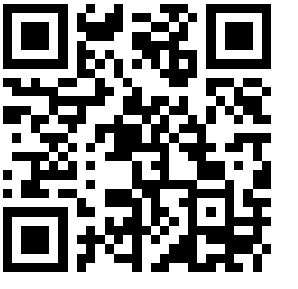
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

CENTRALE V. E. II

Digitized by Google

NAZIONALE
PERIODICI
ITALIANI
708
ROMA
CENTRALE V. E. II

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente Postale

ANNO TERZO — 20 GENNAIO 1927 — NUMERO 1

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
23 APR 1927
RIVISTE

INDICE

LIONELLO VENTURI: *Problemi d'arte* . . . . . Pag. 1

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

SALVATORE BATTAGLIA: *Gli studi sul nostro duecento letterario* . . . . . » 6

ITALIANI DELL'ULTIMO SECOLO:

G. VITELLI: *Ermenegildo Pistelli* . . . . . » 8

RECENSIONI:

Novelle e romanzi: F. PICCOLO, E. RHO . . . . . » 10
Critica letteraria: F. PICCOLO . . . . . » 13
Storia: L. RUSSO, P. PIERI . . . . . » 13
Filosofia: L. SCARAVELLI, U. SPIRITO . . . . . » 16
Geografia e descrizioni di paesi: R. ALMAGIÀ, S. SAVINI . . » 18
Scienze giuridiche: IL BIBLIOFILO . . . . . » 19

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 20

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. . . . . » 21

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

De Francisci - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

Strupp - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

Messineo - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. Scialoia - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Cavour - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

Bruers - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

Formichi - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Nunzio Vaccalluzzo - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

Ambrosini - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Ercole - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

Mickiewicz - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

Kerbaker - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

Voinovic - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Eftimiu - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nekrasof - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Luntz - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nadzon - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

Giannini - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. Lo Gatto - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

T. G. Masaryk - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. Villari - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

Schanzer - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

SITMAR

SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA,,

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

Attilio Lo Monaco-Aprile

L'assistenza della Maternità e dell'Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12,50

Anonima Romana Editoriale — Roma

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO — 20 GENNAIO 1927 — N. 1

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO
REDATTORE-CAPO: ARNALDO VOLPICELLI

Un fascicolo: Lire 3,00 — Un anno: Lire 20,00 — Estero: Lire 26.00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Problemi d'arte.

A chi conservi l'abitudine, buona o cattiva, di girovagare, cadono sotto gli occhi certi fenomeni che altrimenti sfuggono. A me per esempio è avvenuto di constatare che il modo con cui gl'inglesi, americani e tedeschi guardano all'arte francese dell'ottocento è affatto diverso dal modo italiano. Onde l'opportunità di considerare quale dei due sia il modo più rispondente ai risultati obiettivi della critica e più utile alla pratica del gusto.

Gl'inglesi hanno aperto quest'anno un nuovo braccio della galleria nazionale sita in Millbank, e che un tempo si chiamava Tate Gallery, quasi tutto dedicato alla pittura impressionistica francese. Aiutato da privati collezionisti, per i quali è di moda oggi raccogliere gl'impressionisti, il governo britannico ha esposto un insieme imponente. Giravo per le sale tutto entusiasmato di Manet, di Renoir, di Cézanne, quando giunsi alla sala Sargent: non potei nascondere l'improvviso raffreddamento, e chiesi a chi aveva organizzato la sala, se credeva veramente che quella fosse arte. Egli si affrettò a cercare in un angolo un bozzetto, dove una stoffa era stata dipinta bene. Ed io gli ammisi di buon grado che, su un centinaio di quadri di Sargent, si potesse trovare in un bozzetto una stoffa dipinta bene. Pensavo intanto malinconicamente a coloro che si mettono sull'attenti quando si parla di Sargent.

In America non sono stato, se non attraverso i notiziari. E poco tempo fa ho saputo che un quadro di Cézanne, « I giocatori », ha battuto un *record*, essendo stato venduto da un collezionista tedesco a un americano per cinque milioni di lire italiane. Mi pare di udire dal lettore: *bluff!* Ma vorrei pregarlo di riflettere su questa benedetta parola che è diventata in Italia l'arma più insidiosa contro ogni ardimento intellettuale o pratico. È accusata di *bluff* ogni iniziativa che si levi un tantino dalle abitudini dei nonni, a cui nel nome della tradizione i giovanissimi e i vecchi tendono le braccia per farsi scudo contro gl'incomodi della virile energia. Si chiami pure *bluff* ogni cosa che si faccia in America, ma si dovrà convenire, che un giorno o l'altro, che in America si sono costituiti musei e collezioni, non solo più ricchi, ma anche meglio organizzati dal punto di vista del gusto, che i musei recenti o le collezioni d'Europa.

Se non sono stato in America, ho visitato la Germania. Sapevo che la critica tedesca aveva per prima rivelato il valore internazionale dell'impressionismo francese, ma sapevo anche che il dottor von Tschudi, il quale aveva osato introdurre nella galleria nazionale di Berlino gl'impressionisti francesi, del suo ardimento era stato compensato con la perdita del posto di direttore per ordine di Guglielmo II. Dopo di che non mi aspettavo di vedere nuove collezioni di opere francesi formate ed esposte in onore a Monaco, a Dresda, a Francoforte; nè prevedevo di trovare unanimi i critici tedeschi nell'assegnare la palma ai francesi nell'esposizione di Dresda, che è stata la prima rassegna internazionale d'arte fatta in Germania dopo la guerra. Tanto maggiore poi è stato il mio stupore, quando ho saputo che il professore di pittura all'accademia di Dresda, che risponde al nome di Oskar Kokoschka, col permesso del governo sassone è andato a Parigi a migliorare il suo gusto. E difatti egli ha abbandonato certe preferenze riprovevoli, come anche all'esposizione di Venezia di quest'anno abbiamo tutti potuto constatare. La Germania dunque, e persino la Germania ufficiale, supera i propri odi politici verso la Francia (nè Thoiry era ancora avvenuto), perseguendo un obiettivo d'arte.

In Italia non ci sono gli odi politici per la Francia, come in Germania, ma non ci sono nè l'interesse nè l'ammirazione per l'arte francese, a causa dell'orgoglio che noi sentiamo per la nostra grandissima arte passata. Il curioso si è che prima della guerra, quando questo orgoglio era minore, e anzi esotismo e arte erano divenuti sinonimi, l'attenzione italiana non fu portata sull'arte francese, ma su quella scandinava, bavarese, viennese, olandese, belga, scozzese, spagnuola, o che so altra, come si vide nelle esposizioni di Venezia e in quell'altra, infausta per l'arte italia-

31588

Digitized by Google

na, che si tenne a Roma nel 1911. Poichè tuttavia gli scandinavi, i tedeschi, gli olandesi, i belgi e gli altri erano a lor volta imitatori dell'arte francese, si ebbe da noi questo disastro: che si ammirarono le imitazioni di un'arte che poco o nulla conoscevamo e di cui dicevamo alquanto male. Il fenomeno naturalmente ha la sua spiegazione. Alla fine del secolo passato la Francia era indubbiamente in testa al mondo come gusto progredito, ardito, attivo; e come ogni ardimento quel gusto era ostico a chi era rimasto arretrato. L'Italia del 1861 non era arretrata sul gusto francese, come i macchiaioli fiorentini dimostrano. Ma l'Italia del 1900-1910, sì! Scandinavi, tedeschi, scozzesi, ecc. traducevano il gusto francese in un linguaggio più tradizionale; perciò il loro merito era minore di quello francese, e per la medesima ragione essi poterono essere compresi e apprezzati più dei francesi. Poi vennero il futurismo in Italia e il cubismo in Francia. Chi credette in loro potè anche persuadersi che il gusto italiano fosse passato alla testa del gusto europeo. Ma dopo la guerra nessuno più credette in loro. Verso il gusto francese pre-cubista si continuò in Italia il disconoscimento di prima. Anche quei pochi che avevano compreso la grandezza dell'arte francese misero in sordina le proprie affermazioni. E sopraggiunsero gl'impreparati, pieni di entusiasmo, a proclamare la priorità e la superiorità del gusto italiano dell'ottocento sul gusto francese.

Il risultato è noto: Sorse una moda, non un gusto e non un'arte: il *neo classicismo*, naturalmente fallito prima di essere nato, buono soltanto a qualche piccolo deplorevole scandalo.

Onde non è inopportuno chiedersi: che cosa fare? Lo scopo è uno solo, e su di esso tutti d'accordo oggi in Italia: far sì che l'arte italiana torni ad essere un valore internazionale quale oggi non è od è in troppo angusta misura di fronte al nostro desiderio. Naturalmente bisogna lasciar fare soprattutto agli artisti. Ma non c'è dubbio che l'Italia produce sempre temperamenti artistici, e che le epoche di maggiore o minor fioritura non dipendono dalla maggiore o minore felicità delle produzioni materne, bensì dal gusto, e cioè dagli strumenti intellettuali, morali e materiali, che ogni artista deve adoperare per giungere all'arte. Tali strumenti sono forniti all'artista dalla civiltà. E alla civiltà contribuiscono tutti, come è noto: persino i critici d'arte.

Contro chi vuole riportare l'attenzione ai francesi si obietta che l'internazionalismo non produce mai arte, come è dimostrato dai primi anni del novecento. Quello era un internazionalismo di seconda mano, come si è detto; e nessuno chiede certo che s'imitino i francesi. Oggi si chiede che non s'imiti nessuno: non Cézanne, ma nemmeno Raffaello. Il fatto che Raffaello sia una gloria italiana, e che Cézanne, anche se oriundo italiano, sia una gloria francese, non impedisce questo: che imitare l'uno o l'altro sia negarsi all'arte. Dunque, senza imitare nessuno, quali strumenti, quale gusto bisogna procurarsi? Ebbene si deve dire ben chiaramente che il gusto antico non ha mai giovato all'arte. Non ha servito nel rinascimento il gusto dei greci e dei romani se non a uccidere l'impulso creativo dei maestri medioevali, o nel periodo napoleonico se non a uccidere le delicate sensibilità settecentistiche; nè l'arte medioevale ha recato al gusto romantico se non l'incitamento a tradurre in un'accademia del sentimento la precedente accademia della ragione; nè Raffaello ha servito dopo la guerra se non a un vano sforzo neoclassico.

Sebbene, dopo la morte di Cézanne, non sia sorto in Francia un grande artista, perchè oggi da tutte le parti del mondo si guarda ancora a Parigi? Perchè quel che è vivo nel nostro gusto pittorico, di noi novecentisti, è ancora il gusto di Cézanne. Cubismo, futurismo e simili non hanno prodotto un'opera d'arte. Il gusto impressionista donde è sorto Cézanne ha dato qualche capolavoro. Perciò si guarda da tutti ancora a Cézanne. Perchè non dovremmo guardare a lui anche noi italiani? Perchè abbiamo in casa nostra da sostituirlo? Bisogna dire ben chiaro di *no!* Qualunque sia la grandezza artistica innegabile, e non ancora abbastanza riconosciuta, di un Fattori o di un Lega, il loro gusto non è così moderno come quello di Cézanne. Se vogliamo primeggiare in arte, bisogna che il nostro gusto sia più avanzato di quello delle altre nazioni, più moderno perchè più vivente; bisogna che i nostri artisti cresciuti nel gusto più avanzato, ne siano padroni, con il loro genio lo rendano *italiano*, e lo impongano come italiano nel mondo.

Così fece per la sua patria Rubens. Nel quattrocento i fiamminghi avevano un'arte nazionale, gareggiante con l'arte italiana. Nel cinquecento i fiamminghi sentirono che l'arte italiana era più grande della loro e tentarono di assimilarne il gusto. Per qualche generazione non vi riuscirono, sino a che giunse Rubens. Se Rubens non avesse riconosciuto la grandezza dell'arte italiana, sarebbe rimasto un ritardatario senza importanza nella storia, malgrado tutto il suo ingegno. Invece assimilò il gusto italiano e lo tradusse in un linguaggio personale, che era non solo personale, ma anche, per l'altezza della sua personalità, nazionale fiammingo. Anzi, proprio perchè grande personalità, egli seppe sceverare nell'arte italiana del suo tempo ciò che v'era di morto e ciò che v'era di vivo: scartò i Carracci, e tenne per sè l'esperienza di

Digitized by Google

Caravaggio e quella dei Veneziani. I celebrati, anche in Italia, Besnard, Bonnat, Carolus Durand, e anche il recentissimo Emile Bernard, hanno ora la funzione che ai primi del seicento avevano i Carracci. Il posto di Caravaggio e dei suoi seguaci è invece tenuto oggi da Cézanne, e anche da qualche piccolo epigono come Matisse o Bonnard o Utrillo. Vide bene dunque Rubens nel gusto del suo tempo, e, perchè vide bene ed ebbe fantasia creatrice, raggiunse le sue altezze favolose. Altri invece, Poussin per esempio, vide male. E perciò il gusto francese tardò un secolo a mettersi al corrente del gusto europeo d'avanguardia. A noi italiani occorre oggi un Rubens; e perchè possa svilupparsi, dobbiamo preparargli un gusto adatto, come i fiamminghi della fine del cinquecento seppero preparare a lui. Compito grande e difficile cui bisogna pure in qualche modo contribuire, ciascuno nei limiti delle sue forze.

La critica italiana ha oggi una forza ideale, in potenza forse più che in atto, superiore alla critica delle altre nazioni. Servirci di tale forza, rivedere i giudizi, spassionatamente, relativi all'arte francese, giova appunto a orientarci, a rifiutare i Carracci, a profittare dei Caravaggio. Ed è lavoro necessario, perchè, si capisce, la critica sull'arte francese è essenzialmente critica francese, che ha il pregiudizio di razza e riesce quindi difficilmente a distinguere l'oro dall'orpello.

Nella prima metà dell'ottocento — eccettuata l'Inghilterra — l'Europa ha dato poco o niente di pittura. David, Ingres e Delacroix non hanno saputo liberarsi da quei medesimi intralci a fare dell'arte che hanno rovinato i nostri Appiani o Benvenuti o Bezzuoli o Hayez. Perchè dovremmo ammirarli? Eppure le storie della pittura francese sono piene di lirico entusiasmo per David, Ingres e Delacroix. E i nostri neo-classici pronti a fare eco!

Mi riferirò soprattutto all'opera dei signori Fontainas e Vauxcelles sulla moderna pittura francese (1), nella quale si adoperano, per la prima volta in un libro del genere, criteri di giudizio indipendenti da quelli accademici. E almeno nella seconda metà del secolo ogni manifestazione d'arte ebbe luogo, com'è noto, fuori dell'Accademia.

Gli autori quindi esaltano l'impressionismo, e guardano con giusta simpatia gli sforzi del post-impressionismo. Ma esaltano anche David. Questi « réussit splendidement à réunir, dans le *Sacre de Napoléon*, au déploiement d'une pompe officielle, sous l'enveloppement atténué de la clarté du jour et des ombres douces, la simplicité naturelle et minutieusement observée des personnages qui y prennent part. C'est un incontestable chef-d'oeuvre de verité digne et vivante, c'est l'aboutissement auquel devait tendre sa manière ». Ora vorrei anzi tutto che richiamaste alla vostra memoria quella parata ufficiale nota sotto il titolo di « Sacre de Napoléon », degna forse di essere apprezzata da un veterano di riviste militari, ma non da chi cerca nell'arte l'espressione di un sentimento. La regola dell'arte, che secondo l'accademia produce l'arte, è divenuta la regola dell'etichetta. E l'osservazione minuziosa, lodata dai critici francesi, non è affatto intensità d'emozione, ma soltanto osservanza burocratica. Se questa pittura dovesse essere considerata opera d'arte, Francesco Podesti avrebbe tutto il diritto di vederci inchini davanti ai suoi affreschi del Vaticano.

Ancora: « Le portrait est le triomphe de David et de son école, c'est par le portrait que son grand renom se soutient. La grâce, la vivacité spirituelle, la sensibilité expressive rayonnent dans le visage et l'attitude entière, souple et aisée, de *Madame Récamier* ». Se per sostenere la fama di David, si deve ricorrere al ritratto, in che consiste il *capolavoro* del « Sacre »? E anche se « Madame Récamier » è opera ove si possano notare elementi d'arte, è pur necessario stabilire che altrettanti e forse migliori elementi si debbono riconoscere nella « Paolina Borghese » di Canova, la quale non può tuttavia essere ammirata senza riserve. Nè credo che il signor Fontainas sarebbe disposto a parlarne come di un capolavoro.

Naturalmente il manierismo di David, messo in sordina quando si tratta di esaltarlo, ricompare per meglio magnificare Delacroix. « L'esprit humain agit avec une maîtrise si magique que le souvenir de son intervention disparaît. Chez David et ses disciples, on aperçoit le calcul ou la ruse des dispositions accumulées pour aboutir à l'aspect relatif de vérité dans une oeuvre: chez Delacroix la fusion des éléments est telle que le soupçon d'un stratagème s'évanouit..... L'ensemble se présente d'un choque unique; ce devient un travail d'en disioindre l'enchevêtrement obscur ».

Se non che, anche ammesso che sia vera, basta tale constatazione a far riconoscere l'opera d'arte? Se la furberia è tale che nessuno si accorga dello « stratagemma », plaudiamo pure all'abilità, ma non confondiamola con l'arte. E se Delacroix è più abile di David, ciò non vuol dire ch'egli abbia cominciato ad essere artista. Delocroix cioè appare un perfezionamento di David, non un'altra cosa. E se si fosse d'accordo nell'ammettere che la via di David non conducesse all'arte, anche se Delocroix avesse percorso un tratto più lungo di cammino, non per questo egli sarebbe giunto all'arte.

(1) *Histoire générale de l'art français de la Révolution à nos jours.* Tome I: La peinture - La gravure - Le dessin. Par MM. André Fontainas et Louis Vauxcelles. Paris, Librairie de France, 1922.

Digitized by Google

Infatti un'opera di Delacroix, particolarmente vantata dal Fontainas, è « La Barricade », episodio del luglio 1830. Egli s'entusiasma per la figura della libertà: « Elle surgit, héroïque, guidant le peuple, un drapeau à la main, débraillée, la chemise ouverte sur le seins nus; le décor réel de la ville en tumulte, le visage hâve de l'homme au chapeau de forme haute et du garçon tenant des pistoles, acquièrent de la présence épique une signification inattendue. Elle domine, elle résume le sens de l'ensemble dans une étrange netteté. Le dessin fougueux dote d'une valeur spéciale ce coin du Paris vrai que le peintre a rappelé. Tableau unique par la fusion merveilleuse de l'allégorie et de la vérité coutumière ».

Ed è strano che il critico non veda quanta retorica risulta da quella deplorevole fusione di vero e di allegorico. S'egli avesse tenuto presente come Daumier, tra gli altri, in una celebre incisione, abbia veduto l'immagine della libertà, si sarebbe accorto che l'allegoria appunto recava la frigidezza e la gonfiezza retorica a uno spunto di cronaca rivoluzionaria. Ne « La barricata » infatti si nota che le figure tratte dal vero mancano di trasfigurazione fantastica, e quindi sono volgari, e che la figura tratta dall'idea ha uno scopo di pratico esaltamento, di eccitamento all'azione; e niente altro.

La critica francese indulge all'idea di vedere in ogni artista un rivoluzionario. Ingres rivoluzionario di fronte a David, Delacroix di fronte a Ingres, Courbet di fronte a Delacroix, Manet di fronte a Courbet, Monet di fronte a Manet, Cézanne di fronte a Monet. Ora sta di fatto che prima di Manet gli artisti più dotati hanno cercato di rinnovare la propria tecnica, ma difficilmente sono riusciti a sottrarsi a una condizione che frustrava i loro sforzi. E cioè: essi padroneggiavano la linea o la forma o il colore, e mettevano linee forme colori come strumenti, a servizio di un dato soggetto. Erano dei valenti verseggiatori, che poetavano in onore di un governo costituito o di un popolo in rivolta, ma non erano poeti. Mancava loro la fusione tra quel che sapevano (la loro tecnica) e quel che sentivano (il motivo trattato). Si può anche osservare che l'intrusione intellettualistica, del motivo non creato insieme con la tecnica, trova la sua origine nel pregiudizio della somma dignità del quadro storico. Se un romanzo storico può contenere in piena libertà molteplici opere d'arte, esorbitanti dai limiti storici, un quadro, che si presenta tutto in una volta, ostacola coi suoi limiti storici gli eventuali singoli motivi artistici; onde un contrasto che impedisce la piena adesione della fantasia creatrice persino al singolo elemento.

D'altronde l'errore della critica francese si manifesta nel giudizio non solo su David, Ingres o Delacroix, ma anche sull'impressionismo.

Il Fontainas, per esempio, indica in *Manet* l'inventore della *estetica* impressionista e in *Monet* l'inventore della *tecnica* impressionista.

Posta così la questione, chi credereste voi che dovesse essere considerato il fondatore dell'impressionismo? Evidentemente: Manet. Infatti per la storia dell'arte l'estetica importa, mi sembra, assai più che la tecnica. Nossignore: il Fontainas e quasi tutti oggi indicano il fondatore in Monet. Nessuno vuol negare l'importanza della tecnica di Monet, per cui fu possibile sentire le graduazioni delle rifrazioni cromatiche nell'atmosfera, come non era mai avvenuto prima, e vedere tutto il mondo come una continua macchia di sole, riportante alla superficie della tela ogni spazio in profondità. Ma tutto ciò riconduce alla famosa definizione: « Monet è un occhio ». E se tutto l'impressionismo fosse riondotto ad essere un fenomeno fisico, un'applicazione di una legge fisica relativa ai colori, la sua importanza sarebbe assai limitata nella storia dell'arte. Di più, l'unico impressionista sarebbe Monet, oltre Sisley e, in un periodo della sua vita, Pissarro. Infatti Manet sarebbe un pre-impressionista, Renoir sarebbe uscito dall'impressionismo per desiderio di linea, Degas non avrebbe alcun rapporto con gl'impressionisti a causa della sua forma, e Cézanne avrebbe distrutto l'impressionismo in nome della costruzione. In tal caso, mi sembra che il nome d'impressionismo potrebbe anche essere abolito, lasciando in suo luogo il nome di Monet. E la questione ha maggiore importanza di quel che si crede. Basta che pensiate che tutta l'attuale incomprensione dei macchiaioli fiorentini deriva da questo fatto: che si è voluto renderli indipendenti dallo spirito impressionista, dimostrando che sono indipendenti da Monet; ciò che è verissimo, ma non dimostra proprio niente.

Che cosa è quella estetica impressionista ch'esisteva, si dice, in Manet, prima che Monet ne scoprisse la tecnica? È la visione della vita senza intellettualismo. Alcuni pittori che conoscevano la anatomia, l'hanno dimenticata; che conoscevano la prospettiva, l'hanno trascurata; che conoscevano la storia, non ne hanno fatto il contenuto dell'arte loro; che conoscevano il chiaroscuro, l'hanno sostituito col risalto dei toni. Hanno sostituito quel che sapevano con quel che vedevano.

Ci sono, dopo lo sviluppo dell'impressionismo, due vie nettamente opposte l'una all'altra, per giungere a realizzare un'immagine. La via imposta nelle scuole dopo il rinascimento, e che si suol chiamare il metodo classico, è quella di immaginare una figura secondo la sua interna costruzione. Dall'interno si passa gradualmente all'esterno.

Digitized by Google

Un'immagine la si disegna prima nuda, poi le si mettono i panni sopra. Prima la s'immagina come è, per poi realizzarla come appare.

La via dell'impressionismo è un'altra: il pittore vede l'immagine, non si preoccupa di come è, ma di come appare, e riesce a realizzarla come un fantasma soggettivo creato, anzi che come una realtà oggettiva riprodotta.

Ora io sono persuaso che soltanto a traverso questa seconda via si sia giunti all'arte durante il secolo XIX. Si può obiettare che in altri secoli, anche per la via così detta classica, si sono prodotti capilavori. Ed è verissimo. Pure, nel secolo XIX la via classica non ha condotto all'arte. Perchè? La risposta è tutt'altro che facile, e preferisco limitarmi alla constatazione. Si può supporre tuttavia che la via classica potesse condurre all'arte, quando arte e scienza non erano bene distinte nell'animo dell'artista. Nessuno nega che la prospettiva abbia giovato a Piero della Francesca, proprio perchè era guardata come arte anche se era scienza; e quello sguardo d'artista bastava per trasformare la scienza in arte. Anzi appunto nel quattrocento italiano la confusione dei due termini sembra assoluta: gli artisti erano scienziati, ma anche i veri scienziati erano gli artisti. Leonardo insegni.

Alla fine del secolo XVIII questa condizione di cose, protratta per secoli a forza d'inerzia, divenne insostenibile. Si cominciò a chiedere che l'artista divenisse filosofo, e poi storico, e quindi archeologo; e il controllo scientifico si esercitò, oltre che sui soggetti e sui costumi, sulla prospettiva, sull'anatomia, con quel rigore e con quella superbia che rivelano il sorgere della scienza e la morte dell'arte. Nel secolo XIX battere la via classica significò per i pittori battere la via della scienza. E perciò essi sentirono, prima dei poeti e prima dei musicisti, il bisogno d'incamminarsi per una strada diversa, di dimenticare ogni scienza appresa, di abbandonarsi all'impressione momentanea. Quanto maggiore era stata la prepotenza dell'intelletto nella prima metà dell'ottocento, tanto più nella seconda metà si ebbe orrore di ogni intrusione intellettiva nella vita dell'arte. E se oggi possiamo rilevare le esagerazioni dell'impressionismo, non possiamo disconoscere ch'esso fu allora la vera, la sola via di salvezza.

Le conseguenze di una simile elevazione estetica dell'impressionismo sono molteplici. Essa ci permette di comprendere i difetti essenziali di un David, di un Ingres e di un Delacroix, e di attenuarne quindi la fama fondata su equivoci. Ma anche artisti come Renoir, Degas e Cézanne debbono essere meglio compresi.

Tutto ciò che ha dipinto Renoir è oggi esaltato. Invece nel suo primo periodo, di realismo alla Courbet, non soddisfa pienamente. Dalla famosa « Loge » ch'è del 1873, parte una serie di capilavori che dura fin verso il '90: allora la freschezza improvvisa, lo smalto di colori magnifici, la luminosità portentosa, il brio e la finezza parigina, l'abbandono alla visione spontanea, tutto permette d'identificare il gusto impressionista e la perfezione dell'arte di Renoir. Dal '90 in poi invece si sovrappongono alla visione impressionista una ricerca di linea e una volontà di sentimento. Le preoccupazioni lineari conducono l'artista a un rosseggiare monotono, a una goffaggine provinciale; e la pretesa di sentimento diviene sentimentalismo.

Altrettanto si dica di Degas, il quale non voleva essere considerato impressionista (e non è considerato tale dai più), perchè dava molta importanza al disegno di tipo Ingres. Eppure il Fontainas è costretto a riconoscere: « il tributo pagato da Degas all'impressionismo risiede nella scelta dei mezzi di rappresentazione ». Vi pare poco? per quella scelta, i residui di Ingres scompaiono, il tema storico pure, e il segno nervoso, brillante, improvviso, aderente all'immagine, ottiene almeno altrettanta energia rivelatrice, quanta ne otteneva Monet coi suoi colori divisi e chiari. Degas è arrivato al suo risultato più per influsso delle stampe giapponesi, che per quello delle pitture di Monet. Che importa? Quando l'effetto rientri nell'estetica impressionista? Anche quando rappresentava il suo soggetto favorito, e che lo rese famoso, le ballerine dell'Opéra, talvolta precisava troppo, non era impressionista, ed era accademico. Tal'altra invece subordinava ogni corpo all'effetto di luce e di ombra, e il movimento subito trovava il suo elemento naturale per svilupparsi.

Infine il principio dell'impresionismo, come ho cercato di definirlo, potrebbe forse risolvere quel tormentoso problema critico che si chiama Cézanne, sul quale ormai da vent'anni si dibattono i migliori artisti e i migliori critici di tutto il mondo. Ciò significa, per sè, che il problema è stato male impostato. Ed è stato male impostato da Pablo Picasso prima, che si è servito di Cézanne per arrivare al cubismo, da Emile Bernard poi, che si è servito di alcune lettere e di alcune parole di Cézanne per arrivare al neoclassicismo, alle allegorie, a tutto il bagaglio più vieto dell'accademia.

Ora se si guarda a Cézanne, non a traverso Emile Bernard, ma a taverso i casi della vita e le opere si constata che, più vecchio di un anno di Monet, Cézanne ha partecipato alle esposizioni impressioniste, come impressionista, sin dalla prima chez Nadar, del 1874. È stato capito anche meno degli altri impressionisti perchè, più originale e più grande degli altri, è stato influito da

Digitized by Google

Monet meno degli altri, perchè la sua coscienza artistica era più vigile e complessa, perchè infine aveva una capacità critica sufficiente per superare lo stadio fisico della concezione estetica di Monet.

È chiaro e palese oggi un bisogno di forma, che venti o venticinque anni fa nessuno sentiva. Tutta la difficoltà del problema consiste nel modo con cui si possa raggiungere la nuova forma, tanto auspicata .Le due strade battute sinora sono state sbagliate: il cubismo e il futurismo hanno fallito e ha già fallito il neo-classicismo. Una enorme quantità di sforzi sono stati vani. Ora siamo entrati in un periodo di raccoglimento, in attesa, forse, di orientazione. L'origine del duplice errore può essere indicata nell'aver veduto in Cézanne quella che non c'è e nel non aver veduto quello che c'è. Il classicismo di Cézanne, l'anti-impressionismo di Cézanne: ecco i due fatali errori d'interpretazione.

Riconoscerli, significa riuscire a orientarsi verso l'avvenire, e cioè non sacrificare nulla della esperienza cromatica dell'impressionismo, pur di giungere a una forma qualsiasi, ma giungere alla forma nuova, improntandola di tutta l'esperienza cromatica dell'impressionismo. Trovare la forma, navigando per il mare ancora tanto ignoto dell'impressione: ecco il nuovo approdo dell'arte attuale. E solo quando questa aspirazione intensa, costante, dei migliori artisti sarà divenuta patrimonio comune del gusto, soltanto allora la forma sarà veramente nuova, e non quella di tutte le accademie, allora la forma sarà veramente creata, e non imparata come una formula.

LIONELLO VENTURI.

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL' ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDI SUL NOSTRO DUECENTO LETTERARIO

In genere le indagini filologiche sulla prima fase della nostra letteratura si riallacciano, « provando » o « riprovando », ai metodi indagativi che a mano a mano si sono affermati nella critica della Francia, della Germania, e, in parte, della Spagna, ove esiste, cioè, una coincidenza di interessi culturali. I lavori infatti di carattere « costruttivo », nei quali si prospetta un problema da un punto di vista nuovo ed ampio, o comunque sotto nuovi aspetti, sono dovuti sempre a studiosi di vasta preparazione filologica, d'informazione storica e teorica di largo respiro, nei quali è affinato al sommo grado lo studio comparativo: primeggiano specialmente i Maestri di letterature neolatine, che posseggono familiarmente viva l'unità fortissima del mondo romanzo.

Se si volesse considerare il Duecento italiano entro i limiti della sola produzione in volgare, non si potrebbero comprendere una serie d'indagini particolari e di studi complessivi, che investono anche quelle manifestazioni di cultura e di arte che, pur non avendo la veste del linguaggio italiano, sono attestazioni ed espressioni di movimenti di pensiero e di fantasia italiani, organicamente connessi in una medesima unità.

Ma a voler tener conto di tutte le arterie entro le quali fluisce la vita complessa di questo « nostro primo secolo », le proporzioni del modesto assunto si dilaterebbero contro le nostre stesse intenzioni: ecco perchè accenneremo soltanto di scorcio alla letteratura critica intorno a quei prodotti spirituali e intellettuali, che, sorti da attività di gente « nostra » o d'ambiente « nostro», non si atteggiano tuttavia nella nascente parlata italiana.

Il fine — del resto — della nostra rassegna, per necessità assai rapida, ci permette solamente di ricordare gli studi di carattere generale, che investano i fatti letterari più salienti e più cospicui, e dimostrino una visione personale o un particolare metodo indagativo. D'altra parte la necessaria stringatezza di esposizione ci conduce ad una inevitabile superficialità valutativa, che finisce col menomare l'importanza di tanti lavori, mentre può farci cadere in qualche ingiusto — e sempre involontario — oblìo: per questo peccato di coscienza chiediamo un'indulgente assoluzione.

* * *

La voce più sonora, che pare preannunziare e sospingere la nostra giovinezza letteraria, rifrangendosi, in varie ondate, nei nostri centri politici e culturali, reca la favella, gli spiriti, la Musa di Provenza: i primi trovatori italiani che accettano la lingua e la sentimentalità dei poeti occitanici, per fermare in esse la vita del loro spirito, sono stati editi e ricostruiti sopratutto nel nostro secolo, quando alcuni tra i nostri maggiori filologi hanno riordinate, rifatte, accresciute e sintetizzate quelle ricerche anteriori, particolari, disgregate e discontinue. Sono state studiate le corti italiane del settentrione, l'ambiente storico e sociale in cui i poeti occitanici ritrovavano un po' della loro patria; si chiarivano i rapporti molteplici tra la Provenza e i signori d'Italia, tra Federico II e i trovatori, tra questi e la cultura nostra — specialmente di Bologna — con un lento, ma ininterrotto accurato e proficuo lavorìo d'indagini diverse, che via via hanno diradato — se non del tutto — l'ombra intensa che aduggia quell'epoca. Evidentemente i provenzalisti d'Oltralpe (assie-

Digitized by Google

me, s'intende, ai nostri: e basta citare il Canello col suo classico « Arnaldo Daniello » (1883), e il Crescini con quella miniera scientifica del suo impareggiabile « Manualetto » (1892-4), contribuirono più o meno direttamente alla ricostruzione di questa plaga trobadorica italiana, ora coll'offrire a modello i loro metodi filologici, ora con inchieste dirette. Tra tutti va menzionato con onore lo Schultz-Gora, che alla fine del secolo passato poneva — per così dire — le basi per le investigazioni ulteriori, con una serie di esplorazioni più o meno positive su Rambaldo di Vaqueiras e le sue epistole con Bonifacio I di Monferrato, sul sirventese di G. Figueira diretto a Federico II, e principalmente con un lavoro sulla vita dei nostri trovatori, che è il primo sicuro avviamento in questo campo (1883-1902).

Il Torraca delineava con fine garbo la nomade operosità di giullari e trovatori attraverso le nostre corti; richiamava dal verso occitanico le nobili dame italiane ivi magnificate (1901); s'interessava del soggiorno in Italia di Pietro Vidal (1915), mentre, occupandosi della lirica « siciliana », risaliva ai contatti con la Provenza, e per primo disegnava nitidamente l'« entourage » trovatorico di Federico II, la cui larga risonanza — fatta d'ammirazione e d'omaggio — nella poesia occitanica, veniva illuminata, con precisione metodica e con provato acume filologico e storico, dal De Bartholomaeis (1911). Il Crescini, lo Zingarelli, il Bertoni e, in parte, il Monaci, il D'Ovidio e il Biadene, a mano a mano fermavano un'indagine su questo o quel poeta, su questa o quella lirica, impostavano una questione critica, ne additavano una soluzione.

Il De Lollis portava frattanto il suo valido e ricco contributo per la sistemazione storica e letteraria di Sordello (1896-1906); il Pelaez pubblicava le rime di Bonifacio Calvo, ne rintracciava le vicende biografiche e ne coglieva le relazioni con la corte di Alfonso X di Castiglia (1910).

Ma tutte queste investigazioni, condotte partitamente e per monografie, si allargano e s'integrano — in una visione unitaria, nella continuità di un medesimo metodo e nella coerenza d'una stessa interpretazione critica — coll'opera del Bertoni: « I trovatori d'Italia » (1915), ove si rifonde e collega una catena di numerose pubblicazioni precedenti — risultato di dotta e fine perizia filologica e critica e di lunga e indefessa analisi.

Un primo lavoro sui trovatori di Genova, rilievi ed edizioni di sillogi provenzali, pubblicazioni di nuove rime di Sordello, indagini su Rambertino Buvarelli (1903-1912), sono i presupposti di questa sua più recente fatica: circa venticinque trovatori italiani rivivono — attraverso agl'incerti e scarsi documenti rimastici — nella loro vita e nella loro attività poetica. Le rime d'essi sono edite criticamente, tradotte, chiosate, dichiarate; la loro tenue sentimentalità è colta quasi sempre con finezza; la lingua è analizzata con indiscussa competenza. Si potrà, e si dovrà anzi rifare, allargare e approfondire questo lembo italiano di vita e d'arte trobadoriche, ma bisognerà pur compiacersi del progresso luminoso, che finora ha raggiunto la nostra filologia, nell'affrontare e avviare a siffatti svolgimenti uno dei problemi più difficili e più complicati del nostro duecento.

* * *

L'altro filone letterario, collaterale a quello provenzale — non meno vario e ricco — che dalla Gallia settentrionale immise, nella nostra vita culturale e artistica, un tesoro di leggende e di motivi, un efflusso potente di molteplici ispirazioni, non ha trovato veramente uno studio adeguato, che ne sapesse valutare l'estensione e individuare le tante risonanze.

A parte quei contatti di natura non ben chiara, che sono stati additati con l'Italia dei Normanni, per le altre relazioni col settentrione e con la Toscana, s'è segnato il passo, paghi delle ricerche dell'ultimo quarto del secolo scorso. Il Meyer (1904) tracciava una sintesi sistematica — ma breve — intorno al complesso argomento, nella quale radunava tutte quelle allusioni contemporanee, che attestano la diffusione della parlata d'oil; enumerava — attraverso ad una ricerca di biblioteca — i manoscritti francesi esemplati da mani italiane, diffusi e letti in ambiente nostro; oppure ricordava quelle traduzioni che divulgavano al di qua delle Alpi la vita e gli spiriti di Francia, interessandosi anche di quella caratteristica e ibrida fioritura « franco-italiana ». Tesoreggiava così qualche articolo del Graf, del Renier, del Novati, del Parodi, e meglio del Rajna, il quale ultimo aveva già portato un serio contributo, nel determinare la prima espansione delle leggende arturiane e carolingie nel nostro territorio, servendosi genialmente della nostra onomastica, o interrogando direttamente la cronica della Novalesa, o l'opera di Donizoni, o l'iscrizione di Nepi, e via dicendo (1885-1897).

È degno di menzione l'altro lavoro di L. F. Benedetto (1910), che intende e specifica meglio le ricche derivazioni — più o meno simboliche — che la nostra letteratura trasse dal « Roman de la Rose »: il fenomeno, che è uno dei più interessanti e dei più ampi, è visto con acuta sicurezza e con copiosità di parallelismi — forse sovrabbondante, come notava subito M. Casella, attenuandone le conclusioni. A parte questi due studi e quel capitolo, che il Bédier inserisce nella sua bella opera sull'epopea francese (1908), in cui mette in rilievo i contributi che per quest'ultima ha dati l'Italia — segnando quegli episodi localiz-

Digitized by Google

zatisi nelle nostre « Vie francigene » di pellegrinaggio, ci difetta un'opera d'insieme, intesa a tratteggiare la storia graduale di questa espansione e a coglierne tutta l'importanza.

Per la « Tavola rotonda » e per i « Tristani » — ad esempio — possediamo soltanto le vecchie edizioni del Polidori e del Parodi, pregevoli per molti aspetti, ma incomplete, soprattutto perchè prive d'un'introduzione di carattere storico, diretta a ricercarne gli antecedenti e a spiegarne l'esistenza in Italia.

Il « Fiore » e il « Detto d'Amore », che derivavano immediatamente dal « Roman de la Rose », pur essendo felicemente e inconsapevolmente riadattati all'anima nostra, furono editi di recente dal Parodi (1922), con note critiche e con un glossario sapiente. Nella prefazione l'Editore discute, con la consueta finezza, le ragioni pro e contro la attribuzione dantesca del primo poemetto, risolutamente ammessa dal Mazzoni, D'Ovidio, Rajna; e ravvalora l'opinione del Morpurgo, che per primo aveva assegnato il « Detto » allo stesso autore del « Fiore »: « Come v'è un'Appendice virgiliana — chiude così il Parodi — è giusto e naturale che vi sia un'Appendice dantiana; poichè questi semidei terreni hanno il privilegio che qualunque cosa sia stata sfiorata dal loro alito d'ambrosia, fruisce di una particella della loro immortalità ».

Esula dai fini molto circoscritti della nostra rassegna, far menzione della letteratura franco-italiana, o — com'è detta meglio dal Rajna — « franco-veneta », tanto a voler designare con maggiore esattezza la regione che la vide fiorire: la parte nostra, veramente italiana, in codesta poesia narrativa — che del resto si estende nel trecento — non è molto rilevante, tanto più che lo stesso linguaggio ibrido, in cui ci è pervenuta, ora in prevalenza d'oil — ora con forti coloriture nostrane, conserva sempre quel carattere — diciamo così — esotico, d'accatto, di seconda mano. Per ora sembra prevalere la duplice classifica, che distingue quella produzione in una sezione di opere originariamente francesi, rimanipolate da rimatori italiani, e in un nucleo di poemi scritti direttamente da italiani nella parlata francese: tesi ampiamente svolta dal Bertoni, che è l'unico studioso, il quale, in varie riprese, abbia indagato questa fioritura in tutto il suo complesso.

Ma in genere si può notare come siamo sforniti di edizioni, come manchi una disamina accurata interna, sulla lingua e sulla forma, in cui si viene ad atteggiare ciascun poema, e come ancora non sia compiutamente condotta un'analisi, che sappia discriminare ciò che è veramente italiano, e additare gli elementi nuovi, originali o di rielaborazione personale, che indubbiamente variegano questa doviziosa letteratura.

(*Continua*). SALVATORE BATTAGLIA

ITALIANI DELL' ULTIMO SECOLO

ERMENEGILDO PISTELLI

Parecchi amici si ricordano affettuosamente a me oggi che il Pistelli è scomparso, appunto perchè il Pistelli è scomparso. Ed è « natural cosa »; non perchè non vi sieno altri innumerevoli che molto lo amarono e ne furono amati, ma perchè sono ormai relativamente pochi coloro che poterono come me volergli molto bene, quando erano ancora ignorate o mal note quelle sue virtù incomparabili d'ingegno e di carattere che lo resero poi carissimo a tutti. Quando infatti — e sono già quarantasei anni — egli comparve nel suo abito di Scolopio fra gli studenti della Facoltà fiorentina di Lettere, forse perchè ero allora anche io dei più giovani insegnanti, con me prima che con gli altri contrasse quella affettuosa dimestichezza, che è continuata fino a ieri, con me e con tutti i miei, intera e senza nubi. Agli altri — e voglio intendere principalmente il Bartoli, il Tocco e il Villari fra gli scomparsi, il Comparetti fra i viventi — non sarebbe certo rimasto a lungo ignoto di qual fine acciaio fosse temprato quel vivace giovanetto; ma mi è dolce ricordare che toccò a me il vanto di averli predisposti a volergli bene, come tutti gli vollero.

Alla nostra Facoltà di Lettere convenivano allora, da ogni parte dell'Italia redenta ed irredenta, non pochi (ma neppur troppi!) giovani valorosi e di buona volontà, che tutti o quasi tutti divenivano presto amici nostri carissimi; e l'insegnamento non era, per molta parte, se non continua e vivace conversazione e discussione, col solo intento di promuovere, in tutti noi, discepoli e maestri, una miglior comprensione dei più svariati problemi, grandi e minuscoli, di grammatica, di critica verbale, di letteratura...: forse anche di filosofia, ma a questa ero sordo io, nè so quanto fosse *auritus* il Pistelli, pur non essendo sordi, nè lui nè io, all'alta e schietta « italianità » del vecchio combattente di Curtatone e Montanara, di Augusto Conti. Sembrerà esagerazione mia, ma è pura verità: quelle conversazioni e discussioni erano per noi l'essenza della scuola; ed era gioia schiettissima, quando per la dialettica vivace e sana del Pistelli e dei suoi pari risultavan false le opinioni che nella mente nostra, — ripeto: di maestri e di discepoli — avevano assunto autorità di dogmi. Non senza commozione — e so benissimo che è commozione senile — ricordo quante volte ebbe a dirmi Adolfo Bartoli: « sai, siamo tornati da capo su quel tal verso di Dante o del Petrarca, su quella tal data che sfidava impudentemente ogni sana cronologia, sulla interpretazione generale di quella tal canzone; e mi pare di essere ora sulla buona via, mi ha aperto gli occhi una sorprendente osservazione del Pistelli » (1).

Ma quei valentuomini o ci avevano abbandonati da un pezzo, o non erano più nelle stesse condizioni di spirito: con me continuò sempre il Pistelli a discutere come prima. E ben di rado accadde che tranquillamente si discorresse una qualche mezz'ora, di tutto e di tutti, senza che io non avessi poi a dirmi che, tutto ben calcolato, non era più possibile adagiarmi beato in opinioni e credenze fin allora a me care.

Negli anni prima della guerra soleva passar con me qualche settimana dell'autunno, fra i monti del Sannio Pentro; colà, *inter nemora et lucos*, riprendevamo discus-

(1) (I lettori facili a scandalizzarsi non leggano questa nota). Veramente quel caro uomo del Bartoli diceva un po' in altro modo: « quell'accidente » oppure « quel diavolo del Pistelli ».

Digitized by Google

sioni letterarie, di ogni specie, e mi pareva di tornare alle conversazioni con lui scolaro e coi suoi compagni, quando, se era giovanissimo lui, potevo dirmi ancor giovane io. Sopravvenne la guerra terribile, e, come era nostro dovere, non pensammo che alla guerra. Dopo, mancò l'occasione di trovarci spesso insieme; ma, quando l'occasione si presentava, non c'era modo di far diversamente da quello che si facesse prima. Ho parlato con lui l'ultima volta, venti giorni fa, la sera di Natale; e pur questa volta, fra conversazioni varie, serie e facete, trovò posto l'osservazioncella nuova ed arguta del filologo (1).

Ma della dottrina e della scienza del Pistelli, della sua maravigliosa pedagogia « antipedagogica », del talento portentoso dello scrittore, non io certamente saprei dir meglio di tanti altri. Il suo Orazio, il suo Manzoni, le sue « Pistole di Omero Redi », tutti gli scritti suoi « geniali » o di pura filologia, letterarii o politici, di letteratura sacra o profana, polemici o non polemici, persino le sue prefazioni latine e l'« Instrumentum criticum » al Protreptico e alla Aritmetica Pitagorica di Giamblico rivelano facilmente, anche a chi alle rivelazioni è refrattario, l'acume, l'originalità, la finezza del suo ingegno, la bontà impareggiabile, la singolare schiettezza e saldezza del carattere, l'appassionata italianità dell'animo.

Nè occorre insistere su questa ultima dote, perchè tutti oggi credono di doverla porre, di preferenza, in rilievo; forse anche coloro che in altri tempi non sentirono come lui la passione dell'Italia. Sono le vicende della temperatura politica. Chè se questa non fosse così elevata come è oggi e come è bene che oggi sia, tutte le grandi doti del Pistelli non sembrerebbero forse sufficienti ad assicurargli quell'universale e sincero, ma anche pomposo rimpianto, onde la sua dipartita è accompagnata. Io che, per mia fortuna, non ho bisogno di divampare oggi per dimenticare (o far dimenticare) il tepore di ieri, posso dichiarare anche più esplicitamente il mio pensiero. Io credo sia stata fortuna per il « fascismo » che uomini come il Pistelli vi abbiano aderito con entusiasmo, con purità di cuore, con finezza di cultura, con altezza d'ingegno; e, per il bene del mio paese, mi auguro che altri tali uomini facciano altrettanto. Non vorrei però si dimenticasse, o si occultasse, che non fu il Pistelli quel tale ammirabile uomo perchè fervente fascista, ma fu fascista fervente perchè quel tale ammirabile uomo, così schiettamente entusiasta, non poteva non esaltarsi per un partito che tanta e così nobile parte del suo ideale italiano o poneva vigorosamente in atto nella generale fiacchezza e peggio che fiacchezza, o proponeva almeno come segnacolo e vessillo di future conquiste. Questo ho voluto dire, perchè di troppi uomini si giudica oggi secondo la parte politica a cui aderiscono o si crede che aderiscano. Nè sembri fuori di luogo ammonire i molti aspiranti a facili glorificazioni, che la via della vera gloria, se pur v'ha vera gloria, è ben faticosa, nè si percorre in più o meno acrobatici, per quanto accorti, salti dall'una all'altra riva.

Ma torniamo al nostro carissimo, e lasciamo in pace... la politica. Già lui vivente si è detto, e si ripeterà ancora, che, pur essendo non piccola la sua produzione scientifico-letteraria nè di poco valore, ben altro si sarebbe avuto da quel poderoso ingegno, se l'operosità grandissima egli non avesse dispersa in argomenti disparatissimi. Mi sia concesso di non accedere a codesta critica troppo ovvia, e solo apparentemente ragionevole. Dirò intanto che in quella parte della sua produzione su cui posso avventurare un giudizio, non vi ha traccia di superficialità e tanto meno di leggerezza. E lo stesso giudizio ho sentito da altri su altri suoi scritti. Ogni cosa sua, ove si prescinda da qualche scrittarello che per la sua stessa natura non poteva nè doveva esser preceduto da calma e serena meditazione, è nel suo genere perfetta. Sicchè molte volte mi son chiesto come fosse possibile, in argomenti tanto varii e diversi, aver sempre così pronta e larga preparazione, così sicuro giudizio. Poi, dirò anche che quella tal critica, non perchè puntualmente ritorna tutte le volte che si abbia da giudicare uomini come il Pistelli, è per questo giusta e soddisfacente. Eccettuati i casi di speciali necessità, e la vita del Pistelli siffatte speciali necessità non conobbe, l'uomo lavora (quando lavora) secondo l'inclinazione sua naturale, secondo le qualità d'ingegno che madre natura gli donò. E però gli uomini versatili d'ingegno (cioè proprio coloro che versatili o non credono di essere o almeno non se ne vantano) lavorano anche essi come natura detta, e compiono nobilissimamente l'ufficio loro, non meno nobilmente di chi conosce una sola via della dottrina e della scienza. Non è quindi assurdo soltanto il pretendere gigli dalle rose e viceversa, ma è anche più assurdo pretendere che non sia giglio il giglio e non sia rosa la rosa. Giusto è invece pretendere dal giglio e dalla rosa che sia candida l'innocenza dell'uno e soave il profumo dell'altra. A questo modesto, ma giusto e ragionevole postulato, la produzione del Pistelli sempre ed egregiamente risponde.

Delle sue ansie patriottiche, di tutta quell'opera mirabile che, negli ultimi anni di guerra, verso sventurate famiglie di nostri soldati egli compì con immenso amore, con immensa abnegazione, con evangelica semplicità, non dirò una parola: parlino per me le centinaia e centinaia di donne e fanciulli, memori ognora della dolce figura di quel padre amoroso, che ebbe conforto per tutti, anche quando dar conforto volle dire illudere. Non dubito neppure io che egli vi riuscisse mirabilmente anche perchè lo assisteva la fede di Scolopio e di cattolico. Ma ricordiamoci altresì che questa fede non fu mai d'impaccio all'infinito amor suo per l'Italia, anche quando le alte gerarchie ecclesiastiche — politicheggianti, come hanno sempre fatto e sempre dovranno fare — non credevano che ai fini della loro politica conferisse quell'infinito amore per l'Italia. I cattolici dello stampo del Pistelli, nè oserò dire che tali fossero tutti, proclamarono sempre con le parole e con le azioni la schietta italianità loro, nè risparmiarono la sferza dantesca alla malaugurata confusione, aperta o larvata, dei due « reggimenti ». Saranno appena sei mesi, ed a me che, come è mio costume, scherzosamente lo provocavo, scherzosamente egli scriveva: « caro professore, temo ci sieno ora in paradiso due soli posti per anticlericali, uno per Lei e uno per me ». Che egli abbia occupato il suo, con l'usata fierezza, non dubito; e non dubito neppure che alcuno possa disputarmi con successo il mio.

G. VITELLI

(1) *Huic uni forsan potui soccumbere culpae*, dice Didone (*Aen.*, 4, 19), e tutti, a quanto sembra, uniscono *huic uni culpae*. Ma chi rilegga d'un fiato tutte le parole di Didone (*quis novus hic-hospes, quibus ille iactatus fatis, solus hic inflexit sensus*, ecc.), avrà per lo meno la tentazione che ha avuto il Pistelli di intendere *huic uni* (*viro*): « soltanto per un tale uomo ». Non sono sufficientemente latinista, per approvare con conoscenza di causa; ma sarei lieto se approvassero i latinisti. Allora *succumbere culpae* significherebbe: « mancare al dover mio di non romper fede al cener di Sicheo ». Certo così l'interpretazione vulgata si viene in fondo a dir lo stesso: ma quanto non è più naturale e più vivo quell'*huic uni* separato dal resto!

Digitized by Google

Recensioni.

NOVELLE E ROMANZI

LUIGI PIRANDELLO: *Uno, nessuno e centomila.* Firenze, Bemporad, pag. 230, L. 10.

I personaggi (Moscarda, Quantorzo e Dida) che in casa di Moscarda s'incontrano e si scontrano al drammatico colloquio che precipita il romanzo verso l'unica realtà che sola è vera al di sopra delle ombre che l'uomo si finge si costruisce e carezza, non sono tre e neppure dodici, quanti dovrebbero essere se ognuno fosse una realtà sicura e definitiva per sè e per tutti o tante realtà in quante appare a se stesso e a ciascuno; ma sono otto: Dida com'è per sè; Dida com'è per Moscarda; Dida com'è per Quantorzo; Quantorzo com'è per sè; Quantorzo com'è per Dida; Quantorzo com'è per Moscarda; Moscarda com'è per Dida; Moscarda com'è per Quantorzo. Il solo a non vedersi e a non esser visto dagli altri come pure vorrebbe che fosse, Moscarda, cioè lui, Moscarda, è Moscarda: e per questo egli è uno, nessuno e centomila: uno che si frantuma in centomila e per questo nessuno; uno che si atomizza non solo in quanti sono gli attimi fuggenti dello spirito suo, ma anche in tutti i milioni di attimi fuggenti degli altri che non potranno per questo mai fermare una immagine di lui, Moscarda, e quando l'avranno fatto avranno ottenuto l'immagine smorta di uno di quei centomila Moscarda già morto, già sfigurato, già irriconoscibile, un Moscarda che non è più Moscarda, ed è uno e nessuno, che nessuno potrà mai veramente dire chi sia, perchè nessuno conosce Moscarda, o, meglio, conosce un Moscarda suo che è quello di oggi e non sarà più quello di domani, un Moscarda sempre estraneo a sè stesso e giorno per giorno agli altri, inconoscibile, trasfigurato, pensabile mai perchè nel momento stesso che Moscarda si pensi o sia pensato egli è già diverso, un altro, uno di quei centomila e poi di altri centomila che s'inseguono sempre senza raggiungersi mai.

Il dramma di Moscarda — la parola non è eccessivamente fuor di tono — sorge e si precisa dal momento che la moglie vedendolo insolitamente indugiare davanti allo specchio gli chiede: che fai? « Niente — le risposi, — mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino.

Mia moglie sorrise e disse:

— Credevo ti guardassi da che parte ti pende.

Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:

— Mi pende? A me? Il naso?

E mia moglie placidamente:

— Ma sì, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra ».

Comincia da questo il suo male che dovrà ridurlo in breve *in condizioni di spirito e di corpo così misere e disperate* che certo ne sarebbe morto e impazzito, ove — dice Moscarda — in esso medesimo non avessi trovato (come dirò) il rimedio che doveva guarirmene. E il dramma è qui: dal male al rimedio. Il male è tutto qui, voler inseguire quell'estraneo che è in lui e che gli sfugge, che non si può immobilizzare neppure in uno specchio donde torna a lui com'egli si conosce; si precisa meglio e si condensa e si complica con la scoperta di quegli altri centomila, atomizzato nei quali egli non è, non solo per gli altri ma anche per sè stesso, « tutti con questo solo nome di Moscarda, brutto fino alla crudeltà, tutti dentro questo mio povero corpo ch'era uno anch'esso, uno e nessuno ahimè, se me lo mettevo davanti allo specchio e me lo guardavo fisso e immobile negli occhi, abolendo in esso ogni sentimento e ogni volontà ». Di passo in passo è tutto il mondo che gli si scompone davanti, non solo il mondo della sua realtà interna (che non esiste, che è tutto un mondo *costruito*) ma anche l'altro egualmente vano e fittizio e fuggevole, riempito di ombre efimere che l'uomo si ostina a ritenere cose e persone, transeunte, spostabile, immerso in un relativo eterno, infinito, adagiato nel gran mare non dell'essere ma dell'apparire, del continuo apparire dal quale si generano tante altre apparenze che siamo noi le nostre cose le nostre parole i nostri pensieri. Per questo alcune riflessioni iniziali (« 5ª che il mio corpo, se lo consideravo da fuori, era per me come un'apparizione di sogno; una cosa che non sapeva di vivere e che restava lì, in attesa che qualcuno se la prendesse; 6ª che, come lo prendevo io, questo mio corpo, per essere a volta quale mi volevo e mi sentivo, così se lo poteva prendere qualunque altro per dargli una realtà a modo suo; 7ª che infine quel corpo per se stesso era tanto niente e tanto e nessuno, che un filo d'aria poteva farlo starnutire, oggi, e domani portarselo via. ») conchiudono prestamente il dramma (*mi proposi... di spassarmi a scomporre dispettosamente*) che cade per ciò stesso nella farsa e in uno spostamento falso e irrimediabile di tutto il tono della favola, lunga agli inizii della quale il malato ha già fatto la diagnosi del suo male e non trova altra via per dargli corso, per guarirne o per morirne, che quella dello *spasso*. Il quale spasso non si dirà che è lungo per essere ogni artista arbitro e donno delle sue leggi d'economia, ma uniforme e non tanto caricaturato da farci vedere questo pazzo ironicamente in lotta e in gioco con la sua pazzia freddamente vista e diagnosticata, e neppure guidato, mosso, reso vivente con tanta padronanza da farci scorgere il sottinteso sorriso del Pirandello: inceppato nel suo proprio gioco, il Pirandello ci offre aspetti severi, rigidi, aggrondati: ah, dice, voi vi vorreste conoscere, voi credete di conoscervi, voi credete di volare, voi credete di esser soli quando siete soli, voi credete di ristorarvi e sollevarvi quando dalla città uscite in campagna, voi credete di avere degli amici, voi credete di avere una moglie che vi ami; ecco qui. Si dirà che è un gioco, ma rude. Si dirà che il gioco degli altri consiste nel costruire tante realtà di fantasia e di sogno dietro le quali restano delle realtà, e quelle del Pirandello nel distruggere le altre realtà del pensiero per costruire sulle rovine di queste ombre fuggenti. Ma a questa continua rovina opponetemi un limite. E se insistendo nel costruire su rovine ombre sempre crollanti e fuggenti il gioco e lo spasso vi piacciono fatemi vedere il gioco e lo spasso in azione, in sviluppo, cioè datemi una distruzione e poi una costruzione non intellettualistiche, segnatemi un termine tra la mente che abbatte e l'immaginazione che a sua volta crea per poi abbattere. E se una sofferenza c'è, se cotesta sofferenza, che è poi il motivo fondamentale di queste autointrospezioni e sdoppiamenti che con i Russi da *Claudio Episcopo* in poi imperversano nei romanzi e sulle scene, è reale, fatela finire, e diteci o come se ne muore o come se ne guarisce. È inutile, nel caso speciale, chiederci per quali vie il personaggio del romanzo pirandelliano si acquieti e si pacifichi con gli altri e con sè stesso. Non è questo l'interessante: tanto più che restando il dramma nella perpetua zona del gioco, ogni fine vien sempre a proposito e opportuna, perchè la realtà scompaginata e frantumata, non più posseduta e governata, derelitta e ignota, e in balìa

Digitized by Google

di se stessa (ma quale?) o meglio del caso (che sarà poi pur sempre qualche cosa) potrà sempre legittimamente scatenare tali e tante coincidenze da precipitare una fine: anzi, in giochi siffatti, tanto più opportuna quanto meno prevedibile e preveduta: lasciando così non chiusa, ma solo interrotta una partita tra l'uomo e quello che lo circonda. L'interessante dunque non è questo. Poichè il Pirandello indugia troppo nel suo macabro gioco e poichè la sua sofferenza non è poi tanto astratta e incomunicabile da ritenere che in lui sia ormai voluttuoso abbandono questo cerebralismo senza realtà e senza Dio, è necessario dirgli che non basta, nè nell'arte nè nella vita, scomporre e distruggere. Se non fosse irriverenza per uno scrittore così grande che le nuove generazioni ritengono e chiamano Maestro, gli diremmo pure che i tempi volgono verso altri segni e che in tanto vivo desiderio di costruire (cerchiamo di non cadere nella rettorica) è un irridere ai nobili sforzi dell'uomo e di queste generazioni novelle che hanno da creare dove altri ha distrutto, dire e, quel che è peggio, dire così bene e con tanto malefico fascino quello che egli, Pirandello, va dicendo da non poco tempo, scavando e inabissando questa povera realtà umana sulla quale ognuno cerca di costruire qualche cosa che il proprio spirito sogna e vagheggia.

GUIDO DA VERONA: *L'inferno degli uomini vivi*. Bemporad, Firenze, 1927, pag. 204, L. 9.

Non ci attendiamo da Guido da Verona dei progressi: del resto tutto il fantasticabile, il pensabile, il dicibile è stato fantasticato, pensato, detto: arditamente. Nè penseremo che sia ardito incominciare un romanzo così:

« Debbo raccontarvi una storia, e dopo questa, forse mai più.

È la più oscura, la più innamorata, la più disperata che mai fu.

Non mi domandate come l'ho saputa; queste son cose che non sempre un uomo può dire.

La storia incominciò quel giorno d'estate; ora voi saprete come andò a finire.

Fu per colpa di un raggio di un sole: così mi hanno detto ».....

Pagine e pagine siffatte: a periodi slegati, pallidi, inutili. Se il lettore è ingenuo prende per margherite questi esordii sonnolenti e prosaicissimi; il lettore scaltro avverte il trucco, salta le pagine, scovre coll'occhio quella in cui incomincia la « bella avventura » di amore e di morte. Persone: Migüel, Gerardo, Isabella, Ivana. Migüel ha ucciso l'uomo che gli aveva rapito la moglie e ha portato via con sè Gerardo, nato da quell'amore vagabondo: ha sposato, già maturo, Isabella che gli è venuta in casa, giovanissima, con Ivana figlia del suo primo marito e di un'altra donna: Ivana e Gerardo si guardano e si accendono: Isabella è l'amante di Gerardo: Ivana spinge Migüel verso la camera adultera e Migüel uccide Isabella: Gerardo e Ivana fuggono e vanno alla ricerca dell'oro: teatri dell'avventura, la immensa landa Argentina prima, le grandi distese di ghiaccio dopo. Qui Migüel il vecchio assassino, capitano di una affannosa carovana che ricalca le orme della prima carovana di cui Gerardo e Ivana sono reduci superstiti, ritrova i due, affamati assiderati e morenti, e qui li lascia, inesorabile e implacabile. E i cani abbaiano fuggenti a corsa urlante, sotto la frusta del vecchio Assassino. « Erano altri pazzi, altri fanatizzati nel Dio sterminatore, che andavano a seminare d'insepolte carcasse la perduta via del sud... Avventurieri di tutte le strade, frantumi di tutte le stirpi, andavano a cercare invano il metallo giallo ingannatore, laggiù dove tutto è nulla, nei sepolcri dell'umana speranza, fra le disperate nebbie eterne della Terra di nessuno... ». Non è il caso per Guido da Verona sottolineare la maestria del rilievo delle sue figure che balzano e agiscono, la sicurezza spavalda e pomposa con cui, abbandonato lo stile saltellante e stanco, si lancia in corsa come un cavallo nella Pampa in pagine fluide e scorrenti nelle quali lo scrittore fa sfoggio delle sue virtù più sicure, baldanzoso descrittore com'è di tutte le terre e di tutte le cose e di tutti gli amori che rimescola e appronta con uggiosa puntualità. Questa volta pare si sia divertito a complicare e nell'istesso tempo semplificare la sua avventura in maniera che l'incesto appaia e non ci sia, come per tenersi e tenerci sospesi in un aria torbida e greve di calori e di odori a cui il presentimento d'una tragedia immancabile infonde non so che richiamo di scorrente sangue caldo che attraverserà poi come un brivido tutta questa breve storia di amore e di dolore. Siamo, com'è facile vedere, nel campo del più ricco e completo sensualismo che si circonda e si arricchisce sempre più nelle più esasperanti e negative sensazioni e impressioni: per lo più, e nel da Verona specialmente, esso è stato conquistato e pienamente realizzato nelle descrizioni e sensazioni di follia, di prato, di cose buone al tatto alla vista e a tutti gli altri sensi conosciuti e sconosciuti; ma questa volta esso padroneggia nel più scheletrico e desertico contorno di questo mondo, nella distesa pianura ghiacciata dove l'uomo sotto la tenda irrigidita cerca e tiene la bocca e il grembo voglioso della sua donna con un possesso così aderente che di innumerevoli giorni di spasimo e di agonia questa è la nota che maggiormente colpisce, con dettagli di genere affine che è inutile precisare e riferire, potendo il lettore scovrirli a suo agio nel breve giro degli episodii avventurosi di questa breve storia. E l'esser breve può essere un sintomo in uno scrittore stato sino a poco tempo fa instancabile e inesauribile: sintomo di stanchezza. I tipi, s'è visto, non variano, nè variano le cose: sapore di adulterio e di sangue, il pirata e la pampa, la donna di Francia e il superuomo che si fa la sua legge: un po' di D'Annunzio, un po' di da Verona, un po' di Claudel. Sinora Guido da Verona ha saputo nascondersi bene: il suo modello si sentiva, ma difficilmente si poteva dirgli dove con esattezza egli lo calcasse e lo rifacesse. Ma a forza di caricaturarsi finirà con lo scoprirsi e mostrare apertamente i segni della sua decadenza, che cominciano ad apparire in quel frequente rincorrersi di sensazioni che rivelano il mestiere e che costituiscono, in una pagina, la zona allettante, il fatto in risalto, il fatto nuovo che colorisce una stanchezza o diverte una stasi.

S'è dimenticato, in principio, un personaggio che è nuovo nei romanzi di da Verona, vecchio invece e abitudinario, in Claudel che lo fa apparire egualmente nelle desolate e ultime pause delle belle avventure, dopo che tutti i sensi nell'orgia della natura si sono esasperati fino all'ultima parola: questo personaggio nuovo è Dio. « Nel loro immortale spirito, nella loro schiantata umanità, incominciò a sorridere un senso di pace infinita. Sentirono il rumore dell'eternità, la musica dell'oltrevita, ove tutto si pacifica e splende nella parola « Dio ».

F. PICCOLO

Digitized by Google

GIACOMO DEBENEDETTI: *Amedeo ed altre novelle*. Ed. Baretti, 1926.

Giacomo Debenedetti che dell'arte di Marcel Proust è stato interprete acutissimo in alcuni articoli sul *Baretti*, deve riconoscere nel grande scrittore francese il suo primo maestro. Come il Proust egli non è propriamente un narratore: i fatti sono scarsi e spesso insignificanti; ciò che importa è l'analisi psicologica minuta e sottile, il tessuto di variazioni liriche e fantastiche sopra il tema narrativo, la libera fioritura decorativa. Ma l'arte del Francese è più plastica e visiva, più reale e concreta di quella dell'Italiano che se ne stacca proprio per una ancor più raffinata analisi intellettuale.

Un motivo lirico profondo vive nell'anima e nell'opera di G. Debenedetti: lo troviamo in « Amedeo » e, più chiaro, nel frammento della « Vita di Stefano Strozzi » che apre l'ultima novella « Riviera, amici ». Ed è il tormento dell'uomo, il quale, dopo aver vissuto un attimo unito in mistica adesione col cuore delle cose, sente sfuggirgli questo segreto di vita nell'atto in cui vuole esprimerlo, e vanamente si sforza di ricrearlo con un esame voluto e razionale degli elementi che componevano la sensazione. In questo tormento, che è così nostro e che merita perciò cordiale simpatia, è il fulcro della nobile personalità artistica del D. Egli non può, nè vuole abbandonarsi alla immediata intuizione; mai un grido gli esce dal cuore libero e spontaneo: lo stato d'animo è sottoposto ad una analisi che lo illumina in ogni particolare, e solo così può venire innanzi nella chiara luce di un commento razionale. Il sentimento s'intellettualizza, l'idea astratta si fa sensibile.

Col che non s'intende negare al D. capacità poetica: talora, è vero, l'analisi rimane più critica che artistica, ma tal'altra sa trasfigurarsi in pagine di un lirismo raffinato e prezioso, sorgente su terreno logico.

Direi che G. D. ha introdotto nella nostra letteratura un tono di recitativo musicale, aderente alle impressioni psicologiche e pittoriche che talvolta si raccoglie, — specie nelle ultime novelle — (v. l'inverno in « Riviera ») nella chiusa dolcezza di un'aria antica.

Da questo atteggiamento nasce la peculiarità dello stile, tormentosamente elaborato e condotto a una duttilità sorprendente, sì da ritrarre le più sottili sfumature: stile alessandrino e decandente nutrito col fiore più squisito della tradizione.

Timoroso com'è di mostrarci il suo cuore romanticamente ignudo, timoroso di riprodurre le persone e le cose nel modo comune ed elementare, egli rielabora la realtà per farla sua. Non sempre i procedimenti sono persuasivi: spiace, in certi momenti, quell'interpretare in un modo inaspettato e bizzarro, le cose più semplici; ma spesso egli sa farci vedere uomini e paesaggi con una concreta limpidezza, assai difficile in un'atmosfera così rarefatta e irreale.

Talvolta poi l'abilità diventa virtuosismo, non privo di una certa civetteria e si cade nell'elegante decorazione e nella preziosa calligrafia.

Delle quattro novelle, la più interessante è la prima « Amedeo » che ci descrive, colto nel difficile passaggio dell'adolescenza, quel tormento dell'autore di cui prima dicemmo, la sua incapacità a vivere in gioiosa unione col mondo e il desiderio di una liberazione dal controllo implacabile dell'intelletto per un'esistenza più immediata e naturale, abbandonata al fluire delle cose, che in lui finisce però col diventare fatalistica rinuncia. L'analisi è, nelle prime pagine, finissima, e le sensazioni fisiologiche, come i moti dell'anima, sono afferrati con rara penetrazione: peccato che poi l'A. non sappia trovare di meglio per salvare il suo eroe che la famigerata catena della preghiera da copiare e trasmettere, e la manciata di fieno strappata da un carro di passaggio.

In « Suor Virginia » la fusione non è piena e perfetta: si tratta di una monaca che, mandata ad un nuovo convento in una città ignota, si smarrisce nel tragitto, e, nella rievocazione della lontana giovinezza, dimentica la sua personalità presente.

Di nuovo il senso profondo di tutta la novella è il tormento di un'anima che, essendo riuscita a realizzare ciò che « Amedeo » non aveva potuto — un'esistenza, in balia degli eventi, schiva da ogni incontro interiore — appena si trova innanzi a una esperieza di vita, si sente incapace di lottare, e passivamente si lascia travolgere.

Ora ci si può domandare se una tale raffinatezza di sentimenti e di pensieri, adatta a un'intellettuale come Amedeo, possa a ragione essere caricata sulle spalle di una povera suora che vorrebbe essere semplice e ingenua.

Alcune parti sono assai belle: le sensazioni di Suor Virginia abbandonata ad un oblio interiore, sotto la vampa del meriggio, per le vie sconosciute, e il subito ritorno della coscienza nell'ombra cupa di una nuvola, e i poveri dinanzi alla caserma, sono resi con una forza artistica ammirabile.

L'analisi si fa poi volutamente intellettuale col motivo proustiano della ricerca di un ricordo perduto attraverso una sensazione fisica, ma ridivenuta poi chiaramente umana nel racconto dell'amore giovanile di Suor Virginia (un'amore quale si dice all'arte del D., senza fatti, creato dall'immaginazione e dall'immaginazione distrutto) e del lento addormirsi di quell'anima nella pace della vita monacale.

In « Riviera, amici » l'elemento descrittivo, già manifestatosi in Suor Viriginia, trova nuovo e più ampio respiro. Anche qui la vicenda è assai semplice ed è pretesto alla fioritura di varî motivi.

Il protagonista ha deciso di partire per la Riviera con l'intenzione di prendersi un po' di riposo dai colloquî interiori; ha reclutata per l'occasione una compiacente ragazza, Irma, e insieme con lei, vuol ricrearsi sulla costa ligure una vita marina, paganamente felice, intessuta di ricordi ellenici. In treno analisi spietata dell'impaccio di Irma, obbligata anche lei, povera ragazza, ad assumere delle pose intellettuali, finchè l'eroe, ripreso dal desiderio di una raccolta intimità, congeda la compagna e se ne va solo in riviera a leggere gli Argonauti di Apollonio Rodio, e ad inseguire le ombre degli amici, che, come lui, si erano aggirati su quelle spiaggie in lieto riposo del loro tormento di artisti.

L'insieme della novella non persuade: troppi motivi s'innestano sull'esile trama, troppe variazioni non legate sufficientemente a un tema centrale, alcune parti poi sono poco felici (quasi tutto il colloquio con Irma, chè il D. non sa poi rappresentare una natura semplice) ma il più sicuro possesso del mondo ispira all'A. pagine — quelle descrittive in ispecie — di una limpidezza sconosciuta alle novelle antecedenti. I ricordi wagneriani, l'inverno nel parco, le visioni marine, e quelle argonautiche (raro esempio di arte e di critica perfettamente fuse) sono le cose più belle che il D. abbia scritto, e fra le migliori della presente letteratura.

Digitized by Google

Di questo volgersi curioso alla realtà esterna è ultimo sviluppo « Cinema Liberty », variazione di pensieri sulla réclame di un cinematografo collocato presso una scuola, ove, se spiacciono certe ironie e certe pose mondane, la descrizione dei quartieri periferici e i quadretti scolastici sono felicissimi.

E. RHO

CRITICA LETTERARIA

PIETRO NARDI: *Novecentismo: abbozzi e cartoni.* Società editrice Unitas, Milano, pag. 221, L. 15.

Il Nardi ha fatto bene ad avvertire in copertina che il suo libro su alcuni caratteri del novecento non è fatto che di abbozzi e cartoni. Il lettore è disarmato. Le pagine si sciolgono rapide e semplici, l'occhio scorre, la mente riposa, senza dubbii, senza difficoltà. In fondo, si è al punto dal quale si era incominciato.

Non c'è ragione di chiedere allo scrittore se valeva la pena di scrivere un libro così fatto: ognuno fa il suo libro come meglio gli piace, secondo i proprii gusti e le proprie tendenze: ognuno legge i suoi poeti come più gli garba e può, e li ripensa e li fa sentire come egli li pensa e li sente. La mano è facile, le parole vengono sicure e baldanzose: il libro è fatto. « L'autore di questo libro non s'è illuso di poter dare delineazioni compiute. Ha voluto fare una corsa attraverso questo primo quarto di secolo allo scopo di ricavarne alcuni abbozzi e qualche cartone. Serviranno a creare il quadro, un giorno? Ma allora noi non saremo più ». È il caso di chiedere al Nardi perchè se gli è stato possibile voler ricavare abbozzi e cartoni oggi, sia necessario ritenere che il quadro sarà creato un giorno, *quando noi non saremo più*. Si rileva la presunzione del Nardi che il suo libro debba servire a creare cotesto quadro: presunzione perdonabile, perchè comune a tutti quelli che scrivono un libro, giovani, vecchi giovani, e giovani vecchi. Ma, ripensandoci, il Nardi dovrà riconoscere di non aver detto nulla di nuovo sin dal primo capitolo (*Un indice dei tempi*) che riguarda il Gozzano (« buono e sentimentale giovane romantico,... che vuole vivere e vuole amare,... ed ha la certezza che il suo cuore sia inaridito... si ripiega, si sdoppia, si contempla... proietta fuori di sè un altro sè stesso: lo stacca da sè: lo studia... Personaggio da dramma o da novella... ecc... ecc... »), di esersi raffigurato il poeta in modo non peregrino, di non aver scoperto nulla scoprendo nel Gozzano dei viaggi d'oltremare e il Gozzano delle liriche, e in tutti e due il poeta così aderente alla realtà che la morte potè senza deviamenti ricomporlo nella pace, con tanto ironizzante malinconia, attesa. Del resto il metodo e lo studio del Nardi si tradiscono subito (pag. 29), conchiudendo alla maniera di Borgese e di Serra che Gozzano è un maestro « per aver contribuito a restaurare nella nostra lirica il gusto del parlare sobrio e a bassa voce, del riferire l'esperienza interna qual è, del collocare il valore poetico nell'accentuazione più che nel lessico: per aver dunque lavorato a rimettere in onore la verità dell'emozione e la lealtà della parola ».

La verità è che al nostro Nardi Guido Gozzano serve più di spunto che di altro. Il Nardi — se ho ben capito il suo libro — ha voluto scrivere dei caratteri spirituali o meglio intellettuali dell'Italia nell'immediato anteguerra e nel dopoguerra. Il Nardi è uomo di lettere, ed è naturale che i primi a offrirglisi siano stati i poeti: quelli dell'immediato anteguerra, futuristi, semifuturisti e via dicendo: il Gozzano è per abitudine un po' considerato annunziatore del futurismo, segno dei tempi: gli è toccato di aprire il libro, di accompagnarci sino alle soglie, sia lecito dir così, del teatro di guerra. Il dopoguerra è visto in Diego Valeri, Giuseppe Fanciulli, G. A. Borgese, G. A. Cesareo, Manacorda. Ognuno vede che, per un disegno del genere enunciato, il materiale è scarso, e che per certe riprese che incominciano: « così stavano le cose nel 1914, quando scoppiò la guerra mondiale e parve delinearsi la fatalità del nostro intervento » e « nell'immediato dopo guerra le cose non andarono così come ci si poteva aspettare... era naturale che i rimasti recassero, a seconda dei loro temperamenti, e, diciamo pure, della costituzione fisica, nelle linee del loro spirito svariati i segni dell'esperienza sofferta... » vien fatto di chiedere come a giudizio del Nardi dovessero andare le cose nell'immediato dopo guerra, e chi siano infine *i rimasti*: Borgese? Panzini? Cesareo? Ma crede proprio il Nardi che Borgese, Panzini, Cesareo e gli altri avessero una esperienza sofferta da rivelare? una esperienza non letteraria? e che cosa è questo movimento « che va trovando favore », dice il Nardi, la nuova mistica del Manacorda? Ahimè! Temo forte che i segni dei tempi il Nardi li abbia inseguiti sui libri. Non ne è venuto fuori nulla se ne togli una passiva quieta e tranquilla fiducia in quello che ha letto e in quello che gli hanno detto (e vedete: « che dal suo intreccio — *Il tempo delle rose* di G. Fanciulli — sia da ricavare un insegnamento, ci dà la certezza Valentino Piccoli, il quale avendo letto l'opera nel manoscritto, così la recensiva preventivamente: ecc. ecc.... » e più in là: « Guido Manacorda m'ha scritto... » oppure: « Cesareo mi ha scritto su una cartolina ecc... ecc.... »). E sapete che cosa gli ha scritto Guido Manacorda? « Vogliamo farla finita con questo nostro piccolo *io* e gettarci fuori di noi (chè questo solo è amore) e vivere nel cosmo ». « E *gli* ha anche mandato due suoi articoli apparsi ne *La Stampa*. Uno parla di *San Francesco, le creature e la gioia*. L'altro... s'intitola *I precetti della Natura*. Ma a Venezia... ». A Venezia il nostro buon Nardi ha altro da fare: guarda i piccioni, San Marco, i ponti, *non lunge, le Fondamenta nuove*... E così, spesse volte, o l'occhio abbandona il libro e spazia lontano, oppure, lasciati in disparte poeti e mistici, serenamente e senza eccessivi rimorsi, via per le belle terre e strade d'Italia i cui ricordi empiono pagine e pagine che sono tra le più liete e felici, vagabonde, fantastiche, sottilmente pensierose. E questo che dice? che esse nascondono o una insofferenza dello spirito a veder chiaro in continuità e unità, o una mancanza che certo quelle ingenuità di « cui ha detto » « mi ha scritto » « mi ha mandato » non riescono a colmare.

F. PICCOLO

STORIA

PASQUALE VILLARI: *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi.* Voll. I e II, Firenze, Le Monnier, 1926.

È una ristampa della celebre opera del Villari, che risponde a un diffuso desiderio degli studiosi e dei lettori colti. Troviamo superfluo insistere sul valore dell'opera; val meglio piuttosto riferire il giudizio che il De Sanctis diede di quel libro.

È noto che tra il De Sanctis e il suo discepolo Villari le relazioni si mantennero sempre apparentemente cordiali, ma cominciò anche presto un sottile turbamento della loro amicizia, per l'estraniarsi, sempre più sensibile, del Villari da quel mondo storico-filosofico da cui egli era uscito. Il

Digitized by Google

Villari si acconciò presto all'ambiente fiorentino, accogliendone le eccellenti e benefiche tradizioni filologico-analitiche, ma intiepidendosi al tempo stesso per quei problemi più essenzialmente e profondamente storici che erano sopra tutto cari al suo Maestro napoletano. È interessante però sentire le impressioni che gli amici napoletani ebbero di quell'opera giovanile del Villari, e, per tutti loro, il giudizio del De Sanctis, il quale così ne scriveva al De Meis, con lettera del 10 febbraio 1860, da Zurigo: « Ieri finalmente è giunto il *Savonarola*, e a prima fame l'ho scorso qua e là rapidamente, con tutto che fosse giorno di lezione, e Machiavelli mi girasse per la testa. Il cap. IV del lib. II mi ha arrestato, magnifico di chiarezza e di calore, e non sono ito più avanti. Ho fatto la lezione con Savonarola e Machiavelli in capo, che facevano a pugni. Narra bene e discute meglio: ingegno chiaro, esatto e *vero*. Mi sono sorti alla lettura una folla di dubbi e d'impressioni; temo che la sua anima immersa per sì lungo tempo ne' particolari del soggetto abbia perduto un po' di vista l'insieme; che per tropp'analisi abbia rimpiccioliti i contorni; che a forza di ruminare e riflettere si sia un po' in lui indebolita la vista immediata e drammatica del soggetto; che dopo tanto studio in notomizzare non si sia formato le idee generali con esattezza e che per difetto di queste idee siano confuse insieme cose essenziali ed accessorie. Sono queste impressioni e non giudizi, impressioni vaghe e provvisorie; il libro non l'ho quasi ancora letto; a te scrivo tutto che mi passa pel capo; naturalmente, dopo studiatolo, te ne scriverò a lungo. Da molto tempo non era comparsa in Italia un'opera sì coscienziosa e importante, scritta con pazienza tedesca e sottigliezza fiorentina ».

In data del 27 febbraio, poi il D. S. riscriveva al De Meis: « Ho letto il *Savonarola* e lo trovo uno dei più bei lavori che abbia mai letto. Ah, Villari ha un grande avvenire! La sua anima è fresca, piena di fede e di luce ». Poi il D. S. si provò a scriverne una recensione, di cui abbozzò il principio e che, ritrovata tra le sue carte, è stata pubblicata dal Croce, nella *Critica* del 1914, pp. 361-63. Ne stralciamo qualche brano; interessante l'esordio, dove sottilmente già si avverte il diversificarsi della concezione di vita nel maestro e nello scolaro: il maestro che sentiva, per prammatismo romantico, gli studi per la vita, lo scolaro che si allontanava dalla vita per amore degli studi. Il De Sanctis rievoca i tempi borbonici di Napoli, subito dopo la rivoluzione del 15 maggio: « In Napoli, nel 1848, stavo una sera nel Largo della Carità come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmisi un giovane pallido e malinconico, che: — Io parto — mi disse. — Vado a Firenze a scrivere il mio *Savonarola*. — Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano, lasciava la patria in un momento solenne, che pareva fino le pietre dovessero gridargli: — Fermati! — E partiva, come uno degli antichi pellegrini, solo, senza amici, senza protezione, non recando seco altra cosa che la speranza. Poteva esser fantasia di giovane, poteva esser risoluzione di uomo... E fu volontà di uomo. Giunto a Firenze, dovettero presentarglisi le gravi difficoltà del soggetto, e ci si ostinò. Visse per Savonarola e con Savonarola, ci s'intrattenne intorno meglio di dieci anni. Così ha potuto fare un lavoro, de' più serii che da tempo in qua sieno usciti in Italia ». E il D. S. continuava esaltando la disciplina di studi, a cui si era assoggettato il Villari, accennando a quel lavoro preparatorio, che resta inosservato ai lettori volgari, ma che costituisce la storia secreta di un autore e che è la sua gloria migliore: « Vogliamo fare una storia di Savonarola. È presto detto. Pensa, o giovane, che questa parola ti costerà la tua giovinezza. E se ciò non ti sgomenta, rallegrati; chè nessuno si può vantare di aver così bene spesi i suoi giovani anni. Studiare le lingue moderne per legger tutto ciò che si è scritto intorno a Savonarola, seppellirsi nelle biblioteche e negli archivi per aver sott'occhio possibilmente tutti i documenti originali, procacciarsi una conoscenza esatta non solo del soggetto, ma di tutta la storia di quel tempo che vi è strettamente legata, ecco cos'è un lavoro preparatorio, e Villari l'ha fatto con una tenacità rara ».

Poi il D. S. passava a trattare della necessità o non di scrivere una nuova storia sull'argomento, dopo quelle del Rudelbach, del Meier, del Perrens, o se non bastasse semplicemente limitarsi a un commento critico alle storie precedenti, e che fosse insieme esposizione del problema nuovo. « Villari nondimeno — osservava il D. S. — ha voluto fare una storia, e ce ne sono già troppe. Lo ha fatto per vanità, per insufficienza di criterio, o per una seria convinzione? In altri termini: dopo di aver conosciuto tutto ciò che è stato fatto intorno a Savonarola, ha ben capito ciò che rimaneva a fare »? A queste domande un po' gravi, anche per il solo fatto che il D. S. sentiva il bisogno di proporsele, egli così rispondeva favorevolmente per il Villari: « La serietà di uno scrittore io l'argomento dal modo come si prepara al lavoro; il suo ingegno dal modo come pone il problema. Se guardo alla preparazione, ho di che dire: Villari è uno scrittore serio. E se guardo al problema, ho di che dire: Villari è un uomo d'ingegno ». E si avviava a toccare di questo « problema ». « Non si tratta più di sapere cosa ha fatto Savonarola: sui fatti più o meno si consente. La quistione è: cosa è Savonarola ». E qui si interrompe lo scritto del De Sanctis: interrotto per gli avvenimenti del 1860, o forse per ragioni interiori, e imbarazzi, che non ci è lecito indagare. Ma quel che è sicuro è che il De Sanctis non doveva approvare l'interpretazione moralistica-sentimentale che il V. dava del Savanarola. Lo si intravede dalle parole, con cui il De Sanctis spiega l'innamoramento del Villari per il suo autore. Riferendosi ai giovani, di fatti osservava: « Il loro senso morale è ancora intatto, il loro ideale è puro d'ogni mescolanza, in quelle anime gentili non è ancora entrato niun disaccordo tra la teoria e la pratica, tra il pensiero e l'azione; non conoscono ancora la piccola e la grande giustizia, non le due coscienze. Si può dunque comprendere perchè così caro ai giovani è Savonarola, l'oratore de' cuori semplici. Amano in lui quella fede imperterrita, che in tanta discordia di realtà, non che vacillare, rinvigoriva. Tale dovè apparire Savonarola alla giovane immaginazione di Villari; così se ne innamorò; perciò volle a lui consecrare il suo ingegno e i suoi studi ». Se ne ha poi una conferma, ripensando al giudizio poco « piagnone » che il D. S. diede del Frate nella sua *Storia*. « Voleva egli restaurare la fede e i buoni costumi facendo guerra a' libri, a' dipinti e alle feste, come se questo fosse la causa e non l'effetto del male. Il male era nella coscienza, e nella coscienza non ci si può metter niente per forza. Ci vogliono secoli prima che si formi una coscienza collettiva; e, formata che sia, non si disfà in un giorno. Chi mi ha seguito e ha visto per quali vie lente e fatali si era formata questa coscienza italiana, può giudicare qual cri-

Digitized by Google

terio e quanto buon senso fosse nell'impresa del frate. Nella storia c'è l'impossibile, come natura. E il Frate, che voleva rimbarbarire l'Italia per guarirla, era alle prese con l'impossibile ». Per il D. S. il Savonarola restava dunque sempre il profeta disarmato di Machiavelli, profeta disarmato, non nel senso temporale e politico, ma in quello più ideale e più storico: con lui, messo della Provvidenza divina, non si alleava quell'altra secreta e profana provvidenza, che tempera e governa le cose del mondo.

L. RUSSO

DIONIGI ZAULI-NALDI: *Dionigi e Vincenzo Naldi in Romagna* (1495-1503). Faenza, Stab. Grafico F. Lega, pp. 106, L 8.

Il nome di Dionigi Naldi è legato a quello della battaglia d'Agnadello (14 maggio 1509) nella quale egli guidò le famose fanterie romagnole di Val di Lamone che formavano il fiore dell'esercito veneziano, e che nell'infausta giornata, chiuse in quadrato, resistettero fino all'ultimo alla furia della cavalleria francese e restarono quasi tutte sul campo. Premio di tanto eroismo fu per il Naldi, scampato all'eccidio, la nomina a Comandante di tutte quante le fanterie veneziane, e come tale si trovò a Padova nell'epica difesa della città contro l'esercito di Massimiliano d'Austria. Disgraziatamente però, malatosi poco dopo, veniva a morte di soli quarantacinque anni, onorato dal Senato veneziano d'una statua marmorea nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, il Pantheon della Serenissima. Men noto di lui, il suo nipote Vincenzo fu pure con onore al servizio di Venezia. L'A. dunque si è proposto di far meglio conoscere i precedenti dei due Naldi. La loro storia è strettamente legata a quella delle continue lotte civili di Faenza sullo scorcio del secolo XV. Nel 1477, Galeotto Manfredi strappa la signoria della città al fratello Carlo II che muore poi di peste a Rimini; nel 1488, però Galeotto è fatto assassinare per gelosia dalla moglie Francesca Bentivoglio (è nota in proposito la tragedia di Vincenzo Monti). Non per questo i discendenti di Carlo II riescono a tornare nella signoria di Faenza; essa rimane ai discendenti di Galeotto. Or dunque i Naldi, feudatari di Brisighella presso Faenza, sono in queste lotte i più caldi sostenitori del partito legittimista, che fa capo a Ottaviano, figlio di Carlo II. Fra i due partiti in lotta si mescola prima Bologna, poi Venezia, che tende allargarsi in Romagna e a raggiungere i valichi dell'Appennino, e Firenze che si oppone come può alla marcia lenta ma irresistibile del maggiore fra i potentati italiani. Firenze appoggia Ottaviano e il partito legittimista dei Naldi, Venezia il ramo regnante di Galeotto. Sulla fine del 1495, Veneziani e Faentini prendono Brisighella; le case dei Naldi sono saccheggiate, i loro beni confiscati, un fratello di Dionigi è fatto prigioniero e poi decapitato. Pur tuttavia, pochi mesi dopo troviamo Vincenzo Naldi a Venezia, rappacificato col potente vincitore, mentre Dionigi ripara a Forlì presso Caterina Sforza. E di là inizia una specie di brigantaggio verso Val di Lamone, accompagnato da due assassinî; la parte avversa risponde coll'assassinare Ottaviano Manfredi. Ma ora interviene nella lotta un'altro terribile contendente: Cesare Borgia. Dionigi Naldi, fedele a Caterina Sforza, difende per lei contro il Valentino la rocca l'Imola, poi, vista perduta la sua causa, passa al potente vincitore e con lui è all'assedio di Faenza. Se non che l'astro del Valentino brilla per breve tempo; alla morte di Alessandro VI trionfa di nuovo in Faenza l'odiata discendenza di Galeotto Manfredi; e Dionigi allora, pur di vederla abbattuta, chiama i Veneziani i quali vengono ora non più come protettori, ma come padroni della tormentata città.

Nell'insieme dunque la vita dei due Naldi, e specialmente quella di Dionigi che più c'interessa, poco diversifica dalla solita vita avventurosa e spesso brigantesca dei signorotti e condottieri del Rinascimento. Il fine dell'A., di giustificare le vendette di Dionigi e la sua partecipazione all'assedio di Faenza al fianco del Valentino, quando anche si potesse dire raggiunto, non ci sembra tale da giustificare questo studio. Esso parte da una concezione alquanto ristretta della storia. Dionigi è nè più nè meno un uomo del suo tempo, colle qualità buone e cattive ad esso inerenti. Una considerazione al contrario viene spontanea e vale a giustificare tutto il libro e a renderlo interessante: l'influenza grandissima dell'ambiente nel determinare le azioni di quest'uomo certo non comune; quale differenza fra quando l'attività sua fu sprecata nella misera e circoscritta vita d'una cittadina e d'una vallata di Romagna e allorchè invece potè trovare un adeguato campo nella vasta e gloriosa storia di Venezia; che misero sperpero d'energie in questo polverizzarsi delle esuberanti attività del nostro paese, in questo persistente individualismo degl'Italiani della Rinascenza! Le forze per resistere allo straniero, in quella tragica alba di secolo, non mancavano in Italia; ma non fu possibile coordinarle, unificarle, impiegarle nel modo migliore.

GIUSEPPE VERRECCHIA: *Giuseppe Maria Galanti*, 1737-1806. Campobasso, Soc. Tip. Molisana, pp. 110-XLVI, L. 8.

Il Galanti scolaro del Genovesi e maestro, in certo senso, del Cuoco, fu un tipico rappresentante di quella corrente riformistica cui parve ispirata l'opera della monarchia borbonica fino almeno al 1792. Egli dunque ben meritava una monografia che ne illustrasse compiutamente la vita. Fu, come ben disse lo Schipa « il più largo interprete, il più compiuto formulatore de' bisogni del Regno » e la sua nobile attività, spinta solo dal desiderio del pubblico bene, non ebbe termine che colla morte. Le difficoltà contro cui ebbe a lottare non finirono mai: sempre diverse e nuove, dall'ostilità dei censori e del clero reazionario a quella dei molti cortigiani, gelosi di lui e contrari a ogni civile progresso; e quando questi ostacoli parevano finalmente superati, sopravvennero i nuovi eventi politici, le cospirazioni e i processi del '94-'95 e poi la guerra sfortunata del '98 e la repubblica partenopea. Il Galanti, grave già di cinquantacinque anni, mente equilibrata, positiva e troppo profonda conoscitrice del Mezzogiorno, non poteva esser tale — ad onta dei suoi giovanili peccati illuministici — da partecipare alle illusioni della nuova generazione: della rivoluzione vide solo il lato negativo, l'aiuto straniero, l'astrattismo e sopratutto lo disgustò lo spettacolo dei non pochi elementi moralmente spregevoli che — contingenza fatale — s'erano infiltrati nel movimento. Perciò proprio l'implacabile inquisitore del passato regime si trasse sdegnoso in disparte davanti alla rivoluzione. Non ebbe però la forza di rifiutare decisamente alcuni incarichi, poco meno che impostigli dal Governo repubblicano: ciò gli valse, durante la reazione, il saccheggio della casa e l'odio dei Borboni, già suoi protettori, e per ben due anni visse nascosto presso un fido amico. Parve più tardi rientrare in grazia ed ebbe qualche incarico, quasi proprio alla vigilia della nuova guerra colla Francia. Ma inviso ormai agli uni e agli altri, non ottenne dal Governo di Giuseppe Bonaparte che il semplice posto di

Digitized by Google

bibliotecario del Consiglio di Stato, egli che in altri tempi aveva rifiutato la carica di Direttore delle Finanze! E morì stanco, solitario, addolorato, forse senza poter dare l'ultima mano al suo *Testamento Forense*, opera magistrale e mirabile sintesi della situazione del Regno e dei rimedi atti a guarire gli antichi mali. Triste sorte la sua, di vedere la monarchia innovatrice di Giuseppe Bonaparte attuare, senza di lui, tutto un programma di riforme che egli, almeno nelle parti essenziali, aveva studiate e predicate fra l'avversione o l'incredulità dei più.

Il V. ha dato al suo studio il modesto sottotitolo di Ricerche bio-bibliografiche. In realtà in esso noi troviamo buon metodo, chiarezza, compiutezza d'indagine, passione per l'argomento preso a trattare: la biografia del Galanti spicca nella sua interezza e la sua diversa e multiforme attività letteraria ne viene illuminata.

La preparazione dimostrata dal V. lo indurrà, a persistere nell'interessante argomento al fine di mostrare fino e dove il Galanti risentì dell'influsso del Genovesi (anzi del Genovese, come dimostrano profonde indagini recenti), quale fu l'influenza reale delle sue dottrine sia nell'ambiente intellettuale contemporaneo che presso le sfere governative.

Un suo compaesano ad esempio, Giuseppe Zurlo, era imbevuto delle dottrine del Galanti e sperò nel 1801-03 — quale Direttore e Segretario delle Finanze e dell'Azienda — di poterle finalmente attuare; specialmente l'idea base del decentramento amministrativo del Regno. Neppure lo Zurlo riuscì nell'intento; pure è interessante vedere come dopo il fallimento delle ideologie giacobine nel 1799, si tornasse a quanto, con fede profonda, aveva insegnato il Galanti. E un esame più approfondito mostrerebbe, credo, come l'economista molisano, nel suo pessimismo, non vedesse la salvezza del regno che in una serie di riforme accompagnate da una politica di grande raccoglimento; e fu poi questa — nei momenti meno infelici — la politica dei Borboni. Per chi non credeva ancora nell'unità d'Italia questa era certo la soluzione migliore: il grande avvenimento dell'unificazione nazionale ha permesso di vedere il problema meridionale da un punto di vista più ampio, apprezzando i vantaggi reciproci che l'unità ha portato al Nord e al Sud. E in questo senso tale problema ha potuto essere integrato da un altro pensoso e accorato apostolo della quistione meridionale, Giustino Fortunato. Ma è interessante vedere come la soluzione dell'annoso arduo problema, apparso nella sua pienezza solo dopo il 1870, si riallacci alla bella scuola del Genovesi e sopratutto al suo grande scolaro, il Galanti.

P. PIERI

FILOSOFIA

SESTO EMPIRICO: *Schizzi Pirroniani*, in tre libri. Tradotti da Onorato Tescari. Bari, Laterza, 1926, pag. 304, L. 28.

Ottima la traduzione che il Tescari ci presenta di questi *Schizzi pirroniani*.

Con quest'opera Sesto Empirico ha costruito una vera « Summa » scettica: si è compiaciuto di accumularvi elementi presi ovunque, argomenti vecchissimi, sofismi già sfruttati; ha disposto i particolari concatenandoli in modo da non farsi sfuggire occasione per attaccare i dogmatici; ha riconosciuto con ironica modestia la debolezza d'alcuni suoi argomenti dicendo che era voluta a bella posta, ed ha così innalzato una torre per penetrare nelle nuvole di tutti i sistemi metafisici e mostrarne la vuotezza. Ma ha rivelato anche se stesso: il succedersi continuo delle dispute concettuali forma un debole schermo dietro il quale traspare intera la figura dell'A. che invano si mette la maschera del filantropo per nascondere la mancanza d'ogni interesse vivo alla speculazione e l'assenza d'un sia pure elementare gusto filosofico.

Si è voluto riconoscere come sua caratteristica l'interesse ai particolari storici e ai costumi di vari popoli; ma quest'interesse è semplice curiosità che nasce dal gusto di accostare gli usi più differenti in modo che mostrando la loro relatività, perdano qualsiasi valore. Anche lo scrupolo nel citare con precisione i brani che riporta, sorge non tanto dal desiderio di respingere la facile accusa che abbia frainteso il pensatore che critica, quanto dal bisogno di mostrarsi a lui ben aderente, anzi aderente fino alla lettera e applicare alla lettera le definizioni esaminate, sì che ne sgorghino quasi spontaneamente conseguenze assurde.

Ci troviamo così dinanzi ad una evanescente costruzione artificiosa e fantastica nella quale Sesto Emp. si adagia compiacente o si muove divertendosi.

Per ottenere questa vanificazione passa dagli argomenti più semplici della psicologia sofistica, alla sottigliezza di un puro giuoco verbale. Si serve, ad esempio, di pagine e pagine dei soliti luoghi comuni per mostrare che gli oggetti e le sensazioni sono relative; poi mostra con poche righe che anche l'assoluto è relativo: « ciò che è assoluto differisce da ciò che è relativo, oppure no? se non differisce è anch'esso relativo; se differisce poichè tutto ciò che differisce è relativo (si dice infatti che differisce relativamente a ciò da cui differisce), anche l'assoluto è relativo ». (41).

Quest'esempio basta a rilevare tutto l'atteggiamento dell'A. rigido nel concepire la realtà come frammenti contigui, il ragionamento come salto di schema in schema, i termini dialettici come entità fisse.

In un mondo così formato non c'è possibilità di muoversi logicamente, chè ogni tentativo di giudizio o genera il processo all'infinito o induce il diallele; perchè ogni dimostrazione ha bisogno di un criterio che la renda valida e il criterio a sua volta d'una dimostrazione che lo garantisca, appunto, criterio.

Ogni conoscenza così è resa impossibile, ed inutile è la dialettica di cui tanto si esaltano quei « faciloni dei Dogmatici » e i « Dialettici come se portassero soccorso alla vita vacillante ». (169).

Solo lo Scettico, invece, può aiutare col suo atteggiamento di indifferenza per tutto ciò che è al di là di quanto si vede si tocca o accade, può aiutare gli uomini insegnando a vivere « secondo l'esperienza e senza dogmi, sospendendo il giudizio su quanto vien detto dalla sottigliezza dialettica che trovasi del tutto fuori di ciò che è utile per la vita ». (173).

Tutte le argomentazioni che Sesto Emp. fa susseguire addossandole l'una a l'altra, senza interruzione, e spesso con molta aridità, sono tutte prive di qualsiasi valore logico. Nascono dalla identica posizione mentale che non si impegna nel vivo di una ricerca, perchè non la sente, ma fa sorgere invece, e subito li scorge, infiniti gruppi di antitesi, divisibili all'infinito in altri gruppi sgretolantisi sotto lo sguardo, perchè nati senza la profondtà e il cemento della relazione, e formanti un'insieme di atomi pseudoconcettuali che costruiscono un mondo: ma un mondo che si frantuma, anzi che sfuma appena si tocca. E l'abilità di Sesto Emp. è tutta in questo gusto umoristico di farlo sfumare, gusto che a volte, per le ripetizioni e il

Digitized by Google

peso dell'insistenza, si cambia in pedanteria e vuotezza, ma che è celato nello sfondo di quasi tutta l'opera, e, sebbene di rado, viene qua e là alla superficie. La stessa disposizione serrata degli argomenti che vorrebbe stringere in una rete indistricabile tutto lo scibile, non è affatto l'organicità che sorge da una fede da un pensiero profondo. È invece una successione di dilemmi che si concatenano fra loro, in un crescendo di assurdità, e poggia tutto e nasce dal desiderio vivo di divertirsi a formare per giuoco una specie di labirinto mentale.

Questo atteggiamento propenso all'umorismo intellettualistico, è l'aspetto più importante di Sesto Emp. ed è quasi tutta la sua figura; l'altro aspetto, che rimane nello sfondo, è compendiato nelle sue stesse parole sopra riportate: viver la vita senza preconcetti, in conformità degli usi comuni, e di ciò che istintivamente ciascuno sente per buon senso, e tentare così di passare gli anni con serena imperturbabilità.

Non v'è perciò modo di dargli quel valore che si suole nelle consuete storie della filosofia; chè anche attribuendogli, come è stato fatto, l'accettazione e magari l'indagine dei criteri generali per la conoscenza scientifica propria dei medici empirici, non per questo la sua figura acquista significato. Quei criteri si compendiano nel limitare la scienza alla sola osservazione diretta dei fenomeni e al loro raggruppamento secondo somiglianza o analogia, e nell'attenersi alla descrizione di un fatto, ripetendo le constatazioni per intenderlo. Criteri, questi, di sì elementare buon senso e di sì scarso valore, da non offrirci il modo di fare entrare Sesto Emp., se pur li avesse esposti, nel gruppo dei grandi medici nè, tanto meno, in quello dei filosofi.

Insieme a molti compagni meno dotti e spiritosi di lui, dilettanti nel mondo delle dispute concettuali, Sesto Emp. si ostina a scrivere e a loicizzare con uno zelo e un'attività veramente ammirabili, lasciando così i segni della sua turbolenta imperturbabilità. L. SCARAVELLI

ARMANDO CARLINI: *Filosofia e religione*. Annali delle Università Toscane, vol. XI della nuova serie, estr. dal fasc. I. Pisa, Mariotti Pacini, 1926, pag. 99-121.

Sul problema dei rapporti tra religione e filosofia si vanno appuntando da parecchio tempo gli sforzi del Carlini che è tornato ripetutamente sull'argomento in diverse pubblicazioni di questi ultimi anni. Il suo pensiero dapprima piuttosto incerto ed oscuro, si è venuto via via chiarendo e precisando fino a giungere in queste pagine a una formulazione ben determinata e rigorosa. Ma, ad esser sinceri, lo stesso inappagamento che lasciavano i primi scritti perdura tuttavia sostanzialmente, e per sforzi che si facciano di rivivere la situazione spirituale del Carlini, non si riesce in alcun modo a aderirvi e a persuadersi della possibilità di sottoscrivere da filosofo al suo modo d'intendere la religione.

Egli è convinto che « la filosofia è come le mani del re Mida, che trasformavano tutto ciò che toccavano: che niente resiste al suo occhio critico, o svanisce come un'ombra di realtà ingannevole, o si rivela come quella realtà stessa ch'è l'occhio scrutatore » (p. 99), ma la filosofia poi concepisce alla vecchia maniera intellettualistica, sì che la risoluzione di essa del mondo diviene mera risoluzione logica e non può esaurire tutta la realtà. Accanto alla filosofia deve prender posto la religione: accanto al pensiero *critico* quello *dogmatico*.

Dunque anche la fede è pensiero? Il Carlini par che risponda di sì senza esitazione quando categoricamente afferma che « pensiero è la fede del credente, e fede è il pensiero del filosofo » (p. 101): ma di questa sintesi effettiva di fede e pensiero non si mostra gran che persuaso quando poco dopo osserva che « la filosofia è di sua natura antidogmatica e si svolge, non per fede, ma per un processo di pensiero logico » (103). Il vero è che nel Carlini si avvicendano continuamente due modi di intendere la religione o la fede e insieme due modi di intendere la filosofia o il pensiero. E ora la fede è sinonimo di dogma e di mito, ora la fede è ragione e vita dello stesso pensiero logico: ora la filosofia è pensiero astratto che oppone a sè e impietra tutta la realtà, ora è l'atto del filosofo che storicamente si realizza realizzando il mondo. E tra i due sensi il Carlini oscilla indeciso finendo tuttavia coll'accostarsi piuttosto alla distinzione tradizionale e col ripristinare quindi, presso a poco nei soliti termini, il dualismo di filosofia e religione.

Che sostanzialmente intellettualistico sia rimasto nel pensiero del Carlini il concetto di filosofia ce lo mostra all'evidenza il suo ragionamento intorno al significato della sintesi dell'atto. Posti giustamente come coessenziali fede e pensiero, il Carlini è assalito da un dubbio angoscioso in cui vede il *problema di tutti i problemi*: l'atto della sintesi sarà filosofia o religione? Problema strano davvero per un filosofo, e che fa il paio con l'altro interrogativo che ci vien opposto dai difensori del cosiddetto realismo: se soggetto e oggetto sono egualmente necessari alla sintesi, perchè concepire il mondo come soggetto? Gli è che il Carlini anche lui in fondo concepisce il soggetto solo come termine della sintesi e mai come la sintesi esso stesso, e però ha poi il bisogno di integrare dall'estrinseco una realtà astrattamente fantasticata. Così quando, rivendicata l'autonomia della religione, conclude che « nella preghiera (e tutta la vita dell'uomo religioso è una preghiera) l'uomo afferma il suo proposito di rinunciare a se stesso, non per vivere semplicemente in sè un più alto se stesso, ma per lasciar vivere in sè un momento di vita infinitamente più profonda di quella onde si sostanzia la sua individualità » (pp. 120-121), dimostra chiaramente come egli intenda l'individuo nell'astrattezza di un termine della sintesi e come quindi senta il bisogno di arricchirlo di una vita non sua. La dialettica laboriosamente escogitata di una sintesi di religione e filosofia, intesa in modo da lasciare ad entrambi i termini una reciproca autonomia, non poteva condurre ad altri risultati. E una volta messo per quella via non deve riuscire affatto strano che il Carlini possa giungere ad un concetto di filosofia per cui essa è « una teologia, sì, ma negativa. Negativa tuttavia, non nel senso di una negazione senza affermazione: nel senso di una negazione che aspetta da altra fonte la sua affermazione. È la fede, infatti, che riempie di valore positivo quella negazione, e del pensiero di Dio fa, non un argomento di dimostrazione logica, ma un dogma ch'è dimostrato dall'atto stesso della fede in cui si pone. Il dogma dell'esistenza di Dio riempie di significato positivo la tendenza dell'atto a trascender se stesso. Il dogma dell'immortalità dell'anima sottrae l'atto dell'io alle vicende degli oggetti, e lo fa partecipe di una vita spirituale in comune soltanto con quella di Dio: con questa determinazione vien, così, riempito il negativo lasciato vuoto dal pensiero che riflette su se stesso. I due dogmi fanno un dogma solo, in quanto trasformano l'atto

Digitized by Google

in un problema di fede religiosa; e questo dogma è il principio e il fondamento di tutti i dogmi. I quali non sono, dunque, razionali, ma neanche irrazionali. Sono incomprensibili e misteri per il pensiero logico, e tuttavia sono verità » (p. 117).

Riempir così il negativo lasciato vuoto dal pensiero: quale curiosa vicenda d'idee! UGO SPIRITO

GEOGRAFIA E DESCRIZIONI DI PAESI

MORI ATTILIO e BOFFITO GIUSEPPE: *Firenze nelle vedute e piante.* Studio storico topografico e cartografico (« Il facsimile ». Collezione diretta da G. Boffito e G. Fumagalli, n. 4). Firenze, Succ. Seeber, 1926, 8°, pag. XXX-174 con numerose tavole fuori testo e illustr., L. 100.

Lo studio dei documenti figurativi (piante, vedute prospettiche ecc.) riferentisi alla topografia delle città ha grandissima importanza come sussidio validissimo alle ricerche storiche, geografiche, economiche, demografiche intorno allo sviluppo dei maggiori centri urbani, ma finora è stato da noi assai trascurato, talchè neppure per tutte le più grandi città nostre si hanno cataloghi completi e ragionati di tale categoria di documenti. Opportunamente il Mori ricorda, quanto finora in questo campo si è fatto da noi, in un interessante sguardo introduttivo, dal quale si rileva come, a prescindere dal *Saggio di cartografia della regione veneta* di G. Marinelli, che contempla anche le piante di città dal *Catalogo della Raccolta Bertarelli,* stampato purtroppo in un numero assai esiguo di copie, si hanno finora pochi saggi, quasi mai completi, e redatti con criteri diversissimi in varie occasioni, per alcune città (Roma, Milano, Bologna, Torino, Modena, Parma, Udine, Piacenza, cui si possono aggiungere Aquila, Genova, Verona), mentre per altre, anche molto cospicue, manca quasi ogni elemento. Il presente lavoro su Firenze è, se non c'inganniamo, il più notevole e completo che in questo campo abbia sinora visto la luce in Italia. Nella sua introduzione, il Mori, che già altra volta si era occupato dell'argomento, dopo aver notato che Firenze fu senza dubbio tra le prime città europee che sin dagli ultimi secoli del Medio Evo cercassero la loro topografia, fa una succinta storia di questi lavori topografici, dai più antichi del secolo XIV fino alle recentissime, magnifiche iniziative che fanno capo all'Istituto Geografico Militare (già Ufficio Topografico) ed all'Ufficio tecnico comunale.

Segue l'elenco cronologico e ragionato delle vedute e piante di Firenze, che è opera accuratissima e sagace del dotto barnabita P. Boffito, il quale ha con paziente ricerca, raccolto e coordinato un ampio materiale, nulla — si può dire — dimenticando, il che, in simil genere di lavori, è veramente difficilissimo.

Il catalogo prende inizio dalle vedute in codici miniati del secolo XIV, tra cui il primo posto spetta al così detto *Biadajolo,* ricorda la veduta di Firenze nel Bigallo (1352), poi si sofferma sulle più antiche piante iconografiche delle città a noi pervenute, che sono contenute in tre codici della *Geografia* di Tolomeo (due Vaticani e uno Parigino), le cui carte furono disegnate dal pittore fiorentino Pietro Del Massajo. A proposito di queste tavole, illustrate a pag. 8-12 (e poi ancora nelle *Note e Aggiunte* a pag. 150-52) ed ascritte agli anni 1469-72, sia lecito di ricordare che il Codice Parigino precede di oltre un decennio gli altri due, essendo stato certamente terminato nel marzo 1456.

La più antica figurazione a stampa è la famosa grande veduta conservata nel Museo di Berlino, eseguita circa il 1470, probabilmente a Venezia, e il cui autore è assai discusso; il Boffito propende per attribuirla a Jacopo de' Barbasi. Col perfezionarsi dell'arte dell'intaglio e incisione in rame e col diffondersi della stampa, piante e vedute si moltiplicano; la maggior parte di esse ha scarso valore artistico, ma molte hanno importanza perchè ci permettono di seguire — con maggior sicurezza che qualunque altro documento storico — lo sviluppo della città di Firenze, talora nei suoi più minuti particolari. Forse, anzi, per nessun'altra città italiana, lo studio di questi documenti figurativi riesce più vantaggioso, e il catalogo del Boffito ne mostra tutta l'utilità. Esso segnala i prodotti più originali e di fondamentale importanza, rispetto alle numerosissime filiazioni, derivazioni e falsificazioni, e giunge fino a tutto l'anno 1925.

Alcune appendici — in una delle quali il Boffito ripubblica il noto Inventario Rosselli — e un copioso indice analitico completano l'opera, la quale è poi corredata da una ricchissima serie di riproduzioni di piante e vedute particolarmente rare e importanti, le quali bastano da sole a farne un prezioso strumento di studio.

E una parola di lode va rivolta anche all'editore, che ha voluto presentare il volume — dagli autori dedicato al Comune fiorentino — in una veste di raffinata eleganza, ond'esso appare anche per questo riguardo un modello, che ci auguriamo veramente possa essere presto, da molte altre città nostre, imitato. R. ALMAGIÀ

EDWIN CERIO: *Aria di Capri.* Napoli, Casella, 1926, pag. 533, L. 20.

È difficile dire con esattezza cosa sia questo libro: se ne può avere un'idea solo pensando ad una raccolta di istantanee messa insieme da un fotografo di buon gusto.

Gli aspetti più notevoli della strana vita di Capri vi sfilano tutti attraverso la successiva presentazione di curiosissimi personaggi elevati quasi a simbolo delle svariate aberrazioni del cervello umano, così che l'isola, vista attraverso queste pagine attraenti, appare come un'immenso sanatorio internazionale per incurabili mentali, come un museo di psicopatici di tutti i modelli e di tutte le tendenze, dal lunatico al mistico rivelatore di arcane religioni, dal masochista al pittore trascendentale. Poche donne vi figurano e quasi sempre accennate di sfuggita, macchie grigie in un'orgia di colore. Abbondano invece gli indigeni maschi, dai consiglieri comunali agli addetti alla nettezza pubblica; dall'inventore di ogni cosa al pirotecnico sbalorditivo; dal canonico latinista al prete collaboratore della custode di cose quasi archeologiche, creatrice di arcane leggende; dall'assessore dei lavori pubblici al mitico sopraintendente della bellezza e al vecchio pescatore di professione. Aleggiano su tutto e su tutti la presenza materiale di un ineffabile sindaco e quella spirituale delle divinità locali, S. Mitrano, chiassoso, anzi esplosivo adattamento cristiano di Mitra e *Timberio,* il *quondam* Tiberio imperatore romano.

Ho detto male. Su tutto e su tutti, anche sulle divinità locali e, perchè no?, anche sull'autore, aleggia la sconvolgente aria di Capri, un'aria da Tarascon tartariniana elevata ad altissima potenza e resa pericolosa non dagli insidiosi, ma sottili profumi del timo e della mentuccia delle colline provenzali, bensì dagli effluvi violenti di certa stra-

Digitized by Google

na vegetazione in cui soltanto botanici di buona volontà possono ravvisare gli esemplari della innocente flora mediterranea, ma come ingigantiti ed esasperati in potenza vitale dalla natura plutonica dell'isola.

È l'aria la maggiore, anzi l'unica responsabile di tutto quanto si dice e si fa a Capri; è lei che a primavera turba la quiete del luogo, è lei che ha formato Weber, il mito lunare, e Westergard il mito solare; è lei che incoraggia a sempre maggiori ardimenti Cicione, il pirotecnico; è lei che fece in una memoranda occasione pronunziare al primio cittadino Costanziello Veruatto la storica frase « *Io quoque* »; è lei la protagonista vera del libro.

Numerosi periodici hanno riportato alcune pagine di questo libro, illudendosi di poterne dare un'idea col presentare passi apparentemente organici, perchè tratti in inganno dalla forma episodica ed impressionistica dell'opera, la quale ha invece una sua profonda unità. Le singole figure sono aspetti staccati e transitori di un qualcosa che vive e freme nella sua apparente immobilità, sono le manifestazioni visibili e tangibili di Capri, l'isola delle Sirene e di Tiberio, di Padre Consalvo, il santo che faceva la levatrice e del vecchio Spadaro, l'isola sopra tutto, ce lo perdoni l'autore, chè non abbiamo intenzioni maligne, dei due sindaci Costanziello Veruatto ed Edwin Cerio, simbolo quello e storiografo questo, alternanti la loro opera orientata rispettivamente al passato immutabile o al futuro e completantisi in modo magnifico per costituire un sindaco unico, bifronte come un Giano custode e vindice della unicità di Capri nel mondo. L'editore Gaspare Casella che ha dato una veste tipografica così signorile al volume, perchè non l'ha arricchito di qualche fotografia destinata a convalidare quelle verbali dello scrittore, in considerazione degli infelici che ancora non hanno visto Capri, ma ai quali il Cerio ha messo in corpo l'uzzolo di farci prima o poi una scappata?

S. SAVINI

SCIENZE GIURIDICHE

BOLLETTINO: *dell'Istituto di Studi legislativi*, Roma, Anonima Romana editoriale, 1927.

È imminente la pubblicazione della 1ª annata completa del *Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi.*

Il grosso volume, la cui ideazione e preparazione sono opera del prof. Galgano, Segretario Generale dell'Istituto, è una prima imponente realizzazione del vasto e difficile compito che l'*Istituto* si propone, di promuovere cioè l'interessamento dei privati giuristi e pratici del diritto ai problemi legislativi, dando incremento a tutte le forme di attività interessanti la preparazione delle riforme degli istituti giuridici vigenti, ed in ispecie agli studi relativi agli ordinamenti stranieri e di diritto comparato, nonchè a quelli di storia del diritto e di statistica applicati alle riforme legislative.

Il volume, oltre ad articoli dei proff. Bonfante e Galgano, contiene i seguenti.

Nella *Prima parte, Sezione I*, dedicata a memorie originali di diritto comparato e di diritto straniero, sono compresi articoli del prof. RABEL, ord. dell'Università di Berlino, su « *Le vicende del Codice Civile tedesco dal 1900 al 1925* »; del prof. FIERICH, ord. dell'Universtià di Cracovia e Presidente della Commissione legislativa polacca, su « *I lavori di codificazione in Polonia nel 1925* »; del prof. BOHACEK, lib. docente, dell'Università Carolina di Praga su « *Il movimento legislativo nella Repubblica cecoslovacca nel campo del diritto privato, negli anni 1918-25* »; del prof. ADAMOVICH, dell'Università di Vienna su « *Il nuovo diritto amministrativo della Repubblica austriaca* »; del prof. BALOG, ord. dell'Un. di Kaunas su « *La produzione giuridica in Ungheria dalla fine della guerra, sopratutto nel campo del diritto privato* »; dello stesso un articolo analogo per la Lituania; e per l'Estonia un articolo analogo del sig. MADDISON, Direttore Generale degli affari civili di quel Ministero degli Interni.

Nella *Parte I, Sezione II*, dedicata a studi relativi problemi di legislazione, si contiene una serie di scritti critici sul recente progetto di Codice di Commercio italiano, preparato dall'apposita Commissione Reale, e precisamente sono riportati articoli dei proff. MOSSA, BREGLIA e DEL GIUDICE (ARTURO) delle nostre Università e del prof. GIESEKE, ord. della Un. di Rostock, nonchè del Dr. NICOTRA, Segretario Generale del Consiglio Superiore dell'Economia.

Nella *Parte II*, dedicata alle Rassegne di legislazione straniera, si contengono *Rassegne*, per l'anno 1925, di legislazione, oltrechè italiana, per cura del Dr. GALANTE, francese, a cura del prof. HAMEL, ord. dell'Un. di Strasburgo; belga, a cura del Dr. CAMPION, Aggregato dell'Uni. di Bruxelles; inglese, per il Dr. WIENFIELD, di Cambridge con integrazioni del prof SARFATTI, dell'Un. di Torino, tedesca, a cura dell'*Institut für ausländisches und internationales Recht*, annesso all'Univ. di Berlino; austriaca, per il Dr. WAHLE, Consigliere della Corte di Appello di Vienna; ed infine svizzera.

Nella *Parte III*, si contengono Rassegne di letteratura giuridica italiana e straniera (e precisamente tedesca, francese, inglese, austriaca, svizzera, ungherese, lituana e polacca), pel 1925, ed alcune per il periodo dalla fine della guerra in poi.

Speciale cura, in queste Parti, è stata data alle opere di diritto comparato e straniero, o relative a problemi di legislazione. Per queste materie, oltre alle opere pubblicate in volumi autonomi, sono stati ricordati anche gli articoli del maggior numero possibile di *Riviste.*

Nella *Parte IV*, ed ultima, dedicata alla giurisprudenza comparata, sono contenute Rassegne di giurisprudenza, oltre che italiana, francese, tedesca, belga, inglese, austriaca, polacca. Tali Rassegne sono circoscritte alla giurisprudenza delle Supreme Corti dei vari paesi in materia di diritto internazionale privato, diritto matrimoniale, obbligazioni, contratti, proprietà intellettuale. Ma nelle prime tre Rassegne le singole sentenze sono pubblicate nel loro testo integrale, con note, per quella italiana, dell'Avv. AZZARRITI, Consigliere di Corte di Appello, per quella francese, del prof. LEPARGNEUR, ord. dell'Un. di Caen, e per quella tedesca, del predetto *Istituto* annesso all'Università di Berlino. Inoltre quasi tutte le sentenze costituenti la Rassegna tedesca sono munite di note ulteriori dovute a reputati giuristi italiani. Nelle altre *Rassegne* la giurisprudenza delle varie Corti è esposta in forma critico-riassuntiva (quella belga a cura del Dr. CAMPION, la inglese dei ricordati sigg. WIENFIELD e SARFATTI, l'austriaca, del Dr. WAHLE, la polacca, del prof. TAUBEN-SCHLAG, ord. dell'Università di Cracovia.

Il volume è tutto scritto in italiano. Esso è edito dalla Anonima Romana Editoriale (A. R. E.).

IL BIBLIOFILO

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

GERMANIA

E. Werder, Jacopone da Todi im Lichte der neueren Forschung. Nelln: Festschrift Louis Gauchat. Aarau. Sauerländer, 1926.

Deutsches Dante-Jahrbuch, Weimar, R. Wagner, IX, 1925: M. Graemann, Die Wege von Thomas von Aquin zu Dante. — F. Koenen, Die drei Tiere. — Id., Einige Bemerkungen zum 5. Gesang der Hölle. — H. Daffner, Galeotto in einem frühen Schweizer Roman. — Id., Fichte als Dante-Uebersetzer. — Fr. Beck Ueber die Wesensähnlichkeit zwischen Beatrice und der « donna gentile » nach Dantes Vita Nuova und Convivio. — E. Krebs, Erlebnis und Allegorie in Dantes Commedia. — H. Daffner, Bücherschau. — Id., Zur Deutschen Dante - Bibliographie.

Della 2ª ediz. (1925) dell'opera di K. Vossler sulla Divina Commedia, parla V. Klemperer nel Literaturblatt f. germ. u. roman. Philologie, luglio-agosto 1926, coll. 235-42. — P. Pizzo, La Divina Commedia nei giudizi dell'Hegel, di F. Th. Vischer e di Francesco de Sanctis, nella Festschrift L. Gauchat cit. — R. Ortiz, La « selva » continua nell'Inferno?, In: Zeitschr. f. roman. Philologie 45.6. — F. Schneider, *Neuere* Dante - Literatur. In: Histor. Zeitschrift, 134, 1.

Albert Wesselski, Dante - Novellen. Mit Zeichnungen von W. Born. Wien. Rikola-Verlag, 1924. (È un libro che arieggia i *Tales from Shakespeare* di Ch. Lamb).

Dante, Die Göttl. Komödie. Uebertragen von Richard Zoozmann. Mit Einführungen und Anmerkungen von Constantin Sauter. 9-10 ediz., Freiburg i. Br. 1926. — Die Göttl. Kom. Uebersetz u. erl. von August Vezin. München, J. Kösel u. F. Pustet, 1926. — F. Schmidt-Knatz, Dantes Commedia mit dem Kommentar Jacopo della Lana's. Miniaturhandschrift der Frankfurter Stadt - bibliothek. — Dante Alighieri, Ueber das Dichten in der Muttersprache. De Vulgari Eloquentia. Aus dem lateinischen übersetzt u. erläutert von Franz Dornseiff und Joseph Balogh. Darmstadt, O. Reichl, 1926. — Wolfram von den Steinen, Dante, Die Monarchie. Breslau, F. Hirt, 1926 (è la trad. della « Monarchia » dovuta a uno scrittore assai esperto di cose medioevali, appartenente al circolo dei « Blätter für die Kunst »).

Paul Piur, Petrarcas « Buch ohne Namen » und die päpstliche Kurie. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der Frührenaissance. Halle u. S., Niemeyer, 1925.

K. Burdach, Reformation, Renaissance, Humanismus. 2 Abhandlungen über die Grundlage moderner Bildung und Sprachkunst. 2 ediz., Berlin, Gebr. Paetel, 1926.

Ernst Walser, Der Sinn des Lebens im Zeitalter der Renaissance. In: Archiv f. Kulturgeschichte, XVI, 3.

H. Pflaum, Die Idee der Liebe. Leone Ebreo. Zwei Abhandl. zur Geschichte der Philosophie in der Renaissance. Tübingen, Mohr.

August Schmarson, Sandro del Botticello, 2-6 ed., Dresden, Reissner, 1925.

Max Kemmerich, Machiavelli (nella coll. Neuschen, Völker, Zeiten), Wien, K. König, 1926.

E. Walser, Alte u. neue Ideale der Renaissance im Epos des maccaronischen Sängers Teofilo Foengo. In: Festschr - L. Gauchat cit.

Benvenuto Cellini, Lebensgeschichte, von ihm selbst erzählt. Deutch von Alfred Semeran. Mil-48 Tafeln. Berlin, Propyläen-Verlag.

Giorgio Vasari, Vite de' più celebri pittori, scultori e architetti. Auswahl und Kommentar von Elvira Olschki. Con 30 riproduzioni. Heidelberg, Groos.

Nel Literaturblatt f. germ. u. roman. Philologie, luglio-agosto 1926, coll. 242-47, C. S. Gutkind recens. E. Anerbach. Zur Technik der Frührenaissance - novelle in Fraukreich und Italien (diss.), Heidelberg, Winter, 1921.

Max Pirken, die komödie von dem zum Edelmann gemachten Besenbinder und ihre italienische Vorlage. Ein Beitrag zur Geschichte des Wiener Lustspiels im 18 Jahrhundert. In: Festschrift der Nationalbibliothek - Wien, 1926.

R. R. Bezzola, Giov. Ramusani, poeta dialettale reggiano. In: Festschrift L. Gauchat cit.

Helene Ritter, Silvio Pellico, ein Dichter und Märtyrer der Freiheit, Bonn, A. Schmidt, 1926.

K. Weller, Libe und Tod in Leopardis Gedichten. In: Festschrift L. Gauchat, cit.

Deutsche Literaturzeitung, 1926, 3 rec. di Manzoni intimo, voll. I-III (Piur).

Benedetto Croce, Der Begriff des Barock — Die Gegenreformation. Zwei Essays. Zürich, Rascher, 1926. Id., Richtlinien der modernen Philosophie. Offener Brief an den 6. Internationalen Philosophenkongress in Cambridge: Mass. im Septemb. 1926, tr. da K. Vossler. In: Logos, XV, pp. 302-8. — Su B. Croce, storico della letteratura: V. Klemperer, in: Romanische Sonderart. Geistesgeschtliche Studien. München, M. Hueber, 1926. — Die neueren Sprachen, XXXIV, 3, maggio-giugno 1926: recens. di G. B. Basile, Il Pentamerone ossia la fiaba delle fiabe, trad. da B. Croce (R. Riegler); B. Croce, Shaftesbury in Italy, (F. Karpf). — In Euphorion, XXVII, pp. 140-3, recensisce poco intelligentemente J. Wihan, B. Croce, Ariost, Shakespeare, Corneille.

Deutsche Literaturzeitung, 1926, 3, rec. di A. Farinelli, Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur (Klemperer); Die neueren Sprachen, XXXIV, 1, rec. di A. Farinelli, Byron e il byronismo (H. Richter).

A. Tilgher, Das Drama Pirandellos. Eine Studie. Deutch von D. Mitzky. Berlin, Häger, 1926.

Karl Vossler, Italienisch-Französisch-Spanisch, ihre literarische und sprachliche Physiognomik. In: Zeitwende, agosto 1926.

G. Bertoni, La voce *ceuge* nell'iscriz. volg. ferrarese del 1135. In: Festschrift L. Gauchat cit.

L. Sud, Zum schriftitalien. Wortschatz in seinem Verhältnig zum Toskanischen und zur Wortgeographie der Toscana. Ibid.

Carlo Battisti, Die Erforschung der ortsnamen in Oberetsch während der Jahre 1914-24. Mit besond. Berücksichaigug der Ortsnamen romanischen Ursprung. In: Zeitschr. f. Ortsnamenforschung, I, 3.

P. Scheuermeier, Im Dieuste des Sprach - und Sachatlasses. Italiens und der Südschweiz. In: Festschrift L. Gauchat cit.

Panconcelli-Calzia, Phonogramme in römischer Mundart. In: Fahrbuch f. d. Studium der neuer. Sprachen u. Literaturen 1926, fasc. 1-2.

G. Rohlfs, Zu abruzz. *skupius* « Dudelsack ». In: Zeitschrift f. roman. Philologie, 46, 1.

W. Meyer-Lübke, Zu « Griechen und Romanen » in Unteritalien. In: Arch. f. d. St. d. neuer Sprachen u. Literat., 1926, fasc. 1-2.

K. Jaberg, Una pera mezza. In: Festschrift L. Gauchat cit.

Gerh Rohlfs, Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jabre 1923). In: Revue de Linguist. romane, I, 3-4.

Deutsche Literaturzeitung, 1926, 6, rec. di Pauzer, Italische Normannen in deutscher Heldensage (Schneider).

V. Macchioro, Die italienische Universität. Nella raccolta: Die Universitätsideale der Kulturvölker, I. Leipzig, Quelle u. Meyer, 1925.

K. Haebler, Aus der Geschichte des ital. Frühdrucks. In: Arch. f. Buchgewerbe u. Gebrauchsgraphik 63, 45-62.

Ferd. Gregorovius, Die Insel Capri. München, H. Beck, 1925. (ed. artistica, in 150 esempl. numer.).

Touring Club Italiano, Oberitalien. Berlin, Grieben Verlag A. Goldschmidt, 1926.

Panconcelli-Calzia: *Fonogrammi in dialetto romano.* Archiv. f. Studium d. neueren Sprachen u. Lit. vol. fasc. 150.

Gelosi: *L'influsso del Metastasio su Wieland.* id. fasc. 151. p. 52 sgg.

Ramiro Ortiz: *La « selva » continua nell'Inferno?* Zeitschr. f. rom. Philol. 45.6

Max Pirker: *La commedia del granataio fatto gentiluomo e il suo modello italiano.* Festschrift der Nat.-Bibl. di Vienna.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

ALMANACCO *della donna italiana*, 1927 (anno VIII). Firenze, Bemporad, 1926, pag. XIII-374 ill. L. 7.

ALMANACCO *del ragazzo italiano*. Enciclopedia della vita giovanile, a cura di *G. Marchi* e *V. Battistelli*, Vol. II (1927). Firenze, Bemporad, 1926, pagine 354 ill. L. 11.

ALMANACCO *italiano*, 1927. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 616 ill. L. 8.

ALMANACCO *popolare Sonzogno*, 1927. Milano, Sonzogno, 1926, pag. 190 ill., L. 4.

GAROLLO G.: *Piccola enciclopedia Hoepli*. 2ª ediz., Vol. 3°, completato da *G. Fumagalli*. Milano. Hoepli, 1927, pag. (3115-4739), s. pr.

COMMERCIO E INDUSTRIA

FORD H. e S. CROWTHER: *L'oggi ed il domani*. Trad. di *L. Tealdy*. Torino, Sit, 1926, pagine 237, L. 25.

GEROLIMICH G.: *Manuale del capitano ed armatore*. Trieste, Trani, 1926, pag. 456 ill., Lire 20.

FILOLOGIA E LETTERATURA CLASSICA

PLINIO C. SECONDO: *Lettere scelte*, a cura di *P. Giardelli*. Firenze, Vallecchi, 1926, pagine 147, L. 6,50. (Classici latini commentati).

SENECA: *Le tragedie* (Le Troiane. Tieste, Fedra) trad. in versi italiani da *T. Morino*. Firenze. Vallecchi, 1927, pag. 232, L. 8. (Classici antichi).

SEPTIMELLENSIS H.: *Elegia « Sive de Miseria »*. Recensuit *A. Marigo*. Padova, Draghi, 1926. pag. 75, L. 20. (Scriptores latini M. Aevi Italici, I).

VIRGILIO: *Le Bucoliche*, trad. da *G. Albini*. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 152, L. 12.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

BIANCALE M.: *Ubaldo Oppi, pittore*. Milano, Hoepli, 1926, pagine 16 con 26 tav. L. 10.

CONDIVI: *Vita di Michelangelo*. Introd. di *A. Maraini*. Firenze. Rinascimento del Libro, 1927, pag. XX-128, leg., L. 50.

GROSSO O.: *Genova*. Bergamo. Istituto it. arti grafiche, 1926, pag. 140 ill., L. 28.

LANCELLOTTI A.: *Mauzan* (Cartelloni. Opere varie). Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1927, pag. 128 ill., L. 150.

MOTTINI G. E.: *La pittura italiana da Leonardo al Tiepolo*. Milano, Soc. ed. *Unitas*, 1927, pag. 502 e tav. 126, leg., L. 100.

MURATOR P.: *La pittura russa antica*. Roma, Sampaolesi, 1926. pag. 180 ill., L. 90.

OLLIVIER E.: *Michelangelo*. Introduzione di *C. Barbagallo*. Milano, Ceschina, 1927, pagine VIII-326 ill. e 30 tav., L. 100.

ORSI P.: *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Gali e di Canale Janchina, Patariti*. Milano, Hoepli, 1926, pag. 375 ill., L. 210.

PONTI E.: *Passeggiate per la Roma imperiale*. Parte I. Albano Laziale, Strini, 1927, pag. XI-187, L. 15. (Collana Romana, vol. II).

Musica

FERRETTI P.: *Principii teorici e pratici di canto gregoriano*. 3ª edizione. Roma, Desclée, 1926 L. 12.

MACCHI G.: *La « Scala »*. *Dalle origini all'ordinamento attuale*. Milano, Libr. ed. *Annuario d. stampa*, 1926, pag. 128 ill., L. 7.

RAVEGNANI: *Metodo completo di canto gregoriano*. 5ª ediz. Roma, Desclée, 1926, L. 8.

FILOSOFIA

ARISTOTELE: *Il problema estetico* (dalla *Poetica*). Trad.. introd. e note di *M. Valgimigli*. Bari. Laterza, 1927, pag. 133 (Picc. bibl. filosofica).

CARABELLESE P.: *La filosofia di Kant*. I. L'idea teologica. Firenze, Valecchi, 1927, pagine XVI-403, L. 18. (Il pensiero moderno).

D'ANTONIO F.: *Aristotelismo e Materialismo storico*. Roma, Albrighi-Segati, 1926, pag. 85. L. 10.

GALLI G.: *Spirito e realtà*. Studio di filosofia come positivismo spiritualistico assoluto. Parte I. Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1927, pag. 245, L. 20.

KANT E.: *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*. Traduz. introduz. e commento di *P. Martinetti*. Torino, Paravia, 1926, pag. 364, L. 22.

LEIBNIZ G. G.: *Monadologia ed altri scritti*. Trad. di *G. Seregni*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1926, pag. 131, L. 5. (Pensatori celebri).

LOCKE G.: *Saggio sull'intelletto umano*. Trad. e introd. di *A. Ferro*. Roma, Maglione, 1926. pag. XXIX-115, L. 10. (Collezione di Filos. e Pedagogia).

MESSER A.: *Commento alla critica della ragion pura di Kant*. Trad. di *V. D'Agostino*. Torino. Paravia, 1926, pag. 224, L. 15.

Pedagogia e istruzione

AGOSTINO (S.): *Il maestro*. Trad. introd., commento, appendici di *A. Guzzo*. Firenze, Vallecchi, 1926, pag. 118, L. 6 (La nostra scuola).

ANTONIANO S.: *Dell' educazione cristiana e politica dei figlioli*. Nuova ediz. a cura di *L. Pogliani*. Torino, Paravia, 1926, pag. 496, L. 25. (Bibl. di filos. e pedagogia).

IDEE (LE) *sul problema religioso di educazione negli scritti di Gius. Mazzini*. Pagine scelte a cura di *E. P. Lamanna*. Firenze, Sansoni, 1927, pag. XXVIII 214, L. 10, (Testi filosofici).

LOMBARDO RADICE G.: *Athena fanciulla*. 2ª ediz. accresciuta. Firenze, Bemporad, 1926, pagine 468 ill., L. 25.

LOMBARDO RADICE G.: *I piccoli « Fabre » di Portomaggiore*, Roma, *Educ. Nazionale*, 1926. pag. 98 ill., L. 6.

MARESCA M.: *Il problema della scienza e l'educazione*. Roma, Albrighi-Segati, 1926. pagine VIII-188, L. 6,50. (Biblioteca Pedagogica).

MARIANI F.: *Il volto dell'amore* (Per la formazione morale della nuova gioventù d'Italia). Siena, Editori Combattenti. 1926, pag. 101, L. 7,50.

PFISTER O.: *Pedagogia e psicoanalisi*. Trad. di *M. Levi-Bianchini*. Teramo, Bibl. psicoanalitica Italiana, 1926, pag. XII-176, L. 18.

SEVERI L.-SAN GIORGIO G.: *Manuale di legislazione sulla istruzione media*, Torino. Paravia. 1926, pag. 2180, L. 160.

GEOGRAFIA E VIAGGI

BERTARELLI L. V.: *Guida italiana del Touring Club italiano*. Italia meridionale. Primo vol. Abruzzo, Molise e Puglia. Milano, Sironi, 1926, pag. 800 con carte e piante, L. 24.

BIANCHI P.: *Il volo di Nobile*. Milano, A. Vallardi, 1926, pagine 96 ill., L. 2,50.

HAARDT G. M. e ANDOUIN DUBREUIL L.: *Il « raid » Citroën* (La prima traversata del Sahara in automobile) Roma-Milano, Soc. ed. d'arte ill., 1926, pag. VIII-215 ill., L. 20. (R. Soc. Geografica italiana).

LEONINI C.: *La repubblica dell'Equatore*. Roma, Tip. *Selecta*, 1926. pag. 72, L. 5.

PATARI G.: *Terra di Calabria*. Seconda ediz. Catanzaro, Mauro, 1926, pag. 288 ill., L. 25.

RODI *e le isole italiane dell'Egeo*. Milano, Treves, 1927, pagine 60 ill., L. 30. (Numero speciale *Illustr. italiana*).

SAPORI F.: *Marocco pittoresco*. Milano, Treves, 1927, pag. 180 ill., L. 32.

VANNI M.: *Salvador*. Roma, Istit. Cristof. Colombo, 1926, pagine 59 ill., L. 5.

VOLPE G.: *Corsica*. Milano, Casa ed. *Tyrrhenia*, 1926, pag. 120, L. 8.

GIURISPRUDENZA, POLITICA E SOCIOLOGIA

AMBROSINI A.: *Emptio non tollit locatum*. Roma, An. romana Editoriale, 1926, pag. 158, L. 18.

ARNÒ C.: *Le due grandi correnti della Giurisprudenza romana*. Modena, Università. 1926. pagine 27, L. 7. (Pubblic. d. Facoltà di Giurispr.).

BARBAGALLO C.: *L'oro e il fuoco* (Capitale e lavoro attraverso i secoli). Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 277, L. 14. (Cultura contemporanea).

BASSI F.: *Politica italiana d'oltremare*. Roma, Maglione, 1926, pag. 77, L. 6.

BERTONELLI F.: *Il problema coloniale italiano*. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 60, L. 5.

BRASIELLO T.: *I soggetti attivi e passivi dell'azione per danni*. Napoli, Majolo, 1926, pag. 106, L. 12.

CAMUSSO C.: *Nuovo codice elettorale politico*. Empoli, Noccioli, 1926, pag. 174, L. 26.

CODICE DEL LAVORO. Raccolta coordinata delle principali disposizioni vigenti. 2ª ediz. Roma, Soc. ed. U. S. I. L. A., 1926, pag. XXXI-1236. L. 50.

CROSARA A.: *Saggio sulle teorie dello scambio e della capitalizzazione*. Bologna, Cappelli, 1926, pag. 126, L. 12.

CUZZERI E. e A. CICU: *Del fallimento*. Torino. Un. tip. editrice, 1926, pag. 1184, L. 100. (Il Codice di Commercio commentato).

GASSER E.: *L'Istituto del Libro Tavolare nelle nuove Provincie*. Trieste, Trani, 1926, pagine 43, L. 4,50.

GORGOLINI P.: *Il fascismo nella vita italiana*. 6ª ediz. Torino, Paravia, 1926, pag. VIII-252, L. 12,80.

GRAZIANI A.: *Critica ricardiana*. Modena, Università, 1926, pagine 31, L. 7. (Pubblic. d. Facoltà di Giurispr.).

GRILLI G.: *La previdenza e le pensioni negli enti locali*. Como, Ostinelli, 1926, pag. XX-360, L. 20.

LABRIOLA A.: *Studio su Marx*. 2ª ediz. Napoli, Morano, 1926, pag. 287, L. 15.

LEGISLAZIONE DI FIUME raccolta e coordinata da *D. Barone* e *G. P. Gaetano*. Roma, Libr. dello Stato, 1926, 3 voll., L. 47.

Digitized by Google

LO MONACO-APRILE A.: *L'assistenza della Maternità e dell'Infanzia in Italia*. Roma, An. romana Editoriale, 1926, pag. 171, Lire 13.50.

LUMBROSO A.: *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*. Vol. I. Milano, Mondadori, 1926, pag. 544. L. 35. (Collez. ital. di diari, memorie... della guerra del mondo).

MARCONCINI F.: *L'economia del lavoro*. Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, 1926, pag. 675, Lire 45.

ONTESSORI R.: *Sindacati e contratti collettivi di lavoro. Il magistrato del lavoro*. Modena, R. Università, 1926, pag. 36. L. 8. (Pubblic. Facoltà di Giurisprud.).

NASALLI ROCCA A. M. e E.: *Per una coscienza politica dei cattolici italiani*. Roma, Marino. 1926, pag. 339, L. 10.

ORLANDO F.: *La parola ai rivoluzionari*. Napoli, Morano, 1926. pag. 96, L. 6.

PACCHIONI G.: *La funzione civile dell'imperialismo*. Modena, Università d. Studi, 1926, pag. 34, L. 8. (Pubbl. d. Fac. di Giurisprudenza).

PIPIA U.: *Codice del diritto d'autore*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1926, pag. XXIV-288, Lire 25.

PISCOPO B.: *Nozioni di diritto costituzionale, ordinam. amministrativo del Regno e tenuta degli archivi*. Napoli, Majolo. 1926, pag. 264, L. 12.

TOMMASONE E.: *L'attività dell'amministrazione nel concorso a pubblico impiego*. Firenze, Libreria editr. Fiorentina, 1926 pag. 329, L. 30.

TÜRR S.: *Lo spirito del Fascismo*. Conferenza. Firenze, Valgiusti. 1926, pag. 23, L. 5.

LETTERATURA

Classici italiani.

ALIGHIERI D.: *La Divina Commedia*, con introduz. e note di *G. M. Tamburini*. Sancasciano-Pesa, Soc. editr. Toscana, 1926. pag. XXIV-659, L. 6.

BOIARDO M. M.: *Orlando innamorato*. Firenze, Salani, 1926, 2 voll., L. 13. (Collez. Florentia).

CELLINI B.: *La vita*. Testo riveduto con introduzione e note per cura di *P. D'Ancona*. Milano. Cogliati, 1926, pag. VIII-524 ill. e 15 tav. Ediz. numerata, legata, L. 160.

D'AZEGLIO M.: *I miei ricordi*, a cura di *A. Pippi*, con introd. e ritocchi di *G. Mazzoni*. Firenze. Barbèra. 1927, pag. XVII-368. L. 10. (L'Italica).

LEOPARDI G.: *Canti*. Firenze, Rinascimento del Libro, 1927. pagine 230, leg., L. 60. (Classici).

MONTI V.: *Liriche, tragedie e poemi*. Firenze, Salani, 1927. pag. 768, L. 6. (Collez. Florentia).

PULCI L.: *Il Morgante*. Stanze scelte, collegate e commentate per cura di *G. Volpi*. Firenze, Sansoni, 1927, pag. XVI-129, Lire 7,50.

TASSONI A.: *Opere minori*, a cura di *G. Nascimbeni* e *G. Rossi*. Roma, Formiggini, 1926, 3 voll. ill., L. 30. (Classici del ridere).

VASARI G.: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*. Vol. I. Firenze, Salani, 1927, pag. 576 ill., L. 6,50. (Collez. Florentia).

Filologia, critica e storia letteraria.

ALMANACCO LETTERARIO 1927. Milano, Mondadori, 1926, pag. 308. 55, XXII, ill., L. 12.

BELLONI A., QUARANTOTTO G., ZONTA G.: *Storia letteraria italiana*. Roma, Casa ed. *Athenaeum*, 1926, 3 voll., L. 33.

BORGESE G. A.: *Ottocento europeo*. Milano, Treves. 1927, pagine VIII-272, L. 13,75.

FARINELLI A.: *Poesia germanica*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 519, L. 22. (Cultura Contemporanea).

GIANNINI G. e A. PARDUCCI: *Il popolo toscano*. Milano, Trevisini, 1927, pag. 3567 ill., L. 12. (Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia).

LAVAGNINI A.: *Interlexico Monario: Italiano, Français, English, Deutsch*. Roma, Casa ed. Eclettica, 1926, pag. 96, L. 15.

MAYLENDER M.: *Storia delle Accademie d'Italia*. Vol. I. Abbigliati-Centini. Bologna, Cappelli, 1926, pag. XXIV-541, Lire 60.

MURARI R.: *Ritmica e metrica razionale italiana*. 4ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-208. L. 10,50. (Manuali Hoepli).

RIGUTINI G.: *I neologismi buoni e cattivi*. Nuova ediz. a cura di *G. Cappuccini*. Firenze. Barbèra, 1926, pag. XXIV-238, L. 10. (L'Italica).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

ALESI V.: *Elegie - Ombra* (Poesie). Roma, Maglione, pag. 63, L. 6.

CINELLI D.: *Nove novene*. Preludio di *E. Cozzani*. Milano. Casa ed. *L'Eroica*, 1926, pag. 121 ill., L. 6,60.

CIONI R.: *Il tarlo*. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1927. pag. XI-211, L. 12.

CORONARO M.: *L'offerta*. Firenze, Vallecchi, 1926, pag. 92, L. 6.

ETNA G.: *Offerta di primavera*. Catania, Studio edit. Moderno, 1926, pag. 62, L. 5.

LANZA DEL VASTO: *Conquiste di vento*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 91, L. 10.

LEGHISSA A.: *L'anima de Trieste a casa e fora* (Poesie di guerra e di pace). Trieste, Treves-Zanichelli, 1926. pag. 114, L. 7,50.

MOTTOLA V.: *Il quaderno de le fole*. Roma, Di Rubba, 1926, pag. 77, L. 6.

PIZZINATO U.: *Il calvario del fante*. Treviso, Cattedra ital. di pubblicità, 1926, pag. 53, L. 5.

RIZZO M.: *Fialette Strane*. Poesie. Roma, Maglione, 1926, pag. 184 ill., L. 12.

RODINÒ M.: *Senzasonno*. Catania, Tip. Vasta, 1926, pag. 199, Lire 10.

SOFFICI A.: *Elegia dell'Ambra*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 8 ill., L. 20.

Romanzi, novelle e prose varie.

BRACCO R.: *Col permesso del babbo* (Versi dialettali, teatro, novelle, scritti vari). Pref. di *M. Serao*. Palermo, Sandron, 1926. pag. IV-382, L. 16.

BRACCO R.: *Gli specchi (piani, concavi, convessi)*. Palermo, Sandron, 1926, pag. 325. L. 15. (Smorfie gaie e smorfie tristi, V).

DALLA SERRA C.: *La Barriera*. Romanzo. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 274, L. 10.

DA VERONA G.: *L'inferno degli uomini vivi*. Romanzo. Firenze. Bemporad, 1926, pag. 204, L. 9.

DELEDDA G.: *Il sigillo d'amore*. Milano, Treves, 1926, pag. VI-312, L. 10.

FINO S.: *Il re di Saba*. Storie e leggende cristiane. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pagine 243 ill., L. 8.25.

FLORI E.: *La luce sull'abisso*. Romanzo. Milano, A. Vallardi, 1926, pag. 182, L. 6.

GRAMEGNA L.: *Il Tesoriere del Duca*. Romanzo storico (1536). Vol. II. Torino, Giani, 1926. pag. 292, L. 10.

LINATI C.: *Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde*. Milano, Treves, 1927, pag. 270. L. 13.20.

LOREDANA: *Parla, io t'ascolto...* Romanzo. Foligno, Campitelli, 1927, pag. 281, L. 12.

MARI G.: *Le 60 più belle donne di Firenze*. Romanzo. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 355, L. 10. (Incontro alla vita).

MASANTE M. T.: *Fiaccole ed ombre nel cristallo vivo...* Bologna, Cappelli, 1926, pag. 474. L. 14.

MONTI L.: *La mistica stirpe*. Novelle del Serafico Oriente. Rapallo, Soc. ed. *Ars Umbra*, 1926, pag. 354, L. 10.

MURA: *Le infedeli*. Novelle. Milano. Sonzogno, 1926, pag. 255. L. 8.

NEGRI A.: *Le strade*. Milano. Mondadori, 1926, pag. 312, Lire 15.

NERI G.: *La donna e il suo demonio* (Parabole vecchie e nuove). Firenze, Bemporad, 1926, pag. IV-148, L. 12.

NICCOLINI E.: *Giornale di caccia*. 2ª ediz. Firenze. Fr. Alinari, 1926, pag. 159 ill., s. pr.

NOVARO A. S.: *Dio è qui*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 124, L. 20.

PANZINI A.: *I tre re con Gelsomino buffone del re*. Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 360, L. 12.

PAOLIERI F.: *Natìo borgo selvaggio*. Romanzo. 2ª ediz. Milano, Treves, 1927, pag. 283, Lire 13,20.

PIRANDELLO L.: *Uno, nessuno e centomila*. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 231, L. 10.

RINALDI L.: *L'usignolo della fattoria*. Romanzo. Milano. Vallardi, 1926, pag. 270 ill., Lire 15.

RISSO TAMMÈO L.: *Il paese ridente*. Romanzo. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 219, L. 10.

RIZZI A.: *Come fior sul greto*. Romanzo. Bologna. Cappelli, 1926, pag. 186, L. 8.

SAPONARO M.: *Un uomo* (La giovinezza). Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 341, L. 15.

VICO FAZIO L.: *Gente di Sicilia*. Treviso, Cattedra ital. di pubblicità, 1927, pag. 179, L. 12. (Anima e usi d. regioni d'Italia).

ZUCCA G.: *Gas esilaranti*. Milano, Treves, 1927, pag. 284 ill., L. 15,40.

Teatro.

BUONOMINI G.: *Il poverello di Assisi* (Visioni cinematografiche della vita del Santo). Pistoia, Niccolai, 1926, pag. 62, L. 5.

COLAMUSSI F.: *Elisabetta d'Austria*. Dramma storico lirico in IV atti. Foligno, Campitelli, 1926, pag. 119 ill., L. 20.

D'ALESSANDRO L.: *In salita*. Commedia umana in tre atti. Firenze, Bemporad, 1926, pagine IX-171, L. 9.

FORZANO G.: *Madama Roland*. Dramma in tre atti. Firenze. Barbèra, 1927, pag. 199 ill., L. 12.

PIRANDELLO L.: *Diana e la Tuda*. Tragedia in tre atti. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 167. Lire 11. (Maschere nude, XXI).

ROMAGNOLI E.: *Grotteschi*. Serie prima. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 186, L. 15.

ROSSO DI SAN SECONDO: *Febbre*. (Dramma in tre atti); *Canicola* (Acquaforte in due quadri). Milano, Treves, 1927, pag. 171, L. 9,90.

ROSSO DI SAN SECONDO: *Tra vestiti che ballano*. Dramma in tre atti e un epilogo. Milano, Treves, 1927, pag. 141, L. 9,90.

Libri per la gioventù.

AGAR: *Rori e le sue bestie*. Torino, Paravia, 1926, pag. 156 ill., L. 12,50.

FUMAGALLI R.: *Leggenda di stelle*. Torino, Paravia, 1926, pag. 30

Digitized by Google

ill., L. 2. (La piccola ghirlanda).

GEMINA F.: *La nonnina delle fiabe*. Milano, Casa ed. *L'Eroica*, 1926, pag. 192 ill., L. 11.

LUSCOR: *L'ospite del mare*. Firenze, Bemporad, 1926, pagine 306 ill., L. 15.

MAZZONI G.: *Fiammelle* (Poesie per fanciulli). Firenze, Bemporad, 1926, pag. VII-83 ill., Lire 5,25.

ORANO N.: *Pulviscolo d'oro*. Novelle. Firenze, Bemporad, 1926. pag. 201 ill., L. 8.

PETRAI G.: *Re Biscottino*. Firenze, Salani, 1926, pag. 256 ill., s. pr.

PEZZÈ-PASCOLATO M.: *Vecchie novelle sempre nuove*. Milano, Hoepli, 1927, pag. 30 ill., Lire 20.

TANICRO A.: *Fiabe per bambini grandi*. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 73 ill., L. 7.

LETTERATURE STRANIERE

AIGUEPERSE M.: *Regina*. Firenze. Salani, 1927, pag. 342, L. 5,50 (Bibliot. d. signorine).

ARNOLD E.; *La luce dell'Asia*. Versione di *E. Calabrese Verneau*. Roma, Voghera, 1926, pagine XXIV-222, L. 7,50. (Autori celebri stranieri).

BENOIT P.: *Alberta*. Romanzo. Trad. di *D. Cinti*. Milano, Sonzogno, 1926, pag. 237, L. 7.

BLASCO IBANEZ V.: *Lunita Benamor*. Romanzo. Trad. di *G. Beccari*. Aquila, Vecchioni. 1926, pag. 112, L. 5.

BLOY L.: *L'anima di Napoleone*. Trad. e studio di *D. Giuliotti*. Firenze, Rinascimento del Libro, 1927, pag. 204, leg., L. 50. (Libri della volontà).

BOJER J.: *Gli emigranti*. Romanzo. Trad. di *R. Binetti*. Milano, Treves, 1927, pag. XVI-396, Lire 16,50.

CARLYLE TH. e J. WELSH: *Lettere d'amore*. Trad. di *A. Tomei*. Bari, Laterza, 1926, pag. VIII-183, L. 15. (Bibl. di cultura moderna).

DEKOBRA M.: *Topo di cantina*. Milano, Sonzogno, 1926, pagine 229, L. 7. (I capolavori dell'umorismo).

EMERSON R. W.: *Uomini rappresentativi*. Trad. e studio di *G. Ferrando*. Firenze, Rinascimento del Libro, 1927, pag. 376. leg., L. 60. (Libri della volontà).

FELYNE O.: *Il sostituto*. Tre atti. Milano, Treves, 1927, pag. 148 L. 11.

GORKI M.: *Figli del sole*. Dramma in quattro atti. Trad. di *C. Castelli*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 184, L. 10.

GORKI M.: *I barbari* (Dramma in quattro atti); *Pifferi di montagna* (Commedia in un atto). Trad. di *C. Castelli*. Milano, Mondadori, 1926, pag. 242, Lire 10.

HAMSUN K.: *Pan*. Romanzo. Traduz. di *G. Marcellini*. Milano, Sonzogno, 1926, pag. 205, L. 6.

KIPLING R.: *Il lavoro di ogni giorno*. Trad. di *B. Pareto Magliano*. Milano, Corticelli, 1926, pag. 368, L. 10.

LONDON J.: *Un dramma sulla via del Polo*. Trad. di *G. Marcellini*. Aquila, Vecchioni. 1926, pag. 190, L. 7.

MONTHÉAS (G. DE): *Il fiero Sicambro*. Firenze, Salani, 1927, pag. 310, L. 5.50. (Biblioteca delle Signorine).

OSSENDOWSKI F.: *L'uomo e il mistero in Asia*. Trad. di *T. Diambra*. Milano, Morreale, 1926, pag. 391, L. 10.

P'U-SUNG-LING: *Fiabe cinesi*. Traduz. di *L. N. di Giura*. Milano, Mondadori, 1926, pag. 569, leg., L. 150.

RODENBACH G.: *Visioni di Fiandra*. Versione di *L. Caico*. Roma, Voghera, 1926, pag. 235, L. 8. (Autori celebri stranieri).

ROSEGGER P.: *Le amenissime storie della città di Abelsberga*. Trad. di *S. Spaventa Filippi*. Milano, Sonzogno, 1926, pagine 244, L. 7.

SHAKESPEARE: *Coriolano*. Tragedia in cinque atti. Nuova trad. di *D. Angeli*. Milano, Treves, 1927 pag. 241, L. 11.

SHAW G. B.: *Il maggiore Barbara*. Tre atti. Trad. di *A. Agresti*. Milano, Mondadori. 1927, pag. 280, L. 12.

SHAW G. B.: *La Conversione del Capitano Brassbound* (Tre commedie per i puritani, III). Trad. di *C. Castelli*. Milano. Mondadori, 1926, pag. 245, Lire 12.

TWAIN M.: *Rapporto della visita di Capitan Tempesta in Paradiso*. Trad. di *L. Babini*. Aquila, Vecchioni, 1926, pag. 113, L. 5.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

AGOSTINO (S.): *La cura dei morti*. Trad. e note di *C. Giorgi*. Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1926, pag. 82, L. 3,50. (Biblioteca Agostiniana).

AGOSTINO (S.): *Le più belle pagine*, a cura e con prefaz. di *G. Faraoni*. Milano, Istit. edit. Italiano, 1926, pag. 294, Lire 12,50. (Biblioteca dei Santi).

ANTONINO (S.): *Opera a ben vivere*, a cura e con prefaz. di *C. Angelini*. Milano, Istit. edit. Italiano, 1926, pag. 171, Lire 12,50. (Biblioteca dei Santi).

BUONAIUTI E.: *Lutero e la riforma in Germania*. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. XXIV-467, L. 30.

CHESTERTON G. K.: *L'ortodossia*. Trad. di *R. Ferruzzi*. Roma. Casa ed. *Ausonia*, 1926, pagine 200, L. 12.

LIBANI R.: *Il santo della gioia e della poesia*. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1927, pagine 185 ill., L. 12.

LORENZONI C.: *Sant'Antonio da Padova*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pag. 177, L. 5.

REGALITÀ (LA) DI CRISTO. Relazioni, atti e voti del Primo Congresso nazionale della regalità di G. Cristo. Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, 1926, pag. 328. L. 15.

SALVADORI G.: *Ricordi di San Francesco d'Assisi*. Firenze, Barbèra, 1926, pag. 345 ill., Lire 60.

SARTORI A.: *Propedeutica alla storia del dogma*. Torino, Marietti. 1926, pag. VIII-90, L. 10.

ZANCHETTA G.: *La regalità del Cristo*. Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, 1926, pag. 228, L. 8.

SCIENZE

Agraria.

ALOI L.: *La coltivazione del frumento*. Milano, Hoepli, 1927. pag. XII-238 ill., L. 12,50. (Manuali Hoepli).

FAVERO P.: *Gelsicoltura moderna*. Torino, Paravia, 1926, pag. 153 ill., L. 10. (Bibl. Agricola).

GIODA A.: *Il baco da seta*. Torino, Paravia, 1926, pag. 68 ill., L. 7. (Bibl. Agricola).

GRIZIOTTI KRETSCHMANN J.: *La questione agraria in Russia prie dopo la Rivoluzione*. Piacenza, Feder. ital. Consorzi agrari, 1926, pag. 250, L. 25.

MOLISCH G.: *Fisiologia vegetale appicata all'orticoltura*. Trad. di *A. Vatova*. Torino, Unione tip. Editrice, 1926, pag. 350 ill., L. 35.

TASSINARI G.: *Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*. Piacenza, Feder. ital. Consorzi agrari, 1926, pag. 179, L. 25.

VICIANI D.: *Agronomia*. Milano. Soc. ed. D. Alighieri, 1927, pagine 323, L. 12.

Fisica, matematica e storia naturale.

DONISELLI C.: *Udito e sensi generali*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1926, pag. XVI-388 ill., L. 75.

ISSOGLIO G.: *Chimica degli alimenti*. Torino, Unione tip. Editrice, 1926, 2 voll. ill., L. 130.

VARDABASSO S.: *Tavole per il riconoscimento dei minerali*. Padova, Milani, 1926, pag. V-191, L. 25.

Igiene e medicina.

ASCARELLI A.: *Compendio di medicina legale*. Roma, Sampaolesi, 1926, pag. XXIII-994, leg., L. 50.

BENDIX B.: *Malattie dei bambini*. Vol. I. Trad. di *A. Borrino*. Torino, Unione tip. Editrice, 1926, pag. 474 ill., L. 50. (Manuali di medicina).

CAVAZZI F.: *Il « sistema glandolare » e nuove vedute in medicina*. Bologna, Zanichelli 1926, pag. 39, L. 10.

CAVAZZI F.: *Ringiovanire*. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 65 ill., L. 15.

BRUGIA R.: *La irrealtà dei centri nervosi*. 2ª ediz. Bologna, Cappelli, 1926, pag. XXVIII 253, L. 18.

DALLA ROSA C.: *Elettrocardiografia*. Bologna, Cappelli, 1926, pag. 195 ill., L. 30.

DI VESTEA A.: *La lotta contro la tubercolosi*. Torino, Paravia, 1926, pag. 120 ill., L. 8.

GILIBERTI L.: *Antonio Villari e il « De infantium morbis »*. Napoli, Detken e Rocholl, 1927, L. 25.

MACKENZIE J. e ORR J.: *Principî di diagnosi e cura delle malattie del cuore*. Trad. di *P. Conti*. 2ª ediz. Milano, Soc. ed. Libraria, 1926, pag. VII-167, L. 15.

MERING J. e KREHL L.: *Trattato delle malattie interne*. Milano Soc. editr. Libraria, 1926, 2 voll. ill., L. 180.

MOHR e STAEHELIN: *Trattato di medicina interna*. 2ª ediz. Volume I, parte I: Malattie infettive. Milano. Soc. ed. Libraria. 1926, pag. XII-736 ill., L. 90.

PERCOLA M.: *Nuovo metodo per la ricerca e la dimostrazione del bacillo difterico*. Roma, Libreria d. Stato, 1926, pag. 182 e 23 tav., L. 12.

PIZZAGALLI L.: *Le fratture del gomito nell'età infantile*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1926, pagine XVI-160 ill., L. 30.

SCALA A.: *Applicazioni di fisica e chimica all'igiene*. Torino, Unione tip. Editrice, 1926, pagine 798 ill., L. 80.

STICH R. e M. MAKKAS: *Errori e pericoli nelle operazioni chirurgiche*. Milano, Soc. editr. Libraria, 1926, 2 voll. ill., L. 130.

STORIA

ANNALI *genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX*, a cura di *C. Imperiale*. Vol. IV. Roma. Istit. Stor. Italiano, 1926. pag. CXII-187, L. 60.

BANFI MALAGUZZI D.: *Storia di Messer Tristano e dei buoni Cavalieri di Bretagna*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1926, pag. 431 ill., L. 16,50.

BAZZETTA DE VEMENIA N.: *Harems d'oriente e favorite d'Italia*. Como, *La Cisalpina*, 1926, pagine 104 ill., L. 12.

BORGHETTI G.: *La nemica di Napoleone*. Milano, Treves, 1927 pag. 201 ill., L. 27.

BRANCACCIO N.: *Caratteristiche generali della guerra napoleonica*. Torino, Schioppo, 1926, pagine 199, L. 13.

CALZINI R.: *Russia gaia e terribile*. Milano, Treves, 1927, pagine XXIV-244, L. 13,20.

Digitized by Google

CORTICELLI C.: *Notizie e documenti sulla storia di Cetona*. Firenze, Spinelli, 1926, pag. 249 ill., L. 30.

COSTANTINI R.: *Orbetello*. Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1926, pag. 114, L. 7.

CROCE B.: *Uomini e cose della vecchia Italia*. Bari, Laterza, 1927, 2 voll., L. 50.

DE LUCA P.: *I liberatori*. Glorie e figure del Risorgimento (1821-1926). Terza ediz. rived. ed ampliata. Bergamo, Ist. it. Arti Grafiche, 1926. pag. 364 ill. e 14 tav., leg., L. 70.

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, Duca d'Aosta: *Orazioni e proclami*. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. XIX-257 ill., L. 75.

FORMENTINI U.: *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*. Spezia, Accad. Lunigianese di Scienze. 1926, pag. 88. L. 10.

GENTILE G.: *L'eredità di Vittorio Alfieri*. Venezia, Casa ed. « La Nuova Italia », 1926. pag 196. L. 16. (Storici antichi e moderni).

GIODA B.: *La guerra mondiale* (1914-1918). Modena, Soc. tip. Modenese. 1926, pag. XV-474 e tav., L. 40.

GOBETTI P.: *Paradosso dello spirito russo*. Torino, Ediz. del *Baretti*, 1926. pag. 232. L. 12.

GUICCIARDINI F.: *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V*. Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini, pubbl. a cura di *A. Otetea*, Aquila, Vecchioni, 1927. pag. XXXV-247, L. 15.

MICHELS R.: *Francia contemporanea*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1926. pag. 426. L. 20. (Cultura Contemporanea).

MUSSO G. D.: *La Cina ed i Cinesi. Loro leggi e costumi*. Milano, Hoepli, 1926, 2 voll ill., L. 175.

PAIS E.: *Storia di Roma nei primi cinque secoli*. 3ª ediz. Voll. I e II. Roma, Casa ed. *Optima*, 1926, 2 voll., L. 75 cad.

RAULICH I.: *Storia del risorgimento politico d'Italia*. Volumi 4° e 5°. Bologna, Zanichelli, 1926. 2 voll., L. 68.

SAVI LOPEZ M.: *Nei regni del sole* (Antiche civiltà americane). Aquila, Vecchioni, 1926, 2 voll., L. 20 (Pubblic. Ist. Cristoforo Colombo).

SILVAGNI V.: *L'Impero e le donne dei Cesari*. 3ª ediz., Torino, Bocca, 1927. pag. XIII-389, lire 37. (Picc. bibl. di Scienze moderne).

SPELLANZON C. *La questione d'Oriente. Vinti e vincitori nei Balcani*. Milano. Casa ed. *Corbacchio*, 1926, pag. 574, L. 16.

STELLA L. A.: *Echi di civiltà preistoriche nei poemi d'Omero*. Milano, Soc. ed. *Unitas*, 1927, pag. IX-304 ill.. L. 60.

TREVELYAN M. G.: *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*. Bologna. Zanichelli, 1926. pag. XV-305, L. 35.

Biografia

CORTOPASSI R.: *Paesaggio Pucciniano*. Pisa, Vallerini, 1926, pagine 52 ill., L. 5.

ELISABETTA (SUOR) *della Trinità, religiosa carmelitana* (1880-1906). Ricordi, 2ª ediz. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1926, pagine XXXII-348 ill., s. pr.

FORD E.: *La mia vita e la mia opera*. In collab. con *S. Crowther*. 2ª ediz. Bologna, Casa ed. *Apollo*, 1926, pag. 328, L. 24.

GIACOBBE O.: *La vita di Benito Mussolini narrata ai fanciulli d'Italia*. Roma, « *Il Sagittario* », 1926, pag. 110, L. 5.

LIUZZI F.: *Arturo Rimbaud*. Roma, Formiggini, 1926, pagine 72, L. 5. (Profili).

MARTINELLI A.: *Verdi* (Raggi e penombre; La compagna del Genio: Le ultime lettere di Giuseppina Strepponi; Un biglietto di Giovacchino Rossini: Le ultime lettere di Giuseppe Verdi; La fiamma che si spegne). Genova, Studio edit. Genovese, 1926, con 12 tav. L. 25.

MEDA F.: *Statisti cattolici* (Daniele 'O Connell; Garcia Moreno: Luigi Windthorst; Augusto Bernaert; Giorgio Hertling; Antonio Maura). Napoli, Morano 1926. pag. 276 ill., L. 14.

MONACO (IL) *Rasputin nelle memorie di una principessa*. Traduz. di *T. Zulberti*. Bologna. Stab. poligr. Riuniti, 1926, pagine 106 ill.. L. 6.

MONTALCINI C.: *Sidney Sonnino*. Roma, Tip. Camera d. Deputati, 1926, pag. 64, s. pr.

MURIELLO R.: *Mussolini, his Work and the new syndacal Law*. Edinburgh, Macniven and Wallace, 1926, pag. 64, s. pr.

PINI G.: *Benito Mussolini. La sua vita fino ad oggi* (Dalla strada al potere). 5ª ediz. Bologna, Cappelli, 1926, pag. 136, L. 5.

PRASCA E.: *L'ammiraglio Giorgio de Geneys e i suoi tempi*. Pinerolo, Chiantore e Mascarelli. 1926, pag. 370 ill., L. 20.

RAMOND E.: *La vita amorosa di Rodolfo Valentino*. Trad. di *E. Piceni*. Milano, Mondadori, 1926, pag. 276 ill., L. 9. (Centomila).

VAUDAGNOTTI A.: *Il cardinale Agostino Richelmy*. Torino, Marietti, 1926, pag. 504 ill., L. 30.

TECNOLOGIA

ANNUARIO *scientifico ed industriale*. Direttore: Lavoro Amaduzzi. Anno 62 (1925) vol. I. Milano. Treves. 1926. pag. 451 illustr., L. 32.

BAGNASCO A.: *Cemento armato*. 2ª ediz. Brescia, Vannini, 1927, pag. VI-328 fig., L. 30.

BARBACINI F.: *L'elettricità meravigliosa*. Roma. Chierchia e Maggiorotti, 1926, pag. 120, L. 6.

BOSI A.: *I motori endotermici marini*. Milano. Hoepli, 1927. pag. XXIV-716, L. 35. (Manuali Hoepli).

CAFIERO F.: *Manuale del tecnico navale*. Milano, Hoepli, 1927. pag. XIV-843 ill., L. 48. (Manuali Hoepli).

CAVALLO E.: *La fabbricazione della maglieria sulle macchine rettilinee*. 3ª ediz. Torino, Cavallo, 1926, pag. 200 ill., L. 12.

CHIERCHIA G.: *Calcolo pratico delle linee elettriche*. Roma, Chierchia e Maggiorotti, 1926, pag. 68, L. 5.

CONTALDI P. e CAVALLI C. A.: *La meccanica e le macchine nella scuola e nell'industria*. Vol. 3°. Milano, Hoepli, 1927. pag. XII-586 ill., L. 38.

DE FLORENTIIS G.: *Armi da fuoco*. Milano, Hoepli, 1927, pagine XX-528 ill., L. 36. (Manuali Hoepli).

GALLINA V.: *Termotecnica*. Padova, Milani, 1926, 3 voll. ill.. L. 94.

GIAMBROCOMO A.: *I meccanismi pratici*. Napoli, Ufficio brevetti internaz., 1926, pag. 214 e 88 tav., L. 20.

GHERSI I.: *Guida dell'inventore*. 2ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. IX-427, L. 20. (Manuali Hoepli).

GUERRA U.: *La radiotrasmissione delle immagini*. Roma, Chierchia e Maggiorotti, 1926, pagine 240, L. 15.

KERSTEN C.: *Guida per le costruzioni in beton armato*. Parte II. Applicazioni varie. Torino, Avalle, 1926, pag. 200, L. 35.

LANDI G.: *Dattilografia*. Torino, Paravia, 1926, pag. 100 ill., L. 9.

LEVI C.: *Corso di costruzioni ed elementi di geom. descrittiva*. Milano, Hoepli, 1926, pagine XII-588 ill., L. 36.

LORI F.: *Dal corso di elettrologia*. Padova, Milani, 1926, pagine V-392 ill., L. 46.

MEDICI M.: *Pompe centrifughe*. Milano. Hoepli, 1927, pag. XII-585 ill., L. 35. (Manuali Hoepli).

MÜLLER-BRESLAU: *La scienza delle costruzioni*. Trad. di *C. Rossi* e *L. Santarella*. Vol. I: Statica grafica; Sistemi staticamente determinati. Milano. Hoepli, 1927, pag. XIII-629 ill., L. 58. (Bibl. Tecnica).

PERDOMINI O.: *Telegrafia elettrica*. 6ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-407 ill., L. 22.50.

POMINI O.: *Riduttori*. (Principii materiali, calcolo, esempi). Milano, Hoepli, 1927, pag. VIII-561 ill., L. 58. (Bibl. Tecnica).

VARIA

BERTOLOTTI A. G.: *Come adornare il mio pensiero*. Bergamo, Tip. Orfanotrofio maschile, 1926, pag. 414, L. 25.

CIVININI G.: *Giorni del mondo di prima*. (Vagabondaggi e soste di un giornalista). Milano. Mondadori, 1926, pag. 399, leg., L. 30.

PELLICCIARI E.: *Manuale di equitazione*. Bologna, Cappelli, 1926, pag. 120 ill., L. 5.

SORRISO *in famiglia*. Strenna-almanacco delle famiglie cristiane per il 1927. Milano, Casa ed. S. Lega eucaristica, 1927, pag. 264 ill., L. 6.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

NUOVISSIMA E IMPORTANTISSIMA PUBBLICAZIONE

" Biblioteca di Filosofia e Pedagogia ,,

ANGIOLO GAMBARO

RIFORMA RELIGIOSA

NEL CARTEGGIO INEDITO DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

Volume I Introduzione	*pag.* 436	L. **25** —
Volume II Carteggio Religioso e Appendice	» 403	» **25** —

« *Oggi che è possibile esaminare con serenità le forze ideali che furono già leva efficace alla formazione* « *dell'Italia indipendente e una, è interessante studiare la ripercussione ch' ebbero anche sulla coscienza religiosa* « *di molti spiriti d'allora. Uno di questi, e dei più vivi, l'abate di Figline fu adescato dal canto della sirena* « *liberale fino a voler indirizzata per altro corso e con altri mezzi da lui creduti più propri l'antica nave che* « *porta l'eredità dei secoli Cristiani e del nome Italiano. Ma lo resse tanta devozione agli ideali eterni del* « *Vangelo e tanta fede nella perennità della loro progressiva incarnazione nella storia, da disarmare quasi la* « *critica nei punti in cui apparisse errata la sua valutazione della realtà e troppo radicali le sue proposte di* « *mutamento. Se lo storico non si preoccupa di condannare nè di assolvere, ma solo di comprendere; il credente* « *può molto perdonare in grazia della fede e della intenzione pura* ».

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

CONSIGLIERE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO

LA BUONA MESSE

CON 57 TAVOLE A COLORI E MOLTI DISEGNI NEL TESTO

L'opera, i cui proventi sono destinati al *Comitato per l'edilizia scolastica rurale*, non si manda *in omaggio*.

Gli amici della scuola sono vivamente pregati di divulgare la notizia della pubblicazione; di collocare il maggior numero possibile di copie, specie presso *Biblioteche magistrali, Biblioteche popolari, Circoli di cultura, Sale di lettura, Scuole, Amministrazioni scolastiche, Enti di assistenza educativa e patronati scolastici* ecc. ecc.; di annunziare l'opera ai giornali didattici e i giornali locali.

Le due parti dell'opera, riunite in elegante rilegatura sono in vendita a L. 35.

Coloro che hanno già acquistato il primo volume « Il linguaggio grafico dei fanciulli » *e non volessero fornirsi della 2ª edizione (nella quale sono notevoli le aggiunte e le varianti) possono avere il secondo volume* « Albo della buona messe » *nuovo, ricco di 55 tavole a colori, rilegato, per L. 20.*

Cartoline vaglia e ordinazioni esclusivamente all'Associazione per il Mezzogiorno
ROMA (12) — Via Monte Giordano, 36 — ROMA

UNA NUOVA OPERA
DI ETTORE PAIS

La nuova edizione della *Storia di Roma nei primi cinque secoli* di ETTORE PAIS si è iniziata con la pubblicazione del volume I e del volume II, che vedono in questi giorni la luce.

Tale edizione, la terza, vivamente richiesta dagli studiosi, interamente riveduta e arricchita da un largo numero di illustrazioni fuori testo, è curata dala CASA EDITRICE OPTIMA, ROMA.

Gli altri tre volumi della monumentale opera usciranno entro l'anno 1927 e, intanto, Ettore Pais darà agli studiosi della storia romana e del mondo antico in generale (ai tipi della stessa Casa Editrice) una novità interessantissima: *La storia delle guerre puniche*, frutto di lunghe appassionate investigazioni, anche sui luoghi, e della qual è imminente la pubblicazione.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

In base ai suoi precipui scopi statutari la Fondazione si è fatta promotrice di una serie di Guide Bibliografiche italiane delle varie discipline e da tradursi in più lingue, indispensabili ad ogni studioso ed intese ad illustrare il contributo dell'Italia, specialmente nell'ultimo cinquantennio.

La Fondazione pubblica inoltre la Rivista « Leonardo », Rassegna mensile della cultura italiana diretta da Luigi Russo. I singoli fascicoli e la raccolta delle annate della Rivista « Leonardo », costituiscono un dizionario di consultazione bibliografica di prim'ordine.

« GUIDE BIBLIOGRAFICHE »

(Collezione numerata di volumi a numero semplice, a numero doppio, oppure triplo, a seconda della mole).

1. Almagià R., *La Geografia*, L. 3,50.
2. Levi C., *Il Teatro*, L. 3,50.
3. Béguinot A., *La Botanica*, L. 3,50.
4. Tonelli L., *La Critica*, L. 3,50.
5. Piccioni L., *Il Giornalismo*, L. 3,50.
6. Bilancioni G., *La Storia della Medicina*, L. 3,50.
7. Ussani V., *Lingua e Lettere Latine*, L. 3,50.
8-9. Egidi P., *La Storia Medioevale*, L. 7.
10. Solmi A., *La Storia del Diritto Italiano*, L. 3,50.
11-12. Fumagalli G., *La Bibliografia*, L. 7.
13. De Francisci P., *Il Diritto Romano*, L. 3,50.
14-15. Russo L., *I Narratori*, L. 7.
16. Baglioni S., *La Fisiologia*, L. 3,50.
17-18. Piovano G. A., *Lingua e Letteratura greca*, L. 7.
19. Gabrielli G., *Italia Judaica*, L. 3,50.
20-21. Bruers A., *Gioberti*, L. 7.
22. Bustico G., *Il Teatro musicale italiano*, L. 3,50.
23-24. Lemmi F., *Il Risorgimento Italiano*, L. 10.
25-26-27. Forcella R., *d'Annunzio (1863-1883)*, L. 15.

SONO IN CORSO DI STAMPA LE SEGUENTI GUIDE BIBLIOGRAFICHE: Miniati P., *Guerrazzi* — Neri F., *Gli Studi Franco-Italiani* — Terracini B., *La Glottologia* — R. Scuola di guerra, *Gli Studi militari sulla guerra terrestre* — P. Gemelli A., *La Psicologia* — R. Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta, *Volta*.

« CONFERENZE »

1. Ricci C., *La Civiltà Italiana*, L. 1,50.
2. Scialoja V., *Influenza dell'Italia sul diritto all'Estero*, L. 1,50.
3. Farinelli A., *Il sogno di una letteratura mondiale*, L. 1,50.
4. Viola G., *Il primato dell'Italia nell'indirizzo degli studi clinici*, L. 1,50.

A TUTTI I SOCI DELLA FONDAZIONE È CONCESSO LO SCONTO RILEVANTE DEL 30 % SUL PREZZO DI COPERTINA DELLE GUIDE BIBLIOGRAFICHE E DELLE CONFERENZE.

« BIBLIOTECA DELLA LEONARDO »

Rosi M., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*. Volume di circa 300 pagine, L. 15. (Per i Soci L. 12).

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

Digitized by Google

Conto corrente Postale

ANNO TERZO — 20 FEBBRAIO 1927 — NUMERO 2

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
23 APR 1927
RIVISTE

INDICE

ADOLFO OMODEO: *Riforma cattolica* . . . . . *Pag.* 25

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

SALVATORE BATTAGLIA: *Gli studi sul nostro duecento letterario* » 30

VARIETÀ:

NINO CORTESE: *Uomini e cose della vecchia Italia.* . . . » 33

RECENSIONI:

Letteratura medievale: E. SESTAN . . . . . » 36
Letteratura francese: C. PELLEGRINI . . . . . » 37
Letteratura tedesca: V. SANTOLI . . . . . » 38
Letterature slave: G. BACH, E. DAMIANI . . . . . » 39
Storia: E. SESTAN, P. PIERI . . . . . » 41
Storia dell'arte: G. SINIBALDI. . . . . » 43
Filosofia: F. D'AMATO . . . . . » 43
Storia della scienza e tecnologia: A. CORSINI, S. SAVINI, G. COPPOLA . . . . . » 44
Versi e prose di romanzi: F. PICCOLO . . . . . » 46

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 48

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. . . . . » 49

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

DE FRANCISCI - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

STRUPP - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

MESSINEO - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. SCIALOIA - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

CAVOUR - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

BRUERS - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

FORMICHI - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

NUNZIO VACCALUZZO - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

AMBROSINI - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

ERCOLE - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

MICKIEWICZ - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

KERBAKER - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

VOINOVIC - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

EFTIMIU - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NEKRASOF - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

LUNTZ - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NADZON - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

GIANNINI - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. LO GATTO - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE

T. G. MASARYK - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. VILLARI - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

SCHANZER - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

ATTILIO LO MONACO-APRILE

L'assistenza della Maternità e dell' Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

ANONIMA ROMANA EDITORIALE — ROMA

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 FEBBRAIO 1927 N. 2

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Riforma cattolica.[1]

Per merito delle tenaci ricerche di Angiolo Gambaro, risuona in questo nostro secolo, divenuto all'improvviso cattolico e bigotto, una voce profondamente religiosa; una passione e un ardore purissimi, perchè contenuti nel travaglio d'un pensiero pudico, che si rivelava solo nelle confidenze dell'amicizia e nel raccoglimento della scuola e della preghierà. È una voce di cent'anni fa, del secolo battezzato, Dio sa per quale capriccio di moda nazionalistico-francese, secolo stupido. Eppure questa voce rivela una vita religiosa originalissima, da cui molto avremmo da apprendere e su cui molto avremmo da meditare.

Angiolo Gambaro è riuscito a rintracciare quelle lettere a Gino Capponi che dovevano costituire l'ossatura del libro che Raffaello Lambruschini meditò a lungo di scrivere sulla riforma del cattolicismo: lettere che Marco Tabarrini aveva fatto credere bruciate dal Capponi. Intorno a queste lettere il Gambaro ha raggruppato le risposte di Gino Capponi, molte altre lettere inedite del Lambruschini ad Italiani e a stranieri sullo stesso argomento e le risposte. Ha poi illuminato episodi e idee in una vastissima introduzione e con copiose note, che chiariscono non solo l'opera del Lambruschini, ma anche tanta parte della storia religiosa del secolo XIX.

In un altro volumetto il G. ha pubblicato le preghiere che il solitario di S. Cerbone faceva recitare nella sua scuola, e ha ripubblicato in forma più esatta le conferenze tenute dal Lambruschini ai figli di Gerolamo Bonaparte. In un volume precedente il Gambaro ha già pubblicato i primi scritti religiosi del Lambruschini: ora ci promette nella loro originale intierezza i « Pensieri di un solitario » decurtati nell'edizione del Tabarrini. Così la figura religiosa del Lambruschini verrà interamente illuminata.

I lavori del Gambaro, come quelli del Ruffini sul Cavour e quelli del Luzio sul Mazzini, hanno il grandissimo pregio di portarci nel foco più intimo della formazione spirituale del nostro Risorgimento, di studiare i nessi ed il circolo della vita e del pensiero italiano con quelli del resto d'Europa. Storia occulta ed intima (ma ricchissima e assai movimentata) della formazione d'una nobilissima umanità che valse a riscattare, nei suoi migliori rappresentanti, l'Italia. Essa costituì l'ideale diritto della nostra risurrezione fra i popoli.

Alla dotta fatica del Gambaro non si debbono lesinare lodi: egli ha lavorato come troppo pochi lavorano di questi tempi. L'unica osservazione che gli si può muovere è quella d'un eccesso di gelosia per il suo personaggio. Ciò lo rende duro verso altri studiosi, che non hanno la sua acribia, e gli ispira qualche tesi esagerata. Così, p. es., non mi pare accettabile l'esclusione d'influenze protestanti e giansenistiche nella formazione dell'abate di S. Cerbone. Il Gambaro par che tema che ciò possa sminuire il Lambruschini. Certamente il L. non è un protestante e neppure un giansenista: troppo rilievo ha la sua personalità. Ma ciò non impedisce che spunti protestanti e giansenisti siano stati meditati e assimilati, specialmente se si tien presente, cosa che il G. trascura, che il protestantesimo con cui il L. ebbe rapporti è il protestantesimo del secolo XIX, già epurato dalle pesantezze teologiche di Lutero e di Calvino a traverso il pietismo e il metodismo e manifestazioni consimili, che facevano centro sulla pietà individuale e poco peso davano al dogma; e che il giansenismo non si rinchiuse tutto nella questione della grazia, ma nella diuturna lotta che ebbe a sostenere rivendicò il diritto ad una vita religiosa (sia individuale che locale) quanto è possibile autonoma. A bene osservare, i quattro punti della riforma lambruschiniana (cfr. p. CXCIX) non sono indipendenti dalle posizioni protestanti e giansenistiche. Con ciò, ripeto, non si vuol disconoscere la autonoma e geniale visione del Lambruschini.

Nel Lambruschini noi abbiamo la posizione centrale del problema religioso, come nel Mazzini,

(1) ANGIOLO GÁMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio di Raffaello Lambruschini*, Torino, Paravia, 1723 (l'opera effettivamente è stata pubblicata nel 1926), volumi 2 di pp. CDXXXIV-404.

R. LAMBRUSCHINI, *Conferenze religiose e preghiere inedite, proemio e note di* A. GÁMBARO, Venezia - La Nuova Italia, 1926, pp. XX-109.

Digitized by Google

nel Gioberti, e, in genere nella fase del Risorgimento anteriore al '48. Il pensiero della religione costruttrice di vita sociale e di civiltà, che non aveva avuto echi quando un secolo prima l'aveva avanzato il Vico, affiorato a traverso processi diversi già nel Montesquieu e poi nel Rousseau, convalidato dall'esperienza della Rivoluzione, era stato proclamato dalle trombe della Restaurazione sulle rovine dell'impero napoleonico. « Nulla di stabile senza religione. Solo la religione edifica ». E mentre da un lato questo concetto si coloriva di scaltrezza e favoriva una specie di baratto simoniaco di reciproci appoggi fra Chiesa e Stato, dall'altro si cercava il fervore e l'impeto vivido della religione per la creazione di nuove patrie e per la consacrazione di nuovi ordinamenti sociali. *Nova et vetera* fermentavano insieme: il risvegliato *ancien régime* cattolico che puzzava di sei e di settecento, e i fervori devoti del romanticismo. Restaurazione del passato, e ispirazioni tratte dal passato del cristianesimo stesso per nuove opere e per nuove costruzioni: reazione politica, liberalismo e prime forme di socialismo; tutti incandescenti al punto religioso.

Il pensiero del Lambruschini vagheggia la riforma cattolica proprio negli anni in cui Lamennesianesimo e Sansimonismo agitano, dopo le tre giornate, la Francia; quando il Mazzini inizia da Marsiglia il suo apostolato, e quando anche il mite Rosmini scrive nel suo raccoglimento della cinque piaghe della Chiesa. Anche nel L. sono evidenti le tracce di quell'attesa apocalittica d'una terza età religiosa, che dalle conventicole martiniste della fine del '700 a traverso il Maistre circola nella febbre d'azione dei Lamennais e del Mazzini e nell'utopia dei sansimoniani.

Le lettere a Gino Capponi del 1832 sono febbrili, specialmente le prime. Il Lambruschini trepida che il cattolicismo, nelle condizioni in cui si trovava, fosse impari al compito di guidare la nuova età e potesse, sia pure transitoriamente, essere avanzato da altre forme di religione.

Segno critico per lui era il sansimonianesimo. Questo sistema economico materialistico voleva assurgere a religione e proclamare esaurito il cristianesimo. Altri poteva ridere e deridere. Il L. vi scorge l'aspirazione religiosa dell'età che rimane senza guida e fermenta invano.

Il piissimo abate ha l'angosciosa visione del fatto che il cattolicismo, vissuto come i più lo vivono, non è religiosità, ma un suo pessimo surrogato. E vuole rendere al cattolicismo il suo compito e la sua funzione, e getta l'allarme contro il pericolo fra i suoi amici, e li invita a meditare sui rimedi, perchè egli ha viva fede nel compito della Chiesa. Vede i mali e li addita, e vagheggia un piano di riforma, e lo determina sino a definire tutto il suo ideale. Quest'ideale rimane un po' staccato dalla realtà, senza molta presa sulla situazione ecclesiastica: ma è commovente anche agli occhi della persona scaltrita, per la calda convinzione che lo detta.

Nelle prime lettere il L. ha l'illusione che sia possibile agire subito, anche contro il papa e la gerarchia per salvare la Chiesa e orientarla ai suoi alti destini. Poi a poco a poco il fervore cade; non nello scetticismo, ma nella fiducia nella provvidenza divina ch'egli vede operare, oltre che nella Chiesa, nel Risorgimento d'Italia. Ma a traverso un'attiva corrispondenza di amici italiani e stranieri il suo ideale vibra e riscalda.

Mentre dalla dissoluzione dell'organismo delle chiese protestanti e dalla sazietà della crisi romantica, anime vagabonde s'orientano verso la chiesa cattolica, come a porto di salute, a pietra irremovibile d'autorità e di certezza; mentre il Lamennais della prima maniera vuole legare l'uomo al consenso del genere umano e farne come un'ape d'un immeso alveare di cui il papa sia la regina, il pensiero e la coscienza di tutti e trasformare la socievolezza umana in una specie di natura meccanica e senza storia; il Lambruschini vede acuto in questa saldezza irremovibile che è pietrificazione, in questo porto di quiete che è palude stagnante. Insiste nel rivendicare il momento dell'intimità individuale con un'insistenza che potè farlo ritenere semi-protestante, per ridare fluidità e moto alla rigidezza del cattolicismo. Ricelebra la coscienza con fervore rousseauniano.

Nella grandiosità cattolica così suggestiva, in blocco, egli sente il veleno della Gorgone. La fede diventa mnemonismo di formule dogmatiche e tende nei teologi a degradare in iscienza: lo spirito muore nella lettera, l'ubbidienza a Dio diviene servilità di schiavo a un « volere *posto fuori* di noi, e che ha ragione di sè, in sè medesimo, o che noi dobbiamo conoscere per mezzo dell'Autorità Ecclesiastica ».

È molto se v'è « uno fra mille, uno fra cento mila le cui massime religiose, le cui credenze siano tutte e intieramente una intima loro convinzione, un sentimento proprio, nativo, generato dal loro medesimo spirito ». Tutto si ricapitola in una disciplina che è annichilimento dei laici e tirannide degli ecclesiastici, e in un grosso sacramentalismo. Da questo cattolicesimo degradato e degradante, che il Lambruschini chiama stracattolicismo, il cattolicismo dei gesuiti che porta al Concilio Vaticano, bisogna sprigionare la fiamma vivida della religiosità come vita del cuore, compenetrata e confusa con la stessa moralità. La religione non è un tributo che Dio esige dagli uomini in un gretto egoismo, ma è l'azione interiore e perfezio-

Digitized by Google

natrice di Dio in noi: geniale trasformazione questa del motivo giansenistico della grazia produttrice d'opere.

« — Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli. — Questa parola è un raggio di luce: gli uomini credevano che Dio imponesse loro la sua religione per interesse suo, quasi che l'uomo potesse dare a Dio qualcosa; e Gesù Cristo la rappresenta come la perfezionatrice del cuore umano, come quella che lo trasforma e lo fa somigliante alla Divinità; come la legge della sua propria natura, come una sua nuova vita, il suo ordine, la sua felicità ».

Dei due momenti agostiniano-pascaliani: la contemplazione della natura corrotta dell'uomo, e la contemplazione della sua incomparabile dignità, il L. sente e vive solo il secondo : anche quando rievoca il male ed il peccato. « Ma pure in qual modo quest'ordine, questa perfezione per cui certamente la nostr'anima è fatta ed alla quale incessabilmente ella aspira, come mai non lo conseguisce ella sempre e per le sue intime forze irresistibili? Una stella non si arresta mai nel suo corso, non torce mai dalla via che le ha segnato la mano dell'Onnipotente. La rosa è sempre bella tra i fiori, l'agnello è sempre mansueto... E sono tali senza volerlo, quasi senza saperlo: sono tali perchè lo devono essere. E il cuore dell'uomo perchè non è egli sempre buono sempre tranquillo, sempre felice? O figli miei, ecco appunto quello che ci distingue da tutte le altre creature, ecco quello che si richiedeva perchè la perfezione dell'animo umano fosse degna della sua natura: essa è l'opera della sua volontà; l'uomo è direttore di sè medesimo ». Quindi il perfezionamento umano.

Ma in termini di filosofia il comandamento di perfezionarci è un orgoglio segreto, un meno ignobile egoismo. « La religione sottentra: sostituisce al pensiero di noi il pensiero di Dio, a un interesse un amore; a una nobile ma pur terrena e circoscritta tendenza, un'elevazione celeste un'espansione che si perde nell'immensità. Sottomissione per deprimere il protervo amor proprio, ma sottomissione ad un padre, perchè non degradi l'umana dignità e non ci abbassi alla schiavitù ».

Questa è la vera religiosità: e con minuzia il Lambruschini ne fa l'analisi al momento culminante della serena forza evangelica.

« 1. Il nostro animo è in una perfetta calma. — 2. Gusta una soavità mite che lo ravviva senza turbarlo. Questa soavità non sazia. — 3. Egli conserva una limpida serenità di mente — 4. e una intera libertà nell'esercizio delle sue facoltà; non si sente cioè trascinato suo malgrado a pensar sempre a un determinato oggetto, e si *sente* padrone di sospendere quell'opera che fa e che gli è cara. — 5. Non prova timore che il piacere da lui gustato nell'opera virtuosa, gli manchi: ne gioisce senza sospetto. Anzi ha il sentimento che quella soavità gli è dovuta. — 6. Di qualunque natura sia il sentimento virtuoso che lo compone nella situazione descritta, è sempre accompagnato (almeno indistintamente) da una propensione amorosa verso la Divinità e verso gli uomini. — 7. Il nostro animo ha la coscienza di meritare l'approvazione della Divinità e sente una viva fiducia nella sua assistenza. — 8. Sente di avere diritto alla stima degli uomini, e non ha difficoltà alcuna che si sappia l'azione ch'egli fa, e si scopra il sentimento ch'ei prova. — 9. Egli sarebbe pronto a rifare la stessa opera, a rieccitare lo stesso sentimento, perchè non prova pentimento alcuno ».

Lo sviluppo di questa vita morale e di questo slancio, azione di Dio che congiunge a Dio, deve essere il compito della Chiesa. Non imposizione, non comprensione dogmatica e disciplinare: religione e libertà. La Chiesa è fatta per le anime, non le anime per la Chiesa.

Il Lambruschini s'illude che il difetto da correggere nella Chiesa sia un'errore di proporzioni fra le diverse credenze e nell'importanza da dare ad esse: p. e., il concetto di salute dell'anima come cura ossessionante di privato egoismo, uccide la libera comunicazione disinteressata con Dio, e la dignità del cristiano figlio di Dio. Il L. crede che si possa ricondurre l'attività della Chiesa a fomento di vita spirituale senza alternare gli elementi con sole variazioni di proporzioni

E con ciò crede di potersi effettivamente differenziare dal libero esame protestante. Se con molta fermezza delinea la corruzione della Chiesa in ciò che offende e viola questa libertà d'accesso a Dio (culto dei santi, ascetismo morbido, inquisizione ecc.) non per questo svaluta l'idea della Chiesa, com'era successo all'individualismo religioso protestante. Oltre il papismo, l'asservimento di tutti i poteri e di tutte le coscienze al vicario di Cristo, v'è un'altra funzione ineliminabile della Chiesa, una funzione materna, ricca come dice il Gambaro « di amore, di comprensione, di magnanimità, di preghiera... (La Chiesa) parlando a ciascuno e a tutti la parola della sapienza umana e la parola di Dio insieme, ha per sua cura nativa non di accomodare i fedeli a una mera forma visibile di sanità bensì di ricreare l'uomo interiore, di rafforzare la direzione e l'impero della coscienza, di mantenere la primazia dello spirito nella vita terrena benedicendone le condizioni nella famiglia e nello Stato ». Con questa concezione della Chiesa vestale della coscienza siamo agli antipodi del cattolicismo papalino o oltremontano che dir si voglia, nelle cui caratteristiche F. S. Krauss pone come essenziale il sacrificio del comandamento della propria coscienza alle pretese d'una

Digitized by Google

estrinseca autorità. E il Lambruschini pone invece come sacerrima fra le cose sacre di fronte alla Chiesa stessa la coscienza; insorge contro la tirannide sacerdotale e il cesarismo papale che uccidono le anime. Il sacerdote deve condurre a Dio, ma non frapporsi fra uomo e Dio, sotto pena d'annichilire il valore spirituale che si è assunto di difendere.

Il momento primo d'ogni fede religiosa è pel L. un riconoscimento individuale, liberalissimo, d'un'azione e d'un'opera divina nel mondo, e delle tracce d'una rivelazione. Nulla al mondo può surrogare questo primo momento di libera indagine. Il dovere religioso della fede può sorgere solo dopo: come ubbidiente accettazione anche di ciò che esorbita l'intelletto nostro in quanto noi siamo persuasi che Dio ce l'ha rivelato: la sommissione alla Chiesa sorge come esercizio d'umiltà; quella al dogma come pratico riconoscimento dell'ineffabile infinità di Dio. Si può comandare la fede ma non un contenuto di fede.

« La rivelazione è un fatto, che può da noi esse riconosciuto, che non ha da essere l'oggetto di un atto di fede, ma quello d'una vera cognizione, d'una *certezza* individuale ».

Per tutto ciò l'equilibrio dialettico d'autorità e di libertà, equilibrio di legge che rispetta la coscienza, e di coscienza che rispetta la legge, su cui tanto insiste l'abate di S. Cerbone, è un equilibrio intrinseco alla libertà stessa, è la sua autodeterminazione. Così egli crede d'aver superato il pericolo degli sviluppi anarchici del libero esame protestante. Ma con ciò stesso egli è portato ad apprezzare anche il contributo protestante alla vita religiosa. E ciò dimostrò praticamente col liberissimo commercio ch'egli ebbe cogli uomini più significativi del protestantesimo dell'età sua, e con l'associarsi alla loro vita spirituale. Egli sperava che questa sua vagheggiata riforma potesse restituire all'unico ovile di Cristo le Chiese dissidenti.

Questo era il punto più brillante e più magnanimo, ma fu pure ciò che impedì alla riforma lambruschiniana d'essere non dico tentata, ma enunciata pubblicamente. La leva era troppo fragile pel pondo che doveva sollevare. Il Lambruschini, un po' come i gesuiti, i protestanti convertiti del principio del Secolo XIX e il Maistre, in funzione d'un bisogno spirituale e d'una necessità a cui il cattolicesimo soddisfaceva, accettava in blocco senza benefizio dell'inventario tutto il dogma e l'organismo ecclesiastico. Era un atto volontaristico, a cui non corrispondeva un dispiegamento contemplativo di tutta la credenza cattolica: una specie di voto plebiscitario che vincolava incondizionatamente. Il peso dei *capita mortua* era eccessivo specialmente ponendo il principio del Lambruschini di non rivoluzionare il cattolicismo, di non ricalcare le orme di Lutero, ma di compiere la riforma solo per forza d'opinione operante entro la Chiesa e sulle autorità gerarchiche. La conciliazione di tradizione e di libertà che il L. delinea, è molto, troppo fine.

Egli è molto più sinuoso del Capponi (che taglierebbe risoluto come un protestante), anche se i suoi personali convincimenti non sono meno arditi. Poichè la religione si celebra nella libera coscienza, il Lambruschini è portato a una distinzione fra i dogmi essenziali, e i dogmi enunciati come mistero e il cui compito è d'esercitare la fede dei singoli. Respingere ogni sviluppo teologale intellettualistico dei dogmi, e insieme lasciare che ogni coscienza reinterpreti i dogmi-misteri come può nel suo processo intellettuale e morale, senza che pretenda imporli come verità *de necessitate salutis*; questo, importa.

Il valore dei dogmi è un valore pratico, inteso a determinare concreti atteggiamenti attivi, e non contemplazioni teologali intellettualistiche. Il dogma, sostiene il Lambruschini sulle orme del Maistre e precorrendo i modernisti, non è determinazione positiva, ma negazione d'errori. E in mezzo a questi cartelli indicatori della Chiesa è possibile crearsi la propria autonoma vita religiosa.

E dando ai dogmi una funzione pratica, il Lambruschini arriva, anche qui precorrendo i modernisti, a concepirne una storia e una evoluzione, e a sollecitare non già un ritorno alle origini, come avevano vagheggiato regalisti e gallicani, ma una trasformazione che spogli la Chiesa della scoria miedoevale che troppo la costipa.

Anche il ritorno all'evangelo da lui insistentemente richiesto è molto simile alla religione pratica dei protestanti liberali che dalla Scrittura prendono il *la* per un accordo musicale, ma che trasfigurano l'evangelo in funzione di bisogni moderni.

Di quel che sarebbe l'evoluzione cattolica in quest'orientamento noi abbiamo il documento nelle audaci ed eterodosse concezioni disciplinari del pio abate, vissute da lui come individuali e libere opinioni: p. e., negazione dell'eternità delle pene e della concezione più gretta della retribuzione, l'interpretazione modalistico-sabelliana della trinità, l'indeterminatezza edificante del dogma della divinità di Cristo e dell'eucaristia; l'ammissione che sia possibile un giorno avere una Chiesa senza papa e anche senza episcopato; che sia conveniente consentire il matrimonio ai preti ecc. Concetti e aspirazioni arditissimi ed eterodossi singolarmente presi: che però si mantengono entro un vivace spirito cattolico complessivo, in una profonda venerazione per la Chiesa,

Digitized by Google

la vergine sposa di Cristo senza macchia e senza ruga: la quale ancora non si era definitivamente confusa col papa.

Ma, tornando al problema dell'efficacia del progetto di riforma, questa concezione dirò così pragmatistica in cui ancora una volta il L. si raccorda col Rousseau riformatore religioso e precorre i modernisti, rende possibile l'unità dal punto di vista più elevato, non dall'inferiore. La riforma ha in complesso un colorito illuministico. È concepita dall'alto: quasi dovesse esser compiuta da un papa, col virtuosismo dell'educatore conscio dei fini e sicuro di mezzi infallibili. Dal basso, dal punto di vista del cattolicismo concreto e comune doveva suonare eresia e scandalo nei suoi fini, e più ancora, in tutti i suoi momenti. Al Lambruschini mancavano le note del riformatore vero che agisce perchè sente le sue riforme quasi comandamento di Dio e ne vede i segni propizi nella realtà. Alla finezza aristocratica del suo spirito sfuggiva quell'elemento grosso e crasso che dava al cattolicismo gesuitico e papalino la forza di classi sociali inferiori, rurali, avverse alla borghesia illuminata, e che alla religione chiedevano il miracolo, il sacramento crudo, il fanatismo per una persona: il papa. Mentre il L. doveva limitarsi a sussurrare esotericamente le sue idee, gli arrabbiati — dopo il tentativo del Gioberti — quest'unità demagogica con le masse la ponevano in atto col dogma dell'Immacolata, coi culti di Lourdes e de la Salette, e con l'idolatria del papa che precedette il concilio Vaticano. Il L. aveva tagliata completamente la via. Si rivelava illusione la speranza di poter più efficacemente operar la riforma dall'interno d'un organismo che non riconosceva ai suoi membri nessun diritto, ed esigeva la più supina subordinazione.

Ripugnante alla scaltrezza del Gioberti che troppo concedeva in un primo momento al papato temporale e politico, il Lambruschini d'altra parte repugnava dal profondo della sua coscienza a ferire, sia pure col bisturì salutare, il corpo della vergine sposa di Cristo. Così a poco a poco il fervore riformatore andò rallentando (e forse il Gambaro avrebbe fatto bene oltre che a dar forma sistematica al progetto di riforma, a individuare le fasi diverse che mi pare si possano ancora scorgere nelle lettere pubblicate). La lettera al Gualterio è la rinunzia non alle idee che il L. continuò a vivere e a comunicare ai suoi amici, ma al proposito di lanciare l'idea della riforma.

Ma non per questo il pensiero del Lambruschini fu vano. Il mondo non si conclude neppure nella Chiesa cattolica. Se il riformatore fallì, non fallì invece la coscienza morale e religiosa che si manifestò a traverso quei pensieri, e per essi operò sui migliori animi d'Italia e d'Europa. Scarsa fu l'efficacia sua sulla Chiesa ufficiale, ma grande fu invece nell'immunizzare cuori ed animi cattolici da vani terrori, rivelando un valore religioso superiore al papa, e la voce di Dio nella propria coscienza. L'opera del Lambruschini perciò non gravitò intorno al cattolicismo, ma intorno all'idea liberale del Risorgimento.

Infatti egli esorbitava dal cattolicesimo perchè la storia sacra la scorgeva non solo in un ciclo ormai irrevocabilmente chiuso, ma in un'azione divina perenne, nei cuori e nelle fedi, le quali hanno un valore sacro e vanno rispettate come il rigoglio stesso dell'umanità. Era questa una concezione purissima della libertà. Libertà che non è egoistico beneplacito individuale, ma supremo valore umano, interesse obiettivo dello Stato per la sua piena espansione, sacra rivelazione delle vie di Dio per chi ha senso di religione. È il liberalismo del secolo XIX differenziato da quello giacobino della Rivoluzione; l'accordo interno di libertà e autorità; il liberalismo forma di vita, anteriormente ad ogni politica, nuova norma di consorzio civile.

La rinunzia alla riforma cattolica si spiega perciò anche col riassorbimento del pensiero del Lambruschini da parte del moto nazionale. Ciò che il suo pensiero aveva di fattibile veniva assimilato non da un papa riformatore ma dallo Stato che Cavour e Ricasoli edificavano.

Colpa delle seguenti generazioni fu l'aver obliato questo carattere sacro della libertà che il solitario di S. Cerbone riconduceva a quella più profonda libertà morale per cui l'uomo è uomo.

ADOLFO OMODEO

L'ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE LEONARDO

A breve distanza di tempo dalla pubblicazione della Guida *del Forcella, sul* D'Annunzio, *la Fondazione ha pubblicato in queste ultime settimane un assai importante guida sul*

RISORGIMENTO

dovuta a un dotto studioso, al prof. F. Lemmi, docente di Storia del Risorgimento italiano nell'Università di Torino

Anche la Guida sui Narratori *del Russo, è uscita recentemente in nuova veste editoriale, e tradotta in tedesco, presso l'editore Julius Groos di Heidelberg:* Italienische Erzähler (1860-1926), *aus dem Italienischen übertragen und nach Augaben des Verfasses vervollständigt von* LAURA M. KUTZER. *L'edizione tedesca è arricchita di aggiunte.*

Digitized by Google

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL' ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDI SUL NOSTRO DUECENTO LETTERARIO

(Continuazione)

In un primo momento, i problemi intorno alla nostra aurora letteraria si risolvono in altrettante indagini di « origini », le quali conservano — per necessità — un'indole strettamente filologica, rivolte ad investigare il carattere linguistico di alcune primizie volgari, discuterne l'autenticità sospetta, segnarne la data di composizione, individuarne la patria, restituirne il testo attraverso i relitti sparsi negli archivi, per risalire spesso ad una serie di congetture e di induzioni più o meno fondate: una ricerca difficile, pazientissima, a volte ingrata, che richiede una tempra di filologo adusata alle questioni minute, precise, scrupolose, quasi sempre prive di largo respiro.

Il Bartoli, il D'Ancona, il Gaspary, il Monaci — massimamente nelle seconda metà del secolo scorso — hanno pubblicati, raccolti, illustrati, chiarificati questi antichissimi e frammentari testi in prosa e in rima, dandocene anche una visione di insieme; mentre altri, quali il Rajna, Parodi, Mussafia, Novati, D'Ovidio, Torraca — contemporaneamente e posteriormente — ne discutevano il valore, ne davano edizioni parziali, risalivano alle fonti latine e romanze, ne inserivano il contenuto nella cultura e nella vita del tempo, inseguivano la vena letteraria a cui si ricollegano, rilevavano il colorito linguistico che li riveste, dichiaravano e ravvivavano i significati, gl'intenti e le oasi d'arte e di tenuissima umanità che in essi si racchiudono, tutto vagliando con la solida informazione filologica, con cura metodica, con l'occhio acuto e vigile dell'orafo: un'iscrizione, un ritaglio ritmico, espressioni sporadiche ritracciate nelle carte notarili, formole di varî documenti, frammenti di memorie da mercatante, ricordi domestici, cenni di cronistoria, lettere, parafrasi e volgarizzamenti dal latino, tutti espressi in quell'incerto ibridismo idiomatico, che caratterizza il periodo immediatamente precedente alle formazioni letterarie. La fatica più bella, che appaga quasi pienamente la « scienza » dell'erudito e la « curiosità » dell'uomo colto, è la « Crestomazia » del Monaci (1889-1912), corredata di utilissime note bibliografiche, d'un glossario sapiente e sicuro, e d'un prospetto grammaticale ricchissimo, che investe una serie di questioni fonetiche, sintattiche, lessicali, possedute e prospettate con magistrale sicurezza. Il volume segna il punto d'arrivo d'una copiosa teoria di studî e investigazioni anteriori — conclusione saggia, chiara, sintetica d'un lavorio ininterrotto, accentuatosi tra la fine del secolo passato e il primo decennio del seguente. L'opera è degnamente dedicata a Edmund Stengel, Francesco D'Ovidio, Pio Rajna: e quest'ultimi due — assieme al Monaci, (assai precocemente s'erano spenti il Caix e il Canello) — dotati di cultura coscienziosa e d'una forte preparazione classica, che permetteva loro di dissodare il campo romanzo con una maggiore larghezza di vedute e con chiarezza di metodi — sono stati appunto i fondatori e i promotori della filologia romanza in Italia, i primi Maestri d'essa nei nostri Atenei, propulsori instancabili di attività, che hanno dedicato l'intera esistenza — amorosamente e quotidianamente — al consolidamento e all'elevamento della loro disciplina.

Non appena ci si protende verso il secolo decimoterzo, lo studioso comincia ad essere fermato da qualche nome, sotto la cui paternità si raduna una cerchia di scritti più o meno considerevole ed una attività che ha persino pretese letterarie.

La produzione didattico-moraleggiante dell'Italia settentrionale acquista per l'occhio del critico un certo interesse, per la sua espansione, per i suoi caratteri somigliantissimi che presuppongono una comunanza di vita e di sentimenti, per la personalità — seppure poco consistente — di qualche rimatore. Al Tobler, che fu il primo editore del Patecchio e di Uguccione da Lodi, seguivano gli studi del Novati (1896) e dello Zenatti (1897), entrambi sulle « Noie » del Cremonese. Sul Barsegapè primeggiano i lavori del Keller (1896-1901), che ne presentava l'edizione critica, con uno studio sulla lingua e con proficue ricerche intorno alle fonti: di non lieve importanza le rispettive recensioni del Salvioni; mentre il Parodi valutava i riscontri tra il Barsegapè e Uguccione. Bonvesin da Riva è stato edito parzialmente dal Biadene (1893-1910) e dal Bartholomaeis (1901), che si giovavano degli studi anteriori del Mussafia, rinnovando le vecchie edizioni del Bekker e del Lidforss. Ma la migliore discussione d'insieme sulla poesia di Bonvesin — garbata e perspicua — è dovuta al Novati (1909). Il Mussafia si occupava anche di Giacomino da Verona, su cui scrivevano G. Avogaro, il Pellegrini, il Cipolla.

Ma sugli antichi poeti lombardi, lo studio meritevole, unitario, più completo, è quello di E. Levi, che ne ridava un'edizione più ampia e più sicura (1921), con un accurato commento e con una collana di piccole biografie esaurienti — il tutto steso con una diretta interpretazione, con una analisi filologica di prim'ordine, e — quel che importa — con calda simpatia.

Nell'introduzione, che non manca di pregi, si ribadiscono quei concetti che già erano stati presentati, con piena consapevolezza, nello studio anteriore: « Uguccione da Lodi e i primordi della

Digitized by Google

poesia italiana ». Finchè il Levi discute su questi rimatori da un punto di vista esclusivamente filologico e scientifico, persegue una linea sicura, che conduce a risultati di non poca entità: le digressioni su alcuni dati biografici e cronologici in genere, le varie argomentazioni su attribuzioni e interpretazioni sono svolte con sano criterio e con buon senso; ma queste qualità vengono a mancare, quando l'autore pretende d'inserire — quasi insinuandola, una sua ipotesi, che — complessivamente — non poggia su una seria e chiara intuizione storica. Il Levi scambia questa modesta produzione rimata, che serba i caratteri e gli atteggiamenti di evidente natura popolare, per un fenomeno letterario, che debba essere accompagnato da un movimento di pensiero e un fervore fantastico, e che rappresenta il primo affermarsi della nuova coscienza italiana, in contrapposizione alla età medievale, pigra e sonnolenta.

Anzitutto è esagerato il valore artistico che si pretende di scoprire nell'attività di Uguccione, « personalità tormentata e complessa », che diventa nelle mani del Levi un doppione del Tudertino « fremente d'un rude ma vigoroso e virile lirismo », e il cui « Libro », attraverso un più esatto « giudizio estetico », è definito come « un'effusione lirica di intima e maschia vigoria ».

L'identificazione del Lodigiano in una possente e ribelle coscienza patarina non è poi tanto persuasiva, poichè, pure ammessi alcuni atteggiamenti particolari a quella dottrina eretica — che al rimatore potevano pervenire come diffusi motivi d'indole popolare e culturale, mancano nel « Libro » altri elementi di valore più probativo e più decisivo, e soprattutto è assente quell'accento conseguente, dimostrativo, che derivi dalla consapevolezza di affermare e diffondere una nuova fede. Ma dato per dimostrato che l'ispirazione di Uguccione si nutra del movimento patarinico, sono sproporzionate le deduzioni successive, che tendono a dimostrare come « lo schiudersi delle letterature volgari » si debba ad una siffatta « crisi religiosa della società laica », e come « senza quell'ininterrotta catena di pensieri, di affetti e di travagli spirituali », che va « dalla Pataria al moto francescano », « neppure Dante avrebbe detto una sola parola, nè formato un sol verso ». Così la poesia lombarda — secondo il Levi — dà l'abbrivo alla nostra letteratura, e in quella va ricercato il momento genetico e propulsivo dell'arte nostra: « La creazione del mito nella civiltà ellenica, l'eresia nella civiltà medievale, la riforma nella civiltà del rinascimento sono fatti analoghi, che sboccano in manifestazioni spirituali e letterarie analoghe ». Un grave errore di prospettiva storica e una sopravvalutazione critica, da cui occorre guardarsi, anche per non parere — ingiustamente nel caso particolare del Levi — inesperti ed impari a siffatti problemi di cultura e d'arte.

* * *

Solo per la cosidetta « scuola poetica siciliana » si può incominciare a parlare d'un fenomeno veramente letterario, complesso, che presupponga una larga effervescenza d'arte e di cultura e si delinei con caratteri propri ben chiari e individuabili.

Dal Gaspary al Cesareo, al Torraca, al Monaci, al Bertoni, il problema della lirica, che prende il nome da Federico II, si organizza e si complica, acquistando a mano a mano un corredo storico più sicuro e inserendosi più decisamente nella compagine della vita letteraria romanza. Ai nomi di questi illustri studiosi fa corona una schiera non esigua di ricerche minori: basta citare quelle di Casini, Novati, Restivo, Scandone, Zenatti e via dicendo, che hanno rovistato negli archivi e hanno discusso e vagliato con una preparazione coscienziosa e rigorosa, contribuendo a lumeggiare meglio alcuni punti e alcuni aspetti particolari.

Il lavoro del Gaspary (1878 e trad. ital. del Friedmann, 1882), ricco di dottrina e d'acume, rimase per tanti anni la pietra di paragone per le indagini ulteriori, e tuttora ad esso ricorre ogni studioso della più antica lirica volgare, nonostante le molteplici ricerche, che via via si sono sovrapposte, e il rinnovamento di metodo e di critica, avveratosi in questi ultimi tempi.

Per la prima volta si affrontava, da un punto di vista seriamente scientifico, il problema genetico della nostra antica poesia amorosa, e, mentre se ne coglievano le interferenze molteplici con la lirica trovatorica, si tentava anche di illuminare le plaghe d'arte originali che verzicano in quella, e se ne approfondiva con acutezza la questione, ancora insoluta, della lingua.

L'altro lavoro, che ha esercitato e ispira tuttora un indirizzo non meno importante, è quello dello Jeanroy (1889-1904). Questi, attraverso all'esame dei più rappresentativi componimenti lirici, quali la « pastorella », la « tenzone », l'« alba », la «canzone drammatica», e attraverso i «refrains», risaliva — con un atto di scarnificazione — a motivi tematici elementari, additandoli come patrimonio poetico prettamente popolare, universale, eterno. Procedendo poi ad una comparazione tra le letterature medievali delle nazioni più o meno vicine alla Francia, e all'analisi dei frammenti di antichissima lirica, che il tempo ci ha risparmiati, cercava di fissare i caratteri della più arcaica poesia francese, tentando di documentare l'ipotesi che questi generi lirici, pur essendo impregnati di colorito provenzale — cortigiano e cavalleresco —

Digitized by Google

almeno nella forma attuale in cui ci sono pervenuti, si siano tuttavia diffusi, in un primo tempo, dalla stessa Francia del nord. Il terzo capitolo della parte seconda (« La lirica francese in Italia », trad. ital. di G. Rossi, 1897) è inteso a ritrovare e a riconoscere quest'espansione francese d'oil entro il verso dei più antichi componimenti del nostro volgare. I riflessi più cospicui d'originali francesi sono visti in tutte le nostre poesie drammatiche, come sarebbero i monologhi di donna abbandonata, i dialoghi di separazioni degli amanti, e infine il contrasto (per quanto riguarda il componimento di Ciullo, la questione è riassunta e ricondotta ad una soluzione meno rigida e più ampia dal D'Ovidio). Nel libro dello Jeanroy s'indulge assai al mito romantico della poesia popolare, adespota, incolta, fragrante di profumi agresti e d'ingenuità verginali — cercata e ricostruita, con un processo astratto, attraverso alla poesia d'arte elaborata e riflessa.

Il Gorra si contrapponeva a questo processo induttivo, non accettandone i presupposti teoretici e propugnando invece la poligenesi tematica (1895). Il Cesareo, nello stesso tempo, sviluppava una sua tesi, impugnando simultaneamente le conclusioni e del Gaspary e dello Jeanroy, con uno studio che, ripreso più volte, s'è venuto chiarificando dalle prime edizioni (1894-1899) alla più recente (1924), sempre brillante nella forma, se non egualmente probativo e concreto nel contenuto, soprattutto nella tesi generale che lo ispira. Per il Cesareo una poesia veramente « siciliana », di linguaggio, di personalità poetiche, di vita e ispirazioni caratteristicamente insulari, dovette fiorire nel lontano secolo XII, in piena età normanna. La propagazione francese è risolutamente rigettata, l'influsso provenzale è ammesso soltanto come sovrapposizione posteriore. Ma le argomentazioni, le prove, i documenti, che sono presentati e discussi per dimostrare nell'Isola, o nel Meridione in genere, la preesistenza di una lirica indigena, popolare, effusione sentimentale anonima e collettiva, che poco per volta acquisti consapevolezza d'arte e si fissi nella individualità di questo o quel poeta, ci lasciano perfettamente increduli. Tuttavia del volume del C. vanno ricordate quelle pagine — seppure poche — che colgono i motivi fantastici, la nota personale, l'accento emotivo di qualche lirica o di qualche rimatore, e che sono precedute soltanto dalle altre — di carattere più sintetico e più sbrigativo — del De Sanctis. Questa dote, che ne costituisce in fondo la parte più viva, e quell'entusiastico « chauvinisme », che informa il libro, ce lo fanno riuscire sempre d'interesse e di gradita lettura.

Il Torraca fu il primo a demolirne, più o meno direttamente (oltre all'acutissima recensione del De Lollis, che però giudicava assai negativamente), le fondamenta poco sicure, in una serie di indagini (raccolte nel 1902), nudrite di vigorosa preparazione storica e di vasta esperienza di letterature e di vita romanze, e sorrette da quel senso di equilibrio che è una delle più belle qualità di tanto studioso. Figure di notari e di poeti sono animate dal Torraca alla luce della storia e colte nei diversi rapporti che le legano al soglio imperiale. In lui trovano precisione, compiutezza e organicità le ricerche e le conclusioni di altri: « Federico II e la poesia provenzale » — ad esempio — rappresenta la dimostrazione più sicura di quanto aveva tentato il Gaspary, e nello stesso tempo costituisce un medaglione lucidissimo e vivente della fisonomia letteraria e artistica del grande Svevo. Senza dubbio il Torraca ha impresso a siffatti studi il maggiore impulso e ha raggiunti i più notevoli progressi, di natura storica e scientifica, cioè pienamente concreti. Se si seguisse questa traccia ariosa e sicura, si verrebbe forse a capo dell'intricata questione delle origini, con migliore consistenza e scortati da buona luce.

Ma le investigazioni del Torraca ci riportano a discorrere di altre costruzioni ipotetiche, che — nella sua dialettica critica, confortata sempre però da testimonianze probative e da persuasioni di forte fondamento — si smussano, per sgretolarsi o per consolidarsi meglio. Appare, ad esempio, sottintesa, ma tuttavia chiarita e — diciamo così — raddrizzata, quell'opinione del Monaci, che dimostrava la instabilità e quella certa « universalità » italiana della corte di Federico, togliendo ogni importanza culturale formativa a Palermo, per conferirla, non senza esagerazioni, a Bologna. Il Torraca non l'accettava, ma ne accoglieva la tesi generale, alla cui luce poteva interpretare meglio il noto passo dantesco. D'altra parte l'ipotesi d'una fioritura lirica nell'età normanna non incontrava affatto le sue simpatie; ma tuttavia egli stesso additava e raccoglieva nuovi elementi storici che potevano ravvalorarla.

Ma lo Jeanroy aveva la fortuna di trovare un assertore autorevole della sua dottrina nel Bertoni, che da più anni propugna le origini « francesi » (si confronti anche la trattazione del Monaci, del 1907). Dalle canzoni che il popolo latino e romanzo effondeva nelle feste di calendimaggio (il nostro Bertoni riconferma la teoria svolta dal Paris, 1891: ma già messa in dubbio dal Bédier, 1896, con argomentazioni convincenti), la società colta e aristocratica di Francia intesse la nuova poesia amorosa, che dalla corte luminosa di Poitou si propaga tosto a Nord, nella Provenza feudale, nella Normandia conquistatrice. Da questa ultima quei prodi cavalieri la innestano nella Sicilia, nella cui lirica il Bertoni vuole ritrovare gli

Digitized by Google

echi francesi, attraverso ad un'analisi frammentaria e povera di addentellati consistenti.

Se, per infirmare questa costruzione ardita, si volesse addurre il fatto che la nostra prima lirica — anche la più arcaica — ci è pervenuta con una fisonomia inequivocabilmente occitanica, il Bertoni ci dirà: 1) che l'influsso provenzale è molto « più evidente » per una ragione cronologica, in quanto cioè più recente, e perchè più « impetuoso »; 2) perchè già la stessa lirica franco-normanna s'era acclimatata nell'anima nostra, tanto da trasfigurarsi in nuove coloriture originali; 3) perchè « i più vetusti esempi della lirica italiana, quelli che dovevano ripetere più genuinamente i motivi di Francia, sono andati perduti ». Ora evidentemente questi tre argomenti negativi non sono i migliori a dissimulare l'incertezza della tesi.

M. Casella, in un resoconto del 1912, tendeva a smussare la tesi « francese », con una visione del fenomeno letterario più ampia e più concreta. Il Cesareo e il Bertoni, con metodi e con fini diversi, tendono principalmente a ricacciare indietro negli anni la poesia amorosa « siciliana », per tracciarne una storia, riportandone l'evoluzione a fasi anteriori, più o meno popolari, non rassegnati a dovere accettare questa riviviscenza d'arte occitanica — così — in piena maturità, senza una qualunque giovinezza. Il vero è che la continuità della poesia popolare in poesia letteraria — come si può rilevare per la Francia o per la Provenza — manca del tutto in Sicilia, ove si perviene ad una lirica d'arte bruscamente, mediante un processo d'assoluta imitazione e di travasamento improvviso.

Bisogna partire dal concetto che « in Sicilia — come avverte M. Casella — la lirica, quella di cui ci restano testimonianze, si svolse senza alcun legame con una preparazione poetica anteriore e, simile ad un fiore sorto improvvisamente dalla terra senza radici e steli, sin da principio ebbe e mantenne inalterati i suoi caratteri aulici: fu insomma una fioritura artificiale ».

Di fronte ad una rigogliosa letteratura critica d'impostazione generale e di ricerche particolari, difettano le ricostruzioni e le edizioni dei testi. Siamo rimasti ancora alle vecchie stampe, scorrette e infedeli, su cui non può condursi l'indagine fonetica e linguistica in genere, e di nessun rimatore si può vedere raccolto, illustrato e fermato criticamente il patrimonio poetico. Mentre per la letteratura provenzale s'è fatto tanto cammino, e moltissimi trovatori figurano in singole monografie e in edizioni sistematiche e complete, la nostra prima lirica, tanto più ristretta di quella occitanica, rimane ancora chiusa e spenta nei plutei polverosi o in quelle prime raccolte, che — oltre a non avere carattere scientifico — sono ormai rarissime. La via dovrebbe essere inversa: dopo i tentativi di sistemazione critica, dopo una serie di biografie parziali, di particolari analisi letterarie, di ricerche storiche, si potrebbe assurgere con maggiore sicurezza e con più largo sussidio a quelle opere di carattere « genetico », più o meno ipotetiche. Ma una difficoltà non lieve, che dovrà contribuire non poco a dissuadere l'editore di rime « siciliane », è data dalle diverse opinioni, che tuttora si contrastano, intorno alle forme linguistiche di quell'antica lirica. Siamo in presenza d'una favella letteraria, di colorito aulico, illustre, che si atteggia secondo gli schemi fonetici e sintattici di altre lingue adulte — come il latino, o di parlate più colte — come il provenzale, e che tende ad un conguagliamento di forme dialettali diverse, pur serbando un fondo essenzialmente siciliano. È inevitabile quindi un ibridismo oscuro che porta alla formulazione di tesi opposte: alla teoria del Gaspary, Sanesi, Santangelo, che vedono un toscaneggiamento dei copisti, si sostituisce con maggiore fondamento quella del Monaci, Cesareo, e soprattutto Bertoni, il quale pare indirizzare il problema verso buone vie, avendo discriminato un fenomeno fonetico in due esiti distinti, laddove prima se ne postulava un'unica derivazione.

(*Continua*) SALVATORE BATTAGLIA

VARIETÀ

UOMINI E COSE DELLA VECCHIA ITALIA

In una breve nota premessa a questa sua ultima opera (1) il Croce così ne ha spiegato l'origine e la natura: « Nel lavorare ai miei due libri, sulla *Storia del regno di Napoli* e sulla *Storia dell'età barocca in Italia*, mi sono sentito di volta in volta attirato a compiere ricerche, o mi è accaduto di fare osservazioni nuove e imbattermi in nuovi documenti, intorno ad alcuni personaggi e alcuni aspetti particolari di quelle storie, per una o per altra ragione degni di esser meglio conosciuti; senonchè non mi era dato di trattarne in quei libri, perchè uscivano fuori del loro disegno. Così hanno avuto origine, nella loro maggior parte, i saggi raccolti nelle due « serie », che ora pubblico. Se la fortuna consentirà, ne scriverò altri dello stesso genere, perchè mi è assai grato rintracciare e rievocare queste memorie, quasi ricordi di famiglia: di quella più grande famiglia che ciascuno di noi si compone, mercè le ideali parentele di affetti e di pensieri, con gli uomini del passato, o (com'è più particolarmente il caso di questi saggi) con gli uomini che vissero e operarono nello stesso paese dove noi siamo stati. Del resto, una parte non piccola della mia opera letteraria è stata sempre rivolta a tale oggetto; e questi due volumi sono già per se stessi una continuazione ».

(1) B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie prima e seconda, Bari, G. Laterza e f., 1927, in 2 vol.

Digitized by Google

L'esser nati non come esercizi eruditi, sibbene come applicazioni ed al tempo stesso giustificazioni di precise teorie filosofiche attuali; oppur come ritratti di uomini che furon travagliati da problemi artistici, morali, politici che sono anche i nostri; oppur come ricostruzioni di alcuni aspetti di avvenimenti storici passati che, per contenere la spiegazione del presente, son per altro idealmente contemporanei a chi di questo presente vuol darsi ragione; l'esser nati, infine, da indagini molto più vaste, se non più profonde, in cui quelle teorie, quei problemi, quegli avvenimenti erano sviluppati, studiati, ricostruiti, ha fatto sì che i saggi, pur serbando una loro propria autonomia e indipendenza, finiscano per legarsi l'un l'altro, per completarsi a vicenda in un unico quadro, per conservare quell'unità iniziale che loro proviene dal non esser altro che pagine di un libro più ampio, ed, in quanto pagine, il libro stesso, riaperto in questo o quel capitolo, in questo o in quel paragrafo.

Se ne accorge bene colui che abbia letto la *Storia del regno di Napoli,* o i capitoli già apparsi della *Storia dell'età barocca,* perchè nei due nuovi volumi trova avvenimenti e persone che già sono familiari. E starei per dire che quasi finisce per preferirli, perchè, mentre nelle opere di carattere generale predomina il problema centrale che vi è trattato e che ne costituisce la logica origine, questo problema è qui talvolta sottinteso, tal'altra appena enunciato, sempre esaminato e discusso in funzione di un solo personaggio, di un unico avvenimento. Ne viene di conseguenza che l'indagine psicologica si affina, diviene più penetrante, più profonda, più convincente; e le persone acquistano la loro propria umanità, e gli avvenimenti la loro propria essenza. Allora, l'unità iniziale, di cui parlavamo, si rivela ancora più viva e più intrinseca, perchè deriva dall'aver l'Autore una profonda conoscenza della vita, studiata e ricostruita sotto un aspetto sì, ma in modo che l'aspetto cessi di esser tale per divenire visione totalitaria. E, nel tempo stesso, quelle persone e quegli avvenimenti, in un certo senso collocati fuori del tempo e dello spazio, finiscono per essere ancor più intimamente contemporanei al nostro spirito, che ritrova in esse od in essi ideali o situazioni che son le sue proprie, o in cui queste rintracciano i propri presupposti logici. Sì che gli « uomini » e le « cose » della « vecchia Italia », che qui si ricordano, li sentiamo a noi vicini, viventi la nostra vita, travagliati dalle nostre crisi spirituali, commossi dalle nostre passioni, riscaldati dai nostri entusiasmi, anche se le contingenze, diverse dalle nostre, li portavano talvolta ad altre conclusioni, e li rendono oggi uomini e cose di un'epoca passata.

Eccoci di fronte a quattro temperamenti nettamente diversi di umanisti meridionali: anime moderne plasmate dalla vita che eternamente si rinnova con sempre uguali elementi. Giambattista Cantalicio è un « cantastorie ed encomiasta e satirico popolare», che offre i suoi versi ai Borgia e giunge a identificare il Valentino con il « veltro » dantesco; ma che nel tempo istesso non ricusa le sue lodi ad altri condottieri e signori. Gaudente è il canonico Pietro Gravina, che non sdegna di dichiararsi seguace di Epicuro: la sua anima non è infiammata da sentimento religioso o da passione politica, e nella sua arte, che l'autore ha concepito come divertimento, non rinvieni che eleganza di forma. Buon erudito è invece Francesco Elio Marchese, editore di classici, ma noto piuttosto come compilatore di una storia delle famiglie nobili napoletane, in cui la fredda ricerca delle fonti storiche lo porta a distruggere favolose derivazioni ed ancor più favolose discendenze. Senza dubbio, molto più importanti sono le conclusioni cui giungono altri umanisti che, con egual metodo, fanno giustizia di leggende medioevali e di falsi privilegi, che effettivamente impediscono il libero svolgersi della vita; ma è significativo che, già alla fine del Quattrocento ed in un paese in cui la forza della feudalità è ancora imponente, si faccia strada il concetto moderno e « borghese » della nobiltà. Proprio in quel tempo Ferdinando d'Aragona mandava a morte i baroni che avevan congiurato contro di lui, ed era diffusa la fama della riottosità del loro ceto, nemico del re, ma neppur amante del bene della propria patria: sì che contro di essi il Machiavelli doveva pronunziare severa e recisa condanna. Tuttavia, fra i ribelli non manca un'anima nobile, dall'intensa vita interiore, che in attesa della condanna riesce ad innalzarsi sopra le vicende personali, e nei suoi versi manifesta una profonda serenità religiosa o filosofica, sì che, forte nell'anima e impacciata nelle determinazioni particolari, la sua è poesia rozza: non letteraria, che è vuota, non classica, che è compiuta sotto tutti gli aspetti, ma per altro vera poesia. Per Giovann'Antonio de Petruciis conte di Policastro il Fato signoreggia sulla natura e sull'uomo; ma egli ha l'intima convinzione che, se la fortuna può togliere tutto a quest'ultimo, nulla può su ciò che soltanto l'ingegno ha creato; ed all'amico, che ha veduto impallidire all'annunzio della sua condanna a morte, scrive:

Credo per quello che da me fo ditto
comprendere potiste, in omne cosa
orrida e trista avere io almo [*animo*] *invitto;*
niente temere morte: tenebrosa
a chi lo ingegno ha de virtute afflitto:
a me reputo che sia gloriosa.

Si potrebbe dire che nei suoi versi manca l'amor di patria; ma la passione politica, quand'è corretta da simili ideali morali, che altro non è se non vera fede, che trasforma lo spirito di parte, e come tale deleterio per la compagine dello Stato, in nobile ideale, che trascende questo o quel programma contingente, e finanche lo Stato stesso? L'amor di patria, in quanto amore della propria nazione, invece fa battere il cuore del poeta napoletano Angelo di Costanzo, vissuto nella prima metà del Cinquecento, allorchè, fattasi più grave l'oppressione spagnuola, si prese a favoleggiare sul tempo dei « re nostri », angioini ed aragonesi, come dell'età dell'oro della libertà. E la sua *Storia del Regno di Napoli,* compilata sui documenti ufficiali e sulle fonti originali, pur non avendo nulla di nuovo dal lato del pensiero storico e della tesi politica, in questa nobile esaltazione di un passato ormai tramontato, acquista un peculiare contenuto poetico e diviene « il poema ed il romanzo della cavalleria napoletana », in cui i re son « poco diversi da quelli dei romanzi e poemi cavallereschi, e i baroni, quasi paladini o erranti ».

Siamo agli albori della crisi italiana, crisi spirituale, economica e politica: chè il prevalere delle grandi potenze europee provoca la fine del primato italiano del Medioevo, e, mentre dà inizio all'età delle dominiazioni straniere, fa sì che nel campo della cultura altre nazioni partecipino al movimento intellettuale creando, attraverso la Riforma, nuove esigenze spirtuali, e con esse nuove correnti di pensiero. Pur tuttavia, se non le è possibile reagire alla servitù economica e politica, non per questo l'Italia arresta il logico

Digitized by Google

sviluppo della sua vita morale, artistica e filosofica. In questo campo si può dire che la Spagna nulla le abbia dato, priva com'era di un originale pensiero filosofico; e non scavò un solco profondo neppur la sua arte, sebbene questa non mancase di capilavori poetici, perchè la poesia, per la sua non praticità, può operare sulla qualità della cultura soltanto quando la sua materia determina nuovi atteggiamenti spirituali, e questi per altro non possono derivare se non da nuove concezioni morali e religiose: che erano appunto quelle di cui la Spagna era tutt'altro che ricca. « La cultura spagnuola non segna nella vita europea, e perciò neppure in Italia, una spiccata fase ideale della storia; cosicchè, quando questa ricerca del vario ufficio adempiuto dai singoli popoli nella progrediente civiltà diè luogo, presso i filosofi della storia, alla teoria dei *Völkergeister*, degli « spiriti dei popoli », ciascuno via via chiamato ad adempiere la sua parte nella formazione del tutto, ossia dello spirito moderno, tra quei *Völkergeister* si annoverarono l'italiano e il francese e l'inglese e il tedesco, ma non lo spagnuolo, sebbene questo popolo avesse disputato per non breve tratto ad altri popoli l'egemonia politica in Europa ». Questa è la conclusione cui giunge il Croce, e crediamo possa esser pienamente accolta.

Ma, se è noto quanto di nuovo l'Italia abbia creato nel campo della filosofia e della scienza nel Cinque e Seicento, essendosi trascurati o mal studiati gli altri aspetti della vita spirituale di questi due secoli, si è finito per dover collocare fuori del quadro storico quella filosofia e quella scienza che per il loro fulgido splendore mal si accordavano con la restante miseria culturale. Or, non solo è erroneo parlare, in sede di storia ed in tesi generale, di periodi di decadenza, in quanto non è ammissibile che in essi non permangano tracce di un precedente stato migliore e non sorgano altre tendenze ed altri bisogni che dovranno costituire l'anima avvenire, — e quindi, come tali, sono piuttosto periodi di transizione, in cui l'antico si fonde con il futuro e dall'uno scaturisce l'altro, attraverso una lenta opera di trasformazione che modifica la vita, ma non la distrugge; — ma è anche erroneo credere che la vita spirituale possa arrestar di un tratto una parte delle sue attività, per rivolgersi interamente all'altra, quasi che tale vita spirituale non sia intima unità, e non si riveli tale pur dedicandosi apparentemente ad una sola di esse.

Nel Seicento la società baronale italiana, di cui ci dà notizia Maiolino Bisaccioni, non ha ancora perduto il suo antico splendore; il mecenatismo dell'età delle signorie è tutt'altro che finito; ed anzi il rassodarsi economico delle fortune investite nella terra consente che si rinnovi un fasto che va tutto a beneficio dell'arte, della poesia, della cultura. Contemporaneamente, le guerre di Fiandra, di Germania, di Lombardia offrono ai nobili ed ai loro vassalli il modo di cimentare la propria vita, e, nel cimento, di fortificare l'animo; di ampliare il proprio orizzonte, e, con esso, di accrescer l'esperienza spirituale, e quindi di rinnovar dalle fondamenta quella politica. Ove si studiino le vere e proprie opere storiche del Vico, balza fuori un uomo diverso dal tradizionale, non più rivolto a sublimi astrazioni che trascendono l'epoca sua, ma che vive in questa e prende intensa parte alle sue lotte. Si legga il rapido schizzo storico della guerra di successione spagnuola, ove sono nettamente esposte le ragioni del conflitto che travagliò l'Europa tutta, e destò trepidazioni uguali a quelle rinate durante l'ultima guerra mondiale. E talvolta, nella ricerca appassionata delle cause degli avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi, il Vico giunge a formulare vere teorie filosofiche e politiche, che troveranno altrove un più compiuto sviluppo.

È appunto nel Seicento che si creano quei motivi fondamentali, su cui si può dire poggi la vita morale e politica dell'Ottocento. Il sentimento civile anima le pagine di Ludovico Zuccolo, che giunge ad esclamare: « Ora appunto è il tempo di favellare dell'amore della patria ai nostri uomini, perchè nazione straniera tiene ristretta nelle unghie mezza Italia e un'altra minaccia di far lo stesso del resto... Noi altri teniamo più conto degli usi estranei che dei nativi d'Italia; ma, quando saremo tutti italiani, e non più francesi o spagnuoli o tedeschi, quando ci uniremo insieme nell'amore verso la patria, tutti i pretesti degli stranieri svaniranno in nebbia, le ragioni tutte si convertiranno in fumo. L'Italia sarà albergo degl'italiani, non dei forestieri ». Egli si lamenta della decadenza degli esercizi militari in Italia, i cui « trattenimenti tengono per lo più dell'ozio o del lascivo », sì che « di valore siamo sì sforniti che ci rechiamo a ventura talora l'esser comandati da chi gli antichi nostri stimarono nati per servirci ». Ed esclama ancora: « E tu, meschina e mal saggia Italia, che, già nobile Regina, sapesti dar legge al mondo, onde hai appreso il costume di sottometter sì di buona voglia il collo a straniero giogo? Non sei tu quella, la quale fosti già sì feconda madre e sì chiara nutrice di quei Fabî e Camilli... Se quegli antichi eroi, i quali col senno e con l'armi ti fecero Donna delle genti, ritornassero in vita e ti vedessero soggetta a quelli ch'essi condussero già catenati ne' loro trionfi, come credi tu che arrossirebbero di vergogna? che avvampassero d'ira? che rimanessero confusi di stupore? Con che occhi t'immagini che avessero a mirare le tue disunioni? Con quali orecchi a sentire che i loro trofei fossero stati preda degli altri? Con quale animo a soffrire la viltà tua? ». Siamo evidentemente di fronte ad un precursore di Vincenzo Cuoco; ed altre teorie che a lui ci conducono, ed in genere al movimento romantico espone un anonimo italiano difensore delle libertà tradizionali dei popoli. Nè è da ripetere con il Ferrari che la letteratura dialettale riflessa o d'arte, nata appunto in questo tempo, sia da considerare come manifestazione politica di regionalismi sorti in ostile opposizione alla letteratura nazionale giunta presso all'esaurimento, e come sintomo di un'avvenuta netta separazione tra le diverse parti d'Italia, non più unite da un'unica lingua, sì che risulterebbe provata la bontà della teoria federalistica. In realtà, la letteratura dialettale riflessa, che non è da confondersi con quella spontanea o con quella popolare, suppone sempre come suo punto di partenza la nazionale, ed il suo svolgimento « in Italia nel Seicento non fu un processo antiunitario, ma, per l'opposto, un processo di unificazione, perchè non mirò a combattere e sostituire la letteratura nazionale, da tutti riverita, accettata e coltivata, ma la prese a modello per far entrare nella cerchia della vita nazionale voci fin allora inascoltate o piuttosto inarticolate ».

Ma non basta. Attraverso i secoli della così detta « decadenza » l'elemento italiano continua ad aver larga parte nella vita sociale e culturale europea: e sarebbe di notevole interesse ricostruire la vita dei nostri vissuti fuori d'Italia, chè li troviamo un po' dappertutto, quasi come i fiorentini al tempo di Bonifacio VIII, quando formavano il « quinto elemento del mondo »; e talora in prima linea. Che se poi,

Digitized by Google

dalla fine del Settecento in poi, l'Italia si ripiega su se stessa, dominata dalla lotta nazionale, che dà contenuto patriottico al romanticismo, limita alla propria storia i temi trattati dalla storiografia, investe del suo impeto finanche la filosofia, ciò avviene perchè il problema che travaglia lo spirito è precipuamente quello della libertà politica e dell'indipendenza dallo straniero, e tutto è ad esso subordinato. La nazione vuol ritrovarsi nella propria genesi e nell'esaltazione del proprio passato, e si chiude in se stessa, fervida d'entusiasmo, pronta a convertire in mezzi di lotta per raggiungere il fine desiderato tutti gl'influssi stranieri che gli vengono d'oltr'Alpe.

Pur tuttavia, sebbene con orizzonte più limitato e su di una scala ridotta, non per questo si arresta il movimento spirituale; ed è di vera importanza indagare come si sia svolto in tutta la penisola, e, forse più che altrove, nell'Italia meridionale. Ecco due ministri di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV: il toscano Bernardo Tanucci ed il napoletano marchese Domenico Caracciolo; il primo, fedele servo del suo Stato e del suo sovrano, ottimo amministratore, nemico delle rapide innovazioni che non ricavino la loro origine da effettivi bisogni, tutt'altro che insensibile alla gloria ed ai meriti culturali dell'Italia; il secondo, brillante ambasciatore in varie Corti, e poi riorganizzatore della Sicilia moderna e sostenitore dei diritti della borghesia e dell'indipendenza dello Stato. Ecco ancora un vecchio diplomatico, il duca di Serracapriola ,uomo del Settecento che la rivoluzione non potè modificare: intimo amico di Giuseppe de Maistre e fedele sostenitore a Pietroburgo dei diritti dei sovrani legittimi, nell'ultimo atto della sua vita, dopo la rivoluzione del 1820-21 e dopo l'intervento dello straniero, mostra quanto abbia a cuore il decoro della sua patria e quale odio nutra contro ogni imposizione austriaca. Anche a Napoli, come altrove, la crisi religiosa e il diffondersi del Giansenismo creano una serie di ardenti patrioti, che accresceranno le file dei repubblicani del 1799, e di cui farà strage la reazione borbonica.

Siamo ancora al principio del nostro Risorgimento, è vero; ma siamo anche sulla buona strada per intenderne effettivamente l'intima, futura natura. Basterà continuare e completare l'indagine, per la quale prezioso, ad esempio, sarà il carteggio dell'ex ufficiale borbonico Giuseppe Ferrarelli; ma sempre con egual metodo. Ed allora si vedrà come dalla vecchia Italia lentamente sia nata la nuova, e come sian potute finire, senza lasciar veri rimpianti, secolari autonomie locali. Chè a tali risultati non potrà certo condurci soltanto un'estrinseca narrazione di congiure e di rivoluzioni, di guerra e di paci, di congressi e di trattati, e neppure una meno estrinseca, ma più vuota ed ancora più vana « generalizzazione » di ideali e di passioni ad intera una « massa », o ad un intero « popolo », che riuscirebbe difficile classificare o individuare. La storia è opera di uomini, che creano il proprio presente ed il proprio avvenire; e su questi uomini, in quanto vivono la loro propria vita, è necessario rivolgere tutta la nostra attenzione, ricostruendone gli entusiasmi e i dolori, rivivendone le passioni e la fede. Ne verrà fuori una storia più umana, in cui continuamente ritroveremo il nostro io nelle eterne tappe del suo eterno divenire; e finiremo per attinger da essa quell'esperienza che soltanto la storia può dare, e che è materiata di infinite singole esperienze particolari.

NINO CORTESE

Recensioni.

LETTERATURA MEDIEVALE

Enrici Septimellensis ELEGIA « SIVE DE MISERIA ». Recensuit, *praefatus est, glossarium atque indices adiecit* ARISTIDES MARICO (Scriptores latini medii aevi italici, I). Patavii, apud A. Draghi, MCMXXVI, pag. 75, L. 20.

In questa rivista che segue con amoroso interesse il progredire degli studi in Italia, sia con quadri riassuntivi della nostra attività artistica e scientifica nell'ultimo venticinquennio, sia con l'additare ai lettori quanto di più significativo si viene man mano producendo, è opportuno segnalare la presente monografia, che, se fosse uscita qualche mese prima, avrebbe certo trovato degno posto fra quelle passate in rassegna da Luigi Castiglioni nei suoi articoli su gli studi di latino in Italia.

Da noi il latino medievale non ha trovato finora numerosi cultori; cosa strana, a dir vero, ove si pensi che esso ci conserva abbondanti e notevoli le vestigia di quel latino volgare da cui si svolsero le parlate romanze, tra le quali la più legittima rappresentante del latino è appunto l'italiana.

A noi, quindi, più che ad altri, spetterebbe il ricercare le traccie e i documenti di questa nostra più stretta parentela linguistica, e il rinnovato fervore che in questi ultimi anni ha pervaso ogni forma della nostra attività materiale e spirituale, ci deve anche sospingere per vie che finora non furono da noi molto battute. Vergogna grave sarebbe certo che ci lasciassimo ancora precedere e sopraffare dalla cultura di altri paesi, taluno dei quali di stirpe e di lingua non latina.

Lo studio del Marigo, che qui annunciamo, ci dà motivo a sperar bene, oltre che per se stesso, anche perchè s'annunzia come il primo d'una serie che l'autore, con la cooperazione di altri studiosi, intende continuare.

L'operetta di Arrigo Da Settimello è ben nota e ricordata nelle storie letterarie col titolo di *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, titolo tratto non dai codici, ma imposto da editori assai tardi.

Il Marigo ritorna all'intitolazione genuina e semplice di *Elegia*, aggiungendovi, a modo di didascalia, *sive de miseria*, conforme a una dichiarazione contenuta nel codice Marciano.

Il testo, in questa edizione, risulta da una diligente collazione dei quindici manoscritti esistenti in Italia. Questi parvero al Marigo sufficienti per costituire una redazione assai prossima all'originale, essendo, questo, stato scritto in Italia e qui diffuso ben prima che in altri paesi.

Premessa una esatta e minuta descrizione dei codici, il Marigo li classifica secondo la loro importanza e la reciproca parentela; esamina poi le edizioni a stampa più autorevoli e per ultimo aggiunge alcune notizie sul titolo e la divisione dell'opera, sul tempo della sua composizione e sull'autore di essa.

Seguono i mille e quattro versi del poemetto, con, a piè di pagina, le principali varianti dei codici migliori; escluse, s'intende, quelle meramente ortografiche, perchè, nella dubbia tradizione dell'ortografia, l'editore s'è attenuto a quelle forme che godevano il consenso dei manoscritti più sicuri, oppure, in qualche punto incerto, s'è regolato secondo i precetti dei grammatici e lessicografi medievali, specialmente di Uguccione da Pisa nelle sue *Derivationes*.

Digitized by Google

Una particolare importanza sotto il rispetto linguistico ha l'ultima parte del lavoro del Marigo, poichè contiene un ricco glossario delle locuzioni e delle parole che si scostano dall'uso della lingua poetica e della corretta latinità, e un indice delle particolarità sintattiche del latino di Arrigo. Sono, questi, due utilissimi contributi alla grammatica storica e al lessico del latino medievale, da tener ben presenti ora che i filologi italiani hanno parte non secondaria nella compilazione dell'*Archivium Latinitatis Medii Aevi* che si pubblica a Parigi per continuare e completare il Du Cange.

Il lavoro del Marigo è scritto in un latino corretto e fluido senza i *portenta verborum* e i costrutti aggrovigliati che spesso si trovano nelle dissertazioni che ci vengono d'oltr'alpe, e rivela quella italica chiarezza di pensiero con cui i nostri migliori eruditi sanno affrontare le questioni difficili e le ricerche più severe. V. TODESCO

SCHIAPARELLI LUIGI: *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo*. Firenze, L. S. Olschki, 1926, pp. 99 e 4 tavole, s. p.

Lo Schiaparelli è indubbiamente, senza voler togliere nulla ad alcuno, il più appassionato e dotto cultore italiano di studi paleografici e diplomatici medievali; ne fanno fede tanti suoi studi sparsi in riviste, i suoi *Diplomi dei re d'Italia*, che, se non giungono fino al pubblico indifferenziato che trova il tempo di leggere, sono nondimeno ogni giorno ausilio preziosissimo di studio e modello ancora insuperato di metodo per quanti si danno alle ricerche di storia medievale.

Ad essi quindi, giungerà gradito questo volumetto che l'autore « dopo molte esitazioni » (sono parole dello Schiaparelli, nel quale la modestia, veramente modesta, è in ragione della sua incontentabilità di studioso scrupolosissimo) si decide a pubblicare ad uso delle nostre Scuole di Paleografia. E un gran bene fa veramente la Sch. a chi si avvia a questi studi, quando insiste sulla necessità di risolvere le abbreviature che via via s'incontrano, non con un sistema empirico, e a volte quasi d'istinto, a fiuto, bensì ricollegandoci a un sistema, che pur tra molte varietà, è, anche nell'uso personale degli scrittori, assai meno libero e capriccioso di quanto si possa supporre. Di ciò dà la prova più lampante la seconda parte del volumetto, che vuole essere puramente pratica, ma che non perciò è meno illustrata nella sua intima organicità dall'evidenza stessa degli esempi adotti, prova ancor essi della straordinaria dottrina dell'A. in tutto quello che riguarda questi angoli morti delle scienze storiche.

La prima parte del volumetto, pur sotto l'umiltà del titolo, è un breve saggio storico-critico sullo sviluppo del sistema abbreviativo medievale; dove trova il rilievo necessario quello soltanto che meritava d'essere rilevato; dove, accanto a una garbata difesa di codeste ricerche paleografiche, che solo un giudizio superficiale può svalutare (p. 6), la Sch. trova il destro di confermare o rifiutare o correggere le tesi correnti del Traube, del Lindsay e d'altri (pp.14, nota e 28, nota), e di delineare (pp. 34-42) un suo quadro, persuasivo ed equilibrato, dello sviluppo del sistema abbreviativo medievale.

Il libro, stampato impeccabilmente, è chiuso da un'appendice bibliografica, utilissima nella sua meditata brevità, e da quattro nitide tavole con riproduzioni di manoscritti. E. SESTAN

LETTERATURA FRANCESE

NATALE ADDAMIANO: *Il Rinascimento in Francia. Pietro Ronsard* (1524-1585). Saggio di letteratura comparata. Palermo, Sandron, 1925, pag. VIII-560, L. 20.

GABRIEL MAUGAIN: *Ronsard en Italie*. Paris, Les Belles Lettres, 1926, pag. 343, Fr. 15 (Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg, S. II, Fr. 2).

L'Addamiano, che conosce bene l'opera del Ronsard, e che mostra anche di aver un'informazione, se non compiuta, abbastanza larga di quanto intorno al poeta francese si è scritto, si è proposto — come ci avverte nella prefazione — « senza pretese di far grandi scoperte » di « far conoscere e, possibilmente, gustare un artista che pur a noi italiani dev'essere caro » (p. VII). Opera dunque, questa dell'A., più che altro di divulgazione, scritta per il gran pubblico e per questo molto ricca di citazioni, ma nella quale non mancano qua e là osservazioni personali.

Dopo un'introduzione, veramente un po' troppo ampia e irta di elenchi di nomi e di notizie non sempre necessarie, l'A. studia partitamente la vasta opera del Ronsard, che egli spesso espone o riassume o parafrasa più che giudicare e caratterizzare, anche se si esprime con un certo verismo e... aborra dagli eufemismi. Nuoce all'A. l'esser rimasto costantemente incerto fra il libro di carattere scientifico e quello divulgativo, per cui al lettore non specialista spiaceranno e la mole dell'opera (circa 550 fitte pagine) e i frequenti raffronti con scrittori latini e greci e le molte notizie storiche, mentre allo studioso non piacerà di trovar disseminate osservazioni e raffronti nuovi fra notizie e giudizi noti o comuni. E quando poi, giunto alla fine della sua lunga ed amorosa fatica, l'A. nella *Conclusione* cerca di raccoglier le fila del suo studio e di definire la figura poetica del Ronsard, ci sembra che si contenti un po' troppo di affermazioni generiche, e che esca qua e là in giudizi che mal si accordano, come quando, dopo aver affermato che l'opera del Ronsard « ha un grande valore artistico » (p. 533), dice che « gli mancò un forte nucleo spirituale, una verità nuova da dire, un suo pensiero da esprimere » (p. 536); nè bene intendiamo quanto infine afferma l'A. che Ronsard « non ci ha dato forse nulla di perfetto ma ha lasciato ai posteri la possibilità di farne » (p. 537).

Con tutto questo non si vuol dire che il libro dell'A., frutto di molte letture e di grande amore, non possa esser utile: auguriamo anzi che possa contribuire a far meglio conoscere in Italia l'opera di Pietro Ronsard.

Se alla fortuna dell'opera del Ronsard in Italia l'Addamiano dedica poche pagine (pp. 526-31), di essa fa minutamente la storia Gabriel Maugain, che da anni studia con molta diligenza e dottrina i rapporti intellettuali tra Francia e Italia. Dopo aver ricercato come dapprima l'opera del Ronsard fosse conosciuta in Italia — verosimilmente per merito di Iacopo Cortinelli — esamina i vari giudizi, o anche i semplici accenni, che a quest'opera si riferiscono nella nostra letteratura del cinquecento, cercando di spiegarli nella loro origine. Ma la parte centrale dell'opera del Maugain è quella che riguarda l'influenza del Ronsard sulla lirica del Chiabrera: problema interessante, di cui in questi ultimi anni si sono occupati anche ben noti studiosi nostri, e alla soluzione del quale il M. porta nuovi elementi. Poi segue minutamente la fortuna del Ronsard in Italia fino ai nostri giorni, facendo da ultimo una breve

Digitized by Google

storia della critica ronsardiana da noi — che avrebbe guadagnato ad esser più sobria, più critica e meno espositiva — ma che ad ogni modo è interessante anche per la storia degli studi francesi in Italia. Perciò questo nuovo libro del professore di Strasburgo, oltre a gettar nuova luce sulla fortuna del poeta francese, ha anche un notevole interesse per la storia della nostra cultura.

GIACOMO PORCELLI: *La letteratura italiana nella critica francese durante la monarchia di luglio (1830-1848).* Firenze, Vallecchi, 1926, pag. 226, L. 18.

L'A. di questo volume, nonostante che il titolo promette assai di più, si limita in sostanza a esaminare quanto intorno alla nostra letteratura fu scritto nella *Revue des Deux Mondes* nel periodo da lui studiato: parrebbe perciò trattarsi di un semplice artifizio editoriale, se l'A. non volesse convincerci che « le caratteristiche essenziali della critica, nei riguardi delle lettere italiane, sono tutte rappresentate nel glorioso periodico orleanista » (p. 5). Ma solo la scarsa conoscenza che dimostra di possedere della critica francese e dei lavori che intorno ad essa sono stati fatti, può spiegare una simile affermazione che non convince, come poco convince tutto il lavoro.

Dopo un'introduzione sul cosmopolitismo e la cultura tedesca in Francia, in cui non fa che riassumere i lavori del Süpfle, del Rossel e del Texte, dimostrando di non conoscere qualche importante opera più recente (e anche in queste prime pagine non mancano errori o affermazioni sempliciste, come quando a p. 9 confonde Barante col Duca di Broglio, o a p. 18 afferma *tout court*: « Il movimento romantico francese ha origini affatto nazionali: su questo non v'è dubbio ») l'A. comincia a esaminare i giudizi che nella *Revue* furono dati sui nostri principali scrittori. Il P., passando in rassegna questi giudizi — in un ordine che non è ben chiaro — si sofferma a discorrerne a lungo, traducendo pagine e pagine, e confutando le affermazioni dei critici francesi con divagazioni poco opportune (pp. 50-1, 57 ecc.), anche quando un semplice cenno sarebbe bastato, ma dimostrando invero di possedere in modo un po' dubbio quella preparazione a trattar di queste questioni che si richiede più larga e sicura di quello che a prima vista potrebbe sembrare. Il Porcelli meglio avrebbe fatto a esordire in questo genere di studi con un articolo in cui avesse esposto sinteticamente i risultati della sua ricerca, ma egli ha voluto fare senz'altro un libro complessivo, prendendo degli atteggiamenti da critico esperto (come quando a p. 161 fa un raffronto fra Villon e l'Aretino che non ha senso, o a p. 192 consiglia come argomento interessante uno studio su Edgar Quinet e l'Italia, mentre in quella stessa pagina — e non lì soltanto... — mostra di conoscere anche troppo un mio lavoro proprio su *Edgar Quinet e l'Italia* (Pisa, 1919), del quale trascrive, inserendole pari pari nel proprio testo, cinque o sei righe!). E ne è venuto fuori un volume prolisso, disorganico, inconcludente, che ha tutti i difetti della compilazione scolastica.

C. PELLEGRINI

AVVERTENZA PER I COLLABORATORI

I collaboratori si atterranno a queste norme nell'indicazione bibliografica del volume recensito: Nome e cognome dell'autore, titolo dell'opera, luogo di stampa, Editore, anno, numero delle pagine, prezzo dell'opera.

LETTERATURA TEDESCA

ITALO MAIONE: *Hölderlin,* con una scelta delle liriche tradotte. Torino, Soc. editr. internazionale, s. a. (1926), (8°, pp. XII, 134), L. 10. — *Idem, La poesia di Lenau,* Messina-Roma, Principato, s. a. (1926), (16°, pp. 174), L. 10.

Devo confessare che la lettura di questi due volumi del M. mi è costata un po' di fatica, perchè è in essi un tale « pathos » informe e caotico, una tale folla d'immagini susseguentisi espresse in un linguaggio caloroso, sì, ma lutulento e discontinuo, che il pensiero, continuamente distratto, difficilmente riesce a mantenere un filo logico. Si direbbe che per il M. la lettura (dico la lettura, e non la critica, perchè questi suoi saggi non sono altro che annotazioni impulsive d'un lettore) consista essenzialmente nella versione di un'immagine in astratti rapporti coloristici e, più spesso, musicali. Esempi, se ne potrebbero recare a volontà, perchè non c'è composizione poetica che il M. non analizzi e divida in tempi musicali, e non vi senta ora « il fraseggiare dei violini delle viole e dei violoncelli », ora melodia di archi e « maglie di oboe e flauti » e « tintinnio di triangolo, e rumore di piatti e suono di nacchere ». Si trova, p. es., di fronte al *Faust* del Lenau? Ed intermezzerà l'esposizione con un « equivalente » musicale volto a dare la linea della melodia dell'opera, « che ora, filata dai violini e sostenuta da leggere armonie degli ottoni e dei legni, si muove delicata come un canto d'amore: ora come uno staccato di scherzo precipita in un tempo di danza vertiginosa: ora si allarga lentamente in una tenerezza di elegia, e su di un movimento molle di arpeggi a larga estensione canta con dolcezza di violoncello accorato la sorte triste dell'umana vita: a un tratto rompe, si spezza, spumeggia, ecc. ecc. » (*Lenau,* p. 31). A chi poi, a questo punto, volesse osservare al M. che in questa maniera non si spiega effettivamente nulla, e che per tale cagione dai suoi libri non si ricava nessun ausilio apprezzabile all'intendimento estetico-storico dell'arte dei poeti presi ad esaminare, l'A. risponderebbe (*Hölderlin,* « Premesse di critica ») che la critica è intuizione, una « visione particolare — nostra e solo nostra, — di una costruzione altrui », e che, per conseguenza, essa « non ha storia ». « L'ago che segna l'oscillare del nostro gusto si sposta verso la soddisfazione o la repulsione che proviamo rivivendo un lavoro ». (Difatti, il M. non cita nessuno; e i pochi richiami del *H.* sono soltanto apparenti). Sull'arbitrarismo e illogicità di queste premesse credo non occorra insistere, come ugualmente superflua parrebbe l'osservazione che, appunto perchè « tra arte e arte non c'è nessuna barriera », è veramente inutile spender tanta fatica a vedere in una costruzione poetica una trama musicale. Se è poesia, è poesia, e quella poesia, non sostituibile con uno schema, musicale pittorico o comechessia. Quale vantaggio ci sarebbe a dividere una sinfonia in atti e scene, secondo l'esterna architettura d'un dramma? Ragionevolmente, parmi, nessuna. Ciò che non toglie che la lettura di poesie non possa suscitare, in un animo artisticamente disposto, un motivo musicale: e, viceversa, una musica immagini di poesia. Ma qui il caso è un altro.

È anche vero che talvolta da una considerazione puramente contemplativa è nata una nuova opera d'arte. Qui invece dispiace, e nel testo qua e là (si trovano frasi come queste: « il poeta troppo saturo di elettricità », « il prisma psichico », « il poeta che fiata fiamme »!), e nelle versioni

Digitized by Google

metriche in appendice al *Hördelin* la mancanza non dico di buon gusto, ma di decoro letterario. Leggiamo *Menons Klagen um Diotima*, 2:

« Si: e non vale, voi numi dell'Ade — se abbiate ghermito
L'uomo; e se, resolo schiavo, stretto nei ceppi il tenete.
Se nella torbida notte, avversi, qui l'inabissaste,
Correre intorno innalzando preci, adirandosi a voi... ».

Il M. dice, in nota, di confidare nell'indulgenza del lettore, essendo non poche le difficoltà di superare nel tradurre *Hölderlin*. D'accordo. Ma chi è obbligato a tradurre?

V. SANTOLI

LETTERATURE SLAVE

GIULIO SLOWACKI: *Scritti e traduzioni di S. Krasinski, E. De Andreis*, etc. Quaderno n. 3 della « Rivista di cultura ». Maglione, Roma.

Il terzo quaderno della *Rivista di Cultura* ci presenta un altro scrittore polacco, Giulio Slowacki, che con Mickiewicz e Krasinski, forma la costellazione più fulgida del glorioso Parnaso polacco. Il suo nome è caro anche agli Italiani, perchè all'Italia s'ispirò per alcuni suoi lavori e in Italia egli passò parte della sua vita, vita breve e infelice, spentasi per un attacco improvviso e violento del morbo, che egli aveva ereditato dal padre.

L'epoca in cui egli visse, il primo cinquantennio del secolo XIX°, è il periodo romantico, il periodo torbido, irrequieto, doloroso, in cui l'Europa, stanca della limitatezza netta e precisa dell'ideale classico, si volse con furia demoniaca a una visione della vita che permetteva uno sfogo infinito ed illimitato ai sogni capricciosi della fantasia.

Le anime acquistarono una maggiore raffinatezza, una sensibilità tragica e quasi morbosa, che degenerò talvolta in un pessimismo fosco e tetro, in un desiderio ardente di morte. Era la generazione nata all'epoca delle guerre napoleoniche, erano i figli di coloro che avevano visto gli orrori delle carneficine imperiali, che avevano sopportato mutilazioni, dolori e disagi inanerrabili.

Il poeta di moda e quello che esercitò la più grande influenza sopratutto nell'Europa orientale, fu Byron. Il suo demonismo, i suoi atteggiamenti di ribelle, l'aureola gloriosa di cui si erano circondate la sua vita e la sua morte, l'avevano reso caro a molti poeti russi e polacchi. Lermontow, Puskin, Mickiewicz, Krasinski non ne andarono esenti, ma chi maggiormente ne subì il fascino fu Slowacki; i suoi racconti e i suo drammi giovanili ne sono una prova incontestabile.

Ma ciò non vuol dire che lo Slowacki non abbia una propria personalità artistica, la quale è senza dubbio rilevante, anche se non può essere paragonata con quella grandissima e ancora poco nota all'estero, di Adamo Mickiewicz.

Il tipo del suo eroe è l'uomo amletico, l'uomo che vuole e non agisce, l'uomo dall'immaginazione fervida e vivace, ma dalla volontà debole e fiacca, tipo d'eroe che si riscontra in quasi tutta la letteratura tedesca dello *Sturm und Drang* e del romanticismo e più tardi nella letteratura romantica francese. Il protagonista del dramma *Kordyan* e quello dell'*Horsztynski*, Felice Kossakowski sono due begli esemplari, artisticamente ben plasmati, di questa tendenza romantica tra ideale e azione, tra vita sognata e vita vissuta.

Nel volumetto citato, i vari traduttori ci hanno presentato le parti più interessanti e caratteristiche dell'opera slowackiana, corredandole talvolta di brevi ma succosi articoli esplicativi, che possono servire da filo conduttore per quanti vogliano avere un'idea chiara e precisa della produzione letteraria, talvolta confusa e farraginosa, di questo grande scrittore slavo.

Così per esempio la signora C. Garosci ci ha dato una buona traduzione della V° scena del 3° atto del *Kordyan*, che è uno dei migliori drammi che possa vantare la letteratura polacca.

L'altro dramma intitolato *Betrice Cenci* ha suggerito alla Nelly Nucci un articolo su questo lavoro d'ispirazione italiana. L'autrice sembra preoccuparsi se il poeta abbia seguito o no la realtà storica. Io mi domanderei piuttosto se lo Slowacki ha fatto di Beatrice Cenci una creatura poetica resistente all'erosione della critica e del tempo, e ciò non mi sembra, malgrado qualche scena di grande effetto teatrale e malgrado alcuni dialoghi improntati alla passionale vivacità dei personaggi italiani. Troppo farraginosa e caotica l'azione, troppo diluiti ed evanescenti i caratteri e troppe scene sature di situazioni ed atteggiamenti del romanticismo più scadente, che se un tempo potevano piacere, incontrerebbero oggi sulla scena il completo insuccesso.

Di *Krol Duch* (Re Spirito) ha dato un breve saggio Olga Pinto. Questo poema, nel quale Slowacki esprime la sua fede nella metempsicosi e nell'idea messianica, in virtù della quale, egli, Slowacki, doveva essere l'ultima incarnazione di Popiel, il mitico creatore della nobiltà polacca, e doveva, nuovo Tirteo, redimere la patria col suo canto ispirato, è un poema, in cui il poeta raggiunge in alcuni punti le più alte vette dell'arte, ma nel suo insieme è così complicato e simbolico, che non riuscirebbe gradito a un lettore italiano.

Anhelli invece è il vero capolavoro del grande poeta polacco.

La traduzione di quest'opera magnifica fu per fortuna eseguita da P. E. Pavolini, il quale alla conoscenza del polacco accoppia un fine gusto artistico, che gli ha permesso di riprodurre nella nostra lingua tutte le bellezze che quel poema contiene.

Anhelli tratta di un viaggio che un giovane polacco compie attraverso la Siberia, accompagnato dallo Sciamano, una specie di sapiente e di mago, simile al Vergilio di Dante, e di Dante tutto il poema sente l'influenza diretta, di Dante, che lo Slowacki nel suo soggiorno a Firenze, aveva studiato con amore e con diligenza. Oltre un breve saggio della traduzione del Pavolini, c'è uno studio della Nelly Cimino, studio che tratta sopratutto degl'influssi danteschi sull'opera slowackiana, influssi che se possono soddisfare la curiosità del lettore, nulla tolgono o aggiungono alla gloria del poeta polacco, poichè un'opera d'arte è veramente tale, solo quando soddisfa alle esigenze imprescindibili dell'originalità più assoluta, e a questo canone artistico si attiene l'*Anhelli* di Slowacki malgrado le eventuali reminiscenze dantesche. In quest'opera, più che in tutte le altre, spicca la sua vera personalità, così diversa per quantita e qualità da quella di Dante. « Uomo di ideali romantici, Slowacki colorisce di una lieve tinta di grigio i suoi paesaggi infernali », dice giustamente la Cimino, « e su tutto si stende un velo di nebbia dolcemente irreale, che dà meno orrore alle lugubri scene, che circonda di un alone di fantastico mistero il dolore umano e quasi l'ad-

Digitized by Google

dolcisce. Non così nell'inferno di Dante, dove tutto si frange, si lacera in tormentosi spasimi con viva crudezza realistica. Qui abbiamo un sogno, un sogno della vita triste e malato ».

Chiude il fascicolo un interessante saggio del prof. Roman Pollak sul Romanticismo.

Tra le pubblicazioni di letterature slave, questa collana diretta dal Damiani, insieme colla notissima rivista edita dal prof. Ettore Lo Gatto è senza dubbio una delle più raccomandabili per serietà d'intenti e per la preparazione linguistica e letteraria dei vari collaboratori, e dico questo, perchè, se è ammirevole ed encomiabile il desiderio di una maggiore e più diretta conoscenza delle letterature slave e delle letterature straniere in generale, non altrettanto degni di ammirazione sono, in generale, le traduzioni, i saggi e gli studi che ci vengono offrendo alcuni cultori di dette letterature. Essi tradiscono una preparazione affrettata e una superficialità di giudizi, che contrastano con i propositi di diligenza e di serietà strombazzati in riviste e in giornali.

Ma v'è un'altra cosa da notare: ed è la scarsa opportunità della traduzione di alcuni testi, quando altri, di maggiore rilievo ed importanza, attendono ancora di essere tradotti o presentati decorosamente in veste italiana.

A questo inconveniente cercan di riparare i *Quaderni della Rivista di Cultura* ed è anche per tale ragione che segnaliamo all'attenzione del pubblico colto la loro pubblicazione, perchè essi, oltre a metterci al corrente della vita letteraria di alcuni popoli, la cui mentalità è tanto diversa dalla nostra, offrono anche il vantaggio di essere compilati da persone dotte e coscienziose, le quali sanno che anche il modesto ufficio di divulgatore implica doveri di correttezza, diremo così letteraria, ai quali uno studioso serio ed onesto non può in nessun modo venire meno.

G. BACH

NENCIO ILIÈV: *Luigi Pirandello. Italiianskite dramatursi i dramaticeski trupi* (Luigi Pirandello. I drammaturghi e le compagnie drammatiche in Italia). Conferenza tenuta all'Università di Sòfia. Sòfia, 1926, in-8° gr., pag. 19.

L'Autore, che conosce l'Italia e gli Italiani per aver soggiornato, a più riprese varî anni a Roma, ha voluto, in questa sua conferenza, tracciare per somme linee un quadro dello stato attuale del teatro in Italia così dal punto di vista della produzione come da quello dell'esecuzione sulle scene. Non è uno studio profondo nè originale — nè ha, del resto, la pretesta di essere tale —. È, quale vuol essere, una sintesi sommaria a fine divulgativo. Scritto in forma piana, semplice, accessibile a tutti, lucido nell'esposizione, infiorato di citazioni, aneddoti, episodî, il lavoro dell'Iliev riesce, malgrado le sue modeste pretese, a tener desto l'interesse del lettore fino alla fine e a fornirgli, nel suo insieme, un'idea adeguata — se non assolutamente esauriente — del tema trattato.

Nella prima parte l'Autore, dopo aver rievocato le figure dei più grandi artisti, nei quali si riflette il più fulgido splendore del teatro italiano: Tomaso Salvini, Ernesto Rossi, Adelaide Ristori, Ermete Novelli, Ermete Zacconi, Giovanni Grasso, Eleonora Duse, Tina di Lorenzo, Angelo Musco (perchè dimentica, nella schiera gloriosa, l'insuperato, immortale Benini?), accenna alle principali compagnie drammatiche attualmente operanti in Italia e ai criterî generali cui esse s'ispirano. E giustamente rileva, pur elogiando gli interpreti migliori, il difetto comune alla maggior parte di esse, derivante in modo speciale dal loro carattere di compagnie girovaghe: che nessuna compagnia, anche avendo ottimi elementi nelle parti principali, riesce a raggiungere quella perfetta armonia, quell'affiatamento generale, quell'organicità d'insieme che solo possono ottenersi quando tutti indistintamente gli attori, anche quelli cui vengono affidate parti secondarie, siano veri e proprî artisti.

Ciò premesso, l'Autore, prima di esaminare l'opera di Pirandello, che deve costituire l'oggetto precipuo della sua esposizione, passa in rassegna i principali autori drammatici contemporanei, soffermandosi brevemente sui nomi di Marinetti — popolare in Bulgaria pel suo *Bombardamento di Adrianopoli* —, Sem Benelli ed Ercole Luigi Morselli (il *Glauco* è stato tradotto in bulgaro dallo stesso Iliev).

E giunge a Luigi Pirandello. Luigi Pirandello è già noto in Bulgaria, come in Italia, come in Francia, come in America, come in capo al mondo. L'Iliev ha avuto occasione di conoscerlo personalmente a Roma. E con evidente compiacenza rievoca il primo colloquio avuto con lui e le parole di simpatia ch'egli ha espresso in quell'occasione nei riguardi della nazione bulgara.

Tratteggia quindi per somme linee la figura dello scrittore: scrittore fecondo, inesauribile, autore d'un'immensa quantità di novelle, romanzi, drammi, commedie. Accenna al lungo periodo di oscurità che precedette la sua rivelazione e quasi fulminea affermazione mondiale, esamina le note caratteristiche e fondamentali della sua produzione, che esce, in massima parte, dalle tradizioni letterarie italiane. Pirandello è forse l'unico in tutta la letteratura italiana che non ha preso nulla dai suoi predecessori, che non ha dinanzi agli occhi alcun modello di antichità classica e che non ci ha mai dato l'impressione d'aver letto dei libri. Pirandello crea i suoi eroi dalla sua stessa anima, li impasta con la sua stessa argilla e li modella a imagine propria, così che, quando essi amano o odiano, ama o odia con essi egli stesso. E questa viva simpatia fra creatore e creazione è quella che gli permette di penetrare fino alle più intime e occulte profondità dei suoi eroi, là dove l'osservazione non ha occhi e solo l'intuizione può aiutare a vedere; dove sotto la superficiale illimitata varietà dei tipi si trova la sola essenza umana universale, che è in fondo a ogni uomo.

Premesse queste ed altre considerazioni generali su l'arte e l'opera di Pirandello, l'Autore cita varî esempî tratti dai suoi racconti e dai suoi lavori teatrali, ora riassumendone in poche parole la trama, ora citandone brani testuali (naturalmente in traduzione bulgara), ora accennando al nucleo fondamentale dell'azione e della concezione. In modo particolare si sofferma sul racconto: *Donna Mimma* e sui drammi: *Il giuoco delle parti, Ma non è una cosa seria, Il piacere dell'onestà, Sei personaggi in cerca d'autore,* come più tipicamente caratteristici, a suo giudizio, dell'arte pirandelliana.

Alla fine l'Iliev parla anche della rapida e colossale fortuna dello scrittore italiano in tutto il mondo, e specialmente in America.

Quasi a complemento del suo sguardo sull'opera di Pirandello, l'Iliev chiude la sua conferenza rivolgendo un cortese pensiero a quegli italiani, dei quali esiste già un piccolo nucleo, i quali da qualche anno si vengono occupando, con crescente interesse, delle lettere e della cultura

Digitized by Google

bulgare e cooperano con la loro attività di studiosi al ravvicinamento intellettuale e spirituale dell'Italia e della Bulgaria.

E. DAMIANI

STORIA

VINCENZO CUOCO: *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, con introduzione note ed appendici di NINO CORTESE. Firenze, Vallecchi, 1926, pp. XII-455, L. 18.

Questa nuova edizione completa del *Saggio*, dopo quella del Nicolini negli « *Scrittori d'Italia* » del Laterza, soddisfa assai meglio delle molte e a volte non spregevoli scelte scolastiche, al giusto e ridesto interessamento degli studiosi per l'opera del Cuoco. Dà anche di più di quanto il titolo non dica, chè contiene anche, come l'edizione Laterza, i « *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo* », nei quali anche meglio, o in forma più ordinatamente teoretica, che nel Saggio, si rivela il pensiero politico del C. Il testo è quello della II^a^ edizione del 1806, confrontato nelle varianti non puramente formali con la I^a^ edizione del 1801.

Non si può, naturalmente, pretendere che nelle poche paginette della prefazione il Cortese abbia dato fondo a tutta la complessa personalità del Cuoco, nemmeno in quanto si rivela in questi suoi due scritti storico-politici; e anche quando si affaccia la tesi, che del resto credo giustissima, secondo la quale il Cuoco deriverebbe assai più dal Machiavelli che dal Vico, non si viene a dare gran che più che una nota biografica quasi esteriore se non si aggiunge tutto quel mondo di sentimento e di idee (e più di sentimento che di idee), per cui il Cuoco, anche rispetto al Machiavelli, ha ed egli stesso sentiva di avere una posizione così nettamente distinta. Quindi non mi sembra il caso di precostituirsi una difesa contro l'accusa di volere « distruggere l'originalità dell'opera del Cuoco », nè di avvertire un po' ingenuamente che « anzi *vogliamo* accrescerne il valore e l'importanza » (p. X).

E la vera importanza in quest'edizione sta nelle numerosissime e accuratissime note, con le quali il Cortese, con grande conoscenza dell'argomento e di tutta la relativa messe di studi, integra per lo più, e a volte chiarisce o corregge l'opera del Cuoco, sicchè nell'ossatura e nell'interpretazione datale dall'autore, ne risulta ampliata una storia diffusa della rivoluzione del 1799. Parecchie note riportano brani dagli *Scritti varii* del Cuoco, editi per l'appunto dal Cortese e dal Nicolini; con che si vuole, pare, dimostrare l'intima logicità e continuità del pensiero del C.; relativamente poche le sviste, come quella, più apparisCente, costituita dalla nota alla p. 17, che veramente non ha che vedere in quest'edizione. Io non so se sia lecito amplificare con le note, come il Cortese ha fatto, un'opera già divenuta classica nella veste lucida e succinta che il Cuoco volle darle; certamente a chi si desse alla prima lettura del *Saggio* non consiglierei davvero di soffermarsi su alcune delle note, precise, diligenti, ma troppo amplificative del Cortese; ma con questo non si vuol negare utilità e merito a codesto lavoro di frangia, che apporta agli studiosi un buon materiale già vagliato e accertato fra una congerie di fonti di prima e seconda mano, nella quale il Cortese sa raccapezzarsi con grande sicurezza e perspicacia. Ne è prova l'ottima, scrupolosa e, quel che più conta in tali cose, ragionata nota bibliografica in fondo al volume, che, insieme con le note ai *Frammenti di lettere*, importanti per i precisi riferimenti al Machiavelli, al Montesquieu, al Rousseau e ai giuristi napoletani del Settecento, sarà veramente utilissima, quanto può esserlo una bibliografia, soggetta per sua natura, a lasciare insoddisfatti tutti gli ingrati che pur se ne servono e se ne serviranno ancora, anche se, p. es. non troveranno citata un'operetta del Foscolo, che dimenticata da più di un secolo nella sua traduzione inglese, rivedeva la luce in veste italiana, contemporaneamente a questo lavoro del Cortese, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, XIII (1926), fasc. 2 e 3.

NICOLA OTTOKAR: *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 289, L. 15. (Collana storica, vol. XXVI).

C'era qualche cosa, nella messe di studi storici sui comuni in genere, e su quello di Firenze in ispecie, che non sempre soddisfaceva: quei continui sali e scendi di magnati e di popolani, quella proiezione nel passato di correnti moderne non soddisfacevano completamente, perchè si sentiva che nemmeno a' nostri giorni, a voler guardare a fondo, la vita politica non si esaurisce nella gara incessante al potere. È merito indiscutibile dell'O. di avere infuso anche nella storiografia fiorentina, che andava già percorrendo fiaccamente i binarî aperti al principio di questo secolo, una maggiore libertà di movimenti e di orientamenti, di avere dato il bando a un semplicismo a volte eccessivo, che, quando mancasse nello storico fervore polemico, e una ricca tavolozza di colori, rendeva ogni studio di storia comunale una a volte stucchevole accentuazione nel particolare di cose che già si conoscevano nel generale.

Il libro dell'O. è il libro di uno spirito attento, equilibrato, che guarda la realtà storica senza nebbie di schemi sociologici; è un libro garbatamente, moderatamente polemico, o, se volete meglio, critico: suo pregio e suo difetto ad un tempo, chè appunto perchè vuole dare una visione nuova della vita politica comunale fiorentina sulla fine del '200, si sofferma estesamente, ma unicamente, su quei punti, certo fondamentali, che nella interpretazione degli studiosi che precedettero l'O. possono offrire materia a qualche critica. È nota la posizione critica di tali benemeriti studiosi, adottata e, arbitrariamente, da altri estesa allo studio della vita di quasi tutti i comuni italiani: la critica che l'O. ne fa in più luoghi è generosa, ma incisiva e, a mio parere, persuasiva.

Ma il libro dell'O. non ha soltanto il pregio di essere aereato da un'atmosfera nuova: quel che è più raro ancora, è un libro erudito e non cessa d'essere un libro vivo. L'esame diretto, scrupolosissimo delle fonti nell'originale, anche di quelle già edite (per es., p. 109, n. 2), l'acume critico sensibilissimo sorretto da un senso vivissimo della realtà ha portato l'autore a rettificare, a volte a capovolgere non solo punti secondari, (v. p. es., p. 145-46), ma capitoli della storia fiorentina: e questo merito gli dovrà concedere anche chi non voglia aderire, alla concezione generale che l'O. mostra di avere dello svolgimento complesso della storia fiorentina al morire del Dugento. Mi basterà di accennare alla molta e nuova luce che l'O. porta sui sistemi tributari e finanziari fiorentini, libre, cavallate, imposte indirette, prestiti presso la Parte Guelfa (pp. 157 e segg., e, riassumendo a pp. 226-27), e sulla compagine sociale del Priorato, con un'analisi accurata, qualche volta direi, miracolosa, dei complicatissimi intrichi familiari e genealogici: qui davvero l'O. dà un saggio di metodo, che se

Digitized by Google

ci lascia un po' dubbiosi è proprio per lo scetticismo ch'è in fondo ad ogni critica affinatissima.

L'Ottokar stesso ne è convintissimo e non per nulla termina uno di questi suoi prodigi di analisi con la sua brava *moralité*: « da questi esempi, come pure da molti altri, si vede bene, quanto occorra essere circospetto in ogni affermazione « prosopografica » e genealogica nella storia fiorentina di questi tempi ». (p. 116, n. 4).

L'esame rinnovato delle parti ha portato a resultati che interesseranno anche al di là della cerchia dei cultori di storia comunale: è riuscito, ad. es. a portare a dieci anni addietro la data di nascita di Dino Compagni (p. 20, nota 2).

A volte le ricerche o, direi meglio, le conclusioni dell'O. sono appena toccate, senza insistervi troppo, ma non perciò sono meno interessanti. È bene p. es. avere accennato al carattere particolare degli artefici fiorentini (e si potrebbe dire di tant'altre città) che si bilanciano tra l'arte e il poderetto (p. 153); in genere ottime le osservazioni sul contado fiorentino nei suoi rapporti col centro urbano. L'O. fa piazza pulita su un pregiudizio che era andato a radicarsi: quello per cui s'era giunti a vedere attraverso i *popolani* al governo artigiano fiorentino dei veri e propri artigiani minuti, che con la stessa indifferenza e sicurezza e con le stesse mani callose trinciavano braciole di suino nel mercato e maneggiavano gli affari del comune o, come nelle novelle delle fate, lasciavano il deschetto di ciabattino per il seggio nelle aule consigliari: leggenda, e forse pacifici e arcadici sogni di moderna democrazia, ma è un fatto che la classe dirigente artigiana era di artigiani, sì, ma di artigiani larghi di senso, di aderenze famigliari anche con magnati, uno strato plutocratico fra gli artigiani « altro che umili artefici come si compiace di denigrarli Isidoro Del Lungo, o *roturiers*, come li definisce un recente storico francese! » (p. 119).

Un qualche disagio alla lettura si prova per l'errore di avere ritardato un pò troppo, prima di darci un chiaro concetto del significato di « magnate » e « popolani ».

Ma sono osservazioni di poca importanza, mentre il singolare equilibrio critico dell'A. forse in nessun punto si chiarisce così bene come a p. 131-32. Non contesta qui l'O. che a Firenze ci fossero anche delle divergenze sociali, di cui l'accettazione sentimentale dei nomi di magnate e di popolani sono la manifestazione: solo nega recisamente che in queste divergenze si esaurisse tutta la vita politica fiorentina, assai più varia e complessa.

L'impostazione dello studio dell'O. è critico-polemica: giova ripeterlo per comprendere e giustificare certe stiracchiature e andamenti a rilento: non lo si può tacciare certo d'inerzia critica, avendo davanti a sè una tradizione storiografica fiorentina autorevole, con la quale egli schermeggia addestratissimo di ogni sottile espediente critico, a dispetto, qualche po', della pazienza del lettore, come nelle analisi genealogiche, come nella parte (e l'O. stesso se ne scusa, p. 206), in cui vuole provare, e bene ci riesce, che la politica esterna fiorentina non è l'eco, come si disse, dei dissidi fra magnati e popolani, ma risponde a una sua organica continuità, come manifestazione degli interessi permanenti del Comune.

Insomma, concludendo, un libro che più ancora per l'idea generale da cui è ispirato che per i resultati concreti, del resto notevolissimi, a cui giunge, merita di tenere uno dei primi posti fra gli studi sull'età comunale.

E. SESTAN

OTTORINO BERTOLINI: *Storia dell'Età Moderna*. Milano, Fr. Vallardi, 1925, pp. XII-488, L. 14.

Una lunga serie di nuovi libri di testo à fatto seguito, come tutti sanno, e com'era da prevedersi, alla riforma Gentile. Ma non si può dire che colla quantità sia andata di pari passo la qualità; di qui una sempre più grave crisi della carta, già insufficiente ai bisogni del giornalismo; e ben opportunamente una circolare ministeriale metteva in guardia, or non è molto, contro la mania dei cambiamenti di libri di testo. Sarebbe però ingiusto non tener conto di alcuni lavori che, anche nel campo della Storia, rappresentano un nobile sforzo per adeguare alle esigenze della scuola e dell'insegnamento i risultati ultimi degli studi e le correnti più autorevoli di pensiero; e di alcuni di questi, come per esempio dei testi di Storia contemporanea per i Licei dell'Omodeo e del Lemmi si è già parlato in questa Rivista. Credo che possa degnamente esser ricordato accanto ad essi anche il volume del prof. Bertolini, che fa parte del corso per i Licei cui appartiene pure il libro del Lemmi. Anche qui dunque il guaio degli autori diversi e dell'inevitabile discontinuità di metodo e di visione dei fatti storici; pure in realtà la disuguaglianza fra i vari volumi è più che mai sensibile anche in corsi tutti quanti d'un solo autore, in cui si parla con uguale competenza e imperturbabilità dei più antichi monumenti egizi, di Federico Barbarossa o di Benito Mussolini. L'importante, anzi l'essenziale, sarebbe, mi sembra, di poter avere in ogni corso un buon libro di testo...

Il periodo trattato ora dal Bertolini corrisponde al programma che si è soliti svolgere nel 2° corso, fra gli anni 1313 e 1748: periodo ampio e ricco d'avvenimenti importanti e di natura spesso assai diversa: Signorie e Principati in Italia, grandi Monarchie unificatrici oltralpe; Umanesimo e decadenza del Papato; rivoluzione protestante, controriforma, rivoluzione inglese, e via di seguito. Pure ogni argomento è stato trattato con sufficiente ampiezza, chiarezza grande, equanimità ed equilibrio di giudizio. L'A. ha ben presenti le pubblicazioni più importanti e autorevoli, di cui è un utile elenco alla fine d'ogni capitolo. E la dovuta importanza oltre che ai grandi movimenti di pensiero, è data ai fatti economici considerati sia sotto il rapporto degli scambi che sotto quello delle cause di trasformazione delle classi sociali. Anche le scoperte geografiche e le successive lotte coloniali trovano qui il posto importante che ad esse compete. Il lavoro, come libro di testo, può apparire assai ampio: se non chè è ovvio che l'opera e la valentia dell'insegnante non devono esplicarsi nel dettare qua e là aggiunte e minuzie, sibbene nello sfrondare opportunamente e chiarire, facendo convergere l'attenzione sui concetti fondamentali, sulle linee maestre del grande cammino della Storia e lasciando che i migliori allievi allarghino poi le cognizioni per conto proprio, salvo ad assisterli e guidarli anche per queste vie.

L'ampiezza di questo testo (non eccessiva del resto) fa sì che si possa riaccostare a quel tipo di manuale per le persone colte — a mezza via fra il testo scolastico e l'opera per gli specialisti — così diffuso in Francia e ancora tanto caro tra noi. Sappiamo quanto ardua impresa sia il fare un buon libro di testo per i Licei, specialmente oggi che l'insegnamento della Storia si vuol collegato in una più ampia visione di rapporti economico-sociali e di movimenti intellettuali: non possiamo non applaudire a chi, con tanto intelligente amore, non disgiunto da un'ottima preparazione scientifica e didattica, si è bravamente cimentato nell'arduo compito.

P. PIERI

Digitized by Google

STORIA DELL'ARTE

ADOLFO VENTURI: *Storia dell'Arte Italiana. La Pittura del Cinquecento.* Vol. IX, Parte II (Hoepli, Milano, 1926).

L'Autore presenta, avvicinati, Raffaello e il Correggio e invita, così, alla riflessione sui rapporti e sulle differenze spirituali tra i due maestri. Essi creano mondi diversi, ma con qualcosa di comune: un'aria di giovinezza dolce, serena o gaudiosa. Di fronte a loro Michelangiolo e Leonardo appaiono pensosi e maturi, individualità chiuse e sufficienti a se stesse fino dal loro primo formarsi, mentre quelli volentieri si piegano verso forme esterne e le assorbono. Per tali ragioni si riconoscono bene accoppiati i quattro pittori nella seconda parte di questo nono volume dell'opera di Adolfo Venturi.

Ma, entro quella giovinezza di spirito, nessun materiale contatto che giovi. Mai il Correggio esce tanto di sè e si svaluta come quando vuole imitare Raffaello. Questi si lega più lungamente e più utilmente al quattrocento, si svolge senza scatti e con coerenza da modi precedenti: volumi definiti con precisione nel ritmo entro lo spazio, strutture logiche e compiute, frasi senza nessun sottinteso, tornite, punteggiate, chiuse. Tale misurata chiarezza esprime la serenità umanistica di Raffaello. Il Correggio, invece, è tutto slanci e abbandoni, voli e languori: un canto continuo, esteso nello spazio da cento echi. Anche quando Raffaello trova un motivo impetuoso, come nella *cacciata d'Eliodoro,* lo racchiude in un'idea architettonica, lo calcola in un ritmo preciso e compiuto; nessun limite invece nel Correggio, ma turbini di alate fantasie nell'infinito. Se, quindi, si chiama classica la misura e la serenità di Raffaello, il Correggio rappresenta un'anima nuova, anticlassica per eccellenza. L'uno gonfia e addolcisce di chiaroscuro cinquecentesco forme che dal suo gusto sono sentite con precisione antica, l'altro adatta a sé lo sfumato di Leonardo, per giungere ai suoi pittorici, liberi e larghi effetti di moto.

Le due correnti paiono a volte sfiorarsi: Raffaello arriva talora a leonardesche morbidezze di forma, il Correggio si fa talora ampio e robusto per impressioni ricevute da Michelangiolo, ma le conseguenze delle due scuole divergono profondamente. Dall'una escono l'esaltazione della forma per sé stessa, le formule rigide, le vuote accademie, dall'altra la fantastica e pittorica decorazione barocca.

L'ampio volume di Adolfo Venturi accoglie, intorno alle personalità maggiori, gruppi di pittori del loro cerchio d'influsso: Giulio Romano, Gian Francesco Penni, Giovanni da Udine, Perin del Vaga, Polidoro, Maturino, Tommaso Vincidor, il Maestro di Giovanna d'Aragona (Louvre), Pellegrino Aretusi, Marcantonio Raimondi, seguaci di Raffaello; il Parmigianino, Pomponio Allegri, Giorgio Gandino del Grano, Girolamo Mazzola e anonimi, influiti dal Correggio, e in fine presenta i lombardi del cinquecento dopo l'avvento di Leonardo, che non poterono essere compresi nel volume precedente: il Luini, il Sodoma, Gaudenzio Ferrari, Bernardino Lanino.

L'autore segue l'ordine che gli è consueto: precede allo studio dell'arte un chiaro schema delle notizie intorno all'artista , vasto, esatto, fornito dei suoi richiami bibliografici; poi l'esame della produzione dell'artista procede d'opera in opera cronologicamente, illustrando la sua continuità nel suo sviluppo. Così l'analisi venturiana, che accosta con estrema sensibilità l'opera d'arte, conduce infine a una perfetta impressione d'insieme. Le personalità si costruiscono, con tutta la loro complessità e varietà di aspetti, in sintesi: ogni palpito è colto e un'intera e densa vita ne vibra. E si anima di penetrazione del significato spirituale la raffinata visività dello Scrittore, al quale si devono ormai innumerevoli riconoscimenti.

Di uno degli ultimi m'importa specialmente far cenno. Adolfo Venturi vede « probabilmente » la mano di Guglielmo de Marcillat, pittore di vetrate, nella volta della stanza d'Eliodoro in Vaticano. Vorrei che quel resto d'incertezza cadesse, perchè gli affreschi condotti dal Marcillat nella cattedrale d'Arezzo forniscono rapporti precisi. A Roma il vetraio è dovunque sorretto da disegni di Raffaello; ciò giustifica, nel confronto con le pitture aretine, la maggior sicurezza lineare, l'ordine e la sintesi compositiva. Ma il colore adagia e liquefà la forma sul piano. Di per sè stesso non riuscirebbe a imporsi, così diluito e steso da una mano avvezza a contare sulla cooperazione della luce naturale nella vetrata, ma s'avvantaggia di netti distacchi di tinte, separate in zone nitide, come in un vetro dipinto. Basta pensare al disegno di Mosè inginocchiato innanzi al roveto ardente in confronto con la sua traduzione in pittura, per sentire la distanza enorme di pratica e di visione tra maestro e aiuto. L'aiuto ha perso tutto l'acuto slancio della figura, l'ha privata di chiaroscuro, l'ha tradotta in zona inerte di leggiero colore. Tali aspetti di vetrata e la stessa gamma coloristica appaiono negli affreschi aretini, nei quali sono anche riprodotti motivi compositivi della volta vaticana (per esempio, nel *sogno di Giacobbe* e nell'*apparizione degli angioli ad Abramo*).

Tutto ciò stabilisce che fino dal 1514, il Marcillat aveva fatto pratica d'affresco, acquistata quella certezza della sua abilità di pittore, che lo porterà nel 1521 a intraprendere la vasta opera aretina, e ad adottare quelle apparenze raffaellesche che resteranno costanti nell'arte sua.

G. SINIBALDI

FILOSOFIA

Piccola Biblioteca di Coltura filosofica, a cura della Casa editrice « Athena », Milano: *I I Maestri del Pensiero;* II, *Pensatori d'oggi;* III, *Le grandi Correnti del Pensiero;* IV, *Pensatori celebri.*

La Casa editrice « Athena » viene incontro con questa sua *Piccola Biblioteca di Coltura filosofica* a un bisogno assai sentito e diffuso del pubblico colto italiano. Giacchè oramai la filosofia non è più la reproba fra le scienze, anzi ha acquistato nell'opinione del « mondo »; e ciò, sia per la rinnovata concezione idealistica che data dai primi anni di questo secolo, sia pel fervore della vita politica, che agitando, rimescolando quasi, idee e valori, rimanda ai presupposti speculativi delle dottrine e dei partiti, sia per la Riforma della scuola, che ha dato nuova dignità alla scienza filosofica, ha fugato i manuali di deprecata memoria e ha rimesso in circolazione le opere originali dei classici. Sorge così oggi il desiderio di accostarsi un po' più da vicino a questi grandi pensatori, che sono poi grandi anime, le quali si sono affisate nella visione sinottica delle cose, secondo la definizione platonica, e sembrano aver riassunto in sè, ed espresso in maniera eminente, le aspirazioni ideali dell'umanità.

Ma raramente il pubblico di media coltura s'avvicina di primo acchito alle opere classiche, di difficile lettura e di più difficile intelligenza, o si rivolge alle storie tecniche

Digitized by Google

della filosofia. Di qui l'iniziativa della Casa « Athena », che ha pensato a creare una collana di volumetti di agile mole e di prezzo modico, ognuno dei quali tracci il profilo di un classico della filosofia, colto negli aspetti più salienti della sua vita e della sua speculazione. Ne è venuta fuori la collezione *I Maestri del Pensiero*, — una serie di operette in massima felicemente riuscite, sforzandosi ogni collaboratore di aderire al proprio tema, che è qui un eroe del pensiero, per esprimerne in tono caldo e simpatico le vicende della vita e la linea del pensiero. Naturalmente, ogni medaglia ha il suo rovescio; e per la varietà stessa dei collaboratori, provenienti da indirizzi diversi, con diversi abiti mentali, sarebbe vano ricercare una rigorosa unità di pensiero nella Collezione; senonchè il difetto rimane per lo meno attenuato dal metodo di compilazione, che s'attiene a criteri di obiettività, e d'informazione più che di critica, e dal carattere della Collezione, il quale è divulgativo e culturale: la Casa « Athena » non s'è di certo proposta una « rivoluzione speculativa » o il « superamento » dell'odierna storiografia filosofica.

Ciò nondimeno, ogni volume reca nell'ultima parte una valutazione critica complessiva del pensatore studiato, e una guida bibliografica, utile a chi voglia approfondire l'argomento e seguitare per proprio conto quest'ordine di studi. Qui, se mi è lecito esprimere un consiglio —, vorrei che ogni autore si mantenesse assai sobrio, e citasse soltanto le opere critiche più notevoli, magari con un brevissimo giudizio accanto; giacchè coll'indole e col fine di queste edizioni stonano affatto quei lunghi ed eruditi elenchi, additanti opere di difficile consultazione, o, peggio ancora, inaccessibili al comune dei lettori.

Fra i volumi meglio riusciti, — quasi un modello del genere —, è quello del prof. Maggiore su *Hegel*. Dopo una biografia vivace, in cui l'A. fa sentire il processo di maturazione spirituale del filosofo di Stoccarda, segue un'esposizione compendiosa ma lucida e fedele del sistema hegeliano; da ultimo, col capitolo su *La vitalità dell'hegelismo*, l'A. si studia di cogliere il pensiero animatore, che è anche il più vitale e fecondo, dell'idealismo assoluto, e lo rintraccia nel concetto della essenza dialettica o della storicità del Reale. Il libro si chiude coll'accenno all'elaborazione originale dell'hegelismo svolto dal pensiero italiano da Spaventa a Gentile; e rappresenta, ch'io sappia, la prima monografia italiana su Hegel; intorno a cui finora non avevamo se non lo studio tradotto del Caird, per più lati insufficiente.

Nella stessa Collezione, Giovanni Semprini si è cimentato con Platone, compiendo un tentativo probo e sincero. Certamente Platone è un pensatore tale da fare tremare ogni storico, — tanto profondo quanto poco sistematico, tanto complesso quanto evanescente, e ribelle alle formulazioni rigide. Egli sembra aver realizzato — sorte splendida ma unica — l'aspirazione all'unità di tutte le potenze umane, che è così tenace, profondata in noi: nei suoi dialoghi non si sa distinguere il polemista dal contemplativo, lo storico dal poeta; nè c'è ricostruzione storica che possa equivalere alla lettura vibrante del *Fedone* o del *Simposio*. Per questo il Semprini avrebbe fatto meglio a togliere dal suo volume l'esposizione così incondita di parecchi Dialoghi, la quale non giova alla comprensione nè dell'artista nè del pensatore, e a distendersi, invece, intorno alle dottrine fondamentali del platonismo, specie su quella delle idee. Un punto da approfondire era precisamente questo: l'interpretazione dell'idealismo platonico, che la filosofia moderna concordemente giudica oggettivistico, e quindi naturalistico; che se l'A. non condivide questa opinione, come da qualche espressione sua traspare, gl'incombeva l'obbligo di determinare in che senso quell'idealismo sia da prendere.

Questa Collana trova la sua naturale continuazione nell'altra *Pensatori d'oggi*, che annovera fra gli ultimi volumi pubblicati quello del Tissi su *Nietzsche*. Lo studio di Silvio Tissi è pieno d'appassionata ammirazione pel suo Eroe, sicchè la figura di questo balza viva, in quel suo tormento tragico, in quella sua insoddisfazione dell'umano, per cui questo spirito anticristiano ci appare cristiano nel senso più profondo, in quanto sente il problema dell'Essere, il mistero del mondo come il dramma della propria anima. Ma per ciò stesso il Tissi non è riuscito a padroneggiare il suo tema, e ci ha dato un'esposizione troppo rapsodica e frammentaria del pensiero nietzscheano: egli ne coglie bene il motivo centrale nella dottrina dell'« eterno ritorno », e ne intravede anche il significato spiritualistico e l'affinità coll'idealismo classico, ma non l'approfondisce, poi, e quindi nemmeno lo supera, per inverarne lo splendore della spoglia caduca nell'eternità della legge dello spirito.

Mentre queste due Collezioni rapidamente infoltiscono, la stessa Casa già appresta una terza serie su *Le grandi correnti del Pensiero*, e finalmente una quarta di *Pensatori celebri*, che raccoglie brevi opere, o estratti di opere, di classici del pensiero.

Quest'ultima Collana si è inaugurata con una buona traduzione de *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci* del Nietzsche, per opera di Emma Sole. Caratteristica opera, questa, tutta intonata alla filosofia di Schopenhauer, e dove « ogni poco affiorano anacronistici raccostamenti fra le dottrine dei Presocratici e la filosofia moderna; ma che racchiude, come tutte le opere del genio, pensieri fecondi, e getta vivide intuizioni sulla vita dello spirito filosofico: le considerazioni sul *principio* di Talete, sull'*essere* di Parmenide, sul processo di sviluppo del pensiero greco da Anassimandro ad Anassagora, nella loro sentenziosa e ispirata divinazione, valgono più che molte dissertazioni di molto erudita filologia. Seguono ora a questo primo volume la *Monadologia* del Leibnitz (prima traduzione italiana), i *Frammenti di Storia della filosofia* dello Schopenhauer, ecc.

Insomma, l'operosità di questa Casa editrice merita la più cordiale accoglienza; e se ci è bisogno d'un augurio, questo è che i volumetti della « *Piccola Biblioteca di coltura filosofica* » trovino la più larga diffusione; la quale varrà a stabilire nel nostro pubblico colto quel primo contatto, destinato a trasformarsi in conoscenza approfondita, quindi in amore, collo spirito dei grandi, i quali della ricerca della verità fecero il fine della propria vita.

F. D'AMATO

STORIA DELLA SCIENZA E TECNOLOGIA

CARDINI M: *Gli aforismi di Ippocrate*. Casa ed. Leonardo da Vinci, Roma, p. 120, L. 6.

Con le ultime scoperte siérologiche e con i recenti studi sulle costituzioni, si torna, in medicina, ad avvicinarsi ad alcuni dei concetti ippocratici, ed è per questo che il medico comincia di nuovo a sentire il desiderio di

Digitized by Google

conoscere direttamente le antiche fonti che van tornando in onore. Ben a proposito perciò la casa editrice Leonardo da Vinci, di Roma, ha di recente pubblicato nella sua collezione « Universitas Scriptorum » « Gli aforismi di Ippocrate ».

La traduzione che essa ci offre è opera di un medico, il prof. M. Cardini, al quale è stato possibile, per la padronanza ch'egli ha di tale lingua, di condurla direttamente sul testo greco, anzichè sulle versioni latine, valendosi di quello pubblicato da Gottlok Kühn. Dichiara l'autore di avere volgarizzato alla lettera il testo suddetto sia per far conoscere, quasi con le stesse parole, come il gran medico di Coo pensò e si espresse, sia perchè in fatto di scienze anche un sinonimo può falsare il concetto.

Questa ultima ragione è anzi proprio quella che fa veramente apprezzare una traduzione fatta da uno che conosce l'arte medica poichè non è invero facile trovare — e tanto meno oggidì — chi, versato in medicina, sia in grado di accingersi a pubblicare traduzioni simili. Forse, dopo il Daremberg, assai dopo circa tre quarti di secolo, il Cardini è il primo medico che a ciò si è avventurato.

Da vari anni egli aveva pubblicato il primo libro degli aforismi ippocratici; questa volta ha opportunamente dati alla luce anche i rimanenti, ossia tutti i sette. Non vi ha aggiunto l'intiero commentario galenico, ma da esso ha scelto quanto conveniva all'indole della pubblicazione, per spiegare con note i passi più difficili. E queste note ha tolto dal detto commentario perchè gli è parso giusto che « laddove era possibile, il grande antico fosse chiarito da « un altro grande antico e greco esso pure, per quanto di « non pochi secoli a lui posteriore ».

Ha voluto quindi il Cardini ricondurci, per quanto ha potuto, alla genuinità del pensiero greco e darsi un testo italiano che fosse quasi un facsimile di quello originale. E poichè trattasi di scienze, l'idea è sommamente da lodarsi, anche se talora l'aforisma perde in chiarezza ed il lettore deve supplire col proprio ragionamento.

L'edizione è per il suo formato veramente pratica ed ognuno che desideri conoscere questa parte degli scritti ippocratici, che di essi costituisce direi quasi il gioiello, non ha più necessità di ricorrere alle biblioteche per trovarla sfogliando grossi volumi di collezioni.

A. CORSINI

ENRICO CORNELIO AGRIPPA: *La Filosofia occulta e la Magìa.* Milano, A. Fidi, 1926, voll. 2, pag. CLXXVI-144, 360; 1° vol. L. 30, 2° vol. L. 35.

Qualche anno fa, nell'immediato dopo guerra, la diffusione di opere di carattere occultistico fu enorme: basterà dire che di una traduzione, non davvero lodevole, del « Dogma e rituale dell'alta Magìa » del famosissimo Eliphas Levi (Luigi Beniamino Constant), pubblicata dalla casa « *Atanor* » di Todi, si esaurì in pochi mesi la prima edizione, e si rese, necessaria una ristampa di cui rimangono sul mercato soltanto pochi esemplari. Si trattava di una vera e propria mania collettiva, spiegabile solo con quel sentimento di sfiducia e quasi di terrore che riempì ad un certo momento gli animi di tutti di fronte alla catastrofe da cui era minacciata la vecchia civiltà occidentale latino-germanica, sentimento per cui chi non seppe trovare la spinta interna ad una qualsiasi azione, per reagire contro tale stato comatoso, si rifugiò nell'impossibile e nella chimera, accettando anche le più incomprensibili teurgie, con la inconfessata, ma pure accarezzata speranza di trovare in esse la chiave per risolvere i problemi dell'angoscioso presente. Quanti, se appena forniti di ingegno, erano stati decadenti o crepuscolari in arte, neutralisti e vagamente umanitari in politica, divennero maghi e cabalisti o spiristi e, orribile a dirsi, perfino teosofi; se meno versatili e meno di nervi tesi, ritornarono alle avite fedi, rimbambinendole e dolcificandole in un gelatinoso terziarismo cattolico, protestante e anche ebraico, la cui fortuna è paragonabile a puntino alla mania di sembrare tisici che imperversò nei primi decenni dell'ottocento, dopo la scomparsa della meteora napoleonica. Ballo, magia e conversioni clamorose dettero il tono alla vita di quegli anni, finchè alcuni colpi di rivoltella non misero in fuga pazza tutto questo mondo di larve.

Passata la moda, ognuno si vergognò di essere stato quello che era stato ed allora sopraggiunse la febbre delle verginità da rifarsi, purtroppo non ancora scomparsa almeno in certi campi. Rimasero sulla breccia solo gli antichi occultisti, gli ermetisti, diremo, della prima ora, ben lieti di vedersi sbarazzati da tutta la ciurmaglia di gazze blateranti e decisi a continuare le proprie indagini con un metodo alquanto più rigoroso di quello un po' mistico seguito prima. Pochi erano, pochissimi rimasero, in lotta contro le sopravvivenze della mentalità ciarlatanesca sorpassata, cercando di radunarsi attorno ad una rivista vissuta solo due anni con due titoli diversi, e seguiti da uno sparuto, anche se fedele, gruppo di fiancheggiatori.

Bisognava premettere ciò per spiegare la pubblicazione di un libro come questo, il quale, si noti, non vuole essere soltanto la ristampa di opere difficilmente accessibili, in omaggio ai desideri storici del pensiero e dei costumi, ma un vero e proprio classico dell'iniziazione, come rivela la collana di cui esso fa parte. Probabilmente però non ne avremmo parlato se non fosse preceduto da una interessante introduzione di Arturo Reghini, introduzione che è tutto un appassionato saggio sulla vita e sulle opere di Cornelio Agrippa, e rappresenta l'unico studio completo e coscienzioso sopra un uomo al quale fin qui la critica ha guardato con occhio severo, preoccupata di stroncare in lui il mago, anche a detrimento dell'umanista enciclopedico.

Si tratta di una vera e propria riabilitazione contro le innumerevoli accuse alle quali fu fatto segno l'Agrippa, a cominciare dal Rabelais, che si divertì molto alle sue spalle, trasformandolo nell'*Herr Trippa* del terzo libro del « *Pantagruel* », fino al Prost ed al Soupé, i più recenti (1882 e 1883 rispettivamente) autori che abbiano trattato organicamente di lui. Certo, il Reghini, singolare figura di occultista complicata da notevoli tendenze ad un imperialismo cesareo ed anticristiano, anteriori in lui al presente movimento politico e considerate ereticali perfino in certi circoli di occultisti, non si limita ad una riabilitazione dell'Agrippa uomo, che anzi tende sopra tutto a mettere in luce simpatica il mago; ma il suo lavoro, a prescindere da questo aspetto, di fronte al quale molti scuoterebbero il capo, vale la pena di non essere trascurato per la ricostruzione dell'ambiente e per il minuto esame della produzione letteraria dell'Agrippa sulla quale erano stati commessi errori, piamente ricevuti senza quasi controllo dai successivi trattatisti. Non è poco, quando si pensi che l'Agrippa, vissuto a lungo in Italia e in Francia, dove ebbe rapporti anche con la corte reale, fu uno dei più caratteristici rappresentanti di quella cultura umanistica interna-

Digitized by Google

zionale ancora tanto poco compresa nella sua enorme complessità; esercitò notevoli influssi sull'epoca sua, accolto volta a volta, nei vari luoghi dove trascorse la vita agitata e battagliera, come un semidio o come un cialtrone; e si trovò a prender parte, sia pure con mezzi e con intenti del tutto peculiari, alla grande lotta teologica scatenata da Lutero e da Melantone, del primo dei quali egli potè esser ritenuto, molto ingiustamente, un seguace. Egli ci offre forse la chiave per comprendere come l'umanesimo italiano abbia agito a guisa di fermento negli spiriti dei contemporanei, che poterono vedere in esso un movimento resuscitatore dell'antichità classica, erede però dei grandi moti mistici dei secoli precedenti e delle più vecchie tradizioni scientifiche conservate dagli arabi, e lo accettarono entusiasticamente, nonostante il suo apparato di erudizione, sperandone una visione nuova e più esatta della vita. Agrippa appartiene in fondo alla serie di quegli anelli che uniscono il nostro quattrocento al cinquecento europeo, Enea Silvio Piccolomini a Martino Lutero, l'attività dei dotti al ribollimento delle masse. Non è il solo, nè il più notevole, e nemmeno un precursore — basta pensare al Ficino, al Valla, magari a Pico della Mirandola, al Reuchlin con il suo *« De verbo mirifico »* —, ma è certo uno dei più caratteristici e dei più completi esempi. In vista di ciò, qualsiasi critico, per quanto positivo e severo, può perdonargli, se non la comprende, anche la sua magia. S. SAVINI

Salvatore Landi: *Tipografia.* Vol. I. *Guida per chi stampa e per chi fa stampare* (compositori e correttori, revisori autori editori). Terza edizione riveduta e corretta da Fiorenzo Bernardini. Vol. di pag. XXIV-280, ed. Hoepli; L. 18 — Vol. II. *Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare, corredate di figure modelli e tavole fuori testo.* Terza edizione corretta e ampliata coll'aggiunta di appendici e vocabolarietto tecnico a cura di Fiorenzo Bernardini. Vol. di pag. XX-496, ed. U. Hoepli; L. 28.

Salvatore Landi compose questi due volumi parecchi anni fa, dopo una lunga esperienza della sua arte e lopo una laboriosa conoscenza di uomini e cose. Li scrisse con garbo e con amore in un stile prettamente toscano così che le sue sono delle vere conversazioni e par di sentirlo parlare. La seconda edizione fu curata da Fiorenzo Bernardini e in parte accresciuta; ma la terza è stata dal Bernardini rinnovata in ogni pagina con aggiunte ritocchi correzioni.

Fiorenzo Bernardini questi due volumi se li era studiati fin da quando giovinetto apprendeva l'arte tipografica nella tipografia del Landi. E in quella tipografia egli è oggi direttore tecnico, uno di quei direttori che conoscono tutti i segreti dell'arte tipografica e che il libro bello e serio lo amano e lo sanno far comporre e stampare. Leggendo le aggiunte del Bernardini, il vocabolarietto tecnico messo insieme interamente da lui nel secondo volume, le appendici sulle macchine e su altri particolari, si scorge subito che il Bernardini è degno scolaro di Salvatore Landi e che ha ingegno da vendere. Se poi si esaminano le pagine dei due volumi, stampati nell'*Arte Della Stampa* la tipografia ove è il Bernardini, a tutti, anche ai profani, verrà fatto di notare che i due volumi seguono in tutto le preziose norme che vi sono esposte e discusse.

Norme davvero preziose, non soltanto per i tipografi e gli editori, ma anche per gli autori che il più delle volte ignorano che il libro deve avere una veste esteriore e deve essere curato con amore e buon gusto.

I due volumi così come oggi si presentano al lettore italiano sono degni della Casa che li ha editi e del rinnovato fervore che anima l'arte tipografica. Nel campo della quale dobbiamo essere grati all'editore Hoepli che ci dà un segno tangibile dei suoi nobili scopi, e al Bernardini che alle qualità di tipografo aggiunge le altre di ottimo italiano e di instancabile e dignitoso lavoratore. G. COPPOLA

VERSI E PROSE DI ROMANZI

Virgilio Brocchi: *La rocca sull'onda.* A. Mondatori, Milano, p. 401, L. 15.

Il ciclo del figliuol d'uomo iniziato con *Il posto nel mondo* e continuato con *Il destino in pugno* s'è arricchito di questo nuovo romanzo. Dei romanzi a ciclo di cui presuntuosamente non pochi ormai si compiacciono, dopo la felice esperienza, in Italia, dei romanzi fogazzariani, si deve pur dire che essi generano stanchezza e uniformità. Partono tutti dalla ispirazione originale, mutano gli ambienti e si arricchiscono di persone, ma non fanno altro che spostare e ingrandire l'esteriore, cioè l'inutile, l'ornamentale, l'occasionale, nelle vicende varie del protagonista. Ho ricordato solo i romanzi fogazzariani e credo di scorgere in essi gli esemplari della maggior parte dei romanzi del Brocchi che riveste e rimpolpa l'opera sua di tutti gli elementi ausiliari cari alla colta fantasia del Fogazzaro cui piaceva o di collocare i suoi eroi nel bel mezzo di un alone tra mistico e sensuale o di preparare un ambiente carico e saturo di squisità ed esasperata intellettualità per tenere le sue creature come sospese in un cielo spiritualizzato e svolgere sapientemente una lotta vuoi fra la ragione e il sentimento, vuoi fra la carne e lo spirito. Se ripensate a tutti i personaggi e a tutta l'opera narrativa del Brocchi non vi sfugge la filiazione che il Brocchi per altro può aver ragione di non voler ripudiare contento di indulgere così alle sue simpatie intellettualistiche, di creare in esse i suoi eroi e di abbandonarsi, con la sicurezza di uno scrittore che non teme gli eccessi, a quelle narrazioni che procedono con un periodare sempre più studiato e sempre più eloquente e con una prosa sempre più pulita tersa e letteraria.

Non gli si farà il torto di ritenerlo povero di umanità; chè anzi in queste ultime rappresentazioni di avventure sentimentali ed erotiche egli ne rivela tanta e tanta ne sparge da dar l'illusione di voler giungere prepotentemente alle vie del cuore cadendo così nel patetico e nell'eccessivo: ora pur accettando il dono ch'egli ci fa di questa bontà passionata e improvvisa che prorompe come un pianto, non possiamo scacciare il sospetto che essa sia più astratta che reale, determinata da tipi fissi che agiscono in margine alle vicende essenziali del romanzo il quale, se fosse ridotto nelle sue proporzioni schematiche e spogliato di tutto quell'accessorio che s'è detto, apparirebbe ben povera cosa, condotta, sì, sapientemente, ma poco artisticamente. L'accesorio, bisogna dirlo, è appena accennato, e pi trattenuto per gusto e per piacere. Qualche volta il Brocchi non disdegna di avvicinarlo al reale e al contemporaneo, ma, per quell'abitudine ormai stilistica di eloquenza e di sonorità, il reale sfugge lasciando deserto il quadro, non potendo avvicinarsi tanto alla finzione da esserne assorbito e trasformato. Più a suo agio nell'accessorio fantastico, la musica, il coretto, e cose di simil genere, il Brocchi riesce a co-

Digitized by Google

struire scene che chiameremo di stile — ne ha il D'Annunzio e ne ha il Fogazzaro — ma nelle quali gli riesce poi disagevole muoversi e, per intenderci, far parlare le sue persone che nei gesti e nelle parole si confondono con l'ambiente, non si staccano da esso, fredde, pallide, interrompenti la monotonia descrittiva con frasi cantanti.

MICHELE SAPONARO: *Un uomo: La giovinezza.* A. Mondatori, Milano, p. 341, L. 15.

Questo è il secondo romanzo di un altro ciclo di cui s'è fatto promotore il Saponaro che ha scritto, sinora, tra romanzi e novelle, una diecina di volumi. Ma valeva dunque la pena di arrivare all'undecimo e scrivere una prosa così scialba incolore trita vecchissima? Verosimilmente queste pagine nulla hanno di autobiografico, e l'autobiografico qui sta come un mal cauto espediente artistico per catalogare e passare in rassegna false esperienze, astratte e mal fuse esperienze alle quali manca quella verità interiore e passionale che fa sempre di ogni comunicativa autobiografia un libro d'arte, e manca pure quella energia inventiva e fattiva che fa di una autobiografia falsa una vera artisticamente. Questo spostamento di tono si avverte sin dalle prime pagine nelle quali il Saponaro presume di aver abbozzato dei tipi, dei caratteri, che nulla hanno di individuale, non hanno una forma, non hanno una luce: ombre tirate a forza dal vuoto e presentate, che non dicono nulla, pallide e senza vita reale, immobili, numerose e inutili: poi rimescolate alle vicende fatue di una giovinezza astratta, che nulla ci comunica di sè, della sua vita.

E crede veramente il Saponaro che tante esperienze, e di quel genere, costituiscano proprio una esperienza, una giovinezza? dico una giovinezza che meriti di essere narrata? Poichè è un fatto che di artistico le sue pagine non hanno nulla: acerbe e incomplete, esse sanno più di inesperienza — inesperienza di vita e di arte — che di altro: e se il lettore resta freddo allo sfilare di tanta gente e allo svolgersi di tanti e tanto mal precipitati fatti, la colpa non è certamente sua, perchè egli sa: 1) che ci sono tipi e fatti irreali e tuttavia artistici perchè dotati di vita; 2) che ci sono tipi e fatti reali che possono anche divenire artistici quando chi se ne impadronisce e li tratta è artista; 3) che l'artista fa dell'irreale dell'inverosimile dell'inesistente e del non mai esistito, l'artisticamente esistente reale verosimile; 4) che presumendosi di aver mente pronta all'arte, ma man che trema, la materia potrà essere divina quando si voglia, essa resterà sempre materiale grezzo e senza forma.

Son cose qui che si ripetono, ma che il Saponaro sa meglio di noi; solo che da lui e da altri, dotati di ingegno e di avvenire, si sfugge la penitenza della maturazione, che, sola, in aspra e paziente umiltà, può produrre opere durature.

LANZA DEL VASTO: *Conquiste di vento.* Vallecchi, Firenze, 1927, p. 92, L. 10.

MARZIALE RIZZO: *Fialette strane.* P. Maglione, Editore, Roma, 1927, p. 184, L. 12.

Il signor Lanza del Vasto, dev'essere molto giovine e molto ingenuo. I versi ch'egli pubblica, pur cominciati a scrivere sei anni or sono, giungono con venti anni per lo meno, di ritardo e risentono tutti, chi più chi meno, dell'ispirazione futurista e verlibrista di Palazzeschi, Govoni, Papini, mal rimessa a nuovo e non originalmente documentata in quell'esame di coscienza che il del Vasto fa seguire alla sua breve, per fortuna, raccolta, e nella quale egli crede di aver scoperto a sè stesso e legittimato agli altri chi sa che mondo individuale che è poi un seguirsi disorganico di luoghi comuni e di luoghi senza senso. Lasciamo dunque stare i versi i quali non per essere futuristeggianti sono privi di poesia, poichè il del Vasto non manca di intelligenza, e deve certamente, a modo suo com'è naturale, amar l'arte sino al punto da voler dar corpo a questi suoi amori e poi esaminarsi intimamente e riconoscere che l'opera è venuta proprio quale egli la sognava, senza tuttavia esserne contento. Poichè il nostro bisogno di intendere è anche bisogno di semplicità, vediamo di capire qualche cosa in questo suo esame di coscienza. Non occorre fatica soverchia. Egli crede alla virtù naturale spontanea subiettiva delle parole, in quanto parole e accordi musicali che richiamano altri echi e altri sensi. Il genio del caso che egli viene celebrando, consisterebbe nel lasciar « cozzare » tra loro le parole « perchè rendano tutte le loro risonanze e rispondenze » senza contraddire, ma lasciare che vengano. E ci fermiamo qui: non riferiamo altri spunti della sua poetica, poichè si tratta ormai di motivi di archeologia (se ne diano pace i protomartiri del futurismo), che interessano gli eruditi, ma non investono più la vita e la cultura moderna.

Ma in tanto fideismo, forse i giovani d'oggi non hanno più fede alcuna? Strano: nell'epigrafe della sua raccolta il del Vasto ricorda che tutto è vanità e rincorsa di vento; il Rizzo dedica e offre misticamente le sue « fialette strane » alla vanità dei *suoi sogni*, alla inutilità delle *sue* speranze. Falso. Questo è un ipocrita atto di umiltà. Un libro è sempre un atto di fede o per lo meno un atto di volontà: e chi riconosce vani i suoi sogni e inutili le sue speranze non pubblica 180 pagine di un romanzo poetico nella prima parte del quale il protagonista è presentato in terza persona e nelle altre due arditamente in prima. Dunque ho detto romanzo poetico e questo vuol essere, il romanzo dei sogni caduti, delle illusioni sgonfiate, della tristezza e del dubbio: vero o falso tutto questo, non c'importa: se è vero, il libro è il documento di un uomo, se non è vero è una finzione artistica. Vediamo com'è stata ottenuta, anzi com'è stata espressa. Con un procedimento molto semplice: tentativi di lotte e di resurrezione nella prima parte; abbandoni e rassegnazioni nelle altre due: cosicchè manca a questa non storia di un'anima un processo evolutivo, e se al principio togliamo le vuote determinazioni e pensiamo al tono generale delle pagine, alla fine giungiamo a quello stato d'animo avvertito in principio. La posizione non muta, non si sviluppa, rimane nella enunciazione di un semplice conato, vago, indeciso, astratto, fluttuante. Poi: non si sa che cosa veramente si cerchi, se l'amore o la gloria o la saggezza o Dio: forse tutte queste cose e altre unite e fuse insieme o forse nulla di nulla.

F. PICCOLO

Per regolarità amministrativa si pregano i Sigg. Abbonati di inviare l'importo dell'abbonamento, alla Anonima Romana Editoriale, *Via Virgilio, 16.*

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

INGHILTERRA ED AMERICA

Amorous Fiammetta è il titolo della traduzione inglese del 1578 della Fiammetta boccaccesca, testè ripubblicata privatamente dalla Navarre Society di Londra. Pure privatamente, ma a Parigi, per Frederic Warde, sono stati pubblicati in facsimile *The Calligraphic Models of Loduvico degli Arrighi, surnamed Vicentino*, con introduzione di Stanley Morrison. Dalla Casa Routledge è invece uscita la prima traduzione inglese (a cura di W. George e Emily Waters) delle memorie di Vespasiano da Bisticci, sotto il titolo *The Vespasian Memoirs*.

Altre recenti traduzioni dall'italiano sono: *Examples of S. Bernardino da Siena*, a cura di Ada Harrison, con illustrazioni di R. Austin (Ed.: G. Howe); *The Memoirs of C. Goldoni*, a cura di J. Black (Ed.: Knopf); *A short History of Italian Art*, di Adolfo Venturi, tradotta da E. Hutton (Ed.: Macmillan).

Lo stesso prolifico scrittore ed amante dell'Italia, E. Hutton, ha pure testè pubblicato un nuovo libro di viaggi, *Cities of Sicily*, presso la Casa Methuen,, dalla quale proviene pure ancora un libro francescano, *The Inquiring Pilgrim's Guide to Assisi*, di M. L. Cameron.

La Casa Spink ha or ora pubblicato il secondo volume dell'opera monumentale, *Roman Imperial Coinage*, di Mattingly e Sydenham.

Nel campo della politica, notiamo due articoli: *Italian Colonial Expansion*, del Maggiore E. W. Polson Newman, nella *Contemporary Review* del gennaio corr.; e *Fascism, what it believes in and aims at*, di Aline Lion, nel *Hibbert's Journal*, pure del corr. gennaio.

Tra le recensioni del *Times Literary Supplement*, notiamo: il 2 dic., tre volumi del Collodi, *Giannettino, Racconti delle Fate, Pinocchio*; il 9 dic., *La Rinascita della Tripolitania*, del Conte Volpi; *Epigrammi Romani di un Barbaro* di Hans Barth; *Petrarca* di H. W. Eppelsheimer; il 30 dic., *La pittura Veronese del 300* di E. Sanberg Valalà.

Storia, Biografia:

BRINSTON, SELWYN: *The golden age of the Medici*. N. Y. Small Maynard.

BROADBENT, ELINOR L.: Under the Italian Alps. N. Y. Brentano, Ls. 3.—.

HAMER, S. H.: *A wayfarer in the Dolomites*. Boston, Houghton Mifflin, Ls. 3.—.

LAWRENCE, D. H.: *Twilight in Italy*. London, Jonathan Cape, 3/6.

MACKINNON, A. G.: *Things seen in Rome*. N. Y., E. P. Dutton. Ls. 1.50.

POLAND, F. (Reisinger, E. and Wagner, R.): *The culture of ancient Greece and Rome*. London.

ROSE, H. J.: *Primitive culture in Italy*. London. Lethuen, 7/6.

ROSE, H. J.: *Primitive culture in Italy*. London. Lethuen, 7/6.

SETON, Dr. W. (Ed.): *Saint Francis of Assisi*. London, Univ. of London Press.

STARKIE, WALTER: *Luigi Pirandello*. London. J. M. Dent, 7/6.

STERNE, LAURENCE: *A sentimental journey through France and Italy*. London, 7/6.

WRIGHT, CUTHBERT: *The Story of the Catholic Church*. N. Y. Albert & Charles Boni, Ls. 2.50.

— *Art Studies: Medieval, Renaissance and modern*. Harvard & Princeton Universities, Ls. 7.50.

— *Medieval Rome* (A review of 7 books on the subject). London Times « Literary Supplement » Nov. 4, 1926.

Arte e Archeologia:

CARY, ELIZABETH L.: *Modern Italian artists at whitney studio*. N. Y. Times, Nov. 14, 1926.

GERMANIA

Novellino. Novellen und Schwänke der ältesten italienischen Erzähler (nella coll.: Merkwürdige Geschichten und Menschen, dir. da H. Hesse), Berlin, S. Fischer.

R. KOHLRAUCH, *Italienisch-Deutsche Prinzemmärchen*. In: « Deutsche Rundschau », genn. 1927, pp. 64-71.

Is. HOPFNER, *Das grosse Erlebnis in Dantes Jugendtagen*. In: « Stimmen der Zeit », sett., 1926, pp. 444-52. (Beatrice è la fede; e l'incontro con lei un'allegoria della prima comunione!).

SIEGFRIED v. d. TRENCK, *Das enige Lied, Dantes Div. Commedia. Zin Versuch, ihren Sinn zu geben*. 2 neubearb. Aupl. Bd. 1. Hölle, Läuterungsberg 1-9 Gesang; Bd. 2, Läuterungsberg 10-33 Gesang, Paradies. Weimar, Böhlaus Nachf., 1926 (8°, pp. VIII-376, 380).

K. BRANDI, *Cola di Rienzo und sein Verhältnis zu Renaissance und Humanismus*. In: « Deutsche Vierteljahrschrift f. Literaturwiss. u. Geistesgeschichte », IV, 595-614.

P. SCHUBRING, *Zwei Madonnenreliefs von Giovanni di Pisa und Domenico Paris*. Mit 3 Abb. In: « Der Cicerone », a. XVIII, sett. 1926, pp. 566-68.

FRA ANGELICO DA FIESOLE, *Des Meisters Genialde in 359 Abb. hrsg. v. Frida Schottmüller*. 2 neubearb. Aupl. Strettgart, Verlagsanstalt, (1926), (pp. XLV, 283, in 4°).

A. G. MEYER, *Donatello. 3 Aupl., bearb. v. M. Semrau*. Bielefeld, Velhagen & Klasing, 1926 (8° gr., pp. 138).

K. F SUTER, *Giulio Campagnola als Haler*. In: « Zeitschr. f. kildende Kunst », a LX, sett. 1926, pp. 132-41.

NICOLA SABBATINI, *Anleitung, Dekorationen und Theatermaschinen herzustellen*. 1639. Uebers. u. mitsamt dem Urtext hrsg. v. Willi Flemming, Weimar, Gesellsch. d. Bibliophilen, 1926, (4°. pp. 291).

BEN. CROCE, *Deutsche Kultur in Italien im Zeitalter des Risorgimento*. In: « Neue Schweizer » Rs., XIX, sett. 1926, pp. 857-67. (Il testo italiano si trova in: *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. II).

GIUS. VERDIS, *Briefe, hrsg. u. eingel. v. F. Werfel, nebers. v. P. Stefan*. Berlin, Zsolnay, 1926.

R. MICHELS, *Edmondo de Amicis*. In: « Bedentende Männer ». Leipzig, 1927, pp. 37-70.

ELEONORA DUSE, *Bildnisse und Worte, gesaum., übers. u. hrsg. v. B. Segantini u. fr. v. Mendelssolm*. 47 Bildnisse der Künstlerin u. Beiträge von G. Hauptmann, H. Bahr, H. v. Hofmannsthal, B. Shaw, R. M. Rilke, G. D'Annunzio, L. Pirandello, E. Robert, E. Ludwig, R. Simoni, R. de Fleres, I. Triesch, ecc. — Berlin, R. Hammerer.

RUND. FRANK, *Italienisches Theater*. In: « Die Literatur », 2 nov. 1926, pp. 75-78.

A. LEVASTI, *Die moderne Katholische Literatur in Italien*. In: « Die Literarische » Welt, II, 8 ott. 1926, pp. 7-8.

G. FURLANI, *Meine Arbeiten über die Philosophie bei den Syrern*. In: « Archiv f. Gesch. d. Philos. u. Soziologie », XXXVII (1926), pp. 3-25.

FERD. GREGOROVIUS, *Gesch. der Stadt Rom in Mittelalter*. Neue wollst. Ausgabe in 2 Bdn., mit 240 Lichtdrucktopeln nach alten Vorlagen. Dresden, Jess, 1926. [L'introd. e le note sono dovute a F. Schillmann].

FRANZ KUYPERS, *Die Geschichte der Beatrice Cenci*. Mit 15 Textbildern u. 10 Tafeln. Stuttgart, Hoffmann, 1926 [manca la parte documentaria dell'ediz. italiana].

H. MÜLLER, *Joseph Mazzini und die Aufänge der Schweizerischen Arbeiterbewegung*. In: « Arch. f. d. Gesch. d. Sozialismus », ecc., I, 212-31.

G. H. BOUSQUET, *Vilfredo Pareto et sa « Sociologie générale »*. In: « Arch. f. Gesch. d. Philos. u. Soziologie », XXXVII (1926), pp. 293-317.

LEON. OLSCHKI, *Kulturgeographie Italiens*. In: « Preussische Jahrbücher, genn. 1927, pp. 19-36. [Vivace e assai ben fatto studio del « regionalismo » italiano, dei suoi aspetti presenti e delle sue origini storiche].

CARL JUSTI, *Briefe aus Italien*, Bonn, Cohen.

M. SARFATTI, *Mussolini, Lebensgeschichte*. Deutsch hrsg. v. A. M. Balte. Leipzig, P. List, 1926.

E. v. HOFFMANNSTHAL, *Das italienische Arbeitsrecht*. In: « Zbl. f. Handelsrecht », I, pp. 329-32.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

AVANZI G.: *Pareri d'un cronista.* Note critiche sulla Mostra regionale d'arte. Ferrara, ottobre 1926. Ferrara, Lunghini e Bianchini, 1927, pag. 72 ill., L. 12.

CALABI A. e G. CORNAGGIA: *Matteo dei Pasti.* La sua opera medaglistica distinta da quella degli anonimi riminesi del sec. XV in relazione ai medaglioni malatestiani, con l'aggiunta delle falsificazioni. Studio critico e catalogo ragionato. Milano, Modiano, 1927, pag. 145 e 37 tavole, L. 225.

CAMOZZINI F.: *Santo Francesco nell'arte.* Torino, Lattes, 1926, pag. 70-LIV ill., L. 20.

CAVALLAZZI A.: *La sorpresa della epigrafia celto-etrusco-pelasgica.* Milano, Istituto editoriale Scientifico, 1927, pag. 400 e 14 tav. L. 150.

FATTORI G. (1825-1908): Scritti di *G. Papini, P. Nomellini, R. Focardi.* Firenze, Soc. Belle Arti, 1926, pag. 21 e 102 tav., L. 500.

GHIROTTI F.: *Nuova maniera di disegnare alla lavagna.* Vicenza, Galla, 1927, 72 tav. L. 10.

LEGGENDA (LA) FRANCESCANA: con introd. del *P. V. Facchinetti* e illustr. di *J. Segrelles.* Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1927, pag. 200, con 51 tav. L. 150.

MESTICA A.: *Elementi e caratteristiche degli stili.* Parte III. Rinascimento - barocco. Torino, Crudo, 1927, 30 tav. e testo, L. 22.

SPRINGER A. e RICCI C.: *Manuale di storia dell'arte.* P. III: Il Rinascimento in Italia. 3ª ediz. Bergamo, Ist. it. Arti graf., 1927, pag. 454 ill., L. 150.

TANI D.: *Le acque e le fontane di Roma.* Trecento illustrazioni, a cura di *G. B. Rossi.* Milano, Ali, 1926, pag. 25-LXXXV, L. 75.

TINTI M.: *Silvestro Lega.* Roma-Milano, Soc. ed. d'Arte ill., 1927, pag. 72, tav. 82, 4 tricomie, L. 150.

TOESCA P.: *Storia dell'arte italiana.* I. Il Medioevo. Torino Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-1200 ill., L. 175.

VASARI G.: *Le vite,* nell'edizione del MDL, a cura di C. Ricci. Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1927, voll. I e II. L. 200.

VENTURI A.: *Storia dell'arte italiana.* Vol. IX: La pittura del Cinquecento. Parte 2ª. Milano, Hoepli, 1926, pagine XXXII-888 ill., L. 120.

VITA ARTISTICA. Studi di storia dell'Arte diretti da *R. Lunghi* e *E. Cecchi.* Mensile. Roma, Soc. ed. d'Arte ill., 1927, abbonam. L. 60,45 l'anno per l'Italia, Lire 120,45 per l'estero.

MUSICA

NANI MOCENIGO M.: *Il teatro* « La Fenice ». Note storiche e artistiche. Venezia, Ind. poligr. Venete, 1926, pag. 71-XXXIII ill., L. 50.

RIEMANN U.: *Storia universale della musica.* Trad. di *E. Bongiovanni,* 4ª ediz. completata e aggiornata da *A. Cimbro.* Torino, Sten, 1927, pag. XII-511, L. 15.

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

ANNALI *dell'Italia Cattolica,* 1927. Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero,* 1927, pag. 496 ill., L. 8.

LEMMI F.: *Il risorgimento.* Roma, Fondaz. *Leonardo,* 1926, pag. 320, L. 10. (Guide bibliografiche).

MERCATI G.: *Scritti di Isidoro il Cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Bibl. Apostolica Vaticana.* Roma, Bibl. Vaticana, 1926, pag. 176, L. 45.

COMMERCIO E INDUSTRIA

DOMPÈ C.: *Le società commerciali.* Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-287, L. 75.

FRISONI G.: *Corrispondenza commerciale poliglotta.* I. Parte italiana, 9ª ediz. riveduta. Milano, Hoepli, 1927, pag. XX-608, L. 16.

PELLA G.: *Il riporto su titoli.* Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 124, L. 8. (Bibl. di Ragioneria applicata).

FILOLOGIA E LETTERATURA CLASSICA

FARINA G.: *Grammatica della lingua egiziana antica,* in caratteri geroglifici. 2ª ediz. rinnovata. Milano, Hoepli, 1927, pag. IX-213, L. 26.

FESTA N.: *Ricerche metriche.* Saggio di un nuovo metodo per lo studio della metrica greca. Palermo, Sandron 1927, pag. VII-236, L. 30. (L'indagine moderna).

FILIPPI A.: *Voci ed echi nelle satire latine di Giulio Resti* e saggio di commento e versione. Zara, De Schönfeld, 1926, pag. 98, L. 15.

ORAZIO Q. F.: *Le odi e gli epodi.* Trad. di *L. Prete.* Milano, Saita e Bertola, 1926, pag. 95, L. 10.

ROMAGNOLI E.: *La tragedia greca.* Milano, Feder. ital. Bibl. popolari, 1926, pag. 182, L. 4,50.

TACITO: *Gli annali.* Trad. di *R. Gianni.* Milano, Treves, 1927, pag. XV-418, L. 30.

FILOSOFIA

ALBEGGIANI F.: *Il sistema filosofico di Cosmo Guastella.* Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XV-262, L. 20. (Studi filosofici).

ANTOGNINI L.: *La mentalità giovanile di Vincenzo Gioberti.* Milano, Soc. libr. *Sodalitas,* 1926, pag. 174, L. 14.

BUONAIUTI E.: *Pascal.* Milano, Casa ed. *Athena,* 1927, pag 81, L. 5. (I maestri del Pensiero).

CONFORTO P.: *Il problema della conoscenza.* Brescia, Libr. Queriniana, 1927, pag. 184, L. 5.

CROCE B.: *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di Storia della Filosofia.* 3ª ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. VIII-440, L. 30.

GENTILE G.: *Studi Vichiani.* Seconda ediz. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. VIII-379, L. 25. (Studi filosofici).

MIGNOSI P.: *Critica dell'identità.* Palermo, Sandron, 1926, pag. 230, L. 15. (Bibl. di scienze e lettere).

MUSATTI C.: *Analisi del concetto di realtà empirica.* Città di Castello, Casa ed. *Il Solco,* 1926, pag. 208, L. 10.

ROSSI G.: *Giudizio e raziocinio.* Studi sulla logica dei Brentaniani. Milano, Soc. libr. *Sodalitas,* 1926, pag. 214, L. 15.

TAROZZI G.: *Locke.* Milano, Casa ed. *Athena,* 1927, pag. 151, L. 5. (I maestri del Pensiero).

Pedagogia e istruzione.

BREMOND H.: *Il fanciullo e la vita.* Trad. di *C. Falconi.* Venezia, Casa ed. *La nuova Italia,* 1927, pag. XXXV-236, L. 14. (Educatori antichi e moderni).

CARLYLE T.: *Lavora, non disperarti* (Brani scelti dalle sue opere). Trad. di *V. Morali.* Terza ediz. Torino, Bocca, 1927, pag. 165, L. 13. (Piccola biblioteca di Scienze moderne).

CUOCO V.: *Educazione nazionale.* Scritti scelti e annotati da *A. Beccari.* Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pag. 219, L. 10.

HERBART I. F.: *Scritti pedagogici.* Vol III. Dagli scritti minori. Trad. e note di *G. Marpillero.* Palermo, Sandron, 1927, pag. 200, s. pr.

MONTI G. M. e ZAZO A.: *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis.* (Nuovi studi sulla storia dell'insegnamento superiore a Napoli. Napoli, I. T. E. A., 1926, pag. VIII-352, L. 28.

PRÜFER G.: *Federico Fröbel.* Traduz. di *G. Sanna.* Venezia, Soc. ed. *La nuova Italia,* 1927, pagine 164, L. 12. (Educatori antichi e moderni).

SCHILLER F.: *Lettere sull'educazione estetica e altri scritti.* Trad. di *R. Heller Heinzelmann* e *G. Calò.* Firenze, Sansoni, 1927, pag. LXII-223, L. 15. (Bibl. Pedagogica). Terza ediz. Torino, Bocca, 1927, pag. 165, L. 13. (Picc. bibl. di Scienze moderne).

GEOGRAFIA E VIAGGI

BERNARDY A. A.: *Forme e colori di vita regionale italiana.* Vol. primo: Piemonte. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. XV-145 ill. L. 20.

CIPOLLA A.: *Dal grande Atlante a Babilonia.* Torino, Paravia, 1927, pag. 336 ill., L. 24.

FERRERI E.: *Alpi Cozie Settentrionali.* Parte II. Sez. 1ª. Torino, Tip. *La Subalpina,* 1926, pag. VII-271 ill., s pr.

INCISA L.: *Nel paese della Fazenda.* Milano, Casa ed. *Alpes,* 1926, pag. 277 ill., L. 16,50.

MICHIELI A.: *L'Asia.* Milano, Feder. ital. Bibl., popolari, 1926, pag. 134 ill., L. 3,50.

MONELLI P.: *Viaggio alle isole freddazzurre* (Da Oslo a Hammerfgest, Capo Nord e Spitzbergen). Milano, Casa ed. *Alpes,* 1926, pag. 230 ill., L. 12.

MORI A.: *Toscana.* Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 396 ill., L. 70. (La Patria).

PRATI P.: *Guida delle Dolomiti di Brenta.* Trento, Tip. *Tridentum,* 1926, pag. 336 ill., L. 20.

ZACCAGNINI G.: *Ricordi di Costantinopoli.* Cingoli, Leschetti, 1926, pag. 430, L. 12.

ZILIANI L.: *Fascino di Spagna.* Brescia, Libr. Morcelliana, 1927, pag. 518 ill., L. 17.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

ARIAS G.: *Economia italiana.* Bologna, Zanichelli, 1926, pag. VII-400, L. 40.

BARILE A.: *De patrimoniali ecclesiae regimine.* Historica vel juridica praesupposita. Romae, *Athenaeum,* 1926, pag. XI-95, L. 5.

BATTISTINI M.: *Il movimento cooperativo in Norvegia.* Roma, Bibl. di studi coop., 1926, pag. VIII-88, L. 8.

CARNOVALE L.: *Il nuovo vangelo.* per la pace universale perenne. L'abolizione della neutralità Roma, Tip. Colombo, 1927, pagine 118, s. pr.

Digitized by Google

CIARLANTINI F.: *La gente che amo* (Panorama pessimistico del carattere degli italiani). Milano, Casa ed. *Alpes*, 1926, pag. 291, L. 10.

COCLIOLO P.: *Codice aereonautico*. Milano, Hoepli, 1927, pag. VIII-639, L. 30.

COSTAMAGNA C.: *Manuale di diritto corporativo italiano*. Con discorso di *B. Mussolini* e pref. di *A. Rocco*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. XX-588 L. 90. (Nuova Raccolta di Scritti giuridici e sociali).

DA EMPOLI A.: *Riflessioni sull'equilibrio economico*. Parte I. Reggio C., Vitalone, 1926, pag. 72, L. 15.

DA EMPOLI A.: *Teoria dell'incidenza delle imposte*. Vol. I. Reggio C., Vitalone, 1926, pag. VIII- 276 L. 30.

DE LUCA G.: *Manuale di polizia ferroviaria*. Asti, Morrico, 1926, pag. 92-VI, L. 7.

DUCATI B.: *Sintesi del diritto musulmano*. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 218, L. 20.

ELLERO L.: *Opere*. Volume II: « *Smarrita gente* ». Perizie medico-legali. Bologna, Zanichelli 1927, pag. XVI-626, L. 50.

FLORIAN E.: *La teoria psicologica della diffamazione*. Seconda edizione. Torino, Bocca, 1927, pagine XVI-300, L. 36. (Nuova collez. di opere giuridiche).

GORGOLINI P.: *Il fascismo nella vita italiana*. Nuova ediz. Torino, Paravia, 1926, pag. 256. L. 12.

IACINI S.: *Un conservatore rurale della nuova Italia*. Bari, Laterza, 1927, 2 voll., L. 40. (Bibliot. di cultura moderna).

IEMOLO A. C.: *Elementi di diritto ecclesiastico*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 479, L. 30.

LANZA C.: *Leggi di reclutamento*. Criminalità militare. Responsabilità civile dello Stato. Torino, Bocca, 1927, pag. VI-69. L. 10. (Bibl. antropologico-giuridica).

LORIA A.: *Corso di economia politica*. Terza ediz. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. XL-844, L. 70. (Nuova Raccolta di Scritti giuridici e sociali).

MANUALE *di geografia economica e di legislazione sociale per gli italiani all'estero*. Bologna, Messaggerie ital., 1926, pag. 384, leg., L. 20. (Commissar. gener. di Emigrazione).

MARCIANO G.: *Il titolo X del Codice penale italiano*. Napoli, Morano, 1927, 2 voll., L. 70.

MENNA E.: *L'anagrafista comunale*. Como, Ostinelli, 1927, pag. 96, L. 6.

MONTI A.: *Sviluppi e insegnamenti della crisi francese*. Roma, Berlutti, 1926, pag. 60, L. 4.

PICCOLI V.: *Fra lo scettro e la falce*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1926, pag. 238, L. 10.

RAIMONDI A.: *Conservazione del nuovo Catasto*. Napoli, Detken e Rocholl, 1927, pag. 44 ill., L. 7,50.

RAMELLA A.: *Trattato della proprietà industriale*. Seconda ed. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, 2 voll., L. 120.

ROSSELLI N.: *Mazzini e Bakounine* (12 anni di movimento operaio in Italia, 1860-1872). Torino, Bocca, 1927, pag. VIII-444, L. 38. (Picc. bibl. di Scienze moderne).

SANDULLI A.: *I delitti nell'arte*. Napoli, Morano, 1927, pag. 278. L. 12.

SCALFATI S. G.: *Essais de sociologie économique*. Roma, A.R.E., 1926, pag. XII-112, L. 11.

SCARBI I.: *Nuovissimo Dizionario alfabetico dei Comuni dell'attuale Regno d'Italia*. Portomaggiore, Bottoni, 1926, pag. 263, L. 20.

SICHELE S.: *La coppia criminale* (Psicologia degli amori morbosi). Ristampa della 3ª ediz. Torino, Bocca, 1927, pag. VIII-251, L. 22. (Picc. bibl. di Scienze moderne).

SMITH A.: *Della ricchezza delle nazioni*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. XXIV-804, L. 60.

VERNARECCI C.: *Diritto pubblico del lavoro*. Genova, Casa ed. *Imperia*, 1927, pag. 181, L. 16,50.

VITERBO M.: *Politica del lavoro nel mezzogiorno*. Roma, A.R.E., 1927, pag. 232, L. 13,50.

LETTERATURA

Classici italiani

ALFIERI V.: *Oreste*. Con introd. e commento di *P. Leonetti*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 167, L. 6.

BATACCHI D. L.: *Opere complete*. Milano, Ediz. del Falconiere, 1926, 6 voll., L. 75. (Erotici antichi e moderni).

BOCCACCIO G.: *Il Decameron*, a cura di A. F. *Massera*. Bari, Laterza, 1927, 2 voll., L. 60. (Scrittori d'Italia).

BOIARDO M. M.: *Il Canzoniere* (Amorum libri). Introd. e note di *C. Steiner*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. XLVIII-238 con 2 tav., L. 10. (Classici italiani).

FIORETTI (I) *di San Francesco* a cura di *A. Padovan*, 5ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. 404 ill., L. 2,50. (Bibl. classica).

GOLDONI C.: *Memorie*, a cura di *E. Levi*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 302, L. 9.

LORENZO IL MAGNIFICO: *Canzoni scandalose*. Introd. di *M. Buggelli*. Milano, Casa ed. *L'Aristocratica*, 1927, pag. 146, L. 14.

MANZONI A.: *I promessi sposi*, a cura di *I. Del Lungo*. Firenze, Le Monnier, 1926, pag. 502, L. 7,50.

MAZZINI G.: *Lettere d'amore*. Introd. e note di *G. Gasperoni*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. LXIV-174 con 2 tav., L. 8. (Classici italiani).

MONTI V.: *Tragedie, poemetti, liriche*, a cura di *G. F. Gobbi*. Milano, Hoepli, 1927, pag. XXVIII-502, L. 18. (Bibl. classica).

PETRARCA F.: *Le Rime e i Trionfi*. Florilegio e commento a cura di *N. Zingarelli*. Firenze, Sansoni, 1927, pag. XX-184, L. 10. (Bibl. scolastica di classici italiani).

RIFORMATORI *italiani del Cinquecento*, a cura di *G. Paladino*. Vol. II. Bari, Laterza, 1927, pag. 290, L. 25. (Scrittori d'Italia, 99).

STRAPAROLA G. F.: *Le piacevoli notti*, a cura di *G. Rua*. Bari, Laterza, 1927, 2 voll., L. 40. (Scrittori d'Italia, 100-101).

Filologia, critica e storia letteraria.

BARDI P.: *Teatro shaksperiano*, con introd. critica e note dichiarative. (Shakspere e la sua opera poetica; Le grandi scene di Romeo and Juliet, King Henry IV, Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth). Bari, Laterza, 1927, pag. 282, L. 16,50.

BERTONI G.: *Muratori*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 80, ritr., L. 5. (Profili).

BILANCIONI G.: *Il suono e la voce nell'opera di Dante*. Rilievi di un otologo. Pisa, Mariotti, 1927, pag. XVI-404 ill., L. 200.

BORZELLI A.: *Istoria della vita e delle opere di G. B. Marini*, 2ª ed. rived. Napoli, Tip. Artigianelli, 1927, pag. 300 ill., L. 30.

BULFERETTI D.: *Storia della letter. italiana e della estetica*. Vol. 3°. Dall'Alfieri al D'Annunzio. Torino, Paravia, 1926, pag. 374, L. 21.

CARTOJAN N.: *Breve storia della letteratura romena*. Trad. di *A. Pernice*. Roma, A. R. E., 1926, pag. 33, L. 5. (Pubbl. Istit. per l'Europa orientale).

CHIURLO B.: *Antologia della letteratura friulana*. Udine, Libr. ed. Udinese, 1927, pag. 522, L. 15.

CROCE B.: *Ariosto*. Nuova ediz., Bari, Laterza, 1927, pag. 102, L. 7,50. (Bibl. di cultura moderna).

DANZI G.: *Ritratto di Boilean*. Abbozzo di sintesi critica. Savona, Tip. Italiana, 1926, pag. 28, L. 4.

DANZI G.: *Ritratto di Vincenzo Cento*. Abbozzo di sintesi critica. Savona, Tip. Italiana, 1926, pag. 43, L. 6.

DI CARLO E.: *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto*. Roma, A. R. E., 1926, pag. LXXXIV-167, L. 15.

FERRERO M. P.: *Grammatica della lingua inglese*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pag. 351, L. 15.

FESTA N.: *Saggio sull' « Africa » del Petrarca*. Palermo, Sandron, 1926, pag. VIII-129, L. 8. (Bibl. di scienze e lettere).

FURT M.: *L'influsso della letteratura italiana sulla letteratura argentina*. Roma, Libr. Treves, 1926, pag. 31, L. 4.

LA SORSA S.: *Fiabe e novelle del popolo pugliese*. Vol. I. Bari, Casini, 1927, pag. 316-VII. L. 12.

LO GATTO E.: *Stefano Zeromski*. Studio critico, Roma, A. R. E., 1926, pag. 62, L. 5.

LOSINI F.: *Turghenief*. 2ª ediz. Roma, Formiggini. 1926. pag. 88, ritr., L. 5. (Profili).

LUGLI V.: *Racine*. Roma, Formiggini. 1927, pag. 80, ritr., L. 5. (Profili).

MAIONE I.: *Hölderlin*. Con una scelta delle liriche tradotte. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. XII-134, L. 10.

MORMINO G.: *Alfredo Panzini*. Roma, Albrighi Segati, 1927, pag. 35, L. 4.

« NOVECENTO »: *Cahiers d'Italie et d'Europe*. 2. Cahier d'hiver 1926-1927. Roma-Firenze, Soc. ed. *La Voce*, 1927, pag. 206 ill., L. 10.

PALMIERI E.: *Giosue Carducci*. Studio intorno alla critica e alla lirica carducciana. Con un appendice e bibliografia. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XV-279, L. 12.

RIZZO T. L.: *La poesia sepolcrale in Italia*. Napoli, Perrella, 1927, pag. VIII-323, L. 40.

SAMMARTANO N.: *Emilio De Marchi*. Palermo, Sandron, 1926, pag. 172, L. 7. (Scienze e lettere).

SECRÉTANT E.: *Alessandro Poerio*. 2ª ediz. Roma, Formiggini, 1927, pag. 80, ritr., L. 5. (Profili).

SICILIANO I.: *Dal Romanticismo al Simbolismo*. Theodoro de Banville. Torino, Bocca, 1927, pag. 471, L. 38. (Letterature moderne).

SORRENTINO A.: *La retorica e la poetica di G. B. Vico, ossia la prima concezione estetica del linguaggio*. Torino, Bocca, 1927, pag. 447. L. 40. (Picc. bibl. di Scienze moderne).

VENTO S.: *La prima allegoria del poema dantesco*. Palermo, Trimarchi, 1926, pag. 170, L. 6,50.

VINCIGUERRA M.: *Interpretazione del Petrarchismo*. Torino, ediz. del *Baretti*, 1926, pag. 111, L. 8.

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

ANTONAGLIA C. e G. P. LUCINI: *Insistenze tematiche*. Parte I. Teramo, Soc. tip. *La Fiorita*, 1927, pag. 24, L. 10.

BOLLA CARUSO M.: *Eccoti il mio cuore, Italia!* Bologna, Opera

Digitized by Google

di prop. naz. « Patria e arte », 1926, pag. 60 ill., L. 7.

CARDELLA G.: *Le tenebre*. Liriche. Palermo, Ediz. *Il Tempio*, 1926, pag. 82, L. 8.

CECCONI A.: *Versetti romaneschi*. Venezia, Tip. Salvagno, 1926, pag. 102, L. 5.

DONATI PETTÉNI G.: *Intimità*. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. XV-82, L. 5.

FIORAVANZO A.: *Il mattino deserto*. Liriche. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1926, pag. 256. L. 10.

FOLICALDI A.: *Arcobaleni sul mondo*. Roma, Ediz. di *Poesia*, 1926, pag. 124, L. 7.

SERANI A.: *La patria immortale*. Canzone epica a B. Mussolini. Firenze, Fasani, 1927, pag. 23, L. 3,50.

LOCANTO G.: *Il carme dell'Era nuova*. Cosenza, Tip. *La Veloce*, 1926, pag. 79, L. 10.

TREBBI O.: *Giocondità petroniana*. Cinquanta sonetti in dialetto bolognese scelti e annotati. Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 117, L. 10.

TRENTI A.: *Rose e mirti*. Liriche. Genova, Studio edit. Genovese. 1927, pag. 156, L. 12.

TRILUSSA: *La gente*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 140, L. 10.

Romanzi, novelle e prose varie.

ANTONELLI L.: *La donna in vetrina*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1926, pag. 88, L. 4 (Umorismo italiano).

BARRILI A. G.: *Se io fossi re!* Milano, Treves, 1927, pag. 300. L. 4,50. (Bibl. amena).

BIANCHINI A.: *La filanda delle rose*. Romanzo. Brescia. Libr. Lucriniana, 1927, pag. 160, L. 5.

BONTEMPELLI M.: *L'eden della tartaruga*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1926, pag. 92 ill., L. 4. (Umorismo italiano).

CALANDRA E.: *A guerra aperta*. (La signora di Riondino. 1690: La marchesa Falconis, 1705-1706). Torino, Schioppo, 1927. pag. 353, L. 15.

CAPUANA L.: *La sfinge*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 300. L. 4,50. (Bibl. amena).

CIPOLLA A.: *Un'imperatrice d'Etiopia*. (Romanzo delle genti abissine). Firenze, Bemporad. 1926, pag. 262, L. 10.

CONTARDO T. C.: *La donna di due uomini*. Romanzo. Milano. Gelmini, 1926, pag. 319, L. 12.

DA VERONA G.: *Mata Hari*. La danza davanti alla ghigliottina. Vol. III. Milano, Casa ed. *Modernissima*, 1927, pag. 209. L. 8.

DE' MEDICI C. H.: *Crudeltà*. Milano, Soc. ed. *La Sfinge*, 1927, pag. 152 ill., L. 7.

DI VALLOMBRA T.: *Il più folle peccato di lei*. Romanzo. Roma, Berlutti, 1926, pag. 302, L. 10.

FABRIS BELLAVITIS E.: *Novelle e bozzetti*. Vicenza, Rossi, 1927, pag. 229, L. 12.

FLORIANA: *L'eterno tormento*. Romanzo. Milano, Agnelli, 1926, pag. 176, L. 8.

FOLCORE L.: *Mia cugina la Luna*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1926, pag. 86 ill., L. 4. (Umorismo italiano).

FRANCHI A.: *La torta di mele*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, L. 10.

GALLO G. O.: *Margherita*. Romanzo. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 215, L. 10.

GIORGIANNI A.: *Come ho ucciso la nonna*. Novelle. Trieste, Casa ed. *Parnaso*, 1926, pag. 179, L. 10.

GIORGIERI CONTRI: *Stefana*. Romanzo. Milano, Treves, 1926, pag. IV-260, L. 11.

GUGLIELMINETTI A.: *Il pigiama del moralista*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1927, pag. 90, ill., L. 4. (Umorismo italiano).

MALAGUZZI ANTONELLI O.: *Il grande amico*. Romanzo. Brescia. Libr. Queriniana, 1927, pagine 260, L. 6.

MANACORDA G.: *Sinfonie e pastelli*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 116 ill., L. 16.

MARCHETTI FERRANTE. G.: *Condulmieri*. Romanzo. Roma, Maglione, 1927, pag. 310, L. 14.

MARVAN M.: *Il fallo paterno*. Romanzo. Brescia, Libr. Queriniana, 1927, pag. 276, L. 7.

ÒRESTE: *Cronache di moralità provvisoria* a cura di *Pilade*. Torino, Ediz. del *Baretti*, 1926, pag. 93, L. 10.

SBOTO E.: *Le semplici*. Novelle. Roma, Berlutti, 1926, pag. 181, L. 8.

VARALDO A.: *Il covo*. Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 288, L. 12.

Teatro.

CASSONE S.: *Ladro romantico*. Milano, Agnelli, 1926, pag. 108, L. 4. (Teatro educativo).

FALCONI A.: *Quarant'anni di palcoscenico*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 199, L. 9.

FERRUCCI F.: *Per te, Italia mia!* Scene drammatiche in tre atti. Volterra, Confortini, 1926, pag. 128, L. 5.

GALLEANI A.: *Realtà, sogno, veglia*. Commedia in tre atti. Milano, Agnelli, 1926, pag. 72, L. 3. (Teatro educativo).

GUIDI GAMUCCI T.: *Le ultime spighe*. Dramma storico cristiano in due atti. Milano, Agnelli, 1926, pag. 68, L. 3. (Teatro educativo).

MAMOTTI E.: *Luigi Gonzaga*. Tre visioni sceniche. Milano, Agnelli, 1927, pag. 92, L. 4.

MINOCCHI S.: *Pia de' Tolomei*. Dramma romantico. Firenze. Succ. Seeber, 1927, pag. 202, L. 15.

NICCODEMI D.: *La Madonna*. Commedia in tre atti. Milano, Treves, 1927, pag. 165, L. 11.

RIDENTI L.: *Biglietto di favore*. Milano, Vecchi, 1927, pag. 259 ill., L. 10.

SARTOLIO A.: *Anima nostra*. Tragedia moderna in quattro atti in prosa, prec. da un discorso polemico sulle attuali condizioni del teatro drammatico. Roma, Ediz. Quirino, 1926, pag. 153, L. 10.

TOCCI V.: *Fra le nuvole*. Commedia in tre atti. Milano, Treves, 1927, pag. 192, L. 11.

TOLLER M.: *Ombretta Dorè*. Commedia in tre atti. Milano, Agnelli, 1927, pag. 112, L. 4. *Libri per la gioventù.*

COMBE T.: *Tim Boum e Tata Boum*. Trad. di *F. Bertolini*. Torino, Paravia, 1927, pag. 172 ill., L. 10.

COZZANI E.: *La siepe di smeraldo*. 2ª ediz. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 260 ill., L. 15.

CUMAN-PERTILE A.: *La commedia di Pinocchio*. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 127 ill., appendice musicale, L. 12.

GRASSO E.: *Fra due silenzi*. Romanzo. 2ª ediz. Milano,, Bolla, 1926, pag. 175, L. 7.

LUPATI C.: *I monelli di Londra*. Milano, Treves 1927, pag. IV-198 ill., L. 20.

MAFFI F.: *Il teatrino di nonno Biggio*. Commedia. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 186 ill., L. 8.

MEANO C.: *Santa Bontà*. Novelle. Torino, Paravia, 1927, pag. 188, L. 10 .

MÖRIKE E.: *Storia della bella Naiada*. Roma, Stock, 1926, pag. 100 ill., L. 20.

MOROZZO DELLA ROCCA E.: *Villa Borghese*. Torino, Paravia, 1927, pag. 160, L. 7.

SAILER L. e FANCIULLI G.: *L'arpa della fanciullezza*. Antologia di poesia. Nuova ediz. Milano, Agnelli 1927, pag. 384, L. 12.80.

TÉRÉSAH: *Ombrone, il fiume che piange*; ed altre novelle. Firenze, Bemporad, 1926, pag. 123 ill., leg., L. 10.

TURNER E.: *Sette piccoli australiani*. Torino, Paravia, 1927, pag. 176 ill., L. 10.

LETTERATURE STRANIERE

BLOY L.: *Lettere alla fidanzata*. Trad. di *F. Rubbiani*. Roma, Formiggini. 1927, pag. 148, L. 7,50. (Lettere d'amore).

BRET A.: *La bella Alsaziana*. Romanzo. Trad. di *A. Lazzari*. Milano, Casa ed. *L'Aristocratica*, 1927, pag. 121, L. 12.

DE QUINCEY T.: *L'assassinio come una delle belle arti*. Vers. di *C. Pavolini*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 100 ill., L. 10. (Classici del ridere).

DICKENS C.: *Le avventure di Martino Chuzzlewit*. I. Il drago azzurro. Trad. di *S. Spaventa Filippi*. Milano, Treves, 1927, L. 10.

FORD J.: *Il cuore infranto*. Tragedia. Trad. e commento di *F. Bruno-Averardi*. Roma, A. R. E., 1926, pag. 183, L. 8,25. (Scrittori stranieri).

HUGO V.: *Le dernier jour d'un condamné*, con introd. e note di *A. Bertùccioli*. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XV-96, L. 6,50.

LEVI NAIM R.: *L'uomo diviso in due*. Firenze, Quattrini, 1926, pag. 153, L. 5.

MOLIÈRE: *L'avaro*. Trad., introd., note, analisi, biogr. e bibliogr. a cura di *N. Cacudi*. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 205, L. 6,50. (I grandi autori stranieri).

MOLIÈRE: *Le Saccenti*. Trad., introd., note, analisi, biogr. e bibliogr. a cura di *A. Bisi*. Firenze, Le Monnier, 1927, pagine 116, L. 6. (I grandi autori stranieri).

RETTÉ A.: *I rubini del Calice*. Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1927, pag. 164, L. 5. (I compagni dell'anima).

SHAW G. B.: *Il dilemma del dottore*. Cinque atti. Trad. di *A. Agresti*. Milano, Mondadori, 1926, pag. 330, L. 12.

YOYCE M. T.: *Piccolo faro*. Romanzo. Roma, Maglione, 1927, pag. 203, L. 10.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

BONAVENTURA (S.): *Itinerario della mente in Dio*. Trad. e introd. del P. *M. Cordovani*. Torino, Paravia, 1927, pag. 64, L. 6. (Piccola bibl. di filos. e pedagogia).

BORDEAUX E.: *S. Francesco di Sales e il nostro cuore di carne*. Trad. di *L. De Cassis*. Milano. Casa ed. s. Lega eucaristica. 1927, pag. 280, L. 10.

BOSSUET: *Oeuvres oratoires*, publiées selon l'ordre cronologique par *J. Lebarq*. Nouvelle édit. Roma. Desclée, 1927, 7 voll., L. 194.

CASTELLANI A.: *La dottrina del Tao* ricostruita sui testi cinesi ed esposta integralmente. Bologna. Zanichelli, 1927. pag. 162, L. 12.50. (Le grandi civiltà).

EYMARD P.: *La Divina Eucaristia*. Roma. Desclée, 1927. 4 voll., L. 25.

ELISABETTA (SUOR) *della Trinità Religiosa carmelitana* (1880-1906). Ricordi. 2ª ediz. Firenze. Libr. Fiorentina, 1926, pag. XXXII-348 ill., s. pr.

FACCHINETTI V.: *Siate allegri!* (Il Serafico Poverello e la gioia della vita). 4ª ediz. Milano. Casa ed. s. Lega eucarisica, 1927, pag. 288 ill., L. 12.50.

FELDER I.: *L'ideale di San Fran-*

Digitized by Google

cesco d'Assisi. Vers. del p. *Leone da Lavertezzo.* 2ª ediz. Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1927, 2 voll., L. 20.

FELICE (FRA) DA MASSA: *La fanciullezza di Gesù.* Poema inedito del sec. XVI, a cura di *D. A. Perini.* Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 150. L. 6. (Bibl. Agostiniana).

GINZBERG A.: *Al bivio.* (Indagini Spirituali). Trad. di *D. Lattes.* Firenze, Casa ed. *Israel,* 1927, pag. VIII-207, L. 10.

KIRSCH e ROMAN H. S.: *Pélerinage aux sanctuaires franciscains.* Roma, Desclée, 1927, pagine 430 ill., L. 15.

KIRSCH e ROMAN H. S.: *Pélerinages Dominicains* (Espagne-France-Italie). Roma, Desclée, 1927, pag. 300 ill., L. 12.

LOWENTHAL V.: *Mitologia germanica.* Torino, Paravia, 1927, pagine 190, L. 12. (Bibl. magistrale).

PUCCETTI A.: *La vocazione allo stato religioso ed ecclesiastico.* Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1926, pag. 113, L. 3,50.

STANISLAO (P.) DI S. TERESA: *San Giovanni della Croce.* Milalano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1927, pag. 260, L. 5.

STICCO M.: *San Francesco d'Assisi.* Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero,* 1927, pag. 341 ill., L. 6.

SCIENZE

Agraria.

BASSI E.: *I concimi e la moltiplicazione dei prodotti.* Piacenza, Tarantola, 1926, pag. 230, L. 12.

BERLESE A.: *Gl'insetti nelle abitazioni rurali.* Torino, Paravia, 1927, pag. 68 ill., L. 5,50. (Bibl. agricola).

BOVOLO M.: *La rotazione agraria.* Torino, Paravia, 1927, pag. 112 ill., L. 7. (Bibl. agricola).

COLETTI F.: *Economia rurale e politica rurale in Italia.* Piacenza, Federz. it. Consorzi agrari, 1927, pag. LII-339, L. 30.

MANETTI C.: *Le pecore.* Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 112 ill., L. 3.

MANETTI C.: *Produzioni economiche e malattie della pecora.* Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 112 ill., L. 3.

PICCIOLI L.: *Monografia del Castagno.* 2ª ediz. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-400 ill., L. 30.

PRATOLONGO U.: *Studi e ricerche ulteriori sulla reazione del terreno.* Milano, Hoepli, 1926, pag. 82 ill., L. 10. (Bibl. tecnica).

TASSINAR G.: *Saggio su la distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana.* Piacenza, Feder. it. Consorzi agrari, 1927, pag. 250, L. 25.

Torino, Paravia, 1927, pag. 100 ill., L. 7. (Bibl. agricola).

TOPI M.: *La filossera della vite.*

Fisica, matematica e storia naturale.

BARBACINI F.: *L'elettricità meravigliosa.* Roma, Chierchia, 1926, pag. 120, L. 6.

CRAVERI M.: *Atlante ornitologico.* Uccelli italiani. Milano, Treves, 1927, 50 tav. a colori, L. 30.

MIELI A.: *Lavoisier.* 2ª ediz. Roma, Formiggini, 1926, pag. 75, ritr., L. 5. (Profili).

MOLINARI E.: *Chimica organica.* Parte I. 4ª ediz. riveduta e ampliata. Milano, Hoepli, 1927, pag. XXIV-660 ill., L. 45.

MONTALENTI G.: *Il sistema aristotelico della generazione degli animali.* Roma, Casa ed. *L. da Vinci,* 1926. pag. 32, L. 5.

PAGNIELLO A.: *L'arma chimica.* Torino, Bocca, 1927, pag. XI-219, L. 30. (Bibl. di Scienze moderne).

SCHIAPARELLI G.: *Scritti sulla storia della astronomia antica.* Parte I. Tomo II. Bologna, Zanichelli, 1926. pag. 398, L. 40.

STANISLAO CANNIZZARO. *Scritti vari e lettere inedite nel Centenario della nascita.* Roma, Tip. *L. da Vinci,* 1926, pag. VIII-488 ill., L. 150.

VOLTA A.: *Le opere.* Vol. IV. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-492, L. 150. (Edizione nazionale).

Igiene e medicina.

BAJLA E.: *Come si medica una ferita; come si soccorre un malore improvviso.* Milano, Coop. Farmaceutica, 1926, pag. 116, L. 5.

BIASOLI E.: *Per la profilassi celtica.* Trieste, Libr. Treves-Zanichelli, 1926. pag. 96, L. 5.

CARDINI M.: *La vita e l'opera di Marcello Malpighi.* Roma, Pozzi, 1927, pag. 123, ritr., L. 20.

CASTELLINO P.: *La costituzione individuale. La personalità.* Lezioni raccolte dal dott. *P. Corsonello.* Napoli, Idelson, 1927, pag. XII-202 ill., L. 30.

CLIVIO I. FERRONI E. e ALTRI: *Trattato di ostetrica.* 2ª ediz. Milano, Fr. Vallardi, 1926, 3 voll. ill., L. 150.

DELLA SETA E.: *Figliuoli sani genitori felici.* Roma, Ediz. *Salute e igiene,* 1926, pag. 70 ill., L. 5.

DEVOTO L. e S. PRETI: *Tecnica medica diagnostica e terapeutica.* Milano, Fr. Vallardi, 1926, pag. XXVI-792 ill., L. 95.

FERRANNINI A.: *Prontuario di Medicina interna.* Napoli, Idelson, 1927. pag. XX-1236 ill., leg., L. 135.

GELERA M.: *Contributo alla biochimica delle costituzioni.* Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag. 126, L. 30.

LA TORRE F.: *Il forcipe.* 2ª ediz. riveduta e aggiornata da *P. Gaifami.* Roma, Pozzi, 1927, pag. 132 ill., L. 24.

LETTIERI R.: *Anestesia dei nervi periferici.* Milano, Libr. Berini, 1927, pag. 200 ill., L. 90.

ORTNER N.: *Sintomatologia clinica delle malattie interne.* Voll. II e III. Milano, Fr. Vallardi, 1926, 2 voll., L. 60.

PALAZZI S.: *Manuale di odontologia.* Milano, Fr. Vallardi. 1926, pag. XV-861 iil., L. 130.

PIETRI O.: *La cura naturale.* Torino, Bocca, 1926, pag. XVIII-166, L. 13. (Piccola Bibl. di Scienze moderne).

PREDIERI A.: *Compendio di traumatologia.* 3ª ediz. Milano, Fr. Vallardi, 1926, pag. XX-492 ill., L. 70.

RIETTI F.: *La terapia insulinica.* Con una appendice di tecnica. Torino, Unione tip. Editrice. 1927, pag. 112 ill., L. 10. (Biblioteca di cultura medica).

RUBINO A.: *Semeiotica medica.* 4ª ediz. Milano, Fr. Vallardi. 1926, pag. XIV-546 ill., L. 55.

SANTORO C.: *Sindromi d'urgenza.* Roma, Pozzi. 1927, pag. XI-396, L. 45.

SCALA A.: *Applicazioni di fisica e chimica all'igiene.* Torino Unione tip. Editrice, 1927 pagine 798 ill., L. 80. (Trattato italiano d'igiene).

SCALA G.: *Le ragioni morfologiche ed organogenetiche della vagotonia e della simpaticotonia.* Napoli, Idelson, 1927, pag. XXVI-108. L. 15.

TANTURRI D.: *Formulario medico ragionato di pratica otorinolaringoiatrica.* Napoli, Idelson. 1926, pag. 257 ill., L. 18.

TRENTI E.: *La Sanocrisina nella cura della tubercolosi polmonare.* Roma, Pozzi, 1927, pag. 90 ill., L. 20.

STORIA

BEYENS: *Le Second Empire vu par un diplomate belge.* Roma. Desclée, 1927. 2 voll., L. 60.

CALAMARI G.: *Lo statuto di Pescia del 1439.* Pescia, Benedetti e Niccolai, 1927, pag. 148, L. 15.

COSTANZI V.: *Le costituzioni di Atene e di Sparta.* Bari, Laterza, 1927, pag. VIII-144, L. 12. (Bibl. di cultura moderna).

DE CARLO C.: *Noi non per noi.* (Memorie d'oltre il Piave). Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 143, L. 10.

FABBI F.: *La famiglia degli Attoni di Canossa.* Reggio E., Ist. ed. Emiliano, 1926, pag. 128, L. 10.

GIGLIO V.: *Milizie ed eserciti d'Italia.* Milano, Ceschina, 1926, pag. 300 ill., L. 70.

GIULINI A.: *A Milano nel Settecento.* Studi e profili. Milano, La famiglia Meneghina, ed., 1926, pag. 183, L. 10.

MAIOLI G.: *Pio IX a Bologna e Marco Minghetti.* Bologna, Tip. Mareggiani, 1926, pag. 18, L. 6.

MARCHETTI T.: *Fatti, nomi e cose nelle Giudicarie nel Risorgimento.* Trento, Scotoni, 1926, pag. 227, L. 15.

MESSINA S.: *Benedetto IX, pontefice romano* (1032-1048). Studio Critico. Catania, Tip. *La Stampa,* 1926, pag, 129, L. 8.

PRAGA G.: *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura.* Zara, De Schonfeld, 1927, pag. 68, L. 7,50.

SANGIORGI G. M.: *L'Ungheria.* (Dalla repubblica di Karoly alla reggenza di Horty). Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 227, L. 16,50.

SCATURRO I.: *Storia della città di Sciacca.* Vol. 2°. Napoli, Majo, 1926, pag. 688, L. 75.

SOLMI A.: *L'unità fondamentale della storia italiana.* Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 58, L. 6.

Biografia.

CASELLA A.: *Igor Strawinski.* Roma, Formiggini, 1926, pag. 64, ritr., L. 2. (Medaglie).

MARGA: *Il volo dell'aquila, da Predappio a Roma.* Firenze, Rossini, 1927, pag. 163, L. 6.

MILANO ELETTA. *Elenco delle personalità milanesi.* Milano, Istit. edit. Scientifico, 1926, pag. XL-386 e 159, leg., L. 50.

MONALDI G.: *Ricordi viventi di artisti scomparsi.* Campobasso, Tip. Molisana, 1927, pag. 247, L. 12.

PIASTRA G.: *Figure e figuri della Superba.* 2ª ediz. Genova, Casa ed. *Apuania,* 1926, pag. 141, L. 10.

WESKAJA S.: *Rodolfo Valentino, cavaliere dell'amore.* Bologna, Cappelli, 1927, pag. 296, L. 7.

TECNOLOGIA

ARIIS D.: *Distillazione frazionata.* Casa ed. *Apuana,* 1926, pag. XII-421 ill., L. 50. (Bibl. tecnica).

ARPESANI C.: *Elementi di tecnologia meccanica.* Lavorazione dei legnami. 3ª ediz. Milano, Hoegli, 1927, pag. XII-242 ill., L. 12,50.

BISCONCINI: *Esercizi e completamenti di meccanica razionale.* Milano, Libr. ed. Politecnica, 1927, pag. VIII-474 ill., L. 50.

BUZZI T.: *Materie coloranti.* Brescia, Vannini, 1927, pag. X-284, L. 40.

CIAPETTI G.: *L'Industria tartarica.* 2ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XX-412 ill., L. 25.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

In base ai suoi precipui scopi statutari la Fondazione si è fatta promotrice di una serie di Guide Bibliografiche italiane delle varie discipline e da tradursi in più lingue, indispensabili ad ogni studioso ed intese ad illustrare il contributo dell'Italia, specialmente nell'ultimo cinquantennio.

La Fondazione pubblica inoltre la Rivista « Leonardo », Rassegna mensile della cultura italiana diretta da Luigi Russo. I singoli fascicoli e la raccolta delle annate della Rivista « Leonardo », costituiscono un dizionario di consultazione bibliografica di prim'ordine.

« GUIDE BIBLIOGRAFICHE »

(*Collezione numerata di volumi a numero semplice, a numero doppio, oppure triplo, a seconda della mole*).

1. Almagià R., *La Geografia*, L. 3,50.
2. Levi C., *Il Teatro*, L. 3,50.
3. Béguinot A., *La Botanica*, L. 3,50.
4. Tonelli L., *La Critica*, L. 3,50.
5. Piccioni L., *Il Giornalismo*, L. 3,50.
6. Bilancioni G., *La Storia della Medicina*, L. 3,50.
7. Ussani V., *Lingua e Lettere Latine*, L. 3,50.
8-9. Egidi P., *La Storia Medioevale*, L. 7.
10. Solmi A., *La Storia del Diritto Italiano*, L. 3,50.
11-12. Fumagalli G., *La Bibliografia*, L. 7.
13. De Francisci P., *Il Diritto Romano*, L. 3,50.
14-15. Russo L., *I Narratori*, L. 7.
16. Baglioni S., *La Fisiologia*, L. 3,50.
17-18. Piovano G. A., *Lingua e Letteratura greca*, L. 7.
19. Gabrielli G., *Italia Judaica*, L. 3,50.
20-21. Bruers A., *Gioberti*, L. 7.
22. Bustico G., *Il Teatro musicale italiano*, L. 3,50.
23-24. Lemmi F., *Il Risorgimento Italiano*, L. 10.
25-26-27. Forcella R., *d'Annunzio* (*1863-1883*), L. 15.

SONO IN CORSO DI STAMPA LE SEGUENTI GUIDE BIBLIOGRAFICHE: Miniati P., *Guerrazzi* — Neri F., *Gli Studi Franco-Italiani* — Terracini B., *La Glottologia* — R. Scuola di guerra, *Gli Studi militari sulla guerra terrestre* — P. Gemelli A., *La Psicologia* — R. Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta, *Volta*.

« CONFERENZE »

1. Ricci C., *La Civiltà Italiana*, L. 1,50.
2. Scialoja V., *Influenza dell'Italia sul diritto all'Estero*, L. 1,50.
3. Farinelli A., *Il sogno di una letteratura mondiale*, L. 1,50.
4. Viola G., *Il primato dell'Italia nell'indirizzo degli studi clinici*, L. 1,50.

A TUTTI I SOCI DELLA FONDAZIONE È CONCESSO LO SCONTO RILEVANTE DEL 30 % SUL PREZZO DI COPERTINA DELLE GUIDE BIBLIOGRAFICHE E DELLE CONFERENZE.

« BIBLIOTECA DELLA LEONARDO »

Rosi M., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*. Volume di circa 300 pagine, L. 15. (Per i Soci L. 12).

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

NOVITÀ INTERESSANTISSIMA

« BIBLIOTECA STORIA E PENSIERO »

GIUSEPPE MAZZINI

LETTERE AD UNA FAMIGLIA INGLESE

EDITE E CON INTRODUZIONE DI F. RICHARDS

Vol. 1° dal 1844 al 1854 - Vol. 2° dal 1855 al 1860 - Vol. 3° dal 1861 al 1872

Prefazione di FRANCESCO RUFFINI — Traduzione di BICE PARETO MAGLIANO

« *La* mia famiglia Inglese *soleva il Mazzini chiamare quella degli Asburst e Stansfield: famiglia, ben s'intende, di adozione, durante i lunghi anni del suo esilio in Inghilterra. E quando, mortagli la madre nel 1852, egli si trovò senza legami famigliari che gli potessero stare veramente a cuore in Italia, finì con chiamare quella famiglia di bravi, ospitali e fedeli inglesi la* mia sola sopravvivente famiglia. *Questo basterebbe di già a farci intendere l'eccezionale interesse della sua corrispondenza con i numerosi componenti di essa, e uomini e più ancora donne, la quale durò ininterrotta e fitta dal 1844 al 1872, anno della morte di lui, e appare ora* per la prima volta in lingua italiana ».

PREZZO DEI TRE VOLUMI INSEPARABILI **Lire 60**

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO.

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

PUBBLICATI DA C. FORMICHI, R. PETTAZZONI, G. TUCCI

Direttore: RAFFAELE PETTAZZONI

Gli *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* perseguono nel loro campo speciale i fini della scienza e della cultura. Alla scienza storica contribuiscono facendo oggetto di storia la religione nel suo svolgimento. Alla cultura schiudono più ampi orizzonti, promovendo una maggiore partecipazione del pensiero italiano alla conoscenza di forme e momenti di civiltà meno prossimi e meno noti.

È lunica rivista in Italia dedicata allo Studio delle Religioni

Gli *Studi e Materiali* escono in 4 fascicoli all'anno di circa 300 pagine complessivamente

Abbonamento annuo . . . . . L. 25 — per l'estero . . . . . L. 40
Separatamente ogni fascicolo . . . . . » 8 — per l'estero . . . . . » 12

Dal sommario del Volume I. (1925):

R. PETTAZZONI - *La grave mora* (Dande, Purg. 3. 127 sg.): studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva.
G TUCCI - *Le cento strofe*:Testo buddhistico tradotto dal cinese.
R. BATTAGLIA - *Sopravvivenze del rombo nelle Provincie Venete.*
P. S. LEICHT - *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel sec. XIV.*
J. M. UNVALA - *A short history of the religious movement among the Parsis.*
G. FURLANI - *Il Manualetto di Giacomo di Edessa*, traduzione dal siriaco.

Dal sommario del Volume II. (1926):

G. VAN DER LEEUW - *Psychologie und Religionsgeschichte.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati presso popolazioni primitive dell'Africa e dell'America.*
J. M. UNVALA - *Patet or the confession of sins.*
M. GUARDUCCI - *Superstizioni di carattere funerario in una iscrizione di Keos.*
U. CASSUTO - *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medioevali della Bibbia.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati nelle antiche religioni americane.*
G. FURLANI - *Giovanni Bar Zô'bî sulla differenza tra natura e ipostasi.*
A. M. PIZZAGALLI - *Un novelliere jainico inedito.*

Digitized by Google

930

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 MARZO 1927 — NUMERO 3

11.7.08

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
6 GIU 1927
RIVISTE

INDICE

LUIGI RUSSO: *Napoli e la cultura nazionale* . . . . . Pag. 53

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

SALVATORE BATTAGLIA: *Gli studi sul nostro duecento letterario* . . . . . » 58

RECENSIONI:

Letteratura italiana: S. BATTAGLIA . . . . . » 62
Filologia classica: M. VALGIMIGLI, G. PERROTTA . . . . . » 64
Filologia: G. CALOGERO, A. CARLINI . . . . . » 66
Storia moderna: P. PIERI, E. SESTAN . . . . . » 69
Storia dell'arte: M. PITTALUGA . . . . . » 70
Storia militare: C. S. . . . . » 72
Folklore: A. DI GIOVANNI . . . . . » 73
Romanzi: G. GALLICA . . . . . » 74

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 75
SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI NELL'ANNO CENTENARIO . . . . . » 77

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 79

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

De Francisli - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

Strupp - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

Messineo - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. Scialoia - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Cavour - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

Bruers - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

Formichi - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Nunzio Vaccalluzzo - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

Ambrosini - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Ercole - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

Mickiewicz - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

Kerbaker - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

Voinovic - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Eftimiu - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nekrasof - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Luntz - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nadzon - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

Giannini - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. Lo Gatto - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

T. G. Masaryk - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. Villari - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6.60
in Roma » 6 —

Schanzer - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

Attilio Lo Monaco-Aprile

L'assistenza della Maternità e dell'Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12,50

Anonima Romana Editoriale — Roma

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 MARZO 1927 N. 3

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Napoli e la cultura nazionale.[1]

TENDENZA ANTI-LETTERARIA ED ANTIACCADEMICA DELLA CULTURA NAPOLETANA

Nel maggio del 1860, alla vigilia della sua chiamata all'Università di Napoli, B. Spaventa, proludendo, nell'Università di Bologna, alle sue lezioni di storia della filosofia del secolo XVI sino ai suoi tempi, annunziava, fin dalle prime parole, questo suo principio: « La filosofia di un popolo non è una sterile e astratta occupazione di pochi individui, ma la più perfetta espressione del genio nazionale ». E, nella sua prolusione napoletana del 1861, egli tornava ancora ad avvertire: « Se la filosofia non è una vana esercitazione dell'intelletto, ma quella forma reale della vita umana, nella quale si compendiano e trovano il loro vero significato tutti i momenti anteriori dello spirito, è cosa naturale che un popolo libero si riconosca e abbia la vera coscienza di se stesso anche nei suoi filosofi. Dove manca questo riconoscimento, la importazione forestiera non giova; giacchè la coscienza di sè non è una merce, che se non ci è, si acquista; ma è noi stessi, il vero noi ». Parole queste d'annunzio di un mutato orientamento spirituale della cultura, che coincideva e si adeguava al mutato orientamento della vita politica.

Per un paese di letterati, come l'Italia, in cui la letteratura e l'accademia costituiscono l'unità più appariscente e il blasone più orgoglioso del suo spirito nazionale, la protasi filosofica dello Spaventa segnava il tramonto di quell'ideal tipo di letterato che, in tempi di decadenza, aveva illuso con le parole superbe la intima impotenza a un riscatto interiore dell'anima nazionale. Dove non c'è coscienza critica di sè, ivi mancano le ragioni stesse della libertà: la filosofia, intesa non più come astratto professionalismo sillogizzante, ma come consapevolezza, riflessione di vita, sovvertiva il concetto di una cultura di tipo accademico e letterario. Cadeva però tutta una mitologia arcadica, che, pur tra i fiori di una magnanima retorica, era stata sempre simbolo di servitù politica. La scienza è la vita stessa, e la vita è perenne esame di coscienza, riconoscimento storico, sentimento del passato come fruttificata potenza in un attuale presente, senso di un limite eternamente risorgente che è la ragione stessa del nostro progresso e della nostra missione.

Precisamente: la filosofia di cui parlava lo S., non solo non era più un'umbratile esercitazione di pochi solitari, ma non era nulla di quello che il volgo, nel migliore dei casi, suole immaginare della filosofia, come di un'ardua speculazione di astratte verità, ma era essa stessa la storia vivente di una nazione, la sua rivelazione riflessa, il senso più pieno della sua esistenza. E la consapevolezza di questo interiore processo della realtà presente come questa fosse nient'altro che lo stesso passato venuto a maturità, segnava implicitamente i nuovi compiti e le nuove mete per l'avvenire. Si dileguava il mito dei « destini della stirpe », vocalizzato dai letterati in tutti i tempi di decadenza o di confusione, e ci si avviava, per vie apparentemente più prosaiche, ad acquistar coscienza dei nostri limiti e delle nostre virtù, postulando la necessità di nuove vie e nuovi orizzonti; non per eloquenza di artificî oratorii, ma per urgente e intima persuasione storica.

Ripigliare il filo della tradizione filosofica italiana, come fosse il problema più nostro e più consustanziale al nostro attuale essere; ravvivare la libertà dell'uomo moderno alla luce della più antica filosofia; ricercare nelle filosofie di altre nazioni i germi derivati dalla nostra e che poi erano tornati tra noi in forma nuova e più spiegata di sistema, comprendere insomma la circolazione del pensiero italiano, della qual cosa si era in gran parte perduto il sentimento, ecco il programma dei nuovi maestri. Non si trattava di tracciare una storia di curiosità filosofiche, ma

(1) Da un volume di imminente pubblicazione, *Francesco De Sanctis e l'Università di Napoli*, Venezia, Casa Editrice *La Nuova Italia.*

Digitized by Google

una storia piena ed umana di quello che è il generarsi perpetuo della nostra originalità nazionale, e non si trattava di abbandonarsi alle lusinghe di un retaggio fatale di indigena sapienza (che poi è un ingannevole eufemismo, atto a dissimulare l'effettiva decadenza spirituale), ma di spingersi ad esser qualcosa nel movimento della filosofia moderna per essere meglio se stessi, a vivere non come membri isolati e scissi dalla vita universale dei popoli, a non sentirsi avvinti al carro trionfale d'un popolo particolare, ma a spiegarsi nella vita dell'intelletto, come nazione libera ed uguale nella comunità delle nazioni.

E questo programma, rivoluzionario contro le vecchie accademie della cultura nazionalisteggiante, di quella cultura beata e soddisfatta di sè, che si richiamava a chi sa qualche autoctona virtù creatrice della Penisola, da Pitagora a Galluppi, a un'antichissima sapienza italica immune da contatti e contaminazioni, vaga, impalpabile, invisibile, questo programma che sfidava la pigrizia e l'ignoranza dei molti, pur si annunziava come un programma di umiltà: di quella umiltà disciplinare, che è segno sicuro di vittoria, e che sdegna le illusorie conquiste eteree, per prove più prosaiche ma anche più fruttuose. L'Italia se voleva essere veramente se stessa, con cavalleresca penitenza, doveva assoggettarsi a un tirocinio di scienza, farsi scolara dell'Europa, per essere, spiritualmente, una nazione degna fra le altre nazioni. Contro ogni facile e fatuo nazionalismo, così ammoniva lo Spaventa: « E noi altri italiani, prima di rimetterci davvero in via, e dar corso a tutta l'originalità precoce che non ci cape in seno, abbiamo l'obbligo di rientrare ancora in noi medesimi, di orizzontarci, di guardarci anco attorno, di vedere e conoscere ciò che gli altri hanno fatto da sessant'anni in qua, e specialmente ciò che stanno per fare. Solo così noi faremo nel mondo del pensiero, come abbiam quasi fatto nel mondo politico, un'Italia che duri, non un'Italia immaginaria, pelasgica, pitagorica, scolastica, e che so io, ma un'Italia storica: un'Italia che abbia il suo degno posto nella vita comune delle moderne nazioni ».

ESIGENZA EUROPEA DELLA NUOVA CULTURA NAZIONALE

Sovvertito il concetto di filosofia, era sovvertito anche il concetto di nazionalità: non più la cultura di tipo apollineo, folgorante, inebriante, improvvisatrice, nè la filosofia come inerte contemplazione del mondo, e non più la nazione, vano blasone di nobiltà, retorico orgoglio del passato, ma coscienza laboriosa di qualche cosa che non è mai un fatto, un posseduto, e soltanto un ideale, una meta, una perpetua conquista. Non più la scienza paesana, asserragliata in se stessa, sdegnosa per non dirsi scettica e indifferente, gelosa del museo delle sue tradizioni, e non più la nazione, sequestrata nei suoi confini mondani, ma la nazione risorgente eternamente nella sua più concreta individualità attraverso un'esperienza cosmopolita.

Bruno, Campanella, Vico diventavano cittadini di una superiore *civitas* europea, compagni ed affini Cartesio, Spinoza, Kant et Hegel. Ma non si voleva con ciò solleticare un nostro mediocre orgoglio municipale, sebbene sentire la nazionalità come un mancamento, e un potenziamento perenne. La vita di ciascuna nazione, avvertiva lo Spaventa, si muove all'aperto insieme con quella delle altre; ciascuna è non solo se stessa, ma anche l'altra; anzi non è veramente se stessa, che in questa relazione e intima unità con le altre. Nell'atto stesso in cui Bruno e Campanella e Vico rientravano nel superiore elisio della filosofia europea, solo allora, facendosi europeo il nostro pensiero, solo allora, in esso, si rispecchiava la nostra effettiva italianità. A una italianità di maniera, casalinga e da museo e d'accademia, si contrapponeva un'italianità concresciuta nella paziente elaborazione della comune vita del mondo moderno.

La cultura italiana doveva adeguarsi dunque agli ultimi risultati della cultura europea. Questa sarebbe stata la nuova origine, la seconda nascita della nazione italiana. L'Italia politica si era levata all'unità soverchiando le sue tendenze municipali in forza del mito della nazionalità elaborato dalla nuova civiltà del secolo XIX. Ora, anche la cultura da municipale poteva diventare nazionale, solo a patto che sentisse il bisogno e si proponesse di diventare europea. Questo era lo esplicito sentimento dello Spaventa; ma possiamo dire che questa fosse la secreta ispirazione fondamentale di tutta la cultura napoletana, in questo breve periodo da noi descritto. Che è periodo breve per gli anni, ma che riassume sinteticamente tutto il lavorio di una generazione e riassume, possiamo anche dire, alcune singolari caratteristiche della cultura meridionale dalla seconda metà del '600 in poi. Quando il De Sanctis, non uso alle frasi grandiose e ad effetto, scriveva: Voglio fare dell'Università di Napoli la prima Università d'Europa, egli non faceva che sanzionare un sentimento comune. I napoletani, spesso così municipali in politica (ciò che è ragione della loro inferiorità in quel campo), non avevano guardato a confini di paese, nel mondo della loro cultura (ciò che è ragione di quel senso dell'universale, fortissimo, che essi portano nella discussione dei problemi disinteressati ed eterni). La loro stessa verginità e rozzezza artistica, nel periodo della grande civiltà toscana del Rinasci-

Digitized by Google

mento, nonostante una certa riverente soggezione alle forme letterarie elaborate altrove, li lasciava pur tuttavia liberi e spregiudicati per crearsi una originale costituzione mentale, fuori dei termini consueti: ciò che non avveniva per spirito di rancore o di rivolta contro il tipo di cultura signoreggiante altrove, ma piuttosto per un sentimento di generosa modestia, per l'umile desiderio di adeguarsi alla vita spirituale più progredita delle altre regioni, giungendovi non per servili riconoscimenti, ma nel solo modo effettivo ed operoso che conti nella storia: per personali contributi ed esperienze.

NAPOLI E IL SUO COSMOPOLITISMO MENTALE

Questo sentimento della scienza come vita e non come letteratura, e della scienza, non come orgoglio di municipio, ma assimilazione irrequieta delle esperienze europee, è già la caratteristica della cultura napoletana nel '600, quando Cartesio trova a Napoli i suoi più ferventi seguaci e disputatori; quando nel '700, il razionalismo e l'illuminismo anglo-francese trovano nei Giannone, nei Filangieri, nei Galiani, nei Genovesi, i più originali interpreti e costruttori; quando, dopo il primo tentativo costituzionale del '21, la grande letteratura germanica da Goethe ad Hegel trova entusiasti lettori e studiosi e scolari, in quella Napoli del giovane De Sanctis, tutta risonante di termini e formule della filosofia germanica. — Barbarie filosofica, sospirano ancor oggi i custodi della loro pigrizia mentale e della loro gagliofferia provincialesca, ammantata di eleganze pseudoartistiche e di rettorica nazionalisteggiante! Nebbie germaniche, attirate ad offuscare lo splendido e chiaro sole italiano!

Ma il respiro europeo di quella cultura era, si vorrebbe dire, germinalmente già nella più alta cultura indigena del mezzogiorno d'Italia: Bruno, Campanella, Vico erano filosofi europei, svelati poi dall'approfondita coscienza del sec. XIX come gli annunziatori di tutta la civiltà del moderno razionalismo. Poichè non si diventa europei, per enfatica ambizione, o calcolato programma, ma per nativa potenza e impulsiva capacità. Mentre a Firenze, la capitale della grande civiltà del Rinascimento, si venivano estinguendo i segni della antica gloria ed essa cruscheggiava e stacciava vocaboli, numerava e compativa erroruzzi ed anacoluti in sulle pagine eterne dei grandi, e contrapponeva il galateo delle buone maniere alle virtù tempestose e travagliate dei suoi prometei dell'arte e della politica; e mentre, fuori d'Italia, venivano impallidendo le traccie dell'antico primato italiano, e a noi, insieme con il Metastasio, ultimo poeta europeo, non restava altra gloria che quella dei cantanti e dei maestri di cappella e degli istrioni e degli avventurieri, — maturava in altre parti d'Italia un nuovo mondo di cultura e di affetti, da cui dovevano levarsi e un Parini, un Alfieri e un Foscolo, e a Napoli, per la sua parte, maturava, in una sua curiosa spiritualità dialettale, tutta una nuova forma di cultura, antiletteraria e antiaccademica, che doveva nel 1860 avere il suo riconoscimento ufficiale, nei quadri della generale civiltà nazionale.

NAPOLI, « TERRA PROMESSA » DELL'ODIERNA COLTURA NAZIONALE

Insieme con il peso di gravi inferiorità e tare politiche, Napoli portava una sua scienza robusta e originale; una scienza, che non voleva essere astratta speculazione, suppellettile elegante dell'intelletto, ma suscitatrice di valori umani e universali; una scienza, che indirizzava lo sguardo all'Europa, perchè noi ci si liberasse da un goffo e superstizioso provincialismo e, per quella via, per la mediazione di una coscienza europea, essa si avviasse a diventare veramente una scienza nazionale. Dallo Spaventa al Tommasi, dalla metafisica al naturalismo, l'Università di Napoli segna questo indirizzo di vita e cultura, del mondo moderno. Che questa esigenza di universalismo di lì a poco andasse smarrita o corrotta, che in tutta l'Italia il cosmopolitismo mentale (per riprendere un'espressione di Alessandro Poerio), di cui la Napoli risorta si faceva inauguratrice, dovesse degenerare presto, attorno all'80, in una forma d'ossequio servile alla scienza d'oltralpi; che nella stessa Napoli, dopo questo primo ventennio di vita nazionale, andasse dimenticato e perfino venisse compatito, per opera dei D'Ovidio degli Zumbini dei Masci degli Angiulli, quello che era stato l'insegnamento e l'indirizzo segnato da uno Spaventa e da un De Sanctis; non è nessuno che non voglia ammettere, e non sono poche le ragioni e anche le giustificazioni che di tal fenomeno si possono addurre. Ma nel terreno della storia le radici si allargano, ma non si perdono; e non è puro caso che l'Italia contemporanea dal '900 a oggi, nel suo profondo rinnovamento culturale, a Napoli (e qui s'intende Napoli come simbolo di una realtà storica, e non nella sua corporale esistenza), si sia volta come alla terra promessa della sua cultura nazionale; e dalla storiografia alla riforma dell'educazione proprio a quegli antichi oscuri maestri di una nuova religione, ai Bruno, ai Vico, ai Cuoco, agli Spaventa, ai De Sanctis essa abbia chiesto la sua ispirazione e il suo viatico.

Donde nasce che a tutti gli italiani moderni, non rimasti passivi spettatori della profonda rivoluzione intellettuale operatasi in quest'ultimo venticinquennio, paiono le memorie di questa cul-

Digitized by Google

tura memorie di famiglia (da ciò l'indugio affettuoso con cui noi non napoletani, abbiamo narrato alcune delle sue vicende, in questo volume), e alla Napoli di quel periodo si guardi come alla lontana e comune genitrice della nostra presente cultura nazionale. E lo stesso sottile malessere o la truculenta insofferenza con cui gli spedati, i relitti delle vecchie culture municipali, o i bastardi senza patria intellettuale, accettano questa constatazione di fatto, è ancora una indiretta e negativa conferma della sua semplice e incontrovertibile verità. Ciò che qui si ricorda, non per cantar lodi di questa o quella regione d'Italia, ma solo per un profondo riconoscimento della nazionalità della nostra cultura: poichè la vita e la cultura nazionale non è unità rigida, ma perenne unificazione, e perciò essa si avvantaggia delle varie e discordi tendenze regionali, per trarre da tutte elementi di amplificazione e di vigore.

LA VERSATILITÀ REGIONALE DELL'ITALIA

Anzi può dirsi questa l'inesauribile ricchezza d'Italia: quelle stesse forze regionali che, in alcuni casi, sono state forze ritardatrici, nel moto della civiltà artistica e culturale sono state invece forze corroboranti e sollecitatrici di una più alta vita. Venuto meno il primato della Toscana, dalla cultura veneta nel settecento a quella lombardo-piemontese nel primo ottocento non sono mancate mai nuove fonti di vita spirituale per la ricostituzione della nostra originalità nazionale. Basti pensare alla cultura lombardo-piemontese, e alla sua potente irradiazione pratica nei moti del nostro Risorgimento; e basti pensare anche alla cultura romagnola, nella fisonomia che essa venne assumendo dopo l'80, e che con l'opera del Carducci e dell'Oriani par segni continuamente il passaggio dalla parola all'azione (oh rammarichi carducciani per la rima alata che sfiora lieve i duri muscoli, o prosa oracoleggiante dell'Oriani, come responsi di un'imminente battaglia!). O basterebbe per tutti richiamarsi al movimento del verismo, che, a giudizio comune, procede dalla Francia, e che in Italia ha avuto una sua versatilissima vita, tanto che non solo ebbe a differenziarsi dal verismo francese (impedantitosi presto nelle sue preoccupazioni scientifiche, e nella uniformità della rappresentazione di quel mondo parigino in cui tutta la Francia si riassume), ma si diversificò anche da sè stesso, a seconda della ispirazione indigena delle singole province. Prova anche questa di ricchezza e unità nazionale, della concreta unità: se la letteratura dialettale o provinciale in genere ha avuto la sua massima effusione, dopo il 1860, quando tale suo rigoglio pareva dovesse essere segno di disgiunzione spirituale, e testimoniava invece di un più intimo e umano affiatamento dell'Italia tutta, fuori dei vecchi schemi dell'astratta e vieta letteratura accademica.

TENDENZA RAZIONALISTICA E CRITICA DELLA CULTURA NAPOLETANA

Ma, per tornare alla cultura napoletana, qui vorremmo segnare ancora alcuna sua caratteristica: oltre la tendenza antiletteraria ed antiaccademica, e la tendenza ad un umanesimo universale e a un cosmopolitismo europeo, spicca ancora in essa la tendenza critica e razionalistica. L'Italia del Risorgimento fu rosminiana e giobertiana; e quella fu cultura esaltatrice e, direi, apostolica: calda, commossa, vivace, messianica, quale si conveniva a un periodo di inizio di grandi prove, a un'era primitiva di religione della patria. La nuova cultura, se voleva essere più efficace e costruttiva, doveva crearsi una disciplina e liberarsi dall'oratoria, doveva farsi più storica e meno profetica, meno eroica e più riflessa. « Essere italiani, — si affrettava ad avvertire lo Spaventa, — vogliamo tutti; non è più quistione di ciò. Il punto sta — specialmente per noialtri professori e studenti — nel fare che questo amore diventi conoscenza; giacchè quando si tratta di filosofi, amarli è principalmente conoscerli. Il punto sta nel comprendere questo sentimento, perchè non degeneri in vuota boria; e sopratutto nel formarsi una chiara e netta notizia di questo genio, perchè sotto un tal sacro nome non passi ciò che non è nostro e noi possiamo rigettarlo da noi come una falsa moneta, e d'altra parte non ci accada di ripudiare ciò che è veramente nostro per la falsa apparenza che non sia; e di gridare, insomma, come si doleva il Machiavelli, viva la nostra morte e muoia la nostra vita ». E lo Spaventa si dava a ricostruire tutta la storia della filosofia dall'umanesimo al Gioberti. E il De Sanctis, più immediatamente, rifaceva la storia morale del nostro Risorgimento, mentre eran calde ancora le ceneri dei suoi grandi protagonisti; e non esitava a spogliare di lor mitica gloria le figure di un Rosmini, di un Gioberti, di un Balbo, di un Mazzini.

Critica la sua, che non era un'abbassamento ma un più profondo umanizzamento di quei pensatori ed uomini d'azione, e che giovava a combattere le sempre risorgenti tendenze di un pseudo cattolicesimo riformato, o un certo pedagogismo moderato che troppo predicava pace, umiltà, obbedienza, disciplina a moltitudini che dovevano svegliarsi da un lungo sonno e da secolare avvilimento, o un certo idealismo in cui l'ideale si presentava fuori di quel limite e di quella misura in cui consiste la sua più operosa verità. Sopratutto la fede razionalistica che informava il pensiero dei nostri maestri napoletani era ciò che, più efficacemente e in forma assai nobile, contribuiva

Digitized by Google

a liberare le menti da ogni residuo di concezione autoritaria e teocratica, e a indirizzare le giovani generazioni, verso un tipo di umanità e di religione moderna, senza la quale non si poteva essere veramente italiani autonomi e liberali sinceri.

L'ANTITEOCRATISMO DEI MAESTRI NAPOLETANI

Tutta la propaganda rosminiana e giobertiana aveva generato una confusione tra il primato degli italiani, come italiani, e il primato degli italiani, come cattolici. Era il vecchio argomento rettorico della Controriforma, manipolato dai gesuiti, che ritornava sapientemente ammodernato e illuminato; l'argomento della potenza del papato, la cui gloria non poteva non riflettersi sulla terra ove esso risiede. D'onde l'aperta lusinga agli italiani, perchè sulla gloria della loro italianità venissero sovraccettando e sovracostruendo la gloria della loro cattolicità. Contro cotesti ambigui pervertimenti dell'italianità reagirono sempre implacabilmente i maestri napoletani; non ultima ragione questa dell'avversione che durò in varie parti d'Italia contro la loro filosofia, che si volle ritenere atea, e delle difficoltà personali che lo Spaventa incontrò nel mondo napoletano così saturo di cattolicesimo retrivo o di cattolicesimo giobertiano.

Ma la loro reazione contro questo equivoco clerico-cattolico, è bene avvertirlo subito, non ebbe nulla di quella virulenza polemica, che doveva caratterizzare allora e poi gli scritti di altri anticlericali, i quali furono piuttosto avversari politici, anzichè filosofici, del cattolicesimo. L'antiteocratismo degli Spaventa, dei De Sanctis, dei Fiorentino non aveva un carattere politico e un'ispirazione soltanto psicologica, ma piuttosto un carattere metapolitico. Si trattava di una concezione filosofica diversa, di una diversa religione, che per aver assorbito in sè l'antica, meno poteva temere di essa come di un'avversario eguale. Mutato il concetto della provvidenza, instaurato il concetto di una ragione operante nel mondo, intesa la storia come svolgimento che si attua attraverso la diversità e l'opposizione delle forze spirituali, essi non potevano più assoggettarsi a distinguere Dio e il mondo, il cielo e la terra, lo spirito e la materia, l'idea e il fatto, e a pensare possibile una organizzazione della vita umana con regole che la trascendessero e per fini oltremondani. La loro concezione immanentistica escludeva ogni forma di autoritarismo trascendente, ed essi però furono antiteocratici, prima ancora che per motivi di partito, per motivi di religione. E furono irreconciliabili, e in quella loro radicale opposizione all'autoritarismo che viene dall'alto furono i liberali più coerenti, e però anche gli unitari più convinti. E col loro schiettissimo esempio svelarono il generoso equivoco in cui si aggirarono, allora e dopo, i cattolici liberali, i quali furono buoni liberali per quel tanto che erano tiepidi cattolici, e furono buoni cattolici per quel tanto in cui contraddicevano al loro liberalismo.

Per i nostri maestri napoletani, si trattava dunque di un'opposizione radicale, e non di un'opposizione contingente, a ogni forma di autoritarismo divino; e perciò è necessario distinguere il loro razionalismo, che ebbe un carattere religioso ed eterno, da quell'altro laicismo, insulso e vuoto, e che doveva presto svelarsi per anarchismo individuale, difettoso di una fede organica, e però a suo modo anelante a nuove forme di tirannidi religiose o teomorfiche. Da ciò, quel tono di temperanza, di alta serenità storica, che avvertiamo nelle parole di questi nostri maestri (1); da ciò la stessa tolleranza con cui essi vollero la libertà della Chiesa nella libertà dello Stato, accontentandosi della formula cavourriana, che, in verità, nella sua più remota istanza, e nella pratica di governo postulava la risoluzione della Chiesa nello Stato e il riconoscimento della sostanza religiosa dello Stato stesso. In questo punto, maestri di vita e di politica ancora oggi: chè ai loro insegnamenti risale la nostra mente, perchè sia riconosciuto il valore della religione come elemento interiore dello Stato italiano, ma ancora più ci stringiamo con loro nella implacabile negazione contro ogni forma di ritornante autoritarismo teocratico o teomorfico, che intimamente contraddice alla nostra umanità e religione di moderni e però alla nostra stessa italianità.

LUIGI RUSSO

(1) Leggo in una nota del Croce all'edizione del 1898 degli *Scritti Vari* del De Sanctis, II, p. 348, queste parole: « Il De Sanctis era un convinto, per quanto poco rumoroso, anticlericale. Ricordo che un clericale, una volta, si sfogava con me, dicendomi: che, fra i ministri dell'istruzione, chi aveva fatto più male al clericalismo non era stato Tizio o Sempronio con la sua violenza oratoria o con la ferocia delle proteste, ma il mite, il dolce De Sanctis con la persistenza dei suoi propositi! » Per gli umori dei cattolici verso il De Sanctis, si veda un articolo della *Civiltà cattolica*, 1880, pp. 385-96. *Il ministro De Sanctis e le Scuole cattoliche.*

AVVERTENZA PER I COLLABORATORI GLI EDITORI E GLI AUTORI

I manoscritti, i libri e le riviste in cambio devono essere indirizzati personalmente al Professor Luigi Russo.

Via delle Cento Stelle, 96 - Firenze.

Per abbonamenti, richieste di numeri di saggio e per altri particolari tecnici e amministrativi, rivolgersi alla Redazione

in Via Virgilio, 16 - Roma (33).

Digitized by Google

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDI SUL NOSTRO DUECENTO LETTERARIO

(*Continuazione e fine*).

Così come i singoli poeti della « scuola siciliana » sono stati trascurati dalla nostra critica, che ha progredito nel determinare soltanto i caratteri generali — e più che altro culturali — del fenomeno, anche quella produzione toscana, che sembra continuare la siciliana e si raggruppa sotto l'autorità di Guittone, non è stata penetrata ancora da una valutazione adeguata. Certo, l'artista più rappresentativo e più personale di questo periodo di transizione ha avuto la fortuna di trovare nell'opera intelligente di F. Pellegrini (1901) un'edizione critica delle sue rime, la quale — seppure parziale — ne agevola la comprensione e ne chiarisce non poche oscurità; mentre il Pellizzari e il Torraca, mossi da simpatie diverse e, piuttosto, da metodi opposti, hanno approfondito la cultura, gli spiriti, le finalità e il valore, che sorreggono e suggellano quest'arte intellettualistica e un po' contorta, ma sovente sana, vigorosa, severa. La monografia del Pellizzari è fondamentale (1905): le discussioni sui dati biografici, sull'autenticità delle opere, sulla individuazione delle ispirazioni provenzali e classiche, sono condotte dall'illustre studioso con ampia ed esauriente documentazione.

Ma l'opera, per il suo stesso carattere esclusivamente scientifico, non sa risollevarsi ad una visione organica della figura storica e letteraria di Guittone. La ricerca comparativa, necessaria alla tesi generale, ma troppo minuziosa e pedantesca, notomizza meccanicamente la personaltità del Frate, disperdendola nell'immenso mare della poesia occitanica, e identificandone i frammenti in altrettanti ritagli trobadorici. Le pagine che vorrebbero giudicare son poche ed impari, e, viziate da un fine astratto — se cioè Guittone debba annoverarsi o no tra i poeti dello Stil Novo —, non riescono a rilevare quelle peculiarità formali che, siano esse fantastiche o intellettuali, investono quella produzione. L'astrattezza del resto appare congenita all'intero studio, dominato dalla preoccupazione di determinare se i pochi meriti di Guittone « letterato » possano compensare i « gravi danni », che la sua lirica ha prodotti all'arte nostra, « prolungando l'esistenza della scuola siciliana, e impedendo quindi e ritardando il sorgere dello Stil Novo »: con ciò sembra che si voglia muovere a Guittone la vana accusa di non essere stato un Guido Guinizelli.

Il Torraca ne avvertiva il grave errore in una sua dotta recensione (1907) nella quale s'impostava più concretamente il problema critico guittoniano e se ne delineava con chiarezza un'interpretazione più aderente e più umana.

Chiaro Davanzati veniva indagato, in un vecchio articolo del De Lollis, nei contatti e nelle derivazioni dai Provenzali, mentre R. Palmieri cercava di sistemarne la biografia controversa e tuttora incerta: non si compiva la promessa, che quest'ultimo aveva annunziata, di un'ulteriore analisi estetica, cosicchè non possediamo ancora un lavoro che definisca globalmente questo canzoniere, a volte raziocinativo, ma a volte, e improvvisamente, fresco e chiaro.

Degli altri poeti, che fanno capo a questa scuola o comunque a questa temperie letteraria, s'è occupato in generale, per quanto riguarda la parte filologica, il De Benedetti, nelle sue pazienti e sennate ricerche intorno alla « Raccolta giuntina », seguìto in ciò dal Pellegrini. Per i poeti pistoiesi lo Zaccagnini ha contribuito più d'ogni altro; mentre per i lucchesi ha fatto ricerche, discussioni, edizioni e valutazioni il Parducci, un po' trascinato ad esagerarne i significati artistici.

* * *

Mentre si stremava in se stessa questa poesia d'artificio e d'accatto, colta e insincera, dall'Umbria verde si diffondevano gli echi di ben altra poesia, scaturita da profonde esigenze spirituali, accolta e ricantata nele vaste risonanze d'una grande anima di popolo.

La lussureggiante produzione letteraria intorno alla vita e alla poesia francescana ci dispensa da un elenco dovizioso di citazioni, tanto più che nel centenario del Poverello d'Assisi, si è accatastata una grave mora di studi e scrittarelli, i quali, se lusingano come testimonianza della relativa popolarità raggiunta dal Santo italiano, sconfortano per la retorica vuota e insulsa, che ne aduggia la massima parte, attestante un diffusa povertà di spirito.

Tra le edizioni più recenti dei Fioretti, va segnalata quella di Mondadori, a cura del Sodini, interessante perchè può servire di guida bibliografica, ma di cattivo gusto nella scelta di quelle pagine critiche che intercalano i testi, dovute a studiosi di diparata coscienza religiosa e di opposte tendenze letterarie. Più limpida e riposante l'edizione di Sansoni, a cura del Casella, il quale, oltre ad offrirci un testo che ha valore critico, ha premesso pagine efficacissime e ha inserito chiose assai fini, le une e le altre sorte da una vissuta esperienza cristiana e che rappresentano quanto di meglio sinora s'è scritto sull'argomento, precedute solamente da un articolo del Momigliano

Digitized by Google

pensato però con altre finalità e con *animus* ben diverso.

È sempre utilissima una scorsa alle « rassegne francescane » del Giornale stor. d. lett. it., in cui U. Cosmo e I. Della Giovanna segnano via via gli orientamenti di questa letteratura critica, sino alle ultime « franciscana » del Della Vida e del De Lollis nella « Cultura ».

Meno ricco, ma più vitale è il lavorio critico su Jacopone, sulle Laudi in genere, e sui Disciplinati. Il Galli, il Tenneroni, il Neri, il Bertoni e tanti altri si sono occupati in vario modo delle laudi, intesi ad esplorarne le sillogi manoscritte e ad illuminarne la temperie storica. Per le edizioni jacoponiche, rimane insuperata quella del Ferri, che riproduce la fiorentina del 1490, corredandola d'un prospetto grammaticale e d'un lessico utilissimi che, se consultati, potrebbero eliminare tanti svarioni, in cui incorrono i vari esegeti estemporanei.

La poesia infervorata e affocata di Jacopone s'è chiarita e compresa soltanto in questi ultimi anni: all'interpretazione arida ed esangue del D'Ancona (1880), che relegava il tudertino tra i supposti « giullari di Dio », meschini e disadorni, appagandosi nella visione ottusa di un poeta incolto, popolaresco, vaneggiante,si contrapponeva l'altra più adeguata del Novati (1895), che, rifacendosi all'Ozanan, additava il carattere mistico di quella fervida produzione, senza tuttavia approfondire.

A sostegno della tesi, seguiva un articolo del Parodi (1914), che l'arricchiva della sua penetrante sensibilità critica. E a distanza, il Casella (1920) riprendeva il problema con ampiezza di visione, con solida informazione storica e con rigorosa preparazione teoretica, dimostrando esaurientemente questo processo mistico dell'amore jacoponico. E come siffatto misticismo, nella sua fisonomia complessiva e nei suoi trapassi improvvisivi e corruscanti, appare inverato in un'onda lirica personale, così il saggio del Casella non è una trattazione scientifica sistematica — come potrebbe sembrare da alcune pagine o come si pretenderebbe in nome di esse —, ma un adeguamento intenso al mondo religioso del poeta, di cui si insegue il misticismo, ma quello « suo », in quanto atteggiato nella sua particolare espressione, e battuto dal suo calore interiore.

Ricostruite e giustificate storicamente le valutazioni critiche precedenti, sfrondata la leggenda della Pazzia, il Casella interrogava la poesia nelle voci ascetiche e mistiche, con un'adesione dell'anima sua all'anima del poeta, immediata, derivante da una ricca esperienza d'arte e da una profonda umanità.

Tuttavia nell'ultimo capitolo appare più palese quest'atteggiamento logico del critico, che vuole discriminare ciò che rimane ancora e sempre scienza astratta, concettualismo dottrinario generico, di fronte alle conquiste individuali, le quali però non sono ancora « il mondo dell'arte, nel quale la fantasia, sciolti i vincoli e le limitazioni della realtà, serenamente spazia e crea ».

Pel Sapegno invece (1926), allettato dal mito della pura liricità, la poesia jacoponica si riduce ad una serie fragilissima e discontinua di frammenti, di schegge, di fugaci bagliori lirici, mentre il resto, non compreso, è rigettato come pratica oratoria; « ma senza rivivere il dramma mentale di Jacopone — avvertiva sin d'allora il Casella —, non è possibile accorgersi che quelle forme stereotipate e morte, non appena riapparse sull'orizzonte della sua fantasia, si sono colorite d'una vita nuova e hanno vibrato della sua stessa passione ». E Luigi Russo avvertiva che Jacopone « entra nella storia della letteratura italiana, non per il viatico di un centinaio di versi belli, ma per la sua vigorosa e possente umanità e la sua originalissima esperienza mistica »: umanità ed esperienza — possiamo aggiungere —, quali sono appunto approfondite e rivissute nella prosa travagliata, eppure nitidissima, del Casella.

* * *

Nella poesia siciliana e in quella guittoniana, o, com'è detta, di transizione, è innegabile l'influenza più o meno immediata degli spiriti e degli schemi che informano la lirica occitanica. Ma ecco che dinanzi alla cosiddetta scuola guinizelliana, il critico si chiede se l'imitazione provenzale sia ancora immanente nella fresca spiritualità dei nuovi poeti, oppure se questi, felici e consapevoli ribelli, se ne siano liberati subitamente e definitivamente. Nei due decenni che chiudono e iniziano gli ultimi due secoli, s'è venuta formando una ricca letteratura critica, in cui a mano a mano l'interpretazione della nostra poesia toscana ha acquistato una concretezza di giudizi sempre più adeguati. Il vizio fondamentale — se mai — di non poche monografie consiste nella unilateralità delle tesi, che volta per volta si vogliono propugnare, ciascuna rigidamente legata ad un solo aspetto o ad un unico elemento, mentre vari di numero e d'importanza sono i momenti genetici — di carattere culturale e fantastico — che si debbono illuminare, per intendere più compiutamente la novella espansione lirica. Concordi nell'ammettere che essa sorga da una interiore esigenza spirituale, si è incerti nel cogliere la natura e il valore di quest'ultima.

Per il Cian (1900) la novità è grandissima, ed è assoluta, luminosa, inequivocabile: gli echi trobadorici, l'eredità guittoniana, le nuove correnti

Digitized by Google

filosofiche diffuse dallo studio bolognese sono insufficienti a spiegare questo fiotto improvviso e travolgente di sano lirismo, il quale altro non è — per l'illustre studioso — che il libero affiorare nella vita nazionale italiana della nostra antica tradizione popolare, una volta compressa dalla servile imitazione e adesso ribollente nella sua giovinezza e quasi « emancipata » dalla profonda coscienza di nuovi artisti. E allora la novità è « reazione..., ribellione..., rivoluzione..., moto d'indipendenza..., opera di unificazione e di emancipazione », che al « popolo italiano conferiva sin da allora, cioè cinque secoli prima dell'unità storica effettiva, l'unità ideale di nazione ». I documenti della nostra tradizione popolare, che dovrebbero coonestare l'affermazione del Cian, sono « quasi tutti perduti », com'egli stesso ammette: da un canto si rifiuta in blocco la nota monografia dello Jeanroy, nei suoi risultati conclusivi, ma se ne imitano, quasi inconsapevolmente, i procedimenti un po' astratti e arbitrari. D'altra parte tra quei movimenti di vita e d'arte popolari, che sono ricordati a sostegno della tesi, si oblia quello che veramente potè influire; il moto francescano, il fervore religioso, la poesia mistica.

Il Salvadori invece, qualche anno prima e qualche anno dopo, prospettava e ribadiva una concezione più concreta, additando la novità, oltre che nella rinnovata e più chiara coscienza artistica, anche e sopratutto nel contenuto filosofico, l'una e l'altro nuovi, nostri, italiani. La Scolastica, attraverso l'esegesi e le integrazioni di Alberto Magno e di S. Tommaso, offriva questa nuova intuizione dell'Amore e della Nobiltà; intesi come effervescenze interiori e soggettive, prodotti e agenti esclusivamente nella vita spirituale e viventi di un'atmosfera più intima e più ideale, che non nella dilagante poesia feudale di Provenza. Non più d'amore fattore di virtù cortesi e cavalleresche, ma anelito al Bene, alla Bellezza eterna, al Divino: « virtus concupiscentiae boni ».

Ma il Salvadori non dimenticava di rilevare, avvivandola, la sentimentalità del Guinizelli, del Cavalcanti, di Dante della giovinezza, tentando di individuare il pensiero che li accomuna e l'atteggiamento lirico che li distingue.

Nella Bologna laica si distaccava questa rama speculativa, per inverarsi nella luce fantastica di un suo Dottore geniale, che ne trasmetteva all'intorno il fervore lirico, dal Cavalcanti, sottilizzatore e poeta ad un tempo, alla sua Firenze, eterna alimentatrice di poesia.

È un dovere qui asserire che gli studi ulteriori muovono direttamente dalle indagini chiare e felici del Salvadori; molti ne hanno ampliato gli orizzonti, qualcuno ne ha però confuso i lineamenti.

K. Vossler ne riprendeva il concetto informatore (1904), e lo approfondiva nella continuità serrata e sistematica della sua larga esperienza filosofica; ma circonscriveva tutto il fenomeno artistico nelle angustie di un semplice movimento logico, dimentico di trovarsi dinanzi ad un'intuizione, che, per quanto originariamente teoretica, è tuttavia viva e nuova per l'afflato lirico che la investe. Appare qui — del resto — quell'abito critico eccessivamente e freddamente raziocinativo e conseguenziario, che aduggia altri suoi studi, da quello intorno alla Divina Commedia, agli altri sulla letteratura contemporanea e su Leopardi. Ma comunque quest'assetto — nel caso nostro — ritrova in lui una trattazione acutissima ed esauriente. E per il critico tedesco la poesia trobadorica è un antecedente cronologico, di fatto, di cultura, se mai, e privo però di valore determinante, formativo.

Sulla stessa via, ma con procedimenti meno perspicui e con dislivelli di valutazione, è svolto l'altro studio parallelo di Azzolina (1903), a cui nuoce di più quel porsi di contro alla « rivoluzione » del Cian, per sostituire la tesi dell'« evoluzione ». E mentre questo processo evolutivo è segnato dall'A. nelle sicure derivazioni del pensiero guinizelliano dalle formule filosofiche contemporanee, pel De Lollis si delineava, di lì a poco, diversamente (1905); rispetto alla lirica nostra la poesia occitanica non è tradizione morta e ingombrante, ma linfa vitale che vi si immette con una particolare coloritura d'arte e di pensiero, risultato di un'ultima evoluzione.

Seguendo una vecchia idea, altra volta presentata dal Thomas (1883), si ricercano gli antecedenti prossimi nella produzione dei trovatori più tardi, nei quali l'intera concezione amorosa via via si tingeva d'un astratto idealismo e d'un vago pietismo religioso. L'« affinamento d'amore » diventa quindi graduale, e si afferma sopratutto nelle rime di Guglielmo Montanhagol, ove è « risoluta e cosciente l'affermazione d'un'arte nuova ». E il De Lollis ci dirà che questa spiritualità nuova e delicata si determina dalla volontà del trovatore insonne e sempre fissa nell'oggetto amato, che conferisce a quella poesia sensuale e plastica un che di ideale e di nobile. Ora tutto ciò non rappresenta l'ultimo stadio d'una evoluzione, poichè non è caratteristica esclusiva degli ultimi trovatori, ma di tutta la poesia occitanica, in cui la situazione di vassallaggio — fatta d'attesa inappagata, genera un siffatto atteggiamento lirico insistente, nostalgico, idealizzante: basti ricordare l'amore di Terra lontana — puro infingimento fantastico — che smaga lo spirito di Jaufrè Rudel. Sono teorie poetiche che « nel Guinizelli — dice il Parodi — appaiono così trasformate da non

Digitized by Google

riconoscersi più, poichè si sono organizzate in una profonda persuasione sentimentale, individuale ed umana al tempo stesso » (1906).

Al Savj-Lopez (1906) dobbiamo un articolo garbato, in cui si tende ad un intelligente contemperamento delle varie tesi, compresa quella del De Lollis, a cui s'indulge tuttavia di più — sebbene non se ne abbia l'aria. In quelle sue pagine un po' leggere e un po' vaghe, e però non prive di finezza, intravedeva lo studioso — seppure non la affermasse esplicitamente — che la novità concreta, sinceramente originale, su cui deve affissarsi l'occhio del critico, risale alla temperie fantastica di quei nostri poeti, e non tanto ai moduli intellettualistici, o alle derivazioni provenzali o alla tradizione popolare, e così via: elementi tutti concorrenti in vario modo, ma astratti, se considerati partitamente e avulsi dalla forma in cui si vengono a concretare e a unificare.

Il Bertoni tracciava un disegno storico della lirica amorosa dalle lontane rime siciliane alle voci più recenti del cantore di Selvaggia, costellando la sua prosa di acuti giudizi e di fini penetrazioni estetiche, come quella — sebbene appena accennata — che tende a valorizzare la tenue poesia di Cino da Pistoia. Però, pur non accettando la tesi del De Lollis, mostrava di non sentire la differenza storica e fantastica tra il misticismo sentimentale dei nostri poeti e l'ultima estenuata lirica trovatorica, tanto da dover supporre che la nuova filosofia si diffondesse contemporaneamente dallo studio bolognese, come da un unico centro d'irradiazione, per vie divergenti,, l'una tracciata dal Guinizelli, l'altra attraverso l'assimilazione di Sordello e di Lanfranco Cigala. Più tardi però lo stesso Bertoni rinunziava a questa ipotesi, poichè gli elementi religiosi comuni alle due liriche derivano da ben differenti ragioni storiche, sociali, culturali e sentimentali, come acutamente notava il Casella (1912).

Così nelle monografie suaccennate si mette in luce un solo lato del problema, esagerandone volta per volta l'importanza: sarà l'elemento culturale o tradizionale, il fondo intellettualistico, o persino quel fermento divino « nazionale-rivoluzionario », su cui il filosofo si sforza di far convergere la nostra attenzione; ma l'indagine si muoverà sempre attorno ad una tesi angusta e unilarale, e sarà sempre palese un appagamento interpretativo, tanto da ridurre studiosi della tempra del Bertoni a ritornare sui propri passi.

Ecco perchè lo studio più penetrante, concreto, e veramente « storico », rimane ancora la « lettura dantesca » del Rossi (1906), che ferma la nuova umanità, quale si sprigiona e si snoda dalla particolare espressione artistica in cui volta per volta si realizza la spiritualità del Guinizelli, del Cavalcanti, di Dante. Tuttavia anche il Rossi pare che voglia far consistere l'essenza della nuova poesia in un canone estetico, lucidamente intuito e professato da Dante, che affermava la « necessità d'un contenuto sentito e intuito dal poeta, e insieme d'una forma che ne sia nitido specchio ».

Questa interpretazione che forza, con una sovrapposizione di teorica moderna, il significato dei noti versi del Purgatorio, mentre nel Rossi è accennata inizialmente e subito superata informa invece la parte introduttiva dello studio che G. Zonta dedica alla lirica di Dante (1921) — studio senza dubbio nudrito di pensiero e steso con sicura preparazione teoretica.

Per necessità sorvoliamo su lavori particolari intorno a questo e quel poeta, ricerche di carattere filologico, indagini critiche sui manoscritti, e via dicendo: E. Rivalta, E. Lamma, M. Angeloni, E. Rho, L. Di Benedetto hanno edito e illustrato vari canzonieri, qualcuno assai mediocremente, altri con felice acume.

Ma quando uscivano nel 1915 gli « Studi sul canzoniere di Dante » del Barbi, l'antica nostra poesia si rischiarava improvvisamente di nuova luce storica e filologica; le poderose investigazioni sulla tradizione diplomatica, oltre a giovare alle rime dantesche, ricostruivano con un'analisi sottile e ponderata i canzonieri di quasi tutti i poeti dugentisti e trecentisti, indirizzando per vie nuove e più sicure una miriade di piccoli e grandi problemi di attribuzione, di cronologia, di edizioni, ed insegnando un metodo critico di largo respiro e di quadrata struttura — frutto di lunghe fatiche, di graduale affinamento storico, di vaste conoscenze letterarie.

Ma purtroppo la nostra filologia non ha saputo ancora degnamente tesoreggiare quest'imponente mole ricostruttiva lasciandoci tuttora privi di edizioni particolari di qualche affidamento.

E conchiudendo queste poche pagine, ci si richiamano allo spirito quegli studi più significativi, d'indole generale e sintetica, ove si domina e si ferma in tutta la sua unità questa nostra giovinezza letteraria varia e movimentata. Ci ritorna dinanzi il « Duecento » del Bertoni, in cui i vari problemi si dispiegano in una continuità interessata, segnati da un colorito personale, e non di rado risospinti verso risoluzioni originali; si accompagnano, e anzi precedono, le « Origini » del Novati (ora degnamente compiute da un suo fine discepolo) che racchiudono, nella compagine poderosa di quelle doviziose ricerche, una visione storica e lucidissima; acquistano rilievo, dopo le interpretazioni del Comparetti, gli studi sulla vita medievale del Parodi, a cui si deve il disegno di alcune linee della storia ideale del popolo italiano nel suo affacciarsi alla nuova originale vita romanza.

SALVATORE BATTAGLIA

Digitized by Google

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

Studi danteschi, diretti da MICHELE BARBI. Volume undicesimo. Sansoni. Firenze, 1927. L. 15, p. 174.

Il Barbi, grazie alla sua fine familiarità con i testi antichi e con la lingua di Dante, mette in rilievo la continuità logica e sintattica di alcune similitudini dell'Inferno, apparsa finora un po' confusa e, per conseguenza, interpretata con molta arbitrarietà.

Il Rajna recensisce una traduzione tedesca del « De Vulgari eloquentia », dovuta a due valenti professori: Franz Dornseiff e Giuseppe Balogh. Complessivamente ha l'aria di lodarne la fatica; ma numerosi e gravi sono i particolari in cui dissente per correggere, e nell'introduzione e nelle singole parafrasi e nella versione. A noi preme rilevare una promessa che l'insigne Maestro ancora una volta ripete: quella di dare quanto prima — non appena ne sia « sodisfatto » — la traduzione integrale del trattato dantesco, di cui da tempo ci ha presentato il primo capitolo. Così la sua opera, lunga e mirabile, di editore e di esegeta dell'operetta dantesca sarà degnamente coronata.

Seguono recensioni e rassegne dello Schiaffini, del Maggini, del Barbi.

Le prime centoventi pagine del volume contengono una recisa confutazione della pretesa « scoperta » del Guerri, le cui conclusioni sono state annunziate or non è molto, qui stesso, assai favorevolmente. Quando il Guerri sviluppava con larghezza di argomentazioni questa sua ipotesi — altra volta prospettata in forma embrionale —, dichiarava che per infirmarla occorreva rifarne il processo indagativo, e non abbandonarsi ad un vano ed «ostile » (perchè poi ostile?) scetticismo. Tale scetticismo del resto era giustificato dalla improvvisa quanto miracolosa novità, secondo la quale non solo veniva a negarsi l'autenticità del Commento boccaccesco — almeno nella stesura in cui ce lo conservano i quattro antichi manoscritti —, ma anche si metteva in dubbio l'autografia degli Zibaldoni, delle sillogi dantesche, l'attribuzione di rubriche, argomenti, sonetti, la cui paternità boccaccesca sembrava definitivamente acquisita, tanto da « spezzare molti anelli di una lunga catena di presunzioni scientifiche ».

Il Vandelli ha rifatto in poco tempo buona parte del lavoro, che al Guerri è costato la fatica di qualche anno, mosso anche — oltre dall'amore per la verità — dalla pietosa intenzione di scagionare la filologia italiana dalla taccia di sì crassa cecità critica. La solidità limpida e precisa delle oppugnazioni svolte dal V. non lascia dubbi nell'animo del lettore, e certamente farà pensoso e — speriamo — ricredente lo stesso Guerri, che avrebbe fatto meglio a presentare questa sua ipotesi rivoluzionaria prima di pubblicare il Commento, per evitare di interromperlo con quelle numerose parentesi quadre — tutte arbitrarie, e non poche anche tali per confessione dello stesso autore —. Ciò che anche più dispiace per la bontà del testo, che innegabilmente si avvantaggia sulle stampe anteriori per una lezione più corretta.

La trattazione del V. segue quasi passo passo l'indagine del Guerri, di cui si fa notare subito il duplice processo equivoco e contraddittorio: per questi infatti l'integrazione, e quindi la falsificazione del Commento ci si palesa sotto due aspetti, di cui l'uno negativo, in quanto accuserebbe l'intenzione consapevole dell'amplificatore nel mistificare la sua opera con furberia ed accortezza di procedimenti, e l'altro positivo, che rivelerebbe invece il carattere ingenuamente incoerente e saltuario del rifacimento, e che sta in piena contradizione col primo: onde l'ipotesi che parecchie mani abbiano potuto rimanipolare l'opera « pseudo-boccaccesca ». Ma al V. è facile rimettere in valore la genuina sincerità di tutti quegli elementi, che avevano già concorso a provare alla critica anteriore l'autenticità del Commento, e precisamente: l'interruzione al principio del canto decimosettimo, le sospensioni nel dettato, i moltissimi « etc. » disseminati nel corso del Commento, le notarelle marginali, gli accenni a possibili svolgimenti ulteriori, e così via. Il valente studioso cerca poi di dimostrare la discendenza diretta dei quattro codici dall'autografo, con prove di natura esterna e storica: i documenti relativi alla eredità, caratteri paleografici, rubrichette e titoli, sviste del copista, lacune, chiose allusive all'« originale » e implicitamente ai quaderni di cui s'era fatta contesa dopo la morte dell'Autore, etc. etc. S'intende che l'affermazione del V. non vuole essere categorica, ma comunque è assai convincente e molto più plausibile di quella discussa dal Guerri con intendimenti opposti.

Per quest'ultimo molte parti del Commento sono esemplate e ricostruite su opere scritte quando il Boccaccio era morto da un pezzo, e precisamente sulle pagine posteriori del Buti, del Villani, dell'Anonimo. E poichè il Guerri è convinto di avere con una « dimostrazione compatta e risolutiva provato che il proemio del Nostro è un aggregato di commenti posteriori », sul proemio si sofferma il V., che con scrupolosa disanima ne ricostruisce la limpida organicità logica e ne rivela il forte nesso sintattico, giustificando le possibili incertezze stilistiche — sempre insignificanti — con lo stesso carattere del Commento, steso per un'esposizione orale, e quindi in una forma provvisoria. Dai raffronti, condotti con lucida perspicacità, appare evidente che le pagine incriminate si collegano con sicura continuità di pensiero e di stile nel Commento, mentre le dissertazioni del Buti palesano a volte un'indole posticcia, un procedimento stentato e una perplessità interpretativa, che presuppongono la derivazione diretta di queste dalle prime, e non già l'opposto.

Per il Guerri l'Epistola a Cangrande non dovette essere nota al Boccaccio, e il compilatore del Commento tenne presenti e l'Epistola e il Buti; ma da un confronto tra i tre testi, l'ipotesi — assai complicata — si dichiara erronea, poichè l'interpretazione della lettera dantesca è più immediata e congrua nel proemio del Boccaccio, dal quale dedusse il Buti, non senza storpiature di pensiero.

Tra i vari parallelismi, che il Guerri istituisce per la sua dimostrazione e che il V. ritorce a confutare la dimostrazione stessa, è felicissimo quello sul nome di « Dante » e del suo « significato »: il Commento è decisamente più conseguente alle premesse, più chiaro, limpidissimo; mentre la linea logica delle pagine del Buti è incongruente. Complessivamente « siffatta analisi ci ha fatto apparire il resto del Commento come qualcosa di notevolmente superiore a quanto gli corrisponda nel Buti, sia nell'intelaiatura, sia nello sviluppo dato ai singoli argomenti; e con la superiorità il testo del Commento ci ha rivelato

Digitized by Google

indubitabili caratteri di originalità sia nella concezione, sia nella stesura ».

Alle medesime conclusioni giungono le disamine sul testo del Villani, che tesoreggiò in vario modo il nostro Commento. L'efficacia persuasiva di queste oppugnazioni dispensa il V. di procedere oltre nella demolizione dei singoli capitoli del libro del Guerri: anche l'Anonimo si valse del Boccaccio; giustificate sono le derivazioni dal « Trattatello » e dalle opere erudite dello stesso Boccaccio; non è punto infirmata l'autografia dello Zibaldone laur. XXIX, 8, del Terenzio laur. XXVIII, 17 e dello Zibaldone mgl. II, 11, 327, del quale ultimo il V. ravvalora i caratteri autografi non ancora bene individuati, e promette di occuparsi a parte, rendendo così un notevole servigio alla filologia boccaccesca. Dimodochè le varie ipotesi sul presunto o sui presunti compilatori del Commento, sul « dottore maestro Grazia », sul modo, il tempo, il luogo ove si ebbe ad effettuare la fraudolenta rielaborazione, cadono senz'altro, sebbene lo stesso Guerri non ne dissimulava la provvisorietà e una certa inconsistenza.

Ma il V. — pago ormai della sua rivendicazione — non indugia adeguatamente sull'ottavo capitolo dell'opera che confuta, e che a noi sembra il più importante, perchè in esso il Guerri dichiara le ragioni esclusivamente subiettive che lo indussero in un primo tempo a rivedere — diciamo così — la carta d'identità del buon Giovanni, e appaiono i presupposti da cui muove tutta la sua tesi. In fondo il Guerri vorrebbe sopprimere dal Commento tutte quelle pagine d'informazione strettamente cattolica, di cultura — com'egli dice — fratesca, materiate da uno spirito religiosissimo « da confessionale », che non sembra consentaneo al Boccaccio. Ora queste valutazioni assai stilizzate tradiscono una falsa visione dell'opera complessiva del Certaldese, dei suoi atteggiamenti psicologici, della sua preparazione culturale, dell'entusiasmo caloroso — seppure a volte un po' grossolano — con cui imbastiva le sue opere erudite, della versatilità — sebbene spesso superficiale — del suo ingegno, e infine della religiosità meditativa che s'impose negli ultimi anni, e di cui il Commento è la migliore espressione. Se il V. avesse voluto rifare questo capitolo del Guerri, avrebbe potuto tracciare alcune linee interessanti sulla fisonomia culturale e letteraria del Boccaccio, di cui non esiste che qualche tentativo, come quello del De Sanctis e del Parodi.

S'intende che tutto ciò sarebbe stato un di più rispetto al fine immediato di abbattere l'ipotetica costruzione del Guerri, che, lavorando su materiali ormai sistemati e vagliati, venendo a turbare i risultati attinti da un graduale e minuto lavorio filologico, non riesce a portare nuovi contributi nè ad illuminare questioni particolari. E però non possiamo non far nostro il rammarico, che a conclusione della sua fatica esprime il Vandelli, « deplorando » che un valentuomo come il Guerri « si sia lasciato sedurre dall'ingegnosa idea balenatagli di una rielaborazione e falsificazione subita dal Commento; e abbia perciò data, con non piccolo suo sacrificio, così grande somma di tempo, di lavoro, di dottrina, di acume a escogitare, sottilizzando a scapito della diretta logica, argomenti che confermassero quella idea » (1).

(1) *I lettori ricorderanno che del lavoro del Guerri si diede notizia in questa rivista, nel fascicolo di dicembre, pag. 339, a cura di F. Maggini; il Maggini mostrava di parteggiare per la congettura del Guerri. Ora è venuta fuori una larga confutazione della tesi del Guerri: ciò che è del resto la sorte o la fortuna di tutte le congetture, a cominciare da quelle degli etruscologi a finire a quelle dei filologi moderni, congetture che sono non giudizi storici, ma opinioni anticipazioni provvisorie o pretesti di scienza, ma non ancora scienza, le quali appunto tengono non tanto dello scientifico quanto piuttosto della ingegnosa costruzione estetica (molte congetture, sia detto di passata, sono le opere d'arte dei filologi: è la fantasia che, in tal modo, si vendica della loro ben custodita castità artistica!1. Per tale nostra scepsi nei riguardi delle congetture, abbiamo voluto che i nostri lettori fossero informati egualmente e delle opinioni favorevoli e di quelle sfavorevoli alla tesi del Guerri.*

LA DIREZIONE.

GIOVANNI BOCCACCIO: Il « *Decameron* » a cura di A. F. Massèra. In « Scrittori d'Italia » del Laterza. Bari. Vol. 2. L. 60.

Non pochi sono i seri contributi che il Massèra da lungo tempo dispensa intorno alla sua bibliografia e alle edizioni boccaccesche; e bisogna essergli veramente grati anche per questa nuova stampa delle Centonovelle, che oltre a presentarsi assai più corretta di quelle esistenti, vuole segnare come l'inizio d'una nuova fase per la storia del testo del Decamerone, fondandosi quasi esclusivamente sul codice Hamilton di Berlino, apparso di singolare pregio e riconosciuto quale antigrafo del famoso ms. Mannelli — in seguito alle dotte investigazioni del Tobler prima e dello Hecker dopo. Tuttavia l'Editore tiene presente la lezione del « Mannelli » e dell'antichissima stampa « D », quando riconosce nel codice base qualche errore più o meno evidente (« interpolazioni, lacune e mutamenti »); non solo, ma a volte per criteri di « buon senso » — che finiscono però coll'essere sempre esclusivamente subiettivi — apporta anche qualche « correzione »: non staremo a discutere caso per caso, ma rileveremo soltanto come sia arbitraria questa sterile — e un po' ambiziosa — consuetudine di riconoscere « errori » e di correggere ampiamente il testo — consuetudine tanto più riprensibile, in quanto pel Massera è metodica: si riscontrano — ad esempio — i molti ed ingiustificati emendamenti introdotti nel Ninfale Fiesolano edito dall'Utet. Se mai, sarebbe meglio — o per lo meno più cauto — relegare in nota o direttamente in appendice molte di queste « congetture ».

G. F. STRAPAROLA: *Le piacevoli Notti.* A cura di G. Rua. « Scrittori d'Italia » del Laterza. Bari. Vol. 2. L. 40.

Nessuno avrebbe potuto curare la presente edizione con maggiore competenza e con migliore amore del Rua, lettore intelligente dello Straparola e già Editore delle « Notti » nella collezione del Romagnoli dall'Acqua, alla cui introduzione si rimanda per quanto riguarda la classificazione delle stampe e i criteri tenuti presenti per la sistemazione del testo. In genere il Rua si serve degli antichi esemplari del 1500-8, curati dallo stesso novelliere: non c'è quindi un problema critico da affrontare. Tuttavia per quel rispetto che è dovuto alla integrità di ogni produzione artistica, il nostro Editore avrebbe fatto meglio a pubblicare « gli aridi e monotoni cenni di commento » della brigata che plaude alla narrazione, e le chiuse delle Notti « di una desolante uniformità », e gli « enimmi » finali, e fors'anche la novella VIII, 3, sebbene ripudiata dallo stesso Autore.

S. BATTAGLIA

Digitized by Google

FILOLOGIA CLASSICA

L. A. Stella: *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero.* Milano, Società editrice Unitas, MCMXXVII, pp. XVI-307, in 8° p., L. 60.

Utilissimo e ricchissimo libro: perchè non solo la signorina Stella quanti più libri facessero al proposito suo li ha letti tutti e compulsati e studiati diligentemente, e sono innumerevoli; ma addirittura un bel giorno, come Giauffredo Rudel, dice poeticamente il Romagnoli, o come Victor Bérard, aggiungerei io, si è affidata al mare, e dal Tirreno all'Egeo, lungo le coste, attraverso le isole, dentro le terre, ha ripercorsi e visitati ed esaminati tutti i luoghi dove giacciono dissepolte le più maestose reliquie di quella grande civiltà mediterranea che precedette Omero di parecchi secoli e che ha nei poemi omerici il suo più vivo e parlante documento. Tutti sanno che da quando Enrico Schliemann incominciò i suoi scavi a Hissarlik nell'Asia minore, dove fu Troia (1871), e poi, con fortuna singolarissima, a Micene (1874) e a Tirinto (1884); e da quando, massimamente, la missione inglese con l'Evans e la missione italiana con l'Halbherr e col Pernier iniziarono e proseguirono (1900 e seguenti) i loro scavi nell'isola di Creta, a Cnosso a Festo ad Hagia Triada; tutti sanno, dico, che da allora un grande rivolgimento avvenne nello studio dei poemi omerici: i quali non apparvero più come un problema esclusivamente letterario, ma essenzialmente archeologico. Si pensi che l'argomento capitale del Wolf contro la unità di ciascuno dei poemi omerici fu questo, che a quel tempo non esistesse scrittura: ed è ormai risaputo e sicuramente acquisito che i poemi omerici non tanto aprono essi, su la soglia della nuova storia di Grecia, un'età nuova e una nuova cultura, quanto chiudono piuttosto e riflettono, sul finire, una larga e profonda e ricchissima civiltà millenaria la quale noi conosciamo per altre fonti innumerevoli; come la *Divina Commedia* che, su la soglia del Rinascimento, riassorbe in sè e riassume tutta la cultura e civiltà mediovale. La *Iliade* e la *Odissea* restano a noi come opere di poesia insuperata ed eterna; ma anche ci si rivelano oggi come documenti preziosissimi di storia. I grandi palagi che Omero descrive, le mirabili armi istoriate, i tripodi e i lebèti perfetti, i pugnali ageminati, le coppe e i cratèri dipinti, risorgono dalle dissepolte rovine di Creta di Micene di Tirinto di Troia; per esempio, la famosa coppa di Nestore, a due anse su cui posavano in atto di bere, l'una di fronte all'altra, due auree colombe (*Iliade* XI 632 segg.), fu ritrovata tal quale in una tomba di Micene; e di questi ultimi anni, in documenti ittiti del famoso archivio di Boghaz-keni nella Pteria, del XIV o XIII secolo a. Cr., pare si siano potuti leggere addirittura nomi di re dell'Acaia. La guerra di Troia non è una invenzione di Omero; la data di codesta guerra, che pareva una tradizione fantastica e mitica raccolta da Timeo (1193) e da Eratostene (1183), è una reale data su cui consentono ormai tutti gli storici recenti; e la età di composizione dei poemi omerici, la quale, per la somma di civiltà che essi riflettono e rappresentano, si tendeva dapprima a spostare verso di noi, al IX e VIII secolo circa, pare invece più verosimile riportare più indietro, verso la civiltà egea e micenea, anzichè verso il così detto medio-evo ellenico, subito dopo o poco dopo la guerra stessa di Troia. Ora tutte queste notizie erano già note agli studiosi; i rapporti per esempio, dei poemi omerici coi monumenti micenei, erano già stati illuminati, tra l'altro, da un famosissimo libro dell'Helbig; cosicchè cose nuove, in sostanza, la signorina Stella non ha trovate nè dette: ma aver raccolto e discriminato e ordinato un materiale così immenso e disperso; averlo riportato a illuminare, sistematicamente, parte per parte, i due poemi omerici; e soprattutto averci data la sensazione di poter seguire, leggendo poesia, i luoghi che quella poesia ricreò del suo alito e tuttavia rievoca e ricrea, tutto questo è certamente merito lodevole e singolarissimo pregio. Nè affrontare i disagi di così lunga e larga perlustrazione archeologica, e in luoghi che forse oggi hanno parecchie cose da invidiare a quella civiltà da tre millenni ruinata e trascorsa, non dovè essere, massime a donna, nè agevole nè piacevole sempre. Che ogni particolare sia stato veduto con esattezza non oserei affermare; che qualche svista non sia sfuggita, neanche; per esempio è curiosa, a p. 22, quella confusione tra Aiace Oileo e Aiace Telamonio: ma nel suo disegno e nell'insieme descrittivo e narrativo il libro è eccellente, e di lettura piacevole e a chiunque utilissima. Ne accrescono valore la edizione assai buona e parecchie assai buone illustrazioni.

Ettore Bignone: *L'epica di Omero e di Virgilio.* Canti scelti dell'*Iliade* dell'*Odissea* e dell'*Eneide* in traduzioni classiche e moderne. G. C. Sansoni, Firenze, 1926, pp. XXXIV-346. L.15.

Bisognerebbe fare un lungo discorso. Perchè questa delle analisi e dei commenti estetici sta diventando in Italia una fiera pèste. Ci sono eruditi, pezzi grossi della filologia dell'accademia della scienza universitaria, i quali, per la semplice ragione che sono o credono di essere codeste bellissime cose, quando traducono o commentano poesia, se la mettono sotto i piedi e ne fanno strazio. E tutto, sempre, con una mutria, con una sufficienza, con una impostatura, come se tutta l'umanità dovesse fermarsi e inchinarsi a ammirare. Ora l'erudizione e saper di latino e di greco anche straordinariamente, non danno codesti diritti. Uno può esser erudito e perito e culto quanto volete e aver le orecchie foderate con le sette pelli taurine dello scudo d'Aiace; la erudizione stessa può essere una o più d'una di codeste pelli. Sono una schiera di frati zoccolanti. C'è taluno che neanche sa, contando su le dita, mettere insieme un endecasillabo di undici sillabe con gli accenti dovuti: figurarsi se ha udito per sentire dove alita un soffio di poesia. Tutto questo anderà detto, e chiarissimamente detto e dimostrato. Qui non è il momento nè l'occasione; se non per contrasto. Questo libro del Bignone è fatto con amore, cioè con diligenza, cioè con penetrazione calma e senza la fretta e la millanteria dell'uomo superiore che si degna scrivere un libro umile per la scuola. E quando il Bignone traduce, difficilmente gli scoprite un verso che stoni o strida, e una parola che non sia collocata nel suo lume giusto e col suo naturale suono; e quando commenta si sente ch'egli è sì letterato, ma letterato fine, a cui letteratura ed erudizione non hanno traviato nè guastato il gusto: che del resto non si guasta mai per nessuna erudizione a chi ne abbiano fatto dono le candide Muse.

Si potrebbe osservare che talora il commento è un po' troppo discorsivo e diffuso, e non si limita a quell'indica-

Digitized by Google

re parco che è quasi sempre più suggestivo assai di un lungo discorso: ma anche così non ci sono mai intemperanze nè vanità nè digressioni balorde, nè le ammirazioni stolide e tronfie e vacue di chi gonfia il poeta per gonfiare sè.

Anche, non so quanto giovi, a raffigurare un poema antico, questo rappresentarlo in traduzioni diverse: il che deriva, credo, dal considerare il poema a sè e in astratto, a cui le traduzioni si avvicinano più o meno; ed è lo stesso errore di chi studi, per esempio, una serie di tragedie comparativamente allo stesso mito, o esamini più quadri relativamente a uno stesso gruppo di fenomeni naturali. L'Omero del Monti è una cosa, e l'Omero del Bignone è un'altra e l'Omero del Romagnoli un'altra; e l'Omero Omero sono tanti Omeri quanti siamo noi che lo leggiamo e ogni volta che lo leggiamo. Tutto questo, oramai, è ovvio. Nè credo che i programmi domandino propriamente un'antologia di Omeri; bensì, se mai, un'antologia di Omero, sia esso del Monti o del Bignone o del Romagnoli: e se domandano quello, e in quel senso, hanno torto; perchè è una esigenza retorica, vecchio stile. E il libro del Bignone è tutt'altro che vecchio stile. Se bene non vada, ripeto, nè pur lontanamente accomunato col recentissimo stile degli esteti eruditi. Trent'anni fa si diceva: Toujours de la grammaire; oggi si dice: Toujours de l'esthétique. Infinitamente peggio. Ma già è sempre stato e sarà sempre lo stesso, con varie accentuazioni e vicende; se non quando codeste due cose diventano una in chi, non volutamente e forzatamente, ma per naturale gusto e istinto, le riunisce e le fonde: come appunto il Bignone. Chè in realtà non due cose sono, ma una sola.

ETTORE ROMAGNOLI, GIUSEPPE LIPPARINI: *Aretusa*. Introduzione allo studio dei grandi autori greci. Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 613, in-16°.

In grandissima parte questo libro è rifacimento e come una nuova edizione di quello che il Romagnoli aveva pubblicato presso la casa Treves nel 1921: con la differenza che mentre quello trattava dei poeti solamente, questo comprende anche scrittori di prosa, storici filosofi oratori; e insomma rappresenta in un largo disegno e con abbondanti riferimenti tutto lo svolgimento della letteratura greca da Omero fino all'età ellenistica e romana e alla soglia, quasi, della letteratura bizantina. Certo, anche qui, il maggior rilievo è dato alla poesia: sicchè vi rimangono un po' come smorzati e soffocati scrittori i quali, come per esempio Platone, non perchè scrissero in prosa sono poeti meno grandi di poeti grandissimi; e v'è appena adombrata la figura di filosofi eccelsi, per esempio di Eraclito, che pure ebbero il più straordinario potere su lo svolgimento del pensiero successivo. Ma non importa: ogni libro ha difetti inerenti e conseguenti ai suoi pregi medesimi.

A dare idee o, meglio, a destare immagini e sentimenti della poesia e civiltà omerica, del teatro ateniese, della grande lirica, poche altre pagine mi paiono più ricche e più adatte delle prime quattrocento di questo volume: il Romagnoli ha una leggerezza di tocco che non è meno sicura anche dove può parere affrettata; e personale. Perchè i testi, i documenti, i monumenti stessi di tutta l'arte ellenica dalla cretese micenea alla alessandrina, gli sono famigliari uno per uno e come raccolti, tutti, in una visione sua di rapporti onde acquistano rilievi di luce singolarissima. Il Romagnoli, dicono, è un poeta: e lo dicono con quell'aria e tono e sentimento con cui lo diceva Renzo nell'osteria della Luna piena; e cioè, insomma, raccontatore di búbbole. Se non altro, bisognerà pur mettere un poco di acqua in quella sua ostinazione dionisiaca su l'origine della tragedia! E sì, mettiamoci un poco d'acqua, mettiamocene molta, e intanto leggiamo Eschilo... che è vino schietto. Perchè il Romagnoli è, sì, anche poeta, e non nel senso di Renzo; ma è peritissimo di tutti gli espedienti del sue mestiere di filologo; c'è, al fondo di codesto suo poetare, un terreno più volte dissodato, profondamente arato, larghissimamente coltivato. Soltanto, egli non crede che la poesia abbia da servire alla filologia, bensì la filologia alla poesia; e non è gran male, mi sembra. Si leggano, per esempio, le pagine sui lirici: ci sono qua e là sensazioni e immagini di sensazioni rappresentate con tòcchi e scorci di così lucido vigore che la poesia ne esce visibile anche agli occhi meno esercitati. E se questa poesia ha da seguitare a vivere appunto perchè poesia, bisognerà volgersi con animo grato a chi la rinnova e la rinverdisce, non a chi l'aduggia e mortifica. E perciò io dico, e concludo, che questo libro dovrebbe entrare nelle scuole classiche e soppiantarvi le solitissime istorie della letteratura greca: le quali sono in generale capolavori di ordine di proporzione di distribuzione, dove gli scrittori sono collocati ciascuno al luogo che gli compete, senza privilegi per alcuno, perchè lo storico dabbene non ha da avere privilegi come un dabbene padre quando spartisce la torta ai figlioli; e scritte in quella lor prosettina candida, senza stile e senza macchia, senza forma e senza travaglio, pacifica e beata, e propiziatrice per eccellenza di soavissimi sonni. M. VALGIMIGLI

TITO MORINO: *Le tragedie di Seneca* tradotte in versi italiani (*Le Troiane, Tieste, Fedra*). Editore Vallecchi, Firenze, 1° vol. pag. 232. L. 8.

L'editore Vallecchi pubblica un'edizione decorosa e signorile di tre drammi di Seneca, ridotti in veste italiana dal prof. Tito Morino. Il Morino è un provetto insegnante delle scuole medie, a cui va data ampia lode per la sua coscienziosa fatica: tanto più ampia, perchè nè l'editore nè l'autore han pensato, per raccomandare il libro, di ricorrere a quelle forme di *réclame* odiosa che hanno accreditata, presso la gente *obesae naris*, qualche traduzione che vale assai meno di questa.

Ma la simpatia che m'ispirano l'egregio traduttore e la sua fatica, non possono impedirmi di riconoscere che anche questa traduzione rientra, purtroppo, in una categoria ormai ben conosciuta dai lettori di questa rivista. Al solito, il traduttore non è un poeta, nè un mezzo poeta: è un professore che s'illude che, per tradurre poesia latina, basti sapere il latino. In questi casi, non manca mai la solita brutta mescolanza di stile: arcaismi e frasi giornalistiche. E i versi sono... versi soltanto perchè obbediscono, se non sempre, quasi sempre alle leggi della metrica.

Il M. scrive continuamente *pietà, s'impromette, prence, anco, merto*, perfino *ostia* nel senso di « vittima », e perfino *conquisto*, che dai tempi del *Conquisto di Granata* credevo non usasse più; e scrive *tenèbre, lugùbre, Ettorre, Priàmo*, perfino *il zio Memnòn*; e, se deve dire « le saette infallibili d'Ercole », dice « le certe d'Ercole frecce »; e,

Digitized by Google

per lui, lo *sguardo*, anzi *il guardo*, è sempre *minace*. Anzi, tanto l'arcaismo deve piacere e deve sembrar poetico a questo traduttore, che egli l'adopera anche quando sarebbe perfettamente inutile per la metrica: così, egli dice sempre *securo*, e non dice mai *sicuro*; dice sempre *niego*, e non dice mai *nego*.

Seneca, fra le tante ambizioni della sua vita, aveva quella di scriver moderno; certe sue audacie stilistiche spaventavano i pedanti del suo tempo. Preferirei, dunque, che esagerasse, chi proprio volesse tradurlo, piuttosto d'un esagerazione opposta a quella del M.: preferirei un Seneca ultramoderno a quello un po' barbogio del nostro traduttore.

Ma il male peggiore è che nel traduttore non mancano frasi sciatte ,irriducibilmente prosaiche, giornalistiche. Dice il suo Agamennone (e parla, si badi bene, nello stile alfieriano-montiano che al M. è piaciuto prendere a modello):

Primo dovere è non varcare i limiti
De la vittoria, al vincitor.

Dice lo stesso Agamennone:

Oh, non tremava allor. Lo ammetto anch'io,
Il padre tuo ne lo sterminio atroce
Di nostra gente...

Basta quel *lo ammetto anch'io* a rendere comico questo passo, che vorrebbe essere ultratragico, come basterebbe a provare il solenne di *nostra gente*. La mescolanza di stile non potrebbe esser documentata meglio.

Così pure, non mancano le zeppe: abbondano gli *anche*, i *pur*, i *peraltro*, parolette che fanno comodo. Quando Seneca dice: *praeda vilis*, il traduttore dice: *preda vile, spregiata*. Così l'originale è annacquato. Viceversa, qualche volta il traduttore è insolitamente sobrio, ma d'una sobrietà che va tutta a danno della chiarezza:

Più nobil del tuo sangue, o Polissena,
Si deve ai fati...

Che si debba intendere « sangue più nobile del tuo sangue », sarà evidente; ma quell'ellissi insopportabile, in Seneca, non c'era; e il traduttore poteva risparmiarcela.

Qualche volta, anche, il M. vuol essere più senechiano di Seneca. Il quale, si sa, non ha una buona stampa come scrittore di tragedie. Ma chi lo giudicasse dalla versione del M., io credo, lo calunnierebbe.

Chi legge

Libera i greci da l'ossessïone

troverà che la colpa d'un verso così brutto è tutta del M.; ma certo penserà che qualche cosa di simile a *ossessione* nel testo di Seneca ci sia. Niente affatto: Seneca dice impeccabilmente: *Libera Graios metu.*

Scelgo un esempio nella stessa pagina: si parla del toro che, in mezzo all'armento, dice il Morino,

è guida e impera alle minori bestie.

Chi legge, forse troverà che *a le minori bestie* sia un po' ridicolo; ma penserà che il traduttore fedele (il M., quando vuole, è fedelissimo) abbia tradotto qualche frase latina corrispondente, che in latino faceva più bella figura. Ma Seneca diceva semplicemente: *pecori imperat.*

Così pure, leggendo

Sorga una gara di delitti oscena,

si troverà di dubbio gusto quell'*oscena*, ma si penserà: « il traduttore ha voluto tradurre alla lettera, e *obscoenus* latino gli ha giocato un brutto tiro ». Niente affatto. Seneca diceva: *certetur omni scelere. Oscena* è un'aggiunta che è tutto merito del traduttore.

Infine, il verso

Questo furto gentil de la tua sposa

potrebbe far pensare a un Seneca un po' arcade. Il poeta latino diceva irreprensibilmente: *coniugis furtum piae. Gentile* è aggiunta arcadica del traduttore.

Non so, poi, come il M. voglia far apparir poesia le seguenti parole ch'egli mette in bocca a Ulisse:

Ite, solleciti ite; rintracciatemi,
Ovunque celasi, il nemico ascosto
Da la materna astuta frode, l'ultima
Peste de la nazion greca.
(*Finge di vedere, dietro le scene, eseguito l'ordine*).

Sta bene!

È vero, la traduzione non è tutta così. Ma passi di questo genere sono abbastanza frequenti. E ne basterebbe uno solo, per farsi scacciare per sempre dall'Elicona. E sull'Elicona, le Muse adoperano il forcone, se dobbiamo credere a Catullo.

G. PERROTTA

FILOSOFIA

GIOVANNI GENTILE: *Saggi critici*. Serie seconda. Firenze, Vallecchi, [1927], pp. 220. L. 14.

— *Frammenti di storia della filosofia*. Serie prima. (« Scritti varî di G. G. », V). Lanciano, Carabba, 1926, pp. 256. L. 11.

Questi due ultimi volumi del Gentile raccolgono entrambi una copiosa serie di recensioni e scritti critici, composti in varie epoche, e concernenti sia problemi di storia del pensiero sia più vicine ed immediate discussioni filosofiche. Ma dovunque, come sempre accade nel Gentile, la trattazione storica o polemica finisce per essere così nitidamente ricondotta e imperniata sui motivi fondamentali della sua speculazione, da costituirne, caso per caso, notevolissime chiarificazioni particolari ed utili applicazioni ermeneutiche. Giova quindi informare particolarmente il lettore, sia pure in modo rapido, del contenuto dei due volumi.

Il primo di essi continua una raccolta la cui pubblicazione, com'è noto, si era già iniziata nel 1921 a Napoli presso il Ricciardi: e comprende quasi esclusivamente scritti polemici circa problemi di filosofia contemporanea, e cioè, per buona parte, recensioni già pubblicate nella *Critica*. Si rileggono così, con frutto e interesse, le rassegne dei volumi del De Michelis sul problema delle scienze storiche, dell'Arnal sul Renouvier (estesa a una generale e penetrante critica e dissoluzione del neocriticismo), dei *Massimi problemi* del Varisco, dei *Problemi della scienza* dell'Enriques: dove l'esame comincia già ad assumere quel deciso tono polemico, che culmina poi nelle serrate e battagliere recensioni di altri volumi, del De Sarlo, del Calò, e dell'Orestano. La critica e la determinazione dei caratteri intellettualistici del sapere scientifico si tro-

Digitized by Google

vano rigorosamente condotte specie nella discussione con l'Enriques, dove peraltro qualche affermazione è talora forse da intendere *cum grano salis* e con una certa cautela, come quella — del resto ben nota e spesso altrove ripetuta — della natura metafisica dell'acqua di Talete e in genere delle *archai* degli Jonici (dove l'inesattezza è forse proprio in tale generalizzazione). Qualche altro cenno polemico contro l'Enriques si presenta anche tra le *Critiche hegeliane*, che combattono inoltre le inesperte interpretazioni sotto luce hegeliana della prima *Storia* del Fiorentino e l'opuscolo del Giuliano sul « torto di Hegel » negatore della trascendenza. Un gruppo di scritti concerne lo Spaventa, e riproduce le due introduzioni alle ristampe gentiliane dei suoi volumi sulla politica dei Gesuiti e sulla filosofia italiana, illustrante l'una l'ambiente storico in cui si svolse la polemica antigesuitica dello Spaventa circa il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa (e particolarmente quello del *Cimento*, in cui essa venne in luce), e chiarente, l'altra, il processo di formazione e il valore caratteristico di quell'insigne ricostruzione storica; oltre, infine, a una rapida ritorsione di alcune ingenue accuse del Barzellotti contro la storiografia idealistica e in particolare contro quella dello Spaventa.

Altri scritti, forse meglio fusi e meno partecipanti di quei caratteri di forzata saltuarietà spesso inevitabili nella polemica, sono il chiaro e vivave programma della Biblioteca filosofica di Palermo, l'articolo sul marxismo di B. Croce, e sopratutto quello, solido, preciso e suggestivo, sul « Torto e diritto del positivismo ». Ma il tratto più importante del volume è poi certamente costituito dalla famosa lettera a B. Croce *Intorno all'idealismo attuale*, già pubblicata nella *Voce* in occasione della ben nota polemica, di cui è anche ricordo nelle *Conversazioni critiche*: insigne esempio, oltre tutto, di una rara conciliazione tra un intimo dissidio filosofico e una calda concordia sentimentale. Molto interessante, infine, anche la recensione della *Psiche sociale* del Ruta: dov'è particolarmente notevole come, nella breve premessa teorica, si manifesti un concetto della dualità di arte e filosofia non ancor del tutto coincidente, come pare, con l'ulteriore e meglio nota teorizzazione gentiliana, più intimamente basata sul rapporto gnoseologico del soggetto e dell'oggetto. In essa infatti sembra ancora in qualche punto sfuggire, nella considerazione della funzione speculativa dello spirito valutata, nella sua possibilità e costituzione, accanto a quella artistica, una sua più assoluta risoluzione soggettivistica in seno all'atto stesso che ne pone l'illusorio problema.

L'altro volume comprende una serie di scritti di storia della filosofia, che dalla discussione di problemi del pensiero antico giungono fino all'illustrazione di figure di pensatori dell'estremo ottocento italiano. Alcuni scritti, come quelli costituenti i *Documenti inediti sull'hegelismo napoletano*, hanno sopratutto un interesse erudito: mettendo in luce, in modo sempre vivace e spesso anche divertente vecchie figure di studiosi di cose filosofiche, di varia indole e levatura, come Floriano Del Zio, Marianna Florenzi Waddington e Francesco Fiorentino, su tutte poi troneggiando, ben più alta e vigorosa, quella di Bertrando Spaventa. Ma nel discorso in morte di Alessandro Paoli e sopratutto nella necrologia dello Jaia la curiosità erudita è già del tutto risolta in una più calda partecipazione sentimentale e in un più immediato interesse speculativo. Altri scritti, come quelli sull'*Etica* di Spinoza, sulla *Critica della ragion pura* e sulla filosofia a Napoli dopo G. B. Vico, riproducono, rispettivamente, le introduzioni all'edizione e alla versione di tali opere e la prefazione del volume *Dal Genovesi al Galluppi*. E circa l'interpretazione del kantismo di quest'ultimo polemizza la nota *Fenomeni e noumeni*: come, d'altra parte, l'originalità e il valore caratteristico della gnoseologia kantiana sono vivacemente difesi nella recensione di due volumi dell'Orestano e del Troilo sullo stesso argomento. Altre recensioni, che si rileggono utilmente, sono poi anche quelle intorno alle monografie del Losacco e della Dentice sullo Schelling e sullo Schleiermacher, e quella dell'ingenuo libro di R. Lote sulle origini mistiche della scienza tedesca; come pure le rassegne dei saggi di C. Giarratano su F. Sanchez e dell'Aliotta su *Scetticismo antico e scetticismo moderno*, in cui la valutazione dei due motivi come ottimistico il primo e pessimistico l'altro è limpidamente spostata ed attribuita a quegli stessi elementi dogmatici in cui venivano in realtà a risolversi quelle illusorie posizioni scettiche.

Gli scritti concernenti il pensiero antico, che sono poi fra i più interessanti del volume, comprendono una recensione della *Psiche* del Rohde, scritta in occasione della sua versione italiana, e un diffuso esame del *Socrate* dello Zuccante. La prima viene ad essere un breve ed agile saggio circa le idee dei Greci intorno all'immortalità, nel quale è specialmente notevole la considerazione dell'elemento mistico come non sufficiente, ma anzi antitetico, alla concezione dell'immortalità individuale. Senonchè non par valida, in essa, la negazione del carattere individualistico del concetto platonico dell'immortalità solo in base alla mancanza di tale dottrina nel pur grande individualista Aristotele, giacchè è noto (ed è stato anzi lo stesso Gentile a rilevarlo, e ad insisterci con la sua solita nettezza ed energia) come in Aristotele l'individuo sia tale come cosa e non come persona: laddove la concezione platonica non sembra spiegabile se non in base a un originario motivo soggettivistico, la cui lotta con altre e più forti correnti oggettivistiche potrebbe d'altronde porre in nuovo modo il problema dello sviluppo storico delle antiche concezioni dell'immortalità. L'altro saggio è un piccolo modello di critica socratica, dove, tra l'altro, è sopratutto notevole l'esposizione dei dubbi circa la presunta maggiore attendibilità storiografica di Aristotele rispetto a Platone, nei riguardi di quel problema. E molto soddisfacente vi è l'esame della fusione e dell'unità degli elementi intellettualistico e pragmatico nella personalità e specialmente nella concezione etica di Socrate, conclusivamente orientato nel senso del riconoscimento di un suo sostanziale praticismo ed endemonismo, in modo evidentemente assai più opportuno di quanto invece non accada in altri scritti del Gentile stesso, in cui si presenta talora più spiccata tendenza alla sua trasvalutazione aristotelico-intellettualistica.

Un ultimo gruppo di scritti, infine, concerne problemi inerenti alla critica e alla ricostruzione del pensiero rosminiano: e accoglie così la giovanile recensione dei due volumi della celebrazione centenaria, e quelle di varî saggi del Caviglione e del Carabellese, tutte pertinenti, in sostanza, al noto e dibattuto problema della determinazione del « vero Rosmini ». Particolarmente suggestiva una risposta al Morando, sul diritto di distinguere ciò che in un filosofo sia veramente essenziale e razio-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

nale, da ciò che dipenda dalla sua accidentale personalità, anche quando in esso rientri la stessa convinzione e lo stesso giudizio storico sul significato speculativo della propria opera. Senonchè non sembra possa qui sfuggire a un'attenta osservazione come la risposta, orientata inizialmente nel senso di un'assoluta valorizzazione del pensiero giudicante considerato nel suo atto, si svolga poi sostanzialmente nell'affermazione della razionalità unica ed assoluta del pensiero contemplato oggettivamente nella sua storia, in senso simile a quello della Provvidenza vichiana. Dove forse una non ancor completa risoluzione delle *res* nella *historia rerum* coincide con un sottile dissidio di motivi, probabilmente non risolubile che nel senso di una più rigorosa unificazione della soggettività empirica con quella trascendentale. G. CALOGERO

Ugo Spirito: *Filosofia e religione* di A. Carlini, in *Leonardo*, gennaio 1927, p. 17.

Caro Russo, grazie del cenno fatto sul « Leonardo », nel numero scorso, della mia breve memoria *Filosofia e Religione*. Certo, avrei gradito che lo Spirito avesse dato un'idea del tentativo ch'io lì ho fatto d'intendere l'atto della vita spirituale in modo alquanto diverso dal solito. Egli, invece, quel ch'io dico, l'ha preso nei termini a lui familiari e ne ha fatto la critica: la quale giova piuttosto a comprendere quello che pensa il recensore che non quello che pensa il recensito. Chi giudica, un concetto l'ha da avere. Ma bisogna che non sia, poi, una formula buona a ogni uso. Uno dei concetti più comuni, e che più minaccia di diventare una formula, è quello di *soggetto*. Credo che dobbiamo, tutti (quanti seguiamo l'idealismo), star in guardia. Che cos'è questo benedetto soggetto? Lo Spirito dice ch'io intendo ancora per soggetto uno dei termini della sintesi, non il vero soggetto ch'è la sintesi stessa. Egli, evidentemente, vuol dire che il soggetto va inteso e preso nel rapporto dialettico con l'*oggetto*. Ma il guaio qui si raddoppia: che cosa vuol dire *oggetto?* So di non sbagliare dicendo ch'egli intende del soggetto e dell'oggetto così come sono concepiti nella dialettica gentiliana, e a questa mi rimanda (chè, spero, non vorrà addebitarmi di concepire il soggetto ancora alla maniera dei prekantiani). Se non che, neanche così, tutto diventa chiaro: poichè io altra volta sostenni che la dialettica gentiliana non è detto che si possa e debba intendere soltanto in un modo. Lo Spirito può intenderla a suo modo, io a modo mio. Non bisogna farsi una formula neppure della dialettica. In fine, che cos'è la dialettica fuori della filosofia e dei problemi determinati che la sustanziano? Il valore permanente della dialettica gentiliana è nei problemi che le dànno vita e ragione d'essere. In qualche punto della « Logica » il Gentile ammette che neanche la dialettica è qualcosa di fatto e fissato: c'è uno sviluppo dello stesso dialettismo. Ed è giusto: lui stesso nella « Logica » ha trasformata la dialettica della « Teoria Generale », e non è detto che domani non trasformi anche quella ch'è alla base della sua « Logica ».

Stando così le cose, io non nego che lo Spirito possa trovare qualche ragione per sostenere ch'io intendo per soggetto uno solo dei termini della sintesi soggetto-oggetto; ma quella ragione, evidentemente, io non la posso condividere dal punto di vista mio, ch'è quello in base al quale dovrebbe esser giudicata la mia tesi. E, senza parlare di me, prendiamo un esempio luminoso e familiare a tutti: dalla filosofia crociana. Per il Croce la filosofia è pensiero, ch'è riflessione concettuale del soggetto su se stesso, in quel rapporto di distinzione che tutti sappiamo. Vorrei che lo Spirito mi dicesse se anche al Croce si può obbiettare ch'egli intende per soggetto soltanto uno dei termini della sintesi. Gli si potranno fare altri appunti, credo, ma questo non direi. O vogliamo far di Croce un soggettivista? Ora, io ho inteso l'atto dello Spirito in modo che ha qualche somiglianza con quello crociano. C'è questa differenza: ch'io cerco ancora di mantenermi fedele all'attualismo gentiliano, e faccio di quella riflessione un aspetto dell'atto in sè e per sè (un aspetto totale, che lo esaurisce tutto da quel punto di vista lì); e però, anche, procuro d'intendere il concetto come autoconcetto (che non si esaurisce mai nella produzione di sè). L'accusa d'intellettualismo fatta al Croce, in quanto egli presuppone in qualche modo l'oggetto all'atto del pensiero che si riflette su se stesso, potrei dire di non meritarla, proprio per questo: perchè io sto col Gentile, e penso che l'atto non presuppone nulla: salvo, s'intende, se stesso. Ma, anche qui, se poi lo Spirito vuole che *intellettualismo* sia, comunque, il concetto della filosofia che non combacia perfettamente con quello del Gentile, così com'egli l'intende (e io non nego che ci siano buone ragioni per intenderlo così), io debbo allora metter in guardia anche per questo termine di non cadere in un luogo comune. Intellettualismo è anch'esso una formula, che ha tanti significati, e nel Gentile stesso non è detto che ne abbia uno solo. S'io dico, poniamo, che l'atto non presuppone nulla, salvo se stesso: è intellettualismo questo? E se anche questo è intellettualismo, e sia: mica bisogna aver paura delle parole. Un certo intellettualismo, è evidente, si accompagnerà sempre a ogni filosofia, in quanto l'uomo non vive puramente e semplicemente la propria vita, ma di questa vuol darsi ragione anche in termini di riflessione critica e concettuale.

Un altro termine abusato è quello d'*individuo*. L'atto, il Gentile c'insegna, è massima individualità e, insieme, massima universalità. Sta bene. Ma s'io, poi, chiedo come questo vada inteso: se, poniamo, l'individualità dell'atto è la sua stessa universalità, e viceversa, o se, in somma, c'è luogo a distinguere in qualche modo i due aspetti dell'atto, — anche qui è probabile che lo Spirito intenda il Gentile in un modo o in un altro. Chi di noi due ha ragione? Lo domanderemo al Gentile? No, no: avremo tutti le nostre buone ragioni, e quel che importa è di comprendere l'uno le ragioni dell'altro. Vorrà lo Spirito sostenere che l'atto, del quale io parlo, è Socrate o Callia o Corisco? O non è più probabile ch'io consideri l'atto, in sè e per sè, come capace di quella distinzione? Faccio male a pensarla così? Anche questo può darsi. Ma non mi si adducano le formole sacramentali di soggetto-oggetto, d'intellettualismo, d'individualismo, e le altre, le quali sarebbe bene che lasciassimo un po' da parte, per guardare ai problemi concreti che con quelli e altri termini vengono dibattuti. Se no, c'è rischio di non comprendere più nulla. Quando lo Spirito, ad es., conchiude che nella mia memoria dopo una « curiosa vicenda d'idee » vien ripristinato press'a poco nei soliti termini il dualismo tradizionale di filosofia e religione: che cosa par a lui ch'io voglia? È vero: io non mi appago più dell'illuminismo

Digitized by Google

vecchio e nuovo che la religione riduce a filosofia. Ma per questo aspiro a un ritorno alla Scolastica, sia pure nella forma voluta dai suoi più moderni e novelli paladini? O seguo forse la soluzione più bonaria che pur fece fortuna ai bei tempi in cui si cercava di conciliare la scienza con la fede, Dio col diavolo? Io non mi saprei riconoscere in nessuna di queste posizioni. Posso ammettere, sì, che un dualismo c'è nel mio modo di concepire il rapporto tra filosofia e religione. Ma che per ciò? C'è dualismo e dualismo, e quello mio, per lo meno, mi sembra molto poco tradizionale, perchè se non sono vittima di un'illusione, presuppone le tesi fondamentali del nostro idealismo.

Queste, e altre cose simili, caro Russo, non ti ho scritto se non per il desiderio di dir forte cose che tra di noi andiam dicendo da molto tempo, e che lo Spirito sa benissimo e, credo, condivida pienamente. Sarebbe peccato che il nostro idealismo degenerasse in una scolastica, mentre proprio contro ogni forma di scolasticismo è il suo primo e più fresco motivo ispiratore. A. CARLINI

STORIA MODERNA

Atti del Parlamento delle Due Sicilie — 1820-1821. Editi sotto la direzione di Annibale Alberti. Raccolti e illustrati da Egildo Gentile, con premessa di Michelangelo Schipa. Bologna, Zanichelli, 1926, in-8° gr.; voll. 2 di pag. LX-658, e 756, L. 245 complessive.

Il primo grande esperimento di rivoluzione giacobina e illuministica fu dato, col suo più nobile e generoso sangue, all'Italia nel 1799, dal Mezzogiorno; e la prima rivoluzione costituzionale trovò ancora a Napoli e nel Mezzogiorno, nel 1820-21, il proprio campo d'azione. Inevitabili quindi le manchevolezze e gli errori, ma tanto più scusabili in quanto i patrioti meridionali battevano per la prima volta in Italia una così difficile via; ed essi appunto diedero ai loro fratelli del centro e del settentrione il prezioso dono della propria dolorosa esperienza. Occorre perciò guardarsi, nel giudicare questi due grandi avvenimenti storici, da una troppo facile critica demolitrice, che coglierebbe solo quanto di negativo, d'erroneo o d'incompleto doveva di necessità rivelarsi. E questo specialmente per la seconda delle due rivoluzioni, che lasciò dietro di sè, per opera degli stessi vinti protagonisti, delle vampate polemiche a base di recriminazioni, accuse, discolpe, le quali non poterono non influire sui giudizi, spesso assai disparati, degli storici posteriori.

Ma ormai i punti di vista fondamentali in proposito avevan finito col ridursi a due: da un lato, da più di cinque lustri ormai, v'era chi, come il Nitti ad esempio, vedeva nella rivoluzione soprattutto un colpo di mano — favorito sia dalla debolezza del governo che dall'esempio degli avvenimenti di Spagna — di piccola borghesia spostata, di ufficiali murattiani a spasso, d'impiegati malcontenti. Il colpo di mano sarebbe poi stato seguito da un lato, nel Parlamento, da un inutile sfoggio d'avvocatesca verbosità e di vanità personali, e dall'altro, nelle pubbliche amministrazioni, da una sistematica dilapidazione dell'altrui denaro, il tutto accompagnato da violenze e sfoghi di odi privati, finchè poi la brutta farsa non s'era chiusa tragicamente per tutta quanta la Nazione, appena questi sedicenti rivoluzionari avevan dovuto per davvero misurare il proprio coraggio di fronte a un esercito straniero.

Con giudizio assai più pacato ed acuto impostava il Croce il problema, libero dagli schemi che certo materialismo storico aveva resi di moda, nella sua ben nota *Storia del Regno di Napoli*. Egli tendeva a vedere nella rivoluzione soprattutto l'opera conservatrice dei vecchi elementi murattiani, timorosi che l'arbitrio assolutistico del Re potesse a poco a poco scalzare quanto dei nuovi ordinamenti francesi la restaurazione aveva ancora rispettato; di qui il desiderio d'un regime rappresentativo che controllasse e frenasse l'azione del vecchio Re e soprattutto della camarilla che l'attorniava. Perciò il moto, opera di vecchi, tendeva a conservare più che a svolgere e come tale, anzichè l'inizio della nuova fase della storia del risorgimento, rappresenterebbe la chiusa della prima, e una chiusa, a dire il vero, non troppo brillante.

La pubblicazione che sotto gli auspici della benemerita « Commissione ordinatrice degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane » diretta da Annibale Alberti, ha visto di recente la luce (e ancora è atteso il terzo volume) ci permette di osservare quei nove importanti mesi di storia colla maggior compiutezza e di giungere a una più completa e misurata valutazione degli avvenimenti. Infatti il Cav. Gentile del R. Archivio di Stato di Napoli, grazie a una completa preparazione unita a diligenza, perizia, amore grande per l'argomento fatto oggetto di studio, è riuscito, con un diuturno e intelligente lavoro di ricerca archivistica, a ricostruire non solo gli atti veri e propri del Parlamento nella loro integrità, ma pure a darci una lunga serie di documenti interessantissimi, corrispondenze di Ministri, Generali, Diplomatici, informazioni della Polizia, ordini del giorno, reclami e via di seguito. E ha illustrato questa gran messe ancora inedita con note e chiarimenti, cui ha fatto seguire opportuni indici. Un'ampia introduzione dello stesso Cav. Gentile illustra compiutamente le fonti e il metodo seguito nel lavoro; e a questo precede una Premessa di Michelangelo Schipa. L'illustre storico pugliese che altre volte acutamente studiò le origini prossime e remote del moto del 1820-21 e spesso protestò contro la svalutazione che di esso si era soliti fare, ha potuto vedere avvalorate dalla nuova messe di documenti le sue precedenti affermazioni. Ed egli ora in poche pagine, ma notevolissime per chiarezza e forza di sintesi, indica quanto di positivo (ed è ciò che più conta) ci è dato rilevare in quella rivoluzione: essa è il naturale anello — lo Schipa ha spesso insistito su questo punto — d'una lunga catena che risale almeno al 1500, ossia al momento in cui il Regno di Napoli perse e l'indipendenza e la libertà. Da questo momento i migliori elementi, non importa se poco numerosi, desiderarono prima l'indipendenza del Regno dallo straniero, poi l'eguaglianza sociale e la libertà politica. L'avvento di Carlo di Borbone appagò la prima aspirazione, la monarchia borbonica riformatrice prima e quella francese innovatrice poi esaudirono la seconda; ma la terza aspirazione restò invece delusa colla restaurazione del 1815. Di lì un crescente malcontento e un'agitazione più o meno sorda e più o meno intensa per giungere a questo ultimo scopo; e la Carboneria valse a inquadrare e disciplinare le forze costituzionali. Non si può quindi esaltare l'influenza del moto di Cadice sulla rivoluzione di Napoli, senza voler ignorare i cinque anni precedenti di storia del Regno. Nè si può dire che paese e classe dirigente fossero immaturi per il nuovo regime, come pro-

Digitized by Google

verebbe lo strano feticismo per la costituzione spagnola, che neppure sarebbe stata ben conosciuta: il Parlamento lavorò assiduamente e senza preconcetti, dopo il 28 novembre, a modificarla. Ed esso non era nell'insieme un'adunanza di vecchi e molte delle discussioni mostrarono consapevolezza di problemi e ferma volontà d'affrontarli e risolverli. Sempre meno bella appare al contrario la figura del vecchio Re Ferdinando, mentre per il Duca di Calabria l'accusa di doppiezza in questo periodo può dirsi sfatata. Ad ogni modo il primo Parlamento costituzionale chiuse — contrariamente a quanto fu asserito — dignitosamente la troppo breve esistenza, lasciando alle generazioni future quel retaggio d'amore per la libertà che, soffocato ancora nel '48, suggellò le più che trisecolari aspirazioni del Mezzogiorno in una più ampia e felice visione della libertà, dell'unità e della grandezza dell'Italia tutta. P. PIERI

FRANCESCO LEMMI: *Il Risorgimento*. Roma, Editr. la « Fondazione Leonardo per la cultura italiana », 1926, pag. 320. L. 10. [Guide bibliografiche della « Leonardo » nn. 23-24].

Con questa ottima Guida bibliografica, affidata alle cure di Francesco Lemmi, che insieme con Alessandro Luzio è il miglior conoscitore della storia del nostro Risorgmento, la Fondazione Leonardo viene incontro al desiderio vivissimo di non so quanti studiosi e ne alleggerisce le fatiche più ingrate. Infatti, l'orientarsi nel pelago degli studî attorno al Risorgimento era cosa tutt'altra che facile, per l'eccesso stesso della produzione, in cui non era agevole discernere quello ch'è vero e proprio e pensato contributo di studio da quello ch'è scritto occasionale, agiografico, rettorico. Fino a qualche decennio addietro la storia del nostro Risorgimento era un po' a ragione e un po' a torto, considerata, il pascolo ubertoso per i faciloni, per gli scansafatiche, per i titolografi arrivisti, per gli uomini politici screditati e in ritiro, una specie di storia *minorum gentium*, nella quale il primo venuto poteva entrare familiarmente in combutta con gli anziani, e in gara, senza un briciolo di senso critico, e di discernimento, trattare del Risorgimento, anzi, a preferenza (e si capisce!) di uomini del Risorgimento invariabilmente, come titani; era già molto se fra tanti uomini della stessa statura, si teneva in una considerazione speciale il famoso quadrumvirato dei « quattro fattori dell'unità italiana».

Questa era l'opinione corrente sulla storiografia del Risorgimento, e quel che è più curioso, proprio fra gli storici di professione, i quali quindi, per non imbrancarsi in cattive compagnie, si rifugiarono nella storia « vera », in quella ben morta e più antica, o, se mai, negli ozî coltivarono anche la storia del Risorgimento; ma erano *nugellae*, o così erano considerate, mentre moltissime, fossero opere di storici o d'altri serî cultori di memorie patrie, avevano un valore indiscutibile, come insostituibili ferri del mestiere, per chiunque si mettesse per questi studi. Soltanto il distinguere il buono e l'ottimo dall'inutile non era cosa facile; se ne persuaderebbe chi, ad esempio, volesse prendere per scorta in tali studi il Pagliaini o lo spoglio bibliografico della biblioteca della Camera dei Deputati. C'era, sì, il Masi, ma, troppo scarno, serviva poco o nulla anche ai principianti. Insomma, in Italia, non si aveva un sussidio bibliografico per la storia del Risorgimento; era veramente un'enormità che si dovesse ricorrere a opere straniere, come al Bourgin, ottimo, ma già invecchiato, nonostante le ulteriori sue periodiche rassegne di bibliografia italiana nelle *Revue historique;* all'edizione originale inglese del Bolton King e alla *Cambridge Modern History*, pur utili non ostante i molti difetti e lacune. Non parlo delle rassegne e degli spogli bibliografici nelle riviste speciali nostrane, non perchè non lo meritino e non siano utilissime a informare i lettori sulle novità, via via che appaiono, ma perchè, distribuite come sono in fascicoli e volumi, male si prestano a una ricerca rapida e sicura.

Finalmente questa guida del Lemmi colma non soltanto la proverbiale lacuna, ma resterà per parecchi anni ancora il vademecum più fidato e servizievole dei cultori di storia del Risorgimento.

In bibliografia, a meno di non ricorrere ad infinite ripetizioni, non esiste una ripartizione perfetta, che soddisfi tutti; ma questa adottata dal Lemmi, cronologica fra il 1748 e il 1870, e topografica, è la più sensata, la più utile a un maggior numero di studiosi. Io non ho avuta la sterile pazienza di contare i numeri di questa bibliografia: saranno certamente alcune migliaia; ma quello che da assaggi qua e là mi pare certo è che tutto quello che è veramente importante, sia per il quadro generale sia per il particolare interessante, qui si trova elencato e talvolta, quando il titolo possa essere generico, anche chiarito e illustrato. Sarebbe desiderabile trovare in ordine alfabetico, anzichè i titoli dei periodici, le sigle corrispondenti, sarebbe facile spulciare qualche svista, anche più facile qualche omissione; ma credo che di quest'ultime il Lemmi saprebbe darci ragione e finiremmo con il dargli ragione anche noi. Nella I parte (Periodo dei principi riformatori) sono forse un po' scarse le fonti contemporanee; ma abbondano, invece, nelle altre e abbastanza bene si staccano dal resto della bibliografia raggruppando attorno ad esse i lavori eruditi che in qualche modo vi si riferiscono.

La bibliografia del Lemmi non riguarda il Risorgimento soltanto nelle sue manifestazioni di carattere più spiccatamente politico, (distinzione, del resto, non sempre ben chiara), ma tocca tutta la vita italiana, religiosa, artistica, sociale, economica, demografica, e finalmente, ciò che è una grande e utilissima novità rispetto a quasi tutte le guide precedenti della stessa raccolta, tiene conto anche degli studî stranieri sul medesmo argomento: non moltissimi, ma buoni e indispensabili. Non vedo, però, ricordata la *Geschichte Europas* dello Stern, che non è, come vorrebbe qualche tedesco, la migliore storia del Risorgimento italiano (cfr. *Historische Zeitschrift* 131 (1926) p. 526), ma che è sempre un poderoso lavoro da tener presente. E a questo proposito, e a proposito delle pagine serene di prefazioni, che il L. premette al libretto, a quando una storia veramente italiana del nostro Risorgimento? E. SESTAN

STORIA DELL'ARTE

GIUSEPPE FIOCCO: *L'Arte di Andrea Mantegna*. Bologna, Casa Ed. Apollo, 1927, p. 263, in 4°. L. 90.

Che nella prima metà del Quattrocento rapporti d'arte molteplici fossero intercorsi fra Toscana e Veneto, era risaputo: il Vasari stesso più d'una volta aveva accennato a maestri eccellenti fiorentini, operosi a Padova e a Venezia.

Digitized by Google

Ai tempi nostri, poi, il Venturi ed altri hanno avvalorato le sporadiche e schematiche notizie del Cinquecentista, rivelando con geniali intuiti come l'orizzonte veneto si sia, più d'una volta, illuminato per lampi provenienti di Toscana.

Finora, tuttavia, non v'era stato chi affrontasse nella sua totalità il problema complesso, e, raccogliendo le sparse fila, dimostrasse quanto — e come — il gusto della Toscana in piena Rinascita si fosse esercitato sul gusto veneto, ancora gotico.

Sottintendeva, l'impostazione del problema, una speciale cultura, oltre che innate attitudini a scoprire e collegare indizî storici e stilistici, onde trarre critiche conseguenze; cultura e attitudini che il Fiocco ha rivelato, scrivendo un fervido libro, che appassiona ed illumina. E se anche, in così rapido succedersi ed intrecciarsi di questioni, talora arditamente egli una ne avanza, che può lasciare perplessi, di tale perplessità si tratta, sempre feconda di pensiero, eccitatrice d'idee; quindi, negli effetti, tale da giovare a chi legge.

Di quanti, fra i libri che oggi appaiono, può dirsi altrettanto?

Al Fiocco, Andrea Mantegna appare come il superatore del contrasto tra Gotico e Rinascita, con vantaggio della Rinascita; ma, « per quanto grande, non è tutto istintivo in lui, nè tutto semplice, nè tutto conseguente ». L'attenzione sua di studioso è tesa, quindi, alla ricerca di ciò che ha determinato l'ambiente in cui l'Eroe venne educandosi; l'Eroe che è, ad un tempo, il pretesto e lo scopo di tutta l'indagine. (In questo senso il titolo del libro, che ad alcuno parve inadeguato e malcomprensivo, trova giustificazione; anzi ha ragione di essere).

Nella prima metà del Quattrocento, accanto agli ultimi splendidi e preziosi goticheggianti, Pisanello e Gentile da Fabriano, Venezia accoglie varie personalità del Rinascimento toscano: fra le primissime, quelle di Nicola e di Pietro Lamberti, care al cuore di questo studioso, che loro dedicherà, fra breve, un libro.

Pare al Fiocco — ed è giusto — che l'arte dei Lamberti, di fondo ghibertiano, ossia non del tutto superatrice di gotici ricordi, dovesse trovar speciale corrispondenza sulla laguna; egli ne vede — per Venezia — molteplici effetti: nel coronamento fiammeggiante di S. Marco; nei capitelli ed in altre sculture del Palazzo Ducale, che alla Basilica veniva in quel tempo unendosi, nel Monumento al Doge Tomaso Mogenico, in San Giovanni e Paolo; ecc. Ai due maestri, in certo modo, egli riconosce il merito — se vero, enorme — d'aver essi, per i primi, fatto balenare allo spirito veneziano la possibilità dell'« abbandono di quel cerimoniale, che mummificava l'arte entro gli abbracci d'infinite bende », orientandolo verso più costrutte, verso più austere espressioni.

Ecco infatti, nel 1425, Paolo Uccello attendere ai mosaici di S. Marco; ecco, qualche anno dopo, nel 1442, Andrea del Castagno decorare la cappella di S. Tarasio, a S. Zaccaria; ecco, infine, fra i due, la sfuggente personalità fiorentina di Dello Delli. Intorno all'opera misteriosa di questo pittore, il Fiocco, sulla base delle tavolette del Duomo di Salamanca, avanza un tentativo di ricostruzione, che sarà d'altissimo interesse, specie se altri elementi verranno ad avvalorarlo.

Dagli austeri maestri toscani, naturalmente, partono influssi, ai quali non sanno sottrarsi neppure Pisanello e Jacopo Bellini; influssi che fanno, di Domenico Veneziano, un « rinnovato », un Toscano.

Ma a Venezia, sebbene il desiderio di accordare la nuova visione con quella gotica tradizionale sia palese, non può pervenirsi tuttavia ad effettivi resultati, troppo innato nell'anima veneziana essendo il gusto della luce e del colore, antitetico con quello della pittura fiorentina, a base formale.

Quindi, i Lamberti, Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Filippo Lippi, Donatello, non sulla laguna, ma a Padova — città prediletta alla Serenissima, dove la decorazione della Cappella dell'Arena, aveva, fin dal Trecento, mostrato come a Firenze volumetricamente si dipingesse — a Padova, dico, quei maestri determinano, coll'opera loro, l'ambiente necessario al sorgere della personalità mantegnesca; la personalità che raccoglie in sè, ed indirizza ad estreme conseguenze d'arte, gli effetti largamente espansi dalla « gloriosa crociata toscana ».

L'educazione del Mantegna — dice il Fiocco — era stata indagata secondo due metodi: uno « che voleva far del M. il frutto autoctono della sapienza e della tradizione padovane », riducendo entro i limiti angusti l'ampio problema, per campanilistico preconcetto; l'altro, all'opposto, « si appuntò contro la pretesa di spiegare il M. con il precorrimento e l'istruzione di un pittore locale, come Francesco Squarcione »; e fu questo il metodo seguito dallo storico più insigne del pittore, da Paolo Kristeller.

Basandosi sui documenti scoperti dal Lazzarini, lo scrittore imposta nuovamente il problema dell'educazione mantegnesca, e, attraverso l'indagine viva, stringente, la figura dello Squarcione esce demolita. Ma il Fiocco si chiede: « Non basta demolire: chi si sostituisce a lui? ». Poichè il genio — il Goethe insegna — non sorge isolato, senza precedenti, come monte in terreno vulcanico, un maestro dei maestri, il Padovano deve pur avere avuto, egli che interruppe, attraverso esperienze cocenti e lotte ardue, una tradizione tenace da secoli. Risponde: « I suoi maestri furono i Toscani ».

Il fervore che l'arte nuova dei Toscani recava con sè aveva preso infatti i migliori della scuola di Padova: oltre il Mantegna, il Pizzolo, lo Storlato, Ansuino da Forlì, Marco Zoppo, tutti quelli, cioè, che dovevano lasciare di sè memoria nella Cappella degli Ovetari; la cappella i cui affreschi, al di là del loro intrinseco valore, occupano — come tutti sanno — specialissima posizione nella storia della pittura dell'Alta Italia, essendo la prima prova del novello spirito di Rinascita, affermantesi nel Veneto, in contrasto con la tradizione gotica.

Il Mantegna, agli Ovetari, domina su ognuno: come, il Fiocco ne dice, con le pagine più alte di tutto il libro.

A Venezia, poi, dove lo storico abbandona l'artista, prima che passi a Mantova, egli, concorde con A. Venturi, lo vede lavorare nella Cappella dei Mascoli, a S. Marco; e lo vede ancora — ciò che non si sapeva — dipingere con forte stile, senza palpiti e senza sorrisi, il fregio del Monumento Corner ai Frari.

Così — questo bel libro dimostra — la storia dei rapporti fra arte toscana e arte veneta nella prima metà del Quattrocento, si conclude con la conquista, per parte dei Veneti, di forma e prospettiva: conquista massima, anche se, subito dopo il Mantegna, la via del colore si riapre, trionfalmente adducendo alla pittura moderna.

Digitized by Google

M. GUERRISI: *Dalle botteghe agli studi*. « Le Arti Belle » editrice - Torino, 1926, p. 206 in 16°. L. 12.

Questo libro si dichiara figlio del crocianesimo, del quale vuole diffondere le dottrine negli studî degli artisti.

Che pittori, scultori, architetti — salvo eccezioni — leggano poco, è fatto certo, e triste fatto. Essi, non mantenendosi, per indolenza o per preconcetto anticulturale, all'altezza del pensiero contemporaneo, e non tentando il superamento di esso « nella più libera fantasia », rinunciano ad uno dei mezzi, che potrebbe servire al rinnovamento dell'arte nazionale. « *Certo se i pittori fossero atti a laudare col scrivere le opere loro, credo che la pittura non giacerebbe in così vila cognome* » ammoniva Leonardo.

Il proposito del Guerrisi, dunque, è alto e dà al libro uno scopo che esorbita da quello di una pura raccolta di scritti di estetica: lo scopo, poi, è avvalorato dal fatto che il Guerrisi, prima che scrittore d'arte, è artista.

Mi chiedo tuttavia se, nell'atteggiamento ch'egli assume rispetto agli ultimi movimenti artistici, non vi sia un *quid* contradditorio cogl'intenti stessi del suo volume. Chè, se *a priori* si condanna — come egli mi pâre che faccia — ogni tentativo innovatore, senza distinzione di qualità; se si vede in ogni manifestazione nuova sopratutto il « pretesto polemico » o l'intento pratico di *épater* il pubblico, non è ben chiaro come si possa aspirare a guarire l'arte italiana, « malata di vecchiezza e di esotismo ».

Se è vero, infatti, « che un quadro della odiernissima scuola avveniristica sta a un quadro di Raffaello come il calamaio alla luna », è altrettanto vero che precludere, in nome delle grandi manifestazioni del passato, aprioristicamente, la via del nuovo e dell'originale in arte, vuol dire far trionfare, ancora una volta, con storico ricorso, l'accademia.

Ma al Guerrisi « stilismo, neoarcaismo, futurismo » sembrano tutte manifestazioni accademiche, e, « fra accademia e accademia — egli dichiara — sceglieremo sempre di occuparci dell'arte, dell'arte vera, una ed eterna ». Sì, ma l'auspicato rinnovamento, allora?....

Può peraltro sorgere il sospetto che l'atteggiamento dello scrittore, rispetto alle modernissime produzioni, sia un abito polemico, più che un effettivo stato spirituale: in un punto, infatti, egli viene ad una concessione, che attenua, forse più di quanto egli non pensi, l'intransigenza del suo giudizio: tali produzioni non saranno state vane — riconosce — « ma avranno avuto, nella storia della nostra cultura, valori di determinate esperienze, che, se non l'hanno risolta, hanno posta almeno la possibilità d'una soluzione critica del problema ». Ciò che non è poco, evidentemente: e al riconoscimento di tale « non poco » il Guerrisi è pervenuto per più preciso influsso crociano.

Al quale più preciso influsso si devono, in questo libro, pagine convincenti e altamente significative. Si leggano quelle sulla tecnica, ad esempio, in cui è premesso: « L'identità, la coesistenza in arte fra il contenuto e la forma, così genialmente rilevata dal Croce, nella critica speciale delle arti figurative, non può che ridursi a una uguale assoluta identità e coesistenza fra l'opera d'arte, in quanto è moto spirituale, emozione, impressione, volontà estetica, e l'espressione, che si materializza in qualunque forma, in qualunque segno e colore con la tecnica » Quindi non può esistere distinzione tra *arte* e *tecnica*; quindi frasi di questo tipo « opera pregevole dalla tecnica imprecisa », « artista mediocre ma buon tecnico » ed altre simili, che oggi, troppo spesso, nella babilonica confusione delle idee, capita di leggere e d'udire, appaiono contradditorie e vuote di effettivo significato: ciò che il Guerrisi dimostra con quella pacata e pur fervorosa precisione d'argomenti che subito rivela in lui l'uomo filosoficamente predisposto.

Però, nonostante le attitudini filosofiche, l'A. crede di dover limitare le possibilità della filosofia rispetto a ciò che è perfetta intelligenza del fenomeno artistico: « Quello che in realtà è l'essenza dell'opera d'arte — egli scrive — quello, cioè, che ci commuove e ci esalta, e che vive oltre i colori, oltre i segni, noi lo potremo sempre avvertire con un senso più elevato, che è l'essenza dello spirito nostro, ma sfuggirà sempre alla nostra indagine filosofica e scientifica... ». Ciò, fondamentalmente, è vero tuttavia la nostra esperienza c'insegna che la base filosofica di un sistema è indispensabile non tanto « per avvertire nella genesi di un'opera d'arte la presenza di attività pratiche e ideologiche », quanto per orientare in noi, e convalidare, ed acuire, quello stesso « senso più elevato, che è l'essenza dello spirito nostro ».

Senza il quale orientamento ed appoggio, non so se lo spirito del Guerrisi avrebbe sentito, come ha sentito, l'arte di Raffaello e di Michelangelo; nè so se avrebbe espresso, come ha espresso, il suo sentimento in pagine che sono fra le più belle del libro. Al quale devesi cordialmente augurare fortuna presso gli artisti; e presso i non artisti.

M. PITTALUGA

STORIA MILITARE

Generale VITTORIO EMANUELE PITTALUGA: *In Italia, in Francia, a Fiume*, con tre tavole f. t., pp. 270. Milano, Società Editrice « Unitas », 1926. L. 15.

Il Generale Pittaluga in questo breve volume ha raccolto le sue memorie della guerra e degli avvenimenti che alla guerra immediatamente seguirono e dei quali egli fu partecipe.

Lo scritto ha la forma, modesta e piacevole, di un libro di ricordi, con sapore talvolta episodico e personale; ma, per l'importanza stessa delle cariche che l'A. ha ricoperto, esso è ricco di notizie nuove, di osservazioni che sotto apparenza di signorile noncuranzà hanno meditata profondità e acutezza.

Con rapidi tocchi felici l'A. sa disegnare un paesaggio, far vivere una scena, scolpire un carattere.

Nel maggio 1915 il Pittaluga iniziò la campagna come comandante del 153° Reggimento di Fanteria: dopo pochi mesi fu destinato al 5° Alpini, che operava nella zona dello Stelvio.

Comandò quindi la gloriosa Brigata Cuneo e la guidò fino alle soglie di Gorizia, rimanendo gravemente ferito la vigilia di quel 9 agosto 1916 nel quale i suoi fanti irruppero nella agognata città. Tornato alla fronte nel novembre dello stesso anno, dopo altri incarichi, egli assunse il comando della 56ª Divisione sulle Alpi di Fassa (Belluno): per suo ordine furono eseguiti in quel settore fortissimi apprestamenti difensivi, che, in conseguenza della ritirata di Caporetto, fu poi dolorosa necessità abbandonare.

La 56° Divisione apparteneva allora (con la 15° e la 51°) a quel XVIII Corpo d'Armata (Generale Tettoni) cui fu affidata la prima disperata difesa del Grappa. In queste memorie, che negli episodi salienti prendono la forma viva

Digitized by Google

del diario, palpita ancora l'ansietà, risuona l'eco di quella lotta terribile, che infuriò sui Monti Solaroli e lo Spinoncia, nella settimana di passione del Grappa fra l'11 e il 18 dicembre 1917.

Poi il campo dell'azione muta ancora: il Generale Pittaluga assume il Comando della 3ª Divisione che con l'8ª si reca in Francia per costituire il II Corpo d'Armata, agli ordini del Generale Albricci. Ed eccoci a Bligny, nel settore dell'Ardre, e si seguono con ansia le sanguinose vicende dell'attacco tedesco e dell'animoso contrattacco italiano del luglio 1918.

Dopo un periodo di riposo e di ricostituzione il nostro Corpo di Armata partecipa alla grande battaglia offensiva dell'ottobre 18: dalle rive dell'Aisne esso risale le terribili pendici dello « Chemin des Dames » e poi attraversa le paludi di Sissonne, di fronte alla munitissima Hundingstellung, ed instancabile tenace persegue il nemico in ritirata, fino alla Serre: e qui fu l'armistizio.

Dopo altre vicende l'A. fu destinato a reggere il Comando Interalleato di Fiume. Sono queste le pagine più dolorose ma più storicamente importanti del libro: in esse rivivono le prime giornate dell'angoscioso dramma di Fiume.

Fu gran ventura per l'Italia che al bivio di. Cantrida il poeta sublimente ribelle incontrasse questo Generale, dal cuore profondamente italiano, che, dinanzi alla maestà della Patria, seppe sacrificare non solamente il suo orgoglio di Comandante, ma anche l'idea bruciante del proprio dovere formale: e ciò, per un vero soldato, è forse più difficile dello stesso sagrifizio della vita.

E. BERTOTTI: *La nostra spedizione in Albania.* (1915-16). Milano, Società Editrice « Unitas », 1926. L. 14.

Il Generale Bertotti, che fu comandante del corpo speciale italiano in Albania dal dicembre 1915 al maggio 1916, nello scrivere questo libro, di vivace intonazione polemica, si è proposto essenzialmente: di esporre le ragioni politiche e militari che determinarono il Governo a effettuare la spedizione in Albania (in contrasto con le vedute del Capo di S. M. Generale Cadorna), e di difendere la propria responsabilità di comandante nei riguardi dello sgombero di Durazzo, che avvenne con forti perdite di materiali e di quadrupedi e con grave diminuzione del nostro prestigio in quella regione.

Il Generale Cadorna fu contrario alla spedizione in Albania perchè non vide in essa che una semplice occupazione territoriale che causava un disperdimento di forze, inutile anzi dannoso ai fini della guerra; mentre la collaborazione con gli alleati in Macedonia, agendo direttamente sulle forze austro-bulgare, rappresentava, nel suo pensiero, una operazione militarmente utile.

Non può negarsi peraltro che questa opinione del Generale Cadorna prescinda completamente dal punto di vista politico, che il Governo non poteva invece trascurare.

Il Generale Bertotti cercò di conciliare le esigenze militari con quelle politiche, prospettando la possibilità di operare con un corpo di 200.000 uomini (150.000 Serbi riorganizzati e 50.000 italiani) dalla regione di Santi Quaranta per la valle della Voiussa verso Koriza, collegandosi con l'ala sinistra dell'esercito alleato di Salonicco, ma il suo suggerimento non fu ascoltato.

Eppure questo progetto non soltanto avrebbe inquadrato la occupazione dell'Albania nel piano generale delle operazioni in Macedonia, ma aveva in sè anche ottime ragioni di indole militare politica e economica, che furono ingiustamente trascurate.

Circa lo sgombero d Durazzo, il libro del Generale Bertotti non vale a giustificare l'errore del Ministero della Guerra di aver voluto conservare da Roma l'alta direzione delle operazioni in Albania, impartendo anche istruzioni particolari al comandante del presidio di Durazzo Generale Ferrero.

Cosicchè il Comandante del Corpo di Spedizione non potè far prevalere il suo concetto, che lo sgombero di Durazzo dovesse essere fatto per via di terra.

In complesso il libro del Generale Bertotti, ricco di una interessante documentazione, dà un quadro abbastanza completo di quello che furono, la nostra spedizione in Albania durante il suo comando, e lo sgombero dell'esercito serbo da Vallona.

Il libro stesso pone in giusta evidenza l'importanza grandissima politica economica e militare che l'Albania ha per l'Italia e i nostri errori politico-militari, che distolsero quelle popolazioni dalla influenza italiana.

C. S.

FOLKLORE

LUIGI SORRENTO: *L'Isola del sole.* Milano, Casa editrice Luigi Trevesini, 1927, pp. 512. L. 14.

È particolarmente merito della Riforma Gentile l'aver introdotto, nelle scuole secondarie, lo studio del folklore paesano, e, nelle primarie, le traduzioni dal dialetto. Novità di grande importanza, che pure sono state le meno comprese e sono tuttora le peggio applicate. Riguardo alle traduzioni dialettali, il maggior numero dei maestri crede che la Riforma voglia lo studio del dialetto per il dialetto, non il confronto tra il dialetto e la lingua perchè gli alunni facciano più presto ad imparare la grammatica italiana. I pochi, poi, che han compreso lo spirito della Riforma, si trovano spesso in grave imbarazzo. La conoscenza d'un dialetto è come il coraggio di don Abbondio: uno non se la può dare. Pur troppo non basta esser siciliani o romagnoli o calabresi o liguri. Bisogna conoscer bene la grammatica regionale, e per conoscerla bisogna studiarla e per studiarla bisogna avere a disposizione i libri adatti. Ora quasi tutte le regioni italiane mancano di buone grammatiche dialettali. Pel siciliano si hanno i notevoli saggi di tre tedeschi: il Wentrup, l'Hüllen, lo Schneegans. Ma questi dotti e coscienziosi filologi, come il Fulci nelle sue ottime *Lezioni filologiche sulla Lingua siciliana* (Catania, 1850), si limitano alla parte fonetica e morfologica del siciliano. Invece, quello che interessa di più, nel confronto tra il dialetto e la lingua, è la parte sintattica: la più ardua e la meno conosciuta.

D'altronde, lingua e dialetto non possono insegnarsi proficuamente se non da chi ne ha l'assoluta padronanza.

È intanto lodevolissima l'opera amorosa e sapiente di Luigi Sorrento, che, non solo dirige, con rara competenza, una *Collezione di Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia per le scuole medie e le persone colte,* ma ha scritto per essa tutto un volume sulla sua nativa Sicilia. Volume così denso di sicura dottrina e, nello stesso tempo, così spigliato, che si legge non solo con molto profitto, ma anche con dilettosa gioia.

Dopo aver dato, in una colorita e rapida sintesi, un'idea, abbastanza chiara e precisa, delle varie razze che han do-

Digitized by Google

minato nell'isola, il Sorrento studia con serenità e larghezza di vedute, i caratteri generali del popolo siciliano, del quale rivela l'intima anima, mettendone a nudo le principali credenze, le superstizioni più oscure, gli usi e i costumi più caratteristici. Chiude questa parte del volume un capitolo, assai dettagliato e interessante, sulla vita degli agricoltori, degli zolfatai e dei pescatori. Segue una bene scelta antologia di ninne nanne, di canti d'amore (i più freschi e deliziosi canti d'amore che il popolo siciliano abbia mai cantato!), di canti morali e religiosi, di leggende e d'aneddoti storici e politici, di canti varii, di poesie dialettali d'ogni genere, antiche e moderne, di fiabe e leggende storiche e religiose, di storielle proverbiali, d'indovinelli, di scioglilingua ecc. ecc.

Nè mancano, nel bel volume, opportuni saggi folkloristici delle colonie albanesi e lombardo-sicule.

Tutto questo vario e complesso materiale, in mani inesperte, sarebbe finito, senza dubbio, col diventare un ingarbugliato cibreo. Il Sorrento, invece, ha saputo fonderlo e lumeggiarlo con scrupolosa cura d'ogni minimo particolare, con profonda passione e con una competenza e una sicurezza veramente ammirevoli. Scelta, commenti, note, ogni cosa è, in questo caro volume, magistralmente e inappuntabilmente esatta.

Opportunissima mi sembra infine l'idea che ha spinto il Sorrento a dare non solo un saggio della novellistica popolare di Sicilia, ma anche della letteraria. Si ha agio così di rileggere alcune pagine del Verga, del Capuana, del Navarro della Miraglia, e più di fare la conoscenza del più artista tra i demopsicologi siciliani, Serafino Amabile Guastella, e d'uno scrittore palermitano, un tempo notissimo, ora del tutto e ingiustamente dimenticato, Enrico Onufrio.

Dell'Onufrio, il Sorrento riporta un bozzetto, che fu tanto ammirato dal Verga, e che s'intitola, *Viva la Madonna*: efficacissima e originale pittura delle caratteristiche festicciole che sogliono farsi nei vicoli più remoti dei quartieri popolari di Palermo. Del Guastella, uno schizzo gustosissimo di vita modicana, *La giumenta dello zio Rocco*: una pagina vibrante di schietto umorismo, e d'una squisita naturalezza nella sua semplicità spontanea. Fa parte codesto schizzo del volume: *Le storie e le parità dei nostri villani*, edito a Ragusa di Sicilia, nel 1884: un autentico capolavoro come studio di demopsicologia e come opera d'arte. Lodatissimo, a suo tempo, dai migliori folkloristi d'Europa, ora codesto fine lavoro del Guastella è letto da pochi. Delle pagine più delicate di esso si valse Giacomo Zanella per uno dei suoi ultimi poemetti narrativi.

A. DI GIOVANNI

ROMANZI

ALFREDO PANZINI: *I tre Re con Gelsomino buffone del Re.* Milano. Mondadori, 1927, pag. 360. L. 12.

Il romanzo del Panzini è ricco di poesia: di quella che rifulge tutta nitore, immediatezza, dolce e lene musica e di quell'altra che sgorga dall'insieme, dall'intreccio degli eventi, dal conflitto tra quelle due entità che sono i costanti protagonisti della sua opera letteraria: il passato e il presente. Anche qui il Passato è la musa ispiratrice dell'artista. Tutta circonfusa di un alone fiabesco che ti dà il senso della lontananza nel tempo è la raffigurazione di quel vecchione di Re che rende giustizia ai suoi sudditi, ripara torti, asciuga lagrime nel cortile della reggia, sotto il padiglione del cielo, accanto alle statue dell'arcangelo Gabriele, di San Giorgio a cavallo, della Giustizia, e, per aver conseguita la vittoria contro i nemici non in grazia della protezione degli angeli o di demoni asserviti agli angeli, ma di un mago tutto moderno, un chimico, abdica in favore del re vinto e si rifugia in un romitorio. Gelsomino è suo degno famulo: ingenuo pastorello strappato dai santi monti, pur assistendo a fellonie di cortigiani, guerre, uccisioni, non si macchia l'animo e torna al suo nido assetato delle carezze della mamma, innamorato della bella reginetta, devoto al vecchio re. Una patina d'arcaico posa sopra il quadro del misterioso regno con le sue trappolerie di ministri, gli intrighi amorosi delle damine bianche di cipria e di rasi, dolcemente insidianti dalle pupille maliziose alle vesti spumeggianti di pizzi e merletti.

Nel dar vita a questo mondo immaginario, sopra il quale si sono adagiate tante *neiges d'antan* il Panzini è fresco, fine, arguto, felice di « risorse »: è artista. Ma dove quel mondo di favola si scontra con quello vero, vivo dei nostri giorni — i fieri uomini della Libertà che, vinti, vincono il re siamo noi, con le nostre città di ferro, strade di ferro, case di ferro, noi che non abbiamo più tempo di guardare in alto il cielo, noi per cui i boschetti più non fioriscono, non più cantano gli usignoli — nasce un dissidio nell'arte panziniana; il metallo non manda più limpide vibrazioni; la fantasia cede il campo all'invenzione.

Anche prima che nel romanzo faccia la sua apparizione l'automobile, nella raffigurazione della vita che si conduce in quell'ipotetico regno, non sempre lo scrittore è riuscito a ben fondere i tratti realistici con l'alata poesia e l'*humor* perde della sua finezza per diventar comicità non d'ottima lega; ed io darei di frego volentieri agli aforismi latini del medico del Re, ad alcuni *calembours*, a qualche battuta sbracata (il vocabolo è da prendere alla lettera: al fare grassoccio preferisco uno spruzzo di lascivia elegante); quando poi il vecchio mondo del buon re sta per crollare ed appariscono gli uomini nuovi, la macchina del romanzo si fa più complessa; pullulano le « invenzioni »; il magico ed il macabro (fiale di liquore che risana, trabocchetti, prigioni, esecuzioni capitali) s'inseriscono modernissime cose e l'ironia panziniana perde assai del suo fascino, scopre un po' il gioco: anche artisticamente passato e presente si notano come nemici che non possono venire ad un componimento.

Ma nell'ultima parte del libro il Panzini, evaso nuovamente dal presente, torna ad essere il buon incantatore: il Re è tra i suoi pastori e bifolchi che si accingono alla battaglia dopo aver celebrato l'antichissimo mistero della morte di Adonais, poi, vittorioso e sconfitto, si fa benedettino e Gelsomino che è tornato ai suoi monti sente il fascino del re saggio e va a trovarlo nel suo eremo... La fantasia è tornata, s'è presa una bella rivincita.

A lettura finita comprendiamo l'intimo perchè della « informazione » che il Panzini — che è riconosciuto uno scrittore prolifico — fornisce al suo editore: « Cinque anni ha durato l'Autore in questa costruzione ». È la confessione delle difficoltà incontrate nel fondere la ricca materia, della lotta impegnata dall'artista contro la ribelle: n'è nato un romanzo singolare, vivo, attraente anche se gli elementi di cui è contesto mandino qualche stridore.

G. GALLICO

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

AMERICA E INGHILTERRA

BAILEY, *The mind of Rome* (New York, Oxford, Cyril ed.). È un'antologia di prose e poesie di scrittori latini.

CARTWRIGHT JULIA, *Beatrice d'Este and Isabella d'Este*, New York, Button ed.

ANNE MACDONEL, *The life of Benvenuto Cellini*, tradotta ed illustrata. Introduzione di HENRY WILSON.

CHESTERTON G. K., *St. Francis of Assisi*, London, Hodder ed.

M. V. CLARKE, *The medieval City State* London, Methuen ed.

M. DE WULF, *History of medieval philosophy*, tradotta da E. C. MESSEUGER, London, Longmans ed., vol. 2.

GABRIEL FAURE, *The Gardens of Rome*, London, Medici Society ed. Tradotto da FRANK KEMPI. È un libro di impressioni sui paesaggi romani.

E. G. GARDNER, *Trajano Boccalini* (Rivista di Dublino, Ottobre-dicembre 1926. Interessante).

H. E. GOAD, *Franciscan Italy*, London, Methuen ed.

E. GRIERSON, *Things seen in Florence*, New York, Dutton. Nuova ediz. riveduta.

A. G. MACKINNON, *Things seen in Rome*, ivi. Nuova edizione.

L. and L. M. RAGG, *Things seen in Venice*. Ivi. Nuova edizione.

L. RAGG, *Things seen in the italian Lakes*. Ivi. Nuova ediz.

H. J. ROSE, *Primitive culture in Italy*, London, Methuen.

RAFAEL SABATINI, *The life of Cesare Borgia*, London, San Paul.

SAN BERNARDINO of SIENA, *Escamples*, scelti da ADA HARRISON.

W. VAN WYCK, *Savonarola*, London.

Gli ultimi volumi supplementari dell'Enciclopedia britannica portano articoli su uomini e movimenti italiani notevoli dal 1910 al 1926: su Benedetto Croce (a cura di J. A. Smith), Vittorio Emanuele III, D'Annunzio, Mussolini, Nitti, Sturzo, sul Fascismo (tutti a cura di L. Villari), Pirandello (a cura di Silvio d'Amico), Sonnino (senza sigla d'autore), sulla Duse (a cura di Lina Waterfield), su Cadorna, sulla battaglia di Asiago, di Caporetto, di Vittorio Veneto (a cura di W. K. MecClure), sul Mare Adriatico e su Fiume (a cura di W. Miller), sulla Archeologia (a cura di Amudel Del Re), su Marconi (a cura del Gen. John Duncan), sulla Storia finanziaria ed economica (a cura di L. Einaudi).

FRANCIA

Traduzioni recenti dall'italiano:

— « I Fioretti. Les petites fleurs de la vie de Saint François d'Assise »,, trad. da A. Goffin. Parigi, Bloud et Gay ed. (Coll. *Ars et Fides*).

— « Marco Polo. Livre II. rédigé en français par Rusticien de Pise. Parigi, Nachbaur.

— « Les plus belles Lettres de Sainte Catherine de Sienne », trad. da Paul-Henri Michel, con una prefazione del p. Gillet.

— G. D'ANNUNZIO, « Les Villes du Silence », Parigi, Govone editore.

— MATILDE SERAO, « Coeur souffrant », Parigi, Albin Michel (Coll. *Maîtres de la Littérature étrangère*).

— Vilfredo Pareto, « Les systèmes socialistes ». T. II, Parigi, M. Giard (*Bibliothèque internationale d'économie politique*).

— EUGENIO RIGNANO, « Qu'est-ce que la vie? », Parigi, Alcan (*Bibliothèque de philosophie contemporaine*).

Libri nuovi sull'Italia:

— LOUIS GILLET, « Sur les pas de Saint François d'Assise », Parigi, Plon.

— MESCHLER, « Vie de Saint Louis de Gonzague », Parigi, Lethielleux.

ANDRÉ M. de Poncheville, « Le chemin de Rome », Parigi, Boud et Gay (Coll. *Ars et Fides*).

— GABRIEL FAURE, « Villes d'art de l'Italie du Nord », Grenoble, J. Rey.

— GEORGES TOUDOUZE, « La Sicile, île d'or, île de feu ». Parigi, Berger-Levrault (Coll. *Impressions de voyage*).

— CHARLES DE BROSSES, « Quinze lettres d'Italie », pubblicate da Yvonne Brézard. Dijon, édition du Raisin.

M. TH. LAIGNEL, « La Littérature italienne », nella Collez. *Armand Colin*, sul tipo dei Manuali Hoepli.

— PAUL MATTER, « Cavour et l'unité italienne », T. III. Parigi, Alcan (*Biblioth. d'histoire contemporaine*).

— LUDOVIC NAUDEAU, « L'Italie fasciste ou l'autre danger ». Parigi, Flammarion.

Segnaliamo due pubblicazioni che fanno larga parte all'Italia. La prima, di carattere scientifico, è l'« Histoire de l'Architecture urbaine. Antiquité. Moyen Age » del Prof. Pierre Lavedan, dell'Università di Tolosa, edita a Parigi da H. Laurens. La seconda di Sandor Kémeri, intitolata « Promenades d'Anatole France » (Calmann-Lévy ed.) riferisce le impressioni dello scrittore scomparso, su numerose città d'Italia, fra cui Roma, Firenze, Napoli.

Nell'ultimo fascicolo uscito di *Etudes Italiennes*, luglio-settembre 1926, si legge la fine di due importanti articoli, uno di E. Jordan, « Les premiers Franciscains et la France »; l'altro del compianto Henry Cochin su « Les récents progrès des Etudes Pétrarquesques. Arnaldo Foresti ». Da notare anche una nuova puntata dello studio di M. Jirmounsky su « L'Art de Torquato dans la *Gerusalemme liberata* ».

Il 1° numero del 1927 (gennaio-marzo) della *Revue de Littérature comparée* è dedicato al Romanticismo e comprende un articolo di Arturo Farinelli intitolato « La religion romantique et la poésie de l'infinit et de l'éternel » e un altro di Fernand Baldensperger, « La grande communion romantique de 1827: sous le signe de Walter Scott ».

La *Revue Bleue* del 20 novembre 1926 ha pubblicato una novella di Giovanni Verga tradotta da Junia Letty col titolo « La Malaria ».

Nel suo N. X, « cahier d'hiver », la rivista *Commerce* inseriva « Trois essais » di Bruno Barilli nonchè la traduzione fatta da Eugène Marsan dello scritto di un anonimo della fine del Trecento: « Brûlement d'un hérétique ».

Europe ha dato, nel suo fascicolo del 15 dicembre 1926, un articolo di Gaetano Salvemini: « Molinella, ville de la souffrance ».

In testa alle *Nouvelles Littéraires* del 1° gennaio, e col titolo « L'Année de Pétrarque », Pierre de Nolhac dava l'annuncio dei festeggiamenti indetti ad Avignone e Valchiusa per la prossima primavera della Société des Amis de Pétrarque.

Segnaliamo alcuni « feuilletons » del *Journal des Débats:* di Maurice Muret, « Un romancier de l'Italie nouvelle, M. Salvator Gotta » (29 ott. 1926) e « Les poèmes d'un pamphlétaire. M. Giovanni Papini » (7 gennaio); di André Bellessort, « Sur les pas de Saint François d'Assise », a proposito del libro di Louis Gillet (9 febbraio).

La *Revue Universelle* del 1° febbraio recava un articolo di Jacques Maritain su « Saint Thomas d'Aquin ».

A proposito ancora di San Francesco, segnaliamo un articolo di Maurice Mignon, « Dante et Saint François d'Assise », nella *Revue Bleu* del 6 novembre, e un altro di Edmondo Joly, « Sur la route du Petit Pauvre d'Assise », nella *Revue Universelle* del 15 novembre.

— Nell'ultimo fascicolo di *Etudes italiennes*, luglio-settembre, si legge la fine di due importanti articoli, uno di E. Jordan, « Les premiers Franciscains et la France »; l'altro di Henry Cochin, « Le récent progrès des Etudes Pétrarquesques. Arnaldo Foresti ». Da notare pure una nuova puntata dello studio di M. Jirmounsky su « L'Art de Torquato Tasso dans la *Gerusalemme Liebrata* ».

— Il *feuilleton* del *Journal des Débats*, in data 29 ottobre, è stato dedicato da Maurice Muret a « Un romancier de l'Italie nouvelle: M. Salvator Gotta ».

— Ritornato di un suo soggiorno a Roma, Paul Reynaud ha dato alla *Revue Hebdomadaire* del 30 ottobre un « Dialogue sur le fascisme ».

— Ne *L'Alsace française* del 13 novembre, Fernand Hayward trattava de « La réforme financière en Italie ».

— Segnaliamo nella *Revue de Paris* del 15 novembre un articolo del conte di San Martino, dal titolo « L'Esprit du Fascisme en Italie ».

Digitized by Google

— Sullo stesso tema politico volge la cronaca di Politica estera della *Revue Bleue* del 20 novembre: « Le Fascisme au tournant de la route » di L. Dumont-Wilden. Lo stesso fascicolo contiene pure la traduzione di una novella di Giovanni Verga, « La Malaria ».

GERMANIA

— Hans Feist dedica un articolo a Pirandello nella *Kölnische Zeitung*, n. 598 (1926).

— Rudolf Borchardt esamina l'opera di Benedetto Croce nelle *Münchener Neueste Nachrichten*, n. 230 (1926): (« Ein Zeitgenössischer Humanist ».

— La *Magdeburger Zeitung*, n. 392 (1926), porta una recensione di W. Jolles al recente libro di L. Mazzucchetti, « *Il nuovo secolo della letteratura tedesca* ».

— « Goethe, Schiller und Benedetto Croce » è il titolo d'un articolo del compianto M. Cornicelius, pubblicato nei *Preussische Jahrbücher*, CCV, 2 (1926), Berlino.

— La rivista *Die Literatur* pubblica nel fascicolo di novembre (1926), un articolo di Rudolf Frank sul « Teatro italiano » più recente.

— Nel supplemento letterario della *Königsberger Zeitung*, n. 447 (1926), è pubblicata un'intervista con Pirandello.

— Erwin Stranik esamina nella rivista *Freie Welt*, VII, 147, i rapporti tra « Dante e il romanticismo tedesco ».

— La rivista *Stimmen der Zeit*, LVI, 12, pubblica un articolo di I. Hopfner su « Das grosse Erlebnis in Dantes Jugendtagen ».

— Nella *Neue Schweizer Rundschau*, XIX, 9, è riportata parte d'un discorso di B. Croce sull'argomento: « Cultura tedesca in Italia nell'epoca del Risorgimento ».

— Nel fascicolo di gennaio 1927 della *Literatur*, Fritz Carsten pubblica una nota dal titolo « Wie D'Annunzio seine Stoffe findet », riferendosi ad alcuni motivi di D'Annunzio derivati dalle opere di A. H. Savage Landor.

— Alfred Semeran tratta di « Pietro Aretino » nella *Frankfurter Zeitung*, n. 809 (1926).

— In due puntate della *Neue Zürcher Zeitung*, Eugenio Morreale traccia una caratteristica di Pirandello.

— Mario Puccini pubblica nella *Neue Schweizer Rundschau*, XIX, 11, un articolo sulla nostra letteratura d'oggi: « Köpfe, Formen und Gestalten der heutigen italienischen Literatur ».

— Elsa Nerina Baragiola pubblica nel *Lesezirkel*, XIV, 3, di Zurigo, un articolo su Pirandello.

— Il recente volume di Arturo Farinelli, « Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur », è recensito da L. Pfandl sull'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, n. 150, 1/2.

— Nella *Zeitschrift für französischen und englischen Unterricht*, 25, 4, è recensito lo studio di K. Vossler, « Die neuesten Richtungen der italienischen Literatur ».

— C. Appel pubblica nella miscellanea in onore di M. Koch per il suo 70° anno (« *Bausteine* »), un articolo sul tema « Erlebnis und Dichtung bei Giosuè Carducci ».

— Erwin Stranik esamina in *Freie Welt*, VII, 150-151 (ottobre 1926), la critica italiana sul Goethe, dal Mazzini a B. Croce.

R. Mondolfo, *Das Problem der Mittelklassen in seiner Bedeutung für den Sozialismus in Italien*. In: « Archiv f. d. Geschichte d. Sozial. u. d. Arbeiterbewegung », XII, 1-22.

H. Schneider, *Die faschistische Gewerksschaftsbewegung u. der ital. Ständestaat*. In: « Deutsche Rundschau, LII, 1926, fasc. 12, pp. 253-59.

G. Mornius, *Das neue Italien und die Katholische Kirche*. In: « Schönere Zukunft », II, pp. 92-94.

W. Bruchmüller, *Italien und Frankreich im Mittelmeer*. In: « Der Deutschen-Spiegel », III, pp. 1834-39.

v. Pflügl, *Der Kanton Tessin und Italien*. In: « Ernte », a. VII, 13, pp. 13-14.

v. Pflügl, *Die englisch-italien. Abmachungen über Abessynien*. In: « Europäische Gespräche », IX (1926), pp. 488-99.

Recenti libri tedeschi su cose italiane:

Eugen Wolf, *Petrarca*. Darstellung seines Lebensgefühl (« Beiträge zur Kulturgeschichte », Bd. 2). Leipzig, 1926, M. 6.

H. W. Eppelsheimer, *Petrarca*. Bonn, Cohen, 1926.

Versioni.

Dante. *Die göttliche Komödie*. Uebertragen von R. Zoozmann, mit Einführungen und Anmerkungen von Constantin Sauter, 9, n. 10, Aufl. Freiburg, 1926.

Dante. *Die göttliche Komödie*. Uebersetzt und erläutert von August Vezin, München, 1926.

PAESI SLAVI

Nencio Iliev, un noto amico bulgaro dell'Italia, ha pubblicato recentemente un opuscolo su « Mussolini e l'opera sua » (*Mussolini i nègovoto delo*. Sòfia, « Rodina ») e una conferenza su « Luigi Pirandello, gli autori e le compagnie drammatiche in Italia » (*Luigi Pirandello, italiànskite dramatursi i dramticeski trupi*).

Nel primo, nel quale sono pure raccolte e coordinate alcune sue conferenza su Mussolini, l'Autore, perseguendo il fine di smentire false ed ingiuste opinioni diffusesi in Bulgaria sul fascismo italiano e sul suo capo, traccia per somme linee la storia del movimento e indica le note più caratteristiche dell'opera e della mentalità di Mussolini, citando esempi significativi e ricordando episodi salienti e caratteristici.

Nel secondo, dopo aver rilevato gli universalmente deplorati difetti dell'organizzazione teatrale italiana, segnala le virtù dei nostri massimi attori non solo dalle sue produzioni teatrali, ma anche delle sue novelle. E conclude mettendo in evidenza il ravvicinamento intellettuale che si viene rendendo sempre più sensibile fra l'Italia e la Bulgaria, grazie non solo all'attività di Bulgari amici e conoscitori dell'Italia, ma anche di Italiani che da qualche tempo si occupano della Bulgaria, della sua cultura, della sua lingua, della sua letteratura.

Il *Rasvigòr* (foglio letterario settimanale di Sòfia) pubblica nel N. 239 (del 22 Gennaio) una traduzione d'una delle « Novelle per un anno » di Pirandello (« Prima notte »), eseguita da Mara Todorova, e un breve profilo biografico-critico dell'autore, di E. Damiani, nel quale è messa in particolare evidenza la prodigiosa attività e fecondità di Pirandello come novelliere.

La rivista bulgara *Chroniki* pubblica nel fascicolo IV (del 1° febbraio) una corrispondenza da Roma di Boiàn Dànovski sulla « decadenza del teatro in Italia ». L'Autore, dopo aver rilevato come l'Italia sia per tanti anni rimasta estranea al movimento generale di rinnovamento artistico dei teatri europei e dopo aver accennato alle principali cause della decadenza del nostro teatro, la mentalità e le abitudini del pubblico, la difettosa costituzione delle compagnie drammatiche, etc., rileva un sensibile risveglio nella coscienza del pubblico, che da qualche anno ha cominciato a rendersi conto della deplorevole deficienza del proprio teatro e a reclamare radicali riforme. A tre persone attribuisce il Danovski i maggiori meriti e i migliori tentativi — coronati da vario, per lo più incompleto successo — in questo campo: Marinetti, Pirandello e Bragaglia, e su ciascuno di costoro si trattiene brevemente, riassumendone l'attività e l'opera teatrale.

Nella rivista *Obzor* di Zagabria (fasc. del 1° gennaio) è illustrata ed esaltata la figura di Pietro Gobetti a traverso una rapida analisi dei suoi scritti principali. In modo speciale vengono segnalati i suoi lavori postumi: *Risorgimento senza eroi* e *Paradosso dello spirito russo*.

Le *Wiadomosci Literackie* di Varsavia pubblicano nel N. 5 (del 30 gennaio) un articolo di Edward Boyé sul « Tamburo di fuoco » di Marinetti. Il Boyé, considerando il « Tamburo di fuoco » come la *sintesi* dell'opera marinettiana, ne espone dettagliatamente la trama, ne illustra il significato, mettendo in evidenza la figura dell'Autore, che si cela sotto la maschera del suo protagonista africano, e ne esalta l'importanza letteraria.

Nel N. 6 (del 6 febbraio) delle stesse *Wiadomosci Literackie* A. Slonimski si occupa della rappresentazione a Varsavia di due commedie italiane: « Il servo di due padroni » di Goldoni e « Nostra Dea » di Massimo Bontempelli, eseguite rispettivamente nel *Teatr Polski* e nel *Teatr Maly*. Loda in complesso la prima, rilevando, pur senza entusiasmo, i pregi intrinseci dell'opera d'arte e quelli dell'adattazione alla lingua e alle scene polacche, curata da Edward Boyé, L. S. Schiller e K. Fryez. Contro la seconda, invece, tradotta in polacco da Zofja Norblin Chrzanowska, pronuncia un severo giudizio di condanna, chiamandola un errore *di repertorio da nulla giustificato*, una specie di *mistificazione artistica*, nella quale l'Autore non ha saputo produrre nè raffigurare nulla di nuovo nè di utile.

Un lungo e interessante studio sul « Pensiero francescano e la sua influenza su Dante » pubblica Costantino Michalski nella rivista di Cracovia: *Przeglad Wspolczeshy* del mese di gennaio.

A Leningrado il giovane scrittore russo Vladìmir Lidin ha dato alla luce un interessante e originale volume di novelle: *Idùt korabli* (Vanno le navi), la cui trama poggia in parte su reminiscenze e impressioni di luoghi, paesaggi, città d'Italia, visitati dall'Autore in un suo recente viaggio.

Digitized by Google

Saggio di Bibliografia su San Francesco d'Assisi nell'anno centenario.

(Nel prossimo fascicolo verranno elencati i principali articoli di riviste e le pubblicazioni straniere).

BIBLIOGRAFIA

MOSTRA *del Libro francescano.* Poppi (Arezzo). Estate-autunno 1926. Firenze, Giannini, 1926, pag. 63, L. 5.

SARRI F.: *Saggio bibliografico di Studi francescani.* Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 31. (Estr. da *Studi Francescani,* anno XII, n. 3-4).

TESTI ANTICHI

BONAVENTURA (S.): *Vita di San Francesco,* a cura di *G. Battelli* con illustr. di *A. Razzolini.* Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1926, pag. XVI-254, Lire 15.

KAZEMBERGER K.: *Liber vitae seu Regulae S. Francisci expositio.* Ad Claras aquas, Typ. Collegii S. Bonaventurae, 1926, pagine VIII-262, s. pr.

LEGGENDA (LA) *di San Francesco scritta da tre suoi compagni,* volgarizzata dal testo latino per cura di *G. Battelli.* Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana. 1926, pag. XV-146 ill., L. 9.

LEMMENS (P.) L.: *Testimonia minora saeculi XIII de S. Francisco Assisiensi.* Ad Claras Aquas, ex Typ. Collegii S. Bonaventurae, 1926.

LEONE (FRATE): *Lo specchio di perfezione,* volgarizzato da *F. Pennacchi* e ill. da A. Razzolini. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1925, pag. XX-270, L. 15.

NOZZE (LE SACRE) *del beato Francesco con madonna Povertà.* Nuova trad. di *E. Pistelli.* Foligno, Campitelli, 1926, pagine XV-143, L. 7.

REGOLE (LE) *e il testamento di San Francesco.* Trad. e pref. di *A. Hermet.* Torino, Paravia, 1926, pag. 98, L. 6,50.

SALIMBENE (FRA): *La bizzarra cronaca.* Trad. di *F. Bernini.* Lanciano, Carabba, 1926, pagine XXIV-182, L. 4. (Scrittori italiani e stranieri).

SALIMBENE (FRA): *La cronaca,* a cura di *G. Pochettino,* con illustraz. di A. Razzolini. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1926, pag. XLIV-248, L. 15.

THOMAS DE CELANO: *Vita prima S. Francisci Assisiensis.* Ad Claras Aquas, Typ. Collegii S. Bonaventurae, 1926, pag. XV-179, s. pr.

TOMMASO DA CELANO: *La leggenda di Santa Chiara d'Assisi,* illustrata da A. Razzolini. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1926, pag. XVI-158, L. 9.

EDIZIONI DEI « FIORETTI »

CHINI M.: *Vita e poesia di San Francesco* (Narrazioni scelte dai *Fioretti,* dalle Considerazioni sopra le stimmate, e da altre opericciuole, precedute da uno studio introduttivo). Firenze, Bemporad, 1926, pagine LII-163 ill., L. 21.

FIORETTI (I) DI SANCTO FRANCESCO, illustrati da A. Razzolini. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1926, pag. XVI-317, L. 15.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO riveduti su nuovo codice, con due appendici di appunti. Quaracchi, Tip. d. Collegio di San Bonaventura, 1926, pag. XV-444, s. pr.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. con commento di *L. Asioli* e prontuario biografico e geografico di *E. Vampa.* Milano. Hoepli, 1926, pag. XXVII-428. L. 15.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. con prefaz. e note del p. *B. Bughetti.* Firenze. Salani, 1925. pag. 423 e tav., L. 6.50.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. a cura di *M. Casella.* Firenze. Sansoni. 1926. pag. VIII-250. L. 6.50.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. riveduti nel testo e commentati da *M. Casella.* Firenze. Sansoni. 1926, pag. XIV-143. L. 6. (Bibl. scol. di classici italiani).

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. con introd. e note di *F. Casolini.* Milano. Agnelli. 1926, pagine XXI-368. L. 30.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. a cura di *M. Chini.* Firenze. Soc. ed. *La Voce,* 1926, pagine 76. L. 3.

FIORETTI (I) DI SANTO FRANCESCO. con pref. di p. *V. Facchinetti* e silografie di F. Gamba. Roma. Soc. ed. d'arte ill., 1926. pag. XIX-210, L. 75.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. con pref. di *T. Gallarati Scotti.* Firenze. Barbèra, 1925, pagine XXXV-583, L. 8. (Collez. Diamante).

FIORETTI (I) DI SANTO FRANCESCO. a cura di *Z. Lazzeri,* pref. di *L. Luzzatti,* illustrazioni di A. Vanzetti. Firenze, Giannini, 1925, pag. XII-192 ill., L. 5.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. a cura di *A. Padovan.* 5ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. 404 ill., L. 9,50. (Bibl. classica).

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO. con le Considerazioni sulle stimmate e il Cantico del sole. Pref. di *G. Papini;* illustr. da Giotto. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1926, pag. XII-214, L. 12.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO, a cura di *M. Revelli.* Milano, Istit. edit. Italiano, 1926, pagine 304, L. 14. (Biblioteca dei Santi).

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO, da un codice della Bibl. Reale di Torino, a cura del p. *F. Sarri.* Firenze, Vallecchi, 1926, pag. 221 ill., L. 2.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO, a cura di *A. Sodini,* con pref. di *A. Galletti.* Milano, Mondadori, 1926, pag. XXX-585 ill., L. 15.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO, a cura di *A. Sodini,* con introd. di A. Galletti. 3ª ediz. riveduta e aumentata. Milano. Mondadori, 1926, pag. XXXV-589 ill., L. 25.

FIORETTI (I) DI SAN FRANCESCO, tradotti in siciliano da *A. Di Giovanni.* Palermo, Corselli, 1926. pag. 168, L. 3.

FLORETOJ (LA) DE S. FRANCISKO, esperantigita de *F. Pizzi.* San Vito al Tagliamento, Paolet, 1926, pag. 174, L. 8.

LITTLE FLOWERS (THE) *of Saint Francis.* Edited by *Z. Lazzeri,* translated by *C. D. Tassinari,* ill. by A. Vanzetti. Firenze. Giannini, 1926, pag. VI-198. s. pr.

BIOGRAFIE E PROFILI

BUONAIUTI E.: *Francesco d'Assisi.* Roma, Formiggini, 1926. pag. 80, ritr., L. 5. (Profili).

CRIPPA A.: *San Francesco d'Assisi.* Milano, *Annali francescani,* 1926, pag. VII-310. L. 10.

FACCHINETTI V.: *San Francesco d'Assisi nella storia, nella leggenda, nell'arte.* 2ª ediz. arricchita e migliorata. Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1926. pag. XLVIII-740 ill., L. 100.

FORTINI A.: *Nuova vita di San Francesco d'Assisi.* Milano, Casa ed. *Alpes,* 1926, pag. 478 ill., L. 44.

GALLARATI SCOTTI T.: *San Francesco d'Assisi.* Città di Castello, Soc. tip. *Leonardo da Vinci,* 1926, pag. 61 ill., L. 5.

PAX ET BONUM: *Vita di S. Francesco d'Assisi,* a cura dei Frati Min. Conventuali della Basilica di S. Antonio di Padova. Città di Castello, Soc. tip. *Leonardo da Vinci,* 1926, pag. VII-205 ill., s. pr.

SALVATORELLI L.: *Vita di San Francesco d'Assisi.* Bari, Laterza, 1926, pag. 250, L. 13.50.

STICCO M.: *San Francesco d'Assisi.* Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero,* 1927, pag. VIII-341 ill., L. 6.

VITE PER LA GIOVENTU' E IL POPOLO

BELTRAMI A.: *Un serafino in terra, ossia San Francesco d'Assisi.* Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pag. XII-182, Lire 5,50.

BOSSI L.: *Vita di S. Francesco,* con una scelta dai *Fioretti* e alcune liriche ispirate dal Santo. Milano. Casa ed. *Alpes,* 1926. L. 5.

CALCAGNI M.: *Parole, miracoli, leggende riguardanti la vita di S. Francesco d'Assisi.* Roma. Tip. Centenari, 1925, pag. 114 con tav., s. pr.

CAPPELLI BAJOCCO M.: *Il gran Principe S. Francesco d'Assisi.* Roma. Signorelli. 1925, pagine 118 ill., L. 10.

COLOMBO A.: *L'araldo del Gran Re* (Breve vita di S. Francesco d'Assisi). Firenze, Bemporad. 1926, pag. 63 ill., L. 4.75.

COMPENDIO *della vita di S. Francesco d'Assisi,* a cura di *P. G. F.* Brescia, Tip. Queriniana, 1926. pag. 92. L. 2.

CONCONI F.: *Compendio della vita di S. Francesco d'Assisi.* Padova, Libr. Antoniana, 1926, pag. 65 ill., s. pr.

CULTRERA S.: *Vita di San Francesco.* Torino, Soc. ed. Internaz., 1926. pag. 94, s. pr.

D'AMICO V.: *L'apostolo dell'amore.* Palermo, D'Antoni, 1926.

DONZELLI U.: *La vita di S. Francesco d'Assisi narrata al popolo.* Borgo S. Lorenzo, 1926, pag. 162 ill., L. 4.

FANCIULLI G.: *San Francesco di Assisi.* Seconda ediz.. Torino, Soc. ed. Internazionale. 1926, pag. 194 e tav., L. 5,50. (Le vite dei Santi narrate ai giovani).

ILARIO (P.) DA TEANO: Il più italiano tra i Santi (S. Francesco d'Assisi). 2ª ediz. Roma, Ferrari, 1926. pag. 156, illustrate. L. 6,50.

JOERGENSEN G.: *Vita di S. Francesco.* Vers. di *B. Neri.* Ediz. popolare. Roma, Ferrari, 1926, L. 8,50.

MAGNI V.: *La vita di S. Francesco raccontata dai suoi famigliari.* Firenze, Libr. editrice Fiorentina, 1926, pagine 326 ill., L. 7.

Digitized by Google

MARCHETTI I.: *La leggenda di Santo Francesco poverello.* Firenze, Bemporad, 1926, pagine 230 ill., L. 11.

MAZZOTTI A.: *S. Francesco d'Assisi.* Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero,* 1926, pag. 40, L.1.25.

MORI L.: *Frate Francesco d'Assisi, il poverello di Dio, il Santo del popolo.* Parma, Tip. Donati, 1926, pag. 70 illustr. L. 2.

PETROCCHI N.: *Santo Francesco.* Verona, Tip. Veronese, 1926.

PICCIONI A. (*Momus*): *Frate sole. Vita aneddotica di Santo Francesco.* Torino, Soc. ed. Internaz., 1926. pag. 101 illustr., L. 8.25.

PUCCINI A.: *S. Francesco d'Assisi.* Vicenza, Soc. an. fra Cattolici vicentini, 1926, pag. 47. L. 1,50.

REVELLI M.: *Frate Francesco poverello di Dio.* Milano, Treves, 1926, pag. VIII-319 ill., L. 16.50.

VAGGI REBUSCHINI M.: *S. Francesco d'Assisi.* Milano, Agnelli, 1926. pag. VIII-152, L. 6.

VITA *di S. Francesco d'Assisi.* Assisi, Casa ed. Francescana. 1926, p. 40 ill., s. pr.

MONOGRAFIE E STUDI

ALESSANDRINI A.: *Il fratello di tutti* (*S. Francesco d' Assisi*). Firenze, Vallecchi, 1926, pagine 319 ill., L. 12.

ALMA: *La leggenda di S. Francesco d'Assisi nel Sacro Poema.* Milano, Vallardi A., 1926. pag. 96 ill., L. 2.50.

ARDALI P.: *San Francesco e Mussolini.* Mantova, Paladino, 1926. pag. 41, L. 3.

BOSIO G.: *Frate Francesco pacificatore.* Roma, Coletti, 1926. pag. 156, s. pr.

CERRI (P.) G.: *Chi è S. Francesco.* Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1926, pag. 60, s. prezzo.

COGLIANDOLO G.: *Francesco d'A. e G. Pascoli poeti mistici d. natura.* Milano, Corinaldi, 1927. pag. 97, L. 6.

CONTI A.: *Frate Francesco.* Discorso pronunciato in Assisi nel 1882 per il VII centenario della nascita del Santo; ristampato con pref. di *N. Baccetti.* S. Miniato, Taviani, 1926. pag. 14, L. 2.

CRISPOLTI V.: *Alla vigilia del Centenario di S. Francesco di Assisi.* Assisi, Casa ed. Francescana, 1925, pag. 11 ill.

D'ALESSANDRO A.: *Il patriottismo di Frate Francesco.* Padova, Tip. del Seminario, 1926, pagine 154, L. 3.

D'AMATO A.: *S. Francesco d'A. e un suo recente biografo danese; « La Fiorita francescana »; S. Francesco d'A. e l'Irpinia.* Avellino, Tip. Pergola, 1926, pag. 43, s. pr.

DOSSI C.: *Perchè il Santo ritorni.* Milano, Casa ed *Alba,* 1926 pag. 140, ill., L. 5.

FACCHINETTI V.: *Siate allegri!* (Il Serafico Poverello e la gioia della vita). 4ª ediz. Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1927, pag. 288 ill., lire 12.50.

FALCI R.: *Santo Francesco e Madonna Povertà.* Conferenza. Palermo, Priulla, 1926.

FELDER I.: *L'ideale di San Francesco d'Assisi.* Versione del padre *Leone de Lavertezzo.* 2ª ediz. Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1927, 2 voll., L. 20.

FRANCIOSI P.: *Il Poverello d'A. peregrinante pel Montefeltro.* S. Martino, Tip. Della Balda, 1926, pag. 30 ill., s. pr.

LORENZO (P.) DA ZAGAROLO: *San Francesco e Dante.* Saggio critico. Roma, Tipogr. Poliglotta Vaticana, 1926. pag. 200, L.5.

MALAVASI A.: *Il cantore delle creature.* Bologna, Stab. poligrafico, 1926, pag. 19.

MARCONE G. R.: *Tutto Serafico in ardore.* Conferenza. Avellino, Tip. Pergola, 1926. p. 19.

ORTOLANI C.: *La madre del Santo d'Assisi.* Tolentino, Tipogr. *Filelfo,* 1926, pag. LV-300 illustr., L. 15.

PECCHIAI P.: *San Francesco d'Assisi e la missione della povertà.* Milano, Sperling e Kupfer, 1926, pag. LXXVIII-423 ill., L. 60.

PEROTTI L.: *La leggenda francescana nella valle di Rieti.* Milano, Mondadori, 1926, pagine 38, L. 3.

PESSINA E.: *Sulle orme del Santo.* Napoli, Ciolfi, 1926, pag. 66, L. 4.

PETROCCHI G.: *Eloquenza francescana.* Roma, Editr. F. I. U. C., 1926. pag. 100, L. 3.

SALVADORI G.: *Ricordi di San Francesco d' Assisi.* Firenze, Barbèra, 1926, pag. 345 ill., L. 60.

ARTE

ARTE *e artisti nelle chiese francescane secondo Giorgio Vasari,* a cura di *A. Fosco.* Assisi, Casa ed. Francescana, 1926. pag. 109, L. 7.

CAMOZZINI F.: *Santo Francesco nell'arte.* Torino, Lattes, 1926. pag. 70-LIV ill., L. 20.

FREDEGANDO (P.) D'ANVERSA: *San Francesco d'Assisi.* 32 riproduzioni. Roma-Milano, Società ed. d'Arte ill., 1926. (Arte sacra italiana).

LEGGENDA (LA) FRANCESCANA, con introd. del P. *V. Facchinetti* e illustr. di J. Segrelles. Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1927, pag. 200, con 51 tav., L. 150.

MESTICA G.: *San Francesco, Dante e Giotto.* Macerata, Besson e Leopardi, 1926, pagine 170 ill., L. 10.

NEWTON F.: *S. Francis and his basilica Assisi.* Assisi, Casa editrice Francescana, 1926, pagine 296 ill., s. pr.

ROVERSI ALA A.: *I Fioretti di S. Francesco* (incisi). Terni, Alterocca, 1925, pag. 10 ill., L. 25.

San Francesco d'Assisi. Nel VII Centenario della morte. Milano, Treves, 1926, pag. 58 ill., L. 25 (Numero di Natale e Capodanno della *Illustrazione Italiana,* a cura di *C. Ricci*).

SILVESTRI D.: *Il ritratto di San Francesco a Spoleto.* Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 62 ill., L. 6.50.

POESIA

BANAL V.: *Sonetti Francescani* in dialetto romanesco, aggiuntovi la riduzione in versi dialettali del « Cantico del Sole ». Roma, Maglione e Strini, 1926. pag. 48, L. 3.

BONARDI A.: *Vincitore del mondo* (Visioni francescane). Firenze, Giannini, 1926, L. 6.50.

DI GIOVANNI A.: *Lu puvireddu amurusu.* Poema francescano. 2ª ediz. Palermo, Trimarchi, 1926, pag. 128, L. 4.50.

D'ORIA TRON A.: *Ascesi.* Spoleto, Panetto e Petrelli, 1925. pag. 80. L. 15.

FACCHINI G. A.: *I canti della Verna.* Assisi, Casa ed. Francescana, 1926.

LA VIA L.: *Francescane.* Padova, Tip. d. Seminario, 1926, pagine 25, s. pr.

LORI F.: *I poverelli di Cristo.* Motivi francescani. Milano, Agnelli, 1926, pag. 66, L. 4.

MOMUS: *Santo Francesco ed il Cantico de le Creature.* Palermo, D'Antoni, 1925, pag. 58 ill. L. 10.

NEDIANI T.: *La fiorita francescana.* Saggio d' una antologia della poesia francescana. Bergamo, Ist. it. arti grafiche. 1926, pag. 376 ill., L. 20.

RUDIUM BONELLI A.: *Il più Santo dei Santi.* Armonie francescane. Venezia, Libr. editr. Emiliana, 1926. pag. 27, s. pr.

VALLEGA E.: *Gesù Cristo e l'Araldo del suo regno.* Torino, Marietti, 1926. pag. 226. L. 8.

ZAMBARELLI L.: *Il Poverello di Assisi.* Poema lirico. Nuova edizione accresciuta e migliorata. Assisi, Casa ed. Francescana, 1926, ill.

PROSE VARIE

FIUMI M. L.: *Leggende francescane.* Firenze, Bemporad, anno 1926, pag. 181 ill., L. 16.

FRATI E.: *Nel cielo francescano.* Bozzetti. Pistoia, Pacinotti, 1926, pag. 203 ill., L. 10.

VERNIERI N.: *Racconti francescani.* Bergamo, Quaderni di *Il Pensiero,* 1926, pag. 66, lire 3,50.

DRAMMATICA

BARBAGALLO P.: *Francesco d'Assisi.* Poema drammatico. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pag. 110, L. 3,85.

BUONOMINI G.: *Il poverello di Assisi* (Visioni cinematografiche della vita del Santo). Pistoia, Niccolai, 1926, pag. 62, L. 5.

CALCARA A.: *Il Serafico Amore* (Mistero francescano). Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1926, pag. 200 ill., L. 15.

CARAMITTI M.: *Santo Francesco.* Poema drammatico. Roma, Accad. dell'Ape, 1926, pag. 179, L. 4.50.

FERRIGNI M.: *Santo Francesco.* Rappresentazione in cinque parti. Firenze, Barbèra, 1926, pag. 219, L. 12.

LEGA A.: *Francesco d'Assisi.* Dramma lirico in quattro atti. Musica di Arnaldo Carloni. Milano, Sonzogno, 1926, pagine 72, L. 3.

PENNISI A.: *La verace istoria del poverello Franciesco.* Sacra rappresentazione. San Casciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1926, pag. 116 ill., L. 8.

SCHILIRÒ V.: *Santo Francesco.* Dramma in cinque atti. Bronte. Stab. tip. Sociale, 1926, pagine 165, s. pr.

VITALE R.: *Sul sacro monte* (Le Stimate di s. Francesco). Episodio melodrammatico. Aversa, Tip. Noviello, 1926, pag. 36, L. 2.

LUOGHI FRANCESCANI

Assisi. Quattordici tavole a colori di Ferruccio Scattola, con introd. di *E. Janni.* Bergamo, Istit. it. arti grafiche, 1926, pagine 16 e 14 tav., L. 25 (Le città del Silenzio).

BALBIS F.: *Assisi nella storia dell'arte italiana.* Torino, Soc. ed. Internazionale, 1926, pagine 180, L. 10.

FACCHINETTI V.: *Assisi nell'Umbria.* Milano, Casa ed. s. Lega eucaristica, 1926, pag. 178 ill., L. 30. (I Santuari francescani).

FAUSTI L.: *Spoleto* (L' Umbria francescana). Spoleto, Panetto e Petrelli, 1926.

GUIDA *francescana per l'Umbria e la Verna.* Firenze, Bemporad, 1926, pag. 140 ill., s. pr.

JOERGENSEN G.: *La Verna.* Traduz. e pref. di *D. Giuliotti.* Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1926, pag. XIII-231 ill., L. 9. (Città e terre mistiche).

JOERGENSEN G.: *Pellegrinaggi francescani.* Traduz. di *L. G. Tenconi.* Milano, Morreale, 1926, pag. XV-333, L. 10.

PALMEGIANI F.: *Santuari francescani di Rieti.* Rieti, Comitato VII Cent. franc., 1926, pagine 39, s. pr.

RICCI C.: *Umbria Santa.* Milano, Treves, 1926, pag. 199 ill., L. 22.

RUSCONI A. J.: *Assisi.* Bergamo. Istit. it. arti grafiche, 1926. pag. 150 ill., L. 25. (Italia artistica).

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

AFRICA ITALIANA. Rivista di storia e d'arte a cura del Ministero delle Colonie, Bergamo. Istituto it. Arti grafiche. 1927 (anno I). trimestrale, ill., abbonamento L. 60.

ANGELI D.: *Roma*. Ediz. tedesca. Parte I. Bergamo, Ist. it. Arti grafiche, 1927, pag. 134 ill., L. 28. (Italia Artistica).

AURIGEMMA S.: *La moschea di Amhadmal-Qurâmânli in Tripoli* (in *Dedalo*, gennaio 1927).

BELTRAMI L.: *Integrità e manomissioni* (in *Il Marzocco*, 2 gennaio 1927).

BRUNI B.: *Il Ceppo e le opere di misericordia* (in *La Lettura*, gennaio 1927).

CATALOGO *della vendita all'asta della Raccolta Fernand du Chêne de Vère*. Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1927, pagine 222 con 94 tav., s. pr.

CECCHELLI C.: *Il Tesoro del Laterano*. V. Le stoffe (in *Dedalo*, gennaio 1927).

FIERLI M.: *La più grande Roma* (in *La Lettura*, gennaio 1927).

FIOCCO G.: *Un affresco di Andrea Mantegna* (in *Dedalo*, febbraio 1927).

FRADELETTO A.: *Nel regno del Barocco* (in *Il Secolo XX*, febbraio 1927).

GAMBA C.: *Gli autoritratti agli Uffizi* (in *Il Marzocco*, 27 febbraio 1927).

GIOVANNONI G.: *Questioni d'architettura nella storia e nella vita*. Seconda ediz. Roma-Milano, Soc. ed. d'Arte ill., 1927, pag. 240 ill., L. 45.

MORASSI A.: *Giambattista Lampi e i suoi figli* (in *Dedalo*, febbraio 1927).

PAPINI R.: *L'Italia, l'arte e la critica* (in *N. Antol.*, 16 gennaio 1927).

PINA M.: *Centenari di grandi artisti. Thomas Gainsborough* (in *Emporium*, gennaio 1927).

PLANISCIG L.: *Bronzi minori di Leone Leoni* (in *Dedalo*, febbraio 1927).

RUSCONI A. J.: *La mostra di Telemaco Signorini* (in *Emporium*, gennaio 1927).

REBER F.: *La Pinacoteca antica di Monaco*. Bergamo, Ist. it. Arti graf., 1927, 50 tav., L. 200. (I grandi Musei del mondo).

RICCI C.: *Ravenna*. Ediz. inglese. Bergamo, Ist. it. Arti grafiche, 1927, pag. 165 ill., L. 28. (Italia artistica).

RICCI C.: *Raffaello*. Milano, Treves, 1926, pag. 135 ill., s. pr.

TEA E.: *Vitelo. Prospettico del secolo XIII* (in *L'Arte*, gennaio-febbraio 1927).

TIETZE H.: *Disegnatori viennesi dopo Klint* (in *Dedalo*, gennaio 1927).

VENTURI A.: *Attraverso le raccolte artistiche d'Europa* (in *Rass. italiana*, febbraio 1927).

VENTURI L.: *Un'opera inedita di Andrea Mantegna* (in *L'Arte*, gennaio-febbraio 1927).

Musica.

ALALEONA D.: *L'anima eroica di Chopin* (in *Rassegna italiana*, gennaio 1927).

DONATI-PETTÉNI G.: *Una visita al Museo Donizettiano di Bergamo* (in *Emporium*, gennaio 1927).

POMPEATI A.: *Intuizioni musicali vecchie e nuove a Venezia* (in *Il Marzocco*, 27 febbraio 1927).

SCUDERI G.: *Beethoven. Le Sonate per pianoforte*. Milano, Bottega di poesia, 1927, pagine 372, L. 20.

COMMERCIO E INDUSTRIA

CONDIZIONI *e tariffe per i trasporti delle cose sulle ferrovie dello Stato*. Testo aggiornato al 30 novembre 1926, con note e commenti. Milano, Pirola, 1927, 2 voll., L. 80.

PACINI R.: *Industria e commercio nell'antichità* (in *Rass. italiana*, febbraio 1927).

FILOLOGIA E LETTERATURA CLASSICA

DAINELLI G.: *Scienza romana*. VI. Varrone (in *Il Marzocco*, 9 gennaio 1927).

PERROTTA G.: *L'originalità della letteratura latina* (in *Il Marzocco*, 16 gennaio 1927).

FILOSOFIA

DE SARLO F.: *L'opera filosofica di Filippo Masci*. Discorso commemorativo. Aquila, Vecchioni, 1926, pag. 63, L. 4. (Piec. bibl. di cultura).

FIORENTINO F.: *Manuale di storia della filosofia*. Ediz. riveduta e annotata a cura di *A. Guzzo*. Vol. 2°, Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 71, L. 4.50.

GALLI *La mimesi artistica secondo Aristotile*. Firenze, Ariani, 1927, pag. 118, s. pr.

GUÉNON R.: *Il re del mondo*. Versione, introd. e note di *A. Righini*. Milano, Fidi, 1927, pagine XVII-89, L. 16.50. (Bibl. di scienze occulte).

MIGNONE C.: *Colloqui con Dio e con gli uomini*. Napoli, Perrella, 1927, pag. 121, L. 8.

MIGNONE C.: *Morale e religione*. Napoli, Perrella, 1927, pagine 197, L. 12.

SOREL G.: *Lettere a Benedetto Croce* (in *La Critica*, gennaio 1927).

Pedagogia e istruzione.

ANGARANO D.: *Cultura estetica e classica in « Levana » di G. P. F. Richter* (in *Riv. pedagogica*, febbraio 1927).

BASSI D.: *Il pensiero morale, pedagogico, religioso di Plutarco*. Studi e testi. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 267, L. 10. (La nostra scuola).

BETTAZZI R.: *Su dal fango*. Roma, Ferrari, 1927, pag. 157, L. 5.50.

CALÒ G.: *Reminiscenze centenarie. Federigo Fröbel e « L'educazione dell'uomo »* (in *Riv. d'Italia*, 15 febbraio 1927).

CAPPIELLO L.: *Il pensiero pedagogico e sociale di Giuseppe Parini* (in *Riv. pedagogica*, gennaio 1927).

FAVILLI M.: *La dottrina etico-pedagogica in Montaigne e in Charron* (in *Riv. pedagogica*, febbraio 1927).

MYSLAKOWSKI Z.: *La funzione sociale dell'educazione e il suo rapporto con i cosiddetti « scopi educativi »* (in *Riv. pedagogica*, febbraio 1927).

RAGAZZI M.: *Manuale per le visitatrici scolastiche*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pagine XII-224 ill., L. 12.

VIDARI G.: *Scuole mutue e asili d'infanzia agli albori del Risorgimento* (in *Riv. pedagogica*, gennaio 1927).

GEOGRAFIA

MANTEGAZZA V.: *Il Canadà* (in *Il Secolo XX*, marzo 1927).

MARINOTTI F.: *India*. Milano, Ufficio Stampa Comp. industr. Commercio estero, 1926, pagine XII-320 ill., L. 22.

ORTALLI G.: *Nuovo dizionario dei Comuni del Regno d'Italia*. Milano, Trevisini, 1927, pagine 500, leg., L. 25.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

ALOISINI T.: *L'imposta sui redditi di ricchezza mobile*. Napoli, Jovene, 1927, pag. 526, L. 46.

ARANGIO RUIZ V.: *Istituzioni di diritto romano*. Seconda ediz. riveduta. Napoli, Jovene, 1927, pag. XV-549, L. 55.

CHELODI G.: *Ius de personis*. Trento, Arti graf. *Tridentum*, 1927, pag. 520, L. 30.

CODICE PENALE del Regno d'Italia, per cura di *A. Bruno*, aggiuntevi la nuova legge di Pubblica Sicurezza e la legge sulla Pena di morte. 12ª edizione. Firenze, Barbèra, 1927, pag. 533, leg., (Codici Barbèra), L. 25.

DE' LUIGI G.: *Il Mediterraneo nella politica europea*. Napoli, Jovene, 1927, pag. 506, L. 60.

EBRAY A.: *Le due Germanie* (in *Riv. d'Italia*, febbraio 1927).

ESPOSITO C.: *Il valore dello Stato in Aristotele* (in *Riv. internaz. d. filosof. d. dir.*, gennaio-febbraio 1927).

FERRI E.: *La criminologia italiana nei Congressi internazionali di Bruxelles e di Vienna* (in *N. Ant.*, 16 gennaio 1927).

GUARNIERI G. G.: *Italia littoriale*. Pisa, Vallerini, 1927, pagine 88 ill., L. 6.50.

LESSONA C.: *Trattato delle prove in materia civile*. Terza edizione, vol. I. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pagine XII-884, L. 90.

LIBYA: rivista bimensile, a cura Min. Colonie, Roma, Soc. ed. d'Arte ill., 1927, abb. L. 40.45 l'anno per l'Italia, L. 65 per l'estero.

MORPURGO G.: *Esame giuridico della controversia adriatica*. Padova, Milani, 1927, pag. 33, L. 5.

PANUNZIO S.: *La politica di Sismondi* (in *Riv. intern. d. filosof. d. dir.*, gennaio-febbraio 1927).

ZERBOGLIO A.: *Il ritorno di padre « Facchinei »* (in *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1927).

LETTERATURA

Classici italiani

MACHIAVELLI N.: *Il principe*. Introd. e commento di *G. Moro*. Firenze, La Voce d'Italia ed., 1927, pag. XXI-124, L. 10.50.

MONTI V.: *Le più belle pagine*, scelte da *U. Fracchia*. Milano, Treves, 1927, pag. XI-295, Lire 11. (Le più belle pagine).

PALLAVICINO S.: *Pensieri e profili*, a cura di *M. Ziino*. Napoli, Perrella, 1927, pag. 206, (Biblioteca rara), L. 12.

Filologia, critica e storia letteraria.

ALBINI G.: *La seconda ode del Carducci alla Regina Margherita* (in *N. Antol.*, 1 gennaio 1927).

COCCHIARA G.: *Folklore*. Milano, Hoepli, 1927, pag. X-142, lire 8.50. (Manuali Hoepli).

CROCE B.: *Il pensiero italiano nel seicento*. V. La teoria dell'arte e la critica letteraria ed artistica (in *La Critica*, gennaio 1927).

CRONIA A.: *Relazioni culturali fra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1626*. Zara, De Schonfeld, 1927, pag. 44, L. 6.

DELLA SETA U.: *Il poema di una spirituale amicizia*. Dalle lettere di G. Mazzini alla famiglia Ashurst (in *Bilychnis*, febbraio 1927).

Digitized by Google

De Rubertis A.: *Documenti manzoniani.* Napoli, Perrella, 1926, pag. 93, L. 6. (Biblioteca rara).

De Rubris M.: *Genesi e vicende del primo scritto politico di Massimo d'Azeglio.* I. II (in *N. Antol.*, 16 gennaio-1 febbraio 1927).

Di Pretorio N.: *Alessandro Manzoni poeta della grazia e della giustizia* (in *Rassegna italiana*, gennaio 1927).

Donati D. e Carli F.: *L'Europa nel secolo XIX.* Vol. II. La letteratura. Padova, Milani, 1927, pag. VII-451, L. 50.

Faggi A.: *La «lodoletta» di Dante* (in *Il Marzocco*, 20 febbraio 1927).

Gargano G. S.: *Atteggiamenti di nostri lirici contemporanei* (in *Il Marzocco*, 13 febbraio 1927).

Levi E.: *Mandragola* (in *Il Convegno*, gennaio-febbraio 1927).

Mazzoni G.: *Nomi, persone e cose* (in *N. Antol.*, 1 gennaio 1927).

Molmenti P.: *Un poeta uxoricida del secolo XVI* (Pietro Massòlo) (in *N. Antol.*, 16 gennaio 1927.

Orvieto A.: *Il Chiabrera e i suoi critici* (in *Il Marzocco*, 9 gennaio 1927).

Pascucci R.: *Le Marche altrici del genio Leopardiano.* Tolentino, Tip. *Filelfo*, 1926, pagine 43, s. pr.

Pasini F.: *L'acme del teatro pirandelliano* (in *Riv. d' Italia*, 15 gennaio 1927).

Rajna P.: *L'edizione nazionale del Petrarca.* Il primo volume. «L'Africa» (in *Il Marzocco*, 13 febbraio 1927).

Sacchetto A.: *Note sulle fonti di qualche similitudine della Divina Commedia* (in *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1927).

Saponaro M.: *Dopo venti anni* (intorno al Carducci) (in *Nuova Antologia*, 16 febbr. 1927).

Viglione F.: *Genova e le relazioni letterarie fra l' Italia e l'America anglosassone* (in *N. Antol.*, 1 febbraio 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Romanzi, novelle e prose varie

Bacchelli R.: *Il diavolo al Pontelungo.* Romanzo storico. Milano, Ceschina, 1927, 2 voll., L. 20.

Banfi G.: *Racconti della Bassa.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 251, L. 10.

Bertolelli d'Auro L.: *Il peccato che è dolce peccare*, Roma, A.R.E., 1927, pag. 240, L. 11.

Da Verona G.: *Matahari. La danza davanti alla ghigliottina.* Romanzo. Vol. Quarto. Milano, Casa ed. *Modernissima*, 1927, pag. 191, L. 8.

Fanciulli G.: *I fiori nel vulcano.* Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 291, L. 13.20.

Franchi R.: *L'amico dei poeti.* Romanzo. Firenze, Ed. di *Solaria*, 1927, L. 9.

Milanesi G.: *Le aquile.* Racconti di guerra aerea. Milano, Ceschina, 1927, pag. 274, lire dieci.

Puccini M.: *Zone in ombra.* Aquila, Vecchioni, 1926, pagine 204, L. 7.

Raya G.: *Magia senza incantesimi.* Novelle. Catania, Guaitolini, 1927, pag. XIII-128, L. 7.

Tozzi F.: *Ricordi di un impiegato.* Milano, Mondadori, 1927, pag. 233, L. 12.

Teatro

Adami G.: *La Sagredo.* Dramma in tre atti. Milano, Treves, 1927, pag. 180, L. 11.

Benelli S.: *Con le stelle.* Mistero in tre parti. Milano, Treves, 1927, pag. 219, L. 11.

Berrini N.: *Tutta la vita in quindici giorni.* Commedia in tre atti. Milano, Mondadori, 1927, pag. 228, L. 12.

Bontempelli M.: *Primo spettacolo. La guardia alla luna. Sieve a nordovest.* Milano, Mondadori, 1927, pag. 201, L. 10.

Carbocci B.: *Morino.* Storia di un ragazzo grande, in quattro atti. Firenze, Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 44, L. 2. (La commedia fiorentina).

Forzano G.: *Ginevra degli Almieri.* Leggenda fiorentina del sec. XIV in versi popolari, in tre atti e sette quadri. Firenze, Barbèra, 1927, pag. 157, L. 10.

Gallina G.: *Teatro completo.* VI. *Tuti in campagna!* Commedia in tre atti. *Amore in paruca.* Un atto. Milano, Treves, 1927, pag. 188, L. 9.90 (Teatro).

Gherardi G.: *Don Chisciotte.* Tragicomedia in cinque quadri. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 111, L. 6.

Palmerini U.: *Il trabocchetto.* Commedia in tre atti. Firenze, Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 36, L. 2. (La Commedia fiorentina).

Praga M.: *Cronache teatrali 1926.* Milano, Treves, 1927, pagine 359 ill., L. 13.20.

Simoni R.: *Cronache della ribalta.* Firenze, Barbèra, 1927, pag. VIII-304, L. 16.

Vitali N.: *Lo zio d'America.* Commedia in tre atti. Firenze, Stab. Graf. Commerciale, 1927, pag. 40, L. 2. (La Commedia fiorentina).

Vitti A.: *Storie e storielle del teatro di pròsa.* Milano, Casa ed. Vecchi, 1927, pag. 240, L. 12.

LETTERATURA STRANIERA

Calderon de la Barca P.: *L'Alcalde di Zalamea.* Dramma in tre giornate. Traduz. di *G. Prampolini.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 122, L. 6. (La collez. del teatro).

Ermini F.: *Le opere di Hrotsvit* (in *N. Antol.*, 16 febbraio 1927).

Frank N.: *Avventure e sventure di E. T. A. Hoffmann* (in *La Lettura*, febbraio 1927).

Frondaie P.: *L'uomo della Hissoano.* Romanzo. Trad. di *A. Palmarini.* Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 273, lire dieci.

London J.: *Un dramma sulla via del Polo.* Trad. e pref. di *G. Marcellini.* Aquila, Vecchioni, 1926, pag. 196, L. 7.

Luzzatto G. L.: *Walter von der Vogelweide* (in *Riv. d'Italia*, febbraio 1927).

Mann T.: *Ora grave; Tristano e altri racconti.* Milano, Morreale, 1926, pag. 141, L. 8 (I tedeschi).

Ortolani G.: *L'invasione del teatro tragico francese in Italia, nel Settecento* (in *Il Marzocco*, 13 febbraio 1927).

Ostrowskii A.: *Non sederti sulla slitta non tua.* Commedia in tre atti. Introd. e trad. di *E. Damiani.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 126, L. 6. (La collez. del teatro).

Sorani A.: *Diari e romanzi in Inghilterra* (in *Il Marzocco*, 13 febbraio 1927).

Van der Leeuvo F. J. *Il fuoco della Creazione.* Torino, Soc. «*Prometeo*», 1927, pag. XXVI-195, L. 14.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

Arosio L.: *Triplice corso di spiegazioni evangeliche.* Milano, Cogliati, 1927, pag. 510, L. 16.50.

Bonomelli G.: *Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana.* Nuova ediz. Brescia, Libreria Queriniana, 1926, 3 voll., L. 35.

De Maistre G.: *Il Papa.* Trad. di *T. Casini.* Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1926, 2 voll., L. 16.

Gonzaga L. (S.): *Lettere e scritti spirituali*, raccolti e annotati dal p. *E. Rosa.* Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1926, pag. LV-197, L. 7,50. (I libri della Fede).

Ritter H.: *Maometto.* Trad. di *A. Bortolini.* Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pagine 58, L. 7. (Maestri d. azione).

Testis fidelis: *Il martirio della Chiesa nel Messico.* Milano, Casa ed. Card. Ferrari, 1927, pag. XI-246, L. 7,70. (Le voci del giorno).

SCIENZE

Fisica, matematica e storia naturale.

Anile A.: *Federico Delpino e gli Orti botanici* (in *N. Antol.*, 1 gennaio 1927).

Boccardi G.: *Missioni astronomiche e lavori internazionali* (in *Il Secolo XX*, febbraio 1927).

Celesia P.: *Appunti di cosmogonia e astronomia.* Roma, Bardi, 1927, pag. 216, L. 30.

Craveri C.: *Le essenze naturali* (Olii essenziali). Estrazione, caratteri, analisi. Seconda edizione compl. rifatta. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-759, L. 34. (Manuali Hoepli).

Padovan A.: *Alessandro Volta* (in *La Lettura*, febbraio 1927).

Igiene e medicina

Barlocco A.: *Trattato di chimica delle malattie dei reni.* Torino, Unione tip. Editrice 1927, pag. XII-756 ill., L. 85.

Cova F.: *Toracoscopia.* Operazione di Jacobaeus. Milano, Sperling e Kupfer, 1927, pag. 232 ill., L. 70.

Ferrio L.: *La diagnosi clinica delle malattie interne.* Seconda ediz. Vol. III: Sistema nervoso. Torino, Unione tipografica Editrice, 1927, pag. 968 ill., L. 100.

Galardi D.: *Il miracolo e la guarigione spontanea autoprovati coscientemente.* Firenze, Soc. fior. ind. grafiche, 1927, L. 18.

Lahmann E.: *La medicina naturale contro la piaga sociale delle intossicazioni.* Milano, Sperling e Kupfer, 1927, pagine 170 ill., L. 12.50.

Muller I. P.: *Il mio sistema di respirazione.* Milano, Sperling e Kupfer, 1927, pag. 120 ill., L. 12,50.

Patrizi M. L.: *Tempi e suoni del cuore umano.* Ricorrendo il centenario di Laennec (in *La Lettura*, febbraio 1927).

Roasenda G.: *Suggestione e persuasione* (Psicoterapia) nella cura delle malattie nervose. Torino, Bocca, 1927, pagine XV-220, L. 17. (Picc. bibl. di scienze moderne).

STORIA

Angeli D.: *I Bonaparte a Roma.* I. L'ombra di Napoleone; II. Madama Letizia (in *Il Marzocco*, 23 gennaio, 27 febbraio 1927).

Bertoni G.: *Il Principe di Canosa nel ducato Estense* (in *La cultura*, 15 gennaio 1927).

(*Continua*).

Direttore responsabile: Luigi Russo — Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

I LIBRI DI VIAGGIO SONO QUELLI CHE EDUCANO E DILETTANO !

ARNALDO CIPOLLA È IL PIÙ AFFASCINANTE SCRITTORE DI VIAGGI

AGQUISTATE I SUOI VOLUMI

RECENTISSIME

ARNALDO CIPOLLA

DAL GRANDE ATLANTE A BABILONIA

Con questa opera l'autore ci trasporta con maestria al Marocco, nei deserti Siriaci, nella Mesopotamia, Anatolia e nella Transcaucasia; ci racconta, con ricchezza di dettagli, la vita, gli usi e i costumi di quei popoli. Due carte geografiche e numerose illustrazioni completano l' interessante volume.

Prezzo **L. 24** (franco di porto in tutta Italia **L. 26**)

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

PUBBLICATI DA C. FORMICHI, R. PETTAZZONI, G. TUCCI

Direttore: RAFFAELE PETTAZZONI

Gli *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* perseguono nel loro campo speciale i fini della scienza e della cultura. Alla scienza storica contribuiscono facendo oggetto di storia la religione nel suo svolgimento. Alla cultura schiudono più ampi orizzonti, promovendo una maggiore partecipazione del pensiero italiano alla conoscenza di forme e momenti di civiltà meno prossimi e meno noti.

È lunica rivista in Italia dedicata allo Studio delle Religioni

Gli *Studi e Materiali* escono in 4 fascicoli all'anno di circa 300 pagine complessivamente

Abbonamento annuo . . . . . L. 25 — per l'estero . . . . . L. 40
Separatamente ogni fascicolo . . . . . » 8 — per l'estero . . . . . » 12

Dal sommario del Volume I. (1925):

R. PETTAZZONI - *La grave mora* (Dande, Purg. 3. 127 sg.): studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva.
G TUCCI - *Le cento strofe*:Testo buddhistico tradotto dal cinese.
R. BATTAGLIA - *Sopravvivenze del rombo nelle Provincie Venete.*
P. S. LEICHT - *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel sec. XIV.*
J. M. UNVALA - *A short history of the religious movement among the Parsis.*
G. FURLANI - *Il Manualetto di Giacomo di Edessa*, traduzione dal siriaco.

Dal sommario del Volume II. (1926):

G. VAN DER LEEUW - *Psychologie und Religionsgeschichte.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati presso popolazioni primitive dell'Africa e dell'America.*
J. M. UNVALA - *Patet or the confession of sins.*
M. GUARDUCCI - *Superstizioni di carattere funerario in una iscrizione di Keos.*
U. CASSUTO - *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medioevali della Bibbia.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati nelle antiche religioni americane.*
G. FURLANI - *Giovanni Bar Zô'bi sulla differenza tra natura e ipostasi.*
A. M. PIZZAGALLI - *Un novelliere jainico inedito.*

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

In base ai suoi precipui scopi statutari la Fondazione si è fatta promotrice di una serie di Guide Bibliografiche italiane delle varie discipline e da tradursi in più lingue, indispensabili ad ogni studioso ed intese ad illustrare il contributo dell'Italia, specialmente nell'ultimo cinquantennio.

La Fondazione pubblica inoltre la Rivista « Leonardo », Rassegna mensile della cultura italiana diretta da Luigi Russo. I singoli fascicoli e la raccolta delle annate della Rivista « Leonardo », costituiscono un dizionario di consultazione bibliografica di prim'ordine.

« GUIDE BIBLIOGRAFICHE »

(*Collezione numerata di volumi a numero semplice, a numero doppio, oppure triplo, a seconda della mole*).

1. Almagià R., *La Geografia*, L. 3,50.
2. Levi C., *Il Teatro*, L. 3,50.
3. Béguinot A., *La Botanica*, L. 3,50.
4. Tonelli L., *La Critica*, L. 3,50.
5. Piccioni L., *Il Giornalismo*, L. 3,50.
6. Bilancioni G., *La Storia della Medicina*, L. 3,50.
7. Ussani V., *Lingua e Lettere Latine*, L. 3,50.
8-9. Egidi P., *La Storia Medioevale*, L. 7.
10. Solmi A., *La Storia del Diritto Italiano*, L. 3,50.
11-12. Fumagalli G., *La Bibliografia*, L. 7.
13. De Francisci P., *Il Diritto Romano*, L. 3,50.
14-15. Russo L., *I Narratori*, L. 7.
16. Baglioni S., *La Fisiologia*, L. 3,50.
17-18. Piovano G. A., *Lingua e Letteratura greca*, L. 7.
19. Gabrielli G., *Italia Judaica*, L. 3,50.
20-21. Bruers A., *Gioberti*, L. 7.
22. Bustico G., *Il Teatro musicale italiano*, L. 3,50.
23-24. Lemmi F., *Il Risorgimento Italiano*, L. 10.
25-26-27. Forcella R., *d'Annunzio (1863-1883)*, L. 15.

SONO IN CORSO DI STAMPA LE SEGUENTI GUIDE BIBLIOGRAFICHE: Miniati P., *Guerrazzi* — Neri F., *Gli Studi Franco-Italiani* — Terracini B., *La Glottologia* — R. Scuola di guerra, *Gli Studi militari sulla guerra terrestre* — P. Gemelli A., *La Psicologia* — R. Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta, *Volta*.

« CONFERENZE »

1. Ricci C., *La Civiltà Italiana*, L. 1,50.
2. Scialoja V., *Influenza dell'Italia sul diritto all'Estero*, L. 1,50.
3. Farinelli A., *Il sogno di una letteratura mondiale*, L. 1,50.
4. Viola G., *Il primato dell'Italia nell'indirizzo degli studi clinici*, L. 1,50.

A TUTTI I SOCI DELLA FONDAZIONE È CONCESSO LO SCONTO RILEVANTE DEL 30 % SUL PREZZO DI COPERTINA DELLE GUIDE BIBLIOGRAFICHE E DELLE CONFERENZE.

« BIBLIOTECA DELLA LEONARDO »

Rosi M., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*. Volume di circa 300 pagine, L. 15. (Per i Soci L. 12).

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

Digitized by Google

930

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 APRILE 1927 — NUMERO 4

11.708

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
DIVISA

INDICE

ADOLFO OMODEO: *Biografie di S. Francesco* . . . . . *Pag.* 81

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

ALESSIO DI GIOVANNI: *Gli studi di demopsicologia* . . . . » 84

VARIETÀ:

FRANCO CAMPITELLI: *L'attività dei nostri editori* . . . . » 86
FILALETE: *La superbia filosofica* . . . . . » 87

RECENSIONI:

Letteratura contemporanea: F. PICCOLO . . . . . » 88
Critica letteraria: A. SAINATI, D. PETRINI . . . . . » 89
Letteratura francese: C. PELLEGRINI, G. BANIOLO . . . . . » 91
Letteratura tedesca: G. V. AMORETTI . . . . . » 92
Letteratura svedese: G. BACH, B. BERGH . . . . . » 94
Letterature slave: E. DAMIANI . . . . . » 95
Storia antica: E. BIGNONE . . . . . » 97
Storia moderna: D. PETRINI . . . . . » 98
Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 100

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 103

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI NELL'ANNO CENTENARIO . . . . . » 105

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 107

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

DE FRANCISCI - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

STRUPP - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

MESSINEO - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. SCIALOIA - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

CAVOUR - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

BRUERS - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

FORMICHI - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

NUNZIO VACCALLUZZO - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

AMBROSINI - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

ERCOLE - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

MICKIEWICZ - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

KERBAKER - *Novelline Buddhistiche del Mahabhurata.* » 5,50
in Roma » 5 —

VOINOVIC - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

EFTIMIU - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NEKRASOF - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

LUNTZ - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NADZON - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

GIANNINI - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. LO GATTO - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE

T. G. MASARYK - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. VILLARI - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

SCHANZER - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

ATTILIO LO MONACO-APRILE

L'assistenza della Maternità e dell' Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12,50

ANONIMA ROMANA EDITORIALE — ROMA

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 APRILE 1927 N. 4

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

BIOGRAFIE DI S. FRANCESCO [1]

Dopo l'epidemia di retorica del centenario, non si apre senza diffidenza un libro d'argomento francescano. E con diffidenza ho comiciato a leggere l'opera del Salvatorelli. Fortunatamente la prevenzione è stata presto vinta. Il temperamento un pò aspro e angoloso dell'autore reagisce felicemente sull'argomento. Niente sdilinquimenti, niente effusioni mistiche, niente montature a freddo di francescanesimo dannunziano, niente filocattolicismo dalla furberia un pò grossa e d'equivoco buon gusto. Sobrietà, precisione di linea e di contorno: lo sfumato, l'incerto, l'iridescente, ciò che rende quanto mai arbitraria e convenzionale la letteratura francescana, è in gran parte dissipato. Si è sempre a contatto con uno spirito positivo, che vuol veder chiaro. Delle doti che avrebbero forse nuociuto all'autore in un altro argomento, qui ridondano a suo pregio.

Altro merito; non c'è alcuna ricerca del nuovo pel nuovo. Il S. si mantiene nella carreggiata del Sabatier. Lievi le divergenze, continue le concordanze.

In qualche punto può anche parer troppo. Valga un esempio. Il Sabatier (*Vie de S. François*, 45, p. 292) nel descrivere il contrasto fra S. Francesco reduce dalla Siria e deluso dalle novità introdotte nell'Ordine durante la sua assenza, e il cardinale Ugolino d'Ostia, rappresentante lo spirito di disciplina di governo della chiesa di Roma, attribuisce al cardinale, nel soggiorno dei Camaldoli, questo discorso ipotetico: « On peut se figurer aisément ses réponses aux plaintes de François: Ne l'avait-on pas engagé avec insistance à profiter des conseils du passé, de l'expérience de ces fondateurs d'ordres qui n'ont pas été seulement des saints, mais d'habiles conducteurs d'hommes; Hugolin lui-même n'était-il pas son meilleur ami, son défenseur-né, et n'avait-il pas dû cependant renoncer à cette influence à laquelle son amour pour les fréres, sa position dans l'Eglise et son grand âge lui donnaient cependant tant de titres? Mais non, il avait fallu le laisser exposer inutilement ses disciples à tous les dangers, dans des missions aussi périlleuse que sans résultats; et tout cela porquoi? Pour le plus futile des points d'honneur, parce que les Frères Mineurs ne voulaient pas avoir le plus petits privilège. Que de fois ne lui avait-on pas rappelé qu'une grande association a besoin, pour subsister, de règlements précis et détaillés? Tout cela avait été peine perdue! Certes, son humilité ne faisait de doute pour personne, mais pourquoi ne pas la manifester, non seulement dans vêtement et la manière de vivre, mais dans tous ses actes? Il croyait obéir à Dieu en défendant son inspiration, mais l'Eglise ne parle-t-elle pas au nom de Dieu?... Par un excès de condescendance, on l'avait laissé faire, et le résultat était la plus triste des leçons. Mais la situations n'était pas désespéré, il etait temps encore d'y apporter remède; pour cela il n'avait qu'à aller se jeter aux pieds du pontife, implorer sa bénédiction, ses lumières et ses conseils ».

Lo stesso ipotetico discorso è così immaginato dal Salvatorelli, (p. 194): « Al Cardinale non mancava modo di rispondere, e con vantaggio. Infine, che cos'era stato egli fino allora, per Francesco e per il suo Ordine? Niente più che un amico personale, privato, senza veste ufficiale, e perciò senza autorità sufficiente. Egli si era offerto fin da tre anni avanti a Francesco quale protettore dell'Ordine presso la S. Sede: ma questi in sostanza non l'aveva accettato. Gli aveva mostrato amicizia e riverenza, aveva dimorato in casa sua, si era presentato alla corte papale insieme con lui, l'aveva invitato al capitolo della Porziuncola; ma sempre mantendo la propria libertà d'indipendenza. Francesco non aveva voluto sapere, finora, di un intervento ufficiale e regolare dell'autorità papale in suo favore, aveva appena accettato una semplice tessera di riconoscimento per i frati, col Breve dell'anno avanti. Che meraviglia se a sua volta, il papa conservava la sua libertà di mosse

(1) L. SALVATORELLI: *Vita di S. Francesco d'Assisi*, pag. 252. Bari, Laterza. L. 13.50. — *Nova vita di S. Francesco d'Assisi, offerta dalla città d'Assisi al mondo devoto in ricordo del VII centenario della morte di lui, autore Arnaldo Fortini sindaco della città stessa nell'anno santo MCMXXVI*; pag. 484. Milano, Alpes, L. 44.

Digitized by Google

e prendeva decisioni che a Francesco non piacevano? Bisognava decidersi: se Francesco voleva dal Papa e dalla Chiesa aiuto e difesa dell'opera sua contro attacchi esterni e scissioni interne, doveva va chiederne e accettarne l'intervento e la direzione ».

Ma queste somiglianze non rendono affatto superfluo il lavoro del Salvatorelli. Le somiglianze scaturiscono dal fatto che il S. risolve come il Sabatier i problemi primi della storia francescana. Anche per lui, come per il Sabatier, non ha ragione d'essere un atteggiamento scettico di fronte ai documenti della biografia: anche per lui, come per il Sabatier, è indubitata la volontà ortodossa di Francesco di fronte alla chiesa fin dagli inizi .Francesco non è, come è parso a taluni, una continuazione di motivi dell'eresia medievale, ma un tentativo di risoluzione dei problemi dell'eresia entro la chiesa cattolica, dopo il fallimento dell'eresia, e la sottomissione alla Chiesa degli umiliati: un'impostazione nuova d'un vecchio problema. Anche pel Salvatorelli è indubitata la distinzione posta dal Sabatier fra l'ascetismo negatore del mondo dei Catari e l'intuizione francescana di Dio operante nelle creature e compiacentesi in esse.

Data questa identica soluzione delle premesse, l'incremento deve essere ricercato in un raffinamento e in un perfezionamento minuto, nei particolari e nei toni.

Questo perfezionamento non si può negare al lavoro del Salvatorelli. Lo sfondo del medio evo italiano è già più ampio e più ricco: e un apprezzamento migliore del movimento francescano può nascer solo da una più ricca valutazione medioevale. È in parte eliminato ciò che ha di manierato in senso preraffaellistico la ricostruzione del Sabatier, e sono eliminate quelle imprecisioni che tradiscono lo straniero pur con tutta la più ricca conoscenza d'Italia e cose italiane. Forse avrebbe giovato al Salvatorelli andar più oltre ancora, e fare a meno, p. e,. di tutto lo sfoggio di paesaggio. L'Umbria mistica aduggia un po' troppo Francesco, anche per colpa del Sabatier, il quale in questo segue le orme del Renan che nel paesaggio della Galilea credeva d'aver scoperto *Le cinquième évangile*. Col paesaggio non si vuole tanto fornire un elemento d'informazione storica, quanto rintracciare *una causa*, un *influsso* d'uno stato di animo e di una posizione psicologica. Con questo si opera senza volerlo e senza accorgersene, una trasfusione di certi stati d'animo nostri, di touristi del XX secolo in anime antiche. Mai un paesaggio è identico per due animi diversi; son gli occhi che vedono quelli che creano il paesaggio.

Per sè stessa, l'Umbria verde può inquadrare così S. Francesco, come « il grave Umbro nei duelli atroce », come le più truci storie di Perugia del Medio Evo e del Rinascimento.

Il Salvatorelli non arriva a svilupparsi da questo pregiudizio del paesaggio psicologizzato, e descrive anche lui copiosamente. Talora, come nel primo capitolo, la descrizione nel suo spirito positivo si trasforma in un'utile e poderosa rappresentazione topografica d'Assisi e dintorni, talora rimane una zeppa.

Il punto veramente felice del Salvatorelli è la rappresentazione ,dirò così carducciana, del medio evo italiano.

Un medio evo ricco di pace, di forze operose, dalla vita semplice e sana, fiduciosa in sè e nel mondo: proprio la visione del Medio Evo comunale di cui si compiacque il Carducci. « Si pregava il cielo quanto prima, da chiese più belle e con riti più festosi, si invocavano e si onorávano la Vergine e i Santi; ma a Gesù, alla Vergine e ai Santi si guardava, piuttosto che come a salvatori del mondo e della vita, come ad aiuti e compagni del proprio lavoro e della propria gioia; e nelle chiese si trovava, non lo scampo dalla vita quotidiana, ma la continuazione e l'esaltazione... La fede religiosa si faceva morale e vita pratica. Accanto alle virtù monacali dell'umiltà e della penitenza venivano in onore quelle laiche della prudenza, della fortezza, della giustizia, generatrici di bene, rettrici e maestre della città e della vita sociale ».

Nasce l'arte, con riferimento alla religione, ma improntata di questo nuovo sentimento vitale. « La stessa vita attuale quotidiana, colle sue rappresentazioni invade i luoghi sacri, quasi a significarne il passaggio naturale e la continuità fra la vita profana e la sacra... L'umanità di Cristo è fatta visibile e tangibile, perchè l'uomo ne tragga luce e conforto; si recano alla soglia della Chiesa e dentro gli atti della vita quotidiana, perchè di questa si sente il valore morale (espresso nelle rappresentazioni delle virtù civili a cominciare dalla regina Giustizia), e si vuole assicurarlo ed elevarlo alla santità della religione ».

È quindi netta la determinazione del momento francescano. « Questa nuova vita morale era nata e cresciuta nel laicato e per opera sua, con sana e vigorosa spontaneità d'istinto: ma le faceva ancora difetto il fondamento solido della coscienza una e consapevole. Occorreva comprendere e definire i rapporti dell'azione e del sentimento con le idee professate e la fede tradizionale. Questa unione di fede e morale, di rito e di vita pratica, di di società e di religione che i nuovi tempi richiedevano, il clero professionale della fine del secolo non era adatto a compierla e non pensava neppure a tentarla ».

In questo compito si ritrova la possibilità e la

Digitized by Google

virilità dell'azione del Poverello, che nella figura di troppi tende a degenerare in uno sdolcinato perdigiorno.

La storia della conversione delineata dal S. può non persuadere, anche perchè troppi elementi concreti della conversione ci sfuggono. Ma dal complesso emerge il S. Francesco forte; forte senza ostentazione di forza. Francesco è colui che reinterpreta l'evangelio come conquista — a traverso la Povertà — della piena libertà spirituale e di nuove energie — sia pure dedotte da Dio — da impiegare nel mondo, con tenacia e aspirazioni illimitate. Nel Poverello già si ha un presentimento del Rinascimento italiano. « Come prima, egli si sentiva ispirato da Dio, destinato da lui alla conquista del mondo; e in questa fede si trasfigurava e sublimava quella fiducia su se stesso, quella grandezza che erano state caratteristiche del Francesco secolare ».

Questa vigoria apparve anche in Francesco asceta: « Come ogni vero condottiero d'uomini, della compagnia degli uomini egli aveva saputo sempre fare a meno. Nel predicatore delle folle c'era stata sempre la stoffa del solitario. Oggi erano le cose, la volontà divina, a condurlo a quella vita su cui era stato tante volte tentato d'avviarsi. Il ritiro nei colloqui a solo con Dio, fino a ieri dolcezza vietata, egoistica soddisfazione, diveniva oggi lecito e comandato. Per tanti anni, aveva dato ogni giorno la sua anima per quella degli altri; si era conquistato il diritto di scender dentro di essa e a ricrearvi Dio per sè solo ».

In questo rinvigorimento della figura del Serafico mi pare che consista il pregio precipuo del libro del Salvatorelli. E se il S. al profilo del santo avesse aggiunto una sezione speciale sulle fonti e la storia della critica francescana avrebbe reso più completo e più utile il suo lavoro.

* * *

In un'altra atmosfera ci trasporta il libro del Fortini.

Ce ne accorgiamo fin dalle prime parole della dedica: « Ad onore e lode e riverenza dell'Onnipotente Dio e della Beatissima Vergine Maria degli Angeli madre di lui e dei Rufino, Vittorino, Francesco e della vergine Chiara... » e così via per oltre otto pagine. I sintomi della lue dannunziana non potrebbero essere più manifesti.

È un dannunzianesimo che si ferma a care zare la sensazione e l'impressione: è solleticamento di una nostalgia storica, che potrà essere un punto di partenza, ma a cui non ci si può nè ci si deve fermare.

« Per essi il ricercatore solitario disseppellì dalle casse polverose le pergamene accartocciate e ammuffite e ne trasse il palpitare vivo degli affetti che il tempo, implacabile Signore, disperse; per essi, nella austerità degli archivi evocò la moltitudine dei morti dimenticati, dormenti da secoli nell'oscurità delle tombe, perdute tra l'erba dei deserti cimiteri e nelle cripte dei templi vetusti ». Funzione perciò puramente evocativa — se ci si dovesse fermare a questo: un po' come l'historia dell'anonimo manzoniano, che « togliendoli (al tempo) di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia ».

E il F. s'affanna a dare questa vivezza di evocazione: di un Dugento che si sforza d'avvicinarsi al Dugento della Francesca da Rimini dannunziana! Sa descriverci il sonar dell'armi dei sette cavalieri nel palagio di Chiara, sa rappresentarci la vergine affacciata al verone o sugli spalti della torre durante l'ansare della guerra civile e così via. Eppure, perchè questa che vorrebbe essere vivezza evocativa, finisce in un'opera storica a infastidire e sembrare piuttosto scenografia che realtà? Perchè quando noi cerchiamo la storia vogliamo esser costretti a pensare sotto il suggello del reale e dell'effettivo: e quando la ricostruzione si svolge sotto il segno del verosimile, anche del sommamente verosimile, delude. Certamente nessuno storico può fare a meno dell'ipotesi e del verosimile. Ma suo precipuo compito, non è fantasticare i particolari smarriti o cancellati; ma porre e ridestare la coscienza della necessità per noi di un determinato passato: e solo come fonte ed espediente ricorrere, laddove c'è lacuna, al verosimile.

Nè questo è disprezzo del particolare: perchè anzi il particolare nel nesso organico col tutto è condizione essenziale della storia.

Prendiamo un esempio noto: il Papini nella vita di Gesù; là dove lo scrittore si diffonde con la mira a quei pregi che la vecchia retorica chiamava *efficacia* ed *evidenza*, a farci vedere lo stiramento dei muscoli e lo slogamento delle ossa di Gesù in croce.

Eppure questa ricchezza di particolari, verosimilissimi, poichè indubbiamente tali sofferenze patì Gesù, non arrivano a soddisfare uno spirito storico, il quale sente un'arbitrio ed un'esorbitanza rispetto alla tradizione degli evangeli a cui si deve aderire, la quale sobriamente dice: « crocifissero Gesù... ». Invece quando la ricchezza dei particolari è nella stessa tradizione con cui c'immedesimiamo, quei particolari sono suggestivi. Chi potrebbe passar oltre, indifferente sui particolari della morte dei Martiri di Belfiore conservatici dal Martini?

V'è poi un'altra insufficienza della storia puramente evocativa: di tendere ad una immedesimazione di noi con i personaggi, senza consentirci il ritorno di noi su noi medesimi. Il D'Annunzio ha narrato p. e. la vita di Cola di Rienzi immede-

Digitized by Google

simandosi con lo spirito di un uomo del 300. Ne è venuto un capolavoro di stile a vuoto: ma in quel lavoro io non posso trovare nulla di ciò che il mio animo del XX secolo sente il bisogno di chiedere alla storia.

Gli è che la storia può avere le sue bellezze artistiche e di solito le raggiunge là dov'essa è piena: ma esse possono nascere solo dall'interesse storico. Cercate per altre vie sono belletto e falsità. La storia non è letteratura nè opera di letterati .

Nel caso in questione la letteratura, il dannunzianesimo si rivelano insufficiente viatico per l'intrapresa storica del Fortini.

Rimangono un panneggiamento decorativo, una velleità mai pienamente sviluppata. Sotto questo orpello la ricerca storica si svolge — impacciata anzichè no — per conto proprio irregolare: dove più dove meno felice. La conoscenza generale del medio evo è scarna: formule generiche che ricordano il manuale del Comani (elemento romano, elemento germanico, origine romana del comune ecc.) vorrebbero dare l'inquadramento. Invece copiosi sono gli elementi della storia locale d'Assisi: ma non sempre armonicamente dominati.

Il Fortini ha esplorato l'archivio comunale di Assisi e quello della cattedrale e ha tratto numerose notizie su uomini e cose del periodo francescano. Si può dubitare che queste scoperte abbiano la grande importanza che ad esse attribuisce il Fortini: ma non si può negare che concorrono talora a precisare la storia di Francesco, p. e., i particolari sulla guerra con Perugia; l'individuazione della famiglia di S. Chiara, la più esatta interpretazione del patto del 1210. Più discutibili sono le tesi di più ampia portata del Fortini: che p. e. la storia di Francesco sia una storia più strettamente locale, d'Assisi, di quanto si creda e che il movimento francescano non abbia nulla da vedere con lo sviluppo democratico dell'età comunale.

Anche ingrandita, la guerra con Perugia (di cui il F. dà un aspetto troppo grandioso) non arriva a spiegare la crisi di Francesco.

Errata è l'affermazione che la guerra perugina dovette ispirare a Francesco l'orrore del sangue e della lotta. Se Francesco, liberato di prigionia pensa d'andare a militare sotto le bandiere di Giovanni de' Brienne, è evidente che non ha riportato dal fatto d'arme di Collestrada il ribrezzo che immagina il F. Nè il dimostrare quanto poco francescana sia la politica dei comuni e della nuova borghesia arriva a escludere le affinità fra il sentimento francescano e l'evoluzione democratica della società. A contrappeso dell'arricchimento di particolari locali, il Francesco del F. perde la sua più grandiosa significazione nella storia della chiesa e dello spirito umano; anche per l'acrisia estetizzante dell'autore. L'assorbimento per fini estetici di troppi particolari leggendari agiografici opera il distacco — come spesso nell'agiografia — dalla storia umana, e il protagonista esce diminuito proprio per le intenzioni apologetiche, sventura troppo sofferta dal Serafico!

ADOLFO OMODEO

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL' ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDI DI DEMOPSICOLOGIA

SICILIA

Non si può parlare degli studi demopsicologici in Sicilia, nell'ultimo venticinquennio, senza prima dare un'occhiata, sia pure fugace, alla storia del folklore isolano che, anche da noi, precedette di parecchi anni la demopsicologia. Chè, tra l'una e l'altro, io credo ci sia una grande differenza. Tra il folklorista e il demopsicologo corre la stessa distanza che tra l'erborista e il botanico. Il folklorista raccoglie « i materiali »; il demopsicologo li vaglia, li scruta, li analizza per mettere a nudo i lati più intimi e più oscuri dell'anima popolare. Se i folkloristi poterono esser definiti dal Sébillot « amateurs de littérature orale » (e sarebbe stato meglio, forse, sostituire alla parola *amateurs*, quella di *collettori*), non può dirsi lo stesso dei demopsicologi. Ciò spiega l'ansiosa irrequietezza con cui dotti di ogni parte d'Europa tentarono di dare un nome preciso alla nuova scienza, e la ragione per la quale hanno avuto fortuna soltanto quello di *folklore*, adoperato, nell'agosto del 1846, dal Thoms nella rivista inglese *Athenaeum*, e l'altro di demopsicologia (ted. *Völker-Psychologie*), datale, alla distanza di trentasei anni, dal Pitrè e dal Salomone-Marino, nell'avvertenza ai lettori che inizia il primo fascicolo dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (Palermo, ottobre 1882).

Anche in Sicilia, come in Germania, nella Scozia e nello stesso continente italiano, la demopsicologia è preceduta dal folklore, da un folklore, direi quasi, istintivo, che non ha, nè può avere, intendimenti scientifici, ma soltanto letterari e spesso patriottici. Il vero antesignano, infatti, del folklore in Sicilia, il riberese Vincenzo Navarro, fin dal 1843 (trentun anno dopo che i fratelli Grimm pubblicarono a Berlino le loro *Kinder-und Haus-Maerchen*, e tre anni prima che venisse coniata, in Inghilterra, la nuova parola « sapere popolare ») fu spinto a raccogliere i canti popolari siciliani dal nobile proponimento di provare che non solo in Toscana e altrove, come dimostravano le allora recenti raccolte del Tigri e del Tommaseo, ma anche in Sicilia il popolo era poeta vergine, originale e possente.

Il dottor Navarro (era un medico, come, dopo, furon medici anche il Pitrè e il Salomone-Marino) scrisse drammi e tragedie, novelle in versi e romanze, poemi e prose, ma non riuscì mai a sollevarsi dall'aurea mediocrità, a malgrado avesse allora e abbia tuttora in provincia fama d'insigne prosatore e poeta. Egli, come poeta, fu certamente l'ultimo degli arcadi. Il signor Ventimiglia che, sessantasei anni addietro, gli mosse tale accusa, nel *Giornale ufficiale di Sicilia*, non ebbe tutti i torti. E ci sorprende oggi come

Digitized by Google

alcune liriche del Navarro potessero essere state tradotte in tedesco e un suo poema su Tasso in inglese. Come prosatore, poi, ebbe quasi sempre tutti i difetti degli scrittori isolani dell'epoca: un acre puzzo di muffa, una forma fastidiosa e grigiastra, la ricerca delle frasi viete, il periodare contorto, la gonfiezza grottesca e goffa. In sostanza, Vincenzo Navarro merita d'esser oggi ricordato per aver suggerito, con una mediocre romanza, *Rizzardo ed Elvira*, il *Galoppo notturno* del Prati (di cui forse è il capolavoro), per essere stato il primo, come già sappiamo, a raccogliere i canti popolari siciliani, e, infine, per avere incoraggiato a seguire la via dell'arte il figlio, Emmanuele Navarro Della Miraglia che giovanissimo, esordì, anche lui come poeta romantico, ma dopo, vivendo a lungo a Parigi, prima, e, dopo, a Firenze e a Milano, divenne il prosatore colorito ed efficace, aristocratico e gustoso, de *La vita color di rosa*, de *La Nana*, delle *Storielle siciliane*: un vero maestro, insomma, che, nello svolgimento della novellistica siciliana, ha un posto a sè, accanto al Verga, al Capuana, al De Roberto, ad Enrico Onufrio.

Della sua raccolta di canti popolari Vincenzo Navarro pubblicò un saggio nell'*Osservatore* (Vol. I, pagg. 222-224, Palermo, Stamp. Roberti e Clavis, 1843): una rivista scientifico-letteraria che visse appena due anni e della quale erano assidui e vivaci collaboratori Benedetto Castiglia, Giuseppe Silvestri, Riccardo Mitchell e Girolamo Ardizzone, il benemerito fondatore dell'odierno *Giornale di Sicilia*. Codesto saggio navarriano consisteva soltanto in due canzoni: « Cupidu, veru judici d'amuri » e « Certu sacc'iu ca marinaru siti » tradotte in italiano e precedute e accompagnate da sagge osservazioni sulla « spontanea e naturale » poesia rusticana di Sicilia; della quale poesia il Navarro mostrava comprendere pel primo tutta l'importanza, e di saperne gustare tutto il recondito fascino, sia che l'udisse balbettata da una bella e procace bocca di giovane contadina, o cantata, per i viottoli rupestri dei latifondi deserti, al tempo della messe e della vendemmia, o nel profondo e suggestivo silenzio delle limpide notti lunari, « da' contadini che van per le strade, con violini e liuti, e fischietti e cembali, facendo la serenata alle loro belle ». (Fra parentesi, a quale rusticano strumento corrispondano codesti *liuti* io non so, chè allora i nostri bravi scrittori rifuggivano dal chiamare le cose con il loro vero e semplice nome). Scopo del Navarro era quello d'invogliare qualche tipografo (di editori non c'era da parlarne, allora in Sicilia) che « volesse imprendere a sue spese la stampa di tutto il volume » e ciò, s'intende, solo « a compiacimento degli amatori delle siciliane cose e ad incremento delle patrie lettere ». Disgraziatamente può dirsi fino a ieri, pochi compresero da principio, in Sicilia, l'utilità e l'importanza di tali raccolte, e non gl'ignoranti soltanto, ma anche le persone colte. È da ricordare in proposito che uno dei più accaniti dileggiatori degli studi folklorici fu da prima, in Palermo, il Ragusa-Moleti, che doveva poi finire col diventare uno dei più convinti e più sapienti demopsicologi dell'isola. La raccolta del Navarro, quindi, non trovò il desiderato stampatore, per « la vergognosa noncuranza delle cose nostre, in questo secolo d'infamie » come fieramente osservò, con lo stile gonfio ed enfatico del tempo, Emmanuele Navarro Della Miraglia in un suo scritto: *Di un canto popolare*, pubblicato nel numero 33 (28 febbraio 1857) dell'*Arpetta* « giornale di amenità (sic) letterarie », che stampavasi a Palermo, e che il Navarro, padre, dirigeva da Sambuca-Zabut. Nel quale scritto, il Navarro Della Miraglia (che allora contava appena vent'anni) a proposito della canzone « Cupidu, veru judici d'amuri » venne su per giù alla stessa conclusione alla quale doveva giungere più tardi (molto più tardi) Alessandro D'Ancona: cioè, che gran parte dei canti popolari della Toscana ebbero origine in Sicilia. Il Navarro Della Miraglia chiudeva il suo articolo con queste parole: « Ora, però, il nostro valoroso Lionardo Vigo, giovandosi dell'opera del padre mio, e di quella di Francesco De Felice e di altri benemeriti siciliani, intende metterli a stampa. Speriamo che l'egregio Vigo, forte sì com'egli è di volontà porti a buon fine il suo santissimo divisamento ».

* * *

Codesta speranza fu, entro lo stesso anno (1857), un fatto compiuto. Perchè il Vigo non aveva soltanto una forte volontà, ma era provvisto anche di molti quattrini. Per metter fuori le sue opere e per diffonderle, regalandole generosamente alle accademie, alle biblioteche, ai letterati e perfino ai più umili ammiratori (una particolarità questa della letteratura isolana dell'epoca) non aveva bisogno di sperare ingenuamente nel patriottismo dei tipografi e degli amatori di poesia popolare. A fargli le spese pensavano, per sua singolare fortuna, i fiorenti poderi che egli possedeva alle falde dell'Etna, i quali gli concedevano di poter badare agli studi e alla poesia, con tutta serenità e con invidiabile indipendenza. Chè poeta fu anche il Vigo, ma non alla maniera del Navarro. Nato in Acireale e vissuto sempre in mezzo ai maravigliosi spettacoli d'una natura travagliata e gagliarda, egli aveva in sè qualcosa del Verdaguer e del Graz insieme. Nelle strofe delle sue liriche, del suo poema epico: *Ruggiero* (vasta e grandiosa rievocazione d'una delle più belle epoche della storia siciliana: la dominazione normanna), non si trovano, perciò, i soliti concettuzzi, le solite nenie funebri, i soliti chiari di luna, ma un'onda calda di vita, un impeto, una forza che irrompono veementi di verso in verso, come la linfa vitale irrompeva, dalle più vive fibre del vulcano insonne, nei tralci rigogliosi dei vigneti di Ballo, cari al cuore del poeta come le migliori opere della sua fantasia. Nelle quali, il Vigo non si rivela certo un adoratore della forma, un cesellatore fine e paziente. Egli non prediligeva le finitezze ricercate, le eleganze raffinate e preziose, « meschine concessioni, secondo lui, all'effeminatezza del secolo ». Era piuttosto un rude artiere che, nella sua opera aspra e nodosa, come le radici intricate d'una quercia centenaria dei vecchi boschi dell'Etna, riassunse tutti i pregi e tutti i difetti della poesia siciliana dei suoi tempi, non esclusa quella della *Palingenesi* e del *Lucifero*: vigoria di concezione, fantasia calda e animatrice, strofe tumultuanti e sonore e, spesso, una ridondanza e una magniloquenza fastidiosissima e un'ostentazione di forza che rasenta talvolta il grottesco.

Del resto, ogni libro del Vigo era un'animosa battaglia che mirava principalmente a glorificare, con enfasi iperbolica, la storia, la civiltà, la bellezza, la poesia e l'arte siciliana. Autonomista convinto, tale egli rimase nell'anima anche quando il suo bel sogno quarantottesco sfumò nella bella realtà dell'unità italiana. Se il Mistral e il Rouma-

Digitized by Google

nille avessero conosciuto questa granitica figura di patriotta e di poeta, che, sotto un certo aspetto, può dirsi *l'ultimo dei siciliani,* l'avrebbero certo chiamato a far parte della fraterna brigata felibristica. Dopo, il Daudet ne avrebbe tratto, forse, argomento per una delle sue ormai celebri e finissime caricature, alla quale il Vigo si sarebbe maravigliosamente prestato, perchè c'era, in fondo alla sua indole, un non so che di *tartarinesco.* Trattandosi della Sicilia, egli non sapeva dominarsi più; e, perdendo l'esatta percezione del vero, vedeva ogni cosa sotto un aspetto inverisimilmente grandioso. Nel suo vocabolario, allora, non rimanevano che i soli superlativi assoluti. Palermo, *unica al mondo*; Acireale, *bellissima fra le più belle città italiane;* amplissima la sua raccolta di canti popolari siciliani, che aveva pubblicata per compiere ancora una volta un bell'atto di amore verso l'isola bella che egli idolatrava con un fervore così ingenuo e così schietto che anche ora, a distanza di tanti anni, di tante vicende e di tanto rivolgimento d'idee, si comunica spesso al nostro cuore fraterno e lo fa battere violentemente.

Opera piena di difetti la sua, ma piena anche di pregi e d'avvenire. Il Vigo rimane un folklorista in potenza, uno sterratore che, senza volerlo, apre, in Sicilia, la via al folklore e preannunzia la demopsicologia.

(*Continua*).

ALESSIO DI GIOVANNI

VARIETÀ

L'ATTIVITA' DEI NOSTRI EDITORI

Chiarissimo Direttore,

il suo gentile invito, non nascondo, mi mette un poco in imbarazzo, perchè parlare di me e del mio lavoro mi pare una cosa assai difficile, specie considerando che molti punti del mio programma non ancora li ho potuti tradurre in atto.

Tuttavia mi sforzerò di tratteggiarle rapidamente un quadro della mia attività e di esporle per sommi capi i principi ai quali essa s'ispira.

La « ripresa » della mia Casa Editrice s'è effettuata nel 1922, in un periodo cioè estremamente importante e complesso della nostra vita nazionale.

Mi permetta a questo punto una breve divagazione. Ho detto « ripresa » della mia Casa Editrice e reputo opportuno spiegare il perchè di questa parola.

I miei antenati furono stampatori ed editori. Esistono opere edite dai Campitelli che rimontano al XVII secolo. Dopo un lungo periodo di silenzio... editoriale io, nel 1922, decisi di continuare la tradizione familiare. Ecco la ragione della parola « ripresa » e del mio marchio editoriale che cerca la scritta « sempre in fiore ».

Ciò detto è ben spiegare come sorgendo nell'anno che vide l'epica Marcia io non poteva non protendermi verso quegli scrittori e quelle opere che dell'imponente rivolgimento spirituale che si maturava nella nazione fossero i più sensibili misuratori e rivelatori. Giovane anch'io non poteva non sentirmi portato verso i giovani e specialmente verso quelli che mi parvero in più intima comunione con l'affanno e la speranza del nostro tempo e verso quelli che mi parvero disposti ad impostare e discutere « problemi attuali ».

Dimodochè desiderando diventare non tanto un « grande » editore quanto farè della mia Casa un centro propulsore di forze nuove, detti tutto me stesso, e nei limiti del possibile, alla rivelazione della nuova generazione letteraria. Ho voluto insomma, come voglio tutt'ora, arrecare il mio contributo alla formazione di un'Italia moderna e fare testimonianza, attraverso la pubblicazione di adeguate opere, della sua meravigliosa crisi di crescênza, delle sue inquietudini nuove, della sua ansia di equilibrio interiore, del suo desiderio di vivere, di patire, di trionfare. Non mi sono quindi curato di grandi nomi, di grandi firme, ho cercato invece, a preferenza, di raccogliere intorno a me i più pensosi scrittori anche se poco noti al gran pubblico, e ciò compatibilmente alle esigenze commerciali di un'editoria. Nella mia Biblioteca di romanzi e novelle questo scopo e questa caratteristica della mia attività meglio si delinea e più decisamente si afferma. Faccio per dovere di cronaca qualche nome; fra i più giovani: Giovanni Cavicchioli, *Benedetta,* Alberto Presenzini Mattoli, *Carlo Ilario,* Sergio Ortolani, A. G. Galeazzi, Persio Falchi, Antonio Aniante, Nicola Moscardelli, Pietro Zanfrognini, Vittorio Marvasi, Augusto Garsia, e poi ancora; fra i veterani o quasi: Luigi Tonelli, Clarice Tartufari, Guido Manacorda, Francesco Flora, F. T. Marinetti, Mario Puccini, Luciano Folgore, Paolo Buzzi.

A quest'ordine di idee nonostante le inevitabili delusioni intendo mantenermi fedele in quanto io ritengo che l'editoria deve, specie oggi, contribuire notevolmente al processo di chiarificazione e di formazione del nostro paese e concorrere ad eccitare e dinamizzare le interiori possibilità del popolo nostro. Le Case Editrici insomma, nonostante *l'etichetta* di aziende industriali e commerciali che l'epoca nostra impone loro, debbono non dimenticare mai che esse sono centri di vita spirituale.

Anche nelle altre mie collezioni io ho cercato di non venire meno allo stesso intendimento. Così accanto alla collezione di romanzi e novelle italiane io ho iniziato quella degli scrittori stranieri: spagnoli, tedeschi, sud-americani, inglesi, russi. E fra questi ho cercato quelli che erano in Italia poco noti, sebbene grandi, e quelli che possono ritenersi tutt'ora nostri contemporanei. Ho pubblicato infatti: « L'uomo d'Oro » di Rufino Blanco Fombona, « Le Colonne d'Ercole » di Louis Araquistain, (romanzi dai quali balza evidente tutta la miseria dei regimi democratici liberali) « Il Demone Meschino » di Fiodor Sollogub, « Novelle Romene » di M. Sadoveanu », « Il Golem » di Gustavo Meyrink. Altre opere sono in corso di stampa come « Gli Ossessi » di Dostojewski, « Tolstoi nell'ultimo anno di vita » di Bulgakov, « La Horda » di Blasco Ibanez, « Il Catalano della Mancha » di Rusinol e numerosi altri ancora.

Preoccupato dell'importanza che ogni giorno più va assumendo il fatto religioso ho iniziato una collezione di studi religiosi con opere del Turchi, del Manacorda, del Buonaiuti ed ho anche iniziato, a rincalzo, una vigorosa Biblioteca di Critica Religiosa che mi sembra sia stata accolta e seguita con particolare interesse e benevolenza. Ad essa collaborarono studiosi tutti italiani, quali: Buonaiuti, Tucci, Turchi, Guidi, Jemolo, Pincherle, Millosevich, Fermi, Fracassini, Formichi, Cassuto, Faldati, Morghen, ecc. A questa iniziativa io tengo in particolare modo e mi dolgo che circostanze indipendenti dalla mia volontà

Digitized by Google

ne abbiano rallentato il ritmo, ma ad essa in questo nuovo anno intendo dedicarmi con tutte le mie forze. E mi sembra che l'impresa ne valga la pena in quanto in materia, con sì salda organicità di vedute, poco in Italia è stato fatto specie in questo momento in cui la religione si riaccende nei cuori suscitando magnanimi proponimenti e virili speranze, perchè, come nel programma della Biblioteca è detto, « è attraverso il ripullulare della fede e della speranza nel soprannaturale che la spiritualità umana ha celebrato le sue più alte conquiste ».

Di un'altra mia collezione mi preme parlarle e precisamente di quella politica che voglio definitivamente intonare alla magnifica rinascita politica della nostra Nazione. Vorrei offrire attraverso i suoi singoli volumi la documentazione del nostro travaglio politico che si conclude nell'affermazione di un nuovo credo eminentemente nazionale. Di tale collezione, fra gli altri mi preme ricordare: « Futurismo e Fascismo » di F. T. Marinetti » — I Discorsi per la guerra » di Sonnino — « L'Università di domani » di G. Pasquali e P. Calamandrei — « Pagine Reazionarie » di A. A. Monti — « Un Periodo Aureo del Partito Nazionale Fascista » di Roberto Farinacci.

Oltre queste quattro collezioni alle quali tengo in particolar modo non voglio tacere le altre, e cioè: « Critica Storica e Letteraria Italiana e straniera », « Teatro Straniero », « Tecnologia », « Libri per ragazzi e giovinetti », e « Attualità ».

E avrei quasi terminato di esporle i miei intendimenti editoriali e il poco che già ho fatto.

E qui da buon editore dovrei parlarle della crisi del libro; perchè però rattristarmi e rattristarla? La crisi c'è ed è innegabile e la sua origine scaturisce da un complesso di cause assai difficile ad elencare e a combattere.

Debbo però confessare anche a Lei che, secondo me, gli italiani leggono poco e ciò non tanto perchè il libro costa, quanto perchè non c'è l'abito della lettura.

Siamo poi noi editori anche, tanto per dirne una, nella impossibilità di fare una buona e larga propaganda. Le tariffe postali molto, troppe alte ce lo vietano. Pur tuttavia bisogna fare di necessità virtù e sottometterci ed esse.

I giornali — è una mia idea fissa questa — per sopra più si disinteressano del libro. Si cercherebbe invano in essi, anche nei maggiori, un servizio di cronaca letteraria simile a quello, puntuale e aggiornatissimo, che essi fanno per gli avvenimenti sportivi. Il giornale dovrebbe essere l'araldo del libro e il suo paladino, perchè il libro italiano è il prodotto più delicato, più formidabile e più nobile della spiritualità della stirpe e della sua vigoria è la testimonianza più degna; perchè il libro italiano ci difende dal libro straniero e fa l'anima italiana.

Il Governo — non rida! — dovrebbe emanare un decreto col quale si facesse obbligo a tutti i giornali di dedicare due o tre colonne al giorno alla cronaca dei libri, pena la soppressione del giornale stesso. Se è vero che il giornale fa la pubblica opinione si giungerà bene ad avere così un'altra opinione del libro, degli autori, degli editori.

C'era in aria una santa battaglia del libro, ma non se ne sente più parlare... Eppure mai come nel momento storico che viviamo, in particolar modo per noi italiani che stiamo creando la vera grandezza, c'è stato bisogno del libro: veicolo formidabile di espansionismo spirituale; del buon libro e della difesa, della tutela, dell'esaltazione di esso: parto della genialità, della vigoria, della potenza, della più pura italianità; nostro blasone di nobiltà.

Mi perdoni se anzichè una lettera è questa mia una letterona. La colpa è della penna che, maliziosa come è, quando uno la prende in mano non si sa mai dove diavolo ti può condurre.

Cordialmente suo

FRANCO CAMPITELLI

LA SUPERBIA FILOSOFICA

La filosofia è una certa scienza che non si contenta di una posizione inferiore: l'istinto al quale ubbidisce è di mettersi alla testa dell'universo, è di chiuderlo dentro al proprio pensiero, e rifarselo intanto da capo a fondo a immagine e similitudine di sè, dentro di sè, a forza di pensiero. Più orgoglio di questo certo che non ci può essere in tutto l'universo mondo, e si capisce che gli induttivi ne devano essere fortemente scandalezzati, e anzi indignati peggio dei preti. Ei non si sarebbero mai sognati che l'uomo sarebbe potuto arrivare a questo estremo di superbia e di follia, essi che sono tanto modesti e savi, e si contentano di così poco. Perchè infatti loro pigliano un pezzettino di natura, una forma speciale, un dato fenomeno fisico o morale; lo frugano e rifrugano, e rifrustano, e rivoltano, e lo tornano a rivoltare, e finiscono per farci sopra tutta una scienza: la quale è tante volte ammirabile di esattezza e di precisione, ma è sempre una scienza pezzettina. Per cui i positivi *vanno cauti, e si esprimono sempre in modo riservato e dubitativo: non dicono mai così è; ma sembra, sembrerebbe, potrebbe per avventura in qualche modo sembrare che fosse presso a poco, approssimativamente, ma ben lontanamente, e senza voler menomamente pregiudicare in nulla o compromettere in veruna guisa la grave quistione, ma solo per ipotesi, o come fosse un per esempio, o piuttosto per un mo' di dire, che quasi si direbbe, e si sarebbe tentati a credere che tal fenomeno fosse sì e sì. Come si vede, la scienza dei* positivi *è sempre assai modesta.*

Ma in tutte le cose c'è il suo compenso: perchè se nel filosofo la filosofia è di un orgoglio senza limiti, lui il filosofo, è — e dev'essere a forza — d'una modestia senza confini, e non ha per sè — non può averla — nessuna pretenzione al mondo, perchè sa che lui come lui non è che un purissimo accidente, un non essere, uno zero: e e certo che men di questo non si può essere, e uno non si può tener da meno. Il positivo *fa tutt'al contrario: si tiene per un pezzo grosso,e non è a dire quanto sia egoista ed interessato; ed ha un certo orgoglietto che non la cede in nulla al filosofo come se l'immagina lui. Egli infatti comincia dal mettersi al di sopra del filosofo impositivo: grave del pondo ascoso dei studi* speciali, *preferibilmente inediti o chiusi e delibati nella cerchia di due o tre lettori amici (cose grosse, cose grosse; lì, siamo sulle vette; un lavoro di polso; ci lavora da anni e anni; per ora pubblica una sola puntata, il resto verrà dopo: sono lavori di pazienza, che richiedono calma, meditazione, ponderazione...), non solo giudica il filosofo, ma lo condanna anche; cingesi tante volte col codino... giacchè lui, il positivo, ha quasi sempre un codino lungo di qui al polo. Tutta la modestia gli viene quando si tratta non di lui, ma della scienza; egli si tiene tutta la superbia per sè, e mette l'umiltà tutta sul conto della filosofia. O positivo, positivo! tu vedi nell'occhio del tuo vicino la festuca che non c'è e nel tuo non vedi la trave che l'accieca. Prima di accusare altrui, fatti un po' l'esame di coscienza, e se sei di buon conto troverai che la superbia, il cattivo e piccolo orgoglio umano, è dalla parte tua, e che dall'altra parte non c'è che il divino e legittimo orgoglio della filosofia.*

FILALETE

Digitized by Google

Recensioni.

LETTERATURA CONTEMPORANEA

EDOARDO CALANDRA: *La bufera*. Milano, Treves Editori, 1926, 2 vol. L. 18.

EDOARDO CALANDRA: *A guerra aperta*. Torino, Tip. editrice, 1927, pag. 353, L. 14.

In opposizione a tutto il materiale di romanzi che con foga, la quale mai accenna ad attenuarsi, il mercato editoriale smaltisce tuttodì, la ristampa di questi lavori del Calandra sembra buona e giusta cosa.

Edoardo Calandra è in verità uno scrittore di buona tempra: non sempre misurato e non sempre completo, egli ha talune caratteristiche piacevoli che vale la pena mettere in rilievo. Entrato con una tal quale noncurante sicurezza nel vasto campo che forniva inesauribili forme alle tendenze narrative dei suoi tempi, il Calandra scelse e predilesse argomenti ed età vicini alla sua natura di buon piemontese, senz'altra pretesa che quella di scrivere e di narrare, senza pregiudiziali passatiste o moraleggianti, senza apparato di fonti o di folklore, senza preoccupazioni coloristiche, con alla mano una piccola carta topografica su cui il regionale ritrovava la sua piena libertà di uomo e di scrittore.

Per questo non va confuso con gli altri romanzatori storici i quali restano in un piano al suo tanto inferiore che oggi appena sen pispiglia. Il Calandra sollevandosi sulle vicende storiche del suo paese, costruisce guerre battaglie e scaramuccie alla maniera di un disinvolto pittore che nel quadro generale fissi bene i particolari, badando a dare il maggior risalto, dovuto, a quello nel quale tutta l'azione drammatica semplicemente ordita e con i casi bellici legata da un tenuissimo filo, debba precipitare; lasciando così l'animo del lettore sospeso in una lieve malinconia.

Appunto perciò egli non appare, come s'è detto, sempre completo e misururato: quasi dimentico di aver posto un viluppo sentimentale e di averlo avviato con tutto l'insieme dell'azione, lo abbandona e lo trascura, per ritornarvi su e riprenderlo di quando in quando: come in *La bufera* e in *A guerra aperta*. In *La bufera* l'azione si svolge dal 1797 al 1793: rivoluzione e reazione; Torino e la campagna; popolo e nobiltà. Vi sono disegnati e ben condotti i movimenti delle masse, l'ondeggiare delle orde sanguinose e urlanti dei combattenti. I tipi son condotti con arte sicura, guidati e avvicinati agli avvenimenti, posti in risalto. Dove l'arte dello scrittore s'arresta è nel sentimento. Non che gli manchi la possibilità di descriverlo e di svolgerlo; ma l'artista si ferma con una tal quale pudica sua maniera e lo riprende come indirettamente, nelle sfumature e nel sottinteso. Vedere, per esempio, come in *La bufera* quella giovine donna, alla quale lo sposo è misteriosamente scomparso, vagheggiata e poi amata da quel nobiluccio che tradizioni di famiglia e interessi di casta vogliono trattener da lei lontano, è condotta grado a grado dall'allucinante attesa di colui che non ritorna a un pensiero nuovo di vita e di resurrezione. Dove si rivela la vecchia maniera, ma tanto innocua e semplice, casta e decorosa, è in quella tendenza diciamo così emotiva che conduce quasi sempre la persona d'interesse maggiore — e immaginiamo candide lettrici d'altri tempi commosse e palpitanti — a urtare contro pericoli via via nuovi, fino all'ultimo, risolutivo e definitivo, che provochi una lacrima e un rimpianto.

Romanticherie, sappiamo; ma romanticherie oneste e pudiche. *La Signora di Riondino*, per esempio, (l'azione è immaginata nel 1690) con quel suo sapore leggermente di stile dell'epoca, è uno studio di candida psicologia femminile, tanto più efficace chè intorno a cotesta psicologia si scatenano zuffe violente in una delle quali la non più bella signora trova la morte. E vedete che argomento semplice. La signora ama suo marito che è andato in guerra: abbandonata in campagna, al suo fantasticare e al suo buon cuore di dama caritatevole, il vaiuolo la prende e le deturpa il viso. Accorre al campo in cerca del marito perchè il marito la veda e la riconosca: ma vi trova la morte e nessuno ne sa più nulla. Racconto nel suo genere perfetto e lineare: nessun arresto, nessun ritorno, nulla di superfluo: qualche lieve tocco descrittivo caricaturale, qualche volta il sorriso a fior di labbra del narratore che gusta il suo tipo, ma una perfetta aderenza delle persone alle cose. Il che si non può dire dell'altro racconto che chiude il volume, *La marchesa Fulconis* (1705-1706), la cui trama molto sottile si disperde del tutto in una folla di figure sempre nuove, ritratte senza distinzione di piani. Non mancano qui i tipi e popolani maestri di casa e soldati d'avventura; e pare che l'interesse dello scrittore si sia tutto divertito nel tratteggiarli e nel descriverli, trascurando l'azione iniziale che alla fine converge, felicemente, nel tutto. Ed è questa una delle caratteristiche di rilievo del Calandra: egli sa e può guidare gli avvenimenti come vuole: intrecciarli e scioglierli, semplificarli e farvi intravvedere una soluzione mettiamo più conforme al sentimento che alla ragione, e in fine sorprendervi con un fatto nuovo o con una rapida e insospettata fine. Peccato che riesca talvolta vago e astratto nel ritrarre qualche tipo convenzionale, la dama, il marito, il cicisbeo ecc. Perde allora quella autonomia di colorito, quel movimento ch'era riuscito a mantenersi pur girando tra uomini e cose d'altri tempi.

ADA NEGRI: *Le strade*. A. Mondadori. Milano, 1926, pag. 308. L. 15.

Ada Negri ha riunito in volume molte prose sue apparse qua e là in giornali e riviste: si è come ricomposto in armonia il suo volto e il suo cuore per guardarseli meglio e meglio custodirseli. Diverso e nuovo il primo, e più esperto e provato il secondo? Non si può dire. Le stesse macerazioni del passato, gli stessi abbattimenti e relativi conati di liberazione e resurrezione, gli stessi pellegrinaggi e richiami ed arresti e ritorni a un'altra se stessa, a un altro ambiente, d'una volta. La Negri ormai si compiace di questi stati psicologici che le hanno dato una fisionomia fissa, incancellabile, superfina, di donna e artista errante, fuori di sè e del mondo che la comprende e ch'ella non vuole accettare; e si ferma solo a quello che maggiormente la colpisce: sensazioni acute ed eccitanti, talvolta in contrasto con ricordi di candore e di bontà. Approssimativamente questi stati d'animo dei quali la Negri va ormai seminando la sua vita di artista e di donna, sono sinceri; ma nel fondo della sua coscienza e della sua umanità ella se li ingrandisce e se li esaspera: e, quel che è peggio, li rende affannosamente ma in una prosa tanto liquida e artificiata, di ricalco su modelli di

Digitized by Google

brutto gusto, che difficilmente ci avviene e di trovare in noi una risonanza e di sorprendere nelle sue pagine un momento psicologico concreto reso bene, con immediatezza, con semplicità. Stanno inoltre a inficiare ogni sincerità e ogni più condiscendente partecipazione alla umanità della scrittrice due cose, lo schema lirico, e, *absit injuria*, la maschera. Questa è ormai abitudinaria e comune a non poche sue sorelle, in arte e in tristezza. Quello è comunissimo, vieto, riconoscibile a distanza, di tutti e di nessuno, giornalisticissimo, e antipoetico: si tratta di uno o due o tre parole fondamentali seguite da una sottile catena pallidamente espressiva, talvolta espressiva solo per riferimenti e ricordi, chiusa da una due talvolta tre brevi battute. Si resta, così, sempre nell'approssimativo: psicologia descrittiva, narrantesi e superficializzantesi in un ambiente grigio, visto e non visto, diluentesi in una serie stagnante che genera stanchezza non poca e non poca uniformità di stile.

Ferdinando Paolieri: *Natio borgo selvaggio*: seconda ed. riv. e corretta. Milano, Treves Editori, 1927, pag. 283. L. 12.

Questo romanzo che è la cosa migliore del Paolieri (per il resto egli troppo indulge a faciloneria e volgarità giornalistiche) si rilegge con piacere. Il suo disegno è sicuro, la sua prosa è scioltissima, il suo riso è franco. Giova anche quella piena e impulsiva personalità ch'egli mette nel raccontare, unendo e intrecciando il vero al falso, il comico al serio, il riso all'ironia. Tutto il mondo del natio borgo selvaggio si muove si agita strepita, risvegliato e messo in azione dallo spirito inesauribile di questo scrittore che scrive come se dipingesse, che parla come se conversasse, che conchiude come se avesse da rivelare uno sconcio, una ingiustizia, una violenza.

Il Paolieri non si può trattenere, e i fatti gli episodii i racconti scivolano dalla sua penna come fresco Chianti da un capace fiasco in una gola d'intenditore: i ricordi gli si affollano, premono, s'affastellano; ed egli è costretto a fare frequentemente un passo indietro, come il trasteverino pascarelliano. Veri o falsi (il Paolieri ha detto in precedenza che son veri e falsi) i ricordi delle gite sui poggi con un cane di buon fiuto e una cartucciera a posto, dei tipi avvicinati e stimolati a rivelarsi, delle chiassate scandalose ai buoni borghesi dell'Impruneta, si snodano con un'arte sagace, tutti allo stesso piano, sempre nuovi e impensati, s'intrecciano in una gaia commedia paesana nella quale il primo a divertirsi è il narratore, compunto solo di non poter essere ancora il protagonista e lo spettatore di tante vicende, lasciato così malinconicamente a vivere di ricordi nostalgici e ad appuntare di quando in quando la penna contro le colonne della società dell'Impruneta e di tutto il mondo. Difatti qua e là sorprendiamo il Paolieri a roteare gli occhi minacciosi e apocalittici contro queste ombre del passato. Dal passato gli sorge davanti la visione della soave e romantica donzella ch'egli non potè impalmare, che leggeva Leopardi e aveva un padre devoto dell'altare e del trono. Come fu che questa donzella scomparve dalla sua accesa fantasia in un nimbo di polvere e in uno sbatacchiare d'uscio? Fu che la cagna del nostro Paolieri... Ma io non devo raccontare, e sciuperei ogni cosa. Se si aggiungesse altro il Paolieri penserebbe che dei suoi libri si scrive in rapporto inverso alla loro vera ispirazione. Evidentemente egli sdegna questa letteratura nella quale pur si muove tanto bene e così abbondantemente; ma non è il movimento, non è la grazia, non il fresco e sicuro eloquio che possano contentarlo e pacificarlo: sotto questa letteratura palpita un fiero cuore di credente. Fiero, di quella fierezza tutta toscana, mai tanto sicura di sè come quando può scudarsi di dommatiche e tradizionali verità, e dove non sai allora dire se sia più forte e concreta la fede, o piuttosto il gusto, l'ambizione, il compiacimento estetico della fede stessa.

Carlo Linati: *Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde*. Milano, Treves editori, 1927, pag. 290. L. 12.

Alla fresca prosa narrativa *Sulle orme di Renzo*, il Linati ha aggiunto altre pagine, snelle e saporose, di brevi escursioni per Milano e in Lombardia.

Son pagine che si leggono sempre con piacere grande; e ci pare veramente di riposare dopo tanta indigestione di prosa malaticcia e spasmodica dei moderni tutta ricalcata su uno schema convenzionale, poveramente e falsamente lirico, virtuosista. Il Linati non ha bisogno di ricollegarsi nè a Tizio nè a Caio, nè a questa tradizione nè a quell'altra. Ha ora le sue amicizie letterarie, e meglio ne ha avute in passato, ma riesce, pur fra la non nascosta simpatia per questo o quel gruppo, a mantenersi solo, sincero e semplice, per quanto gli è possibile, e sano. Può darsi che si trovino nella sua prosa, o meglio in quella completa e rasserenante oggettivazione che riesce a conquistare dipingendo un paesaggio o semplicemente narrando, interdipendenze significative; ma occorre mettercisi con la volontà di trovarle a ogni costo e con una incoercibile smania di segnare una genealogia. Il risultato sarebbe sempre scarsamente interessante, perchè resterebbe sempre a dimostrare quanta parte abbia avuto, in questo processo, oltre la coltura, quella beata letizia tutta lombarda che a uno scrittore di nervi a posto e di mente non corrosa di letterature, non può non dare quel sicuro direi classico favellare al cui scorrere ci abbandoniamo. Certo la coltura e la letteratura non per nulla sono entrate nella formazione di questo stile e si potrebbe parlare anche di uno studio, ma son cose che restano nel fondo. Lo scrittore è di gusto, sereno, sempre scaltro, quasi sapiente nell'accorciare e tagliare, parco di aggettivi: non conosce gli esclamativi, ignora quegli arresti improvvisi di voce e quei cambiamenti di toni e quei passaggi rapidi che dovrebbero aprire e svelare chi sa quanti e quali frammenti di terre e di cieli, e farne uscire, in ridda, odori e colori. No: egli procede rapido e serrato, alla buona, eppur signorile; e quando la sua pagina è finita, noi abbiamo visto perfettamente, senza estasi e senza contorsioni, i suoi paesaggi e i suoi lembi di terra buona, le sue figure a fuoco, la sua composta, se pure un poco letterata e culta, virtù di scrittore.

F. PICCOLO

CRITICA LETTERARIA

Alfredo Galletti: *Poeti, poesia e storia*. Milano, Edizioni Risorgimento, 1926, L. 20.

Sebbene in questo volume siano raccolti saggi composti in tempi diversi e pubblicati già sparsamente in riviste quasi a segnarne via via l'occasione determinante, si sente subito — leggendoli — di aver dinanzi la personalità di un critico, dal quale si potrà talvolta dissentire, ma di cui

Digitized by Google

non si può negare nè l'acutezza nè la capacità di organizzare le impressioni ricevute e di inserire l'interpretazione dell'opera e dello scrittore — che egli prende ad esaminare — nel quadro che le larghe conoscenze letterarie hanno formato in lui. Meno visibile è, a dir così, l'impronta del temperamento personale — se se ne eccettua quel che riguarda lo stile — nei saggi di natura più erudita, com'è per l'appunto il secondo (*Dal seicento barocco al settecento razionalista*) che, prendendo le mosse da un noto libro del Maugain sullo *Svolgimento intellettuale dell'Italia dal 1657 al 1750* e riassumendolo elegantemente, lo illustra e lo completa con osservazioni sottili, intese a cogliere le cause complesse di un fatto o di un movimento storico e a darne una giustificazione razionale: così anche il Galletti contribuisce a riporre nella sua vera luce quel periodo della nostra letteratura che, per quanto povero di grandi opere d'arte, è stato nondimeno così spesso, da noi medesimi e dagli stranieri ancor più, troppo severamente giudicato.

Ma gli altri saggi si prestavano non solo a mettere a prova l'acume del critico, ma a darci di esso un'immagine più intera. Già la scelta degli argomenti è significativa: chè quasi tutti gli scritti si riferiscono all'*Ottocento*, uno dei secoli nostri più ricchi di valori umani. Ora la *forma mentis* del Galletti lo rende incline, se non c'inganniamo, più che a ricercare il contatto col *purus poëta*, ad avvicinarsi con più piena simpatia a quegli spiriti inquieti, di cui l'emozione poetica sia come il frutto d'un intimo travaglio mentale, rivelatore d'una ricca personalità morale, d'un carattere nobilmente gagliardo. Quindi non tanto gli importa discernere in un'opera d'arte quali siano le parti palpitanti di più fresca bellezza, con un processo di distinzione che talvolta potrebbe mutilare la ricchezza dell'espressione medesima, quanto di rintracciare di quel dato scrittore quale sia stato il modo di sentire e di concepire la vita e di accogliere in sè gli influssi dei suoi tempi e come poi codesta potente umanità si sia rispecchiata nella sua produzione poetica. Critica la sua, insomma, che ci richiama a canoni della buona e antica storiografia romantica.

Già nello studio dal titolo *Giacomo Leopardi e Alfredo De Vigny*, che è il più lungo di tutto il volume e il più antico cronologicamente (la data potrebbe essere attestata altresì dagli echi che ancora vi si colgono dalla cosidetta critica psico-antropologica) si intravede la fisionomia spirituale dell'autore. Non si tratta di un parallelo nei rispetti dell'arte (il che sarebbe del resto assurdo); ma di un'indagine volta a mettere in luce gli intimi motivi psicologici e logici che hanno concorso, operando sul cuore e sull'intelletto dei due poeti, a costituire l'individualità del loro genio. E la natura particolare del pessimismo di ciascuno di essi, il loro svolgimento intellettuale, l'atteggiamento che assunsero di fronte al Cristianesimo — di cui rimase viva l'impronta nella loro anima anche quando ne respinsero le dottrine fondamentali — le contraddizioni della loro filosofia, le delusioni sentimentali sono poste in rilievo con singolare chiarezza.

Figure di primo piano il Leopardi e il De Vigny nell'Ottocento europeo: figure non altrettanto importanti, ma pur sempre di molto rilievo le altre di quel medesimo periodo, sulle quali il Galletti fissa lo sguardo indagatore. Fra tutte primeggia il Tommaseo, il quale ci attrae non soltanto per la sua varia opera di scrittore, ma anche per la sua complicata psicologia, volto com'egli fu per tutta la vita a conquistarsi l'unità e la chiarezza interiore, che gli permettesse di placare l'ansia prodotta in lui dalla sensibilità inquieta, quasi morbosa. Fu il suo uno sforzo eroico, solo in parte riuscito; chè troppo rigidamente volle il Tommaseo comprimere le energie fantastiche e le effusioni sentimentali, subordinandole al pensiero e contenendole in una forma aspra e rude, ma condensata ed energica. Così non avremmo quello che sarebbe stato il poeta nostro più tipicamente romantico; ma anche nelle sue deficienze, nei contrastanti impulsi della sua vita interiore, a tratti, quali ardimenti fantastici, quale altezza di visione! Allora tutto è calore e movimento: lo scrittore sembra protendersi trepido alla conquista di un mondo suo proprio e aprire nuovi larghi orizzonti alla poesia italiana.

Da una non meno continua inquietudine spirituale scaturì pure l'arte di Arturo Graf, che nella schiera dei pessimisti ha voluto dire una sua propria parola. Se non che il dissidio in lui persistente fra la voce dell'intelletto, a cui è costretto a piegarsi, e gl'impulsi della passione di rado si armonizza in modo compiuto: chè manca a lui, troppo letterato per scendere al fondo del suo sentimento, quel pieno abbandono che è necessario per equilibrare i discordi elementi della sua ispirazione. Questo equilibrio raggiunse più spesso nelle *Rime della selva*, che il Galletti giudica giustamente rivelino, meglio delle altre raccolte, la personalità lirica del Graf: il quale è perciò, pur nella nobiltà delle sue aspirazioni, poeta in gran parte frammentario, come quello che solo a momenti è riuscito a stringere sentimenti e idee in una compagine indistinguibile.

Meno apparisce nte che nel Tommaseo e nel Graf fu nello Zanella la lotta interiore; per questo e perchè quel suo tentativo di conciliare la scienza con la fede potè sembrare il frutto di generose intenzioni piuttosto che essere aderente all'intimo della personalità sua, si finì per esaltare lo Zanella minore, che nei sonetti dell'*Astichello* rivelò la sua anima idillica e triste. Il Galletti capovolge il giudizio tradizionale (qualche volta si direbbe che il suo sguardo, attirato dalla luce più vivida, troppo disdegni le penombre discrete) e mostra come anche lo spirito di questo tardo alunno di Virgilio fosse preso dall'ansia dell'infinito mistero, cui non dirada l'umano sapere, ma solo la certezza della più alta verità che è nel cuore. Da questo bisogno di ascensione, da questo stato di interiore armonia nacquero i canti più perfetti del poeta, come *La veglia* e *La conchiglia fossile*, due buone poesie dell'Ottocento italiano.

Questi i saggi più significativi del volume: gli altri (se se ne eccettua il primo, in cui son poste in chiara luce le differenze fra il genio cristiano di Dante e quello del Milton) hanno, a dir così, un'impronta più occasionale e dimostrano quindi meno rilevati i lineamenti spirituali del critico.

Paolo Bellezza: *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana*. Milano, Edizioni Risorgimento, 1926, L. 20.

Un carattere del tutto diverso dal volume del Galletti ha questo del Bellezza, per quanto appartengano entrambi alla stessa collezione. Il Galletti volge l'attenzione a quello che gli pare il centrale contenuto psicologico dell'ispirazione di uno scrittore, il Bellezza si compiace di solito di

Digitized by Google

fermarsi su qualche aspetto non essenziale o su qualche questione che interessa sopra tutto gli eruditi: è perciò l'opera sua, meglio che di critico, di simpatico *causeur*, che sa valersi della sua molta cultura senza riuscire pesante. Naturalmente tra questi saggi, corredati di ricche note e di minute indicazioni bibliografiche, non tutti hanno la stessa importanza: alcuni hanno carattere di curiosità storica o aneddotica, come quello su Chaucer, su *Pace e guerra in Shakespeare*, su *Manzoni e Verdi*, su *Gladstone e i suoi studi di letteratura italiana*; altri vertono sul tema dei contatti letterari italo-inglesi, come il saggio su T. Wyatt, le cui satire e non soltanto le liriche contengono imitazioni da poeti nostri e latini, o quello su *Gli studi Shakesperiani del Manzoni*, dal quale esce ancora una volta riconfermata la stupenda originalità del grande Lombardo (certi riscontri additati dal Bellezza sono più illusori di quel che a lui stesso non paia); altri infine vogliono avere un più vasto respiro, come il saggio su *A. Rosmini e la grande questione letteraria del secolo XIX* (codesta questione circa i rapporti tra le scienze e le lettere era già sorta in verità nel secolo precedente, come dimostra anche il Galletti in uno dei suoi studi, nè ha quindi tutta l'importanza che lo scrittore le attribuisce) e quello intorno a Carlo Cattaneo, sulla cui figura troppo negletta il Bellezza richiama giustamente l'attenzione dei lettori, dando del suo pensiero letterario un'esposizione che si desidererebbe fosse meno frammentaria: l'ultimo scritto infine riguarda *Il mistero della musica*, che è, secondo il Bellezza, tra le arti « la più strettamente vincolata alla materia »; su che non tutti saranno disposti a dargli ragione.

A. SAINATI

MARIO VINCIGUERRA: *Interpretazione del Petrarchismo*, Torino, Le edizioni del Baretti, 1926, pp. 113 .L. 8.

Vivace volumetto scritto con facile vena da uno dei nostri giornalisti che si mantengono più vicini alle correnti culturali del nostro tempo. Il petrarchismo è per il Vinciguerra la premessa essenziale della letteratura italiana in quel che essa ebbe di più moderno.

Tema attraente in quanto tende a riportare l'osservazione sul carattere tenacemente aristocratico della nostra letteratura, contro cui si infranse sempre ogni tentativo d'importazione romantica. È un carattere del *gusto* (nel senso che vuole Lionello Venturi) italiano, che persiste immutato nei secoli.

Ricordiamo un episodio saliente in pieno romanticismo: la revisione manzoniana, dagli *Sposi Promessi* ai *Promessi Sposi*.

Problema vivo di storia della cultura nostra, che l'A. però nella fretta della sintesi trascura continuamente di approfondire.

Non vorrei, per es., che fosse posta così decisa l'antitesi tra medievalismo dantesco e modernità petrarchesca: a plurimi segni essendo manifesto, e teniamoci vicino all'uomo di dottrina, nel *De Vulgari Eloquentia* l'artista che sente nell'opera sua proprio l'impronta del *lavoro tecnico*: e ricordiamo solo i capitoli sulle leggi della canzone. E tutto il trattato sa del resto d'umanistico, in quel suo riconoscere nella lingua un'elaborazione personale dell'uomo.

E sia pure che con Petrarca la letteratura nostra ritrovi la sua autonomia dalla tradizione medievale.

Talora la fretta trascina il V. ad affermazioni di una dubbia esattezza storica: non direi che il Machiavelli nell'*Arte della guerra* fu « un grande disciplinatore e codificatore della pratica corrente da circa un secolo » (p. 23) mentre l'*Arte della guerra* è documento se mai dell'aver rinnegato e trasvalutato proprio questa pratica corrente, e rimando solo a talune recenti, acutissime pagine d'un giovane, lo Chabod, in un suo libro luminoso *Del principe di Niccolò Machiavelli* (Roma, Albrighi e Segati, 1926): non direi che premessa pacifica del *De Vulgari Eloquentia* sia « che il volgare illustre si dovesse ottenere attraverso l'affinarsi e l'innobilirsi del volgare toscano » (p. 28), e qui non c'è che da rimandare al trattato dantesco.

Il tema del Vinciguerra presuppone e richiede un'analisi più che altro di elementi stilistici, tecnici direi, e il nostro A. invece lo ha profondato in una sua storia, in cui lo sfondo etico-politico sopraffà l'arte. Ricordo le sue pagine sul Risorgimento e sugli anni dell'unità, che a parte qualche ingiustizia (« i volenterosi Georgofili... nel pieno delle bufere del Risorgimento erano convinti di inferire gravi colpi alla tirannide con le comunicazioni accademiche... » che è troppo facile e troppo vecchia ironia) possono piacere, ricordo le sue pagine sul Rinascimento, ricordo le sue pagine su Vico arcade, che è un aspetto forse troppo trascurato dalla critica romantica e idealistica.

Ma tutte lontane dal problema artistico. Che quando viene affrontato in pieno, non è mai visto con chiarezza, anche se qua e là si trovi qualche cenno d'una allettante discutibilità.

D. PETRINI

LETTERATURA FRANCESE

VITTORIO LUGLI: *Racine*. Roma, Formiggini, 1926, pp. 72 (*Profili*, n. 88).

In un articolo della *Cultura* (An. 3, p. 489) su Racine, Vittorio Lugli — studioso raccolto e pensoso, che ci ha già dato vari saggi di letterature straniere, in cui rivela larga cultura e non comune buon gusto, e si dimostra scrittore fine e garbato — notava che « bisogna tornare a Racine togliendolo da quella luce troppo piena, solare, in cui vien posto nella letteratura ufficiale, e goderlo nell'ombra discreta, come un artista limitato, denso ». Nella conclusione del recente *Profilo* il Lugli afferma ancora che Racine è « un artista secreto, che cela il suo incontro sotto parvenze modeste, un poeta che bisogna conquistare, ed è più spesso una tarda conquista ». Tanto nel breve articolo, quanto nel *Profilo* che ne è lo svolgimento, l'A. si vuol distaccare dunque da quella che è la concezione tradizionale delle figure dello scrittore francese: ma naturalmente, nè nel primo nè nel secondo, per la loro natura stessa, non possiamo trovare la dimostrazione piena e completa delle affermazioni dell'A. Il quale, diversamente da quello che succede di solito in questa soluzione, di sua natura divulgativa, ci presenta un ritratto suo di Racine, di cui egli ha riassunto l'opera, senza lasciarsi troppo influenzare dalla critica precedente, che pur gli è nota. Non tutto quanto il Lugli ci dice potrà esser facilmente accolto, ma certo il « portrait » che si offre è sempre vivo ed efficace, spesso seducente e persuasivo; e in esso sono frequenti le osservazioni notevoli per penetrazione e finezza. Non sappiamo se chi non è già un po' addentrato nello studio dell'opera raciniana potrà sem-

Digitized by Google

pre seguire il Lugli nel suo *Profilo*: certo questo ci sembra, fra quelli dedicati alle letterature straniere, uno dei più degni di nota.

LÉON BLOY: *Lettere alla fidanzata*. Trad. di *Ferruccio Rubbiani*, Roma, Formiggini, 1926, pp. 148.

Di Léon Bloy escono quasi contemporaneamente, tradotte in italiano, l'opera su Napoleone (Firenze, Rinascimento del Libro) e queste *Lettere alla Fidanzata*, che solo pochi anni fa videro la luce anche nel testo originale. Come « lettere d'amore » queste dell'ardente scrittore cattolico sono notevoli senza dubbio per la loro singolarità, anche se la lettura ne riesce spesso veramente un po' faticosa e monotona. Alla traduzione il Rubbiani fa precedere alcune paginette in cui delinea, molto rapidamente, la figura del Bloy.

ITALO SICILIANO: *Dal Romanticismo al Simbolismo. Théodore de Banville*, Torino, Bocca, 1927, pp. 471, L. 38.

In questo grosso volume della Collezione *Letterature Moderne* diretta da Arturo Farinelli, Italo Siciliano ci offre un'accurata disamina di tutta l'opera di Théodore de Banville, della quale sente una nuova valutazione e conseguentemente un nuovo inquadramento nella storia della letteratura francese del secolo scorso. Il lavoro si rivela subito frutto di grande amore e di larga preparazione: due qualità notevoli che ci fanno dimenticare certi difetti che colpiscono a vista d'occhio: la mole eccessiva, che finisce collo stancare — nonostante la forma spesso vivace — il lettore; la grande quantità di citazioni delle opere dell'autore, o la loro esposizione riassuntiva, che occupano pagine e pagine senza che sempre ci si possa convincere della loro necessità; il gran numero di notizie biografiche, spesso d'indole aneddotica, che l'A. si indugia a riferire, specialmente nelle note, e che il più delle volte non hanno che un valore di semplice curiosità; ecc. ecc. Il Siciliano, che ha per la figura, indubbiamente simpatica, del Banville una grande ammirazione, vuole opporsi al giudizio, diciamo così tradizionale che di lui è stato dato, e dimostrarci la falsità delle principali critiche che all'opera dello scrittore francese sono state mosse. La dimostrazione, fatta con molto ardore, non è priva d'abilità, anche se spesso per noi non troppo convincente, sopratutto quando l'A. ci parla del pensiero del Banville, o del posto che secondo lui gli spetta, accanto a Baudelaire, fra « le figure più grandi e significative che stanno sul limitare della letteratura francese contemporanea » (p. 455). Nè sarebbe questo il luogo per indugiarci sulle ragioni del nostro dissenso. Avremmo piuttosto preferito che, dopo l'analisi così ampia e accurata che il Siciliano fa dell'opera del Banville, nella *Conclusione* finale (*Banville ed il secolo XIX*, pp. 427-57) ci avesse dato sui caratteri principali dell'opera banvilliana alcune pagine penetranti e sintetiche, mentre anche qui il S. si lascia più che altro trascinare dal suo interesse per i dati biografici. Ma è certo che anche dissentendo dal giudizio che il S. dà dell'opera del Banville, bisogna riconoscere l'utilità del suo volume — che si arricchisce qua e là di notizie inedite sul Banville, fornite al S. da discendenti ed amici dello scrittore — come contributo ad una più esatta valutazione di essa, ed anche apprezzare l'indipendenza del suo giudizio — quell'indipendenza dalla critica straniera che per molto tempo nello studio delle letterature moderne è stato un pio desiderio, e che invece di giorno in giorno si viene manifestando sempre nei nostri studi. C. PELLEGRINI

LECONTE DE LISLE: *Liriche scelte*, tradotte da Filippo Ampola. Officina tipografica Santoro, Siracusa, 1924, pag. 29, L. 4.

Il pregio di questo opuscolo non è certo nella sua mole quasi trascurabile, tanto è sottile — non per nulla è passato inosservato, quantunque edito da qualche anno — ma nella finezza delle traduzioni e nel temperamento artistico che il traduttore rivela.

Sono dieci versioni metriche, più o meno ampie di liriche tratte quasi tutte dai *Poèmes Barbares*, l'opera dove forse è più robustamente concentrata la visione pessimistica del grande poeta francese, in quella nota forma oggettiva e quasi statuaria, ma che è in realtà commossa e vibrante. Poesia dotta ed elaborata con squisitezza di parnassiano, essa attinge la materia rude dal mito o dalla leggenda di vari popoli, miti e leggende in genere tragicamente dolorosi, ma riceve l'afflato animatore dell'anima vasta del poeta, onde le antiche leggende acquistano novella vita e significato e non sono che forme e toni diversi di quell'anima.

Patire questo tragico mondo nel proprio cuore, riviverlo come balzò fuori della fantasia di L. d. L. mantenendone le immagini, le sfumature, il tono lirico: ecco il merito non piccolo di questo modesto e caro opuscoletto. Il quale è quindi un'opera di poesia, come è sempre la vera traduzione.

Semplici e ingenui sono per altro i mezzi onde il traduttore raggiunge quest'arte. Egli traduce quasi sempre alla lettera; si può dire che in genere ci sia una rispondenza perfetta tra le parole del testo e quelle dell'interprete. Tutto il merito di questo e il suo tormentato sforzo sono appunto nel mantenere il calore e il colore dell'originale, nel ritmare le immagini di esso in modo che non siano un puro ritmo fonetico, ma un ritmo fantastico, un'accensione schietta del sentimento. Da ciò nasce il dolce inganno che, leggendo queste traduzioni, nei momenti più felici di esse, che non sono pochi, ci si scorda quasi di aver di fronte un interprete di L. d. L. e piace ricantare nell'anima propria, come un canto fresco e natio, questa poesia rivissuta.

In una noterella-prefazione apposta al volumetto, l'A. ci fa sapere che esso è soltanto un breve saggio di più ampia raccolta. Giova sperare dunque che questa veda presto la luce. G. RANIOLO

LETTERATURA TEDESCA

GUGLIELMO BILANCIONI: *Un grande allucinato dell'udito: Martin Lutero*. Roma, Luigi Pozzi editore del « Policlinico », 1926, L. 20.

La già numerosa letteratura psichiatrica e fisiologica su Lutero si arricchisce anche di questa interessante pubblicazione. La mia assoluta incompetenza in materia di medicina limita, per necessità di cose, il mio giudizio a quanto il letterato può trovare in essa.

È noto che Lutero nella sua opera di purificazione aveva proceduto con energia recisa e violenta abolendo e sfrondando tutto ciò che non gli pareva necessario o non ri-

Digitized by Google

spondeva al suo temperamento. Ma le nuove comunità religiose, circondate, a volte, da un umore ostile, abbisognavano pure di qualche cosa che le tenesse unite, infondesse la maggiore fiducia, le esaltasse, desse al cuore ed allo spirito quello che gli occhi ed i sensi avevano perduto coll'abolizione o la semplificazione dei riti, delle cerimonie.

Lutero pensò così ai suoi canti e pur rifacendo, traducendo inni, antifone, salmi, diede al tutto una fortissima impronta della sua personalità battagliera: fu poeta, musico, donò al popolo tedesco un patrimonio spirituale ricchissimo.

Il libro del Bilancioni, ricco di molte osservazioni anche su altri « allucinati dell'udito », raccoglie ed esamina testimonianze adatte a farci conoscere Lutero anche da questo lato, non limitandosi soltanto all'esposizione dei fattori puramente fisici, ma deducendo da essi conseguenze d'indole morale e psichica.

Per quanto riguarda gli inni e la musica, il Bilancioni viene così ad introdurre accanto al motivo d'indole religioso-pratica e quasi di necessità, che fece di Lutero un poeta ed un cantore, una causa istintiva, inconscia, un fattore morboso che, acuendo la sensibilità musicale di Lutero, preparò in lui gli elementi per la sua grande azione anche nel campo liturgico.

FEDERICO SCHILLER: *Della poesia ingenua e sentimentale.* Traduzione e prefazione di G. BASEGGIO. La periodica lombarda, Milano, 1927. L. 8.00

Se dalle bollenti e impetuose pagine dei « Rauber» e di « Fiesco » veniamo a questo saggio « Ueber naive und sentimentale Dichtung » che possiamo chiamare quasi un trattato di estetica ci coglie inevitabilmente non poca maraviglia. La tempestosa giovinezza dello Schiller s'era ormai quietata; l'aspra lotta per la vita s'era mutata in sicurezza per la generosità di amici e, dopo l'ambiente teatrale brillante si, ma non sempre quale il suo animo lo poteva desiderare, l'aveva accolto un'ospitale casa tranquilla e poi lo confortava, materialmente, la cattedra universitaria ad Iena. L'idealità appassionata ed assoluta era stata lentamente abbandonata per una concezione più conciliante della vita, il pugnale che Karl Moor rivolgeva con tanta ira contro la società nemica e priva di eroici ideali è riposto e non più tuonavano le invettive contro i tempi indegni, « das schlappe Kastraten-Iahr hundert ».

Maturatosi l'uomo, rimane l'artista e questi era ancora preda di un istinto infrenabile di un'ispirazione torbida senza leggi e senza misura. Lo Schiller se ne rende conto e come nella poesia « Die Götter Griechenlands » aveva lamentata la perdita dell'armonia uomo-natura, così ora — e i « Die Künstler » ne sono la prova — tende ad una più alta idealità che non solo costituisca l'antica, ma la completi e la superi. Dallo « Sturm und Drang » della giovinezza a questa serena armonia, il cammino è lungo e ci sono di mezzo anche le tappe teoriche delle quali la più importante è certamente segnata dal saggio di cui più si parla. Si è voluto da alcuni dare forse soverchia importanza all'influenza, esercitata sullo Schiller dal Goethe, indirettamente nel loro famoso primo incontro e dal Körner e da altri per spiegare questo volgersi dello Schiller agli studi speculativi ed alla teoria dell'arte. Ma se ben si legge il « Don Carlos » noi sentiamo che l'impetuosità e l'istintività delle prime opere cede, in questa, di fronte ad una più riflessa creazione e ad una minore audacia. Il bisogno di una « legge » si faceva involontariamente sentire, il poeta ne è conscio, assiste quasi alla sua creazione, l'individualità assoluta è mitigata da una spontanea oggettività. Così mentre il « Wallenstein » aspetterà più anni, le opere d'indole teorica si susseguono ininterrottamente, ma in questa, che la fedele traduzione del Baseggio mette a disposizione anche di quei lettori italiani che sono ignari del tedesco, il poeta fa ritorno ad ogni occasione ed i concetti si animano e vivono nella mente dello Schiller, la materia teorica gli diventa vissuta esperienza e lo riconduce, riconciliato, verso la poesia e la creazione.

Parve ai contemporanei che fosse stata dettata una nuova estetica ed il Goethe stesso, molti anni più tardi, nei suoi colloqui coll'Eckermann fa risalire a questo trattato dello Schiller l'origine della distinzione tra arte classica ed arte romantica, facendo gli Schlegel debitori delle loro teorie allo Schiller. Ma il Goethe avrebbe dovuto tener anche conto di quanto lo Schiller aveva imparato dallo Herder e dal Kant. Lo Schiller, andando oltre lo Herder non chiaro di fronte a se stesso ed ancora chiuso entro i suoi presupposti di poesia popolare e di poesia d'arte, e poggiando su di un concetto kantiano eticamente idealistico (possibilità di assoluta libertà entro le leggi ed in armonia con esse), arriva a quella sua divisione in poesia ingenua (naiv), obiettiva, classica e sentimentale, soggettiva, moderna. La distinzione non è però rigidissima e la sua sensibilità artistica non gli permette di non sentire quanto di « naiv » sia in un poeta moderno e quanto di « sentimental » in un antico. Con tutto ciò la distinzione è motivata meno ampiamente di quanto non faccia A. W. Schlegel nella prima delle sue « Vorlesungen ueber dramatische Kunst und Literatur », dove la divisione tra poesia classica e poesia romantica viene derivata da una fine e rapida contrapposizione del mondo greco-latino al mondo cristiano-moderno e la poesia, più che nei suoi singoli aspetti o nei suoi singoli individui, è considerata o espressione del mondo antico-pagano o dello spirito cristiano-romantico. Nè lo Schiller avrebbe seguito. F. Schlegel quando questi tentava di dare alla parola « classico » un valore al di là del tempo e delle leggi ed un significato individuale, affermando che « classico » è ogni poeta che sia stato fedele a se stesso. (Sofocle e Shakespeare, Dante e Omero). Il saggio dello Schiller è il primo segno di quel nuovo orientamento degli spiriti che, superando le barriere del classicismo tradizionale, aprì le vie ad una nuova arte e ad una migliore valutazione del classicismo stesso. Tale è l'opera dello Schiller ed ha quindi grande importanza non soltanto perchè uno dei fondamentali problemi delle moderne teorie artistiche è qui posto e discusso con profondità, con finezza, ma anche come documento di un'intima crisi dello Schiller che, quasi sfiducioso delle sue doti di poeta, ritrova in questo chiaro esame la propria sicurezza e la propria serenità. L'artista esce rifatto dal bagno filosofico e si avvia alla vita ed alla creazione con un fervore, con una maturità, con una armonia, con una volontaria disciplina di cui altri (e non ultimo il Goethe) aveva dubitato.

WOLFANGO GOETHE: *Werther*, traduzione, prefazione e note di *Luisa Graziani*. Sansoni, editore, Firenze. L. 6.

Digitized by Google

Il centenario foscoliano ricorderà, per riflesso, il « *Werther* » del Goethe e non è pertarto inopportuno richiamare l'attenzione dei lettori su questo romanzo che la Graziani ci ha dato in chiara veste italiana, tenendosi scrupolosamente fedele al testo germanico e riuscendo, pertanto, nell'utilissimo, quanto modesto intento che la traduzione debba avviare il lettore all'originale e facilitargliene la lettura. E quando un traduttore sente che non è da lui ricreare ex novo, rivivere artisticamente un'opera d'arte, è lodevolissima cosa che si ponga questi limiti e non li varchi.

La prefazione è quanto basta per accontentare un lettore senza soverchie pretese, ma un po' troppo schematica, e, trattandosi di un'opera così intimamente connessa colla nostra letteratura, non sarebbe stato fuori proposito fermarsi ad esaminare divergenze ed affinità che ci possono toccar da vicino.

Già il De Sanctis, nel suo saggio, notò, con molta finezza il punto dove Werther e Jacopo divergono e, sull'orme sue, la Graziani fa alcune osservazioni che muovono tutte da una sua giusta premessa...: « e neppure gli somiglia Jacopo Ortis che una critica ormai secolare gli dà per compagno ». Ma la differenza fra le due creazioni non è in esse, nè nei particolari delle azioni e degli eroi. La differenza vera e reale, quella che esisterebbe sempre anche se, nei particolari, i due romanzi combaciassero perfettamente, è nella natura, nel carattere e, quindi, nel destino dei due poeti i quali si esprimono qui direttamente ed in prima persona per mezzo dei loro eroi.

Werther è un giovane ed il suo romanzo un divenire: animatore, suscitatore in esso è il sentimento, cui si abbandona senza riflettere, passivo, su di una via che è tutta una progressività passionale; un roseo mattino che sfocia in un crepuscolo catastroficamente tempestoso. Ortis è un uomo formato, è, malgrado tutta la sua passionalità, fermo nel suo divenire; forza centrale in lui, l'intelletto che vigila e tenta più volte di rattenerlo nel suo agire, ond'egli dubita, vuole e non vuole, alternatamente.

Werther è nordico, gotico; Ortis, sfrondate alcune indirette sovrapposizioni, un « razionale », un mediterraneo. Ortis, è un uomo che vive non soltanto un amore, ma tutta la vita del suo tempo; non gli sono indifferenti, o quasi le condizioni della sua patria e della società intorno a lui, Werther è staccato dal tempo, gli uomini gli son quasi estranei, ignota ci è la sua patria; possiamo argomentarlo tedesco, ma egli non ce lo dice. La natura è nel « Werther » una natura sentimentale, idillica, è un vivo essere, che l'eroe ama nei suoi singoli elementi, partecipando con intima aderenza a tutte le sue manifestazioni, fraternamente amico. Nell'« Ortis » la natura è un po' a sè, un mezzo quasi, sfondo e scenario al dramma e non totalmente partecipe, non sentimentalmente viva nel cuore del protagonista, non individurata nei suoi particolari, ma espressa per linee più ampie; più obbiettiva. La tragedia di Werther è d'origine puramente intima, individuale e quindi cosmica ed universale, di tutti i tempi; in Ortis è personale, sua propria, in determinate condizioni di cose e di tempi.

La Graziani osserva: « in Jacopo Ortis il Foscolo c'è per intero », ma, pensando a « Le Grazie », durerei non poca fatica a mettermi in questo ordine di idee. Però non aderirei mai a quanto mostra di credere la Graziani quando afferma, indirettamente, che nel « Werther » non c'è tutto Goethe. Che non ci sia tutto Goethe va bene; particolari, atteggiamenti spirituali sono destinati a scomparire, ma, con tutto ciò, il « Werther » non è un'« episodio », non è una « crisi già superata », ma ha in sè un elemento erotico-titanico che Goethe portò in cuore tutta la vita, dal « Werther » al « Faust » ed alla « Marienbader ».

Non è il « Werther » una catastrofe politica, (tale è quella dell'« Ortis » e l'amore per Teresa una vana speranza di salvezza) non è la catastrofe di un uomo e di un cittadino, ma è la catastrofe di un individuo che vuol vivere sulla terra la sua poesia. Iacopo vuol vivere la vita, un'idea politica e concreta e ben definita, una realtà, Werther i suoi sogni. Quello è già chiuso entro i limiti della vita vissuta, che ha accettata da uomo, questi vuole imporre il suo mondo fantastico alla realtà delle cose: è, quindi, un titano.

Per questo suo titanismo « Werther » non è un « episodio », ma una delle tante « figure » che impersonano uno stato d'animo goethiano ed è fratello di molti altri eroi del poeta germanico. Werther rappresenta poi anche uno degli aspetti dell'amore in Goethe: quell'infelice, non appagato, spirito; opposto all'amore felice, appagato, natura, Faust, per esempio. Anche per questo « Werther » non è « episodio » nella vita spirituale goethiana, ma un elemento di essa, un aspetto non isolato, ma strettamente congiunto e affine a molti altri. Pertanto, se di episodio si vuol parlare, (è difficile dire se fu episodio e quando s'iniziò e quando ebbe termine) esso è in « Ortis » e proprio per quei tali atteggiamenti che ce lo fanno parere più vivo, più umanamente reale.

Ho voluto brevemente accennare alla possibilità di confronto fra i due romanzi, dal qual confronto dovrebbe risultare l'indipendente individualità di ognuno di essi anche là dove (come il Foscolo fece) l'artista confessa il proprio modello, perchè mi parve che le pagine premesse a questa nuova versione (i meriti e l'utilità della quale sono già stati riconosciuti) avrebbero potuto essere sede adatta a ciò.

G. V. AMORETTI

LETTERATURA SVEDESE

EMIL ZILLIACUS: *Romerska vandringar* (Vagabondaggi romani), Holger-Schildt, Helsingfors, in 16°, p. 231.

Lo Zilliacus, dotto umanista e scrittore finno-svedese, ha pubblicato questo libro di ricordi sul tempo che egli ha trascorso a Roma.

Son dodici capitoli, che trattano delle acque, delle mura, delle vie, dell'inverno, del vino e delle bettole romane.

Con tale genere di libri è duopo usare un po' d'indulgenza e non far la voce grossa, come qualcuno ha fatto a proposito degli *Epigrammi di un barbaro* di Hans Barth. Non si può innanzi tutto esigere che ogni straniero, il quale scrive su Roma, sia uno Stendhal o un Goethe, nè possiamo pretendere che egli ami quel che noi amiamo e che chiuda gli occhi su quel che noi volentieri non vorremmo vedere. Quanto all'intonazione romantico-sentimentale di questi libri, bisogna pensare che c'è tutta una tradizione, che rimonta a Goethe e che at-

Digitized by Google

traverso Voss, Heyse e Hartleben, vive ancora oggi nelle vecchie generazioni nordiche, tradizione, la quale si è foggiata una Roma sua propria, che è la Roma che possiamo ancora vedere sulle stampe del Pinelli e del Piranesi, tradizione per la quale ogni straniero che viene nella città eterna, pensa d'incontrare ad ogni piè sospinto la ciociarella che porge il mazzolino di fiori, in ogni strada di campagna il bùttero ravvolto di caprine pelli e dentro ad ogni sepolcreto dell'Appia via una bèttola col vino scelto dei castelli romani. Sono romanticherie oleografiche e di maniera, ma care alle vecchie generazioni, le quali difficilmente possono disfarsene, come è difficile disfarci del ricordo di ciò che ci fu caro in gioventù. E se qualcuno di questi scrittori ammira piuttosto il vino e le donne anzichè l'ara pacis di Augusto, non per questo ne scapiterà la gloria del grande imperatore.

Chi ha dimestichezza coi popoli nordici, sa quanta ingenuità e freschezza sia nei loro sentimenti. Questi grandi bambini, una volta a contatto col nostro clima, col nostro paesaggio, colla nostra vita più facile ed esteriore della loro, s'inebbriano di luce, di colore e talvolta anche di... vino. Quel che l'interessa è il sole d'inverno, è il brulichìo di gente ciarliera e vivace nelle viuzze dei vecchi quartieri, è il grido dei venditori ambulanti, è il mercato delle erbe, l'azzurro del cielo, è la prontezza dei nostri ragazzi, ed è naturale che così sia, come è naturale che tali impressioni ripetutesi per generazioni e generazioni abbiano un'eco nella letteratura dei loro paesi. Non c'è da aversene a male. Nel libro dello Zilliacus nulla traviamo che possa offendere la nostra suscettibilità; anzi, esso è tutto un canto di nostalgìa per la Roma eterna, a cui ogni anno come popolo migrante affluiscono gli uomini del nord, anelanti di vedere un po' di azzurro, di godere un po' di sole caldo e dorato, e di riposare il loro sguardo velato ancora dalle brume boreali, su orizzonti netti e precisi, ove il loro spirito tormentato trova pace e riposo.

G. BACH

GERDA HELLBERG-CASTELLI: *Under Italiens solen* (Sotto il sole dell'Italia). Svenska Andelsförlaget, Stockholm, Kr. 5,50.

Sotto il sole dell'Italia è il titolo di un libro uscito recentemente, il quale merita di essere menzionato anche nella stampa italiana. Se il titolo non è nuovo, tuttavia il contenuto del libro può suscitare il più grande interesse fra i lettori italiani.

L'autrice è la signora Gerda Hellberg-Castelli. Svedese, ma da un ventennio circa dimorante in Italia e moglie di un italiano, ha dimostrato in vario modo il suo amore per il paese, che ella considera come la sua seconda patria: durante la guerra si dedicò all'assistenza dei soldati malati. Nutrita di studi sociali e pedagogici, ha seguito con interesse il rinnovamento spirituale italiano di questi ultimi tempi e su di esso ha tenuto conferenze così in Italia come in Isvezia.

In questi ultimi tempi ha preso la penna, per dimostrare ancora una volta il suo amore verso l'Italia. *Sotto il sole dell'Italia* è la prima parte di un ciclo romanzesco, che mira a descrivere lo sviluppo dell'Italia in questo primo quarto di secolo.

L'azione del romanzo, testè uscito, si svolge sotto Pio X e i personaggi sono una cantante svedese e un prete modernista e compositore, il quale alla fine abbandona la Chiesa, per dedicarsi alla musica e per indulgere a una sua passione amorosa.

Intorno a questi personaggi, si muovono altre figure secondarie: alcune americane, un paio di altri preti, un vecchio maestro di canto ecc.

L'autrice non ha sempre la stessa sicurezza nella descrizione dei suoi personaggi e ciò vale sopratutto per il protagonista, al contrario l'eroina è ritratta con grande finezza e il racconto procede con vivacità e scioltezza. Di più intorno a queste figure c'è la Roma vera, che pulsa e vive e non la Roma stereotipata delle rovine e dei musei; la Roma d'oggi, come è realmente e non già come più o meno i turisti romantici vorrebbero che fosse.

L'altro volume del ciclo *Söner* (Figli) vedrà presto la luce. Esso tratterà, secondo quanto si è potuto sapere, dell'Italia in guerra. La terza ed ultima parte descriverà il periodo fascista, descrizione che sarà fatta certamente con arte e con consentimento.

B. BERGH

LETTERATURE SLAVE

Rivista di Letterature slave. Vol. I°, fasc. III e IV. Roma, dicembre 1926. Anonima Romana Editoriale. Un fasc. doppio in 8°, di pag. 250.

Il fascicolo doppio, col quale la nuova rivista di Ettore Lo Gatto chiude vittoriosamente il suo primo anno di vita, riunisce, grazie alla collaborazione dei principali specialisti italiani, i più svariati scritti nei diversi campi delle letterature slave. Coerentemente al suo programma, la rivista, come nel fascicolo doppio precedente, si divide in tre parti: scritti letterarî, critici, biografici e traduzioni; note ed appunti; recensioni. Le ultime due parti, che erano state in passato forzatamente ridotte per ragioni di spazio, hanno questa volta maggiore sviluppo e vengono in certo modo a perfezionare e a rendere più organica e ancor meglio rispondente ai suoi fini la rivista, offrendo al lettore una serie di utili notizie, informazioni, illustrazioni critiche sul movimento letterario contemporaneo in tutto il mondo slavo.

Fra gli scritti originali e le traduzioni, che si susseguono nell'ordine alfabetico dei singoli paesi slavi, troviamo: per la Bulgaria uno studio di E. Damiani sul poeta Dimeio Debelianov, seguito da una scelta di liriche, tradotte dal Damiani stesso, in occasione del decimo anniversario della morte dell'autore. Per la Cekoslovacchia, due studî originali, l'uno di J. Zrn de' Franceschi, l'altro di E. Lo Gatto, rispettivamente dedicati al romanziere Ciapek-Chod e al poeta Machar, oltre a traduzioni di alcune poesie di quest'ultimo, a cura di J. Mach, e un articolo di W. Giusti su un poema di J. Botto. Alla Polonia sono dedicati uno studio di J. Gromska su Sierosiewski (con relativa traduzione della sua « Finestra delle rocce ») e uno di O. Pinto sul « Tutto e nulla » di Zeromski. Maggiore sviluppo ha questa volta la parte riservata alla letteratura russa, comprendente quattro studî originali: « Leone Tolstoi artista e pensatore », di O. Cuzzer, « Elementi della personalità di Dostojevskij », di E. Gasperini, « Dostojevskij nei primi racconti », di E. Lo Gatto, « Ivàn Smeljov », di C. Grabher. La Jugoslavia è rappresentata da una scelta di poesie di Nazor, uno dei migliori poeti croa-

Digitized by Google

ti odierni, tradotte in ottimi versi italiani dall'autore stesso e precedute da un articolo biografico-critico di U. Urbanaz-Urbani; e da due brevi racconti del popolare prosatore sloveno I. Cankar, tradotti da W. Giusti.

Chiude la serie degli studî un buon lavoro del Giusti sul « Canto popolare serbo-lusaziano », ricco di citazioni testuali.

Nella rubrica: « Note ed Appunti » troviamo notizie su Vàsov, Fr. Palacky, A. Jirasek, Sienkiewicz, Brückner, sui « canti del wieniec » in Polonia, sugli inni dello Stato serbo-croato-sloveno, su Borìs Zaicev, su M. Hrusevskyj.

Le « Recensioni » passano in rassegna opere recenti di Stajànov (su D. Debeliànov), di Durych, di Hora, di Neumann, di Ciapek, di Nowak, di Götz, di Bystron (sulla poesia popolare polacca), di Kopera (sulla storia della pittura in Polonia), di Gorski (su Kasprowicz), di Maver (su Slowacki), di Reymont, di Lìdin, oltre a traduzioni italiane di opere di Slowacki, della « Storia della filosofia russa » di Radlov (tradotta da E. Lo Gatto), dei « Fratelli Karamazov » (tradotti da Polledro) e a un ampio e dettagliato esame del numero speciale delle « Wiadomosci Literackie » dedicato a Kasprowicz, a cura di numerosi letterati polacchi, etc.

Piero Gobetti: *Paradosso dello spirito russo*. Torino, Baretti, 1926. Un vol. in 16°, pag. 232.

Gli amici di Piero Gobetti hanno voluto raccogliere in questo nuovo volume postumo (come avevano fatto già pel *Risorgimento senza eroi*) alcuni scritti da lui preparati per le stampe alla vigilia della morte, i quali si potevano considerare ormai come definitivamente elaborati, e una serie di articoli, note, appunti, ancora inorganici e slegati, i quali avrebbero dovuto probabilmente costituire, nelle intenzione dell'Autore, una specie di materiale grezzo a complemento dei primi.

L'opera rimasta in tal modo fatalmente monca e incompleta, contiene ciò non di meno pagine di osservazione critica pensate e scritte con l'anima e la prontezza incomparabili del Gobetti, su la psicologia, il pensiero sociale e politico, la vita, la storia, la letteratura del popolo russo, di cui l'Autore conosceva anche la lingua.

L'opera si divide così in tre parti: lotta delle idee, letteratura, rivoluzione.

La parte più ampia è quella della letteratura. Pùskin, Lèrmontov, Ostròvskii, Dostoièvskii, Sòlogub, Andrèiev, Kùprin, Cèchov, Blok vengono esaminati a traverso la loro opera generale o singoli loro lavori, e sapientemente, spesso genialmente inquadrati non solo sullo sfondo generale della letteratura russa, ma anche su quello della letteratura mondiale. Il Gobetti prescinde da qualsiasi studio letterario esistente: le sue osservazioni non hanno e non vogliono avere alcun carattere di esposizione organica e sistematica. Esse scaturiscono spontanee dalla mente critica dell'Autore, che vede, giudica e manda da sè, senza falserighe, senza preconcetti, senza guide, seguendo solo i lumi del proprio ingegno e della propria cultura.

Delle altre due parti, la prima (*La lotta delle idee*) s'occupa della cultura russa in generale, nei suoi varî aspetti (teocrazia, intelligenza, slavofilismo, occidentalismo, misticismo, marxismo), segnalandone le linee fondamentali e caratteristiche. La terza (*La rivoluzione*) è fatalmente la meno organica e completa, come quella che la morte improvvisa dell'Autore ha lasciato interrotta. I compilatori ci espongono in una breve premessa l'intero piano di questa parte, quale il Gobetti l'aveva ideato e schematizzato in una specie di sommario. Di questo piano, che doveva esaminare i criterî di metodo della rivoluzione russa, la sua preparazione politica, la politica posteriore al 1905, i partiti rivoluzionarî, la politica degli esuli, le vicende che prepararono la rivoluzione, le figure dei principali artefici di questa e tutta una serie di problemi politico-sociali con essa congiunti, di tutto questo vasto piano solo qualche capitolo l'Autore ebbe il tempo di svolgere, e neppure completamente. Questi pochi capitoli tracciati, coordinati alla meglio e completati dai compilatori riguardano: il problema della civiltà russa, il popolismo russo, l'ora grave, Trotzki, la classe dirigente, i criterî di metodo per la storia della rivoluzione russa, la riforma scolastica.

Anche così incompiuta l'opera postuma del Gobetti è un nuovo documento delle doti d'ingegno e di cultura del giovanissimo autore.

Sigismondo Krasinski: *Iridione*. Prima versione italiana di Clotilde Garosci. Introduzione di Cristina Acosti-Garosci. Pubblicazione della Sezione Romana dell'Associazione « Adamo Mickiewicz ». Roma, 1926. Deposito principale presso la Libreria Angelo Signorelli. Roma. (*Edizione a cura del conte Isidoro Czosnowski*).

L'Iridione, il secondo capolavoro di Sigismondo Krasinski, è, in forma allegorica, il canto di ribellione del Polacco asservito contro il Russo oppressore. L'idea del poema era stata suggerita al Krasinski dal contrasto fra lo squallore, materiale e morale, della Roma papale, ch'egli aveva visto la prima volta nel 1830, e i ricordi d'un antico splendore e d'una potenza smisurata, di cui eran testimoni le rovine semisepolte della città imperiale. Da quel contrasto stridente, che aveva colpito l'animo e la fantasia vulcanica del poeta, era germogliata l'idea d'un dramma, che, esaltando la figura d'un « uomo di nobile schiatta greca » così illustrava il Krasinski stesso la sua concezione scrivendo nel 1835 al suo amico Reeve « ricercante nei giorni della dominazione e della corruzione dei Cesari vendetta contro quella Roma che aveva ingannato Atene e soffocato Corinto » esaltasse indirettamente, nel simbolo, il martirio della Polonia soggiogata e sonasse monito e imprecazione alla Russia dominatrice, raffigurata nella Roma imperiale.

Per questo il Poeta Slowacki, contemporaneo di Krasinski e di Mickiewicz, aveva chiamato l'« Iridione »: *la distruzione di Pietroburgo*.

Persone reali sono nel dramma frammischiate ad arte a persone immaginarie, avvenimenti fantastici sono inquadrati su uno sfondo storico d'un periodo di tempo — epoca di Eliogabalo (218-222 d. Cr.) — che sembrava rievocare sotto varî aspetti l'epoca contemporanea, nella quale la società traviata e perversa stava precipitando, agli occhi del Poeta veggente, verso quella disgregazione e rovina ch'egli aveva già profetizzato e dipinto a colori smaglianti nell'altro suo poema grandioso: « La non divina Commedia » (del quale M. A. Ricard-Kulczycka ci ha recentemente offerto un'ottima versione italiana) (1).

(1) Anonima Romana Editoriale, 1925. Collez.: « Scrittori Stranieri ».

Digitized by Google

« Siamo in una posizione » scriveva Krasinski a suo padre mentre meditava in esilio il poema « simile a quella dell'Impero romano agonizzante sotto l'invasione dei barbari ».

La trama dell'opera ci è esposta, in un lucido quadro sintetico, dal poeta medesimo in una sua lettera nel 1835 all'amico Reeve, da Firenze:

« Dal caos dei Romani, dei barbari e dei primi cristiani io ho tratto l'idea che mi stava tanto a cuore e quell'idea io ho fatta uomo di nobile schiatta greca, ricercante, nei giorni della dominazione dei Cesari, vendetta contro quella Roma che aveva ingannato Atene e soffocato Corinto. È solo, il padre di lui è morto legandogli il suo odio contro l'impero; sua madre, sacerdotessa di Odino, rapita al Chersoneso dei Cimbri, s'è avvelenata quando egli era ancora fanciullo. Gli rimane una sorella: egli l'abbandona a Eliogabalo, perchè ne turbi lo spirito e gradatamente lo conduca alla demenza. Ottenuto ciò, egli ha domato l'imperatore, diventa il suo prefetto del pretorio, il suo assoluto padrone. E allora lo persuade della necessità che Cesare, per salvare Cesare, cospiri contro Roma l'Eterna. Il pio Enea del mio Turno è Alessandro Severo, figlio della cristiana Mammea! L'uno e l'altro cospirano contemporaneamente. Ma Alessandro vuole sbalzare dal trono Cesare e rendere all'Impero la sua forza, mentre Iridione vuole in un sol colpo abbattere Roma, servendosi di tutto ciò che ha sotto mano, di Cesare, dei pretoriani, dei cristiani, dei barbari. Il suo potente e frenetico pensiero si agita come in turbini di disperazione e di odio contro tutto ciò che è romano, e tuttavia egli deve dissimulare giorno e notte. Gli schiavi e i gladiatori mangiano il pane del suo palazzo. Egli ha trovato due vecchi patrizî ridotti dalla miseria a combattere nel circo e ha rivelato loro la sua vendetta. Scipione e Verre, entrambi coperti di cenci, hanno sorriso all'idea di pugnalare Roma, loro madre nel passato, oggi matrigna.

In mezzo a tutte queste figure, a tutte queste passioni, si leva l'imagine calma d'un vecchio Africano, Massinissa. La sua maestà è amara, come tutte le sue parole. Sembra talvolta ch'egli abbia vissuto da secoli e che non debba morire. Il suo petto è ardente, il sarcasmo e l'orgoglio ne escono come flutti di tenebre. Egli è il solo confidente del cospiratore. Egli l'eccita a soffrire in silenzio, ripetendogli che v'è un'altra Roma oltre la tomba e che bisognerà lottare con essa per l'eternità. Poi lo spinge a sedurre e armare le catacombe.

Nelle catacombe v'è una vergine cristiana, fanatica e pura, che diviene folle d'amore. Non potendo peccare contro il Cristo con la rivolta, cade svenuta ai piedi di Iridione, poi, destandosi, lo crede Cristo, venuto a fondare il suo millennio. Tutto, fino a questo punto, promette la vittoria all'eroe; ma nel giorno stabilito, nel momento in cui con l'occhio di Catilina trionfante egli getta un cupo sguardo sulla città che sta per sacrificare agli dei infernali, nel momento in cui leva la mano per dar fuoco al rogo che dovrà essere il segnale dell'incendio di Roma, è tradito dai cristiani, che il vescovo di Roma fulmina coi suoi anatemi. Allora egli, che s'era fatto cristiano, ritorna agli dei di sua madre, all'implacabile Odino. Eliogabalo e la divina Elsinoe, l'infelice sorella, periscono. Segue una lotta sanguinosa, disperata, con Alessandro Severo. Quando ha tutto perduto, quando nessun giavellotto, nessuna spada ha potuto raggiungerlo, egli fugge lontano, come Oreste, sulle rive del mare. Là Massinissa l'aspetta, perchè gli venda la propria anima. Il vinto riconosce nell'ultima sua ora ch'egli non è stato che un'idea profetica della rovina di Roma, nulla più che un'idea. Allora egli abbandona l'anima al principe delle tenebre, ma vi pone un prezzo: egli vuole un giorno almeno vedere quella Roma che ha detestata, nel fango e nell'onta. Massinissa acconsente e lo addormenta in una caverna delle montagne del Lazio. Il giorno in cui lo desterà non è quello di Alarico o di Attila, ma una notte del 1835, quando, dopo aver regnato con la materia e con lo spirito, non restano a Roma se non rovine della prima, e del secondo una teologia decrepita. L'introduzione è in forma di poema, il resto è drammatico. La fine, il risveglio, sarà una ballata ».

La versione della Garosci è mirabile. scrupolosamente, letteralmente fedele al testo originale, ottima la lingua italiana. Ed ottima, dotta ed esauriente l'introduzione critica di Cristina Agosti-Garosci, che illustra ampiamente la figura del poeta e il suo poema.

E. DAMIANI

STORIA ANTICA

A. Ferrabino: *L'impero ateniese*. Torino, Fratelli Bocca (Biblioteca di scienze moderne n. 94), 1927, pp. 470. L. 56.

Questo poderoso volume, di uno dei nostri più giovani e valenti storici dell'antichità, narra la storia poco più che trentennale dell'impero ateniese nel periodo della Guerra del Peloponneso, del suo « apogeo culturale e militare » come dice l'A. stesso, alla catastrofe che segna la fine dell'egemonia di Atene, nella storia della Grecia. Periodo grave di fati e di profonda significazione storica, ricco di figure di primo rilievo, e, per più rispetti, il cuore e il centro vitale della vita ellenica nell'età classica. L'A. ne ha tratta un'opera di acuta indagine, largamente preparata e meditata. Prima di offrire alla riflessione dei lettori questo grande dramma della civiltà classica, si sente che egli l'ha studiato con passione e con interiore concentrazione spirituale, ponendo fisso lo sguardo sul valore umano degli avvenimenti svolti. E di questa lodevole e filosofica *umanità* di storico son tracce ben segnate nell'opera del Ferrabino e nella stessa struttura del volume che si svolge per quattro grandi capitoli che prendono nome dalle figure ateniesi più rappresentative in questo periodo politico di guerra: Pericle, Cleone, Nicea, Alcibiade. Ognuna di esse, rappresenta, volta a volta, un programma politico, che gli avvenimenti rapidamente confusero e distrussero in quella incapacità di soste e in quella vita di meraviglioso fiore e di rapidissimo destino che è propria della civiltà greca classica, con quel suo particolarismo e individualismo insanabile che rende altrettante ardenti e feconde di espressioni artistiche e culturali le città greche, quanto incapaci di svolgere un lungo programma continuato e comune di azione politica. L'A. che pure non è incline ad accogliere senza critica la tradizione e che anzi in vari particolari, di cui non si può qui discorrere per la loro indole tecnica, cerca nuove vie anche talora troppo ingegnose, appunto per questo suo profon-

Digitized by Google

do senso dell'*umanità storica*, non ha tentato rovesciamenti notevoli di valori nel giudizio sulle maggiori *personae* del suo dramma storico. Nè presume di giungere a conclusioni nuove: vi è una serietà nel suo studio dei fatti che gli impedisce di essere, in queste grandi valutazioni, sofistico per far trionfare una propria tesi. Di questo, come di molte altre virtù, credo bisogna dare particolar lode all'A. e sovratutto di averci dato un libro di robusta sintesi, ampia e ben fondata, sopra un periodo della storia antica, di cui ben poco avevamo in Italia, mentre ricche e belle monografie posseggono su di essa le altre nazioni. Opera che merita non solo la lode, ma la discussione, il che sotto un certo punto di vista è qualcosa di più e di meglio; perchè alla discussione essa può resistere, mentre altre si sfasciano come castelli di carta, e la critica diviene troppo facilmente una *stroncatura*. E uno degli appunti che credo venga più spontaneo, è che questo libro è un poco disuguale e ha parti più vive e altre più languide e ottuse, e sopratutto, ciò che mi pare opportuno dire come avviso dei lettori un poco frettolosi, l'interesse è maggiore verso il mezzo, piuttosto che sul principio. Il che io credo derivi da una causa più profonda e significativa, per la costruzione stessa dell'opera del Ferrabino. Il quale ha preso a narrare la storia dell'impero ateniese con il 445, cioè, come si è detto, quando esso è all'apogeo, senza farcene vedere, almeno in una vigorosa sintesi, (e pure il maestro degli storici, Tucidide, glie ne aveva dato un esempio meraviglioso, proprio nel primo libro della sua storia) l'origine, la formazione, gli sviluppi, senza averci, per dir così, fatto vivere e palpitare con lui in quel meraviglioso periodo della fortuna di Atene, dopo le guerre persiane. Ora, come ben vide Aristotele, gli organismi e i problemi umani, si manifestano sotto la forma più significativa e istruttiva nella loro genesi, e in questo il *fare* è veramente un conoscere. Così presentatoci *ex abrupto*, il tema dell'opera, ci interessa meno, e ai lettori comuni, all'inizio rimane ignoto nelle sue cause. Per di più la stessa politica di Pericle, così appare frammentaria, incompleta e difficile da giudicare. Pericle ormai è a mezzo della sua vita politica, quando l'A. ce lo presenta, e la sua azione è già determinata in modo quasi irreparabile dagli eventi precedenti e i suoi programmi segnati dall'urto con gli uomini politici dei partiti avversarî nel periodo precedente di intensa lotta per prevalere sulla scena della vita sociale greca. Ora molte delle responsabilità che Pericle dovette assumere, molte delle limitazioni all'opera sua futura, derivano appunto da questo passato irrevocabile e così drammatico di significazioni ulteriori.

È vero che questi argomenti son toccati qua e là dall'A. nel corso del volume, ma l'esserne la trattazione saltuaria, isolata e staccata nuoce assai all'intelligenza profonda di questi problemi, sopratutto per i comuni lettori, anche colti. L'A. in una prossima edizione credo farebbe bene a modificare in questo l'opera sua. E anche riguardo ad un altro punto, a mio parere, dovrebbe prestarvi nuove cure.

L'intricata e frammentaria guerra del Peloponneso, che è sostanzialmente l'argomento del volume, rischia di essere troppo inferiore alla significazione che ha questo periodo nella storia universale, se, come fa in massima l'A., la si toglie dal compiuto e vasto sfondo di cultura filosofica, artistica, letteraria, che è la vera gloria e il vero diritto all'eternità di questo tragico momento della vita greca. Ora, è bensì vero che l'A, qua e là si sofferma su qualche tragedia di Euripide o di Sofocle, o su alcune commedie di Aristofane che apparvero negli anni del periodo di cui egli si occupa, ma oltre che queste pagine di analisi letteraria sono troppo poca cosa per rappresentare l'intero svolgimento artistico e culturale del tempo, esse a dire il vero, sono poi anche le parti che a me meno persuadono di questo bel libro. Quando l'A. vuol farci vedere nell'*Ippolito* di Euripide, l'epicedio di Pericle. o nell'*Elena* un'eco ben distinto del tragico destino di Nicia la sua ingegnosità riesce a me, e credo riescirà ad altri, assai poco persuasiva. Questi confronti, senza giovare in realtà alla storia, finiscono di offuscare l'opera d'arte che ha tanto rilievo in quel periodo nella sua significazione di umanità e di bellezza. Il poeta che sostanzialmente viene di più a soffrire in questo volume da tali analisi di carattere occasionale è Aristofane, a proposito del quale, a ragione, l'A. combatte la vecchia opinione che faceva di Aristofane un conservatore ad oltranza ed un *maratonomaco* in ritardo, ma giunge poi all'eccesso opposto affermando: (p. 150) « Aristofane non ha una fede etica nè politica: egli ha fede soltanto nel *gretto ed elementare egoismo*, e persuade agli altri giocondamente questa fede *brutale*, o piuttosto sviluppa negli spettatori plaudenti questa *brutale* giocondità dell'egoismo goloso e lussurioso. Dove trovare una forza più anticonservatrice? più antisociale? più dissolvitrice? *Ciò annulla il valore poetico, ossia creativo, della commedia aristofanea*: » L'illazione che abbiamo sottolineato e che conchiude dal valore morale a quello artistico della commedia di Aristofane è certo arbitraria, anche senza soffermarci a confutare l'assoluta condanna morale dell'opera di Aristofane che avrebbe bisogno di essere assai discussa, e con molta finezza, ciò che non ci è qui consentito dallo spazio concessoci.

Ad ogni modo, pur fatte queste ed altre riserve parziali, l'opera del Ferrabino è ben tale da onorare l'autore e la storiografia italiana.

E. BIGNONE

STORIA MODERNA

EUGENIO DI CARLO: *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli D'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto*. Roma. Anonima romana editoriale, 1926, pp. LXXXIV, 167. L. 15.

Belle ricerche e nuove quelle che Eugenio Di Carlo prosegue da anni intorno al padre Luigi Taparelli D'Azeglio e di cui questo recente volume è come riassunto, almeno nella ricca introduzione, e insieme preparazione d'un'opera complessiva intorno al grave filosofo e al battagliero polemista cattolico dell'età del Risorgimento.

Nato il 1793 a Torino, ordinato gesuita nel 1814, rettore del Collegio Romano in Roma, dal 1824 al 1829, Preposito provinciale al Collegio Romano di Napoli dal 1829 al 1833, dal 1833 al 1850 insegnante di diritto naturale al collegio Massimo di Palermo, dopo il 1850 redattore della *Civiltà Cattolica* prima a Napoli, e dopochè l'assolutismo politico del Regno ne rese impossibile la vita colà (le vicende napoletane rievocò con evidente, lusingata soddisfazione,

Digitized by Google

proprio la *Civiltà Cattolica* nel 1924), a Roma, fino alla morte nel 1862. Il De Carlo ne ritesse vivamente le vicende, su altri suoi lavori e su materiale ora per la prima volta elaborato.

Interessantissimo il carteggio che in due momenti sopratutto si fa più serrato: prima del '48 quando sorride al padre D'Azeglio la possibilità d'un partito moderato, che fonda liberali e cattolici, e intorno al '59, quando tutto è triste intorno al padre, che vede tradito il cattolicesimo del fratello Roberto con la sua presa di posizione per la politica cavourriana, finchè si risolleva in uno scatto, in cui l'orgoglio familiare si fonde con la soddisfazione dell'uomo di parte alla pubblicazione delle *Questioni urgenti* di Massimo.

Forse l'importanza politica del carteggio d'azegliano e l'importanza anche maggiore della sua polemica antiliberale negli anni della *Civiltà Cattolica* restano soffocati nello studio del Di Carlo sotto la preoccupazione di un esame compiuto della figura del filosofo.

Più importante nel risorgimento nostro di quello che il De Carlo non rilevi, nel suo studio, così nuovo e così intelligente, la posizione che il D'Azeglio difende e che si collega a tutto il problema della nostra formazione nazionale.

Il filosofo del *Diritto naturale appoggiato sul fatto*, il polemista dell'Esame critico degli Ordini rappresentativi è l'espressione di larghe correnti dell'opinione pubblica italiana che risentivano nelle lotte del momento, imminenti i problemi più gravi del mondo moderno, non sempre risolvendoli con l'audace intransigenza del padre D'Azeglio, ma vivendoli nell'incertezza dell'azione pratica, che da essi nasceva.

Non dispiaccia al De Carlo che qui ci proviamo a delinearne qualche cenno, e proprio l'importanza del suo volume che ci induce a ciò, è la sua novità ed è l'aspettazione che dopo i saggi minori venga lo studio completo.

I problemi dei tempi del padre D'Azeglio, non è un paradosso, sono ancora, nella loro eredità insoluta, vivi nella coscienza degli italiani d'oggi: e ridiscuterli è necessario per levare i fatti degli anni che furono all'altezza della storia, che, se viva, nasce sempre da qualche passione che ci rilega con unità di vita, al passato.

Nel 1847 sperò che liberali e cattolici si potessero riunire su un programma d'azione comune che fosse di difesa della Chiesa e di progresso illuminato. Nessuna illusione neoguelfa nell'azione del padre D'Azeglio: nessun modernismo nel suo pensiero. Non è la Chiesa cattolica, che si fa incontro alle esigenze delle nuove età, benedicendole e accettandole: sono i suoi uomini, che fermi nella dottrina, convengono sul terreno dell'azione in un programma di conservazione comune coi più vicini dell'altra sponda.

Ricordava nel '49 (anche in lui il dolore di Novara: « ... l'afflizione che divido con voi... »): « ancora penso alla possibilità di rannodare nella brama del vero ben pubblico i cattolici zelanti con i liberali moderati ». Come due anni prima a Roma, nel colloquio con Minghetti e Silvani, che narrerà proprio Minghetti, con quella sua andatura simpatica di amatore di aneddoti, pur sempre pensosi, nei suoi *Ricordi*. Anni più tardi nell'*Ebreo di Verona*, in appendice alla *Civiltà cattolica*, il padre Bresciani citava ancora con onore, come uomini di fede, i moderati Troya e Balbo.

Nel 1852 dopo la dolorosa esperienza delle riforme ecclesiastiche piemontesi tornava a scrivere a Massimo: « ... i fatti susseguenti mi hanno fatto conoscere la assoluta impossibiltà di ravvicinamento per la mancanza di unità di linguaggio e di unità di principi ».

Non erano gli uomini, erano dunque le cose che li dividevano. Ma che significò nel risorgimento questa divisione di cattolici e di liberali?

Nei tristi anni tra il 59 e il 60 il Padre Taparelli con Roberto puntava nel cattolicesimo, come unica base per un'azione che fosse di cosciente creazione, non d'immorale rapina: i promotori della spedizione delle Marche e dell'Umbria sono entrati « in un labirinto senza uscita: o almeno senz'altra uscita che l'apostasia per se e la violenza contro tutti i pienamente cattolici... ». Intanto consiglia le dimissioni, al nipote Prospero Balbo, ufficiale piemontese, cioè d'un popolo in cui le virtù militari sono istinto di razza e d'una famiglia in cui la disciplina verso i re è scritta nel nome: e le dimissioni seguono (v. lo studio del De Carlo. *Un scambio di lettere tra P. Balbo e P. L. Taparelli d'Azeglio*, Torino, 1925, interessante come tutti gli altri suoi scritti d'azegliani).

E l'opposizione alla rapina cavourriana è fatta in nome della libertà del pontefice. « Se... la Chiesa giudica necessario un potere temporale nelle condizioni presenti del mondo per mantenere e la realtà e l'apparenza della sua indipendenza nell'insegnamento al cospetto di tutti cattolici, codesto potere temporale diviene un mezzo spirituale ».

Alla libertà del pontefice si richiamerà il fratello Massimo. E ci si era richiamato Balbo, difendendo all'indomani dei conati democratici, il 28 febbraio del '49, al parlamento piemontese, il potere temporale.

Dinanzi alla formula cavourriana padre D'Azeglio, la necessità della libertà del pontefice inquadrerà in un concetto dello Stato confessionale, vuotato d'ogni suo contenuto etico: « Il fine del governo civile è essenzialmente connesso coll'insegnamento della Chiesa: il quale lungi dall'impastoiarlo, è causa della sua verità, della sua universalità, della sua fermezza ». (*Saggio teoretico*, Civiltà Cattolica, 1900, p. 480).

Il liberalismo contro tali negazioni poteva tenersi fermo alla vecchia polemica di Bertrando Spaventa, e magari più lontano ai motivi liberali da lui riaffermati dinanzi ai neoguelfi, e sia pur non opponendosi nel *Nazionale* napoletano (se, come sembra fu dei redattori) nella breve vigilia del '48: domani potrà richiamarsi agli studi bruniani e ai *Principi di etica*.

Spaventa ed anche Cavour, in quanto nella sicurezza della sua azione si scoprì più fermamente liberale: ricordate in confronto certe riserve di Bettino Ricasoli sull'azione del '70 contro Roma, quali escono da alcune sue lettere d'allora, vive dell'incertezza del suo pensiero religioso, e certi più tardi pensieri di Stefano Iacini (anche qui un rurale dell'educazione moderna) intorno alla soluzione che l'Italia avea dato del problema romano: è l'eredità ancora del discorso di Cesare Balbo, delle *Questioni urgenti* di Massimo D'Azeglio. Sono cose di ieri e sono di oggi.

Non è il caso che ieri i motivi spaventiani abbia riespressi Giovanni Gentile a Bologna dove si trovò a riaffermare, come solo poteva e doveva lui, il pensiero moderno, intorno allo Stato etico.

Digitized by Google

Dinanzi a Roma la condanna del liberalismo era piena, anche verso i moderati, primi iniziatori, con cui nel '47 avea creduto possibile l'intesa.

A Prospero Balbo scrivea francamente il 4 gennaio del 1860 del padre Cesare « ... egli *dette* pur troppo la prima spinta, per un errore d'intelletto che potè accoppiarsi a gran generosità di cuore ma che dovette condurre ai disastri presenti... ». E Prospero assentiva.

È l'incertezza caratteristica dei moderati in Italia. Silvio Spaventa, dopo il '76, quando la sinistra al potere imporrà alla destra, che si troverà pronta, una revisione liberale, riconoscerà che il partito moderato è un partito conservatore senza la sanzione della legge religiosa.

La logica liberale del risorgimento dovea portare lontano, oltre le speranze del padre D'Azeglio, oltre le riserve di Cesare Balbo.

E per capire la caratteristica formazione del liberalismo italiano è necessario rendersi conto del problema: e per capire padre D'Azeglio è necessario inquadrarlo in questa formazione.

La possibiltà di creazione dello Stato liberale in terra cattolica è il problema fondamentale del risorgimento: il padre D'Azeglio nella lotta contro gli ordini rappresentativi vedeva una battaglia contro lo spirito della Riforma: e dallo spirito della Riforma vedeva nascere la formula Libera Chiesa in libero Stato che Cavour avea strappato con sottile ironia, alle mani di cattolici intransigenti, invano protestanti con Augustin Cochin, in nome di Montalembert.

Spaventa Silvio, che arrivava al liberalismo politico dall'hegelismo filosofico vedeva nello Stato liberale, tra noi, insoluta la continuità fra il cittadino e il credente: e ricordiamo soltanto il frammento pubblicato dal Ricci e ristampato dal Croce, nel suo bel volume spaventiano *La politica della destra.*

Massimo D'Azeglio: sono gli anni che la politica cavourriana si stringe più decisa, con l'audacia e col consiglio intorno a Roma: Massimo D'Azeglio non vuole che l'Italia vada a Roma. Non è la capitale, non è la tradizione romana: è l'idea cattolica che lo turba. Ha la rivoluzione un'idea da contrapporre all'altezza dell'idea cattolica? Massimo D'Azeglio, cattolico, risponde che no. Solo Treitschke ha compreso la grandezza dell'opuscolo: *Questioni urgenti.*

Non possiamo dilungarci: ma se il De Carlo vorrà che la figura del padre esca viva dalle sue pagine dovrà inquadrarla in questa storia incerta e dolorosa della nostra formazione di Stato moderno negli anni tra il '47 e il '61 e valutarne il significato nella storia dell'opposizione dell'intransigenza cattolica al movimento liberale.

Fuori di là padre D'Azeglio è un capitolo della cronaca del risorgimento nazionale: bisogna vederlo in mezzo a tutti i più vivi problemi della nazione nostra negli anni che si forma. Allora la storia di quest'uomo potrà avere un interesse attuale. E il Di Carlo ce la può dare con pienezza d'informazione e sicurezza di giudizio.

Qualche appunto d'indole più modesta. Non vorrei confronti tra la società etnarchica di D'Azeglio e la società delle nazioni, caratteristica figlia delle democrazie protestanti. Vorrei una critica più concludente dei rapporti tra morale e diritto senza appellarsi all'incerta dottrina del prof. Del Vecchio. (Il De Carlo sembra qui ignorare la *Filosofia della pratica* e gli *Elementi di Politica* di B. Croce, come insieme i *Fondamenti della filosofia del diritto* di G. Gentile, di cui invece s'è occupato in altri studi).

Le note qua e là sono manchevoli di qualche notizia se non necessaria, utile per capire le lettere: un solo esempio: a p. 141 chi sono il Vieloschki, il Torlonia, l'Alessandrini? Talora il carteggio ha bisogno di giunte, che mal si colmano. Sarebbe interessantissimo per es. potersi spiegare certe parole del padre (« Veggo anch'io che il dì dell'esilio non è per me così vicino, e dormo la Dio mercè, molto quieto...») del 28 maggio 1862: era sembrata poco prima prossima l'occupazione di Roma (v. anche p. 139, 144) che si riferiscano certo a una lettera di Massimo, in cui questo dovea esprimere la sua sfiducia verso un'imminente invasione da parte dell'Italia.

E ancora, quella lettera senza data nè firma, che è l'ultima pubblicata dal De Carlo, di Luigi a Massimo non potrebbe esser proprio essa, il promemoria di materia religiosa cui il padre accenna in una lettera a Roberto del 28 ottobre 1849?

D. PETRINI

FILOSOFIA

G. B. Vico: Volume commemorativo nel secondo centenario della pubblicazione della *Scienza nuova* (1725-1925) a cura del P. Agostino Gemelli O. F. M. (Pubblicaz. dell'Univ. Catt. del Sacro Cuore, S. I[a], Vol. X°), Milano, « Vita e Pensiero », [1926], pp. 206 in-8° gr. L. 12.

Voler negare agli scrittori cattolici il diritto e in un certo grado anche la possibilità logica d'insistere in un'interpretazione del pensiero vichiano che ne metta sopratutto in valore i caratteri per cui esso può considerarsi non antitetico ai dettami della *philosophia perennis,* significherebbe non riconoscere la molto piana verità del fatto che ogni pensatore, impostando i suoi problemi fondamentali in base a una necessaria antitesi fra gli elementi speculativi tradizionali e quelli dovuti alla sua originale esigenza, lascia quasi sempre anche nelle sue più travagliate formulazioni traccie contraddittorie di entrambi quei motivi, e può quindi essere interpretato in sensi opposti, a seconda del concetto che lo studioso possieda dell'andamento generale del processo storico. Possibilità tanto maggiore nel caso del Vico, pensatore, come tutti sanno, in cui il segreto dissidio fra le vigorose tendenze immanentistiche e idealistiche e la generale convinzione religiosa si trova radicato nel modo più profondo. L'interpretazione cattolica della filosofia vichiana presenta quindi, per queste stesse ragioni, un molto relativo interesse polemico: il quale infatti, per svilupparsi efficacemente, dovrebbe sempre finire per trasferire il problema dal determinato terreno storico in quello più largamente speculativo, e anche ivi, d'altronde, con assai scarso gusto e doverosità di persuasione, data la tranquilla e sicura soddisfazione del proprio pensiero, che suol contraddistinguere gli scrittori cattolici. Onde accade comunemente che, in lavori che perseguano tale scopo ermeneutico, si leggano con maggiore utilità ed interesse le parti che meno strettamente riguardino i problemi fondamentali, e concernano invece questioni laterali di filosofia e di erudizione.

Digitized by Google

In questo volume, che contiene otto studî vichiani di professori dell'Università cattolica di Milano, l'atteggiamento caratteristico e polemico dell'interpretazione si trova già nettamente espresso nel primo saggio, sull'*Unità di vita e di pensiero in G. B. V.*, del Gemelli, il quale, in maniera alquanto sommaria e con facile trascrizione di noti tesi vichiani, asserisce senz'altro il carattere sostanzialmente religioso e trascendentistico della filosofia del pensatore napoletano, giungendo perfino a dichiarare conciliabile il principio del *verum factum* con la gnoseologia tradizionale e con la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Assai più accorto e moderato, invece, il seguente saggio di S. Vismara sulla *Vita e Pensiero del V. nella sua autobiografia*, nel quale a un'ampia esposizione di quest'ultima seguono alcune buone interpretazioni del fondamentale principio gnoseologico del Vico, dei suoi rapporti col pensiero cartesiano e della sua concezione della Provvidenza: dove le riserve che vengon poi avanzate contro le interpretazioni idealistiche sono quasi sempre così opportunamente limitate, da potersi accettare senz'altro (nessun idealista, del resto, penserebbe mai di attribuire alla Provvidenza vichiana un carattere pienamente immantentistico, o di trovare nel Vico l'esplicita e cosciente affermazione dello spirito come soggetto assoluto). Un po' meno organico, d'altra parte, e con andamento quasi antologico, lo studio del Chiocchetti sulle *Fondamentali idee gnoseologiche e metafisiche in G. B. V.*: dove le obbiezioni che vengono in fine rivolte al principio del *verum factum*, insieme col tentativo di risolvere conclusivamente anch'esso in quello platonico-cartesiano dell'evidenza, valgono naturalmente solo se prospettate da un punto di vista meramente anteriore a quel principio, e non da quello di un'interpretazione superiore che ne consideri più gli elementi di progresso che non le formulazioni ancora arcaiche. Molto acuto invece, ed onesto, il riconoscimento del sostanziale agnosticismo non solo naturalistico, ma anche teologico del Vico; e circa il quale non sono poi in ogni caso vichiane le curiose proposte di rimedio avanzate dal Chiocchetti, che verrebbero infatti a togliere il problema stesso della distinzione dello spirito dalla natura, e quindi a distruggere senz'altro il pregio tipico del motivo vichiano.

Il saggio di A. Gatti su *G. B. V. precursore della psicologia dei popoli* procede rilevando — con aria alquanto ingenua ed estatica — in quella fusione di generalizzazioni empiriche e di determinazioni speculative di forme spirituali che costituisce la filosofia vichiana del mondo umano (così bene caratterizzata dal Croce nei suoi varî elementi), i processi empirici di determinazione di sviluppi psicologici sociali, specialmente nei riguardi dell'origine del linguaggio e del mito, da lui naturalmente veduti ed apprezzati soltanto sotto quell'aspetto. Molto più serio quindi e concreto, in questo senso, il breve articolo di G. Giannelli su alcune *Intuizioni e ricostruzioni del V. intorno all'origine di alcuni riti nuziali*, che rileva come le ipotesi espresse nella *Scienza nuova* circa l'origine religiosa del senso del pudore e il carattere primitivo di riti in cui esso venne ad estrinsecarsi, possano ancor oggi, in sede di etnologia e di storia delle religioni primitive, mantenersi abbastanza saldamente sul terreno della discussione. E parimenti serio e accurato è il saggio di C. Cessi sul *V. filologo*, che informa ampiamente circa gli studi classici compiuti dal Vico e circa il particolare significato filologico che assunsero alcune delle sue concezioni, e specialmente quella del problema omerico.

Alla polemica più strettamente filosofica si ritorna invece coi due ultimi scritti di G. B. Biavaschi e di Paolo Rotta sulla *Concezione della natura in G. B. Vico*, e sulla *Posizione del V. nella storia del pensiero*: il primo dei quali, rilevate le ovvie differenze che intercorrono fra il concetto empirico-evoluzionista dello sviluppo della natura umana quale vien descritto dal Vico (e sopratutto in base, naturalmente ai soliti testi in cui egli riconosce la creazione, il peccato originale e le altre verità di fede), concludendo infine con una minuta dimostrazione dell'esistenza della dottrina tradizionale del libero arbitrio negli scritti del pensatore napoletano. Il Rotta, d'altronde, assumendo di determinare la posizione del Vico nella storia del pensiero in funzione di un'essenziale bipartizione di quest'ultima in una corrente platonica e in una corrente aristotelica, vuol paragonare la prima fase della gnoseologia vichiana alla filosofia di Socrate (partecipe di un analogo agnosticismo naturalistico), per poi mostrare con la migliore adeguazione il carattere spiccatamente platonico della seconda fase. Dove tuttavia, com'è evidente, il grado di astrattezza storica che si manifesta sensibilmente nel paragone dell'umanismo vichiano coll'umanismo socratico — il cui agnosticismo naturalistico non aveva in realtà alcuna di quelle più profonde giustificazioni gnoseologiche su cui si basava invece l'agnosticismo dell'altro — si mantiene immutato anche nel resto dell'indagine, in cui gl'innegabili aspetti platonizzanti del pensiero vichiano vengono estesi ed esagerati fino alla solita pretesa di ritrovare caratteri di somiglianza fra il principio del *verum factum* e l'intuizione delle idee.

CESARE L. MUSATTI: *Analisi del concetto di realtà empirica*, Città di Castello, « Il Solco » (« Biblioteca di cultura filosofica », n. 12), 1926, pp. 204 in-16°. L. 10.

È un limpido, preciso e dettagliato esame dei varî aspetti e valori del concetto di realtà quale viene assunto dalle scienze empiriche tanto nell'indagine del mondo fisico quanto in quella del mondo psichico, condotto da un giovane e intelligente cultore di psicologia sperimentale con la deliberata rinuncia a non uscire dai limiti della pura determinazione e dissecazione analitica di quel concetto per discutere più intimamente, in sede filosofica, gli estremi e assoluti fondamenti. Infatti il M., pur distinguendo, non di rado, diversi gradi di realtà e di apparenza dei dati percettivi e fissando anche talora con nettezza le condizioni empiriche della loro possibile distinzione dai dati puramente rappresentativi, non abbandona mai il terreno dell'esperienza immediata per cercarne la giustificazione in una ulteriore realtà. D'altronde, questo suo costante mantenimento della considerazione nel cerchio dell'attualità vissuta della percezione gli permette di svolgere e di approfondire le sue ricerche e le sue classificazioni senza incappare troppo spesso nelle aporie inevitabili di una gnoseologia realistica. Onde, quando si voglia prescindere da un certo numero di possibili obiezioni a singole teorizzazioni e distinzioni della stessa analisi, e da qualche suo inavvertito e ingiustificato sconfinamento in terreno non più di pertinenza della scienza empirica, è da riconoscere che essa offre nel suo complesso un molto minuto e pur nitido elenco delle forme tipiche di elabo-

Digitized by Google

razione scientifica dei dati percettivi, assai vantaggiosamente leggibile tanto da scienziati quanto da filosofi che considerassero in modo ancor troppo sommario il concetto empirico del reale.

In questa sede, d'altronde, non è possibile che limitarsi a qualche rapida e saltuaria osservazione. La prima parte, che esamina il concetto empirico della realtà esterna, s'inizia con la determinazione di quattro forme tipiche di costruzione di realtà, seguite volta per volta dal pensiero scientifico nella sua organizzazione dei dati dell'esperienza. Ma mentre nella prima, nella seconda e nella quarta forma la realtà assunta come razionalizzatrice di quei dati non esula dai limiti dell'esperienza, o effettiva o semplicemente possibile o ancora sensibilmente indeterminata, la terza forma (che si verificherebbe p. es. nella considerazione di un mondo preumano, e pensato quindi prescindendo arbitrariamente da tale sua caratteristica, che ne escluderebbe infatti senz'altro l'esperibilità) finisce per assumere sotto di sè, alquanto confusamente, i più disparati processi di asserzione di realtà. Processi che sono del tutto giustificati (come nel caso dell'esempio, in cui la difficoltà non dipende che dall'illusoria temporalizzazione empirica del soggetto esperiente), o del tutto ingiustificati e intrinsecamente contradditorî, come nel caso dell'asserzione psicologica, più oltre esaminata, dall'inconscio come tale.

L'analisi, che segue, del concetto di grandezza, potrebb'essere sottoposta — specialmente per ciò che riguarda il problema delle misure e la distinzione delle grandezze in estensive ed intensive — a minute discussioni, che anche qui finirebbero probabilmente per semplificare le posizioni nel senso di una loro più generale risoluzione nell'antitesi originaria della qualità concreta e della quantità astratta. All'indagine psicologica si avvicinano invece già le seguenti determinazioni dei processi assimilativi e associativi e dei campi di percezione, dove la particolare minuzia dell'analisi si unisce a un segnalato accorgimento ed equilibrio nei luoghi di più imminente contatto con questioni già tipicamente gnoseologiche, come quelle della « relatività del concetto di reale » e della distinzione delle qualità in primarie e secondarie; mentre al lato più propriamente oggettivo del problema si torna con le dettagliate determinazioni dei processi assuntivi di « oggetti » e di « fatti » nella realtà estrema, e sopratutto nella breve appendice circa i « rapporti oggettuali delle scienze fisiche con la filosofia », specialmente interessante per testimonianze implicite che offre riguardo alle convizioni speculative dell'autore. In essa infatti, dedotte inizialmente e obbiettivamente le varie posizioni del realismo gnoseologico, si assegna poi all'idealismo l'assunzione come realtà di qule complesso di dati immediatamente concreti, di cui è perfin tautologico l'asserto dell'inferiorità al pensiero, visto che tale appunto, senz'altro, è il significato di « realtà concreta » (p. 98). Il che vale implicitamente una sostanziale professione d'idealismo, si è vero che la realtà « empirica » non differisce dalla « concreta » che come sua ulteriore organizzazione e razionalizzazione scientifica.

La seconda parte dello studio, che analizza il concetto di realtà interna quale vien elaborato dalla psicologia empirica, è invece naturalmente assai più esposta, per il suo contenuto, a incappare nelle difficoltà più propriamente gnoseologiche e filosofiche, anche per la decisa tendenza del M. a voler condurre l'indagine per aspetti e per gradi del tutto paralleli a quelli seguiti nella ricerca precedente. Parallelismo che rimane infatti in gran parte estrinseco, se già nell'analoga determinazione delle quattro specie di costruzione di realtà le oscillazioni e le incertezze si fanno sempre più evidenti, abbassando talora la trattazione al grado di puro chiarimento dell'uso di alcune astratte forme verbali: e basandosi poi ampiamente su quella fusione del metodo tipicamente introspettivo con quello sperimentale *ab extrinseco* (come accade, p. es., già nell'esame della seconda forma di costruzione di realtà interna, dove i ricordati esperimenti tachistoscopici trasferiscono la concretezza dell'esperienza sulla soggettività del paziente a quella dell'osservatore), che il M. vuol conclusivamente legittimare in nome di un concetto, alquanto astratto, della definitiva unità reale, ma che in realtà non è che il motivo fondamentale di tutta la folla di confusioni che generalmente s'incontrano nelle gnoseologie costruite dai puri psicologi. Di fatto, la precisa e rigorosa coscienza di tale dualità di posizioni avrebbe chiarito alquante incertezze e difficoltà nelle seguenti trattazioni dei problemi del concetto di grandezza nella realtà interna, dell'esposizione tradizionale fra natura e spirito e delle differenze fra realtà interna ed esterna dal punto di vista empirico, tuttavia condotte dal M. con paziente accuratezza ed aderenza.

Assai buona, d'altra parte, la negazione della valutabilità della conoscenza interna come « di secondo grado » rispetto all'esterna, in quanto coscienza di coscienza e non di soli dati, in base alla risoluzione di questa coscienza oggettiva in una mera « realtà di quarta specie » sostanzialmente costruita su dati semplici: dov'è in fondo avvertita, ed espressa a modo proprio, quella stessa verità più solidamente formulata nelle tesi idealistiche dell'identità concreta di coscienza e autocoscienza e della coincidenza del trascendentale con lo stesso empirico assolutamente pensato. Convinzione che, se fosse stata chiaramente e profondamente posseduta, avrebbe poi impedito al M. di considerare altrove il soggetto trascendentale in aspetto così semplicemente distinto di quello empirico, da finir per determinare la conseguente contradittorietà intrinseca sotto la forma di una « realtà di terza specie »! E parimenti come costruzione di realtà di terza specie è altrove concepito il processo di asserzione di una molteplicità di coscienze singole e distinte da quella del soggetto asserente: dove in realtà il problema è assai più complicato e importante di quanto non sia qui dato scorgere. Incertezze filosofiche, comunque, che possono ben volentieri condonarsi a uno studioso che offre la soddisfazione di mostrare in sè sostanzialmente realizzato l'accordo e la coincidenza del vero spirito idealistico col vero spirito scientifico.

G. CALOGERO

AVVERTENZA PER I COLLABORATORI

I collaboratori si atterranno a queste norme nell'indicazione bibliografica del volume recensito: Nome e cognome dell'autore, titolo dell'opera, luogo di stampa, Editore, anno, numero delle pagine, prezzo dell'opera.

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

GERMANIA

Arti figurative:

CHR. HUELSEN, *La basilica di Giunio Basso e la chiesa di Sant'Andrea cata Barbara sull'Esquilino.* In: « Festschrift für Julius Schlosser ». Wien, 1927, pp. 53-67.

E. H. BUSCHBECK, *Su una fonte trascurata della maniera moderna.* In: « Festschrift Schlosser » cit., pp. 88-93 (su Giotto e lo stile della scultura romanica in Toscana).

MAX DVOŘÁK, *Storia dell'arte italiana nell'epoca del Rinascimento.* Vol. I. I secc. XIV e XV. München, Piper, 1927, in-8° gr., pp. XII-194, con 97 tav. (Sono pagine tratte da mss. dell'A. e da appunti degli scolari presi ai corsi tenuti dal D. fra il 1918 e il 1921 nell'Università di Vienna).

Melozzo da Forlì, 8 tavole a colori, con intr. di E. Kris. Leipzig, Seemann, 1926.

P. SCHUBRING, *L' « Assunta » del Perugino nella Cappella Sistina.* In: « Der Cicerone », XVIII, 773-74.

Fra Angelico da Fiesole, 8 tavole a colori, con introd. di A. Jolles. Leipzig, Seemann, 1926.

H. KAUFMANN, *Plastica nel duomo di Firenze*, II. In: « Jahrb. der preuss. Kunstsammlungen », XLVII, 216-37. (La Porta della Mandorla e la sua decorazione plastica. S. Panerazio al Bargello).

LEO PLANISCIG, *Andrea Riccio.* Wien, A. Schroll, 1927, in-4°, pp. VII-504, con 586 ill.

Michelangelo, 8 tavole a colori, con introd. di A. Seemann. Leipzig, Seemann, 1926.

E. STEINMANN, *Una lettera inedita di Ludovico Buonarroti a suo figlio Michelangelo.* In: « Festschrift Schlosser » cit., pagine 145-49. (Pubblica una lettera, esistente al British Museum, dell'8 maggio 1517 che dà qualche luce sulle relazioni fra padre e figlio e sulla difficile situazione di M. a Carrara).

M. STÜBEL, *La Madonna Sistina di Raffaello secondo fonti finora ignote.* Dresden, Lehmann, 1926, in-8°, pp. 121, con 11 ill.).

E. PANOFSKY, *La Pietà di Ubeda. Un modesto contributo alla soluzione del problema di Sebastiano del Piombo.* In: « Festschrift Schlosser » cit., pp. 150-61.

H. WEIDNER, *Pitture di Antonio Bellucci nel castello di Beusberg.* In: « Wallraf-Richartz-Jahrbuch », III-IV, 234-37.

G. BIERMANN, *Luciano Baldessari.* In: « Der Cicerone », XVIII, 802.

W. E. GESSNER, *Il significato del Veronese nella pittura di Andrea Pisano.* In: « Ztsch. f. bildende Kunst », LX, 197-205.

Linguistica e letteratura:

K. ETTMAYER, *Sui toponimi della Liguria.* In: « Beitr. z. griech. u. lat. Sprachforschung. Festschrift für P. Kretschmer ». Wien, 1926, pp. 23-34.

G. ROHLFS, *Le fonti del patrimonio linguistico dell'Italia meridionale.* In: « Zts. f. roman. Philol. », XLVI, 134-64.

A. FERRETTI, *La figura poetica di S. Francesco d'Assisi.* In: « Neuphilol. Mitteilungen », XXVII, f. 7-8.

W. MEYER-ERLACH, *Der Profet der nordischen Sehnsucht* (Dante!). München, Lehmann, 1927, in-8° picc., pp. 64.

E. R. CURTIUS, *Il libro come simbolo nella Divina Commedia.* In: « Festschrift zum 60 Geburtstag von Paul Clemen ». Bonn, 1926, pp. 44-54.

EUGEN WOLF, *Petrarca.* Saggio sul suo sentimento della vita. Leipzig, Teubner, 1926, in-8°, pp. 82 (nella coll.: « Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance »).

A. MALIN, *Un doc. fiorentino del Trecento.* In: « Neuphilol. Mitteilungen », XXVII, f. 7-8.

CRISTOFORO LANDINO, *Dialoghi camaldolensi.* Trad. dal latino e intr. di E. Wolf. Jena, Diederichs, 1927, in-8°, pp. 136 (nella coll.: « Das Zeitalter der Renaissance »).

AENEAS SILVIUS, *Germanica.* Ad uso delle scuole, con intr. di Fr. Heininger. Leipzig, Freytag.

ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI. *Lettere*, edite con introd. da A. Doren. Jena, Diederichs, 1927, in-8°, pp. L-327.

ROBERT SAITSCHICK. *Uomini ed arte del Rinascimento italiano.* 2ª ed., München, Beck.

H. HATZFELD, *Rinascimento italiano e Rinascimento spagnolo.* In: « Literaturwissenschaftl. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft », vol. I, Freiburg, Herder.

HERRMANN GMELIN, *La raffigurazione dell'individuo negli storici fiorentini del Rinascimento.* Leipzig, Teubner, 1927, in-8° gr., pp. VI-94. (L'esame volge sulle opere di Machiavelli, Guicciardini e Varchi).

ARTURO FARINELLI, *Estetica e filosofia romantica nelle nazioni latine.* In: « Jahrb. für Philologie ». München, Hüber, 1927, II, 62-97.

W. KLEMPERER, rec. di M. Naselli, *La fortuna del Foscolo nell'Ottocento.* In: « Deutsche Literaturzeitung », 1926, n. 50.

GIORGIO GELOSI, *La versione da Leopardi di Paul Heyse.* Saggio critico sulla relazione fra traduzione e forma linguistica intima (innere Sprachform), diss. München, 1926, in-8°, pp. 92.

BENEDETTO CROCE, *Il primo traduttore italiano di Enrico Heine.* In: « Festschrift J. Schlosser » cit., pp. 19-24. (È il napoletano Giuseppe del Re (1807-64), il quale pubblicò in Torino, nel 1857, una traduzione del *Lyrisches Intermezzo*).

L. PIRANDELLO, *L'uomo col fiore in bocca.* Tr. di T. Lücke. In: « Neue Schweizer Rundschau, XIX, 1229-36.

LORENZO BIANCHI, *Il giovine Josef Görres e l' « Hyperion » di Friedrich Hölderlin.* Heidelberg, Weiss, 1926.

Filosofia e pedagogia:

R. EGENTER, *La psicologia della conoscenza di Egidio Romano.* Regensburg, Habbel, 1926, pp. VIII-97.

K. RORETZ, *La concezione della vita del Rinascimento, le sue origini e le sue forme.* In: « Festschrift der Nationalbibliothek in Wien ». Wien, 1926, pp. 694-716.

Die Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen, a cura di R. Schmidt, vol. VI; contiene, fra altre, le autoesposizioni di G. Rensi e di Bernardino Varisco.

M. MONTESSORI. *L'educazione Montessori per gli allievi.* Stuttgart, Hoffmann, 1926.

Economia, storia e politica:

ANT. GRAZIADEI. *La teoria del valore e il problema del capitale « costante ».* Tr. di E. Salomon. Berlin, Prager, 1926, pagine III-84.

WALTER SCHNEEFUSS, *Storia d'Italia.* Berlin, de Gruyter, 1927, pp. 128 (nella coll. Göschen).

E. EICHMANN, *Per la storia del rito lombardo dell'incoronazione.* In: « Hist. Jahrb. », XLVI, 517-31.

E. URBAS, *L'ultima fase della Triplice.* In: « Preuss. Jahrbb. », vol. 206, pp. 269-80. (A proposito del libro di C. d'Avarna, *L'ultimo rinnovamento della Triplice*).

« Détentes » fra le Potenze 1912-13. Berlin, « Dt. Verlagsgesell. f. Politik u. Geschichte », 1926, in-8°, pp. 900. (« La grande politica delle Potenze europee », XXXVII).

L'avvicinarsi della guerra mondiale 1912-14. Berlin, « Dt. Verlagsgesell. f. Politik u. Geschichte », 1926, in-8°, pp. 645.

AUG. BACH, *Lo scambio di telegrammi fra Roma e Parigi allo scoppio della guerra nel 1914.* In: « Die Kriegsschuldfrage », a. IV, 87-9-34.

E. DANIELS, *Francia, Italia e Thoiry.* In: « Preuss. Jahrbb. », vol. 206, pp. 120-26.

TH. V. SOMOSKY, *Il debito di guerra italiano.* In: « Die Kriegsschuldfrage », IV, 747-66.

PAUL HERRF, *Il problema dell'Alto Adige. Origine e svolgimento di un problema europeo dell'epoca della guerra e del dopoguerra.* München, Beck, 1927, in-8°, pp. XII-430.

GINO ARIAS, *La riforma corporativa in Italia.* In: « Intern. Rundschau der Arbeit », IV, 1114-20.

LUIGI STURZO, *L'Italia e il fascismo.* Tr. di L. e A. Dempf. Köln, Gilde-Verlag, 1926, in-8°, pp. 284.

Libraria:

P. MARTELL, *La biblioteca vaticana in Roma.* In: « Gelbe Hefte », II, 303-16.

AXEL V. HARNACK, *Italia* (notizie sulle biblioteche). In: « Zbl. f. Bibliothekwesen », XLIV, 78-83.

FR. WALLISCH. *Peregrinazioni librarie attraverso l'Italia.* In: « Bibl. f. d. deutsche Buchandl. », XCIII, 1537-39.

A. CALABI. *La rinascita dell'industria italiana del libro.* In: « Arch. f. Buchgewerbe u. Gebrauchsgraphik », LXIII, 391-96.

Digitized by Google

La crisi del libro in Italia alla luce d'un congresso. In: « Bbl. f. d. deutsche Buchhandlung », XCIV, 77-78. (Tr. di un artic. del « Marzocco »).

INGHILTERRA ED AMERICA

Letteratura.

G. Boccaccio, *Amorous Fiametta*, London, Navarre Soc., con introduzione di E. Hutton.

B. Croce, *The modern conception of philosophy.* « The Dial », January, 1926.

Dante, *The minor Poems.* Versione completa del *Cannoniere*, basato sul testo critico della Società dantesca. Traduttrice Sorna de' Lucchi. Oxford, University Press, 1926.

W. Starkie, *Luigi Pirandello*, New York, Dutton.

G. Allison, *Lucian the satirist and artist*, New York, Longanaus Green.

R. Ohl, *A litterateur in the age of the Antonines*, The classical Weekly, January 24, 1927.

Th. Ashby, *The roman campagna in classical Times*, Brithish School in Rome.

W. B. Mc Daniel, *Guide for the study of english books on roman private life*, New York, Columbia University.

A. Petrie, *Roman History, Literature and Antiquities*, New York, Oxford University Presse.

Archeologia e Arte.

Heyl Chas. C., *The art of the Uffizi Palace and the florentine Academy*, London.

Mc Cormick-Anne O' Hare, *A New Rome Arises to rival the old*, New York Times Magazine, January 16, 1927.

Peets Elbert, *The Restoration of Rome*, Catholic World, January, 1927.

Vasari, *Lives of the fainters, sculptors, and architects*, London, Dent, Everyman (traduzione di Allen B. Hinds).

Storia, Biografia.

Cameroni Mary Lovet, *The inquiring pilgrims guide to Assisi*, London, Methuen.

Day, Rev. E. Hermitage, *St. Francis and the Grey Friars*, London, Mon bray.

Declarenil, *Rome the Lawgiver*, London, Kegan Paul.

Di Varthema Ludovico, *The intinerary of Ludovico di Wartema*, 1503-1508, London, Putnam. Tradotto da Ben Redman.

Gaffney Rev. Fr. H., *The Poor Man of Assisi*, Dublin, Office of the Irish Rosary.

Homo Prof. Leon, *Primitive Italy and the beginnings of Roman Imperialism*, London, Kegan Pauli.

Sabatier Paul, *St. Francis of Assisi*, 1226-1926, Saggio commemorativo, London, University of London Press.

St. Francis of Assisi, *The Little flowers*, tradotti da James Rhoades, N. Y. Oxford (The World's Classical), 1926.

Vespucci Americo, *The four voyages of Amerigo Vespucci*, The book Club of California.

Varia.

Gentile e l'insegnamento della lingua e della letteratura, a cura di Duckworth, in *The Church Quarterly Review*, January, 1927.

Le fonti italiane della lirica di Thomas Lodge, a cura di Walker, in *The Modern Language*, Review, January, 1927

Matteo Ricci in China, a cura di Rogers, in *The Month*, February, 1927.

Brovedani J. H., *Aspetti di letteratura contemporanea italiana attraverso le opere e la critica*, Kingston, Ontario, Nathan Van Patten, Douglas Library, 1926.

Anon, *L'Università di Urbino e le sue vicende storiche*, La *Vita Nuova*, anno II.

Thorthon H. H., *The poems Ascribed to King Enzo*, *Speculum*, I, 398-409. (Fanno seguito alle poesie attribuite a Federico II, e pubblicate nello stesso *Speculum*, I, 87-100. Discussione sull'autenticità, testo critico, e note illustrative).

Drake W. A., *Francesco De Sanctis*, in *The North American Review*, Sett. ott. nov. 1926. 511-526. (Entusiastico saggio storico).

Riccio P. M., *Italian Book Notes*, in *Romanie Review* (Vi si parla di E. Cantoni, *Quasi una fantasia*; Guido San Giuliano, *La vita bella*, Guido Zaccagnini, *La vita dei maestri e degli scolari nello studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*; di Enrico Perito, *La congiura de' Baroni e il Conte di Policastro*).

Aretino, *Works*, tradotte da Samuele Putnam, Voll. 2, New York, Dutton.

PAESI SLAVI

La « Pologne Littéraire » del 15 febbraio pubblica un articolo di Wl. Zawistowski sulle rappresentazioni del « Servo di due padroni » del Goldoni a Varsavia.

L'« Obzor » di Zagabria pubblica, nel numero di 25 Febbraio, un lungo articolo su Adolfo Venturi e sul suo viaggio a traverso l'Europa per visitare i varî musei artistici.

Le « Wiadomosci Literackie » di Varsavia pubblicano, nel numero del 27 marzo, un'intervista col Prof. Giovanni Mayer, ordinario di Filologia Slava nell'Università di Padova. Nella sua intervista il Mayer parla dei rapporti fra la letteratura polacca, le altre letterature slave e la cultura occidentale, ed espone sommariamente le tappe dei propri studi slavi e i temi dei propri lavori pubblicati o in preparazione.

Il Prof. Mieczyslaw Brahmer ha pubblicato a Cracovia, nella collana « Prace historyczno-literackie » (N. 27) un magnifico, ampio ed esauriente studio sul « Petrarchismo nella poesia polacca del XVI secolo », frutto evidente di lunghi studi e d'una profonda conoscenza del tema.

Fra i paesi slavi quello nel quale trovano il maggior culto le lettere italiane è, per antica tradizione, la Polonia.

Esistono oggi in Polonia insegnamenti ufficiali della lingua e della letteratura italiana in quasi tutte le università. A Cracovia nella famosa Università Jagellonica, l'insegnamento della nostra letteratura è affidato al Prof. Wendkiewicz, Direttore della maggiore rivista letteraria polacca (*Il Przeglond Wspolczesny*), autore di importanti studi sui dialetti italiani meridionali. Tale insegnamento è quest'anno così ripartito: un'ora alla settimana è dedicata alla cultura italiana in generale, due ore alla lettura e al commento del « De vulgari eloquentia » di Dante (nel Seminario romanzo). Un'ora alla settimana poi è dedicata al commento del « Paradiso » di Dante, affidato al Prof. Folkierski.

Oltre a tutto ciò esiste un lettorato di lingua e letteratura, così suddiviso: un corso pratico di grammatica per principianti (2 ore settimanali); uno di perfezionamento (anch'esso di 2 ore settimanali); un corso di letteratura italiana, nel quale si svolge quest'anno il tema: « Il risorgimento italiano a traverso il canto dei poeti ». Lettrice è la Dr. N. Nucci.

A Leopoli il Prof. Porenbowicz, traduttore di Dante, di Leopardi e di altri poeti italiani, autore di numerosi studi sulla nostra letteratura, svolge, due volte alla settimana, un corso sulla « Letteratura del Rinascimento italiano ».

A Varsavia la cattedra di Letteratura italiana è tenuta dal Prof. Mann, autore anch'egli di vari studi su temi di letteratura italiana medioevale; un'ora, letteratura italiana dei tempi di Petrarca. Al Seminario di filologia romanza: due ore settimanali di lettura e commento dei sonetti del Petrarca.

Esiste inoltre un lettorato di lingua italiana, che quest'anno è rimasto vacante.

A Posnania il Prof. Merawski svolge un'ora alla settimana, un corso sul rinascimento italiano, completandolo con le esercitazioni settimanali nel Seminario romanzo; e il prof. Czajkowski, lettore, svolge un corso di lingua diviso in tre sezioni: 1) corso inferiore: insegnamento grammaticale; 2) corso medio: lettura del « Cuore » di De Amicis e della « Primavera » del Lipparini. Grammatica; 3) corso superiore: lettura dell'« Inferno » di Dante e dei « Fioretti » di San Francesco.

Anche all'Università di Lublino esistono un corso di letteratura e uno di lingua italiana, svolti rispettivamente dal prof. M. Paciorkiewicz (« Letteratura italiana del Rinascimento », un'ora settimanale) e dal Prof. C. Lacrampe.

Quasi tutte le principali università polacche hanno inoltre corsi di storia dell'arte italiana.

UNGHERIA

Nella rivista *Corvina*, 1926, voll. XI-XII

A. Colasanti, *Metodi e risultati dei nuovi scavi italiani*; — G. Dabrowski, *Gli angioini in Polonia*; — S. Miskolczy, *In memoria di Lodovico il Grande angioino Re d'Ungheria*; — E. Horváth, *Una veduta di Veszprém in un affresco di Castiglione d'Olona*. Contributi al problema di Musolino (con 9 ill. f. testo); — A. Fest, *Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII* (1601-1608) — P. L. C. Mikszáth, *Le donne di Selistie*, romanzo (tr. di G. Gigante).

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, tr. in prosa di Géza Kenedy. Budapest, Franklin-Társulat, s. a., 1926. in 16°. pp. 328. È una versione in prosa che vuol essere destinata a una buona divulgazione.

Digitized by Google

Saggio di Bibliografia su San Francesco d'Assisi nell'anno centenario.

APPENDICE AI LIBRI ITALIANI

BRACALONI L.: *Storia di San Damiano in Assisi.* Seconda ediz. Todi, tip. Tuderte. 1926, pagine XII-199, L. 10.

CATERINO (P.) C.: *Storia della minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram.* Volume I. Napoli. Jovene, 1926. pag. 450.

GUALINO L.: *L'uomo di Assisi.* Torino, Bocca, 1927, pag. 109. L. 8.50. (Picc. Bibliot. di Scienze moderne).

MAFFI (Card.) P.: *Francesco d'Assisi Santo.* Pisa, Berno, 1927, pag. 32, L. 2.50.

SACCHETTI-SASSETTI A.: *Anecdota franciscana.* Potenza, Tip. *Giorn. di Basilicata,* 1926, pag. 92, L. 5.

SAN FRANCESCO E SIENA, a cura di *P. Misciattelli* e *A. Lusini.* Siena. Editr. *La Diana,* 1927. pag. 311 ill., L. 100.

SUPINO I. B.: *Assisi nell' opera di Antonio Discovolo.* Milano Soc. ed. *L'Eroica,* 1927, L. 150.

DALLE RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

ANFORA (L'): numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Livorno, ottobre 1926. ill.

ARCHIVIO STORICO PRATESE: numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Prato, ottobre 1926.

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM: numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Quaracchi. (Firenze), ottobre 1926.

ARTIERE (L') MODERNO: numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Firenze, agosto 1926. ill

BASSI O.: *S. Francesco e la natura* (in *La Scuola in Toscana,* gennaio 1926).

BIHL M.: *De nomine S. Francisci* (in *Arch. francisc. histor.* ottobre 1926).

BONDIOLI P.: *San Francesco e le eresie medioevali* (in *Vita e Pensiero,* settembre 1926).

BOVING R.: *Das aktive Verhältnis des Hl. Franz zur bildenden, Kunst* (in *Arch. francisc. histor.,* ottobre 1926).

BRACALONI L.: *Ancora del « Cantico delle creature » nel suo migliore metro* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

— *La Basilica di S. Francesco in Assisi* (in *Frate Francesco,* gennaio-febbraio 1926).

— *San Francesco contro le eresie del sentimento nell' arte cristiana* (in *Vita e Pensiero,* novembre 1926),

— *Terre francescane* (Assisi città serafica) (in *Frate Francesco,* maggio-giugno 1926).

BRUERS A.: *Nel settimo centenario di S. Francesco d'Assisi* (in *Luce e ombra,* agosto 1926).

BUGHETTI B.: *Alcune idee fondamentali sui « Fioretti di S. Francesco »* (in *Archiv. Francisc. historicum,* luglio 1926).

— *I Fioretti di S. Francesco* (in *Vita e Pensiero,* marzo 1926).

— *Vita e miracoli di S. Francesco nelle tavole istoriate dei secoli XIII e XIV* (in *Arch. francisc. histor.,* ottobre 1926).

CALLEBAUT A.: *Autour de la rencontre à Florence de S. François et du Cardin. Hugolin* (in *Arch. francisc. histor.,* ottobre 1926).

CASAZZA E. M.: *Il Poverello di Assisi* (in *Annuario R. Liceo di Novara,* 1926).

CASNATI F.: *San Francesco e la letteratura* (in *Vita e Pensiero,* ottobre 1926).

CECCHETTI G.: *San Francesco a Roma* (in *L' Illustrazione italiana,* num. di Natale e Capo d'anno 1925-26).

CERQUIGLINI O.: *Il settimo centenario francescano* (in *La Lettura,* aprile 1926).

CESTARO B.: *Il movimento francescano a Padova* (in *Rass. nazionale,* settembre 1926).

CHIAPPELLI A.: *San Francesco e l'arte* (in *N. Antol.,* 1 marzo 1926).

CLOP E.: *Saint François et la liturgie de la Chapelle Papale* (in *Arch. francisc. histor.,* ottobre 1926)

CONTI A.: *Chi comprende i « Fioretti » vede San Francesco* (in *La Fiera letteraria,* 24 gennaio 1926).

CRISPOLTI F.: *Il centenario francescano si avvicina* (in *Vita e Pensiero,* agosto 1926).

— *Il Manzoni e San Francesco* (in *N. Antol.,* 16 febbr. 1926).

CRISPOLTI V.: *L'arte francescana nella vita e nella storia di settecento anni* (in *Vita e Pensiero,* maggio 1926).

— *Il Cantico di Frate Sole ed il Rinascimento cristiano* (in *Vita e Pensiero,* aprile 1926).

DELORME F. M.: *Un recueil de miracles ou exempla source de françois Bartholi* (in *Studi francesc.,* luglio-dicembre 1926).

EVOLA N. D.: *Contributo alla bibliografia francescana,* 1920-26 (in *Libri d. giorno,* agosto 1926).

FACCHINETTI V.: *Attorno ai Fioretti* (in *Frate Francesco,* maggio-giugno 1926).

FAGGI A.: *Dante e San Francesco* (in *Il Marzocco,* 19 settembre 1926).

FALOCI PULIGNANI M.: *I « Fioretti » di San Francesco* (in *N. Antol.,* 16 ottobre 1926).

FARINA D'ANFIANO: *San Francesco e l'Umanesimo* (in *Augustea,* 1 settembre 1926).

FIAMMA VIVA: Numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Milano, ottobre 1926.

FONTANA V.: *Walt Whitman e Francesco d'Assisi* (in *Frate Francesco,* marzo-aprile 1926).

FORTINI A.: *Santa Chiara* (in *La Lettura,* maggio 1926).

FREDEGANDO (P.) D'ANVERSA: *La giovinezza di S. Francesco* (in *Riv. intern. di scienze sociali,* novembre-dicembre 1926).

GABRIELI G.: *San Francesco e il Sultano d'Egitto* (in *Oriente moderno,* nov.-dicembre 1926).

GALIMBERTI A.: *Sintonie francescane nella dottrina di Rabindranath Tagore* (in *Frate Francesco,* settembre-ottobre 1926).

GALLETTI A.: *Il Cantico del Sole* (in *N. Antol.,* 1 novemb. 1926).

GALLI E.: *La coscienza morale di San Francesco d'Assisi* (in *Rivista d'Italia,* agosto 1926).

GAMBARO A.: *San Francesco in Dante* (in *La Scuola in Toscana,* luglio 1926).

GEMELLI A.: *San Francesco, la più fedele copia umana di nostro Signor Gesù Cristo* (in *Vita e Pensiero,* settembre 1926)

GOFFIN A.: *Le sentiment franciscain dans la peinture septentrionale* (in *Frate Francesco,* marzo-aprile 1926).

GOLUBOVICH G.: *S. Francesco e i francescani in Damiata* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

HENRION A.: *Santa Chiara d'Assisi la cooperatrice di S. Francesco* (in *Arch. francisc. histor.,* ottobre 1926).

INNOCENTI B.: *Teologia e Bibbia nei « Fioretti » di S. Francesco* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

IANNI E.: *San Francesco d'Assisi* (in *Riv. del Tour. Club. it.,* agosto 1926).

IALLONGHI E.: *Vignola o Alessi?* (in *Frate Francesco,* maggio-giugno 1926).

LEMMENS L.: *De Sancto Francisco Christum praedicante coram Sultano Aegypti* (in *Arch. francisc. hitor.,* ottobre 1926).

MARCONI A.: *Attorno agli autori dei « Fioretti »* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

MAZZONI G.: *« Daedalus » del Petrarca e S. Francesco* (in *Studi francescani,* luglio-dic. 1926).

MEDA F.: *La riforma francescana* (in *La Scuola Cattolica,* luglio 1926).

MEZZANA C.: *S. Francesco e l'arte* (in *Studium,* ottobre 1926).

MUSOTTO G.: *Il valore della Santità in Frate Francesco* (in *La Scuola in Toscana,* agosto 1926).

NERI D.: *Iconografia del transito di S. Francesco* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

NICODEMI G.: *L'arte francescana* (in *Studium,* ottobre 1926).

PALANDRI E.: *Rappresentaz. Sanfrancescane* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

PASCHINI P.: *Storia francescana* (in *Studium,* ottobre 1926).

PICCIOLI L.: *S. Francesco e Dante* (in *Rass. Nazionale,* ottobre 1926).

PIFFOTTI A.: *La romanità di San Francesco* (in *Studi francescani,* luglio-dicembre 1926).

PIO XI: *Lettera enciclica per il VII Centenario della morte di S. Francesco* (in *Frate Francesco,* luglio-agosto 1926).

PISTELLI E.: *San Francesco e i francescani* (in *Gerarchia,* novembre 1926).

POMPEATI A.: *Un cronista francescano* (in *Il Marzocco,* 14 novembre 1926).

RAJNA P.: *S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi* (in *N. Antol.,* 15 ottobre 1926).

RIZZI F.: *La poesia di San Francesco* (in *Annuario r. Ist. Tecnico di Parma,* 1927).

ROVELLI T.: *Frate Leone, pecorella di Dio* (in *Frate Francesco,* settembre-ottobre 1926).

RUTILI E.: *Frate Francesco glorificato da Cola di Rienzo* (in *Frate Francesco,* marzo-aprile 1926).

SALVADORI G.: *Dante e San Francesco* (in *Vita e Pensiero,* settembre 1926).

— *S. Francesco d'Assisi e il ritorno alla semplicità nella scienza e nelle lettere* (in *La Scuola Cattolica,* settembre 1926).

SARRI F.: *Studi francescani. Note storico-critiche* (in *Studium,* ottobre 1926).

SCENA (LA) ILLUSTRATA: numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Firenze, ottobre 1926, ill.

SARTORI E.: *Il francescanesimo e l'alba della letteratura italiana* (in *Frate Francesco,* gennaio-febbraio 1926).

— *S. Francesco nella lirica sacra italiana del Trecento e del Quattrocento* (in *Frate Francesco,* settembre-ottobre 1926).

— *Spiritualità francescana nell'Umanesimo e nella Rinascenza* (in *Frate Francesco,* gennaio-febbraio 1927).

SORETTI G.: *Infanzia francescana*

Digitized by Google

(in *Frate Francesco*, settembre ottobre 1926).

— *Influssi francescani sulla Poesia moderna* (in *Frate Francesco*, gennaio-febbraio 1926).

— *Un dramma francescano* [*Frate Sole di F. Cazzamini Mussi e M. Moretti*] (in *Frate Francesco*, maggio-giugno 1926).

STELLA M.: *La dama dei Settesoli* (in *Lettura*, ottobre 1926).

STICCO M.: *L'Originalità di San Francesco nell'educazione* (in *Fiamma viva*, novembre 1926).

STUDI FRANCESCANI: numero dedicato a S. Francesco. Firenze, ottobre 1926.

STUDIUM: numero dedicato a San Francesco d'Assisi. Roma, ottobre 1926.

SUPINO I. B.: *La cappella di Gian Gaetano Orsini nella Basilica di San Francesco d'Assisi* (in *Boll. d'arte d. Min. P. I.*, settembre 1926).

TONELLI L.: *Francescanesimo autentico* [« *Le Sacre nozze del Beato Francesco* »] (in *Il Marzocco*, 12 dicembre 1926).

VENTURA A.: *L'ideale di S. Francesco* (in *La Scuola in Toscana*, aprile 1926).

— *L'ideale educativo di S. Francesco d'Assisi* (in *Riv. pedagogica*, ottobre 1926).

VIANI MODENA C.: *Pecorelle, Madonna Povertà, di tua pastura* [*su Fra Giovanni e Fra Salimbene da Parma*] (in *Aurea Parma*, maggio-giugno 1926).

VITA E PENSIERO: numero dedicato a S. Francesco d'Assisi. Milano, ottobre 1926.

VITTO A.: *La missione sociale di S. Francesco* (in *La Lucerna*, ottobre 1926).

LIBRI STRANIERI

BAILLY A.: *Les divins jongleurs* (*Episodes de l'épopée franciscaine*). Paris, Plon, 1926.

BURKITT F. C.: *The Song of Brother Sun*. English translation into verses. London, 1926.

CAVANNA N.: *L'Ombrie franciscaine*. Trad. par *T. De Wyzewa*. Paris, Perrin, 1926, pagine XIV-293. Fr. 50.

CUTHBERT: *Life of St. Francis of Assisi*. London, Longmans-Green, 1926.

DAY E. H.: *S. Francis and the Grey Friars*. London, Mowbray, 1926, pag. XV-131.

DELTEIL J.: *Discours aux oiseaux par saint François d'Assise*. Paris, Ed. des Cahiers libres, 1926, pag. 38 fig.

DOBSON J. O.: *The Little poor man of Assisi*. London, Student Christian Movement, 1926.

DURACH M.: *Franz von Assisi und seine Welt*. München, Delphin-Verlag, 1927, pag. X-62 ill.

FEDERER H.: *Der heilige Habenichts*. München, *Ars sacra*, 1926, pag. 30 ill.

FEDERER H. und F. KUNZ: *Der heilige Franz von Assisi*. München, Gesellschaft f. christl Kunst, 1926, p. 98 ill.

FLORECILLAS *de san Francisco de Asís. Illustraciones de José Segrelles*. Barcelona, Vilamala 1926, pag. 434.

GELWICH B.: *Das Büchlein von den Göttlichen Wohltaten*. Werl i. W., Franziskus - Druckerei, 1926, p. 75.

INFLUENCE (L') *de Saint François d'Assise sur la civilisation italienne*. Conférences à la Sorbonne de P. Sabatier, A. Masseron, H. Hauvette, H. Focillon, E. Gilson, E. Jordan. Paris, Leroux, 1926, pag. VIII-123.

KLEINSCHMIDT B.: *Die Basilika von San Francesco in Assisi*. Berlin, 1926.

— *Maria und Franziskus von Assisi in Kunst und Geschichte*. Düsseldorf, Schwann, 1926, pagine XVIII-148.

KÖHLER F.: *Franziskus von Assisi*. Leipzig, Quelle u. Meyer, 1926, pag. 31.

KOLTONSKI: *St. Francis of Assisi and Giotto, art on the altar of Faith*. London, Sampson-Marston, 1926, pag. 118.

LAMY: *Assise, guide du pélerin et de l'artiste*. Paris, Libr. de l'Art catholique, 1926, pag. 113, planches 8.

LEATHEM W. H.: *Life of Saint Francis of Assisi*. (London, Clarke, 1926, pag. 160.

LÉGENDE (LA) *des trois compagnons*, trad. par *L. Pichard*. Paris, L'Artisan du livre, 1926, pag. 232.

LEON (FR.): *Miroir de la perfection du b. François d'Assise*, trad. par *P. Budry*. Paris, Plon, 1926.

LITTLE A. G.: *Notes on the exhibition of Franciscan manuscripts in the British Museum*. London, 1926.

— *Some recently discovered franciscan Documents and their relations to the second life by Celano and the Speculum perfectionis*. London, Proc. Brit. Acad., 1926.

LITTLE FLOWERS (THE) *of S. Francis of Assisi*, revised a. amended by *R. Hudleston*. London, Burns-Oates, 1926, pag. XXIV-354.

MASSERON A.: *Assise*. Paris, Laurens, 1926, pag. 171 fig. 6

PÉRATÉ A.: *Assise*. Gravures à l'eau-forte de *P. A. Bouroux*. Paris, Morancé, 1926.

PETITES FLEURS (LES) *de la vie du Petit Pauvre de Jésus-Christ Saint François d'Assise*. Trad., introd. et notes par *A. Goffin*. Paris, Bloud et Gay, 1927, pag. 233.

PETITES FLEURS (LES) *de Saint François d'Assise* traduites par *A. Peraté*. Illustr. des M. Denis. Paris, Libr. de l'Art Catholique, 1926, pg. 328 ill.

PLOMNITZ E.: *Das Reimoffizium des heiligen Franziskus von Assisi*. Breslau, Goerlich, 1926, pag. 119 ill.

ROHR E.: *Franziskus und Ignatius*. München, Pfeffer, 1926, pag. 84.

ROURE L.: *Figures franciscaines*. Paris, Plon, 1926.

SABATIER P.: *Vie de Saint François d'Assise*. 46e édit. Paris, Fischbacher, 1926 pag. XXV-430.

SÁNCHEZ CANTÓN F. J. Y TORMO Y MONZÓ E.: *San Francisco de Asís en la escultura española*. Madrid, 1926, pag. 89.

SCHNEIDER E.: *Le Petit Pauvre du Pays d'Assise*. Paris, Grasset, 1926, pag. 260, fr. 12.

SÉGUR N.: *Le cinquième Evangile: Saint François d'Assise*. Paris, Fasquelle, 1926, pag. 247.

STEINEN (W. VON DEN): *Franziskus und Dominicus*. Leben u. Schriften, Breslau, Hirt, 1926, pag. 125.

SEEBERG W.: *Franziskus von Assisi*. Windau, Seeberg, 1926.

SETON W. [e altri].: *Saint Francis of Assisi*. Essays. London, 1926.

SALISBURY E.: *The Saint of Assisi*. London, 1926.

THOMAS DE SAINT-LAURENT R.: *Ames de saints, saint François d'Assise*. Avignon, Aubanel, 1926, pag. 82.

WILK K.: *Sankt Franziskus, ein moderner Heiliger*. Essen, Fredebeul u. Koenen, 1926.

DALLE RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE STRANIERE.

ADDERLEY J.: *Franciscan Poverty* (in *Theology*, settembre 1926).

BATAULT G.: *Saint François de Assise* (in *Mercure de France*, 1er octobre 1926).

BURKITT F. C.: *Saint Francis of Assisi* (in *An Outline of Christianity*, vol. II, pag. 312-330, New York, 1926).

BURKITT F. C.: *Two notes on St. Francis* (in *Theology*, settembre 1926).

COULTON G. G.: *The stigmatisation of Saint Francis* (in *The Hibbert Journal*, gennaio 1926).

DUFOURCQ A.: *Ce qu'est la vie des religieux, son plus éclatant modèle Saint François d'Assise* (in *La France et les religieux*, Paris, Spes, 1926, pag. 45-96).

FERRERO G.: *Le Retour de Saint François d'Assise* (in *L'Illustration*, 1 maggio 1926).

GASTOUÉ A.: *Saint François, les frères mineurs et la musique* (in *Etudes franciscaines*, marzo-aprile 1926).

GILSON E.: *Saint François et la pensée médiévale* (in *Etudes italiennes*, 1926, n. 1).

HOUSMANN L.: *St. Francis the man* (in *Theology*, settembre 1926).

LEGENDA (LA) ANTIQUA S. FRANCISCI texte du ms. 1046 (M. 69) de Péronne, édité par le p. *F. M. Delorme*. Paris, *La France franciscaine*, 1926, pag. XXI-70.

LANGFORD-JAMES LL.: *St. Francis the mystic* (in *Theology*, settembre 1926).

OLIGER L.: *Beiträge zur Geschichte der Spiritualen, Fratizellen u. Clarener in Mittelitalien* (in *Zeitschrift f. Kirchengeschichte*, 1926, n. 2).

PITOLLET C.: *Bibliographie franciscaine de* 1920 à 1926 (in *Revue historique franciscaine*, juillet-décembre 1926).

È uscito:

Il Bollettino dell' Istituto di studi Legislativi. - I.

ANNUARIO DI DIRITTO COMPARATO E DI STUDI LEGISLATIVI

A CURA DEL PROF. SALVATORE GALGANO

Prezzo Lire 75,00

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ANTI C.: *Il Museo Archeologico di Venezia* (in *Dedalo*, marzo 1927).

ARTISTES ITALIENS CONTEMPORAINS. Catalogo della Esposizione di Ginevra, febbraio 1927. Torino, Foà, 1927, pag. 106 e 19 tavole, L. 45.

BELTRAMI L.: *Niger lapis* (in *Il Marzocco*, 27 marzo 1927).

BIONDI E.: *Presunti ritratti di Dante*. Fossombrone, Tipografia Monacelli, 1927, p. 10 s. pr.

CAMPANILE T.: *Il Museo Marciano di arte antica nel Palazzo Reale di Venezia* (in *Boll. d'arte del Min. P. I.*, dicembre 1926).

CECCHELLI C.: *Vestigia apostoliche in Roma* (in *La Lettura*, marzo 1927).

DUCATI P.: *Storia dell'arte etrusca* Firenze, Casa Edit. *Rinascimento del libro*, 1927, 2 voll. ill., L. 550.

GAMBA C.: *Pietro Berruguete* (in *Dedalo*, marzo 1927).

HERMANIN F.: *Luigi Galli* (in *Boll. d'arte del Min. P. I.*, dicembre 1926).

MAGHERINI G. - E. GIOVAGNOLI: *La prima giovinezza di Raffaello*. Con 5 riprod. di affreschi signorelliani inediti. Città di Castello, Casa Edit. *Il Solco*, 1927, pag. 83 ill. L. 3.00.

SAN FRANCESCO E SIENA: a cura di *P. Misciattelli* e *A. Lusini*. Siena, Editr. *La Diana*, 1927, pag. 311 ill., L. 100.

STEPANOW G.: *Ekekias. Saggio di estetica sul disegno decorativo greco* (in *N. Antol.*, 16 marzo 1927).

RUSCONI A. J.: *I nuovi scavi di Pompei* (in *Emporium*, febbraio 1927).

Musica

BARINI G.: *La donna e l'artista. Musicisti innamorati*. Roma, Stock, 1927, pag. 245 ill., L. 18.

LIUZZI F.: *Interpretazione dell'« Eroica »* (in *N. Antol.*, 16 marzo 1927).

LUALDI A.: *Nel I Centenario della morte di Beethoven* (in *Emporium*, febbraio 1927).

MARCELLO B.: *Il teatro alla moda*. Pref. e note di *A. D'Angeli*. Milano, Bottega di Poesia, 1927, pag. 179, L. 10. (I fascicoli musicali).

POMPEATI A.: *Beethoven e noi* (in *Il Marzocco*, 20 mar. 1927).

FILOSOFIA

BRUNO G.: *Opere italiane. II. Dialoghi morali*, con note di *G. Gentile*. 2ª ediz. rived. e accresciuta. Bari, Laterza, 1927, pag. XV-546, L. 45. (Classici di filosofia moderna).

CARAMELLA S.: *La formazione della filosofia giobertiana*. Genova, Libr. ed. Moderna, 1927, pagine 314, L. 16.50.

CARDONE D. A.: *Saggi sul naturalismo idealistico*. Città di Castello, Casa ed. *Il Solco*, 1927, pag. 63, L. 5. (Bibl. di cultura filosofica).

CROCE B.: *Il pensiero italiano nel Seicento. VI. Efficacia nella storia ulteriore del pensiero* (in *La Critica*, marzo 1927).

GENTILE F.: *Pascal. Saggio d'interpretazione storica*. Bari, Laterza, 1927, pag. 343, L. 22. (Bibl. di cultura moderna).

GENTILE P.: *Storicismo e conservatorismo nella filosofia del diritto di Hegel* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, marzo-aprile 1927).

GRACIÁN B.: *Oracolo manuale e arte della prudenza*. Trad. e commento di *E. Mele*. Bari, Laterza, 1927, pag. 241, L. 16. (Bibl. di cultura moderna).

HERMET A.: *Cusano*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 108, L. 5. (I maestri del pensiero).

LEVI A.: *Il pensiero di Francesco Bacone*. Torino, Paravia, 1927, pag. 432, L. 30.

LOCKE G.: *Della guida dell'intelligenza nella ricerca della verità*. Introd. di *E. Cipriani*. Lanciano, Carabba, 1927, pagine 168, L. 3. (Cultura dell'anima).

MIGNOSI P.: *L'idealismo*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pagine 143, L. 5. (Le grandi correnti del pensiero).

MORSELLI E.: *Storia della filosofia. Da Talete ai nostri giorni*. Livorno, Giusti, 1927, pag. 334, L. 17.

OLSCHKI L.: *Giordano Bruno*. Bari, Laterza, 1927, pag. 107. Lire 8.50. (Bibl. di cultura moderna).

PROVENZALE G.: *Semi di senape. Ipotiposi gnostica del Millenarismo*. Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1927, pag. 58 s. pr.

REDANÓ U.: *L'infinito*. Città di Castello, Casa ed. *Il Solco*, 1927, pag. 112, L. 12. (Bibl. di cultura filosofica).

SCHOPENHAUER A.: *La volontà nella natura*. Prima trad. ital. di *G. Seregni*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 181, L. 8. (Pensatori celebri).

SIMMEL G.: *Frammento sull'amore*. Milano, Soc. ed. *Athena*, 1927, pag. 99, L. 6.50. (Pensatori celebri).

SOREL G.: *Lettere a B. Croce* (in *La Critica*, marzo 1927).

Pedagogia e istruzione

CAPALOZZA T.: *La funzione direttoriale didattica*. Roma, Tip. *La Italiana*, 1927, pag. 46. L. 3.

COLOZZA G. A.: *Aspetti della scuola in rapporto alla formazione dello spirito* (in *Riv. pedagogica*, marzo 1927).

GENTILE G.: *Educazione e scuola laica*. Terza ediz. riveduta. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 312, L. 10. (La nostra Scuola).

PESTALOZZI *e la Cultura italiana*. Roma, Ediz. d. *L'educazione nazionale*, 1927, pag. 162. L. 16. (Quaderni pestalozziani, II-III).

PESTALOZZI (IL NOSTRO): Roma, Ediz. d. *L'Educazione nazionale*, 1927, pag. 129, L. 8. (Quaderni pestalozziani, I).

POZZI A.: *Il fondamento irrazionale della pedagogia giansenista* (in *Riv. pedagogica*, marzo 1927).

TONGIORGI A.: *Su la soglia della scuola media*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 168. L. 5.50.

ZAZO A.: *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano* (1767-1860). Città di Castello, Casa ed. *Il Solco*, 1927, pag. VI-328. L. 15. (Bibl. Storico-giuridica).

GEOGRAFIA

APPELIUS M.: *Cina*. Milano, Soc. ed. *Alpes*, 1927, pag. 352, ill., L. 16.50.

BARATTA e VISINTIN: *Grande atlante geografico*. 3ª ediz. 150 tav., 400 carte e piante. Novara, Ist. geogr. De Agostini, 1927, L. 400.

POLI G.: *Venezia tridentina*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 415 ill., L. 75. (La Patria).

GIURISPRUDENZA, POLITICA E SOCIOLOGIA

ALOISINI T.: *L'imposta sui redditi di R. Mobile*. Napoli, Jovene, 1927, pag. 526, L. 46.

BINDING C.: *Compendio di diritto penale*. Parte generale. Trad. di *A. Borettini*. Roma, Soc. ed. *Athenaeum*, 1927, pag. LV-557, L. 40.

BRUNETTI F.: *Della idoneità a curatore nei fallimenti*. Milano, Lanzani, 1927, pag. 20, L. 4.

CELENTANO N.: *La legge e il regolamento pei diritti d'autore. Cenni di storia legislativa ecc.* Napoli, Bideri, 1927, pag. 81, L. 3.

GUERRI F. e BIANCHI N.: *L'Italia e la sua resurrezione economica*. Livorno, Giusti, 1927, pagine 90 ill., L. 5.

MARSICH P.: *L'esecuzione penale (Saggio introduttivo)*. Padova, Casa ed. Milani, 1927, pag. 93, L. 10.

MICHELS R.: *Corso di Sociologia politica*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag. 116, Lire 20.

MORI V.: *Le società commerciali e industriali nella pratica tributaria*. Roma, Soc. ed. *Athenaeum*, 1927, pag. XII-224, Lire 30.

SIMONCELLI V.: *Istituzioni di diritto privato italiano*. Roma, Soc. ed. *Athenaeum*, 1927 pagine XL-728, L. 40.

VENTURINI D.: *Dante Alighieri e Benito Mussolini*. Roma, Casa ed. *Nuova Italia*, 1927, pag. 115, L. 25.

LETTERATURA

Classici italiani

ALIGHIERI D.: *La Divina Commedia*, col commento fraticelliano, 4ª tiratura. Firenze, Barbèra, 1927, pag. 627 ill., L. 18.

— *La Divina Commedia*, con note e tre tavole schematiche di *G. Vitali*. Vol. I: *Inferno*. 4ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pagine 147, L. 4.50. (Bibl. di studenti).

CELLINI B.: *La vita scritta per lui medesimo*. Introd. e note di *F. Carrara*. Torino, Upione tip. Editrice, 1927, 2 voll., L. 16. (Classici italiani).

DALL'ONGARO F.: *Gesta ed eroi del Risorgimento italiano*, a cura di *Marissa*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. VII-107, ritr., leg. L. 12.

GALILEI G.: *I Dialoghi sui Massimi Sistemi*. Pagine scelte con introd. e commento a cura di *G. Dolci*. Milano, Signorelli, 1926, pag. 207, L. 6.

MACHIAVELLI N.: *Il Principe; I discorsi*. Con introd. e note di *A. Oxilia*. Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1927, pagine XXXIX-383, L. 5.

— *Il principe*. Introd. e note di *C. Guerrieri-Crocetti*. Venezia, *La Nuova Italia*, editr. 1927, pag. 194, L. 8. (Scrittori italiani).

VASARI G.: *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di *A. M. Ciaranfi*. Vol. I. Firenze, Salani, 1927, pag. 576. (I clasici, ediz. Florentia), L. 6.50.

Filologia, critica e storia letteraria

APOLLONIO M.: *Per una storia dei comici dell'arte* (in *Riv. d'Italia*, marzo 1927).

BERTANI C.: *Sul testo e sulla cronologia delle Satire di Ludovico Ariosto*. Seconda parte: *La Cronologia* (in *Giorn. stor. di lett. ital.*, vol. 89, 1927, fascicolo 1-2).

BIANCHI D.: *Trattati d'epistolografia nei secoli XVI e XVII*

Digitized by Google

(in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. 89, 1927, fasc. 1-2).

BRESCIANO G.: *Quattro lettere leopardiane inedite* (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. 89, 1927, fascicolo 1-2).

CAPPUCCIO C.: *La vita e le opere di Giovanni Boccaccio*. Livorno, Giusti, 1927, pag. 105, L. 3. (Bibl. d. studenti).

CHIAPPELLI A.: *Giotto poeta. Testo critico della canzone sulla povertà* (in *N. Antol.*, 16 marzo 1927).

CITANNA G.: *Sulla poesia italiana dal Parini al Leopardi. V. Giacomo Leopardi* (in *La Critica*, marzo 1927).

FARINELLI A.: *Il romanticismo nel mondo latino*. Torino, Bocca, 1927, 3 voll., L. 96. (Letterature moderne).

GIULINI A.: *Spigolature del carteggio inedito di Andrea Mustoxidi* (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. 89, 1927, fasc. 1-2).

GOBBI G. F.: *In memoria di Edmondo De Amicis* (in *Riv. d'Italia*, marzo 1927).

GUADAGNINI G.: *La fonte delle teorie romantiche mazziniane* (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. 89, 1927, fasc. 1-2).

LESCA G.: *Un'accapigliatura e amicizie di G. Carducci. Da lettere inedite* (in *La Lettura*, aprile 1927).

LEVI E.: *Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano, scelti nei vari dialetti e annotati*, con 50 melodie popolari tradizionali. Seconda ediz. completa. Firenze, Bemporad, 1927, pagine XIV-383, L. 20.

MAGNI M.: *Il tipo dello Zanni nella commedia dell'arte in Italia nei sec. XVI e XVII* (in *Bergomum*, marzo 1927).

MOMIGLIANO A.: *L'arte di G. A. Borgese* (in *Il convegno*, 15 marzo 1927).

MORELLO V.: *Dante, Farinata, Cavalcanti*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 71 ill., L. 15.

NONO I.: *Trovatori e cantastorie a Treviso* (in *La Lettura*, marzo 1927).

PALAZZI F.: *G. A. Borgese critico e artista* (in *Riv. d'Italia*, marzo 1927).

PANELLA A.: *Gli antimachiavellici*. VIII. Conclusione: *L'ultimo travestimento* (in *Il Marzocco*, 13 marzo 1927).

— *Guicciardini* (in *Il Marzocco*, 27 marzo 1927).

PAPINI G.: *Stroncature*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 370, Lire 8.

PETRINI D.: *Con Manzoni artista* (in *La Cultura*, marzo 1927).

ROSSI E.: *Per la storia delle opere del Machiavelli* (in *La Cultura*, marzo 1927).

SCARPINI M.: *Il sistema religioso politico di Dante nella Divina Commedia*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 330, Lire 10.

SPOSATO B.: *L'evoluzione poetica di Giosuè Carducci*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 173, L. 8.

TONELLI L.: *La poesia di G. A. Cesareo* (in *Riv. d'Italia*, marzo 1927).

TOSCHI P.: *Il dramma sacro italiano*. Scelta. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, 2 voll., L. 20. (I libri della fede).

VACCALLUZZO N.: *Valchiusa. Un centenario d'amore e poesia* (in *N. Antol.*, 1 marzo 1927).

VANDELLI G.: *Su l'autenticità del Commento di G. Boccaccio* (in *Studi danteschi*, vol. XI, 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

BUONCOSTUMF M.: *Il canzoniere di una vita*, raccolto e pubblic. da *U. Mancuso*. Roma, Stock, 1927, pag. 273, L. 10.

CROCIATO L.: *La tragedia divina*. Trieste, Treves-Zanichelli, 1927, pag. 379, L. 20.

ESOPINO: *Musa vagabonda... giocosa e qualche volta profonda*. Pref. di *L. Folgore*. Foligno, Campitelli, 1927, pag. 199, Lire 10.

GORIA P. M.: *Dall'alba al tramonto. Liriche*. Torino, Lattes, 1927, pag. 80 ill., L. 8.

ONOFRI A.: *Terrestrità del Sole*. Poesie. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 238, L. 10.

VIEZZOLI E.: *Visioni liriche*. Trieste, Treves-Zanichelli, 1927, pagine 130 ill., L. 12.

Romanzi, novelle e prose varie.

BARBÈRA G.: *Frammenti*. Firenze, Barbèra 1927, pag 86, L. 8.

DA VERONA G.: *Matahari. La danza davanti alla ghigliottina*. Romanzo. Vol. IV. Milano, Casa ed. *Modernissima*, 1927, pagine 191, L. 8.

FERRERO G.: *La rivolta del figlio*. (La terza Roma, II). Milano, Mondadori, 1927, pag. 371, Lire 15.

MANCUSO U.: *Novelle beffarde*. Roma, Stock, 1927, pag. 120 ill., L. 6.

PIRANDELLO L.: *L'esclusa*. Romanzo. Nuova ristampa rived. e corretta. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 243, L. 13.

TARTUFARI C.: *La nave degli eroi* Romanzo. Foligno, Campitelli, 1927, pag. 403, L. 15.

LETTERATURA STRANIERA

BROWNING E. B.: *Casa Guidi Windows*, with a prefatory note by *W. A. Sim*. Florence, Giannini, 1926, pag. 98 ill., s. pr.

DICKENS C.: *A Christmas Carol*. Testo inglese corredato di introd. e note a cura di *D. Pettoello*. Firenze, Sansoni, 1927, pag. XII-132 ill., L. 6,50.

— *Avventure di Martino Chuzzlewit. II. La palude; III. Sangue nel bosco*. Trad. di *S. Spaventa Filippi*. Milano, Treves, 1927, 2 voll., L. 22.

HEINE H.: *Reisebilder*, con introd., note e commenti a cura di *R. Bottacchiari*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 296, L. 10. (Classici stranieri commentati).

LONGFELLOW: *Racconti e leggende*. Riduz. in prosa e traduz. di *C. Platero*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 89 ill., leg. L. 12.

MAETERLINCK M.: *Il grande segreto*. Trad. di *L. Aresca*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 236, Lire 6.

SHAW G. B.: *La conversione del capitano Brassbound*. Tre atti. Trad. di *C. Castelli*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 245, Lire 12.

SILESIO A.: *Il pellegrino cherubico*. Vers. di *A. Hermet*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 335, L. 8. (I libri della fede).

TOLSTÒJ L.: *La tempesta di neve; Polikuska; Cholstonijèr (Storia di un cavallo); La morte di Ivàn Iljic, Albert*. Unica versione integrale con note di *A. Prospero*. Torino, Soc. ed. *Slavia*, 1927, pag. 307, L. 11. (Il genio russo).

TURGHÈNJEV I.: *Scene e commedie (Lo scapolo; Un'imprudenza; Al verde; Corda sottile si strappa; Pane altrui)*. Unica versione integrale con note di *R. Küffferle*. Torino, Casa ed. *Slavia*, 1927, pag. 343, L. 11. (Il genio russo).

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

BAUMANN E.: *San Paolo*. Vers. di *P. Rigosa*. Brescia, Libr. Morcelliana, 1927, pag. 381, L. 13.

BONACCORSI G.: *Scintille divine. Antologia del Nuovo Testamento*. Versione dal greco, introd. e note. Firenze, Sansoni, 1927, pag. LXXXIV-291 ill., L. 15.

COJAZZI A.: *Federico Ozanam. L'uomo e l'apologista*. Seconda ediz. rifatta. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 330, L. 12.60.

DOMINICI G.: *Regola del governo di cura familiare*. Pref. di *P. Bargellini*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 180, Lire 5.50. (I libri della fede).

HERGENRÖTHER G.: *Completamento della Storia Universale della Chiesa fino all'anno 1922*, a cura del *P. Rosa* e Indice analitico, sistematico e alfabetico. Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1927, L. 20.

NERI F. (S.): *Detti memorabili, lettere, rime*. Pref. di *E. Magri*. 2ª ediz. rived. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 139, L. 4,50. (I libri della fede).

NIVEDITA (SUORA) - A. KUMARASVAMI: *Miti dell'India e del Buddhismo*. Trad. dall'inglese di *A. Odierno*. Bari, Laterza, 1927, pag. 284, L. 16,50.

STORIA

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma II. Il Cardinale Fesch* (in *Il Marzocco*, 20 marzo 1927).

ANNUARIO *delle forze armate*, anno V. (1927). Roma, Bardi, 1927, pag. 1316 ill., L. 20.

BRIGANTE COLONNA G.: *Roma neoclassica. Interpretazioni*. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 235 ill., L. 15.

BYWATER H. C.: *Il potere marittimo nel Pacifico*. Trad. di *U. Rossini* e *L. Biancheri*. Firenze, Carnigiani e Zipoli, 1927, pag. VII-254 ill., leg., L. 30.

BYWATER H. C.: *La grande guerra del Pacifico*, 1931-33. Traduzione di *F. Castracane*. Firenze, Carnigiani e Zipoli, 1927, pag. XI-266 ill., L. 30.

BUSTICO G.: *Un ministro poco noto di Pio IX. Carlo Emanuele Muzzarelli* (in *Riv. d'Italia*, 15 gennaio 1927).

CALAMARI G.: *I Comuni di Valdinievole dalla pace con Firenze alla loro definitiva sottomissione* (1229-1329). Pistoia, Pacinotti, 1927, pag. 50, s. pr.

CASAGRANDI V.: *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia orientale alle riforme costituzionali all'alba del Risorg.* Catania, Guaitolini, 1927, pag. IX-179, L. 20.

CECI L.: *Il primo trattato fra Roma e Cartagine* (in *La cultura*, 15 gennaio 1927).

CERINI M.: *La grandezza di Roma nel pensiero di Machiavelli* (in *Rass. italiana*, marzo 1927).

COCCHIARA G.: *Federico II legislatore e il Regno di Sicilia*. Torino, Bocca, 1927, pag. 92, Lire 8.

CROCE B.: *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*. Seconda ediz. rivedata. Bari, Laterza, 1927, pag. 312, Lire 25.

COMUNE (IL) *di Belluno durante l'occupazione austro-tedesca* (1917-1918). Belluno, Libr. Berretta, 1927, pag. 550, L. 25.

CUSANI CONFALONIERI L. G.: *La congiura dei parroci di Valle Intelvi*, 1806 (in *N. Antol.* 16 febbraio 1927).

HOPKINS T.: *Napoleone e la storia dei suoi amori*. Versione di *S. Spaventa Filippi*. Aquila, Vecchioni, 1927, pag 287, L. 7.

(*continua*).

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO — Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

In base ai suoi precipui scopi statutari la Fondazione si è fatta promotrice di una serie di Guide Bibliografiche italiane delle varie discipline e da tradursi in più lingue, indispensabili ad ogni studioso ed intese ad illustrare il contributo dell'Italia, specialmente nell'ultimo cinquantennio.

La Fondazione pubblica inoltre la Rivista « Leonardo », Rassegna mensile della cultura italiana diretta da Luigi Russo. I singoli fascicoli e la raccolta delle annate della Rivista « Leonardo », costituiscono un dizionario di consultazione bibliografica di prim'ordine.

« GUIDE BIBLIOGRAFICHE »

(*Collezione numerata di volumi a numero semplice, a numero doppio, oppure triplo, a seconda della mole*).

1. Almagià R., *La Geografia*, L. 3,50.
2. Levi C., *Il Teatro*, L. 3,50.
3. Béguinot A., *La Botanica*, L. 3,50.
4. Tonelli L., *La Critica*, L. 3,50.
5. Piccioni L., *Il Giornalismo*, L. 3,50.
6. Bilancioni G., *La Storia della Medicina*, L. 3,50.
7. Ussani V., *Lingua e Lettere Latine*, L. 3,50.
8-9. Egidi P., *La Storia Medioevale*, L. 7.
10. Solmi A., *La Storia del Diritto Italiano*, L. 3,50.
11-12. Fumagalli G., *La Bibliografia*, L. 7.
13. De Francisci P., *Il Diritto Romano*, L. 3,50.
14-15. Russo L., *I Narratori*, L. 7.
16. Baglioni S., *La Fisiologia*, L. 3,50.
17-18. Piovano G. A., *Lingua e Letteratura greca*, L. 7.
19. Gabrielli G., *Italia Judaica*, L. 3,50.
20-21. Bruers A., *Gioberti*, L. 7.
22. Bustico G., *Il Teatro musicale italiano*, L. 3,50.
23-24. Lemmi F., *Il Risorgimento Italiano*, L. 10.
25-26-27. Forcella R., *d'Annunzio (1863-1883)*, L. 15.

SONO IN CORSO DI STAMPA LE SEGUENTI GUIDE BIBLIOGRAFICHE: Miniati P., *Guerrazzi* — Neri F., *Gli Studi Franco-Italiani* — Terracini B., *La Glottologia* — R. Scuola di guerra, *Gli Studi militari sulla guerra terrestre* — P. Gemelli A., *La Psicologia* — R. Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta, *Volta*.

« CONFERENZE »

1. Ricci C., *La Civiltà Italiana*, L. 1,50.
2. Scialoja V., *Influenza dell'Italia sul diritto all'Estero*, L. 1,50.
3. Farinelli A., *Il sogno di una letteratura mondiale*, L. 1,50.
4. Viola G., *Il primato dell'Italia nell'indirizzo degli studi clinici*, L. 1,50.

A TUTTI I SOCI DELLA FONDAZIONE È CONCESSO LO SCONTO RILEVANTE DEL 30 % SUL PREZZO DI COPERTINA DELLE GUIDE BIBLIOGRAFICHE E DELLE CONFERENZE.

« BIBLIOTECA DELLA LEONARDO »

Rosi M., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*. Volume di circa 300 pagine, L. 15. (Per i Soci L. 12).

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

"COLLANA STORICA SABAUDA„

I competenti di studi storici nazionali hanno troppo spesso dimenticato una vasta parte del pubblico, quel numero notevole di persone colte, le quali, estranee all'ambito scientifico, nutrono tuttavia sete di cognizioni e sentono amore per la storia patria narrata in forma piana e persuasiva. Tra l'altro è mancata finora una collezione biografica, che riunisse in un'unità combinata i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda, alla quale la Patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale. Colmare detta lacuna è lo scopo della COLLANA STORICA SABAUDA, alla quale collaborano valenti studiosi, usi alle ricerche erudite ed animati da nobile senso patriottico.

Sono finora pubblicati :

R. BERGADANI. - *Carlo Emanuele I. (1562-1630)* . . . . . L. 9,00
F. COGNASSO. - *Il Conte Verde (1334-1383)* volume doppio » 19,00

Imminenti :

A. SEGRE. - *Vittorio Emanuele I. (1759-1824)*. E altri numerosi volumi riguardanti gli altri Principi Sabaudi.

CIASCUN VOLUME È RICCAMENTE ILLUSTRATO DA TAVOLE FUORI TESTO

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

PUBBLICATI DA C. FORMICHI, R. PETTAZZONI, G. TUCCI
Direttore: RAFFAELE PETTAZZONI

Gli *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* perseguono nel loro campo speciale i fini della scienza e della cultura. Alla scienza storica contribuiscono facendo oggetto di storia la religione nel suo svolgimento. Alla cultura schiudono più ampi orizzonti, promovendo una maggiore partecipazione del pensiero italiano alla conoscenza di forme e momenti di civiltà meno prossimi e meno noti.

È l'unica rivista in Italia dedicata allo Studio delle Religioni

Gli *Studi e Materiali* escono in 4 fascicoli all'anno di circa 300 pagine complessivamente

Abbonamento annuo . . . . . L. 25 — per l'estero . . . . . L. 40
Separatamente ogni fascicolo . . . . . » 8 — per l'estero . . . . . » 12

Dal sommario del Volume I. (1925):

R. PETTAZZONI - *La grave mora* (Dande, Purg. 3. 127 sg.): studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva.
G TUCCI - *Le cento strofe*:Testo buddhistico tradotto dal cinese.
R. BATTAGLIA - *Sopravvivenze del rombo nelle Provincie Venete.*
P. S. LEICHT - *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel sec. XIV.*
J. M. UNVALA - *A short history of the religious movement among the Parsis.*
G. FURLANI - *Il Manualetto di Giacomo di Edessa*, traduzione dal siriaco.

Dal sommario del Volume II. (1926):

G. VAN DER LEEUW - *Psychologie und Religionsgeschichte.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati presso popolazioni primitive dell'Africa e dell'America.*
J. M. UNVALA - *Patet or the confession of sins.*
M. GUARDUCCI - *Superstizioni di carattere funerario in una iscrizione di Keos.*
U. CASSUTO - *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medioevali della Bibbia.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati nelle antiche religioni americane.*
G. FURLANI - *Giovanni Bar Zô'bî sulla differenza tra natura e ipostasi.*
A. M. PIZZAGALLI - *Un novelliere jainico inedito.*

Digitized by Google

930

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 MAGGIO 1927 — NUMERO 5

II. 708

R. BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA
18 AGO 1927

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

INDICE

ATTILIO MOMIGLIANO: *Le tenzoni del « Furioso » e la morte di Rodomonte* . . . . . Pag. 209

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

ALESSIO DI GIOVANNI: *Gli studi di demo-psicologia* . . . » 113

VARIETÀ:

FRANCESCO COLLOTTI: *Pretesti oratorii* . . . . . » 115

LUIGI RUSSO: *Carducci e d'Ancona* . . . . . » 117

RECENSIONI:

Letteratura italiana: L. RUSSO . . . . . » 119

Filologia: G. PASQUALI, A. SETTI . . . . . » 122

Storia moderna: L. RUSSO, F. OMODEO . . . . . » 124

Storia del risorgimento: P. PIERI . . . . . » 126

Storia della scuola e della cultura: P. PIERI . . . . . » 127

Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 129

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 132

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 133

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

DE FRANCISCI - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

STRUPP - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

MESSINEO - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. SCIALOIA - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

CAVOUR - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

BRUERS - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

FORMICHI - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

NUNZIO VACCALLUZZO - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

AMBROSINI - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

ERCOLE - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

MICKIEWICZ - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

KERBAKER - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

VOINOVIC - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

EFTIMIU - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8.25
in Roma » 7,50

NEKRASOF - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

LUNTZ - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NADZON - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

GIANNINI - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. LO GATTO - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

T. G. MASARYK - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8.25
in Roma » 7,50

A. VILLARI - *La protezione delle minoranze* . . . » 8.25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

SCHANZER - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

ATTILIO LO MONACO-APRILE

L'assistenza della Maternità e dell'Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

ANONIMA ROMANA EDITORIALE — ROMA

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 MAGGIO 1927

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Le tenzoni del "Furioso„ e la morte di Rodomonte.

Lo sfondo del *Furioso* è epico, ma la sua anima è cavalleresca. L'ordito è la guerra, la trama è la gentilezza del sentimento e il senso del fantastico: sicchè le pagine più famose non sono veramente quelle delle mischie e dei duelli, ma quelle degli atti generosi, delle amicizie tenaci, degli amori infelici, dei prodigi affascinanti.

Lo spirito dell'Ariosto era più ricco di sentimenti cavallereschi che epici. La morale del *Furioso* è, più che grandiosa, tenera ed onesta. I momenti solenni del poema finiscono presto: non è facile trovarvi una vasta azione ispirata da un'etica solenne. Nè, fra tanti atti eroici, si trova un personaggio che si possa con precisa verità definire come un eroe: ed è strano e significativo dell'animo dell'Ariosto, che chi più si avvicina a questo tipo sia quell'immane barbaro di Rodomonte, dinanzi al quale il poeta è combattuto fra l'ammirazione e l'orrore.

La relativa povertà del contenuto epico spiega il fatto che le battaglie e i duelli, quantunque siano disseminati fra altre scene diversissime, variati con un'ingegnosità più attenta del solito, e talora complicati di elementi psicologici, finiscono per apparire più superficiali e più monotoni che gli incanti e gli amori. Talora la ricchezza delle pagine guerresche nell'Ariosto è più esteriore e materiale che intima, di mosse più che di sentimenti: e allora la costruzione è più agevole, e la coerenza si mantiene con una facilità ignota alla grande poesia.

Nei duelli la fecondità fantastica dell'Ariosto fa la sua maggior prova: ma talora è più fecondità che potenza, almeno in confronto con altre manifestazioni della sua arte. I colpi, le mutilazioni, le morti, le lotte, gli scherzi sui vinti mutano con una varietà impareggiabile: non c'è altro aspetto del poema che ci dia una prova così lampante della sua volubile, rapida, ruinosa fantasia. La meravigliosa facilità dei colpi de' suoi guerrieri è dovuta, più che ad un'ispirazione epica ,alla qualità dominante dell'Ariosto: la mobilità; a quella sua inestinguibile voglia di sempre nuovi spettacoli.

Ma non sempre abbiamo il senso della gravità, della solennità del duello; talvolta i campioni vi impegnano, più che la loro anima austera, la loro vigoria e la loro destrezza: e chi vi assiste prova, più che la sospensione del dramma, il piacere dello spettacolo. Il trionfo dell'eroe, la sconfitta, lo spegnersi di un'anima grande in un corpo potente, sono motivi d'un'austerità quasi religiosa, non famigliari alla mente dell'Ariosto.

Come egli non è avvezzo ai toni dell'*Iliade* o della *Chanson de Roland,* così ha poche volte i toni elegiaci del Tasso. Per lo più i versi delle tremende ferite e delle súbite morti hanno un accento di ammirazione o di scherzo; perchè il poeta s'intenerisca, bisogna che il guerriero abbattuto sia uno degli eroi delle sue storie di gentilezza o d'amore, che sul mondo delle armi si rifletta la luce di quel mondo sentimentale che è la sfera superiore della sua arte: basta ricordare come muore Dardinello.

I colpi dei suoi guerrieri sono quasi tutti stupendi o bizzarri. Nessuna spada guizzò mai così lucida e rapida come la penna dell'Ariosto nel descriver corpi sbalzati esanimi dall'arcione alla terra, teste e tronchi spaccati, tempestare di tagli e di fendenti; nessun sorriso di poeta brillò mai così luminoso e fugace come il suo sulle povere membra mutilate dei vinti. Sopra i campi di battaglia la sua parola schianta e balena, ineguagliato strumento di rappresentazione e di canzonatura; un solo poeta lo ricorda, nel ruinar delle stragi: il Folengo, più rumoroso e più corpulento, ma forse suo debitore anche in questo.

La sua parola ora taglia; ora insieme dipinge e sorride:

> Come l'asta fatal lo scudo tocca,
> Coi piedi al cielo il Saracin trabocca

(che sfondo a quei miseri piedi!); ora canzona con un cinismo sereno, con una grazia arguta e

Digitized by Google

fluida in cui i vocaboli sembrano più musica che parole.

Ma una più alta poesia suona nei momenti maestosi: per esempio, in queste due strofe, dai toni gravi e scuri, dove le schegge delle lance che volano sino al cielo, non sembrano più una vecchia metafora ma l'ultima pennellata d'un quadro notturno e solenne:

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

* * *

Solo quando sono più che prove di stupenda destrezza o di prodigiosa forza, i duelli del *Furioso* sono pagine di poesia superiore. Non conterei fra queste il famoso duello fra Rinaldo e Sacripante: i colpi hanno, talora, una grandiosità gigantesca; le mosse sono svariatissime: ma ci si sente lo studioso di scherma e il descrittore scaltro, come nella *Gerusalemme;* e si rimane freddi. La celebrità di questo duello riposa sopra motivi un po' retorici.

Il *Furioso* ha pagine più belle e meno conosciute: per esempio quelle in cui i duelli sono accompagnati da violenti litigi. I battibecchi dell'*Orlando* hanno una rudezza epica in cui si delinea con fugace potenza la figura del guerriero. Quelli del Tasso sono rotondi, reboanti, astratti. Di rado l'Ariosto distingue con una sfumatura la psicologia dei due contendenti; ma sempre egli dà l'impressione generica dell'ira virile e guerresca, e lascia nel lettore l'immagine d'un'umanità gagliarda. Le escandescenze di Orlando, di Mandricardo, di Ferraù; la travatura solida che traspare dalla descrizione delle loro mosse; il loro piglio fiero rivelano nell'Ariosto un senso pieno della virilità, e richiamano alla memoria i campioni umani di tante pitture del Rinascimento, muscolosi, quadrati, volontarii: il *Davide* anonimo del museo di Vienna, l'*Alfonso I d'Este* di Battista Dossi, il *Condottiero* di Antonello da Messina.

La somiglianza è generica: è un'aria di famiglia, quel tanto che basta per ravvisare nel poeta il figlio di un secolo poderoso. Per il resto, egli non conosce la ricchezza interiore dei ritratti contemporanei, e non giunge a quel preciso realismo psicologico a cui arrivò nel Cinquecento lo stesso Raffaello.

Ma dagli alterchi dei suoi guerrieri spira almeno un'energia genuina. Tale è quello che dipinge l'orgoglio e la millanteria un po' ridicola di Ferraù, e si colora epicamente nelle parole maschie e rudi di Orlando (1): e il lettore ne ha un'impressione anche più viva, perchè esso succede, con la solita naturalezza di trapassi, ad una scena magica. Tale è quello fra Orlando e Mandricardo, una delle pagine più ignote e più significative del poema.

È preceduta, come da un preludio, da alcune ottave del canto XIV che sono una gigantesca presentazione di Mandricardo:

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Sembra un rullo profondo di tamburo. E questa è la nota costante del terribile personaggio. Risuona subito dopo nel pauroso accenno dell'Ariosto alla strana avventura per cui egli aveva acquistato l'usbergo antichissimo di Ettore; nel giuramento di non tornare finchè non abbia ritrovato Orlando; nell'invidia che gli porta per la crudele strage che ha compiuto. E tocca il colmo nell'alterco che ha, dopo tanti canti, quando ritrova finalmente Orlando. I versi che descrivono Mandricardo hanno un fremito cupo e titanico, un peso granitico. Rodomonte è più definito: ma il figlio di Agricane dà un'impressione indeterminata vasta e paurosa, come d'un'oscura forza primordiale.

Dopo dieci giorni, trova il guerriero dalla sopravveste nera, l'uccisore di Alzirdo e Manilardo che egli insegue senza saper che sia Orlando. Compare improvviso in mezzo al paladino, a Zerbino e ad Isabella, facendo risonar delle sue armi le scure vie della foresta (2); vede il cavaliere dai contrassegni conosciuti, lo squadra dal capo alle piante, gli dice, senza preamboli: « Tu se' colui ch'io vo cercando ». L'Ariosto non ha descritto la lunga e furibonda ricerca: ma lo sguardo investigatore e l'*ex-abrupto* scrosciante la illumi-

(1) XII, 38 sgg.
(2) XXIII, 70 sgg.

Digitized by Google

nano d'un tratto con una formidabile potenza retrospettiva.

Bisognerebbe riportar per intero le ottave 72-81. Mandricardo in quest'episodio è una creazione: mentre parla vi sembra di vederlo col braccio teso e l'asta ferocemente piantata in terra, e ripensate alla rappresentazione musicale dei giganti nell'*Oro del Reno*. Il suo omaggio di feroce nemico ad Orlando; il suo ribatter tronco, come se la terra gli rombasse sotto i piedi, alla cavalleresca e coraggiosa risposta dell'avversario; perfino la remota lontananza da cui gli son pervenute le sue armi: tutto contribuisce a quell'impressione di gravità titanica e barbarica.

L'alterco si chiude con la rivelazione furente e secca del nome di Orlando a Mandricardo. Il paladino ha una personalità distinta dal Saraceno: e ne è un po' soverchiato, come un cavaliere fermo e coraggioso affrontato da un gigante. Mandricardo non è descritto con lineamenti, ma con la sua voce di basso profondo. È d'una maestà paurosa; Rodomonte è diverso: al paragone, sembra massiccio.

Lo ritroviamo poco dopo, alle prese con Zerbino: e risentiamo la stessa baldanza titanica nel ritmo sdrucciolo dei versi in cui afferma d'aver presa a buon diritto la spada d'Orlando (1).

Il motivo psicologico più comune di queste sfide è la rappresentazione di anime quadrate, primitive, gagliarde. Quando, nel triplice duello fra Agramante Sobrino e Gradasso da una parte, Orlando Brandimarte e Oliviero dall'altra, Brandimarte tenta di persuadere Agramante a farsi cristiano per evitare una lotta fatale, Agramante risponde con un impeto di onestà sdegnata (2), coerente con la psicologia lineare di tutto il mondo guerresco dell'Ariosto. Ma Agramante non ha nulla di personale. Quando si astragga da Mandricardo e da Rodomonte, quest'eloquenza recisa, torrenziale, variata di ironie violente più simili a tuoni che a sorrisi, è uguale per tutti gli eroi del poema.

Anche per questo riguardo torniamo ad uno dei caratteri dominanti del *Furioso*: nel complesso del libro, così i guerrieri come gli amanti infelici rimangono più folla che individui; dalle pagine del libro si levano sinfonie elegiache e sinfonie guerresche, assai di rado voci solitarie e distinte di anime appassionate e bellicose. L'*Orlando* è un'immensa alternativa di musiche appassionate, marziali o gioconde; un continuo rifluir delle une nelle altre, con temi variati di poche note, ma sempre affascinanti per la facilità con cui si sviluppano e si avvicendano.

(1) XXIV, 59.
(2) XLI, 42-45.

* * *

Ho nominato uno dei duelli più grandiosi del poema, e il più multiforme. Orlando, abbattuto Sobrino, va contro Gradasso per difender Brandimarte; Sobrino, rialzatosi, corre in aiuto di Agramante contro Oliviero; Brandimarte soccorre Oliviero e affronta Agramante; Gradasso, vedendo Agramante in pericolo, piomba inaspettatamente addosso a Brandimarte:

> Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
> Con la spada a due man l'elmo gli fere (1).

Brandimarte cade riverso giù dal cavallo, insanguinando col corpo esanime l'arena. Orlando, cieco d'ira e di dolore, si getta su Agramante già ferito e quasi disarmato, e gli spicca la testa dal busto. Gradasso per la prima volta in vita sua impallidisce; e, sopraggiuntogli Orlando, muore senza difesa. Allora soltanto, Orlando corre verso il suo Brandimarte.

Tra la fine del canto XLI e il principio del XLII è il colmo tragico ed epico di questo triplice duello, in cui muoiono i maggiori guerrieri dei due campi. La poesia ha il solito suono semplice e gigantesco, le solite linee monumentali: ma qui il nome degli eroi famosissimi, il succedersi fulmineo dei colpi spaventosi e del crollare al suolo dei corpi titanici, e sopra tutto l'ira magnanima di Orlando che in pochi istanti recide il nodo del complicato duello e fa sul campo tumultuoso il silenzio della morte, danno alla pagina un movimento e una grandiosità memorandi. E, poichè il motivo di quell'ira funesta è la caduta d'un compagno amatissimo, su quella strage feroce aleggia la gentilezza delle pagine più generose del poema. La battaglia, infatti, si chiude con le parole tronche di Brandimarte, raccolte dall'amico in pianto.

L'Ariosto rende omaggio ad Agramante e a Gradasso con versi maestosi, ma riserba la sua pietà a Brandimarte, al gentile fido eroico amico di Orlando, al tenerissimo amante di Fiordiligi. Anche qui, come altre volte, il mondo epico si colora di tinte nuove per l'incontro con il mondo sentimentale del poeta.

* * *

L'eroe epico del *Furioso* è Rodomonte, l'eroe sentimentale è Orlando. Lasciamo le sfumature e badiamo all'impressione più forte, a quella che non svanisce tra la moltitudine delle minori. Rodomonte ha anche lui i suoi giorni di sentimento: ma questo conserva sempre in lui un aspetto barbarico e guerresco. Orlando ha una spada infallibile e instancabile, ed è spaventoso anche nella

(1) XLI, 99 sgg.

Digitized by Google

pazzia: ma la crisi e il culmine della sua vita poetica è quell'amore che lo soggioga e lo incalza e getta — nel grande poema d'amore — le grida più dolorose.

Rodomonte è il truce vinto del duello che chiude il *Furioso*, e il colosso che infuria e sovrasta nella giornata centrale del poema: la battaglia di Parigi. Tutto quello che di poetico hanno ispirato all'Ariosto la forza fisica, gli atteggiamenti monumentali del corpo, i suoi balzi agili e irresistibili, la risolutezza invitta dell'animo, la freddezza o il coraggio o la ferocia nell'affrontare e nello sterminare il nemico, il fluttuar delle soldatesche in battaglia, la strage immensa, si raduna nella figura di Rodomonte con le sue forme più recise e più violente.

Come il poema ha la sua arsi sentimentale nella passione di Orlando, così ha la sua arsi epica nelle prodezze di Rodomonte a Parigi e nel suo duello con Ruggiero.

Rodomonte affronta altre tenzoni singolari prima di questa: ma le altre sono vivaci, e questa — che è l'ultima — è solenne.

La storia di Rodomonte è, con quella di Orlando, l'unica che abbia un largo e profondo progresso. Il centro della sua vita è il tragico amore per Isabella: dopo la morte di questa donna, egli è diverso. La sua figura da monumento si fa più scura, acquista un'austerità rozza ma imponente. Se egli non avesse innalzato sulla tomba dell'amata quel trofeo selvaggio e commovente di avversari uccisi, se egli non venisse da quella caverna dove è vissuto — grottesco ma austero eremita — a scontare una vergogna di guerra, lo scontro finale con Ruggiero perderebbe le sue tinte solenni, e il bassorilievo epico del corpo a corpo con cui si chiude il poema, perderebbe le sue ombre più vigorose.

Rodomonte arriva durante il banchetto per le nozze di Ruggero, l'ultimo giorno delle feste:

> L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne
> Convito era a gran festa incominciato;
> Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
> E Bradamante avea dal destro lato;
> Di verso la campagna in fretta venne
> Contra le mense un cavalliere armato,
> Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
> Di gran persona, e di sembiante altiero.

Il canto che prima languiva, si rianima d'un tratto, come d'un presentimento grave: nelle ottave che precedono il duello, ci sono tutti gli accordi preludiali d'uno scioglimento tragico. Rodomonte torna dalla sua grotta, dove ha mantenuto severamente il suo voto, benchè abbia avuto notizia delle vittorie cristiane: ha vinto la tentazione, fierissima per un guerriero del suo stampo; e questa costanza nel voto lo innalza, proprio sulla soglia della morte, e gli conferisce un'austerità ideale che rinnova la sua figura. Ma appena è compiuto il tempo del voto, viene diritto alla corte di Francia, armato. Non gli passa nemmeno per la mente che il suo popolo ormai è sconfitto, che il suo duello non giova: Ruggiero ha abbandonato i suoi, e dev'essere punito. Il vincitore del duello sarà Ruggiero, ma l'eroe rimane Rodomonte, che getta la vita per punire un traditore. Qui il cavaliere è, più che il cristiano, il pagano.

Giunto dinanzi al convito, non scende, non saluta nessuno: è l'antico Rodomonte, superbo come una montagna. I convitati si meravigliano; il banchetto s'interrompe. Rodomonte sfida Ruggiero, senza preamboli:

> Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
> Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido.....:

parole che sembrano già un corpo a corpo. Lo accusa di fellonia; e — sempre smisurato — lo proverà contro lui e contro tutti.

Ruggiero risponde fermo che basta egli solo; ma intanto tutti i più grandi paladini gli si son fatti attorno per difenderlo:

> Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
> Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
> Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
> S'eran per la difesa di Ruggiero.

Non sono che nomi, ma nomi grandi oramai, per tutte le battaglie che quei guerrieri han combattuto nel turbinoso corso del poema; dietro di essi c'è l'immagine d'innumerevoli vittorie.

Tutti vogliono combattere per lui, poichè egli è sposo: Ruggiero rifiuta sdegnoso e reciso, e il duello si prepara immediatamente.

I preparativi sono solenni: non c'è altro duello ariostesco così ricco d'intima vita, così vivo di riflessi proiettati dalle pagine lontane del poema. Orlando gli stringe gli sproni, Carlo gli cinge la spada, Bradamante e Marfisa gli veston l'armatura, Astolfo gli tiene il cavallo, Dudone la staffa, Rinaldo Namo Oliviero gli fanno sgombrare il campo dintorno: dieci cuori d'eroi, i maggiori della cristanità, palpitano nell'attesa: si sente che questo è qualche cosa più dei soliti duelli. Donne e donzelle impallidiscono per la sorte di Ruggiero, e con esse tutti gli astanti, memori ancora della tremenda strage che Rodomonte ha fatto in Parigi: e quel ricordo getta l'estremo riverbero di gloria sulla figura di quest'ultima e più gagliarda vittima dei guerrieri cristiani. Più di tutti trema Bradamante: è l'ultima traversia del suo amore.

Il vero e proprio duello ha tratti e iperboli logorati dal lungo uso, e non è senza incertezze.

Digitized by Google

Talora, quando più i colpi incalzano, le immagini si dilatano con troppa calma; altre volte invece si sfrenano impetuose brevi drammatiche, e la figura di Rodomonte s'alza spaventosa e scura:

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare.....

Ma nel complesso la catastrofe è, per potenza di rilievi e di ombre, una delle più grandi pagine monumentali del poema.

Rodomonte, sollevato da Ruggiero e rovesciato in tutta la sua mole sulla terra; il vincitore che preme colle ginocchia il petto del vinto e gli punta il pugnale agli occhi perchè s'arrenda; la dantesca figura del Saracino che si scuote e si storce e non fa motto, costituiscono, insieme con quello finale, una serie di gruppi scultorii dove le forme esprimono ad un tempo il gigantesco delle membra e dell'anima e Rodomonte trova il suo ritratto immortale. Finalmente, poichè il pagano, liberata la destra, sta per ferirlo alle reni, Ruggiero non esita più a dargli l'ultimo colpo:

E due e tre volte ne l'orribil fronte,
Alzando, più che alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnal a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più che freddo giaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

Su questi bassorilievi pieni d'energia, su questo sfondo infernale d'ombre d'orgoglio e di muto furore, si chiude il poema.

ATTILIO MOMIGLIANO

Da un libro sull'*Orlando Furioso*, di prossima pubblicazione.

AVVERTENZA PER I COLLABORATORI GLI EDITORI E GLI AUTORI

I manoscritti, i libri e le riviste in cambio devono essere indirizzati personalmente al Professor Luigi Russo.

Via delle Cento Stelle, 96 - Firenze.

Per abbonamenti, richieste di numeri di saggio e per altri particolari tecnici e amministrativi, rivolgersi all'Amministrazione in Via Virgilio, 16 - Roma (33).

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDI DI DEMOPSICOLOGIA

SICILIA

(*continuazione*)

Sulla luminosa strada, animosamente aperta dal Vigo, infatti, si avviarono, con giovanile impeto, alla distanza di dieci anni, Letterio Lizio-Bruno e Salvatore Salomone-Marino che, nel 1867, pubblicarono, il primo, a Messina, un piccolo mazzo di *Canti del popolo siciliano, recati in versi italiani ed illustrati, aggiuntavi la traduzione francese d'anonimo autore* (cioè, di Tommaso Cannizzaro); il Salomone-Marino, a Palermo, presso il Giliberti, una raccoltina di *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*. Un buon numero di *Canti popolari delle Isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia* dava, nel 1871, sempre a Messina, il Lizio-Bruno. mentre, nello stesso anno, Giuseppe Pitrè iniziava, in Palermo, la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* con due volumi di *Canti popolari*, e, nel 1875, Corrado Avolio pubblicava i *Canti popolari di Noto*, e, nel 1876, Serafino Amabile Guastella i *Canti popolari del Circondario di Modica*. Questo, quando Lionardo Vigo aveva messo già fuori, a Catania, presso il Galatola, la seconda edizione dei suoi *Canti popolari siciliani*, il cui modesto titolo s'era adesso cambiato in *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (1870-'74).

Di lì a due anni, nel 1876, quando il libro del venerando folklorista di Aci era stato accolto dovunque, dagli studiosi, con larghe e meritate lodi, il Salomone-Marino e il Pitrè aprirono, attorno al poderoso e fortunato volume, un'aspra polemica che, come risulta da sicure testimonianze e dall'andamento stesso della discussione, non fu ispirata soltanto da un puro amore per la nuova scienza.

Questi due valentuomini, che dovevano in seguito addottarsi in medicina, (il Pitrè era figlio d'un marinaio palermitano, il Salomone-Marino apparteneva ad una famiglia benestante di Borgetto, un povero villaggio a poche miglia da Palermo) quando si conobbero, nell'estate del 1865, contavano appena, il Pitrè ventidue anni, diciotto il Salomone-Marino.

Il Salomone-Marino aveva già scritto una canzone a Dante, che pare sia rimasta inedita; il Pitrè aveva pubblicato, nella *Favilla* di Palermo, dei dialoghi *Sui Proverbi siciliani e toscani* (1863) e, nel *Borghini* di Firenze, un *Saggio d'un Vocabolario di Marina* (1863), e, a parte, due libretti: *Profili biografici di contemporanei Italiani* (1861-64).

Viene altr'èra: l'ausonia fortuna
Già ritorna: l'austriaca sen va!

Questi versi, che chiudono un'ode del Salomone-Marino, *Ai giovani Siciliani* dimostrano a evidenza come non ci fosse da contare affatto sulle sue poco felici attitudini poetiche. Del resto, neanche i primi, incerti saggi di Giuseppe Pitrè rivelavano in lui singolari virtù critiche e stilistiche. E fu una fortuna per i due neoscrittori e per la demopsicologia che l'esempio e gl'incoraggiamenti paterni e generosi del Vigo li spingessero, a un tratto, ad intraprendere (sebbene con una preparazione affrettata e, se vogliamo, un po' superficiale) quegli studi folklorici nei quali dovevano lasciare, dopo, una così larga impronta.

Digitized by Google

Dapprima, il Pitrè e il Salomone-Marino venerarono, come un vero maestro, il Vigo che, d'altronde, non aveva albagie, e trattava i due valenti giovani come vecchi amici, e cercava il loro consiglio, li spronava, l'incoraggiava, mandava loro a vedere, nelle bozze, la prefazione alla *Raccolta amplissima*, li accoglieva perfino, con patriarcale cordialità, nella deliziosa villa che egli possedeva tra « i ghioghi ardui di Ballo ».

Infatti, il Pitrè, non solo a pag. 77 del terzo e a pag. 194 del sedicesimo volume della sua *Biblioteca*, ricorda, con parole nostalgiche e commosse, una poetica vendemmia sulle pendici dell'Etna, alla quale egli potè assistere, nell'autunno del 1872, grazie « all'affettuosa ospitalità dell'illustre *suo* confratello in poesia popolare, Lionardo Vigo »; ma a pag. 57 dei suoi *Saggi di critica letteraria* (Palermo, 1871) aggiunge testualmente: « Cultori appassionati di questo genere di letteratura popolare, noi ci rallegriamo del progresso che la Sicilia viene facendo in un campo nuovo per lei; di che la maggiore lode si deve al primo raccoglitore dei suoi canti, Lionardo Vigo ». Con lo stesso entusiasmo, il Pitrè accoglieva la pubblicazione della *Raccolta amplissima*, scrivendo nel *Bullettino bibliografico* delle *Nuove Effemeridi siciliane* (Serie terza, vol. I, pagg. 125-126, Palermo, 1875): « Salutiamo con gioia la comparsa di questa opera pubblicata dal primo raccoglitore di canti siciliani, Lionardo Vigo di Acireale, il vecchio etneo che coll'esempio ci apprese come si onori la patria con le opere dell'ingegno e con lo amore operoso ». La lunga recensione dell'insigne demopsicologo palermitano terminava con queste precise parole: « In breve: la raccolta del Vigo è preziosa, e benchè abbia dei difetti che l'A. parte non potè, parte non volle evitare, resta nondimeno come monumento di lingua, di poesia, di storia e, che è più, d'amor patrio ». E il Salomone-Marino, nel 1867: « Splendidissima corona intrecciava alla Sicilia l'illustre Lionardo Vigo, nel 1857, col suo bel volume ricco di mille e trecento circa canti popolari ».

Eppure questa « raccolta preziosa »; questo *bel volume*, « questa collezione quale veruno non ebbe dato finora » (Cfr. Pitrè, *Canti pop. sic.* Vol. I, pag. 4, 1870), divenne, di lì a qualche anno, nell'instabile giudizio dei due eminenti folkloristi, « un'opera miseramente frustata (sic) a danno dei folkloristi, dei dialettologi e dei letterati », un « indigesto zibaldone », un « libro pericolosissimo » Ebbene, in tutto questo c'è, senza dubbio, dell'esagerazione, che può spiegarsi solo con quanto si legge a pag. 9 dell'opuscolo pubblicato in Acireale, nel 1878, presso la Tipografia « Il Cittadino »: *Prima critica ai critici G. Pitrè e S. Salomone-Marino* per R. Emilio Crochetti, pseudonimo di Michele Tortorici, autore discreto di discrete prose.

Ma questi particolari che potrebbero interessare lo studioso che volesse o scrivere una storia aneddotica del folklore siciliano, o approfondire l'analisi psicologica dei suoi maggiori rappresentanti, non importano alla nostra indagine che mira principalmente a dare, con assoluta obiettività, uno sguardo riassuntivo al graduale svolgimento del folklore isolano, per vedere come nacque, come progredì e in che maniera divenne piena e vera demopsicologia.

I difetti, dunque, che vennero notati nella raccolta del Vigo, e ingranditi e strombazzati con tanto accanimento, si debbono tutti all'indole vulcanica ed entusiastica del cantore di Ruggiero, o alla sua incuria e alla sua poca abilità, o, dopo tutto, alla sua intrinseca condizione di sterratore? E alcuni di codesti difetti, i più gravi, si trovano soltanto nell'opera vighiana, o anche in quelle, per esempio, del Tommaseo e del Tigri, del Pitrè e del Salomone-Marino?

Ecco quello che c'interessa sapere.

* * *

Studiando attentamente la *Prefazione* alla *Raccolta amplissima*, e le altre prose erudite del Vigo, si vede subito che il suo ingegno amplificatore, enfatico, esuberante, non era fatto per la critica. Non che mancasse di preparazione e di acutezza, ma queste due belle qualità egli mortificava spesso sottomettendole ai suoi preconcetti regionali, alle sue ardenti aspirazioni di patriotta e di poeta. Mezzo smarrito tra la realtà e il sogno, il Vigo aveva ogni tanto dei bei lampi d'intuizione geniale e di penetrazione profonda, che, a un tratto, naufragavano miseramente in dimostrazioni ingenue, in nebbiose fantasticherie. Di qui la nessuna consistenza di alcune sue teorie e di molti argomenti arrischiati e, se vogliamo, un po' cervellotici.

Inoltre ,egli, così saldo e preciso nelle liriche e nel *Ruggiero*, diventa, nell'ampio e sonoro periodar della prosa, disorganico e caotico. Certo la *Prefazione* alla *Raccolta amplissima* è, come ebbe a giudicarla lo stesso Salomone-Marino « un dotto e importantissimo lavoro ». In essa, il Vigo rivela, e qui bisogna andar d'accordo col Pitrè, « una erudizione sconfinata ». Una erudizione, però, che egli butta lì, a piene mani, con un lusso da gran signore, ma talvolta anche senza discernimento. Il Vigo non ha di sicuro la bella dirittura di mente e la nitida linea costruttiva che ebbe ,nei suoi migliori anni, il Pitrè, nè lo sguardo linceo, sicuro, direi quasi *clinico* del Salomone-Marino. Nè, senza dubbio, è un eletto prosatore. Egli non scrive « alla sicula », come erroneamente volle affermare, e non senza una discutibile ironia, Alessandro D'Ancona, chè, allora, sarebbe riuscito un prosatore schietto e colorito, spigliato ed efficace, come tanti ce ne furono dopo, in Sicilia, da Enrico Onufrio in poi. Il Vigo piuttosto scriveva come, su per giù, tutti gli scrittori siciliani del suo tempo, i quali stimavano il Balbo un prosatore incomparabile, e, non avendo nessuna conoscenza della lingua parlata, rifuggivano dai sicilianismi, senza accorgersi che essi « sono il più bel fiore del linguaggio toscano »; preferendo così, come argutamente notò Serafino Amabile Guastella, « il falso, il leccato, il perifrastico all'ingenua eleganza e alla fresca vitalità della miglior lingua ».

Nè miglior gusto aveva il Vigo del siciliano schietto e puro. E ciò non per colpa sua, del tutto. Tra i dialetti d'Italia, il siciliano è stato, fin dalle sue lontane origini, tra i più contaminati e guasti da allumacature accademiche e letterarie. E fino a ieri, può dirsi, pochi han saputo comprenderlo e renderlo in tutta la sua affascinante, calda e colorita bellezza e nella sua semplicità naturale. Si spiega, quindi, come il Vigo, nel 1846, potesse dare a leggere a un valente poeta popolare di Palermo, Stefano La Sala. le poesie del Meli, concludendo in un'ottava siculo-toscana: « Fa li to versi a chisti taleguali (sic) — E lo tu nomu arriverà (sic) a li celi ». Meno male che il povero poeta non potè seguire l'incauto consiglio. Egli era quasi analfabeta. Avrebbe perduto altrimenti ogni verginità di pensiero e di parola. Di codesta verginità il Vigo non aveva nè poteva avere quel delicato e, vorrei dire, quasi inafferrabile senso che hanno solo coloro che, nati in campagna, son vissuti tra contadini, pecorai e popolani d'ogni classe, non

Digitized by Google

di tanto in tanto, e per un ameno diporto letterario, ma a lungo, per necessità e per amore. Non ci sorprende, perciò, se non ostante egli notasse, qua e là, che parecchi canti della sua *Raccolta* o puzzavano « di calamaio », o sapevano « di scuola », o erano « troppo artifiziati », si fosse lasciato poi abbindolare dal Capuana, che gli inviò, come roba di popolo, alcune ottave e alcune leggende di sua esclusiva fattura: ottave e leggende che il Vigo accolse e annotò con il solito entusiasmo.

Del resto, non fu il solo a non accorgersi della trappola. Un verso di evidentissima impronta letteraria, che il Capuana tradusse letteralmente dalla *Vita nova*:

Donni, ch'aviti 'ntillettu d'amuri,

fu creduto di sicura origine popolare da Ugo Antonio Amico (*Studj letterarj*, Palermo, 1881, pag. 68), da Vincenzo Di Giovanni (Cfr. *Il Borghini*, Anno I, 1863, pag. 229) e da Alessandro D'Ancona che ne fece argomento d'una lezione all'Università di Pisa, e, quando seppe del trucco, ne scrisse al Capuana « confessando ch'era caduto anche lui nell'inganno ». (Cfr. Capuana, *Per Alessandro D'Ancona*, nella *Rassegna Siciliana*, Catania, Anno I, n. 10, 1914).

Anche il Salomone-Marino, nella sua severa critica alla *Raccolta amplissima* (*Archivio storico siciliano*, Anno III, fasc. III-IV, 1876) annovera tra i « componimenti di più alta importanza e degni di lungo studio », la « storia » *Il Comparatico*: una appunto delle meglio riuscite *falsificazioni* del Capuana, che ne trasse, nel 1882, la nota novella e, nel 1913, il dramma siciliano omonimo.

Nè (e lo vedremo più in là) a codesta estrema prova di sicura perizia riuscì a sottrarsi lo stesso Pitrè, e, badiamo, non quando il folklore era ancora ai suoi primi passi, come ai tempi del Vigo, ma quando, in Sicilia, la demopsicologia s'era già affermata magistralmente.

Ad uscir, poi, fuori del folklore isolano, vediamo che perfino maestri come il Tommaseo e il Tigri accolsero e magnificarono, nelle loro raccolte, come sinceri canti di popolo, i rispetti, di propria letteraria fattura, che il senese Dottor Stanislao Bianciardi offrì loro con altri canti di conio veramente popolare. Uno di questi rispetti bianciardiani (un piccolo capolavoro di grazia e di sentimento) venne ricordato, parecchi anni dopo, da uno dei più squisiti e profondi giudici di poesia che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi, da Enrico Nencioni. Egli, ignorando quanto avevano scritto, sulla graziosa burla del dottore senese, il Tommaseo, il Tigri, l'Arlia, il D'Ancona e lo stesso Bianciardi, credette anche lui che quei bellissimi versi fossero stati improvvisati, « in una serenata, da un contadino della montagna di Pistoia », e li lodò con parole così entusiastiche, da far diventare, in confronto, addirittura fredde e scialbe, le esclamazioni esagerate del Vigo per certe ottave del Capuana.

« Che larghezza di orizzonte, — scriveva, infatti, l'insigne critico toscano — che movimento, e che luce nel verso meraviglioso: — Vengon per l'aria portate dal vento! — È degno di Dante... ».

Con quella grande saggezza e con quella urbanità signorile che distingue gli studiosi di razza, osservava a proposito il Tigri: « Ma è difficile (posso dirlo col Tommaseo) distinguere talvolta la vera poesia del popolo dalle imitazioni avvedute, sebbene anch'io, per affetto e per esercizio, ci abbia fatto l'orecchio ».

Il nome e le parole del degno abate toscano ci riportano ad un'altra delle più gravi accuse mosse alla *Raccolta amplissima* del Vigo. Esaminando brevemente codesta accusa, potremo farci un'idea chiara e precisa del faticoso svolgimento che ebbe, in sul nascere, il folklore siciliano, e potremo così delineare, dopo, con maggior sicurezza, le varie fisionomie dei suoi cultori.

(*Continua*) ALESSIO DI GIOVANNI

VARIETÀ

PRETESTI ORATORII

Se questo libro (1) fosse stato intitolato L'*unità elementare* della storia italiana, forse l'avremmo giustificato. E invero è evidente lo sforzo con cui il chiaro storico del nostro Diritto costituisce la sua tesi che « l'Italia, terra classica delle *città*, nella permanenza di questo fenomeno, che non sofferse mai ecclissi, nemmeno nei tempi più grigi e più burrascosi, tiene *la ragione della sua inalterata* (!) *indole nazionale, il principio dell'unità fondamentale della sua storia etica e civile* » (p. 30). E a fatica la sostiene con invero assai deboli puntelli, per cui, nei momenti più salienti della dimostrazione, quando tu ti aspetteresti argomenti decisivi, improvvisamente ti trovi invece in presenza di asserzioni come queste: « Se si può ritenere che Roma fu trascinata, quasi senza disegno, da un'imperiosa spinta delle circostanze (!) alla conquista grandiosa e alla unificazione del Mediterraneo, *è fuori di dubbio che* un alto e consapevole disegno la spinse a congiungere, nella propria libera comunanza, o in una dignitosa forma di associazione, i popoli della peniso'a » (14)... « Le guerre fra le città, le contese fra le fazioni non furono, in parte, che manifestazioni incontenibili di questo impeto (di vitalità delle energie cittadine); ma furono la causa di una non lontana rovina. *Tuttavia sarebbe grave errore il credere che* l'unità morale d'Italia, fortemente plasmata da Roma, ne risultasse spezzata. » (21-22)... « *Sommo errore sarebbe* il pretendere che questo principio, il quale forma la base dell'unità fondamentale della storia italiana, si esplichi sempre unicamente nel fenomeno dell'unità politica, la quale talvolta venne meno, senza che fosse impedita la conservazione caratteristica di una propria tradizione civile. » (29-30)... « Se avvenne, invece, a più riprese, che quel vincolo fosse allentato e disciolto, *ciò fu per cause in tutto straordinarie*, e sempre per forza di violente intervenzioni straniere, e sempre, poi, questa forzata (!) disgiunzione non impedì che resistessero integre le tendenze a quello sviluppo civile unitario, che dopo le incertezze e i contrasti dei periodi remoti delle origini italiche, *fu la caratteristica costante della storia italiana.* » (12)... « *Non vi è dubbio alcuno. La storia italiana, nel suo lungo cammino, dall'età etrusca all'età contemporanea, attraverso la varia fortuna dei tempi, è una concatenazione di eventi, senza soluzione di continuità* » (37). Che è, se vogliamo, una verità anche innegabile, ma che non ci apprende nulla di nuovo in ordine alla tesi, e anzi al problema stesso dell'A., non significando se non che la penisola italiana è stata sempre... la penisola italiana!. Tutto ciò non impedisce di scorgere e di segnalare quel che di vivo c'è, a parte le evidenti... iper-

(1) ARRIGO SOLMI: *L'unità fondamentale della storia italiana*, Bologna, Zanichelli, s. d. ma 1927, 8°, pp. 58, L. 6.

Digitized by Google

boli archeologiche, in tutto questo discorso: l'intuizione, appunto, del fatto della città come il movente caratteristico delle diverse civiltà italiane nel corso della loro storia (pp. 30 sgg.), delle città come centri autonomi, « dalla robusta struttura interiore, materiale e civile, economica e giuridica », che hanno elaborato gli elementi vitali dell'odierno Stato nazionale, attraverso, ben s'intende, le modificazioni che le successive aggregazioni di esse in organismi politici più complessi — gli Stati regionali — hanno indotto nella loro fisonomia e funzione: che è poi, se non ci inganniamo, la tesi del Croce (cfr. anche Nino Cortese, Riv. stor., 4ª S°, IV, dicembre 1926, p. 232). È vero che questa intuizione stessa nella sua logica, che abbiamo procurato di integrare, nega a rigore — come vedremo nel fatto, la tesi, che vi è stata costruita sopra, della unità fondamentale della storia italiana, intesa come statica iniziale e permanente unità; e che l'A., d'altro canto, l'aveva già esposta ed illustrata in altri suoi precedenti lavori (specialmente *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* e *Il Comune nella Storia del Diritto*); ma non dispiace comunque di vederla qui nuovamente affermare e riproporre, con copia di erudizione, arricchita di sviluppi e di applicazioni, perchè piace notare che ciascuno la *sua* verità più *sua* non desista mai dal saggiarla e dal cimentarla alla prova del fuoco della realtà per sfruttarne e metterne in valore tutta l'efficacia costruttiva di nuova esperienza. E quanto al nostro appunto di sopra — di insufficiente dimostrazione e documentazione della tesi —, ci si potrebbe forse obbiettare che noi non abbiamo tenuto conto abbastanza che trattasi di una conferenza: ma gli è che abbiamo scorso attentamente anche le dotte note esplicative, che dovrebbero scoprire le radici vitali dell'albero bello, e non vi abbiamo scorto quel che pure desideravamo trovarvi.

Ma non vorremmo che a questo punto chi legge, badando all'insistenza con cui abbiamo tentato fin qui di lumeggiare la esigua documentazione, la debole dimostrazione della tesi, pensasse che anche noi, messici dietro le orme dell'A., stiamo per ingrossare la voce e gridare più forte di lui e pretendere sul serio le *prove*, le *prove*: siamo invece perfettamente d'avviso che la sia proprio una questione, la quale non possa dibattersi e risolversi se non in sede puramente metodologica, nè più nè meno come vogliono il Croce e il Caggese, coi quali l'A. polemizza (pp. 11 e 44-45). E di ciò appunto ci pare una bella e chiara conferma il discorso stesso dell'A., il quale, in sostanza, questo solo riesce a dimostrare, che, se vogliamo (poichè vogliamo), possiamo anche rintracciare nelle vicende d'Italia passate un filo conduttore pluri-unitario (ricordare le *cellule* del corpo umano!). Comodo ai fini dell'annodamento dei fatti ed, eventualmente, di una più acuta indagine di essi, in modo che si possa costruire una storia della nazione italiana e del moderno Stato italiano *ante literam* (*o per accidens?*). Ma non direi mai che questo principio, a volte tenuissimo (quando non dobbiamo addirittura ricucirlo, o surrogarlo, se non vogliamo spingere l'analogia naturalistica al punto da chiamare città le mura diroccate e il luogo dove la città *fu*), e che noi appunto riusciamo a rintracciare, con un po' di buona volontà, perchè sappiamo che *ci deve* essere, perchè... dobbiamo rintracciarlo, dopo avercelo posto, — sia stato effettivamente propulsore, come... « causa finale », sia cioè l'anima che spieghi l'organismo della storia d'Italia: intesa appunto non come espressione geografica, ma come realtà storica, nè come costellazione di città, ma come *unità*, sia pure alimentata e nutrita della varietà e molteplicità dei centri di vita locale. Perchè spesso proprio le forze che si opposero a tale unità, così come oggi vogliamo che sia attuata, furono le forze per altro verso vive della nazione italiana, quelle che ancora oggi (in ciò — ripeto — la verità della tesi del Solmi, per nulla contrastante, però, con quella del Croce, nè certo dal punto di vista di questa contestabile) improntano in qualche modo di sè la vita attuale dello Stato italiano: e le imprese fallite di G. G. Visconti o di Ladislao di Napoli, e il sogno di Cola di Rienzo (pp. 23-24), sono proprio essi la *cronaca*, l'*episodio*, che non riesce infatti a saldarsi con la tradizione vivente per acquistarvi sostanza e valore di Storia. E perchè, viceversa, dovrebbero essere una deviazione dalla *vera* storia d'Italia tutte le vicende della penisola dal V secolo al XIX?! E del resto, che altro c'è da dire per dimostrare la scarsa consistenza della tesi prodotta, quando notiamo, alle pp. 23-24, queste parole dell'A.: « Quanto all'idea di una federazione italica, che Cola di Rienzo aveva primo vagheggiato, essa fu più volte tentata, come quella che poteva dare assetto durevole al sistema di equilibrio degli Stati italiani, che si andava svolgendo dal secolo XIV, ma non raggiunse il suo fine, *non già* per la mancanza del sentimento nazionale, ma per l'*assenza di un centro comune*, capace di servire di organo di riconnessione, posto che il Papato, divenuto anche potenza temporale aspirante a continue estensioni, non poteva più esserlo, e per la soverchia (?!) varietà di reggimento delle singole parti chiamate a comporre il fascio delle forze nazionali ». (Oh allora?! Se non è zuppa, è pan bagnato! *La mancanza di un centro comune* sarebbe dunque una cosa così semplice come una spiegazione, e non un fatto, da spiegare esso stesso?!).

Gioverà piuttosto rendersi conto, se possibile, di questa deviazione del giudizio storiografico in uno studioso di indiscutibile valore, quale il S. è.

La ragione è che un curioso pregiudizio naturalistico, tenacemente persistente nella nostra cultura e al quale molto facilmente soggiaciamo per colpa della nostra educazione retorica, ci vieta ancora oggi di affermare — noi, pur tanto, a volte, e così ingenui... miracolisti — ... il « miracolo della creazione », di affermare — dico — la concreta vitalità della nostra giovanissima compagine politico-nazionale, affidata alle forze vive della nostra coscienza storica, del nostro essere e *dover* essere politicamente italiani, — delle nostre volontà operanti a crear la tradizione della nuova Italia, in vista dei suoi presenti bisogni, dei suoi attuali problemi, — e della nostra cultura intesa a esprimere i valori della nostra nuova e antica civiltà; — quasi temessimo, così abbandonati a noi stessi, di sentirci mancare il terreno sotto ai piedi o di vedercela frantumare fra mani, come organismo troppo debole e precario, questa, che pure è l'opera esclusiva delle nostre energie tese nello sforzo di vivere come individui e come nazione nello Stato e per la Storia. Onde avvertiamo il bisogno di più solidi appoggi, che facilmente ingannati dall'apparenza allettatrice o seguendo la suggestione dei nostri abiti mentali o di interessi concreti, siano politici o altri, cerchiamo nell'erudizione e nella... geografia (che è un trascendere la storia *a parte ante*, che spiega perfettamente quel correlativo trascenderla *a parte post*, con la pretesa di valutare la storia d'Italia alla stregua di quello che doveva essere un giorno — ai tempi nostri — lo Stato unitario italiano!); dimentichi che la Storia non è nè l'una nè l'altra, ma coscienza

Digitized by Google

viva e operante dentro l'ambiente e dentro la tradizione, realtà eterna che lo spirito crea nella sua infinita libertà, sulla natura e sul passato, trionfandone, non dal passato e dalla natura, soggiacendovi. È ben esso, lo spirito italiano, nel suo storico farsi, l'unità fondamentale della storia italiana! Perciò, concludendo, la tesi dell'egregio A. psicologicamente si spiega e si giustifica come un indice cospicuo di quella vigile, e a volte torbida, ansia di vivere, che affatica l'anima nazionale contemporanea; ma scientificamente è falsa, in quanto per essa si intenda transvalutare e trasportare nel passato questa nostra coscienza politica attuale, con tutte le conseguenze che ne discendono.

FRANCESCO COLLOTTI

CARDUCCI E D'ANCONA [1]

Si tratta di un'interessante primizia di quell'epistolario D'Ancona-Carducci, alla cui scelta, pubblicazione e illustrazione attendono G. Gentile e F. Pintor. Qui in tanto sono pubblicate quattordici lettere, che, oltre a un interesse generale sul temperamento dei due autori corrispondenti, sono anche vive per spunti e testimonianze di vita letteraria accademica e politica.

È curioso cogliere l'atteggiamento critico del D'Ancona verso la poesia dell'amico. Niente esaltazioni, e infatuamenti amicali; si direbbe che il D'Ancona tratti la Musa del Carducci, come una forza vigorosa e bizzarra, e di cui bisogna rassegnarsi ad accettare le bizzarrie e i traviamenti per il buono che essa ci dà. È l'atteggiamento pio dell'amico o del lettore benevolo, che, ancora troppo vicino all'uomo, non sa dimenticarne i difetti di temperamento. Invece di giustificare la nascita della buona poesia da quel temperamento e pur da quei difetti, quasi si soffoca un pio rammarico che il poeta sia fatto a quel modo e non sappia vivere e pensare e atteggiarsi con disciplina diversa. *Pietas* amichevole, questa, che, di solito, non sempre riesce a una equa intelligenza delle doti di questo o quel nostro amico, ma che pur finisce con l'esercitare indirettamente una pressione pedagogica sul suo ulteriore svolgimento spirituale. E il Carducci, da uomo pieno di avvenire, non solo non si adontava delle affettuose riserve del D'Ancona, ma se ne dichiarava contento: accettava i consensi, e affidava al tempo la dissoluzione dei dubbi e delle « mende ». « Abbiamo qui rime originali e tradotte — scriveva il D'Ancona in un annunzio delle *Nuove Poesie* (1873) per la *Nuova Antologia*, trasmesso al Carducci prima di essere pubblicato — poesie serie e umoristiche, *coi pregi e coi difetti che già l'Italia conosce alla Musa del Carducci* ». E continuava osservando: « Poesie splendide, di luce diafana e serena, trovansi allato ad altre nelle quali la strofa è contorta e annebbiato il concetto. Accanto a versi d'impeto spontaneo e di vena erompente, eccone altri che sentono l'olio della notturna lucerna; e presso a rime di greca fragranza, perchè dobbiamo trovarne altre che sembrano rendere il tanfo orribile del petrolio »? E concludeva: « ...Noi in mezzo al molto bello notiamo questi nèi; non che crediamo che il Carducci possa correggere ciò che a noi pare e forse è a dirittura riprensibile nel suo stile poetico. Omai forse è da prendere la sua poesia così com'essa è: del resto molte cose e dell'animo suo e dell'ingegno e della vita e delle dottrine, possono spiegare, a chi sappia leggere e intendere, le terzine finali dell'*Idillio maremmano* ». Intendete e ammirate, par che concluda bonariamente il D'Ancona, e dove non approvaste, rassegnatevi: l'uomo è così fatto. Par di sentire nelle sue parole, piegate a forma assai indulgente, un'eco di quei commenti pieni di « muto orror », con cui uomini gravi dell'accademia dell'erudizione e della politica accompagnarono lo svolgimento e il trionfo della demoniaca musa carducciana.

Caratteristiche anche da parte del D'Ancona le sue preferenze di ordine più puntualmente artistico. A proposito delle *Odi barbare*, così egli scriveva all'amico il 12 agosto 1877. « Parmi che il tentativo dei nuovi metri sia per la massima parte riuscito: dico per la massima parte, perchè all'esametro e pentametro italiano, quantunque già da altri provato, non so avvezzarmi; e sarà colpa mia. Ma negli altri metri lirici sei riuscito quasi sempre con nuova ed intima armonia a nascondere il difetto della rima, a dissimulare la mancanza, ottenendo intanto lo stesso effetto che avrebbe dato la rima. Le poesie *In una chiesa gotica*, *Alla stazione* e *Alle fonti del Clitumno* mi sono parse bellissime e superiori alle altre. Vorrei che questo mio libero giudizio di orecchiante combinasse colle tue predilezioni paterne ». Ma ancora più notevoli sono i giudizi sulle poesie medioevali, in una lettera del 28 giugno. Accennando a *La leggenda di Teodorico*, a *Il passo di Roncisvalle*, a *Gherardo e Gaietta*, alla *Canzone di Legnano*, così egli scriveva: « Fra tutte, quei frammenti epici mi paiono una gran bella cosa, e vorrei che tu ci dessi altri saggi di tal forma di poesia: in quei metri gravi insieme e agili che hanno la maestà dell'epopea e la scioltezza della ballata popolare ». Nei nostri tempi viene prevalendo un'interpretazione del Carducci che lo fa poeta commosso del medioevo, e, lui antiromantico, erede di alcune esigenze e tendenze dei romantici. Quel pathos, che i romantici invano ricercarono attraverso un'elaborazione fantastica e di maniera del medioevo, il Carducci seppe ritrovare profondamente nella resurrezione di un medioevo storico, realistico, virile, e se si vuole anche romano: non egli sognò, come i suoi avversari, di paurosi morti e di congreghe di diavoli goffi con bizzarre streghe, ma sentì piuttosto del comun la rustica virtù, e le lotte e le vendette dei comuni, e il loro sentimento riverenziale per la romanità, e celebrò la loro schierata oste per la libertà. I giudizi del D'Ancona vanno già incontro a questa nostra più recente interpretazione della poesia del Carducci, il cui medievalismo, spunta negli *Iuvenilia*, e non come semplice esercizio letterario; si svolge nei *Poeti di parte Bianca* fino alla *Canzone di Legnano*, con una fiorita di capolavori da *Faida di Comune* al *Comune rustico* e a' *Sui campi di Marengo*. Però è giusto avvertire che l'affezione del D'Ancona per queste poesie medievali più che da netto discernimento critico di quella che doveva essere la linea fondamentale della poesia carducciana, che ai suoi tempi, mentre l'opera era *in fieri*, non era possibile, procedeva piuttosto dagli interessi dello storico e dell'erudito, dell'*indagatore per la selva d'Europa de i dispersi miti*, il quale non poteva non compiacersi di cotesta drammatizzazione poetica di argomenti che erano pur la sua meta di ricercatore.

Interessanti anche gli spunti politici di queste lettere. Il D'Ancona aveva procurato all'amico la collaborazione nella *Nuova Antologia*, e gli raccomandava discrezione: « Si

(1) F. PINTOR: *Lettere inedite di G. Carducci e A. D'Ancona*. Per le nozze De Smaele-Gentile, XV dic. MCMXXVI. Roma, Tipografia Cuggiani, 1926.

Digitized by Google

va d'intesa fra te e me, — scriveva il 18 giugno 1866 — che farai grazia di lasciar da parte allusioni e frizzi politici, e discorrendo di Dante e di Beatrice starai al soggetto, senza ficcarci i moderati, i dottrinari, gli Uomini della Monarchia etc. ». E il Carducci, che, come tutti i ribelli sinceri, aveva alto senso di disciplina, rispondeva con lettera del 2 giugno: « Inutile che tu mi consigli l'astensione dalle allusioni ai dottrinari, moderati ecc.: in tempo di guerra nazionale io non penso che allo straniero da cacciare... Io non sono punto sconfortato [dopo Custoza]; e urlo contro quelli che dipingono tutto in nero ». E i due amici si accordavano nella stessa fiducia, che le cose d'Italia non sarebbero andate per il male: finchè il Ricasoli sta su, scriveva il D'Ancona, con lui stiano alte le bandiere d'Italia. E il Carducci: « Finchè il fiero Barone seguita a far l'uomo duro, beveremo alla sua salute... ». E con fantasia augurale di intenditore, riferendosi ai buoni vini del castello del Ricasoli, a Brolio, rincalzava. « Dio volesse che fosse di quel di Broglio ».

Rileviamo in questo gruppo di lettere, anche qualche nota riferentesi a quelle famose cattedre dantesche, che, su proposta del Bovio, dovevano istituirsi in tutte le Università accanto alla cattedra di letteratura italiana, e contro la quale istituzione si opposero, per le stampe, autorevolmente, il D'Ancona e il Carducci. Avevamo sentito dire che il D'Ancona e il Carducci, vi si opponessero, per un certo orgoglio accademico, quasi non tollerassero altri colleghi confinanti, usurpatori del loro insegnamento di letteratura. E ci dispiaceva, e ci pareva cosa meschina: degna di professorucci o di professoroni, di quelli che si accapigliano e si mettono al letto dal dispiacere per un qualche voto di Facoltà. Ma, in verità, l'opposizione del Carducci e del D'Ancona aveva un carattere assai più ideale. E se il D'Ancona si lasciò scappare, che non era giusto « strappare questo insegnamento [dantesco] alla Cattedra di Letteratura italiana » (e pareva che con queste parole lasciasse trapelare una orgogliosetta insofferenza di accademico), in verità egli chiariva la sua opposizione, per la leggerezza pericolosa con cui sarebbero state affidate le cattedre, se la proposta veniva da un Bovio ed era appoggiata dalla parte in cui il Bovio militava. « Io ti domando — scriveva al Carducci il 25 aprile 1883 — il tuo parere su questo insegnamento a sè, ideato da Bovio per affidarlo, pensa, come disse alla Camera, al Cavallotti ». E ricordava altri fasti della Minerva d'allora, quando il Baccelli sognava una cattedra leopardiana per darla a Montefredini. E che i due amici facessero quistione piuttosto della scelta degli insegnanti e dell'impossibilità di provvedere degnamente alle cattedre dantesche, si vede ancora da quello che il D'Ancona scriveva, il 28 sett. 1887, per liberare il Carducci dagli scrupoli di accettar lui una cattedra dantesca nell'Università di Roma, quando la proposta Bovio diventò legge dello Stato, e il Carducci fu invitato ad assumerne l'ufficio. « Desidero che tu sappia che, se dopo aver con me sottoscritta la nota sull'inopportunità della cattedra dantesca tu avessi accettata la nuova cattedra romana, per conto mio *non ti avrei punto tacciato d'inconseguenza.* Tanto un insegnamento dantesco come noi lo immaginiamo, e come, in caso, dovrebbe essere, è lontano dal tipo boviano approvato dal Parlamento! *Non si vuole un vero Dante; ma un Dante ad uso del sec. XIX, foscolo-rossetti-boviano, che non è il vero* ». Ma è noto il rifiuto del Carducci, e il suo persistervi. « Salire io su quella cattedra, no; non voglio parer mutare opinione quando e perchè mi torna conto ». (Si leggano su questo punto le giudiziose osservazioni del Pintor, e altre notizie che, su questo e altri argomenti, egli viene disseminando nella prefazione, o nelle note, con la consueta discrezione e signorilità della sua dottrina).

Un ultimo appunto vorremmo rilevare da queste lettere: il giudizio, che entrambi gli amici facevano dell'opera del Teza, e che rileva la differenza dei due temperamenti mentali. Il Carducci era più indulgente verso il Teza *traduttore;* ma il D'Ancona non voleva saperne di traduzioni, e aspettava dall'amico ricerche di erudito e di filologo e di storico. Il Carducci scriveva il 2 aprile 1864, riecheggiando alcune autodifese del Teza stesso. « ...Perchè perseguiti sempre l'infelice e irrequieto Teza per conto delle sue traduzioni? So anch'io ch'egli è ben capace di far altro che traduzioni: confesso, e più d'una volta glie l'ho detto, ch'ei fa male a disperdersi in tante prove diverse quando dovrebbe raccogliere le sue forze a un solo e nobile e nuovo ed utile intento. Ma e' risponde: che ripetere e ricompilare qui in Italia quel che gli altri han fatto al di là dei monti e dei mari non gli piace: ch'egli farà, quando potrà fare qualcosa di veramente nuovo: che a ciò mira e si prepara: che intanto ha bisogno d'espandere la sua attività (che da vero è moltissima) in queste diverse prove, che gli servono a vie' meglio addestrarsi. D'altra parte un uomo che in un solo libretto vi traduce dall'inglese, dal tedesco, dallo spagnolo, dal magiaro, dal polacco, dal greco, dai diversi dialetti di queste lingue; vi traduce in versi, alcuni dei quali molto buoni, quasi tutti probabili, tutti fatti con disinvoltura, mi pare che non meriti rimproveri e compatimenti soltanto ». Ma il D'Ancona duro: « Quanto al Teza io non lo perseguito, come dici, per conto delle sue traduzioni; me ne stavo chiotto chiotto, quando in una sua lettera mi fece rimprovero di tacere sulle cose che veniva pubblicando. Della Serenissima Repubblica non si doveva dir nè bene nè male: dei versi del mio amico per che non se ne debba dire nè male nè tacere. Ma dirne bene non posso, non tanto per i versi in sè, che non sempre sono il diavolo, e ne ho visti di peggio, ma perchè io li considero tanti sperdimenti di tempo e di attività per un uomo dal cui ingegno e dalla cui erudizione chi lo conosce può, a diritto, aspettarsi moltissimo ». E con il nazionale orgoglio scientifico, che distingueva la robusta fede del D'Ancona, egli ribadiva. « Aggiungi anche che con certo orgoglio ho sempre considerato e gli studi e l'ingegno del Teza, pensando che a certe discipline che ora sono in voga, potevamo anche noi italiani portar un bel contributo di aumento e, frammezzo ai Lassen ai Weber e agli altri tedeschi e inglesi, si sarebbe potuto, insieme a Gorresio, metter anche Teza, il mio amico Teza ». Parole che si leggono consentendo, ancora oggi, quando si pensa alle dozzine di traduttori greco-latino-alemanno-anglico-slavo-francese-ispani, che oggi popolano il mondo dei nostri studi, con l'aria di gente che rifà il mondo: impresari di traduzioni a cottimo, o traduttori che su una poesiola o commedia o dramma sudano a goccioloni, e che pretendono elucubrazioni speciali dalla critica sul mistero delle loro *creazioni.* Tutte cose utilissime, le traduzioni: ma di un ordine soltanto divulgativo, anche quando sono fatte con finezza. Poichè oggi, trasmutando indebitamente una teoria dell'estetica crociana da categoria metafisica in corrente caratteristica storica, si parla sempre di traduttori-creatori; così, come alcuni anni fa, poichè si sentì dire che un gran poema si può contrarre in un punto esclamativo, tutti gli scrittori di punti esclamativi e di frammenti si dissero poeti e artefici di opere d'arte.

Digitized by Google

Con qual risultato artistico per i frammentaristi, lo sappiamo già a breve distanza di anni; e con quale risultato per gli studi, per gli infiniti volumi dei nostri traduttori, lo sappiamo fin d'adesso, senza aspettare l'avvenire. Giacchè la traduzione è creazione, solo in casi eccezionalissimi, e a un traduttore di grande talento questa è una fortuna che non capita più d'una volta. E non aveva tutti i torti il D'Ancona, di concludere assai malinconicamente sulla sorte dei suoi amici traduttori: « Guarda un po': c'è Bardelli che non è un'aquila, ma sa bene il fatto suo. Ma cosa pubblica? Nulla. C'è Lignana, uomo di molta erudizione e di vero ingegno. Cosa pubblica? Ogni tanto qualche poesia come Teza, che non gli darei due soldi... Io conosco bene Teza e Lignana e so quanto valgono; ma ho l'onore di profetarti che l'uno e l'altro moriranno (più tardi possibile), senza aver fatto nulla di veramente utile, senza lasciar il loro nome ad un'opera d'importanza ». E fu verace profezia.

LUIGI RUSSO

GUIDE BIBLIOGRAFICHE

PIETRO MINIATI

F. D. GUERRAZZI

ROMA
FONDAZIONE LEONARDO
PER LA CULTURA ITALIANA
VIA MONTE TARPEO, 28

1927

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

CIRO TRABALZA, ETTORE ALLODOLI, PIETRO PAOLO TROMPEO: *Esempi di analisi letteraria.* Vol. I, *da San Francesco alla fine del Trecento,* L. 25; vol. II, *da L. B. Alberti a G. B. Vico,* L. 25; vol. III, *dall'Arcadia ai giorni nostri,* L. 27, Torino, Paravia, 1926.

BENEDETTO CROCE: *Poeti e scrittori d'Italia,* a cura di F. Del Secolo e G. Castellano. Vol. I, *da Dante a Cuoco,* lire 16,0; vol. II, *dall'Alfieri al Pascoli,* L. 18,50; Bari, Laterza, 1927.

Lodare genericamente l'opera del Trabalza, dell'Allodoli e del Trompeo, per la copia delle pagine accolte in questa loro Antologia, per la liberalità della scelta, e per la disposizione interna dei vari brani, sarebbe una lode troppo facile, e che non ci darebbe un giudizio intimo sul valore dell'opera stessa. Poichè raccolte di tal genere non sono nè un lavoro di scienza, nè un lavoro di rielaborazione originale, ma semplicemente hanno un carattere pratico e scolastico, bisognerà giudicarle da un punto di vista didattico, e domandarsi se esse veramente rispondono allo spirito della nuova scuola riformata.

Gli egregi autori hanno ripreso il vecchio disegno del Morandi e del Flamini e, con facili adattamenti ai nuovi tempi, hanno imbastito la loro raccolta col vecchio e col nuovo dei nostri studi e della nostra critica; più vicini al Morandi, che al Flamini che troppo aveva spezzettato le pagine degli autori, essi si sono curati di darci pagine più organiche, ma egualmente hanno voluto che tutte le opinioni nell'opera vi fossero rappresentate, e non solo per argomenti successivamente diversi, ma anche per lo stesso argomento. Questo che costituisce la ricchezza della loro raccolta, ne costituisce anche il difetto insanabile: difetto critico che, in questo caso, per un libro per le scuole, è difetto pedagogico. Sfogliando i tre volumi paraviani, e leggendo, e ricordando nomi di autori, e commentando giudizi dell'uno e dell'altro e comparando le loro forme mentali diverse, mi avveniva di ricordare sorridendo un avvertimento di un bravo prete del mio paese che, conoscendomi, giovinetto, fervido lettore della *Critica,* con pio rammarico soleva ripetermi: « Ma tu leggi la *Critica;* e la *Civiltà cattolica,* non la leggi, no? Ma tu non devi sentire una sola campana; bisogna sentirle tutte e due ». Io crebbi ostinato, a volerne sentire una sola: in verità, ascoltare due campane e il dare un po' ragione a tutti come il famoso giudice dell'aneddoto manzoniano, può parere il massimo della prudenza, ma il fatto è che non si può sentire la musica di una campana, senza che l'altra non faccia frastuono. E poi la prudenza non è quella virtù capitale che si dice: gli uomini prudenti, bisognerà persuadersene una volta per tutte, finiscono sempre male, anche se pare che in qualche caso finiscano bene.

Ora il ricordo delle due campane mi torna insistente, sfogliando la copiosa raccolta del Trabalza, dell'Allodoli, e del Trompeo; qui non si tratta solo di due, ma addirittura di tre quattro cinque, di tutto un coro di campane. « Via via — si sentì la campana di San Vito — si sentì la campana di Badia — e gli altri borghi, di qua di là, pronti — cantando si raggiunsero per via ». Proprio come nei versi del Pascoli. E questo non mi sembra il metodo migliore

Digitized by Google

per orientare lo spirito dei nostri giovani liceali e universitarii.

Basterebbe fermarsi a Dante, e vedere la mescolanza degli autori, e i vari punti di vista da cui essi necessariamente si pongono per giudicare della poesia e dell'altra opera dantesca; così vanno insieme Cesareo e Carducci, Giulio Salvadori e Giovanni Gentile, Nicola Zingarelli e Tommaso Gallarati Scotti, Gabriele D'Annunzio ed Ernesto Giacomo Parodi, Guido Mazzoni e Francesco De Sanctis, Benedetto Croce ed Ermenegildo Pistelli, Francesco Torraca e Giovanni Rosadi. Per quanta industria possa durare il raccoglitore, per evitare le più stridenti e manifeste discordanze, mai egli riuscirà ad evitare la discordanza più intima e sostanziale fra le interpretazioni storico-erudite di uno Zingarelli e le narrazioni spirituali-psicologico-fogazzariane di un Gallarati-Scotti, tra le celebrazioni *en artiste* del D'Annunzio e le letture filologico-critiche del Parodi, tra l'*animus* del Croce e quello del Pistelli, tra la mente di Guido Mazzoni e quella di Francesco De Sanctis, tra la filosofia di Giulio Salvadori e quella di Giovanni Gentile, tra le nutrite e misurate osservazioni di stile del Torraca e l'eloquenza avvocatesca del Rosadi, tra l'insistente estetismo e misticismo erotico del Cesareo a proposito della *Vita nuova*, e alcune semplici sane e virili notazioni del Carducci per il sonetto *Guido, vorrei...* E quello che si dice di Dante, si può dire per gli altri autori, lo si può ripetere particolarmente per i pensatori, per Machiavelli, p. es. Come mettere d'accordo le osservazioni incidentali del Salvadori a proposito del Castiglione, e il suo pio raccapriccio di cattolico per l'*orribile indifferenza* del Machiavelli verso il bene e verso il male (vol. II, p. 129), e l'ammodernata critica del Toffanin che, lasciando da parte le esitazioni moralistiche, tenta il problema più concreto per spiegare il realismo e l'utopia del Machiavelli, il suo freddo argomentare e il suo fantastico abbandonarsi a castellucci e sogni da poeta della politica e non più da semplice storico e freddo precettore di principi? E quale legame trovare tra le pagine moralistico-borghesi, se non più moralistico-cattoliche, del Tommasini e del Villari, e quelle, librate in una superiore serenità storica, del Maucalay, e le altre ancora di M. Rossi, che risentono di alcune esperienze della più recente storiografia?

Ognuno di quei capitoletti, o brani, è un piccolo problema critico per la mente del lettore: perchè, non si può capire o Dante o Machiavelli attraverso le pagine varie dei critici, senza capire la posizione mentale dei singoli critici. Un insegnante che voglia l'effettivo e non formale profitto della sua scolaresca, deve volgere il suo insegnamento a illustrare e il pensiero e la poesia di Dante o di Machiavelli, e il pensiero e l'orientamento dei loro interpreti: una vera e propria storia della critica degli ultimi settant'anni si dovrebbe accompagnare a una storia della nostra letteratura. E sarebbe questo certamente un insegnamento ideale, ma impossibile a farsi in una scuola liceale, e per i limiti di tempo e per la immaturità delle menti degli scolari. Le quali abbisognano innanzi tutto di essere indirizzate ad alcuni principii fondamentali, perchè, ad abbandonarle al flutto delle varie opinioni, o si cadrebbe in un insegnamento vacuo e noioso, o s'ingenererebbe quella forma di agnosticismo scettico che è deleterio per gli studi e per la fede stessa dei giovani.

Mi perdonino i valenti raccoglitori: ma il criterio con cui essi hanno proceduto nella loro copiosa raccolta, è vecchio, vecchissimo. La modernità è solo in quel titolo *Analisi letterarie*, che si richiama a una frase ufficiale della Riforma Gentile; per il resto, essi sono ancora col Morandi, e col Flamini. Che abbiano accolto pagine di critica più moderna non basta: si sente anzi di più lo stridore con l'altra più antica. La modernità di tutti i libri non è mai nel contenuto, ma nella *forma*, cioè nello spirito; e, nel caso delle antologie, la modernità è nella visione unitaria del raccoglitore. E la presente rientra nel tipo delle antologie-campionario. Per lo meno, il Morandi e il Flamini erano raccoglitori della critica di una sola età, e le loro raccolte serbano, se non altro, valore documentario dei prevalenti interessi di un periodo dei nostri studi. Ma l'unità spirituale, di cui si fa tanto parlare in questi ultimi anni, qui è assai spesso sacrificata per un comodo e agnostico ecclettismo. Opere di questo genere non solo sono disorientative e antipedagogiche, ma, per il loro stesso frammentarismo, non invogliano i giovani alla lettura autonoma e continuata.

Nel caso più disperato, preferisco gli astratti schematismi e gli interminabili duelli tra l'idea latina e l'idea germanica del manuale Alterocca-Galletti, di questa specie di novello De Dominicis per la letteratura, delizia dei sopramaestri mnemonici e frasaioli; li preferisco, perchè per lo meno le astrattezze o scorrono e passano, o eccitano una energica e salutare reazione nelle menti dei migliori. O, senza disperazioni di sorta, è sempre meglio che i giovani acquistino familiarità con i vecchi manuali del D'Ancona e Bacci, del Torraca, e del Rossi, solidi ed onesti come tutte le cose che riescono a raggiungere la soglia della buona vecchiezza, e leggano per integrare, sulle indicazioni degli insegnanti, qualche pagina della *Storia* o qualche saggio critico del De Sanctis.

Rebus sic stantibus, a me pare che sia da fare la più lieta accoglienza a un'altra assai diversa raccolta, che un esperto conoscitore della scuola, e insegnante vivo e finissimo, Floriano Del Secolo, con l'aiuto di G. Gastellano, ha fatto delle migliori pagine del Croce sulla nostra letteratura. Il nome stesso del Croce è già garanzia e promessa; l'unità e la novità della raccolta vanno incontro e all'esigenze assolute di ogni scuola, e a quelle contingenti e storiche della scuola riformata. Una volta tanto, avremmo un accordo felice tra il movimento ideale della scuola e quello più vivo della cultura nazionale. E quest'ultima sarebbe rappresentata non per riassunti di esperti manualisti (i riassunti sono sempre riassunti), ma per le pagine originali di uno dei più potenti e tenaci creatori di questa nuova cultura.

Quanto all'unità, io non dico che non si possano fare antologie di vari autori; ma la scelta dovrebbe essere severissima e limitata a pochi. Un argomento dovrebbe apparirvi trattato da uno o anche da più critici, ma quando siano intimamente affini tra loro per indirizzo e per preparazione. Si dovrebbero anche tollerare le lacune per certi aspetti di un problema, anzichè accogliere pagine spiritualmente contraddittorie. E dovrebbe per ogni saggio, o per ogni gruppo di saggi, precedere una nota introduttiva che illumini i principii del critico, e le correzioni magari che la critica posteriore ha portato alle sue conclusioni. Ma lasciare lì il lettore, sulla soglia di un labirinto, con l'*omai per te ti ciba* (non con il *per me* che voleva Beatrice), non mi pare che possa mai essere e didatticamente e scientificamente opportuno e proficuo. Certo assai più felice il caso, come nella presente raccolta crociana, quando si pos-

Digitized by Google

sano accogliere le pagine di un solo autore, e comporre di esse una vera e propria storia della letteratura.

I raccoglitori hanno avuto discrezione nella scelta dell'opera crociana, e hanno potuto disporre le pagine, secondo un loro personale schema storico, che poi è in gran parte lo schema della nostra storia letteraria. Quello stesso metodo da me seguito, nel rimaneggiare tutta l'opera del De Sanctis, in una vasta e complessa storia della letteratura, anche qui fa buona prova. C'è tanto difatti negli scritti del Croce, che possa bastare a tracciare la fisionomia dei nostri principali scrittori e dei più importanti periodi letterari. Mancano solo delle pagine, nel 1° volume, per il Petrarca e per il Tasso: in compenso, v'è una succosa caratteristica storica della lirica dai trovatori ai petrarchisti, e una visione rapida della nostra letteratura in quel suo silenzio della grande poesia dal Tasso e Campanella all'Alfieri. Notevolissime le parti che riguardano Leonardo e Galileo, appunto perchè di solito mancano o sono deficienti o sono appena accennati nelle nostre storie letterarie; notevolissime poi, per la originalità e profondità dell'indagine, quello che il Croce è venuto scrivendo in questi ultimi anni sul pensiero politico dal Machiavelli e Guicciardini al Vico, e su quel complesso periodo storico dalla controriforma a tutta l'età del barocco. Quelle pagine avranno per i giovani non solo valore di educazione letteraria, ma anche di verace e profonda educazione nazionale. Il 2° volume comprende poi saggi dall'Alfieri al Pascoli; e su esso parole non appulcro. Il secolo XIX è il secolo che più largamente è stato percorso dal Croce nelle sue indagini storico-letterarie; e, per questo periodo, i raccoglitori non hanno avuto che a scegliere tra i numerosi saggi crociani.

Opera dunque bene organizzata, questa del Del Secolo e del Castellano, e che dovrebbe portare un ricco contributo di idee e di vita morale e nazionale nella nostra scuola, e che ci auguriamo largamente diffusa. Sebbene è lecito sospettare opposizioni di natura — come dire? — *allotria*, da parte di qualche fanatico, preside o professore, che, a schermo della sua ignoranza o per non parere coniglio, oggi voglia far credere di essere diventato leone o qualche altro animale bellicoso e generoso!

ENZO PETRACCONE: *La Commedia dell'Arte*. Storia, Tecnica, Scenari. Napoli, Ricciardi, 1927, pag. 458, L. 50.

Il Petraccone volse sempre i suoi interessi alla vita del '600 e del '700, cogliendone e le manifestazioni artistiche o lumeggiandone episodi di curiosità storiche. Di lui ci resta un buon libro su Luca Giordano (*Luca Giordano*, Napoli, Ricciardi, 1919), e un altro su Cagliostro, pubblicato nella *Collezione settecentesca* del Di Giacomo (*Il conte di Cagliostro nella storia e nella leggenda*, Palermo, Sandron, 1914), dove, respingendo la moda delle apologie che vorrebbero vedere nel Cagliostro un medico sapiente e un promotore umanitario della massoneria, l'Autore con molto equilibrio giudicava che « ciò che leva sopra del comune la figura del Cagliostro è l'energia della volontà, l'arte del dominare, e un certo indomito istinto rivoluzionario ». La qual visione induceva il Petraccone a disgiungere il Cagliostro dal solito paragone e accostamento di maniera con l'altro celebre avventuriero, il Casanova, e a giustificare l'interessamento che un uomo come il Goethe provò per il complicatissimo eroe siculo-saraceno.

Un altro lavoro, che più strettamente si ricollega alla presente raccolta antologica sulla commedia dell'arte, or ora pubblicata dal Ricciardi in una delle sue belissime e ormai caratteristiche edizioni, è una trattazione sulla *Commedia dialettale napoletana del settecento*: che è ancora inedita, e che fu la tesi di laurea del povero Petraccone, « degna di ulteriori cure » a giudizio del Croce che ne possiede il manoscritto. In quel primo lavoro giovanile l'Autore, sempre da quello che ne riferisce il Croce, metteva in luce il carattere realistico e non buffonesco della commedia napoletana, precorritrice della commedia veneziana del Goldoni, come quella che da una parte si ricollega alla tradizione dialettale secentesca di Napoli (Basile, Cortese), e dall'altra manifesta i segni dei nuovi tempi, tendenti alla osservazione morale del costume e della società.

Questo volume recente sulla *Commedia dell'arte* serba una grande utilità per gli studiosi, perchè, più che una ricostruzione di quel fenomeno su osservazioni e notizie ormai note, è una raccolta di testimonianze storiche dirette, o preziose e rare o anche affatto sconosciute. L'opera del Petraccone dunque può dirsi un'antologia di testimonianze e documenti, dove se manca la esplicita rielaborazione personale del raccoglitore, c'è segnata intimamente quella linea storica che ogni antologista di ingegno non può non segnare in raccolte del genere o in raccolte affini. Intanto, agli studiosi si offre, con essa, uno strumento genuino di lavoro, e la storia della Commedia dell'arte vi è raccontata dagli stessi contemporanei o protagonisti: da Tommaso Garzoni, con pagine tratte dalla sua *Piazza universale di tutte professioni* (Venezia, 1585), da Pier Maria Cecchini, un nobile ferrarese, fra' comici detto Frittellino, e a cui dobbiamo un trattato sui *Frutti delle moderne comedie et avisi a chi le recita* (Padova, 1628), da Niccolò Barbieri, autore de *La Supplica, discorso familiare diretto a quelli che trattano dei comici* (Venezia, 1634), da Louis Riccoboni, lo storico settecentista dell'*Histoire du thèâtre italien* (Paris, 1727).

Ancora più interessante è la raccolta delle pagine che riguardano la *tecnica* della Commedia dell'arte. Di esse una copiosa scelta, desunta dall'opera di Andrea Perrucci (*Dell'arte rappresentativa, premeditata ed all'improvviso*, Napoli, 1699), illustra, dà norme, richiama canovacci delle parti degli innamorati, delle parti dei padri e de' vecchi, de' capitani bravi, delle fantesche, delle parti ridicole del primo e del secondo Zanni; offre uno spicilegio dei sali, motti, arguzie e altre vivezze per quelle parti ridicole; esemplifica spunti delle scene in metafore continuate ed equivoche; discorre dei gesti, dei travestimenti e delle scene di notte; istruisce sul modo di concertare il soggetto, di inventare gli intermezzi: insomma spiega tutta una vera e propria *poetica*, normativa, storica, esemplificativa, di quel genere teatrale.

Altre illustrazioni alla tecnica della Commedia dell'arte sono ricavate dalle *Bravure del capitano Spavento* di Francesco Andreini (Venezia, 1607, e dalle successive e più ricche edizioni), e da raccolte di *rodomontate* spagnuole, e da esempi comici di quella *Selva overo Zibaldone di concetti comici*, dovuta a P. D. Placido Adriani di Lucca, e che si conserva inedita nella Biblioteca comunale di Perugia. Per questo punto, ancora più lodevole la fatica del Petraccone, che molte testimonianze e spunti e scherzi e intermezzi e duetti, ha tratto da manoscritti finora poco utilizzati.

Anche gli *Scenari* trovano la loro conveniente illustrazione in pagine desunte dalle opere di Massimo Troiano e di Flaminio Scala, da un manoscritto di Basilio Locatelli

Digitized by Google

(che si conserva nella Casanatense) e da vari altri della Biblioteca nazionale di Napoli, e da altri ancora messi a stampa da Adolfo Bartoli, dal De Simone-Brower, da Ferdinando Neri. Opera, questa, come si vede da pur questo rapido sommario, che non potrà non essere apprezzata nel suo giusto merito dagli studiosi, e che giustifica la cura che ne ha avuto il Croce e il giudizio favorevole che egli ne da nell'*Avvertenza* al volume. L. RUSSO

FILOLOGIA

Aevum: Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, pubblicata per cura della FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, anno, I, fasc. 1-2, gennaio-marzo 1927, pp. 416.

Di riviste di scienze storiche, linguistiche, filologiche ne escono in Italia fin troppe, e non è bene per i nostri studî. Poichè sono troppe, debbono accettare ogni genere di lavori, senza guardare per il sottile: quindi si pubblica da noi in questi campi molto che non giova al nostro buon nome all'estero. Di più, tali pubblicazioni non sono possedute tutte neppure dalle non molte nostre biblioteche statali; sì che seguire il movimento filologico e storico italiano è disagiato anche per uno di noi. Figurarsi poi per chi sta all'estero! All'estero, anche negli Stati che hanno la miglior valuta, poichè abbonarsi anche alle minori riviste italiane per il caso che fra i tanti articoli poco interessanti ve ne sia uno che importa, non rimerita la spesa, le biblioteche, anche quelle maggiori, hanno preso l'abitudine di acquistarne solo una o due delle più note. Studiosi italiani che possano darsi il lusso di abbonarsi a parecchie riviste, ce ne sono pochi; sicchè queste pubblicazioni vivono, tranne poche, stentatamente (di contributi forniti più per forza che per amore da collaboratori dai quali solo se pagano, si accettano articoli, ma, se pagano, si accetta qualsiasi articolo, non voglio parlare: questo è per fortuna un caso isolato, e si ha ragione di sperare che rimarrà tale); vivono stentatamente, e per lo più, dopo breve tempo, rimangono in tronco; sicchè i volumi pubblicati, anche per incuria degli editori, divengono vere rarità bibliografiche, cimiteri di scienza. Meglio sarebbe che, morte del tutto le riviste miscellanee, rimanessero in vita solo due o tre organi per materia, ma questi davvero vitali, davvero in grado di accettare contributi anche di certa estensione.

In Italia una rivista che nasce nuova, per farsi perdonare di essere nata, deve avere per lo meno qualche qualità che la distingua dalle altre, qualche caratteristica. Nella rivista, di cui esce ora il primo fascicolo, poichè essa è organo di un'università cattolica, era lecito attendersi che vi si rispecchiasse un'idea. Io ve l'ho cercata invano.

Non sono andato a cercarla, naturalmente, nei bollettini bibliografici. Questi delle 416 pagine del fascicolo doppio, occupano, se ho contato bene, 315, che è rapporto numerico sempre inconsueto e, più che mai, singolare in una rivista che nel titolo e nei sottotitoli non sembra volere smentire quella legittima aspettazione che abbiamo appena accennato. Non penso a lamentarmene. Io non sono un entusiasta della bibliografia: rimproverare a un giovane di non avere conosciuto il tale e tal lavoruccio che però coincide in qualche parte con conclusioni alle quali egli è giunto indipendentemente, lavorando onestamente, è sempre stupido, è ora, nelle condizioni presenti delle nostre biblioteche, per giunta ingeneroso. E bollettini bibliografici completi sono per lo più peccati contro lo spirito: e a me pare che non si possa mostrar meglio la propria indulgenza verso lavori errati e inconcludenti, se non tacendo di essi. Ma le bibliografie dell'*Aevum* sono ben disposte, di molte (purtroppo non di tutte) le opere espongono i resultati, insegnano tanto a chiunque voglia apprendere, che io peccherei di iniquità e d'ingratitudine, se, per vecchio fastidio della bibliografia, ne dicessi male. Anzi, io consiglierei all'*Aevum*, se non avessi timore di offenderlo, di sopprimere il resto e sviluppare sempre più i bollettini; e che esso voglia, in buona parte, restare rassegna bibliografica, dice chiaramente, mi sembra, l'avvertenza proemiale. Quello del mio vecchio maestro A. Ballini sull'India (1915-1924) mi pare un vero capolavoro, specie in principio (verso la fine egli è stato sopraffatto, evidentemente, dalla ristrettezza dello spazio). Ma anche da quello dell'amico C. Cessi sul campo che è peculiare dei miei studi, la Letteratura Greca (1923-25; parte prima: Generalità e Poesia Epica), ho imparato moltissimo. E sono del pari convinto che quello, minore, di G. Soranzo sulla Storia del Papato renderà agli studiosi gli stessi ottimi servigi.

Ma, lo ripeto, cercar qui l'idea ispiratrice, che sarebbe la giustificazione della nuova rivista, sarebbe stato non so se più ingenuo o più iniquo: il bollettino del Ballini si dà esso stesso quale continuazione di uno apparso nella « Rivista degli Studi Orientali ». Ora i bollettini sono preceduti da un'importante memoria del Prefetto dell'Ambrosiana, Giovanni Galbiati, sur un palimpsesto contenente, sotto a un testo arabo, frammenti di una traduzione greca dell'ultima parte del primo libro dell'Eneide, con l'originale latino a fronte. Il Galbiati alla pubblicazione di questi frammenti premette una dotta illustrazione diplomatica: egli li assegnerebbe, fondandosi su confronti, al IV o al più tardi al V secolo. Manca ciò che avrebbe maggiormente interessato lettori come me e molti altri filologi, la discussione e valutazione del testo latino. La dichiarazione che esso concorda con i manoscritti migliori, di cui si dà tutt'una lista, è un po' troppo poco per la nostra curiosità. Ma l'autore ci consola, promettendoci di trattare di queste e di altre questioni nei *Fontes Ambrosiani* di prossima pubblicazione. Nel latino, molto fioretto e rugiadoso dell'introduzione, fa (p. 54) non bella mostra di sè un « Exorditus »; io avrei scritto « Exorsus ». Anche qui di idee non trovo nulla, nè c'era da aspettarsi; con che non si nega che questa memoria del Galbiati sia, come primizia, ghiotta cosa, e che l'editore, scoprendo, decifrando, identificando quei frammenti, abbia dato prova di dottrina e di perspicacia e si sia reso benemerito della storia della cultura e della scuola romana in Oriente.

Ma qualche cosa di simile a un'idea par di sorprendere nella recensione di F. Ramorino, la quale stronca, forse meritamente, il lavoro di un giovane polacco intorno alla composizione dell'Eneide. Ecco la chiusa: « Riconosciamo tutti che (nell'Eneide) vi sono delle imperfezioni, dei disaccordi, delle ripetizioni (molte volte sono interpolazioni da escludere dal testo), delle evidenti distrazioni..., ma il volere arguirne dati precisi di primitivi disegni e di correzioni introdotte poi, e peggio il voler indovinare come il poeta avrebbe corretto lui se fosse vissuto, è tentativo inutile, secondo me anche *irriverente* e dannoso alla

Digitized by Google

sicura intelligenza del testo com'è a noi giunto ». Lasciamo pure stare le numerose interpolazioni alle quali si credeva al tempo del Ribbeck, ma oramai nessuno crede più tranne il Ramorino, e auguriamo al mio venerato collega di un tempo non lontano, che non gli debba capitare quel che gli capitò quando fece un'edizione di Ovidio: dovette riconoscere autentici e stampare, nella prefazione, versi che nel testo aveva saltati di piè pari, perchè certamente interpolati. A me importa qui solo la dichiarazione di principio: ricerche sulla composizione di un'opera non finita sono illecite, perchè irriverenti. Si va troppo in là concludendo che per il Ramorino manca di rispetto chi cerca di capire quel che è imperfetto, e, per capirlo, propone ipotesi storiche, genetiche? Io vorrei chiedere al Ramorino se, a suo parere, opera illecitamente, irriverentemente il suo collega romanista di Milano, il nostro comune amico E. Albertario, quando tali ipotesi egli mette innanzi intorno alla composizione del Digesto. O Giustiniano e la sua commissione non meritano tanta riverenza quanta Virgilio? È vero che l'Albertario lavora molto con interpolazioni, e che per le interpolazioni il Ramorino ha certa simpatia...

È in testa al libro un lungo e sostanzioso articolo del Rettore della Cattolica, il Gemelli, intorno all'ordinamento delle Facoltà di Lettere nelle Università Cattoliche straniere. Qui davvero abbondano i fatti, non tutti esatti per vero: è falso che (p. 9, nota) gli israeliti non fossero prima della guerra ammessi nelle università di Germania. Studenti ebrei ce ne furon sempre, e ci furono sempre anche professori ebrei, benchè questi incontrassero talvolta difficoltà di carriera. Ma i fatti esatti sono, naturalmente, la grande maggioranza, e bastano, mi sembra, a dimostrare — ma non so se sia proprio questo l'assunto del Gemelli — che le università cattoliche non sono per nulla simili tra loro, ma assumono in ogni paese l'organizzazione e, se è lecito giudicare dagli esempi, l'aspetto delle università non confessionali di quel medesimo paese. E abbondano anche le idee, e le idee buone, cioè le proposte buone. Il Gemelli desidera riconosciuta e ampliata l'autonomia delle singole università e la libertà dello studente; vuole che la cultura filosofica non sia nè unicamente nè prevalentemente letteraria. Io posso assentire con tanto miglior coscienza a queste proposte in quanto io già le avevo sostenute, tutte tranne forse una, in un mio libriccino sull'*Università di domani*, che il Gemelli, pare, non conosce, anteriore alla riforma Gentile; esse non erano, del resto, nuove neppure allora! Erano da un secolo attuate nell'università tedesca, quale la conosciamo per lunga esperienza il Gemelli e io. Di specifico o di cattolico non ci vedo proprio nulla.

Sicchè io debbo confessare di non intendere il passo della breve avvertenza premessa alla rivista nel quale si annunzia che essa « traccerà direttive per lo studio cattolico anche del problema storico letterario e in base ad esse (*che brutto italiano!*) saggerà le opere nuove man mano che saranno pubblicate »; debbo confessare di intenderlo ancor meno ora che ho letto il primo fascicolo.

Nè considerazioni svolte, occasionalmente e quasi tra parentesi, dal Gemelli nel suo articolo mi sono riuscite più intelligibili. In un punto (a p. 11) egli parla con certo dispregio delle « Facoltà universitarie tanto care al positivismo, nelle quali per una falsa idolatria dell'oggettività del sapere era possibile a un giovane ascoltatore da un maestro la confutazione di ciò che poco prima aveva sentito difendere da un altro ». Lasciamo stare il positivismo, che con la libertà di discussione non ha che fare; ma io vorrei chiedere al Rettore Gemelli se egli crede di poter mettere d'accordo i suoi insegnanti di filologia rispetto p. e. alla questione omerica e quelli di diritto intorno all'autenticità e all'esegesi di certi passi del Digesto. E vorrei anche chiedergli se i suoi filologi assentirebbero di buon grado a frasi come questa (p. 10): « Vi è netta, precisa opposizione tra coltura classica e coltura cristiana ». Si ritorna, non dico a Girolamo e ad Agostino ma addirittura a Tertulliano?

Aggiungo, per evitare malintesi, che l'idea che il Gemelli mostra di avere dell'università cattolica, non è, anche secondo me, la sola possibile. G. PASQUALI

GENNARO PERROTTA: *Studi di Poesia ellenistica.* I-III (estratto dagli Studi italiani di Filologia classica N. S. Vol. IV fasc. I da p. 1 a p. 68. Firenze, 1925) e IV-IX (estratto dagli Studi Italiani di Filologia classica. N. S. Vol. IV fasc. II da p. 86 a p. 280. Firenze, 1926.

Il titolo generico dell'opera del Perrotta potrebbe far credere che si tratti di una serie di studi nati pressochè indipendenti l'uno dall'altro e raccolti in una sintesi semplicemente tipografica. In realtà non si tratta di questo. Tra le varie parti del lavoro, almeno del nucleo più importante di esso, ci appare stabilita non solo quell'unità che è data dalla mentalità dello studioso, dal tipo di problemi che lo interessano e dalla maniera di affrontarli, ma anche quella più intima unità logica, per cui dal problema in un certo momento trattato sgorga naturalmente l'esigenza di porre il problema successivo. Così negli studi I-VII, pur attraverso la molteplicità degli argomenti, per la quale all'analisi estetica si innesta la ricerca linguistica e a questa succede la discussione cronologica, con una vicenda che richiede a seguirla specialistico interesse e una perizia tecnica, si riesce a rintracciare un filo e si giunge ad un punto donde è possibile dominare, con unità di visione, la strada percorsa, sulla quale, a tratti, ci era parso di esserci smarriti. Diamo, in breve, un cenno dello svolgersi degli argomenti: Nel I° studio « Teocrito, imitatore di Pindaro », l'A. cerca di mettere in luce le somiglianze e a volte le comunanze delle imitazioni pindariche, in due componimenti teocritei, come criterio per la valutazione dei due carmi, e come uno degli argomenti, che conducono ad affermare contro il parere di qualche critico, che essi furono scritti « in circostanze simili, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, in una stessa cerchia di condizioni materiali e di pensiero ». Ed il II° studio « Il carme XVII (Tolomeo) di Teocrito, Arato e Callimaco » che tende a mostrare polemica letteraria di Teocrito contro Arato, ed imitazione, o meglio ripresa di motivi come puntiglio letterario, di Callimaco nell'Inno a Delo da Teocrito nel Tolomeo, contiene, perfettamente a suo posto, una discussione cronologica sugli Inni di Callimaco, mediante la quale l'anteriorità di Callimaco su Teocrito può esser provata con argomenti esterni. Allo stesso fine di dimostrare relazioni letterarie fra Callimaco e Teocrito, che è questa volta l'imitatore (dall'inno a Zeus), è diretto il III° studio « La chiusa del Tolomeo ». Sembra allontanarsi dalla cerchia di problemi, in cui l'A. si è fin qui tenuto, il IV° studio « L'Ilas di Teocrito » culminante in una notevole analisi estetica dell'epillio Teocriteo, meditata ed accorta nell'esame dei particolari, e nello stesso tempo

Digitized by Google

scossa qua e là da sinceri e giovanili scatti di ammirazione che non si stemperano mai in gonfiezze ditirambiche. Ma alla ricostruzione della vita culturale dei poeti-letterati alessandrini, che è l'anima, possiamo ormai dirlo, di queste trattazioni, si ritorna subito con l'esame di relazioni tra l'Ilas teocriteo e un episodio di Apollonio Rodio. Entra così, naturalmente, questo poeta, come terzo fra Teocrito e Callimaco, e la trattazione si allarga a svolgere il problema noto anche ai non specialisti, della contesa letteraria fra Apollonio e Callimaco, tra i conservatori e i rinnovatori della tradizione, tra gli imitatori del padre Omero in lunghi poemi, e coloro che tentavano di far poesia nuova e loro propria derivando dalla tradizione il motivo mitico e svolgendolo liberamente in piccoli carmi. (V° « Callimaco, Teocrito ed Apollonio Rodio »). Le questioni cronologiche sono la parte più essenziale di questo studio, e sono tante e così complesse da rendere impossibile ed inutile un breve accenno. Non si tratta però in esse di mera cronologia, bensì di ricostruire i lineamenti della celebre contesa letteraria, mediante la fissazione dei dati cronologici. Non è eccessivo affermare che dopo lo studio del Perrotta l'episodio polemico Alessandrino ci si dispiega più chiaramente e diffusamente, e che, se non altro, questo vederlo meglio, servirà a non farne negare più l'esistenza. Discendono di qui logicamente, per addentrarsi per una via piuttosto divergente dal punto di partenza, gli studi VI e VII sull'Ibis di Ovidio, i più complessi di tutto il lavoro, dove questioni varie ma collegate sono trattate indipendentemente l'una dall'altra, a dimostrare (e su questo punto credo possa affermarsi senz'altro che la dimostrazione è riuscita) come l'Ibis Ovidiano ripeta da quello Callimacheo solo il titolo ed una citazione, e come Callimaco abbia veramente scritto un « Ibis » diretto contro Apollonio Rodio, in occasione della polemica letteraria: tutto questo in contrasto con le affermazioni di un critico recente: il Rostagni. Come si vede, si ritorna, dopo un lungo giro, al punto di partenza: le relazioni e le polemiche tra letterati alessandrini. Collegati strettamente fra loro, e solo indirettamente col filo seguito fin qui, sono gli studi VIII° « Teocrito imitatore di Omero » e IX° « Teocrito e il poeta dell'idillio XXV », nel secondo dei quali il Perrotta pone e svolge un problema di autenticità. Evitiamo qui di esprimere consensi e dissensi, che dovrebbero essere certificati da prove per essere onesti e persuasivi.

Sarà concesso però manifestare l'impressione complessiva, che il Perrotta abbia quasi sempre ragione; tanta ragione, che forse egli avrebbe potuto rinunziare a qualcuna delle prove secondarie, inutili, e come sempre accade delle prove inutili, un po' deboli. È propria della polemica la dimostrazione « ad abundantiam », e il lavoro del Perrotta è fortemente polemico in quasi tutte le sue parti. Non sarà difficile a chi ha opinioni diverse da quelle dell'A. dire che questa polemica è spesso un po' troppo evidente e qualche volta un po' aspra. Più difficile sarà, io credo, opporre ad essa argomenti veramente validi. Ma è da augurarsi in ogni modo, se anche i nostri auguri su questo punto non possono coincidere con quelli dell'A., il progressivo temperarsi di quel vino generoso che è la « dulcis iuventa » conduca il Perrotta a temperare un po' di più il suo disprezzo per le tesi avversarie, disprezzo che poi non può riuscire che a un abbassamento del suo stesso lavoro.

Comunque, più che il consenso o il dissenso sui singoli punti, importa qui porre in rilievo alcune tendenze di metodo che nel lavoro del Perrotta trovano robusta ed evidente applicazione. Prima di tutto, le questioni di cronologia ed autenticità, che dai vecchi filologi erano, almeno in teoria, considerate preliminari alla critica così detta reale e a quella estetica, e che per questo errore dei vecchi, sono dalla maggior parte dei nuovi considerate con diffidenza sprezzante, sono, pensa e dimostra coi fatti il Perrotta, una cosa sola con la critica reale ed estetica. Valutare un poeta e ascrivergli o no questo o quel componimento sono tutt'uno, come sono una cosa sola giudicare dell'originalità o dell'imitazione, e sentire la necessità di una determinazione cronologica.

Un'altra tendenza che trova nel Perrotta svolgimento veramente notevole e convincente, è quella alla critica verbale e agli studi sulle derivazioni ed imprestiti linguistici dei vari poeti dai poeti contemporanei e dagli antichi, dai grandi classici gelosamente studiati. Una tale critica vale a ricostruirci analiticamente il composito linguaggio letterario dei poeti alessandrini, e sola potrà farcelo risentire in modo non troppo lontano dall'immediatezza di risonanze con la quale lo sentirono i poeti stessi. Le muse sono figlie della Memoria e non per gli Alessandrini soltanto e non solo per i Greci in genere: ogni poesia bella è stata sempre per tutti un canto nuovo ed antico insieme, un'imitazione che si librava ad originalità. E quando l'imitazione resta imitazione, o si trasforma in giuoco o puntiglio letterario? Additeremo allora l'assenza della poesia, ma non ci fermeremo qui, perchè quell'imitazione e quel giuoco danno pur sempre elementi per cogliere un'individualità culturale e pratica, e non soltanto l'arte esige il nostro interesse nella storia, o, che è lo stesso, in noi.

A. SETTI

STORIA MODERNA

SCRITTORI D'ITALIA: *Opuscoli e lettere di Riformatori italiani del Cinquecento* a cura di GIUSEPPE PALADINO, Bari, Laterza, 1913-1927, voll. I e II. L. 45.

In una *Lettera dedicatoria*, premessa da Celio Secondo Curione alle *Cento e dieci divine considerazioni* di Giovanni Valdés, il coraggioso e dottissimo storico teologo e filosofo piemontese scriveva il 1° maggio del 1550, da Basilea: « Ecco, fratelli: noi vi diamo qui non le *Cento novelle* del Boccaccio, ma le *Cento e dieci considerazioni* del Valdesso le quali di quanta importanza siano, vengo a dichiararvi ». E dopo aver illustrato l'eccellenza degli scritti del Valdés e averli anzi reputati degni di esser chiamati « il libro degli offici cristiani, il libro delle cristiane demonstrazioni e delle veramente divine speculazioni », concludendo, tornava ad accentuare l'antitesi tra le preferite letture boccaccesche del secolo e queste altre letture, pure sante e divine. « E voi, che nella lezione delle *Cento novelle* del Boccaccio ed altri simili spendete tutto il vostro tempo inutilmente, lasciatele un poco da banda, e leggete queste *Considerazioni* del Valdesso, le quali sono veramente novelle, perciocchè qui si ragiona di quella grande, divina e lieta novella dell'Evangelio di Giesù Cristo, del gran perdono de' peccati; della reconciliazione con Dio, fatta per la morte del Figliuolo di Dio. Qui troverete i veri e santi innamoramenti di Dio e di Cristo con l'umana generazione; qui intenderete i veri abbracciamenti, fatti per mezzo dello Spirito santo; e finalmente qui troverete quai siano i veri diletti

Digitized by Google

e piaceri delli animi di Dio e di Cristo innamorati e desinnamorati del mondo. E, se la lingua non vi par tanto pulita e leggiadra quanto quella del Boccaccio, ricordatevi di quel che dice quel gran Paolo, apostolo di Giesù Cristo, che il regno di Dio consiste nella virtù dello spirito e non nella bellezza del parlare. Benchè neanco questa maniera di parlare è da spregiare: anzi io la trovo molto propia e bella a ciò che sprimer vuole, che è la prima virtù dello scrittore ». Nelle quali parole si accenna il contrasto tra la trionfante educazione letterario-mondana nell'Italia del 500, e quell'altra educazione religiosa che si cercava di approfondire a riflesso delle esperienze e rivoluzioni religiose di altri popoli; contrasto che è stato sempre trascurato dai nostri storici, trinceratisi presto in una comoda conclusione di maniera che il popolo italiano era insensibile, per il suo tradizionale scetticismo, alle voci di una più intensa vita interiore e religiosa. Così il 500 è diventato il secolo esclusivamente letterario e artistico; e solo ora, per merito di filosofi e storici e non dei soliti professionali della letteraratura, si è venuto scoprendo la profonda corrente di pensiero filosofico di quel secolo, a cui non può non accompagnarsi, o come stato d'animo preliminare o come finale risoluzione pratica dei concetti filosofici, un movimento di riforma spirituale e di carattere prammatico-religioso. Mancano in verità ancora studi adeguati sul pensiero riformistico del nostro Rinascimento; mancano anche buone monografie sui principali protagonisti e martiri di quel movimento, chè i nostri eruditi hanno preferito illustrare sonettisti e scrittori di facezie e di ghiribizzi, di capitoli e cicalate. Se si eccettua il buon libro di Giuseppe Morpurgo, che, del resto, ha un interesse principalmente biografico, su Aonio Paleario (*Un umanista martire: Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel sec. XVI*, Città di Castello, Lapi, 1912), non abbiamo nulla che analizzi a fondo quell'*Actio in pontifices Romanos* del Verulano, e che pure è l'opera più organica della letteratura riformistica in Italia; nulla, intorno a Olimpia Morata, per la quale bisogna ancora richiamarsi alla vecchia monografia di J. Bonnet, a cui hanno aggiunto contributi insignificanti i nostri studiosi paesani, quali G. Agnelli, B. Fontana e A. Morpurgo; nulla ancora sull'opera varia e interessante di Celio Secondo Curione, ricordato di sopra, e per il quale non c'è da ricorrere che ai vecchi scritti di Giovannicola Stupano e dello Schmidt, o a un articolo del Benrath scritto per la *Realencyklopädie fur Protenstantische Theologie und Kirche* di Herzog. E per Marcello Palingenio Stellato, non esaurienti sono gli studi di E. Troilo o di G. Borgiani. Di questi e di altri autori si incominciano oggi a incontrare articoli anche sulle colonne dei giornali; ma lo scopo proselitico, e la soverchia speditezza con cui quegli articoli sono fatti, ci fanno sempre augurare studi sistematici sul nostro pensiero religioso sul Rinascimento. Almeno un saggio bibliografico sul movimento protestante in Italia, ora lo abbiamo, a cura del Chiminelli, per i tipi della Casa *Bilychnis*.

Così gli studiosi accoglieranno con vivo interesse e simpatia questi due volumi degli *Scrittori d'Italia*, che contengono opuscoli e lettere dei nostri riformatori, e per le cure di un dotto e diligentissimo editore come Giuseppe Paladino. A cui va data molta lode, e per la bontà dell'edizione, e per i quesiti storici che egli viene proponendo specialmente nella *Nota* al 2° volume.

Nel 1° volume è riprodotto il *Beneficio di Cristo*, su cui dopo le investigazioni del Benrath, non rimane alcun dubbio, che si tratti di opera di Marcantonio Flaminio (e non di Aonio Paleario), il quale l'avrebbe riformata e ripulita sull'abbozzo originario elaborato da un monaco negro di San Benedetto, chiamato don Benedetto da Mantova. L'opera, per le persecuzioni dell'Autorità ecclesiastica pareva definitivamente perduta, quando poco dopo il 1850 il rev. Churchill Babington ne rinvenne alcune copie, raccogliendole poi in volume nelle varie redazioni italiana inglese e francese. Il testo che ristampa il Paladino è la riproduzione appunto dell'edizione veneta del 1543, data in fac-simile dal Babington. Il libro è dei più significativi, come quello che presenta le dottrine riformatrici, temperate da Juan de Valdés, in vari punti, in senso conciliativo con alcune esigenze poste dal cattolicismo. Poichè con la dottrina luterana della giustificazione per la fede, si arrivava, pur senza volerlo, ad affermare una forma rigida di predestinazione, poichè si negava la possibilità di ogni altro operoso riscatto interiore. E il Valdes, lì, a sostenere, la giustificazione per la fede, « ma senza esclusione delle opere », quando queste fossero come l'attività più intima della fede stessa. Che cosa può difatti essere la fede senza le opere? Ma le opere non sono mai esterne alla fede, e sono tutt'uno con la fede stessa: « come la luce non è separabile dalla fiamma che per se sola abbruscia, così le buone opere non si possono separare dalla fede, che per sè sola giustifica » (p. 57). Quei tali, che appoggiandosi sulla predestinazione, non operano, fanno come quei malati che non vogliono nè medico nè medicine, sol perchè quello che ha determinato Dio non può mancare. « Perchè mangiano? perchè bevono? perchè arano la terra, piantano le vigne e fanno con tanta diligenza le cose opportune alla sostentazione del corpo? Perchè non dicono: — Tutte queste nostre fatiche e industrie sono soverchie, perciocchè quello, che ha anteveduto e deliberato Dio dalla vita e morte nostra, non è possibile che non avvenga? — Adunque se la provvidenzia di Dio non li fa negligenti e ociosi nelle cose pertinenti al corpo, perchè li doverà fare ignavi e ociosi nelle cose pertinenti alla perfezione cristiana? » (pp. 56-57).

Questa la dottrina valdesiana nella sua forma più tipica; e poichè si generalizza un po' troppo sulla indifferenza religiosa dell'Italia del '500 (ma l'Italia non fu protestante, perchè fu qualche cosa di meglio e di più avanzato), non è male ricordare che ben quarantamila copie di questo *Beneficio di Cristo verso i cristiani* si spacciarono, solo in Italia, nel giro di pochi anni. E il Paladino ha fatto bene a pubblicare anche un gruppo di lettere di riformati italiani, o più esattamente di aspiranti a un'equa riforma del cattolicesimo, in cui spira tutta una profonda intimità religiosa e una pia riverenza verso il suggestivo riformatore spagnuolo: gruppo di lettere, che ci fa vivere nel cenacolo degli intellettuali valdesiani, tra Marcantonio Flaminio, e Pietro Carnesecchi, e Pietro Paolo Vergerio, e Galeazzo Caracciolo, e Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga, e Girolamo Seripando, e Iacopo Bonfadio. Di quest'ultimo, in una lettera al Carnesecchi, leggiamo un breve elogio del Valdes, poco dopo la sua morte, pieno di quella unzione soave che è caratteristica delle conventicole a fondo religioso, e che ci piace riportare: « Era senza dubbio ne' fatti e nelle parole e in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione delle verità e delle cose divine » (p. 97).

Digitized by Google

Chiudono la raccolta degli scritti del primo volume le *Prediche* di Bernardino Tommasini detto Ochino da Siena, (dal Paladino riprodotte da un'esemplare attendibile della Biblioteca universitaria di Napoli), e le quali mostrano l'ardito svolgimento delle idee valdesiane, operato dall'ardente cappuccino. La figura del Tommasini, illustrata in alcuni particolari da P. Piccolomini, da E. Solmi, e da P. Negri, aspetta ancora uno studio che analizzi sistematicamente i motivi della sua predicazione religiosa e delinei la figura morale del combattente nella sua lotta contro il Papa e la « sinagoga » romana.

Non meno interessante si presenta il secondo volume, che comprende l'*Actio in pontifices Romanos* di Aonio Paleario, invettiva che doveva essere recitata attorno il 1536 in un concilio da tenersi a Mantova con l'intervento dell'imperatore e di molti principi della Germania, ma che ebbe solo assai più tardi la fortuna di un'edizione lipsiense (1606); nello stesso volume sono accolte le lettere di Olimpia Morato, ritratto vivacissimo della vita travagliata in Germania, di cotesta eroina di religione, e lettere del Curione, scritte da Basilea. Notevoli e persuasive, a questo proposito, le argomentazioni del Paladino intorno alla originalità del testo delle lettere della Morato, e alla datazione cronologica di esse e di quelle del suo protettore ed editore.

L. RUSSO

F. von Bezold: *Stato e Società nell'età della Riforma* (trad. di O. Rosenthal). La Nuova Italia Editrice, Venezia, 1927, pag. 232, L. 16.

E. Gothein: *Stato e Società nell'età della Controriforma* (trad. di G. Thiel). La Nuova Italia Editrice, Venezia, 1927, pag. 196, L. 14.

Scelta felice ha fatto la Casa editrice la Nuova Italia, iniziando la nuova collezione « Storici antichi e moderni » con questi due volumetti. Si viene incontro così a un vivo bisogno della cultura italiana, di opere sintetiche di storia europea. Può dispiacere alla nostra boria nazionale, che a questo bisogno si provveda con opere tedesche. Ma finchè il nostro nazionalismo culturale si limiterà a programmi pomposi senza seguito e ad articoli di giornale, bisognerà prendere ciò che ci occorre là dove si trova.

Il pregio di questi due volumetti è in una visione dall'alto, nell'apprezzamento simultaneo di fatti e di episodi lontani apparentemente. Si raggiunge la visione d'un organismo più vasto, dallo sviluppo più lento e più complicato: la civiltà europea. Si ha la visione del conflittare di simultanee e diverse esigenze, e la trascrizione su di una bilancia sensibilissima di ogni trasformazione interna dei singoli stati e delle singole culture. Con ciò gli spiriti nazionali non si escludono ma gareggiano e si integrano, in una umanità più vasta, che ridiventando nostra si colora di noi stessi e delle diverse patrie.

Ora questa coscienza europea ha fatto finora difetto alla nostra storiografia. Si è avuto il torto di chiudersi troppo nei confini d'Italia col danno di perdere il senso pieno della nostra storia e del suo significato e del suo valore nel tutto. Basti p. es. ricordare la controversia fra il Villari e il Carducci sulla catastrofe del Rinascimento italiano. Ora il perchè muoia strozzato il nostro Rinascimento (insieme col senso dei suoi pregi) si può solo intendere uscendo dall'Italia, affiancando risolutamente, come fanno i due storici tedeschi, Lutero e Machiavelli, la politica di Venezia e quella d'Enrico VIII d'Inghilterra, Calvino e Loyola: rappresentandosi vivacemente, invece d'accennarvi compendiosamente, al processo formativo degli stati nazionali di Spagna e Francia, di contro all'equilibrio italiano.

In questa maggior ampiezza d'orizzonti si intende meglio il valore mondiale delle nostre antiche civiltà: solo in essa si può intendere il cattolicismo. Risorge il motivo di B. Spaventa: il senso dell'italianità del suo passato e dei suoi compiti lo si acquista solo nel circolo del pensiero e della vita europea. Solo in tal guisa si potrà giungere a un più sereno nazionalismo culturale: il quale non sarà disdegno provinciale per ciò che è forestiero, ma responsabilità nostra del decoro e dell'onore nazionale.

A questa coscienza europea della nostra italianità potranno benissimo concorrere queste due opere tedesche, ispirate ad una grande serenità ed elevatezza di pensiero. E potrebbero concorrervi di più, se le traduzioni italiane fossero men dure, talora meno oscure e in alcuni punti più esatte.

R. OMODEO

STORIA DEL RISORGIMENTO

Michele Manfredi: *La Carboneria a Nola e Luigi Menichini*. Casale, 1926, pp. 96; estr. da *Il Risorgimento Italiano*, vol. XIX, fasc. 3 e 4.

Nino Cortese: *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*. Napoli, 1927. pp. 104; estr. dall'*Archivio Stor. Nap.*, n. s., vol. XI.

Sono questi due contributi interessanti e notevoli allo studio della rivoluzione del 1820-21 nel regno delle Due Sicilie. Nel primo il M. vuol mostrare la parte preponderante che nello scoppio della rivoluzione e nei suoi primi difficili momenti ebbe l'abate Menichini. Non per puro caso mentre nei mesi precendenti quattro altri tentativi di rivoluzione erano naufragati, si può dire, prima di nascere, quello di Nola riuscì e trascinò dietro di sè tutta la nazione. Naturalmente ciò non sarebbe avvenuto senza uno stato d'animo ben predisposto, ma occorreva nelle incertezze e titubanze del primo rischio, un nucleo deciso e abbastanza forte, e che tenesse fermo per almeno un paio di giorni. L'A. esamina dunque il diffondersi della Carboneria nel Nolano attorno al '17, non molto grande a dire il vero, tanto che la setta parve scomparsa appena il governo ebbe mostrato qualche fermezza mandando al confine alcuni propagandisti. Se non che nel 1819 abbiamo una forte ripresa, dovuta sia a un vero e proprio letargo del governo, sia all'azione attivissima d'un nuovo organizzatore, il Menichini. La sua figura è ben delineata: torbido, senza scrupoli, bisognoso d'azione, megalomane, questo agitatore aveva ben poco del sacerdote e molto del settario nato. Insofferente d'indugi, stanco dei ripetuti insuccessi e dei continui differimenti, decise lui, d'accordo col Tenente Morelli, di precipitare gli eventi. Così fra la Carboneria trepida e Guglielmo Pepe che meditava un'azione sua personale che lo ponesse al di sopra anzichè alle dipendenze dei carbonari, si pose il Menichini, presentando agli uni e agli altri il fatto compiuto. In seguito, riuscito il moto, sbucarono naturalmente d'ogni dove gli eroi a magnificare la propria indispensabile opera.

Non si può negare che il M. sostenga con abilità la sua tesi; ciò lo porta ad attenuare specialmente l'azione della Suprema Magistratura carbonara, e in grado anche maggiore, quella del Pepe e del Tenente Colonnello De Conciliis. Se non che, com'è ovvio, la rivoluzione non si esau-

Digitized by Google

risce nell'episodio di Nola e di Monteforte. Se il Menichini aveva le qualità dell'uomo d'azione necessarie in determinate circostanze, troppe altre gliene mancavano. E questo non si nasconde il M. nel descriverci l'opera dell'agitatore durante i nove mesi di regime costituzionale: ora più che mai egli rivelò il suo carattere violento, ambizioso, irrequieto, e divenne in fondo un compagno molesto di cui non era facile il disfarsi. Gli fu dato allora l'incarico di recarsi in Sicilia a far propaganda per Napoli contro i Palermitani ribelli; se non che, accolto trionfalmente a Messina e a Catania, intese svolgere la sua azione soprattutto nel diffondere e rafforzare la carboneria nell'isola: ciò avrebbe servito a dare ai Siciliani quell'unità di disciplina e d'intenti, che per l'appunto non avevano. Per le vive istanze del Colletta il Menichini fu richiamato. Ormai gli eventi precipitavano; sebbene il fiero abate incitasse alla resistenza allo straniero, non pare che abbia fatto negli ultimi giorni della rivoluzione nulla di conclusivo. E qui s'arresta per ora il saggio del M., il quale si ripromette di darci in seguito una completa monografia del Menichini. Interessante ad ogni modo questo studio, che porta a una più sicura e completa valutazione del modo con cui la rivoluzione costituzionale ebbe inizio.

Un altro degli episodi più interessanti di questa ha pure studiato il Cortese, ossia la rivolta siciliana che quasi si sovrappone alla rivoluzione di Napoli e ne costituisce un insanabile elemento di debolezza. A Napoli non si comprese interamente il problema, nè lo si affrontò risolutamente: parve si volesse sulle prime venire a patti, poi l'opera del gen. Florestano Pepe, che s'era attenuto alle direttive del governo, fu sconfessata, e gli fu sostituito, com'è noto, il Colletta. Il Cortese dunque, che tanti e pregevoli studi ha compiuto intorno allo storico napoletano e all'età che fu sua, ha potuto rintracciare ancora dell'altro materiale inedito e in parte assai importante e ce ne offre un saggio coll'ampia relazione della conquista di Capri nel 1808 contro gl'Inglesi e con 47 lettere dalla Sicilia. La relazione interessa perchè dimostra definitivamente che il Colletta partecipò all'impresa; inoltre è il primo suo scritto ed è del tutto degno del futuro storico: grande chiarezza e sforzo d'obiettività; le difficoltà superate sono esposte senza enfasi nè esagerazioni, quasi con un ritegno sdegnoso. Importantissime sono poi le lettere dalla Sicilia: la figura del generale e del patriota ancora ci guadagna; egli ebbe visione esatta del problema, agì con assennatezza ed energia, non disgiunte da prudenza e da un caldo senso d'amor di Patria non disgiunto da comprensione per le sofferenze dei Siciliani.

Il Cortese fa precedere una bella introduzione di poche ma densissime pagine: la quistione siciliana è posta nei suoi veri termini, analizzata con grande acutezza in tutti i suoi aspetti, sì che i giudizi in proposito posson dirsi, sebbene dell'aggettivo si faccia un grande abuso, definitivi. Altri, o il C. stesso, potrà tornare sull'argomento, chiarire singoli punti, sviluppare concetti, ma difficilmente approderà a conclusioni diverse. La quistione siciliana sorse non prima del dicembre 1816 quando, formatosi il regno delle Due Sicilie, l'isola perdette la sua autonomia e vide trosformate le sue istituzioni. Pure la forte unità dello Stato era più che mai un portato dei tempi; il « conservare un'autonomia locale d'origine e di contenuto medioevale proprio nel tempo in cui le monarchie erano giunte al massimo accentramento dei poteri » nota giustamente il C. « era un non senso », nè era possibile far coesistere nelle due parti del regno « istituzioni nettamente contrarie e separate da secoli di storia ». In conclusione, la monarchia borbonica avendo accettato, nella restaurazione del '15, gran parte delle innovazioni del regime napoleonico, non poteva lasciarle limitate al solo regno di Napoli, ma doveva trapiantare anche in Sicilia quelle benefiche istituzioni ch'erano una gloria dei tempi nuovi. Rivoluzione antistorica quindi, quella siciliana del '20, dovuta in parte al disagio economico che i nuovi ordinamenti, sottoponendo la Sicilia a un maggior gravame tributario prima che le sue condizioni fossero effettivamente migliorate, sulle prime provocarono, e anacronistica « perchè fatta contro un governo che più non esisteva, in omaggio a istituzioni che dovevano tramontare », oscurata da campanilismi e rivalità locali che rivelavano la mancanza d'una coscienza nazionale. La quistione rimase insoluta e, nota opportunamente il C., si presentò ancora più complessa, sempre con elementi anacronistici, nel '48; e anche allora indebolì la rivoluzione napoletana che pure aveva ormai un programma italiano. La soluzione si ebbe soltanto allorchè la Sicilia, chiamata a far parte di uno Stato assai più vasto, potè trovare quella nuova coscienza morale che annullò gli antichi pregiudizi e campanilismi in nome d'ideali più vasti e più nobili. Conclusione quest'ultima non nuova, ma alla quale è permesso di giungere con maggiore sicurezza e consapevolezza, quando gli antecedenti della quistione siano stati con tanta acutezza posti e chiariti.

P. PIERI

STORIA DELLA SCUOLA E DELLA CULTURA

G. M. MONTI e A. ZAZO: *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis.* Nuovi studi sulla storia dell'insegnamento superiore a Napoli. Napoli, S. I. E. A., 1926, pp. VIII-352, L. 28.

ALFREDO ZAZO: *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860).* Città di Castello, Casa Editrice « Il Solco », 1927, pp. VIII-328, L. 15.

Le feste settecentenarie dell'Università di Napoli hanno, com'è noto, dato fortunatamente incentivo non solo a radunate e a discorsi d'occasione, ma ad una vera fioritura di studi sull'insegnamento a Napoli e nel Mezzogiorno, e monumento cospicuo è rimasta la poderosa Storia dell'Università, scritta di su fonti inedite da singoli e spesso valentissimi specialisti. Varie quistioni restavano però, diciamo così, in margine alla maggiore storia; e il Monti, che ad essa aveva collaborato per l'Età Angioina, già trattò alcuni speciali argomenti nel libro *Per la storia dell'Università di Napoli* (Napoli, Perrella, 1924).

Nella prima parte di questo nuovo volume altre quistioni son fatte oggetto di studio. Infatti sebbene il libro sembri trattare dell'insegnamento privato nella capitale dai tempi di Federigo di Svevia agli ultimi Borboni, in realtà di scuole private, vere e proprie, su larga scala, non si può parlare che partendo dal 1703, o meglio ancora, dal 1736; perciò abbiamo dapprima una serie di saggi, assai buoni e interessanti, del resto, su quistioni che coll'insegnamento privato hanno relazione. Nel primo, Università e Antiuniversità a Napoli, il M. affronta il problema se fra l'insegnamento ufficiale e il movimento generale della cultura vi fu difetto di fusione, se non pure vero e proprio contrasto, come già sostenne il Fiorentino, e di recente, il

Digitized by Google

Marghieri. Ora il M., dopo una breve, ma serrata e acuta disamina, sostiene che di tale antinomia non si può parlare che per pochi decenni, una prima volta ai tempi di Alfonso I d'Aragona, quando fra i Professori dello Studio e gli umanisti fu aspro dissidio, e soprattutto negli ultimi anni del periodo borbonico. Non bisogna generalizzare dunque, anzi, da questo quasi continuo accordo fra scienza ufficiale e cultura esteriore risalta sempre più l'alto valore scientifico dell'ateneo napoletano.

Il secondo e terzo studio riguardano invece la quistione della fondazione dell'università che alcune anime melanconiche per il gusto della tesi per la tesi o per puro spirito di contraddizione vorrebbero far risalire assai prima del 1224, confondendo scuole private giuridiche e mediche (« collegi dottorali » a Napoli son rintracciabili fin nel I e VI secolo) con una vera e propria università statale.

Col quarto capitolo entriamo nella parte sostanziale del libro, gli studi privati universitari a Napoli, dal 1736 al 1860. Severamente proibiti nel periodo svevo, angioino, aragonese, tollerati nel periodo spagnolo e più propriamente dal 1585 in poi, ma nel solo periodo delle vacanze e come semplici ripetizioni dei corsi universitari, vengon di fatto riconosciuti nel 1703, previa approvazione del Cappellano Maggiore e del Collaterale. Nel 1736 lo Stato intende anche di sorvegliarli e controllarli e nel 1753 infine il controllo diviene più frequente e severo. Pure l'insegnamento privato universitario, in questo periodo di assolutismo illuminato, dal controllo governativo ritrae più vantaggi che danni: la serietà degli studi ci guadagna non poco. La parte migliore dei maestri privati era infatti costituita da professori ufficiali o da aspiranti a cattedre universitarie: dal sommo Genovesi al Cotugno, dal Capocasale al Cavallaro, dal Valletta al Fergola i più grandi luminari si prestavano a dar lezioni private: spesso la fama del proprio studio privato spianava la via alla cattedra universitaria. Ciò non esclude che vi fossero anche insegnanti di scarsissimo valore intellettuale e morale, ma sarebbe erroneo prendere questo elemento spurio (per quanto non scarso di numero nè facile a combattersi) come il genuino rappresentante dell'insegnamento privato in Napoli. Il quale dovrebbe il suo grande sviluppo, secondo il M., soprattutto a due cause: la distinzione ancora notevole fra i vari ceti sociali, grazie alla quale le famiglie nobili non amavano di vedere i propri figli, all'università, a contatto con elementi di condizione assai inferiore; e poi l'ampiezza stessa della città, che rendeva non di rado disagevole il recarsi alla sede degli studi. Inoltre gli scarsi stipendi dei professori rendeva loro quasi necessario, a volte, il trovare nuove fonti di guadagno.

Questo florido periodo dura una quarantina d'anni; le prime cospirazioni giacobine spaventano la Corte: le scuole private appaiono fucine di rivoluzionari; dopo il 1796 i controlli governativi diventano minuti, sospettosi, vessatori. Pure tanto profonde erano ormai le radici dell'insegnamento privato universitario, che non solo dopo il 1799 potè reggere, per quanto diminuito e impoverito, alla nuova, ben più terribile ventata reazionaria, ma finì coll'affermarsi, e dopo il 1815 e il 1830 come decisamente superiore a quello ufficiale. È questa la parte trattata dallo Zazo, pure competentissimo in materia e già noto per vari pregevoli saggi sull'argomento e per aver trattato appunto il secondo periodo borbonico nella grande storia dell'Università. Nel periodo 1799-1806 dunque le scuole private non diminuiscono nella misura che si potrebbe credere, sebbene non di rado si riducano a riunioni semi-clandestine. Alcuni insegnanti privati erano però sempre professori dell'università; altri si affermarono allora. La venuta dei Francesi rialza, più che l'insegnamento ufficiale, quello privato, che entra nella sua fase più rigogliosa. E quando, colla seconda restaurazione e più ancora, in seguito alla reazione succeduta alla rivoluzione del '20-'21 l'insegnamento ufficiale universitario decade sempre più profondamente, la cultura, l'amore del vero unito a quello della Patria e della libertà si rifugiano sempre più nella scuola privata: allora specialmente vi è vera antinomia fra la scienza ufficiale, gretta, chiusa, spaurita, e quella privata aperta a tutte le più elevate e nobili correnti del pensiero italiano ed europeo. È il tempo, per la letteratura, di Gabriele Rossetti, di Basilio Puoti, del Settembrini, del De Sanctis. Quest'ultimo poteva ben dire: « Quando la Patria ci chiamò... maestro e discepoli entrammo nella vita politica che conduceva all'esilio, alla prigione, al patibolo ed i miei discepoli affermarono questa grande verità, che la scuola è vita, chi con la morte, chi con la prigionia, chi col confine, chi con l'esilio ». Colla reazione del '49 infatti tale movimento d'intensa cultura viene distrutto: a Malta, a Pisa, a Torino sono esuli il Savarese, lo Zuppetta, il De Sanctis, il Mancini, il Pisanelli, il De Meis, lo Scialoja; altri, come il Settembrini, languiscono nelle carceri. « Possiamo affermare » dice lo Z. « che quell'anno segnò la fine dell'insegnamento privato più alto e più significativo ». Stabilito questo, potrebbe far meraviglia che, colla caduta dei Borboni, la scuola privata universitaria non sia risorta a nuova vita. Ma dopo il 1860 v'era ormai tutta una nuova situazione, tanto bene illustrata da Luigi Russo nell'ultima parte della storia dell'Università di Napoli: l'università tornava a chiamare i migliori ingegni, e le aule aperte ai liberi docenti nonchè la proibizione agl'insegnanti ufficiali di tenere scuole particolari dovevan colpire profondamente la vita degli studi privati. A questo si aggiunga lo sviluppo degli insegnamenti scientifici che richiedevano speciali e costosissimi gabinetti.

Col 1860 dunque l'insegnamento privato universitario scompare, ma, come ben nota lo Z., dopo d'aver compiuto storicamente la sua missione, quella di conservare il sacro fuoco della scienza salvando il paese dalla più abietta servitù, quella del pensiero. E si potrebbe aggiungere, dopo d'aver mostrato l'intrinseca robustezza spirituale del Mezzogiorno d'Italia, il quale aveva trovato in sè la forza, per mezzo secolo, di partecipare gloriosamente al movimento spirituale europeo, pur nelle condizioni a ciò meno propizie.

A questa conclusione si giunge anche dopo la lettura del volume che lo Zazo ha dedicato a tutta quanta l'istruzione, inferiore, media e superiore, pubblica e privata, dal 1767 alla caduta dei Borboni. E non a caso il 1767 è stato preso come punto di partenza; chè proprio allora, dei beni degli espulsi gesuiti si trassero soprattutto i mezzi per rinvigorire, e in certi casi per creare, l'istruzione pubblica, specialmente elementare. Il lavoro compiuto dal Governo borbonico, soprattutto per dar vita all'istruzione primaria, fino al '99 non fu piccolo, ma l'ostilità e la resistenza passiva da parte dei numerosi elementi conservatori e spesso delle stesse Comunità chiamate a contribuire alle spese, furon grandissime; così che al '99 il programma governativo si poteva dire quasi fallito. Il che non toglie che, visto nel suo insieme, questo periodo segni un innegabile risveglio, in tutti i campi dell'istruzione pubblica e privata,

Digitized by Google

e ovunque si pongano i germi che in epoca più propizia daranno ben altri frutti. Infatti non solo l'istruzione superiore, pubblica e privata, è floridissima, ma anche quella secondaria fa progressi, si svecchia, diviene in parte laica; inoltre, per quanto riguarda l'istruzione elementare si stabilisce se non altro il principio che essa rappresenti un dovere dello Stato e una necessità sociale. I Francesi trovaron dunque il terreno ben preparato; e le numerose riforme cui parteciparono, com'è noto, uomini come lo Zurlo e il Cuoco, portarono a una meravigliosa diffusione di scuole primarie e medie, pubbliche e private. La seconda restaurazione, contrariamente a quanto fu spesso asserito, rispettò quasi del tutto sulle prime la bella opera lasciata dai Francesi, anzi cercò di dare un particolare sviluppo alle scuole d'arti e mestieri e al metodo lancasteriano. Solo dopo il '20-'21 la reazione imperversò anche nel campo dell'istruzione. Va però notato questo: la bufera si scatenò soprattutto contro le scuole superiori e medie, che più sembravano corrompere i giovani colle idee di Patria e di libertà, ma non si fu altrettanto feroci contro le scuole inferiori, le quali vennero decadendo assai lentamente, più per apatia e trascuratezza che per vera e propria persecuzione. E per l'appunto la scuola privata colmò almeno in parte la lacuna dell'insegnamento ufficiale medio e superiore: cosicchè nel suo insieme l'attività scolastica non ne soffrì come a prima vista potrebbe sembrare: e ciò spiega — lo Z. ben chiarisce questo punto — come il livello dell'istruzione e di conseguenza della vita intellettuale del regno fosse assai meno basso rispetto a tante altre parti d'Italia (ove l'istruzione pubblica, non bisogna dimenticarlo, era ben poco florida) di quanto potrebbe credersi, data l'opera oscurantista del governo. Le invettive degli stessi liberali napoletani contro il malgoverno dei Borboni contribuirono a diffondere questa errata opinione. E non è senza significato il fatto che i maggiori problemi scolastici ed educativi siano stati agitati e discussi, in Italia, negli ultimi venticinque anni, specialmente da uomini del Mezzogiorno e che a un Ministro meridionale e continuatore della « bella scuola » sia stato concesso di attuare l'ultima grande riforma della scuola italiana.

Il lavoro dello Z., condotto sopra un materiale in gran parte inedito, ricavato con paziente e intelligente amore dall'Archivio di Stato di Napoli, e con piena conoscenza della letteratura dell'argomento, è, ad onta di qualche prolissità, senza dubbio notevole e serve a volte a chiarire l'intera storia del regno di Napoli nel periodo borbonico. Non senza compiacimento vediamo levati dall'immeritato oblio uomini insigni e sforzi generosi e appare sempre più notevole il contributo di pensiero che nella sua dolorosa e travagliata storia il Mezzogiorno ha dato alla creazione di un'anima italiana.

P. PIERI

FILOSOFIA

LEONARDO OLSCHKI: *Giordano Bruno*. Bari, Laterza, 1927. (« Biblioteca di cultura moderna », n. 145), pag. 110, L. 8.50.

È la traduzione, curata da G. Zamboni, di un saggio già pubblicato nell'originale tedesco nella *Vierteljahrschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte* del 1924, pag. 1-78. Esaminando le precedenti interpretazioni dell'opera bruniana, l'Olschki si oppone al metodo quasi sempre in esse prevalente, di orientarsi in mezzo alla farragine degli scritti del Nolano in base a un determinato punto di vista, ogni volta diverso, da cui ricostruire le linee fondamentali del suo pensiero; preferendo studiarne la produzione con più netta oggettività e completezza, per ottenerne una meglio adeguata e unitaria caratteristica della figura dell'autore. Egli offre così, di fatto, una rappresentazione nitida e vigorosa dell'ambiente culturale in cui si venne formando la personalità sentimentale e intellettuale del pensatore, e un'analisi sommaria ma acuta dei molteplici e disparati elementi speculativi che si trovano variamente assunti e sintetizzati nella sua opera multiforme. Atteggiamento critico che nell'Olschki è determinato non solo dalla sua maggior simpatia per il metodo di ricerca, prevalentemente analitico e filologico, già seguito dal Tocco nei suoi varî scritti bruniani, che per quello del Gentile, che pure delle indagini del Tocco ebbe a fissare il carattere e i limiti (cfr. ora *G. Bruno e il pens. d. Rinasc.*[2], pag. 207-24); ma anche da una sua analoga disposizione intellettuale, che è probabilmente alla base della stessa concezione della sua grande *Geschichte der Wissenschaftlichen Literatur*, ora giunta al terzo volume. E che, nei riguardi di un pensatore così costantemente agitato e torbido come il Bruno, è necessariamente condotta a concludere in una valutazione prevalentemente negativa: accentuata qui anche dal fatto che l'Olschki, nella sua preoccupazione di oggettività e di totalità (che poi presuppone anch'essa, in realtà, una considerazione da un punto di vista ben determinato, e cioè, in questo caso, più naturalistico che filosofico) ama insistere su tutte le stravaganze scientifiche del Nolano, dalle infatuazioni lulliane e mnemotecniche alle bizzarrie e alle deficienze delle sue concezioni matematiche e atomistiche. Di fronte alle quali non sembra tuttavia che debbano venir meno le altre e diverse ragioni per cui il Gentile credè di dover ribadire e inverare il giudizio positivo che sul significato dell'opera del Bruno ha espresso il pensiero moderno: considerandola più nelle sue tendenze generali e nella sua affermazione pratica che non nelle singole e spesso contraddittorie formulazioni. Del resto, non differiscono sostanzialmente dalle conclusioni del Gentile quelle stesse dell'Olschki, che l'opera del Bruno significhi nella storia del pensiero la crisi e la dissoluzione della filosofia umanistica, e che la stessa condanna ne abbia accresciuta grandemente l'importanza elevandola a simbolo: per quanto, naturalmente, sia ben diversa l'intonazione che quei giudizî assumono nello spirito dei due interpreti. Ciò che non esclude, in ogni caso, che chi si accingerà, in seguito, a sviluppare o a rivedere le idee del Gentile in una analisi e in una ricostruzione veramente ampia ed esauriente del pensiero del Nolano, non potrà neanche prescindere dal volumetto dell'Olschki, e dovrà tener conto delle argomentazioni nitide e serrate di questo sapiente *advocatus diabuli*.

ANDREA SORRENTINO: *La retorica e la poetica di G. B. Vico, ossia la prima concezione estetica del linguaggio*. Torino, Bocca, 1927. (« Piccola biblioteca di scienze moderne », n. 340), pag. XVI-448, L. 40.

L'autore si è proposto di offrire in questo volume una ricostruzione minuta ed esauriente della genesi e della natura della retorica e della poetica vichiana, mediante un'ampia indagine intorno all'ambiente culturale in cui esse si vennero svolgendo e intorno alle singole fasi di tale loro sviluppo. La prima parte dell'opera concerne quindi il lento processo di formazione della cultura retorica del Vico, da-

Digitized by Google

gli studi letterari della giovinezza alle ulteriori esercitazioni di eloquenza, e alla sistemazione sostanzialmente tradizionale che essa assunse nelle *Institutiones oratoriae*, minutamente analizzate nei loro elementi classici e neo-classici ed anche, volta per volta, in rapporto con singoli problemi, come quello del concetto della latinità e quello delle *acudezas* discusso nella grande polemica iniziata dal Bouhours e dall'Orsi: fino al punto della crisi rappresentato dal nuovo esame delle figure retoriche contenute nel *De constantia philologiae*, ormai preludente al rinnovamento definitivo della *Scienza nuova*. In queste ricerche, per la maggior parte concernenti questioni di storia della cultura letteraria che assai di rado riescono a raggiungere un interesse veramente vitale, il Sorrentino ha modo di manifestare largamente le doti del suo temperamento, più incline all'accurata e paziente ricerca erudita e alle aderenti esposizioni che alle interpretazioni speculative, di carattere più penetrante e sintetico. Anche qui, tuttavia, si potrebbe in parecchi punti desiderare una maggior fusione, organicità e compattezza della trattazione, che meno tradisse il precedente lavoro di schede, e una maggior esattezza, non soltanto tipografica, in molti particolari materiali e formali. Così non s'intende, per esempio, perchè il Sorrentino consideri l'*Autobiografia* vichiana come opera « a torto trascurata », pur essendo degna di « esser messa accanto alle biografie dei più grandi uomini di tutti i popoli » (p. 21), quando è noto l'altissimo conto che ne fece il Croce, considerandola « il primo monumento insigne della biografia moderna, che lumeggia ciò che l'individuo fa e patisce in rapporto alla missione che adempie e all'aspetto dell'idea che in lui si attua » (*Teoria e storia d. storiografia*,[2] p. 253). Nè si vede, parimenti, per qual ragione egli asserisca (p. 59) che la definizione vichiana del sillogismo, contenuta nelle *Institutiones*, abbia maggiore affinità con quella data da Aristotele nel primo capitolo degli *Analitici* che con quella del principio della *Topica*: dove infatti i testi aristotelici (scambiati del resto tra loro nella citazione) sono identici, salvo un'aggiunta esplicativa nel primo, mentre quello vichiano diverge egualmente, con la massima libertà, dall'uno e dall'altro.

Assai migliore, invece, la parte concernente la poetica del Vico, specialmente nei capitoli che esaminano gli svariati aspetti della sua struttura e suoi rapporti col pensiero dei predecessori e dei contemporanei. Il Sorrentino esamina con grande pazienza e accuratezza tutti i singoli elementi delle dottrine e delle formulazioni vichiane che possono esser messe in relazione di antitesi o, sopratutto, di somiglianza con concetti già sistemati nelle poetiche aristotelica ed oraziana o espressi da più recenti teorizzatori a lui noti, come lo Scaligero, il Castelvetro, il Patrizi, il Mazzoni, il Beni, il Tesauro, il Gravina. Ed egualmente minute e interessanti sono le indagini circa l'efficacia che sul pensiero del Vico, nei riguardi del problema del linguaggio e di quello della mitologia, possano aver esercitato il *Cratilo* platonico e il *De sapientia veterum* di Bacone: mentre è meno persuasivo l'elemento di contatto stabilito fra la dottrina platonica del carattere divino ed entusiastico dell'arte esposta nello *Jone* col concetto vichiano della natura originaria e spontanea della poesia, insieme con l'annessa, e troppo sommaria, riabilitazione dell'estetica del pensatore ateniese, che non tiene infatti abbastanza conto dei molteplici motivi di contraddizione, speculativi e sentimentali, in essa impliciti. In ogni modo, si avverte qui sempre esattamente come tutti gli elementi di pensiero che possano considerarsi materialmente ripresi dal Vico nella sua costruzione ricevano in realtà in seno ad essa un inquadramento e una valorizzazione del tutto nuova, e non infirmino quindi per nulla quel suo carattere di alta originalità, che il Sorrentino è, anzi, anche troppo incline a difendere e ad esaltare. E molto opportuna, in questo senso, è la considerazione dell'aspetto inverso presentato dalla produzione specificamente poetica del Vico, qui analizzata con sensibilità e perizia letteraria, che dagli accenti dolorosamente commossi della canzone giovanile procede verso le forme convenzionali degli ulteriori componimenti d'occasione, in una linea di sviluppo perfettamente antitetica a quella del suo pensiero, progrediente dalla retorica all'estetica. Anche, infine, nella valutazione più generale del carattere e del pregio tipico della poetica vichiana l'autore, pur non avendo nè l'intento nè la disposizione a trasformare la semplice esposizione delle dottrine in vera e propria interpretazione e approfondimento speculativo, riesce tuttavia a determinarla abbastanza precisamente nelle sue tesi fondamentali della primitività, naturalezza e spontaneità dell'arte, di fronte alle opposte posizioni della poetica tradizionale.

Peraltro, l'attitudine più letteraria che filosofica del Sorrentino non può poi non manifestarsi inopportunamente quando dall'esposizione e dall'inquadramento nella storia della cultura retorica si vuol passare a un esame più strettamente speculativo dell'importanza della poetica vichiana nei suoi influssi sull'estetica e sulla linguistica posteriore. Già la considerazione della dottrina della poesia del linguaggio come principale e basilare in tutto il sistema filosofico del Vico è giustificabile solo fino a un certo punto, anche quando si voglia prescindere, come sembra fare il Sorrentino, dalla prima fase della sua gnoseologia per restringere lo sguardo alla sola *Scienza nuova*. E lo schematico e superficiale schizzo della storia dell'estetica moderna, orientato principalmente allo scopo di provare come l'elemento intellettualistico lasciato dal Vico, e criticato dal Croce, nel suo concetto dell'universale fantastico sia intrinsecamente giustificato e necessario, è del tutto vago e inconcludente. Tipica, fra l'altro, come esempio delle incertezze del Sorrentino di fronte ai problemi strettamente speculativi dell'estetica, l'argomentazione da lui condotta a difesa della relativa fusione vichiana dei concetti di poesia e di storia nelle civiltà primitive, in base al senso d'imperfezione e di disagio che può provocare una rappresentazione artistica pel suo dissidio con un'immagine storica viva come tale nella coscienza (p. 318-599). Che non è invece, naturalmente, se non un singolo caso delle infinite difficoltà che s'incontrano nella ricostruzione soggettiva del complesso sentimentale necessario per una data risoluzione estetica, e a cui si viene in aiuto col cosidetto saggio critico: il quale poi, come non è sempre obbligato ad essere espresso in parole e può spesso, in realtà, più opportunamente ridursi a una diretta esperienza passionale, a un viaggio, a un lutto, a un innamoramento, così può anche, nel più difficile dei casi, esser costitutito da un vero e proprio processo di obliterazione spirituale, che allontani dalla luce della coscienza quegli elementi la cui presenza non sarebbe compatibile con la completa purezza e totalità del godimento estetico.

Ugo Redanò: *L'infinito*. Città di Castello, « Il Solco », 1927. (« Biblioteca di cultura filosofica », n. 14), pag. 114, L. 12.

Il Redanò, già noto per un saggio, non ancora abbastan-

Digitized by Google

za meditato ed elaborato, sulla *Crisi dell'idealismo attuale*, offre ora in questo volumetto un'indagine, ben delimitata ed organizzata, intorno a uno speciale problema filosofico, da lui successivamente prospettato nei varî piani in cui viene assunto e risolto nelle diverse fasi della riflessione e del pensiero scientifico. Si può dare, infatti, una posizione puramente empirica e sensistica del concetto dell'infinito, una sua elaborazione in termini matematici e una sua verificazione dal punto di vista naturalistico: tutte, infine, mediate e sistemate nella considerazione gnoseologica di tali forme di conoscenza. Il Redanò, con grande nettezza e chiarezza, fissa i motivi e i caratteri essenziali di quelle prime posizioni, traendo argomento dalle constatate loro deficienze per proporne l'eliminazione nelle linee fondamentali della sua soluzione speculativa: con un equilibrio formale e una nitidezza d'esposizione che sono notevolissima testimonianza di dominio sulle dottrine riferite e criticate.

L'infinito della coscienza sensibile vi è determinato prima nella sua necessaria inerenza ed equivalenza al campo visivo, poi, attraverso alla più rigida concezione dello spazio inquadrato sui tre assi ortogonali di riferimento e all'enorme ampliamento delle possibilità d'esperienza, macroscopica e microscopica, dovuto ai nuovi sussidî strumentali, nell'antitesi della sua posizione, da un lato esigente una delimitazione e determinazione per la possibilità del suo concetto, dall'altro superante eternamente tali limiti per la sua stessa natura d'infinità spaziale, sempre inseguita e mai raggiunta dalla rappresentazione fantastica al di là del dato sensibile. D'altra parte, un'insufficienza analoga si manifesta anche nella concezione matematica dell'infinito e dell'infinitesimo, analizzata nel suo tenace e complicato sforzo di avvicinarsi alla frammentarietà del molteplice all'unità del continuo, attraverso un esame dei caratteri gnoseologici delle teorie cardinale (Cantor, Dedekind, Royce) e ordinale (Peano, Russel) del numero. E la scienza fisica, tanto nei sistemi preeinsteiniani di masse e di forze inquadrate e misurate nello spazio e nel tempo quanto nelle nuove concezioni relativistiche modificanti dalla base perfino le idee di direzione e di limite spaziale, tende a presentare l'universo in un aspetto limitato e determinato, escludendo con ciò ogni valutazione naturalistica di una realtà infinita.

Onde, per il Redanò, la necessità di superare le insufficienze diversamente ed analogamente implicite nelle considerazioni matematica e scientifica, per passare a quella riflessione strettamente speculativa che sola possa raggiungere e determinare il concetto del vero infinito. In realtà, egli avrebbe potuto chiarire il bisogno e la natura di quel passaggio con anche maggior nesso e rigore di quanto già non abbia fatto, risolvendo in modo più unitario i caratteri delle considerazioni oggettivistiche e assumendoli più direttamente come elementi di quella filosofica. Così, per esempio, nel distinto esame delle posizioni empirica e naturalistica del problema dell'infinito, da ridurre in sostanza allo stesso momento gnoseologico, in cui la determinatezza dell'oggetto è eterna negazione e perciò anche eterna funzione dialettica dell'infinità. Posizione, d'altronde, identica a quella implicita nel concetto matematico dell'infinito, inteso nel senso dell'illimitata possibilità di moltiplicazione delle serie numeriche: e non già in quello, in cui finisce per concepirlo il Redanò, dell'infinito sforzo di approssimazione che si opera nel calcolo per avvicinare sempre più le astratte formule matematiche alla realtà concretamente determinata dall'esperienza, che non concerne più, infatti, il problema specifico dell'infinito, ma quello gnoseologico della valutazione delle categorie della qualità e della quantità. E tale confusione risale probabimente a motivi analoghi a quelli a cui è dovuta altrove l'asserzione dell'identità sostanziale dei concetti d'infinito e d'indeterminato per il pensiero classico, almeno troppo sommario di fronte alle note e molteplici distinzioni che i filosofi antichi, dai presocratici ad Aristotele, vennero spesso formulando o presupponendo fra l'*ápeiron* e l'*aóriston*.

Comunque, il Redanò oppone a questi tentativi empirici e scientifici di raggiungere il concetto dell'infinito l'indicazione della via speculativa che sola possa riuscire a condurre a quello scopo. La prima forma reale d'infinità è quella implicita nell'universalità del concetto logico, aristotelicamente concepito come classe assoluta d'individui, e mediabile nelle forme tradizionali della predicazione: contro cui peraltro deve sorgere il problema medievale dell'*individuum ineffabile*, naufragio eterno di ogni intellettualismo logizzante. Onde la necessità del passaggio al concetto soggettivistico dell'individuo come persona e come coscienza, e alla nuova idea dell'infinità intrinseca alla sua assoluta libertà e creatività morale: infinità che d'altronde si moltiplica a sua volta infinitamente nella storia, dove la contrastante pluralità delle azioni individuali non può immediatamente risolversi nell'unità di un soggetto trascendentale. Tale unificazione spirituale dell'universo dev'essere invece intesa in senso teleologico, concependo quella suprema Persona come l'autrice della legge, in cui convergono tutte le volontà singole, realizzando finalmente l'assoluta infinità: che riveste con ciò il carattere mistico del divino e dell'inconoscibile.

Concezione, come si è detto, nitidamente ed organicamente espressa: ma che è poi ben lungi dal soddisfare adeguatamente alle reali esigenze del pensiero contemporaneo. Una più attenta riflessione sulla natura della logica classica avrebbe intanto chiarito sia il carattere sostanzialmente illusorio dell'infinità dell'universale aristotelico sia la conclusiva insussistenza della sua antitesi all'*individuum ineffabile*, e mostrata insieme la necessità di una più profonda giustificazione del passaggio alla concezione soggettivistica dell'individuo. D'altra parte, un miglior riconoscimento del valore dialettico dell'antitesi di finito e infinito già constatata universalmente nella sfera della coscienza, specialmente in rapporto coll'opposizione del mondo percettivo e del mondo fantastico, avrebbe reso possibile il raggiungimento di un concetto più concreto e determinato dell'attività pratica, dal Redanò ancora veduta in quel vago aspetto di « infinità » e di « libertà » che è più della considerazione astrattamente gnoseologica che di un idealismo che abbia già saputo modernamente operare la definitiva risoluzione della logica nell'etica. E, infine, una concezione veramente rigorosa della soggettività avrebbe dovuto senz'altro escludere l'ingenua rappresentazione pluralistica dei singoli individui operanti nella storia, e fissare il carattere assolutamente immanentistico di quell'io puro il cui concetto non sembra tuttavia ancora del tutto chiaro neppure per molti dei più moderni idealisti. Per mancanza di tale precisa convinzione il Redanò, che sa giustamente rifiutare la vecchia idea oggettivistica del soggetto universale berkeleyanamente o varischianamente inteso, finisce poi per concepirlo nell'aspetto ancora assai più arcaicamente realistico del supremo legislatore etico, costretto a nascondere le sue modeste fattezze terrene dietro il velo misterioso del trascendente e del divino.

G. CALOGERO

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

FRANCIA

— Jerôme Carcopino, *Etudes romaines.* I: *La Basilique Pythagoricienne de la Porte Majeure.* Paris. L'artisan du Livre.

— A. de Bouard, *Actes et Lettres de Charles I.er, roi de Sicile, concernant la France* (1257-1284). Pubblicazione de l'Ecole Française de Rome.

— Elie Brackenhoeffer, *Voyage en France* (1643-1645). *Traduit d'après le manuscrit du Musée Historique de Strasbourg par Henry Lehr.* Berger-Levrault, ed. 2 vol. (il secondo reca il titolo: *De Paris en Italie.* 1644-1645 e descrive la Riviera di Ponente fino a Genova).

— Louis Gillet, *Saint François d'Assise,* operetta di divulgazione de la « Bibliothèque catholique illustrée » degli editori parigini Bloud e Gay.

Viene annunciata la imminente pubblicazione di un bel volume commemorativo: *Saint François, son œuvre, son influence,* 1226-1926. In-4°. Sottoscrizione presso le edizioni E. Droz. 13 Avenue Félix Faure, Paris (XV).

Due libri richiamano l'attenzione del pubblico francese su Cristoforo Colombo. Marius André, dopo un saggio dato alla « Revue Universelle », ha pubblicato *La véridique aventure de Christophe Colomb.* Il volumetto fa parte della raccolta *Le roman des grandes existences.* (Plon edit.). Più lontana dal romanzo e più vicina alla storia appare l'opera di André de Hévésy, *Christophe Colomb ou l'heureux Génois.* Parigi, Emile-Paul.

Il 2° fascicolo del 1926 di « Annales de l'Université de Grenoble » recava uno studio di Manlio D. Busnelli intorno a *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président I.-A. de Thou.*

Il numero della « Revue d'histoire franciscaine » del luglio-dicembre 1926 forma un volume di oltre 300 pagine. Contiene fra l'altro un importante contributo di Henri Lemaître alla storia dell'espansione francescana. *Géographie historique des établissements de l'ordre de Saint François en Aquitaine (Sud-Ouest de la France) du XIII° au XIX° siècle.* Notevoli pure una *Bibliographie franciscaine de* 1920 à 1926 di Camille Pitollet e diverse recensioni (opere di G. K. Chesterton; I. B. Supino; P. Emilio d'Ascoli; Piero Misciatelli; Agostino Gioia, ecc.).

Al sommario di « Etudes italiennes », ottobre-dicembre 1926: T. Labande-Jeanroy, *La chanson de Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute »*; L.-C. Bollea, *Reflets d'humanisme italien en France au XV° et au XVI° siècle*; M. Malkiel Jirmounsky, *L'art de Torquato Tasso dans la « Gerusalemme liberata »* (3° ed ultimo articolo); C. Jeannerat, *Rosalba Carriera et ses relations avec la France*; Henri Hauvette, *Henry Cochin* (necrologia); recensioni diverse. Per il 1927, la rivista annunzia un volume unico di *Mélanges* sul Petrarca.

Maurice Muret ha fatto conoscere ai lettori del « Journal des Débats » (7 gennaio), *Les poèmes d'un pamphlétaire, M. Giovanni Papini.*

Nelle ultime settimane, la « Revue des Deux Mondes » ha pubblicato un notevole studio di Paul Hazard su *Stendhal et l'Italie* (1° e 15 dicembre 1926, 15 gennaio 1927); un altro di Robert de La Sizeranne, intitolato, *Le vertueux condottière. Montefeltro, duc d'Urbino* (1422-1482), (1° e 15 dic. 1926, 15 gennaio, 15 marzo 1927); e, col titolo *Un nouveau roman de* M. Pirandello, un'analisi critica di Louis Gillet dell'« *Uno, nessuno e cento mila* ».

Il « Correspondant » del 1° gennaio dava un articolo di Roger Labonne su *l'Italie et l'Asie Mineure.*

Nella « Revue Hebdomadaire » del 5 marzo si leggono delle note di Fernand Hayward; *Carnaval et réjonissances populaire dans la Rome des Papes.*

Il p. Paul Doncœur esamina nelle « Etudes » del 5 marzo *La conscription de la jeunesse italienne dans le parti national fasciste.*

Panorama de la littérature italienne; Giovanni Verga et le Vérisme, è il titolo di un importante articolo di Benjamin Crémieux nelle « Nouvelles Littéraires » del 26 marzo.

INGHILTERRA ED AMERICA

Storia e biografia.

Doyle, sir A.: *The British army in Italy.* Fortnightly Review, February 1927.

Field W. T.: *Rome the eternal city.* London, J. Hamilton, 2 volumi in uno.

Frank Tenney: *An economic History of Rome.* Baltimore, Md. Johns Hopkins Press.

Gray, Cecil and Heseltine, Philip: *Carlo Gesualdo, Prince of Venosa, musician and Murderer.* New York, Lincoln Mac Veagh, The Dial Press.

Molmenti Pompeo: *Venice.* London, The Medici Society.

Monica: sister M.: *Angela Merici and Her Teaching order, 1474-1540.* New York, Longmans Green.

Pacifici Vincenza: « *Villa d'Este* », Tivoli, Italy. Edizioni S. T. A. E. S., 1924.

Paleologue Maurice: *Cavour.* Announced for pubblication by Ernest Benn, London.

Poseck Helene von: *Adrift in Naples.* London, Hammond.

Spaeth John W. Fr.: *A Study of the causes of Rome's war From 343 to 264 B. C.* Princeton, N. J. Princeton Universal Press, 1926.

Williams H. K. R.: *Stars of the morning.* New York, Doran, 1926.

Essay on Dante, Savonarola, and nine other historical characters.

Wood Clement: *History of Rome.* Girard, Kansas, Haldeman Julius. Little Blue Book N° 126.

Arte e Archeologia:

Addison Julia de Wulf: *The art of the Pitti palace.* London J. Hamilton.

Mestrovic Ivan: *Michelangelo.* The Slavonic Review. Vol. V. N° 14, Dec. 1926.

Rathbum S. H.: *A Background to architecture.* New Haven, Yale Univ. Press.

Wanscher prof. V.: *Raffaello Santi da Urbino: His Life and Works.* London, Benn.

Wethered Newton: *From Giotto to John.* New York, Geo. H. Doran Co.

Letteratura:

Aretino: *The Works of Aretino.* Chicago, Pascal Covici, vols ii: published for subscribers only.

Cellini Benvenuto: *Memoirs.* London and New York, Oxford Univ. Press.

Duncan Thos W.: *The beauties of the Divine Comedy of Dante Alighieri.* London, Heath, Cranton, Ltd.

Harrower R. B.: *A New Theory of Dantes Matelda.* London Cambridge Univ. Press.

Hofer M. R.: *Festival and civic Plays From Greek and Roman Tales.* Chicago Beckley-Cardy Co. (Educational Play-Book Series).

Landucci Luca: *A florentine diary from 1450 to 1516.* For spring publication 1927.

Pellizzi Camillo: *Notes on italian Literature.* Time and Tide (London) feb. 4 1927, pp. 111-112.

Shaw J. E.: *Bibliography of italian studies in America.* «Italica».

Trail Florence: *An italian Anthology.* Boston, Richard G. Badger.

Letteratura classica:

Orazio: *Satires, Episteles and ars poetica.* New York, Putnam. Loeb Classical Library.

Livio: « *Livy* ». New York, Putnam. Loeb Classical Library.

Merrill Wm. A.: *The italian Manuscripts of Lucretius.* Univ. of California Pubblications in classical philology. Vol. 9 n. 2.

Mierow Herbert E.: *The roman provincial governor as he appears in the digest and code of Justinian.* Colorado College publications. Language Series. Vol. III. No. 1.

Prescott H. W.: *The development of Virgil's Art.* Chicago, The Univ. of Chicago press.

Reynolds P. R. B.: *The vigiles of imperial Rome.* London, Oxford Univ. Press, 1926.

Robertson D. S.: *The year's work in classical studies* (1925-1926). Edited for the Council of the classical Assn., by D. S. Robertson-London, Arrowsmith.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ARTE (L') *di Augusto Grassi.* 1904-1926. Roma, Danesi, 1927. pag. 14 e tav., L. 100.

BARBIERI D.: *Per la grande Roma.* Formazione e sviluppo delle grandi città moderne. Roma-Milano, Soc. ed. d'arte ill., 1927, pag. XI-273, L. 60.

BAUTIER P.: *L'esposizione d'opere di David e del suo tempo al Museo di Bruxelles* (in *Cron. d'arte*, marzo-aprile 1927).

BENÉDITE L.: *Storia della pittura del sec. XIX.* Milano, Soc. ed. Libraria, 1927, pag. X-624 ill., leg. L. 165.

CALZA G.: *La figurazione di Roma nell'arte antica* (in *Dedalo*, aprile 1927).

CECCHI E.: *La raccolta Fiano* (in *Dedalo*, aprile 1927).

— *Vito d'Ancona* (in *Boll. d'Arte Min. P. I.*, gennaio 1927).

CIARTOSO LORENZETTI M.: *Di uno scomparso polittico di Giusto Padovano* (in *L'Arte*, marzo-aprile 1927).

FERRARI G.: *Gli stili nella forma e nel colore.* Cristiano primitivo; bizantino; arabo. II. vol. Torino, Crudo, 1927, 40 tav. a colori e testo illustr., L. 250.

— *Grandi decorazioni figurali di soffitti e pareti nei sec. XVI a XVIII.* Torino, Crudo, 1927, con 48 tav. L. 140.

FINELLI A.: *Bologna nel Mille. Studi storici - archeologici - topografici e ricostruzioni.* Bologna, Stabil. Poligr. riuniti, 1927, pag. XV-171, leg. L. 30.

FIOCCO G.: *La pittura bresciana del cinquecento a Padova* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, gennaio 1927).

FÜHRER *durch Siena.* Siena, Libr. ed. Senese, 1927, pag. 98 ill., L. 20.

HERMANIN F.: *La Farnesina.* Prefaz. del principe *Ludov. Chigi-Albani.* Bergamo, Ist. ital. arti Grafiche, 1927, pag. 102 e tav. 58, leg. L. 300.

LUZZATTO G. L.: *Quattro quadri di Wildt* (in *Cron. d'arte*, marzo-aprile 1927).

MAGNANI L.: *Prosp. Sogari detto* « Il Clemente » in *Cron. d'arte*, marzo-aprile 1927).

MALAGUZZI VALERI F.: *La Galleria David Bargellini* (in *Cron. d'arte*, marzo-aprile 1927).

MARANGONI M.: *Arte barocca. Revisioni critiche.* Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 250 ill., Lire 20.

— *Die Galerie Pitti in Florenz.* Milano, Treves, 1927, pag. XIX e 50 tav., L. 8. (Il Fiore dei musei e monumenti d'Italia).

NEBBIA U.: *La raccolta Franchetti e la Ca' d'Oro* (in *Emporium*, marzo 1927).

SOMARÉ E.: *Emilio Malerba, pittore.* Milano, Hoepli. 1927, pagine 16 e 25 tav. (Arte moderna italiana). L. 10.

SPRINGER A.-RICCI C.: *Manuale di storia dell'arte.* Parte I. Arte antica. Bergamo, Ist. ital. d'arti graf. 1927, pag. 662 ill. e 17 tav. L. 150.

TARCHIANI N.: *L'iconografia della leggenda* [*virgiliana*] (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

TIETZE H.: *La pittura gotica in Austria e le sue relazioni con l'arte italiana* (in *Dedalo*, aprile 1927).

VENTURI L.: *Il gusto e l'arte. I primitivi e i classici* (in *L'Arte*, marzo-aprile 1927).

VINACCIO G.: *Alcune considerazioni sull'arte paleolitica europea* (in *N. Antol.*, 1° aprile 1927).

Musica

BONAVENTURA A.: *Elementi di estetica musicale.* 3ª ediz. riveduta. Livorno, Giusti, 1927, pagine 86, L. 3. (Bibl. d. studenti).

PRIME STEVENSON E.: *Long-Haired Iopas: old chapters from twenty-five years of music-criticism.* Florence, By the Press of « *The Italian Mail* », 1927, pagine XI-426, s. pr.

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

CATALOGO *vendita all'asta 7-9 aprile* 1927. Manoscritti, Miniature, Incunabuli, Legature, Libri figurati dei sec. XVI e XVIII. Milano, Hoepli, 1927, pag. VI-173 ill. e 11 tav. Lire 60.

COLOMBINI L. G.: *La rilegatura del libro.* Parte III. Sampierdarena, Libr. Salesiana, 1927, pagine 170 ill., L. 8.

MINIATI P.: *F. D. Guerrazzi.* Roma, Fondazione Leonardo, 1927, pag. 335, L. 15. (Guide bibliografiche).

MISCIATTELLI P.: *The Piccolomini Library in the cathedral of Siena.* 4ª ediz. Siena, Libr. ed. Senese, 1927, pag. 172 e 64 tav., L. 120.

SPINELLI N.: *Dizionario commerciale inglese - italiano.* Torino, Lattes, 1927, pag. IV-1680, Lire 55.

FILOSOFIA E LETTERATURA CLASSICA

ARISTOTELE: *La poetica*, con introduz., commento e appendice critica di *A. Rostagni.* Torino, Chiantore, 1927, pag. XCVI-147, L. 25. (Collez. di classici greci e latini).

B. D. M.: *Virgilio nella nuova Italia* (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

BELTRAMI L.: *Il secondo millenario* [*di Virgilio*] *e Giacomo Boni* (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

FESTA N.: *La poesia romana di Properzio* (in *La Cultura*, aprile 1927).

GARGÀNO G. S.: *Faville pascoliane.* Un commento all'« Eneide » (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

MARTINELLI N.: *Il Congresso della « British classical association » e la crisi degli studi classici in Italia* (in *N. Antol.*, 1° aprile 1927).

MENANDRO: *Le commedie.* Testo critico ecomemnto, a cura di *G. Coppola.* Torino, Chiantore, 1927, pag. XXIII-227,, L. 25.

PERROTTA G.: *Virgilio e i Greci* (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

PLATONE: *Il Clitofonte e la Repubblica* trad. da *C. O. Zuretti.* 2ª ed. Bari, Laterza, 1927, pag. VIII-362, L. 30.

RAJNA P.: *La Sibilla di Cuma e la concezione dell'« Eneide »* (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

ROSTAGNO E.: *Il testo di Virgilio* (in *Il Marzocco*, 24 aprile 1927).

ROSVITA: *Teatro scelto*, tradotto col testo latino a fronte da *G. Bosio*, e con un'introd. critica di *S. D'Amico.* Milano, Casa ed. *Alpes* 1927, pag. XVII-131, Lire 16,50.

SALLUSTIO C. C.: *La guerra di Giugurta*, commentata da *G. B. Camozzi.* Firenze, Sansoni, 1927 pag. XXV-211 ill., L. 10.

TUROLLA E.: *Virgilio.* Roma, Formiggini, 1927, pag. 96, ritr., L. 5. (Profili).

VERGILIUS M. P.: *Georgica*, con introd. e note di *V. Bondonio.* Milano. A. Vallardi, 1927, pagine 160, L. 6.

FILOSOFIA

ARCARI P.: *Pascal.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 232, Lire 13,50.

BRUNO G.: *Opere italiane. II. Dialoghi morali*, con note di *G. Gentile.* Seconda ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. XV-546, Lire 45. (Classici della filos. moderna).

CARACCIOLO D'AVELLINO F.: *Le teorie dell'evoluzione.* Critica filosofica del trasformismo. Roma, Maglione, 1927, pag. 236, L. 15.

DESCARTES R.: *Meditazioni filosofiche ed estratti delle obbiezioni e risposte.* Intr., trad. e note a cura di *G. De Giuli.* Torino, Paravia, 1927, pag. 154, L. 10. (Picc. bibl. di filos. e pedagogia).

HOPKINS E. W.: *L'etica nell'India.* Trad. di *M. Valenti-Pfeiffer* e *A. La Plana.* Bari, Laterza, 1927, pag. XII-245, Lire 16,50. (Bibl. di cultura moderna).

LAO-TSE: *La regola celeste.* Prima trad. integrale ital. dal testo cinese con introd. trascrizione e commento di *A. Castellani.* Firenze, Sansoni, 1927, pagine LXVII-271, L. 10. (Bibl. sansoniana straniera).

LEIBNIZ G. G.: *Estratti dalla teodicea*, a cura di *A. Bozzone.* Torino, Paravia, 1927, pag. 80, L. 7. (Picc. bibl. di filos. e pedagogia).

LOCKE G.: *I principi dell'illuminismo eclettico.* Trad., introd. e note critiche a cura di *C. Mazzantini.* Torino, Paravia, 1927, pag. 264, L. 17. (Piccola bibl. di filos. e pedagogia).

— *Saggio sull'intelletto umano.* Passi scelti e trad. e note, a cura di *C. Mazzantini.* Torino, Paravia, 1927, pag. 264, L. 17. (Piccola bibl. di filos, e pedagogia).

PAVOLINI P. E.: *Mille sentenze indiane*, scelte e tradotte dai testi originali, con introd. e note. Firenze, Sansoni, 1927, pagine XXXIV-152, L. 10. (Bibl. Sansoniana straniera).

VARVARO P.: *L'Intelligenza.* Palermo, Travi, 1927, pag. XX-410, L. 40.

ZANFROGNINI P.: *Da Talete a noi* (*Orientamento spirituale*). Lanciano, Carabba, 1927, pag. 208, L. 4,50. (Scrittori ital. e stranieri).

Pedagogia e istruzione.

CONTRI S.: *L'insegnamento della filosofia negli istituti magistrali* (in *Riv. Pedagogica*, apr. 1927).

DE SANCTIS S.: *Che cosa debbono sapere i maestri degli anormali* (in *La Scuola in Toscana*, marzo 1927).

FRANZONI A.: *La nuova educazione infantile in Italia.* Torino, Paravia, 1927, pag. 112, L. 6.

LOMBARDO RADICE G.: *Il metodo italiano nell'educazione d. infanzia.* (Il materiale Agazzi; L'educaz. al bel canto nel metodo Agazzi) (in *I'educaz. nazionale*, aprile 1927).

PESTALOZZI E.: *Madre e Figlio.* Trad. di *G. Sanna*, Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 162, L. 12.

PIOLI G.: *L'educazione morale nelle scuole e il « Codice di morale » delle Scuole messicane* (in *Riv. Pedagogica*, aprile 1927).

Digitized by Google

PISTELLI E.: *Lettere a un ragazzo italiano*. Pref. di *E. Bianchi*, Firenze, Salani 1927, pag. 83 ill., L. 3.

POMPEATI A.: *Virgilio e la Scuola* (in *Il Marzocco*, 24 apr. 1927).

SEVERI L. E SANGIORGI G.: *Manuale di legislazione sulla istruzione media*. Torino, Paravia, 1927, pag. 2180, L. 170.

TROILO E.: *La « Georgica dell'anima » di Francesco Bacone* (in *Riv. Pedagogica*, aprile 1927).

VENTURA L.: *La dialettica del bene e del male nel fanciullo* (in *Riv. pedagogica*, aprile 1927).

VIDARI G.: *Per la scuola e per la patria*. Frammenti di vita. Torino, Paravia, 1927, pag. 212. L. 15. (Picc. bibl. di filos. e pedagogia).

ZANOTTI-BIANCO U.: *La Basilicata*. Roma, Collez. merid. editr., 1926, pag. XL-412 ill., L. 25. (Inchiesta s. condiz. infanzia in Italia).

GEOGRAFIA

MAGNAGHI A.: *Amerigo Vespucci*. Nuova ediz. Roma, Tip. Garroni, 1927, pag. VIII-272 ill., L. 50. (Pubbl. Ist. Crist. Colombo).

PARDI G.: *Affrica e Asia*. 2ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 161. L. 6. (Bibl. d. Studenti).

— *America, Oceania e terre polari*. 2ª ediz. Livorno, Giusti. 1927, pag. 161, L. 6. (Bibl. d. Studenti).

PRINZIVALLI V.: *Di alcuni scritti di Cristoforo Colombo genovese dopo la scoperta* (in *Colombo*, marzo 1927).

TEGANI U.: *Nord. Viaggio nelle contrade polari*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 348 ill., Lire 30.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

ALHADEFF V.: *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*. Milano, Ist. ed. Scientifico, 1927, pagine XVI-216, L. 30.

ANNUARIO *delle colonie italiane*, 1927 (anno II). Roma, Soc. tip. « Castaldi », 1927, pag. 560 con ill. e carte, L. 25. (Istit. coloniale italiano).

BENTINI G.: *Arringhe penali*. Sesto S. Giovanni, Madella, 1927, pag. 200, L. 6.

BOLRERO E.: *La presenza di Dante nella coscienza dell'Italia nova* (in *Rass. Italiana*, aprile 1927).

— *Vittorie dottrinali del Fascismo*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 38, L. 3,50. (Quaderni fascisti).

CASTAGNA U. M.: *Mussolini e la marina*. Mantova, Paladino, 1927, pag. 42, L. 3.

CELLI A.: *Malaria e Colonizzazione nell'Agro romano dai più antichi tempi ai nostri giorni*. (Opera postuma). Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 195, L. 10.

CHIAPPARINI G.: *Il Principe ereditario*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 60, L. 3,50. (Quaderni fascisti).

CITARELLI R.: *Milizia*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 68, L. 3,50. (Quaderni fascisti).

COGLIOLO P.: *Principii generali del diritto aeronautico con speciale riguardo alla legge italiana*. Modena, Univers. d. Studi, 1927, pag. 23, L. 5.

CURCIO C.: *L'extraeconomicità dei Sindacati*. Roma, Mantegazza, 1927, pag. 40, L. 3.

DAVICINI G.: *L'avvocato di tutti*. Piccola enciclopedia legale. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 1250, L. 120.

DE MAURO G. B.: *La personalità internaz. della Santa Sede* (in *Riv. di diritto pubblico*, marzo 1927.

DE' STEFANI A.: *Vie maestre*. Commenti sulla finanza del 1926, Milano, Treves, 1927, pag. 340, L. 18.

DIARIO *della volontà*, tratto dagli scritti del Duce. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 72, L. 3,50. (Quaderni fascisti).

DIRITTO (IL) *del lavoro*. Roma. 1927 (anno I), mensile, L. 70. (Ministero d. Corporazioni).

DONATI B.: *Obbietto e autonomia scientifica di una introduzione alla scienza del diritto* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, marzo-aprile 1927).

EBRAY A.: *Le due Francie* (in *Riv. d'Italia*, aprile 1927).

EINAUDI L.: *Corso di scienza della finanza*, 4ª ediz. Torino, *Riforma Sociale*, 1927, pagine VIII-526, L. 50.

FANTINI O.: *Politica economica e legislazione del lavoro in Italia*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. IX-1181, s. pr.

FERRARI A.: *Principi e forme della lotta politica nella terza Italia. Schizzo storico*. Roma, Maglione, 1927, pag. 95, L. 8.

FERRARI U.: *La verità penale e la sua ricerca nel diritto processuale italiano*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pagine XXIII-420, L. 60.

FOBERTI F.: *Ancora sulla personalità della Chiesa cattolica nel diritto internazionale* (in *Riv. di diritto pubblico*, marzo 1927).

FONTANA A.: *Le assicurazioni sociali di previdenza*. Treviso, Longo e Zoppetti, 1927, pag. 172, L. 10.

LATTES L.: *Aspetti biologici della ricerca della paternità*. Modena, Univers. d. Studi, 1927, pag. 21, L. 5.

LOMBROSO G.: *La donna nella Società attuale*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 198, L. 13,50.

MORI V.: *Le società commerciali e industriali nella pratica tributaria*. Roma, Casa ed. *Athenaeum*, 1927, pag. XII-216, L. 30.

MUSSOLINI *e il suo fascismo*. Scritti di *G. Arias, B. Giuliano, E. Codignola, A. De Stefani*, a cura di *C. Gutkind*, con introd. di *B. Mussolini*. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. VIII-350, L. 18.

NATI P.: *Del fallimento*. Roma, Mantegazza, 1927, 2 voll., L. 17.

NAVARRA CRIMI C.: *La politica agrumaria italiana dalla costituzione del Regno ai nostri giorni*. Parte I (dal 1870 al 1900). Torino, Lattes, 1927, pag. 76, L. 6.

PALEARI L.: *La magistratura del lavoro*. Milano, Ist. ed. Scientifico, 1927, pag. XI-120, L. 20.

Per le nostre Colonie, a cura dell'Istituto agricolo colon. italiano. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 284, L. 12.

RICCA BARBERIS M.: *Garanzia ed oggetto nell'espropriazione del debitore*. Modena, Università d. Studi, 1927, pag. 38, L. 8.

SOPRANO D.: *Il divenire del fascismo e la pressione demografica*. Empoli, Noccioli, 1927, pag. 32, s. pr.

TITTONI T.: *La Bessarabia, la Romania e l'Italia* (in *N. Antol.*, 1 aprile 1927).

VALENTI C.: *La responsabilità degli amministratori e degli impiegati degli enti autarchici teritoriali e delle opere pubbliche di beneficenza ed assistenza*. Roma, Soc. ed. *Athenaeum*, 1927, pag. XXV-858, L. 60.

VERNARECCI C.: *Diritto pubblico del lavoro*. Genova, Casa ed. *Imperia*, 1927, pag. 183, L. 15.

ZANOBINI G.: *Legislazione amministrativa*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. X-1553, s. pr.

LETTERATURA

Classici italiani.

CANTÙ C.: *Pagine scelte*, a cura di *G. Casati*. Milano, Agnelli, 1927, pag. 224 ill., L. 10. (Scrittori educativi).

D'AZEGLIO M.: *Ettore Fieramosca*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 260 ill., L. 6.

— *I miei ricordi*. Con ritr. dell'A. e di contemporanei, riproduz. di sue pitture. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 432, L. 13.

GOLDONI C.: *Tragicommedie*. Tomo I. Venezia, Tip. Zanetti, 1926, pag. 602, L. 150. (Opere complete, vol. XXIII).

LEOPARDI G.: *Il libro delle prose*. Scelta, ordinamento e note di *O. Antognoni*. 2ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 330, L. 10,50. (Bibl. d. classici italiani).

PANANTI F.: *Epigrammi, novellette, poemetti*. Catania, Guaitolini, 1927, pag. 192, L. 20.

Filologia, critica e storia letteraria.

ALLOCCIO S.: *Saggi non finiti*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 360, L. 20. (Quaderni di critica letteraria).

ANTONA TRAVERSI C. e A. OTTOLINI: *Ugo Foscolo*. Vol. I. Adolescenza e giovinezza (1778-1804). Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 278 ill., L. 30. (Epoche, uomini, opere).

BERTONI G.: *Il canto degli ipocriti, Inf* XXIII (in *Archiv. romanicum*, gennaio-marzo 1927).

CAZZAMINI MUSSI F.: *Uomini e libri*. Saggi critici. Palermo, Sandron, 1927, pag. XIV-278, L. 12. (Bibl. di scienze e lettere).

CELLE M. G.: *Poesia ed arte in Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi* (in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, genn.-marzo 1927).

CHATFIELD-TAYLOR H. C.: *Goldoni*. Bari, Laterza, 1927, pag. XV-359, L. 25. (Bibl. di cultura moderna).

COLLINI L.: *Il poeta Mameli*. Torino, Chiantore, 1927, pag. 23 ill., L. 4.

CORSO R.: *Reviviscenze. Studi di tradizioni popolari italiane. Serie prima*. Catania, Guaitolini, 1927, pag. X-124, L. 12.

CROCE B.: *Poeti e scrittori d'Italia*, a cura di *F. Del Secolo* e *G. Castellano*. I. *Da Dante a V. Cuoco*. Bari, Laterza, 1927, pag. XII-278, L. 16,50. (Coll. Scolast. Laterza).

CURMI G.: *Scrittori maltesi* (in *La Lettura*, aprile 1927).

FORMIGARI F.: *Poetica leopardiana* (in *N. Antol.* 1 aprile 1927).

GATTI-DIMAND: *Neuer Weg. Eine praktische Methode zur Erlernung der deutschen Sprache*. Vol. 3°. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 160, L. 8.

GIGLI L.: *Il viennese Auernheimer* (in *N. Antol.*, 1 aprile 1927).

JALLA G.: *Légendes des Vallées Vaudoises*. Torre Pellice, Bottega d. Carta, 1927, L. 12.

LINACHER A.: *Walther von der Vogelweide*, poeta nazionale germanico e il suo monumento a Bolzano. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. VIII-94, L. 6.

MAGNINO B.: *La conversione della « Signora di Monza » nei nuovi documenti* (in *Rass. italiana*, aprile 1927).

MEYER-LÜBKE: *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*. Nuova ediz. curata da *M. Bartoli*. Torino, Chiantore, 1927, pag. VII-216, L. 25.

ORVIETO A.: *Ronsard e le sue belle* (in *Il Marzocco*, 17 aprile 1927).

PALMAROCCHI R.: *Letteratura francese contemporanea*. Roma, Soc. ed. *La Voce*, 1927, pag. VI-325, L. 15.

Digitized by Google

POMPEATI A.: *Un Pirandello per ridere nel Quattrocento* [Antonio Manetti] (in *Riv. d'Italia*, aprile 1927).

PRESTO SLOVENO: *Piccola guida linguistica delle più comuni frasi della vita pratica*. Trieste, Cappelli, 1927, pag. 44, L. 3.

PRESTO SLOVENA: *Piccola guida linguistica delle più comuni frasi della vita pratica*. Trieste, Cappelli, 1927, pag. 32, L. 3.

SCHERILLO M.: *Manzoni e Carlo Porta* (in *N. Antol.*, 16 aprile 1927).

TILCHER A.: *Correnti spirituali nel teatro italiano contemporaneo* (in *La Cultura*, aprile 1927).

TRUCCHI E.: *Intorno al Catone Dantesco*. Roma, Tip. del Littorio, 1927, pag. 15, L. 3.

VITALETTI G.: *Vite parallele* (Camoens e Cervantes) in *Colombo*, marzo 1927).

ZACCAGNINI G.: *La lirica di Cino da Pistoia* (in *Archiv. romanicum*, gennaio-marzo 1927).

ZARDO A.: *Apostolo Zeno e le sue « Poesie drammatiche »* (in *N. Antol.*, 16 aprile 1927).

ZINGARELLI N.: *Madonna Laura* (in *Emporium*, marzo 1927).

ZOTTOLI A.: *Leopardi. Storia di un'anima*. Bari, Laterza, 1927, pag. 336, L. 22. (Bibl. di cultura moderna).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

AGANOOR V.: *Poesie complete*, a cura e con introd. di *L. Grilli*. Terza ediz. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. LVII-458, L. 14.

BANCHI M.: *Anima e corpo*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 99. L. 7.

LACE A. U.: *Ali al vento. Liriche*. Torino, Chiantore, 1927, pag. 96, L. 10.

LOPOUKHINE T.: *Chanson cueillies sur les routes et autres poèmes* (1923-1926). Firenze, Tipografia Parenti, 1927, pag. 92, s. pr.

MARIN M.: *Rassegnazione*. Bologna, Zanichelli, 1927, pagine XXVI-71, s. pr.

PANTALEO N.: *Il Natale di Roma. Versi*. Torino, Paravia, 1927, pag. 72, L. 8.

PASCOLI G.: *Myricae*. 20ª ed. Livorno, Giusti, 1927, pag. 209, L. 16.

PIERONI W.: *La Ghirlandella*. Milano, Casa editr. *L'Eroica*, 1927, pag. 205 ill., L. 11.

VITA-FINZI P.: *Antologia apocrifa*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 182, L. 10.

VITALI N.: *Ore fiorentine. Liriche*. Firenze, Ed. *La Commedia fiorentina*, 1927, pag. 37, L. 3.

Romanzi, novelle e prose varie.

ALERAMO S.: *Amo, dunque sono*. Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 253, L. 12.

BALLARIO P.: *La dormiente risvegliata*. Romanzo. Milano, Solmi, 1927, pag. 212, L. 9,50.

BELTRAMELLI A.: *Il passo dell'ignota (Gli Antúni)*. Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 370, L. 15.

BORSA M.: *La cascina sul Po*. Storia semplice. 3ª ediz. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 168, L. 6.

DA VERONA G.: *La danza davanti alla ghigliottina*. Romanzo, Volume V. Milano, Soc. ed. *Modernissima*, 1927, p. 187, L. 8.

FLORA F.: *La città terrena*. Foligno, Campitelli, 1927, pag. 520. L. 20.

GALLARATI SCOTTI T.: *Miraluna*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 353, L. 13,50.

GOTTA S.: *Il nome tuo*. Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1927, pag. 348, L. 10.

LOTUS: *La donna senza pace*. Romanzo. Napoli-Firenze, Ed. *La Via*, 1927, pag. 56, s. pr.

MARUSSIG G.: *Uomini di confine*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 211, L. 11.

MORETTI M.: *Allegretto quasi allegro. Variazioni su un unico tema*. Milano, Treves, 1927, pag. 232, L. 13.20.

MURA: *Confidenze e manìe di donne*. Milano, Sonzogno, 1927. pag. 262, L. 7.

NARDELLI F.: *La Panarda*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 215, L. 13,20.

POZZI A.: *Nostra specie*. Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1927, pag. 393, L. 10.

SANTORO M.: *Così donna mi piaci! Romanzo*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 184, L. 10,75.

TOSI I.: *Niobe*. Romanzo. II ed. Novara, Paltrinieri, 1927, pag. 122, s. pr.

VERGANI O.: *Fantocci del carosello immobile*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1926, pag. 210, L. 10.

— *Soste del Capogiro*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 156, L. 10.

VICOLI F.: *Oltre la foschia dell'Adriatico*. Racconti di guerra marittima. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 214, L. 10.

Teatro.

FRACCAROLI A.: *Corallina, fanciulla d'ogni tempo*. Fantasia morale in tre atti. Milano, Treves, 1927, pag. 165, L. 11.

GALLINA G.: *Tuti in campagna; Amore in paruca*. Milano, Treves, 1927, pag. 188, L. 9.

GRANA S.: *Il mito di Roma. Cronaca in tre parti della Rivoluzione fascista*. Firenze, ediz. *Sergio*, 1927, pag. 190, L. 9.

ROMAGNOLI U.: *I' signorino*. Commedia in tre atti. Firenze, Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 41, L. 26. (La Commedia fiorentina).

TUMIATI D.: *Merlino e Viviana*. Poema scenico. Milano, Treves, 1927, pag. 129, L. 9.

Libri per la gioventù.

BERTELLI L. (Vamba): *Italia! Italia!* Firenze, Bemporad, 1927, pag. 248 ill., L. 12,50.

BERTELLI L. (Vamba): *Santa giovinezza!* Firenze, Bemporad, 1927, pag. 347 ill., L. 12,50.

BIANCHI P.: *Alessandro Volta. La vita e l'opera illustrata ai giovani*. Milano, Vallardi, 1927, pag. 96 ill., L. 2,50.

ROSSI E.: *Giglietta e Fiordilino*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 78 ill., leg., L. 6,50.

CIRILLI F.: *Il giudizio di Salomone; I balilla*. Commedie. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 103, L. 6,50. (Commedie per adolescenti).

— *La visita di Sua Eccellenza; Pan per focaccia*. Commedie. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 162, l. 6,50 (Commedie per adolescenti).

GRAVELLI A.: *Balilla*. Milano, Casa ed. *Alba*, 1927, pag. 93, L. 5.

NATALI G.: *Date al fanciullo i canti*. Scelta di liriche per fanciulli. Palermo, Trimarchi, 1927, pag. 190, L. 8.

PAGANI G.: *I burattini*. Commedie. Firenze, Salani, 1927, pag. 276, s. pr.

SEMERARO M.: *La passione di Fiume, esposta ai ragazzi*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 64 ill., L. 1,50.

YAMBO: *Fortunato per forza*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 248 ill., L. 12.

— *Gli eroi del Gladiator*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 500, L. 18.

— *Le storie di Tizzoncino*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 157 ill., L. 7.

ZANI F.: *I predoni delle Selvas*. Romanzo. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 171 ill., L. 10.

LETTERATURA STRANIERA

CALDWELL E. B.: *Poems and verses*. Firenze, Seeber, 1927, pag. 66, L. 10.

CERVANTES M.: *La Gitanella*, a cura di *G. Aita*. Napoli, Morano, 1927, pag. 108, L. 6.

CHAUCER G.: *Le novelle di Canterbury*, tradotte a cura di *T. Vallese*. Vol. I. Milano. Albrighi-Segati, 1927, pag. 144, L. 10.

CURWOOD J. O.: *La pista pericolosa*. Romanzo, trad. di *G. Rossi*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 234, L. 6.

DEKOBRA M.: *Mezzanotte... Piazza Pigalle*. Romanzo, trad. di *A. Parini*. Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 249 ill., L. 9.

DELLY M.: *Magalì*. Firenze, Salani, 1927, pag. 318 ill., L. 5,50. (Bibliot. delle Signorine).

D'ESTERRE-KEELING E.: *Appassionata*. (Storia di una musicista). Romanzo. Firenze, Salani, 1927, pag. 325, L. 5,50.

KENNEDY M.: *La ninfa innamorata*. Trad. di *Jessica*. Milano, Treves, 1927, pag. 342, L. 16.

KESSEL I.: *L'equipaggio dell'aria*. Trad. di *A. Bertùccioli*. Milano, Treves, 1927, pag. 225, L. 13,20.

MAETERLINCK M.: *La vita delle api*. Introd. e trad. di *E. Bossi*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. XVI-221, L. 10. (Narratori moderni).

MICHELET G.: *Lettere ad Ateneide*. Trad. *M. Mundula*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 126, L. 7,50. (Lettere d'amore).

NOTHOMB P.: *Il leone alato*. Romanzo. Trad. di *A. Perodi Pavese*. Milano, Agnelli, 1927, pag. 174, L. 9.

OHNET G.: *Ricchezza inutile*. Firenze, Salani, 1927, pag. 327, L. 5,50.

SHAW G. B.: *Cesare e Cleopatra*. (Tre commedie per i puritani, II). Trad. di *A. Agresti*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 292, L. 12.

STAPLEAUX L.: *Il processo Clamelle*. Romanzo. Milano. Sonzogno, 1927, pag. 266. L. 4.

STOWE BECCHER E.: *Mia moglie ed io*. Trad. di *S. Bisi Albini*. 2ª ediz. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 126 ill., L. 5.

TOLSTOI L.: *Diario* (1853-1865). Trad. di *N. Romanowsky*. Milano, Treves, 1927, pag. VIII-253, L. 15,40.

VAUTEL C.: *La signora non vuole bambini*. Romanzo. Versione di *N. Della Casa*. Milano, Vecchi, 1927, pag. 337, L. 10.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

ALFONSO (S.) M. LIGUORI: *Canzone di Natale*, nel testo origin. in dialetto napoletano, con trad. ital. e introd. di *A. Bartoloni*. Firenze, Tip. Vescovile, 1927, pag. 17 s. pr.

BALZAC O.: *I Gesuiti*. Trad. di *T. Morsani*. Roma, Ferrari, 1927, pag. 112, L. 3.

BIANCO DA SIENA: *Laude mistiche*, a cura di *G. M. Monti*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. XX-126, L. 5. (Mistici).

BONAVENTURA (S.): *Itinerario della mente verso Dio*. Trad. di *V. Piccoli*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. XX-126, L. 5. (Mistici).

DE STEFANO A.: *Delle origini e della natura del primitivo mo-*

Digitized by Google

vimento degli Umiliati (in *Archiv. romanicum*, gennaio-marzo 1927).

DOMINICI G. (*Beato*): *Regola del governo di cura familiare*. Con pref. di *G. Bargellini*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. XVI-147, L. 5,50. (Libri della Fede).

FALORSI G.: *Mitologia*. 10ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 36, L. 3. (Bibl. di Studenti).

FERRETTI L.: *Vita dell'Angelico dottore San Tommaso d'Aquino*. 2ª ediz. Roma, Ferrari, 1927, pag. 208 ill., L. 3,50.

GALLINA C.: *Le parabole di Gesù*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 380 ill., L. 8.

GIOACCHINO DA FIORE: *Aforismi e presagi*. Trad. di *P. Baldini*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. XV-198, L. 5. (Mistici).

GIOVANNI (S.) DELLA CROCE: *Opere spirituali*. Vol. I. *La salita del Monte Carmelo*. Trad., introd., note e commenti per cura di *P. de Töth*. Acquapendente, Soc. Tip. *Lemurio*, 1927, pag. XCVI-334 ill., L. 20.

GIOVANNOZZI G.: *Dio*. Firenze, Scuola tip. Calasanziana, 1927, pag. 124, s. pr. (Corso di letture di cultura religiosa).

GOTHEIN E.: *Ignazio di Loiola*. Trad. di *A. Bortolini*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 84, L. 10.

HROTSVITHA: *Drammi mistici*. Trad. di *T. Sorbelli*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. XI-155, L. 5. (Mistici).

KIRCK K.: *Eroi del Cristianesimo*. (Profili di Santi). Trad. di *A. Angeli*. Vol. I-II. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, 2 voll., L. 13.

LOGI E.: *Armonie della Fede*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 320, L. 7.

LOWENTHAL V.: *Mitologia germanica*. Torino, Paravia, 1927, pag. 190, L. 12.

METODIO D'OLIMPO: *Il Simposio delle dieci vergini*. Trad. di *A. Biamonti*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. XVII-136, L. 5. (Mistici).

RAVAGLIA G.: *Guida del catechista cattolico*. Roma, Ferrari, 1927, pag. 480, L. 10,75.

RUYSBROECK G.: *L'ornamento delle nozze spirituali*. Trad. di *D. Giuliotti*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. X-177, L. 5. (Mistici).

SÉCHÉ A.: *Storia meravigliosa di Gesù*. Vers. di *C. Falconi*. Venezia, Casa, ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 408, L. 14. (Narratori moderni).

TOMASO DA KEMPIS: *Il giardinetto delle Rose*. Trad. di *A. Gimorri*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. IV-138, L. 5. (Mistici).

— *La valle dei gigli*. *Trad.* di *A. Gimorri*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 150, L. 5. (Mistici).

SCIENZE

AGOSTINI A. e BORTOLOTTI E.: *Esercizi di geometria analitica*. Parte 2ª vol. 2°. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. VIII-296-469, L. 22.

BASSI A.: *Problemi di matematica elementare per le scuole second. super*. Vol. I. Planimetria. Livorno, Giusti, 1927, L. 6. (Bibl. d. studenti).

BERTARELLI E.: *Scienze sperimentali ed elevazione estetica e morale*. (in *Riv. d'Italia*, aprile 1927).

BIANCHI L.: *Lezioni di geometria differenziale*. Terza ediz. rifatta. Vol. I. Parte I. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 415, L. 60.

FUBINI G. - CECH E.: *Geometria proiettiva differenziale*. Vol. Secondo. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 794, L. 75.

LEONCINI M.: *Nozioni di geometria analitica*. Brescia, Vanini, 1927, pag. 128, L. 15.

LEVI-CIVITA T. e ARNALDI U.: *Lezioni di meccanica razionale*. Vol. 2°. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. IX-684, L. 80.

MAGGI G. A.: *Geometria del movimento*. Terza ediz. Bologna, Zanichelli, 1927, pag VIII-258, L. 35.

MONTANARI C.: *Elementi di geometria descrittiva*. 2ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 47, L. 1,50. (Bibl. d. studenti).

OPERA (L') *di Alessandro Volta*. Scelta di scritti originali raccolti e illustr. da *Fr. Massardi*. Milano, Hoepli, 1927, pag. LXV-578 ill., L. 45.

RONCHI V.: *La prova dei sistemi ottici*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. VIII-113 ill., L. 15. (Attualità scientifiche).

ROUSE BALL W. W.: *Compendio di storia delle matematiche*. Versione di *D. Gambioli* e *G. Puliti*, rived. da *G. Loria*. Bologna, Zanichelli, 1927, 2 voll., L. 125.

SEVERI F.: *Trattato di geometria algebrica*. Vol. I. Parte I. Geometria delle serie lineari. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. VIII-358, L. 75.

STORIA

ABRUZZESE A.: *Civiltà del popolo romano*. (Sec. VIII a .C. — V d. C.) 2ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 136, L. 3. (Bibl. d. studenti).

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma. IV. Luciano*. (in *Il Marzocco*, 17 aprile 1927).

BALBO C.: *Sommario di Storia d'Italia dalle origini ai nostri tempi*. Prima ediz. milanese con una pref. e una append. di storia del Risorgimento dal 1848 al 1922, a cura di *A. Solmi*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 695. L. 22.

BARBIERA R.: *La passione di Daniele e di Giorgio Manin* (in *La Lettura*, aprile 1927).

BAUMGARTEN (N. DE): *Le cause storiche della rivoluzione russa*. (in *N. Antol.*, 1 aprile 1927).

BELLINI I.: *Il Comitato Nazionale romano e il governo italiano nel 1864* (in *Rass. stor. d. Risorgimento*, genn.-marzo 1927).

BERGADANI R.: *Carlo Emanuele I*. Torino, Paravia, 1927, pag. 13 ill., L. 9. (Collana stor. Sabauda).

CAETANI G.: *Domus Caietana*. Medio evo. Prima parte. Sancasciano-Pesa, Stianti, 1927, pag. XI-324 ill., s. pr.

CASANOVA E.: *Il Comitato centrale siciliano di Palermo*, 1849-1852 (in *Rass. stor. d. Risorgimento*, genn.-marzo 1927).

CAVOUR-NIGRA: *Carteggio dal 1858* sione editrice. Vol. I. *Plombières*; vol. II. *La campagna* bières; vol. II. *La campagna diplomatica e militare del 1859*. Bologna, Zanichelli, 1927, 2 voll., L. 90.

COGNASCO F.: *Il Conte Verde*. Torino, Paravia, 1927, pag. 332 ill., L. 19. (Collana stor. Sabauda).

COMPAGNONI G.: *Memorie autobiografiche*, per la prima volta edite a cura di *A. Ottolini*. Milano, Treves, 1927, pag. XVI-338, L. 27.

FERORELLI N.: *I Registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano*. Milano, R. Archivio di Stato, 1926, pag. XVI-410, L. 80.

FREDDI L.: *Ali e navi d'Italia*. Roma, Berlutti, 1927, pag. 227, L. 10.

GASPARINI L.: *I partiti politici a Milano dopo le Cinque giornate* (in *Rass. stor. d. Risorgimento*. genn.-marzo 1927).

LODOLINI A.: *77 lettere inedite di G. Mazzini a Luigi Pianciani* (in *Il patto nazionale*, febbr.-aprile 1927).

MOLMENTI P.: *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* (in *Emporium*, marzo 1927).

MORANDI C.: *Il fattore sentimentale e moderato nelle origini della ideologia liberale italiana* (in *Rass. stor. d. Risorgimento*. genn.-marzo 1927).

MOZZI U.: *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. VIII-109, L. 12,50.

PADOVAN A.: *I figli della gloria*. Quinta ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. 362, L. 15. (Bibl. stor. letteraria).

PANCOTTI V.: *I Paratici Piacentini e i loro Statuti*. Piacenza, Del Maino, 1927, pag. 336 ill., L. 18.

PRATO E.: *Storia della cultura greca*. 10ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 138, L. 3. (Bibl. studenti).

SAPORI A.: *Il conflitto fra Toscana e Modena per la questione della Lunigiana*, 1847 (in *Rass. stor. d. Risorgimento*, genn.-marzo 1927).

SCARAMELLA G.: *Carattere delle varie età e periodi storici* (476-1918). 8ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 80, L. 3. (Bibl. d. studenti).

SENSI G.: *Vita di Cola di Rienzo*. Genova, Studio edit. Genovese, 1927, pag. 250 ill., L. 16.

SEREGNI G.: *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua* (1715-1789). Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-278 e 21 tav., L. 28. (Bibl. stor. letteraria).

SIBONA M.: *Alba di gloria*. Genova, Studio edit. Genovese, 1927, L. 12.

SILVA P.: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 447, L. 40.

VERDIANI BANDI A.: *I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*. 2ª ediz. Siena, Turbanti, 1927, pag. 350 ill., L. 35.

VOLPE G.: *Il Medio evo*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 578, L. 25. (Collana Storica).

— *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*. Milano, Treves, 1927, pag. VIII-278, L. 19,50.

Biografia.

B. D. M.: *Luigi Luzzatti e il suo stile* (in *Il Marzocco*, 10 aprile 1927).

DOMENIGHINI A. G.: *Il Vittoriale degli italiani a Gardone del Garda*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 109 ill., L. 6.

DONATI A.: *Ugo Foscolo*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 82, ritr., L. 5. (Profili).

MERIANO F.: *L'aviatore Locatelli*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. XI-154, L. 12.

MIELI A.: *Alessandro Volta*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 87, ritr., L. 5. (Profili).

MORMINO G.: *Alfredo Panzini*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 35, L. 4.

RUBINSTEIN I.: *Come conobbi D'Annunzio*. (in *N. Antol.* 16 aprile 1927).

SABELLI F.: *Gabriele D'Annunzio nella famiglia e nella casa* (in *Riv. d'Italia e d'America*, aprile 1927).

SARDO A.: *Mussolini*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 102, L. 5.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

In base ai suoi precipui scopi statutari la Fondazione si è fatta promotrice di una serie di Guide Bibliografiche italiane delle varie discipline e da tradursi in più lingue, indispensabili ad ogni studioso ed intese ad illustrare il contributo dell'Italia, specialmente nell'ultimo cinquantennio.

La Fondazione pubblica inoltre la Rivista « Leonardo », Rassegna mensile della cultura italiana diretta da Luigi Russo. I singoli fascicoli e la raccolta delle annate della Rivista « Leonardo », costituiscono un dizionario di consultazione bibliografica di prim'ordine.

« GUIDE BIBLIOGRAFICHE »

(*Collezione numerata di volumi a numero semplice, a numero doppio, oppure triplo, a seconda della mole*).

1. Almagià R., *La Geografia*, L. 3,50.
2. Levi C., *Il Teatro*, L. 3,50.
3. Béguinot A., *La Botanica*, L. 3,50.
4. Tonelli L., *La Critica*, L. 3,50.
5. Piccioni L., *Il Giornalismo*, L. 3,50.
6. Bilancioni G., *La Storia della Medicina*, L. 3,50.
7. Ussani V., *Lingua e Lettere Latine*, L. 3,50.
8-9. Egidi P., *La Storia Medioevale*, L. 7.
10. Solmi A., *La Storia del Diritto Italiano*, L. 3,50.
11-12. Fumagalli G., *La Bibliografia*, L. 7.
13. De Francisci P., *Il Diritto Romano*, L. 3,50.
14-15. Russo L., *I Narratori*, L. 7.
16. Baglioni S., *La Fisiologia*, L. 3,50.
17-18. Piovano G. A., *Lingua e Letteratura greca*, L. 7.
19. Gabrielli G., *Italia Judaica*, L. 3,50.
20-21. Bruers A., *Gioberti*, L. 7.
22. Bustico G., *Il Teatro musicale italiano*, L. 3,50.
23-24. Lemmi F., *Il Risorgimento Italiano*, L. 10.
25-26-27. Forcella R., *d'Annunzio (1863-1883)*, L. 15.

SONO IN CORSO DI STAMPA LE SEGUENTI GUIDE BIBLIOGRAFICHE: Miniati P., *Guerrazzi* — Neri F., *Gli Studi Franco-Italiani* — Terracini B., *La Glottologia* — R. Scuola di guerra, *Gli Studi militari sulla guerra terrestre* — P. Gemelli A., *La Psicologia* — R. Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta, *Volta*.

« CONFERENZE »

1. Ricci C., *La Civiltà Italiana*, L. 1,50.
2. Scialoja V., *Influenza dell'Italia sul diritto all'Estero*, L. 1,50.
3. Farinelli A., *Il sogno di una letteratura mondiale*, L. 1,50.
4. Viola G., *Il primato dell'Italia nell'indirizzo degli studi clinici*, L. 1,50.

A TUTTI I SOCI DELLA FONDAZIONE È CONCESSO LO SCONTO RILEVANTE DEL 30 % SUL PREZZO DI COPERTINA DELLE GUIDE BIBLIOGRAFICHE E DELLE CONFERENZE.

« BIBLIOTECA DELLA LEONARDO »

Rosi M., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*. Volume di circa 300 pagine, L. 15. (Per i Soci L. 12).

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

PUBBLICATI DA C. FORMICHI, R. PETTAZZONI, G. TUCCI

Direttore: RAFFAELE PETTAZZONI

Gli *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* perseguono nel loro campo speciale i fini della scienza e della cultura. Alla scienza storica contribuiscono facendo oggetto di storia la religione nel suo svolgimento. Alla cultura schiudono più ampi orizzonti, promovendo una maggiore partecipazione del pensiero italiano alla conoscenza di forme e momenti di civiltà meno prossimi e meno noti.

È l'unica rivista in Italia dedicata allo Studio delle Religioni

Gli *Studi e Materiali* escono in 4 fascicoli all'anno di circa 300 pagine complessivamente

Abbonamento annuo . . . . . L. 25 — per l'estero . . . . . L. 40
Separatamente ogni fascicolo . . . . . » 8 — per l'estero . . . . . » 12

Dal sommario del Volume I. (1925):

R. PETTAZZONI - *La grave mora* (Dande, Purg. 3. 127 sg.): studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva.
G TUCCI - *Le cento strofe*: Testo buddhistico tradotto dal cinese.
R. BATTAGLIA - *Sopravvivenze del rombo nelle Provincie Venete.*
P. S. LEICHT - *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel sec. XIV.*
J. M. UNVALA - *A short history of the religious movement among the Parsis.*
G. FURLANI - *Il Manualetto di Giacomo di Edessa*, traduzione dal siriaco.

Dal sommario del Volume II. (1926):

G. VAN DER LEEUW - *Psychologie und Religionsgeschichte.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati presso popolazioni primitive dell'Africa e dell'America.*
J. M. UNVALA - *Patet or the confession of sins.*
M. GUARDUCCI - *Superstizioni di carattere funerario in una iscrizione di Keos.*
U. CASSUTO - *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medioevali della Bibbia.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati nelle antiche religioni americane.*
G. FURLANI - *Giovanni Bar Zô'bî sulla differenza tra natura e ipostasi.*
A. M. PIZZAGALLI - *Un novelliere jainico inedito.*

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

BIBLIOTECA "STORIA E PENSIERO"

Saranno compresi volumi che non sieno di singole minute ricerche sopra particolari quesiti, ma che affrontino problemi generali, e presentino in tutta la sua compiutezza, ed in forma di sintesi, un periodo storico, un fenomeno psicologico o morale, un problema critico, una figura di duratura efficacia nella vita e del pensiero dell'arte

Sono finora pubblicati:

CARLO PASCAL - *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità.* - Due volumi inseparabili L. 20 —

GIUSEPPE ZONTA - *L'anima dell'ottocento* . . . . . L. 10 —

GINO LORIA - *Pagine di storia della scienza* . . . . . L. 9 —

PERICLE DUCATI - *Etruria antica.* - Due volumi inseparabili . . . L. 24 —

GIUSEPPE ZUCCANTE - *Uomini e Dottrine* . . . . . L. 18 —

ENRICO FFDERICO AMIEL - *Giornale intimo.* - Frammenti scelti e tradotti da Maria Ghiringhelli. Studio introduttivo di Carlo Pascal . . . L. 15 —

GIUSEPPE MAZZINI - *Lettere ad una famiglia inglese*, edite e con introduzione di E. F. Richards - Traduzione di Bice Pareto Magliano. Prefar. di Francesco Ruffini. - Tre volumi L. 60 —

N.B. — *Per facilitare alle Biblioteche e agli studiosi l'acquisto di questa importante collana, spediremo gli 11 volumi finora pubblicati, del valore di L. 156, contro rimessa di L. 125 indicando* Leonardo.

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Digitized by Google

930

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 GIUGNO 1927 - ANNO V — NUMERO 6

II. 708

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA
FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
18 OTT 1927
RIVISTE

INDICE

ADOLFO OMODEO: *Il Gesù storico* . . . . . *Pag.* 137

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

ALESSIO DI GIOVANNI: *Gli studi di demopsicologia* . . . . » 141

VARIETÀ:

GUIDO CALOGERO: *Facoltà filologiche e facoltà umanistiche.* » 145

RECENSIONI:

Letteratura italiana: F. ARNALDI, F. PICCOLO . . . . . » 148

Filosofia: E. ZONA, G. CALOGERO . . . . . » 149

Filosofia classica: G. PERROTTA, G. CAMPAGNA . . . . . » 151

Linguistica: A. SCHIAFFINI, G. BERTONI . . . . . » 159

Geografia e problemi coloniali: A. MORI, L. RICCI . . . . » 154

Libri di viaggio: E. DAMIANI, S. SAVINI . . . . . » 156

Romanzi: F. PICCOLO, G. CITANNA . . . . . » 158

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 159

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. . . . . » 161

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

DE FRANCISCI - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

STRUPP - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

MESSINEO - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. SCIALOIA - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

CAVOUR - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

BRUERS - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

FORMICHI - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

NUNZIO VACCALUZZO - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

AMBROSINI - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

ERCOLE - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

MICKIEWICZ - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

KERBAKER - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

VOINOVIC - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

EFTIMIU - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NEKRASOF - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

LUNTZ - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NADZON - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

GIANNINI - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. LO GATTO - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

T. G. MASARYK - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. VILLARI - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6.60
in Roma » 6 —

SCHANZER - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

ATTILIO LO MONACO-APRILE

L'assistenza della Maternità e dell'Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

ANONIMA ROMANA EDITORIALE — ROMA

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 GIUGNO 1927 N. 6

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Il Gesù storico.[1]

Secondo la tradizione era cosa difficile appressarsi a Gesù, sempre stretto dalle folle che da ogni parte traevano a lui. La stessa difficoltà trova lo storico, a traverso le moltitudini glorificanti, che ci han trasmesso e trasfigurato la tradizione.

Entro quali esperienze egli sia maturato, che cosa con precisione abbia detto, quali cure l'abbiano assillato prima e durante la sua missione, son tutti problemi di critica quanto mai delicati, perchè è difficilissimo vederlo di fronte a fronte, isolare l'elemento più attendibile dall'amplificazione leggendaria e dall'alone mitico.

Qualcosa di simile si verifica nella storia per Socrate: senonchè lo sviluppo della filosofia greca è relativamente lineare e semplice e quindi è più facile individuare il momento della speculazione socratica che non individuare Gesù movendo a ritroso dello sviluppo mitico leggendario. Il quale si espande smisuratamente e culmina nella visione teologica dell'epifania del *Logos* divino, la mente e la parola di Dio, che diviene carne. Che questa tesi teologale non possa essere il punto di partenza per un'interpretazione storica è cosa ovvia.

Una tale visione è radicalmente negativa del concetto di storia. Noi, quando pensiamo storicamente, null'altro facciamo se non operare la sintesi dell'umana esperienza intorno alla nostra persona. Ciò che può parere curiosità, nel suo significato più pieno, altro non è che lo sforzo ad attingere la pienezza dell'esperienza umana, a traverso il suo processo:

...a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore;

celebrare in noi la vita universa, condizione nostra. Perciò unità dell'umano a traverso un processo; permeabilità spirituale contrastante con l'incompenetrabilità corporea. Ciò che fu per altri deve ancor essere idealmente per noi.

Ma ciò che esula da questo processo esula pure dall'interesse storico: il concilio degli angeli in cielo, quello delle rondini migranti, non possono costituire argomento di storia, se veramente sono angeli e sono rondini, e non angeli e rondini umanizzati a traverso un processo di fantasia poetica.

Un Dio trascendente non può avere storia: egli è l'Eterno.

La religione rientra nella storia in quanto la religione è atteggiamento ed esperienza dell'uomo, non in quanto fatto divino, che spezzerebbe il ritmo dell'esperienza nostra, e tenterebbe di rinchiuderci entro i limiti di una natura umana contrapposta a una natura divina, come cosa di fronte a cosa.

Per questi presupposti del pensiero storico, si pone l'esigenza d'intender Gesù come momento d'umana storia, nel nesso con la storia precedente, ancorato ai problemi dell'età sua e degli uomini fra cui visse. D'onde l'analisi e lo scaglionamento in profondità dei dati tradizionali, e dei motivi mitici e leggendari, e la restaurazione d'un miglior ordine, tale che tutta la materia evangelica trovi il suo posto sia nel primo piano dei fatti da noi accertati, sia in un secondo, non privo d'una sua realtà, di fatti sognati e architettati nelle fantasie mitiche, escatologiche, teologali.

Lavoro di decomposizione e di ricomposizione in cui è facile smarrirsi e talora disperare, poichè quasi nessun elemento della tradizione ci appare concepito in quella superiore serenità che è per noi la valutazione storica.

Non solo. Ma in un primo momento sentiamo mancarci ogni elemento di controllo esterno.

Un passo di Flavio Giuseppe nel libro XVIII delle *Antichità giudaiche* riferentesi a Gesù è sicuramente una interpolazione cristiana. Il passo di Svetonio del c. 25, della vita di Claudio, non è certo si riferisca a Gesù: e se si riferisce a lui ci presenta un curioso equivoco: Svetonio riterrebbe Cristo un autore di tumulti nel quartiere giudaico di Roma ai tempi di Claudio.

Il passo del XV libro degli annali di Tacito (c. 44) è più esplicito. Attesta p. es. che Gesù fu crocifisso per opera di Ponzio Pilato al tempo dell'imperatore Tiberio; ma molto probabilmente qui Tacito dipende già dalla tradizione cristiana.

(1) Da un profilo su *Gesù il Nazoreo*, di imminente edizione (Venezia, *La Nuova Italia*), in cui l'O. traccia a rapide linee i vari problemi storici intorno alla personalità di Gesù.

Digitized by Google

Queste sono tutte le testimonianze extra-cristiane su Gesù. Per ricostruire quindi la sua storia siamo rinviati, esclusivamente ai documenti cristiani. La tradizione cristiana è depositata nei quattro evangeli canonici attribuiti ad apostoli o a discepoli d'apostoli: a Matteo, a Marco, a Luca, a Giovanni, e sfuma, quasi senza soluzione di continuità, negli evangeli apocrifi: dove la leggenda e il romanzo fioriscono rigogliosi. Ma anche fermandoci ai quattro evangeli canonici, siamo ben lungi dell'aver raggiunto il terreno solido.

L'attribuzione tradizionale degli evangeli non regge ad un esame critico. Nella loro costituzione presente gli evangeli non rivelano affatto reminiscenze di testimoni oculari, ma sono compilazioni di documenti preesistenti, in funzione degli speciali interessi d'ogni singolo autore.

Una scissura incolmabile si apre poi fra l'evangelio attribuito a Giovanni e gli altri tre evangelii, detti, per le loro reciproche somiglianze, sinottici.

Un concetto teologale domina l'evangelio giovanneo: l'incarnazione del Logos. Il Logos incarnato si offre come via, luce, vita e termine di salute ai Giudei, che lo respingono, perchè così è provvidenzialmente predisposto. Egli opera sempre nella pienezza della sua maestà; è rivelatore d'una religione misterica che nulla più ha di comune col giudaismo: muore perchè così vuole nella piena adesione al valore del Padre che l'ha mandato. La sua azione coincide con la necessità logica di concetti teologali: il suo fine è la salute degli eletti.

Nei sinottici, invece, il concetto teologico è affiancato ad altri motivi, ma non li domina. I sinottici ci trasferiscono effettivamente in Giudea, e soprattutto in un angolo della Giudea: nella Galilea. Il quadro cronologico non coincide con quello di tre anni e mezzo dell'evangelio giovanneo. Gesù è un maestro popolare: oggetto del suo insegnamento non è il mistero della sua persona, ma la speranza giudaica del regno di Dio. Egli non è in aspra antitesi col mondo giudaico, ma vive in esso e di esso anche se tende a distaccarsene nell'entusiasmo della sua ispirazione. È taumaturgo ed esorcista, ma quasi sempre entro un quadro ambientale che lo spiega.

Ma anche con queste concordanze, che spessissimo sono verbali, il divario fra i tre sinottici è notevolissimo, e nell'inquadramento e nel riferimento dei discorsi, e nell'esposizione dei fatti e nel loro ordine. Dove uno parla di una sola guarigione, un altro parla di due, un altro parla di dieci; ciò che in uno precede in un altro è posposto. Uno stesso tema (p. es. la nascita dalla Vergine o le apparizioni del risorto) hanno sviluppi fra loro diversissimi.

Ma quello che sopra tutto preoccupa lo storico è un altro fatto. Ogni parola tradizionale, ogni gesto di Gesù anche negli evangeli sinottici ci appaiono trasvalutati in parola e gesto del Cristo soprannaturale, e saldati ad interessi concreti della Chiesa.

Gli evangeli non sono libri storici, ma edificanti: hanno relazione con la liturgia delle prime chiese fin nel ritmo dei loro versetti. Son la rievocazione liturgica del Cristo eroe della comunità, della sua manifestazione fra gli uomini, della sua morte e della sua risurrezione. Le sue norme son quasi sempre commisurate alla vita sociale della chiesa. Non solo nel quarto evangelio saldamente inquadrato nella concezione mistica dell'incarnazione del Logos, ma anche in ciascuno dei tre sinottici apparentemente più sconnessi, noi troviamo un sistema vertebrale derivato dalle concezioni ecclesiastiche e teologali dei singoli autori: sia nel Cristo esoterico di Marco, sia nel Cristo ecclesiastico di Matteo, sia nel Cristo dalle sfumature ebionitiche di Luca.

Inoltre la letteratura evangelica è relativamente tardiva: rimonta, nelle sue forme presenti, agli ultimi tre decenni del I secolo. Nulla ancora mostra la sua divulgazione per iscritto nelle chiese delle genti al tempo dell'apostolo Paolo. Invece precede la letteratura evangelica il grandioso mito paolino del Cristo redentore, del Cristo forma di Dio, essere celeste preesistente al mondo e creatore del mondo, che assume su di sè la carne peccaminosa dell'uomo, e morendo sulla croce crocifigge la carne, vince il peccato, depotenzia le gerarchie intermedie che nella carne nel peccato e nella morte tengon prigioniero il genere umano, e dischiude l'accesso a Dio ai credenti nel suo nome senza distinzione di razza o di classi. A prima vista il Gesù evangelico ci si presenta saldato a questo Cristo, e perciò alla sostanza stessa della Chiesa, nell'unità delle sue mistiche nozze.

Onde sorge il problema: fino a qual punto il Cristo non promani dalla Chiesa, invece che la Chiesa dal Cristo, e molti critici, dallo Strauss al Wrede, dal Wrede al Loisy della seconda fase, rimangono perplessi circa il grado in cui si possa conoscer la storia di Gesù; e se come insiste il Loisy, il Galileo crocifisso da Ponzio Pilato non sia piuttosto l'occasione e il pretesto che il fondatore della chiesa e del cristianesimo. Altri critici, come il Wellhausen, e sulle sue orme il Meyer, riducono il valore di tutta la tradizione sinottica all'evangelio più antico, quello di Marco, e il valore di questo ad alcune fonti estremamente scarne che lo venererebbero. V'è poi la serie dei critici radicali avventurosi dal Dupuis e dal Volney, a Bruno Bauer a B. Smith, ed a A. Drews, al Couchoud. Costoro negano ogni valore storico alla persona di Gesù. Egli altro non sarebbe che il

Digitized by Google

mito della chiesa stessa, frutto del sincretismo di miti astrali o naturistici, o invenzione letteraria degli evangelisti. Gesù non avrebbe maggior realtà d'Orfeo, di Mitra o d'Osiride.

Senonchè, a frenare questo rapido decorso verso lo scetticismo e le interpretazioni radicalissime osta il fatto che nè lo scetticismo nè le ipotesi radicali arrivano a dare spiegazioni sufficienti delle forme concrete della tradizione sinottica.

Perchè questa creazione arbitraria del mito avrebbe assunto certe determinazioni specialissime, che poi furon d'impaccio al cristianesimo? Basti pensare come Celso avesse buon gioco, nella sua polemica anticristiana, con le forme popolari e plebee della storia evangelica. Del resto già il quarto evangelista di ciò si mostra preoccupato, ed elimina quanto più può quest'aspetto popolaresco della tradizione.

Non meno repulsiva doveva essere nel mondo antico la morte di Gesù sul patibolo degli schiavi, in confronto con le mitiche morti di Dioniso, di Attis e d'Osiride. Paolo infatti parla sempre dello scandalo e della follia della croce. Non meno dannoso all'espansione del cristianesimo era l'attribuire all'autorità romana la crocifissione. Allo spirito antico doveva poi parere assurdo un dramma religioso recentissimo; ogni altra religione concorrente cercava infatti di far coincidere (e così pure si sforzerà l'apologetica cristiana) il proprio mito con le più lontane origini del mondo.

Nato da comunità in massima parte ellenistiche, atteggiate fin dai tempi di Paolo in senso aspramente antisemitico, perchè mai questo mito sarebbe stato localizzato proprio in Palestina, in un cantone dei meno considerati, la Galilea, in una borgata, Nazaret, ignota ad ogni altra tradizione?

Vi son poi notizie che gravano come un peso morto su tutto il mito. La tradizione infatti ricorda il battesimo di Gesù da parte di Giovanni il Battista, ma fa di tutto per cancellare questa subordinazione del suo eroe all'asceta del deserto, e la singolarità del redentore che accetta il battesimo per la remissione dei peccati.

È evidente che gli evangelisti, ben lungi dal crearla, subiscono tale notizia. Anche l'appellativo di Nazoreo, ormai è certo che non deriva da Nazaret ma dalla setta del Battista con cui Gesù dovette essere in rapporto più stretto di quanto non mostri la tradizione. Un passo evangelico esclude che Gesù si atteggiasse a discendente di Davide: due tabelle genealogiche fra di loro contraddittorie tentano di stabilire questa discendenza: ma sono messe fuori uso dalla leggenda della nascita virginale, la quale poi urta contro i testi che ci parlano dei fratelli di Gesù e dell'effettiva paternità di Giuseppe. Siamo perciò di fronte alle difficoltà della leggenda a ridurre e ad eliminare reminiscenze incongruenti ai suoi fini, e siamo lontani da fantasie mitiche.

L'insuccesso di Gesù a Nazaret ove *non potè* guarire nessuno, l'episodio dei parenti di Gesù che volevano ritirarlo a casa perchè lo credevano impazzito, la peregrinazione per la Fenicia e la Decapoli dopo che la sua predicazione ha destato i sospetti di Erode Antipa, non possono in alcun modo essere ricondotti ad una fantasia mitica. Non solo. Ma l'analisi del più antico dei sinottici mostra come l'autore abbia presente una tradizione che egli fatica a rielaborare in maniera tale che renda la sua idea soteriologica del Messia che redime per la sua morte provvidenzialmente voluta; del mistero messianico frainteso, perchè Gesù opera l'indurimento degli intelletti e dei cuori. Questa visione teologico-mitica di sapore paolino è intrusa sul fondo d'una tradizione più ingenua e ad essa contrastante. La tradizione antecedente all'evangelio di Marco è meno esile di quanto supponga il Wellhausen.

L'evangelista si sforza di risolvere l'antinomia in cui si dibatte l'apostolo delle genti. Per Paolo il Cristo è sì un essere celeste, preesistente al mondo, la pienezza della sapienza e delle virtù divine, ma d'altro canto non mancano nel suo epistolario gli elementi di una concezione realistica della storia di Gesù: l'accenno al fratello del Signore, la più antica testimonianza sulle apparizioni del risorto, qualche accenno a precetti speciali di Gesù. Non è possibile, senza sofisticazione, escludere questi tratti di realismo storico in Paolo. In Paolo, il Cristo pneumatico che siede nell'alto dei cieli si contrappone al Cristo secondo carne, al Gesù della storia. Certamente la vita religiosa di Paolo gravita tutta verso il primo. La vita terrena del Cristo non è che un momento transeunte di umiliazione del Figlio di Dio: vale esclusivamente per la morte redentrice. Non è criterio e norma di vita religiosa. Ma Paolo è continuamente raffrenato nella sua carriera da una corrente ecclesiastica che si richiama al Cristo terreno, e che vuole imbrigliare e frenare l'attività e l'autonomia sua d'apostolo delle genti, che si fa forte della mistica conoscenza del Cristo celeste. A un certo punto, anzi, l'apostolo dichiara rudemente di non voler più conoscere secondo carne il Cristo: ciò che equivale a far getto della tradizione terrena ed umana di Gesù ed incentrar tutta la vita religiosa nel rapporto mistico col Cristo sedente nei cieli alla destra di Dio.

Appunto perciò noi vediamo che nei suoi inizi la tradizione su Gesù non è inclusa nel mito del Cristo celeste, ma gli è, nel suo nocciolo, estranea, e, se non pienamente, certo parzialmente contrasta con esso.

Il peso di questa corrente tradizionalista non dovette essere piccolo, se teniamo presenti le vi-

Digitized by Google

cende di Paolo, che in ultima analisi dovè fare sempre capo a Gerusalemme, dove preponderava l'autorità di Giacomo fratello di Gesù entrato a far parte della Chiesa. Vediamo perciò il punto in cui il Gesù della storia può essere dissociato dal Cristo della contemplazione mistica. È evidente una saldatura fra l'uno e l'altro. V'è qualcosa che non potè sorgere dal processo di fantasia mitica, che creò il mito del Cristo.

Tornando all'evangelio di Marco è evidente in esso lo sforzo ad incentrare e a coordinare la tradizione storica al Cristo redentore di Paolo e della Chiesa: a presentarci Gesù esclusivamente assorto a preparar la propria morte redentrice.

Questo Messia sofferente e redentore passa e acceca i Giudei perchè non lo riconoscano e non si convertano, ed è frainteso dai discepoli diretti. La rivelazione piena del mistero della sua persona è riserbata ad altri.

Intorno allo schema di Marco gli altri due sinottici tentarono poi di conglobare quanto più poterono della tradizione che Marco aveva scartata come non consona alle sue idee.

Ma in tal guisa lo schema centrale del mito di Cristo risultò indebolito. Le concezioni del primo e del terzo evangelista si sovrapposero promiscuamente al Cristo misterioso esoterico di Marco e ad elementi grezzi che documentano stadii di tradizione più antica e più semplice e una maggiore ingenuità di fede.

Attraverso i sinottici quindi (70-100 d. C.) una tradizione storico-leggendaria su Gesù predicatore errante in Galilea e in Gerusalemme, e sul suo insegnamento, irrompe nelle chiese ellenistiche ed è poco abilmente amalgamata, sia dal più antico che dai due più recenti sinottici, col mito del Cristo redentore su cui poggiava tutto il culto e la vita sociale della Chiesa.

Questa stessa capacità di espansione e di diffusione mostra la forza e il credito di questo filo di tradizione.

Ma il tentativo già delineato da Marco, d'inglobare la tradizione entro lo schema soteriologico dell'essere divino e celeste disceso fra gli uomini, tentativo rimasto in certo modo estrinseco e intenzionale, viene ripreso con più vigore e coerenza, pochi anni dopo la pubblicazione degli ultimi due sinottici, dal quarto evangelio, il quale fa centro nella tesi dell'incarnazione dell'essere divino, e a questa dignità del Cristo commisura atti e parole. La tradizione viene rinnovata *ab imis*. Ma la nuova rielaborazione della storia evangelica non arriva ad escludere la tradizione sinottica, anche se la tradizione sinottica con il suo colorito popolare e giudaico più non bastava alle chiese d'Oriente e alla grandiosa interpretazione che esse davano all'opera del Cristo. Dai sinottici bisogna quindi prender le mosse.

Ben arduo è il problema di decifrare le origini della tradizione sinottica.

Le concordanze frequentissime, assai spesso letterali fra i tre evangeli, mostrano che la tradizione dovette essere redatta per iscritto prima dei tre sinottici pervenuti a noi: in una prima fase probabilmente in aramaico. La differenza linguistica spiegherebbe il suo trasferirsi relativamente tardivo in territorio e in lingua ellenistica. Anche l'evangelio di Marco è dipendente da queste più antiche fonti e non è una redazione primitiva. Pare che una di queste fonti fosse una silloge di discorsi e d'apofiegmi attribuiti a Gesù, molti dei quali incorniciati in episodi. Un'altra fonte par che fosse un'arida cronaca dei miracoli e delle peregrinazioni di Gesù. Le due fonti si sarebbero distinte perciò secondo le due rubriche: di parole e di fatti, con talune inevitabili interferenze.

Ma se anche non è pienamente chiara la questione letteraria, la soluzione del problema storico non dipende del tutto da esso. I diversi strati tradizionali dei sinottici si distinguono e acquistano una loro propria fisonomia, anche a prescindere dal loro congegnarsi nei documenti più antichi.

Rinasce così, interiormente agli evangelii, la possibilità di controllo e di distinzione. Infatti se si confrontano i tre sinottici nei numerosissimi passi paralleli, risultano evidenti le aggiunte e le rielaborazioni di ognuno degli evangelisti. Eliminatele riemerge, con sufficiente approssimazione una forma più antica. Fatto notevole, vengono meno i legami degli episodi e delle parole di Gesù con situazioni storiche posteriori. La spiritualità dei passi non s'incentra più nella vita ecclesiastica, ma nella grande speranza del regno imminente. I problemi di vita morale e religiosa s'inquadrano benissimo nell'ambito del giudaismo: per esempio la continua polemica contro i Farisei e la questione della remissione dei peccati. Invece vengono meno i punti di contatto con l'ambiente veramente ellenistico. Si riduce quasi completamente, nelle parole attribuite a Gesù, il problema della propria persona a tutto vantaggio del regno di Dio.

E molte parole di significato elastico o enigmatiche, acquistano una concretezza nuova quando vengono strettamente connesse al bando del regno di Dio.

Gesù acquista un'altra fisonomia. Non è più il redentore, ma colui che ha annunciato la remissione dei peccati. È esclusa l'idea d'una missione e d'una nuova religione fra i gentili. Siamo di fronte ad una conventicola giudaica.

In complesso afferriamo un Gesù dai lineamenti profetici, che divulga un messaggio nettamente definito: l'imminenza del regno di Dio. Anche come esorcista e taumaturgo egli s'inquadra nella situazione storica della Palestina nel primo secolo. Certamente anche questa figurazione più

Digitized by Google

antica è in funzione della fede della comunità che ne serbava memoria: di quella di Gerusalemme evidentemente. La quale crede che questo banditore dell'imminente regno di Dio, nonostante la morte sulla croce, sia stato esaltato nei cieli alla destra di Dio e che di là debba tornare con le nubi del cielo nella dignità di Messia, di Figlio dell'Uomo.

Ma la relativa semplicità di credenza, e la tenacia con cui questi elementi di tradizione escatologica sopravvissero, pur nelle successive rielaborazioni, anche quando l'attesa messianica era stata delusa; la capacità di inquadrarsi nella situazione storica della Giudea ai tempi di Ponzio Pilato, la rendono nel complesso accettabile.

Abbiamo certamente amplificazioni, in questo limite estremo non più controllabili; al profeta del regno esaltato Messia s'attribuiscono profezie realizzate, prodigi e parole di sapienza che forse avevano già corso nelle scuole giudaiche. Ma anche quest'ingrandimento non altera le grandi linee della sua figura, e la sua posizione storica. D'altro canto questa risonanza ci fa intendere come nella popolare predicazione del regno di Dio ribollissero già fermenti di vita nuova, si compisse un'interna rivoluzione d'atteggiamenti spirituali che doveva continuare nella storia del cristianesimo.

Ora, rinviando ad opere più complete per l'analisi critica della tradizione, tentiamo di fermare nell'insieme la fisonomia del profeta di Galilea, sulla base di questo strato più antico della tradizione sinottica.

A. OMODEO

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL' ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDI DI DEMOPSICOLOGIA

SICILIA

(Continuaz. e fine)

Il D'Ancona disse, infatti, che uno dei più gravi difetti della raccolta del Tigri è l'aver tolto ai Canti popolari toscani, da lui riuniti in volume, ogni indicazione di luogo, come se appartenessero a un solo dialetto comune e non a vari vernacoli. Di qui l'equivoco d'un filologo tedesco che, per colpa del Tigri, attribuì a tutta Toscana particolarità di pronunzia che sono soltanto di questo o quel paese.

Il Salomone-Marino accusò, invece, il Vigo di non aver *fotografati* (oggi si direbbe meglio *fonografati*) i vari vernacoli siciliani secondo la loro speciale fonetica.

« Apro a caso il volume, — osservava fra l'altro l'illustre folklorista nella citata critica alla *Raccolta amplissima*, — e al canto di num. 129, che trovo notato esser di Palermo, leggo *cciù, chinna, figna*; ma son voci palermitane coteste? In Palermo si è detto e dirà sempre (sic) *cchiù, chidda, figghia*, e invece quella forma fonetica appartiene a Noto (sic) e di fatto notigiana è veramente la canzone, come si legge al num. 53 dei *Canti popolari* del Pitrè, donde il Vigo la trasse ».

A parte che gli equivoci, in cui cadde il Vigo, sono in gran parte scusabili, anche per quanto egli osserva in una nota messa in fondo alla seconda edizione della sua *Raccolta*, l'incauta osservazione del Salomone-Marino su una particolarità fonetica che non è mai esistita nella parlata di Noto, (la trasformazione della doppia *d* nella doppia *n*, e della sillaba *ghia* o *gghia* in *gna*) ci rivela come non solo il Vigo, ma anche il Pitrè e il Salomone-Marino andassero, nell'inizio dei loro studi folklorici, a tentoni per la malagevole e inesplorata selva, dentro la quale s'erano cacciati con molta foga e con molto entusiasmo, ma, se vogliamo, senza la necessaria preparazione.

Il Vigo, anzi, fin dal 1857, ebbe la felice intuizione (e in ciò fu aiutato dall'acuto intelletto del dotto scrittore terminese Baldassare Romano) del modo come si dovessero trascrivere i canti popolari delle varie provincie: seguendo, cioè, la particolare pronunzia di ciascun luogo, e questo per quanto era possibile, chè tutti i dialetti, come tutte le lingue, hanno, si sa, dei suoni che non possono rendersi con nessun alfabeto.

Il Salomone-Marino e il Pitrè, invece, si lasciarono dapprima guidare da criteri empirici e campanilisti, che fecero anche prevalere nelle *Conferenze sul dialetto siciliano*, tenutesi in Palermo, nel luglio del 1870, per iniziativa del Vigo. Nell'ultima seduta di queste conferenze, per esempio, vi fu una grande disputa tra gl'intervenuti che, in gran parte, erano dei semplici dilettanti. Si trattava di decidere se « la continuazione del *fl. lat.* si dovesse scrivere con la *sc*, o con la semplice *c*; tra quelli che sostenevano si dovesse scrivere con la *sc* c'era il Vigo ». Infine, tanto per venire ad una conclusione, su proposta di Vincenzo Di Giovanni, « la conferenza approvò che le voci scritte dagli antichi con la x, come *xiuri, xiumi, xiamma* ecc. meglio che colla *sc* si possano scrivere con la *c*, purchè la *c* sia pronunziata con un leggiero sibilo *che la preceda* ». Ma, come acutamente notò Corrado Arolio, si girò intorno alla questione senza risolverla. Bastava, infatti, decidere che si usasse la *c* per il palermitano, la *sc* pel catanese, la *x* a la *jh* per l'ennese, ma solo come segni convenzionali, essendo impossibile rendere, con qualsiasi alfabeto, quel suono fluido e un po' sibilante che, in provincia di Girgenti e di Caltanissetta, si ottiene, nel pronunziare le parole *fiamma, fiume, fiore, fiato* ecc. socchiudendo appena le labbra e dando adito al fiato, con la lingua immobile, leggerissimamente.

Ma per prendere codesta decisione bisognava avere quella larghezza di vedute e quel sereno e disinteressato amore della scienza che purtroppo mancavano a quegli appassionati e alcuni veramente benemeriti studiosi del dialetto siciliano. Non ci fa maraviglia, quindi, se nei *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, troviamo che il Salomone-Marino, non solo *palermitanizza* la parlata di Ribera, che appartiene al gruppo ennese, ma giustifica il suo primitivo e poco scientifico metodo con argomenti spallati, in cui è addirittura ingenuo il richiamarsi a una autorità che il Meli non ebbe, nè poteva avere, intorno a certe teorie e a certe conoscenze filologiche le quali, nel Settecento, erano del tutto ignorate: — Nell'ortografia — nota, dunque, il Salomone-Marino, — mi sono attenuto interamente alla pronunzia del popolo di questa

Digitized by Google

provincia, (*intendi, di Palermo*); pronunzia che fa sentir chiare e spiccate le parole, e che più, fra le altre siciliane, alla italiana si assomiglia. Io non iscriverò dunque *sciuri, xiuri, schiuri* per *ciuri; sciamma, xciamma, schiamma* per *ciamma;* nè *janchizzi* e *varda* per *bianchizzi* e *guarda*: questo modo di scrivere è del 500, 600 e 700 (sic); e oggi moverebbe a riso il popolo nostro (parlo di questa provincia) se così sentisse pronunciare le su citate parole; oltre di che il Meli, che noi guardiamo come il classico della poesia e del dialetto siciliano, non iscrisse mai *sciuri, xiamma,* o *sciuri, sciamma* ».

Tralasciando d'osservare che il Meli non scrisse nè in catanese, nè in agrigentino, notiamo piuttosto che anche il Pitrè (la cui *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* meriterebbe, specialmente nei primissimi volumi e non dal lato filologico soltanto, quell'accurata e coscienziosa revisione che egli augurava alla *Raccolta* del Vigo), afferma, a pag. VIII dell'*Avvertenza* alla prima edizione dei suoi *Canti popolari siciliani*, che, secondo la pronunzia locale, la parola « *ciumi*, è *jumi* (sic) in Casteltermini, *sciumi* in Catania, *xhiumi* altrove (sic); *figghia, maravigghia, galofaru,* son *figna* (sic) *maravigna* (sic) *jalòfiru* in Noto; *filla, meravilla* (sic) in Petralia, *figlia, maraviglia* in Girgenti; *capiddi, stiddi,* or *capilli, stilli* in tutta Sicilia (sic), or *capinni, stinni* (sic) odonsi in Noto pronunziare ».

Lo spazio concesso a queste rapide note non mi consente di dilungarmi sull'origine di codeste false trascrizioni, i cui effetti dannosi perdurano ancora in molti studi di filologi stranieri e perfino in qualche vocabolario siciliano. Del resto, questi fugaci accenni credo siano sufficienti per dimostrare che certi difetti gravissimi non vanno cercati soltanto, come s'è fatto fin oggi, nella raccolta del Vigo, ma anche in quelle del Pitrè e del Salomone-Marino. Nè c'è da maravigliarsene. Gli studi folklorici siciliani erano, allora, ai primi passi, e il campo preso a dissodare dai tre valorosi campioni era troppo vasto e troppo recondito. Parecchi collettori, poi, che offrivan loro testi popolari, avevan così poca pratica della difficilissima materia! Bisognava limitarsi a una sola provincia, a un solo circondario o a un solo paese per fare opera quasi perfetta. E questa sorte toccò al Lizio Bruno, all'Avolio, a Serafino Amabile Guastella. Notevolissimi, infatti, i *Canti popolari delle Isole Eolie* del Lizio Bruno (1877) per una quasi sempre esatta e metodica trascrizione, e più per oculata scelta e per ricca abbondanza di raffronti linguistici ed estetici, specialmente con poeti dugentisti e trecentisti. Magistrali le due raccolte di *Canti popolari di Noto* dell'Avolio (1875) e di *Canti popolari del Circondario di Modica* del Guastella (1876): la prima, per la inappuntabile precisione scientifica con la quale è condotta; la seconda, per la singolare e luminosa bellezza d'ogni singola ottava e per la particolare importanza dello studio introduttivo con il quale il Guastella dava, in Sicilia, un primo, saporoso saggio, non di illustrazione folklorica, come aveva fatto fin allora magistralmente il Pitrè, ma di vera e profonda demopsicologia.

* * *

L'opera geniale di queste due austere figure di studiosi, l'Avolio e il Guastella, meriterebbero un esame assai più largo del brevissimo cenno che io posso oggi consacrarle. Nati e vissuti tutti e due in un angolo remoto della dolce terra siracusana, non se ne seppero staccar mai, per quanto amici insigni li spingessero continuamente, con promesse di alti posti e di meritati onori, a lasciare codesta cara e laboriosa solitudine che tutti credevano dannosa se non agli studi dei due valentuomini, certo a quella universale fama della quale erano degni, e che, appunto per codesto loro, tra scontroso e selvatico, appartarsi dal mondo non poterono goder mai. Ma questo viver solinghi e lontani da ogni tumulto e da ogni inumana ressa, era tutta la loro vita. Autodidatti costanti e sicuri (il Guastella, giovinetto, ebbe, in Palermo, a maestro, lo Scinà, ma pare con poco profitto), vivendo in provincia, essi non ebbero nessuno degli increscevoli difetti e delle misere grettezze che sogliono di solito rendere così uggiosi i letterati provinciali. Furono sempre di larghe vedute, sereni, equanimi, spregiudicati. Standosene lontani dalle accademie boriose e vacue e dalle società di mutuo incensamento, essi vissero come due asceti, consacrando i loro giorni alla scienza e all'arte, in silenzio, con sacrifizio inesausto: l'Avolio, tutto dedito ai suoi sapienti studi di glottologia, nei quali, specialmente con l'originale e profonda *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (Noto, Zammit, 1882) si affermò subito maestro; il Guastella intento a scrutare sempre più l'anima segreta della sua caratteristica e vergine ex-Contea di Modica, e a renderla in pagine nitide e pittoresche, che contano non solo tra i più arditi e severi documenti che offra la demopsicologia isolana, ma tra le più fini cose dell'arte narrativa indigena. Più che nel Pitrè e negli altri, era vivo, nel Guastella, un fine senso d'arte. La sua cultura letteraria era profonda, aristocratica, varia. Era un demopsicologo, un filologo, un poeta, un novellatore, ma sopratutto un delizioso e originale artista. Anche nel dare i « materiali » e i documenti delle sue sapienti ricerche folkloriche, egli sapeva valersi di codesta sua rara qualità. Non trascriveva sotto dettatura (cosa spesso impossibile!) ma ascoltava il racconto, la leggenda, la *parità* dalla bocca dei popolani, con orecchio delicato e attento, e dopo la stendeva felice sulla carta. Durante codesto appassionato lavoro, qualcosa della sua squisita personalità d'artista passava nel racconto plebeo. Il quale non ne veniva deturpato o guasto, ma acquistava anzi quella grazia, quel profumo, quel sapore speciale, che si cercherebbe invano nei racconti popolari, vernacoli pubblicati da altri solerti raccoglitori modicani. Prova ne sia la leggenda della *Lavannara di San Giuvanni*, tanto apprezzata dal Gentile, e che è appunto del Guastella. Oltre che all'Avolio, si deve specialmente a questo insonne e tenace investigatore se, in quell'entusiastico fervore di studi sul nostro dialetto, la trascrizione del siciliano entrò in una fase decisivamente scientifica e razionale. Fin dal 1876, il Guastella fu il primo a notare che « i siciliani culti o analfabeti » componendo in poesia, fanno un'inconsapevole selezione di parole e di frasi che pronunziano etimologicamente: ricorrono alle aferesi, alle smozzicature, agli spostamenti o raddoppiamenti o cambiamenti di lettere solo nel parlar familiare. A questa sua evidentissima teoria diede maggiore e completo svolgimento, nel 1882, col *Vestru*, opera mirabile e profonda di scienza e di poesia, come, del resto ogni suo lavoro: da *L'antico Carnevale della Contea di Modica*, pubblicato la prima volta nel 1877 in un'edizione di soli duecento esemplari, a *Le parità e le Storie morali dei nostri villani*, che sono del 1883.

Il Guastella potè giungere a codesti risultati perchè il suo fine intuito lo faceva guardare assai lontano, e con occhio limpido e sicuro, che nessun pregiudizio offuscava.

Digitized by Google

Egli, per esempio, al contrario del Pitrè e del Salomone-Marino, non giurò mai, ciecamente, *in verba magistri*. L'autorità del Meli per lui non esisteva. Ebbe perfino il coraggio di scrivere che « la vera lingua plebea non è quella dei nostri sommi poeti, sicilianizzata anzichè siciliana ». E a pag. 9 del *Vestru*: « Il Pitrè nella sua preziosa raccolta di fiabe e racconti siciliani ha ritratto stupendamente la lingua e la pronunzia genuina della narratrice del *cuntu*, specie in Palermo e nella provincia... ». Osservazione serena ed equanime sulla quale bisogna fermarsi un poco.

* * *

La *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* potè essere felicemente cominciata e portata a compimento in meno d'un cinquantennio, perchè non fu, come, del resto, non poteva umanemente essere, opera d'un solo. Considerando che le sue occupazioni professionali non avrebbero dato mai, al Pitrè, l'agio di muoversi spesso da Palermo, anche se egli avesse avuto tempo e quattrini sufficienti per poter girare continuamente l'intera isola, non ci sarebbe voluto meno d'un secolo e più per raccogliere e vagliare *de visu* tutto l'inesauribile tesoro di canti, di fiabe e di leggende e tutto l'immenso patrimonio folklorico delle varie provincie siciliane, così diverse l'una dall'altra, nella psiche, negli usi, nei costumi, nel linguaggio.

L'opera monumentale, quindi, si deve sopratutto all'eroica tenacia e all'accorta sapienza di Giuseppe Pitrè, ma anche al vivo amore e alla consapevole abnegazione di quei benemeriti che, durante la dura e spesso mal compresa fatica, aiutarono e sorressero instancabilmente l'insigne uomo, con cuore fraterno, e qualcuno con ignorati e non lievi sacrifizi di tempo e di danaro. Fra questi, troviamo in prima linea il Guastella e Gaetano Di Giovanni, ai quali la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* deve tutto quanto si trova in essa di modicano e d'agrigentino, senza notare che il volume degli *Indovinelli* è in massima parte del Guastella, e del Di Giovanni l'incisivo e impressionante capitolo sugli *Zolfatai*, che destò allora un così vivo interesse. Ma, disgraziatamente, il Pitrè, come il Vigo, non trovò da per tutto, in Sicilia, aiuto in studiosi degni. Quindi il lamentato guaio di gente inesperta o poco scrupolosa che diede per canti popolari roba propria, e perfino di balbuzienti che attribuirono alla fonetica d'un dato paese quei suoni ch'erano particolari alla loro glottide e alla loro lingua, rese inabili a seguire la comune pronunzia, dal naturale difetto.

Queste, però, furono eccezioni, perchè il Pitrè, tra i suoi principali collaboratori, ebbe inoltre un altro dei Di Giovanni, il filosofo Vincenzo, e poi il Vigo, il Salomone-Marino, l'Amico, il Simiani, il Solarino, il La Via-Bonelli, il Crimi-Lo Giudice, il Lizio-Bruno, il Traina e tanti altri dotti e onesti studiosi il cui nome venerato è giusto vanto della cultura siciliana.

Il Pitrè, dunque, ebbe una conoscenza diretta e profonda solo della sua Palermo. Ecco perchè le pagine più *sue* e più incomparabilmente esatte e decisive della *Biblioteca* sono quelle che egli consacrò al linguaggio, agli usi, all'anima della città diletta. Il suo capolavoro, infatti, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, è d'argomento palermitano. E d'argomento palermitano sono in gran parte le magistrali pagine su *Le tradizioni cavalleresche in Sicilia*: tra le più belle, le più geniali e le più artistiche che la demopsicologia siciliana ci abbia dato.

Messe al loro confronto, quelle, per esempio, dedicate ai contadini e agli usi campagnoli dell'isola, pèrdono di vivezza e di colore. Perchè, dovendo allora il Pitrè ricorrere, per necessità, o all'aiuto dei suoi collaboratori o a quello della sua varia e sconfinata cultura, era costretto a lavorare d'intarsio. Appunto per questo i capitoli su *I contadini*, su *La trebbiatura* e su *La vendemmia*, per non citarne altri, sono un seguito di brani del Guastella, del Salomone-Marino, del Bianca, dello Spagna, del Vella, del Caruso, del Salomone (Sebastiano), del Piaggia, dello Zirilli.

È notevole tuttavia la modestia con cui il Pitrè ammette più d'una volta la sua incompetenza in materia. Parlando della vendemmia, dice: « Una che ne vidi l'anno 1872 sulle pendici dell'Etna mi riesce impossibile a ritrarre ». E, nel riportare una « bella descrizione » sulla trebbiatura, del Salomone-Marino, aggiunge: « .... la fo mia, sicuro di non poterne dare una più minuta ed esatta ».

Infatti il Salomone-Marino aveva quella personale e perfetta conoscenza della campagna siciliana che doveva necessariamente mancare al Pitrè. Ho detto campagna siciliana, ma avrei dovuto dir meglio palermitana. Codesto ultimo aggettivo avrebbe senz'altro rivelato il maggior difetto dell'opera più salda e più forte del Salomone-Marino: *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia* (Palermo, 1897). Perchè il tipo contadinesco, patriarcale e sereno, che egli descrive con sì amorosa cura, è quello delle campagne di Palermo, ma di tanti e tanti anni fa. Assai lontano, quindi, da quello d'oggi, e assai diverso, per ragioni storiche, etniche e *ambientali*, dal contadino delle altre campagne siciliane.

Appunto per questo, in queste fresche pagine del Salomone-Marino, che pure, qua e là, hanno un'andatura agghindata e leggermente accademica, si sente, a tratti, come un caro profumo di tempi passati, insieme con un alito, un po' uggiosetto, a dir vero, di quella dolciastra arcadia meliana che ha lasciato un così tedioso strascico nella grama opera di moltissimi scrittori e poeti bucolici di Sicilia. Cosicchè, vivendo per poco, con la fantasia, in mezzo a codesta tranquilla popolazione d'agricoltori, onesti, laboriosi e pii, a un certo punto, si comincia ad avere il dubbio se le *guardianìe* prepotenti dell'agro palermitano, e il latifondo arsiccio con i suoi abigeati, con i suoi latitanti, e con i suoi *campieri* rudi e rapaci, siano mai esistiti, o se siano stati, invece, un sogno torbido di menti inferme.

A lavoro completo, il Salomone-Marino dovette accorgersi che il quadro, che egli aveva schizzato con tanta bravura e con tanta abile maestria, era riuscito monco. Volle rimediarvi, allora, con qualche pagina a tinte forti, come quella scultoria sulla morte del contadino, e col capitolo, *Psicologia contadinesca*. Ma quest'ultimo gli venne evidentemente suggerito da *Le Parità e le Storie morali dei nostri villani* del Guastella, le quali, sebbene si svolgano in un campo più modesto e su uno sfondo meno largo, rimangono insuperate per un più acre sapore di vita veramente vissuta, per un sentimento sano, immediato, sincero della campagna, e sopratutto per un'analisi spietata, originale, profonda, schiettissima della psiche e della vita contadinesca, e per la fine grazia del pennelleggiare e del colorire. Evidentemente il villano della Contea di Modica balza

Digitized by Google

fuori da codeste ventilate pagine del Guastella, caldo di colore e di vita, muscoloso ed aspro, e con un senso così gagliardo del vero che si riscontra assai di rado anche nelle più sicure pagine della demopsicologia siciliana.

Il nome del Salomone-Marino ci riporta, intanto, alla leggenda della *Baronessa di Carini*, da lui ripubblicata per la terza volta nel 1914, dopo che un'altra ristampa di proprio conio ne aveva data, nel 1909, a Catania, Luigi Galante. I molti cambiamenti apportati dai due egregi raccoglitori al testo della prima e della seconda edizione, convinsero sempre più gli studiosi che « il poemetto diventato famoso non era da considerare come genuino, ma come una vera e propria falsificazione ».

Su questa opinione, ch'è del Pitrè, non c'è più d'aver dubbii dopo il poderoso e severo studio: *Il caso della Signora di Carini nella storia, nella leggenda e nella letteratura* (Acireale, 1915), nel quale Salvatore Raccuglia dimostra, con prove schiaccianti, « che il poemetto, così come fu stampato dal Salomone-Marino e del Galante non esiste nel popolo », e che è « un lavoro letterario di puro intarsio, fatto unendo alle parti veramente tradizionali di esso, una quantità di versi, in massima parte popolari, anche tradotti da lezioni di altre regioni e più o meno ritoccati secondo il bisogno ».

Tra gli studiosi di folklore dell'ultima ora il Raccuglia è con Luigi Sorrento (del cui bel libro *L'Isola del sole* parlai, tempo fa, in questa stessa rivista), col Natoli e con G. Ragusa-Moleti, tra i più valorosi e competenti. La rivista *Sicania*, che egli diresse a Caltanissetta, dal luglio 1913 sino al giorno della sua morte (1918) è un prezioso archivio di documenti folklorici che il valentuomo, ispettore scolastico tra i più stimati, raccoglieva, con amore passionato e vigile, durante le sue continue escursioni per le varie terre di Sicilia. Il Raccuglia aveva senza dubbio maggior consapevolezza del metodo strettamente scientifico e scrupolosamente sincero con cui vanno coltivati gli studi folklorici, ma il Ragusa-Moleti lo vinceva per larghezza di vedute, per acume vivo d'intelletto e per una comprensione più immediata e più moderna dei problemi demopsicologici più complicati e più ardui.

Di questo geniale studioso palermitano si suol citare soltanto il saggio sulle *Poesie dei popoli selvaggi o poco civili* (Palermo, 1891) perchè molti ignorano quale importantissimo e delizioso libro ci sarebbe da fare raccogliendo gli studi demopsicologici che il Ragusa-Moleti disseminò in parecchi giornali politici e in parecchie riviste. Quelli, per esempio, originali e severi, sull'*Odio di classe in Sicilia*, sull'*Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso nella concezione popolare siciliana*, sul *Paganesimo popolare*, sulla *Mafia*, sul *Giuoco de lotto*, sulle *Scienze occulte*, su *L'immaginazione popolare nelle pie leggende siciliane* ecc. ecc.

Le induzioni, i raffronti, le conseguenze che il Ragusa-Moleti trae, in codesti studi, dal suo esame acuto e profondo, sono d'un'importanza eccezionale per gli studiosi di demopsicologia. I documenti, però, che egli offre al giudizio dei competenti sono, qualche volta, apocrifi. Chè spesso il Ragusa-Moleti, spirito irrequieto e beffardo, li inventava di sana pianta per ridere alle spalle dei suoi colleghi in demopsicologia. I canti e le leggende de valplatanesi, per dirne una, che egli cita con tanta compiacenza, dandoli come raccolti da me dalla bocca dei contadini della mia valle, sono, invece, canti e leggende che io inventavo o improvvisavo senza il minimo indugio per contentare l'amico e per render più varii i suoi articoli, con qualche cosa di nuovo e di attraente. Ma già, anni prima, il Ragusa-Moleti nell'opuscolo *Un mazzolino di spiche* (Palermo, 1900) aveva dato per popolari dodici ottave siciliane che egli era riuscito ad imbastire con grandi sforzi. Perchè aveva uno strano modo di far le ottave. cominciava dalle fondamenta come i muratori, cioè dall'ultimo distico, sul quale, stronfiando e ansando, via via.. fabbricava gli altri.

Tuttavia il Pitrè, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (Vol. XIX, pag. 282) le giudicò favorevolmente. « Sono 12 canti popolari siciliani — egli scrisse — tutti belli e gentili... Quando si sappia che essi son tutti inediti, si potrà giudicare della fatica che il Ragusa-Moleti deve aver sostenuto nel rileggere i seimila e più canti finora pubblicati per poter dire con piena coscienza della materia che essi sono inediti ».

Il bel colpo del Ragusa-Moleti si riattacca all'inganno teso dal Capuana a Liornado Vigo. Ma bisogna notare che, come giustamente osservò Alessandro D'Ancona, nelle ottave dell'autore di *Giacinta* « l'imitazione della forma popolare è felice », e che, in esse, « lo spirito delle forme plebee è così ben colto e riprodotto che l'illusione è perfetta ». Lo stesso non può dirsi, in verità, delle ottave ragusamoletiane, in cui l'ammiratore entusiastico del Baudelaire si rivela fin troppo nelle strofe impomatate e simmetriche, e di sapore spiccatamente letterario.

A un anno di distanza, il Ragusa-Moleti, in un brioso e caustico articolo, *Nell'anniversario d'una contraffazione letteraria* (*Ora* di Palermo, 27-28 marzo 1901), poneva questo quesito: « Io desidero sapere insomma come si faccia a distinguere un canto popolare da un capriccio d'arte, quando chi l'abbia composto sia un uomo, questo s'intende, ben preparato agli studi delle cose del popolo ».

Ma la maliziosa domanda del Ragusa-Moleti, che pure si prestava a una bella schermaglia su uno dei più ardenti e difficili problemi di demopsicologia, rimase senza risposta.

* * *

Bisogna adesso concludere che è necessario uscire fuori della cerchia, spesso angusta e gretta, dei praticanti in folklore, per trovare, in quest'ultimo venticinquennio, opere di demopsicologia degne di stare accanto a quelle del Pitrè, del Guastella, del Salomone-Marino, del Ragusa-Moleti.

Tre soltanto, secondo me, possono reggere al temibile confronto: l'arguto, agile e sapiente studio di Oreste Lo Valvo su *La Vita in Palermo, trenta e più anni fa* (Palermo, 1903); la colorita e magistrale monografia su *Il Carretto siciliano* di Giuseppe Capitò (Milano, 1923); e i *Sicilian ways and days* di Luisa Caico (London, 1910): libro, quest'ultimo, assai raro per giustezza e acutezza di analisi e per singolare originalità di osservazioni.

Certo ogni provincia siciliana ha avuto o ha tuttora i suoi amorosi illustratori, tra i quali alcuni valentissimi, il Di Martino, lo Schirò, il Castelli, il Crimi-Lo Giudice, il Rubino, il Tamburello, il Grisanti, l'Alesso, il Cocchiara, il Pulci. Ma con l'opera, utile per quanto si voglia, di questi studiosi, siamo quasi sempre entro i modesti limiti del folklore spicciolo, così come si entra in piena letteratura con *Terra di fuoco* di Giuseppe Cimbali (Roma, 1887), con le *Leggende popolari ericine* di Ugo Antonio

Digitized by Google

Amico (Palermo, 1886), con le *Storie e leggende* di Luigi Natoli (Palermo, 1892), con le *Leggende e fantasie* di G. A. Cesareo (Roma, 1893) e con altri libri di simil genere che traggono dalle tradizioni popolari un loro particolare fascino.

Il folklore siciliano ha trovato anche nel Frontini e nel Favara due abili raccoglitori delle malinconiche melodie con cui contadini e *carrettieri*, marinai e zolfatai rivestono i loro canti d'amore e di tristezza.

Ma questi due valorosi maestri (il Favara è anche autore d'un notevole studio su *Il ritmo nella vita e nell'arte popolare in Sicilia*) sono stati superati da un umile studioso, Corrado Ferrara di Noto, che in due preziosi libretti, disgraziatamente poco conosciuti, trascrisse, con abilità e sentimento, senza guastarli nè abbellirli con personali chiaroscuri di accordi e di armonie, le grida modulate dei *vanniaturi* notigiani, i motivi afrodisiaci del *Ballettu*, l'*avòoo* accorato delle ninne-nanne, le cantilene, tra meste e briose, dei giuochi fanciulleschi, i lamenti lugubri delle comari che piangono i loro morti, le note gravi, solenni, commoventissime delle novene, che i ciechi van cantando dietro gli usci, durante le varie feste religiose.

Intanto, a Catania, la bella rivista, *Il Folklore italiano*, diretta da Raffaele Corso rinnovella le gloriose tradizioni dell'*Archivio* del Pitrè e del Salomone-Marino; a Palermo, la mia *Pagina paesana* nel *Bollettino del R. Provveditorato agli Studi della Sicilia*, tien dietro, con serenità e indipendenza di giudizio, alle più ardite e interessanti investigazioni demopsicologiche; e a Siracusa, la *Siciliana* aduna, nei suoi fascicoli quindicinali, copiosi documenti di folklore che serviranno domani a maggiori ricerche e a più sicure indagini.

ALESSIO DI GIOVANNI.

VARIETÀ

FACOLTÀ FILOLOGICHE E FACOLTÀ UMANISTICHE

Dev'essere attentamente meditato da chiunque si preoccupi delle questioni dell'insegnamento e della cultura in Italia, il vivacissimo e argutissimo articolo scritto ultimamente dal De Lollis intorno al problema dell'educazione umanistica superiore (1). Rievocando le sue prime esperienze di scolaro e quelle, ormai ben lunghe, di professore, egli ha modo di determinare rapidamente, con spregiudicata ironia, tutte quelle che gli sembrano le deficienze di procedimento didattico delle Facoltà letterario-filosofiche e le loro cause essenziali. Eccessiva specializzazione degli insegnamenti e conseguente restrizione del loro interesse più profondamente umano; progressiva tendenza a orientare gli studi al solo scopo del raggiungimento di un diploma e cioè della possibilità di una sistemazione economica, parallela al prevalere dell'elemento femminile nel numero degli scolari; contraddizione, infine, dell'esigenza della dissertazione di laurea tanto con questa tendenza più pratica che intellettuale di lavoro quanto con lo stesso scopo di generale approfondimento spirituale e non di esercitazione singola che dovrebbe avere il più alto insegnamento umanistico. Conseguenza generale, la completa decadenza della Facoltà di lettere da quel compito di più profonda formazione culturale delle classi colte, che dovrebbe farla sovrastare a tutte quelle altre singole Facoltà a cui ora non si trova invece che modestamente accodata.

Il De Lollis è del parere che una rapida eliminazione di tutti questi guai potrebbe senza troppa difficoltà ottenersi con un'energica semplificazione degl'insegnamenti, che concentrasse l'interesse degli scolari intorno alle poche discipline veramente essenziali e le rendesse concreto elemento determinante della loro formazione spirituale, al di qua di ogni ulteriore, e non egualmente importante, specializzazione e particolarizzazione individua. Niente, quindi, molteplicità di singoli insegnamenti, niente, perfino, letterature straniere — e non solo serbo-croata o lettone, ma anche tedesca e inglese e francese, parimenti inessenziali al giovane che, appreso a leggere e a sentire Virgilio e Dante, sarà egualmente capace d'intendere Goethe, Shakespeare e Corneille —; e niente, infine, dissertazione di laurea, nella più gran parte dei casi esercitazione estrinseca e quindi inutile e dannosa dispersione di energie. « Molta letteratura italiana, molta latina, molta storia, abbastanza di filosofia, il tutto in mano a professori che somigliassero a Ponocrate, il pedagogo che rimise in carreggiata Gargantua ».

Chi scrive non si sognerebbe neppure un istante di contestare al De Lollis la sacrosanta verità di tutti gl'inconvenienti e di tutte le povertà spirituali, nessuna esclusa, da lui rilevate e messe a nudo con così tagliente ironia. Credo però che la proposta di riforma da lui delineata abbia il difetto di procedere troppo sommariamente per semplificazione e riduzione là dove è forse invece necessario agire, più cautamente, per distinzione. E quando, in un organismo in cui varî organi ed elementi vitali s'intreccino e si sovrappongano, si voglia, per conferire ad uno solo ogni vitalità e libertà, sacrificargli tutti gli altri come inutile soprastruttura, allora la semplificazione può anche rischiare di trasformarsi in mutilazione, con tutti gli annessi inconvenienti, già di meneniana memoria.

Tre, in realtà, sono i distinti motivi pedagogici su cui s'impernia, talora con complicazione veramente caotica, la costituzione didattica delle nostre Facoltà filosofico-letterarie. Addestramento specificatamente professionale per l'esercizio dell'insegnamento nelle scuole medie; preparazione metodologica per la ricerca storica, come primo avviamento per la carriera più propriamente scientifica; educazione e formazione culturale con significato più largamente ed intrinsecamente umanistico. Di fatto, ciascuno di noi ricorda di aver avuto per compagnia nelle aule universitarie, moltissimi preoccupati soltanto di imparare a memoria le dispense, superare gli esami, conquistare il diploma e con ciò la facoltà di accedere ad un concorso; pochi già dedicatisi anima e corpo allo studio di una singola disciplina e perciò necessariamente ostili a ogni esame su altra materia che li distogliesse obbligatoriamente da quella occupazione; e soltanto qualcuno, talvolta, per lo più straniero o ricco o facente capolino da altra Facoltà, curioso di letteratura, di cultura e di filosofia in più libera, spontanea ed interna maniera.

Che questi motivi pedagogici debbano essere tutti e tre

(1) *La confessione di un figlio del secolo passato*, nella *Cultura* del 15 maggio 1927.

Digitized by Google

mantenuti nella loro pura distinzione e che cioè gl'insegnamenti universitarî vadano organizzati in modo che quelli possano ottenervi volta per volta la loro separata soddisfazione, negherei senz'altro. Quelli che bisogna assolutamente saper conciliare e anzi far coincidere sono infatti il primo e il terzo. Il De Lollis sostiene con grande passione il concetto che la Facoltà letteraria, se vuol veramente ottemperare al suo alto e nobile còmpito, dev'essere avanti tutto e sopra tutto scuola di cultura, educazione di umanità. Ma se questo fine dovesse raggiungersi soltanto nella persona dei suoi scolari, come privilegio che essi venissero a conquistare in forza degli studi compiuti durante i quattro anni di frequenza, si cascherebbe nel paradosso di voler considerare in possesso di quella dote profonda della formazione e dell'*intonazione* umanistica della personalità i soli laureati in lettere e in filosofia, che sono poi una così magra minoranza di fronte a tutti gli appartenenti alle stesse classi còlte, e che in minima parte, ancora, finiscono per venire a contatto diretto con quelli e col popolo nell'opera concreta dell'educazione politica, che è poi tutta l'educazione.

In questo senso, è chiaro come la vera scuola di cultura di una nazione non possa invece essere che la sua scuola media, intesa come scuola classica, dove la classicità non sia naturalmente mera esercitazione formale ma valga a intonare lo spirito, dando a ogni sua ulteriore specificazione una solida base di personalità e di sensibilità di ordine affettivo e pratico. Come, del resto, vede perfettamente lo stesso De Lollis, quando osserva come la riduzione degl'insegnamenti da lui propugnata si accordi poi anche con la missione specificamente professionale delle Facoltà letterarie, fornendo ai discenti una cultura che è poi sostanzialmente quella stessa che loro servirà per l'insegnamento nelle scuole medie. Al di là, insomma, di ogni eventuale tendenza aristocratico-estetizzante, la Facoltà di lettere e filosofia è da considerare come organo supremo della cultura nazionale principalmente in quanto produttrice degli organizzatori e diffusori di tale cultura umanistica in tutta la grande massa della gioventù studiosa.

Che la più volte deprecata mancanza o insufficienza di veramente buoni professori di letteratura, storia, filosofia nelle scuole medie dipenda per gran parte da motivi di carattere economico (non di rado accade, anche, che i migliori insegnanti di liceo sono proprio quelli che non vedono l'ora di abbandonarlo) è certo cosa abbastanza evidente. Ma non meno evidente mi sembra che su quella deficienza influiscano per altrettanta parte cause di natura più strettamente culturale e intellettuale. La tendenza a considerare la *forma mentis* del professore medio come mero grado inferiore di quella dell'insegnante universitario, e quindi come priva di una sua particolare e incomparabile dignità e autonomia, è pure già energicamente condizionata dalle abitudini didattiche dei docenti delle Facoltà letterario-filosofiche. Nei corsi dei quali, infatti, la cura della generale informazione dei giovani e l'interesse per la comunicazione personale delle « novità » critiche od erudite sono costretti a rubarsi il posto a vicenda, dando luogo ai più svariati compromessi e talora anche a quello, estremo, della distinzione di due corsi, a lezioni alternate, dove l'allievo finisce di solito per annoiarsi non trovando più in ciò che ascolta alcun serrato e continuato interesse. E come l'esigenza della distinzione fra scopo largamente culturale e scopo strettamente scientifico si riflette, più o meno vagamente e adeguatamente, nella separazione delle « lezioni accademiche » dalle « esercitazioni », così si trova avvertita nei sempre variati tentativi di lasciare una certa libertà agli alunni di scegliersi le materie, costituendo i proprî « piani di studio »: dove naturalmente la libertà sarà sempre troppa per chi mira a formarsi quel determinato complesso di cultura necessario per l'esercizio di un insegnamento medio e sarà sempre troppo poca per chi già tende a orientarsi nel senso di un singolo interesse di ricerca. Parimenti impostate sullo stesso equivoco, e quindi non risolubili se non in base alla dissoluzione di quest'ultimo, tante altre difficoltà interne della didattica delle Facoltà letterarie: fra cui infine, massima, quella dell'obbligo della dissertazione di laurea, rigorosamente condannata dal De Lollis in base a esattissime osservazioni pertinenti però tutte ad uno solo degli aspetti del problema.

Giacchè, ora, sarebbe molto difficile consentire a un progetto draconiano di semplificazione, che togliesse via senz'altro ogni insegnamento non direttamente utile alla formazione culturale e professionale dei giovani, si presenta invece naturale e agevole il rimedio della distinzione, che, pur nelle stesse sedi e con gli stessi professori, stabilisse un'organizzazione separata di studi per gli aspiranti alle carriere della scuola e della specializzazione. In questo modo, la Facoltà filologica potrebbe perfettamente rimanere accanto alla Facoltà umanistica, senza distrarla con le sue particolarità e senza essere disturbata dalle più larghe esigenze dell'altra. E non si correrebbe il rischio di meditare una così spietata abolizione del principale mezzo di assistenza che lo Stato può e deve avere verso l'alta cultura, non indegnamente rappresentata da tanti anche minuti e specializzati insegnamenti. Certo, tale suddivisione e particolarizzazione di cattedre, come rimarrà in funzione delle possibilità finanziarie, così dovrà esser sempre soggetta al controllo del concreto interesse degli studiosi, che solo potrà giustificarla, con l'unica assoluta ed intrinseca autorità che possa invocarsi in proposito.

È chiaro che in tale Facoltà filologica gli allievi, come seguiranno con vero interesse i corsi metodologici e scientifici degl'insegnanti e useranno vantaggiosamente della loro libertà nell'organizzarli nei programmi di studio, così si sentiranno quasi sempre naturalmente portati, in fine, a concentrare il loro lavoro intorno a un dato argomento, cavandone quella dissertazione di laurea che a capo dell'altro orientamento di studi riesce invece fatica così estrinseca e inconcludente. Il De Lollis suppone che nella non scossa fede del Gentile per l'utilità della tesi di laurea potesse celarsi l'esperienza personale della « soddisfazione che un insegnante di filosofia deve provare a sentir discutere un giovane sopra un problema meditato per qualche mese ». Non credo, veramente, che un professore di filosofia che abbia davvero gusto e rispetto dei suoi studi possa sentire altro che irritazione per ogni « discussione », accademicamente intonata, intorno a un argomento della sua materia. Direi piuttosto, invece, che il De Lollis, escludendo quasi completamente la possibilità che un giovane venga iniziato e diretto in un lavoro dal suo insegnante in modo veramente fruttuoso, abbia tenuto troppo presente il caso della dissertazione di critica estetica e letteraria, dove è ben difficile che il professore possa suscitare, di proposito, nello scolaro quella speciale sensibilità e orientamento riguardo al singolo problema, di cui del resto egli stesso sarà natural-

Digitized by Google

mente restio a lasciare ad altri la gioiosa fatica della già intravista soluzione. In altro campo, infatti sono infiniti i casi di ricerche di storia politica, culturale e filosofica in cui lo studioso, fissati nuovi canoni e nuovi punti di vista per l'indagine di singoli periodi storici ed eseguita l'indagine stessa solo in alcune sue parti, non ha poi tempo di completarla e ha quindi il massimo piacere di affidarla ai suoi scolari, iniziandoveli con tutte intere le sue possibilità, e ottemperando con ciò al più alto interesse della scienza, di sè e dei suoi allievi, che in tal modo possono anche superare le difficoltà dei primi passi con vantaggio essenziale per tutta la loro vita d'indagatori. È da dire, piuttosto, che finchè l'insegnamento filologico rimarrà confuso con quello umanistico è prevedibile che i soliti impacci e le solite contraddizioni che ne conseguono seguiteranno a ostacolare accuratamente agl'insegnanti ed ai giovani la possibiltà di quell'accordo e di quella collaborazione, e a conservare alla tesi quel carattere ibrido e molto spesso inconcludente denunciato con tanta arguzia dal De Lollis.

Separata così nettamente (per quanto, s'intende, solo nelle ore d'insegnamento) la Facoltà di filologia, la scuola di preparazione professionale dovrebbe poi assolutamente coincidere con quell'ideale di scuola di cultura che il De Lollis difende. Questo, certo, potrà parere piuttosto strano, oggi che si è portati a non distinguere sostanzialmente cultura « media » e cultura « universitaria », ed anzi si crede tanto più solida e superiore la prima quanto più partecipi dei caratteri e delle esigenze proprie della seconda. Credo che la confusione dipenda non solo dall'indistinzione di tali concetti attuata di fatto appunto nelle Facoltà letterarie, ma anche, in gran parte, dal solito vezzo della filosofia e della pedagogia spicciola, che, non troppo sicura nello scorgere le identità e le differenze profonde, si contenta della superficie e ivi stabilisce equazioni e diversità in base ai più vieti metodi dell'analogia. Sta di fatto, in ogni modo, che — anche, certo, per la nostra stessa abitudine mentale di persone che esercitano il mestiere, necessariamente ben determinato, di studiosi — noi proviamo una certa difficoltà a concepire un individuo il quale, dotato di larga ed umana sensibiltà per ogni cosa bella e capace di trasferirne negli altri la suggestione etica ed estetica, non si preoccupi poi di andar cercando qualche « nuovo » argomento per « scrivervi » sopra (la parola è da intendere anche letteralmente) un saggio o una recensione

In realtà, credo che nessuno di noi — anche, ormai, tutti più o meno avviati per la via della specializzazione — non abbia, almeno qualche volta, nei primi anni dell'Università, sentito il tormento dell'obbligo di scegliere un tema di lavoro e di rinchiudercisi, lasciando i beati tempi dele libere e tranquille letture. Credo di non dire un paradosso affermando che per tutti i giovani che hanno la disposizione intellettuale a divenire insegnanti medi, tutte le costrizioni scolastiche derivanti dal motivo filologico-scientifico sono semplicemente *rovinose*. Le nuove disposizioni per i concorsi a cattedre d'istituti medi, diminuendo energicamente — talora anche eccessivamente — l'importanza delle pubblicazioni di fronte a quelle degli esami, hanno almeno tolto la principale ragion d'essere della « titolografia » insulsa. Ma la vera radice di quel difetto è tuttavia rimasta immutata nella stessa costituzione delle Facoltà dove vengono allevati i futuri professori. I quali, o, obbedendo alla tendenza che in tutta l'opinione dell'ambiente gli si presenta come più nobile, si attaccheranno fin da principio a una specialità e non vedranno quindi l'ora, in seguito, di abbandonare la provvisoria sistemazione del liceo; o, dopo aver speso metà del proprio tempo negli studi più disparati e l'altra metà nella compilazione di una tesi perfettamente estranea ai loro interessi, si troveranno di fronte ai concorsi e dovranno, solo dopo lasciata l'Università, provvedere a quella loro riorganizzazione intellettuale per la quale sarà ben difficile che possano, ormai, più sentir simpatia, e tanto meno trasferirla nell'anima dei futuri scolari.

Si dirà che con professori non educati in tal modo ai rigorosi metodi dell'indagine scientifica il severo studio dei classici potrà rischiare di ridursi a una pura serie di « letture cursorie »?. Ma l'ideale sarebbe appunto che i giovani arrivassero a leggere Omero e Virgilio e Dante con quella stessa immediatezza e rapidità d'interesse e quella stessa noncuranza di ogni estrinseca formalità grammaticale e sintattica con cui, per esempio, i ragazzi inglesi leggono *Peter Pan* vivendovi i loro sogni e presentedovene già vagamente e profondamente la loro superiore dissoluzione. O si dirà che, dovendo studiare una lingua, questa lingua va studiata come si deve e questo non è possibile se non con uno studio più accuratamente formale e anzi con un certo grado di esercizio diretto nella lingua stessa? Ma qui, il grado necessario di « bontà » della conoscenza della lingua non essendo pensato che come equivalente alla possibiltà di fare uso (non si tende infatti, naturalmente, a una conoscenza per esempio glottologica), la conseguente deduzione della prima dalla seconda — *argomentum crucis*, fra l'altro, dei difensori della versione in latino, concludente tanto nelle scuole medie quanto nelle università — non è più un'argomentazione, ma una pura e tautologica posizione d'identità.

E cioè, una mera assunzione pratica, che poi, nel caso specifico delle lingue classiche, non più vive nell'immediato dialogo, si riduce a un'astratta pretesa da vecchi letterati.

Tutto ciò è detto, dunque, per confermare in qualche modo l'opinione che la riforma della Facoltà letteraria in Facoltà umanistica prospettata dal De Lollis finirebbe con l'adempiere nel miglior modo e nello stesso tempo a entrambi i fini culturale e professionale. Distinte e combinate così le cose a seconda dei motivi e degl'interessi concreti, si verrebbero forse anche, in buona parte, a eliminare o almeno a inquadrare e soddisfare nelle loro migliori esigenze gli altri inconvenienti lamentati dal De Lollis, come, anzitutto, quello della grande prevalenza dell'elemento femminile in quanto dotato d'interessi in massima non coincidenti con quelli propriamente culturali e scientifici. Di fatto, come questa caratteristica « femminile » (che non s'identifica poi naturalmente *tout court* con la mera determinazione sessuale) è in fondo un segno di più normale concretezza pratica rispetto a quella dell'erudito che, *qua talis*, esaurisce la sua vita collazionando codici o integrando epigrafi, così la mentalità che ne è dotata, posta in un ambiente di cultura più calda e suggestiva e non turbata da estrinseci tecnicismi e specializzazioni, potrà svilupparsi in modo più armonioso e più consono alla sua formazione umanistica e alla sua funzione didattica: non, s'intende, nel senso della convinzione della superiorità dello specchio al libro, ma in quella della profonda connessione di quest'ultimo con tutte le altre sue tendenze pratiche e sentimentali nell'opera concreta dell'educazione delle personalità.

GUIDO CALOGERO.

Digitized by Google

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

GUGLIELMO BILANCIONI: *Il suono e la voce nell'opera di Dante*. Rilievi di un otologo. In-4°, pag. XVI-404. Pisa, Tip. Mariotti Pacini, 1927, L. 200.

Leggevo tempo fa di un libro del Baglioni, professore di fisiologia nell'Università di Roma, dal titolo *Udito e voce*. Notava il recensore come fra il meccanismo del linguaggio parlato e quello del linguaggio cantato, le affinità siano molto limitate, sì da non fornire che una base materiale molto ristretta all'assimilazione fra i valori estetici dell'uno e dell'altro. Per quanto nel canto altezza e intensità si muovano entro limiti molto più ampii, nel linguaggio parlato le variazioni d'intensità e di altezza sono molto più rapide e numerose, e d'altra parte sono impossibili nel canto le variazioni di timbro, possibili e frequenti nel linguaggio parlato.

Ed io pensavo che forse nessuno, nonostante le interminabili discussioni sulla metrica greco-latina, s'è posto questo problema pregiudiziale dei rapporti tra il linguaggio parlato e cantato, s'è domandato se l'istintiva ripugnanza dei nostri scolari per l'esercitazioni metriche, potesse non dipendere soltanto dalla pigrizia e dalla evidente incertezza delle conclusioni... Ma qui io mi limiterò a porre il problema —, perchè ho voluto rilevare questa mia esperienza personale, solo per spiegare, come io abbia cominciato a leggere il libro del Bilancioni, senza schizzinosità di letterato, colla fiducia d'imparare qualche cosa sulla poesia di Dante anche da un otorinolaringoiatra.

Guglielmo Bilancioni continua una nobile tradizione greca, latina, italiana — potremmo dirla con una sola, seppur abusata, parola, umanistica. Forse ha commesso anche qualche peccato; ma più che errori di positivista in ritardo, sono peccati d'amore. Leggendo questo libro sul suono e la voce nell'opera di Dante, io ho provato la gioia di risentire con più concreta vivezza terzine notissime. Il naturalista, il fisiologo analizza il fenomeno con minuziosa esattezza scientifica — ma noi indoviniamo sempre la sua esperienza di lettore, e comprendiamo ch'egli parte dalla sua conscia esperienza di scienziato, per far rivivere calda ed intiera la originale intuizione del poeta. Rileggiamo:

> tin tin sonando con sì dolce nota,
> Che il ben disposto spirto d'amor turge.
> (*Parad.*, 10, 143-44).

Lo scienziato commenta: « chi non ha avuto una pendola, un giocattolo, un qualche gingillo animato da un *carillon...?* Talvolta quell'infantile gioco armonico di tre o quattro note ridesta nell'anima un'eco vaga e profonda che si assopisce col tempo, ma non si spegne più. In qualche scatola musicale ognuno di noi, senza saperlo, trovò forse la piccola chiave tinnula dei grandi misteri » (p. 30, l). Ed è un esempio tra i molti. Io mi limito a ricordare l'accenno alla riflessione e concentrazione del suono che operano le cavità (104), a proposito di varii luoghi dell'*Inferno*; l'accenno all'effetto accentuatore dell'aria densa e tredda nella scena dei giganti e in quella del terzo cerchio dell'*Inferno* (87 sgg.); il rilievo fatto a pag. 100 che la campana della famosa similitudine doveva essere di grandi dimensioni, dato che solo i battimenti imprimono al suono delle campane quel *quid* indefinibile, che commuove il pellegrino. A pag. 129 sgg. il Bilancioni nota come Dante avesse intuito i rapporti tra la sensibilità dell'occhio e quella dell'udito, e veramente queste parole sembrano fiorite sulla trama della terzina dantesca, dall'analisi dello sperimentatore: « Dante ha notato la vivacità appassionata piena d'estasi che la fanciulla vinta d'amore pone nella sua voce, capace di sfumature e modulazioni infinite

> Cantando come donna innamorata
> Continuò col fin di sue parole
> « Beati quorum, tecta sunt peccata ».
> (*Purg.*, 29, 1-3).

e l'uditore, nella pace idilliaca dell'ascoltarla, accoglie ciò che gli giunge limpido e diritto nello spirito, come un raggio nella retina dell'occhio » (432).

Talvolta il Bilancioni non fa che sottolineare o rendere più evidente quello che qualsiasi attento lettore ha notato. Nel V del *Purgatorio*, vengono genti

> Cantando « miserere » a verso a verso.
> Quando s'accorser ch'io non dava loco,
> Per lo mio corpo al trapassar dei raggi,
> Mutar lor canto in un « oh » lungo e roco.
> (24-7).

« La sorpresa e ogni subito affetto muta e ingrossa la voce, ne appanna la vena elegiaca, il che è più sensibile se si passi dal canto al grido, levandola ad un diapason di tuono » (265). A pag. 169, subito dopo una bella tavola, riproducente *L'Annunciazione* della Scuola di Nino Pisano, conservata nel Museo di Berlino, è detto: « Sorpresi da commozione, si suscita in noi un movimento fisiologico che, trasmesso all'apparato vocale, fa sorgere il canto o la melodia, generando delle onde sonore che a loro volta si trasformano in un movimento simile negli organi degli uditori

> Ed avea in atto impressa esta favella,
> « Ecce Ancilla Dei », sì propriamente,
> Come figura in cera si suggella.
> (*Purg.*, 10, 43-44).

Ma non è raro il caso che l'osservazione del fisiologo rappresenti un contributo essenziale alla ricostituzione dell'immagine, quale si presentò la prima volta alla fantasia del poeta. Rileggete le terzine di *Inf.*, XXVII, 7. 20. La voce di Guido si converte nel linguaggio del fuoco; ora, notate « che la voce uscente dalla fiamma si svolgeva senza interruzione come un vero linguaggio del fuoco. Dante vede fra le principali doti della voce la continuità » (292). Nel verso famoso:

> chi per lungo silenzio parea fioco

è contenuta una verità fisiologica di sottile rilievo: « Chi dopo lungo tacere si prova a parlare si sente che ha taciuto ». La femmina di *Purg.*, XIX, 7. 9, Dante l'ha immaginata *balba*, perchè voleva gravarla delle più evidenti tare corporee, e la balbuzie è rarissima nella donna.

Le pagine sulla melodia (157-90), provando che nel *Paradiso* questa trionfa sull'armonia, e che il capolavoro dantesco « è tutto un'ascensione verso l'assoluta semplicità, un continuo e spontaneo ritorno di un'opera di poesia alla sua matrice musicale », nonostante la limitatezza dell'argomento danno nuova luce al problema, solo recentemente riproposto con più intelligente simpatia, della valutazione estetica del *Paradiso*. Molto interessante anche l'osservazione (378) che nella poesia del Petrarca « la musicalità... c'è ma non mai, come in Dante immagine; è soltanto forma e sta tutta nell'armoniosità della strofa, nell'accentuazione del verso, nella simmetria euritmica complessiva del componimento ». L'Alighieri però, « con lo sviluppo dato alla

Digitized by Google

lingua nostra... contribuì a rendere più vigoroso il risveglio della melodia in Italia » (230).

Forse la parte, a prima vista, più sconcertante è quella costituita dalla serie di grafiche a pag. 205 sgg. Il Bilancioni, coll'aiuto di Cesare Dondini, compianto direttore della Scuola di recitazione all'Accademia di S. Cecilia, è riuscito, per mezzo di uno speciale dispositivo, ad ottenere la rappresentazione grafica dei movimenti di ascesa e di discesa o di propulsione della laringe e i contemporanei movimenti degli atti del respiro. Due esempii. Per la terzina di *Par.*, VII, 7-9;

> Ed essa e l'altre mossero a sua danza
> E, quasi velocissime faville,
> Mi si velar di subita distanza,

la grafica di pag. 211, mostra che alla fine del secondo verso corrisponde un movimento brusco e profondo d'inspirazione, che cioè allo scomparire delle faville, nell'immagine si accompagna quel senso di stasi e di lieve depressione che corrisponde a una profonda inspirazione. La terzina di *Pur.*, XV, 142-44, ha naturalmente la linea dei movimenti laringei con dislivelli molto più numerosi e più forti. L'altra linea mostra un fortissimo e bruschissimo movimento d'inspirazione dopo *noi* ed un altro, non molto meno brusco e profondo, dopo *oscuro*. La ricerca può sembrare oziosa, e non è. Le grafiche rappresentano soltanto un'interpretazione soggettiva, quella del Dondini: ma con questa evidente limitazione, mostrano la ricchezza sentimentale della poesia di Dante, come immagine e ritmo.

F. ARNALDI

ENZO PALMIERI: *Giosue Carducci. Studio intorno alla critica e alla lirica carducciana con un'appendice e bibliografia.* Firenze, Le Monnier editore. pag. 282. L. 12.

BEATRICE SPOSATO: *L'evoluzione poetica di Giosue Carducci.* Vallecchi editore, Firenze, pag. 172. L. 8.

Il Palmieri ha diviso l'opera del Carducci in quattro periodi: dall'« Arpa del Popolo » al « Poliziano » (1855-1860); dalla « Prolusione » ai discorsi « dello svolgimento della letteratura nazionale » (1861-1871); dal 1871 al 1883 che sarebbe il periodo più propriamente dell'estetica e della storia, e dell'esperienza teorica della poesia; dal 1883 al 1905, tempo delle ultime applicazioni e constatazioni.

Il disegno è facile, come si vede, ed è condotto con alquanta sicurezza, e con uno studio attento e disciplinato. La parte più importante del libro è quella che tratta del Carducci critico che meglio dovrebbe aiutare a capire il Carducci poeta: quella vuol essere una premessa indispensabile della seconda; ma in questa di rado si riesce a cogliere qualche frutto già annunciato nelle più abbondanti e più studiate pagine.

Bisogna pur dire che di notevole, di nuovo, di originale, non c'è nulla: sembrava, leggendo le prime pagine, che il Palmieri avesse da rivelarci non so che Carducci nuovo, diverso da quello che ognuno di noi cerca sempre più di capire, e da quello che altri ha già studiato; troviamo invece un Carducci la cui opera è bellamente divisa in quattro periodi, spiegata cronologicamente, e accompagnata — sia lecito dirlo — più che da storico, da lettore: il quale pur tende alla sintesi, ma con scarsi risultati.

Manchevoli poi sono le pagine che riguardano il Carducci poeta.

Inferiore, di molto, al libro, che pure è utile, del Palmieri, è quello di Beatrice Sposato: *L'evoluzione poetica di Giosue Carducci.* In sei capitoli la Sposato pone come oggetti del suo studio la tradizione classica e l'elemento personale di un nuovo ideale artistico, i tre indirizzi della poesia carducciana: l'aspirazione all'ideale e il passato inteso come superamento della realtà, realismo e impressionismo nella poesia del Carducci, alcune osservazioni sui metri delle *Odi barbare*, l'atteggiamento del Carducci di fronte alla natura e alla storia.

Ma come non è possibile esaurire in questa materia la poesia del Carducci, così non basta la pretesa di racchiudere in sei enunciazioni più o meno criticamente dimostrate la storia dell'evoluzione della poesia carducciana: e questo dovrebbe essere niente altro che la storia della poesia del Carducci: dalla quale intanto occorrerebbe scacciare, dimostratamente, tutto ciò che non è tradizione classica, realismo, impressionismo, natura, storia. E una volta fatto questo, se fosse possibile, avremmo la poesia del Carducci bella e preparata in piccole dosi, qui natura e là storia, qui realismo e là impressionismo: cioè non più storia, ma elementi di una formazione, presi dal di fuori, astratti, estranei, entrati, la Sposato dovrebbe poi dirci come, nella accesa fantasia del Carducci a diventare poesia. Non c'è dubbio che si tratta, qui come altrove, di divisione di metodo; ma da codeste divisioni di metodo, usuali, comuni, occorre pervenire all'arte, sorprendere cioè la poesia nell'atto stesso del suo sorgere e concretarsi. F. PICCOLO.

FILOSOFIA

BENEDETTO CROCE: *Il presupposto filosofico della concezione liberale.* Nota letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli, 1927, p. 12.

In queste poche pagine singolari per il calore di contenuta passione e per un concettoso quanto rapido trasvolare a traverso un ben vasto campo, l'Autore spiega come mai nei suoi *Elementi di politica* abbia toccato appena della concezione liberale. Gli è appunto, egli dice, perchè la concezione liberale è ben più che una semplice concezione politica, è essa *metapolitica* e « coincide con una concezione totale del mondo e della realtà », « in essa si rispecchia tutta la filosofia e la religione dell'età moderna, incentrate nell'idea della dialettica ossia dello svolgimento, che mercè la diversità e l'opposizione delle forze spirituali, accresce e nobilita di continuo la vita e le conferisce il suo unico e intero significato ».

La concezione liberale è quindi l'esponente di tutto il pensiero moderno, concezione immanentistica di fronte alle teorie che dividono Dio e il mondo; ed il suo stesso atteggiamento di giudice sereno e volta per volta giustificante tutte le varie tendenze politiche, prova che si trova in un piano superiore da cui pure viene prendendo contatto con quelle stesse teorie che le muovono asprissima guerra, e da esse accetta quanto non offende i suoi superiori principi.

E poichè le teorie non solo le autoritarie, ma anche le socialistiche e simili come quelle che cercano sì l'eguaglianza, ma « non punto l'eguaglianza intesa come comune coscienza di umanità, la quale è nel fondo dello stesso liberalismo e di ogni vera etica, ma l'eguaglianza matematicamente e meccanicamente costruita », poichè tali teorie non sarebbero esplicabili senza una posizione trascendente dell'idea d'eguaglianza, esse si trovano in conflitto col liberalismo. E

Digitized by Google

se nello stesso tempo in alcuni loro punti col liberalismo coincidono, coincidono quando non « si pensi a fabbricare l'uomo perfetto o la mummia perfetta, e non si tolga all'uomo l'umana sua facoltà di errare e di peccare, senza la quale non si può neppure fare il bene, il bene come ognuno lo sente e sa di poter fare ».

E questa oscillante posizione al liberalismo vien rimproverata nei rapporti colle teorie democratiche, appunto perchè nel liberalismo rientra il meglio d'ogni teoria. La libertà che il liberalismo va cercando « è la via per produrre e promuovere non la democrazia ma l'aristocrazia, la quale è veramente vigorosa e seria quando non è aristocrazia chiusa ma aperta, ferma bensì a respingere il volgo, ma pronta sempre a raccogliere chi a lei s'innalza ».

Nelle ultime pagine l'Autore sostiene che solo i moti liberali producono vere e proprie rivoluzioni, e che solo lo stato liberale è capace di resurrezioni appunto perchè le sue morti sono solo apparenti; e se il « fu vera gloria? » vien chiesto per i Napoleoni ed i Metternick, nessuno lo chiederà mai per i campioni d'ogni luogo e d'ogni tempo della libertà.

Ai primi può pure render giustizia la mente liberale almeno giustificando la loro funzione storica e l'utile che dall'opera loro è derivato. « Le storie scritte da reazionari di ogni sorte, clericali, feudali, illuministi, socialisti, nazionalisti, sono sempre sommamente passionali e parziali, acerbe e pessimistiche, si configurano sempre a contrasti di Dio e del diavolo, della ragione e dell'irragionevolezza, laddove quelle dei liberali, figli come sono dell'intuizione storica dell'età moderna, ingegni a ciò conformati ed educati, osservano l'imparzialità e attingono la serenità, perchè nelle storie più diverse, e più divise e agitate, non vedono se non uomini nelle loro varie tendenze e con le loro varie vocazioni e missioni, e ragioni contro ragioni, e il diavolo, se mai, solo al modo che proponeva il Fontenelle, come « *l'homme d'affaires du bon dieu* ».

L'Autore risponde alla osservazione frequente che l'idea della libertà così concepita è cosa affatto moderna, richiamando al concetto iniziale con cui faceva risalire alla concezione filosofica l'idea liberale, e certo come la filosofia moderna non è nè la mediovale nè l'antica, diversa è l'idea della libertà; ma come la filosofia moderna è pur sempre quella antica, come s'è venuta maturando e mutando nei secoli, così è per l'idea di libertà, e di esse i precorrimenti e presentimenti sono bene antichi, e basta ricordare « il sublime anelito degli antichi eroi alla libertà, e il cristianesimo col suo nuovo concetto dell'umanità e della storia dell'umanità, e la cavalleria coi sentimenti che coltivò di reciproco rispetto tra guerrieri di diversa fede ».

Concludendo il C. ci dice che sarà bene girare alla filosofia moderna le accuse che si fanno alla concezione liberale di « formalistica » « vuota » « scettica » e « agnostica »: accuse che il filosofo moderno sa di poter bene ribattere e chiude con queste parole: « Come » la nuova estetica « vuole non già servire a scuole e scolette, ma interpretare le aspirazioni e le opere degli spiriti originali e creatori, così la concezione liberale non è fatta pei timidi e pei pigri e pei quietisti, ma vuole interpretare le aspirazioni e le opere degli spiriti coraggiosi e pazienti, pugnaci e generosi, solleciti dell'avanzamento dell'umanità, consapevoli dei suoi travagli e dela sua storia ».

E. ZONA.

VINCENZO CENTO: *I viandanti e la mèta.* Precede un saggio critico sull'Autore, di E. TROILO. Torino, edizioni del Baretti, 1927, pp. XLVIII-270, L. 15.

Raccoglie una serie di scritti sul pensiero italiano contemporaneo, già pubblicati, talora anche più d'una volta, su varie riviste e giornali. Il Cento è un singolare temperamento di studioso, in cui una veemente tendenza religiosa ed estetico-mistica non riesce tuttavia a sommergere un senso abbastanza vigile per i problemi e per le esigenze della filosofia moderna: tale antitesi tendendo piuttosto a risolversi in una semplice successione alternata delle espressioni di quei due aspetti spirituali. È evidente come, con tali presupposti, il Cento si senta fortemente tratto, dal punto di vista speculativo, a simpatizzare col pensiero del Varisco, della cui figura e del cui sistema si offre infatti anche in questo volume un breve sommario saggio informativo. Anche più vicini a sé, almeno dal lato più vagamente sentimentale, egli avverte quegli scrittori in cui l'interesse filosofico nuota e si disperde nel mare dell'entusiasmo mistico e talora anche della prestigiosità concettuale e verbale, quale per esempio è lo Zanfrognini, che il Cento ha il torto di pigliare troppo sul serio, dedicando un lungo saggio espositivo e critico al suo *Itinerario*. D'altronde egli stesso finisce per mettersi sul medesimo piano quando, nel capitolo conclusivo del volume (*La Mèta. Vicenda drammatica in cinque momenti*), si lascia andare a una serie di disparate effusioni sentimentali sulla vita, la morte, la immortalità, la religione e la morale, in cui qualche pagina esteticamente interessante non riesce a compensare della lettura di tutto il testo.

Più criticamente determinati e organici devono quindi necessariamente apparire gli scritti che, con indagini parallele a quelle già esposte dal Cento in un noto « quaderno » di *Bilychnis* su *Religione e morale nel pensiero di G. Gentile*, cercano di stabilire i caratteri delle difficoltà che l'idealismo attuale presenta in ordine ad alcuni problemi. Si rileggono così le ormai ben conosciute critiche al concetto attualistico dell'oggettività (veduta, nella sua tendenza al dissolvimento totale, con una preoccupazione ancora tutta basata sulla vecchia abitudine di pensare il soggetto a sua volta oggettivisticamente, con quella logica antica in cui la determinazione è necessaria posizione di alterità), all'assorbimento della molteplicità nell'unicità, alla posizione del soggetto universale nei suoi rapporti con quello singolo, e infine alla contraddittoria giustificazione dei valori morali e religiosi. Tutte obiezioni, com'è noto, perfettamente coerenti e valide da un punto di vista storicamente anteriore a quello raggiunto dall'idealismo attuale, e che perciò conservano tutta la loro efficacia solo quando, perdendo la precisa consapevolezza della vera portata del più moderno immanentismo e della profonda modificazione da esso operata nella posizione stessa di quei problemi, si cerca variamente di conciliare il nuovo con l'antico, finendo logicamente con l'incappare nelle più complicate e inconcludenti aporie. Come sempre, anche lì la risoluzione, il superamento e la conclusiva soddisfazione di entrambe le esigenze antitetiche non si ottengono che portando, con coraggioso rigore, le dottrine a quelle estreme posizioni, di fronte a cui le obiezioni cadono, perchè si chiariscono prodotte da esigenze ormai arcaiche in quanto già altrimenti valutate ed interpretate.

Certo, questo accenno a future risoluzioni « di estrema sinistra » non sarà facilmente comprensibile a tutti i soliti

Digitized by Google

critici dell'attualismo, per lo più concordi senza eccezione nel considerare il moderno pensiero italiano come ultimo termine di uno sviluppo, oltre il quale non sia quindi più possibile procedere e da cui perciò convenga saviamente ripiegare sulle antiche posizioni. Anche il Cento partecipa di questa disposizione spirituale: ma con assai maggior sicurezza e minor senso delle difficoltà la esprime il Troilo, nella sua prefazione dal sottotitolo di *Revisione in atto dell'idealismo attuale*, dove ribadisce le critiche dell'autore del volume combattendo anzi senz'altro anche quegli iniziali elementi di consenso che testimoniavano la sua pensosa incertezza: e venendo poi, d'altronde, cortesemente contro combattuto dallo stesso Cento in un saggio sulle sue concezioni gnoseologiche, dedotte da alcune sue critiche al fenomenismo del Guastella. Del resto, di tale atteggiamento non si può poi neppure troppo far colpa agli oppositori dell'attualismo, quando gli stessi migliori rappresentanti del nuovo idealismo italiano o ritornano a poco a poco indietro tentando complicate conciliazioni « di destra », o rivolgono il loro interesse a problemi laterali, o, più generalmente ripetono e commentano con stretta aderenza le dottrine del Maestro, scarsamente avvertendone le tormentose aporie e le complicate tendenze di sviluppo, e cioè dimenticandone la vita e la giovinezza.

Ma, infine, il Cento riesce assai meglio quando, non lasciandosi andare alla torbida e indisciplinata effusione mistico-sentimentale e non affrontando d'altra parte l'indagine più strettamente speculativa, per cui non ha ancora l'animo abbastanza quadrato, si rivolge allo studio di personalità a lui affini per l'interesse insieme religioso e filosofico, e nelle quali tale dissidio spirituale è tuttavia energicamente contenuto nello sforzo volitivo dell'azione educativa o politica. Così, se il saggio sulla *Crisi mondiale* del Tilgher e quello sul *Diocleziano* del Costa non aggiungono alla mera esposizione che brevi osservazioni critiche, i rapidi profili del Murri e del Buonaiuti penetrano con notevole acutezza nello spirito di questi due, così diversi, rappresentanti del movimento modernista. Il primo rileva assai bene gli elementi contraddittorî di alcune più recenti posizioni del Murri, e in particolare quelli della sua considerazione della convinzione ortodossa del modernismo come pretesa illusoria; il secondo mette esattamente in luce da un lato il carattere fondamentalmente « cattolico-romano » del Buonaiuti, dall'altro la contraddizione implicita nella sua netta posizione antifilosofica.

PIETRO MIGNOSI: *Critica dell'identità*. Palermo, Sandron (« Biblioteca di Scienze e Lettere », n. 111), 1926, pagine 230, L. 15.

Il libro del Mignosi è uno di quelli di cui è pressochè impossibile scrivere una recensione, assommando esso in breve spazio e con complicate connessioni una vera folla di argomentazioni disparate, ciascuna delle quali andrebbe discussa a parte col probabile risultato della profonda modificazione dei termini della stessa discussione successiva. L'identità che il Mignosi si propone di criticare dovrebbe essere una qualità tipica del rapporto fra i due astratti termini dell'autocoscienza idealisticamente considerata: e tale critica si esprimerebbe immanentemente in un « principio di alterità », che dovrebbe appunto asserire un essenziale carattere di alterità dell'oggetto rispetto al soggetto. A questo punto di partenza segue una serie di svariate riflessioni circa i problemi della razionalità, della libertà, della logica, dell'etica, della storia, con un conclusivo rimando alla teologia. È evidente come, eliminati quegli astratti termini della questione iniziale in una concezione veramente concreta dell'attività dello spirito, debbano rimanere modificate profondamente tutte le posizioni qui contemplate e con ciò tutte le ulteriori prospettive dei problemi. Non direi comunque che in queste pagine non s'incontrino spesso motivi ed esigenze interessanti, per quanto accozzate e inquadrate nel modo più caotico e contraddittorio. Ma il libro, anche per il modo temporalesco e paradossale dell'esposizione (di un temporalesco, che rimane sempre senza sfogo), non è suscettibile di una rapida trattazione critica, e potrebbe tutt'al più esser utilmente esaminato in sede di discussione orale, dato il caso che tanto chi l'ha scritto quanto chi ne scrive ne sentissero l'interesse.

In questi termini generali, tuttavia, che solamente mi sono qui concessi, mi permetterei di avvertire il Mignosi, che è certamente un uomo d'ingegno e di sia pur torbida passione filosofica, che, a mio più che modesto parere, la strada da lui — e, in vario modo, da quasi tutti — seguìta nella critica e nella ulteriore elaborazione dell'idealismo contemporaneo non è quella che potrà mai risolverne solidamente le aporie intrinseche o soddisfarne adeguatamente i più vitali interessi. Sia che il Mignosi tratti problemi di etica, sia che si occupi di logica e di storiografia, egli non fa generalmente che rilevare, talora con una certa acutezza, difficoltà peculiari a singole posizioni idealistiche, per poi finire col proporne risoluzioni che, condizionate da premesse anche più arcaiche di quelle da cui partivano le critiche, non possono non rimanere assolutamente inadeguate allo stesso livello storico dei problemi. Sopratutto, poi, il Mignosi è così profondamente soggetto all'influenza della vecchia tradizione logica da rivestire e mascherare continuamente sotto formulazioni basate su quegli antichi concetti moderne posizioni di pensiero che con esse non hanno più, ormai, minimamente che vedere. Ora, a rimproverargli un attento interesse per le dottrine della logica aristotelica non sarà certo chi scrive, che su tale argomento ha speso parecchio tempo e fatica ed ha anche composto (e ormai quasi pubblicato) un piuttosto pesante volume. Il quale ha però la buona intenzione, almeno, di dare altrui, finalmente, una certa tranquillità d'indifferenza circa quei problemi, mostrando storicamente l'insussistenza di quasi tutti i valori stereotipi che la tradizione vi ha connesso, e tagliando quindi alla radice ogni ulteriore giustificazione degli svariati tentativi conciliatorii di molte loro formulazioni tipiche con le più schiette esigenze dell'attivismo moderno.

G. CALOGERO

FILOLOGIA CLASSICA

FEDERICO LEO: *La letteratura romana antica*. Traduzione di B. Lavagnini e F. Rosanelli. Editore Vallecchi, Firenze, 1926, L. 6.

Un'ottima idea hanno avuto i professori Lavagnini e Rosanelli pensando a tradurre per i lettori italiani la breve *Letteratura romana* di Federico Leo, così scarsa di mole e così ricca d'idee. Questo libro sarà molto utile non forse agli scolari dei licei, perchè è troppo *ieiunus* e presuppone troppa conoscenza di fatti e troppa lettura di opere, ma indubbiamente agl'insegnanti e a molte persone

Digitized by Google

così dette colte. Tra i professori, tutti per necessità un po' scolastici, i più scolastici sono indubbiamente quelli di latino e greco, i quali vivono quasi tutti (colpa loro? completamente fuori d'ogni movimento d'idee un po' moderno. Non è improbabile che in letteratura latina, costituiscano ancora dogma i giudizi del libro decimo di Quintiliano. Le eccezioni non contano: conta la regola. Il libro d'un maestro come il Leo, dotato di grande finezza di gusto e di grande sensibilità artistica, contribuirà a far mutare certi giudizi convenzionali, che erano rispettabili soltanto qualche secolo fa. Chi leggerà il volumetto del Leo imparerà, inoltre, a far giustizia sommaria di certe sciocchezze che si sentono ripetere continuamente senza controllo: per esempio, della solita affermazione che i Tedeschi abbiano sempre negato ogni merito a Cicerone. Così avvenne un tempo, indubbiamente; così giudicarono alcuni Tedeschi, senza troppa colpa nè troppo merito. Ma il Leo, per esempio, rendeva a Cicerone giustizia intera: il suo giudizio finisce con parole così auree nella loro maliziosa ironia, che non posso fare a meno di citarle: «Certo, non è una lettura per bambini; per lo meno la mente degli scolaretti dovrebbe affaticarsi di meno nella discussione dei difetti ciceroniani ».

È inutile dire che riconoscere il valore dell'opera non vuol dire per nulla accettare tutti i giudizi del Leo. Per esempio, se di poeti come Catullo, Orazio, Ovidio, se di scrittori come Tacito è riconosciuta intera la grandezza, io non credo che il Leo renda interamente giustizia nè a Cesare nè a Virgilio. Che, poi, meritasse d'esser messo in assai maggior rilievo quel perfetto *specimen* di romanità che fu Catone, i Tedeschi stessi sanno: i Tedeschi, s'intende, più intelligenti.

La traduzione è soddisfacente, se non irreprensibile.

E. D'Arbela: *Titi Livi Ab urbe condita liber X*, con introduzione e note. Editore Mondadori, Milano, 1927, L. 12.

Il D'Arbela ha voluto commentare un libro di Livio che in Italia non era stato ancora annotato; ed è riuscito egregiamente nella sua fatica. Il suo lavoro non appartiene affatto alla solita letteratura scolastica: è un commento sobrio: non fornisce agli scolari nessun mosaico di frasi tradotte da rimettere insieme con poca fatica. Ma nessuna difficoltà è evitata. Abbondano le osservazioni grammaticali, e, anche più che le grammaticali, quelle stilistiche: scolari e non scolari, leggendo attentamente questo commento (come va letto un commento che si rispetti) impareranno, quasi senz'accorgersene, parecchio Livio e parecchio latino.

Il commento è non soltanto verbale e formale, ma anche reale: giustamente sono illustrati con ogni ampiezza i particolari storici e geografici. Lodevole è il sistema di non tradurre mai letteralmente il testo per favorire la pigrizia di chi legge, ma di riferire brevemente il senso dei passi più difficili per aprire la via e insegnare a riflettere. Con questo metodo, e solo con questo metodo, si tornerà, sia pure con più preparazione filologica e critica (che non è un male davvero) ai buoni, onesti commenti del bel tempo antico, che non erano una truffa per nessuno.

Precede un'accurata introduzione sulla vita e sulle opere di Livio. Il D'A. è pieno d'ammirazione sincera per il suo autore, e lo difende con assennate osservazioni da tutte le accuse che i moderni gli fanno. Certo, dir male di Livio perchè non è storico *scientifico*, è oggi, oltre che ingiusto, stupido, e il D'A. ha ragione di protestare. Ma, insomma, anche il D'A. esagera: che Livio non sia stato nè un grande storico, nè un pensatore profondo, non può esser negato. È un grande scrittore; e questo basta alla gloria d'un uomo. Il D'A. ha torto quando, per difendere il suo Livio, non risparmia gli attacchi nè a Tucidide, nè a Polibio, storici di ben altra levatura. I confronti con Polibio sono per Livio schiaccianti: non convincono nessuno, e neppure me, i dotti studi d'un maestro illustre, il Cocchia, sull'autorità del quale l'A. si appoggia.

Un'esposizione storica accurata del contenuto del libro X e un supplemento bibliografico (il D'A. conosce, naturalmente, tutta la bibliografia moderna) aumentano il pregio del volume. Io avrei fatto a meno del *supplemento bibliografico;* ma altri penserà diversamente. Soltanto, nessuno potrà negare che questo sia un commento eccellente.

G. PERROTTA.

Virgilio Marone: *Le Bucoliche* per cura di Carlo Landi, Seconda ediz. Firenze, Felice Le Monnier, p. XXXII, 82. L. 8.

Le Bucoliche sono l'opera più difficile di Virgilio, e per certi atteggiamenti peregrini e un po' ellenistici dello stile non ancora definitivamente ed inconfondibilmente del tutto personale, e più ancora, a dire il vero, per la soggettività e per il fluttuare delle cose che cantano: sempre c'è lui, il poeta, *personato,* come ben vide l'Ussani, nei suoi pastori, con tutte le sue aspirazioni, non ancora sicuro e travagliato e scosso dalle tumultuose ansie dell'età.

Di una tale opera invano si indagherebbe la tecnica, fino a ridurla nelle proporzioni di legge, inutilmente la simmetria artistica e la simmetria numerica, come è stato fatto. Forma e contenuto sono oscillanti, come oscillanti sono la Musa del poeta e i tempi che egli canta e vive. Nelle Bucoliche anche il paesaggio è, a rigore, vario e indefinito; e l'idillico, spesso, c'è come ansia e sospiro di solitudini e di pace. E questa ansia, questo sospiro è in fondo il tono dei motivi onde è intessuta quella poesia, in ciò che essa ha di più originale. La natura con le sue distese, i suoi incanti, le sue melodie è avvolta, si direbbe, in un velo d'ombra, è di frequente prospettata, con interiore compiacimento, al tramonto. Perchè il tramonto è tra le tenebre e la luce: e Melibeo che abbandona Titiro mentre il giorno muore è veramente l'anima di questo mondo poetico, dove la malinconia e la desolazione non sono mai disgiunte dalla speranza.

Una tale opera non si può leggere facilmente senza una guida, ma occorre una guida che non sopraffaccia chi legge. Il Landi non vuole essere un sopraffattore. Il suo commento è limpido e sicuro, perchè il Landi è uomo di gusto e di saldissima dottrina. Senza parlare di talune felici interpretazioni e chiarificazioni del testo (cfr. p. es. IV, 7 e V, 8), che sarebbero fuori di posto in questa Rivista, rinvio senz'altro, ed a titolo d'esempio, alle note di III 71 e 76-77 e X 12, dalle quali si può vedere con quanta parca come felice mano l'A. sappia segnalare alla nostra sensibilità, che potrebbe anche sonnecchiare, talune sfumature così delicate e recondite della *docta* musa virgiliana. La stampa è accuratissima, come in tutte le edizioni del Le Monnier, ma in una nota c'è un *bina* che deve uscire dalla parentesi.

Non c'è poi questione sorta o avviata verso nuove soluzioni dacchè è uscita la prima edizione, di cui il Landi non

Digitized by Google

si mostri direttamente informato o riporti suo personale giudizio. E chi vuole informarsi dei contributi e dell'orientamento della critica circa il cantore dei bucolici carmi, leggerà con profitto e facilità le più che trenta pagine dell'introduzione: vi apprenderà anche l'atteggiamento che bisogna assumere quando si parla a giovanetti o a giovani insegnanti, senza che i dotti abbiano proprio nulla da dire. Chiude il libro un'appendice, dove sono raccolti e tradotti alcuni passi di Teocrito imitati dal poeta latino per mostrare « con un duplice raffronto quale e quanta parte di un idillio teocriteo somministra materia a più egloghe virgiliane, e poi, inversamente, come un'egloga del poeta latino tolga ispirazione e motivi da più idillî del bucolico greco ». E questo è utile rafironto, anche perchè se ne concluderà con lo stesso Landi che l'imitazione nulla toglie alla poesia di Virgilio, che deve a Teocrito il genere e qualche reminiscenza, che viene poi trasfigurata.

E. TUROLLA: *Virgilio*. A. Formiggini, Roma, 1927, L. 6, pp. 96.

Il Turolla non si direbbe che abbia imparato dal suo autore l'arte del cominciare e del finire; ha invece imparato da un poeta moderno la tendenza al tenerume malinconico e al misterioso.

Tante volte ho avuto il sospetto che il critico non abbia capito egli stesso la vuotezza profonda di alcune sue pagine. Il Turolla vuole essere a qualunque costo profondo (su 96 pagine l'aggettivo profondo è per lo meno adoperato 96 volte) e quasi sempre riesce oscuro o impreciso: p. es.: « *la sintesi di una impressione e di una emozione* » (p. 8); « *spesso il poeta crea e fa vero l'irreale* » (p. 10).—

Il periodo sempre involuto, elaborato contro natura, con parentesi e sottoparentesi, che tirano l'anima, ha infiorettature e graziosità di dubbio gusto. I vezzi letterarii del T. hanno, in verità, qualcosa di puerile o di femineo. « *Che cosa diventa, nelle mani del poeta mantovano, il sereno d'aerei orizzonti e lucidi soli canto bucolico teocriteo?* » (p. 9). « *Tutto il poemetto* [la IX ecloga] *mirabile è pieno del senso di qualche cosa di spezzato, di rotto per sempre,* (!) *ed era bello, ma debole e intorno c'è Fors* » (p. 17). Oh! Zvanì !

Il T. poi si compiace di paragoni tolti dalla pittura e dalla musica: « *E, se si guarda, spogliandolo* [il poema delle Georgiche] *completamente* (!) *d'ogni contenuto concettuale e lasciandolo pura espressione di sentimento, in forma superiore ad ogni concetto* (?), *è, dicevo, il carattere della « Sesta » di Beethoven e, quantunque in forme non così chiare* (!), *il carattere della sonata 28 per pianoforte.* » (p. 12). Meglio: « *Non ci si sente più* [nell'ultima parte della *'Ilíou pérsis*], *quel tono unico, quel pedale profondo...* » (p. 65). Nei quali casi, bisognerebbe invitare l'Autore a spiegarci quale sia il fascino di questa o quella sonata del Beethoven; perchè non si spiega la poesia, che è mistero, alla luce di altra poesia, che è anch'essa un mistero. *Obscurum per obscurius!* Ma, in verità, tutti questi raffronti musicali, sono semplice effusione di mondanismo estetizzante; o sono diversivi dello scrittore, che non sa che cosa dire, quando giunge al problema concreto della critica di poesia.

Ma il fastidio che dà la lettura di queste pagine non può togliermi la calma. Bisogna dire che l'autore delle volte ha buone osservazioni e mostra di conoscere non soltanto Virgilio, ma anche il modo classico (il che valga a ricordare che si può sapere anche bene o il latino, o il greco, e restare sempre al di qua di ogni problema scientifico, e molti oggi scambiano le loro cognizioni linguistiche di greco o di latino, per scienza, o filologia, o quel che è peggio, per critica letteraria delle letterature classiche). Se anche discutibile, acuta è certo la genesi del dolore virgiliano, che secondo il T., si deve ricercare nel fallimento di un ideale di vita tutto individuale e nella rassegnata accettazione che la felicità nostra dipende anche da cause esterne a noi.

Ma è arrischiato dire che le Bucoliche sono essenzialmente espressione d'individualismo e che quindi gli avvenimenti che sconvolgono le campagne turbano il poeta solo perchè egli non può vivere la sua intima vita: le egloche IV e X non sono davvero espressioni di individualismo. Vero è invece che le Bucoliche, in genere, sono fallite come poesia pastorale e che al progressivo fallimento del genere letterario corrisponde l'affermarsi della personalità virgiliana: ma questa interpretazione non è del Turolla. L'analisi dell'Eneide, ad onta del procedere farraginoso e di un tono tormentato che dà nel comico, si può leggere con un qualche profitto, anche perchè l'A. mostra di aver letto l'opera dello Heinze. Giusto è « *che nell'Eneide il dolore è come il tributo che l'uomo deve pagare alla natura per poter creare opera grande e gloriosa... e che senza la passione di Enea non sarebbe venuta la grandezza di Roma* » (p. 55).

Ma se l'A. avesse letto lo scirtto dell'Ussani sul pensiero di Virgilio (*Atene e Roma*, 1923) si sarebbe ricordato di Dante e avrebbe aggiunto che la passione di Enea, nella mente del Mantovano, non sarebbe bastata alla grandezza di Roma, alla quale concorrono, per volontà del fato, col sacrificio della lor vita, e Troiani e Rutuli e Latini.

In una qualsiasi storia romana poi il T. avrebbe potuto vedere che la battaglia d'Azio non fu combattuta il 30 av. Cr.

Arrischiato è accogliere in un profilo una congettura molto arbitraria: che cioè la VI e la X ecloga siano state aggiunte in seguito per onorare la memoria di Cornelio Gallo uccisosi nel 26 av. Cr., arrischiato perchè se ci fu una ragione per cui Virgilio soppresse l'episodio finale del IV libro delle Georgiche, la stessa ragione vieta di pensare che quelle ecloghe siano posteriori al tempo in cui Gallo, caduto in disgrazia del Principe, si tolse la vita. Così non capisco come il T. senza alcune riserva scriva che il *puer* della IV ecloga sia il figlio di Scribonia e di Augusto, figlio che fu poi una figlia, la leggiadrissima Giulia. E perchè non Alessandro Helio o Asinio Gallo o nessuno di questi?

G. CAMPAGNA.

LINGUISTICA

L'Italia dialettale, rivista di Dialettologia italiana, diretta da CLEMENTE MERLO. Pisa, Casa Ed. F. Simoncini. Abbonamento annuo L. it. 65 per l'Italia, di Fr. oro 26 per gli altri paesi.

Sono già venuti in luce due volumi (di circa 300 pagine l'uno), e esce proprio ora il primo fascicolo del terzo, di questa sontuosa rivista, voluta e condotta innanzi con tenace abnegazione dall'operoso Maestro dell'Università di Pisa. Lo scopo del nuovo periodico è di « salvare dalla inevitabile non lontana rovina quanto più è possibile del patrimonio linguistico nazionale e insieme di risollevare.

Digitized by Google

tener alta fra noi quella tradizione dialettologica ch'è una delle nostre glorie più fulgide e più pure ».

Il titolo di *Italia dialettale* va inteso nel largo senso ascoliano. Sono, quindi, dichiarati « oggetto di studio anche i dialetti di tipo italiano parlati fuori del Regno, quelli della Corsica e della Svizzera particolarmente, e i dialetti di tipo non italiano parlati nel Regno, siano essi propaggini, lungo i sacri confini della Patria, di unità linguistiche transalpine od oasi destinate prima o poi a sparire ». E nessuno dei problemi inerenti alla dialettologia italiana sarà trascurato. « I dialetti italiani verranno studiati sotto tutti gli aspetti, il fonetico, il morfologico, il sintassico, il lessicale (semasiologico e onomasiologico). Del lessico si tenteranno specialmente i resti prelatini (elementi italici, celtici, ecc.) e gl'imprestiti (grecismi, gallicismi, ecc.). E si farà di tutto per promuovere indagini nei campi dell'onomastica e della toponomastica, poco esplorati, eppur tanto importanti ».

A questo programma così vasto e sicuro l'*Italia dialettale* finora s'è mantenuta fedelissima, tanta è l'abilità con la quale il Merlo s'è scelto i collaboratori, ha provocato e provoca gli articoli, e tanto opportuni per gli scopi che si hanno di mira sono gli studi fini, dotti, importanti di cui egli stesso arricchisce la propria « amata e sudata » rivista. È quindi legittima la certezza che il Merlo procederà senza tentennamenti e senza soste nella via segnata e già cominciata a percorrere, per raggiungere quanto più è possibile dei fini che si è proposti. Gli incoraggiamenti non gli mancano. Di pochi giorni fa sono le autorevoli parole di lode e di conforto a proseguire nell'impresa che Antonio Meillet ha scritte nel *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* (XXVII, 2, pp. 89 e sg.). « M. Cl. Merlo se soucie avant tout d'apporter des observations nouvelles: la théorie, dont on commence à faire abus, ne vient dans sa revue qu'au second plan. Programme excellent; on souhaitera que l'accueil fait à la nouvelle revue soit assez encourageant pour en assurer l'existence. On doit saluer avec un intérêt particulier le fait que la dialectologie est entendue au sens large et que les ' états de langues ', même quand ils ne continuent pas un fait local ancien, entrent dans le programme ». A. SCHIAFFINI

CARLO TAGLIAVINI: *Il dialetto del Comèlico*. Genève, L. S. Olschki, 1926, pag. 200, in-8°.

Ritengo un imprescindibile dovere segnalare al pubblico studioso questa importante monografia, dopo che una commissione universitaria, legalmente costituita, l'ha con troppa disinvoltura e non senza incomprensione solennemente stroncata. Il contributo, a parer mio, è di tale momento, che conviene senz'altro ristabilire la verità.

Ora, la verità è che queste pagine, pur non essendo immuni da qualche ingenuo e talora, direi, simpatico errore, appaiono nel loro complesso, chi ben le consideri, ricche d'intuizioni geniali; fresche, ariose e dettate da una mente dotata di naturali e singolarissime attitudini alle investigazioni linguistiche. Sono pagine tutt'altro che indifferenti per chi abbia vivo il senso dei problemi reali e concreti della glottologia romanza, piene quali sono di tante e tali promesse, da svegliare il desiderio che il T. continui la sua strada, senza lasciarsi disviare da critiche ingiuste e ingenerose.

Il dialetto del Comèlico (ultimo lembo orientale del Cadore) era stato sobriamente descritto dall'Ascoli nei *Saggi Cadini*. Da allora in poi, cioè dal 1873, nessuno s'era volto a questa parlata con l'intento di caratterizzarne, con maggiore esattezza, la fisionomia. Il T. s'è accinto coraggiosamente a questa dura impresa, s'è recato sui luoghi con preparazione non comune e con molta serietà di propositi e vi ha raccolto materiali abbondanti e preziosi, che gli hanno permesso, intelligentemente elaborati, di darci del suo ingegno e della sua cultura linguistica una prova sorprendente. E ha scritto uno dei migliori saggi dialettologici comparsi in questi ultimi anni. Qualche deficenza si nota nella parte fonetica; ma basterebbe il « lessico », a cui tutti i dialettologi dovranno ricorrere, a riscattare, con la sua dovizie d'informazioni, mende ed errori. G. BERTONI

GEOGRAFIA E PROBLEMI COLONIALI

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO: *Per le nostre Colonie*. Con la collaborazione di R. CANTALUPO, E. DE AGOSTINI, E. DE CILLIS, F. CAVAZZA, M. GORINI, A. MAUGINI, G. MANCANO, E. QUEIROLO, N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, G. GHIGI. Vallecchi Editore, Firenze, in-16°, p. 285.

Ecco veramente un libro di cui quanti in Italia s'interessano al nostro problema coloniale (e il loro numero va ormai costantemente crescendo) avranno ragione di compiacersi. Fra tanto dilagare di una letteratura coloniale fatta a base di esaltazioni o di denigrazioni esagerate o di semplici impressioni personali, troppo spesso leggere ed avventate, il volumetto di cui l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano ha curato la pubblicazione, apparisce veramente quale una sicura miniera d'informazioni e di considerazioni, frutto di una conoscenza approfondita e di particolare competenza nei singoli problemi esaminati. Si tratta, infatti, di una serie di conferenze che il benemerito Istituto promosse, or sono due anni, da parte di specialisti che nelle colonie vissero a lungo e vi portarono il contributo della loro preparazione scientifica e tecnica nei vari campi per la loro messa in valore. Il testo di queste conferenze, adattato allo scopo del volume e messo al corrente con la situazione di fatto, quale con rapida evoluzione venne creandosi in questi ultimi tempi, sotto l'impulso di un Governo che al problema coloniale ha giustamente rivolto le sue cure vigili e fattive, ci presenta i diversi aspetti del problema medesimo esaminati e svolti con l'autorità che deriva da una competenza sicura.

La maggior parte delle conferenze sono dedicate alla Libia, come quella che per la sua vastità e prossimità e per il carattere politico che le è proprio, interessa maggiormente la madre-patria. Roberto Cantalupo, uno studioso tenace che dette già al Governo il contributo del suo fervido amore per le Colonie, ne inizia la serie riproducendo un suo precedente scritto su « Politica ed agricoltura nel Nord Africa ».

Il Col. De Agostini che allo studio delle genti della Tripolitania dapprima, poi della Cirenaica, dedicò due grossi volumi frutto di ricerche personali dotte e pazienti, ne riassume le risultanze in un lucido « Profilo etnografico delle popolazioni della Libia ». Il Prof. Em. De Cillis che partecipò già alle due missioni ufficiali per lo studio delle condizioni agrologiche della Tripolitania e per più anni diresse l'Ufficio agrario di Tripoli, tratta delle « Condizioni agricole della Tripolitania ». Filippo Cavazza, già capo di quell'Ufficio Colonizzazione, espone il problema della co-

Digitized by Google

lonizzazione in Tripolitania. Della Cirenaica economica tratta Pompeo Gorini, capo dell'Ufficio agrario di Bengasi, mentre della colonizzazione di quella Colonia si occupa il Dr. Maugini, che per cinque anni pur tenne quell'ufficio ed oggi dirige con competenza ed amore esemplari, il nostro Istituto Agricolo Coloniale. I suoi predecessori nella direzione dell'Istituto, il Dott. Mangano e il Dott. Mazzocchi-Alamanni, due colonialisti di antica data, ormai, trattano il primo dell'Eritrea, l'altro del problema del Giuba. Della Somalia Italiana ci parla il Dott. Queirolo, già capo di quell'Ufficio di colonizzazione, mentre il ricordato Gorini, che seguì lo Zoli nella sua missione nell'Oltre Giuba, ci espone le sue vedute sull'avvenire di quel territorio. Finalmente di Rodi e delle condizioni per la espansione italiana nell'Egeo discorre l'Avv. Giorgio Ghigi, Segretario Generale di quel Governo.

I nomi e le qualità dei singoli disserenti dànno la garanzia più sicura della serietà con cui i diversi argomenti sono trattati. Riassumerne anche fugacemente le conclusioni, varie quanto ne sono vari i soggetti, non potrebbe certo essere qui nostro compito. Direm solo che a coloro che fra noi volessero orientarsi nell'intricato nè sempre sereno problema dell'avvenire coloniale d'Italia, non potrebbe esser offerta guida più sicura ed attendibile del presente volume.

TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia*. Italia Meridionale, vol. I. Abruzzo Molise e Puglia. Milano, 1926. In-16°, pag. 800 con 14 carte, 13 piante e 33 piani.

La « Guida d'Italia », la bella opera alla quale ancora nei momenti gravi della Guerra il Touring Club Italiano volle accingersi per l'infaticabile ardore di L. V. Bertarelli che non potè vederla condotta a compimento, volge ormai al suo termine. Con quello di recente apparso dedicato all'Abruzzo al Molise e alla Puglia, il primo del gruppo che illustrerà l'Italia Meridionale, a ben 14 ascendono i volumi pubblicati di questa opera destinata ad illustrare il nostro paese nelle sue più piccole particolarità naturali, artistiche e storiche e ad informare con sicura coscienza il viaggiatore che volesse visitarla. Quando, e non crediamo debbano passare molti mesi ancora, anche gli altri due volumi che rimangono al suo compimento saranno pubblicati, l'Italia possiederà una Guida del suo territorio — così vario e tanto ricco di tesori d'arte e di memorie — quale, crediamo, nessun altro paese del mondo potrebbe vantare l'eguale. Titolo di gloria ben meritata della potente organizzazione turistica che tanto contribuisce a far conoscere agli italiani la loro Patria.

Sotto questo aspetto il volume testè uscito appare certamente tra i più interessanti giacchè si riferisce a regioni che, a differenza di altre più fortunate, posseggono una letteratura illustrativa più scarsa e che vengono di solito meno visitate da viaggiatori italiani e stranieri. Eppure quali grandi ricchezze insospettate essi racchiudono in ogni campo e di quali manifestazioni di attività economica e civili esse sono il teatro! Il carattere della Guida è troppo universalmente noto ormai dopo i vari milioni di copie (più di 3 a tutto il 1925!) che ne furono distribuiti, perchè sia necessario indugiarvisi. Notiamo solo con compiacimento come nel presente volume più che nei precedenti, vi sia dato posto alle parti generali trattate nello « Sguardo d'insieme » conservando la paternità ai singoli scritti che la comprendono. Sono questi veri capitoli di geografia e di storia ragionate tanto più apprezzati quanto più ne difettano come dicemmo le illustrazioni. Il capitolo del compianto O. Marinelli sulle « Caratteristiche fisiche » e così quello del Prof. Merlo sulle condizioni demografiche ed economiche, insieme a quelli speciali del Caggese sulla storia civile o dei professori Bertini Calosso e Salmi sulla Storia dell'arte, danno alla descrizione turistica che accompagnano un vero valore scientifico.

Con sincero compiacimento ne segnaliamo perciò la comparsa, augurandoci prossimo il compimento del lavoro e il suo continuo rinnovarsi nelle successive edizioni che consentono di mantenerlo al corrente e di eliminare le parziali mende che, in tanta mole di notizie raccolte, non possono certo sempre evitarsi. ATTILIO MORI

ATTILIO MORI: *Toscana* [*La Patria*, Monografie regionali illustrate, n. 8]. Torino, V. T. E. T., 1927, pag. 400 in-4° con 1 carta geogr., 16 tav. e 364 fig.

Come non mancò fortuna alla prima edizione, diretta fin dal 1889 dal prof. G. Straforello, de « La Patria, geografia dell'Italia », il più largo e meritato successo arride alla nuova opera che di quella ripete il titolo e l'impostazione generale di collana di monografie particolareggiate e ampiamente illustrate delle singole regioni italiane. Solo a notevole distanza, però, la nuova edizione segue le orme della prima, perchè, con la direzione, assunta ora dal prof. S. Grande della Università di Torino, sono opportunamente innovati i criterî di esecuzione del lavoro, sia nella sua fattura intrinseca, sia nella signorile veste esteriore, e specialmente poi furono rinnovati tutti i collaboratori, scegliendoli con mano felice tra persone adatte, molto spesso tra le maggiori competenze della geografia italiana.

Tale è appunto il caso della Toscana, la cui trattazione non si saprebbe davvero in chi potesse trovare un illustratore dotato di una padronanza dell'argomento, quale ha Attilio Mori, una padronanza acquistata fin dall'età giovanile, col vivo interessamento che in un geografo nato suscita la propria terra, e completata via via in lunghi anni di interrotto fervore, raccogliendo il frutto di quanto in proposito fu pubblicato dai varî autori e contribuendovi non meno efficacemente con larghe ricerche personali.

Una buona metà del volume, passando in rassegna tutte le fattezze geografiche della regione nel suo insieme, si occupa del nome e dei limiti, della costituzione geologica e rilievo, delle coste, delle acque interne, del clima, della vegetazione e fauna, della storia, delle genti, delle condizioni economiche. Nella seconda parte, intitolata *Le città toscane*, sono invece considerate una per una le singole provincie, con un cenno sulla loro consistenza territoriale e storica e con particolari indicazioni sui varî centri di ciascuna.

Non ostante i titoli e l'ordine metodico dei capitoli, usuali nei trattati geografici, il libro non è e non vuol essere un libro di consultazione, ma monografia tecnica ricca e magari irta di tabelle, di grafici, di diagrammi, come più d'uno (non molti a vero dire in Italia) avrebbe forse desiderato. È un'opera invece soprattutto di divulgazione, che si rivolge a un pubblico largo, se pure di persone non incolte, per farsi leggere dal quale, oltre alla sicura dottrina, occorre un'arte particolare, perchè una grande massa di aride notizie di fatto scientificamente accertate, spesso di dati numerici, così invisi ai più, deve

Digitized by Google

essere esposta con un ordine che non sia monotonia ma varietà, con una forma esteriore precisa senza pedanteria, con un brio insomma che desti l'attenzione, e assicuri una lettura non saltuaria ma continuata, la sola che giovi a diffondere quella adeguata conoscenza di « casa nostra », di cui tanto sovente lamentiamo la mancanza.

Il non facile intento fu felicemente raggiunto dall'autore, il quale fin dalle prime pagine e anche in quelle parti del libro che meno si prestavano, seppe usare uno stile descrittivo che riesce ad associare indicazioni di carattere scientifico o tecnico con accenni di interesse più generale o pratico, a ravvivare i dati geologici o morfologici o climatici o la descrizione delle coste e dei fiumi con spunti paesistici o folkloristici o con adatti richiami letterari o di storia locale o di arte e di archeologia ecc. Con giusto equilibrio nel loro sviluppo e opportunamente inquadrati nella storia e nella economia di tutta l'Italia sono i due capitoli dedicati alle vicende storiche e alle condizioni economiche; ad essi segue la corografia regionale, quasi una guida ideale illustrativa della fisonomia, delle principali vicende passate, delle caratteristiche attività di oggi di tutti i più significativi comuni della Toscana, grandi e piccoli, raggruppati secondo le attuali divisioni amministrative, cioè secondo le 9 provincie come furono costituite nel dicembre 1927 dal Governo Nazionale.

Anche in quest'ultimo particolare il volume ha pertanto un apprezzabile carattere di freschezza e aggiornamento di dati, ben evidente del resto in tutta la trattazione. E un pregio di singolare attrattiva ha poi nella ricchissima serie di illustrazioni, tratte dal vero o da quadri e disegni, ottimamente eseguite in fototipia, tra cui sono particolarmente da segnalare le vedute in calcocromia, di una nitidezza e pastosità quale è raro trovare anche in rinomate riproduzioni di altri paesi. Non si tratta solo, anzi non si tratta in prima linea di un riuscitissimo abbellimento del volume, bensì proprio di una continua efficacissima integrazione del testo, che le vedute accompagnano quasi in ogni pagina, figurando paesaggi tipici, aspetti della vegetazione, forme d'attività economica, usanze e acconciature, opere umane caratteristiche, o artistiche o d'interesse storico o archeologico: di più non si saprebbe desiderare, se non forse che un elenco in coda all'indice suggerisce le didascalie anche delle poche figure in testata o in fine di capitolo che ne mancano.

Modesto pregio aggiunge al volume la carta geografica a colori che l'accompagna, carta di buona esecuzione ma di scala ridotta (1:1.000.000) e con qualche disaccordo rispetto alla nomenclatura del testo e alle odierne divisioni amministrative. Si devono invece all'autore le due nitide cartine in nero che, schematizzando felicemente la struttura geologica e la distribuzione della popolazione, farebbero invogliare a trovar similmente figurati nella loro distribuzione spaziale altri fatti fisici o economici del pari interessanti. Ma evidentemente questo sarebbe stato fuori del piano organico dell'opera e per la necessaria analogia con gli altri volumi della collana furono omesse, come furono omesse tabelle numeriche a fine di volume che, con poco aumento della sua mole, avrebbero forse utilmente integrato i dati esposti nel testo, facilitando un'indagine comparativa; e perfino fu omesso un indice alfabetico-metodico che indubbiamente sarebbe stato assai opportuno.

Data la natura dell'opera e l'intento che si prefigge, non si saprebbe di queste piccolezze fare un appunto all'autore, del quale, oltre tutti i pregi di precisione, completezza e freschezza di dati, felicità di esposizione, merito precipuo risulta quello di averci dato sopra la illustrazione integrale della Toscana non una memoria o un trattato più o meno apprezzabile, ma « il libro », il libro quale era più generalmente desiderato e desiderabile.

L. RICCI

LIBRI DI VIAGGIO

HUGO WEBINGER: *In römischer Sonne. Studienblätter aus der Ewigen Stadt und ihrer Umgebung.* Graz, Universitäts-Buchandlung Leuscher und Lubensky, 1927. Un vol. in-16°, pag. 174.

Il libro del Webinger assomiglia a una galleria di piccoli quadri multicolori, dai soggetti più disparati, su uno sfondo comune: Roma. Il Webinger vive a Roma da un lungo periodo d'anni. Ha conosciuto Roma prima della guerra, l'ha riveduta dopo la guerra, ne ha seguito da vicino le metamorfosi gigantesche, ne ha vissuto e ne vive la vita, vi si sente un po' come in casa propria, si sente un po' romano egli stesso. E del suo affetto per la Città Eterna ospitale è pegno il simpatico volume ch'egli offre oggi ai suoi connazionali, nel quale ogni aspetto di Roma, dalle bellezze titaniche dei suoi monumenti secolari, alla placida quiete suggestiva della sua campagna, dalla maestà delle sue rovine imperiali alle semplici manifestazioni della vita del suo popolo, dalle reminiscenze eloquenti della sua storia antica ai piccoli episodî della sua vita quotidiana, ai costumi, alle abitudini, alle tradizioni, alle note caratteristiche cittadine, tutto è riflesso in pochi efficaci tratti di penna, in uno stile piano e piacevole, in un'intonazione gradevole, che avvince facilmente il lettore, lo diletta e gli rivela ad un tempo cose e vicende.

Il volume si divide in due parti: Roma e Dintorni di Roma. Le descrizioni dei luoghi che il Webinger passa in rassegna sono quadri sintetici, brevissimi, ma l'Autore non tralascia nulla di ciò che è tipico della vita romana e molte cose che a noi Italiani sfuggono sovente perchè non le osserviamo o perchè vi siamo troppo avvezzi, il Webinger osserva e coglie abilmente e riferisce al lettore, animando la narrazione di aliti di vita vissuta. E mentre egli ci parla con venerazione dei tempi secolari che attestano la grandezza di Roma e del fascino naturale della sua campagna, dei suoi monti, del suo Tevere, non dimentica di informare, con brio, i suoi lettori della storia originale del vino *est-est-est*, nè delle usanze del ferragosto, o di quelle del Divino Amore, nè di esaltare i *weltberühmte* (maccheroni) e il vino dei Castelli, o d'intrattenersi sul caldo snervante dello scirocco e sul freddo rigido della tramontana, e parla così degli Svizzeri pontifici come dell'acqua acetosa, delle fontane monumentali come dei dilaganti titoli cavallerischi, del Natale di Roma, del Carnevale, della Befana, delle varie feste civili e religiose e di cento altre cose disparate, dal cui disarmonico insieme scaturisce in un limpido riflesso quel vero e autentico volto di Roma, che il Webinger mostra di conoscere meglio di tanti Romani.

La seconda parte è eminentemente descrittiva e passa in rassegna le più caratteristiche località dei dintorni, dai Castelli Romani, a Ostia, a Tivoli, spingendosi fino ai monti abruzzesi, alle Paludi Pontine, ai Monti Lepini, luoghi tutti, dei quali il Webinger, che li ha minuziosamente percorsi ci parla con la medesima schietta semplicità con la

Digitized by Google

quale ci parla di Roma, illustrandoli alla luce particolare delle proprie personali esperienze ed impressioni e con non infrequenti fugaci rievocazioni storiche.

Non è, nel suo insieme, un libro profondo, nè vuol esser tale. È un mosaico d'impressioni e di ricordi, un'eco spontaneo dell'anima, un insieme di pagine semplici e sincere, che pur dicono, nella loro semplice sincerità, un mondo di cose. E. DAMIANI

ARNALDO CIPOLLA: *Montezuma contro Cristo*. Milano, Casa Editrice G. Agnelli, 1927, pag. 246, L. 23.

Titolo strano per una raccolta di impressioni di viaggio, ma che trova la sua giustificazione nel piano stesso del libro, il quale, come tutte le altre sillogi del Cipolla, ben lungi dal costituire una serie di saggi tenuti insieme alla meglio da un tenuissimo filo di natura geografica, ha un suo nocciolo intorno a cui il pensiero dell'autore raggruppa le visioni del paese percorso; nocciolo che è costituito qui dalla lotta fra Stato e Chiesa cattolica, imperversante nel Messico in modo piuttosto violento e tale da avere non trascurabili influssi sul pensiero d'Europa, sia pure attraverso deplorevoli, ma inevitabili deformazioni.

I moventi e le fasi di questa lotta sono, si può dire, ignorati dal resto del mondo, specie perchè solitamente la voce dei più direttamente interessati, ossia dei messicani, non giunge alle nostre orecchie. Poche pubblicazioni — due o tre, curate dal Pioli — hanno cercato di riferire il punto di vista del governo di Calles, riportando, per es., quel *Codice di morale* per le scuole messicane che è un interessantissimo tentativo di sostituire una morale esclusivamente *umanistica* a quelle di più o meno diretta ispirazione fideistica; ma non hanno avuto, a rigore, eco alcuna. L'Europa, o almeno l'Italia, vede il Messico come una terra dove il sangue viene versato a rivi per una fede che una cricca di governanti vuole sradicare dall'animo di un popolo di cui costituisce il patrimonio più prezioso, allo scopo di metterè al suo posto un ateismo di stato di natura nemmeno illuministica, ma addirittura settaria ed intollerante. Niente di tutto ciò, per il semplice ed ottimo motivo che le cose hanno un andamento molto meno tragico (che cosa non fu detto e scritto anche dell'Italia ai tempi dell'incameramento dei beni di mano morta?), e che la popolazione messicana accetta nella sua grande maggioranza questa campagna, la quale è solo un lato di un ben più vasto movimento nazionalista, tendente a ricondurre il Messico alla coscienza della sua antica civiltà precolombiana e magari addirittura di quella anteriore alla invasione azteca, sulla base di una rivalutazione dell'elemento *indio*, bisognoso di essere educato *ex novo* e che non è nell'animo suo affatto cristiano. Movimento donde scaturiscono non soltanto la lotta religiosa, ma anche la proibizione fatta ai giornalisti di fotografare i così detti aspetti pittoreschi della popolazione, e l'atteggiamento piuttosto spavaldo della repubblica contro il confinante colosso *yankee*.

Perchè, e questo ce lo ha rivelato il Cipolla per il primo, quegli Stati Uniti del Nord America, di fronte ai quali l'Europa si scansa premurosa quando addirittura non si china a lustrare le scarpe degli strapotenti satrapi delle industrie, del commercio e degli approvvigionamenti, non impressionano affatto il più piccolo, ma potenzialmente altrettanto ricco Messico, cosciente della sua posizione di avanguardia dell'America quasi latinizzata contro l'America anglosassone, con una curiosa, ma spiegabile contraddizione fra il suo tentativo di ritorno alle tradizioni precolombiane e il senso dell'influsso dei colonizzatori iberici, i quali, se gli dettero una religione di cui vuol fare getto come di un vestito vecchio, gli dettero anche con la lingua il segno più indelebile che possa caratterizzare ed unificare una nazione e magari un continente.

Purtroppo quei colonizzatori ben più si preoccuparono di sfruttare che non di civilizzare o almeno di rispettare le civiltà preesistenti — noi in Italia ne sappiamo qualcosa di quello che abbia potuto significare una dominazione spagnola! — e il Messico ha dovuto fin qui contentarsi di una parte ingiustificatamente minuscola nella storia del mondo, alla quale si affaccia soltanto ora e, bisogna pur dirlo, non accolto da eccessive simpatie.

Riserva di incalcolabili ricchezze minerarie destinate a cadere sotto il controllo degli Stati Uniti, o patria di briganti largamente incappellati di paglia, o accozzaglia di rivoluzionari di professione e di generali da operetta: ecco come lo vedono gli Europei, sopra tutto dopo certi movimentati *films* di Douglas Fairbanks, con una serietà di informazioni e con una buona volontà che ricordano un po' troppo da vicino quelle di certe guide o di certi giornali stranieri quando parlano dell'Italia, in cui qualche visitatore si meraviglia di non trovare più i briganti calabresi con le ciocie, il trombone, il cappello a pan di zucchero e lo scapolare, così decorativi nelle oleografie e così adatti a dare i brividi nei salotti alle belle signore; quando magari non si attende di essere arrostito a fuoco lento in nome ed in onore del tiranno Mussolini dalle bande sanguinarie dei fascisti. Il Messico è certamente ancora ben lungi dall'essere un paese perfettamente quieto ed idillicamente civile; ma un poco di tolleranza e di buon volere in fatto di giudizi non può mai far male, specie quando si rifletta come sia pericoloso avventare sentenze nei riguardi di un popolo in fondo nuovo e di cui è difficile prevedere gli sviluppi futuri, sulla base di certe manifestazioni, magari più che esuberanti.

Alcuni deputati messicani si sono divertiti a sparare sul pubblico della strada, forti dell'immunità parlamentare: doloroso e brutto episodio che ha fatto le spese di ampi commenti europei. Ma i *pogroms* di alcune più civili nazioni, le revolverate di cui ogni tanto echeggiava prima della guerra la camera ungherese, i *comitagi*, i massacri di italiani a Marsiglia e ad Aigues-Mortes rimasti sempre impuniti, sono forse manifestazioni di un ordine superiore di costumanze?

Sono considerazioni che scaturiscono spontanee dalla lettura del libro del Cipolla, giornalista e quindi osservatore di grande razza, capace con una parola, con un giro di frase o con una parentesi (veramente in questo libro ce ne sono un po' troppe, e sembrano tradire una certa preoccupazione di non lasciarsi prendere la mano ed un abile lavoro di lima) di far comprendere fra le linee quello che forse non sarebbe buon gusto e buon tatto dire apertamente ai propri lettori. E sì che nel Messico non vige più l'uso rispettabilissimo — ce lo avverte il Cipolla stesso — di offrire al pubblicista in giro di esplorazione la busterella con i cinquantamila *pesos*, rappresentanti il tangibile e caloroso omaggio di qualche fu governo alla stampa estera! Non vige più, perchè il Messico sente di non aver bisogno di letteratura aulica e riesce in altro modo a far capire di essere ormai stufo di servire di pretesto a strabilianti, ma anodini, pezzi di colore. Non è affatto scomparso lo spirito

Digitized by Google

di ingovernabilità già lamentato dalla sventurata imperatrice Carlotta, ci sono sempre gli *indios*, il *pulque* rimane con i suoi effetti deleteri le comunicazioni offrono poche garanzie di sicurezza personale, ogni tanto affiora qualche episodio di efferata violenza partigiana, ma non si vuole più vedersi esposti al facile ludibrio altrui per problemi umilmente riconosciuti e confessati, i quali sono del tutto di carattere interno e che per essere superati richiedono sforzi non indifferenti di una volontà bisognosa di incoraggiamento, cui l'intromissione di critici inopportuni e di maligni rimasticatori di luoghi comuni non può non recare intralcio. S. SAVINI

ROMANZI

ANGIOLO SILVIO NOVARO: *Dio è qui*. A. Mondadori, Milano, 1927, pag. 124. L. 20.

Uno dei libri più belli e commoventi di questi ultimi anni è stato senza dubbio *Il fabbro armonioso* per l'intima potenza lirica dei sentimenti e degli affetti. Esso è ancora oggi un documento di rattristata umanità che inseguendo nei ricordi nelle voci e nei gesti nella figura e nelle cose del pasato un dolore senza nome se lo spiega e se lo possiede compiutamente, per vivere di esso in ogni momento e sempre, e dargli il nome l'aspetto la giovinezza e il sorriso di un caro perduto.

Ma come nella vita così nell'arte questi momenti sono transitorii: l'eternità dell'artista è l'attimo della creazione. La vita si svolge per conto suo, obbedisce a una infinità di relazioni e di richiami: l'amore e il dolore si svolgono per vie diverse da quelle sognate e pensate. I volti dei nostri cari lontani e smarriti si trasfigurano, e ogni giorno che passa ci dà risonanze sempre nuove di loro voci, e i loro gesti in luce sempre diversa: ieri quasi ancora accanto a noi, che sembravano tuttora parlare le loro parole di fede e di coraggio: domani non più quasi palpabili, non più con quel volto cui la giovinezza serena incipiente dava non so che maschia bellezza, ma già evanescenti, con forme eteree d'angioli e di beati. Ieri il dolore cupo, senza nome, ancora senza forma, tal che cercava di concretarsi nel passato cercando se stesso in questa opposizione tra il tutto e il nulla; oggi il dolore calmo, pacificato; ieri l'abisso, oggi Dio.

Chi ha letto *Il fabbro armonioso* può ben capire il valore umano di *Dio è qui*: questo completa e svolge quello. Non si insiste — ed è bene — nelle posizioni spirituali del primo libro che non comporta ripetizioni; si svolgono completano quelle, nella ricerca di qualche cosa che sorregga quest'anima di creatura umana che aveva un solo bene e gli è stato tolto, una sola fede e gli è stata negata. « Perdona al mio cuore ancora troppo umano e lascia che tra un passo e l'altro, tra una preghiera e l'altra io sosti e mi rivolga indietro a guardare verso la felicità che tu mi avevi mostrata forse perchè stando in terra io conoscessi di che sostanza è formata quella del Cielo. Lascia che mentre la vita abbonda e si rinnova e la giovinezza spumeggia intorno intorno a me, e la primavera straripa e spande tesori senza misura, io mi riprofondi nel ricordo del bene che mi è stato rapito e ancora lo piango col cuore che non vede il fondo della sua afflizione e non impara la rinuncia e non sa decidersi a dire addio. Piangerò piano: più piano della pioggia d'aprile... ». Questa è una pagina che anche stilisticamente si ricollega alle antiche; ma è una delle poche. Il resto è la conquista e il compiuto possedimento di Dio che solleva il cuore d'un padre e gli mostra in lontananza la perfetta gioia. F. PICCOLO

ETTORE CANTONI: *Quasi una fantasia*. Milano, Treves, 1926, pag. 370, L. 11.

A leggere i pochi periodi che l'autore ha premesso al suo romanzo si è indotti a ritenere che l'intonazione umoristica dovrà essere quella prevalente in tutto il lavoro. In realtà umoristica è la situazione fondamentale. Due ragazzi fra i dodici e i tredici anni in contrasto con la realtà che li circonda, in contrasto con i loro maestri, con la famiglia, con le leggi, con tutto il mondo dei « grandi » insomma, si sforzano di costruire di nascosto una vita indipendente e libera, adeguata ai loro sogni di fanciulli, alla loro ingenuità, ma anche alla loro naturale bontà e purezza d'animo, e talvolta all'eroismo spontaneo e inconscio, quasi di piccole fiere che operino per istinto, ignare di timore.

Data questa situazione, si poteva condurre il racconto attraverso un piccolo mondo di canzonatura e caricatura col solo scopo di far ridere, ovvero chiuderlo nella cornice dell'insegnamento morale, od anche si poteva, assumendo intonazione seria e più compiutamente poetica, rappresentarci con immediatezza il dramma dei due ragazzi.

Il Cantoni procede nella narrazione, mettendosi in apparenza dal punto di vista dei ragazzi contro i più grandi, e pertanto la realtà ne risulta del tutto deformata. L'autore non può non sorridere egli stesso, specie in talune situazioni particolari, di questa deformazione consciamente da lui architettata.

D'altra parte il Cantoni a poco a poco ha prestato alle anime dei due ragazzi pensieri e ragionamenti più grandi di loro; perfino li ha fatti discutere, durante un'escursione pericolosa nelle grotte sotterranee presso la città, del mistero dell'universo e della realtà di Dio.

Si scorge pertanto facilmente come l'autore attraverso il dramma dei due ragazzi, e cioè l'eterno contrasto tra sogno e realtà, abbia voluto rappresentare quello dei più grandi, anzi il suo stesso dramma, non rinunziando a render consci i suoi piccoli protagonisti di quei problemi, che l'animo suo ha sentiti più necessari e più gravi.

Certo il racconto si rivela ricco d'umanità. I due ragazzi, specialmente Renato, vivono davvero in molte pagine, e più di questi forse, appunto perchè quasi del tutto fuori della sfera di artificio in cui l'autore s'è messo volontariamente, vive nei giorni lieti e nei giorni dolorosi della breve esistenza, quella dolce creatura, Myrte, di cui Renato s'innamora. Un verace sentimento poetico anima tutto il libro e s'intensifica in talune scene, nella rappresentazione di aspetti della natura, nei discorsi estatici dei due ragazzi, che guardano allo spettacolo misterioso dell'universo, sopratutto nelle pagine finali ispirate dalla stupenda suonata di Beethoven *Chiaro di luna*. Si aggiunga la semplicità grande dello stile.

Ma tutto ciò non basta a far dimenticare il difetto inevitabile d'un libro impostato, come si è detto, su una finzione, che non può non rendere in parte riflessi i motivi più spontaneamente poetici del racconto. G. CITANNA

AVVERTENZA PER I COLLABORATORI

I collaboratori si atterranno a queste norme nell'indicazione bibliografica del volume recensito: Nome e cognome dell'autore, titolo dell'opera, luogo di stampa, Editore, anno, numero delle pagine, prezzo dell'opera.

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

FRANCIA

Libri recenti sull'Italia:

HENRY THÉDENAT: *Pompéi. Histoire. Vie privée.* Paris. H. Laurens.

MARCEL BULARD: *La Religion domestique dans la colonie italienne de Délos.* (Bibliothèque des Ecoles Françaises de Rome et d'Athènes). Parigi, E. de Boccard.

F. DVORNICK: *Les Slaves, Rome et Byzance au IX^e Siècle* (Travaux publiés par l'Institut d'Etudes slaves. T. V.). Parigi. Champion.

O. MURASASU: *La Poésie néo-latine et la renaissance des lettres épiques (1550-1549).* Parigi, S. Gamber.

CONSTANT MIC: *Commedia dell'Arte.* Parigi. *Editions de la Pléiade.*

EMILE GAILLARD: *Un peintre siennois au XV^e siècle: Sano di Pietro (1406-1481)* Chambéry, Dardel.

GABRIEL FAURE: *Au pays des Peintres italiens.* Parigi, E. de Boccard.

Uno dei volumi recenti della raccolta *Leurs Amours* (E. Flammarion, ed.) dedicato da Alberto Flament a « La Vie amoureuse de Lady Hamilton » contiene interessanti aneddoti della vita napoletana alla fine del secolo XVIII.

Jean Chuzeville che s'interessa spesso di cose italiane e che già ha dato diverse traduzioni integrali di romanzi di Dostojevskij pubblica presso l'editore parigino Bossard un libro che si riferisce ansiosamente alla attuale politica vaticana: « Rome et l'Internationale. Une prédiction de Dostoïewski ».

Agli ammiratori, o almeno ai curiosi della letteratura casanoviana, segnaliamo la prima traduzione francese di un rarissimo *pamphlet* del famoso avventuriero: « Ni amours ni femmes. Ou l'Etable nettoyée ». L'introduzione di Raoul Vèze ricorda le origini di questo scritto pubblicato nel 1782 a Venezia, presso Modesto Fenzo (Parigi, J. Fort ed. Collezione *Pages casanoviennes*).

Il fascicolo d'aprile de *Le Semeur* contiene un articolo di S. Michaud su « Saint François d'Assise et les Protestants ».

La *Revue Bleue* del 2 aprile pubblicava la traduzione (a cura della Sig.ra Charlotte Caiani-Caillot) di una novella, o più esattamente di un episodio del romanzo di Ada Negri: « Etoile du matin ».

Alla stessa scrittrice italiana, Maurice Muret dedicava il 15 aprile il suo feuilleton del *Journal des Débats*. Nel giornale medesimo, numero del 10 aprile, da segnalare un articolo di Maurice Pernot: « Benville jugé par un Italien », a proposito dello studio recente di Italo Siciliano.

Paul Guitton che tiene nel *Mercure de France* la rubrica delle lettere italiane, ha consacrato la sua cronaca del 15 febbraio al romanzo di Guglielmo Ferrero e quella del 15 marzo alla pubblicazione dell'editore Vallecchi *Per la battaglia del Libro*, nonchè all'*Elegia dell'Ambra* di Ardengo Soffici.

Nella *Revue des Deux Mondes*, Robert de La Sizeranne continua la serie dei suoi articoli su « Le vertueux condottière: Montefeltro, Duc d'Urbino (1422-1482) ». Nella puntata del 15 marzo: « IV. La Cour d'Urbino »; in quella del 1° aprile: « V. Le Mécène ».

Seguendo la sua consuetudine, il *Correspondant* pubblica col titolo « A travers la presse étrangère » larghi estratti di riviste. Nel fascicolo del 25 marzo, H. Dutens traduce pagine di C. Schanzer sui metodi della politica internazionale; del p. Vismara sul Bossuet, di R. Bondioli su la battaglia del libro.

Nella *Revue de Littérature comparée* (N. 2 del 1927: aprile-giugno) Alexander Haggerty Krappe emette « Une hypothèse sur la source de l'*Orbecca* di Giambattista Giraldi Cinthio ». Fra le recensioni contenute nella medesima rivista, notevole è quella data da Hubert Gillot al recente libro di M. Magendie il quale col titolo « La politesse mondaine et les théories de l'honnêteté en France au XVII^e siècle, de 1600 à 1660 », studiava alcune derivazioni del *Cortegiano* di Baldassare Castiglione.

Nella *Revue de Paris* del 15 aprile trovasi un articolo di Wladimir d'Ormesson intitolato « Rome, Belgrade, Tirana et l'Europe ».

Fra gli articoli pubblicati recentemente in onore del Cantore di Laura, segnaliamo quello di Gabriel Maugain ne *L'Alsace française* del 16 aprile: « A la gloire de Pétrarque. A propos du sixième centenaire d'une rencontre célèbre (1327-1927) ».

Ne *L'Opinion* del 16 aprile, un articolo di Jacques Castenet, « L'activité diplomatique de l'Italie ».

APPUNTI DI STORIA DELL'ARTE.

Libri recenti:

— GEORGE LAFENESTRE, *L'art italien au 13^e Siècle. Saint François d'Assise* (Collection « Art et Esthétique »).

— E. T. A. HOFFMANN, *Salvator Rosa*, illustré par GREGORY GLUCKMANN.

— ADOLFO VENTURI, *Michel Ange*. Parigi, G. Crès, ed.

— GIORGIO VASARI, *Vie des plus excellents peintres, sculpteurs et architectes.* Errata et Suppléments à la 3^e édit. de la traduction de CH. WEISS. Paris, Dorbon aîné.

— BERNARD BERENSON, *Les peintres italiens de la Renaissance*. 4 vol.: I. Venise; II. Florence; III. Italie du Centre; IV. Italie du Nord. (Trad. dall'inglese). Paris, I. Schiffrin.

Articoli notevoli:

— PAUL FIERENS, *Une philosophie de l'art italien; les idées de* M. BERNARD BERENSON (recensione dell'opera surriferita). « Journal des Débats », 15 e 29 marzo.

— SEYMOUR DE RICCI, *La collection Gualino de Turin*, « Gazette des Beaux-Arts », novembre 1926; *Raphaël en Amérique*, « Renaissance de l'Art français », dicembre 1926.

— TRISTAN KLINGSOR, *Francesco Guardi*, « L'Art et les Artistes », dicembre 1926.

— JEAN ALAZARD, *La formation artistique de Pérugin*, « Gazette des Beaux-Arts », gennaio 1927.

— PIERRE DE NOLHAC, *Assise et deux interprètes du paysage franciscain*, « Revue de l'Art », gennaio 1927.

— FERDINAND BOYER, *La construction de la Villa Médicis*, « Revue de l'Art », gennaio e febbraio 1927.

INGHILTERRA E AMERICA

ARMSTRONG, H. F.: *The New Balkans*. New York, Harpers, 1926.

CIPPICO, ANTONIO COUNT: *Italy: The Central Problem of the Mediterranean*. New Haven, Yale Univ. Press, 1926.

FOREIGN POLICY ASSOCIATION INFORMATION SERVICE, Vol. II, No. 9: *Protection of minorities in Europe.*

FOREIGN POLICY ASSOCIATION INFORMATION SERVICE, Vol. II, No. 15: *International Problem of tangier.*

STICKNEY, EDITH P.: *Southern Albania*, 1912-1923. California, Stanford Univ. Press, 1926.

SURVEY GRAPHIC: *Special italian Number*. New York, March, 1927.

MCGUIRE, CONSTANTINE E.: *Italy's international economic Position*. New York, Mac Millan, 1926.

PREZZOLINI, GIUSEPPE: *Fascism*. New York, Dutton, 1927.

STURZO, LUIGI: *Italy and Fascism*. New York, Harcourt Brace, 1927.

VILLARI, LUIGI: *The fascist experiment*. London, Faber & Gwyer, 1926.

BECKER, SIR WALTER: *Italian Fascismo and its great originator*. Monte Carlo (France), The Continental Weekly, 1926.

BISSETT, C. P.: *Mussolini and Fascism*. Seattle, Washington, Lowman & Hanford Co., 1925.

CARTER, BARBARA B.: *Fascism and youth*. Outlook (London), feb. 12, 1927.

DAVIS, M. W.: *A Political Handbook of Europe: Parliament, Parties and Press*. New York, Council on Foreign Relations.

ELLERY, ELOISE: *Fascist concentration of Power in Italy*. « Curt. Hist. Magazine », March 1927.

GINI, CORRADO: *The scientific basis of fascism*. « Polit. Sc. Quarterly, March, 1927.

HACKETT, FRANCIS: *A talk With Mussolini*. London, « Nation and Athenaeum », March 5, 1927.

Digitized by Google

KUNZ, J. L.: *Italian rule in German South Tyrol.* « Foreign Affairs », April 5, 1927.

LEWIN, EVANS: *German and italiana interests in Africa.* « Foreign Affairs », April, 1927, 5: 472-81.

MARRARO, HOWARD R.: *Nationalism in italian Education.* « Italian Digest and News Service, Inc. ».

MILLER, WM.: *Albania and Her Protectress.* « Foreign Affairs », April 1927, 5: 438-45.

OGG F. A.: *Italian penetration of the balkans.* « Curt. Hist. Magazine ». March 1927, pp. 891-3.

SALVEMINI prof. G.: *Italy's problems of population and raw materials.* « Rev. of Reviews », London, March 15, 1927, pp. 184.

SALVEMINI, prof. G. and ROSELLI, prof. B.: *Italy under fascism: its economic, politic and moral aspects.* A stenographic report of the 94th New York Luncheon Discussion of the foreign policy Assn., Jan. 22, 1927.

VILLARI, LUIGI: *The origins and spirit of fascism.* « Edinburgh Review ». Jan. 1927, 245: 58-74.

Liberalism VS. Fascism. « New Republic », Mar. 2, 1927, pagine 33-35.

Finanze ed economia:

Commerce reports. Washington, D. C.

British Board of trade journal. London, England.

The Commercial and Financial Chronicle. New York City.

The economist. London, England.

ASSOCIATION OF ITALIAN CORPORATIONS: *Business and financial report.* Published monthly by the « Associazione fra le Società italiane per Azioni », Rome, Italy.

NATIONAL INSTITUTE OF EXPLORATION: *The italian exporter.* Published monthly by the « Istituto Nazionale per l'Esportazione ». Rome, Italy.

KAEMPFFERT, WALDEMAR: *Volta, who tamed the electric spark.* « New York Times Magazine », Mar. 6, 1927, p. 8.

Storia e Biografia:

CHAPMAN J. J.: *Dante.* Boston, Houghton Mifflin.

DE LA SIZERANNE, ROBERT: *Celebrities of the italian Renaissance.* 55. New York, Brentano.

DE WITTE, ISABEL: *The romance and legend of the Riviera.* London, J. Hamilton.

DI VARTHEMA, L.: *The itinerary of Ludovico di Varthema,* 1503-1508. London. « The Argonaut Press ».

FORESTER C. S.: *Victor Emanuel III and The Union of Italy.* New York, Dodd Mead.

HASKINS C. H.: *The renaissance of the Twelfth Century.* Cambridge, « Harward Univ. Press ».

HEADLAM, CECIL: *The Story of Naples.* New York, Dutton (Medieval Town Series).

HOME GORDON: *Along the Riviera in France and Italy.* New York, Dutton.

HUTTON, EDWARD: *The Valley of Arno.* Boston, Little Brown: London, Costable 21.

KEMERI S.: *Rambles With Anatole France.* Philadelfia, Lippincott. 1926; London, Benn, 16.

MAUCLAIR, CAMILLE: *Florence.* Translated From the French by Cicely Binyon. London, Methuen.

MACKINNON, A. G.: *Alma-Roma.* London, Blackie, 6.

OFFNER, R.: *Italian Primitives at Yale University.* New Haven. « Yale Univ. Press ».

PRATI, CARLO: *Popes and Cardinals in Modern Rome.* New York, « Dial Press », London, Fisher Unwin, 21.

RICCI C.: *Umbria Santa.* London, Faber & Gwyer 12-6 (illustrated).

SITWELL, OSBERT: *Discussions on Travel Art, and life.* New York, Doran.

STORMONT, MAJOR W.: *Winter in Italy* and *Summer in Italy.* Ente Nazionale Industrie Turistiche (Enit). London And N. Y.

TAYLOR, ARMAND: *Aspects of the italian renaissance.* London. « The Richard's Press », 12-6.

VIGNAL, PIERRE: *Art cities of northern Italy.* New York, Brentano.

VINCENT, E. R.: *The Italy of the italians.* London, Methenn.

Arte e archeologia:

BODMER, H.: *The reconstruction of Giovanni Pisano's pulpet in the Cathedral of Pisa.* « Art in America ». febr. 1927, 15: 3-16.

COMSTOCK, L.: *Some Unpublished Works by Giovanni Di Paolo.* « Burlington Magazine ». Jan. 1927, pp. 3516.

HEIL, WALTER: *Some north italian Romanesque Marbles.* « Art in America Q, feb. 1927, 15: 83-9.

HENDY, PHILIP: *A Flagellation by Tintoretto at the fogg art Museum.* « Art in America », feb. 1927, 15: 17-22.

HILL, IDA T.: *Rome of the Kings. An Archaeological Setting for Livy and Virgil.* New York, Dutton.

HOLMES, SIR CHARLES: *A preparatory Version of Tilian's Trinity.* « The Burlington Magazine » (London), Feb, 1927, 287: 53-59.

MCCOMB, ARTHUR: *Francesco Ubertini* (Bacchiacci). « Art Bulletin », Mar. 1927, 8: 141-167.

MAC, DANIEL WALTON P.: *Roman Private Life and its survivals.* New York, Longmans Green.

PATER, WALTER: *Works.* New York, Macmillan.

Letteratura italiana:

MATHEWS FRED: *Sonnets of Greece and Italy.* New York. « Oxford Univ. Press ».

MORAIS, S.: *Italian Hebrew Literature.* New York, The Jewish Theological Seminary of America.

Letteratura classica:

Classical Articles in non-classical periodicals. A regular feature of « The classical Weekly » wich is edited by Prof. Chas. Knapp of Columbia University.

PRESCOT, H. W.: *The development of Virgil's art.* Chicago, *press.*

RAND, E. K.: *Ovid and his influence.* New York, Longmans Green.

Miscellanea:

ALTROCCHI, RUDOLPH: *Bracco and the Drama of the subconscious.* Nort Amer. Review, Mar, 1927, 224: 151-62.

LINDSAY, YACK: *Marino Faliero.* London, « Franfrolico Press ». One Guinea net.

PIRANDELLO, LUIGI: *Right You Are if You Think You Are.* Translated by Arthur Livingston. New York City, Feb., 21, 27.

TONELLI LUIGI: *The italian Drama Today.* The drama, March 1926.

BACHELLER, IRVING: *Dawn.* New York, Macmillan.

HEINZ, HANS: *The Sorcerer's Apprentice.* New York, The John Day Co.

PAESI SLAVI

Frequenti scritti sull'Italia, sui suoi scrittori, sulla sua cultura, sulle sue manifestazioni intellettuali pubblica l'*Obzor* di Zagabria. Nel numero del 15 marzo si trova un lungo articolo su Ettore Lo Gatto e sulla sua feconda attività di slavista negli ultimi tempi. Nel numero del 30 marzo St. Ilije si intratticne a lungo sull'ultimo libro di Ada Negri. Il numero del 1° aprile commemora Luigi Luzzatti, esaltandone la figura e l'opera di scienziato e di uomo politico. Dell'opera letteraria di F. M. Martini si occupa il numero del 25 aprile e quello del 2 maggio ospita uno studio di Benedetto Croce sulla « Letteratura mondiale ».

All'Italia — o, più particolarmente al pensiero liberale italiano — è dedicato tutto un fascicolo doppio della rivista *Nova Europa*, pure di Zagabria (N° 10-11 del maggio). Collaboratori ne sono A. Tilgher, B. Croce, M. Vinciguerra, L. Salvatorelli, O. Zuccarini, A. Palazzeschi. Si tratta in prevalenza di scritti di carattere teorico-filosofico-politico.

Il *Razvigòr* di Sofia pubblica nei numeri 255-56 e 257 (16 e 30 aprile) una lunga corrispondenza daRoma di Mara Tòdorova sugli studi slavi in Italia in questi ultimi anni e si occupa diffusamente dell'attività dell'Istituto per l'Europa Orientale in Roma e dei principali slavisti e cultori italiani di lingue e letterature slave (Lo Gatto, Mayer, Damiani, etc.).

Nel medesimo numero del 30 aprile si trova anche uno scritto di A. Suarez (con illustrazioni) sul quadro della « Cena » di Leonardo da Vinci in Milano.

La rivista bulgara *Zlatoròg* dedica, nel suo fascicolo doppio di febbraio-marzo, due lusinghieri articoli critici ad Arturo Cronia, in occasione della pubblicazione del suo volume sul glagolismo in Dalmazia, e ad Enrico Damiani, in occasione della pubblicazione nella « Rivista di Letterature Slave » d'un suo studio sul poeta bulgaro Dimcio Debeliàiov e di sue traduzioni di alcune liriche del poeta stesso.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ARSLAN W.: *Un frammento dell'antico mosaico absidale vaticano* (in *Dedalo*, maggio 1927)

BALZANA (LA). Rassegna d'arte senese e del costume. Nuova serie, anno I. Siena, Soc. arti graf. S. *Bernardino*, 1927. Lire 30 annue.

BELTRAMI L.: *Difese d'arte in luoghi sacri e profani* (in *Il Marzocco*, 15 maggio 1917).

CONTI ROSSINI C.: *Dalle rovine di Ausàn* (in *Dedalo*, maggio 1927).

COSTANTINI V.: *Aldo Carpi*. Milano, G. E. A., 1927, con 16 tav. L. 25.

COZZANI E.: *Un poeta di San Francesco. Antonio Discovolo* (in *L'arte fascista*, maggio 1927).

CRISTOFORI G.: *Il monumento di Virgilio a Mantova* (in *Emporium*, aprile 1927).

D'ANCONA P.: *Virgilio e le arti rappresentative* (in *Emporium*, aprile 1927).

DE LORENZO G.: *Lo scalpellino [Michelangelo]* (in *Gerarchia*, maggio 1927).

FAINELLI V.: *Vincenzo Cabianca* (in *La Lettura*, maggio 1927).

FELICE C. A.: *Giuseppe Calvi*. Milano, G. E. A., 1927, con 16 tav. L. 25.

FERRI S.: *Statuetta di Afrodite Urania del Museo di Bengasi* (in *Libya*, marzo-aprile 1927).

FERRO (IL) BATTUTO nell'edilizia. Torino, Lavagnolo, 1927, con 114 tav., L. 45. (Arte mod.).

FIUMI L.: *Lino Baccarini*. Milano, G. E. A., 1927, con 16 tav. L. 25.

GIGLIOLI O. H.: *Disegni identificati di Filippino Lippi e Pontorno* (in *Dedalo*, maggio 1927).

GIGLIOLI O. H.: *Nuovi acquisti pel Gabinetto dei disegni e delle stampe nella R. Galleria d. Uffizi* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, aprile 1927).

GIOVENE C.: *La mobilia napoletana nel seicento* (in *Architett. e arti decorative*, marzo 1927).

LEVI DELLA VIDA G.: *Le iscrizioni neopuniche della Tripolitania* (in *Libya*, marzo-aprile 1927).

LUKOMSKY G.: *Arte popolare russa* (in *Architett. e arti decorative*, marzo 1927).

MOLAJOLI B.: *Gentile da Fabriano*. Fabriano, Stab. tip. *Gentile*, 1927, pag. 125 ill., L. 15.

MORASSI A.: *Affreschi romanici di Castel Appiano* (in *Boll. d'Arte Min. P. I.*, aprile 1927).

PARRONI G.: *Un caposcuola fiorentino del verismo: Raffaello Pagliaccetti nella vita e nell'arte*. Milano, Off. graf. *Hesperia*, 1927, pag. 80, tav. 64, L. 70.

PUTTO (IL) *nell'arte e nella decorazione*. Torino, Casa editr. *L'Artista moderno*, 1927, 100 tavole, L. 30.

RIGILLO M.: *Il volto di Dante* (in *Riv. d'Italia*, 15 maggio 1927).

ROMAGNOLI F.: *Allegretto Nuzi pittore fabrianese*. Fabriano, Stab. tip. *Gentile*, 1927, pagine 103 con tav., L. 20.

SANDBERG VAVALÀ E.: *Petrus Pictor e la sua Croce a Campi* (in *Dedalo*, maggio 1927).

SCHEIWILLER G.: *Amedeo Modigliani, pittore*. Milano, Hoepli, 1927, pag. 16 e 24 tav., L. 10. (Arte moderna italiana).

Studi etruschi. Vol. I., Firenze, *Rinascimento del libro*, 1927, pag. 588 con tav., L. 150.

TARCHIANI N.: *La mostra intern. dell'incisione moderna. Esposiz. retrospettive* (in *Il Marzocco*, 22 maggio 1927).

UCCELLINI L. M.: *Albania antica*. Vol. I. Ricerche archeologiche. Roma-Milano, Soc. ed. d'arte ill., 1927, pag. XII-225 ill., Lire 150.

VACCAI G.: *Le feste di Roma antica*. Seconda edizione. Torino, Bocca, 1927, pag. XXIV-277, Lire 26. (Picc. bibl. di scienze moderne).

MUSICA

CANGINI A.: *Gli strumenti musicali della Tripolitania* (in *La Lettura*, maggio 1927).

VATIELLI F.: *Arte e vita musicale a Bologna*. Studi e Saggi. Volume I. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. XI-258, L. 25.

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

MONLEONE G.: *Bibliografia generale delle municipalizzazioni*. Milano, Hoepli, 1927, pag. 90, L. 10.

NURRA P. e A. CODIGNOLA: *Catalogo della mostra ligure del Risorgimento*. Genova, Comit. ligure Soc. naz. st. Risorg., 1927, pag. 258 ill., L. 50.

PRO TYPOGRAPHICA HISTORIA. Catalogus a primordiis artis usque ad bodonianam perfectionem. Napoli, Lubrano, 1927, pag. 100 ill., L. 35.

RESTORI A.: *Saggi di Bibliografia teatrale spagnuola*. Genève-Firenze, Olschki, 1927, pag. 121, con 5 tav., L. 25. (Bibl. d. *Archiv. Romanicum*).

FILOLOGIA CLASSICA

ARISTOFANE: Commedie trad. da *G. Romagnoli*. Vol. V (Le rane; Le donne a Parlamento; Pluto). Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 435, L. 20.

A VIRGILIO LA PATRIA. Mantova, Sindacato arti grafici, 1927, pagine 186 ill., s. pr.

BELLI M.: *Grammatica ebraica*. Torino, Marietti, 1927, pag. 190, L. 15.

COCCHIA E.: *Virgilio a Napoli* (in *Emporium*, aprile 1927).

FANCIULLI G.: *Virgilio; la vita e le opere*. Milano, Agnelli, 1927, pag. 200 ill., L. 10.

JANNI E.: *O Mantovano...* (in *Emporium*, aprile 1927).

PASCAL C.: *L'Eneide. La leggenda di Enea* (in *L'Illustr. ital.*, 1° maggio 1927).

PLATONE: *Dialoghi*. Vol. V. Il Clitofonte e la Repubblica, trad. da *C. O. Zuretti*. Seconda ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. VIII-359, L. 30.

QUINTILIANO: *Il libro decimo della Instituzione Oratoria*, comment. da *D. Bassi*. Nuova ristampa riv. e corr. della 3ª ediz. Torino, Chiantore, 1927, pag. XXXIX-172, L. 10.

ROCCI L.: *Nuove favole latine in versi senari secondo la maniera di Fedro*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 102, L. 3.50.

SENECA L. A.: *Ad Lucilium epistularum moralium*, libri XIV-XX recensuit *A. Beltrami*. Bononiae, Zanichelli, 1927, pagine LXXX-278, L. 60.

SOFOCLE: *Filottete*. Introd. e note di *D. Bassi*. Torino, Chiantore, 1927, pag. XXIV-104, L. 10.50.

ULPIANI C.: *Le Georgiche*. Quarta ediz. Casal Monferrato, Marescalchi, 1927, pag. VIII-148, L. 15.

FILOSOFIA

ARULIANI P. F.: *Come si pensa e come si agisce*. Torino, Bocca, 1927, pag. 241, L. 26.

D'AMATO F.: *Gentile*. Milano, Ediz. *Athena*, 1927, pag. 153, L. 5. (Pensatori d'oggi).

CARDONE D. A.: *Il relativismo gnoseologico dalla Sofistica ad Hegel*. Palmi, Genovesi, 1927, pagine 160, L. 10.

CARDONE D. A.: *Saggi sul naturalismo idealistico*. Città di Castello, Casa ed. « Il Solco », 1927, pag. 63, L. 5.

CARTESIO R.: *Principii di filosofia*. Parte I. Trad., introd., commento di *L. Stefanini*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 86, L. 5.

CENTO V.: *I viandanti e la mèta*. Precede un saggio critico sull'A. di *E. Troilo*. Torino, Ediz. del *Baretti*, 1927, pag. XLV-267, L. 15.

CENTO V.: *La rivoluzione spirituale del Cristo* (in *Riv. d'Italia*, 15 maggio 1927).

CISELLO R.: *Il problema filosofico del Romanticismo italiano* (in *Riv. d'Italia*, 15 maggio 1927).

CONDILLAC (E. B. DE): *Trattato delle sensazioni*. Trad., introd. e commento di *R. Mondolfo*. Bologna, Cappelli, 1927, pagine XLVIII-256, L. 10.

ESPOSITO G.: *Lo scetticismo*. Torino, Paravia, 1927, pag. 145, L. 6.

FAGGI A.: *Stendhal e gli ideologi* (in *Il Marzocco*, 1° maggio 1927).

GENTILE G.: *Studi vichiani*. 2ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 380, L. 25.

MERIZZI N.: *L'intuizione dell'Essere*. Tirano, Fiorentini e Redaelli, 1927, pag. 155.

MIGNOSI P.: *Profili e problemi*. Palermo, Trimarchi, 1927, pagine 160, L. 10.

PAPINI G.: *Pragmatismo* (1903-1911). Terza edizione. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 175, L. 6.

PÉGUES T.: *Iniziazione Tomista*. Torino, Marietti, 1927, pag. 465, L. 15.

SARTORI D.: *Visione beatifica*. Torino, Marietti, 1927, pag. 180, L. 15.

SARTORI D.: *Il concetto dell'Ipostasi e l'Enosi dommatica*. Torino, Marietti, 1927, pag. 142, L. 12,50.

VIGO FAZIO L.: *Pensieri*. Treviso, Catt. ital. di pubblicità, 1927, pag. 95, L. 8.50. (Collana di filosofia).

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE

CARLINI A.: *La religione nella scuola*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 68, L. 5 (La nostra scuola).

CATALANO E.: *La crisi dell'educazione collegiale* (in *Riv. pedagogica*, maggio 1927).

COLOZZA G. A.: *L'umanità che si educa* (in *Riv. pedagogica*, maggio 1927).

DUHAMEL G.: *Trastulli e Giuochi*. Trad. di *C. Falconi*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 167, L. 10. (Educatori antichi e moderni).

FASCIE D. B.: *Del metodo educativo di Don Bosco*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 114, L. 5.

FINAMORE A.: *G. E. Pestalozzi ritratto da G. Michelet* (in *Rivista pedagogica*, maggio 1927).

GASPERONI G.: *Per la nuova scuola d'Italia*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 215, L. 10.

GIBIER C.: *Famiglia*. Vers. di *P. Pezzali*. Milano, Casa ed. s. Lega educar., 1927, pag. 388, L. 15.

GROEBER C.: *La madre*. Trad. di *A. Masini*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 288. Lire 12.

LESSING G. E.: *L'educazione del genere umano e altri scritti di*

Digitized by Google

filosofia della religione. Trad. di S. *Caramella*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. XI-82, L. 6.

MODUGNO G.: *Per la riforma interiore della scuola elementare e per l'attuazione dei nuovi programmi*. Venezia, Casa ed. « La nuova Italia ». 1927, pagine 258, L. 12. (Educatori antichi e moderni).

MUSUMECI C.: *La pedagogia kantiana*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. XVI-150, L. 7.

PESTALOZZI G. E.: *La veglia di un solitario*, seguita da un saggio di *C. Sganzini* su P. educatore. Roma, Assoc. naz. interessi Mezzog., 1927, pag. 64, L. 5.

PFISTER O.: *Pedagogia e psicoanalisi*. Trad. di *M. Levi Bianchini*. Napoli, Giannini, 1927, pag. 173, L. 18.

PICCIOLI L.: *La donna insegnante* (in *Riv. pedagogica*, maggio 1927).

SALVONI M.: *Un ventennio di Scuola attiva*. Roma, Assoc. naz. interessi Mezzog., 1927, pagine XVI-100, L. 8.

SEGRÈ G.: *Insegnamento del lavoro manuale* (in *La stirpe*, maggio 1927).

TESINI O.: *Ideale fascista nella Scuola*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 98, L. 4.

VARISCO B.: *La scuola per la vita*. Scritti pedagogici raccolti e ordinati da *V. Cento*. Seconda ediz. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. XXXVII-239, L. 16. (Educatori antichi e moderni).

GEOGRAFIA

BERTACCHI G.: *Lungo il Mincio Virgiliano* (in *Emporium*, aprile 1927).

CALCIATI C. e BRACCINI L.: *Nel paese dei Cunama* (Missione Corni-Calciati-Bracciani in Eritrea, 1922-1923). Milano, Soc. ed. *Unitas*, 1927, pag. XIII-315 con ill. e carte, legato, L. 100.

CIPOLLA A.: *Montezuma contro Cristo*. Viaggio al Messico. Milano, Agnelli, 1927, pag. 246 ill., L. 23.

CIPOLLA A.: *Pagine africane di un esploratore*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 494 ill., Lire 24.50.

FACCHINI G. A.: *Tripolitania*. Ferrara, Casa ed. *Rinascimento*, 1927, pag. 18, L. 2.

FRESCURA B.: *Le Repubbliche del Rio della Plata: Paraguay; Uruguay; Argentina*. Milano, Treves, 1927, pag. VIII-172 ill., L. 50.

GANDOLFI V.: *La Valle Seriana e la nuova linea internazionale dello Stelvio*. Bergamo, Ist. it. arti grafiche, 1927, pag. 84 ill., L. 18.

GIR: *Sulle orme del passato e sulle vie dell'avvenire (Oriente mediterraneo)*. Note e riflessioni di viaggio. Roma-Milano, Soc. ed. d'arte ill., 1927, pag. 249 ill., L. 15.

GROSSI C.: *Il golfo di Gaeta*. Roma, Bardi, 1927, pag. 72 ill., L. 5.

ISNARDI G.: *Calabria*. Roma, Assoc. naz. interessi Mezzog., 1927, pag. 48 ill., L. 5.

MAGRINI L.: *India*. Milano, Casa ed. *La Promotrice*, 1927, pagine 342, L. 15.

OLIVIERI E.: *Il lago di Como e le sue vallate*. Milano, Casa ed. *Alpi e Laghi d'Italia*, 1927, pag. 230 ill., L. 20.

OLTRE GIUBA. Notizie raccolte a cura del Commissar. Gener. nel 1° anno di occupaz. italiana (1925-1926). Roma, Sindacato ital. arti grafiche, 1927, pagine XV-370, L. 28.

QUATTRINI A. G.: *Col « Norge » da Roma all'Alaska*, con una nota illustr. di *U. Nobile*. 2ª ediz. Firenze, Quattrini, 1927, pag. 281 ill., L. 40.

RIZZATTI F.: *Umbria verde*. Bologna, Zanichelli, 1927, pagine 380 ill., L. 35.

VECCHI B. V.: *Sotto il soffio del monsone*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 317 ill., L. 20.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

ARENA O.: *Per il dominio del mare*. Palermo, Trimarchi, 1927, pag. XVI-291, L. 13,50.

BALBO I.: *La politica aeronautica dell'Italia fascista*. Roma, Tip. Camera d. Deputati, 1927, pagine 75, s. pr.

BECCARI A.: *Nazionalismo e irredentismo. Scipio Sighele* (in *Riv. d'Italia*, 15 maggio 1927).

BEZZI G.: *La scienza del diritto in Italia*. Sintesi storica dal secolo V al XVIII. Roma, Maglione, 1927, pag. 71, L. 15.

BOLLETTINO PARLAMENTARE. Roma, Segretariato generale, maggio 1927, n. 1, pag. 220, s. pr. (Camera dei Deputati).

BOLZON P.: *Nel solco della Vittoria*. Milano, Tip. Porta, 1927, pag. 187, L. 8. (Bibl. di coltura politica).

BOTTAI G.: *La carta del lavoro*. Roma, Ediz. del *Diritto del lavoro*, 1927, pag. 209, L. 15.

BOVA P.: *Prima luce di giustizia nelle competizioni del lavoro in Italia*. Roma, Bardi, pagine 128, L. 10.

CAMPOGRANDE V.: *Lineamenti del nuovo diritto costituzionale italiano*. Torino, Lattes, 1927, pagine X-144, L. 13.

CERCIELLO R.: *Di alcune riforme nel diritto successorio*. Roma, Bardi, 1927, pag. 56, L. 8.

CESARI C.: *Colonie e possedimenti coloniali*. 4ª ediz. Roma, Bardi, 1927, pag. 448 ill., Lire 20.

DEL VECCHIO G.: *La criminalità negli « sports »*. Torino, Bocca, 1927, pag. 274, L. 22. (Picc. bibl. di scienze moderne).

DE MAURI L.: *Regulae juris*. Milano, Studio di Consulti, 1927, pag. 229, L. 10.

DI COLLALTO M.: *L'Italie fasciste*. Rome, Libr. du « Littorio », 1927, pag. 96, fr. 8.

DUCATI B.: *Sintesi del Diritto musulmano*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 218, L. 20.

F. E. I.: *Albania di oggi* (in *N. Antol.*, 16 maggio 1927).

FERRARI A.: *Principi e forme della lotta politica nella Terza Italia* (1871-1926). Schizzo storico. Roma, Maglione, 1927, pag. 93, L. 8,80.

FLORIANO E.: *La teoria psicologica della diffamazione*. 2ª edizione. Torino, Bocca, 1927, pagine 294, L. 30.

GABBA P.: *Della caparra in diritto italiano*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 66, L. 9.

GRIZIOTTI B.: *Politica monetaria e finanziaria internazionale*. Milano, Soc. an. Istit edit. Scientif., 1927, pag. 407, L. 40.

INTERLANDI T.: *Pane bigio*. Scritti politici. Bologna, Ediz. de *L'Italiano*, 1927, pag. X-59, Lire 7.

LANZA G.: *Criminalità militare*. Torino, Bocca, 1927, pag. 70, L. 10.

LA TORRE M.: *Le questioni fondamentali della giustizia amministrativa*. Milano, A. L. I., 1927, pag. 200, L. 25.

LOMBROSO C. e G. FERRERO: *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*. Quinta ediz. Torino, Bocca, 1927, pag. 503 ill., L. 52. (Bibl. scienze moderne)

MARCHETTI U.: *Mussolini, i Prefetti e i Podestà*. Mantova, Casa ed. *Mussolinia*, 1927, pag. 47, L. 3.

MARCHINI M.: *Genova, la dominante del Mediterraneo*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 76, L. 3,50. (Quaderni fascisti).

MASÈ DARI E.: *Lodovico Antonio Muratori e l'economia politica*. Modena, Università d. Studi, 1927, pag. 74, L. 12.

MONDAINI G.: *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*. Roma, Sanpaolesi, 1927, 2 voll., L. 60.

MONTI A. A.: *Estrema destra*. Roma-Firenze, Soc. ed. *La Voce*, 1927, pag. VIII-150, L. 10.

MUSSOLINI B.: *Discorsi del 1926*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 398, L. 16,50.

PAROLA (LA) *che incide e costruisce*. Brani tratti dai discorsi di *B. Mussolini*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 72, L. 3,50. (Quaderni fascisti).

PIOLA CASELLI E.: *Trattato del diritto di autore e del contratto di edizione*. Torino, Un. tip. Editrice, 1927, pag. XXXI-912, L. 70.

RASELLI A.: *Il potere discrezionale del giudice civile*. Vol. I. Padova, C.E.D.A.M., 1927, pagine VI-248, L. 25.

ROCCO A.: *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*. Roma, Casa ed. *La Voce*, 1927, pag. 414, L. 30.

ROSBOCH E.: *La riforma monetaria italiana*. Milano, Soc. ed. *Alpes*, 1927, pag. 267, L. 16,50.

RUSTICUCCI L.: *L'impronta digitale nell'anagrafe civile e criminale*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 238 ill., L. 20.

SIGHELE S.: *La coppia criminale*. 3ª ediz. Torino, Bocca, 1927, pag. 251, L. 22. (Picc. bibl. scienze moderne).

SIGNIFER e V. BURONZO: *Una grande riforma sociale*. I. La carta del lavoro; II. Aspetti morali di uno storico documento (in *N. Antol.*, 16 maggio 1927).

SISTO A.: *Istituzioni di Diritto marittimo*. 3ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XXXV-336, L. 18.

TÜRR S.: *Italia e Ungheria* (in *N. Antol.*, 16 maggio 1927).

VIRGILI F.: *Le colonie italiane nella storia, nella vita presente e nel loro avvenire*. Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-242 e 10 tav., L. 12,50. (Manuali Hoepli).

VIRGILII F.: *Le colonie italiane mico in S. Caterina da Siena* (in *Rass. Nazionale*, aprile 1927).

VISCO A.: *Il contratto di locazione*. Tivoli, Tip. Mantero, 1927, pag. 205, L. 10.

TOMMASINI F.: *Politica mondiale e politica europea* (in *N. Antologia*, 16 maggio 1927).

TURATI A.: *Una rivoluzione e un capo*. Pref. di *B. Mussolini*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. 195, L. 10.

LETTERATURA

Classici italiani.

ALFIERI V.: *Della tirannide; Del principe e delle lettere; Panegirico di Plinio a Traiano; La virtù sconosciuta*. A cura di *A. Donati*. Bari, Laterza, 1927, pag. 300, L. 25. (Scrittori d'Italia).

ARIOSTO L.: *Orlando Furioso*, con introd. e note di *F. Ermini*. Vol. III. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 471 ill., L. 10. (Classici italiani).

FERRARI G.: *Pagine scelte*, da *P. Schinetti*. Milano, Treves, 1927, pag. XX-294, L. 14. (Le più belle pagine).

CAMPANELLA T.: *Lettere*, a cura di *V. Spampanato*. Bari, Laterza, 1927, pag. 464, L. 40. (Scrittori d'Italia).

FIORETTI (I) DI SANTO FRANCESCO. Bologna, Zanichelli, 1926, pagine 363, con silogr. di A. De Carolis, s. pr. (a cura del Com. francese. romano).

FOSCOLO U.: *Poesie*, con introd. e note di *E. Allodoli*. Firenze, Casa ed. *Rinascimento del li-*

Digitized by Google

bro, 1927, pag. XVI-127, leg.. L. 50.

LEOPARDI G.: *Canti*. Edizione critica, ad opera di *F. Moroncini*. Discorso, corredo critico di materia in gran parte inedita, con riprod. d'autografi. Bologna. Cappelli. 1927. 2 voll., L. 60.

LIRICI *dell'età di Dante*, con introd. e note di *G. Zaccagnini*. Firenze, Barbèra, 1927, pagine 187, L. 8. (L'Italica).

MACHIAVELLI N.: *Il Principe*, con introd. e note di *A. Pernice*. Firenze, Casa ed. *Rinascimento del libro*, 1927, pag. LXXIX-182, leg., L. 60.

MARINO (CAVALIER): *La Galleria*. Lanciano, Carabba, 1927, pagine 150, L. 4.50. (Scrittori Ital. e Stranieri).

PORTA C.: *Poesie edite ed inedite*, con proemio di *M. Scherillo*. Milano, Hoepli, 1927, pagine LXVI-358, L. 16.

Filologia, critica e storia letteraria.

BABUDRI F.: *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*. Milano, Trevisini. 1927, pag. 424, L. 12. (Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia).

BERTACCHI C.: *Corrado Corradino e la sua « Buona Novella »* (in *N. Antol.*, 16 maggio 1927).

BINI B.: *Percy Bysshe Shelley nel Risorgimento italiano*. Fiume, Tip. de *La Vedetta d'Italia*, 1927, pag. 48, L. 10.

BONARDI A.: *La eloquenza sacra*. Torino, Marietti, 1927, pag. 258, L. 8.

BRAGAGLIA A. G.: *L'apporto italiano alla battaglia internazionale del teatro moderno* (in *L'arte fascista*, maggio 1927).

BROCI D.: *Santa Fanteria*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 95, L. 3.50. (Quaderni fascisti).

CECCHI E.: *L'osteria del Cattivo tempo*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 228, L. 14. (Cultura Contemporanea).

CIAN V.: *Machiavelli e Foscolo* (in *Gerarchia*, aprile 1927).

CIAN V.: *Renato Serra*. Lettere inedite. (in *Giorn. st. d. lett. it.*, fasc. 3, 1927).

CITANNA G.: *Sulla poesia italiana dal Parini al Leopardi*. V. Giacomo Leopardi (in *La Critica*, maggio 1927).

COLLINO L.: *Storia della poesia dialettale piemontese*. Torino, Paravia, 1927, pag. 325, s. pr.

CROCE B.: *La poesia e la letteratura italiana nel seicento*. I. Il silenzio della grande poesia; II. La pseudopoesia barocca (in *La Critica*, maggio 1927).

CROCE B.: *Poeti e scrittori d'Italia*, a cura di *F. Del Seeolo* e *C. Castellano*. Vol. II. Bari. Laterza, 1927, pag. 372, Lire 18,50.

CUZZER: *Dostoyewski*. Roma. Stock, 1927, pag. 129, L. 10.

DAL PRA A.: *L'influenza di Euripide sul teatro tragico italiano nei secoli XVI-XVIII*. Messina, Ind. Graf. Meridionali. 1927, pag. 110, L. 10.

DE COURTEN C.: *I « Rondeaux » di Clemente Marot*. Milano. Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 215 ill., L. 13.50.

DROVETTI G.: *'L Piemont e i so pôeta*. Torino, Casanova. 1927.

FARINELLI A.: *Poesia Germanica*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*. 1927. pag. 519. L. 22. (Cultura contemporanea).

FUCILE L.: *Rabelais*. Arpino. Fraioli. 1927, pag. 60. L. 7.

GALLETTI A.: *Alessandro Manzoni. Il pensatore e il poeta*. Milano, Soc. ed. *Unitas*, 1927, 2 voll., L. 35.

GARGÀNO G. S.: *Gli enigmi di Tagore* (in *Il Marzocco*, 8 maggio 1927).

GERACE V.: *La tradizione e la moderna barbarie*. Prose critiche e filosofiche. Foligno. Campitelli, 1927, pag. 372. L. 20.

LESCA G.: *L'amicizia tra G. Carducci e una poetessa* (in *N. Antol.*, 1° maggio 1927).

LO GATTO E.: *Studi di letterature slave*. Vol. II. Roma. An. romana Editoriale. 1927. pag. 189. L. 10.

MANGINI A.: *Il teatro drammatico italiano* (1850-1927). Livorno. Giusti. 1927. pag. 108. L. 4.50.

MANZELLA FRONTINI G.: *Mario Puccini* (in *L'arte fascista*, maggio 1927).

MENICUCCI G.: *Ricordi e aneddoti carducciani* (in *Rass. Nazionale*, marzo 1927).

PASINI F.: *Luigi Pirandello* (*come mi pare*). Trieste, Bibl. di colt *La vedetta ital.*, 1927, pagine 517, ritr., L. 32.

RAJNA P.: *Isidoro Del Lungo e la « Cronica » di Dino Compagni* (in *Il Marzocco*, 15 maggio 1927).

SORANI A.: *Il crogiolo di Balzac* (in *Il Marzocco*, 8 maggio 1927).

VEO E.: *Il teatro romanesco* (in *N. Antol.*, 1° maggio 1927).

VETRINA FUTURISTA *di letteratura, teatro, arte*. Torino. Ediz. Sindac. artistici, 1927, pag. 93, Lire 6.

VITTI A.: *Storie e storielle del teatro di prosa*. Milano, Vecchi. 1926. pag. 238 ill., L. 12.

ZICCARDI G.: *Saggi pariniani*. Prima parte (in *Giorn. st. d. lett. it.*, fasc. 3, 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

AGNECI A.: *La cantilena del mistero*. Palermo, Trimarchi, 1927, pag. 74, L. 4.

AVERSANO L.: *Disarmonie*. Trieste, Treves-Zanichelli, 1927, pagine 107, L. 5.

BUGLIELLI A.: *Piccola vena*. Roma, Maglione, 1927, pag. 127. L. 8.

BOITO A.: *L'Amleto*, con note di *R. De Renzis*. Ancona, Casa ed. *La Lucerna*, 1927, pag. 100 ill., L. 10.

CUOMO F.: *Il poema della passione*. 3ª ediz. Salerno, Di Giacomo, 1927, pag. 79, s. pr.

DE CAMILLIS M.: *Trasparenze*. Genova, Stab. graf. Editoriale. 1927, pag. 43, s. pr.

DEL FIORENTINO D.: *Le strofe del Littorio*. Roma, Berlutti, 1927, pag. 130 ill., L. 10.

GREGGI E.: *La parola di Gesù*. Poemetto romanesco. Roma, Tipogr. Melchiorri, 1927, pag. 19, s. pr.

FUSCO E. M.: *Poemetti drammatici*. Lecce, Tip. ed. Salentina. 1927, pag. 67, s. pr.

LANG L.: *Alloro e rose*. Roma. Tip. Operaia romana, 1927, pagine 150, L. 8.

MAZZINI PAVESI L.: *Il libro dei miei vent'anni*. Bologna, Cappelli. 1927. pag. 169, L. 8.

ORSINI G.: *Le Doriche*. Bologna. Cappelli, 1927. pag. 189, L. 12.

PINCHETTI B.: *Il caduco e l'eterno*. Liriche. Firenze, Bemporad. 1927, pag. 137, L. 8.

VALENZA N.: *Getsemani*. Caltanisetta, Milia Russo, 1927, pagine 146, L. 12.

Romanzi, novelle e prose varie.

CORALLO M.: *Era il marzo volubile...* Novelle e versi. Milano. Tip. *Stampa periodica*, 1927. pag. 162, L. 16.

BERTA B.: *Risate di gabbiani*. Racconti marinareschi. Milano. Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 285, L. 10.

BORGESE G. A.: *Le belle*. Milano. Mondadori. 1927, pag. 286, L. 12.

DALLA SERRA C.: *La Barriera*. Romanzo. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 274, L. 10.

DE ANGELIS A.: *Viaggi con Claudine*. Bologna, Cappelli, 1927. pag. 205, L. 9.

DIOTALLEVI G.: *Un uomo*. Romanzo. Milano, G. Morreale, 1927, pag. 343, L. 9.

FILLIA: *L'uomo senza sesso*. Romanzo. Torino, Ediz. Sindacati artistici, 1927, pag. 112, L. 8.

GADDA P.: *Verdemare*. Firenze. Ediz. di *Solaria*, 1927. pag. 183, L. 9.

GASPAROTTO L.: *Sparvieri*. Milano, Treves, 1927, pag. 328, Lire 15.

MAGGI M.: *Il circolo della vita*. Romanzo. Roma, A.P.E., 1927. pag. 300, L. 12.

MILANESI G.: *Anthy*. Il romanzo di Rodi. Roma, Stock, 1927. pag. 250, L. 12.

MILANESI G.: *Mar sanguigno*. Roma, Stock, 1927, pag. VIII-279, L. 12.

PADOVAN A.: *Ridete con me!* Storielle allegre. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 319, L. 10.

PICCOLI V.: *Il pensiero nell'ombra*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 200, L. 9.

RIZZI A.: *La luce che non si spegne*. Romanzo. Bologna. Cappelli, 1927, pag. 259, L. 9.

RUSSO F.: *Il mio amico Landru*. Bologna, Cappelli, 1927, pagine 259, L. 9.

SANTANDREA L.: *La scala degli angioli*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 265, L. 12.

SANTORO M.: *Ombre sull'aurora*. Romanzo. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 223, L. 10.

SAJANI G.: *La mia bella straniera*. Bologna, Cappelli, 1927, pagine 204, L. 9.

ZUCCOLI L.: *I ragazzi se ne vanno*. Romanzi brevi. Milano, Treves, 1927, pag. XII-247, Lire 13,20.

ZEZZOS R.: *Il cuore imprigionato*. Romanzo. Genova, Studio edit. Genovese, 1927, pag. 181, Lire 12.

Teatro.

CICOGNANI B.: *Bellinda e il Mostro* Sesto episodio (edizione corretta). Firenze, Tip. Ruffilli, 1927, pag. 15, s. pr.

MARINETTI F. T.: *Prigionieri; Vulcani*. Teatro futurista. Milano, Vecchi, 1927, pag. 108 ill., L. 10.

NOVELLI A.: *...e chi vive si dà pace*. Commedia in tre atti. Firenze, Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 44, L. 2. (La Commedia fiorentina).

PAOLIERI F.: *I' pateracchio*. Scene della campagna toscana in tre atti. Firenze, Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 56, L. 3. (La Commedia fiorentina).

PIRANDELLO L.: *L'amica delle mogli*. Commedia in tre atti. Firenze. Bemporad, 1927, pagine 158, L. 11. (Maschere nude, XXII).

RATTI F. V.: *Socrate*. Tragedia. Firenze, Vallecchi, 1927, pagine 186, L. 10.

TUMIATI D.: *Porporana. Dramma di un'anima*. Milano, Treves, 1927, pag. 139, L. 9.90.

VOUCH A.: *Ombre sotto il sole*. Dramma in tre atti. Trieste, Treves-Zanichelli, 1927, pag. 44, L. 8.

Libri per la gioventù.

ALBA CINZIA: *Il libro dell'uomo*. Torino, Paravia, 1927, pag. 170, L. 9.50.

DANDOLO M.: *Un cuore di legno*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 160 ill., L. 7.

MOTTA L.: *L'Albatros fuggente*. Firenze, Bemporad, 1927, pagine 161 ill., L. 10.

MOTTA L.: *Il Vortice del Sud*. Firenze, Bemporad, 1927, pagine 242 ill., L. 13.

LETTERATURA STRANIERA

ANDREYEW L.: *Caterina Ivanowna*. Dramma in 4 atti. Trad. di *C. Castelli*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 135, L. 4.

ARDEL E.: *Renata Orlis*. Firenze, Salani, 1927, pag. 328, L. 5,50.

Digitized by Google

BORDEAUX E.: *Yanilé sotto i cedri*. Firenze, Salani, 1927, pagine 324, L. 5,50.

CÈKOV A.: *Il monaco nero e altri racconti*. Trad. di *E. Getzel*. Lanciano, Carabba, 1927, pagine 173, L. 4,50. (Scrittori ital. e stranieri).

CERVANTES M.: *Don Chisciotte della Mancia*. Trad. e note di *A. Giannini*. Vol. IV. Firenze, Sansoni, 1927, pag. 376, L. 10. (Bibl. Sansoniana straniera).

CONRAD I.: *Lord Jinn*. Milano, A. Corticelli, 1927, pag. 403, L. 15.

DOSTOJEVSKIJ F.: *Il villaggio di Stepàncikovo e i suoi abitanti*. Romanzo umoristico. Trad. e note di *A. Polledro*. Torino, Casa ed. *Slavia*, 1927, pag. 320, L. 11. (Il Genio russo).

DUMAS A. (figlio): *Diana De Lys*. Dramma in tre atti. Nuova trad. di *M. Ferrigni*. Milano, Treves, 1927, pag. XII-214, L. 9. (Teatro).

GOETHE W.: *Fiaba*. Prima versione italiana di *E. Sola*. Torino, Ediz. del *Baretti*, 1927, pag. 63, L. 6.

GÒGOL N.: *Mirgorod*. Trad. e note di *A. Polledro*; *Taràs Bùlba*. Trad. e note di *L. Giuzburg*. Torino, Casa ed. *Slavia*, 1927, pag. 334, L. 11. (Il Genio russo).

KIPLING R.: *Stalky & C.* Milano, Corticelli, 1927, pag. 263, L. 11.

LIRICI GIAPPONESI scelti e tradotti da *Harukici Scimoi* e *G. Marone*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 150, L. 4.50. (Scritt. Italiani e Stranieri).

NAPOLEONE: *Il « Credo » politico e umano*. Pensieri e scritti originali di Napoleone raccolti da *A. Cervesato*. Milano, Soc. ed. *Athena*, 1927, pag. XIV-219, L. 10.

ROSNY F. H.: *Vamireh*. Romanzo. Trad. di *D. Cinti*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 205, L. 6.

SCHENDEL (A. VAN): *Angiolino e la primavera*. Trad. dall'olandese di *G. Prampolini*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 188, L. 8.80.

SHAKESPEARE W.: *Amleto*. Testo riveduto, con versione a fronte, introd. e commento a cura di *R. Piccoli*. Firenze, Sansoni, 1927, pag. XXXII-313, L. 10. (Bibl. sansoniana straniera).

SOCNADEVA: *Storie di stolti* (*Mugdhakatha*). Trad. di *V. Pisani*. Lanciano, Carabba, 1927, pagine VIII-148, L. 4.50. (Scrittori ital. e stranieri).

TAGORE R.: *Lettere di viaggio*. Trad. di *G. Spellanzon*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 150, L. 4.50. (Scrittori Ital. e Stranieri).

TAGORE R.: *Sacrificio* e *Il re e la regina*. Drammi. Trad. di *G. Spellanzon*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 142, L. 4,50. (Scrittori Italiani e Stranieri).

TURGHÈNIEV I.: *Pane altrui*. Introd. e trad. di *C. Grabher*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. XX-123, L. 6. (Teatro antico e moderno).

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

AGOSTINO (S.): *Le confessioni e della vera religione*. Pagine scelte nei volgarizz. di *E. Bindi* e *S. De Candia*, con introd. e note di *G. Mazzoni*. Firenze, Barbèra, 1927, pag. XV-284, Lire 12. (L'Italica).

BELLANDI S.: *Servitori Santi*. Firenze, Casa ed. Tip. Arcivescovile, 1927, pag. VII-78, s. pr. (Spirito e vita).

CAETANI L.: *Annali dell'Islam*. Voll. IX e X. Milano, Hoepli, 1926, 2 voll., L. 4. (Opere monumentali).

CASOLINI F.: *Speculum sine turbine clarum*. (*S. Chiara d'Assisi*). Milano, Casa ed. s. Lega eucar., 1927, pag. 320 ill., Lire 14.

DU JARDIN L.: *Canto antico, Dio del grano e il ratto delle Sabine* (in *N. Antol.*, 1° maggio 1927).

MONTICELLI G.: *Italia religiosa. La religione del popolo italiano nel suo sviluppo storico*. Torino, Bocca, 1927, pag. XIII-474, L. 27. (Picc. bibl. di scienze moderne).

OMODEO A.: *Gesù il Nazoreo*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 83, L. 7. (Maestri dell'azione).

PAOLO (S.) APOSTOLO: *Le epistole*, a cura di *F. Ramorino*. La Santa, Ist. edit. Italiano, 1927, pagine 282, L. 14. (Bibliot. dei Santi).

TODESCO L.: *Storia della Chiesa*. Vol. IV. Torino, Marietti, 1927, pag. 553, L. 20.

SCIENZE

CAU G.: *Alessandro Volta. L'uomo; la sua scienza; il suo tempo*. Milano, Agnelli, 1927, pagine 215 ill., L. 12.

MAJORANA Q.: *Alessandro Volta e l'evoluzione della scienza elettrica* (in *Rass. italiana*, maggio 1927).

MURANI O.: *Fisica*. 12ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XXVIII-1198 ill., L. 32. (Manuali Hoepli).

VILLIGER W.: *Il planetario Zeiff*. Trad. di *C. Gobessi*. Milano, Hoepli, 1927, pag. 80 ill., Lire 10.

STORIA

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma*. V. Murat (in *Il Marzocco*, 15 maggio 1927).

BERTARELLI A.-A. MONTI: *Tre secoli di vita milanese* (1630-1875). Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-869 ill., L. 400.

BOROVICZENY: *Carlo d'Absburgo e il Reggente Horty*. Trad. di *F. Caburi*. Roma, Stock, 1927, pag. 275, L. 15.

BUSTICO G.: *Gioacchino Murat nelle memorie inedite del Generale Rossetti*. I. La politica nuova del 1814 (in *N. Antol.*, 16 maggio 1927).

C. I.: *L'aristocrazia genovese nella lotta tra la Repubblica e Luigi XIV* (in *Rass. italiana*, maggio 1927).

CAUSA C.: *Vita di Giuseppe Garibaldi narrata al popolo*. Firenze, Salani, 1927, pag. 504 ill., s. pr.

CIASCA R.: *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec XII al XV*. Firenze, Olschki, 1927, pag. VI-811, L. 100. (Bibl. Storica Toscana).

CORTESE N.: *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli*. Bari, Laterza, 1927, 2 voll. di pagine CCCCXXVI-312, L. 60.

COSTA N.: *Quel che vidi e quel che intesi*, a cura di *G. Guerrazzi Costa*. Milano, Treves, 1927, con 54 riprod. di quadri, L. 25.

FIORILLI E.: *Il Sacco di Roma* (in *La Lettura*, maggio 1927).

GAGGERO R.: *La madre di Germanico* (in *Riv. d'Italia*, 15 maggio 1927).

LAZZARESCHI E.: *Paolo Guinigi, magnifico signore di Lucca* (in *Rass. Nazionale*, marzo 1927).

MANCINI A., DORINI U., LAZZARESCHI E.: *Lo Statuto della Corte dei Mercanti del MCCCLXXVI*. Firenze, Olschki, 1927, pagine LXXXVII-216, L. 200.

MARAVIGNA P.: *Guerra e vittoria* (1915-1918). Seconda ediz. riveduta e molto aumentata. Torino, Unione tip. editrice, 1927, pag. 576 ill., L. 120.

MASETTI ZANINI A.: *I « gridi d'arme » della Cavalleria italiana* Seconda edizione. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 39 ill., L. 7.50.

MONTI G. M.: *Le confraternite medievali nell'alta e media Italia*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, 2 voll., L. 35.

NARDELLA T.: *La Seconda Roma*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, 2 voll., L. 40.

NATOLI L.: *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860*. Treviso, Catt. ital. di pubblicità, 1927, pag. 262, Lire 14.

OTTOKAR N.: *Le città francesi nel Medio Evo*. Saggi storici. Firenze, Vallecchi, 1927, pagine VIII-233, L. 15. (Collana Stor.)

PALTRINIERI V.: *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza* (1805-1806). Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 190 ill., L. 22.

PIERI P.: *La questione di Malta e il governo napoletano* (1798-1803) (in *Arch. stor. italiano*, 1ª disp., 1927).

SABINI G.: *Un caso di responsalità ministeriale al Parlamento napoletano del 1820* (in *N. Antol.*, 1° maggio 1927).

SILVAGNI U.: *Fra gli orrori della storia*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 290, L. 10.

SUSMEL E.: *Splendore italiano alla corte di Mattia Corvino* (in *La Lettura*, maggio 1927).

TURSI A.: *Decadenza e fine della Repubblica di Venezia* (in *N. Antol.*, 1° maggio 1927).

Biografia.

AVETTA I.: *Mussolini e la folla*. Mantova, Paladino, 1927, pagine 29, L. 2,50.

CASERTA G.: *Ferdinando Russo* (in *Il Secolo XX*, marzo 1927).

COLOMBO I.: *Trasparenze d'anima*. 2ª ediz. Milano-Roma, Casa ed. Card. Ferrari, 1927, pagine 249, L. 10.

CREMASCHI L. e L. GRASSINI: *Alessandro Volta*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 126 ill., L. 6.

DAINELLI G.: *Volta. Nel 1° Centenario della morte* (in *Il Marzocco*, 6 marzo 1927).

EMANUELLI P.: *Isacco Newton nel secondo centenario della sua morte* (in *N. Antol.*, 16 maggio 1927).

HEVERSY (A. D'): *Vita amorosa di Beethoven*. Milano, Casa ed. *Veronica*, 1927, pag. 159, L. 10.

MAZZONI O.: *Con la Duse*. Ricordi ed aneddoti. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 137 ill., L. 11.

ORVIETO A.: *Il cittadino di Fiorenza* (*I. Del Lungo*) (in *Il Marzocco*, 15 maggio 192').

POMPEATI A.: *Emilio de Marchi* (in *Il Marzocco*, 1° maggio 1927).

PORRO F.: *Newton* (in *Gerarchia*, maggio 1927).

RIZZATTI F.: *Nel primo centenario della morte di A. Volta* (in *L'Illustr. ital.*, 6 marzo 1927).

SARFATTI M. G.: *Luigi Luzzatti* (in *Gerarchia*, aprile 1927).

SUTTINA L.: *Luigi Luzzatti* (in *La Lettura*, maggio 1927).

VARIA

AEVUM: *Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche* pubbl. per cura della Facoltà di Lettere dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero* 1927 (anno I.), trimestrale, abbon. annuo L. 50.

ARCADIA (L'), *vol. V*. Firenze-Roma, Olschki, 1927, pag. 141, Lire 18.

CERCHIARI A. L.: *Vocabolario dello sport*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 101, L. 3.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

---

IL PECCATO CHE E' DOLCE PECCARE

DI LEO BERTOLELLI D'AURO

« . . . Ce qui me plait particulièrement dans ce récueil de contes qui a pour titre IL PECCATO CHE È DOLCE PECCARE, c'est l'allure si lestement juvénile du style et de l'esprit, cette verve si bondissante et si réjouissante, que l'impression dénuée qui s'en dégage est un sentiment de bonne humeur et de santé virile, tout ce qu'il y a de sain dans la jeunesse franche et dans la gaîté naturelle.

On sent que l'Auteur a été le premier à s'amuser de ses joyeuses histoires; et c'est, depuis toujours, le meilleur moyen d'amuser les autres.

JEAN CARRÈRE ».

« . . . Una vivida istintiva facoltà di raccontatore; un pronto alacre spirito d'osservazione; una tendenza a quel« l'alterazione fantasiosa delle linee del vero che io credo preziosissima, se non indispensabile, nella novellistica; una « « giovanilità sincera, fresca, un po' chiassosa, senza pose, senza contorcimenti, senza fisime e con un fondo, di so« lida sanità mentale; una garanzia di rapido progresso nelle più libere vie dell'arte: ecco, caro Leo Bertolelli d'Auro, « ciò che ho visto nel suo volume IL PECCATO CHE È DOLCE PECCARE. Ella è un giovane di molto ingegno e « non è uno dei tanti fastidiosi modernisti che ciarlataneggiano sul mercato letterario italiano ».

ROBERTO BRACCO.

« Un vivo grazie per il vostro bel « Peccato ».

AMALIA GUGLIELMINETTI.

---

*Indirizzare richieste e vaglia all'*Anonima Romana Editoriale
Roma - Via Virgilio, 16

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

1927 CENTENARIO DI GOFFREDO MAMELI

GOFFREDO MAMELI - POESIE - Con introduzione e note di Francesco Luigi Mannucci . . . . . L. 12 —

1927 CENTENARIO DI "I PROMESSI SPOSI„

DOMENICO BULFERETTI - MANZONI - Storia e Filosofia, con saggi di opere inedite . . . . . L. 5 —

ALESSANDRO MANZONI - I PROMESSI SPOSI - Con introduzione di Adolfo Faggi . . . L. 9 —

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

PUBBLICATI DA C. FORMICHI, R. PETTAZZONI, G. TUCCI
Direttore: RAFFAELE PETTAZZONI

Gli *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* perseguono nel loro campo speciale i fini della scienza e della cultura. Alla scienza storica contribuiscono facendo oggetto di storia la religione nel suo svolgimento. Alla scienza contribuiscono facendo oggetto di storia la religione nel suo svolgimento. Alla cultura schiudono più ampi orizzonti, promovendo una maggiore partecipazione del pensiero italiano alla conoscenza di forme e momenti di civiltà meno prossimi e meno noti.

È l'unica rivista in Italia dedicata allo Studio delle Religioni

Gli *Studi e Materiali* escono in 4 fascicoli all'anno di circa 300 pagine complessivamente

Abbonamento annuo . . . . . L. 25 — per l'estero . . . . . L. 40
Separatamente ogni fascicolo . . . . . » 8 — per l'estero . . . . . » 12

Dal Sommario del Volume I. (1925):

R. PETTAZZONI - *La grave mora* (Dante, Purg. 3. 127 sg.): studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva.
G. TUCCI - *Le cento strofe*: Testo buddhistico tradotto dal cinese.
R. BATTAGLIA - *Sopravvivenze del rombo nelle Provincie Venete.*
P. S. LEICHT - *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel sec. XIV.*
J. M. UNVALA - *A short history of the religious movement among the Parsis.*
G. FURLANI - *Il Manualetto di Giacomo di Edessa*, traduzione dal siriaco.

Dal Sommario del Volume II. (1926):

G. VAN DER LEEUW - *Psychologie und Religionsgeschichte.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati presso le popolazioni primitive dell'Africa e dell'America.*
J. M. UNVALA - *Patet or the confession of sins.*
M. GUARDUCCI - *Superstizioni di carattere funerario in una iscrizione di Keos.*
U. CASSUTO - *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medioevali della Bibbia.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati nelle antiche religioni americane.*
G. FURLANI - *Giovanni Bar Zô'bî sulla differenza tra natura e ipostasi.*
A. M. PIZZAGALLI - *Un novelliere jainico inedito.*

Dal Sommario del Volume III. (1927):

K. P. JAIN - *The Jaina References in the Buddhist literature.*
M. GUARDUCCI - *Il mito di Pandora.*
R. DANGEL - *Der Schöpferglaube der Centralcalifornier.*
R. PETTAZZONI - *La confessione dei peccati nell'India antica.* (I. Vedo Brahmanesimo; II. Giainismo).
J. M. UNVALA - *The Moharram festival in Persia.*

Digitized by Google

30

11.708

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 LUGLIO 1927 - ANNO V — NUMERO 7

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
18 OTT 1927
* RIVISTE *

INDICE

GIORGIO PASQUALI: *Domenico Comparetti* . . . . . *Pag.* 165

VARIETÀ:

LUIGI RUSSO: *Commenti a Machiavelli* . . . . . » 175

RECENSIONI:

Letteratura italiana: L. RUSSO . . . . . » 179

Storia: F. BATTAGLIA, F. GENTILE . . . . . » 180

Storia dell'arte: E. BIGNONE, V. SANTOLI . . . . . » 183

Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 184

Romanzi: F. PICCOLO . . . . . » 186

Folklore A. D. GIOVANNI . . . . . » 187

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 189

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

De Francisci - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —
Strupp - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —
Messineo - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. Scialoia - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Cavour - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

Bruers - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —
Formichi - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —
Nunzio Vaccalluzzo - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —
Ambrosini - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —
Ercole - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

Mickiewicz - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —
Kerbaker - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —
Voinovic - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —
Eftimiu - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50
Nekrasof - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50
Luntz - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50
Nadzon - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —
Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

Giannini - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —
Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —
Ing. D. Lo Gatto - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE

T. G. Masaryk - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —
La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —
Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8.25
in Roma » 7,50
A. Villari - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7.50

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —
Schanzer - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —
Leo Bertolelli d'Auro - *Il Peccato che è dolce peccare,* con prefazione di Lucio D'Ambra. . . . L. 11 —
in Roma » 10 —
Eugenio di Carlo - *Un Carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio con i fratelli Massimo e Roberto* . . . . . » 16,50
in Roma » 15 —
Ettore Veo - *I Poeti Romaneschi.* Notizie - Saggi - Bibliografia . . . . . » 25 —
Carlo Capasso - *La Polonia e la Guerra Mondiale.* . » 20 —
Oscar Randi - *Nicola P. Pasic* . . . . . » 5 —
Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi - Annuario di Diritto Comparato e di Studi Legislativi, a cura del Prof. Salvatore Galgano Ord. nella Regia Università di Napoli . . . . . » 75 —
Estero » 150 —
Ai Soci dell'Istituto » 37,50

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500
Velocità miglia 21

Attilio Lo Monaco-Aprile

L'assistenza della Maternità e dell' Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

Anonima Romana Editoriale — Roma

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 LUGLIO 1927 N. 7

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Domenico Comparetti.

Gli avvenimenti di Domenico Comparetti si stipano tutti in pochissimi anni, nei primi: dei contrasti con la famiglia che lo voleva farmacista e il giovanetto che si sentiva nato filologo, delle difficoltà che egli dovette superare per coltivarsi e per produrre, non in tutto contrappesate dall'aiuto di amici e protettori, concittadini e stranieri, principali Don Michelangelo Caetani tra quelli, Enrico Brunn tra questi, ognuno di noi ha già letto in giornali e settimanali, che attingevano tutti, mi è parso, a un noto Lessico di contemporanei illustri. Ma, da quando nel '59 per designazione propria del duca Caetani egli a ventiquattr'anni ottenne la cattedra di Pisa, gli ostacoli scomparvero d'un tratto dalla sua strada: per la quale egli potè ormai, tra l'unanimità dei consensi, avanzare con passo sicuro e rapido di meta in meta sino all'età ultima, sino, si può dire, a quella notte dal 19 al 20 gennaio di quest'anno, che lo addormentò altrettanto rapidamente quanto dolcemente.

Legittima la precocità del successo e dei consensi, e, per chi sappia guardare il Comparetti nel quadro della cultura italiana di quei tempi, non solo legittima ma necessaria. Gli anni nei quali si preparava il Risorgimento politico, distolsero, com'è naturale, gli ingegni più fervidi dagli studi puri; non è per noi ragion di vanto che in quegli anni, più ancora che il Peyron, uomo di severo abito dottrinale, fossero nel regno subalpino stimati e vantati Tommaso Vallauri e persino Michele Coppino. I governi dell'Italia rinata, appena ebbero sentore che cosa significasse filologia classica ed ebbero stabilito d'incoraggiare quegli studi, dovettero porsi in cerca di chi potesse degnamente rappresentarli; quando ebbero trovato a Roma un autodidatta che in sè li incarnava, non pur principe ma solo, non gli ricusarono il meritato onore. E onore gli tributò la gioventù italiana che in quegli studi riconosceva qualche cosa di assolutamente nuovo, che sentiva come in essi si rispecchiasse quella serietà che mancava alla vecchia scuola del buon gusto, tra umanistica e gesuitica. Quanti in Italia sono, quanti siamo filologi classici, ci sentiamo, direttamente o indirettamente, scolari del Comparetti, perchè egli rifondò questi studi in Italia, quand'ormai era come se non ci fossero mai stati.

Il Comparetti si formò con rapidità inconsueta. Non certo a venticinque anni, ma forse già a trenta, quando il Virgilio nel medioevo era già abbozzato, di sicuro a trentasette, quando l'opera grande fu pubblicata nella forma che rimase sostanzialmente definitiva, il Comparetti aveva raggiunto la perfezione della propria natura. Non mi si fraintenda: da allora egli, uomo operosissimo, imparò ancora e seguitò a lavorare indefessamente sino alla morte, e seppe conquistare a sè, e schiudere agli altri, campi dei quali nel '72 era o inverosimile o impossibile che fosse informato: nominerò solo i due maggiori, l'epos finnico il cui nome qui nell'Europa occidentale ancor poco risonava, e le antichità cretesi, ch'erano ancora sotterra e dovevano rimanerci finchè non le sollevò alla luce proprio l'intuizione geniale e la ferrea volontà del Comparetti. Ma ciascuno scienziato di vaglia, come ogni scrittore davvero grande, ha il suo stile, cioè una sua impronta indisconoscibile nel ragionamento e nella ricerca. E questo al tempo del suo Virgilio era nel Comparetti già perfetto e non mutò poi mai. Egli a pari o a miglior diritto di altri dotti della sua generazione, dei grandi glottologi Ascoli e Flechia, dell'orientalista Teza, dei romanisti Monaci e d'Ancona (da quale scuola di scienze dello spirito sarebbero potuti uscire, se prima di loro ,in Italia, non c'erano?), avrebbe potuto ripeter di sè il vanto dell'aedo omerico « io sono il maestro di me stesso ».

Egli sdegnò imparare dagli uomini, perchè aveva imparato troppo dalle cose e da sè. Pur circondato di scolari, amici, ammiratori, rimase un solitario, perchè la personalità scientifica si era formata presto forte e sicura di sè; segno evidente di questa sua solitudine voluta, fondò e diresse parecchi periodici scientifici, di nessuno restò a capo a lungo; persino dall'insegnamento si ritrasse appena potè.

Alla prima pubblicazione del Comparetti dette

Digitized by Google

occasione il ritrovamento in un papiro di un'orazione di Iperide: il giovane romano (pensate l'assonnata Roma del '58!) diplomato in farmacia, osò, ventitreenne, leggere, spiegare, integrare un documento letterario lacunoso venuto allora alla luce, diversamente che i maggiori studiosi del tempo. Lo soccorrevano già allora conoscenza di lingua, informazione larga e sicura, inventività. Le sue proposte furono pubblicate in latino, in un bel latino sobrio, non frondoso e sovraccarico quale solevano scrivere i segretari umanisti della corte papale e forse anche gli ecclesiastici che al Comparetti erano stati maestri; furono pubblicate nella rivista tedesca allora più autorevole, il *Rheinisches Museum*. A Iperide il Comparetti mantenne fede: l'edizione munita di apparato e di commento critico ed esegetico di due di quelle orazioni è il frutto più cospicuo dei primissimi anni pisani. E se ora, dopo tanti studi, si vede chiaro che qualcuna di quelle integrazioni non regge, l'ultimo editore, del 1917 (1), deve riconoscere che la spiegazione giuridica e storica dell'Euxenippea rimane ancora insuperata e secondo ogni apparenza definitiva. Là dove importava dall'orazione giudiziaria di un avvocato ateniese ricostruire un difficile caso giuridico, importante sia per la storia politica sia pel diritto pubblico e sacrale, l'ingegno del Comparetti, scevro di ogni sottigliezza dogmatica, eppure eminentemente giuridico, giuridico perchè sobrio, preciso, concreto, colse subito nel segno. Non sono questi i pregi che rifulsero molti anni più tardi nell'esegesi del diritto di Gortina? E come a Iperide, così anche, e molto più a lungo che a Iperide, egli tenne fede ai papiri, dai quali aveva preso le mosse la sua attività di studioso: da Iperide attraverso i carboni epicurei di Ercolano, il cui studio egli promosse con contributi personali, ma seppe anche organizzare (quando voleva egli sapeva anche organizzare, seppure dalle sue creature egli ogni volta si ritrasse presto in disparte ,per attendere libero da ceppi al lavoro solitario), fino al volume fiorentino di documenti greco-egizi, che apparve nel 1911 a distanza di 53 anni dalla quella prima pubblicazione di papiri.

Il secondo lavoro, sulla cronologia di un testo latino scoperto pur esso allora in un palimpsesto, l'opera storica di Granio Licinianо, pubblicata del pari in latino nel *Rheinisches Museum* e solo qualche mese più tardi in forma allargata in una rivista nostra, fiorentina, che ancor vive e alla quale ancora collaborano i maestri del nostro studio, l'Archivio Storico Italiano, pare a noi ben più superato, antiquato degli studi su Iperide. Il tema era stato posto male, con sottigliezza artificiosa quanto superflua dai primi editori. Il Comparetti si accorse che la soluzione allora generalmente accettata era erronea e ne disse bene il perchè, ma anche la sua proposta era involta in quegli stessi presupposti, falsi, e non poteva quindi cogliere nel segno. Rimane preziosa la documentazione delle letture del ventitreenne: egli conosceva già allora così bene Marziale da ricordarsi subito, mentre leggeva quello che noi chiamiamo Granio Licinianо, di conoscere da Marziale un personaggio omonimo! Quanti testi non dovremmo supporre ch'egli padroneggiasse non meno, se non vogliamo esser confutati dal più elementare calcolo delle probabilità?

Il terzo e ultimo lavoro sorto in Roma è una recensione all'edizione, uscita allora, della *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo. In poche pagine il recensore mostra di essersi formato un concetto proprio della storia della cultura nel medioevo; mostra di essere immune da quei pregiudizi umanisti, classicisti, che venivano allora dappertuto, come ancor oggi qua e là, inoculati nella scuola; egli non disdegnava rivolger l'attenzione e applicare metodi filologici, linguistici, a parole di cultura che compaiono in questo testo del basso medioevo, facendo anche tesoro di conoscenze bizantine e romaiche. Qui appare la prima radice degli interessi e la prima traccia degli studi, che lo portarono in pochi anni da un canto al suo capolavoro, il *Virgilio del Medioevo*, da un altro alle pubblicazioni sui moderni dialetti greci dell'Italia meridionale.

E i tre lavori dei giovanili anni romani, se dicono molto a chi li consideri ognuno di per sè, ancor più rivelano a chi li abbracci con uno sguardo solo. Il Comparetti fin d'allora era filologo classico, non sapeva nulla della funesta separazione tra grecisti e latinisti, che introdotta più tardi, ridusse gli studi latini in Italia a retorica bolsa e tentativi umanistici scolastichetti. Ancora. Il Comparetti già allora attendeva con ardore pari, con pari competenza a studi classici e a studi medioevali. Dobbiamo compararlo per questo rispetto a due grandi Tedeschi della prima metà del XIX secolo, Carlo Lachmann e Maurizio Haupt, che furono insieme filologi classici e germanisti? dobbiamo confessare che allora era possibile ciò che sarebbe impossibile ora, perchè molto minore, specie per il medioevo, era allora il materiale pubblicato, e le fonti non erano ancora assiepate da sì folta mole di bibliografia? considerare in altre parole questa del Comparetti quasi una particolarità arcaica? Sarebbe parte della verità, non tutta. L'unica opera moderna di filologia, che per la grandiosità del disegno può ricordare in qualche modo il Virgilio del Comparetti, la *Kunstprosa* del mio amico Norden, ricusa e trascende nello stesso modo la distinzione tra antichità e medioevo.

(1) *Hyperidis orationes*, ed. JENSEN. Lipsiae. Teubner. pagina XXXVI.

Digitized by Google

Ancora una particolarità comune ai tre lavori romani e caratteristica. Tutti e tre prendono le mosse dalla pubblicazione di un documento. Questo non è caso: quanta parte dell'attività posteriore del Comparetti non fu volta per tutta la sua vita, sino agli anni ultimi, sino all'ultimo giorno a spiegare testi nuovi, epigrafici i più? Dovremo in questo suo amore per il documento nuovo riconoscere il legame segreto che lo congiunge con gli antiquari romani coetanei o più vecchi, ch'erano appunto principalmente raccoglitori e commentatori di iscrizioni nuove, con quel Gian Battista de Rossi, che il Comparetti stesso commemorò, morto, degnamente? Sarebbe un errore: il Comparetti partì dai papiri, che per quei dotti non esistevano, non già dalle iscrizioni, alle quali, come ben presto vedremo, si accostò per la prima volta relativamente tardi, quand'era già via da Roma. E le epigrafi che prime e per lungo periodo di tempo esclusivamente trattò, erano greche, non latine, e proprio quel primo lavoro, per singolare eccezione, non si riferisce a un ritrovamento recente. Delle varie discipline dell'antichità classica nella Roma del '58, come in quella che pochi decenni prima il Leopardi aveva conosciuta, non viveva, tra i Romani, che una specialità, l'epigrafia latina: se si vuole adoperare un termine più ampio, l'antiquaria. Domenico Comparetti sentì in sè, primo dei Romani, l'interesse per la filologia, scienza storica: egli riscoprì da sè la filologia, come il Pascal da sè aveva riscoperte le matematiche superiori. L'Istituto archeologico germanico e i suoi capi, primo Enrico Brunn, fors'anche altri dotti delle colonie straniere, principale la floridissima e intellettuale altissima colonia tedesca, poterono fornirgli libri che non avrebbe trovati nelle biblioteche romane, informazioni, forse consigli e certo incoraggiamenti. La concezione della filologia che il Comparetti appare già in quegli anni avere e sapere incarnare nelle sue opere, è molto più larga e più alta di quella degli archeologi dell'Istituto Germanico. Il Comparetti fin da principio considerò la filologia come il Wolf, come il Boecken, come Ottofredo Müller, quale scienza complessiva e storica dell'antichità classica; ne ebbe lo stesso concetto che solo i più grandi fra i Tedeschi, ma secondo ogni apparenza, indipendentemente da loro. E, nonostante la bella facilità dello scriver latino e l'efficacia dello stile italiano, nonostante il prodigioso potere di tuffarsi con tutta l'anima nei suoi classici e di risentirli, come si direbbe ora con parola che allora a Roma era forse ignota e che serve mirabilmente a mascherare la trivialità del pensiero e del gusto, esteticamente, il Comparetti ebbe sin da principio della filologia un concetto storicistico, realistico, che, misurato con quello dei grandi Tedeschi, si direbbe esasperato. È stato spesso notato ch'egli non ha avuto interesse per questioni di metrica e di grammatica; e di aver talvolta violato, ciò che non si fa mai impunemente, le leggi dell'una o dell'altra disciplina, gli è stato spesso mosso rimprovero, naturalmente a ragione. Ma forse non è stato ancora messo in rilievo ch'egli ha sì, dall'81 in poi, scritto introduzioni briose e storicamente intelligenti alla maggior parte delle commedie di Aristofane, tradotte con coscienza e gusto dal suo amico Franchetti, ma che non ha mai pubblicato manipoli di congetture a testi classici, che di lui si cercherebbe invano un contributo esegetico a poeti e prosatori grandi, tranne le due famose memoriette pindariche del '69 e del '73, nelle quali tuttavia l'esegesi formale serve soltanto di scala a ricerche su credenze dell'oltretomba, nelle quali, quindi, l'interesse primario è non formale, ma reale, storico-religioso. Solo dinanzi al documento nuovo egli sentì il dovere di farsi esegeta e critico testuale, per acquistar alla scienza tutto quello che in esso è racchiuso; e questo compito adempì negli anni della maturità mirabilmente. Relazioni spirituali tra lui e Goffredo Hermann non mi è avvenuto di rintracciarne. Questo non vuole essere nè biasimo nè tanto meno lode, vuol essere constatazione, non giudizio di valore.

Ma lasciamo con lui Roma e seguiamolo a Pisa. I primi anni pisani furono, nella lunga vita del Comparetti, fra tutti i più ricchi. In essi cade il primo della infinita serie dei contributi epigrafici, la trattazione sistematica delle iscrizioni greche di un culto della Grande Madre, celebrato al Pireo da un'associazione di orgeoni: già nel '62 al Comparetti si presenta il problema del sincretismo religioso greco-orientale. Abbiamo già osservato più sopra quanto notevole, quanto caratteristico sia per lui che alla ricerca epigrafica lo abbia indotto l'interesse per la storia delle religioni. Egli non ebbe bisogno di questo stimolo, per adempiere un suo dovere di cittadino, ogni qualvolta, dal '69 in poi, venne richiesto il suo aiuto per pubblicare degnamente e spiegare quante epigrafi greche venivano alla luce nel nostro suolo; perch'egli sentiva di non aver diritto di negare la sua opera al buon nome della nostra nazione, ricusando un compito al quale per molti decenni egli solo era pari. Ma per documenti epigrafici che dicessero qualche cosa sulla coscienza religiosa antica egli mantenne sempre sino all'ultimo, speciale predilezione. Nella sua attività di epigrafista ebbero parte grande, come defissioni, cioè testimonianze della credenza superstiziosa diffusissima nell'antichità, secondo la quale, trafiggendo una figura o un nome, si mette a morte un rivale incomodo o odioso , così anche laminette orfiche, specie di passaporti mistici che si solevano seppellire insieme col morto specie nell'Italia Meridionale, una delle patrie del misticismo antico. Delle laminette orfiche egli pubblicò,

Digitized by Google

già vecchio, nel 1910 un *corpus*, non la fatica sua più felice. È caso, ma caso interessante che la scoperta di un'epigrafe metrica cretese gli porgesse nel '902 occasione di tornare a quel culto della Magna Mater dal quale quarant'anni giusti prima aveva preso le mosse. Così tutta la sua produzione rende immagine di un'opera di Riccardo Wagner: un motivo affiora da principio, s'intreccia con gli altri, si sommerge per ritornare a galla più tardi, lo stesso, eppur diverso. Tutta l'opera del Comparetti è formata di *Leitmotive*, numerosi e prodigiosamente contrappuntati.

Nei primi anni di Pisa cadono anche gli studi sui dialetti greci dell'Italia Meridionale: i saggi che di essi fino allora erano stati pubblicati, non erano in tutto meritevoli di fede, come il Comparetti stesso notò; e alla scarsità e deficienza dei documenti egli non potè riparare che qualche anno più tardi, nel '66, per mezzo di scolari che incitava a questi studi; ma i saggi scarsi e infedeli bastarono al Comparetti perchè scorgesse come la teoria, allora in voga, secondo la quale quei dialetti erano la continuazione ininterrotta dei parlari delle antiche colonie doriche, fosse erronea, come essi non fossero che dialetti romaici, come quei coloni dovessero esser venuti in Italia in periodo relativamente recente e in diverse ondate. Questa dottrina non è men vera, perchè l'antica teoria sia stata ripresa ora da un glottologo modernissimo, il cui libro ingegnoso, non sempre sanamente ingegnoso, ha avuto grido in Germania specie tra i filologi classici. Un'appendice mostra che il Comparetti già allora aveva pratica di folklore slavo, e non solo di folklore, ma di lingue slave.

Gli studi neogreci sono tra i rari che il Comparetti abbia poi perduti del tutto di vista. Il libretto su Edipo e la mitologia comparata, del '67, è ancor più importante, perchè precoce rispetto non solo alla coltura italiana, ma a quella europea. Teneva allora il campo non solo da noi una teoria secondo la quale la maggior parte dei miti antichi, per i più fanatici forse tutti si dovevano intender come simboli di un naturalismo solare del quale l'antichissima raccolta di inni indiani, il Rig-Veda, presenta esempi che sembravano sino a oggi chiari. Il Comparetti non si lasciò traviare dal demone della comparazione, che allora trascinava quasi tutti gli studiosi europei di grido oltre il suo confine naturale, ch'è segnato dalla lingua, e, uomo di nari fini, pensò che quel che per l'India antichissima era evidente, poteva per la Grecia essere falso: lo dimostrò falso per un mito dei più celebri, quello di Edipo, con metodo filologico, cioè interpretando le fonti a una a una e badando bene a non fonderle e confonderle l'una con l'altra. Il risultato dell'esame è che la forma del mito, che per i ragionamenti dei mitologi naturalisti sarebbe necessario fosse la più antica, è invece secondaria, recente. Il Comparetti aveva ogni ragione di negare a popoli primitivi un procedimento mentale proprio di culture complesse, l'allegoria. Ma la conclusione non è meramente negativa: egli, forse il primo in Europa, si accorge che la fantasia greca, ideando il mito di Edipo, versa in motivi novellistici una sua idea morale. Si dice troppo, se si asserisce che questo è rimasto il principio animatore di tutta la ricerca moderna su storia del mito? che solo in virtù di quel principio la mitologia, da dottrina descrittiva o peggio da fantasia vana, è divenuta disciplina umana, storica, parte della storia religiosa e morale dell'antichità? Io credo di poter con buon diritto riasserire la precocità del Comparetti rispetto alla cultura europea.

Il Comparetti in Pisa, nel commercio quotidiano, anzi nella convivenza con Alessandro d'Ancona («-o dei cognati o dei dispersi miti per la selva di Europa indagatore »), senza cessare di essere umanista e classicista, uomo antico, divenne sempre più romanista e romantico. Anche romantico? Chi ha conosciuto il Comparetti, trasecolerà a sentire applicato questo nome al gentiluomo di conversazione signorilmente varia e, anche nella vecchiezza estrema, così moderna, così europea, ma anche di serenità quasi disumana; al gentiluomo che seppe respingere il più lontano possibile da sè ogni sofferenza e persino ogni passione; che seppe, con calcolo squisitamente epicureo, godere tanto che al piacere non sottentrasse mai sazietà e noia; che conobbe l'arte di gioire di conversazioni geniali e del convito, dell'abitazione luminosa e decorosa e comoda, delle opere di arte di ogni tempo in essa raccolte, della mobilia solida e sontuosa, dei libri bene stampati, bene illustrati e ben legati, di ogni abbellimento della vita quotidiana. Romantico costui che Martin Lutero avrebbe lodato, perchè durante tutta la sua lunga vita amò vino e donne, se anche canto, non so? Romantico costui, al quale, a quanto si sente dire, fu risparmiato il morso del dubbio filosofico e religioso? Lo ripeto: romantico. Se non fu romantico il temperamento, romantico fu, da un certo punto in poi, l'intelletto. L'interesse non più per mitologia ma per religione antica è una novità del romanticismo; romantico è far attenzione a dialetti moderni e a canti popolari; romantico l'amore per le lingue e letterature esotiche, slave moderne e antiche germaniche; romantica la predilezione per epigrafi non letterarie; romantica infine l'aspirazione a comprendere in uno sguardo solo tutta la vita di un popolo nei suoi aspetti più vari e più riposti. Abbiamo visto di sopra che il Comparetti non ha pubblicato molto di esegesi e critica del testo in quanto tali; ma si può dir di più: egli ha trattato molto meno la letteratura greca del periodo classico, diciamo attico, p. e. la tragedia, Tucidide, Platone, Demostene, che quei principi che pare-

Digitized by Google

vano e in certo senso sono veramente popolari. Nulla nella letteratura greca lo ha interessato più dell'epos, che si diceva un tempo, con espressione vaga, creazione collettiva di un popolo. E nessun periodo storico gli è stato mai a cuore quanto le origini e i tempi di trapasso, esempio la civiltà cretese e le lotte tra Bizantini e Goti in Italia. Non è romantica questa predilezione per ciò che pare espressione genuina e immediata di anima popolare, non è romantico questo amore per le età aurorali e crepuscolari? E di questo romanticismo sarebbe assurdo stupirsi: la filologia classica moderna, storica, così è ormai riconosciuto da tutti i giudici spassionati, deriva dal romanticismo, se pure non esclusivamente, almeno per molti rispetti e per rispetti importanti.

E alla filologia più evidentemente romantica appartengono le ricerche che per alcuni anni il Comparetti dedicò a una raccolta di novelle, di origine certamente orientale, il libro di Sindibâd, del quale il D'Ancona aveva pubblicato una redazione italiana antica, il cosiddetto libro dei Sette Savi di Roma. Da quell'anno, come suole avvenire quasi sempre in tale letteratura novellistica e popolare, le redazioni note di quel libro, occidentali e orientali, sono forse raddoppiate di numero, e le derivazioni e contaminazioni dei vari rami sembrano ogni giorno più complicate. Ma la storia della tradizione appare ancora dall'ultima edizione dei testi latini (1), almeno nelle linee generali, quale allora egli la tracciò con mano retta da intuizione lucida; e l'ultimo editore della redazione greca, il russo Pietro Nikitin (2), deve riconoscere che gli studi seguenti confermano in tutto e per tutto le divinazioni del Comparetti intorno alla redazione greca bizantina, traduzione dal siriaco. Il Comparetti delle due redazioni greche vide subito a colpo quale fosse l'originaria, quale la derivata: la moderna filologia bizantina non gli volle dapprima credere, è tornata ora a dargli ragione! Il Comparetti in un tempo nel quale per la letteratura e per la storia bizantina non esistevano ancora sussidi, riuscì a identificare il committente della versione, un oscuro duca di una cittadina armena, e a datare quella quindi negli ultimi anni del secolo XI. Tutto questo nel breve giro di tre pagine: chi legge, si accorge che il Comparetti padroneggiava le fonti occidentali, bizantine, orientali della storia delle Crociate quanto i suoi classici; e non ne menava affatto scalpore: gli sembrava naturale! Certo una forma finissima di superbia, ma superbia davvero *quaesita meritis*. Il libro del Comparetti fu tradotto nell'81 in inglese, come il Virgilio e il Kalevala furono volti in inglese e in tedesco. Gli studiosi stranieri e persino le persone generalmente colte d'Inghilterra e di Germania guardavano all'Italia e si sentivano orgogliosi di imparare da due dotti italiani, il Comparetti e l'Ascoli.

Il Comparetti attese per anni ancora a studi novellistici, tramezzandoli, come soleva, con altri: del '75 è la bella raccolta di Novelline popolari italiane, apparsa in una raccolta diretta dal D'Ancona. Poi parve disinteressarsene, e donò ad altri materiale che aveva seguitato a raccogliere. Ma il motivo, che pare spento, ritorna a galla, più pieno e sonoro, nel libro sul Kalevala.

In una lunga appendice di Sindibâd il Comparetti pubblica una redazione spagnuola antica di quell'opera; e pubblicazioni di filologia spagnuola egli recensisce in quegli anni nella Nuova Antologia; si associa con il D'Ancona nella faticosa pubblicazione, durata 13 anni, di un'antica raccolta di rime italiane da un codice Vaticano (1). Questo motivo romanzo si estingue poi, questo sì, per davvero, ma non senz'aver risuonato più forte in quello che del Comparetti è il capolavoro, nel Virgilio nel medioevo, uscito quale libro nel '72, in una forma che da allora rimase essenzialmente immutata, ma preceduto fin dal '66 da studi parziali.

Lavori sulla fortuna di un classico, anzi persino di Virgilio stesso, presso i posteri, non mancavano neppur allora, furono composti in numero ben maggiore più tardi. Ma nessuno aveva pensato a caratterizzare la forma mentale specifica, l'individualità di età varie, guardandole, quasi riflesse in uno specchio, nel giudizio che ognuna di esse fa di un autore, nel modo per ognuna diverso d'intenderlo e di sentirlo. Si osserverà che nessun autore era adatto a un tale compito, tranne appunto Virgilio, per secoli e secoli rappresentante non solo precipuo ma quasi unico della letteratura classica e della tradizione romana? Verità triviale; ma l'ingegno si palesa sovrano appunto nella scelta del tema; e del tema non poteva venire a capo se non uno che possedesse la letteratura latina dell'Impero e del Medioevo, le lingue e letterature romanze, anche le lingue e letterature germaniche antiche, uno che della storia della cultura imperiale e medioevale conoscesse intimamente per lettura diretta e disinteressata tutti, tutti i fonti senz'eccezioni; nessuno, dunque, tranne il Comparetti. *Sub specie Vergilii* il Comparetti tratta degli elementi classici e della tradizione romana nelle letterature medioevali, scrive, cioè, in breve una storia di tutta la coltura occidentale dall'età augustea sino a Dante: dall'età augustea, poichè il libro trascende anche i confini

(1) A. Hilka: *Historia septem sapientum*, I (Heidelberg, 1912), 11 sgg.

(2) Mich. Andreopuli: *liber Syntipae*, ed. V. Jernstedt. Pietroburgo, 1912, p. II.

(1) Ora quell'edizione è sostituita da un'altra della Società Filologica Romana.

Digitized by Google

larghissimi segnati dal titolo. Esso mostra come già in età imperiale, pagana, il poeta sovrano fosse trasformato in maestro di ogni scienza ed arte; come prestissimo di lui s'impadronissero i metodi allegorici che avevano reso Omero strumento docile all'insegnamento degli Stoici; come i Cristiani, man mano che divenivan colti, sentissero sempre maggiore in sè il dissidio tra l'odio contro il paganesimo e le tradizioni di coltura alle quali neppur essi sapevano sottrarsi; come un accordo o un compromesso fosse agevolato da un canto appunto dall'interpretazione allegorica, dall'altro dalla considerazione esaltata della quarta ecloga come di profezia messianica, cristiana, quale appare in un'orazione autentica del primo imperatore cristiano, Costantino; come Virgilio nel medioevo divenisse il rappresentante più eccelso di quella più alta cultura pagana che era destinata dal Cielo a preparare il Cristianesimo; come questa tradizione millenaria consegnasse il suo Virgilio a Dante, che, ancor uomo medioevale, lo trasforma, grazie al sentimento vivo ch'egli, forse primo, ha della poesia antica, conosciuta direttamente.

Alle ricerche più recenti e più approfondite il medioevo appare meno uniforme che non sembrasse allora al Comparetti: noi scorgiamo ora valli e poggi, anche poggi ameni, là dove nel '72 sembrava aprirsi una infinita squallida landa. E noi sospettiamo ormai che l'influsso della cultura e della letteratura romana, anzi proprio di Virgilio, sia stato più precoce e più largo di quel che allora si potesse credere; sospettiamo che ne abbiano serbato traccia antiche epopee romanze e germaniche, che allora si ritenevano popolari e ora si ha ragione di supporre composte da ecclesiastici, o almeno sorte sotto l'influsso ecclesiastico, dotto. E così certi contrasti tra cristianesimo e paganesimo, tra clero e laicato ci appaiono ora meno netti che non li disegnasse allora il Comparetti. Ma i contorni del quadro rimangono immutati, se pure un artefice moderno si sentirebbe tentato di variare qua e là le tinte, non di più, del resto, che di una sfumatura, si sentirebbe tentato ,principalmente, di aggiungere qualche particolare. Ma la parte su Dante rimarrebbe qual'è: il Comparetti ha una volta per tutte riscoperto il segreto del concetto che Dante ebbe dell'antichità classica, quale a lui, savio medievale ma poeta che trascende i tempi, l'aveva rivelata la poesia augustea, Virgilio appunto, sentito direttamente; e il Comparetti, stilista ogni volta che si appassionava, ha espresso la scoperta in parole definitive.

Classica, appresa dai grandi modelli, è l'arte mercè la quale il Comparetti, pure amantissimo di erudizione varia, riesce, evitando di perdersi nei particolari, a condurre la sua nave in porto, mercè la quale contiene l'infinita materia in due volumi di ambito moderato. E classico egli sarà apparso a se stesso e pagano per giunta. Egli esalta qua e là la moderna filosofia dell'esperienza, si scaglia contro il cristianesimo, come del resto non sorprende nel '72. E tuttavia io non esito a chiamare il suo un capolavoro romantico. Romantico è il senso vivo per l'unità integrale di tutte le manifestazioni dello spirito in tutta un'età. E romantica è anche la distinzione netta fra tradizione dotta e tradizione popolare, romantica la fiducia soverchia riposta in quest'ultima. È questa, se mai, la sola parte, in quel libro, caduca. Là dov'egli stacca il savio dei dotti dal mago delle plebi, sorge in noi, che abbiamo superato il romanticismo, il dubbio se sia legittima questa distinzione in particolare, e in generale se esista una tradizione popolare che non si riconduca in ultima analisi a influsso delle classi più colte, che non sia dottrina discesa. E dov'egli da racconti di meraviglie, che scrittori stranieri del XII secolo — non in tutto fededegni, come il Comparetti stesso sapeva — riferiscono quali popolari in Napoli, tenta sceverare un nucleo autentico, che risalirebbe all'età augustea, noi non ci sentiamo più di seguirlo (1). Ma è del resto da notare che egli, proprio in questo punto delle relazioni fra tradizione dotta e tradizione popolare, contro il quale si erano già allora sollevate obiezioni (2), attenuò nella seconda edizione del '96 le asserzioni recise della prima, mentre lasciò nel resto il libro quasi immutato.

* * *

Per ogni altro la pubblicazione di un'opera di tanta mole avrebbe segnato una sosta. Il Comparetti, pari nell'indefessa operosità solo a quel Mommsen, che non amò, scossosi subito, si direbbe, d'addosso la leggenda di Virgilio, mette subito di nuovo mano al lavoro. Lasciamo pur da parte la seconda delle memoriette pindariche, apparsa subito l'anno dopo, nel '73, ma già nel '75, oltre alle Novelline Toscane e al primo fascicolo delle Rime Volgari, esce la prima delle memorie su papiri di Ercolano, che assorbono buona parte dell'attività del Comparetti sino all' '85. E subito nel '76 sono pubblicati i due lavori più importanti sulla leggenda di Saffo, ai quali si aggiunge un complemento archeologico ancora nell' '86.

L'una e l'altra serie di lavori ha chiari addentellati con l'opera precedente. Il Comparetti aveva principiato con un papiro letterario; torna a un papiro letterario, ma papiro letterario di tutt'altro genere, e ben più difficile a leggersi, perchè carbonizzato. Alla nuova fatica egli, che ebbe

(1) Vedi quel che di questo problema ho ragionato contro l'Amatucci in *Atene e Roma*, 1919, 215 sgg.

(2) Specialmente da parte di W. Viëtar, in *Ztsch. f. rom. Phil.*, I, 165 sgg.

Digitized by Google

altissimo il concetto e vivo il sentimento della dignità nazionale, fu spronato evidentemente da vergogna; non potè reggere al pensiero che gli illustratori della filosofia epicurea, della quale i papiri ritrovati, ahimè in quali condizioni!, in una villa di Ercolano, conservano la tradizione più copiosa, fossero tutti stranieri, tedeschi i più. E dette per primo il buon esempio. Ebbe anche lì felice la mano: il primo lavoro contiene l'edizione dell'*Index Stoicorum*, una fonte di grande importanza per la storia di questa scuola; nel '79 pubblicò provvisoriamente, nell' '85 in forma più definitiva, frammenti etici che egli attribuiva a Epicuro, che di Epicuro non sono certamente, ma esprimono bene il pensiero dell'archegeta della scuola, che dai successori non fu essenzialmente mutato. Non credo che il Comparetti si fosse mai prima occupato di filosofia antica, nè mi consta ch'egli per filosofia abbia mai avuto passione. Pure del pensiero di Epicuro e degli Epicurei, per vero tutt'altro che trascendente, egli mostra padronanza già nella pubblicazione del '79, e mostra, ciò che è più merito per un autodidatta non pazientissimo di riscontri minuti di lingua e di stile, per un autodidatta che per quelle ricerche di grammatica storica, che sole conferiscono una certa relativa sicurezza nello spiegare e più nell'integrare testi difficili, non ebbe mai passione, mostra di essersi orientato nella terminologia filosofica degli Epicurei, di risentire il loro stile, sì da potere continuare in esso pensieri mozzati dalle condizioni del papiro. E per amore dei papiri d'Ercolano, cioè per orgoglio nazionale, egli fu anche buon organizzatore: ottenne quasi subito che dei papiri si pubblicasse per lo meno un catalogo provvisorio; più tardi, insistendo con tenacia che mal si sarebbe creduta possibile in un carattere insomma poco passionale, che l'officina intensificasse la sua attività e non si limitasse a disegnare per altri. Dopo di lui anche studiosi italiani, il Cosattini, l'Olivieri, il Bassi, già direttore dell'officina, il Vogliano, il De Falco, hanno ricominciato a lavorare non più sui facsimili ma sugli originali in proficua emulazione con gli stranieri.

Di una sua congettura, che la villa nella quale i papiri furono scoperti appartenesse al suocero di Cesare, L. Pisone, si è molto riso all'estero. Io sono così poco moderno da ritenerla, contro il Mommsen e chi sa quanti altri, se non sicura, probabile. È vero, gli appoggi archeologici della congettura sono deboli o marci: una testa che il Comparetti credeva rappresentasse Gabinio, è certamente, come è stato mostrato pur ora (1), ritratto ideale del mitico fondatore della tragedia, Tespi; l'altra rappresenta chiunque tranne un Romano. Ma come spiegarsi tanto numero di manoscritti, anzi persino di appunti, di Filodemo, che fu non mai davvero il filosofo in voga, se non nella villa di uno che sappiamo da Cicerone essere stato il suo protettore specialissimo? La soluzione del dubbio verrà forse dai nuovi scavi di Ercolano, che è merito del presente Governo aver disposto.

Il Comparetti aveva trattato novelline moderne e leggende medievali. Nei lavori su Saffo dimostra l'inanità di un'antica leggenda letteraria, quella degli amori di Saffo e di Faone; la dimostra con metodo esemplare, mostrando che di quella leggenda nè vi è traccia negli scarsi frammenti di Saffo allora conosciuti nè ve ne poteva essere nelle opere intere, cioè nella sola possibile fonte autentica. Non ve ne poteva essere, perchè quegli che per noi è il testimonio più copioso della leggenda, Ovidio nelle Eroidi, delinea Faone con tanta incertezza di contorni quanta è propria solo di idee leggendarie, e fa parlare la sua Saffo come da viva non poteva parlare. Strada facendo il Comparetti prova che la lettera di Saffo a Faone è veramente ovidiana, mentre allora taluno, forse i più l'attribuivano al Rinascimento: fa vedere che di essa sono conservati estratti medievali e un'imitazione antica, che essa è attestata da Ovidio stesso. Il Comparetti ha scritto altre opere che hanno aperto vie nuove agli studi, ciò che di queste memorie non si potrebbe dire; non ha mai scritto nulla che dia esempio di tanta raffinatezza tecnica. Un resultato particolare ma importante, la derivazione di gran parte del materiale che Ovidio ebbe dinanzi agli occhi, non direttamente dai carmi di Saffo, ma da una vita ellenistica di Saffo, è stato ritrovato trentasette anni più tardi dal Wilamowitz, al quale i lavori del Comparetti erano o sfuggiti o caduti dalla memoria, tranne l'epilogo archeologico sulle figurazioni di Saffo nell'antichità (1). È questo il miglior contributo che il Comparetti abbia dato agli studi di archeologia figurata ai quasi egli si accostò forse per la prima volta proprio in quegli anni. Il linguaggio delle forme sensibili non s'impara se non nella prima gioventù; e il Comparetti nelle memorie propriamente archeologiche, che divengono più fitte negli anni dell'ultima vecchiaia, non può dirsi davvero fortunato. Ma spiegare e valutare vasi è più facile al filologo, ancorchè non sia insieme storico dell'arte, che giudicare di opere d'arte più alta.

Dall' '80 in poi il Comparetti, messa da parte la letteratura tranne che per una breve memoria sulla tradizione del testo omerico, dell' '81, diviene epigrafista, prevalentemente epigrafista greco, e tale rimane, si può dire, sino alla morte. A questi studi, che aveva appena sfiorato nel '62, egli si volse non per caso nè spontaneamente, ma per

(1) K. LEHMANN-HRTLEBEN, in *Röm. Mitt.*, XL, 139 sgg.

(1) *Sappho und Simonides*, 22, 40.

Digitized by Google

cosciente proposito; non tanto lo interessò questo genere di monumenti o, per meglio dire, di tradizione, quanto volle, come dichiarò egli stesso (1), che anche l'Italia avesse un cultore insigne in questo campo, sino allora per la parte greca del tutto trascurato. Ancora una volta l'orgoglio nazionale dette la prima spinta a un'attività gloriosa. Nel 1880 egli pubblicò la prima delle laminette orfiche, di cui doveva poi far uscire il *corpus* a settantacinque anni, nel '910, scoperta a Sibari e sottoposta al suo giudizio. Un lavoro, dunque, questo primo ancora occasionale; ma dall'anno seguente egli cominciò a studiare iscrizioni trovate in qualsiasi parte del mondo greco, poco importa se a Olimpia o ad Alicarnasso o a Ceo, purchè gli paressero importanti per la storia religiosa e giuridica, o, in genere, culturale e purchè in specie presentassero difficoltà non facilmente superabili. Già allora si scorgono in lui i germi di quella predilezione per i problemi epigrafici difficili, per le iscrizioni-indovinello, che negli estremi anni della sua vita portò frutti non tutti del pari buoni. E presto allargò le sue ricerche dalle iscrizioni greche a quelle romane, ma proprio qui i risultati furono sin da principio poco fortunati: proprio qui egli non degnò della sua considerazione se non epigrafi antichissime, prive quasi di ogni analogia nella tradizione posteriore, che non potevano, se pure, svelare il loro segreto se non a uno studioso di grammatica storica del latino arcaico, pratico delle altre lingue italiche. Queste condizioni non si avveravano nel Comparetti, che non seppe mai, temiamo, molto, d'italico e che per i grammatici non dissimulò mai un certo dispregio. La sola volta, credo, che in anni ben più tardi, nel '900, egli volle uscire dal periodo arcaico, capitò in un problema, l'iscrizione della colonna Traiana, che non era forse, per scarsità o contradditorietà di elementi, risolubile.

Ma la gloria più duratura del Comparetti consiste nell'edizione e nell'interpretazione della legge di Gortina. A questo compito egli si accostò a piccoli passi, guidato prima dal caso, poi dalla consapevolezza di un nobile compito archeologico riservato alla nostra patria. Come narra egli stesso (2), aveva avuto occasione di trattare due epigrafi cretesi scoperte per caso a Venezia, l'una sur un marmo adoperato quale pietra di costruzione nell'edificar S. Marco, l'altra pubblicata dal suo amico Teza di sur una vecchia trascrizione serbata in un manoscritto del Museo Correr. Pensò che Creta era rimasta presto fuori del movimento storico e che quindi l'opera dei tempi più recenti non vi aveva potuto distrugger tanto quanto altrove; riflettè che in tempi moderni quell'isola non era stata mai esplorata sistematicamente, e la prima volta che il Governo affidò una missione epigrafica a un suo scolaro prediletto, il mio maestro Federico Halbherr, lo consigliò di recarsi a Creta. Al Halbherr riuscì subito nell' '84 di scoprire in un canale e nei campi adiacenti quella che siamo soliti di chiamare la grande legge di Gortina. Essa fu la prima volta pubblicata (1) nel primo volume della rivista, che il Comparetti, amante della monumentalità e del fasto, aveva fondato nell' '85, e che diresse e sostenne con danaro proprio dal 1885 al 1888: la sostituirono i Monumenti dei Lincei. Per render possibili nuovi scavi il Comparetti dovette spender del suo per comprar terreni da contadini illetterati e irragionevoli. Il sacrificio fu ricompensato: il Halbherr trovò frammenti di una legislazione ancor anteriore a quella che al Comparetti era sembrata antichissima. Da allora per merito del Comparetti, Creta, non solo la Creta greca, ma la Creta minoica, pregreca, fu conquistata stabilmente alla scienza italiana.

Dopo parecchie pubblicazioni parziali e provvisorie, che contengono nuove epigrafi e frammenti nuovi, il *corpus* delle iscrizioni arcaiche cretesi uscì in forma per allora definitiva nei Monumenti dei Lincei, nel '93. Ma il Comparetti aveva sin da principio veduto il vero nelle sue linee più essenziali, aveva letto, integrato, commentato essenzialmente bene. Tale era la sobrietà ferace di quello ingegno negli anni migliori che, ogni qualvolta gli si presentava materiale originale, egli ci si orientava rapidissimamente e giungeva presto alla conclusione. Come la scoperta archeologica di Creta risale al Comparetti, così il ritrovamento della legge di Gortina segna la nascita della scienza, non più antiquaria, ma storica, del diritto greco. Fino alla scoperta di Gortina noi non possedevamo un corpo di leggi per nessuna città greca; per Atene, per la quale v'era minor penuria, le leggi erano tramandate quasi soltanto nel testo di oratori, e sospette allora, non tutte a ragione, di falsificazione o di interpolazione. La pubblicazione della legge di Gortina dette modo di valutar meglio le fonti antiche, d'intendere accenni occasionali e quindi oscuri nelle scarsissime fonti non antiche. Si riconobbe che la Grecia, pur divisa in innumerevoli stati-città, possedeva un diritto, in origine consuetudinario, relativamente uno; e si tolse quindi ogni pretesto di comodo scetticismo agli infingardi, si confermò il diritto degli audaci al pensiero e al lavoro. Fu ventura che il Comparetti non fosse giurista di professione: un giurista, che a quei tempi non avrebbe potuto essere che un pandettista, avrebbe costretto il diritto di Gortina

(1) *Nuova Antologia*, 1888, 3ª Serie, XIII, n. 645.
(2) *Ib.*, p. 645 sgg.

(1) Contemporaneamente, per vero, nelle *Athenische Mitteilungen* dal tedesco Fabricius, con il quale il Halbherr si era accordato per lavorare in comune.

Digitized by Google

nelle categorie del diritto romano, e avrebbe velato, sarebbe forse riuscito ad oscurare, la verità che ora rifulge: non avere il diritto greco originariamente nulla di comune con quello romano, che è un *quid sui generis*, potersi confrontare solo con quello germanico, specie scandinavo, avere conservato insieme con questo parte del primitivo diritto indoeuropeo. E, mirabile a dirsi, le conformità con le leggi scandinave, almeno per quel che riguarda la forma stilistica, non sfuggirono già allora del tutto al Comparetti.

Poco importa se la grande legge, che dal Comparetti era ritenuta un codice, se pure non il primo codice, appare ora a noi una riforma parziale, una raccolta, non ordinatissima, di novelle. Poco importa se, mentre essa era assegnata alla prima metà del VI secolo dal Comparetti, che si fondava sì su considerazioni monetarie, ma in fondo ricercava solo una conferma razionalè a quella che è la tendenza incoercibile di ogni scopritore, dar valore alla propria scoperta, ora per virtù di riflessioni pure monetarie più caute insieme e più raffinate, solo i più antichi frammenti sono attribuiti a quel secolo, la grande legge è collocata verso la metà del V secolo (1). La distinzione tra arcaico e antico è quasi indifferente: importa solo che antichi ordinamenti fossero in un qualsiasi tempo conservati ancora con i loro caratteri genuini. L'accademia dei Lincei recherà il maggiore contributo di onore alla memoria del Comparettî, conducendo a fine e pubblicando il volume cretese delle *Inscriptiones graecae*, come ha solennemente promesso di fare.

Gli anni di Gortina furono anche gli anni del Kalevala. Mentre il Comparetti pareva più racchiuso nelle sue iscrizioni, egli in verità era intento anche ad altro: pensava alla storia dei canti epici in Finlandia, e in servigio di essi imparava una lingua di tipo diversissimo da tutte le indoeuropee, il finnico, cercava contatti con la scienza finnica e con il popolo finnico. Come c'informa egli stesso, nell'estate dell' '84, nel momento in cui l'Halbherr scopriva la grand'epigrafe, egli, amante dei viaggi anche lontani e lunghi, purchè non disagiati e specie non marini, si trovava in Finlandia. Come al solito, il piano maturò lentamente, chè egli non ebbe mai fretta. Un discorso accademico sui canti epici dei Finni fu pronunziato ai Lincei dinanzi ai Reali nell' '88, l'opera definitiva non uscì che nel '91. Di essa la prima metà è, più che altro, espositiva, e, per la lucidità della disposizione e dell'espressione, è rimasta a lungo classica. Fino a pochi anno sono le persone colte di tutte le nazioni, anche di quelle territorialmente più vicine alla Finlandia, la Svezia e la Russia, persino i Finlandesi stessi e i loro prossimi parenti, gli Estoni, non potevano far di meglio che ricorrere al libro di un maestro italiano, nel testo o nelle versioni tedesca e inglese. Solo da pochissimi anni al libro italiano si è sostituito il volumetto (1) scritto in tedesco da un dotto finlandese, Kaarle Krohn, degno figlio di quel Julius al quale il Comparetti volle dedicata la sua opera. I resultati di 33 anni di intense ricerche si rispecchiano non invano in questo lavoro, che tuttavia per semplicità, ordine, stile non raggiunge davvero l'altezza del Comparetti. Giudicare della seconda metà del libro del Comparetti non spetta davvero a me, che, filologo classico, di finnico non so: posso riferire solo come la giudichino i dotti finlandesi della nuova generazione, confortato a osar tanto dall'autorità del Pavolini, in questi studi il successore italiano del Comparetti.

Il Comparetti, pagando in ciò forse il suo contributo all'etnografia positivistica del suo tempo, che inclinava a un certo schematismo, credeva che del Kalevala le rune magiche fossero le parti più antiche, e le derivava dallo sciamanismo, da uno stadio religioso, proprio secondo lui di tutti i popoli ugro-finnici, nel quale i fedeli per comunicare con gli spiriti hanno bisogno di uno stregone in istato di estasi. Ora, proprio dell'estasi che è aspetto caratteristico di questa religione, nell'epos finnico non si trova traccia. Di più, si può dimostrare che i nomi che ricorrono nei canti magici appartengono tutti, tranne un'eccezione che si spiega facilmente, al periodo cattolico della storia finlandese, non a quello pagano, che, caso mai, si rispecchia in qualche modo nei canti epici. I canti magici sarebbero recenti e deriverebbero dalla Scandinavia medievale. Il Comparetti riteneva la materia dell'epos finnico mitica e naturalistica, per quanto (e in questo egli era gloriosamente conseguente) non simbolica, negava che essa fosse in alcun modo storica. La ricerca moderna propende a veder riflessi nelle parti narrative del Kalevala avvenimenti storici del tempo della potenza dei navigatori scandinavi, di età in parte anteriore al 1157, l'anno che la Finlandia divenne cristiana. Ma alla composizione di quei canti si seguitò a lavorare per secoli, cooperandovi da un certo punto in poi anche ecclesiastici. Che la storia perda la propria determinatezza di contorni, si trasformi a poco a poco in novellistica, è indubitabile, ma non è ammesso lo stesso anche per le guerre di Carlo nella poesia cavalleresca francese? Le derivazioni da letteratura nordica, asserite in gran numero dal Comparetti, non mancano davvero, ma sono in genere più tarde ch'egli allora non credesse.

(1) De Sanctis, in *Mon. ant.*, 18, 1907, 303; Svoronos, in *Journ. int. d'arch. numism.*, IX, 217 sgg.

(1) K. Krohn: *Kalevala-Studien. Einleitung* (= *F. F. Communications*, 53). Helsinki, 1924.

Digitized by Google

Non certo perchè alcuni resultati siano stati scoperti o modificati dalla scienza, non certo perchè scoperte posteriori gli abbiano qua e là dato torto, rimane meno ammirabile l'audacia del dotto italiano, che, cinquantenne, intraprende a studiare le relazioni tra le antichissime culture e letterature nordica e finnica. Ed è nostra gloria che la sua opera abbia segnato una tappa importante nella storia della filologia finnica. Della finnica, non della greca. Il Comparetti confessa di essersi accostato al Kalevala per amore di Omero, e il suo libro ha per sottotitolo: « Studio storico critico sulle origini delle grandi epopee nazionali ». Ma le conclusioni, tratte dallo studio della compilazione folkloristica del dottore in medicina Elia Lönnrot, non valgono se non contro le dottrine che scindevano meccanicamente i poemi omerici in canti. Noi consideriamo l'Iliade e l'Odissea ciascuna quale una perfetta unità artistica, ma non ci lasciamo togliere il diritto d'indagare, in che misura e in che modo chi le ha composto abbia tratto profitto da unità artistiche minori, preesistenti.

* * *

L'edizione definitiva delle leggi di Gortina è del '93. Tra il '95 e il '98 il Comparetti pubblica ancora un'opera di grande lena, l'edizione critica della guerra gotica di Procopio, corredata di note e di versione italiana. Almeno il problema critico non può qui dirsi pienamente risolto. Nella prefazione sono enunciati principi di critica di testi bizantini, che a noi filologi esatti di una generazione più giovane sembrano bizzarri. L'apparato presenta del pari strane ridondanze: accanto alle varianti di un manoscritto sono registrate quelle di due copie, riconosciute tali. La verità è che il Comparetti, privilegiato di un ingegno inventivo e prudente insieme, almeno negli anni migliori, lavorò benissimo ogni qualvolta il testo gli si presentava lacunoso, ma in forma genuina, almeno relativamente originale, come nelle epigrafi; meno bene quando dovette ricostruirlo dal confronto tra manoscritti diversi, cioè recensioni diverse. Il metodo dell'edizione critica va diventando ogni giorno più delicato, man mano che i problemi di storia del testo appaiono nella loro vera complessità, alla quale per lo più una formula meccanica è affatto inadeguata. L'edizione del Comparetti fu trascesa, si può dir subito, da quella di un altro studioso certo molto più modesto, il Haury.

Nello stesso anno '98 riuscì al Comparetti, contemporaneamente che ad altri, di trovare il nome giusto dei carmi contenuti nella seconda parte del papiro di Bacchilide: ditirambi. Poi la sua operosità diviene, come è naturale in un uomo di più di sessant'anni, alquanto meno fitta; una ripresa si nota, ed è singolare, negli anni della guerra e nei seguenti. Questi lavori, una serie insomma ancora assai lunga, sono di valore ineguale. Dalle introduzioni alle commedie di Aristofane, delle memorie archeologiche, degli studi su epigrafi romane, continuati sino agli estremi giorni di vita, abbiamo detto, genericamente, più sopra. Quanto alle epigrafi greche gli andò sempre più nocendo l'esser considerato quale onniscente e infallibile, sicchè ogni volta che lo scopritore di una iscrizione nuova non vedeva chiaro, si sentiva autorizzato e obbligato a rivolgersi a lui. Così, negli ultimi anni, troppi enigmi irresolubili gli furono proposti; ed egli cedette talvolta alla tentazione di trattare anche senza necessità esterna altri indovinelli epigrafici, e inclinava del resto da ultimo a scorgere enigmi anche dove forse non ce n'erano. Tuttavia, anche chi ammetta che le due pubblicazioni maggiori in questo campo, i due *corpuscula* delle laminette orfiche, del '910, e delle Tabelle Testamentarie, del '915, quando l'autore aveva ormai 80 anni, furono subito superate, dovrà riconoscere che sia in queste, sia specialmente nelle memorie minori, la *sollertia ingenii* del Comparetti non fu inutile alla scoperta della verità.

Non si può portare giudizio altrettanto favorevole del volume dei Papiri Fiorentini, finito di pubblicare nel '911. A lavori editoriali di tal genere non sono pari gli occhi di molti giovani, nonchè quelli di un tal vegliardo. Ma le ragioni delle deficienze non sono soltanto fisiologiche: nel Comparetti, come suole spesso avvenire in uomini geniali, le facoltà produttive durarono più a lungo che le ricettive, e noi ci siamo ingegnati sopra di scoprire la ragione di questo divario, che in lui fu più notevole ed evidente che non soglia. Ora quel volume è composto in buona parte di lettere private, scritte da persone non letteratissime, nel linguaggio di tutti i giorni, intorno a tutto ciò che ha connessione con un'azienda agraria. Questa *Koinè* al tempo della giovinezza e della virilità del Comparetti era ancora ignota: e la disciplina delle istituzioni pubbliche e private dell'Egitto tolemaico e romano, quali a noi le rivelano i papiri, è conquista, si può dire, degli ultimi venticinqu'anni. Di quella lingua e di quella scienza il Comparetti non riuscì più a impadronirsi.

Ma quello ch'egli scrisse fino al sessantesimo anno, basta alla sua gloria: fu grecista e latinista, epigrafista e papirologo e folk-lorista, storico del diritto e della religione, medievalista e romanologo e fennologo: tra i filologi, nostri e stranieri quello di più larghi interessi e di più estese ricerche. Noi cittadini dell'Italia risorta e da pochi anni veramente una, noi almeno nelle intenzioni, se non nella possa dell'ingegno, scienziati, veneriamo in lui una nostra gloria grande (1).

GIORGIO PASQUALI

(1) Questo articolo, con qualche ampliamento di forma, vede la luce contemporaneamente nella rivista *Aegyptus*.

Digitized by Google

VARIETÀ

COMMENTI A MACHIAVELLI[1]

I commenti che oggi si tentano del *Principe* o dei *Discorsi* non hanno più quel carattere strettamente stilistico e grammaticale, che ebbero col Lisio e con l'Osimo, ma vorrebbero giungere alla piena interpretazione del testo da un punto di vista speculativo: osservazioni di stile, sì, ma che rivelino il pensiero nella sua animazione; osservazioni storiche, ma intese sempre a lumeggiare la fede politica dello scrittore. Sono messe da parte le chiose grammaticali, che, in verità, qualche volta finivano con l'essere un esercizio di pedanteria, in cui l'interprete si piaceva di svelare la sua commozione per questo o quel periodo di primo o secondo o terzo tipo, o il suo rammarico per certi anacoluti troppo bruschi e per improvvise svoltate di stile, o periodi troppo affollati, pericolosi all'intelligenza e alla tranquillità del costrutto regolare. Ma bisogna riconoscere che commenti come quelli del Lisio, e come quelli dell'Osimo, assolvevano pienamente il compito che l'esegeta assegnava all'opera sua, e al Lisio non difettava il gusto di certe sobrie notazioni di stile e di calzanti richiami ad esempi di altri classici, e all'Osimo, una copiosa e sicura informazione storica e un'attenta sensibilità grammaticale.

I nuovi commenti, che chiameremo, per intenderci, *speculativi*, hanno la sicurezza e la maturità degli altri stilistici e grammaticali testè ricordati? A giudicare da quelli che finora ho potuto vedere, non direi; pure auguriamo sia di buono auspicio questo nuovo orientamento interpretativo. Lo Chabod che ci ha dato una buona edizione del *Principe* con una bella prefazione, non si è soffermato nelle note, che sono troppo rare o di mera illustrazione storica; ed egli, per tanti rispetti, aveva ingegno adatto e preparazione per un commento in cui si illustrasse, con puntualità storico-speculativa, il pensiero da Machiavelli nel suo vario atteggiarsi. Intanto a opera siffatta si sono provati, contemporaneamente, due valenti studiosi, il Moro e il Guerrieri-Crocetti, e al loro tentativo bisogna fare cordiale accoglienza, — anche se entrambi sono rimasti lontani dall'ideale vagheggiato dai moderni lettori.

Il commento del Moro ha un'impronta abbastanza personale; le note sono sobrie, e, quelle più strettamente speculative, vorrebbero essere un ripensamento indipendente dalla più recente critica machiavellica; quello del Guerrieri-Crocetti tende a un'ampia illustrazione storica del testo, ma che talvolta dà nel soverchio e nel prolisso, e a un'applicazione quasi sistematica di molte interpretazioni che Francesco Ercole ha adunato nei suoi vari studi intorno al Machiavelli. Anche il Moro si rifà all'Ercole, ma, per la sua educazione letteraria, egli trapassa insensibilmente da un commento giuridico-politico a un commento storico-letterario, e alcune idee esposte nella prefazione restano lì come in tronco, o sono contaminate con altre tradizionali o con altre di ordine sentimentale. Ciò che costituisce il pregio del suo lavoro, ma anche la sua debolezza.

Il Moro, se i tempi non richiedessero altro, ci avrebbe dato delle buone note letterarie, all'antica; ma ha voluto pagare anche lui il tributo alla cultura filosofica moderna, e forse coartando il suo gusto personale e certo compromettendo la bontà della sua preparazione. Ma la filosofia ha pur la sua vena di malignità, e qualche volta giuoca dei tiri, specialmente ai suoi amatori clandestini. Qualche esempio. Il Moro vuole commentare il passo finale del capitolo VI, dove si discorre di Gerone, e si dice che questi « spense la milizia vecchia, ordinò della nuova »; ebbene, un interprete all'antica, o non avrebbe chiosato quel *spense*, o avrebbe suggerito qualche notizia storica in proposito. Ma il Moro ci fa la sua brava filosofia sopra, e comincia a distinguere tra la violenza necessaria e quella non necessaria, e dice come Machiavelli approvasse la prima e disapprovasse la seconda, e però, in base a questa sua filosofia, storpia storicamente e filologicamente il significato di quel *spense*. E dice: « Spense: tolse via; anche, s'intende, con l'esilio e la morte: ma non è necessario pensare a queste estreme risoluzioni. Poche righe dopo il M. dice che Ierone spense la milizia, *cioè la sciolse*. Onde si vede quale ampiezza di significato assuma in lui il verbo spengere (!): al quale chi legge senza meditare è indotto a dare il senso di uccidere. Ma il M. non tollera la violenza che non sia di necessità assoluta, come non tollera la pietà che sia fonte di mali » (p. 25). Qui sarebbe il caso di dire: beato il lettore che legge senza meditare. Quello *spense* significa proprio *uccise*. Ce lo dice Machiavelli stesso, al capitolo XIII, dove egli riprende l'esempio di Gerone e così scrive: « Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere utile...; e, parendoli non li possere nè tenere nè lasciare, *li fece tutti tagliare a pezzi* ». Al Machiavelli, che non ha il buon cuore del suo esegeta, non basta più lo *spense* e per non lasciare dubbi, ora parla più latino: *li fece tutti tagliare a pezzi*.

Un altro esempio. Il Machiavelli, al cap. III, riprova la massima che « tutto dì è in bocca de' savi dei nostri tempi, *di godere el benefizio del tempo* », volendo intendere, e con qualche allusione al Soderini, che i savi del suo tempo si rimettevano troppo pazientemente agli eventi, allo stellone famoso, ecc. ecc.; egli difatti contrappone al loro esempio la pratica dei Romani, che prevenivano e guidavano gli eventi con la virtù e prudenzia loro, e soggiunge animosamente che « il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene ». Che la frase *godere el benefizio del tempo* vada intesa così come noi la intendiamo, non solo si rileva dal contesto, ma, essendo proverbio assai diffuso nel '500, abbiamo esempi del Guicciardini e di altri scrittori che a questo significato piegano sempre l'espressione. Cito un esempio dei *Commentari* del Nerli, al l. V, dove si legge di P. Soderini. « Non seppe mai esser principe nè cattivo nè buono, e credette troppo colla pazienza, *godendo*, come si dice, il *beneficio del tempo*, superare tutte le difficoltà che se gli opponevano ». E il Guicciardini nei suoi *Ric. polit. e civili* (79°), scriverà: « Sarebbe pericoloso proverbio se non fosse bene inteso quello che si dice il savio debba godere il beneficio del tempo; perchè quando ti viene quello che tu desideri, chi perde l'occasione non la ritrova a sua posta, e anche in molte cose è necessaria la celerità del risolversi e del fare; ma quando sei in partiti

(1) *Il Principe* di N. Machiavelli. Introduzione e commento di GIOVANNI MORO. « La Voce d'Italia ». Firenze. 1927, L. 10.50; *Idem*, Introduzione e note di C. GUERRIERI-CROCETTI. « La Nuova Italia », Venezia, 1927, L. 6; *Il Principe, I Discorsi*, con introduzione e note di A. OXILIA. Società editrice Toscana, Sancasciano Val di Pesa, 1927, L. 5.

Digitized by Google

difficili o in cose che ti sono moleste, *allunga e aspetta tempo quanto puoi, poichè quello spesso ti illumina o ti libera* ». Ebbene come interpreta il Moro? Qui, per pigrizia filosofica, egli si attacca alla facile filosofia oraziana, e trova una reminiscenza del *carpe diem* nel proverbio machiavellico. « *Godere il benefizio...* in conclusione *vivere alla giornata.* È reminiscenza dell'oraziano *carpe diem.* Precisamente significa vivere nel modo che il tempo, le circostanze, quasi a benefizio, ti concedono » (p. 11). Anche qui, un interprete all'antica sarebbe stato più prudente.

In un altro punto, il Moro mostra di non aver penetrato adeguatamente il concetto della *fortuna,* che è concetto cardinale, in Machiavelli; la fortuna, la quale, sì, coincide con la *virtù,* ed essa è l'occasione favorevole, favorevole solo per l'uomo virtuoso che la sa far valere, ma che rimane pure in perpetua e necessaria antitesi con la virtù stessa. Perchè la *virtù* del Machiavelli è la virtù individuale, non ancora quella universale che è tutt'uno con la provvidenza che regge il mondo, e questa virtù individuale investe una parte della storia, ma lascia l'altra all'arbitrio di sè stessa. « Giudico — scrive il Machiavelli al cap. XXV — potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora Lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi ». C'è dunque una fortuna di cui è artefice l'uomo, e c'è l'altra che continua a trascendere la forza dell'uomo, quella che possiamo chiamare la *fortuna delle cose,* la *forza degli avvenimenti.* La concezione naturalistica del Machiavelli, per un lato, postulava un'energica immanenza della Provvidenza, calandola ormai dal cielo sulla terra, da Dio nell'uomo; dall'altro, — poichè questa fortuna non si attuava nell'uomo come spirito, come divinità creatrice di tutta la storia (che sarà poi la concezione di Vico), ma nell'uomo come *natura* esso stesso, come forza naturale in mezzo alle altre forze naturali — necessariamente faceva risorgere nel suo seno il valore trascendente di questa fortuna naturalizzata, non ancora pienamente umana: se non più Dio disponeva della volontà dell'uomo, la natura stava lì ad opporre la sua forza alla forza dell'individuo, natura esso stesso, partecipe ma non signore di quella.

Il cap. XXV del *Principe* a chi lo sappia intendere è la documentazione di questo doppio aspetto della *fortuna* nel pensiero machiavellico. Cosicchè io non mi scandalizzerei, come si scandalizza il Moro, quando il M., dopo aver predicato che la fortuna di un principe è nient'altro che la sua stessa virtù, poi di un tratto esce a dire che il Valentino non adempì ai suoi disegni per « una estraordinaria et estrema malignità di fortuna ». E l'autore intende riferirsi alla morte di Alessandro VI, alla malattia e alla morte che colsero Valentino stesso nel meglio dell'opera sua. Ma il Moro commenta: « In conclusione, per salvare la fede che ripone nel suo eroe, il M. giunge a rinnegare il proprio credo in una tal quale onnipotenza della *virtus,* ammettendo che essa soggiaccia alla fortuna » (p. 35). E altrove: « Dunque anche contro l'intelligenza e la volontà di un Valentino entra in giuoco e prevale, nel mantenere lo Stato, l'elemento irrazionale ed involontario della fortuna. Prima il M. aveva affermato che dalla fortuna dipende soltanto l'occasione per cui si acquista il potere » (p. 27). Aggiungiamo ancora che, fuori del significato speculativo, è necessaria una certa elasticità di interpretazione della parola *fortuna* per intendere l'agilità artistica in cui si atteggia il pensiero animato e mobile del Machiavelli. In quali pedanterie non si cadrebbe, se di un espressione che ha un significato speculativo e tecnico nel sistema di un determinato pensatore, noi si vietasse l'uso empirico allo scrittore stesso! Orbene, Machiavelli adopera ancora la parola fortuna, in un terzo significato, che chiameremo *lirico* o *metaforico;* ed egli parlerà, a volte, della fortuna, come della tradizionale divinità trascendente del Medioevo, e allo stesso modo un razionalista moderno imprecherà qualche volta al diavolo e al destino e alle stelle, non per questo contraddicendo al suo credo filosofico. In parecchi luoghi delle sue lettere, il nostro scrittore accuserà la malignità della sua *fortuna* o *sorte,* e in quella celebre al Vettori, del dicembre 1513, si sfogherà contro di essa « sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi ». E una sfumatura di questo significato lirico e metaforico, a me pare, si potrebbe anche scorgere, nella frase in discussione, più su riferita.

Per questa sua incertezza speculativa, il Moro finisce con l'attribuire a Machiavelli, altre volte, pensieri assolutamente moderni; come là dove parlando del concetto di religione (p. XVII), egli afferma che la religione per il nostro cinquecentista è necessaria in quanto « santifica il vincolo che lega l'individuo allo Stato ». Quel *santifica* ci richiama a una religioseria di tipo postilluministico, affatto estranea allo spirito del nostro scrittore: basti ricordare che Campanella scrive il suo *Atheismus triumphatus* per combattere il machiavellismo come sinonimo di ateismo. Quell'individuo poi che si lega allo Stato eticamente sa troppo di ideologia e fraseologia democratico-liberale del sec. XIX. Non si vuol qui far grave colpa al Moro di queste contaminazioni con idee moderne; si vuol solo colpire un andazzo di studi, non digeriti, per cui troppo oggi si alchimizza e falsifica il passato alla luce di interessi presenti. Or ora assistiamo a una trasfigurazione (per non dire *incamiciamento*), e per opera di assai autorevoli studiosi, di un Machiavelli maestro *nostro,* maestro *attuale,* e precursore e profeta di non so che cosa. La concezione economica della religione, comune al Machiavelli e ad altri pensatori del Rinascimento, e che il Moro stesso riconosce, non patisce mescolamenti di sorta con nuove e vecchie ideologie della nostra « era ».

Altrove il Moro, forzando ancora il pensiero del suo autore, e seguendo la falsa traccia delle glosse di un illustre machiavellista, dirà che il M. per il primo fonda il concetto della *storicità* degli stati: « mai, prima del Machiavelli, egli scrive, era stata concepita con tanta evidenza l'idea che lo Stato è un organismo vivente entro le forme imposte dal suo storico sviluppo! » (p. XV). Il quale profondo principio (che è di Vico, e non di Machiavelli, e che per la prima volta fu saggiato dal Cuoco, a spiegare la catastrofe della rivoluzione napoletana) implicherebbe tutta una concezione originale e nuova della storia, che il Machiavelli non ebbe: della storia come processo, come svolgimento. È noto come solo in Bruno appare un primo barlume di tale concezione, e come invece Machiavelli tenga fermo al concetto di storia-imitazione, e non per nulla egli propone i Romani a modello, e nega recisamente lo *svolgimento* e l'*originalità* della storia, quando egli si fa a dire che l'imitazione appunto è possibile, perchè « il Cielo, il Sole, gli elementi, gli uomini » non sono « variati di moto, di ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente ». (*Discorsi,* I, 1), e che la storia insomma può mutare nel contenuto, ma lo spirito degli uomini rimane identico a se stesso. Ed è

Digitized by Google

noto come il Guicciardini (non già per superiore storicismo, ma per scetticismo) reagisse a questa veduta del suo amico, osservando che, per richiamarsi ogni momento all'esperienza dei Romani, bisognerebbe far vivere una città « condizionata come la loro », e come il Machiavelli stesso, scoraggiato dalla corruttela dei suoi tempi, finisse col ritenere inattuabile la repubblica in questa o quella città italiana, e però si volgesse a colorire l'ideale del *principato nuovo*, come quello che era meglio favorito dai tempi, e per questo tralasciasse i *Discorsi* per scrivere il *Principe*. Ciò che potrebbe parere un superamento del suo originario naturalismo, e una conversione alla necessità storica della situazione di fatto; e superamento c'è, ma contingente, per sensibilità di politico, e non giammai per rettilinea consapevolezza teorica. E allora i vacillamenti non mancano, e la contraddizione antistorica risorge nel seno della stessa esperienza del politico puro, e il M., che tanto doveva tener cara la realtà effettuale, doveva poi trascorrere con tanto impeto di fantasia al di là di quella realtà, e sognare per l'Italia del '500 quello che la sua situazione storica non permetteva, e sconfinare dal più freddo realismo al più acceso utopismo.

In genere, il Moro che dimostra acume e gusto nelle osservazioni letterarie, fallisce in quelle d'ordine più sostanzialmente storico-politico; così troppo spiccia è in lui, come, del resto, in molti altri studiosi, l'accettazione della tesi che il Machiavelli abbia scoperto il carattere economico della politica, sublimandola in una sfera superiore alla morale: quasi che poi sia possibile un'attività economica, vuota di moralità, come fraintendono cotesti interpreti, e che una nuova visione o originale prassi politica non implichi sempre un nuovo orientamento morale di vita. Questo preteso amoralismo puro della politica poi non dovrebbe aver bisogno di certe difese che riescono a nient'altro che a svelare la scarsa fiducia degli stessi interpreti nella propria argomentazione; così anche il Moro ripete che « dinanzi all'ultimo fine [quello dello Stato], anche i mezzi, moralmente non nobili, risulteranno nobilitati: » (XXI) Che è un richiamare in vita il moralismo, dopo averlo scacciato a parole; e con tal ripiego non s'intenderà mai il problema della moralità del Machiavelli (che c'è, e vigorosissimo, e senza il quale non potrebbe sorgere mai il problema politico), nè s'intenderanno i limiti e le antinomie di quella moralità, dalla quale intelligenza solo potrà procedere la giustificazione positiva dello stesso antimachiavellismo. Assai vano questo sofisma dei mezzi distinti dal fine, e che non meriterebbe più di essere ripetuto, quasi che ogni mezzo non abbia già il fine in se stesso. E chi scrive poesia nei mezzi dell'espressione attuerà il suo fine espressivo, e chi fa politica, nei suoi mezzi di governo, già attua il suo ideale di azione politica. E quell'altro fine, che si vorrebbe escogitare, come trascendente ai mezzi, puro, generoso, ideale, somiglierà piuttosto alle allegorie postume del cav. Marino, ritrovate a giustificare le lascivie dei suoi poemi. Per questa via, con questo sempre risorgente moralismo, il Machiavelli avrà sempre l'aria di un colpevole, bisognoso delle nostre giustificazioni; quando non c'è altra giustificazione che valga, se non l'intelligenza del suo pensiero effettuale nella sua prorompente originalità e nella durezza dei suoi limiti.

Allo stesso moralismo si ispira il Guerrieri-Crocetti; mentre verbalmente aderisce anche lui alla tesi della politica come «amoralità»; e la sua giustificazione è anzi d'ordine più strettamente psicologico, facendo appello egli all'attualismo passionale del Machiavelli. La quale giustificazione qui si ribatte, anche perchè sostenuta da un autorevole machiavellista, l'Ercole, il quale dopo aver avviato il problema dei rapporti di etica e politica in M., nei termini approssimativamente più giusti, poi sente il bisogno anche lui di sorpassare i limiti e le antinomie della moralità di Machiavelli, riempendone le deficienze con un appello ai buoni sentimenti dell'autore, al suo ardore politico, alla sua passione di italiano. Che è la vecchia tesi del Villari, contaminata con canoni critici più moderni e refrattarî a tale biografico psicologismo. Ma delle importanti vedute dell'Ercole, che, recentemente, è ritornato sull'argomento, discorreremo con più agio in un nostro prossimo articolo.

Del lavoro del Guerrieri-Crocetti c'è da dire che è fatto con molto impegno, ma siamo assai lontani da una forma matura di critica. Il Guerrieri-Crocetti patisce successivamente le idee del De Sanctis, del Gentile, e dell'Ercole, e nella prefazione il lettore assiste a una curiosa amalgama di idee di quegli autori e anche a un diverso e successivo riecheggiamento del loro stile. Prima De Sanctis, con le sue caratteristiche storiche, e gli ideali del Medioevo, e la cavalleria, e la sua morte, e la civiltà feudale, e la sua decadenza, e l'ideale restato materia vuota inerte e fredda nelle coscienze, e la risata demolitrice del Boccaccio, ecc. ecc. Poi subentra il Gentile, con l'Umanesimo e il Rinascimento, e il momento estetico dello spirito, e l'immanenza di contro alla trascendenza, e l'attivismo dell'individuo e la mortificazione del misticismo, ecc. ecc. E poi l'Ercole, con la Stato come volontà giuridica, e la fase naturale e la fase giuridica nella formazione degli Stati, e la virtù egoistica e la virtù intesa al bene comune; e l'etica di Dante e quella di Machiavelli. — Rilevo questo con dispiacere, perchè il Guerrieri-Crocetti è studioso pieno d'amor proprio; ma i passaggi, anche di stile, come ho detto, sono troppo crudi, perchè non colpiscano il lettore. Al Guerrieri-Crocetti va data lode piuttosto per le note, copiosissime, anche fin troppo copiose; dove, peraltro, è vantaggiosa la larghezza delle notizie, più che la puntuale osservazione storico-politico o stilistica. Il G. C., con le sue formule derivate dall'Ercole, o dal Gentile, non legge più ingenuamente il suo Machiavelli; e quando si prova anche nella semplice osservazione letteraria (in cui lui, diligente studioso di poesia italiana, potrebbe far bene), è sempre oppresso da questa sua tumidezza di stile giuridico-filosofico. Cito un esempio a caso. Una delle caratteristiche dello stile del Machiavelli è il suo modo di metaforeggiare o di modellare similitudini; tanto sobrie le sue metafore e similitudini, che il lettore le vede in un corpo solo col suo pensiero. E la sobrietà è in ragione della stessa coerenza spirituale di quelle immagini con la sostanza storica del pensiero dello scrittore: che è visione naturalistica del mondo (anche visione naturalistica delle stesse cose spirituali), e però il Machiavelli quando vuole richiamarsi a paragoni della vita esterna, non trova discordia tra il suo mondo speculativo e fantastico e il mondo della natura circostante. Così parlando delle innovazioni politiche, dirà che « sempre una mutazione lascia l'addentellato per la edificazione dell'altra », con quell'addentellato richiamandosi alle pietre sporgenti dai fianchi delle fabbriche, e che servono precisamente di attacco per le nuove costruzioni, e osservando in tutto e per tutto la proprietà della metafora. E parlando degli Stati « che vengano subito », con un tacito riferimento alle piante, dirà che « come tutte l'altre cose della natura che

Digitized by Google

nascono e crescono presto », cotesti stati « non possono avere le barbe e correspondenzie loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga ». E parlando degli inconvenienti e scandali politici, che bisogna saper prevedere discosto per curarli, ricorre al paragone delle malattie del corpo umano, come la malattia « dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare ». E parlando della fortuna, egli l'assomiglierà, in una celebre immagine, « a uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano, allagano i piani, ruinano li arberi e gli edifizî, ecc. », e i provvedimenti con ripari e argini che gli uomini fanno, contro cotesti fiumi, nei tempi quieti, ritornano a materiare l'immagine morale della fortuna che « quivi volta li suoi impeti dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla ». Sempre in Machiavelli ci è piena corrispondenza dunque tra queste sue immagini *naturali* e il suo modo *naturale* di concepire la stessa vita morale e politica. In un pensatore moderno, in cui la visione del mondo è assolutamente spiritualizzata, anche le immagini, metafore o similitudini sono, preferibilmente, d'ordine interiore. E certi paragoni *fisici* (non le immagini corpulente, alla Vico, che sono profondamente idealizzate), disturberebbero un po', o almeno ne ingrettirebbero il pensiero. E, invero, di paragoni col mondo esterno abbondano quegli scrittori moderni, meno profondi e più riversati nei sensi. In Machiavelli invece le metafore fisiche e le similitudini naturali sono coerentissime ai modi storici del suo pensiero, e però riescono di tanta grazia e trasparenza, da sfuggire alla distinzione astratta del lettore. Questo è quello che ragionevolmente si potrebbe osservare; ma il G. C., pieno il capo delle sue formule, imbattendosi, p. es., su quell'espressione degli stati che hanno barbe e correspondenzie poco profonde, così commenta: « Lo Stato secondo il M. creazione umana ed artistica del Rinascimento, si contrappone ai prodotti naturali, *cose della natura*, cui allude il Machiavelli, le quali, in questo passo sono le piante. » (p. 78). Ahimè! Ma il Machiavelli non è il Gentile, e quindi allo Stato « creazione umana ed artistica » egli non pensava di certo; almeno con quello stile lì; anzi per lui gli Stati si atteggiano fantasticamente come cose naturali (gli stati che vengano subito, *come tutte l'altre cose della natura*, ecc. ecc.), e nonchè contrapporre i prodotti dello spirito ai prodotti naturali, come vuole il nostro esegeta, egli assimila gli uni agli altri, perchè entrambi *cose naturali*. Una certa fedeltà filologica alle parole è pur necessaria, se, si vuole, specialmente intendere l'arte di uno scrittore: la sensibilità filologica è una critica letteraria in potenza, e dove manca quella non c'è critica, ma vacue contraddittorie formule. E formule, e spesso formule tautologiche, sono quelle che il G. C. adopera per definire l'arte del Machiavelli; così, laddove egli scrive: « La creazione intellettiva del *Principe* divenne anche concretezza d'immagine, perchè il processo logico divenne processo fantastico e ciò che era pensato come concetto, si venne anche concretando come immagine. » (p. 9). Dove, se non m'inganno, si inseguono affannosamente tre tautologie, alla conquista del vuoto

Rincresce fare cotesti rilievi; ma, purtroppo, gli studi di letteratura italiana oggi non sono i più prosperosi, almeno nell'opera dei professionali puri di questa disciplina (si parla, s'intende, di quelli che vengono, non di quelli che se ne vanno). Intanto, manca l'affiatamento familiare coi nostri classici; e la lettura ingenua e profonda di uno scrittore è assai più difficile di quel che si immagini. Dei molti commenti che sono usciti in questi ultimi anni, pochi possono gareggiare, per equilibrio esegetico e critico, con quelli, pur di diverso tipo, che la scuola e l'esempio del Carducci produsse a suo tempo: i classici italiani della collezione Sansoni per trenta e quarant'anni hanno mantenuto la loro freschezza, e alcuni sono vegeti ancora. Colpa della nuova cultura filosofica? Oh no! Pace, pace. Si tratta di una barbarie ereditaria. L'esempio del Carducci, come guida a intendere i poeti, è quasi solitario. Si è passati da una barbarie all'altra. Prima c'era la barbarie del bibliografismo esterno, ora c'è quella di formulismo filosofico. Nella nostra educazione universitaria, la *letteratura dell'argomento* era il capo saldo, l'amato alloro, il blasone della preparazione scientifica; si leggessero poco o nulla i classici, questo non importava. La bravura vera era nel far rassegne di contributi e memorie e opuscoli per nozze, di edizioni principe, di manuali di consultazioni: bibliografia e poi ancora bibliografia, giudizi sul valentissimo tale e sul valentissimo tal altro, sul *ghiotto* contributo di questi e sulla *felice* congettura di quello. Ma l'ombra della poesia era assente: se ne discorreva anche, ma con frasi convenzionali e oratorie, mezzo e non fine delle nostre ricerche. « Ho letto tutto; mi resta da leggere solo la *Secchia rapita* » .Così un valoroso laureando, che lavorava al Tassoni per la sua tesi, concludeva pacificamente un suo discorso, dinanzi a me smarrito e stralunato novizio che, da una oscura provincia siciliana, allora allora era emigrato in una università di Toscana dotta e gentile, a spogliarmi lo scoglio della nativa barbarie. Ebbene, gli avventizi della bibliografia di una volta, ora sono passati, in fitta schiera, al mezzo servizio della filosofia. Ma la filosofia è regina dispotica, e vuole servitori fedelissimi e assoluti, anche se di umile paruta, e in correttissima e quotidiana livrea di famiglia. E i classici italiani restano lì ancora inconditi; si leggono, senza dubbio, assai più che nel passato, ma non si resiste alla tentazione di provare la nostra cultura fresca, della giornata, quasi si trattasse di una esperienza in *corpore vili*.

Così si scrive di Dante, trascrivendo nella *Commedia* parecchie pagine della *Teoria dello Spirito come atto puro*; si scrive dell'anima dell'ottocento, e il dramma di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Mazzini, ecc., diventa una specie di *puppenspiel* dell'io e del non io. Non so che gusto ci sia. Uomini fummo ed or siam fatti sterpi. Il bello è che i filosofi non incoraggiano affatto operazioni di tal genere, e sono i letterati puri che da sè affamano dell'odor del pomo, e che, per seguitar la gola oltre misura, ne fanno scorpacciate a digiuno.

Qui si vorrebbe ridere, ma in verità queste cose si dicono con assai ingratitudine dell'animo; non si vuol mancare di rispetto a nessuno, ma non si vuol nemmeno mancar di rispetto alla buona tradizione e ai nuovi avviamenti dei nostri studi. Però, per finire, additeremo per ultimo lo scritto di un giovane, dell'Oxilia, da lui premesso a un edizione popolare del *Principe* e dei *Discorsi*, e che a noi pare, se non profondo, condotto con vivacità e indipendenza. L'Oxilia è poco ambizioso: egli vuol leggere Machiavelli da lettore ingenuo, più che da critico. Dice anzi che un autore come Machiavelli va più sentito, che capito. Ora io non so se questo basti; ma l'Oxilia ha buona sensibilità artistica ed egli si ricostruisce il mondo dell'autore nella immediatezza delle sue idee, senza so-

Digitized by Google

vraccaricarle di un ingombrante dottrinarismo. Si tratta di un metodo che ha un valore iniziale, ma che certo non può essere conclusivo. E l'O. sente questo, e riconosce la provvisorietà e modestia della sua indagine, e, direi meglio, della sua *lectura;* e promette di ritornarci sopra. Ma non saprei non lodarlo, per una certa sua schiettezza di tono, come di lettore desideroso di cogliere l'umanità del Machiavelli: che è poi l'aspirazione ultima dello storico. S'intende, l'umanità eterna, non quella semplicemente psicologica. Filosofia, diritto, psicologia, politica, dottrine politiche antecedenti, tutto è nel pensiero di Machiavelli; ma non vorremmo perciò dare del suo pensiero una specie di estratto, di *summa,* architettandolo come nel più scolastico dei sistemi, nè vorremmo diseppellire in lui tutta una astratta scienza del diritto che non c'è o che vi è così incarnata, che non questo o quel canone, ma la sua finale umana incarnazione è proprio quella che ci commuove e ci interessa, e come lettori e come storici.

LUIGI RUSSO

GUIDE BIBLIOGRAFICHE

FELICE SCOLARI

ALESSANDRO VOLTA

PER INCARICO DELLA R. COMMISSIONE PER L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE VOLTIANE

APPENDICE

Indici dei volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere del Volta, e relativi Cenni illustrativi

A CURA

DEL PROF. FRANCESCO MASSARDI

ROMA
FONDAZIONE LEONARDO
PER LA CULTURA ITALIANA
VIA MONTE TARPEO, 28
1927

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

PASQUALE VILLARI: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Hoepli editore, Milano, 1927, volumi due, L. 60.

Segnaliamo questa ristampa della classica biografia del Villari sul Machiavelli, dovuta alle cure di Michele Scherillo, il quale ha provveduto ad alleggerire l'opera di alcuni documenti dell'*Appendice,* così da essere contenuta ora in due volumi, e vi ha premesso una prefazione, in cui il chiaro professore di Milano pubblica alcuni documenti della simpatia e benevolenza che il Villari ebbe per lui, e poi tenta alcuni ravvicinamenti critici tra la dottrina e gli insegnamenti del Segretario Fiorentino e la politica del Fascismo. Tralasciamo la prima parte, che ha un interesse privato e sentimentale; e facciamo qualche osservazione sulla seconda parte.

Noi non abbiamo eccessiva simpatia per cotesti paralleli, che ora cominciano a dilagare nella letteratura machiavellica del centenario, e tutto al più possiamo giustificarli negli uomini politici, che si servono dei richiami storici come *miti* per la loro stessa azione. Per il resto, sono sempre inopportuni, e da un punto di vista storico, perchè la modernità di un pensatore non è mai, per dirla in una sintetica espressione filosofica, una modernità *fenomenica,* ma una modernità *trascendentale;* e da un punto di vista politico, perchè ogni ravvicinamento del genere, tra il fascismo e il pensiero machiavellico, se approfondito, potrebbe riuscire pericoloso per una delle parti e sboccare in una forma opposta e negativa di propaganda e ortatoria politica, o, se accolto superficialmente, riuscirebbe a una troppo flagrante falsificazione del pensiero stesso del Machiavelli. Assai poco felice dunque ci sembra la giustificazione *politica* di questa nuova edizione del *Machiavelli* del Villari, accampata dallo Scherillo. Egli scrive che « il Fascismo, come pratica e come dottrina, vuol essere ed è una nuova, cosciente, meditata, luminosa, già quadriennale esperienza degli insegnamenti del Segretario fiorentino », e poi soggiunge: « Ed è facilmente comprensibile come sia principalmente desiderata questa oramai classica monografia del Villari, che dei tempi, della vita, delle dottrine politiche del Machiavelli e dei suoi coetanei più insigni è la più ampia, fedele, documentata, cospicua e perspicua trattazione, esposizione, critica ». Ora, a farlo apposta, se c'è un'opera, in perfetta antitesi con le interpretazioni che dà, per esempio, il Mussolini (dallo Scherillo, largamente citato) del pensiero del Machiavelli, è questa del Villari. Il Villari giudica da *piagnone,* da seguace del Savonarola, e il Mussolini, che certo piagnone non è e che non deve avere molta simpatia per i profeti disarmati, giudica da « seguace delle dottrine machiavelliane » come lo Scherillo egli stesso osserva. Due Machiavelli così opposti non si saprebbero immaginare.

È noto come questo sia l'appunto che, in ogni tempo, si è fatto alla monografia del Villari: bello lo scenario storico, da lui colorito, per rievocare i tempi del Rinascimento, precisa la ricostruzione della vita del Machiavelli, deficientissima la interpretazione del suo pensiero. Il Villari si mette davanti al suo eroe, con l'aria di imbastirne il processo; e, da uomo di buon cuore, si divide a mezzo tra il suo ufficio di giudice e quello di avvocato difensore. Schietto atteggiamento di moralista, e non di storico vero. Ne vien fuori un Machiavelli menomato, un

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Machiavelli, da una parte, birba e demonio, e dall'altra, non si sa come, arcangelo della nuova età, profeta dell'unità d'Italia, ardente patriotta, e poi uomo corretto nella vita privata, buon padre di famiglia, e marito, tutto sommato, non cattivo. Tutte queste cose sono note allo Scherillo, il quale, riflettendovi, non può che darci ragione. Io trovo appropriati altri omaggi e dediche che egli, nel suo sempre vigile civismo, ha fatto di altri libri a Cadorna, a Salandra e agli altri padri del Vecchio Testamento; ma trovo, in verità, poco appropriato questo suo ultimo omaggio alla nuova cultura, quale, egli osserva, è auspicata dal Duce. Il moralismo del Villari, piuttosto insipido, ha poco o nulla da insegnare agli italiani moderni; se mai, è questo un abito del quale dobbiamo liberarci, per attingere una profonda e intima educazione morale. Se no, c'è il caso che esso valga a coprire la nostra vacuità e indifferenza etica. L'opera del Villari, in quella che è la sua parte più essenziale e critica, è scientificamente oltrepassata da un cinquantennio (il De Sanctis, che scrisse prima del Villari, aveva fatto parecchi chilometri di più ... del suo scolaro); ma, qualunque sia il suo valore scientifico, essa fa a calci con quella *Realpolitik*, di cui oggi si parla, e a cui anche lo Scherillo vorrebbe portare la sua pietruzza con la presente ristampa. Il Goethe ricorda un tale (forse era un professore), che, volendo invitare una bella signora a una sua *Gartenhaus* (casa di campagna), per difetto di pronunzia, gli scappò a dire *Kartenhaus* (casa delle carte), e la signora mandò al diavolo il proco con tutte le sue scartoffie; e lo stesso Goethe ricorda ancora un altro (questo era sicuramente un professore), che volendo complimentare un uomo politico per il suo ingegno molto *gründlich* (profondo), sempre per il solito difetto di pronunzia, si trovò a dire, e con solennità di tono, che quel ministro era molto *grindlich* (tignoso). È facile immaginare come andassero a finire le cose. Sono gli equivoci della cattiva pronunzia, dovuti all'imbarazzo, e di cui rimangono spesso vittima i galantuomini, sempre per eccesso di buona volontà, e di *servitium*.

Io voglio bene allo Scherillo, per la bonaria napoletanità del suo carattere; ma non sarei sincero con lui, se non gli dicessi schiettamente che un'altra frase della sua prefazione mi ha colpito spiacevolmente. Egli, parlando del Villari, lo definisce « il Nestore dell'epopea del nostro Risorgimento ». Oh Nestore, sì, dell'accademia italiana, mettiamo; ma dell'epopea del nostro Risorgimento, no. Il V. fu uomo di entusiasmi, ma temperamento contemplativo, e non mai attirato dagli impeti dell'azione. La prefazione agli scritti di Luigi La Vista, caduto nella rivoluzione del 15 maggio, è troppo eloquente documento di questa tiepidezza e genericità di sentimenti del Villari, e io qui non voglio analizzarla, perchè non ho animo cattivo. Ma ricorderò le parole di un maestro, del De Sanctis, che scriveva nel 1859, con molta benevolenza, del suo scolaro Villari: « In Napoli, nel 1848, stavo una sera nel Largo della Carità come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmisi un giovane pallido e malinonico, che: — Io parto — mi disse. — Vado a Firenze a scrivere il mio *Savonarola*. — Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano, *lasciava la patria in un momento solenne, che pareva fino le pietre dovessero gridargli: — Fèrmati!* — E partiva... ecc. ». E si rifugiava negli archivi fiorentini, e si metteva a disputare col Guasti e altri toscani sulla priorità della scoperta di alcuni documenti relativi al Savonarola; il De Sanctis e gli altri scolari ed amici napoletani finivano, intanto, o ammazzati, o nelle carceri, o nell'esilio. Non si vuole qui condannare il Villari, che preferì la quiete della sonnolenta Firenze alle troppo burrascose peregrinazioni dell'esilio; egli non stette ozioso in quel tempo, e gli va data lode di avere scritto un bel libro. Ciascuno dà quel che può, in questo mondo. E noi si vuole solo correggere un retorico giudizio. E lo Scherillo ci perdoni.

Ma la prefazione ci ha distratto; e ritornando alla ristampa dell'opera villariana, noi dobbiamo lodarne l'opportunità *bibliografica*. Si trattava proprio di una necessità bibliografica, e l'Hoepli ha fatto assai bene a rimettere in circolazione questo libro. Che era esauritissimo, ed era diventato una rarità. Comunque si giudichi l'opera del Villari, essa, se difettosa nella parte interpretativa del pensiero del Machiavelli, rimane una narrazione riccamente illustrativa dei tempi del protagonista. E si legge sempre, con diletto, come un bel romanzo. L. RUSSO

STORIA

ANTONINO DE STEFANO: *L'idea imperiale di Federico II.* Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 244, L. 12.

GIUSEPPE COCCHIARA: *Federico II legislatore e il regno di Sicilia.* Torino, Bocca, 1927, pag. 92, L. 8.

Su Federico II non mancano certo ottime monografie; anzi si può dire che la figura dell'imperatore svevo sia una di quelle personalità storiche, le quali per la singolare complessità, per la stessa contraddittorietà che spesso le distingue, particolarmente seducono gli scrittori. Basta scorrere con lo sguardo la ricca bibliografia che il De Stefano fa precedere al suo volume fridericiano per intendere come quanto noi rileviamo risponda alla realtà delle cose.

Il De Stefano non è nuovo agli studi sul grande imperatore e già tempo addietro ebbe a dare alle stampe un pregevole saggio intitolato *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo* (Roma, 1922), nel quale si sforzava felicemente di eliminare molte delle accuse, che antichi e moderni ebbero a lanciare contro lo svevo. Il nuovo lavoro non è la continuazione del primo, chè, allontanandosi dall'esame dei problemi singoli, affronta senz'altro, in blocco, l'eroica figura del suo personaggio, nella più unitaria essenza spirituale, ne illumina l'idea animatrice, la inserisce mirabilmente nello sviluppo della cultura medievale e in ispecie nello svolgimento del pensiero politico del tempo. È questo il pregio saliente dell'opera, che la differenzia dalle altre congeneri. Federico II non è più considerato in sè, quasi avulso dal moto storico che l'inquadra, uomo moderno nato, non si sa bene come, in una temperie morale ancora aduggiata dalle ombre dell'evo medio. Stando alle conclusioni del De Stefano, egli, al contrario, è l'espressione ultima e più perfetta dei secoli di mezzo, colui il quale superbamente assomma il pensiero religioso universale trascendentalistico di un'epoca e lo pone come l'anima di una individualissima attività di coordinamento sociale, attività tanto legata, ripetiamo, alla sua personalità da durare quanto la vita di lui: la morte di Federico segna il principio della disintegrazione del Sacro Romano Impero e con esso del medio evo.

Tutta la filosofia politica medievale trae origine dalla

Digitized by Google

speculazione di S. Agostino. Il peccato originale ha infranto le possibilità di bene nell'uomo e la morale infermità che ne deriva è il verme che corrode le prove sociali delle generazioni succedentisi. Solo la grazia può integrare tale lacuna e ricondurre l'umanità verso la luce. Lo Stato, la *civitas terrena*, è il *remedium peccati*, postulato, preordinato da Dio per la salvezza: esso, se storicamente s'ingenera nel sangue e nella lotta dei fratelli, ha provvidenzialmente derivazione nella volontà divina. I principi non sono che gli strumenti dell'Onnipossente.

Ma la dottrina agostiniana spiegabilissima nel crollo della Roma dei Cesari, crollo in cui i cristiani certo apocalitticamente vedevano una superiore punizione per antichi secolari peccati, non è più comprensibile dopo il mille, quando l'uomo comincia a rinascere, a guardare in sè e intorno a sè, ad esaminare le stesse possibilità sociali. Occorre una rivalutazione degli istituti umani, che, senza rinnegare il cielo, ridoni alle organizzazioni politiche una più sicura coscienza, ne riabiliti l'origine, ponga ad esse nuove finalità. È la dottrina tomistica che apre le nuove vie. La natura, perdute per il peccato le qualità originarie infuse nell'atto creativo, priva della grazia, non per questo cadde in tale stato di corruzione da non potere senza esteriori interventi tendere al bene. All'intrinseca insufficienza morale del singolo fa riscontro la potenza di bene che è nell'organo sociale. Nella spontanea associazione gli uomini trovano liberamente rimedio al male che li mina, la via della salute.

Il pensiero di Federico, come nota il De Stefano, si colloca tra la concezione agostiniana e quella tomistica. Lo Stato, infatti, se da un lato è considerato come una disposizione divina, conseguenza negativa del peccato, è dall'altro il risultato di una naturale necessità. La volontà di Dio, insomma, è inserita nella trama dei rapporti mondani, e in essi si attua storicamente, concretamente, non più *causa immediata* ma solo *remota e mediata*. È inutile nascondersi, quanto medioevale sia questa visione politica: come pure certamente affatto medievale è l'ideale fridericiano dell'Impero, l'organo supremo delle società civili, che realizza il principio della *ordinatio ad unum* delle molteplici relazioni umane ed appare pertanto il necessario preordinato moderatore della vita pubblica tutta. Concetto, che bisogna riguardare non come la conseguenza di una sconfinata ambizione individuale, ma come il derivato della coscienza religiosa, ed appunto perchè religiosa universalistica ed unitaria, dei tempi. È in Dio che tutto l'ordine costituito s'incentra e per lui nell'Impero, sotto il controllo del quale vivono gli Stati singoli, sia pure fra la più ampia autonomia, e svolgono i fini segnati dalla Provvidenza.

L'aver chiarito gli elementi religiosi impliciti alla concezione imperiale di Federico II ci sembra che sia il merito precipuo del De Stefano. Il principio religioso è la chiave del sistema politico dello svevo, in virtù della quale la sua attività dottrinale e pratica riceve nuova luce e si organizza sistematicamente come intorno ad un centro nuovo: tanto il problema dei rapporti tra sudditi e sovrano, come quello delle relazioni tra Stati particolari e Impero, come quello ancora della rispettiva posizione dello Stato e della Chiesa, tutti risolti sulla base di una sicura coscienza di una missione divina demandata a Cesare.

Una questione antica e importantissima che il De Stefano affronta e risolve assai bene è quella se Federico II abbia mai avuto intenzione di raccogliere sotto un solo governo tutta la penisola italiana (pp. 101 e sgg.). In realtà porre il quesito, osserva il nostro A., significa non capire il carattere dell'Impero medievale. L'universalità dell'istituto imperiale, il carattere trascendente di esso è in netta antitesi con l'asserzione di una realtà storica e giuridica particolaristica, come è quella di un Regno d'Italia. L'idea imperiale stava troppo al centro del pensiero di Federico, perchè egli potesse sentire un'idea diversa, quella nazionale, la cui nascita segna storicamente la fine della prima.

Questa in breve l'interpretazione che il De Stefano ci dà del pensiero politico di Federico II. D'altra parte è notevole merito dell'A. non avere meccanicizzato la sua tesi e di non essersi lasciato andare di conseguenza ad una visione medievalistica di tutta l'attività teorica e pratica del suo eroe. Poichè, al contrario, il De Stefano è il primo a chiarire quegli aspetti di essa, che più degli altri sono suscettivi di anticipare le nostre idealità moderne: rivendicando, per esempio, l'autonomia piena ed intera del dominio temporale, Federico spiana la via alla concezione naturistica dello Stato, che comincerà specialmente ad affermarsi a partire dalla lotta tra Filippo il Bello e il Papato; come pure, affermando la sovranità piena ed intera nel proprio regno, viene a restaurare di fatto il concetto antico, che sarà poi quello moderno, dello Stato, che ha in sè stesso la propria legge (p. 51).

Il carattere del lavoro, tutto inteso ad una interpretazione filosofico-giuridica del pensiero e al chiarimento della personalità spirituale di Federico II, non permette al De Stefano di studiare, sia pur brevemente, l'opera legislativa e pratica di esso. A quest'ultimo scopo mira invece un recente studio di G. Cocchiara, il quale, attraverso la disamina delle fonti giuridiche, cerca di ricostruire, dietro le orme di precedenti esegeti, l'ordinamento elaborato dallo svevo per il Regno di Napoli e per quello di Sicilia, non solo in ordine al diritto pubblico, ma eziandio a quello privato, alla vita sociale ed economica, alla pratica giudiziaria civile e criminale. Il lavoro, che avrebbe avuto bisogno di un maggiore sviluppo, non ha certo la pretesa di sistemare definitivamente la vasta materia, ma, ciò non ostante, non soddisfa del tutto il lettore, in quanto non sa levarsi mai a considerazioni generali, o, quando tenta di farlo, incorre in errori di visuale, in giudizi fallaci. Dopo quanto si è detto sopra a proposito del De Stefano non sembra rigoroso affermare senza limitazioni di sorta che Federico sia stato un realizzatore dello Stato moderno (p. 27); come pure non basta dire che il governo dello svevo sia stato assolutista per caratterizzarlo con una certa compiutezza (p. 26). D'altra parte non è esatto dire che la Chiesa sia stata per l'imperatore un pretesto (p. 56), quand'egli proprio dalla religione altamente e profondamente sentita traeva la forza e la dignità della propria funzione ed identificava, non senza un profondo motivo, i nemici dell'ordine politico e sociale con quelli dell'ordine religioso. La simbologia delle due spade e del sole e della luna assume per lui una significativa rilevanza. Ricondotta la Chiesa al mero sprituale, lo Stato diviene l'arbitro del mondo dei rapporti umani, ma non in virtù d'un agnosticismo incomprensibile per i tempi, ma in nome di quella stessa luce divina, che illumina il magistero morale della Chiesa fisa nelle sue ultraterrene finalità

Il Cocchiara, se ha potuto diligentemente offrirci una accurata ricostruzione di istituti, non ha, a nostro giudizio,

Digitized by Google

saputo intendere il vero pensiero di Federico, che di quegli istituti era pure il segreto motore. Ed è appunto per questa incomprensione dell'A. verso il suo eroe, che il lavoro del Cocchiara si conclude in modo affatto negativo per lo svevo. La visione sovrana di questo è infine riguardata in funzione delle nostre idee di moderni e non riportata attraverso una commossa intuizione nell'ambiente che la espresse. Da tal punto di vista essa finisce per apparire all'A. « morbosa » e addirittura « balorda ». E l'A. non ha per un momento sospettato di non aver l'adeguata preparazione storica, per abbandonarsi a giudizi così estrosi!

F. BATTAGLIA

MARIUS ANDRÉ: *La véridique aventure de Christophe Colomb* (in *Les Romans des grandes existences*). Paris, Plon, 1927.

ANDRÉ DE HEVESY: *Christophe Colomb ou l'heureux génois*. Paris, Emile Paul, 1927.

L'André s'è proposto di scrivere tra i *Romans des grandes existences*, la veridica avventura di Colombo. Sono noti i pochi pregi ed i moltissimi difetti delle altre biografie di questa collezione, ed in genere di queste ricostruzioni romanzesche. Nelle quali la simpatia, spesso troppo calorosa, del romanziere per il suo eroe, a cui crede di esser legato da profonde e non ben definite affinità spirituali, lo porta necessariamente ad esagerare i contorni della figura, a creare particolari e situazioni spirituali, a lumeggiare angoli che devon restare in penombra, ad inventare, insomma, esagerando, dovunque la storia ha il buon senso di non arrivare. Queste libertà, di rado prese con finezza e buon gusto, ed ancor più di rado intonate ad un'intuizione criticamente, e cioè storicamente esatta dell'anima dell'eroe, finiscono per sfigurare talmente l'immagine che alla fine si stenta a riconoscerlo. C'è alla base come un equivoco, una specie di compromesso, che delude la storia e nega il romanzo.

Qualche volta invece accade il contrario; che si esageri per eccesso di antipatia, per assoluta incompatibilità di carattere tra l'autore e il suo eroe. Ed allora questi passa il guaio. L'André, p. e., non può soffrire nè punto nè poco il nostro povero Colombo: e sta sempre all'erta, col fucile spianato, spiando le mosse di questo straordinario burattino costruito da un emerito mascalzone ed abbellito poi coi vivaci colori della leggenda; ed è felice quando può aggiustargli qualche schioppettata dove capita, pur di sbrindellargli quel vestito di carta che gli dà ai nervi e di metterne a nudo lo scheletro legnoso ed il fil di ferro delle giunture. In nome della storia, ma senza il più lontano sospetto dell'esattezza e dell'onestà di essa, l'André ha infatti costruito una ridicola ed antipatica requisitoria contro un mediocre navigatore, gonfio di boria e d'ambizione, saturo d'orgoglio e d'avidità, maldestro sfruttatore delle scoperte e delle abilità altrui; che ingannò popoli e Re con la sua indiavolata parlantina, paravento di una incommensurabile ignoranza, e che oggi trova grazie agli occhi del suo nuovo giudice, solo per quello spizzico di poesia (che al solito, non poteva mancare in un italiano della Rinascenza!) sparso qua e là su qualche frase del suo diario di viaggio. Ora a noi sembra che la ricostruzione storica, sia pure sotto forma di romanzo, della vita di Colombo, meraviglioso impasto di Scolasticismo e di Rinascenza, di fede e d'amor di gloria, di misticismo e d'ardore sempre rinnovato di conquista e di possesso del mondo, imperterrito visionario e irrequieto uomo d'azione; doveva necessariamente sgorgare dalla comprensione intima, ricca di simpatia spirituale, di quest'anima ricollocata nel suo tempo.

Soltanto così l'André sarebbe stato in grado di far cadere a tempo l'accento su tutti gli atti di Colombo e avrebbe potuto tentare con maggior successo di sfrondarne la figura di quel tanto di leggenda che Colombo ed i suoi due primi biografi, ma sopratutto l'amorosa fantasia dei popoli, le ha creata intorno. Invece l'André molto più comodamente ha ripreso la tesi che il Vignaud già sostenne nei suoi *Etudes critiques* e nell'*Histoire critique* (1911) e recentemente espose per il grosso pubblico nel suo: *Le vrai Colomb et la légende* (Paris, Picard, 1921). Secondo la quale il sogno di Colombo fu quello di raggiungere l'Antilia, di cui un marinaio morente, Alonzo Sanchez, gli avrebbe rivelato l'esistenza e la posizione. Solo in seguito ad una deviazione di rotta, dopo molti giorni di inutile navigazione, Colombo, credendo d'aver oltrepassati i limiti entro cui immaginava l'isola, s'era persuaso d'esser entrato nel Mar delle Indie, facendo sua l'idea del socio, il vero eroe dell'epica impresa, Alonzo Pinzon. Il quale, partito con l'intenzione d'andare a Cipango (l'odierno Giappone) avrebbe per primo concepita la possibilità di raggiungere l'oriente dalla parte di ponente. La lettura dell'*Imago mundi* del Card. d'Ailly avrebbe poi fornito a Colombo, al suo ritorno in Ispagna, le idee sulla brevità dello spazio marittimo oceanico.

Ma il Vignaud credette con questa tesi (di cui del resto il De Lollis ha dimostrato tutta l'infondatezza nel suo recente *Chi cerca trova, ossia colui che cercò l'Asia e trovò l'America* (Treves, Roma, 1925), di celebrare meglio la gloria di Colombo, facendone l'uomo che sa quello che cerca, avendo intuito da frammenti di notizie, da voci sparse nell'aria, e genialmente da lui interpretate, la grande verità. All'André invece essa serve per imbastire la sua accusa, piena di acrimonia e di dispetto. L'anima del Colombo gli è rimasta chiusa: gli aspetti caratteristici della sua personalità son divenuti lati negativi. Niente si salva: in ogni atto c'è un'intenzione meschina. Quest'incomprensione, mettendo l'André fuor di carreggiata fin dalla prima pagina, gli fa assumere quel tono ironico, spesso sarcastico, sempre antipatico e ridicolo che dimostra l'incapacità dell'autore a intendere la poesia di questa grande vita. In nome della storia, l'André si mette fuori di essa, ad una leggenda sostituendo un'altra, assurda e meschina.

* * *

L'Hevesy invece ci riporta davanti, con grande semplicità, il Colombo tradizionale, a tinte leggermente romantiche. Ma anche qui, ci sembra, si rimane fuori del segreto dell'anima colombiana. È insomma una semplice narrazione della vita dell'*heureux génois*, quale è stata accertata nelle sue linee generali dall'immensa bibliografia sull'argomento. In essa però non riusciamo affatto a vedere quei pregi artistici che qualche critico frettoloso s'è attardato a decantare, forse per reazione all'impressione ricevuta dalla lettura dell'André. Il quale critico, che si lamenta sconsolatamente della mancanza d'una vita italiana di Colombo, ci permetta di ricordargli il *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (Roma, Treves, 1923) del De Lollis, libro veramente fondamentale per pregi storici ed artistici, e necessario a chiunque s'accinga a studiare la complessa figura dell'ardito scopritore.

FEDERICO GENTILE

Digitized by Google

STORIA DELL'ARTE

PERICLE DUCATI: *L'arte classica: Seconda edizione interamente riveduta, con 12 tavole in calcocromia e 32 riproduzioni d'arte nel testo.* Torino, Unione Tipografica edit. Torinese, 1927, L. 100.

Che in pochi anni questo manuale dell'arte classica abbia potuto ottenere una seconda edizione, non ostante l'alto prezzo che necessariamente debbono costare tali opere, è una prova, non solo del bisogno che ha la nostra cultura italiana di opere di assieme sopra il mondo classico, ma anche della serietà di propositi dell'A. e della bontà del disegno e dell'esecuzione dell'opera sua.

E veramente il libro rivela subito la paziente, amorosa, sicura dottrina del Ducati nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte classica.

Buono è stato il concetto di unire strettamente le varie arti nei singoli periodi, anzi che trattare a parte di ciascuna di esse. Giudiziosa assai è la scelta dei singoli monumenti studiati; chè l'A. vide bene essere meglio non accrescerne di troppo il numero, ma piuttosto approfondire l'analisi dei più famosi e più degni di studio. È vero che lo studioso dell'antichità, talora può dolersi di non vedere ricordato qualche piccolo capolavoro meno noto per cui abbia una segreta simpatia di amatore: ma un limite era necessario e si può dire che nulla è sfuggito alla diligenza del Ducati, che sia di prima importanza, mentre poi vi è larga scelta di opere meno insigni che pur giovano alla conoscenza dell'arte antica.

La quale appare, nel libro del Ducati, in una rassegna ampia, seria, sommamente istruttiva, giudiziosa, senza esagerazioni mai, nè punti di vista troppo soggettivi, quale appunto deve essere in un *manuale*. E come *manuale* l'opera del Ducati è veramente degna di grande encomio: non so quale altro libro abbiano le altre nazioni, pur così ricche di opere di tal genere, che possa informare più sicuramente e sobriamente coloro che vogliono iniziarsi allo studio dell'arte antica. Vi sono in questo campo libri di maggior interesse critico, di più largo respiro storico e di più vivida espressione artistica, che già escono dalla linea del manuale, sia pure così ampio e così degno quale è questo del Ducati e mirano al più complesso ideale della *storia dell'arte* o già lo raggiungono: ma altro manuale più utile di questo non conosco. Del che si sono accorti anche gli stranieri i quali ormai lo citano regolarmente e con lode nelle loro bibliografie.

Se però si volesse esprimere un augurio per una nuova edizione, esso sarebbe che la materia così bene e saggiamente ordinata, ma pure alquanto frammentaria per il proposito stesso (utilissimo del resto) di procedere per analisi di singoli monumenti, riceva una maggior coesione e una più intima e lucida esposizione storica, per mezzo di quei collegamenti dati dalla storia della cultura, che soli rendono veramente ragione del vario mutarsi degli stili e dei diversi caratteri dei fenomeni artistici, collegamenti che si può dire qui manchino interamente.

Anche le figure di singoli artisti che qui sono, nel loro insieme, trascurate, potrebbero prenderne un rilievo nuovo. Ma forse questo sarebbe un altro libro, che il Ducati ci può dare, e non il *Manuale presente?* Non credo. Ad ogni modo, quale è, questo *Manuale* ha ricevuto sempre nuove cure dall'A. in questi anni, ed il lettore accorto che conosca la prima edizione se ne avvede facilmente. E non minore della diligenza dell'A. è stata quella dell'editore, che ha fatto opera veramente degna; il formato fu ampliato, la carta sostituita con altra patinata assai più fina, le incisioni ampliate assai di numero, e alcune rifatte, aggiunte quelle fuori testo, queste però non sempre di esecuzione felicissima. Il lavoro si presenta così in una nuova attuazione tipografica del tutto degna dell'importanza del libro.

E. BIGNONE

LIONELLO VENTURI: *Il Gusto e l'Arte. I Primitivi e i Classici.* Roma, 1927 (4°, pp. 17; estr. da *L'Arte*, XXX, fasc. 2).

Il Venturi chiarisce in quest'articolo esplicativo e polemico alcuni punti d'ordine teorico del suo libro su *Il gusto dei Primitivi*, intorno ai quali anche noi su queste colonne avevamo espresso riserve e critiche (*Leonardo*, 20 sett. 1926). Il primo (e più ovvio) punto è la distinzione fra quello che il V. chiama il « momento mistico », da una parte, e il contenuto religioso di un'opera d'arte, dall'altra. Il libro faceva sorgere qua e là dubbi su di una confusione; l'articolo esplicitamente esclude una tale interpretazione contenutistica.

Il secondo punto concerne la determinazione del concetto di gusto e il suo uso nella critica. Nel libro, esso era alquanto oscillante, mentre ora viene chiarito meglio coll'appoggio anche di riferimenti storici. Che cos'è, dunque, il gusto pel V.? Esso è l'insieme degli elementi che concorrono a costituire l'opera d'arte, vale a dire quel vario mondo di esperienza intellettuale morale e tecnica che è possibile analiticamente ritrovare e storicamente sceverare in quell'unità sintetica che è l'atto estetico. Se le opere d'arte sono imparagonabili, fra gusto e gusto, storicamente determinati, c'è passaggio.

Si apre così la possibilità di una storia di epoche idealmente e anche empiricamente determinate nelle quali si manifesta una diversa visione della vita e un diverso concetto dell'arte. Schematizzando, si giunge ad una forma tipologica ed extraestetica di storiografia; mentre d'altra parte questo concetto di gusto è suscettibile di essere posto a fondamento di quella ricostruzione concretamente storica che è identica colla genealogia ideale dell'opera d'arte. Il V. oscilla fra questa duplice accezione, e sebbene la questione della preferenza da accordarsi a un gusto piuttosto che ad un altro non abbia luogo da un punto di vista speculativo, si può empiricamente e (*absit iniuria verbo!*) pedagogicamente convenire che « quanto più un gusto permetterà alla fantasia dell'artista di realizzarsi, di raggiungere l'universalità, di palesare con facilità naturale l'afflato mistico-poetico, quanto meno prevarranno sulla fantasia dell'artista gli elementi tecnici intellettuali e morali, tanto più il gusto sarà perfetto. » (pag. 14). Analogamente, si potrebbe dire che lo Stato e la politica fioriscono quanto più sia diffuso il sentimento del valore della legge e di una volontà superiore (ma non estranea!) a quella del singolo alla quale l'individuo operosamente obbedisce, quanto più unite siano le classi sociali nella consapevolezza di uno scopo comune; e, viceversa, decadono coll'allentarsi dei vincoli morali e sociali, col prevalere dell'individualismo e di considerazioni meramente economiche, colla decadenza del senso « religioso » della vita, coll'indebolirsi della volontà. Ma resta, naturalmente, sottinteso che come tale tipologia è dedotta dalla rappresentazione storica, così al concreto giudicare deve essere ricon-

Digitized by Google

dotta per non finire in una serie di schemi astratti: le sue generalizzazioni possono (come ogni generalizzazione) avere soltanto una funzione di orientamento. Così, schematizzando, si potrà dire che il gusto del Trecento è almeno per le arti figurative, superiore a quello del Cinquecento, in quanto che gli ostacoli, che, poniamo, Giotto dovette superare per realizzare la sua arte sono stati, per quel che possiamo giudicare, minori di quelli (il sentimentalismo, il sensualismo, il naturalismo, l'imitazione dell'antico, la prospettiva, l'anatomia, il leonardismo, il michelangiolismo) che incontrò Raffaello (p. 15); e che, in generale, il gusto primitivo, ossia quello delle epoche nelle quali la fantasia è più forte del raziocinio, è superiore a quello dei tempi nei quali la ragione preponderà sulla fantasia.

Se non che — ed è questo il terzo punto — il concetto di « primitivo » non resta uno schema storico, ma, senza che il V. ne sia pienamente consapevole, investe l'essenza stessa dell'arte. Permane anche in quest'articolo una duplice oscillazione fra « primitivo » come schema del gusto (il gusto greco arcaico, per esempio, nella sua differenza da quello posteriore al canone di Policleto), e in generale, il gusto di tutti i tempi nei quali la fantasia prevalse sul concetto, e « primitivo » come schema di valutazione positiva dell'opera d'arte (le opere d'arte, mettiamo, prefidiache e fidiache): uno schema di valutazione che non si sa poi come si distingua dalla categoria stessa dell'arte (ogni vero atto estetico, come opera della fantasia, è « primitivo »). Può, infatti, il V. ammettere sullo stesso piano del primitivo, il coltivato, il raffinato, il virtuoso? No, perchè egli, richiamandosi al Vico, giustamente afferma che « l'espressione artistica ha sempre carattere ingenuo o primitivo, e il carattere di totalità è raggiunto dal primitivo non attraverso la cultura ma attraverso l'adesione mistica » (p. 13). Non è quindi possibile (ed è escluso dall'estetica dell'idealismo contemporaneo) una dicotomia sul tipo di quelle escogitate dagli storici ed estetici romantici, e poi variamente rielaborate e sostenute fino ai nostri giorni: classico-romantico, ingenuo-sentimentale, oggettivo-interessante. Il moderno concetto della sintesi a priori estetica esclude tale molteplicità di concetti, d'altronde dedotti, com'è noto, da una generalizzazione storica dei caratteri dell'arte antica e di quella medievale e moderna.

A questa interpretazione vichianizzante dei concetti dell'idealismo italiano non abbiamo nulla da opporre; crediamo, anzi, personalmente, ch'essa, qualora venga intelligentemente intesa, possa contribuire a dare nuova luce a quella revisione di valori dell'arte e della poesia che, riprendendo vigorosamente e svolgendo la tradizione vichiano-desanctisiana, sta avvenendo in Italia da ormai un quarto di secolo. Nel V., è poi anche evidente una forte tendenza polemica troppo forte per uno studioso? Non diremmo; a meno che non vogliamo pensare la figura dello storico come quella di un ozioso contemplatore di mondi. Ma cosa è possibile sperare (potrebbe essere osservato) nel campo dell'arte contemporanea, sensuale e frigida, astratta e vuota? Direttamente, niente per certo; ma intanto è bene che ci siano uomini che provvedano a una più alta e severa educazione di se medesimi, e umanamente si avvicinino a Omero e a Fidia, a Dante e a Giotto. Come poi e quando qualche spirito di artista creatore potrà sollevarsi sull'odierna framentarietà e vuotezza, penseranno gli Dei.

V. SANTOLI

FILOSOFIA

BENEDETTO CROCE: *Marginalia.* Appendice alla terza edizione della *Teoria e storia della storiografia.* Bari, Laterza, 1927, pp. 289-336 (in estratto).

È una raccolta di oltre una ventina di brevi postille e recensioni, già pubblicate nella *Critica,* e che così radunate vengono a costituire un importante complesso integrativo ed esemplificativo delle dottrine storiografiche esposte nel quarto volume della *Filosofia dello Spirito.* Vi si rileggono, in tal modo, considerazioni teoriche e spunti polemici ancora vivi di tutta la loro freschezza originaria, come, inizialmente, le insistenti critiche circa l'uso antistorico del concetto di causa e circa la sua distinzione dal « pretesto », e le chiarificazioni delle idee della « positività », « universalità » e « dignità » della storia. E soprattutto in funzione di questo modo di concepire tale universalità è da intendere la seguente postilla sul *Concetto di tempo nella storiografia,* in sè forse non priva di qualche incertezza di posizione; come, analogamente, la distinzione della « curiosità » dall'« interesse » (p. 308), in cui sembra permanere un elemento valutativo ancora in qualche modo astratto, va integrata con la seguente nota intorno alla *Singolarità del fatto storico,* dove l'antitesi è senz'altro risolta nel senso dell'assoluta giustificazione di ogni interesse in funzione della concreta personalità dell'indagatore. Di perfezione semplicemente classica (e di significato quanto mai attuale), le due postille sulle storie nazionalistiche e sulle descrizioni dei caratteri dei popoli, il cui intimo motivo è di modernità non facilmente superabile. E anche, infine, nei casi in cui le chiarificazioni del Croce soggiacciono maggiormente all'influenza di alcune posizioni del suo pensiero che vanno ormai ottenendo la loro determinazione storica, esse mantengono in ogni caso un alto interesse d'incessante rielaborazione mentale e rimangono insieme tenacemente sul concreto terreno della discussione. Così, per esempio, è delle note concernenti il concetto della distinzione della storia etico-politica da quella meramente politico-economica, in cui la posizione crociana, pur nelle sue intrinseche difficoltà, rimane ancor oggi saldamente giustificata, obbedendo a profonde esigenze che non si trovano in realtà soddisfatte in alcuni troppo semplici superamenti nel senso di un moralismo totalitario, quando anzi, se mai, il suo difetto è proprio quello di continuare a porre il problema etico in una forma ormai sensibilmente antiquata rispetto alla nuova e moderna concezione della volontà economica. Similmente, le note che si riferiscono al problema del rapporto d'identità e di distinzione tra filosofia e storia, su cui si imperniano quasi tutte le più profonde aporie del sistema crociano dello spirito, contribuiscono a mantenere nel vivo giuoco della critica posizioni ed esigenze che devono ancora, in realtà, essere adeguatamente conciliate con quelle di teorizzazioni ulteriori, e offrono insieme sempre nuovi e preziosi materiali (cfr. p. es. pp. 298 e 305, dove s'insiste su una considerazione del rapporto fra le *res gestae* e l'*historia* come parallelo a quello intercorrente fra il contenuto passionale e la forma estetica, che si riferisce poi a uno tra i motivi più interessanti fra i non pochi che s'intrecciano in queste teorizzazioni: cfr. *Cultura,* V, p. 234) per quella storia del pensiero crociano, fin dalla prima memoria del 1893, che è ancora da fare e che sarà qualche volta molto interessante ed utile scrivere.

Tuttavia, questi rapidi spunti di valutazione critica non

Digitized by Google

costituiscono che una ben piccola parte di ciò che si sveglia nell'animo alla rinnovata lettura di queste pagine crociane. C'è, sopratutto, in ognuna di queste chiarificazioni, un fascino che direi « formale », e che riman sempre superiore anche a ciascuno dei risultati definiti che in esse si raggiungono. In nessuno scrittore quanto in Croce si avverte il temperamento del pensatore di razza, e cioè la potente compenetrazione dell'esperienza diretta delle cose e dell'esigenza della loro sistemazione teorica, che ad esse cerca sempre più di adeguarsi in un processo incessante di verifica e di rielaborazione, più sollecito non di rado di dar ragione alla realtà che di tenersi in rigoroso contatto con le posizioni precedenti. Onde, in certo modo, la grande attenzione e preoccupazione con cui si legge ogni sua pagina, che è sempre il riflesso di un'esperienza direttamente vissuta, e che si sente nettamente come qualcosa da accettare o da discutere, ma non mai da respingere o da saltare, senza aver prima fatto i conti con essa e averla nuovamente interpretata e soddisfatta nelle sue esigenze più profonde; e onde, insieme, quel senso di pacata e, direi, filiale reverenza che la sua opera ispira, e che quasi si traduce in un sentimento di fiducia per la sua stessa persona, nelle cui parole si avverte sempre di poter fare un affidamento che non sembra dissimile, talvolta, da quello onde è costituita la fede nelle persone che si amano e in cui si crede. Atteggiamento alquanto diverso, insomma, da quello di cui ci si sente animati in presenza di altri temperamenti di pensatori, speculativamente non meno alti e non meno degni di esser considerati come maestri, ma, per la loro prepotente unilateralità e impazienza dell'aporia, eccitanti piuttosto all'immediata polemica, all'eterodossia, alla riforma. In questo senso, Croce è l'unico pensatore che abbia potuto qualche volta far capire e gustare a noi moderni la voluttà medioevale della dedizione dogmatica.

E poi, la stessa particolare intonazione speculativa di questi scritti è tuttavia di altissima importanza. La teoria della storiografia, com'è il motivo costante di tutto il sistema, così è la parte di esso che si è venuta sempre meglio determinando nelle formulazioni più mature del pensiero crociano, e che ne costituisce, nel suo nucleo più profondo, la conquista veramente immortale. E, per lo stesso carattere di questa filosofia, così immediatamente e costantemente preoccupata delle cose, la chiarificazione singola e il frammento ermeneutico vi conservano talora un interesse più fresco e una vitalità più tenace che non la stessa scheletrica impalcatura logica su cui essi s'imperniano: in tal senso, questi *Marginalia* stanno alla *Teoria della storiografia* come i *Frammenti di etica* stanno alla *Filosofia della pratica*. Circola in essi, sostanzialmente, quella stessa atmosfera di assoluto immanentismo e positivismo, che in Croce è una profonda intonazione spirituale al di là di ogni possibile oscillazione teorica, e che perciò non è tanto facile incontrare armoniosamente espressa nelle sue opere maggiori quanto in alcuni sguardi complessivi e programmatici, come il recente messaggio ai pensatori americani o il vecchio saggio *Sulla filosofia teologizzante* (dove infatti, tra parentesi, l'auspicata dissoluzione completa dei grandi e insussistenti problemi gnoseologici non può attuarsi adeguatamente, in realtà, se non proprio attraverso quella dottrina ivi giudicata, a ragione, teologizzante, ma solo in rapporto a talune sue tendenze e intonazioni non essenziali). Di fatto, le esigenze intime che si manifestano in tutti questi scritti costituiscono ancora l'ultima parola della filosofia di oggi e il programma più suggestivo di quella di domani. Giova dunque, in tempi in cui sembrano rinnovarsi con maggior petulanza certi piccoli scandali neomedievaleggianti, confermare esplicitamente la propria fedeltà ai motivi fondamentali del pensiero di questo moderno evangelista.

PIERO GOBETTI: *Opera critica*. Parte prima: *Arte, religione, filosofia*. Torino, Edizioni del Baretti, 1927, pp. XII-246, L. 14.

Santino Caramella ha raccolto in questa *Opera critica* (la cui seconda parte conterrà gli scritti di critica letteraria e teatrale) una serie di brevi saggi del suo grande amico torinese, così precocemente scomparso. Gli scritti sull'arte comprendono molte rapide e interessanti notazioni, edite e inedite, sui pittori veneti del '400, sui fiamminghi, su alcuni inglesi, e tra questi specialmente su Gainsborough. Vi si ritrova la nota sensibilità e penetrazione del Gobetti, e la sua vivacità talora amica del paradosso, insieme con la sua prevalente attitudine alla determinazione singola piuttosto che alla sistemazione e chiarificazione teorica. In questo senso, lo scritto meno felice è quello appunto che apre il volume, l'inedita *Idea di un saggio sulla pittura trattata con metodo comparativo*, notevolissima come sintesi iniziale di spunti critici ma poco comprensibile come premessa dottrinale. La stessa preferenza per la penetrazione individua rispetto alla comprensione concettuale si manifesta negli scritti sul pensiero politico dell'Italia contemporanea, dove i risultati sono tanto più interessanti quanto meno la qualificazione psicologica e pratica delle figure cede il posto all'indagine più rigorosa dei presupposti ideali. Onde, per esempio, il distacco che si nota tra l'acutissima determinazione di delicati aspetti sentimentali contenuta nel saggio sull'atteggiamento politico di Croce e il tentativo di riabilitazione del pensiero del Cattaneo, dove l'interesse va scemando man mano che ci si avvicini a una giustificazione precisa e a una posizione nettamente filosofica delle questioni. Così il problema del rapporto tra filosofia e storia vi è semplicisticamente risolto nel senso di un'assoluta negazione del primo nel secondo termine, con la tendenza a togliere ogni più profondo significato di difficoltà a uno dei motivi più moderni e insieme ancora più complessi e intricati di quell'immanentismo sostanziale in cui lo stesso Gobetti si muoveva.

Del resto, anche gli scritti di carattere più nettamente filosofico, contenuti in questo volume, sono da interpretare più in funzione di tutto il temperamento culturale e pratico del Gobetti che in rapporto a semplici esigenze logiche, a rischio, altrimenti, di valutare troppo sfavorevolmente certe sue posizioni critiche. Così è, per esempio, della sua persuasione antiattualistica, comprensibile in base a una mancanza di disposizione simpatica verso alcune personalità di studiosi e a un senso di fastidio per talune deformazioni dommatiche e pratiche della scuola, e non come motivo strettamente di pensiero, che, come accade nei molto sommarî tentativi di riassorbimento del Gentile nello Spaventa, non si rivelerebbe all'altezza del problema. Convinzione, del resto, illusoria, se è chiaro poi che la *forma mentis* del Gobetti era, di fatto, notevolmente congeniale a quella del più recente idealismo, come risulta da quasi tutti i saggi qui raccolti su scrittori modernisti o in vario modo solleciti del problema religioso come Blondel, Toniolo, Papini, Giuliotti, Meda, Cortes, ecc., in

Digitized by Google

cui non solo l'impostazione sostanziale dei problemi ma anche l'interesse particolare onde essi sono scelti e messi in rilievo è assai più gentiliana che crociana. E così, essenzialmente concorde con le interpretazioni attualistiche, anche nella loro eccessiva schematicità, è pure la concezione dell'antitesi tra pensiero antico e pensiero moderno espressa tanto nell'introduzione a *L'idealismo greco e il realismo cristiano* del Laberthonnière quanto nel breve scritto su *La visione greca della vita* (a proposito della quale si rammenti la parallela posizione fondamentalmente gentiliana di un altro antigentiliano sentimentale, il Tilgher); per quanto poi, d'altra parte, convenga pure riconoscere come altrove il Gobetti manifesti una più accurata e indipendente aderenza storica nello studio del pensiero greco, come nelle critiche ai *Filosofi antichi* dello stesso Tilgher e nella minuta recensione del libro della Cardini sugli Eleati, dove fra l'altro è contenuta una determinazione della personalità di Senofane ispirata a una molto simpatica e intelligente *Nüchternheit*. L'attualismo del Gobetti, insomma, va interpretato, sul terreno della filosofia, con quella stessa libertà e duttilità con cui è, altrimenti, da considerare la sua qualificazione della propria attività intellettuale come nuovo « illuminismo », espressa nel suggestivo programma del *Baretti* e anche ripresa, criticamente, dal Caramella nella sua prefazione. *Stricto sensu*, nessuno meno illuminista del Gobetti, non solo in generale per il suo irrequieto e prepotente attivismo e storicismo, ma anche, con particolare riferimento al significato che egli intendeva dare a quella denominazione, per il suo prevalente interesse politico ed etico, più fiducioso nella continua esperienza quotidiana che nei risultati rigidi e definiti di un esame razionalistico.

Critiche queste, tuttavia, che è doloroso dover fare così, in sede di mero giudizio, quando esse non possono valer più, comunque, come elementi di diretto colloquio spirituale. E ogni valutazione che si tenti di una raccolta postuma ha poi, sempre, il suo lato inevitabile d'ingiustizia. Il Gobetti era ancora nel pieno fervore della sua formazione, e nessuno avrebbe potuto fare sul suo avvenire se non previsioni vaghe ed astratte. Certo, la sua filosofia futura, nutrita di così vaste e multiformi esperienze intellettuali e pratiche, sarebbe stata, in ogni caso, una filosofia ricca ed utile, con profonde radici nella realtà immediata delle cose.

G. CALOGERO

ROMANZI

CLARICE TARTUFARI: *La nave degli eroi*. Franco Campitelli editore, Foligno, pag. 408. L. 15.

La trama di questo romanzo, alleggerita di molti episodii secondarii, — ridotta alla esperienza principale di tristi e compassionevoli fatti, vissuta da una debole creatura che condizioni di famiglia e di tempi sbalestrano lontano e l'avvenire poi consola grazie alla bontà tutta luce interiore di un cieco di guerra, infine vittoriosa nella rasserenata coscienza di un dovere che ella si elegge e al quale obbedisce, — può apparir semplice e anche suggestiva. Le nuoce la non celata intenzione di collocare storicamente taluni tipi condotti allo svolgimento con determinati fatti dell'anteguerra e del dopoguerra.

Chi sa per quanto tempo ancora questi fatti della nostra vita contemporanea offriranno materia ai romanzatori, bozzettisti, novellieri, facitori di versi e scrittori in generale! È da presumere che col passar degli anni e col dissolversi delle determinazioni storiche, gli avvenimenti acquisteranno colorazioni artistiche tali che sarà bravo chi riuscirà a vederli e capirli nella storia ignorandoli come fatti artistici. Siamo intanto da anni non pochi in questa fase lirica che trasfigura le *dramatis personae* dei tempi nostri e le fa muovere in un'atmosfera che rischia di diventare comune, convenzionale, fissa. Con questo, non si vuol già dire che la Tartufari abbia fatto male a scegliere i suoi tipi e i suoi ambienti così come ha fatto; nè è da supporre che le tendenze artistiche di una scrittrice leale com'è la Tartufari siano state deviate da momenti logici che potessero aver influito in un senso o in un altro a dare questa o quella visione di tempi che nella rapidità narrativa si succedono e svolgono con abbastanza calore e passione: sappiamo che la Tartufari si è sempre compiaciuta di aggirarsi fra movimenti contemporanei che hanno sul suo spirito intelligente risonanza. Ma a proposito del suo libro, come a proposito di un altro qualunque, è pur necessario avvertire che, sissignori, in taluni luoghi e in taluni tempi e in talune coincidenze questo e quel movimento hanno dato tipi A B C e via di seguito; e che sarà pur lecito portarli sulla scena un giorno o l'altro com'è lecito ora trasportarli in un romanzo; ma saranno riconoscibilissimi per certi caratteri che non voglio già chiamare storici, ma cronachistici, e sono ormai pacifici, cioè poco suscettibili di fecondazione artistica quando ci si metta a fare i conti con essi con non altra invenzione che non quella di *raccontarli* con tutti i luoghi comuni di generale cognizione. Se è proprio necessario specificare, cito: il conte e socialista romagnolo, interventista e imboscato, la socialista fanatica, l'affarista politicante e via di seguito. E che cosa resta? Resta, è vero, il tipo più interessante e meglio seguito e colpito del romanzo: una dolce figura di donna la cui racchiusa bontà aleggia in tutte le pagine del libro, restano molti altri tipi descritti con larghezza di colori, poichè la fantasia della Tartufari è agile e si muove con sicurezza, in taluni momenti, preparando sapientemente e svolgendo tele, sbozzando con rapidità scene e caratteri. Dico, in taluni momenti: poichè l'intenzione della Tartufari sarebbe di riescir potente nello sviluppo di movimenti spirituali, accade che a vantaggio — inutile qui — della logica e della storia, chi ne soffre è l'arte. Dove le mancano preoccupazioni idealistiche, nelle cose minori, l'arte della scrittrice ne guadagna. Direi pertanto che la sua virtù precipua è in queste cose minori, in questi contorni semplici e di rilievo. Delicato è il senso della melanconia delle persone e delle cose: come ella scrive, e descrive un povero stato d'animo, par che tutta la natura si reclini; e anche, il rumore delle strade e delle piazze di Roma com'è triste e angoscioso quando una perversa figura vi campeggi e occupi la scena della sua sinistra apparizione. Le pagine sulla campagna romagnola, su Capri, su Roma, scritte a mano ferma, sono delle più forti ed efficaci. La vita interna d'un cieco, è seguita, a tocchi rapidi e brevi con commossa partecipazione di donna... Insomma, vorrei fare, a proposito di questo romanzo, l'elogio delle cose minori: l'elogio del romanzo, come libro a largo sfondo, nel quale si agitino folle e si svolgano grandi fatti, no. Le folle e i grandi fatti restano: in lontananza, e li avvertiamo più come un vociare incomposto e un passare rapido su uno schermo illusorio di persone che ne portano l'eco e le passioni, che come cose narrate in uno svolgimento di completa fusione artistica.

Digitized by Google

MARIO PUCCINI: *Zone in ombra*. Aquila, Casa E. S. Vecchioni, pag. 204, L. 7.

Con le prime pagine del suo libro, intime e comunicative, Mario Puccini ci avvince senz'altro agli argomenti che via via conduce e svolge con sobrietà di parole, con pacatezza di accenti, con toni lievi e riposanti. Qualunque lettore distratto, o semplicemente bisognoso di emozioni acute per potersi legare a un libro e scorrerlo tutto, è subito richiamato dalla bontà semplice e pura di queste *Zone in, ombra* o persuaso a conceder loro qualche cosa di più che la solita obbligante attenzioncella d'uso, sodisfatto, in fondo, oltre che d'aver potuto vedere con l'occhio del poeta gli angoli di città e le strade, il cammino del fiume e i fenomeni di maremma, d'aver avvicinato un temperamento d'artista, composto e misurato.

Abbondarono nel passato, in libri e giornali, e abbondano in questi ultimi, nel presente, le divagazioni liriche, le narrazioni poetiche, trasognate, con una lieve punta di delle sue alte virtù di lingua, di stile, di poesia, d'*esprit*, umorismo o d'ironia, dove lo scrittore faceva e fa prova di sensibilità che presumeva e presume di mettere a nudo e poi mascherare bellamente, con una volata o trovata virtuosa, che faceva e fa un bel vedere a guisa di fermaglio, di chiusura, di conchiusione. Son cose che non richiedono in chi legge sforzo soverchio ed estenuante attenzione, e non obbligano chi scrive ad esser cauto, parsimonioso per forza, concreto, discreto, corretto: quando la fantasia è stanca, una interruzione brusca viene a proposito, e con un qualunque riferimento, anche banale, si riallacciano le pause con animo più riposato e più vago. Genere, sappiamo, semplice e pur profondo, che presume, in chi lo comprende e lo gusta, intelligenza molta, e in chi lo scrive, poi, virtù taumaturgiche che raccomandano il nome dell'autore all'ammirazione dell'Italia che non legge. In quei frammenti l'autore occhieggia, e pur mostrandosi dimesso, breve, tutto a pause e a sottintesi, egli sembra dirvi: vedete come son bravo, e come si scrive!

Diverso da questi signori, e veramente buono e semplice, e con qualità di scrittore veramente positive, si presenta il nostro Puccini: il suo occhio è concretamente occhio di poeta: un angolo di città, una strada, un fiume non sono visti attraverso esasperazioni cubistiche, con variazioni di virtuosismo dinamico, nè gli uomini appaiono in quelle deformazioni cariche d'ombre nordiste care ai cervelli ammalati, nè i suoi stati d'animo in quei guasti che rivelano sempre una stanchezza o una decadenza; ma le sue linee sono sempre sicure e felici, le sue qualità descrittive continue e usate con una discrezione pacata, come da persona che sa il fatto suo, che conosce il valore dell'interpunzione e della pausa, la virtù del colorire con un aggettivo lieve che non carichi la frase e non renda dolciastro il periodare. Dirò che non son poche le pagine puramente impressionistiche; ma senza abuso; e con un valore proprio. Chi ha un poco di sensibilità sul serio, pur non essendo colto e modernizzante, cioè pur non avendo provato questa sua sensibilità su quella erudita e dilettantistica dei moderni italiani e forestieri, riconosce in talune espressioni veraci le sue proprie, scovre quella picciola fonte di poesia, che gli canta dentro silenziosa, nella voce di chi ha saputo quasi liberarsi dalla materia — Il leccio, Alba, Un ruscello — e sopraelevarsi in forme quasi evanescenti di dire intimo e soggiogante. Tutte le pagine, per esempio, sulla Maremma sono mirabili: l'alba in maremma non si potrebbe veder meglio di come il Puccini ce la descrive, e non si potrebbero avere sensazioni più gradevoli e insieme più opprimenti di quelle ch'egli ci comunica, come un sogno greve e piacere d'ombra umida con desiderio di luce. Non senza studio, per altro. Il Puccini ha la coscienza dell'arte sua. Non c'è più, come nei libri precedenti, il quasi ricalco del buono scrittore, la bella parola e la bella frase che per esser letterarie e incastonate nel proprio stridevano col contesto; ma c'è la conquista sicura, la lingua ormai posseduta, lo stile formato. « Improvviso, un rumorio, un frastuono, uno strèpito s'accennò lontano: raccolto sulle prime e, avresti detto, contenuto, limitato in piccolo spazio: poi via via meno serrato, meno stretto, dilagante: come un clamore, uno schiamazzo, prodotto da una folla ubriaca che tentasse procedere, ma, disordinata e discorde, non vi riuscisse o appena per qualche parte e confusamente. Tardò a sbocciare, ad aprirsi; ma intanto, da quello strepito, da quel frastuono, veniva nascendo e come affiorando qualche straziato urlo che non subito si percepì per belato, e appena quando un forte abbaio di cane lo soverchiò o parve. Indi, una nuvola di polvere sopravanzò la bassura, intorbidò gli alberi, tutta intrisa di belati vivi, che parvero lamenti: e la mandria ecco apparve: strisciante, monotona, bighellona ma sicura del cammino... ».

E che l'arte faccia qui i conti con la lingua italiana, è un altro pregio di cui il Puccini va lodato.

F. PICCOLO

FOLKLORE

GIOVANNI GIANNINI - AMOS PARDUCCI: *Il Popolo toscano*, per le scuole medie e le persone colte. Milano, Casa editrice Luigi Trevisini, 1927, pp. 356, L. 12.

Tra i diciotto e più volumi, che formano la *Collezione* di *canti, novelle* e *tradizioni delle regioni d'Italia*, edita dal Trevisini e diretta da Luigi Sorrento, questo sulla Toscana è uno dei più stringati.

Nella prima parte, che tratta delle *Tradizioni popolari*, Giovanni Giannini fedele alla sua opinione che « per quanto ci sforziamo di unire l'arte alla scienza, l'arte rimane sempre arte e la scienza scienza, e difficilmente possiamo congiungerle senza che l'una o l'altra ne scapiti »; ha voluto seguire un metodo strettamente scientifico che se è apprezzabile in libri che devono andare soltanto per le mani del folkloristi e dei demopsicologi, è di assai dubbia utilità in un volume destinato a giovanetti e a persone di poca cultura.

Il valente folklorista toscano si mostra, senza dubbio, padrone dell'ampia e varia materia che egli ha saputo sapientemente serrare in trenta e più pagine, ma non ha voluto vivificarla con lo splendore dilettevole della forma, cosicchè la sua prosa riesce quasi sempre monotona, opaca e arida.

Qualche volta (cosa abbastanza curiosa in un libro scritto da un toscano e che deve principalmente servire a lettori toscani), il Giannini, invece di usare la parola propria, ricorre ad una circonlucuzione inutile e disadorna. Parlando, per esempio, dei confratelli della Misericordia dice che portano un « ampio cappuccio sul viso, munito di due fori in corrispondenza degli occhi », mentre bastava dire tengono la buffa sul viso, perchè il lettore comprendesse senz'altro. A pag. 18, poi, il Giannini ricorda

Digitized by Google

alcuni usi intorno alla morte dei bambini, usi che sono comuni a molte regioni italiane, ma dimentica quello tutto caratteristico del Chianti e del Senese, e forse di qualche altro luogo di Toscana, che suggerì al Gradi uno dei suoi più soavi bozzetti campagnoli, e a Garibaldo Cepparelli la fine fonografia, *La morticina.*

Nella prima parte del volume, dovuta tutta al Giannini, a codesta rapida rassegna delle tradizioni popolari toscane, segue una buona raccolta di canti, di fiabe, di racconti e di leggende, di passatempi, di formule varie e di proverbi, oltre una breve antologia di scritti di diversi autori intorno a feste e costumanze, per lo più montanine, d'ogni parte di Toscana. Anche in questa scelta l'egregio raccoglitore mostra la sua oculata perizia in materia. A pag. 44, però, riporta un rispetto del Montamiata ch'è di evidentissima fattura letteraria; e, a pag. 74, una canzone narrativa, *La morta d'amore,* alla quale era certo da preferire la lezione di Radicofani, più completa, più schietta e più bella, che Guido Mazzoni ne diede nella *Cronaca minima* di Livorno, un quarant'anni fa. Così della cantilena infantile riferita a pag. 81, sarebbe stato opportuno seguire la lezione pubblicata da Manfredo Vanni nel suo bel libro, *Il mattino d'oro.* Quest'ultima si avvicina di più a una orazioncina siciliana, della quale si direbbe anzi una fedele traduzione. In tutte e due, infatti, si parla di Maria che lava le pezze del piccolo Gesù, di San Giuseppe che le tende al sole, del divino Bimbo che piange e della Madre che lo cheta dandogli la poppa. Ma vi manca l'ultima strofetta « La neve sui monti — cadeva dal cielo: — Maria col suo velo — copriva Gesù »; che, nella lezione lucchese, è sicuramente un'appiccicatura letteraria dovuta, con tutta probabilità, all'ispirazione rugiadosa di qualche pio zoccolante.

La seconda parte del volume è dovuta ad Amos Parducci, che fa precedere a una scelta di sonetti del Fucini e di altri poeti vernacoli toscani, e a una serie di novelle, monologhi e fonografie del Novelli, del Nieri e del Cepparelli, un sintetico studio *Sulla letteratura vernacola contemporanea e i dialetti toscani,* e una nota bibliografica che, non ostante, le buone intenzioni dell'autore, è assai incompleta. Sull'opera del Fucini non vedo, per esempio, citato il saggio conclusivo di Benedetto Croce (*La Critica,* Anno VI, fasc. IV, 20 luglio 1906), il profilo biografico-critico di Arnaldo Zanella (Firenze, Bemborad, 1907), e sopratutto il dettagliato e sapiente studio di Gaetano Rocchi: *Renato Fucini e i suoi scritti* (*Rassegna Nazionale,* vol. XXII, anno VIII, novembre-dicembre, 1886) che fu il primo lavoro in cui, dopo i panegirici superficiali del De Amicis, del Fanfani, del Rigutini, l'opera dell'insigne scrittore toscano venne esaminata con criteri esclusivamente e severamente critici. Gaetano Rocchi che, a pochi anni di distanza dalla morte, è ormai un dimenticato anche nella sua Firenze, che egli onorò con la nobile rettitudine della vita e con l'ingegno vivo e cólto, fu pure l'autore aristocratico e garbato di quei *Ricordi militari* che pubblicati prima sul *Fanfulla della domenica,* furono riuniti in volume, nel 1901, dall'editore Carlo Pratesi di Firenze. Codeste prose, mirabili per freschezza ed efficacia, meritavano un posto nella bell'antologia del Pancrazi, *I Toscani dell'Ottocento,* nella quale, col Rocchi, sono stati dimenticati tanti altri limpidi e schietti prosatori paesani.

Del Rocchi, il Parducci non cita nemmeno l'acuto studio sulle *Fonografie valdelsane* del Cepparelli, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (anno XIX, 16 febbraio 1897), come sui *Racconti popolari lucchesi* del Nieri, l'articolo bellissimo del Lipparini, *Veritelle e novelle* che, venuto fuori prima nel *Marzocco* e poi nel volume *Passeggiate* (Vallecchi ed., 1923) richiamò subito l'attenzione degli studiosi sull'allora poco noto libro dell'arguto novellatore del Ponte a Moriano. Ma, dopo tutto, la bibliografia dei *Racconti popolari lucchesi* è quasi completa. Solo quella delle *Fonografie valdelsane* è la più monca di tutte. Vi figura, infatti, solamente la prefazione di Orazio Bacci alla prima edizione (Bemborad, 1900), ma non vi sono affatto citati, oltre lo scritto del Rocchi, il mio studio, *Contadini di Valdelsa e villani di Realmonte* (Napoli, 1900) e, fra l'altro, i giudizi di Giovanni Pascoli, di Vittorio Fiorini, di Giuseppe Lesca, nel *Fior da fiore,* nella *Rivista d'Italia* e nella *Nuova Antologia,* e l'articolo critico di G. A. Peritore nel numero 3, anno terzo, del *Giornale di poesia.*

Inoltre, sebbene il Parducci giudichi le *Fonografie valdelsane* « un pregevole monumento, che nella produzione vernacola contemporanea occupa un'insigne posto a parte », non ha poi saputo metterle nella giusta luce, nè scegliere, fra esse, le più caratteristiche e le più forti. Notai già, nell'introduzione alla seconda ristampa delle *Fonografie* (Pistoia, Grazzini ed., 1926) come sia del tutto inesatto codesto titolo consigliato al Cepparelli da Isidoro Del Lungo e da Orazio Bacci che tennero a battesimo la prima edizione del caro libretto. Questi deliziosi capolavori del Cepparelli sono qualcosa di più e di meglio: una « nuda e impersonale trascrizione di piccole commedie o di piccoli drammi còlti sul vivo ». Giudicate da questo giusto punto di vista, le *Fonografie* ci si rivelano in tutta la loro superba originalità di vere pitture parlanti. Perchè il Cepparelli non deriva, come il Fucini dei *Sonetti,* dal Belli o da altri. Suo è questo nuovo e ardito genere d'arte, sua la visione ora commossa, ora finemente umoristica, della vita campagnola della Valdelsa, sua l'arte incomparabile con cui, con poche battute d'un dialogo vivo, nervoso, efficacissimo, sa delineare dei caratteri indimenticabili, dei paesaggi pieni di chiaroscuri e di mistero, in pagine ventilate, che odorano di sole e di campagna. E tutto questo senza la minima ombra di *letteratura,* chè il libro dell'insigne pittore toscano è una di quelle poche opere d'arte, vergini e spontanee, le quali, nell'apparente semplicità, nascondono una rara maestria.

A. DI GIOVANNI

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C.C.I. Milano - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Corso Porta Nuova, 24 - **MILANO** (112) - Telefono 53-01
Corrispon.: Casella Postale 792 - Telegr.: Eco Stampa - Milano

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ARSLAN W.: *Forme architettoniche civili* di Giacomo della Porta (in *Boll. d'Arte Min. P. I.*, maggio 1927).

ARSLAN W.: *Ritorno a Palladio* (in *Archit. e arti decorat.*, aprile 1927).

ARTE (L') *della fotografia alla terza Mostra internazionale delle Arti decorative*, Villa Reale di Monza. Maggio ottobre 1927. Milano, Rizzoli. 1927, p. (18), tav. 53, L. 30.

BELTRAMI L.: *Si riparla di Giuseppe Fiorelli* (in *Il Marzocco*, 5 giugno 1927).

BIANCARDI M.: *Le serpi e gli storpi* di F. P. Michetti. (Saggio di una interpretazione dell'Arte Michettiana) (in *Bollet. d'arte Min. P. I.*, maggio 1927).

BIANCHI BANDINELLI R.: *Il « Bruto » Capitolino, scultura etrusca* (in *Dedalo*, giugno 1927).

CALZA G.: *Il teatro romano di Ostia*. Roma-Milano, Soc. ed. arte ill., 1927, pag. 32 ill., L. 4.

CATALOGO II *Esposizione internazionale dell'incisione moderna*. (Firenze, Primavera 1927). Firenze, Ediz. Ente per le Attività Toscane, 1927, pag. 212, tavole 64, L. 20.

CECCHELLI C.: *Il Campidoglio*. Milano, Roma, Casa ed. Bestetti e Tumminelli, 1927, pag. 40 e 64 tav. L. 75.

CELLINI B.: *I trattati dell'oreficeria e della scultura secondo il « Codice Marciano »*, a cura di *L. De-Mauri* (E. Sarafino). Milano, Hoepli, 1927, pagine XXIV-289, L. 18.

CONTI A.: *Domenico Morelli*. Napoli, R. Ruggiero, 1927, pagine 44, tav. 79, leg., L. 70.

DE FRANCOVICH G.: *Sebastiano Mainardi* (in *Cronache d'arte*, maggio-giugno 1927).

DELOGU G.: *Luca Cambiaso* (in *Emporium*, maggio 1927).

DUCATI P. - GIGLIOLI G. Q.: *Arte etrusca*. Roma-Milano, Soc. Ed. arte ill., 1927, pag. 267 ill., L. 80.

FELICE C. A.: *L'oreficeria*. Milano, Ceschina, 1927, pag. 328 ill. e 100 tav., L. 140. (Enciclopedia di moderne arti dec.).

GIULINI G.: *La piazza del Duomo di Milano*. Libr. ed. Milanese, 1927, L. 16.

LECTOR: *La tomba del Foscolo in Inghilterra*. (In *L'Illustraz. italiana*, 12 giugno 1927).

LORENZETTI G.: *Vetri moderni di Francia e di Boemia*. (In *Dedalo*, giugno 1917).

MAGNANI L.: *Prospero Sogari detto « Il Clemente »* (in *Cronache d'arte*, maggio-giugno 1927).

MELANI A.: *L'ornamento nella Architettura*. Milano. F. Vallardi. 1927, 3 vol. e tre atlanti. L. 550.

MICHELI G.: *Selvapiana e il monumento al Petrarca* (in *Cronache d'arte*, maggio-giugno 1927).

MOLMENTI P.: *Sempre il Tiepolo*. (In *Dedalo*, giugno 1927).

PICCINATO L.: *Giardini Moderni*. (In *Arch. e arti decor.*, aprile 1927).

RITRATTO (IL) ITALIANO dal Caravaggio al Tiepolo, a cura di *C. Caversazzi, G. Fogolari, C. Gamba, F. Hermanin, N. Tarchiani, L. Venturi*, con pref. di *U. Ojetti*. Bergamo, Ist. it. Arti grafiche, 1927, pag. XVI 294 ill., leg. L. 500.

RUSCONI A. J.: *La villa dei Misteri a Pompei*. (In *Emporium*, maggio 1927).

SALMI M.: *La «Cène» de Leonardo da Vinci et les Grâces*. Ediz. francese. Milano, Treves, 1927, L. 8. (Coll. « Il fiore »).

SCHIAPARELLI E.: *La tomba intatta dell'architetto Cha nella Metropoli di Tebe*. Torino, Chiantore, 1927, pag. VIII-190 ill. e 46 tav. L. 350.

SPAGNI E.: *La mostra postuma di Cirillo Manicardi a Reggio Emilia* (in *Cronache d'arte*, maggio-giugno 1927).

TARCHIANI N.: *I ritratti di N. Machiavelli* (in *Il Marzocco*, 19 giugno 1927).

TARCHIANI N.: *Alla mostra dell'incisione moderna. Gli acquefortisti*. (In *Il Marzocco*, 5 giugno 1927).

TARCHIANI N.: *Alla mostra dell'incisione moderna. Silografi e litografi: monotipisti*. (In *Il Marzocco*, 26 giugno 1927).

Musica.

CORDERO DI PAMPARATO S.: *Emanuele Filiberto di Savoia protettore dei musici*. (In *Rivista musicale ital.*, giugno 1927).

FRACCAROLI A.: *La vita di Giacomo Puccini*. 2ª ediz. Milano. Ricordi, 1927, pag. 230, L. 20.

LINATI C.: *Carte e memorie di un musicista* (M. E. Bossi). (In *N. Antol.*, 16 giugno 1927).

ROGGERI E.: *Maestri, allievi e critici di Beethoven*. (In *Riv. musicale ital.*, giugno 1927).

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

ELENCO *dei periodici italiani scientifico-tecnici*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 310, L. 25.

LUSTIG R.: *Dizionario di terminologia medica*. Milano, Soc. ed. Libraria, 1927, pag. 495, L. 60.

PALAZZI F. e SPAVENTA FILIPPI S.: *Il libro dei mille savi*. Massime, pensieri, aforismi, paradossi di tutti i tempi e di tutti i paesi, accompagnati dal testo originale e dall'a citazione delle fonti. Milano, Hoepli, 1927, pag. VIII-972, L. 38.

SCOLARI F.: *Alessandro Volta*. Appendice: Indici dei volumi dell'Edizione nazionale delle Opere del Volta e relativi cenni illustrativi a cura di *F. Massardi*. Roma. Fondaz. *Leonardo*, 1927, pag. 684, L. 35. (Guide Bibliografiche).

FILOLOGIA CLASSICA

ALLEVI L.: *Cicerone nella letteratura cristiana antica*. (In *Rass. Nazionale*, maggio 1927).

COCCHIA E.: *Studi critici di filosofia classica e medioevale*. Napoli, Rondinella e Loffredo. 1927, 2 vol., L. 50.

CONSOLI S.: *Storia della letteratura latina*. Vol. I. La Repubblica. Catania, Galatola, 1927, L. 8 .

NARDI B.: *La giovinezza di Virgilio*. Mantova, Libr. Mondovì, 1927, pag. VIII-119, L. 7.

ORAZIO: *Il Carme Secolare ed il suo preambolo* (Carm. IV, 6), con introduz. illustrativa sui Ludi secolari Augustei. Testo e versione poetica di *E. Stampini*. Torino, Chiantore. 1927, pagine 53, L. 5.

ORAZIO: *Le liriche*. Vol. 2. Commento di *V. Ussani*. 2ª ediz.. Torino, Chiantore, 1927, pag. VIII-248, L. 16.

PIZZAGALLI A. M.: *Aspetti e problemi della civiltà indiana*. Milano. Cogliati, 1927, pag. 313. L. 30.

SENECA L. A.: *La consolazione ad Elvia* con commento di *I. Negro*. Torino, Chiantore, 1927. pag. VIII-112, L. 9.

SENOFONTE: *Elleniche*. Narrazioni scelte e annotate, preced. da una introduzione sulla storiografia greca a cura di *B. Lavagnini*. Torino. Chiantore. 1927. pag. XLIV-52, ill., L. 10.

FILOSOFIA

BENASSO L.: *Una vittoria contrastata. Da Protagora ad Einstein. Uno sguardo retrospettivo sulla teoria della Relatività*. Milano, Sperling e Kupfer, 1927, pag. 254, L. 25.

BORRONI G.: *La musica dell'universo*. Desio, Arienti, 1927, pagine 144, L. 5,70.

BRADLEY H. D.: *...et ultra (The Wisdom of the Gods. La saggezza degli Dei)*. Torino, Bocca, 1927, pag. 328 ill., L. 20.

BUONAIUTI E.: *Apologia dello spiritualismo*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 66. L. 5. (Apologie).

CARTESIO: *Meditazioni metafisiche*. Milano. Casa ed. *Altena*, 1927. pag. 150, L. 8. (Pensatori celebri).

CASTELLI E.: *Laberthonnière*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927. pag. 100, L. 5. (Picc. bibl. di cultura filosofica).

CHIOCCHETTI E.: *La filosofia di Herbart*. (In *Riv. di fil. neoscol.*, giugno 1927).

DESCARTES R.: *Meditazioni filosofiche ed estratti delle obbiezioni e risposte*. Introd., trad. e note di *G. De Giuli*. Torino, Paravia, 1927, pag. XXVIII-154. L. 10. (Picc. bibl. di filos. e pedagogia).

DESCARTES R.: *Il discorso sul metodo e primo libro dei principi di filosofia*. trad., introd. e note di *G. De Giuli*. Torino. Paravia. 1927, pag. XXXII-135. L. 10. (Picc. bibl. di filos. e pedagogia).

MASNOVO A.: *Guglielmo d'Auvergne*. (In *Riv. di fil. neoscol.*, giugno 1927).

SCHOPENHAUER A.: *La volontà nella natura*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 150, L. 8. (Pensatori celebri).

TARROZZI G.: *Apologia del positivismo*. Roma. Formiggini, 1927, pag. 92, L. 5. (Apologie).

TOMMASO (S.) d'Aquino: *L'unità dell'Intelletto*. Testo con introd., trad. e commento di *G. Casbellari*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 163. L. 7.

VERCESI E.: *Carlo Maurras e la sua condanna*. Milano, Casa ed. S. Lega eucaristica, 1927.

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE

AMORUSO V.: *L'educazione della volontà*. Osimo, Ist. ed. *L'Opuscolo*, 1927, pag. 48. L. 3.

BASSI D.: *La povertà in Dante e S. Francesco*. (In *L'educazione nazionale*, giugno 1927).

CATALANO E.: *La crisi dell'educazione collegiale*. (In *Riv. Pedagogica*, giugno 1927.

CECCONI M.: *Elogio della perfetta ignoranza*. Firenze, Vallecchi. 1927, pag. 170, L. 7.

GAMBARO A.: *I due apostoli degli asili infantili in Italia* [F. Aporti e R. Lambruschini] (in *Levana*, gennaio-aprile 1927).

IV CONGRESSO *intern. d'educazione morale* (Roma, 1926). Roma. Colombo, 1926, voll. 3, L. 80.

SAITTA G.: *L'Educazione dell'Umanesimo*. IX. Bernardino da Siena, o il Santo dell'Umanesimo (in *Levana*, gennaio-aprile 1927).

SEMERIA G.: *Nuptialia christiana*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 190, L. 8.

Digitized by Google

SGANZINI C.: *Giovanni Enrico Pestalozzi.* Bellinzona, Grassi, 1927, pag. 333 ill., fr. 4.

TOMMASO ARAGONA C.: *La vita, la filosofia, i libri.* (In *Riv. pedagogica*, giugno 1927).

GEOGRAFIA

BALESTRIERI A.: *Il volo di De Pinedo a bordo del «Santa Maria».* Bologna, Stab. Poligr. riuniti, 1927, 8., pag. 183 ill., L. 12.

BERARD O.: *Come va affrontata la montagna.* Valdagno, Zordan, 1927, pag. 195 ill., L. 5.

BUSINELLI A.: *Le avanguardie d'Italia.* Roma, Ediz. di Cultura, 1907, pag. 155 ill., L. 7.50

FRENKEL W.: *Nuova guida dei Campi Flegrei.* Torre del Greco, Bernard-Frenkel, 1927, pagine 218 ill., L. 5.50.

GROSSI C.: *Il Golfo di Gaeta.* Roma, Bardi, 1927, pag. 68 ill., L. 5.

ITALIA (L') *e il Touring negli scritti di L. V. Bertarelli.* Milano, Tour. Club it., 1927, pagine XV-502 ill., s. pr.

LANCELLOTTI A.: *Il Lazio. Usi, costumi, tradizioni, canti del popolo Romano.* Roma, Pinci, 1927, pag. VIII-179, L. 10.

MAGRI D.: *Un viaggio al Monte Libano.* Valletta, Un. Tip. Maltese, 1927, pag. 62, L. 6.

MICHIELI A. A.: *Venezia Euganea.* Torino, Un. Tip. Editr., 1927, pag. 412 ill., L. 65. (La Patria).

MORI A.: *L'esplorazione Geografica della Libia.* Rassegna storica e bibliografica. Firenze, Tip. M. Ricci, 1927, pag. 112 e una carta, s. pr.

PONTI A.: *La Lega Navale Italiana e le sue crociere.* Roma, Lega Nav. Italiana, 1927, pag. 146 ill., s. pr.

ZILIANI L,: *Fascino di Spagna.* Brescia, Libr. Morcelliana, 1927, pag. 518 ill., L. 17.

ZINGARELLI I.: *La grande Calcania.* Milano, Treves, 1927, pagine XVI-336, L. 14.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

ABELLO L.: *Trattato della locazione.* Vol. 5°. *Contratto di trasporto.* Seconda ediz. Torino, Un. tip. Editr., 1927, pagine XII-1200, L. 10.

ANNUARIO *di diritto comparativo e di studi legislativi.* Roma, An. Romana Ed., 1927, pagine XVII-793, L. 75.

ARENA C.: *Italiani per il mondo. Politica nazionale dell'emigrazione.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 185, L. 8. (Bibl. di coltura politica).

ARENA C.: *Problemi italiani del lavoro.* Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1927, pag. XI-454, L. 25.

BATTISTA M.: *Impiego privato.* Raccolta completa dei decreti con commento, tabelle e indici. Terza ediz. Roma, Stamperia Reale, 1927, pag. 102 L. 7.

BENETTI BRUNELLI V.: *Il rinnovamento della politica nel pensiero del secolo XV in Italia.* Torino, Paravia, 1927, pag. 292, L. 20. (Bibl. di filos. e pedagogia).

BENOIST CH.: *Le machiavélisme perpetuel.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

BONIFACIO G.: *Valorizziamo la Libia.* Trieste, Trani, 1927, pagine 62, L. 5.

CAGGESE R.: *Ciò che è vivo nel pensiero politico di Machiavelli.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

CENTOLANI C.: *Chiacchiere paesane sul Fascismo.* Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. 88 ill., L. 3.

CERINI M.: *Il «Principe» guicciardiniano.* (In *Rass. italiana*, giugno 1927).

CONTENTO A.: *Teoria Statistica generale e demografica.* Terza ediz. Milano, Soc. editr. Libraria, 1927, pag. XVI-604, L. 64.

DRAGONETTI DE TORRES A.: *Saggi di economia politica.* Torino, Bocca, 1927, pag. 159, L. 15. (Picc. bibl. di Scienze moderne).

EINAUDI L.: *La guerra e il sistema tributario italiano.* Bari, Laterza, 1927, pag. XXVIII-506, L. 70.

ELENA N.: *Le azioni con voto plurimo o con voto altrimenti privilegiato nelle Società Commerciali italiane.* Torino, Bocca, 1927, pag. XII-239, L. 26.

ERCOLE F.: *Il «Principe»* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

ERCOLE F.: *La teoria politica* (di N. Machiavelli) (in *Il Marzocco* 19 giugno 1927).

FLORIAN E.: *Parte gener. del Diritto Penale.* Terza ediz. Vol. I e II. Milano, F. Vallardi, 1927, 2 vol. L. 85.

GARUNTI G.: *Il codice della strada.* Seconda ediz. Como, Ostinelli, 1927, pag. XX-288. L. 15.

GOGLIA A.: *La nuova favola delle api* (lo Stato Corporativo). Roma, Ediz. *L'Ordine fascista*, 1927, pag. 156, L. 10.

MAGGIORE G.: *Due anniversari. Machiavelli e Spinoza.* (In *Critica fascista*, 7 giugno 1927).

MAGRI F.: *L'imputabilità. Nuovi principi teoretici.* Parte proemiale. Torino, Chiantore, 1927, pag. XXXVIII-34, L. 12.

MEDA F.: *Il Machiavellismo.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

MESSINA S.: *Amore di terra lontana...* Discorsi agli italiani di Egitto. Alessandria d'Egitto, Molco, 1927, pag. 68, L. 20.

MUSSOLINI B.: *Il nuovo Stato unitario italiano.* Con quattro autografi. Milano, Mondadori, 1927, pag. 111, L. 12.

MUSSOLINI B.: *Il regime fascista per la grandezza d'Italia.* Roma, Libr. d. Littorio, 1927, Pag. 80, L. 1,50.

PACCHIONI G.: *Trattato delle obbligazioni secondo il diritto civile italiano.* Introduzione. Torino, Bocca, 1927, pag. 267, L. 60.

PARPAGLIOLO A.: *Codice costituzionale.* Firenze, Barbèra, 1927, p. 270, L. 25. (Bibl. legislativa).

PENSIERO (IL) *di Benito Mussolini.* Pensieri scelti dai discorsi a cura di *E. M. Gray.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 248, L. 11.

ROSSI L.: *La riforma dell'Alta Corte di Giustizia.* (In *N. Antol.*, 16 giugno 1927).

ROSTAGNO F.: *Contabilità di Stato.* Terza ediz. Milano, F. Vallardi, 1927, 4 vol., L. 110.

SAITTA G.: *Il pensiero di Gioberti.* Seconda ediz. rived. e accresciuta. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 438, L. 25. (Il pensiero moderno).

SALVIOLI G.: *Storia della procedura civile e criminale.* Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-815, L. 85. (Storia del diritto italiano).

SCHERILLO M.: *Le prime esperienze politiche del Machiavelli.* (In *Riv. d'Italia, giugno* 1927).

SELLA P.: *Il procedimento civile nella legislazione statutaria italiana.* Milano, Hoepli, 1927, pag. IV-270, L. 28. (Studi giuridici e storici).

TOLOMEI A. D.: *Il pentimento nel diritto penale.* Torino, Bocca, 1927, pag. X-311, L. 28.

ZAPPA G.: *Le valutazioni di bilancio.* Milano, Ist. Edit. Scientifico, 1927, pag. XXVIII-268, L. 40.

ZAPPALÀ G.: *Codice delle Tasse di Bollo.* Milano, F. Vallardi, 1927, pag. XI-1731, L. 75.

LETTERATURA

Classici italiani

ALIGHIERI D.: *Il Convivio.* Introduz. e note di *V. Piccoli.* Torino, Un. Tip. ed., 1927, L. 10. (Classici italiani).

BERCHET G.: *Romanze e fantasie,* con introd. e commento per cura di *L. Azzolina.* Firenze, Sansoni, 1927, pag. VII-87, Lire 5. (Bibl. scol. di classici italiani).

MACHIAVELLI N.: *Istorie Fiorentine.* Testo critico con introd. e note di *P. Carli.* Firenze, Sansoni, 2 vol., L. 100.

MACHIAVELLI N.: *La Mandragola; La Clizia; Belfagor,* a cura di *V. Osimo.* Roma, Formiggini, 1927, pag. XX-144 ill., L. 10. (Classici del ridere).

MANZONI A.: *I Promessi sposi,* con proemio di *M. Scherillo* e illustr. di G. B. Galizzi. Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1927, p. XXIV-400 ill., L. 150.

SAVONAROLA G.: *Poesie.* Introd. e note di *V. Piccoli.* Torino, Unione tip. ed., 1917, L. 6. (Classici italiani).

Filologia, critica e storia letteraria.

ARCARI P.: *Il quarto centenario della morte di Niccolò Machiavelli.* (In *L'Illustr. ital.*, 26 giugno 1927).

BERTONI G.: *Il linguaggio mistico di Santa Caterina da Siena.* (In *Arch. romanicum*, aprile-giugno 1927).

BIONDOLILLO F.: *Ugo Foscolo e l'immortalità della poesia.* (In *N. Antol.*, 1 giugno 1927).

BOCCIONI U.: *Opera completa, a cura e con pref. di F. T. Marinetti.* Foligno, Campitelli, 1927, pag. VII-334, L. 25.

BORGESE G. A.: *I vivi e i morti.* Terza ediz. Milano, Mondadori, 1927, pag. 392, L. 15.

BULFERETTI D.: *Manzoni.* Torino, Paravia, 1927, pag. 114, L. 5. (Scrittori italiani).

CARLI P.: *Lo scrittore (N. Machiavelli.)* (In *Il Marzocco*, 16 giugno 1927).

CARLI P.: *Machiavelli scrittore.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

CIAN V.: *Machiavelli e Petrarca.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

CLAPS D.: *Le «Ninne Nanne» del Pontano.* Versione metrica. Ascoli Piceno, Soc. Tip. Litografica, 1927, pag. 16, L. 14.

CRISPOLTI F.: *Per il Centenario dei «Promessi Sposi».* (In *N. Antol.*, 16 giugno 1927).

DA *Como* U.: *Lettere inedite di U. Foscolo.* (In *N. Antol.*, 1 giugno 1927).

D'AMBRA L.: *Morselli sepolto nel cielo.* (In *Rass. Italiana*, giugno 1927).

DI TOCCO V.: *L'amico di Machiavelli (F. Vettori).* (In *Il Marzocco*, 19 giugno 1927).

DONATI A.: *Ugo Foscolo.* Roma, Formiggini, 1927, pag. 82, L. 5. (Profili).

FAGGI A.: *L'ultimo degli psicologisti. G. Brandes.* (In *Il Marzocco*, 5 giugno 1927).

FERRARI G. M.: *Un grande maestro d'anime, «Giovanni Pascoli».* (In *Riv. Pedagogica*, giugno 1927).

GALLETTI A.: *Niccolò Machiavelli umanista.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

GARGÀNO G. S.: *Il Pascoli e la critica.* (In *Il Marzocco*, 26 giugno 1927).

GOBETTI P.: *Opera critica; Parte prima: Arte, religione, filosofia.* Torino, Ediz. del *Baretti*, 1927, pag. XI-246, L. 14.

LEVI E.: *Machado.* (In *Il Marzocco*, 12 giugno 1927).

KRAPPE A. H.: *Studies on the Seven Sages of Rome.* (In *Arch. romanicum*, aprile-giugno 1927).

LA SORSA S.: *Saggio di poesia popolare religiosa in Puglia.* (In *Rass. Nazionale*, maggio 1927.)

LEVI A.: *Dizionario etimologico del dialetto piemontese.* Torino, Paravia, 1927, pag. 301, L. 25.

MADDALENA E.: *Il Paravia e il*

Digitized by Google

Goldoni. (In *La Rivista Dalmatica*, giugno 1927).

MARCELLINI G.: *Presentazione di Joseph Conrad.* (In *Rass. Italiana*, giugno 1927).

MAZZEI P.: *La vita e le opere di Francesco Petrarca.* Livorno. Guitti, 1917, pag. VII-188. Lire 6.

MAZZONI G.: *Il Machiavelli drammaturgo.* (In *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

MINOCCHI S.: *Il poema sacro.* (In *Bilycnis*, giugno 1927).

MOLLE S.: *Paesaggi letterari Spagnoli. La Galizia.* (In *N. Antolog.*, 1 giugno 1927).

MONTI G. M.: *Intorno al Sannazzaro e ad un suo imitatore* (Vincenzo Braca). (In *Arch. romanicum*, aprile-giugno 1927).

MUONI G.: *Carlo Baudelaire.* Seconda ediz. Roma. Formiggini, 1927, pag. 79. L. 5. (Profili).

PALMIERI E.: *Interpretazioni del mio tempo. I. Giovanni Papini.* Bibliografia (1902-1927) a cura del dott. *T. Casini* Firenze. Vallecchi, 1927, pag. 310 ill.. L. 14.

PANCRAZI P.: *Francesco Gaeta, poeta d'amore.* (In *I libri del giorno*, giugno 1927).

PICCININI G.: *Una poesia sconosciuta del Carducci.* (In *Rass. Italiana*, giugno 1927).

POMPEATI A.: *L'altra faccia dello scrittore* (N. Machiavelli). (In *Il Marzocco*, 19 giugno 1927).

PUCCINI M.: *Un giornalista del Settecento, Gaspare Gozzi.* (In *Rass. Italiana*, giugno 1927).

PREMOLI O.: *Vita di A. Manzoni.* Milano. Casa ed. *Amatrix*, 1927. pag. 450 ill.. L. 16.50.

PULLÈ F. L: *Italia (Genti e favelle).* Disegno antropologico-linguistico. Torino. Bocca, 1927. 3 vol. e un atlante di 60 carte, L. 380 .

SEGRÈ C.: *La « Nouvelle Héloise » nel carteggio del Rousseau.* (In *N. Antol.*, 16 giugno 1927).

SEMERIA G.: *Poesia Divina.* Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927. pag. 120 ill., L. 15.

VOSSLER K.: *La Divina Commedia studiata nella sua genesi ed interpretata.* 2ª ediz., Vol. I. parte 1ª: *La genesi religiosa e filosofica.* Bari, Laterza, 1927. pag. 270, L. 20. (Bibl. di cultura moderna).

ZINK A.: *La poesia di Giovanni Pascoli e la critica* (in *La Rivista Dalmatica*, giugno 1927).

ZULIANI E.: *Inizio di una fioritura umanistica in Dalmazia* (in *La Rivista Dalmatica*, giugno 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

BONAZZOLI A. P.: *Popolino.* Versi in vernacolo bresciano. Brescia, Libr. Morcelliana, 1927, pagine 86, L. 6.

BUGLIETTI A.: *Piccola vena.* Poesie. Roma. Maglione, 1927, pagine 127, L. 7.50.

DI GIACOMO S.: *Poesie.* Ediz. definitiva. Napoli. Ricciardi, 1927, pag. VIII-492. L. 24.

GARCIA A.: *Voci del mio silenzio.* Liriche. Foligno, Campitelli, 1927, pag. 120 ill., L. 15.

LACORTE A.: *Poesia d'oltreoceano.* Trieste, Casa ed. *Parnaso*, 1927, pag. 147, L. 10.

PISA P.: *Fuori stagione* (Rime). Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 86, L. 5.

RAGAZZONI E.: *Poesie*, seguite dalle versioni ritmiche da *E. Poë*. Torino. Chiantore, 1927, pag. XVII-126, L. 12.

Romanzi, novelle e prose varie.

ANASTASI G.: *Nostranelle.* Racconti ticinesi. Lugano, Arnold, 1927, pag. 109, fr. 2.

BALSAMO CRIVELLI R.: *Storielle grasse e magre.* Milano, Ceschina, 1927, pag. 320, L. 10.

BELTRAMELLI A.: *Il passo dell'Ignota.* Milano. Mondadori, 1927, pag. 376, L. 15.

CAMPANILE A.: *L'inventore del Cavallo.* Roma, Ediz. *Fauno giallo*, 1927, pag. 91 ill., L. 4. (Umorismo italiano).

CAMPANILE A.: *Ma che cosa è quest'amore?* Romanzo. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pagine 296. L. 10.

CORRA B.: *Sanya, la moglie egiziana.* (Il romanzo dell'Oriente moderno). Milano, Casa editr. *Alpes*, 1927. pag. 424, L. 13,20.

DA VERONA G.: *Mata Hari.* La danza davanti la ghigliottina. Romanzo. Vol. VI. Milano, Casa Ed. *Modernissima*, 1927, pagine 223, L. 8.

GUARDUCCI B.: *Amori.* Romanzo. Milano, Ceschina. 1927. pagine 330, L. 10.

GUGLIELMINETTI A.: *Gli occhi cerchiati d'azzurro.* Seconda ediz. Milano, Mondadori, 1927, pag. 342, L. 12.

LINATI C.: *Pubertà.* Milano, Morreale, 1927, pag. 360, L. 10.

MALAPARTE C.: *Avventure di un capitano di sventura.* Roma, An. editr. *La Voce*, 1927, pagine 139, L. 10.

MARINETTI F. T.: *L'alcova d'acciaio.* Seconda Ediz. Milano, Mondadori. 1927, pag. 452. L. 15.

MARTINI F. M.: *Verginità.* Quinta ediz. Milano. Mondadori, 1927, pag. 340, L. 12.

MIGLIORI G.: *La fiamma immortale.* Bologna, Stab. Poligr. riuniti, 1927, pag. 288, L. 8.

MUSCO L.: *Le donne e la vita.* Milano. Albrighi-Segati, 1927. pag. 164, L. 10.

NEGRI A.: *Stella mattutina.* Seconda ediz. Milano, Mondadori, 1927, pag. 204, L. 10.

PANZINI A.: *Il padrone sono me!* Quarta ediz. Milano, Mondadori, 1927, pag. 255, L. 10 .

PIAZZA L.: *L'arabo alla moda.* Milano. Sonzogno. 1927, pagine 207 ill., L. 10.

SAIA L.: *Ramadàn.* Romanzo Città di Pieve, Tip. « Dante », 1927, pag. 64, L. 6.

SAPORI F.: *Protagonisti.* Milano. Morreale, 1927, L. 9.

SCARLATTI A.: *Il tesoro inviolabile.* Torino, Cosmopolis editrice, 1927, pag. XVI-132. L. 10.

SIGNORINA « *X. di X.* ». *Corrispondenza autentica di due incogniti.* Vol. 1°. Milano, A. Vallardi, 1927. voll. 2, L. 20.

TRILUSSA: *Picchiabbò* ovvero *La moglie del ciambellano.* Roma. Ediz. *Fauno giallo*, 1927. pag. 90 ill., L. 4. (Umorismo italiano).

VESCOVI E.: *Gli uomini si agitano e Dio li mena.* Romanzo. Brescia. Libr. Gueriniana, 1927, pag. 304. L. 7.

ZINERONI CASATI P.: *Come lei.* Romanzo. Milano. Albrighi Segati, 1927, pag. 199, L. 9.

Teatro.

BORGESE G. A.: *L'Arcidaca.* Terza ediz. Milano, Mondador 1927, pag. 228. L. 10.

CIPPICO A.: *La notte dei Re* Dramma in versi. Milano Hoepli, 1927, pag. 72, L. 50. (Bibliografia).

CONTI TARANTINO P.: *Teatro.* Volume I. Palermo, Casa ed Kalsa, 1927. pag. 94, L. 5.

DI LEVA U.: *La grande rinunzia.* Vicenda drammatica in tre atti. Brescia. Libr. Queriniana, 1927, pag. 108, L.

GALLINA G.: *I oci del cuor.* Commedia in due atti. Milano, Treves, 1927, pag. 169, L. 9,90

LUCARINI O.: *I campanelli del giullare.* Trittico lirico. Bologna. Cappelli, 1927, pag. 40 L. 5.

LUONGO G.: *Un serto all'amore.* Azione drammatica in un atto. Napoli, *Le Cronache letter. e teatrali*, 1927, pag. 40, L. 2,50

MOISELLO E.: *Ultimi tocch* Dramma in 3 atti. Pavia Bizzoni, 1927, pag. 64, L

PITTANI A.: *Teatro dialettale triestino.* Vol. I, Trieste, Trani, pag. 220, L. 7,50.

ROCCA G.: *Quattro donne.* Commedie in un atto. Milano. Sonzogno, 1927, pag. 196, L. 5.

SEGANTI G.: *Il Cavaliere d'oltremare.* Fantasia in tre atti. Lugo, Ferretti, 1927, pag. 76, s. pr.

VITI-PIERAZZUOLI G.: *La casa a mezzo; Mezzo servizio.* Commedie in fiorentino. Firenze. Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 51. L. 2. (La Commedia fiorentina).

ZAGO E.: *Mezzo secolo d'arte.* Bologna, Cappelli, 1927, pagine 220 ill., L. 9.

ZAMBOLDI S.: *Il teatro milanese.* Milano, Libr. ed. Milanese. 1927, L. 4.

Libri per la gioventù.

BAGLIO P. L.: *Il ponte dei gelsomini.* Fiabe. Messina, Coletta, 1927, pag. 163, L. 5.

GRAZIANI CAMILLUCCI E.: *La vita tua.* Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 200, L. 6.

PROVENZAL E.: *Gli aneddoti del fanciullo.* Torino, Paravia, 1927, pag. 184, L. 9.

YAMBO: *Il re dei mondi.* Milano, A. Vallardi, 1927, pagine 240 ill., L. 12.

YAMBO: *La banda di Carlo Bousset.* Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 240 ill., L. 12.

LETTERATURA STRANIERA

ANDREYEX L.: *Il Valzer dei cani.* Dramma in 4 atti. Trad. di *L. Neanova, O. Félyne* e *C. Castelli.* Milano. Sonzogno, 1927, pag. 128, L. 4.

BOUTET F.: *L'isola delle nozze.* Romanzo. Trad. di *A. Parini.* Torino, Libr. Cosmopolita, 1927. pag. 257, L. 10.

BRANTÔME: *I cavalieri galanti,* a cura di *A. Sermoni.* Milano, Casa ed. *L'Aristocratica*, 1927, pag. 156. L. 14.

CANZONE (LA) di ROLANDO nel testo di Oxford; Ms. Digby 23, e nella trad. di *C. Raimondo*, con pref. di *P. De Nolhac.* Milano, Bottega di Poesia, 1927, pag. XX-143, L. 45.

CÈCHOV A.: *Il duello; Tre anni.* Prima versione integrale e conforme al testo russo con note di *G. Faccioli.* Torino, Slavia, 1927, pag. 283. L. 11. (Il Genio russo).

CHODERLOS DE LACLOS P. A.: *I legami dannosi.* Trad di V. *Folco.* Milano, Casa ed. *L'Aristocratica*, 1927, 2 vol., L. 36.

DE ALARCON P. A.: *Lo scandalo.* Romanzo. Trad. di *E. Mercatali.* Milano. Casa ed. *Corbaccio*, 1927. pag. 375, L. 10.

DEKOBRA M.: *La principessa.* Romanzo. Trad. di *A. Parini.* Torino. Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 271, L. 10.

DEKOBRA M.: *La Venere « a roulettes ».* Romanzo. Trad. di *A. Parini.* Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 252, L. 9.

DE MUSSET A.: *Lettere ad Almée d'Alton.* Trad. di *R. Palmarocchi.* Roma. Formiggini, 1927. pag. 86, L. 7.50. (Lettere d'amore).

DEVOILLE A.: *Il proscritto.* Romanzo. Brescia. Libr. Queriniana. 1927, pag. 216, L. 6.

DOSTOIEWSKI T.: *L'idiota.* Traduzione di *F. Verdinois.* Lanciano, Carabba, 1927. 4 vol., L. 18. (Scrittori italiani e stranieri).

DYGASINSKI A.: *Le feste della vita.* Trad. dal polacco di *E. Damiani* e *R. Pollak.* Introd. di *L. Wolert.* Milano, Casa

Digitized by Google

ed. *Alpes*. 1927. pag. 286. Lire 11.

FLAUBERT G.: *Bouvard e Pécuchet*. Romanzo. Trad. di *C. Di Mohr*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 387. L. 13.50.

FLAUBERT G.: *La leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere*. Trad. di *O. Ferrari*. Trento, Tip. Mutilati e Invalidi. 1 pag. 62, L. 3.

FOLEY CH.: *La Signorina non mi tocchi*. Milano. Sonzogno. 1927, L. 6.

FOLEY CH.: *Silvina e il suo gigante*. Milano. Sonzogno. 1927, L. 6.

FRANCE A.: *Il signor Bergeret a Parigi*. Trad. di *S. Catalano*. Milano, Morreale. 1927, pagine 268. L. 9.

GORKI M.: *I barbari pifferi di montagna*. Milano. Mondadori. 1927, pag. 244. L. 12.

GORKI M.: *I figli del sole*. Milano, Mondadori, 1927, pagine 188, L. 10.

HICHENS R.: *Bella donna*. Firenze. Salani. 1927, pag. 548. L. 5.

KIPLING R.: *Il Naulakka*. Trad. di *G. Marcellini*. Milano, Carticelli. 1927, pag. 313, L. 11.

KIPLING R.: *Puck Delle Colonie*. Trad. di *U. Pittola*. Milano. Corticelli, 1927, pag. 304. L. 11.

LABRUYERE R.: *La luce del mondo*. Romanzo. Vers. di *E. Vescovi*. Brescia. Libr. Morcelliana. 1927, pag. 220. L. 7.

LÈRMONTOV M.: *L'eroe del nostro tempo*. Trad. di *A. Polledro*. Lanciano, Carabba. 192 2 vol., L. 9. (Scrittori italiani e stranieri).

LONDON J.: *Il lupo dei mari*. Trad. di *G. Sesostra*. Milano. Sonzogno. 1927. pag. 314. Lire 6.

MARYAN M.: *Quando non c'è una mamma*. Romanzo. Brescia. Libr. Queriniana. 1927, pagine 280, L. 6.

PALEN L. S.: *Il diavolo bianco del Mar Nero*. Trad. di *A. Ramasso*. Milano. Morreale. 1927, pag. 320. L. 10.

SKAKESPEARE: *La vita e la morte di Re Giovanni*. Tragedia in cinque atti. Trad. di *D. Angeli*. Milano, Treves. 1927 pag. 187, L. 11.

TOLSTÒJ L.: *I Cosacchi; L'Incursione*. Prima versione integrale e conforme al testo russo con note di *B. Jakovenko*. Torino, Slavia. 1927. pag. 279, L. 11. (Il genio russo).

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

ATTI *autentici dei Martiri I*, II e III *Secolo*. Versione ital. del P. *I. Clerici*. Milano, Casa ed. S. Lega Eucaristica, 1927. p. 368 ill., L. 14.

BELLOC H.: *L'anima cattolica dell'Europa*. Trad. e pref. di *M. Bendiscioli*. Brescia. Tip. Morcellina. 1927, pag. XV-329. L. 13.

DI STEFANO A.: *Intorno alle origini e alla natura della « secta spiritus libertati »* (in *Arch. romanicum*, aprile-giugno 1927).

FIORETTI (I) *di S. Caterina da Siena*, raccolti dal p. *I. Taurisano*. Roma. Ferrari. 1927 pag. 200 ill., L. 5.

GANGALE G.: *Calvino*. Roma. Casa ed. *Doxa*. 1927. pag. 72. L. 5.

JANNI E.: *Apologia del protestantesimo*. Seconda ediz. Roma, Fomiggini. 1927, pag. 11 L. 5. (Apologie).

JANNI E.: *Le vie del Santo (Spiriti e luoghi del poema Francescano)*. Illustr. dal vero di E. Sommariva. tav. a colori di G. Mentessi, Bergamo, Ist. it arti grafiche, 1927, pag. 290 ill., L. 150.

MINOZZI G.: *I Santi dell'Anno Santo*. Milano. Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 295 ill., L. 12.

WILDT A.: *Le grandi giornate di Dio e dell'umanità*. Milano. Casa ed. *Amatrix*, 1927, L. 25.

SCIENZE

BREHM A. E.: *La vita degli animali*. Vol. II Pesci. anfibi rettili. Trad. di *F. Raffaele*. Torino. Unione Tip. Editrice. 1927, pag. XX-800 ill., L. 15(

CASSINIS G.: *Calcoli numerici, grafici e meccanici*. Pisa. Mariotti. 1927. pag. VIII-500. Lire 9.

CONTARDI A. e BELFANTI S.: *I veleni animali nella chimica*. Bologna, Cappelli. 1927, pag. 40. L. 8.

DONNINI P.: *Dizionaretto di chimica generale e inorganica*. Seconda ediz.. Livorno. Giusti, 1927, pag. 301. L. 9. (Bibliot. dei studenti).

EMERY C.: *Compendio di Zoologia*. Quinta ediz. curata e accresciuta da *A. Chisi*. B gna. Cappelli, 1927. 2 vol, ill.. L. 90.

HOLLEMAN A. F.: *Trattato di Chimica organica*. Trad. di *G. Plascher*. Terza ediz. Milano. Soc. ed. Libraria, 1927, pagine XVI-596 ill., L. 72.

ILVENTO A.: *Eredità ed igiene*. Torino, Unione Tip. Editrice, 1927, pag. 300 ill., L. 32.

LAMBERTINI G.: *Introduzione fisiochimica alla biologia*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 152 L. 12.

MAETERLINCK M.: *La vita delle termiti*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 224, L. 9.

MIELI A.: *Alessandro Volta*. Roma, Formiggini. 1927, pag. 87 L. 5. (Profili).

PROSIO P. - ARTOM E.: *Element di fisica*. Torino, Chiantore. 1927, pag. 420 ill.. L. 30.

STORIA

ADAMI V.: *La Dalmazia ai tempi di Napoleone*. (In *Riv. Dalmatica*, giugno 1927).

ALLEGRETTI CHIARI G.: *Esuli del 1831 a Ginevra. Michele e Caterina Ferrucci*. (In *Atti e Memorie. R. Dep. St. p. per le Prov. d. Romagna*, gennaio-giugno. 1927).

AMBASCIATE e ambasciatori a Roma. Scritti di *R. Paribeni, P. Fedele, P. Paschini, A. Muñoz, G. Ceccarelli, L. Huetter, R. Papini*; pref. di *U. Ojetti*. Milano-Roma. Bestetti e Tumminelli. 1927. pag. XIII-179 ill., L. 200.

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma*. VI. *L'ambasceria di Giuseppe Bonaparte*; VII. *Il Conte Giuseppe Primoli*. (In *Il Marzocco*, 12 giugno 1927).

ARNALDI F.: *Dopo Costantino*. Saggio sulla vita spirituale del IV e V Secolo. Pisa, Mariotti. 1927, pag. VIII-310, s. pr.

BORGESE G. A.: *La tragedia di Mayerling*. Terza ediz. Milano Mondadori, 1927, pag. 2(Lire 35.

BRENNI L.: *I velluti di seta italiani. Cenni storici e dati statistici*. Milano. Archetip. di Milano. 1927, pag. 95 ill., L. 30.

BRENNI L.: *Le seterie italiane. Cenni storici e dati statistici*. Milano. Tip. Card. Ferrari. 1927. pag. 53 ill.. L. 10.

BUSTICO G.: *Gioacchino Murat nelle Memorie inedite del generale Rossetti*. II. *Una missione segreta, e G. Grossi*. III. *La fuga del Murat da Napoli*. (In *N. Antol.*, 1-16 giugno 1927.

COLOMBO C.: *Storia de Milan da quand l'era fond de mar a tutt'april del* 1927. Milano, Carrara. 1927, pag. 440 ill., L. 15

CREMONA COZZOLINO I.: *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio (Lettere inedite di G. Mazzini, A. Saffi, M. Quadrio* ecc). Genova, Casa ed Imperia, 1927 pag. 400, L. 25.

DI CARLO E.: *Lettere inedite del P. L. Taparelli d'Azeglio a Luisa e Massimo d'Azeglio* (in *Rass. stor. del Risorgimento*, aprile-giugno 1927).

FRASSETTO R.: *I disertori di Ronchi*. Storia dell'impresa di Fiume. Milano. Casa ed. *Carnaro*, 1927, pag. 500 ill., L. 12.

GERACE V.: *La traduzione e la moderna barbarie*. Foligno Campitelli, 1927. pag. 400 L. 20.

HISTORIA: *Studi storici per l'antichità classica, fondati da E. Pais*. Nuova serie diretta da *C. Lanzani, G. Niccolini. F. Stell Maranca*. Milano. Roma. a cura di *Popolo d'Italia*, Anno I, 1927, trimestrale, abb. annuo L. 90.

LUDWIG E.: *Guglielmo II*. Trad. di *L. Mazzucchetti*. Milano. Mondadori, 1927, pag. ill., L. 30. (Le scie).

MAGNANI C.: *Castruccio Castracani degli Antelminel* Milano. Casa ed. *Alpes*, 1927, pagine 187, L. 10.

MARCOCCHIA G.: *Lineamenti della storia di Spalato* (in *La Rivista Dalmatica*, giugno 1927).

MINOZZI G.: *Montecassino nella storia del Risorgimento*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 567. 14 tav., L. 30.

MODICA M.: *Storiografia Greco-romana*. Catania, Galatola, 1927. L. 30.

ORESTANO F.: *Lo Stato e la Chiesa in Italia*. Roma, Casa *Optima*, 1927. pag. 95. L. 10.

PANELLA A.: *Machiavelli storico* (in *Riv. d'Italia*, giugno 1927).

PILOT A.: *Il « Per tutti » di Giuseppe Vollo* (in *Rass. Stor. del Risorgim.*, aprile-giugno 1927).

PANELLA A.: *N. Machiavelli*. (In *Il Marzocco*, 19 giugno 1927).

PO G.: *La fusione della Marina Borbonica con la Marina Sarda*. Con un autografo inedito di Garibaldi. (In *Rass. italiana*, giugno 1927).

PONTI E.: *Le statue parlanti*. Albano laziale, Strini, 1927, pagine 74 ill., L. 2,50.

RIVOLUZIONE (LA) *Piemontese del* 1821. Studi e documenti raccolti da *T. Rossi* e da *C. D. De Magistris*. Torino. Soc. stor. Subalpina. (Mondovì, Soc. tip. Monregalese). 1927, 2 vol. ill., L. 100.

RUFFINI G.: *Il processo Menotti* (in *Rass. stor. d. Risorgimento*, aprile-giugno 1927).

SCOVAZZI I. e NOBERASCO F.: *Storia di Savona*. Vol. II. Savona. Tip. Italiana, 1927, pag. 366. L. 15.

SEGATO L.: *L'Italia nella guerra mondiale*. Parte seconda: *Dalla resistenza sul Piave Grappa a Vittorio Veneto*. Milano, F. Vallardi, 1927, pag. VII-571-1126 ill., con carte, L. 90.

SEMERIA G.: *Memorie di Guerra*. Quinta ediz.. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 120 ill.. L. 12.

SILVA P.: *Napoleone*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 82, L. 5. (Profili).

UNITÀ (L') D'ITALIA: *dalla spedizione dei Mille all'annessione della Venezia*. Lettere inedite a Bettino Ricasoli, per cura di *A. Sapori*. Firenze, Ist. bibl. Italiano. 1927, pag. 78, L. 10.

ZAGARIA R.: *La parte del Mazzini nel preparare la spedizione di Sapri* (in *Rass. stor. del Risorgim.*, aprile-giugno 1927).

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — VIA DI MONTE TARPEO, 28 - TELEF. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

---

Seconda serie dei giudizi della Critica su

IL PECCATO CHE E' DOLCE PECCARE

DI LEO BERTOLELLI D'AURO

Quel che dice il direttore del *Figaro*: « ... Nouvelles charmantes, gracieuses et gaies, parfois « émouvantes. Un délicieux parfum d'amour un peu insolent y flotte entre les lignes et les pages. « C'est un très-joli livre.

MARCEL BOULENGER
(*Le Figaro* - Paris) ».

« Antonio Gandusio reciterà, probabilmente, a Napoli, *La Stella del Cavalier Prosciutto*, di Leo « Bertolelli d'Auro, tratta dal delizioso volume di questo autore: *Il peccato che è dolce peccare;* « un libro umoristico, preceduto da un'interessantissima prefazione di Lucio d'Ambra, che ha ri- « portato un ottimo successo. Di Leo Bertolelli d'Auro una delle nostre maggiori compagnie dram- « matiche darà prossimamente una novità per la quale vivissima è l'attesa e di cui si dice gran « bene: *A palla col cuore*, commedia in tre atti ». *Il Piccolo Giornale d'Italia* - Roma

---

*Indirizzare richieste e vaglia all'*ANONIMA ROMANA EDITORIALE
Roma - Via Virgilio, 16

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

Lei si interessa di musica?...

Allora deve acquistare le opere di ANDREA DELLA CORTE

ANTOLOGIA DELLA STORIA DELLA MUSICA . . . L. 36 —

DISEGNO STORICO DELL'ARTE MUSICALE - Con esempi . » 13 —

e l'opera importantissima di A. DELLA CORTE e G. M. GATTI:

DIZIONARIO DI MUSICA

2ª edizione riveduta ed aumentata di una appendice - Elegante volume rilegato in tela ed oro con XVI tavole di illustrazioni fuori testo L. 35 —

È in vendita il fascicolo separato della appendice al prezzo di . » 4 —

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi.
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

FRANCESCO ERCOLE

LA POLITICA DI MACHIAVELLI

1 - Il problema della libertà del volere nel Machiavelli: il rapporto tra FORTUNA E VIRTU': l'occasione. 2 - La libertà umana in atto e il concetto machiavellico di virtù. 3 - Le due forme o gradi della virtù: la forma economica (virtù pura e semplice) e la forma morale (bontà). 4 - Il principio etico della virtù machiavellica: il bene proprio (dell'individuo) e il bene comune (della Patria). 5 - L'imperativo categorico dell'etica e il limite della moralità nel Machiavelli.

ANONIMA ROMANA EDITORIALE - Via Virgilio 16, Roma

Per Roma L. 18 Fuori Roma L. 20

VITTORIO M. CASTELLANI

LA QUESTIONE DI TANGERI

Con prefazione di AMEDEO GIANNINI

La grave questione dell'assetto di Tangeri è studiata dal Dott. Castellani, in questo libro che si pubblica sotto gli auspici dell' Istituto per l'Oriente, con molta diligenza, con sicura e diretta conoscenza delle fonti, con sobrietà, ma completamente. Esso pertanto non ha bisogno di presentazione che per il cortese desiderio dell'autore.

Prezzo L. 15

Digitized by Google

930 11.708

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 AGOSTO 1927 - ANNO V — NUMERO 8

BIBLIOTECA NAZIONALE VERSIONE 21 DIC 1927 RIVISTA

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

INDICE

G. CITANNA: *Francesco Gaeta* . . . . . Pag. 193

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

PIERO PIERI: *La storia del Risorgimento* . . . . . » 196

VARIETÀ:

LUIGI RUSSO: *Per la poesia del « Paradiso » Dantesco* . . » 200

RECENSIONI:

Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 203
Metodologia storica: A. SOLMI . . . . . » 204
Antichità classica: V. COSTANZI . . . . . » 206
Storia delle religioni: S. SAVINI . . . . . » 207
Storia d'Italia: F. BATTAGLIA . . . . . » 209
Scienze giuridiche: U. SPIRITO e A. VOLPICELLI . . . » 210
Letteratura inglese: G. N. GIORDANO ORSINI . . . » 212
Letteratura tedesca: D. PETRINI . . . . . » 213

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 214

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 217

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO N. 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

DE FRANCISCI - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

STRUPP - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

MESSINEO - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. SCIALOIA - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

CAVOUR - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

BRUERS - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

FORMICHI - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

NUNZIO VACCALUZZO - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

AMBROSINI - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

ERCOLE - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

MICKIEWICZ - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

KERBAKER - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

VOINOVIC - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

EFTIMIU - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NEKRASOF - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

LUNTZ - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NADZON - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

GIANNINI - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. LO GATTO - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE

T. G. MASARYK - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. VILLARI - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

SCHANZER - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

LEO BERTOLELLI D'AURO - *Il Peccato che è dolce peccare,* con prefazione di Lucio D'Ambra. . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

EUGENIO DI CARLO - *Un Carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio con i fratelli Massimo e Roberto* . . . . . » 16,50
in Roma » 15 —

ETTORE VEO - *I Poeti Romaneschi.* Notizie - Saggi - Bibliografia . . . . . » 25 —

CARLO CAPASSO - *La Polonia e la Guerra Mondiale.* . » 20 —

OSCAR RANDI - *Nicola P. Pasic* . . . . . » 5 —

Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi - ANNUARIO DI DIRITTO COMPARATO E DI STUDI LEGISLATIVI, a cura del Prof. Salvatore Galgano Ord. nella Regia Università di Napoli . . . . . » 75 —
Estero » 150 —
Ai Soci dell'Istituto » 37,50

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500
Velocità miglia 21

ATTILIO LO MONACO-APRILE

L'assistenza della Maternità e dell' Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

ANONIMA ROMANA EDITORIALE — ROMA

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 AGOSTO 1927 N. 8

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Francesco Gaeta.

Francesco Gaeta, della cui improvvisa fine per suicidio e in circostanze particolarmente dolorose hanno fatto cenno i giornali, non era molto noto anche al pubblico colto italiano. Di ciò si potrebbero facilmente addurre molteplici cause; non ultima la convinzione, alquanto diffusa nel mondo letterario, che egli fosse un mediocre. Ma non ci sembra qui opportuno fermarci su tale questione.

Chi scrive conobbe il Gaeta parecchi anni or sono e spesso gli avvenne di incontrarsi con lui e di parlargli a lungo.

Di carattere assai difficile e bizzarro, con tendenza alla misantropia, sempre più dominato in questi ultimi tempi perfino da qualche idea fissa, poteva non riuscire simpatico. La verità è che egli fu sopratutto un poeta e un artista; e se si aveva il buon senso di avvertire che la vita di quell'uomo era niente senza la poesia, e che questa restava in lui la sola bussola sicura d'orientamento nel confuso mondo della sua ricca cultura, delle sue passioni e, diciamolo pure, delle sue stravaganze, tutto gli si perdonava e si era anzi indotti a riguardarlo con affettuosa benevolenza.

Onde egli sentiva di avere in chi scrive un amico leale, che gli voleva bene e a cui talora poteva confidarsi.

Non mi sarebbe dunque difficile ritrarre qui la complicata psicologia di questo singolare artista, che tra le altre curiose fissazioni aveva quella di essere un uomo eminentemente pratico. Lui che, pur possedendo forza di volontà non comune (aveva ,ad esempio, imparate da sè parecchie lingue) si era ridotto a vivere quasi in solitudine, staccandosi a poco a poco da ogni circolo letterario e in questi ultimi tempi perfino dai più vecchi e provati amici.

Non sappiamo ancora, nel momento in cui scriviamo, se fra i molti lavori da lui lasciati inediti vi sia nulla di notevole. Delle opere pubblicate restano più degni di considerazione i tre libri di poesia: *Reviviscenze* (L. Pierro, Napoli, 1900), *Sonetti voluttuosi* (Roux e Viarengo, Roma, 1906) e *Poesie d'amore* (Laterza, Bari, 1920) e poi un saggio sul Di Giacomo, interessante per alcune fresche pagine di impressioni napoletane, e le *Novelle gioconde* (Vitagliano, Milano) notevoli per lo stesso motivo e per il sano e vivace umorismo con cui si ritrae il caratteristico ambiente della piccola borghesia napoletana; inoltre ricordo l'indovinato e forte abbozzo del protagonista di *Scandalo*. Restano infine molti articoli scritti sul *Giornale d'Italia*, nella *Tribuna* e in altri quotidiani, e di essi bisognerebbe fare una scelta.

I libri di poesia accennati bastano da soli a indicare il formarsi e il maturarsi del mondo poetico del Gaeta e della sua personalità di artista.

Il primo è ancora un libro giovanile, ispirato da quel secondo neo-classicismo che fiorì in Italia ad opera del Carducci, seguito dal D'Annunzio e da altri meno importanti. Tuttavia già vi si sente l'atteggiarsi d'una personalità. Il mondo classico è rivissuto attraverso impressioni della realtà presente, spesso di colore napoletano; e spesso i versi piacciono perchè privi di pesantezza accademica e tradizionalistica, come avviene al peggiore Carducci, e invece saturi di pastosa sensualità, che ha del raro e del prezioso.

Nel complesso si tratta ,dunque, d'un libro intonato a un certo ambiente letterario, ma in cui vibrano accordi personali.

I *Sonetti voluttuosi* sono il primo lavoro in cui il Gaeta rivela d'aver conquistato la sua « forma » e di essere davvero un poeta. Il che più o meno calorosamente è stato ammesso da tutti quelli che del Gaeta hanno parlato. Ma è curioso notare che insieme con questa affermazione, ne è stata diffusa un'altra che contraddiceva alla prima e mirava a diminuire notevolmente il valore dei *Sonetti* e poi dell'altro volume che seguì, le *Poesie d'amore;* e cioè è stato detto e ripetuto che il mondo del Gaeta era un mondo digiacomiano e la sua poesia riecheggiava quella del Di Giacomo. Quasi che il Gaeta non abbia vissuto l'intera sua vita a Napoli e certi quadretti e certe pennellate

Digitized by Google

non derivino dalla osservazione diretta della realtà. Molti artisti, poeti, pittori, musicisti Napoli ha ispirato, anche stranieri; spesso le medesime cose sono ritratte da pittori che ebbero anima e tavolozza profondamente diverse. Quel che importa, come ognun sa, non è la riproduzione di questo o quell'angolo di Napoli, ma appunto il tono della riproduzione, indice della personalità dell'artista. E se anche il Gaeta si sia talora ispirato direttamente a qualche motivo di poesia digiacomiana, i suoi accordi si avverano in altro cielo assai lontano.

Tra le migliori poesie dei *Sonetti voluttuosi*, è la *Canzone sentimentale* in cui si trova la famosa pennellata che ricorda i poponi pendenti dalle finestrette delle case popolari napoletane:

> Ed un giorno, in autunno, incontrandoci,
> mentre intorno non passa nessun
> — fuor che un carro ove acerbi s'ammucchiano
> i poponi, entro un giunco ciascun,
>
> onde appesi a corusche matúrino
> finestrette, di contro a 'l seren —
> di fermarci tentando resistere
> a 'l desio, né potendone a men,
>
> in te, come in ampolla che incolume
> quanto in essa io nascosi, serbò,
> di me stesso, tremando, un'effigie
> che sfumata credei, rivedrò . . .

Come ognuno può vedere il particolare dei poponi è stato confinato in un inciso; si tratta d'una fresca e pastosa notazione impressionistica, del balenare d'una immagine pittoricamente individuata, ma che ha importanza per se stessa, mentre il pathos generale della poesia è sostenuto dal sentimento d'un amore che si trascina solo per forza d'inerzia e per l'amarezza e pietà che sorgono nel cuore del poeta dalla coscienza che la passione è finita e che la donna che si è amata è sul punto di essere abbandonata. Pathos, si badi bene, proprio d'un uomo raffinato, che riesce a dar vita artistica a sensazioni intime non facili ad esprimersi. Il che meglio si potrà rilevare leggendo tutta la canzone, che è bella malgrado lo stento di taluni periodi ritmici, e comincia con due strofe che sono due gioielli.

Che se poi alcuno, pensando alla meravigliosa naturalezza e musicalità della poesia digiacomiana, avvertisse che l'aver congiunto, ad esempio, le due immagini dei poponi sul carro e più tardi appesi alle finestrette, così improvvisamente con un « onde », e l'aver chiuso questo inciso, già abbastanza complesso, in un periodo che dura per ben tre strofe, sarebbe indizio di non spontaneo impulso poetico e di espressione torbida e letteraria, mostrerebbe semplicemente di non sentire la poesia e, in particolare, la « forma », cioè l'arte, del Gaeta; forma di cui (e il medesimo avviene di quella d'ogni altro artista) non si può dimostrare a parte, a parte l'intima vita, quando attraverso le parole disposte nel ritmo non si sia saputo percepire l'afflato del sentimento che le fa vibrare. Il verso talora contorto della *Commedia* e il periodo latineggiante del *Decamerone* sono espressione di arte grande, non meno che l'armoniosa ottava ariostesca e, certo assai più che le cantanti strofette metastasiane.

Ma il vero è poi che il verso del Gaeta, come quello di ogni altro che giunga alla espressione poetica, è musicale nel suo tono particolare; e spesso immagini e suono si fondono senza sforzo e senza turbamenti nel canto libero e pieno. Onde a noi piace moltissimo la lirica *Pomifero grave tempus anno*, romantica e moderna per l'atteggiarsi del sentimento, e pur palpitante di antiche risonanze classiche rinnovellate. Ne riportiamo due strofe, ma meglio sarebbe leggerle al loro posto con le altre, per convincersi che non meno del tocco pittorico è indovinato il ritmo delle strofe stesse, concluse dall'armonioso ritornello finale:

> Non tu cavasti le invernali lane
> da i canforati armadi a ventilare?
> Spezza il getto strepente a le fontane
> l'umido vento; ne la fresca cella
> l'amaro cetriolo a maturare
> ne 'l novo aceto pon la vecchierella:
> e i giorni han la fragranza d'un addio,
> o amore mio.
>
> . . . . . .
>
> Ne l'orto là, tra i rami un di fioriti,
> gira la scala a chiocciola: vi abbaia
> il can di guardia ed uggiola a le viti.
> Aggrappata a la sponda de la sporta
> la corda, una tornante lavandaia
> le tue cotogne, ottobre, in testa porta;
> battono i lignei zoccoli il pendio,
> o amore mio.

Il nostalgico desiderio musicale che riempie del suo sospiro le strofe della poesia, irrompe alla fine con l'immagine precisa, diretta del suono cercato sul pianoforte:

> Vieni: Apri il pianoforte. Una romanza
> Tutta singhiozzi cerca col le dita . . .

Anche questa lirica contiene, come si può vedere nella seconda stanza da noi riportata, alcune pennellate di ambiente campagnuolo napoletano, ma che hanno perduto ogni valore in tal senso, espressive come sono, nel tutto della poesia, di una sentimentalità raffinata e quasi morbosa, che ci prende col suo fascino suggestivo.

E di sensualità raffinata, che fa ricordare talora il Baudelaire e il D'Annunzio, anche se non sia malata e crepuscolare, sono impregnati special-

Digitized by Google

mente i quindici sonetti (di cui qualcuno davvero bello) che danno il titolo al libro di cui parliamo.

L'altro volume di liriche *Poesie d'amore*, pubblicato ben quattordici anni più tardi, suscitò al suo apparire molte discussioni. Il Croce, che aveva già dedicato un saggio al Gaeta nella *Letteratura della nuova Italia*, quando vennero in luce i *Sonetti voluttuosi*, scrisse una recensione nella *Critica* che apparve eccessivamente favorevole. Bisogna però riconoscere che il Croce dichiarava nella medesima, che egli si era astenuto dal fare la vera critica del libro e soltanto aveva voluto indicarlo all'attenzione dei lettori.

Ad altri le *Poesie d'amore* parvero un libro di poesia mancata.

Ma oggi si può serenamente affermare, che se in esso si leggono parecchie poesie non molto espressive e talora stentate e non per intimo tormento, scritte senza necessità interiore, l'intellettualismo e l'artificio non mancava neppure nei *Sonetti*, come avviene del resto, più o meno, in tutti i libri di liriche anche di grandi poeti; e invece le più espressive tra le *Poesie d'amore* indicano nel complesso l'ulteriore maturarsi della visione poetica, il completarsi armonico del canto. Il mondo del poeta s'arricchisce sempre più d'un mistico senso d'amore universale, specie di religiosa partecipazione all'anima del cosmo, nelle particolari determinazioni delle viventi creature.

Ricordiamo qui alcune strofe di *Primi freddi*:

> Perchè più malinconici si levano, stasera,
> lassù, vicino al carcere, de gli ubbriachi i canti?
> Muore l'ottobre, e quasi più vasta l'atmosfera
> rende, e le cose e gli esseri quasi più doloranti.
>
> Aspettano le sedie di ferro, sul terrazzo
> deserto, le intemperie che la vernata mena;
> giù nel cortile rustico esala, ecco, un ragazzo
> dal piffero di legno la triste cantilena.
>
> Rimpetto, ginocchioni, sotto il trepiedi al muro
> soffia il garzone i ricci che accumulò la pialla;
> di rosso già si tingono fumosi ne lo scuro,
> poi divampano: grande l'ombra di lui sfarfalla.

Sembra a noi che qui sia compiuta e ricca espressione poetica, perchè c'è nello sfondo il senso davvero reale dell'inverno e del desolato sconforto del tempo oscuro e freddo che involge anime e cose; e su questo sfondo muovono e si illuminano, prendon voce e colore la cantilena del ragazzo e il rosso fumoso del fuoco, che divampa tra i muri del cortile. Come non avremo cuore per sentire la palpitante vitalità della mossa lirica: « Muore l'ottobre, e quasi più vasta l'atmosfera — rende ecc. », e non ci fermeremo a notare la bellezza e la verità di quell'atmosfera resa più vasta e di quel dolore che impregna di sè uomini e cose? E come non avremo un barlume di senso pittorico, per avvertire che, nella terza strofa, il rosso della fiamma e l'ombra che sfarfalla sono immagini fatte vive davvero dal ritmo immediatamente espressivo del sentimento dell'artista che contempla?

Così quando leggiamo le prime strofe di *Aria di settembre*:

> Grazie che sei venuta, questa mane.
> Lasciò, stanotte, il primo temporale
> un po' d'arena a piè d'ogni canale
> e in ogni cavo azzurre acque piovane;
>
> cantano su, ne i nuvoli, campane;
> e con l'inquietudine autunnale
> porta settembre un'aria di sponsale
> a noi tra le socchiuse persiane.

il verso con cui il sonetto comincia potrebbe sembrarci prosaico. Ma il canto si leva subito dopo così spontaneamente lirico, sperdendosi con quel suono di campane nell'alto tra i nuvoli, che ogni nostra esitazione e freddezza è vinta. Sono immagini così artisticamente vere che non si dimenticano più, quelle dell'arena a piè del canale e dell'acqua che riflette l'azzurro nei cavi e delle campane che pare suonino tra le nubi.

E come dimenticare, quando si son letti una volta, versi come quelli di *Giorni passati*:

> Casa, a le cui vecchie travi
> nidificava la vespa,
> che poverella gùardavi
> lontano il mar che s'increspa; . . .

Le citazioni potrebbero continuare, ma saremmo indotti a più lunghe e minute indagini, che occuperebbero troppo spazio. Desideravamo soltanto saggiare qui questa poesia dal tono fortemente personale e provarne in qualche modo la freschezza e vitalità, richiamando l'attenzione del lettore su qualche preconcetto che continua a velarla e rimpicciolirla.

Il che non significa, ripetiamo, che ci nascondiamo o non sappiamo vederne i difetti, ad alcuni dei quali abbiamo già accennato. Anche nelle poesie più espressive del Gaeta, sentiamo talora qualche sforzo, avvertiamo qualche mossa prosaica. Ve ne sono alcune che verso la fine non convincono, e pensiamo che l'ispirazione si era indebolita, e il poeta ricorreva alla figurina un po' artificiale, all'immagine o al concetto non necessari.

Ma una personalità ben determinata di poeta e di artista si compie nella nostra mente, man mano che leggiamo questi libri di poesia. Una personalità la cui formazione fu assai più complicata di quanto non si creda; e che senza alcun dubbio si nutrì maggiormente della poesia di Catullo e Orazio, di Burns, di Poe, di Baudelaire

Digitized by Google

(questi ultimi a lui carissimi) che non di quella digiacomiana. Onde quel contrasto curioso, e a prima vista non facilmente dimidibile, tra il mondo alquanto ristretto e paesano che presta al Gaeta molteplici motivi d'ispirazione e il loro avverarsi artistico attraverso forme dotte e talora preziose d'espressione. Appunto per questo si tratta d'una poesia che facilmente può essere fraintesa e lasciare indecisi e poco convinti del suo reale valore artistico.

Noi siamo ben persuasi che le migliori liriche del Gaeta nulla hanno da temere dal tempo ed anzi saranno meglio considerate col trascorrere del presente periodo letterario, perchè vi è in esse qualcosa di cui non è facile trovare alcuna risonanza nei libri di poesia dell'Italia odierna, e cioè un palpito di sincera e commossa umanità.

G. CITANNA

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL' ULTIMO VENTICINQUENNIO

LA STORIA DEL RISORGIMENTO

All'inizio del nuovo secolo non poteva dirsi che gli studi del Risorgimento fossero in fiore; la stessa produzione storica che aveva accompagnato la commemorazione del cinquantenario '48-'49 non usciva in generale, salvo eccezioni, dalla storiografia d'occasione, enfatica e declamatoria. E il miglior lavoro d'insieme sembrava quello d'uno straniero, la *Storia dell'unità italiana* dell'inglese Bolton King, apparsa nel 1899 e subito tradotta in francese e, nel 1909, anche in italiano. Varie ragioni contribuivano a questo scarso interessamento: da un lato gli storici eruditi e filologi ostentavano un certo disprezzo per una storia senza paleografia, senza diplomatica, ove non occorrevano, si può dire, nozioni di sfragistica, di numismatica, di epigrafia; in cui non c'erano codici da collazionare, genealogie di manoscritti da architettare, termini *a quo* e *ante quem* da fissare. Inoltre i libri tedeschi da citare, che tanto accrescono il prestigio di un lavoro e di chi lo ha scritto, apparivano poco numerosi. Dall'altro lato i seguaci della nuova tendenza giuridico-economica eran tratti a rivivere il presente nel passato, e in un periodo in cui le quistioni sociali e le relative ideologie erano in fiore, studiavano soprattutto contrasti sociali ed economici e lotte di classe; tutto il basso medio-evo offriva un campo propizio a tali indagini: il risorgimento italiano appariva invece un fenomeno puramente politico, voluto da una piccola minoranza d'intellettuali, riuscito soprattutto per le favorevoli circostanze della politica internazionale, sfruttate da un uomo di genio come il Cavour: i ceti inferiori erano rimasti estranei se non ostili e ora soltanto s'affacciavano veramente alla storia. Una storia quindi priva di lotte di classe e che di conseguenza non aiutava a ben comprendere il presente, interessava meno. Nè la parte militare poteva attirare gran che in un periodo idilliaco in cui si annunziava prossima la pace universale col relativo disarmo. Inoltre l'idea di Patria sembrava sommersa in quella più ampia d'un umanitarismo universale o almeno d'una confederazione di libere democrazie, gli Stati Uniti d'Europa, come già aveva auspicato Carlo Cattaneo. Perciò anche da questo lato le ideologie del risorgimento sarebbero state ormai superate.

La non copiosa storiografia presentava spesso un vizio d'origine: la tendenza ad apparire scissa in due campi, monarchici conservatori e democratici repubblicani, intransigenti e ricchi di retorica e di frasi fatte gli uni e gli altri, ma specialmente gli ultimi, pronti a sbandierare Mazzini e Garibaldi come cosa propria, e le inesauste virtù del popolo e dei volontari, e le nequizie della monarchia di Savoia; riusciva molto comodo addossare ad essa la responsabilità delle manchevolezze proprie di tutta la nazione: la monarchia di Aspromonte dunque, di Mentana, di Custoza e di Lissa, e più tardi anche di Adua. Di contro i monarchici contendevano ai repubblicani Garibaldi, cercavano di sminuire l'opera mazziniana, esaltavano l'azione del Piemonte e dei suoi sovrani in qualsiasi circostanza. È ovvio che la serietà degli studi storici nulla avesse da guadagnare da questi sterili atteggiamenti partigiani.

Ad onta di tutto questo il rifiorimento degli studi del nostro risorgimento incomincia attorno al 1900 e procede nel modo più promettente d'anno in anno. Il risveglio in ogni ramo dell'attività economica e intellettuale che caratterizza il primo decennio del secolo è accompagnato pure da una resurrezione dello spirito nazionale; la filosofia idealistica del Croce e del Gentile, se batte in breccia la storiografia puramente filologica ed erudita, mostra pure l'insufficienza di quella giuridico-economica; la guerra vittoriosa e la crisi delle ideologie democratiche rendono poi necessaria una revisione di tutti i vecchi programmi politici.

Nel '98, dopo tre anni di vita non florida, s'era spenta a Torino la prima *Rivista storica del Risorgimento;* ma essa risorse dieci anni dopo, col nome *Il Risorgimento Italiano* e le si aggiunse, nel 1914, la *Rassegna storica del risorgimento italiano.* Dal 1905 in poi nell'Umbria, nelle Marche, nell'Emilia e nelle Puglie sorsero speciali *Archivi.* La *Biblioteca Storica del Risorgimento,* fondata nel 1897 da Tommaso Casini e Vittorio Fiorini si affermò ben presto e proseguì ininterrotta per otto serie fino al 1924. Nel 1907-08 ebbero poi inizio, a Torino, una *Biblioteca di storia italiana recente* e una *Biblioteca di storia contemporanea.* Inoltre la *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano* fondata nel 1906 pubblicò un considerevole numero di *Bollettini* e di *Atti.* E le altre riviste storiche si mostrarono sempre meno restie ad accogliere argomenti di storia dell'ultimo secolo. La *Società del Risorgimento* creò pure una *Biblioteca scientifica* e i vari *Comitati* regionali iniziarono una serie d'importanti pubblicazioni di carteggi con dotte introduzioni e annotazioni. Dal canto suo l'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore* contribuì notevolmente all'illustrazione degli avvenimenti militari, sia con raccolte di documenti, sia con speciali monografie. Inoltre lo Stato stesso, dal 1906 in poi, ha dato il suo contributo coll'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini e di Camillo Cavour, nonchè cogli *Atti delle Assemblee del Risorgimento.*

La nuova produzione, che può davvero dirsi immensa, non si può asserire che sia stata sempre sceltissima: furon pubblicati talvolta, con benevola ospitalità, anche lavori superficiali e farraginosi; ma non era questo un guaio della sola storiografia del risorgimento; e del resto, fu più

Digitized by Google

l'eccezione che la regola: nell'insieme la conoscenza generale dei fatti risultò aumentata e precisata grandemente. Ma sopratutto la storia era trattata con spirito nuovo: diverso diveniva sempre più lo stato degli animi. Non è priva di significato la differenza di valore intrinseco, per quanto riguarda il periodo 1749-1870, fra la prima grande storia d'Italia pubblicata dal Vallardi attorno a 1880 e la seconda, posteriore di circa venticinque anni. Nella prima il Medio Evo vantava i due insigni lavori del Lanzani e del Cipolla, mentre per i periodi successivi il solo volume del Franchetti, limitato al decennio 1789-99 si raccomandava per acutezza di penetrazione, ampiezza di ricerche, originalità di vedute. Nella seconda invece non solo l'opera del Franchetti riappariva riveduta e ancora migliorata, ma il periodo napoleonico era trattato in modo del tutto nuovo, con ben altra larghezza di vedute e ampiezza d'indagini dal Fiorini e specialmene dal Lemmi, e pure i fortunosi anni seguiti al 1849 trovavano in Agostino Gori un narratore diligentissimo e non di rado assai acuto. Questi autori potevano valersi, oltre che di ricerche originali, d'un materiale bibliografico ben più vasto che per l'addietro e la trattazione appariva ora sgombra dai preconcetti che avevano sminuito i lavori, pur ricchi di pregi, del Cantù clericale e del Tivaroni massone; così pure la verbosa rettorica e la vuota esaltazione dell'epopea (che bisognava rintracciare e ammirare sempre e ovunque) apparivano sostituite da una maggiore e più obiettiva penetrazione di avvenimenti e di uomini e da un caldo amore per l'argomento trattato, che non impediva però giudizi più ponderati e profondi.

D'altra parte la crisi della storiografia giuridico-economica e il benefico influsso della nuova filosofia nel campo degli studi storici, intesi nel più ampio significato, portavano a esaminare con occhio diverso il problema economico-sociale, al di fuori d'ogni rigido schematismo. E allora si volle vedere la storia interiore d'ogni regione, classi sociali, partiti, idee politiche, ordinamenti amministrativi, fianze, problemi interni: un'indagine paziente e penetrante, adunque, intesa a scoprire quali forze realistiche sopratutto vinsero i molti ostacoli e come si venne organizzando la compagine dello Stato unitario. Gli avvenimenti andavano spiegati nella loro reale e spontanea dinamica, fuori dei convenzionalismi della storia ufficiale. Solo in questo modo, studiando integralmente il processo di formazione della coscienza nazionale e il contributo che ad esso ogni singola regione aveva dato, la storia del risorgimento sarebbe assurta a un ben più alto valore educativo che per l'addietro, contribuendo veramente al rinsaldarsi di tale coscienza. Questa la via maestra che un giovane di altissimo ingegno, immaturamente rapito agli studi, Antonio Anzilotti, additava già nel 1914: questo il cammino battuto anche dal suo maestro Gioacchino Volpe.

In tal modo si volle esaminare l'opera degli economisti in quanto, d'accordo coi giuristi e coi filosofi, avevano capeggiato il movimento riformatore; e s'indagò l'entità di queste riforme, i concetti che le avevano ispirate, le resistenze di varia natura contro cui avevan dovuto urtare, ciò che di positivo era rimasto. Il risalire al 1748 apparve sempre più una necessità e non manca chi sarebbe oggi portato ad andare anche più su. Solo in questa maniera, fissate le reali condizioni d'Italia al 1789 e al 1796, il contributo della rivoluzione francese e di Napoleone al formarsi o al rinsaldarsi della nostra coscienza nazionale ha potuto esser meglio valutato. E così s'è apprezzato maggiormente il pensiero italiano della seconda metà del secolo XVIII e s'è visto in quante cose fosse più legato alla realtà e meno astratto dell'illuminismo d'oltralpe: come le migliori riforme dei Francesi abbian trovato sempre in Italia il terreno già ben preparato, almeno nel campo teoretico, e come non vi sia una vera e propria soluzione di continuità a questo riguardo. L'opera della rivoluzione francese appare di altra natura, e pur sempre grandissima: essa scosse gl'Italiani, accese le loro aspirazioni, li pose tanto spesso di fronte a una cruda realtà, temprando il loro carattere, ridestandone lo spirito militare. Inoltre valse a rafforzare, per non dire creare, e sia pure sulle prime e per breve tempo, un sentimento unitario, che per quanto ben presto sopito, non si spense mai del tutto e trovò poi nel Mazzini il più fervente apostolo. Un benefico temporale dunque, la rivoluzione francese, e sopra un terreno fertile e ben lavorato.

Un esempio ormai classico di questa nuova storiografia nè filologica nè materialistica diede il Prato nel 1908 coll'opera *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, seguita da altri studi sul periodo di Carlo Alberto. Egli ben mostrava come i legami economici, dovuti in gran parte all'aumentata produzione e alla maggiore ricchezza, che si venivano stringendo sempre più fra Piemonte e Lombardia, alimentassero, specialmente nella borghesia agiata, quel desiderio d'unione fra le due regioni sorelle, che già motivi ideali reclamavano. Ma d'altra parte il Prato notava l'atteggiamento diverso di questa borghesia nuova di fronte al problema della terra e dei contadini: problema fondamentale in un paese in cui la forma d'economia prevalente era pur sempre quella agricola. Egli additava quindi un campo nuovo, appena sfiorato per l'addietro e un gravissimo problema: l'antinomia e l'incomprensione fra città e campagna, fra ceti colti e masse proletarie; e il bisogno di riesaminare il contegno del ceto liberale di fronte ai singoli problemi di politica interna. Questo fenomeno si presentava più che mai grave nell'Italia Meridionale e si legava a un problema anche più complesso, quello delle differenze fra Nord e Sud. A spiegare le condizioni arretrate del vecchio regno di Napoli e certi particolari fenomeni quali il brigantaggio, non bastavano più le vecchie geremiadi sul malgoverno dei Borboni e sui tristi effetti del feudalismo, quasi che questo fosse stato un animale mostruoso capitato per puro caso nel Mezzogiorno e per pura fatalità rimasto a lungo nella bella contrada. A condurre a una diversa valutazione degli elementi fondamentali della storia dell'Italia meridionale valse sopratutto l'opera di Giustino Fortunato. Da lui e dal Prato può dirsi derivi il poderoso studio del Ciasca *L'origine del Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-'48*. In esso il formarsi d'una coscienza nazionale italiana era studiato risalendo fin verso il 1750 e sopratutto indagando le opere degli economisti e dei giuristi. Tutto il movimento a base di libero scambio, unità di pesi e misure, strade, abolizione di dogane interne e così via, che era in certo modo il sostrato del movimento liberale, era seguito con cura paziente e analizzato con molta perspicacia. E le differenze fra nord e sud tenute sempre presenti. Egli fu portato a volte a pendere verso una valutazione fin eccessiva del fenomeno economico; pur tuttavia la sua opera additava e in parte sfruttava un materiale immenso, prima quasi sconosciuto, mostrando come non fosse possibile una storia del risorgimento che prescindesse da un simile ordine di fatti.

Simili ricerche andavano condotte regione per regione;

Digitized by Google

nel lavoro del Sandonà sulla costituzione e amministrazione del regno lombardo-veneto s'era pure avuto, ad esempio, un ottimo saggio che mostrava obiettivamente quanto di buono e di cattivo vi fosse nel governo austriaco delle provincie italiane. Ma specialmente nei riguardi dell'Italia meridionale questo punto di vista è stato tenuto presente. Già lo Schipa nel magistrale lavoro su Carlo di Borbone, vero punto di partenza, per la storia del risorgimento nel Mezzogiorno, aveva esaminato con molta cura e penetrazione le condizioni economico-sociali del regno. Il Coletti in un pregevolissimo studio sull'emigrazione italiana del 1861 in poi, andava ben oltre il semplice titolo indicando le diverse condizioni del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia al momento dell'annessione e le ripercussioni che ne derivarono; studi severi miranti sopratutto a fissare il contegno dei contadini di fronte alle varie rivoluzioni e alle aspirazioni della borghesia si dovettero (per non parlare dei vecchi lavori del Racioppi) al Mondaini, al La Sorsa e sopratutto a S. Nicastro. Continuarono su tale via, per citare solo i principali, il Paladino, con una serie di studi (e alcuni assai notevoli) specialmente sul regno di Ferdinando II, tendenti anche a far meglio comprendere le necessità della politica dei Borboni e di recente il Rodolico con uno studio sulle plebi meridionali nel quadriennio 1798-1801, molto importante per acutezza d'analisi, forza di penetrazione e originalità di vedute, sebbene la tesi tendente a giustificare la reazione del basso popolo e dei contadini e a porre in evidenza la loro maturità politica possa apparire talvolta un pochino sforzata. Due saggi notevoli ha pur dato il Lucarelli studiando la Puglia nel secolo XIX e il brigantaggio dopo il 1860. Non ha potuto sottrarsi poi all'influenza delle nuove correnti, sebbene appaia preoccupato di non cadere nei loro eccessi, neppure Attilio Simioni, autore di varie pregevoli monografie sul periodo 1760-1799 e sopratutto d'un ampio e ben congegnato lavoro d'insieme sullo stesso periodo, in cui le condizioni economico-sociali del regno sono minutamente indagate.

Ma se l'indirizzo del Fortunato ebbe una così notevole influenza, esso venne poi frenato dall'opera del Croce che già affermatasi autorevolissima sullo scorcio del secolo scorso col volume *La rivoluzione napoletana del* 1799, seguito dall'altro *Una famiglia di patrioti* ha inteso poi segnare una via nuova non solo nel campo teorico attraverso tutta la grandiosa opera filosofica, ma anche nella pratica colla ormai famosa *Storia del Regno di Napoli*. E per quanto riguarda il Risorgimento egli, pur accettando alcuni postulati del Fortunato sulle non liete condizioni naturali del Mezzogiorno, ha reagito contro gli eccessi di questa tendenza, insistendo nel rilevare l'insufficienza di una storia che consideri solo il lato economico e specialmente le condizioni agricole dell'Italia meridionale. Anche nella storia di questa l'uomo non è passivo di fronte all'ambiente: il contributo di pensiero e d'esperienza dato dai patrioti meridionali è grandissimo e la valutazione di esso va al di là di tutti gli schemi delle scuole economiche. Insomma, il Croce esige una storia che considerando i vari e complessi fenomeni da un aspetto più alto e tenendo ben presente che molla di ogni azione è lo spirito umano, non si fermi a un aspetto del problema, ma tutto abbracci in una sintesi veramente filosofica. E come sia necessario tener presente i fattori più disparati e troppo spesso lasciati in dimenticanza ha ben mostrato nei due recentissimi volumi *Uomini e cose della vecchia Italia*, sotto ogni rapporto pregevolissimi, in cui aspetti tanto diversi della storia, uomini, costumi, idee, sono studiati attraverso persone significative, e, per così dire, rappresentative, e la cui funzione storica era stata di sovente trascurata.

Ha inteso porsi su tale via uno studioso giovane, ma di straordinaria attività: Nino Cortese. Alle prime ricerche di carattere erudito, talora alquanto farraginose, che però manifestavano la lodevole tendenza a risalire sempre più addietro fin nei secoli dell'età spagnola e lavorando sopra un materiale in gran parte inedito e sconosciuto, altre sono seguite sempre migliori per forza di sintesi e di pensiero, come lo studio su *Pietro Colletta* e la sua storia (preceduto già, fra l'altro, da una pregevolissima *Bibliografia collettiana*) e il recente volume che accompagna la pubblicazione delle *Memorie* del Generale Pignatelli-Strongoli, in cui innanzi a una serie di eruditi excursus è posta una bellissima sintesi, che denota non solo una piena padronanza della storia napoletana degli ultimi secoli, ma pure l'attitudine a impostare i singoli problemi e a risolverli fuori delle spiegazioni unilaterali e semplicistiche. Di questa storia senza aggettivi qualificativi un vivace assertore è anche il Volpe, che pur proviene dall'indirizzo giuridico-economico. Egli, già tanto noto come medievalista, si è mostrato vero maestro anche nel campo del Risorgimento specialmente coi suoi volumi *Momenti di storia italiana* e *Italia che nasce*.

Già prima la filosofia idealista aveva beneficamente influito sopra un già ricordato valentissimo studioso, vera tempra di storico, voglio dire Antonio Anzilotti. Egli che aveva cominciato collo studiare la crisi costituzionale di Firenze nel rinascimento e poi l'organamento del granducato di Cosimo I e le prime riforme in Toscana nel secolo XVIII, ossia i precedenti necessari e più notevoli del risorgimento in questa regione, ben s'era avveduto come la storiografia ufficiale fosse insufficiente, colla sua retorica, gli entusiasmi a freddo, le frasi fatte, a spiegare il complesso fenomeno; ma d'altra parte ben presto s'accorse come non si potesse prescindere dalle correnti di pensiero, dai motivi d'ordine ideale e morale. E nel lavoro d'insieme sul Gioberti, se trascurò di compilare un completo *curriculum vitae*, uno « stato di servizio » documentato giorno per giorno, ben altre difficoltà egli affrontò e superò egregiamente: quella di considerare il grande piemontese come capo ed esponente d'una delle più notevoli correnti di pensiero del secolo scorso, e di rintracciarne le origini e vederne le relazioni col pensiero d'oltralpe; e fatto questo, vederne l'applicazione pratica, e scrutare le deficienze che l'esperienza politica metteva in evidenza. Per questo il 48 '49 appare sotto un aspetto in parte nuovo nel libro dell'Anzilotti e tutto il lavoro resta un modello del genere.

Accanto agli studi giobertiani si devono porre quelli mazziniani: primo il Luzio con una bellissima e dotta conferenza sul Mazzini cercava fissare la portata dell'azione del grande genovese: seguì, per non parlare d'una voluminoso lavoro del Della Seta, e della vita di Mazzini dell'inglese Bolton King, uno studio del Salvemini, forse un po' scheletrico, ma acutissimo e incisivo, sotto certi rispetti, ancor oggi fondamentale. Seguirono poi molti altri studi di diverso valore, fra cui notevoli quelli di A. Levi e di F. Momigliano; in ultimo il Gentile, nell'aureo libriccino *I Profeti del Risorgimento*, volle fissare con una penetrantissima critica i caratteri fondamentali del pensiero mazziniano e giobertiano e il loro valore storico. Contributo notevolissimo agli studi mazziniani ha poi portato il Luzio

Digitized by Google

nei volumi, fondamentali, su *Mazzini Carbonaro, Carlo Alberto e Mazzini. La Madre di Mazzini.* Notevole pure il recente lavoro di A. Codignola, *La giovinezza di Giuseppe Mazzini.* Gli studi sul pensiero mazziniano e giobertiano si legano in certo senso a quelli sul pensiero giansenistico: è un campo che attende una ancor più paziente e minuta esplorazione; pure studi notevoli han fatto, per non parlare che dei maggiori, il Rota e il Rodolico e sopratutto lo Iemolo e di recente anche il Croce.

L'opera del Cavour non presentava allo studioso quel fascino particolare proprio dell'apostolo genovese, e l'opera d'insieme più notevole rimase per lungo tempo quella del tedesco Treitschke, apparsa nel 1869 e di cui nel 1921 apparve a Firenze una nuova traduzione. Malgrado ciò nel 1905 apparve una buona biografia dovuta a Domenico Zanichelli: in essa però la narrazione dell'opera politica del grande statista era forse troppo preponderante, così che altri lati del suo pensiero e della molteplice attività non risultavano posti abbastanza in luce. Nel 1912 però il Senatore Ruffini pubblicò *La giovinezza del conte di Cavour,* modello del genere: dottrina, penetrazione psicologica, efficacia d'espressione, tutto si contemperava magnificamente: la genesi del liberalismo cavouriano era compiutamente studiata nelle molte relazioni col liberalismo europeo. Seguirono poi un saggio notevole di Ezio Visconti su *Cavour agricoltore* e altri studi del Mazziotti, del Luzio, del Salata, del Rossi e del Bollea. L'azione diplomatica del grande ministro è stata oggetto di studi notevoli anche all'estero, specialmente in Francia: un lavoro d'insieme, certo non facile nè lieve, manca ancora.

La figura di Carlo Alberto, alquanto complessa ed enigmatica, e l'opera sua così variamente e spesso irosamente giudicata dai contemporanei, è stata oggetto di numerosi e importanti studi. Sopratutto ci si è volti a esaminare i due punti oscuri e dibattuti del 1821 e del 1833-34, con spiccata tendenza ad assolvere il principe e il sovrano dalle molte accuse di parte liberale e repubblicana; il centenario della rivoluzione del 1821 ha dato origine a una serie di ricerche, dovute a studiosi come il Luzio, l'Egidi, il Segre, il Passamonti, che completando e integrando quelli del Fiorini, del Rinieri, del Torta, del Bollea, del Giglio-Tos han gettato molta luce non solo sulla rivoluzione, ma sull'opera personale del reggente; ma sopratutto notevole, per il periodo 1833-34, il già ricordato studio del Luzio su Carlo Alberto e Mazzini condotto sopra un materiale inedito interessantissimo e colla dottrina, il rigore di metodo, l'acutezza che caratterizzano tutta l'opera dell'illustre maestro, sebbene la tendenza giustificatrice a favore del giovane sovrano sia a volte abbastanza manifesta. Degno di menzione è pure un lavoro di M. Degli Alberti sulla politica estera di Carlo Alberto. Assai scarsa al contrario la letteratura su Vittorio Emanuele II e neppure molto notevole quella su Garibaldi: la miglior biografia resta sempre quella vecchia del Guerzoni, apparsa subito dopo la morte dell'eroe. E molta voga hanno avuto tra noi i volumi dell'inglese Trevelyan. Notevoli contributi hanno tuttavia dato il Luzio, C. A. Vecchi, il Guerrini e specialmento G. G. Curatolo; della letteratura garibaldina si occuparono G. Stiavelli e, di recente, con assai più vigorosa forza di sintesi e maggiore penetrazione, Luigi Russo.

Potremmo legare in certo senso colla letteratura garibaldina la letteratura delle guerre del nostro risorgimento: esse sono state trattate quasi esclusivamente dall'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore con una serie di numerose monografie stese di su un materiale in gran parte inedito e spesso accompagnate da un buon corredo di schizzi e carte; lavori talvolta farraginosi e prolissi, ma spesso anche di notevole valore, come quelli del Col. Cecilio Fabris sulla guerra del 1848. Due lavori magistrali si ebbero sulla guerra del 1866, dovuti anch'essi a due militari, ma fuori della cerchia degli studi dello Stato Maggiore, *Custoza* del Gen. Pollio e *Come ci avviammo a Lissa* dell'ora Generale Guerrini. Da essi appare che tutte e due le volte soldati e marinai soffrirono l'immeritata sconfitta per insufficienza dei Comandanti. Manca invece un buon lavoro sulla campagna di Garibaldi nel Trentino. Poco studiati i non agguerritissimi eserciti dei vecchi staterelli italiani; notevole ad ogni modo l'ampia monografia di A. Vigevano: *La fine dell'esercito pontificio.* Non solo la fine d'un esercito, ma quella d'un regno ha poi studiato il De Cesare in un'opera meritatamente elogiata, ricca d'informazioni, e condotta con grande obiettività.

Non numerose e abbastanza ineguali le narrazioni delle vere e proprie insurrezioni di popolo e delle epiche difese sia fra le valli alpine, come nel Cadore, che sugli spalti delle antiche e gloriose città, come a Roma, o fra le insanguinate vie cittadine come a Brescia, o nelle lagune come a Venezia. V'è tuttavia per il 15 maggio 1848 a Napoli il noto pregevolissimo lavoro del Paladino, per Venezia il buon lavoro d'insieme del Marchesi, per le 10 giornate di Brescia le ricerche dell'Ugoletti, sulle stragi di Perugia del '59 l'ampia monografia di S. Degli Azzi.

Un campo che attende un'ampia esplorazione è quello che riguarda la vita e l'attività degli esuli. Un saggio notevole diede il Croce coi suoi lucidi e interessanti articoli sull'emigrazione napoletana in Francia dopo il 1799, ma il suo esempio trovò scarsi imitatori. La ricerca appariva lunga, penosa e difficile, dovendo venire estesa a molti archivi e spesso fuori d'Italia. Pur tuttavia un ottimo recente studio, sopra l'emigrazione siciliana dal 1848 al 1851 ci ha dato Eugenio Casanova e qualche buon saggio, ricco d'interessanti notizie, sopra l'emigrazione italiana in Corsica si deve a Ersilio Michel. E così pure da qualche tempo si è preso a considerare la parte che direttamente o di riflesso hanno avuto, nella storia del risorgimento le zone etnicamente italiane rimaste più a lungo o ancora separate dalla grande madre Italia, e non solo quindi la Venezia Tridentina e Giulia e la Dalmazia, ma anche il Canton Ticino, la Corsica, Malta, e la funzione della penisola italiana nella storia del Mediterraneo. Un'interessante e dotta storia dei confini del regno d'Italia viene poi ora pubblicando il Col. V. Adami. Anima di questi studi è oggi Gioachino Volpe.

Così si è cominciato a pubblicare una serie di interessantissimi carteggi di patrioti, accompagnati da dotte introduzioni ed eruditi commenti, quali quello del Confalonieri, per opera del Gallavresi; o carteggi di carattere diplomatico, come quelli, importantissimi, di Re Carlo Alberto col conte di Castagneto, nel 1848, a cura di V. Ferrari, o del governo provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier generale di Carlo Alberto, a cura di A. Monti, o carteggi di letterati e di patrioti insieme, del Manzoni col Rosmini, per esempio, a cura di G. Bonola, o del Tommaseo con Gino Capponi, a cura del compianto Isidoro Del Lungo e di P. Prunas. E non sono mancati ottimi commenti a opere storiche o biografiche ormai clas-

Digitized by Google

siche, come quello del Manfroni alla *Storia del Reame di Napoli* del Colletta, o del Chiattone a *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, o del Cortese al *Saggio storico* del Cuoco.

Oggetto di particolare studio sono state le società segrete e i relativi processi, e sull'argomento v'è ormai una vera profluvie di monografie, sebbene non tutte d'ugual valore: campeggiano su tutti gli esemplari studi del Luzio il quale s'è giovato ampiamente del prezioso materiale archivistico austriaco. Notevolissimo pure il contributo, sebbene in senso reazionario, del gesuita padre Ilar Rinieri. Se le origini della Carboneria restano ancora alquanto oscure, lo svolgersi della sua opera, i suoi programmi, le sue derivazioni e parentele, le controsette che le furono opposte, tutto può dirsi ormai sufficientemente chiarito, e lo stesso deve dirsi della Massoneria, della sua penetrazione in Italia, dell'efficienza della sua azione. Anche astraendo dalla Massoneria, le cui benemerenze son state ridotte ai minimi termini, l'efficienza reale delle sette liberali, la vitalità dei loro programmi, la forza spirituale che li animava son risaltate non molto grandi.

Le relazioni diplomatiche dei vari Stati italiani colle Potenze estere e la disposizione d'animo dei governi stranieri verso il movimento liberale italiano non furono in generale oggetto di accurati studi, sopratutto per la difficoltà di dover lavorare in archivi esteri. Un esempio dell'utile che si potrà trarre da una più ampia e sistematica indagine appare dal lavoro del Silva: *La monarchia di luglio e l'Italia*. E ciò è tanto più da augurarsi, in quanto che i Francesi specialmente, e sopratutto per quanto riguarda il periodo dal 1796 al 1815, hanno compiuto una serie di lavori spesso poderosi, come quelli del Du Theil, del Rambaud, del Driault, del Weil.

A questo punto vien fatto poi di domandarsi: A quando un lavoro d'insieme? L'opera dell'Oriani, appariva già tanto pregevole per le molte intuizioni, gli spunti, gli accenni a quistioni che oggi se non sono del tutto risolte, certo risultano spesso chiarite; essa potrebbe dunque ancora servire, fino a un certo segno, quale punto di partenza, anche quando non si condividesse la concezione originaria che vedeva nel risorgimento l'ultima fase d'una lotta secolare fra tendenze federaliste e tendenze unitarie. Sintesi, diciamo così, parziali, non sono mancate, come il bellissimo libro del Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, il lavoro già ricordato del Ciasca, quelli di A. Ferrari sul movimento spirituale delle origini e del periodo napoleonico, lo studio di Guido De Ruggero sul pensiero politico meridionale, quello recente già rammentato del Cortese, pure sull'Italia meridionale, per non parlare della *Storia del regno di Napoli* del Croce e della sua fondamentalissima *Storia della Storiografia in Italia nel secolo* XIX. Ma queste opere, pur di diverso valore, non rappresentano ancora la sintesi di tutto il risorgimento, come non la rappresenta la cronistoria giornaliera, pur pregevolissima, di A. Comandini: *L'Italia nel secolo XIX*. Michele Rosi si è accinto all'ardua impresa, forte d'una ottima e annosa preparazione, coi due grossi volumi *L'Italia odierna*: ma la forza della sintesi e della penetrazione, la capacità di cogliere i vari aspetti dei fenomeni e le loro interdipendenze, non sembrano essere state pari alla grande erudizione di questo austero e benemerito cultore e assertore degli studi del nostro risorgimento: così che l'opera, se costituisce uno strumento di studio pregevolissimo, rimane pur sempre alquanto estrinseca. E così pure la *Storia del Risorgimento politico d'Italia* del Raulich, troncata dall'improvvisa morte dell'Autore, non ha compiutamente soddisfatto nei cinque grossi volumi, malgardo gl'indiscutibili pregi, l'aspettazione degli studiosi; viziata dal punto di partenza, fatto discendere al 1815, si sofferma troppo poco su tutto quanto da un lato significa economia, finanze, ceti sociali, e dall'altro movimento di pensiero e correnti spirituali, così che rimane pur sempre una lucida, serena e informatissima storia esteriore. Sulla buona via è forse l'Omodeo nel suo recente libro di testo per la 3ª liceale, ma occorrerebbe sviluppare assai più certi punti appena sfiorati.

Ad ogni modo, lo sviluppo preso dagli studi del Risorgimento, la loro serietà e compiutezza, la serena e onesta ricerca della verità resteranno una delle caratteristiche gloriose della cultura italiana del primo quarto del secolo XX. Può parlare oggi di condizioni miserande di questi studi solo chi non se ne è mai occupato, o è in piena mala fede. Questa rassegna del resto non s'è neppure lontanamente proposta d'esporre tutto quanto si è fatto, ma solo d'indicare le principali correnti di studio. Non mancano neppure oggi, del resto, i buoni ed ottimi sussidi bibliografici, a cominciare dalla recentissima guida *Il Risorgimento* di Francesco Lemmi, che sebbene tanto ampia e coscienziosa, non presume affatto d'esser completa e definitiva. Tanto è il lavoro compiuto! L'istituzione di cattedre del Risorgimento nelle nostre università, auspicate già prima della guerra e l'erezione a Roma, accanto all'Istituto Italiano per la storia medievale, di un analogo Istituto su la storia moderna valgono a dimostrare l'importanza che anche il governo nazionale ha attribuito a questi studi. Non c'è da augurarsi che di continuare per questa via, che è buona.

PIERO PIERI.

VARIETÀ

PER LA POESIA DEL «PARADISO» DANTESCO

Segnaliamo questo ingegnoso e appassionato saggio del Guzzo (1) il quale con buona preparazione filosofica e sensibilità artistica, riprende e discute il problema critico del *Paradiso*, quale era stato impostato dal De Sanctis. È noto come il grande critico napoletano, per certi residui dell'estetica del contenuto ereditati dalla storiografia romantica, sia stato tratto ad affermare che la potenza poetica di Dante decada nella terza cantica, per la stessa immaterialità dell'argomento; già innanzi alla porta del Purgatorio, scomparendo il diavolo e morendo la carne, insieme con la carne gran parte della poesia se n'andrebbe, e nel Paradiso poi si sarebbe all'ultima dissoluzione della forma. Ma è noto anche come nel De Sanctis questa tesi non sia altro che una semplice tendenza (in effetti egli poi afferma, che, al di là di una corpulenza e individualità dell'*Inferno*, sia da cercare una diversa o più umbratile o più musicale natura terrestre, anche nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*), e solo il Vossler doveva sviluppare quella sua tesi iniziale e tirarne i più estremi corollari. Lo stesso Guzzo riconosce la vanità di sofisticare ancora sul pensiero del De Sanctis, se esso, nella sua vita profondamente dialettica, riesce sempre a sanare qualche sua sconcordanza; e però egli, pur sottoli-

(1) A. Guzzo: *Il «Paradiso» e la critica del De Sanctis* (in *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1924, pp. 456-79).

Digitized by Google

neando polemicamente qualche espressione desanctisiana, ritiene più opportuno di procedere a chiarire la sua personale interpretazione del *Paradiso*: la quale deriverebbe da quella del De Sanctis, ma ne sarebbe, al tempo stesso, e la correzione e l'allargamento.

Il De Sanctis aveva scritto: « A rendere intelligibili le parvenze di questo mondo di luce, il poeta si tira appresso la natura terrestre e ne coglie i fenomeni più fuggevoli, più delicati, e ne fa lo specchio della natura celeste ». Il Guzzo riconosce la giustezza del rilievo; ma poi il De Sanctis, così continuava: « Così rientra la terra in Paradiso, non come sostanziale, ma come immagine, parvenza delle sostanze celesti ». Ora, al Guzzo pare che questa affermazione vada meglio chiarita; anche egli riconosce « che il Paradiso dantesco non spregia di vestire le forme e i colori terreni; ma non per ciò si identifica con la terra » (462). E in verità neanche il De Sanctis aveva pensato di dire che il Paradiso dantesco si incarni in forme realisticamente terrene, ma aveva solo parlato dei fenomeni *più fuggevoli, più delicati* della natura terrestre. Ma il nuovo interprete vuole porre una differenza tra il suo pensiero, e quello desanctisiano, e così continua: « Non c'è si può dire, aspetto di Paradiso, che non sia introdotto da una similitudine terrena. Ma al « come » segue sempre un « ma non così »; all'avvicinamento fra terra e cielo segue sempre una netta distinzione... Dante prelude agli spettacoli di Paradiso con similitudini terrene: stabilitele, le corregge, le fa più lievi, le ritocca: così ritoccate, le similitudini non sono più paragoni: sono esse stesse gli spettacoli di Paradiso; *nè si può parlare propriamente di terra che presta immagini a rendere intelligibile il cielo, perchè la terra stessa si è, man mano, sotto i ritocchi, volatizzata in natura celeste, ed ora è cielo essa stessa* ». 463). Insomma per il De Sanctis è la terra che fa di sè il cielo, con le sue immagini più delicate e più fuggevoli; per il Guzzo è invece il cielo stesso che, purificando la terra, la rivolve in se, creandosi una sua sostanza celeste; per l'uno la terra è parvenza, immagine, specchio del cielo, per l'altro, il cielo stesso è parvenza, immagine, specchio della terra purificata.

Ciò che potrebbe parere un'oziosa inversione e non è; chè la tesi del De Sanctis è essenzialmente *storica e dialettica* (per lui il Paradiso è l'umano-celestiale, o il celestiale umanizzato), mentre la tesi del Guzzo ha una curiosa sfumatura di misticismo (e la concezione che Dante ebbe del suo Paradiso non è davvero mistica, e per il nostro giovane critico invece l'essenza di quel Paradiso sarebbe l'assoluto trasumanarsi della terra). Senza dire poi che tale tesi rivela, come tutte le posizioni a fondo mistico, un tenace attaccamento a quella critica del contenuto, di cui ci si vorrebbe liberare. Proprio così: per la via assolutamente opposta, il Guzzo arriva a impigliarsi in quel pregiudizio del contenuto, in cui, si e no, era cascato il De Sanctis. Il De Sanctis, per la immaterialità dell'argomento, avrebbe condannato il *Paradiso*; il nuovo critico, proprio per questa immaterialità, anzi quanto più quel contenuto si fa immateriale, esalterà il celeste regno. Ciò che significa rimanere sempre nell'ambito della critica del contenuto. E con questa dierenza, che il De Sanctis, grazie al suo ingegno profondamente dialettico, si riscatta subito da alcune sue affermazioni iniziali, e procede al riconoscimento di quella circulata melodia che è la vita del cielo nel suo perenne rispecchiarsi nella terra; mentre il nostro Guzzo, attinta una volta la caratteristica mistica del Paradiso dantesco, giungerà alle estreme conseguenze di questo suo misticismo, anche nei particolari dell'analisi estetica. Difatti, si assiste a questo curioso processo: da una parte il critico, nelle analisi che egli fa di parecchie terzine, tende a « volatilizzare », ad ogni costo, l'umanità, la terrenità dell'immagine, e dell'altra c'è in lui un mal celato disdegno per quelle altre similitudini, rimaste inconditamente umane e terrene, come fossero esse di natura più prosaica.

Ora per la « volatilizzazione » delle immagini terrene (l'espressione è del Guzzo, non mia) perseguita ad ogni costo, a me pare che l'A. sia rimasto vittima di una illusione: egli è tratto a scambiare quel processo di spiritualizzazione che l'arte sempre compie sul corpo di ogni immagine anche la più realistica, per una vera e propria trasumanazione delle immagini terrene, in omaggio e in forza della trascendenza paradisiaca. Egli cita la similitudine del « Sì come quando il colombo si pone » (*Par., XXV*, 19-24), e osserva « Dante descrive, mirabilmente, i colombi. E i « principi »? Come si accolgono? Forse esattamente come i colombi? Sarebbe grottesco supporlo. Se non come i colombi, come si accolgono? Dante non lo dice. O lo dice: con l'accento, che, nel passare dalla terzina dei colombi a quella « dei príncipi gloriosi », acquista una solennità, una lenta e grave maestosità, che appunto, correggendo l'immagine dei colombi, la integra, e descrive l'accogliersi affettuoso, ma grave dei beati. » (465).

« Così vid'io l'un dall'altro grande
principe glorïoso essere accolto,
laudando il cielo che lassù si prande. »

Orbene io voglio ricordare un'immagine analoga del *Purgatorio*, dove questo indiamento della terra non dovrebbe essere strettamente necessario; eppure anche lì il processo di spiritualizzazione è pieno: voglio riferirmi alla similitudine delle « pecorelle che escon del chiuso », e alla trepidazione e alla levità di tutte le sue parole, e poi ancora al passaggio « sì vid'io muovere a venir la testa », in cui, se così piace al Guzzo, è corretto il realismo della prima parte, poichè la mandra fortunata diventa semplicemente gente di anime « pudica in faccia e nell'andare onesta. », che non ha più nulla a che fare con le pecorelle. Poichè l'arte ha sempre questa divina leggerezza, e insistere sulla precisa corrispondenza, puntuale e fisica, dei due termini di paragone, sarebbe soltanto pedanteria, vietata non che dalle leggi del Paradiso, dalle stessi leggi della Poesia. E se al Guzzo non basta un esempio del *Purgatorio*, gliene ricorderò uno dell' *Inferno*, del plastico, realistico, umanissimo *Inferno*:

Quali colombe dal disio chiamate.....

Quelli che escono dalla schiera ov'è Dio, sono dannati o spiriti celesti? E quelle colombe sono colombe di questa bassa aiuola terrestre, o sono dolcezza volante del cielo? Sono, semplicemente, fantasmi del regno della poesia. E quell'altra similitudine « Come d'autunno si levan le foglie » non è troppo penetrata di spirituale malinconia per star propriamente bene nell'*Inferno?*

Ma il Guzzo continua la sua rassegna di similitudini terrene del Paradiso, che sono diventate essenzialmente celesti, le quali non sarebbero « solo un *analogo* più comprensibile, perchè noto, del fenomeno celeste », ma sarebbero addirittura « la sua sostanza » (468). Io non starò qui a ribattere le sue analisi, che posso anche approvare in alcuni particolari, ma che sono sempre viziate dalla premessa. La spiritualizzazione artistica da lui è sempre scambiata per spiritualizzazione celestiale; la spiritualizzazione della Forma per spiritualizzazione del Contenuto. Ma spiri-

Digitized by Google

tualizzazione c'è sempre e in tutte le tre cantiche, con sua « vice ed officio » sempre nuovo quale è compartito dalla mente del Poeta, e l'immagine più reale è sempre l'immagine più ideale (e senza questa celeste idealità essa sarebbe soltanto l'inespresso o l'approssimativo), e ne varia soltanto il tono, il movimento, perchè diversa è la situazione, diverso in ogni caso il fermento fantastico del Poeta. E aveva ragione il De Sanctis a limitarsi a dire che le immagini terrene del Paradiso sono soltanto *più delicate e più fuggevoli*. Ma si vuole dunque, senza parere, attribuire una virtù *deterministica* al contenuto? E il cielo, proiezione della fantasia umana, intenderlo, veramente, con una sua essenza indipendente ed esistenziale? Lo stesso Guzzo deve trovarsi imbarazzato, quando nel *Paradiso* riconosce la presenza di similitudini, punto « volatilizzate » o « trasumanate ». Nè starò io ad aggiungerne altre, a quelle che egli ricorda, per non accrescergli l'imbarazzo.

Ma il saggio del Guzzo è molto interessante (e la destrezza filosofica dell'autore assai notevole), perchè testimonia appunto di questo curioso capovolgimento, operato dalla più recente critica dantesca per il *Paradiso*, e a cui si accennava più avanti: quel *Paradiso* che, prima, per l'immaterialità del suo contenuto veniva criticamente depresso, ora viene esaltato proprio in forza di quella sua stessa immaterialità. Ma la posizione del De Sanctis, può esser corretta da un più integrale storicismo, ma non mai contrapponendo al suo gusto del « corpulento », il gusto dell'« umbratile », del « celestiale », del « musicale ». Corpulento, umbratile, celestiale, musicale sono soltanto metafore, e l'arte è sempre corpulenta, anche se umbratile, celestiale, musicale, e viceversa. S'intende dunque come il Guzzo, più che uscire dalla critica del contenuto, vi si sia bene sprofondato e vi abbia costruito dentro tutta una sua celluzza da cui giudicare, un po' misticamente, tutta l'arte del *Paradiso*.

Anche da questo larvato contenutismo procede la sua preferenza accordata agli angeli del *Paradiso*, e la critica negativa di quelli del *Purgatorio*; ma anche qui è illecito far pesare la Forma del *Paradiso* sulla Forma del *Purgatorio*, così come il De Sanctis faceva pesare la Forma dell'*Inferno* su quella delle altre due cantiche.

Scrive il Guzzo: « [Gli angeli] del Purgatorio rimangono stecchiti e rigidi in un mondo che è da loro fondamentalmente diverso. Più che fermarcisi, essi vi appariscono; nessun caldo amore li lega o li avvicina alle anime. Astori celestiali, fendono l'aere con le verdi ali, o hanno tra mano una spada nuda col cui puntone compiono un arido rito. Creature meravigliose, incutono timore e riverenza, non ispirano amore ». E poi rincalza: « Quasi direi, forzando il significato di « officiali ». che gli angeli, in Purgatorio, esercitano rigidamente una carica, asciutti ministri di Dio. Ma nel *Paradiso* la « plenitudine volante » ribocca di gioia, ecc. » (476-77). Che gli angeli del Purgatorio non siano una plenitudine volante, una circulata melodia, tripudio e riso, d'accordo; ma sono altri angeli, altri fantasmi, d'ordine più pittorico che musicale. E il Guzzo potrà negarmi la bellezza, *diversa* bellezza, del celestial nocchiero del 2° canto, e dei due astori dell'VIII Canto in veste « verdi come foglictte pur mo' nate »? Gli angeli del *Purgatorio* saranno, come si diceva, fantasmi pittorici, come quelli del *Paradiso* saranno fantasmi musicali; così come è piuttosto plastico, scultoreo, il Messo del 9° Canto dell'*Inferno*. Non si vorrà però rimproverare a Dante la coerenza e l'unità di ispirazione di ogni sua cantica e non ci si dovrà rammaricare che l'una non rubi i colori all'altra. E appunto, ritornando alla quistione prima, diremo che la terra è sempre presente nell'oltretomba dantesco, e se si vorrà distinguere sul suo diverso atteggiamento poetico, solo si potrà osservare (e l'osservazione ha valore di canone approssimativo, non assoluto), che la sua parvenza nell'*Inferno* è d'ordine piuttosto plastico, pittorico nel *Purgatorio*, musicale nel *Paradiso* (dove anche la luce è melodia).

Ancora un'ultima osservazione. Il Guzzo parla delle « rinunzie descrittive », che sono frequenti nel Paradiso: « Qui vince la memoria mia lo ingegno », « Se mo' sonasser tutte quelle lingue », ecc., ed egli ritiene che questa è una prova che, dove Dante non può trasfigurare celestialmente la terra, egli « piuttosto rinunzia a descrivere il fenomeno celeste anzichè, con astratta e artifiziosa fantasia, capovolgere, invertire, violentare l'esperienza ». (478). Ora anche qui il Guzzo, come già altri dantisti, riman vittima di una valutazione psicologica di parecchi versi di quel genere, che ricorrono nel *Paradiso*. Tipico il caso del Vossler che, una volta si servì di queste « rinunzie descrittive » del poeta, come fossero confessioni d'impotenza fantastica, per concludere, sulla testimonianza dell'artista stesso, sull'inferiorità dell'ultima cantica; e, recentemente, nel suo ravvedimento critico, si richiamò invece proprio a quelle rinunzie descrittive, per attribuir loro un valore religioso, quasi il poeta volesse avvertire di tratto in tratto che quello è il regno dell'assoluto trascendente (1). Ora a me pare che mai il Poeta riesce tanto espressivo, come in queste sue confessioni di impotenza espressiva, le quali, invero, vanno considerate non nel loro contenuto (che è negativo), ma nel loro tono lirico (che è positivo, e qualche volta iperbolicamente positivo). Quella è la poesia dell'ineffabile; e non bisogna scambiare la poesia dell'ineffabile per ineffabilità poetica. Tali espressioni non sono nè confessioni di impotenza, nè testimonianza religiosa del Trascendente, nè, come vuole il Guzzo, adeguazione alle esigenze assolutamente celestiali del *Paradiso*. Si tratta invece della poesia dello stesso travaglio artistico; poichè ogni poeta, e non soltanto quelli religiosi, e non soltanto i dipintori di cieli ultraterreni, è sempre tormentato dal dubbio che all'alta fantasia manchi la possa e che egli manifesti a sufficienza l'ombra del beato regno della Poesia segnata nel suo capo; e in quel suo dubbio immanente pur egli viene riaffermando sempre la sua vittoria espressiva. Ci sarà bisogno di ricordare il leopardiano « Lingua mortal non dice, quel che io sentiva in seno » o il carducciano « Ahi fu una nota del poema eterno quel che io sentivo, e picciol verso or è. »? Anche queste, sotto forma negativa, sono espressioni piene, sufficienti, di tutto quello che si agita veramente nel petto del poeta, di quel paradiso che si muove nel suo cuore. E nè il Leopardi, nè il Carducci, sono poeti impotenti, o poeti-martiri del Trascendente. Non parlerei dunque di « rinunzie descrittive », neanche per Dante; perchè, a parlarne, c'è il caso che noi si abbia l'occhio ancora una volta, non al tono lirico e alla positiva potenza poetica di quelle rinunzie, sibbene al contenuto di esse, a quel famoso *contenuto*, in cui qualche volta parve delinquere il De Sanctis, e in cui delinquiamo spesso e volentieri noi moderni, noi suoi scaltrissimi superatori.

L. RUSSO

(1) *Die Göttliche Komödie*, Heidelberg, 1925, II. Band, pagine 771-72. Cfr. anche un nostro articolo *Il Dante del Vossler e l'Unità poetica della Commedia*, in *Studi danteschi*, diretti da Michele Barbi, volume XII (in corso di stampa), Firenze, Sansoni 1927.

Digitized by Google

Recensioni.

FILOSOFIA

MARIANO MARESCA: *Il problema della scienza e l'educazione.* Milano, Albrighi e Segati (« Biblioteca pedagogica », vol. 51°), 1926, pp. VIII-188, L. 6,50.

La parte maggiore del libro del Maresca è occupata da una trattazione intorno al problema gnoseologico del pensiero scientifico, la quale, sebbene sia impostata sulla base di molte distinzioni piuttosto scolastiche (come per esempio quella, iniziale, per cui la questione dell'origine della scienza vien separata da quella della sua natura) e proceda in maniera eccessivamente schematica e classificatoria, ha il merito di offrire un'esposizione molto chiara delle principali dottrine moderne della scienza, e specialmente di quelle dei pensatori francesi — come Bergson, Blondel, Meyerson e sopratutto Le Roy e Poincaré — che più degli altri si sono occupati di tali argomenti. Minore attenzione, d'altra parte, è rivolta alle parallele teorizzazioni di questi problemi offerte dalla nostra filosofia contemporanea: ma il lettore italiano, che può in questo caso rimediare direttamente e con migliore opportunità alla lacuna, saprà contentarsi, e utilmente valersi ai fini di un primo orientamento, di ciò che il Maresca gli offre. E neppure gli chiederà, in questo senso, un maggior rigore teorico in alcune considerazioni, come p. es. quelle circa la più profonda natura dei procedimenti induttivi e deduttivi in rapporto con l'esperienza da una parte e col ragionamento matematico dall'altra; e tanto meno, poi, un più preciso chiarimento circa la sua posizione speculativa, troppo sommariamente determinata, in antitesi all'apriorismo kantiano, come un idealismo « relativistico e umanistico ». Se il Maresca avesse avuto un interesse filosofico veramente originale, si sarebbe piuttosto occupato (invece che attardarsi in distinzioni, suddistinzioni, rilievi di caratteri singoli, e perfino, per esempio, in confronti poco concludenti fra il pensiero matematico e l'attività estetica) di scoprire la sostanziale identità e concordia di tutte le dottrine gnoseologiche da lui studiate, e di chiarire nello stesso tempo la propria posizione in una soluzione rigorosa del problema. Egli ha comunque avuto la saggezza di preferire, in fondo, a una delle solite e pericolose dimostrazioni di originalità un còmpito più modesto e più utile di informazione culturale.

Senonchè, il libro ha anche una seconda parte, in cui si tratta di pedagogia, e precisamente dei modi in cui l'esercizio della conoscenza scientifica possa essere valorizzata ai fini di quest'ultima e in cui, a sua volta, questa possa collaborare alla formazione dell'attitudine all'indagine sperimentale e alla costruzione naturalistica. In questo campo, ben più complesso e speculativamente elevato di quello di una esposizione di dottrine sul concetto della scienza, il Maresca ha di necessità occasioni più frequenti di dimostrare la sua scarsezza di approfondite convinzioni filosofiche, e quindi, oltre a una conclusiva ripetizione di un suo concetto della pedagogia come filosofia applicata (in cui naturalmente non si vede come questa filosofia inferiore alla pedagogia o per lo meno particolare di fronte all'universalità di quella possa poi prenderla ad oggetto delle sue teorizzazioni), non offre che una serie delle solite schematizzazioni e caratterizzazioni naturalistiche delle forme e degli aspetti della scienza e dell'educazione. Dove, certo, s'incontrano parecchie buone notazioni e osservazioni singole, ed è anche da rilevare un certo generale accordo di risultati con più rigorose posizioni idealistiche dello stesso problema pedagogico: senza, peraltro, che vi si superi quasi mai il livello della semplice constatazione empirica e vi si scopra quindi qualcosa di nuovo, che valga particolarmente la pena di ricordare.

PIETRO ZANFROGNINI: *Le vie del sublime*, Torino, Bocca, (Piccola bibl. di scienze moderne), 1926, pp. XII-280 L. 20 —.

Se gli scritti dello Zanfrognini giungessero soltanto a destare quell'interesse che nel pubblico suole accendersi per ogni libro di torbida effusione mistico-religiosa, non ci sarebbe occasione di meravigliarsi; ma lo strano è che essi riescono a farsi prendere sul serio anche da giornalisti e da studiosi di prim'ordine, i quali credono poi di doverne parlare in quotidiani e in riviste importanti, provocando con ciò la spiacevole necessità di un avvertimento in senso contrario. Di fatto, anche quest'ultimo volume, con tutto il pregio di entusiasmo religioso e di virtuosismo stilistico che pure gli si voglia concedere, è poi, in sostanza, niente altro che uno dei soliti documenti di vecchia retorica teologizzante, privo di alcuna utilità e conclusione.

L'opera, che si presenta come la prima organica e decisa esposizione della visione della vita dello Zanfrognini (p. IX), s'inizia con una *Teorica dell'infinito*, che dovrebbe elaborare, in forma, in certo modo, più disciplinatamente speculativa, i fondamenti gnoseologico-metafisici di tutta la costruzione ulteriore. Lo Zanfrognini parte dal *cogito ergo sum*, e continuando a concepire questa formula sotto l'aspetto antiquato (e non esclusivo, in fondo neppure in Cartesio) di una deduzione, in cui il *sum* resta perciò distinto dal *cogito* come la conclusione è diversa dalla premessa, finisce rigorosamente per incappare in tali difficoltà da essere ridotto, in ultimo, a invertire senz'altro l'argomentazione della condizionalità del *sum* dal *cogito* in quella della mera partecipazione, platonicamente pensata, del pensiero, come soggetto, all'essere: e cioè della fondazione dell'io finito nel senso dell'infinità divina, che solo in tal modo gli concede di fruire della realtà vera dell'esistenza. Egli si permette, con ciò, d'ignorare completamente tutto lo sviluppo del pensiero moderno, che è sempre meglio venuto trasformando il *cogito ergo sum* nel *sum in quantum cogito*, e che deve a rigore concludere nell'assoluta identificazione dei due termini e quindi — nell'eliminazione stessa dell'astratto problema gnoseologico-esistenziale. Su tali basi, d'altra parte, lo Zanfrognini ha ormai la via libera per terminare, dopo rapide critiche a tutta la filosofia moderna, in un'asserzione rigorosa del platonismo, dalle idee concepite come pensiero di Dio, passando con ciò, senz'altro, alle ulteriori elaborazioni estetico-mistiche della sua costruzione.

La quale, quindi, viene di qui poi a perdere anche quell'interesse di disperata acrobazia dialettica che in ogni modo contraddistingueva le sottili disquisizioni intorno alla formula cartesiana. L'*Estetica del sublime*, che segue, è una teorizzazione del bello come parola di Dio, da scoprir nelle cose, nelle quali essa si trova insita come la loro idea platonica: un'estetica, dunque, il cui tomismo iniziale è poi mascherato alla Schopenhauer, ma dove, naturalmente, alla poesia pacata e profonda delle pagine del *Mondo come volontà e rappresentazione* si vede sostituita un'esposizione apocalittica, in cui elementi nieszschiani co-

Digitized by Google

me i concetti del dionisiaco e dell'apollineo si trovano, per giunta, caoticamente confusi. La tragedia, per esempio, vi diventa « la fruizione della trascendente Armonia degli eventi (Giustizia) » (p. 97); e dell'arte si perviene a distinguere e a classificare ben sette gradi (di cui vedi la tabella a p. 143), a seconda della loro distanza dal fine supremo. D'altra parte, è evidente come un'estetica di tal genere, tutta orientata nel senso di un'espressione mistica del trascendente, debba finire, a rigor di logica, col rilevare l'inadeguatezza di ogni espressione di fronte all'altezza di quello scopo, e col preferire quindi, con Dionigi Areopagita (v. p. 60 segg.) i simboli meno prossimi a quello più prossimo alla Divinità, gridando almeno alto, i primi, la loro insufficienza ad esprimere l'inesprimibile. L'estetica mistica si risolve con ciò, coerentemente, nella sua stessa negazione.

Analoga, com'è naturale, è poi anche la *Pratica dell'assoluto*, che risolve la volontà etica nell'adeguazione alla volontà divina, e le cui sottilizzazioni non superano per lo più il livello di quelle contenute negli annali di teologia morale ad uso dei seminari. Il bello è che lo Zanfrognini si argomenta di esservi tipicamente antifarisaico: ed è in realtà, nelle sue minute delimitazioni dei concetti del bene e del male, di un farisaismo così squisitamente ingenuo, che verrebbe proprio voglia di scandalizzarlo con qualche asserzione paradossale. Per citare un esempio tipico delle esagerazioni in cui egli finisce a questo modo per incorrere, il concetto dell'imbestiamento che sopravviene nel peccato assume in lui un valore immediato e plastico, di arcaismo tutto orientale: « ognuno di noi, è stato da molti osservato, ha qualche animale cui più somaticamente somiglia: ma non perchè noi, come si crede, da tale animale deriviamo, ma anzi perchè in tale animale ci veniamo trasformando, per aver noi in noi ceduto piuttosto ad una che ad un'altra forma di bestialità. Si stia molto tempo (sei, sette mesi) in solitudine intera, non vedendo che le tre o quattro solite faccie di casa; poi si vada in città: si vedranno *realmente* (il corsivo è dello Zanfrognini) orsi in cappotto, oche in cappello, maiali in colletto, pappagalli a caffè, cicogne in tubino, ecc. Ognuno può fare la prova » (p. 209 nota). D'altra parte è pur vero che lo Zanfrognini, dissertando altrove sull'infinito, nota che, di fronte ad esso, « un re è pari a un pezzente, un dotto a un bifolco, un guerriero e un leprotto » e che « in faccia a Dio, tutto è pari » e « il più sozzo lombrico, per lui, è pari alla più magnifica stella » (pp. 91-92). Ma non vale la pena di riprendere il vecchio problema, quando c'è una *Mistica del trascendente*, in cui lo Zanfrognini può tuffarsi, nel più pieno e compreso possesso della sua divinità, lasciando in asso il povero lettore, il quale, se non vorrà rassegnarsi alla malinconica cura di raccogliere le prove della scarsa conoscenza che l'autore ha del greco (cfr. p. es. p. 23 nota: v *ecclesia* da *ek-lego* »; p. 98: « *orfani*, nel senso greco, cioè ciechi »: p. 151: « la parola greca *simbolo* vuol precisamente dire *suggello* »; p. 153: *metanoesis* inventato invece di *metanoia;* ecc.), potrà tutt'al più consolarsi con qualche pagina artisticamente interessante, come p. es. quella sull'ombra dei quadri di Rembrandt (p. 157), che, come *tour de force* stilistico, è certamente un bel pezzo di bravura.

G. CALOGERO

Per regolarità amministrativa si pregano i Sigg. Abbonati di inviare l'importo dell'abbonamento non oltre il 15 dicembre p. v.

METODOLOGIA STORICA

F. Collotti: *Pretesti oratorii*, in *Leonardo*, 20 maggio '27, p. 115.

Poichè la rassegna « Leonardo » ha pubblicato una breve critica dovuta a F. Collotti, al mio recente discorso edito dalla Casa Zanichelli di Bologna, sull'*Unità fondamentale della storia italiana*, posta sotto lo strano titolo « Pretesti oratorii », che mal si conviene, nel caso specifico, a chi tra gli insegnanti italiani ha pubblicato forse il minor numero di discorsi — mi sia consentita una breve risposta. Non sono uso a dolermi di critiche più o meno giustificate alle mie pubblicazioni, poichè, nel campo scientifico, ritengo che giovi la maggior libertà di apprezzamento. Ma ciò a patto che la critica sia informata, e che non travisi a fondo il pensiero dell'autore criticato. E questo non è il caso del Collotti. Senza diffondermi alla difesa della mia tesi, mi limito dunque a dimostrare questo punto.

1) Il Collotti ritiene che la tesi fondamentale esposta nel mio discorso, quella che richiama il fatto della città come il movente caratteristico della varia civiltà italiana nel corso della sua storia, costituisce una intuizione che egli dice *felice*, e accennata già in altri miei lavori (egli ne ricorda due). L'importanza della città, come tipica sorgente delle forme civili del Rinascimento, non dipende da una *intuizione*, ma ormai da una lenta e positiva dimostrazione, iniziata con l'ultimo capitolo del mio volume sulle *Associazioni*, pubblicato nel 1898, e proseguito poi, nello spazio di questi trent'anni, con una serie coordinata di opere generali e speciali, ed anche con la spinta data a ricerche di colleghi e di discepoli, sempre meglio approfondite. Per combattere questa dimostrazione, che non potrebbe dunque passare per una semplice intuizione più o meno felice, occorrerebbe un complesso di lavori per lo meno altrettanto nutrito di esperienze e di prove.

2) La dimostrazione dell'unità fondamentale della storia italiana, desunta da quella constatazione, non ha dunque soltanto un valore metodologico, ma sostanziale, in quanto si tratta di determinare se le divisioni politiche, che smembrarono l'Italia tra la fine del secolo VI e la metà del secolo XIX, abbiano distrutto quella coesione politica, sociale, morale, giuridica, che era stata impressa da Roma durante sei secoli di effettiva unità italiana, come taluni storici sostengono, o se invece, secondo la mia tesi, nonostante la varietà delle formazioni politiche, non resista una unità fondamentale della storia italiana, che giustifichi, di fronte al lungo predominio straniero, la persistenza di una civiltà, di un'anima, di una storia tipicamente nazionale. Io sono per questa seconda tesi; altri può pensare altrimenti. Ma io sono convinto che, se quella tesi sia riconosciuta giusta, si sia data anche la dimostrazione della legittimità di una storia d'Italia, che non sia soltanto una storia della penisola italiana, intesa come espressione geografica, ma una storia della civiltà, del pensiero, della vita nazionale, anche tra le divisioni politiche e sotto il dominio straniero.

Erroneamente il Collotti pensa che io abbia cercato faticosamente il filo conduttore dell'unità italiana negli sforzi di G. G. Visconti, di Cola di Rienzo, di Ladislao di Napoli, di Venezia e via via, per giungere ad una unificazione della penisola. Questi tentativi hanno la loro importanza come sintomo e come tendenza. Null'altro. Per me, l'importanza è data da alcuni fatti, che persuadono all'idea dell'unità *fondamentale* della storia italiana. Qual-

Digitized by Google

che esempio. Verso il 1085, si creano a Roma i consoli; nello spazio di 10 o 15 anni, 150 città italiane, mille borghi e vici hanno i consoli. Verso la metà del secolo XII, sorge l'istituto del Podestà. Nello spazio di 20 anni, 150 città italiane, nelle regioni più varie della penisola, e non so quanti borghi e vici hanno il podestà, e tale istituto, nelle sue forme caratteristiche, è identico in tutte queste città e in tutti questi borghi. Nel 1280, una rivoluzione democratica commuove le città italiane; nello spazio di due anni 200 città italiane hanno il Capitano del popolo, con una identica struttura. Tutto questo, ed altro che si potrebbe aggiungere, e che ho esposto nella mia *Storia del diritto italiano*, dimostra, per me, l'unità fondamentale della storia italiana.

La questione metodologica è da me appena accennata, perchè sospetto che sia questione di parole, mentre ciò che importa è questa dimostrazione: l'unità morale e sociale impressa da Roma dura incrollabile, anche nel tempo delle divisioni politiche. Si giudichi dunque se una simile dimostrazione, sempre aperta, s'intende, possa essere giudicata.... un pretesto oratorio! Non so se tutto ciò persuaderà il Collotti, che, nelle questioni più diverse, dichiara trattarsi di *zuppa* e di *pan bagnato!* So soltanto che dal diverso indirizzo che possa prendersi su questo terreno dipende anche un giudizio fondamentalmente diverso sul valore della storia italiana .

3) Si tratta dunque di vedere se esista un organismo della storia italiana, abbastanza coordinato, il quale, manifesti un'anima tipica, e non derivi soltanto da una materiale espressione geografica. E questo, mi pare, è precisamente il caso dell'Italia, che, nonostante il frazionamento politico, manifesta una unità storica fondamentale innegabile.

Sotto questo aspetto, la storia d'Italia, per quanto diversa, si accosta alla storia francese, che manifesta, sia pur tardivamente, una bella e solida unità; supera, in unità, la storia della penisola Iberica, che, pur guadagnando una quasi completa unità politica, mantiene invece rigide barriere morali e giuridiche tra Portogallo, Castiglia e Catalogna, per tacere di altre varietà regionali e politiche; si distingue dalla storia germanica, che non raggiunge che molto tardi una unità, e anche questa incompleta; e dalla storia inglese, che raggiunge a fatica una coordinazione unitaria, sospinta poi a grandi fortune. Perciò, come ho esposto nel mio discorso, non già un problema metodologico, ma una ricerca di realtà storica.

Fissati questi punti, in gran parte sfuggiti al mio critico, non può meravigliare che al Collotti, il quale vede una questione di metodo, là dove è questione di sostanza, urtino talune mie proposizioni, che sono invece perfettamente a posto nelle linee della mia dimostrazione. Quando io scrivo che « la storia italiana, nel suo lungo cammino, dall'età etrusca all'età contemporanea, attraverso la varia fortuna dei tempi, è una concatenazione di eventi senza soluzione di continuità » (pag. 37), ciò che significa che la storia italiana a differenza di altre storie di popoli, che pure hanno raggiunto l'unità politica anche prima della Italia, mantiene una unità organica, quasi senza deviazioni e senza interruzioni, il Collotti vede, in quella proposizione, soltanto una constatazione di fatto, che finisce per dire una cosa ovvia: che la storia dell'Italia è... la storia della penisola italiana. Così, preoccupato dalla sua visione metodologica e non informato delle questioni storiche sostanziali, egli può meravigliarsi che, nel mio discorso, sia un'eco della controversia, che agita in questi anni gli storici di Roma, per decidere se Roma abbia meditato di proposito le sue grandi conquiste mediterranee, o se queste non si siano invece imposte, col peso delle circostanze senza un meditato disegno; se l'unità d'Italia sia stata voluta, come io penso, da Roma, o se, viceversa, non sia nata dalle circostanze, senza un meditato disegno. Insomma, per un tale, che veda soltanto i problemi dal punto di vista metodologico, si comprende come le questioni più gravi della storia romana e italiana, che hanno occupato e occupano le menti più meditative degli storici italiani e stranieri, possano diventare soltanto oggetto di meraviglia e di punti esclamativi.

Ma, in questo caso, bisognerebbe restare entro un rigido àmbito di discussione logica, e su questo terreno non intendo indugiare oltre. Mi resta la speranza che l'attento lettore, il quale non si fermi all'articolo del Collotti, ma voglia saggiare sul serio il mio modestissimo discorso, si persuaderà che l'argomento da me trattato, il quale cerca dopo lunghi studi e pensose esperienze, l'unità fondamentale della storia italiana, non fu ispirato da desiderio di esercitazione retorica o da pretesto oratorio, ma intende proporre agli Italiani, che amano di comprendere nella loro essenza le cose, uno dei problemi veramente fondamentali della nostra storia nazionale.

A. SOLMI

P. S. Pubblichiamo volentieri questa lucida risposta del Solmi alle critiche del Collotti: il disaccordo fra l'illustre professor Solmi e il nostro collaboratore consiste in questo, che per il Solmi il problema metodologico resta ancora al di qua della storia in concreto, ed esso non sarebbe altro che una questione verbale, mentre per il Collotti (e anche per noi) il problema metodologico coincide puntualmente col problema storico, e per lui (e per noi) le debolezze metodologiche sono tali, solo perchè è debole la stessa tesi storica assunta dallo scrittore.

Senza dire poi che il Collotti discuteva di un libretto di poche pagine (una conferenza), e in cui non poteva naturalmente trovarsi una storia spiegata, ma soltanto l'annunzio di un canone d'interpretazione storica: discussione preliminare quella del Solmi di un problema metodologico, e discussione preliminare anche quella del Collotti su quel problema metodologico. Non intendo poi perchè il Solmi si adonti della frase intuizione felice; *egli sospetta che intuizione voglia dire idea improvvisata, e non vuol passare per improvvisatore. Posso assicurargli che, in genere, quando si parla di intuizioni felici, non si vuole intendere intuizioni estemporanee; e mi risparmi di dirgli perchè.*

Quanto poi alla tesi giudicata oratoria, *egli ci dice che è uno dei professori che abbia fatto il minor numero di conferenze. Ne siamo sicuri. Ma posso dirgli che anche qui con la parola oratoria non ci si voleva riferire al genere letterario, discorso. Ma per l'appunto l'unità fondamentale della storia italiana, da lui postulata (non ancora dimostrata), è un'unità mitologica, d'ordine sentimentale ed edificativo; e si potrebbe dire la sua tesi, una tesi di stampo giobertiano, analoga a quelle che ebbero voga ottantanni fa, quando si favoleggiava di un'antichissima sapienza italica, una filosofia che procedeva ininterrotta, unitaria, nazionale, da Pitagora giù giù fino a Galluppi, Gioberti, Rosmini. Contro cotesta filosofia « pelasgica » battagliò sarcasticamente lo Spaventa, e alla mitologia di una filosofia italica egli sostituì la storia concreta della nostra filosofia del Ri-*

Digitized by Google

nascimento, e del suo dissolversi nella filosofia europea e della sua rinascita come filosofia europea. E quelle prosaiche *ricostruzioni dello Spaventa giovarono certo assai più per approfondire una tradizione filosofica nostra e per dare un contenuto alla nostra italianità, che non tutte le generose fantasie dei giobertiani. Anche oggi i giovani, educati alla concretezza storica attraverso gli insegnamenti di uno Spaventa, di un De Sanctis, di un Croce, di un Gentile, preferiscono la tesi del Croce, contro cui combatte il Solmi, e la quale fa risalire « la storia della nuova Italia, come Italia risorgente, alla fine del seicento, e come storia d'Italia che aspira all'unificazione, agli ultimissimi anni del settecento e ai primi dell'ottocento; e come storia di effettiva unità politica, solo al 1860 ». La preferiscono, e come metodologia storica più concreta, e come pedagogia politica più sicuramente italiana e moderna; perchè, a trovare un collegamento tra Mazzini e Dionigi di Siracusa, tra i Mille di Marsala e gli Etruschi che si spinsero nella Campania, sentono di non guadagnarci niente, nè come problema storico, nè come educazione politica. Questa Italia, come nazionalità, come unità, come anima tipicamente individuata, vogliamo sentirla come conquista e missione nostra, conquista recente, e in cui continuiamo a travagliarci; anzichè pensarla pigramente quale una immanente unità, miracolosamente sempre scampata dal naufragio dei secoli. Quell'altra è l'Italia mitologica, l'Italia pelasgica, che i giovani, i quali hanno pagato di persona in questi ultimi dieci anni, anche senza avere la dottrina e la diuturna e meditativa esperienza dell'illustre prof. Solmi, sentono di dover perseguitare là dovunque essa accenni a rinascere, rivestita di scienza o di letteratura, dotta o apollinea, cattedratica o tribunizia. Poichè i giovani, si sa, son sempre più ignoranti dei vecchi, ma hanno forse la virtù di saper nascere e vivere nel loro tempo.*

LUIGI RUSSO

ANTICHITÀ CLASSICA

JULIUS BELOCH: *Griechische Geschichte IV Band* di pp. XX-700 (Walter e Gunyter e Co, Berlin und Leipzig, 1927).

Con questo volume si chiude la seconda edizione dell'opera la cui trattazione giunge fin quasi alla fine del terzo secolo a. C. in cui Roma diviene un fattore prevalente nel sistema politico del mondo ellenico. Basta considerare l'accrescimento della mole (pp. 576 nella prima, 700 nella seconda edizione) per comprendere quanto la seconda edizione si sia arricchita, e l'arricchimento, come si poteva aspettare, non è solo nella mole. Il materiale già studiato è rielaborato; il materiale nuovo, che non è poco, è stato messo a profitto, come era da aspettarsi, esaurientemente: che in seguito a nuovi documenti, conservati in gran parte nei papiri, qualche antecedente opinione sia stata ritrattata o modificata, è comprensibile, poichè nella critica, come in tutte le attività umane, se è vero che *dies diem docet*, non è men vero che *dies diem dedocet*.

Per la maggior parte dei lettori del « Leonardo » avranno scarsa importanza molte questioni speciali come quelle riguardanti la corrispondenza dei calendari tra loro e con l'anno astronomico, la ricostruzione di liste di magistrati civili e religiosi, e anche le importantissime combinazioni mediante le quali sono rischiarati i punti più oscuri di un periodo storico, ma non sarà indifferente il giudizio insolito intorno alla figura di Alessandro Magno. La concezione convenzionale del grande Alessandro, è nota: grande stratega e geniale ideatore; ma questa concezione il Beloch dimostra nata nella letteratura cortigiana, e perpetuatasi negli storici moderni che sono stati anch'essi, specialmente il Droysen, più panegiristi che interpreti della figura di Alessandro. Io per conto mio avrei da fare solo delle riserve su certi principi generali che all'età di ventidue anni non si possa aver manifestati talenti militari: se può invero sospettarsi che l'azione militare di Gastone de Foix si debba più ai suoi aiutanti che a lui, è difficile non riconoscere una personalità militare in Carlo XII di Svezia più giovane di lui. A un giovane di ventidue anni può mancare esperienza logistica, uno degli indispensabili coefficienti della figura completa di stratega; ma può egli avere della genialità che, sorretta dalla perizia tecnica dei collaboratori, riesce ad ottenere effetti favorevoli sul campo di battaglia. Inoltre, se non è frequente il caso di *filius melior patre*, non è neanche rarissimo. Ma nel caso di Alessandro il Beloch ha senza dubbio ragione; che le sue vittorie decisive si debbano non a lui, ma a Parmenione, quel generale su cui è nota l'arguzia di Filippo: « Beati gli Ateniesi che dispongono di dieci strateghi all'anno; io ne ho trovato uno solo: Parmenione » — si intravvede anche attraverso la tradizione inquinata dell'apologia del fortunato conquistatore. Lo storico d'Alessandro Quinto Curzio dice espressamente che molte vittorie ebbe Parmenione senza Alessandro, nessuna Alessandro senza Parmenione. Alla battaglia presso il fiume Granico, a Isso, ad Arbela, la vittoria è dovuta sempre a Parmenione, e dopo il disfacimento dell'esercito persiano ad Arbela, rimanevano non difficoltà militari, per le quali del resto uomini come Tolomeo, Perdicca, Cratero, potevano essere più che collaboratori, suggeritori di Alessandro, ma solo quelli derivanti dalle distanze e dagli ostacoli posti dalla natura del suolo e del clima; e il fallimento del suo tentativo di elevare gli Orientali al livello dei Greci, che nella mente d'Alessandro avrebbe significato ellenizzare l'Oriente, non è certo una prova della sua chiaroveggenza politica. Tuttavia, anche dubitando del suo genio strategico e del suo senso realistico, non si può negare ad Alessandro una notevole elevazione sulla mediocrità. Lo stesso spirito d'avventura, qualche volta non frenato, è stato fecondo di vantaggi per le conoscenze geografiche, per le quali egli mostrava vivo interessamento. Lo stesso fatto che egli ha saputo valersi dell'opera di Parmenione mostra che ha saputo apprezzarlo; giacchè di frequente caratteristica della bassa mediocrità è l'ostinazione nelle proprie idee e la presunzione dispettosa. Rimane dunque ad Alessandro, anche detratta ogni sovrapposizione e le falsificazioni della letteratura cortigiana, quanto basta per riconoscergli meritato l'epiteto di grande.

Il volume del Beloch è preceduto da una *Schlusswort*, in cui dopo aver accennato alla concezione e alla maturazione della sua storia greca, nota come certe sue idee, trovano difficoltà ad essere accolte pel bigottismo non già verso la tradizione antica che è tutta in suo favore, ma per la crosta non facile a rompere formatasi intorno a certe idee convenzionali. Con questa opera abbiamo una rappresentazione completa della vita dalle origini fino alla vigilia dell'intervento romano, pel quale la Grecia perde l'indipendenza politica. È ozioso e puerile domandarsi se questa storia possa costituirne un'altra, poichè di una nuova edizione del Baedecker si può dire che sostituisca l'antica, e similmente di un'altra opera che sostituisca il Baedecker. Un lavoro di ricostruzione ha valore personale, che si misura dalla forza d'ingegno del-

Digitized by Google

l'autore, e può coesistere con altri, indispensabili anche essi, per lo studio della stessa contenenza.

JULIUS BELOCH: *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, di pp. XVI-664 (Walter de Gruyter & Co, 1926).

Il periodo trattato in questo volume non si presta all'esposizione animata e calda, perchè dello svolgimento della potenza romana, pure avendo una tradizione in gran parte autentica, non conosciamo però che i contorni esteriori. Si possono valutare le grandi trasformazioni e i progressi dagli effetti, non seguirne i vari momenti attraverso le lotte e contrasti drammatici che non sono mancati, ma son rimasti oscuri per noi; nè pertanto si potrebbero tratteggiare le figure di Manlio Capitolino, di Spurio Cassio, di Camillo come quelle di uno Scipione Africano, di un Pompeo Magno, di un Giulio Cesare, sulla cui fisionomia e azione svolta nella vita politica abbiamo una messe di notizie abbondanti che richiede solo di essere coordinata e vivificata. Non fa quindi meraviglia se il Beloch che ha dato tante prove di attitudine a sintesi chiare e geniali, non abbia in questa occasione incomodata la musa Clio e si sia contentato del semplice rigoroso ufficio di analizzatore, componendo un volume più simile alle seconde parti della *Griechische Geschichte* documentarie e dimostrative, che alle prime brillantemente diegetiche.

Data l'indole del lavoro, sembrerebbe a prima vista che il *Leonardo* fosse il giornale meno adatto per una notizia su di esso; e sarebbe vero, se ci incombesse l'obbligo di entrare in discussioni minute, ma da queste ci asteniamo limitandoci solo a mettere in rilievo l'importanza dell'opera e la sua posizione nell'attuale momento della ricerca nel campo della storia romana. Ho già in questo periodo notato che le conclusioni del Beloch obbligano a una revisione dei risultati cui erano giunti insigni studiosi di storia romana, tra i quali i due italiani Pais e De Sanctis; e questa è infatti quanto mai necessaria, poichè nell'esame dei fasti, delle fonti letterarie, di tutta insomma la tradizione intorno alla più antica storia di Roma vi sono in questo lavoro interpretazioni preferibili; qua e là sono corrette della inesattezza in cui era caduto qualche suo predecessore.

La parte topografica, cioè la delimitazione del territorio dei Latini e del territorio romano, era stata già trattata nell'opera giovanile, ma soda « *der italische Bund* etc. »; ma qui è del tutto rinnovata specialmente per la concezione delle relazioni di Roma col Lazio, in cui con acute combinazioni pone il trattato di Spurio Cassio con i Latini dopo la catastrofe gallica, e collega l'opera di Spurio Cassio con quella di Manlio Capitolino. La costruzione può sembrare audace; ma chi ammette la possibilità dello spostamento del tentativo ciloniano dal periodo presoliano al postsoloniano, deve convenire che una minor dose d'armamento è necessaria per porre l'azione di Spurio Cassio non nel quinto, ma nel quarto secolo. Se anche non si aderisse incondizionatamente a questa congettura, non si può negare che la fede nella data tradizionale ne esca un po' scossa, non riuscendo a spiegarci come, se Spurio Cassio fosse stato un console, a pochi anni di distanza dall'origine della repubblica, potesse escogitarsi l'antoschediasma che un tribuno della plebe, Spurio Cassio, sarebbe stato a capo di un movimento inteso a impedire l'elezione regolare dei magistrati nel quarto secolo. Che Spurio Cassio fosse un *tribunus consulari potestate*, e, spostato nella prima metà del quinto secolo in cui questi tribuni non esistevano ancora, fosse stato creduto, secondo la tradizione supposta da questo aneddoto, tribuni della plebe, è una spiegazione per lo meno seducente.

Altro punto degno di essere particolarmente rilevato è quello riguardante la questione sull'origine della plebe, posta sulle basi del buon senso, vale a dire che per se stessa non costituisce un problema, essendo inconcepibile un consorzio civile senza divisione di ceti. Ma è messo nella sua vera luce che le rivendicazioni della plebe non rappresentano un'ascensione del proletariato; bensì le conquiste di una borghesia arricchitasi con l'industria e il commercio, quale poteva fiorire nel quarto e anche nel quinto secolo. L'origine del tribunato della plebe è spiegabile nel modo più semplice e più rispondente alla realtà storica, vedendosi nei tribuni della plebe una magistratura originariamente identica ai *curatores tribuum* (chiamati una volta anche essi tribuni) a capo delle tribù urbane plebee, e quindi plebei essi stessi.

Le quattro tribù urbane non sarebbero altro che le tre tribù dei Tiziensi, Ramnensi e Luceri con quella aggregatasi ad essa più tardi, la Collina, ed è dimostrata l'irrazionalità dell'opinione che le tribù urbane sarebbero sorte dopo le rustiche, mentre è solo vero che i possidenti — e quindi i patrizi — erano iscritti esclusivamente nelle rustiche.

La divisione politica dell'Italia, le questioni antiquarie sulle costituzioni dei vari tipi di stati confederati con Roma, lo svolgimento dell'espansione romana in Italia sono argomenti trattati con la dovuta profondità, e pieni di risultati sempre notevoli, ma non possiamo darne un riassunto, che essendo incompleto rimarrebbe poco soddisfacente ed oscuro. Tre carte poste alla fine del volume, il *Latium Vetus*, l'*Italia Centrale*, al principio della terza guerra sannitica e una dell'Italia all'inizio della prima guerra punica accrescono se non il pregio, che ne ha troppo per se stesso, l'utilità di questa opera originale e di esposizione piana, malgrado la materia spesso arida e intricata.

V. COSTANZI

STORIA DELLE RELIGIONI

SUORA NIVEDITA e ANANDA KUMARASVAMI: *Miti dell'India e del Buddhismo*. Bari, G. Laterza e Figli, 1927, vol. I, pag. 284, L. 16,50.

Insieme a larghi e fedeli riassunti del *Ramâyana* e del *Mahâbhârata*, l'opera, tradotta egregiamente (la grafia di qualche nome proprio è però troppo semplicizzata) da Anna Odierno, contiene cenni sulla vasta produzione religiosa dell'India, o raggruppati in cicli (*Krisna, Siva, Buddha*), o riferiti isolatamente, sia come saggi di un tipo, sia in considerazione della loro importanza e della loro notorietà. Una specie di introduzione brevissima sulla formazione delle leggende ed una conclusione di carattere informativo sulla mitologia, la cosmogonia e la filosofia indiane inquadrano la raccolta, dandole una qualche impronta di unità.

Nessuna pretesa critica traspare dal lavoro, il quale vuole essere semplicemente una guida per un primissimo orientamento di fronte alla religione ed alla letteratura dell'India, complesse e non di rado mostruose fino a repugnare alle nostre menti occidentali senza fantasia, e, salvo dagli specialisti, conosciute sempre di almeno seconda mano,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

anche per causa della mole non indifferente degli scritti che ne traggono l'ispirazione. È un'opera semplicemente espositiva, da leggere come si può leggere una bella fiaba, senza dover fare sforzi esegetici o storici, perchè in essa la sicura esperienza degli autori ha già compiuto tutto il non indifferente lavoro preparatorio, spianando gli ostacoli e mettendo al giusto fuoco per gli occhi di europei moderni le immagini, pur senza forzare e falsare gli originali.

Certo, non si trova qui dentro un quadro compiuto nè della religione, nè sopra tutto della letteratura indiana, chè non vi si fa cenno per esempio nè del *Pançatantra*, nè del teatro e nemmeno dei *Veda*, ed anzi perfino dei *Purâna*, pur tanto utilizzati, non si dà alcuna precisa definizione; ma c'è quanto basta perchè chi senta per la prima volta parlare di certe opere o di certi personaggi abbia modo di trovare più che ampiamente soddisfatta una sua curiosità senza eccessive pretese.

EDWARD GRUBB: *L'essenza del quaccherismo*. Torino, F.lli Bocca, 1926, pag. 206, L. 14.

GIOVANNI PIOLI: *Il Diario di Giorgio Fox, fondatore della Società degli Amici, eroe della sincerità*. Milano, 1927.

Due scritti appassionati, intesi il primo alla esposizione apologetica del quaccherismo quale oggi ci si presenta, il secondo alla esaltazione del suo iniziatore, Giorgio Fox, il singolare ed eroico calzolaio, degno di essere posto accanto ai più puri apostoli che le singole religioni del mondo possano vantare. Il libro del Grubb, tradotto egregiamente dal Rutili, e l'opuscolo del Pioli, già pubblicato in *Bilychnis*, si completano così scambievolmente, offrendo un ottimo insieme di notizie utilissime per un primo orientamento e su di essi molto si potrebbe dire, se non vi fosse il pericolo di sconfinare nel campo della polemica religiosa, specie nei confronti del primo, tutto pervaso da un mal celato intento di propaganda e di lotta contro quello che è il protestantesimo più comunemente noto, nel cui ambiente è nato esso volume, difficilmente seguibile con interesse da chi non sia in grado di vivere con intima passione la morale e la fede quivi propugnate e non abbia l'abitudine ad un certo tipo di discussione, diremo, dogmatica.

Il Grubb ha scritto, ed il Rutili ha tradotto, un'opera per già credenti, e quindi piuttosto inutile, nonostante la sua apparente solidità come sono inutili tutte le apologie e le discussioni quando sono fatte tra persone, che, andando perfettamente d'accordo, trovano motivo di compiacimento nel ripetersi scambievolmente le verità di cui sono già convinte.

È per questo motivo che ci sembra preferibile il più breve scritto del Pioli, anglicista impeccabile, conosciuto per altri suoi studi del genere — notevoli quelli sul Tyrrell —, scritto nel quale, sulla scorta dell'ancor poco noto fra noi *Diario* del Fox, si tenta una ricostruzione della figura dell'apostolo, attraverso una rapida esposizione della sua attività nel quasi cinquantennio che intercede tra il 1642 e 1691, ossia in quel tempestoso cinquantennio inglese che vide gli Stuarts, Cromwell e Guglielmo d'Orange, il cattolicesimo, il puritanesimo e l'anglicanesimo statale sostituirsi l'uno all'altro, spingendo gli spiriti all'incostanza ed all'ipocrisia.

È da questo sfondo di lotte e di tradimenti che la figura del pacifista ed integro Fox riceve la vera luce che ce la fa apparire in tutta la nobiltà della sua fede incrollabile e incapace di compromessi di fronte ad un Cromwell come di fronte ad un Carlo II, in presenza di folle minaccianti come nelle terribili prigioni di Doomsdale e di Worcester. Unico continuatore logico del protestantesimo già tornato ad inquadrarsi in organizzazioni ecclesiastiche, egli seppe trovare una nuòva forma di fede senza pretendere di far sorgere una nuova setta e sopra tutto senza assumere arie di profeta, di evangelista, di fondatore, ponendo la semplicità e l'onestà sul trono sul quale stava assisa l'ipocrisia e sostituendo alle manifestazioni false e sdolcinate dei singoli conformismi la libera esplicazione delle individuali attività dello spirito.

Fu un ispirato o un illuso? Fu un S. Francesco, come sembra ritenere anche il Pioli, o un David Lazzaretti? La risposta non può darla il ragionamento, ma soltanto la fede, dimostrazione, per dirla con S. Paolo e con Dante, delle cose che non si vedono. Certo gli *Amici*, i *Tremanti*, i *Quaccheri* insomma, sono poche migliaia in questo mondo così vasto e tanto scettico in fatto di valori morali, ma non è proprio detto che i meno abbiano sempre torto e tutto il torto.

GIUSEPPE GANGALE: *Calvino*. Roma. Collezione di Storia, Religione e Filosofia. « Doxa » Editrice, vol. 1, pag. 70, L. 5.

Dopo un breve silenzio dovuto alla morte un po' misteriosa del periodico da lui diretto, il Gangale riprende con questo libretto l'opera di divulgazione del protestantesimo, che per alcuni anni aveva assorbito tutta la sua attività nelle colonne di « *Conscentia* ». Divulgazione un po' *sui generis*, perchè il Gangale, persuaso che l'Italia abbia bisogno di passare attraverso l'esperienza non di una fede, bensì di un pensiero protestante, non ha mai inteso fare propaganda al credo speciale di questa o di quella chiesa riformata, nonostante gli appariscenti legami che lo univano ad una di esse; divulgazione che anzi ha più spesso assunto, e torna ad assumere nello scritto di cui ci occupiamo, il carattere di una esposizione storica e di un tentativo di rivivere certe esperienze, adattandole, fin dove sia possibile, senza tornare indietro, alla vita del pensiero contemporaneo. Una tal quale freddezza dei collaboratori, non pochi fraintendimenti e, bisogna dirlo francamente, la più completa incomprensione del momento storico hanno fatto fallire il movimento di « *Coscientia* », al cui passivo sono state anche la insufficienza e addirittura l'incompetenza e la grettezza mentale di alcuni, ma ciò non vuol dire che esso non abbia inteso significare qualcosa, almeno nelle pie intenzioni di chi era in buona fede. Interferenze politiche e instabilità di criteri direttivi hanno completato la rovina, preannunziata d'altronde dai primi provvedimenti che una campagna cattolica, condotta abilissimamente e senza tregua, provocò ai danni dell'*Y. M. C. A.*, all'attività della quale si è preferito sostituire quella della consimile e altrettanto americana istituzione dei *Cavalieri di Colombo*. È da confidare che consimili errori non spezzino sul più bello anche la continuità della collezione ora intrapresa dal Gangale e della quale il *Calvino* è il primo numero.

Il libretto si presenta bene. Completamente al di sopra di ogni settarismo, esso riesce in poche pagine nel difficilissimo compito di rivelare il Calvino uomo e pensatore quale esso era veramente, con le sue contraddizioni, le sue vigliaccherie e i suoi eroismi, con il senso di tutta la sua umana fragilità e del peso enorme della mano di Dio, abbattutasi su di lui a farne l'eletto banditore della verità

Digitized by Google

eterna; un Calvino senza l'impiccio del calvinismo e dei calvinisti.

Non c'è discussione, ma semplicemente esposizione. È Calvino che parla e si giustifica, attraverso lo svolgimento rigidamente logico del suo sistema, il quale, quasi riassumendo in sè tutto il vasto movimento di passaggio dal Medio Evo all'età moderna complessivamente noto come Rinascimento, presenta il curiosissimo fenomeno di partire da problemi degni di un Lutero, ossia in fondo della Scolastica, sia pure incidentali; e di arrivare, con parole appena diverse, a conclusioni che potrebbero essere sottoscritte da pensatori moderni.

Difficile è qui dire, dato il carattere estremamente riassuntivo e schematico dell'opera, quanto appartenga piuttosto al Gangale, specie in fatto di raccostamenti e di definizioni (qua e là si direbbe perfino che il Riformatore sia stato a scuola da Giovanni Gentile), ma da tutta l'esposizione, che ha veramente una sua linea, scaturisce fuori una figura potente, per la cui bocca parla Dio, padre terribile e duro, ma sempre padre, di fronte alla essenza misteriosa ed alla volontà insondabile del quale, all'« *agire trascendentale di cui noi avvertiamo in certi abissi e pieghe più intime del nostro spirito l'improvvisa esistenza e l'infinita istanza* », cadono tutte le contraddizioni e le ribellioni inutili. Anche il terribile concetto della predestinazione trova così la sua ragione di essere e la profonda giustificazione, accanto alla negazione delle arti come trasformazione fantastica della realtà, accanto all'idea di uno Stato « *forma a priori giuridica* », distinto dai suoi rappresentanti, accanto allo scetticismo sulla possibilità della realizzazione storica di una Chiesa perfetta, accanto sopra tutto alla *bibliocrazia*, sorreggente e sorretta al tempo stesso da quel libero esame che non è affatto il libero esame delle facili critiche al protestantesimo.

Per mostrare tutto questo senza discuterlo era facile cadere nell'apologia, e qua e là il Gangale deve aver ben sentito questo rischio, se qualche traccia della tentazione affiora pur fra la voluta nudità dello stile, intonato all'argomento ed alle abitudini del protagonista (« *Calvino stesso, nudo secco preciso, comparso in tempi come quelli della Rinascenza francese in cui scrittori, poeti e predicatori usavan parlare classicamente* ore rotundo, *è da se stesso un esempio inconsapevole di arte e di prosa calvinista* »), stile che anzi per questa nudità, che il Gangale ha d'altronde sempre studiosamente ricercata, forse perchè più consentanea al suo indirizzo mentale poco fantastico e alquanto cavilloso, riesce in alcuni luoghi, data la rapidità del testo, piuttosto oscuro, giacchè a chiarirlo non sono certo sufficienti i numerosi termini tecnici di filosofia e di teologia. Ma il pericolo è stato abilmente ed ottimamente superato, lasciando di sè solo quella inevitabile impronta che la simpatia nutrita per un argomento, il quale sia veramente vissuto con passione *deve* lasciare nell'opera di ogni scrittore che non si contenti dei soliti luoghi comuni. Dinanzi a chi legge balza fuori da questo libretto Calvino, un Calvino sia pure ricostruito e passato attraverso la esperienza un po' oppressiva di un moderno, ma non per questo meno vero, meno storico e meno potente.

SAVINO SAVINI

L'ECO DELLA STAMPA
Ufficio ritagli da giornali e riviste
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
MILANO - Corso Porta Nuova, 24 - MILANO

STORIA D'ITALIA

VITTORIO DI TOCCO: *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola.* Messina, Principato, 1926, pp. VIII-390, L. 25.

Tra i periodi della storia politica nazionale, quello delle preponderanze straniere, che occupa buona parte dei secoli XVI, XVII e XVIII, è certo uno dei più tristi e contro di esso, specie nei periodi eroici del nostro Risorgimento, si appuntarono gli strali degli storici romantici e liberali. Particolare oggetto di sdegnosa invettiva fu quel tratto del periodo stesso caratterizzato dal trionfo delle armi spagnuole in Italia, cui si attribuirono tutti i mali della decadenza Italiana, quando questa decadenza ben altre e più profonde e più remote cause aveva, che ora la nuova storiografia pone in debita luce e chiarisce con un senso della concreta realtà che in gran parte mancava ai precedenti studiosi. Che poi il dominio spagnuolo offrisse dei lati positivi accanto a quelli negativi e non fosse origine di mali maggiori di altre dimostrazioni straniere che l'Italia ha avuto nei secoli, cioè abbia rappresentato una non trascurabile funzione storica, ha dimostrato acutamente il Croce, almeno nei riguardi specifici del Regno di Napoli, spiegando come esso realizzasse una protezione e una difesa del territorio patrio che per l'innanzi non era, epperò donasse al paese una lunga ed utile pace, creasse un sentimento ignoto al passato, la fedeltà al principe, e lo utilizzasse nell'esercizio delle armi, favorisse il progresso del ceto medio a scapito del baronaggio, sapesse anche resistere alle soverchie ingerenze ecclesiastiche. Se alcuni di questi benefici sono propri al Regno, altri invece sono comuni a tutte quelle terre che la Monarchia di Spagna possedeva in Italia. Del resto anche gli aspetti negativi della politica spagnuola nelle nostre regioni sono non già proprie all'Italia, ma piuttosto comuni a tutta l'amministrazione interna e coloniale della Spagna, antieconomica per vizio originario e quindi causa vera della decadenza di quello Stato.

Abbiamo detto che il periodo delle preponderanze straniere è qualificato come periodo di decadenza della nazione italiana. Occorre intenderci sul concetto corrente di decadenza. Sono davvero, per esempio, il seicento e il settecento secoli di decadenza, come ha tra gli altri creduto il Maugain nella sua *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ* (Paris, Hachette, 1909), che parla di una stasi dello spirito nazionale durante un lungo corso di tempo. Se così fosse stato, come spiegare il successivo rigoglio intellettuale e politico del secolo XIX, dal quale s'esprime l'Italia rinnovellata? Non è più esatto dire che quei secoli siano stati secoli di preparazione e di elaborazione assidua e lenta di quegli stessi motivi pratici che costituiscono la vita che verrà, in una indissolubile continuità storica, che nessuna forza può rompere senza che spontaneamente si ricostituisca e si riaffermi? Soltanto a condizione di intendere quell'età, che la storiografia ha chiamato di decadenza — e comprendere non è possibile senza una tal quale simpatia che di quell'età ponga in rilievo accanto ai mali le benemerenze, gli aspetti regressivi quelli progressivi, ciò che costituisce il vero e superiore giudizio storico — ci è possibile intendere la nuova Italia, l'Italia del Risorgimento.

Da questo punto di vista assai importante è il recente volume del Di Tocco, in quanto, in modo esauriente, ci offre la prova documentata di quello che abbiamo detto

Digitized by Google

sopra; cioè che nessuno dei motivi principali della vita spirituale del nostro popolo è venuto a mancare nel seicento e nel settecento, e che, anzi, l'aver chiarito, nel contatto con altri popoli, quei motivi ha permesso la successiva rinascita politica. Come bene ha detto il Gentile (*Studi vichiani*, Messina, 1915, p. 14) l'Italia delle preponderanze straniere « è l'Italia che accoglie il riflusso della cultura europea, su cui ha esercitato ella prima l'azione storica rinnovatrice: e in questo lavoro di riassorbimento, che dev'essere ed è anche reazione (esempio solenne Vico), è la vita sua nuova rispetto al passato ».

Gli stessi ideali di nazionalità, di libertà, d'indipendenza e perfino d'unità politica non sono mai venuti meno nell'età di cui diciamo. Non già che essi fossero sempre presenti agli uomini del tempo e questi avessero chiara la soluzione politica del problema nazionale che poi si realizzerà, chè, se così fosse, tanto varrebbe negare il successivo e indiscutibile progresso come la interiore dialetticità della storia. Certo quegli ideali erano, ma ancora contraddittori, oscuri, passivi, oggetto più di intellettuale contemplazione, che operante motore dell'attività pratica collettiva. Si potrebbe quasi dire che essi vivano allo stato indifferenziato e attendano il proprio graduale schiarirsi da più propizie situazioni internazionali.

Di tale incertezza è indice sicuro la varietà delle soluzioni che i politici della nostra età offrono al problema nazionale. Vi è chi, come l'Ammirato, rinnega la concezione unitaria che già fu del Machiavelli, e propugna la confederazione come la forma di reggimento più atta a sistemare la turbolenta penisola; ma, mentre il leccese ammetteva l'ingresso della Spagna nella confederazione, l'istriano Girolamo Muzio e Giovanni Capponi ritenevano come *porro unum et necessarium* per la confederazione stessa la cacciata degli spagnuoli. La stessa tendenza federalistica sembra intravedersi in Gregorio Leti, in Emanuele Tesauro e in molti altri scrittori politici. Vi sono alcuni, specialmente gli ambasciatori veneti, il genovese Giovanni Costa, e tra i napoletani l'anonimo autore dell'*Anticamera di Plutone*, fautore di una monarchia nazionale limitata al mezzogiorno, e Vincenzo d'Andrea, che sogna per la sua Napoli una repubblica pura e semplice, simile a quella d'Olanda, che ancora restano per varie guise aderenti al proprio particolarismo regionale, ma non mancano coloro, che, come il Tassoni, il Testi, e sopra tutti il Boccalini, dicono alto e forte che patria non è la città o la regione, bensì l'Italia tutta che occorre rendere libera e indipendente per virtù propria, abbandonando ogni ricorso ed aiuti stranieri. E, se nè il Tassoni, nè il Testi, come neppure il Boccalini, cioè i maggiori esponenti dell'età, poterono pensare, anacronisticamente invero, ad una stretta unità monarchica o repubblicana dell'Italia, bisogna pure tenere nel debito conto alcune rare voci, peraltro poco autorevoli, auspicanti all'unificazione nazionale, quale il piemontese Ascanio Allione, per cui tutto era preordinato da Dio che « con rivelazioni, illuminazioni, inspirationi et suggestioni del Santo Spirito . . . *aveva* scoperto, dichiarato, confirmato et inculcato ch'egli *aveva* eletto, chiamato et costituito il nostro Serenissimo Principe Carlo Emanuele di Savoia Re dell'Italia bella et ch'ei gli *aveva* dato il bel regno d'Italia ». Ciò dimostra che non mancava nel Piemonte l'ideale monarchico unitario, ma più nel senso machiavellico della conquista che in quello liberale del nostro Risorgimento di adesione volontaria della nazione. Sola e grande eccezione Ludovico Zuccolo, la cui importanza nel campo delle dottrine politiche solo oggi, dopo i recenti studi del Croce, è stata posta in debita luce. Come gli altri politici contemporanei non poteva non riconoscere la varietà dei costumi e delle istituzioni delle varie regioni d'Italia, ma, mentre da tali considerazioni essi ne traevano motivo per postulare la necessità della confederazione, Zuccolo, rilevando l'insufficienza di quella soluzione di compromesso, in quanto la confederazione non poteva reggere agli urti dello straniero, proclamava il bisogno dell'unità vera e propria della patria. Tuttavia, in generale, se si eccettui Zuccolo, possiamo pur dire che l'ideale unitario non scaldava troppo i petti dei politici dei secoli XVII e XVIII, chè, quando appare, è sporadico e senza risonanze profonde. Maggiore eco nelle coscienze ha quello dell'indipendenza e dell'emancipazione dell'Italia dagli stranieri, in cui sono concordi tanto i municipalisti fautori dell'autonomia intera dei singoli Stati, quanto i federalisti che rappresentano la tendenza dottrinale del tempo più cospicua.

L'interessante analisi del Di Tocco si arresta al 1713, alla pace di Utrecht. Per qual motivo? Cominciavano già a profilarsi le dottrine illuministiche francesi e l'ideale patrio si allargava in quello di umanità. Così, crede l'egregio A., quando i pensatori dell'ultimo settecento auspicavano un'Italia *Una e Repubblicana*, si riattaccano alle ideologie della Rivoluzione francese e non ai precursori del seicento, mancando, a suo giudizio, una continuità, sia pure soltanto spirituale, tra i tempi di cui abbiamo detto e il nostro Risorgimento. Del resto le posizioni dei due periodi storici sono diversissime: mentre nel seicento l'ideale nazionale è semplice oggetto di speculazione dottrinale, di vagheggiamento culturale, impotente ad animare sacrifici ed eroismi, nel Risorgimento esso, penetrato nello spirito di tutto un popolo, ne ravviva tutte le possibiltà pratiche e l'avvia ai suoi più alti destini. Tesi questa in gran parte vera, ma solo in parte, e che il Di Tocco, a nostro modesto giudizio, avrebbe fatto bene a sviluppare più ampiamente, rappresentando la conclusione di tutto il suo notevole lavoro. Forse all'A. sarà apparsa troppo pacifica per meritare un'analisi più approfondita. In realtà non è così, poichè direi che « la Rivoluzione francese, bandendo il verbo dell'uguglianza sociale e della libertà politica, avvalorò ed esaltò il principio nazionale » rappresenta un postulato indimostrato, una non confermata petizione di verità. A taluno potrebbe, per avventura, sembrare che il principio nazionale sorga storicamente come negazione delle nazionalità etniche particolari al cosmopolitismo giacobino prima e all'imperialismo livellatore di Napoleone poi, negazione che non è e non può essere mero ritorno all'antico e quindi restaurazione di un passato che non tornerà mai più, ma superamento di questo come pure della più recente esperienza politica.

F. BATTAGLIA

SCIENZE GIURIDICHE

Nuovi studi di diritto, economia e politica diretti da Uco Spirito e Arnaldo Volpicelli. Anonima Romana Editoriale, Via Tacito 50, Roma.

Profonda, e ormai generalmente avvertita, è la crisi che investe le istituzioni giuridiche e le scienze sociali: insistenti e molteplici, anche se poco rigorosi e maturi, sono i tentativi di nuove sistemazioni e orientamenti ideali e pratici. Acuire la consapevolezza di questa crisi, dei doveri e delle necessità che essa impone alla scienza, delle ragioni determinanti e dei mezzi, a nostro credere, adatti

Digitized by Google

per affrontarla con conveniente efficacia: ecco, in breve, il programma e l'intento dei NUOVI STUDI. « Nuovi », nel senso appunto che intendono — in conformità coi nuovi bisogni e con le nuove esigenze — collaborare all'opera di revisione interiore e rigorosamente scientifica delle discipline sociali: di portare o promuovere in esse, senza vane e illusorie pretese di *renovatio ab imis*, quei metodi e indirizzi spirituali e mentali che, vigorosamente affermatisi nella coscienza e nella cultura contemporanea, stentano ancora a permeare di sè gl'istituti e la scienza — specialmente il diritto.

È noto, infatti, che questo segue a rilento — e ciò non senza una profonda ragione — il movimento della speculazione e della vita; che gli studi e gli ordinamenti giuridici attuali sono ancora tutti, più o meno, informati a presupposti giusnaturalistici e positivistici, orami tramontati e addirittura screditati nello spirito generale; che tutto il nostro diritto, nelle sue linee essenziali, si riallaccia al pensiero illuministico della rivoluzione francese, non corretto ma imbastardito, per intrinseca deficienza di presupposti speculativi e di consapevolezza giuridica, dalle dottrine sociologiche imperversate nella seconda metà del secolo scorso.

L'imperativo che s'impone, intanto, ai giuristi è di adeguarsi alle nuove forme e necessità della pratica e del pensiero; di sottrarsi all'isolamento dal moto generale degli studi e delle esigenze spirituali del nostro tempo, da cui trae origine e in cui consiste la presente crisi istituzionale e scientifica del diritto; di riallacciare più intimi e saldi e sostanziosi rapporti con le forme tutte della cultura e della vita. Il che, a sua volta, chiarisce perchè i NUOVI STUDI non si limitino solo al mero diritto, per sè astratto ed incomprensibile; ma intendano riabbracciare ed unificare — unificare e non giustapporre (com'è solito fare il rozzo sociologismo), senza peraltro confonderli e negarli nella loro autonomia (com'è vezzo di certo vacuo filosofismo) — *diritto, economia e politica*: tre inconfondibili aspetti di un'unica realtà, che, restituiti al loro organico e originario rapporto, reciprocamente si illuminano e concretano.

Avere smarrito la consapevolezza di questa sintesi; avere accentuato il distacco e l'incomprensione reciproca fra i vari e solidali aspetti della complessa ma unica vita spirituale e sociale; essersi chiusi in una visione e in un mondo sempre più angusti e particolari, sempre più formalistici e astratti, fraintendendo il retto e inderogabile specialismo scientifico: ecco i veri difetti che han determinato la generale crisi delle scienze sociali. Tali difetti i NUOVI STUDI intendono segnalare e contribuire a correggere, convinti che lo specialismo scientifico non è atomico particolarismo, ma distinzione che si ritaglia e si articola nell'unità del sapere e della vita spirituale: distinzione, che è certo cura precipua della scienza determinare rigorosamente e garantire da indebite illusioni; ma che soltanto dall'unitario universale processo della vita deriva il contenuto e i problemi e l'attitudine intrinseca a dominarli ed intenderli.

Per cui, « chiudersi » nella specialità, sequestrandosi dalla vita che è svolgimento e rapporto — svolgimento in quanto rapporto —, significa condannarsi all'incomprensione e all'isterilimento nel campo stesso della propria specialità. Significa — per illustrare e concretare il nostro assunto — degenerare nel tecnicismo, nel formalismo, nel dogmatismo, in cui oggi si dibattono e ristagnano tutte le scienze sociali. Non che sia da rinunziare — lungi da noi ogni pretesa o sospetto consimili — all'elaborazione tecnica e formale degli istituti positivi e dei concetti scientifici in genere; chè anzi quell'elaborazione è momento essenziale della scienza positiva in un grado elevato di maturità storica, condizione di rigorosi procedimenti e di maturità storica, condizione dei fatti; ma essa non può e non deve esaurirsi in se stessa, diventare fine a se stessa, senza inaridire e vanificare la scienza in una greve e cieca casistica e in un vacuo formulismo.

Così, ad esempio, il diritto è e dev'essere certo diritto, e non morale o economia o politica; ma esso non si intende davvero che nell'unità della vita da cui sorge e che in esso esprime: onde le scienze giuridiche, per essere veramente concrete e adeguate al proprio oggetto, devono potersi differenziare entro una visione unitaria e sintetica della realtà, tenuta sempre e sentita come solida base del proprio operare. Questa visione unitaria e sintetica, che non annulla, ma fonda e garentisce le concrete specialità scientifiche, sottraendole al funesto atomismo e alla conseguente astrattezza ed incomprensione, è la *storia*: forma suprema e, anzi, l'unica vera forma di conoscenza (elaborata dal pensiero moderno), come quella che pienamente riflette e adegua la natura propria della realtà, che è svolgimento unitario e differenziamento incessante.

Conoscere o intendere veramente è conoscere o intendere *storicamente*, ossia il fatto singolo nell'universalità dei rapporti che lo costituiscono e determinano e che esso integralmente rifonde nella propria sintesi originale. Cognizione che non è tuttavia da confondere col così detto *storicismo* giuridico, economico, politico, e tanto meno col grossolano *sociologismo*: che tentarono, sì, di cogliere i vari aspetti della realtà sociale nel loro organico e solidale *consensus*; ma che intesero rispettivamente la storia come processo relativistico e fatalistico, destituito di libertà e razionalità, e la società come deterministica risultante di « fattori » precedentemente scissi, e indi invano riaccozzati a ricostruire l'unità e l'universalità dei fenomeni.

L'opera precipua che questi NUOVI STUDI si propongono dunque di svolgere, è di promuovere e adeguare le scienze sociali ai nuovi metodi e indirizzi *storici*, in virtù dei quali il pensiero italiano contemporaneo si riconnette alla sua originale e genuina tradizione vichiana, incompresa e falsificata dal naturalistico sociologismo, si riscatta dalla mentalità empiristica e razionalistica inglese e francese e, nell'atto stesso in cui instaura ed assicura la sua autonomia spirituale, va esercitando un sempre maggiore e più valido influsso sulla cultura europea: di battere in breccia, senza tregua e indulgenza, la metafisica giusnaturalistica e sociologica, che tiene tuttora in ceppi le scienze sociali e il diritto, impedendo loro più liberi e fecondi moti e contatti con la cultura e con lo spirito.

Questa visione storica dei fenomeni giuridici ed economici, che è visione integrale e concreta dei fenomeni sociali, pur nella loro individuata struttura e natura, è altresì visione *politica*, se è vero — come si avrà modo di scorgere — che dalla vita e nella vita, essenzialmente e unitariamente politica, essi sorgono e si risolvono. Solo questa fondamentale e unitaria coscienza politica potrà restituire alle varie scienze sociali maggior concretezza e praticità di risultati a servigio della vita stessa: che esse non possono e non debbono limitarsi a considerar dal di fuori, a schematizzare e catalogare, esaurita e morta che

Digitized by Google

sia; ma hanno altresì il compito di illuminare e guidare, raccogliendone ed elaborandone nella riflessa chiarezza e coerenza del pensiero le esigenze e i bisogni incessanti. Che sono anch'essi *fatti*, fatti vivi e non cadaverizzati, realtà possenti da cui è stolto prescindere e in cui, anzi, attinge realtà e valore lo stesso passato (ricercato e inteso sempre in funzione della nostra vita presente).

Scienza, quella da noi propugnata, e non filosofia, se per questa ha da intendersi la non mai troppo derisa e scansata metafisica, che si sequestra dal mondo e dalla storia e alla realtà effettuale contrappone trascendenti chimere (di cui le scienze sociali sono ancor tutte sature e intrise); ma scienza e insieme filosofia, se per questa ha da intendersi — niente di più, ma niente di meno — la riflessa coscienza della realtà e dello spirito, la rigorosa determinazione dei criteri adeguati d'indagine e di intelligibilità del reale. Questa filosofia, più modesta ma più utile, non è che la scienza stessa rettamente intesa nella sua storicità: essa è il fondamento intrinseco indispensabile all'operare scientifico, in cui soltanto si concreta e vive.

* * *

La Rivista sarà pubblicata in fascicoli bimestrali e conterrà studi critici intorno ai principali problemi giuridici, economici e politici; profili dei maggiori cultori italiani di queste discipline; recensioni delle opere più notevoli, italiane e straniere; rassegne sistematiche delle principali riviste del mondo; bollettini il più possibilmente completi della produzione scientifica italiana, note e notizie varie.

Il primo fascicolo uscirà nell'ottobre 1927.

U. SPIRITO e A. VOLPICELLI

LETTERATURA INGLESE

W. Shakespeare: *Amleto*. Testo riveduto, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di Raffaello Piccoli. Firenze, Sansoni, s. a. (1927), pp, 313. L. 19. (« Biblioteca Sansoniana Straniera », n. 63).

Gli italiani che desiderano leggere l'*Amleto* hanno finalmente a portata di mano un'edizione italiana, curata da uno studioso al corrente della moderna filologia shakesperiana, e che interpreta il suo poeta con acuta penetrazione critica e sottigliezza di pensiero. Il P. nella sua introduzione — che è un vero saggio critico sull'*Amleto* — si è ricollegato alla tradizione della grande critica romantica, Goethe, Schlegel, Coleridge, la quale era giunta a definire l'*Amleto* come la tragedia del pensiero: il principe di Danimarca, gettato in una cupa malinconia dalla rivelazione della colpa materna e dell'assassinio del padre, si sprofonda in speculazioni sempre più sottili e astratte, e si rende perciò incapace di agire come gli impone il dovere della vendetta, finchè il caso precipita gli avvenimenti. Il pensiero, diceva, il Coleridge, ha ucciso l'azione, ma il P. osserva giustamente che qui non può trattarsi di un'antitesi di pensiero-azione in generale, come forme dello spirito umano: « in Amleto, come nello spirito umano, il pensiero non è mai l'antagonista, anzi è la molla stessa dell'azione. Se vi è in essi, se vi è nello spirito umano, uno squilibrio tra pensiero ed azione, questo squilibrio non può essere di ordine generale, ma deve trattarsi del rapporto tra un certo pensiero, e un'azione, che, imposta a noi da motivi esteriori, non riesce ad adeguarsi e giustificarsi in quel determinato pensiero ».

Il pensiero che domina Amleto e lo rende incapace di vendicare il padre, osserva acutamente il P., è la coscienza della infinita perversità del mondo e della natura umana, che la rivelazione del dramma familiare ha ingenerato in lui, animo nobile e generoso ma di una sensibilità morale fin troppo acuita. L'universale etico appare quindi ad Amleto solo nella sua faccia negativa, senza un barlume di bene che lo illumini, e gli rende impossibile un'azione che non sarebbe altro che « un nuovo anello nella infinita catena del male »: la sua vendetta non dovrebbe essere passionale o impetuosa, ma tale che nell'azione particolare realizzi l'universale etico e ristabilisca in questo mondo umano il valore e la ragione. Ma Amleto si sente ancor troppo carico di passione e peccato per compiere questo gesto degno solo di un Dio, onde alfine si lascia trascinare dagli avvenimenti, scattando talora in impeti subitanei, che però non compiono mai quell'unica azione che esige da lui la sua coscienza.

Come in questa atmosfera spirituale si atteggino gli altri personaggi, e quale valore essi assumano per lo spirito di Amleto, viene ulteriormente chiarito dal P., approfondendo le osservazioni della critica romantica, nella sua introduzione, dove sono anche precisati chiaramente i limiti delle indagini-storico-filologiche rispetto all'interpretazione estetica dell'*Amleto*. Il Croce, nel suo saggio shakesperiano, da cui il P. ha preso le mosse, e al quale bisogna rifarsi per comprendere le dense pagine dell'introduzione, aveva già delineato a grandi tratti e sommariamente questi confini, suscitando in alcuni filologi inglesi, colmi di erudizione ma digiuni di cultura estetica e filosofica, l'ingiustificato sospetto che il Croce negasse ogni valore alla ricerca storico-filologica shakesperiana (cfr. per es. il Lee in *Year's Work in English Studies*, 1922, pp 71-73, e le critiche del Robertson, ribattute dal Croce stesso), mentre il vero è che dal Croce, come da chiunque si ponga da un punto di vista rigorosamente estetico, viene negato solamente che quelle ricerche valgano a fornire le categorie per l'interpretazione e valutazione della poesia shakespeariana. Ora il P. chiarisce pazientemente e con circonstanziati riferimenti alle ricerche filologiche più in voga (quelle « bibliografiche » proseguite dal Wilson, e quelle del Robertson sul canone shakesperiano) come queste ricerche non possano portare luce sul problema estetico in generale, e su quello dell'*Amleto* in particolare; ed è notevole come le sue conclusioni sul valore dei suddetti indirizzi filologici finiscano con l'accordarsi con quelle a cui perviene, per altre strade, la più prudente ed oculata filologia shakespeariana (cfr. E. K. Chambers, *The Unrest in Shakespearian Studies*, nel *Nineteenth Century*, febbraio 1927).

La traduzione del P. non ha pretese artistiche e mira sopratutto ad agevolare l'intendimento del testo che le sta a fronte. Giacchè com'è noto la Biblioteca Sansoniana Straniera segue il sistema di fornire testi stranieri con traduzione italiana a fronte, e con qualche nota in fondo al volume. Il valore di questo sistema è discutibile, e appare preferibile l'altro sistema di stampare il testo senza versione ma con ampio corredo di note, particolarmente per un testo come quello shakespeariano, così ricco di arcaismi (parole cadute in disuso e parole ancor vive ma in senso diverso e spesso opposto, ecc. ecc.) che meritano di essere illustrati storicamente e linguisticamente. Non basta, in molti casi, dare il mero equivalente o la parafrasi in italiano, del luogo difficile: se si vuole abituare il lettore a penetrare il testo in tutti i suoi particolari bisogna dire co-

Digitized by Google

me si è arrivati a quella traduzione e discutere i vocaboli uno per uno, come si è sempre fatto dalla più vigile e attenta filologia, tanto in Inghilterra e Germania, quanto dai migliori maestri delle Facoltà italiane, quale il Formichi a Roma.

Il P., che ha larga e sicura conoscenza delle peculiarità linguistiche del suo testo, e dei più moderni contributi alla intelligenza di esso, come dimostra in tutta la sua traduzione (ove sono appena una mezza dozzina i luoghi di cui potremmo porre in discussione la versione), ha necessariamente dovuto restringere questa funzione del suo commento, pur illustrando adeguatamente i luoghi più difficili e controversi, e anche un certo numero di altri di cui non è discusso il senso ma, che contengono locuzioni e giri di frase che inducono in perplessità anche chi sappia benissimo l'inglese moderno. Ma nella grande maggioranza dei casi, queste ultime locuzioni sono rimaste prive di illustrazione nel commento, strozzato dai limiti imposti della collezione. Il P. ha però illustrato chiaramente il valore di ogni scena del dramma, e quasi di ogni battuta il cui senso generale o la cui portata specifica fossero oscuri. Infine, gli italiani troveranno nelle appendici del P. un succoso sommario delle principali questioni dibattute tra i filologi sulla tradizione del testo e le fonti del dramma, in cui il P. mostra una felicità tutta sua nel riassumere lucidamente questioni complesse e difficili. Ivi il P. promette di darci altrove, per il testo da lui seguito, una compiuta giustificazione, che ogni studioso italiano di Shakespeare attenderà con vivo interesse.

Il testo inglese è stampato assai accuratamente (sebbene in caratteri piccoli e su carta andante): noto soltanto I. 3. 25, *If* per *It*, e II. 2. 258, *old* per *hold*; infine il verso III. 4. 216 manca nella traduzione.

G. N. GIORDANO ORSINI

LETTERATURA TEDESCA

F. SCHILLER: *Lettere sull'educazione estetica e altri scritti*, traduzioni di Rosa Heller Heinzelmann e di G. Calò, introduzione e note di G. Calò. Firenze, Sansoni, 1927, pp. LXII, 225. L. 15.

Le lettere dello Schiller che G. Calò ci presenta, e glie ne va data intera lode, tradotte in una prosa limpida e sicura, videro la luce nel 1795 nella rivista *Die Horen*. Nella magnifica primavera della vita tedesca che s'affretta dalle esperienze dello *Sturm und Drang* a spiegarsi intera nel romanticismo, lo Schiller fu tra i pensatori in cui gli ideali della nuova età si approfondirono più chiaramente. Documento saliente queste *Lettere*, dove in primo piano non è la tesi filosofica, incerta e negativa nella ricerca del problema artistico, (le tante cose che vuol leggerci il Calò, per es. intorno all'autonomia, intesa come oggi, dell'arte, non persuadono), ma è vivissimo invece quell'ideale umanistico di cultura che fu la gloria della Germania del tempo e che andò preparando quella superiorità morale di essa, prima delle premesse del suo fondersi in nazione.

Goethe scriveva a Schiller delle sue *Lettere*: « vi ho trovato esposto... tutto ciò che in parte viveva, in parte aspirava a vivere in me ». Goethe diceva il vero, e su questa linea si trova lui, e s'incontrano, nonostante tutto, anche i *Discorsi alla nazione germanica* di Fichte, non come potè vederli il nazionalismo rozzo che imperò in tempi più recenti sulla vita tedesca, ma nel significato precisamente umanistico che ebbero nella cultura del romanticismo. Quel che è vivo delle lettere schilleriane è precisamente questa visione umanistica dell'educazione, che richiede una formazione integrale d'ogni attività umana per lo spiegamento unitario di tutte le possibilità dell'individuo. Contro la cultura moderna disgregatrice per eccellenza, con le sue necessità di specializzazione, bisogna ricostituire l'uomo. Quella magnifica lettera sesta, la più bella delle *Letterc*, è tutto un inno all'integrità dell'educazione umana, per la piena formazione interiore dell'uomo, che la vita moderna tende ad associare, con l'attività specializzata, alla macchina. E vi spunta più vivo lo Schiller romantico.

L'ideale dell'umanità è là, nella lontana Grecia, pienamente esperto delle sue possibilità, intero nel suo valore artistico e morale.

È il '700 che tramonta, l'età di Winkelmann che dal neoclassico va verso il romantico.

Neoclassicismo cioè, il cui ideale di perfezione classica, miticamente riposto nella Grecia antica e lontana, va a congiungersi con quello dell'umanità primitiva di Rousseau, anch'essa perfetta. E verso il romantico ,anche per la via dell'accertamento del fatto, del rispetto della storia, documenti di realismo. Non è caso che proprio Schiller cantasse *Die Götter Griechelands*, con l'abbandono stesso, con cui al primitivismo pagano si lascierà andare Leopardi in *Alla primavera*. Su questa linea è anche il Keats di *To Greciam Urn* e dei versi su Ruth nell'ode *To nightingale*, che sono paralleli a quelli, ancora del nostro Leopardi, dell'*Inno ai Patriarchi*, così vivi di nostalgia verso la primitiva età biblica.

Ma in Schiller il vagheggiamento estetico è inquadrato in questa visione morale d'un'integra natura umana, che si attuò un tempo sulla terra, in una generazione perfetta di uomini.

Per questa via l'uomo si fa Dio: è in vista Nietzsche: e lo notò già, ormai sono molti anni, un critico tedesco, lo Schulze-Berghof. Troppo esternamente erudita l'introduzione del Calò: avremmo preferito che le tante e giuste cose che dice egli le avesse raccolte più limpidamente e senza i troppi richiami, documento del resto d'uno studio largo, ma che infittiscono superfluamente la trattazione: e avremmo voluto che Schiller fosse meno visto nel suo problema filosofico e pedagogico, e più nel suo valore di espressione del primo romanticismo, che trasporta in sè tutti i fermenti di vita elaborati dal secolo da cui sta per uscire. Ma la collezione di cui il volume fa parte è una collezione di testi di pedagogia, e lì dentro, lo studio e le note del Calò potrebbero essere una cosa appropriata. Ma forse non era male che l'A. avesse tradito un po' più il suo compito professionale, giacchè l'operetta interessa oltre il suo aspetto strettamente filosofico e pedagogico.

Piuttosto, a proposito del contenuto morale dell'arte dello Schiller cui spesso accenna (p. XII, p. XVIII, etc.), come non ricordare le pagine del Croce, che, illuminando di un pensiero superiore tante osservazioni specie della critica romantica (Gervinus per es.) e più recente tedesca, sono le più limpide e acute che si siano scritte, e proprio in tal senso, le sole a porre nei riguardi dello Schiller il puro problema artistico, come solo può impostarsi?

D. PETRINI

Digitized by Google

FEDERICO SCHILLER: *Guglielmo Tell, versione metrica, introduzione e note di G. A. Alfero.* Edizioni Principato. Messina-Roma, L. 5.

Della prima conoscenza della leggenda del Tell a questa sua tragedia passarono, per lo Schiller, quasi dieci anni nei quali egli, pur continuando ad occuparsi di altre cose, venne lentamente preparandosi a questo suo capolavoro. L'iniziale interesse puramente storico fu, per alcun tempo, sostituito dalla freddezza del poeta di fronte ad un argomento in cui l'azione del personaggio principale non si lasciava staccare dal tutto, non era sufficientemente individuabile. Poco alla volta questa che gli era parsa una negativa qualità del soggetto acquistò valore e significato; il dramma doveva appunto rappresentare la passione di un popolo del quale il Tell è l'idealizzata espressione.

Così natura, costumi, leggende, storia ed umane passioni formano un tutto inscindibile. I vari episodi, i vari elementi di cui il dramma si compone sono sostenuti e fusi da un elemento base, che non si lascia ben definire, ma che sentiamo meare invisibile, come un motivo musicale, per tutta l'opera.

La traduzione dell'Alfero, in versi endecasillabi, preceduta da una brevissima, ma molto utile introduzione, dalle note essenziali, è fedele e sicura ed anche se rarissime volte il verso è un po' faticoso, possiamo dire che l'Alfero ha raggiunto perfettamente il compito prefissosi.

G. A. AMORETTI

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

FRANCIA

Traduzioni.

— ROSE QUEZEL: « Dante (Vita Nova, le Banquet, Oeuvres latines) ». Coll. des Cent Chefs d'œuvre étrangers. Parigi, *La Renaissance du Livre.*

— MATILDE SERAO: « Châtiment ». Trad. da Nelly Carrère per la Coll. des Maitres étrangers. Parigi, Albin Michel.

— MARIO PUCCINI: « Quatre-vingt-dix ans », nella Série Cosmopolite dei Carnets littéraires dell'editore parigino J. Kra.

— CORRADO BARBAGALLO: « Le déclin d'une civilisation ou la Fin de la Grèce antique ». Paris, Payot.

Libri recenti.

— ALEXANDRE MASSERON: « Légendes franciscaines ». Coll. *Caritas.* Parigi, Bloud et Gay.

— « Le Livre de l'expérience des vrais fidèles par SAINTE ANGELE DE FOLIGNO, édité par M.-J. Ferré » (testo latino e traduzione francese di fronte, con una notevole Prefazione di cinquanta pagine). Paris, Editions E. Droz.

— EMILE VITTA: « La Promenade Franciscaine » (piccola raccolta di poesie ispirate dai *Fioretti*). Paris. Albert Massein.

— LÉON HOMO: « Les Institutions politiques romaines, de la Cité à l'Etat ». Coll. L'Evolution de l'humanité. Parigi, *La Renaissance du Livre.*

— FERNAND HAYWARD: « Le dernier siècle de la Rome Pontificale. — Clément XIV, Pie VI, Pie VII (1769-1814) ». Parigi, Payot. (Un secondo volume viene annunciato come continuazione di questa storia aneddottica di Roma prima dell'unità italiana).

— FERNAND BALDENSPERGER: « Orientations étrangères chez Honoré de Balzac ». Parigi, Champion. (Questo importante volume che fa parte della Bibliothèque de le *Revue de Littérature comparée* tiene un giusto conto di quanto il Balzac deve alla letteratura italiana).

— LOUIS ARNOULD: « Un voyage à Rome. Le Paganisme d'Hippolyte Taine en 1864 ». Poitiers, M. Labouygue. (Denso opuscolo che rievoca le impressioni romane del filosofo francese e riprende l'analisi della sua formazione storica ed artistica).

Una sesta puntata ha chiuso la serie degli articoli dati da Robert de La Sizeranne alla *Revue des Deux Mondes* su Montefeltro, duca di Urbino (1422-1482). Essa tratta delle ultime campagne del famoso condottiere.

Trovandosi a Firenze, Henry Bidou ha dedicato la sua cronaca drammatica del 2 maggio nel *Journal des Débats* a « *La Madonna*, comédie en trois actes de M. Dario Niccodemi ».

Nello stesso giornale (numero del 4 giugno), René Bazin ha pubblicato delicate impressioni dell'ultimo « Printemps italien » (Piemonte, Campagna romana, Roma, Ostia, Asolo).

Due dei *Feuilletons* di Maurice Muret nel medesimo *Journal des Débats* sono dedicati a « Un roman de M. Guglielmo Ferrero: *La Révolte du fils* et celle de l'auteur » (13 maggio), ed a « Un Italien francophile. M. Roberto Michels et son livre sur la France » (10 giugno). Da notare ancora una necrologia del Conte Primoli firmata da Hubert Morand ed inserita nelle colonne di detto periodico il 16 giugno, nonchè un articolo di Pierre de Quirielle « De Machiavel à Napoléon III », a proposito di recenti studi italiani sul Machiavelli e sull'ultimo Bonaparte (2 luglio).

Les Nouvelles littéraires del 28 maggio hanno fatto conoscere l'opera di Orio Vergani, con un profilo di Benjamin Crémieux e con la traduzione, dovuta ad Emmanuel Audisio, di una novella intitolata « La mort du joueur de saxophone ».

L'Etranger catholique en France, pubblicato dall'arcivescovado di Parigi, conteneva nel suo fascicolo di marzo-aprile un piccolo studio su « L'émigration valdôtaine en France ».

Charles Loiseau faceva conoscere ne *Le Correspondant* del 25 aprile « Comment on crée un grand service international. *Le Simplon-Orient-Express* ». Nel numero del 25 giugno della stessa rivista, un articolo di XXX. su « La pression italienne », il quale esamina alcune posizioni diplomatiche dell'Italia.

Ne *La Revue universelle* del 15 maggio, lo scrittore di politica estera Saint-Brice studiava « La charte du travail » adottata in Italia.

Pierre Bernus, corrispondente parigino del *Journal de Genève*, ha dedicato nella *Revue de Paris* del 1° giugno uno studio al tema inesauribile « France et Italie ».

In *Politique*, Maurice Vaussard cercava, il 15 maggio, a penetrare « L'énigme italienne », e don Sturzo presentava, il 15 giugno, « L'Europe au carrefour: Démocratie ou Dictature ».

Ne *L'Opinion* del 2 luglio, leggesi un articolo di René Pleven su « La politique monétaire de l'Italie ».

Gaétan de Bernoville ha pubblicato ne *Les Lettres* del 1° giugno una cronaca intitolata « Vers une semaine des écrivains catholiques italiens ».

INGHILTERRA E AMERICA

BERNARD BERENSON: *Three Essays in Method.* Studies in the Italian Masters. pub. Oxford University Press.

HARRISON: *Examples of San Bernardino of Siena.* pub. Howe.

JOHN BAILEY: *Carducci.* pub. Oxford Clarendon Press.

Dr. ANGELO CRESPI: *Contemporary Thought of Italy.* (Filosofia). pub. Williams and Norgate.

GOAD: *Franciscan Italy.* pub. Methuen.

CHURCHILL AND BRENT: *The Goldsmiths of Italy.* pub. Hopkinson.

MARSHALL SMITH: *The Seven Ages of Venice.* pub. Blackie.

Dr. THOMAS ASHLEY: *Recent Excavations in Italy*, nella Rivista « The Times Literary Supplement », febbraio e marzo 1927.

Traduzioni:

HUTTON: *A Short History of Italian Art.* Translated from Venturi. pub. Macmillan.

GEORGE AND WATERS: *The Vespasiano Memoirs.* Translated from Vespasiano da Bisticci. pub. Routledge.

Digitized by Google

MONCRIEFF: *Shoot*. Translated from Pirandello. pub. Chatye and Windus.

HINDS: *Lives of the Poets*. Translated from Vasari. pub. Dent.

COLLINGWOOD: *Autobiography of Benedetto Croce*. Translated from Croce. pub. Oxford University Press.

NUOVI LIBRI INGLESI SULLA CULTURA ITALIANA:

The Beauties of the Divina Commedia of Dante Alighieri, by T. Watson Duncan. pub. Heath Cranston.

A New Theory of Dante's Matilda, by R. Harrower. pub. Cambridge University Press.

Italian Literatura, by Edmund Gardner. Litt. D.. F.B.A. Professor of Italian in the University of London. pub. Ernest Benn. in the « Sixpenny library ».

Storia e biografia:

ABBOTT, F. F.: *Municipal administration in the Roman Empire*. Princeton University Press.

BOISSONNADE, P.: *Life and work in medieval Europe* (fifth to fifteenth century). New York. Knopf.

BUNI. C. G. E.: *The Goldsmiths of Italy*. Martin Hopkinson.

CANFIELD, MARY C.: *Grotesques*. London. Harper.

CHAPMAN. J. J.: *Dante*. Boston. Houghton.

CLARKE. M. V.: *The Medieval State*. London. Methuen.

COLLISON. MARLEY L.: *Ugo Foscolo*. « The Quarterly Review », april 1927. 248. 390-402.

CONLEY, C. H.: *The first english translators of the classics*. New Haven Yale Univ. Press.

CORNER. GEORGE W.: *Anatomical texts of the earlier middle ages. Washington*, D. C. The Carnegie Institution.

CORTESI. SALVATORE: *My Thirty Years of Friendships*. Harper Brothers.

ELSTON, ROY: *Northern and central Italy*. Simpkin. Marshall and Co., Ltd.

FRANK, H. A.: *All about going abroad*. N. Y. Brentano's.

HEADLAM, CECIL: *Naples*. Dent. Mediaeval town Series.

HUTTON, EDWARD: *The valley of the Arno*. Houghton Mifflin Co.

LANDUCCI LUCA: *A florentine diary*. London. Dent.

LUBBOCK, PERCY: *Roman pictures*. London. Jonathan Cape (« The Travellers Library »).

MACKINNON, A. G.: *Alma Roma*. Blackie and Son, Ltd.

MC DANIEL. W. B.: *Linking old Rome With Modern Italy*. « The classical Weekly », april 25. 1927. XX-179-180.

MCDONALD. E. D.: *Norman Douglas*. Philadelphia. The Centaur Book Shop.

MOLMENTI. POMPEO: *Venice*. The Medici Society of America. Boston and New York.

MORRISON. S. (Editor): *The Italian Sixteenth Century*. Scribners. 1927.

MUNCEY. R. W. (Tr.): *The Passion of Saint Perpetua*. London. Dent.

NICHOLS MAY E.: *La Verna*. « Outlook ». may 4. 1927. pagine 18-20.

OTIS. ALVAH TALBOT: *Our Roman Legacy*. N. Y., Heath.

REYMOND ARNOLD: *History of the Sciences in Greco-roman antiquity*. E. P. Duthon and Co., New York.

ROLFE. WILLIAM JAMES: *A Satchel Guide to Europe*. Houghton Mifflin Co., Boston.

ROSE H. J.: *Primitive Culture in Italy*. London. Metuen.

SABATINI, R.: *Life of Cesare Borgia*. London. Stanley Paul.

SCHOLDERER, VICTOR: *Printing at Milan in the fifteenth century*. « The Library », Quarterly journal of the Bibliographical Society.

VINCENT E. R. P.: *The Italy of the Italians*. London. Methuen.

WHITE, EDWARD LUCAS: *Why Rome Fell*. Harper.

VINCENZO GEMITO: *Insane More than twenty years comes into his own at last*. « New York TimesMagazine », april 17, 1927.

Arte e archeologia:

ABBOT, LAWRENCE: *Titian comes to town*. « Ontlook ». april 27. 1927. pp. 523.

ASHBY, Dr. THOMAS: *Recent excavations in Italy*. London, « Times ». Literany Review. feb. 24th and Mar 17, 1927.

BERENSON, BERNARD: *Nine Pictures in Search of an attribution. Aneglicted altar piece by Botticelli. A possible and an impossible. Antonello da Messina*. Three Essays in Method N. Y. Oxford.

BRANSCOMBE, HENRY: *Italian Buroque and later design*. « Int. Studio », april 1927, pp. 65-71.

COLSON, PERCY: *Opera in Italy*. « Empire Review », april. Macmillan and Co., Ltd, London.

O' NEILL, EUGENE GLADSTONE: *Marco Millions*. New York Liveright.

PRISTERA, FRANCIS: *Masterpieces of italian Painting*. New York, Francis Pristera.

VENTURI ADOLFO: *Botticelli*. Londra. Zwennes 25/—

Letteratura moderna:

SHAW, J. T.: *Bibliography of italian Studies in America*. « Italica », novembre 1926. pp. 88-90.

GARDNER, E. G.: *Italian literature*. London. Benn 6/—

Letteratura classica:

CHASE, W. J.: *The ars minor of Donatus*. « University of Wisconsin Studies ». Madison. Wis. paper.

SABIN, FRANCES E.: *Classical Books*. New York. The Service Bureau for Classical Teachers.

Varia:

BYME, DONN: *Brother Saul*. Century Co.

HANSARD. LUKE: *Humming Steeples*. London. Melrose 76 d.

LEWISOHN, LUDWIG: *Roman Summner*. Harfer and Bros.

LINDSAY, JAK: *Marino Faliero*. « Fanfrolico Press », 213.

SPYRI, FRAN JOHANNA HEUSSER: *Peppino*. Lippincot. Philadelphia.

VALERY, PAUL: *Variety*. « Harcourt. Brace and Co. ». New York. 1927.

WARD MRS WILFRED: *The Shadow of Mussolini*. London. Sheed and Ward.

WINWAR, FRANCES: *The ardent flame*. Tre century Co.

HUNTINGTON. T. W. Jr.: *The italian literary Guide Service*. « The classical Weekly ». april 25. 1927.

MARRARO, H. R.: *Nationalism in italian education*. New York. « Italian Digest and News Service, Inc.

Romanzi:

Al romanzo della Tartufari *La Nave degli Eroi*, il *The New York Times* del 29 maggio dedica un ampio articolo che così conclude: « Quest'ultimo libro dell'A. può portare in America una preziosa comprensione di quanto dell'Italia e della vita italiana di oggi noi americani non abbiamo ordinariamente mezzo di conoscere ». Allo stesso romanzo l'*Italy American Rewiew* (New York. giugno). dedica un articolo fondamentale con bibliografia. Della Tartufari si occupa anche diffusamente la rivista « Columbus » (New York) nel n. di giugno.

ITALIA

Il Premio Reale dell'Accademia dei Lincei per le scienze storiche è stato conferito nella Seduta Reale del 5 giugno scorso al Prof. Raffaele Pettazzoni. della R. Università di Roma per i suoi lavori di storia delle religioni, e precisamente per il I Volume della sua opera *Formazione e sviluppo del monoteismo* (Roma. « Athenaeum ». 1922); e per i 3 volumi *La Religione di Zarathustra, La Religione nella Grecia antica, I Misteri*, che fanno parte della Collezione « Storia delle Religioni » pubblicata dallo stesso prof. Pettazzoni (Bologna. Zanichelli. 1920. 1921, 1924).

PAESI SLAVI

Le *Wiadomosci Literackie* di Varsavia del 27 marzo pubblicano un'interessante intervista col Prof. Giovanni Maver. ordinario di Filologia slava all'Università di Padova. Nella sua intervista il Maver parla dei rapporti fra la letteratura polacca, le altre letterature slave e la cultura occidentale ed espone per sommi capi le tappe dei proprî studî slavi e i propri lavori finora venuti alla luce o in preparazione.

Le stesse *Wiadomosci Literackie* pubblicano: nel numero 21 (del 22 maggio) un articolo di W. Husarski su « Varsavia nei quadri del Canaletto ». con illustrazioni e nel numero 22 (29 maggio) una intervista di Oskar Skarbek-Tluchowski con Giovanni Papini.

L'*Obzor* di Zagabria s'occupa. nel numero del 13 maggio, del futurismo e di Marinetti, in un articolo intitolato: « Stravaganze futuriste ». Nei due numeri successivi si occupa di Guglielmo Ferrero in una breve nota di B. R. e del *Trittico* di Puccini in un lungo scritto di L. Safranek-Kavic.

Digitized by Google

Lo *Slovenec* di Lubiana pubblica nel numero del 5 giugno una versione slovena di alcune voci del « Dizionario dell'omo selvatico » di Giovanni Papini e Domenico Giuliotti; e nel numero dell'11 giugno un articolo di P. R. L. Tominec su Alessandro Manzoni in occasione del centenario dei « Promessi Sposi ».

La rivista *Bëlgarska Misël* di Sofia ospita nel suo fascicolo di maggio un articolo di Nencio Iliev su « Gli amici letterari della Bulgaria in Italia » e s'occupa in modo particolare di E. Damiani, A. Palmieri, E. Lo Gatto, Fr. Sapori, A. Cronia, ed altri, illustrando l'opera loro.

Lo *Svet* di Sofia pubblica nel n. 23 (del 7 giugno una corrispondenza da Roma di Mara Tòdorova sulla cerimonia della festa dei Santi Cirillo e Metodio, i creatori dell'alfabeto slavo, celebratasi il 24 maggio u. s., nella chiesa di San Clemente in Roma, dove è sepolto il corpo di San Cirillo.

Il *Mir* di Sofia pubblica l'11 giugno una intervista di N. T. Dorian con Pirandello sul problema teatrale.

Nel *Hiperion* di Sofia (fascicolo di aprile) Boian Dànovski pubblica un'ampia e lusinghiera critica dell'opera di E. Damiani sulla letteratura bulgara, particolarmente intrattenendosi sulla sua antologia dei « Poeti bulgari », edita a Roma due anni or sono.

Il Prof. S. Balamézov, dell'Università di Sófia, che già aveva dato alla luce qualche mese fa un interessante volume in bulgaro sul « Governo parlamentare in Italia », frutto di accurati studi eseguiti durante un anno di permanenza in Italia, ha ora pubblicato in francese, per cura dell'Università di Sofia, un estratto del volume stesso, nel quale sono riprodotte le parti essenziali dell'opera.

Il *Przeglad Wspólczsny* di Cracovia, del mese di aprile, pubblica un articolo di Roman Pollak sugli ultimi lavori italiani di letteratura polacca ed esamina particolarmente un articolo di G. Clarotti sui « Primordi dela letteratura politica in Polonia », apparso nella « Vita Italiana » e la traduzione poetica dei « Lamenti » di Kochanowski, eseguita da E. Damiani.

Le *Wiadamosci Literackie* di Varsavia pubblicano, nel numero del 7 aprile, un'intervista di Hieronimko con Mario André a proposito del suo recentissimo libro su Cristoforo Colombo, nel quale l'Autore ha niente di meno che la pretesa di contestare la scoperta dell'America per opera di lui, chiamandola addirittura una *mistificazione storica*, per attribuirne invece il merito alla Spagna e al Portogallo.

Le stesse *Wiadomosci Literackie*, nel numero successivo (del 1° maggio) pubblicano una commemorazione di Luigi Luzzatti per opera di Oskar Skarbek-Tluchowski.

La *Pologne Littéraire* di Varsavia pubblica nel n. 7 (del 15 aprile) interessanti riproduzioni di alcuni dei quadri del Canaletto, raffiguranti parti della città di Varsavia, che sono stati recentemente restituiti dalla Russia alla Polonia in virtù del Trattato di Riga e li accompagna con brevi note illustrative.

Nella bella collezione dei « Lavori storico-letterari » (*Prace historyczno-literackie*), edita sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione pubblica polacco, ha veduto in questi giorni la luce (n. 27 della serie) un eccellente volume del Prof. Mieczyslaw Brahmer sul « Petrarchismo nella poesia polacca del XVI secolo », nel quale le influenze del Petrarca sulla letteratura polacca di quel periodo sono studiate con profonda competenza, profusione di citazioni e mirabile chiarezza.

Il *Kurjer Warszawski* del 20 marzo dedica un lungo articolo, dal titolo: *Gli Italiani per la Polonia*, (dovuto a Fr. Szyfmanówna) alla « Rivista di Letterature Slave » di Lo Gatto e dall'esame del suo contenuto trae argomento per esaltare l'attività slavistica dei giovani italiani, affermando che l'Italia si trova oggi, in fatto di studi polonistici, alla testa delle altre nazioni.

PAESI DI LINGUA TEDESCA

Linguistica e letteratura:

ARCARI, PAOLO: *Luigi Pirandello*. In « Schweizer Rundschau », XXVI, f. 11, febbraio 1927, pp. 849-858.

BARAGIOLA, E. N.: *Poesia e critica veneziana*. In « Neue Schweizer Rundschau », febbraio 1927 (parla di trattazioni letterarie e di antologie della poesia veneziana contemporanea).

CASANOVA, G.: *Memorie*, scelte e tradotte da Erich von Holst. Berlino, Knaur, 1927, 470 p., M. 3.75.

CHIESA, FRANCESCO: *Tempo di marzo*, romanzo tradotto da Herbert Steiner. Zurigo, Orell-Füssli, 1927, 332p., M. 3.60.

COLONNA DI CESARÒ G.: *Ferdinando Russo*. In « Die litterarische Welt ». 1927, f. 17, p. 3.

DÄUBLER, THEODOR: *Giosuè Carducci*. Per il 20° anniversario della sua morte. In « Die litterarische Welt ». 1927, f. 7, p. 5-6.

GRABMANN, MARTIN: *Tommaso d'Aquino. Suo carattere e sue idee*. 5ª ed. Monaco, Kösel e Pustet, 1926, M. 2.

GÜNTHER, WERNER: *Sullo stile di Benedetto Croce*. In « Neue Schweizer Rundschau », febbraio 1927, p. 147-149.

HEINEMANN, THEODOR: *Indagini sulle origini della leggenda di Bernardo del Carpio*. Halle, Niemeyer, 1927, VIII, 76 p., M. 4.40.

HOFMANNSTAL, HUGO VON: *I Promessi Sposi di Manzoni. Cento anni dopo la prima stampa del romanzo*. In « Die litterarische Welt », 1927, f. 9, p. 3.

NACHOD H. e STERN P.: *La figura di Petrarca nella critica più recente*. In « Neue Jahrbücher f. Wissenschaft u. Jugendbildung », Lipsia, Teubner, 9 aprile 1927, f. 2, pp. 169-179.

ROHLFS, GERHARD: *Il bacio nei dialetti siciliani*. In « Zeitschrift f. französ. Sprache & Litteratur », IX, 1927, f. 4-6 paberg. Groos, 1927, XL, 278 p., M. 5. Ne pubblica la recensione il « Nieuwe Rotterdamsche courant » del 14 maggio.

RUSSO, LUIGI: *I Narratori* (1860-1926). Tradotto e completato secondo le indicazioni dell'autore da Laura M. Kutzer. Heidelberg, Groos, 1927, XL, 278 p., M. 5. Ne pubblica la recensione il « Nieuwe Rotterdamsche courant » del 14 maggio.

TILGHER, ADRIANO: *Nuove correnti della letteratura italiana*. Traduzione di Benno Nesselstrauss, in « Neue Schweizer Rundschau », f. 6, giugno 1927, pp. 532-536.

TÜREL, ADRIEN: *L'inferno di Dante come attuale e reale*. In « Die litterarische Welt ». 1927, f. 19, pp. 3-4.

VERDI, GIUSEPPE: *Lettere*. Scelta ed introduzione di Franz Werfel, traduzione di Paul Stefan. Vienna, Zsolnay, 1926.

VOSSLER, KARL: *Storia della Letteratura italiana*. 4ª ed. riveduta e corretta. Berlino, de Gruyter, 1927, 148 p., M. 1.50.

Economia, storia e politica:

ABT, HANS: *L'eroica morte della guardia svizzera a Roma nel 1527. Storia della guardia dalla fondazione fino a oggi*. Lucerna, Räber, 1927, 38 p., M. 1.20.

BELOW, GEORG VON: *La politica italiana degli Imperatori tedeschi nel medioevo, con speciale riguardo alla politica di Federico Barbarossa*. Monaco, Oldenbourg, 1927, 159 p., M. 7.

BEUMELBURG, W.: *La battaglia di Loretto raccontata in base a un saggio storico di Wolfgang Fürstner*. Oldenburg i. O. Stalling, 1927, 223 p., M. 5.

DAVIDSOHN, ROB.: *Storia di Firenze*. Vol. 4. I primi tempi della coltura fiorentina. Parte 3. Berlino, Mittler, 1927. (Chiesa e vita spirituale, arte, vita pubblica e privata. 414 p., annotazioni 110 p.).

MACHIAVELLI: *Politica. Una scelta delle opere di Machiavelli*. Traduzione e prefazione di Herman Hefele. Stoggarda, Fromann, 1927, XXIV, 109 p., M. 3.20.

NOACK, FRIEDR.: *Germanesimo in Roma dalla fine del medioevo in poi*. 2 vol. Stoggarda, « Deutsche Verlagsanst ». 1927, XII, 767, V, 667 p., M. 50.

SCHUBERT, JOH.: *Machiavelli e i problemi politici del nostro tempo*. Berlino, Schwetschke, 1927, 121 p., M. 3.

Arti figurative:

BOEHN, MAX VON: *Lorenzo Bernini, suo tempo, sua vita, sue opere*. 2ª ed. Bielefeld, Velhagen & Klasing, 1927, 112 p., M. 7.

LOEVINSON, ERM.: *Roma israelitica. Peregrinazioni di un ebreo attraverso Roma artistica*. Francoforte a. M., Kauffmann, 1927, VII, 307 p., M. 16.

VASARI, G.: *Vite dei più celebri pittori, scultori e architetti*, scelte ed annotate da Elvira Olschki. Heidelberg, Groos, 1926.

Libraria:

HERMANN, H. J.: *I manoscritti romanzi dell'occidente con eccezione dei manoscritti tedeschi*. Lipsia, Hiersemann, 1927, VIII, 166 p., M. 80.

JOHNSON, A. F.: *L'arte della stampa in Italia nel cinquecento*. Hellerau, Avalun-Verlag, 1927, 41 p., M. 18.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGRARIA.

FASCETTI G.: *Il burro.* Torino, Paravia, 1927, pag. 152 ill. (Biblioteca agricola), L. 10.

GOUIN C. A.: *La vita in campagna.* Piccola enciclopedia pratica. 2. Ediz. Catania, Battiato. 1927, pag. 468, L. 20.

PETROCCHI B.: *L'agricoltura nella provincia di Firenze.* Firenze, Seeber, 1927, pag. 514 illust., L. 50.

ROVETTA R.: *Il pomodoro.* (Coltivazione, utilizzazione domestica, industria) 2. edi. Milano. Hoepli, 1927, pag. 292 ill. (Manuali Hoepli), L. 18.

SAMARINI C.: *Il pollame.* Piacenza, Tarantola, 1927, pag. 576 ill. L. 22.

SAVINI E.: *Chimica ed analisi del latte e dei latticini.* Milano. Hoepli, 1927, pag. XXVIII-542 ill. (Manuali Hoepli), L. 28.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ALAZARD J.: *Aristide Maillol* (in *Dedalo*, agosto 1927).

BERTELLO M.: *San Marco e la critica di Ruskin* (in *L'Arte*, maggio-agosto 1927).

FASOLO V.: *Disegni architettonici di Michelangelo* (in *Architettura e arti decorat.*, maggio 1927).

FERRARI G.: *Il ferro nell'arte italiana.* Terza edizione. Milano. Hoepli, 1927, pag. 18 e 170 tav., L. 80. (Coll. Artistica Hoepli).

GHIDIGLIA A.: *Di alcune opere romane di Giovanni da Udine* (in *L'Arte*, maggio-agosto 1927).

GROSSO O.: *Genova* (in lingua inglese). Bergamo, Ist. ital. arti graf., 1927, pag. 136 ill., L. 28. (Italia artistica).

GROSSO O.: *Giovanni Bernardo Carbone* (in *Dedalo*, luglio 1927).

HERMANIN F.: *Riflessi di vita nell'arte medievale* (in *Il Secolo XX*, luglio 1927).

LONGHI R.: *Piero della Francesca.* Roma, Casa ed. « Valori plastici », 1927, pag. 193 e 184 tav., L. 125.

MAYA (IVA GONFIANTINI): *Pistoia artistica.* Pistoia, A. Pacinotti. 1927, pag. 120 ill., L. 8,50.

MOSCHINI V.: *Bartolomeo Schedoni* (in *L'Arte*, maggio-agosto 1927).

MOTTINI G. E.: *Verso il Centenario di Goya* (in *La Fiera Letteraria*, 31 luglio 1927).

MUNOZ A.: *Le pitture di Nino Costa in Campidoglio* (in *Il Marzocco*, 10 luglio 1927).

PAPINI R.: *Stampe moderne d'ogni paese alla Mostra di Firenze* (in *Emporium*, giugno 1927).

PELLATI F.: *Scavi e scoperte archeologiche in Italia* (in *N. Ant.*, 1° luglio 1927).

PICCINATO L.: *Giardini moderni* (in *Architettura e arti decorative*, maggio 1927).

POPE A. U.: *Un tappeto persiano del 1521 nel Museo Poldi-Pezzoli* (in *Dedalo*, luglio 1927).

RUSCONI A. J.: *Le Esposizioni d'arte moderna a Firenze* (in *Emporium*, giugno 1927).

SALVINI G.: *L'esposizione musicale di Francoforte. La musica nella vita dei popoli* (in *L'Illustr. ital.*, 31 luglio 1927).

SAPORI F.: *Garzia Fioresi* (in *L'arte fascista*, giugno-luglio 1927).

TOZZI M. T.: *La volta della Stanza della Segnatura* (in *L'Arte*, maggio-agosto 1927).

VENTURI A.: *Quadro ignoto di Tiziano nella Galleria Pitti* (in *L'Arte*, maggio-agosto 1927).

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

DE RICCI S.: *Gl'insegnamenti dell'Esposizione parigina del libro italiano* (in *Dedalo*, agosto 1927).

DI TOCCO R.: *Bibliografia del filugello e del gelso.* Padova. Milani, 1927, pag. XLII-262, L. 40.

MAYLENDER M.: *Storia delle Accademie d'Italia.* Vol. II (Certi-Filotomi). Bologna. Cappelli. 1927, pag. 458, L. 60.

SORBELLI A.: *Opuscoli. Stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835).* Saggio di bibliografia storica. Firenze, Olschki, 1927, pag. LXXXVIII-270, L. 70. (Bibl. di bibliografia italiana).

TARCHIANI N.: *La Mostra Storica del libro illustrato a Firenze* (in *Emporium*, giugno 1927).

COMMERCIO E INDUSTRIA.

GARUFFA E.: *Le origini della moderna industria e della civiltà industriale.* Torino, Un. tip. ed. Torinese, 1927, pag. XII-632 ill. (Enciclopedia del lavoro umano vol. 19), L. 80.

LASCHIN M.: *L'ossigeno. Produzione e applicazioni industriali.* Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-155 illustr. (Manuali Hoepli). L. 15.

PELLA G.: *Il riporto su titoli.* Torino, Un. tip. ed. Torinese, 1927, pag. 124, (Bibl. di ragioneria appl.), L. 8.

TORLAI U.: *I concordati, le moratorie e i piccoli fallimenti.* Torino, Un. tip. ed. Torinese. 1927, pag. XVI-260. (Bibl. di rag. applicata), L. 18.

VALERIO L.: *Caffè e derivati.* Milano, Hoepli, 1927, pag. XXX-426 ill., L. 24.

FILOLOGIA CLASSICA.

ERODOTO: *Narrazioni scelte, a cura di A. Balsamo.* Vol. II, 2. ediz. Firenze, Le Monnier, 1927, pagine 82, L. 8,50.

OMERO: *Iliade.* Episodi e canti principali nella traduzione di V. Monti, commentati e collegati da *M. Valgimigli.* Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 317, L. 12.

OVIDIO: *La Metamorfosi tradotte in ottava rima da Luigi Goracci*, pubbl. per cura di *J. Del Lungo*, 2. ediz. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XI-513, L. 10.

PLANTO: *I captivi*, con commento di *B. Lavagnini.* Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XIV-85, L. 7,50.

FILOSOFIA

CENI C.: *Equivalenza organica dei due sessi nelle reazioni psichiche materne* (in *Riv. di Psicologia*, aprile-giugno 1927).

CONFORTO P.: *Il problema della conoscenza.* Brescia, Libr. Queriniana. 1927, pag. 182, L. 5.

CONTRI S.: *L'insegnamento della filosofia nei Licei* (in *Riv. pedagogica*, luglio 1927).

ENRICO N.: *Aforismi e pensieri.* Torino, Toffaloni, 1927, pag. 39. L. 3.

FLORA F.: *Croce.* Milano. Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 212, L. 5. (Pensatori d'oggi).

MUSELLA M.: *Frammenti di scienza.* Napoli, Idelson, 1927. pagine XVI-225, L. 10.

RENSI G.: *Il materialismo critico.* Milano, Casa ed. Sociale, 1927, pag. 92, L. 5.

RIGNANO E.: *Nuove orientazioni in Psicologia* (in *Riv. di psicologia*, aprile-giugno 1927).

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE

ANNUSON J.: *L'istruzione pubblica in Estonia* (in *Riv. pedagogica*, luglio 1927).

CIMMARUTA M.: *La pedagogia di John Dexey* (in *L'Educaz. Nazionale*, luglio 1927).

CODIGNOLA E.: *Aporti e noi* (in *Levana*, maggio-giugno 1927).

FERRETTI G.: *Il disegno dei fanciulli e l'origine musicale dell'espressione figurativa* (in *Riv. di Psicologia*, aprile-giugno 1927).

GUZZO A.: *« Il Maestro » di Tommaso d'Aquino.* Introduzione (in *Levana*, maggio-giugno 1927).

LOMBARDO-RADICE G.: *Il metodo italiano nella educazione infantile.* I. L'Asilo di Mompiano. Roma, Ediz. dell'*Educazione Nazionale*, 1927, pag. 87 ill., L. 7.

LOMBARDO-RADICE G.: *Saggi di critica didattica.* Antologia con introd. e note a cura di *L. Stefanini.* Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 330, L. 10.

MARESCA M.: *Religione ed educazione* (in *Riv. pedagogica*, luglio 1927).

NOBILE E.: *La pedagogia di Teodoro Litt* (in *L'educaz. nazionale*, luglio 1927).

STEFANINI L.: *La pedagogia dell'idealismo giudicata da un cattolico.* Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 64, L. 5.

TOSI E.: *Practical application of the rules.* Roma. Maglione, 1927, pag. 77, L. 4.50.

GEOGRAFIA E VIAGGI

ALMAGIÀ R.: *Gli indirizzi attuali della geografia e il decimo Congresso geografico nazionale* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

ANDRISSI G. L.: *La « migrazione del polo terrestre » e la R. Stazione astronomica di Carloforte, Sardegna* (in *N. Antol.*, 1° agosto 1927).

BLAIS V.: *Nicaragua.* Roma. Libr. Treves. 1927, pag. 210 ill., Lire 15. (Pubbl. Ist. Crist. Colombo).

DE AMBROSIS D.: *Modellamento eolico e marino del terreno.* Torino, Lattes. 1927, pag. 176 ill., L. 30. (Monogr. di geografia militare razionale).

MILONE F.: *Lezioni di geografia economica.* Primo corso: La regione Carpatico-Danubiana. Padova, Milani. 1927, pag. II-153 ill., L. 19.

MORI A.: *Brescello e il suo sottosuolo romano.* Reggio Emilia. Ist. ed. libr. Emiliano. 1927. pag. 98 ill., L. 6.

PAVARINO G. L.: *La Chanousia. Giardino botanico dell'Ordine Mauriziano.* Torino. Lattes. 1927, pag. 8 ill., L. 2.50.

PROVENZAL D.: *In Terra Santa.* Sondrio. Tip. Washington. 1927, pag. 89. L. 3.

ROSSI G. B.: *El Yemen. Arabia Felix o Regno aromatum.* Torino. Casa ed. Italia industr. artist., 1927, pag. 56 ill., L. 25.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

ALESSIO G.: *Lezioni di economia politica.* Parte IV, vol. II. Padova. Milani. 1927. pag. VII-265, L. 31.

ANTOLISEI F.: *L'azione e l'evento nel reato.* Milano. Ist. edit. Scientifico. 1927, pag. XII-150, L. 25.

BRAVETTA V. E.: *Il mare di Roma.* Firenze, Bemporad, 1927, pagine 91, L. 3.50. (Quaderni fascisti).

Digitized by Google

CHIARELLI G.: *I più recenti studi italiani su Machiavelli* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

CONTRI U.: *Per «La danza del ventre»*. Firenze, Stab. graf. commerciale, 1927, pag. 48. Lire 2.50.

CUCCHETTI G.: *Le ragioni storiche e le necessità politiche ed economiche delle odierne aspirazioni magiare* (in *Riv. d'Italia*, luglio 1927).

CURCIO C.: *La modernità di Machiavelli* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

DE CAPITANI D'ARZAGO G.: *La lotta contro la delinquenza minorile*. Milano, Ist. fascista di cultura, 1927, pag. 18, L. 1.

DE FRANCISCI P.: *Giustiniano e la sua concezione imperiale* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

DELL'ARNO DE' ROSSI G.: *Centro Nazionale e fascismo*. Roma, Maglione, 1927, pag. 75, L. 7.

DEL VECCHIO G.: *Lezioni di economia pura*. 2ª ediz. Padova Milani, 1927, pag. II-329. Lire 40.

DE PIETRI-TONELLI A.: *Corso di politica economica*. Introd. e parte generale. Padova, Milani, 1927, pag. XX-272. L. 35.

DE PIETRI-TONELLI A.: *Determinazione dei problemi dell'equilibrio economico*. Padova, Milani, 1927, pag. XVI-155, L. 20.

DONATI D.: *Principî generali di diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione*. Padova, Milani, 1927, pag. 165, L. 24.

DONATI D.: *Elementi di diritto costituzionale*. Padova, Milani, 1927, pag. I-148, L. 22.

FANNO M.: *Appunti di economia politica*. Padova, Milani, 1927, pag. III-433, L. 53.

FANNO M.: *Scienza delle finanze*. Padova, Milani, 1927, pag. III-162, L. 24.

FERRARI C. A.: *La scienza del lavoro ed i principî di Enrico Ford* (in *Riv. di Psicologia*, aprile-giugno 1927).

FINZI M.: *Avviamento allo studio della procedura penale mediante lettura e illustrazione di processi*. Padova, Milani, 1927, pagine VI-389, L. 50.

JACINI C.: *Il «Condottiero» italiano* (profilo etico ed estetico). Milano, Ist. fascista di cultura, 1927, pag. 23, L. 1.

JARRA E.: *L'influsso del pensiero italiano sulla filosofia del diritto in Polonia nel sec. XV* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

LANDUCCI L.: *Sistema di diritto romano*. Padova, Milani, 1927, pag. II-192, L. 30.

LUZZATO F.: *Gianrinaldo Carli e la filosofia del diritto* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

MANZINI V.: *Istituzioni di diritto penale italiano*. 3ª ediz. aggiornata con la nuova legislazione fascista. Padova, Milani, 1927, pag. XXII-498, L. 48.

MASSARI E.: *Lineamenti del processo penale italiano*. Napoli, Jovene, 1927, pag. 290, L. 44.

NORSA A.: *Treitschke e Machiavelli* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

ORESTANO F.: *La Chiesa cattolica nello Stato italiano e nel mondo* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

PACCHIONI G.: *Lezioni di diritto civile. I quasi contratti e l'azione di arricchimento*. Padova, Milano, 1927, pag. XIV-383, L. 50.

PAGANO A.: *Sul fondamento e sui limiti della libertà giuridica di manifestazione del pensiero* (in *Riv. di dir. pubblico*, luglio 1927).

PASINI A.: *Il primato scientifico ed economico degli italiani*. Roma, Tip. *La Commerciale*, 1927, pag. 167, L. 10.

PAULUCCI DI CALBOLI F.: *La lotta contro il celibato nel passato e nell'ora presente*, con pref. di *B. Mussolini*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 105, L. 8.

PREZZOLINI G.: *La cooperazione intellettuale* (in *Riv. d'Italia*, agosto 1927).

RAVÀ A.: *Elementi di diritto privato, civile e commerciale*. Padova, Milani, 1927, pag. 228, L. 34.

RAVÀ A.: *Lezioni di filosofia del diritto. Nozioni introduttive e storiche*. Padova, Milani, 1927, pag. 249, L. 30.

REYNOLD (G. DE): *La cooperazione intellettuale* (in *Riv. intern. di filos. d. diritto*, luglio-ottobre 1927).

ROSSONI E.: *Legge sindacale e Carta del lavoro*. Milano, Ist. fascista di cultura, 1927, pagine 13, L. 1.

RUSTICUCCI L.: *Cronache criminali*. Napoli, Rocco, 1927, pagine 200 e 2 tav., L. 8.

SALEMI G.: *Diritto amministrativo*. Padova, Milani, 1927, pag. V-230, L. 29.

SALOM G.: *Le radiocomunicazioni nel diritto internazionale*. Padova, Milani, 1927, pag. 161, L. 20.

SAVORGNAN F.: *Studi critici di sociologia*. Fasc. II. Modena, Facoltà di Giurisprud. R. Univ. di Modena, 1927, pag. 50, L. 8.

SCOCA S.: *Le entrate ordinarie dello Stato*. Padova, Milani, 1927, pag. 226, L. 26.

STUDI *di diritto processuale in onore di Giuseppe Chiovenda nel venticinquesimo anno del suo insegnamento*. Padova, Milani, 1927, pag. XIV-850, Lire 75.

TAMASSIA N.: *Lezioni di Storia del diritto italiano. La proprietà*. Padova, Milani, 1927, pagine 412, L. 50.

TURATI A.: *Un popolo, un'idea, un uomo*. Milano, Ist. fascista di cultura, 1927, pag. 14, L. 1.

X. Y. 33.: *L'espiazione massonica*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 290, L. 10.

VINCIGUERRA M.: *I girondini del 1900*. Napoli, Morano, 1927, pagine 120, L. 6.

LETTERATURA

Classici italiani.

ALIGHIERI D.: *La Divina Commedia*, col commento di *E. Bianchi*. Firenze, Salani, 1927, pagine 778, L. 17.

BOCCACCIO G.: *Il Decameron*, a cura di *A. Avelardi*. Vol. I. Sancasciano-Pesa, Soc. editr. Toscana, 1927, pag. XIX-476, L. 5.

FOSCOLO U.: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, commento e note di *N. Vaccalluzzo*. Catania, Galatola, 1927, pag. 220 ill., Lire 15.

GIOBERTI V.: *Epistolario*. Edizione nazionale a cura di *G. Gentile* e *G. Balsamo-Crivelli*. Volumi I e II. Firenze, Vallecchi, 1927, 2 voll., s. p.

LEOPARDI G.: *Canti scelti*, con note di *E. Santini*. Napoli, Rondinella e Loffredo, 1927, pag. XXIV-100, L. 5.

MACHIAVELLI N.: *Il Principe*, con note di *R. Chiantera*. Napoli, Rondinella Loffredo, 1927, pagine XLVI-212, L. 7.50.

PARINI G.: *Il Giorno*, con introduz. e note di *A. Avancini*. Milano, A. Vallardi, 1927, pagine 256, L. 5.50.

PARINI G.: *Dalla poesia di Giuseppe Parini*. Poemetti, odi, poesie varie. Scelta e commento di *G. Brognoligo*. Napoli, Casella, 1927, pag. XI-382, L. 10.

PETRARCA F.: *Rime*, con l'interpretazione di *G. Leopardi*. Decima impressione. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XII-447, L. 9.

TANSILLO L.: *Il canzoniere edito ed inedito*, con introd. e note di *E. Percopo*. Napoli, Soc. ed. d. Bibl. di scritt. meridionali, 1927, pag. CLXXXIX-326 e the tav., L. 50.

Filologia, critica e storia letteraria.

ANTONINI G.: *Il teatro contemporaneo in Italia*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 409, L. 12.

BACCELLI A.: *Un'anima e quattro volti* [Giovanna d'Arco] (in *Riv. d'Italia*, luglio 1927).

BRUNELLI B.: *Una macchietta goldoniana* (in *Il Marzocco*, 3 luglio 1927).

BULFERETTI D.: *Nel centenario dei Promessi Sposi*. III. Rosmini e l'idillio nel romanzo; IV. Giudizi e critiche sul capolavoro (in *La fiera letteraria*, 3 e 24 luglio 1927).

CENTORBI G.: *Vittorio Betteloni e l'arte del suo tempo secondo l'Epistolario inedito del Poeta* (in *La Fiera letteraria*, 7 agosto 1927).

CITANNA G.: *Sulla poesia italiana dal Parini al Leopardi*. V. Giacomo Leopardi (in *La Critica*, luglio 1927).

CROCE B.: *La poesia e la letteratura italiana nel seicento*. III. La pseudopoesia letteraria. IV. La liberazione scherzosa dal barocco e dalla poesia letteraria (in *La Critica*, luglio 1927).

DE RUBRIS M.: *Un'ode «italiana» dallo Spielberg per la morte di Napoleone* (in *N. Antol.*, 1 luglio 1927).

DE SANCTIS F.: *La letteratura italiana nel secolo XIX*, a cura di *B. Croce*. Napoli, Morano, 1927, pag. XXXVIII-581, L. 15.

DE SANCTIS F.: *Saggio critico sul Petrarca*. 6ª ediz. a cura di *B. Croce*. Napoli, Morano, 1927, pag. XX-316, L. 10.

DE SIMONE V.: *I Fioretti di San Francesco cantati in Siciliano*. Milano, Casa ed. S. Lega eucaristica, 1927, pag. XI-148, Lire 5.

EMANUELE A.: *Il lirismo sentimentale nella poesia popolare siciliana* (in *Riv. d'Italia*, luglio 1927).

FAURE G.: *Sul Ventoso col Petrarca* (in *N. Antol.*, 1 luglio 1927).

FERRETTI G.: «L'Infinito» *del Leopardi e la poesia come onomatopeia* (in *Riv. d'Italia*, agosto 1927).

FLORA F.: *Fortuna di Leopardi* (in *La Fiera Letteraria*, 17 luglio 1927).

GALLETTI A.: *Un recente studio su Pirandello* (in *N. Antol.*, 1 agosto 1927).

GARSIA A.: *Manzoni latinista* (in *La Fiera Letteraria*, 17 luglio 1927).

GIACHETTI C.: *Profili di scrittori. Vamba* (in *Riv. d'Italia*, luglio 1927).

GIORDANO ORSINI S. N.: *La storia del Rinascimento di J. A. Symond* (in *La Cultura*, luglio 1927).

GOBETTI P.: *Opera critica*. Parte seconda. Teatro, Letteratura, Storia. Torino, ediz. del *Baretti*, 1927, pag. 340, L. 16.

JANNI E.: *Niccolò Machiavelli. Nel IV centenario della morte* (in *Emporium*, giugno 1927).

LO GATTO E.: *La letteratura narrativa Sovietista negli ultimi anni* (in *N. Antol.*, 1 agosto 1927).

LUGLI V.: *Flaubert e il Don Chisciotte* (in *La Cultura*, luglio 1927).

MADDALENA E.: *La «Dalmatina» del Goldoni* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

MANETTI D.: *Un dramma in casa Carducci*. Con lettere inedite del padre e del fratello del poeta. Lettera-pref. di *G. Albini*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 177, L. 18.

MARESCA A.: *Stéphane Mallarmé, poeta simbolista*. Saggio critico con appendice di traduzioni.

Digitized by Google

Roma, Tip. del Littorio, 1927, pag. 117, L. 5.

MIGLIORINI B.: *Dal nome proprio al nome comune*. Geneve, Olschki, 1927, pag. 157, L. 75. (Bibl. d. *Arch. Romanicum*).

MONTEVERDI A.: *Medio Evo* (in *La Cultura*, luglio 1927).

PELLEGRINI S.: *Don Denis*. Saggio di letteratura portoghese con appendice di traduzioni. Belluno, Tip. *La Cartolitoraria*, 1927, pag. 41, s. pr.

RAJNA P.: *Gli Stati Uniti d'America e gli studi medievali* (in *Il Marzocco*, 24 luglio 1927).

RIZZI F.: *Storia, poesia e un papa* [Bonifacio VIII] *calunniato* (in *Minerva*, 1 luglio 1927).

SANTOLI V.: *Sui « Nuovi Saggi di estetica » di B. Croce* (in *La Cultura*, luglio 1927).

SORANI A.: *Cronaca intima di una Accademia* [Goncourt] (in *Il Marzocco*, 24 luglio 1927).

SORANI A.: *Una singolare commemorazione del Romanticismo* (in *Il Marzocco*, 3 luglio 1927).

TECCHI B.: *Wackenroder*. Firenze, ediz. di *Solaria*, 1927, pag. 219, L. 9.

TITTA ROSA G.: *Sull'arte del romanzo* (in *La Fiera letteraria*, 10 luglio 1927).

TORRERO L.: *Note critiche di letteratura fascista. II. Francesco Sapori* (in *L'arte fascista*, giugno-luglio 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia

BERNARDINI F.: *Il trasvolatore dei continenti. Ode*. Roma, Maglione, 1927, pag. 16, L. 1,20.

D'ALBA A.: *Il paradiso della mia tristezza*. Roma, Casa ed. *La Voce*, 1927, pag. 228, L. 12.

DI SANTO SPIRITO U.: *L'offerta repugnante*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 97, L. 6.

GRILLI L.: *Luci nel vespro*. Nuove liriche. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 267, L. 8.

MASTRI P.: *La via delle stelle*. Poema lirico (1923-1927). Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 210, L. 10.

MONGIARDINO F.: *Novelle dell'« Io e del Mondo »*. Liriche. Genova, Casa ed. *Imperia*, 1927, L. 20.

RAVASIO C.: *Poesie d'amore*. Milano, Treves, 1927, pag. 117, L. 10.

Romanzi, novelle e prose varie.

BELTRAMELLI A.: *La locanda « Al bove »*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1927, pag. 90, L. 4. (Umorismo italiano).

BERZERO C.: *Il diario di un cuore*. Romanzo. Galatina, Tip. Marra e Lanzi, 1927, pag. XII-195, L. 10.

BRUFATTI F. G. A.: *Amori infelici*. Novelle. Arco, Brunatti, 1927, L. 6,50.

CARLI M.: *Marvana, Mistero d'amore*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 300, L. 11.

DAMERINI S.: *Giardini sulla Laguna*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 150 ill., L. 16.

DE MAJ B.: *La bottega del libraio*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 272, L. 13,20.

DIAS W.: *Gli occhi aperti*. Novelle. Milano, Mondadori, 1927, pag. 201, L. 15.

MALAGUZZI ANTONELLI D.: *L'ombra che io amo*. Romanzo. Brescia, Libr. Queriniana, 1927, pag. 228, L. 7.

PICCOLI V.: *Il sentiero nell'ombra*. Romanzo. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 252, L. 10,50.

SARTORI M.: *L'emigrante gentiluomo*. Romanzo contemporaneo. Trento, arti graf. *Tridentum*, 1927, pag. 300 ill., L. 10.

VIVANTI A.: *Mea culpa*. Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 330, L. 12.

Teatro

DE' COLLI N.: *Sosta notturna* (Trittico teatrale per musica) con disegni di Basilio Cascella. Firenze, Ediz. Gruppo di cultura fiorentino degl'Isvici, (Tip Giuntina), 1927, pag. 96 ill., L. 20.

DELLA CASA N.: *Il fratello di Dio*. Suggestione drammatica. Milano, Ediz. *Pervinca*, 1927, pag. 121, L. 7.

FORZANO G.: *Il Conte di Bréchard*. Dramma in quattro atti. Terza ediz. Firenze, Barbèra, 1927, pag. 229, ill., L. 12.

LANZA DEL VASTO: *Fantasia notturna*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 27, L. 5.

MANACORDA G.: *Paolo di Tarso*. Dramma sacro in tre atti e un intermezzo. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 165, L. 7.

TESTONI A.: *In dov s'mett Garibaldi?* Bizzarria in tre parti e cinque quadri. Bologna, Zanichelli, 1927, L. 7,50.

VERGANI O.: *Il cammino sulle acque. Tre atti*. Milano, Treves, 1927, pag. IX-124, L. 11.

Libri per la gioventù

BURATTI A.: *Aquila rossa*. Alba, Soc. ed. S. Paolo, 1927, pag. 200, L. 5,50.

TARABINI E.: *Alessandro Volta*, per i giovanetti. 2ª ediz. Como, Omarini, 1927, pag. 55 ill., L. 2,25.

YAMBO: *Il manoscritto trovato in una bottiglia*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 240 ill., L. 12.

YAMBO: *Il tesoro degli Incas*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 292 ill., L. 12.

LETTERATURA STRANIERA.

AVERCENKO A.: *Macchie di sole*. Novelle allegre con autobiografia. Trad. di *I. Felyne*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 299 ill., L. 13,50.

BAZIN R.: *Il grano che cresce*. Firenze, Salani, 1927, pag. 310, L. 5,50.

CAPEK CHOD C.: *Favola candida*. Xn + Yn = Zn (La formula di Fermat). Trad. dal ceko di M. Voltrubova. Con una notizia di *B. Chiurlo*. Udine, Unione Libr, ed. Udinese, 1927, pag. 63, L. 3.

DELARUE MARDRUS L.: *Il romanzo di sei bimbe*. Trad. di *D. Cinti*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 229, L. 5.

DEKOBRA M.: *Hamydal il filosofo*. Romanzo. Trad. di *A. Parini*. Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 271, L. 10.

DELLY M.: *La fine di una Valchiria*. Firenze, Salani, 1927, pag. 335, L. 5,50.

DICKENS C.: *Le avventure di Martino Chuzzlewit*. III. Sangue nel bosco. Trad. di *S. Spaventa-Filippi*. Milano, Treves, 1927, L. 10.

GLYN E.: *Ginevra e il suo amore*. (Firenze, Salani, 1927, pag. 359, L. 5.

GORKI M.: *La moneta falsa*. Dramma in tre atti. Trad. di *C. Castelli* e *R. Folkes*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 113, L. 10.

MARYAN M.: *Maria de Lanbly*. Romanzo. Brescia, Libr. Queriniana, 1927, pag. 308, L. 7.

MAUPASSANT (G. DE): *Babbo Milon*. Trad di *L. Antonelli*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 237, L. 4.

MERESHKOWSKY D.: *Messia*. I. Akhenaton Gioia del Sole. Trad. di *N. Romanowsky*. Milano, Treves, 1927, L. 12.

SCHULTZ J.: *La novena di Colette*. Trad. di *Mura*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 237, L. 5.

TRILBY C.: *Verso la luna di miele*. Trad. di *G. Picchi*. Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 246 ill., L. 10.

WHARTON E.: *Condannati alla vita*. Trad. di *G. Rossi*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 197, L. 5.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

AGOSTINO (S.): *La Città di Dio*. Trad. di *C. Giorgi*. Vol. I. Firenze, Libr. Fiorentina, 1927, pag. XXIV-387, L. 12. (Biblioteca Agostiniana).

BERTHE P. A.: *Gesù Cristo*. Sua vita, sua passione, suo trionfo. Trad. di *A. Alfani*. Quarta ediz. illustrata. Firenze, Alfani e Venturi, 1927, pag. 521, L. 10.

CAMPANALE A.: *Lo spirito di S. Francesco d'Assisi*. Torino, Libr. d. Sacro Cuore, 1927, pag. XXX-96, L. 4,50.

Cristo Dio. Inchiesta. Roma, Casa ed. *Doxa*, 1927, pag. 77, L. 5. (Coll. di storia, religione e filosofia).

CRISTOFOLI A.: *Il pensiero religioso di P. Gioacchino Ventura*. Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. VII-180, L. 10.

FÉNÉLON: *Alle anime*. Trad. di *P. Oliva*. Milano, Casa ed. S. Lega eucaristica, 1927, pag. 152, L. 5.

FORMICHI C.: *Il Nirvâna non è il nulla* (in *Bilychnis*, luglio 1927).

FÖRSTER F. W.: *Christus e la vita umana*. Torino, Sten, 1927, pag. XI-435, L. 20.

FRANCESCHINI G.: *Il Perdono d'Assisi* (in *L'Illustr. ital.*, 31 luglio 1927).

IACHINO G.: *Iefte*. Saggio storico-critico. Alessandria, Ferrari, 1927, pag. 91, L. 10.

MARESCA M.: *La funzione della religione nell'economia dello spirito* (in *Bilychnis*, luglio 1927).

PARMA G. B.: *Ascesi e mistica cattolica nella Divina Commedia*. Parte III. Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1927, pag. 602, L. 40.

ROCCHIO E.: *L'amor di S. Francesco per le creature*. Torino, Toffaloni, 1927, pag. 100, L. 6,50.

MEDICINA E CHIRURGIA.

ARESU M.: *L'arteriosclerosi nella sua morfologia e nella sua patogenesi*. Milano, Cordani, 1927, pag. 256 ill., L. 40.

DE GIAXA V.: *La pellagra*. Torino, Un. tip. Torinese, 1927, pag. 120 (Trattato it. d'igiene), L. 12.

DURVILLE E.: *La vera medicina e la trasfusione vitale*. Napoli, G. Rocco, 1927, pag. 189, L. 8.

FICI V.: *Fisiopatologia dei tipi morfologici costituzionali*. Bolognha, Cappelli, 1927, pag. 60, L. 6.

FORNI G.: *Patologia Chirurgica Generale*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 200 ill., L. 50.

FRONTALI G.: *I capillari nel bambino*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 90, L. 12.

FRUGONI C. e ANCONA G.: *L'Asma bronchiale*. Torino, Un. tip. ed. Torinese, 1927, pag. 226, (Bibl. di cultura medica) L. 18.

GREPPI E.: *I valori normali del ricambio emoglobinico*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 20, L. 4.

LA FRANCA S.: *L'angina di petto*. Bologna, Cappelli, 1927, pagine 40, L. 8.

LAMBERTINI G.: *Introduzione fisiochimica alla biologia*. Bologna, Cappelli, 1927, p. 152, L. 12.

LEVI G.: *Trattato di istologia*. To-

Digitized by Google

rino, Un. tip. ed. Torinese, 1927, pag. XII-990 ill., L. 160.

LUSTIG A. e VERNONI G.: *La febbre ondulante*. Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pagine 140 ill., (Bibl. di cultura medica), L. 12.

NISIO G.: *Il pneumorene*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 150 ill. L. 20.

PELLEGRINI R.: *Corso di medicina legale per gli studenti di medicina*. Padova, Milani, 1927, 11 fasc., L. 99.

PUNTONI V.: *La rabbia*. Torino, Un. tip. ed. Torinese, 1927. pag. 60 ill., (Trattato ital. d'igiene), L. 8.

RANELLETTI A.: *Le malattie da lavoro*. 2. ediz. Roma, Pozzi, 1927, p. 321 ill., L. 52.

RUFFINI A.: *Processi di tecnica embriologica ed istologica*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 100, L. 10.

SANNAJA N.: *La xerostomia. Forme cliniche e patogenesi*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 42, L. 5.

SCIENZE

ALIPRANDI G.: *Esercizi di analisi algebrica e infinitesimale*. 2ª ediz. Padova, Milani, 1927, pag. VIII-382, L. 43.

ANILE A.: *Che cosa è la vita?* (in *N. Antol.*, 1 agosto 1927).

BRIOSCHI F.: *Problemi di Urania*. Trattato di Astronomia. Milano, Libr. ed Politecnica, 1927, pag. 509, L. 50.

CASAGRANDI O.: *Corso di igiene per gli studenti d'ingegneria*. Padova, Milani, 1927, pag. 202 ill., L. 20.

DAINELLI G.: *Per la storia della scienza italiana* (in *Il Marzocco*, 3 luglio 1927).

DOUHET G.: *Il Dominio dell'aria*. Seconda ediz. con l'aggiunta di un nuovo libro. Roma, De Alberti, 1927, pag. 192, L. 12.

FEDERICO R.: *Sunti di fisica*. Torino, Lattes, 1927, pa. VIII-256 ill., L. 16.

GIOSIA A.: *Chimica dei metalli*. 2ª ediz. Padova, Milani, 1927, pag. XIII-346 ill., L. 40.

LOSCHI P.: *L'istinto del Sacrificio* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

LAMBROSO C.: *Psicologia e natura*. Studi medico-psicologici-naturalistici raccolti da *G. Lombroso*. Torino, Bocca, 1927, pag. XIX-241. (Picc. bibl. di scienze mod., L. 17.

SIBIRANI F.: *Lezioni di matematica generale e finanziaria*, Vol. I. Padova, Milani, 1927. pag. X-590, L. 60.

TEDESCHI B.: *Esercitazioni di matematica a complemento delle lezioni del prof. F. Sibirani*. I. Corso. Padova, Milani, 1927, pag. II-397, L. 41.

STORIA

AMARO L.: *La Brigata Bergamo* (25 e 26 fanteria) *nell'eroica difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre* 1927 (in *N. Antol.*, 1 agosto 1927).

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma*. IX. Paolina Borghese (in *Il Marzocco*, 31 luglio 1927).

BATTAGLIA (LA): *dello Jutland*. Resoconto uffic. inglese trad. da *R. Peruzzi*. Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1927, pag. 235, L. 40.

BERGADANI R.: *Carlo Emanuele I*. Torino, Paravia, 1927, pag. 137 ill., L. 9. (Collana storica Sabauda).

BONACA A.: *Le memorie francescane di Trevi* (in *Studi francescani*, aprile-giugno 1927).

CICCOTTI E.: *Elementi di «verità» e di «certezza» nella tradizione storica romana* (in *Riv. d'Italia*, luglio-agosto 1927).

COCO P.: *I Francescani in Basilicata* (in *Studi francescani*, aprile-giugno 1927).

DALLA COLA A.: *Il calendario attraverso i secoli e la storia*. Como, Omarini, 1927, pag. 112, L. 5.

DE ROSSI E.: *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 285, L. 20. (Diari, memorie ecc. per la storia della guerra del mondo).

DILTHEY G.: *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura da Rinascimento al secolo XVIII*. Trad. di *G. Sanna*, Vol. II. Venezia, Casa ed. «La Nuova Italia», 1927, pag. 322, L. 20. (Storici antichi e moderni).

DI TOCCO V.: *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*. Messina, Principato, 1927, pag. VIII-389, L. 25. (Bibl. Storica).

GEROLA G.: *Chi è il sovrano sepolto in San Francesco d'Assisi?* (in *Dedalo*, luglio 1927).

HOPMAN (Ammiraglio): *Il diario di guerra di un ufficiale germanico*. Trad. di *F. Liebe*. Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1927, pag. 380 ill., L. 40.

HUGO A.: *Storia dell'imperatore Napoleone I*. Volgarizzazione, aneddoti e note di *C. A.* e *T. R. Blanche*. Firenze, Quattrini, 1927, pag. 390 ill., L. 15.

ITALIAN NAVY (THE) *in the World War 1915-1918. Facts and figures*. Roma, Libr. d. Stato, 1927, pag. 58 ill., s. pr. (Ufficio Storico d. R. Marina).

LANDOGNA F.: *La prima guerra d'indipendenza nel giudizio di Cesare Balbo* (in *Boll. dell'Ufficio Storico*, luglio 1927).

MARCHETTI O.: *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza con introduzione storica sulla città*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. X-336, L. 40.

MAZZEI G.: *Ricordi pistoiesi del Risorgimento*. Pistoia, A. Pacinotti, 1927, pag. 94, L. 7.

MAZZUCHELLI M.: *L'Imperatrice senza Impero* (La contessa di Castiglione). Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 244 ill., L. 16.

MONELLI P.: *Io e i Tedeschi*. Milano, Treves, 1927, pag. VII-318, L. 16.

PACE B.: *Camarina*. Topografia, storia, archeologia. Catania, Guaitolini, 1927, pag. 165 ill., L. 40. (Sicilia antica).

PANELLA A.: *Il prologo del Risorgimento* (in *Il Marzocco*, 31 luglio 1927).

PARISOTTI A.: *Cecilia Secondina e Santa Cecilia* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

PREZZOLINI G.: *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 254, L. 25.

RICCI C.: *La torre della Gabbia* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

ROSSI PARISI M.: *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino*. Modena, Ferraguti, 1927, pag. 139, L. 15.

SCHIPA M.: *Napoli nella Storia dell'Alto Medioevo* (in *N. Antol.*, 1 luglio 1927).

SILVA L.: *L'atto di nascita della Nazione italiana*. Milano Istit. edit. scient., 1927, pag. 197, L. 20.

SILVA P.: *La politica di Napoleone III in Italia*. Milano, Albrighi-Segati, 1927, pag. 94, L. 6.

SOLAINI E.: *Sommario della storia e guida del Museo e della città di Volterra*. Volterra, Vanzi, 1927, pag. 200, L. 8.

STICCA G.: *Testa di ferro* [Emanuele Filiberto di Savoia] (in *La Lettura*, agosto 1927).

TITTONI T.: *Cultura e politica a Perugia nel Rinascimento* (in *N. Antol.*, 1 agosto 1927).

VALMAGGI L.: *I Cicisbei*. Contributo alla storia del costume italiano nel sec. XVIII. Opera postuma con pref. e a cura di *L. Piccioni*. Torino, Chiantore, 1927, pag. VIII-264, L. 35.

Biografia

BONGHI R.: *I fatti miei e i miei pensieri*. Pagine del diario con introd. e note di *F. Piccolo*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 201, L. 12.

COLOMBO A.: *Quintino Sella* (in *La Lettura*, luglio 1927).

LORIA A.: *Ricordi di uno studente settuagenario*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 98, L. 10.

MADESANI S.: *Un amico della natura*. J. H. Fabre (in *N. Antol.*, 1 luglio 1927).

MARCHESE E.: *Quintino Sella in Sardegna*. Milano, Treves, 1927, L. 12.

RANDI O.: *Nicola P. Pašić*. Roma, An. romana edit., 1927, pag. 96, L. 5. (Pubbl. Istit. p. l'Europa orient.).

SERAO M.: *La famiglia di Eleonora Duse* (in *N. Antol.*, 16 luglio 1927).

SPELLANZON C.: *Quintino Sella* (in *Riv. d'Italia*, luglio 1927).

TECNOLOGIA.

ANDREANI I.: *Costruzioni lesionate. Cause e rimedi*. 3. Ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-244 (Manuali Hoepli), L. 12.

BELLUOMINI G.: *Falegname ed ebanista*. 8. ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-233 ill., (Manuali Hoepli), L. 9,50.

BONCINELLI L.: *Combustione e combustibili*. Milano, Hoepli 1927, 2 voll. ill., (Manuali Hoepli), L. 88.

BORRINO F.: *Manuale del motociclista*. 6. ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XX-515 ill., (Manuali Hoepli), L. 25.

DE AMENTI G.: *L'installatore elettricista*. Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-163 ill., (Manuali Hoepli), L. 8,50.

DE FLORENTIIS G.: *Utilizzazione razionale dei combustibili nazionali* (ligniti e torbe). Milano, Hoepli. 1927, pag. XVI-512 ill., (Manuali Hoepli), L. 28.

FORTUNATO G.: *Le strade ferrate dell'Ofanto* (1880-97). Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 331, L. 16.

GRADENIGO P.: *Le molle*. Voll. I-III. Torino, Lattes, 1927, 3 voll. ill., L. 100.

RAFFAELLI F.: *Corso di radiocomunicazioni*. Vol. II. Radiotecnica. Roma, Libr. dello Stato, 1927, pag. 288, L. 20.

SANNA MANUNTA L.: *I più recenti progressi nella preparazione meccanica dei minerali dal* 1911 al 1926. Milano, Hoepli, 1927, pag. VIII-314 ill., L. 28.

SECCHI L. L.: *Edifici scolastici italiani primari e secondari*. Norme tecnico-igieniche per lo studio dei progetti. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-228 ill. e atlante di LII tav., L. 60.

TREVISAN C.: *Motrici termiche* Padova, Milani, 1927, pagine VIII-450 ill., L. 50.

VARIA

AVIGLIANO L.: *La dama nel giuoco moderno*. Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-375, L. 18,50. (Manuali Hoepli).

MOSTRA *internazionale della strada* (Milano, settembre 1926). Milano, Bestetti e Tumminelli, 1927, pag. 135 ill., L. 30.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

---

ETTORE VEO

I POETI ROMANESCHI

NOTIZIE — SAGGI — BIBLIOGRAFIA

Elegante volume in 8°, di pagg. 288, su carta scelta. L. 25.00

« . . . l'A. è molto di più che un compilatore scrupoloso, quale potrebbe rivelarlo l'abbondanza di notizie biografiche di ognuno dei poeti romaneschi di più notevole importanza; il suo giudizio sicuro ed obbiettivo su ciascuno di essi, lo indica come un critico acuto e sereno dall'occhio sicuro e dalla parola saggiamente misurata ».

C. Montani.

(*Il Messaggero*, 7 giugno 1927).

« È stata un'ottima idea quella di Ettore Veo di darci con una sobria scelta di componimenti da trentatre autori un quadro a grandi linee della poesia dialettale di Roma dai suoi inizi ad oggi. D'una raccolta del genere non c'era esempio . . . ».

A. Baldini.

(*Corriere della Sera*, 7 giugno 1927).

« . . . la parte bibliografica del volume è lavoro poderoso e coscienzioso con criteri rigidamente di studio e con indagini accuratissime . . . »

G. Ceccarelli (*Ceccarius*).

(*La Tribuna*, 11 giugno 1927).

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

VITE

Nella nuovissima collana « VITE » si pubblicheranno importanti ed interessanti profili e studi su personaggi celebri della storia, delle lettere e delle arti. Questa nuova collana, in tutti i volumi che la comporranno, supera il limitato ambito scolastico per entrare in quello molto più vasto della coltura generale e dello studio: è pertanto necessaria in tutte le Biblioteche, agli studiosi, ai sigg. Professori delle Scuole Medie e Superiori, agli Istituti ed agli Enti culturali in genere.

Sono pubblicati:

RANIERI ALLULLI - **Giulio Cesare** . . . . . L. 20 —

PIETRO REBORA - **Francesco Ferrucci** . . . . » 11 —

Ciascun volume è riccamente illustrato con tavole fuori testo.

In preparazione: « VITE » di MANZONI, GALILEI, FOSCOLO, LEONARDO, CARDUCCI, VERDI, GARIBALDI, BATTISTI.

Un giudizio di « Echi e Commenti » di Roma: « Una nuova interessante collezione viene ad aggiungere « valore alle pubblicazioni della Casa Paravia: « Vite » della quale sono pubblicati già due ottimi volumi, redatti « con quella serietà di ricerche e di valutazioni inerenti alla importanza degli studi storici.

« Interpretati con uno spirito veramente nuovo essi potranno portare un particolare contributo alla conoscenza « delle nostre più gloriose tradizioni e offrire materia di illuminata esperienza per tutti coloro che si accingono ad in- « tendere profondamente e seguire con fede la nuova e grande via maestra battuta dall'Italia ».

N.B. - *Per facilitare l'acquisto di questa utile e interessante collana, spediremo i due volumi finora pubblicati, del valore di L. 31, a chi ci invierà L. 25, ritornandoci questo annunzio.*

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

FRANCESCO ERCOLE

LA POLITICA DI MACHIAVELLI

1 - Il problema della libertà del volere nel Machiavelli: il rapporto tra FORTUNA E VIRTU': l'occasione. 2 - La libertà umana in atto e il concetto machiavellico di virtù. 3 - Le due forme o gradi della virtù: la forma economica (virtù pura e semplice) e la forma morale (bontà). 4 - Il principio etico della virtù machiavellica: il bene proprio (dell'individuo) e il bene comune (della Patria). 5 - L'imperativo categorico dell'etica e il limite della moralità nel Machiavelli.

ANONIMA ROMANA EDITORIALE - Via Virgilio 16, Roma

Per Roma L. 18 Fuori Roma L. 20

VITTORIO M. CASTELLANI

LA QUESTIONE DI TANGERI

Con prefazione di AMEDEO GIANNINI

La grave questione dell'assetto di Tangeri è studiata dal Dott. Castellani, in questo libro che si pubblica sotto gli auspici dell' Istituto per l'Oriente, con molta diligenza, con sicura e diretta conoscenza delle fonti, con sobrietà, ma completamente. Esso pertanto non ha bisogno di presentazione che per il cortese desiderio dell'autore.

Prezzo L. 15

Digitized by Google

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 SETTEMBRE 1927 - ANNO V — NUMERO 9

BIBLIOTECA NAZIONALE
01 DIC 1927
RIVISTE

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELL'A

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

INDICE

ADOLFO OMODEO: *Un libro su Cavour* . . . . . *Pag.* 221

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

ENRICO DAMIATI: *Gli studî slavi in Italia* . . . . . » 226

VARIETÀ:

M. MANFREDI: *Le lettere del Campanella* . . . . . » 229

RECENSIONI:

Letteratura italiana: G. CITANNA . . . . . » 231
Letteratura latina: G. CAMPAGNA, F. ARNALDI . . . . . » 232
Letterature orientali: F. BELLONI FILIPPI . . . . . » 233
Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 234
Storia medievale: A. CORSINI, E. SESTAN . . . . . » 235
Storia del risorgimento: A. DI GIOVANNI . . . . . » 237
Problemi del mediterraneo: A. OMODEO, E. SESTAN . . . » 239
Geografia e problemi coloniali: A. MORI, A. CHIAROMONTE . . . . . » 240
Storia della scienza: A. CORSINI . . . . . » 242

NOTIZIARIO:

Italia all'estero: . . . . . » 242

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 245

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO, 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

De Francisci - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —
Strupp - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —
Messineo - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. Scialoia - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Cavour - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

Bruers - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —
Formichi - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —
Nunzio Vaccalluzzo - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —
Ambrosini - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —
Ercole - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

Mickiewicz - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —
Kerbaker - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —
Voinovic - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —
Eftimiu - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50
Nekrasof - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50
Luntz - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50
Nadzon - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —
Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

Giannini - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —
Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —
Ing. D. Lo Gatto - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE

T. G. Masaryk - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —
La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —
Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50
A. Villari - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —
Schanzer - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —
Leo Bertolelli d'Auro - *Il Peccato che è dolce peccare,* con prefazione di Lucio D'Ambra. . . . L. 11 —
in Roma » 10 —
Eugenio di Carlo - *Un Carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio con i fratelli Massimo e Roberto* . . . . . » 16,50
in Roma » 15 —
Ettore Veo - *I Poeti Romaneschi.* Notizie - Saggi - Bibliografia . . . . . » 25 —
Carlo Capasso - *La Polonia e la Guerra Mondiale.* . » 20 —
Oscar Randi - *Nicola P. Pasic* . . . . . » 5 —
Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi - Annuario di Diritto Comparato e di Studi Legislativi, a cura del Prof. Salvatore Galgano Ord. nella Regia Università di Napoli . . . . . » 75 —
Estero » 150 —
Ai Soci dell'Istituto » 37.50

SITMAR

SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA,,

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500

Velocità miglia 21

Attilio Lo Monaco-Aprile

L'assistenza della Maternità e dell' Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

Anonima Romana Editoriale — Roma

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma

Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 SETTEMBRE 1927 N. 9

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Un libro su Cavour.[1]

L'ombra sua torna. Forse più che l'ombra. La storia attinge già i suoi più riposti pensieri e le sue più ardenti passioni: non rievoca una larva esangue, ma una grande anima. Il fascino lo subisce anche Maurice Paléologue. Il diplomatico francese studia una deviazione dannosa della politica francese fuori da quella linea tradizionale che, scavalcando con arditi viadotti tutti i baratri rivoluzionari, va dal cardinal di Richelieu al Clémenceau. Nel 1859 la Francia versò il suo sangue per l'Italia. Ma ciò che sorse non fu uno staterello vassallo, ma una potenza nuova alle frontiere francesi. La Francia non ebbe nessun vero vantaggio (povera cosa fu in confronto l'annessione della Savoia e di Nizza) e la deviata politica francese slittò giù fino a Sedan. Eppure le simpatie del Paléologue sono tutte per il grande statista italiano. Lealmente, egli pone in conto all'avventuriero imperiale i danni della nazione francese: nel doloroso inventario del passivo del II impero.

Libro ricco d'*esprit*, questo del Paléologue: lo si legge d'un fiato, e per la viva penetrazione dello statista subalpino gli si perdonano taluni scorci di Mazzini e di Garibaldi fatti troppo da lontano e assai poco felici.

Pel Paléologue il pregio principale del Cavour è il realismo. « *Ces propos, qui ont un vif accent de veracité, accusent chez Cavour un des traits par où il diffère de plus de Napoléon III, une faculté instinctive de s'adapter aux circonstances, une soumission presque machinale aux nécessités de l'action, une aisance, une souplesse, une malléabilité absolue dans l'exercice de la fonction à laquelle on reconnaît surtout l'homme d'Etat. La fonction du réel* » (pp. 296-7). Osservazione giustissima: basta richiamarsi a mente i punti salienti della politica del Cavour: le trattative col II impero, la cessione di Nizza e della Savoia, l'adattamento alla spedizione dei Mille, la duttilità degli infiniti ripieghi e delle infinite scaltrezze.

Ma non basta. Questo concetto di realismo, di cui eccessivamente ci si compiace ai nostri giorni, ha troppa indeterminatezza per individuare un personaggio come il Cavour. È un concetto che a volta a volta assume toni e sfumature diversissime, specialmente nell'accezione che gli dà il Paléologue di esatto apprezzamento di una realtà estrinseca.

Non basta stabilire la visione del reale di un determinato personaggio: occorre ancora intendere l'intima capacità di reazione e di rifusione simultanea a quella visione del reale: in che consista la molla di scatto, *le ressort*.

Non mancano infatti forme di realismo « passivo » e svariatissime sono le forme del realismo attivo. Il realismo di Cavour non è il realismo di un avventuriero, che, come un Casanova, sfrutti a suo vantaggio senza alcuna meta tutte le debolezze altrui, e non è neppure il realismo di Bismarck, l'ostetrico dai polsi robusti dell'unità germanica. Il momento realistico del Cavour rientra in un organismo spirituale più vasto, e da esso si spiega: e da esso si spiega anche ciò che differenzia il Cavour da un Bismarck: l'ascendente morale, edificante, direi, se non mi preoccupasse il vocabolo un po' frusto dall'uso ecclesiastico. Cavour non fu soltanto il diplomatico felice, il grande uomo di Parlamento, il ministro devoto della monarchia, ma fu una forza costitutiva della coscienza italiana: partecipa di quel processo ricreativo, *ab imis fundamentis*, del popolo italiano.

Ora, questa *alacrità* spirituale del Conte ha la sua radice nella sua vita morale, nella tempra del gentiluomo, nella fede incrollabile del liberale.

Certamente, anche quest'aspetto del Cavour è riccamente illustrato dal Paléologue e con profonda simpatia.

Ma è affiancato all'attività dell'uomo di stato, e non sempre si scorge il nesso organico: le due facce sono adiacenti, ma non sempre sprizza la scintilla.

Eppure il nesso è evidente. Questo realista ha le sue fiere ribellioni contro il reale. Giovinetto

(1) M. PALÉOLOGUE: *Un grand réaliste: Cavour.* 7ª ed. Plon Paris, 1926, pp. 318, con un ritratto e una carta, Fr. 15.

Digitized by Google

si fa scacciare di tra i paggi del principe di Carignano, e depone con un respiro di sollievo l'odiosa livrea. Giovanissimo, ha il senso delle proprie forze: sogna di svegliarsi un mattino primo ministro del Regno d'Italia. Ma ricusa d'avviarsi nelle carriere pubbliche. *Ma famille*, dice, *m'accuse de dégénérer de mes aïeux, de trahir mon pays, ma caste. Le ciel m'est témoin que j'aimerais mieux finir mes jours en prison que de commettre un acte indigne de mon nom et de ma dignité d'homme libre. Certes, les considérations personnelles, les avantages probables au point de vue politique et matériel m'invitaient à servir sous la bannière de l'absolutisme. Mais un sentiment inné de dignité morale m'a toujours écarté d'une voie ou, de prime abord j'aurais dû renier mes convictions, accepter de ne plus voir et de ne plus croire que par les yeux d'autrui* (pagine 12-13).

V'è quindi una realtà *que la dignité d'homme libre* non può accettare; v'è un limite alla possente ambizione: bisogna talora saper rinunziare anche ai vantaggi politici. Giustamente il Paléologue osserva: *Il n'est pas de ces ambitieux vulgaires qui ne demandent qu'à tenir les cartes dans n'importe quel jeu: il n'est pas homme à se dire avec le Julien Sorel de* Rouge et Noir: « *au temps de Napoléon il fallait être soldat; on devenait général à trente-six ans. Aujourd'hui c'est la prêtrise qui mène à la fortune* » (pp. 15-16).

Anche nel meriggio luminoso della sua attività poneva i limiti in cui egli poteva esser qualcosa. « *D'ailleurs, je ne pourrais trahir mon origine, renier les principes de toute ma vie. Je suis fils de la liberté; c'est à elle que je dois tout ce que je suis* » (pag. 304).

Giovane ventenne, alla notizia delle tre giornate di luglio trasale. Della libertà sente il valore morale « *On parlera tout haut.... les pensées fières et les sentiments généreux ne seront plus étouffés comme un crime d'Etat ou un sacrilège* (pag. 18) ». Egli è liberale, perchè ha la fierezza e la dignità del libero e la religione di questi principi d'onore.

Quest'uomo che passa per uno spregiudicato, vive amori di passionalità romantica: pur nella sua profonda antipatia per Carlo Alberto e nei dissidi spesso aspri con Vittorio Emanuele II, ha un rispetto religioso, da gentiluomo antico, per la monarchia, e nel '60 la sua maggior preoccupazione sarà che la gloria d'un avventuriero possa offuscare quella del re. Il realista poi per molti rispetti è e rimane un discepolo dei liberali della monarchia di luglio, anche di quelli impeciati di dottrinarismo. Per lo meno partecipa al convincimento di dover limitare l'azione politica entro salde linee di principii: che era stato il risultato conclusivo dell'avventurosa politica della Rivoluzione e del I Impero in Francia.

Può anzi dirsi che l'esperienza liberale della monarchia di luglio, inaridita nel dottrinarismo del Guizot nel 1848 a Parigi, fu ripresa con più agile spirito a Torino. Il connubio Cavour-Rattazzi arresta in Piemonte le ripercussioni del 2 dicembre. Cavour, se non rifugge dall'entrare in rapporti con Napoleone III, non gli concede molta influenza nella politica interna del regno subalpino: neppure dopo l'attentato Orsini.

Dichiarava francamente: « *Je n'ai nulle confiance dans les dictatures: je crois qu'on peut faire avec un parlement bien des choses qui seraient impossibles à un pouvoir absolu. Une expérience de treize ans m'a convaincu qu'un ministère honnête et énérgique, qui n'a rien à redouter des révélations de la tribune, et qui n'est pas d'humeur à se laisser intimider par la violence des partis, a tout à gagner des luttes parlementaires. Je ne me suis jamais senti si faible que lorsque les Chambres étaient fermées* » (p. 304).

Perciò mi pare che il Paléologue si sperda un pò nella vasta tela della politica cavouriana, là dove pone una scissura completa fra il liberalismo dottrinario e Cavour. « *Le souverain pontife du doctrinarisme, Royer-Collard l'a proclamé solennellement: « Je ne sais rien de plus méprisable qu'un fait ». Or pour Cavour le fait seul compte. Son cerveau, son oeil, son organisme mental sont machinés de telle sorte que dans le tissu complexe des événements il ne perçoit que les réalités efficientes* » (p. 28).

È una proposizione di positivismo passivo, non esatta nel caso di Cavour: la revisione del liberalismo dottrinario francese non giunge a sì aspra antitesi. Oltre che i fatti, pel Cavour, valgono i principii e le fedi: ed egli, non meno del Mazzini, è un uomo di principii, anche se essi sono meno appariscenti, e, come la volta d'un grande edifizio, paiono sperdersi nell'oscurità. I principii, per lui, più che enunciazioni dogmatiche, come in molti politici della monarchia di luglio, sono la forma stessa della sua attività.

Per la salda fede ai suoi principii, l'uomo dalla tempra meravigliosa corse il pericolo di perdersi negli anni grigi che precedettero il '48. Il lealismo di gentiluomo gli proibiva di congiurare: la sua rettitudine gli proibiva di servire un governo assoluto. Gli pareva di naufragare nella mediocrità grigia. « *Je ne suis plus bon à rien. Tout est fini pour moi, politiquement parlant; toutes les routes d'avenir me sont fermées. Serais-je assez ridicule si je me laissais duper encore aux illusions de puissance et de gloire qui ont bercé ma jeunesse. Quelle folie c'était que tout cela.... Dorénavant il me faut faire de nécessité vertu. Et*

Digitized by Google

je dois me résigner à n'être toute ma vie qu'un paisible agriculteur du Piémont, un honnête bourgeois de Turin » (pag. 30).

E fra lacrime di collera pensa al suicidio. « *Ma mort produirait un excellent effet sur beaucoup de gens. On en parlerait quelquefois à mes neveux pour les prémunir contre l'orgueil de l'esprit, l'amour excessif de l'indépendance et les entraînements pernicieux de la vanité* » (p. 30).

A traverso questa fedeltà dolorosa, i convincimenti si risolsero in lui in lume ed alacrità interiori, quando il '48 gli schiuse la via.

La sua ambizione aveva bisogno degli uomini. Il successo poteva avere un sapore solo se fosse stato conseguito fra uomini operanti a forze spiegate; quando fossero stati effettivamente uomini e non automi. Qui la radice del suo vigile realismo. Degli uomini doveva sapersi guardare e servirsi al tempo stesso: intenderli, per superarli colla sua intellezione: guidare ciascuno alla funzione più adatta per lui, restituire a più equilibrato ritmo vitale congiurati, ex mazziniani, avventurieri della causa italiana, e rispettare insieme quella sete di libertà entro cui rifioriva l'anima italiana: sottostare tutti ad una comune legge per operare tutti insieme. Tutto ciò faceva più acuto il suo colpo d'occhio, gli suggeriva minuto per minuto nuove soluzioni; il respiro e gli orizzonti s'allargavano: in una nuova comunione spirituale s'arricchiva di nuove forze. I contrasti lo facevano più vigile e anche più forte di fronte all'estero. La sua gloriosa attività diplomatica è forse meno grande dell'altra sua opera: l'armonica fusione di uomini così diversi di così diverse parti d'Italia, in una libera collaborazione.

Egli non aveva il pessimismo di maniera, circa il carattere degli italiani tanto frequente prima e dopo di lui, anche in coloro che degl'Italiani tessono retoriche celebrazioni: a vent'anni li aveva già difesi di fronte ad amici suoi stranieri: « *Oh, plaignez ceux qui ont l'âme faite pour les généreux principes de la civilisation moderne et qui voient leur pays opprimé par les baïonnettes autrichiennes. Dites à vos compatriotes que le peuple italien n'est pas indigne de la liberté, malgré quelques membres pourris. Et pardonnez-moi si, l'âme écrasée de douleur et de colère, je me laisse aller à la douceur de m'épancher avec vous* » (p. 113).

Ottimista e pieno di confidenza e di *pétulance*, il Cavour non ha tuttavia la boria dell'infallibilità: prova paure ed abbattimenti profondi e sinceri, come le paure dell'intrepido Enrico IV. Sente la responsabilità dei pesi sacri, di un ideale da realizzare, molto più complesso e definito di quanto paia a chi non vede se non i singoli momenti scuciti della sua azione. Ma questo *credere* alla libertà, questo subordinarsi alle sue esigenze come a condizione ineliminabile per ricreare un popolo, costituiscono la vitalità dell'opera del Conte. È un'opera effettivamente *costituente*. Per questo rispetto religioso da parte del suo autore, essa si distacca da lui, si rende autonoma come norma, istituzione che si afferma con la sua stessa ampiezza e col lasciare esaurire in sè anche l'opposizione degli irreducibili.

Il Cavour, forte di questa posizione di sperimentata superiorità e di un ascendente su tutta la opinione europea, può anche permettersi quella franca sincerità di propositi e d'intenti che disorienta la diplomazia avversaria. La sua politica può ricorrere ai sotterfugi e alle astuzie nei particolari: ma nel suo complesso non ha nulla d'ambiguo, di reticente, di segreto *alta mente repositum*. L'ultimo gregario conosce bene le mete a cui egli si rivolge: anche nella discussa spedizione di Crimea.

La franchezza necessaria a un libero regime non è offesa dai segreti maneggi. E nella netta attitudine francamente assunta si risolve anche la questione risollevata dal P. circa la spregiudicatezza del Cavour nel seminar la sedizione in Toscana o nel Napoletano e nell'invasione delle Marche. Le osservazioni del Paléologue rimangono obiezioni che diplomaticamente avrebbero potuto essere sollevate, e che purtroppo — dal punto di vista del Paléologue — non lo furono.

Il non distaccar mai la politica dalle forze morali, a cui egli si appella nei momenti solenni, spiega un altro atteggiamento del Cavour. L'uomo che abbatte stati e li raccoglie sotto la monarchia di Savoia, rifugge pur tuttavia dalle brutali lacerazioni rivoluzionarie. Giustamente osserva il Paléologue, riproducendo alcune frasi significative del Conte: *il n'a aucune foi dans « le génie politique des multitudes »; il tient en particulière méfiance leur perpétuel besoin d'innovation et il condamne par avance tout progrès qui ne se réalise pas dans l'ordre et par la loi, « sous le contrôle d'un pouvoir légitime ayant de profondes racines dans l'histoire du pays ». Ce qu'il définit là, c'est l'idéal même de l'Etat libre* » (p. 46). Sua parola d'ordine è: « *constituer l'Italie sans nous laisser dominer par la révolution* ».

Il grande discorso sulla questione romana è dettato dalla cura di non lasciare una piaga sanguinante nel mezzo del nuovo regno. Questo discorso, che in qualche momento può parere utopistico, pose l'Italia in una situazione moralmente elevata di fronte alla questione romana.

Per tutto ciò Cavour domina incontrastabilmente. Osserva il Paléologue: *Au fond il est un dictateur. Mais sa dictature a ceci de particulier, si non même de paradoxal: c'est qu'elle s'exerce uniquement par les méthodes persuasives, dans le*

Digitized by Google

respect absolu des garanties constitutionnelles et la stricte observance des principes libéraux; elle n'a et ne réclame d'autres moyens que la discussion publique sous le contrôle des Chambres. Ce n'est donc pas une dictature autocratique, c'est une dictature parlementaire. Cavour est en effet et restera toute sa vie un grand libéral, selon la formule anglaise. Il aime la libérté, en dehors de tout système dogmatique et de toute rêverie sentimentale: il ne se fait aucune illusion sur ses inconvénients et ses périls, mais il voit en elle la meilleure garantie des intérêts sociaux; il estime que les gouvernements ont besoin qu'on leur résiste, qu'on leur dénonce continuellement leurs erreurs, leurs négligences, leurs maladresses; il pense avec Stuart Mill que le rôle nécessaire, inappréciable d'une Chambre est de « fournir à la nation un comité de griefs et un congrès d'opinions » (p. 102).

Ma credo che sia inesatto parlare di dittatura. Non è affatto contrario allo spirito del liberalismo che una situazione politica si ricapitoli in un personaggio significativo, entro il rispetto delle forme e delle condizioni della libertà. Libertà non è distruzione delle personalità, bensì il contrario. Chi vorrebbe considerare la storia inglese coi suoi Walpole, Pitt, Peel, Gladstone, Salisbury, Lloyd Georges ecc., come una catena continua di dittature?

Cavour non fu un aduggiatore di personalità. Ebbe la franca collaborazione dei più liberi spiriti. A fianco a lui, e in concorrenza con lui, altri poterono lavorare. Il Risorgimento ebbe e serbò il carattere dialettico di forze contrastanti e collaboranti.

Anche quando nel '60 il partito d'azione sfuggì al controllo del Cavour e parve sopraffarlo, egli seppe servirsi di questa forza antagonistica, per levarsi più alto, e superare il punto morto in cui pareva incagliata la sua diplomazia dopo la cessione di Nizza e della Savoia.

Nessuna forza d'opinione gli sfuggiva. A Parigi e a Londra, non meno che a Torino, sapeva crearsi simpatie ed assensi tali da limitare notevolmente le iniziative di quei gabinetti. Sapeva esser forza europea, per essere forza creatrice italiana.

Per tutto ciò, pochi uomini di Stato riuscirono come lui a conseguire in così vasta misura ciò che riflessamente si proposero: a differenza di molti altri, anche grandissimi, come Cesare, Carlo Magno, Napoleone, i quali sconvolsero le situazioni storiche, ben più che non le piegassero al loro volere e le suggellassero della loro idea.

Cavour non riassorbe in sè la nazione, ma dall'opera sua nasce la nazione, le istituzioni, la classe dirigente. E il più alto elogio di lui lo scriveva un anno dopo la sua morte la contessa di Circourt al Nigra: « *En revenant par la pensée sur le temps qui ont immédiatement suivi ce coup si cruel, en comparant la situation où cette catastrophe a placé l'Italie avec la situation présente des affaires, on découvre que les succès les plus décisifs que M. de Cavour ait remporté sont l'oeuvre de son génie survivant à son existence terrestre. C'est à cette mesure seule qu'on peut reconnaître les dimensions de cette grande figure historique. Les oeuvres des hommes vulgaires ne durent même pas autant qu'eux; une combinaison adroite leur donne un triomphe momentané; des circonstances défavorables les mettent en ruine. Le comte de Cavour continue à diriger les destinées du pays qu'il a presque miraculéusement rappelé à la vie politique. L'impulsion imprimée par sa main conserve encore sa puissance* » (pp. 315-5).

Partendo da questa radice morale io credo che s'intenda meglio tutta l'opera del Cavour, e specialmente il suo realismo. E s'intende meglio com'egli arrivasse a travolgere nella sua politica italiana l'autocrate custode degli interessi francesi. Che cosa aveva da opporre l'enigmatico sire, a questa forza irruenta del Cavour, che attraverso la politica liberale era la stessa forza dell'Italia viva?

È interessante la fisonomia che di lui traccia il Paléologue.

Di fronte al lucido razionalismo del Cavour, un torbido misticismo messianico che si risolve in una tautologia. « *D'abord, sa croyance à la prédestination de sa famille, à la mission provvidentielle des Bonaparte.*

C'est, chez lui, une foi innée, aussi indiscutable et impérative qu'un dogme religieux. Dans son Histoire de César, *il affirme péremptoirement le droit divin des héros: « Quand la Provvidence suscite des hommes tels que César, Charlemagne, Napoléon c'est pour tracer aux peuples la voie qu'ils doivent suivre. Heureux les peuples qui les comprennent et qui les suivent! Malheur à ceux qui les méconnaissent et qui les combattent* » (p. 157).

Ma (qui occorre porlo in rilievo) questo misticismo, non è come inclina a interpretarlo il Paléologue, un *tic* dell'imperatore, una sua debolezza, ma è la riflessa coscienza della propria funzione: ciò che lo sorregge nella parte che rappresenta, la base in certo modo del diritto pubblico dell'impero: il difetto è un difetto organico dell'edifizio.

Comincia perciò a venir meno il legame organico fra nazione e imperatore. Il messo di Dio può rifare, riplasmare tutto, come grande infallibile artefice. Quindi il por mano a tutto, per ispirazioni subitanee, prescindendo da ogni informa-

Digitized by Google

zione, da ogni consultazione di tutta l'esperienza del passato, custodita da quei *bureaux* che a traverso tutte le rivoluzioni avevano serbato la continuità d'indirizzo della politica francese. Nessuna precisione di linea, nessuna elaborazione nazionale di direttive.

L'improvviso, l'ispirazione del momento, la velleità valevano come oracolo della forza soprannaturale che assiste gli eletti. Un ministro degli esteri di Napoleone III osservava malinconicamente: « *L'Empereur a des desirs immenses et des facultés bornées; il veut faire des choses extraordinaires et il n'en fait que d'extravagantes* » (pagina 159).

Fuori d'ogni controllo e d'ogni limite ombre e realtà gli si confondono nella mente e sotto la corona imperiale rifermentano idee torbide dell'antico carbonaro rivoluzionario. Nasce così, « *cette bizarre méconnaissance de soi-même par laquelle on se façonne une personnalité immaginaire. On se crée ainsi une figure plus ou moins prestigieuse, qui se tient à peu près débout, mais qui s'effrite et qui s'écroule dès qu'on se heurte aux forces brutales de la réalité.*

Dans une étude inachevée sur « les Césars du second ordre », le terrible Sainte-Beuve avait déjà très finement aperçu ce qu'il y avait d'artificiel et de frelaté, « de creux et de plaqué » chez le restaurateur de la dynastie impériale. Elevé dans la religion napoléonienne, convaincu de son rôle messianique, il s'est institué le sauveur de la France, arbitre de l'Europe, l'avocat et le porte glaive des nations opprimées » (pp. 207-208).

Il mondo sta ad attendere sempre il gesto imperiale, la sorpresa del giorno. Ma le nebulose velleità son ben lungi dall'essere qualcosa di calato nel sangue e nelle midolla della Francia. La preparazione alla guerra del '59 (che pure non fu guerra infelice) è miserrima. Succedeva perciò che ad avventura iniziata — poichè gli avvenimenti bisogna spingerli col nostro volere e con le nostre braccia, e non si rivelano messi in moto da un'assistenza soprannaturale — succedeva che l'autocrate si trovasse solo con un peso di responsabilità angosciose e cercasse di tirarsi indietro. Tutto restava senza sbocco e senza conclusione: la questione romana, la campagna d'Italia, la spedizione del Messico: e poi le trattative contraddittorie, i congressi diplomatici promossi e disdetti. All'iniziativa segue subito il collasso. Firmata l'alleanza con il Piemonte, cerca subito di trarsi indietro. Ricacciato nell'impresa dal Cavour nella crisi della battaglia di Magenta si perde del tutto d'animo, dopo Solferino tratta per l'armistizio.

Restavano così i danni e si rinunziava a raccogliere i vantaggi possibili. Così, osserva il Paléologue, par quasi ch'egli avesse fretta di giungere a Sedan.

Questo dilettantismo poteva sbalordire gl'ignari, ma creava il deserto d'ogni parte.

Era impossibile collaborare con lui. Ogni competenza e ogni buon volere ne uscivano mortificati.

Il Walewski, esasperato offriva le dimissioni con queste amare rimostranze: « *Un souverain ne peut se passer de l'intermédiaire de ses ministres. En traitant directement soit avec les membres du corps diplomatique, soit avec les journalistes, il use son prestige; il frappe d'impuissance l'action de son gouvernement; il paralyse les efforts de sa propre politique... Le Times publiait encore, la semaine dernière que le portier du Ministère en savait autant que moi sur la politique de V. M. Les ambassadeurs, trouvant la petite porte ouverte, me passent par dessus la tête et, dans les circonstances délicates, s'adressent directement à l'Empereur; nos agents diplomatiques eux-mêmes sont hésitants; ils ne sont pas sûrs d'être dans le vrai en suivant mes instructions. Ne m'accusez pas de susceptibilité. Je vous rappellerai Plombières, Biarritz, les négociations avec la Russie et le Piémont toujours à mon insu; la correspondance du prince Napoléon avec Turin s'échangeant à ma barbe; les brochures et les articles des journaux, engageant votre politique, conçus et redigés entièrement à mon insu; l'armistice et le traité de Villafranca conclus sans que le télégraphe m'ait au moins consulté pour la forme; votre correspondance directe avec le pape; vos ordres au duc de Grammont en dehors de moi* » (pp. 262-3).

Insieme si forma la diffidenza generale. « *Personne n'avait plus foi en sa parole; on se demandait toujours ce qu'il tramait, à quel nouveau coup de théâtre on dévait s'attendre* » (pag. 285).

Il diplomatico inglese Greville protesta contro questa situazione che pone in mano ad un avventuriero senza fede e senza onore la pace d'Europa; Pio IX, protetto in Roma dalle armi di Napoleone III, qualifica un opuscolo imperiale *un insigne monument d'hypocrisie et un ignoble tissu de paradoxes.*

Lord Clarendon infine dichiara nettamente a Napoleone che l'isolamento è la conseguenza logica della politica avventurosa: nessuno osa fidarsi *par ce que votre politique à brusque volte face cause un malaise universel; parce que, en s'éveillant au matin, chacun se demande quelle surprise nouvelle vous avez preparé au mond pendant la nuit* ». E all'imperatore che gli osserva: « *Alors quoi? Je n'ai plus qu'à me retirer dans ma coquille et à me désintéresser de tout!* » il lord replica: « *Rien ne serait plus sage et, pour peu que votre Majesté persévérât dans cette résolutions, la confiance lui reviendrait vite* » (pp. 286-7).

Digitized by Google

La squalifica è tanto più significativa, quando si pensa che da essa invece non fu colpito il Cavour neppur nel periodo difficile delle annessioni. Le proteste diplomatiche, e i rifiuti di riconoscere il nuovo regno non avevano un così profondo significato.

Ma Napoleone III, ne abbiamo veduto il perchè, non poteva dar retta al saggio lord.

Fu per questo che quando si trovò di fronte al Cavour la politica francese uscì dalla sua linea a tutto vantaggio del regno subalpino e dell'Italia. Il concerto europeo, la pietra sepolcrale, fu rotta, e l'Italia risorse.

ADOLFO OMODEO

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL' ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDÎ SLAVI IN ITALIA

I.

PRIMA DELLA GUERRA

Di studî slavi non si può seriamente parlare in Italia se non da pochi anni: soltanto dopo la guerra. Sono forse *anch'essi, in parte,* conseguenza della guerra, la quale, coinvolgendo nella sua raffica furiosa quasi tutti i popoli d'Europa — e, fra questi, tutti, indistintamente, in campi e in condizioni diversi, i popoli slavi — ha messo in particolare evidenza l'esistenza e le aspirazioni nazionali, gli interessi politici e morali, le condizioni sociali e di cultura, la distribuzione geografica e linguistica di ciascuno di essi, ed ha così indirettamente contribuito a destare fra le nazioni occidentali — e particolarmente fra noi — una curiosità che prima non esisteva, un interesse nuovo verso un mondo vicino, pur rimasto per secoli tanto lontano, e ha dato, senza volerlo, il primo impulso a una corrente di studî che erano stati in passato generalmente negletti.

Prima della guerra — direi meglio, prima della pace — le cognizioni comuni intorno al mondo slavo si limitavano, press'a poco, a questo: si sapeva che gli Slavi vivevano nell'Europa Orientale, che slavi erano i Russi, che altri Slavi popolavano la Penisola Balcanica. Ma quanti avrebbero saputo precisare la stessa portata del termine: *slavo?* quanti avrebbero saputo dire con esattezza quali fossero i singoli popoli della grande famiglia, quali le loro sedi, quali i loro confini etnografici e i loro confini politici, quali le reciproche relazioni, quale la posizione di ciascuno di essi nella cultura mondiale?

Se qualcuna delle lingue slave veniva studiata, ciò accadeva per necessità pratiche in casi speciali, assai raramente per fini letterarî o scientifici.

Naturalmente si sono avute fra noi eccezioni, ed anche belle eccezioni: ci sono stati anche in Italia, in passato, tentativi di studî slavi, ci sono stati cultori sporadici di date lingue e letterature slave, ma nessun tentativo potè mai dar vita a una scuola, a un indirizzo, nessuno dei cultori riuscì mai a raccogliere, dai semi gettati, frutti copiosi e rigogliosi. Perchè il pubblico non secondava i tentativi, non confortava col proprio interesse l'opera dei rari studiosi e divulgatori (1).

La cultura degli Slavi, come le loro lingue, le loro menti, la loro anima, appariva quasi una specie di sfinge misteriosa, avvolta in veli impenetrabili. E poichè s'ignorava dai più se e quali tesori si nascondessero sotto quei veli nel patrimonio linguistico e letterario di quelle sfingi, mancava anche lo stimolo a penetrarne i segreti.

Così fallì il tentativo dell'istituzione d'una cattedra di Letterature slave a Catania, molti anni or sono, allo stesso modo come non aveva avuto fortuna, nel 1880, l'iniziativa di Domenico Sant'Agata, che aveva voluto fondare a Bologna un'« Accademia polacca e slava », intitolata ad Adamo Mickiewicz.

Perchè gli studî slavi — e particolarmente gli studî di lingue e letterature slave — hanno incontrato tanti ostacoli ed hanno tanto tardato a farsi strada in Italia?

Le difficoltà eccezionali delle singole lingue, a noi accessibili con assai maggior fatica che non la maggior parte delle altre lingue europee, e la scarsa loro utilità pratica nei rapporti internazionali d'ogni genere, non possono che parzialmente spiegare il fenomeno.

Grandemente influirono senza dubbio su questa scarsa conoscenza generale della materia le condizioni sociali e politiche del tempo. Di tutti i popoli slavi, il solo che godesse della piena indipendenza nazionale era nel secolo XIX° il russo. E della Russia si è sempre saputo effettivamente più che di qualsiasi altro paese slavo. V'è stato qualche conoscitore della sua lingua, si sono pubblicati studî critici, letterarî, biografici, storici, più o meno completi, più o meno profondi, si sono tradotti capolavori dei suoi massimi scrittori; si è insomma visto e sentito qualcosa della sua vita, della sua produzione, della sua arte.

Ma si tratta pur sempre di conoscenze frammentarie, di lavori inorganici, assolutamente incompleti e insufficienti nella maggior parte dei casi.

Gli altri popoli slavi eran tutti smembrati o asserviti. E il giogo dell'oppressione straniera gravante sulla loro vita nazionale, sulla loro anima, sulle loro menti, impediva loro per lo più non soltanto l'espansione e l'affermazione nel campo politico internazionale, ma anche l'irradiazione dei prodotti del loro ingegno creativo e della loro cultura.

Non sono esistite per secoli interi sulla carta politica d'Europa nè una Polonia, nè una Cekoslovacchia, nè una Jugoslavia, nè una Bulgaria. Anche la vecchia Serbia e il minuscolo Montenegro, il cui popolo era linguisticamente tutt'uno con quello serbo, eran troppo piccoli e deboli per poter difendere e diffondere fuori dei proprî angusti e artificiosi confini la propria cultura. E il popolo croato, parlante la medesima lingua, più progredito nelle lettere e nelle scienze che non il serbo, il popolo croato, interamente sottomesso all'Austria dominante, non aveva personalità propria nel campo politico, nè autorevole voce nel mondo.

Tuttavia la vicinanza geografica e i frequenti contatti sopra tutto con le popolazioni croate dell'altra sponda adriatica avevan portato fra noi, fin dal secolo scorso o dai primi anni del nuovo qualcuno dei maggiori poemi della let-

(1) Uno dei più antichi tentativi nel campo degli studî slavi è la « *Bibliografia delle relazioni fra la Polonia e la Russia e gli altri paesi slavi* », pubblicata nel 1830 da SEBASTIANO CIAMPI.

Digitized by Google

teratura serbo-croata, tradotti da letterati italiani o slavi. Si sono così potuti conoscere in Italia — per quanto abbiano avuto diffusione assai limitata — il capolavoro poetico montenegrino: « La ghirlanda dei monti » del poeta-principe Pietro Petrovic Njegos (tradotta da Giovanni Nikolic (1); il popolare poemetto croato di G. Mazuranic: « La morte di Smail-aga-Cengic » (tradotto una prima volta dallo stesso Nikolic (2), e una seconda volta da E. Bolle (3)); il dramma in versi di Nicola I del Montenegro: « L'Imperatrice dei Balcani » (tradotto dal Nikolic (4)), ed altri isolati lavori minori. Ben poco fra tutto.

Ma la letteratura serbo-croata, come, più o meno, del resto, anche le altre letterature degli Slavi meridionali (la slovena e la bulgara) non è molto ricca. La lunga servitù politica, che soffocò in quei popoli ogni libera manifestazione del proprio genio e della propria anima nei secoli passati, tarpò spesso le ali ai poeti e serrò anche la letteratura, come i popoli stessi, entro angusti e artificiosi confini.

Tutto ciò ancor più evidentemente che nei riguardi della serbo-croata, si rileva nei riguardi della letteratura bulgara, oppressa per ottocento anni dal duplice nefasto giogo dei Greci e dei Turchi. In Bulgaria, eccezion fatta pei canti popolari, copiosi e belli (come sono anche, del resto, quelli serbi), esistiti fin dai tempi più antichi, la letteratura nazionale non comincia a formarsi e a fermarsi in monumenti scritti per opera di poeti prosatori che verso la metà del secolo scorso. E conseguentemente i suoi echi giungono a noi anche più tardi che non quelli degli altri popoli slavi. Di letteratura bulgara non si cominciò infatti a parlare in Italia che due o tre anni or sono.

Lo stesso potrebbe ripetersi, su per giù, per la letteratura slovena.

La letteratura ceka e slovacca, a differenza della bulgara, benchè tutt'altro che ricca anch'essa, ha una storia più antica. Ma il secolare asservimento politico fu a quei popoli ancor più fatale. Chè, mentre gli Slavi balcanici, pur senza riuscire a immortalarla in opere d'arte, conservarono nei secoli del dominio ottomano integra la propria anima slava nell'uso ininterrotto della propria lingua madre, cui la lingua turca — per la sua stessa difficoltà esotica e per la limitatezza della cultura dei popoli che la parlavano e la sua conseguente scarsa forza conquistatrice, non riuscì mai a sovrapporsi — i Ceko-Slovacchi, soggiacendo alla dominazione d'un popolo di cultura assai più vasta e possente della loro, non poterono salvare dall'impeto travolgente dei conquistatori neppure il proprio idioma e la propria letteratura, i quali, salvo sporadiche eccezioni, ammutolirono dopo la fatale battaglia della Montagna Bianca, nel 1620, per cedere il posto, fino al secolo scorso, all'idioma e alla letteratura dei vincitori.

Conseguentemente anche in Italia, come altrove, mancò, o quasi, ogni conoscenza del popolo ceko e slovacco; spesso, anzi, se ne ignorò perfino l'esistenza.

* * *

Ma tutte queste letterature — e la serbo-croata e la slovena e la bulgara e la ceka, — malgrado le rare virtù potenziali delle rispettive lingue — grandiose, belle, ricche, possenti, come tutte le lingue slave — erano in sostanza, letterature ancor povere e pallide in confronto delle principali europee.

Le grandi letterature del mondo slavo, degne di reggere al confronto con quelle, erano la polacca e la russa.

La letteratura polacca, la più antica fra le slave come forma d'arte riflessa, resistette titanicamente alla secolare servitù, seguitò ad esistere e a fiorire e ad affermarsi in opere immortali anche quando il popolo languiva smembrato sotto tre diversi opprimenti gioghi stranieri; fece di più: ne mantenne salda la compagine ideale e nazionale, ne sollevò lo spirito nei momenti di dolore, lo sospinse sulla via del riscatto.

E proprio il secolo XIX, il secolo della schiavitù della nazione polacca, fu anche il secolo dei suoi più giganteschi poeti: Mickiewicz, Slowacki, Krasinski. Di questi tre nomi il primo fu popolare anche fra noi.

In quei tempi nessuno studiava in Italia la lingua dei Polacchi, ben pochi si occupavano della loro letteratura, poco, in generale, si sapeva della loro storia.

Ma qualcosa di comune pur c'era, cosciente o subcosciente, in fondo all'anima dei due popoli.

L'antica cultura polacca era tutta pervasa di latinità; in Italia, a Padova sopra tutto, avevan completato gli studî i più grandi Polacchi, in Polonia avevan portato e costrutto opere gloriose artisti italiani. Un affine destino politico aveva smembrato e asservito, in parte sotto un medesimo dominatore, Polacchi e Italiani nel secolo scorso; un comune ideale di redenzione infiammava gli uni e gli altri.

Nel secolo scorso due giganti delle rispettive nazioni, Mazzini e Mickiewicz, avevan sentito ardere nei loro cuori una medesima fiamma, avevano volto lo sguardo verso una medesima meta, s'erano incontrati nelle vie eccelse dell'ideale e s'eran porti la mano, sentendosi fratelli.

Mazzini aveva personalmente conosciuto Mickiewicz, ne aveva letto e studiato, in traduzione francese, i capolavori poetici, ne aveva perfino tradotto — valendosi d'una versione francese — la famosa « Ode alla Madre polacca » (1). Mickiewicz fu per Mazzini *la natura poetica più potente del secolo* (2). Apostolo di tutti gli oppressi, Mazzini stesso propugnò ed esaltò nelle pagine pubblicate a Londra in inglese, nel 1847: « Del moto nazionale slavo », la redenzione di tutti gli Slavi asserviti.

E Mickiewicz, venuto in Italia, portò agli Italiani la schietta parola del suo cuore palpitante e sanguinante insieme col loro, sposò la grande causa del loro riscatto dallo straniero, ne difese apertemente i diritti nazionali e, giungendo alle parole l'azione, volle partecipare alla guerra di liberazione con una legione di generosi volontarî polacchi, da lui stesso organizzata contro l'Austria.

Anche per questo il suo nome, come il nome della sua patria, doveva restare e restò nel cuore degli Italiani.

Ma le prime traduzioni dei suoi capolavori poetici — che sono fra i più grandi della letteratura polacca — non si ebbero (eccezion fatta per la su ricordata versione mazziniana dell'« Ode alla Madre polacca » e per una tradu-

(1) Zara, Schönfeld, 1902.
(2) Zara, Tip. Nazionale, 1869.
(3) Fiume, Mohovich, 1877.
(4) Zara, Schönfeld, 1889.

(1) Ripubblicata recentemente nel *Quaderno della Riv. di Cultura*, n. 1: « Adamo Mickiewicz » (Roma, Maglione & Strini, 1925).

(2) Lettera di Mazzini a L. A. Melegari, scritta a Londra il 27 novembre 1838 (v. MAZZINI: *Scritti editi e inediti*. Imola, Volume XV, pag. 272).

Digitized by Google

zione anonima del suo « Libro dei Pellegrini polacchi » del 1834) se non agli sgoccioli del secolo scorso, per opera d'un modesto suo ammiratore: Aglauro Ungherini. L'Ungherini, attratto dal fascino possente del vate slavo, i cui scritti venivano divulgati in Francia dal figlio Ladislao Mickiewicz, compì lo sforzo titanico di studiarne e impararne la lingua per leggerne le opere nel testo originale. E. lette che le ebbe, le tradusse in parte in limpida e fedele prosa italiana, raccogliendole in un volume, che vide la luce a Torino nel 1898 (1). Quattro anni più tardi, nel 1902, l'Ungherini stesso, ampliando gli orizzonti delle proprie letture polacche, pubblicò anche una fedele versione in prosa di due poemetti di Slowacki: « Mindowe » e « Il padre degli appestati » (2).

Altri isolati studiosi di letteratura polacca si ebbero fin dalla seconda metà del secolo scorso in Italia. La maggior parte di essi volsero di preferenza le loro cure ad Adamo Mickiewicz. Fin dal 1842 troviamo nel « Mondo contemporaneo » di Firenze uno studio biografico su Mickiewicz di Enrico Valtancoli Montazio e un altro quattro anni più tardi nella «« Rivista di Firenze », per opera di Napoleone Giotti.

Fra gli studî successivi su Mickiewicz in particolare o su altri temi di letteratura o cultura polacca ricorderò ancora: Carlo Cattaneo, che scrisse nel 1861 uno studio sulle Poesie di Mickiewicz nel « Politecnico » di Milano, Attilio Begey, che pubblicò due studî su Mickiewicz: uno in spagnuolo nell'« Emporium Americano » (1900) e un altro in italiano, nell'« Emporium » di Bergamo (1903); T. Gallarati-Scotti, che scrisse di Mickiewicz nel 1907 nel « Rinnovamento » e ne illustrò l'opera e il significato in una conferenza al Circolo Filologico di Milano nel 1915 (3); Maria Bersano Begey, autrice d'un volume: « Vita e pensiero di Andrea Towianski » (Torino, 1908); O. Premoli, G. Scovazzi, C. Dalbono, G. Portigliotti, e varî altri.

Un posto a sè occupa, fra i « precursori » degli studî polacchi in Italia il venerando Federico Verdinois, già ormai da decenni famoso per le sue innumerevoli e belle traduzioni dal russo.

Il Verdinois tradusse in italiano anche lavori letterarî polacchi: di Sienkiewicz, di Prus, di Choinski. La sua versione del « Quo vadis? » fruttò all'autore l'ammirazione di tutti gli Italiani e una popolarità raramente raggiunta da scrittori stranieri.

Verosimilmente il Verdinois, ottimo conoscitore della lingua russa, ritradusse anche i libri polacchi da versioni russe. Ma lo fece con criterio sapiente, con diligente cura, con fine senso d'arte, controllando attentamente i testi, sì da offrire al lettore italiano versioni belle nella forma e fedeli, in complesso, ai testi originali, come quelle, assai più numerose, ch'egli compì da autori russi.

Al nome di Verdinois sono effettivamente legate le migliori traduzioni di opere russe della fine del secolo scorso e del principio di questo. A lui si deve la prima vera divulgazione in Italia della letteratura russa. A traverso le sue belle versioni gli Italiani conobbero i capolavori d'una lunga serie di prosatori e poeti, che prima o ignoravano del tutto, o conoscevano confusamente per echi lontani, o avevan letto deformati e mutilati in dozzinali traduzioni eseguite su falserighe francesi da improvvisati traduttori. Tutte le principali opere di Gogol, varî romanzi di Dostoievskii, una scelta di poemetti di Pùskin, due commedie di Von Vizin, un romanzo di Gonciaròv, la famosa commedia satirica di Griboièdov, il massimo romanzo di Saltykòv-Scedrìn, racconti di Cèchov (1) e numerosi racconti minori di altri autori: ecco in succinto quanto il lettore italiano deve all'instancabile opera di Verdinois nel campo delle lettere russe.

Accanto al nome di lui acquistò molti anni or sono fama di buon traduttore dal russo e di conoscitore di lingue e letterature slave in generale anche un altro Italiano: Domenico Ciàmpoli. Anch'egli ci diede, sebbene non in numero così rilevante, una serie di versioni di romanzi, novelle, poesie, scritti varî, e non solo di autori russi (come Pùskin, Lèrmontov, Gògol, Krylòv, Dostoievskii, Tolstòi, etc.), ma anche di qualche autore polacco (Kochanowski), e perfino una scelta di « Canti popolari bulgari » (2). Scrisse inoltre non pochi articoli su argomenti varî di letterature slave — perfino di letteratura ucraina —— e tracciò addirittura, in un succinto compendio di « Letterature slave », un quadro — assai misero in verità — della storia letteraria di tutti i popoli slavi (3).

La veste italiana delle versioni del Ciàmpoli era per lo più buona e spigliata, sì che piacevole ne riusciva la lettura. Fu questo il suo merito maggiore, perchè con questo egli contribuì non poco alla diffusione delle letterature stesse. Ma l'interpretazione dei testi è spesso deficiente e tradisce non solo l'insufficiente preparazione linguistica del traduttore, ma non di rado anche la fonte, tutt'altro che slava, sulla quale le traduzioni stesse sono state evidentemente ricalcate. Sì che, pur riconoscendo al Ciàmpoli indiscutibili meriti di divulgatore, non si possono i suoi lavori considerare nè come autentici documenti della sua cultura linguistica slava, nè come modelli di traduzioni.

Oltre a questi, troviamo, nel campo delle lettere russe, già fin dal secolo scorso, un numero abbastanza rilevante di lavori diversi (studî originali e traduzioni), i quali, pur non riuscendo mai a formare un insieme organico, contribuirono in qualche modo a far conoscere agli Italiani argomenti ed autori e a dar loro, comunque, almeno una vaga nozione delle lettere russe.

Le traduzioni indirette anzi, eseguite a fini puramente commerciali, senza criterî d'arte, rifacimenti da versioni e da altri rifacimenti francesi, furono relativamente numerose. Ma da queste assai spesso gli autori uscirono contraffatti e calunniati, sì che il risultato finale che ne derivò fu piuttosto di danno che non di giovamento agli studî e alla divulgazione delle opere e degli scrittori.

Non vale perciò la pena di soffermarci su tali lavori in un quadro fugace e sommario, quale vuol essere il presente, di autentici studî nel campo delle letterature slave.

---

(1) *Gli Dziady, il Corrado Wallenrod e poesie varie...* precedute da una lettera di Ladislao Mickiewicz (Torino, Roux).

(2) Torino, Roux.

(3) Pubblicata dalla Casa Ed. Treves.

(1) Quasi tutte le traduzioni di Verdinois sono oggi ripubblicate da G. Carabba nella collezione degli « Scrittori italiani e stranieri» (Lanciano). Ma vi sono anche edizioni di Giannini (Napoli), di Detken (Napoli) ed altre.

(2) I *Canti popolari bulgari* tradotti dal Ciàmpoli furono pubblicati da G. Carabba (Lanciano). Altre sue traduzioni furono pubblicate pure da Carabba, dall'Istituto Editoriale Italiano di Milano, dalla « Nuova Antologia », ecc.

(3) Milano, Hoepli, 1891.

Digitized by Google

Mi limiterò ad accennare ancora, prima di chiudere l'esame delle pubblicazioni anteriori alla guerra, a qualcuno fra i principali scritti di letteratura russa di quel periodo.

Nel 1862 vide la luce un'edizione italiana della « Storia della Letteratura russa » dello Scevirièv a cura di Giuseppe Rubini (1). A. Brunialti ed E. Masi si occuparono entrambi, nella « Nuova Antologia » (l'uno nel 1886,, l'altro nel 1893) dell'Imperatrice Caterina II. Nel 1881 Angelo De Gubernatis aveva pubblicato (anch'egli nella « Nuova Antologia ») uno studio su Dostoievskii e aveva successivamente tradotto, in collaborazione con Sonia Besobrasova, un romanzo di Turghèniev.

Nel 1895 il Pompilj illustrò in una conferenza, a Milano, la figura e l'opera di Leone Tolstòi e nel 1896 F. G. Cimbali rivelò (nella «Nuova Antologia ») il pensiero di Bakùnin a traverso una serie di sue lettere intime.

Particolarmente numerosi furono gli studî su Tolstòi (di C. Mariani, F. Petrone, F. Momigliano, E. Morselli, G. Vitali, etc.), venuti alla luce nei primi lustri del secolo nuovo.

Fra gli altri autori russi, i meno ignorati furono i grandi prosatori, come Turghèniev, Dostoièvskii, Golol, Tolstoi, di fama mondiale. Alla loro superficiale e parziale conoscenza contribuirono spesso, più che gli studî e le indirette traduzioni italiane, studî e traduzioni francesi, che furono in ogni tempo assai più numerosi dei nostri.

Era questo, a un di presso, in Italia lo stato degli studî slavi — direi meglio: lo stato della conoscenza e della diffusione delle letterature slave — (chè, di veri studî, come abbiamo visto — salvo rare eccezioni — non era il caso di parlare) all'inizio della guerra europea.

(Continua). ENRICO DAMIANI

VARIETÀ

LE LETTERE DEL CAMPANELLA (1)

Le lettere del Campanella, sparse in riviste, atti accademici, volumi non sempre facili a consultarsi, hanno indotto lo Spampanato, diligentissimo e acuto studioso dei nostri filosofi del Rinascimento, a riunirle in un solo volume della pregevole collezione laterziana « Scrittori d'Italia ».

Non si tratta di un epistolario completo, perchè, come avverte lo Spampanato, non è possibile che il fecondo filosofo di Stilo fosse per alcuni anni invaso dal prepotente bisogno di tenersi in corrispondenza con i suoi numerosi conoscenti, e che in altri tacesse del tutto. Del resto dalle stesse lettere che si conoscono si rilevano accenni a moltissime altre, che affannosamente, ma inutilmente gli studiosi hanno ricercato. Tuttavia quelle, che ora vedono la luce, formano il bel numero di 121 e valgono bene a mettere in luce la figura del Campanella, tempra eroica di pensatore ora geniale, ora fantastico, e di apostolo di un rinnovamento religioso, morale, politico, che doveva avverarsi ai suoi tempi.

Ma non la figura del filosofo vogliamo qui illustrare, bensì esprimere alcune impressioni che la lettura del volume ci ha suggerite. E prima di tutto, chi scorra le lettere del Campanella non può non restare colpito dalla forma intricata, abbondante, oscura talora, molto spesso stravolta.

E noi non intendiamo parlare dei barbarismi, di cui egli stesso si giustifica in una lettera allo Scioppio del 1609, bensì del suo periodare, dove la sintassi spesso s'imbroglia, le idee, che ribollono nella sua mente fervida, vulcanica, vengono sbalzate fuori, proprio come una pioggia di pietre, senza ordine, accalcandosi, mescolandosi, attraversandosi, tanto che egli è costretto talvolta a mettere un ecc., perchè nuove idee urgono e chiedono di essere espresse. Ne risulta una prosa, come ben nota lo Spampanato, delle più difficoltose, ma insieme delle più pittoresche ed originali. Quale la causa o le cause di un periodare così stravolto? Il Campanella stesso confessava che *non aveva lena di copiare*, che *scriveva correndo, in fretta e in collera.*

Ma queste cause ci sembrano esterne e insufficienti; la vera causa gli sfuggiva ed era nel suo carattere esuberante, nella *forma mentis*, fissa nei suoi scopi, esaltantesi nella solitudine del carcere, tutta dietro alle cose. Il *limae labor* non era per lui, come attestano le altre sue prose e i versi robusti, lampeggianti d'immagini geniali, ma rozzi e incolti.

Dal punto di vista del contenuto le lettere del Campanella, oltre a costituire un documento vivissimo dei suoi vari stati d'animo, nei momenti diversi della sua vita, dimostrano qual fervente apostolo di un prossimo rinnovamento egli fosse.

Oggi è tramontata del tutto l'ipotesi che l'infelice filosofo, dopo aver visto infrangersi contro gli scogli della realtà il sogno della teocrazia solare, tracciata appunto, quando già era in carcere, nella Città del Sole, soltanto per simulazione diventasse il sostenitore della teocrazia universale della chiesa cattolica di cui la Spagna prima, la Francia poi, negli ultimi anni della sua vita, sarebbero dovute essere il braccio armato. La trasformazione della teocrazia solare, impossibile a realizzarsi con le sole sue forze, nella teocrazia del cattolicesimo, forte di una salda organizzazzione secolare, e da appoggiarsi a una potente monarchia, fu un naturale sviluppo del suo pensiero determinato dall'esame della realtà. Questo sogno lo accendeva, facendogli scrivere lettere eloquenti a papi, a principi, a cardinali, ad amici, nelle quali, con la persistenza delle idee fisse, interpretava allegoricamente passi biblici e vedeva i segni del prossimo avvento della nuova età dell'oro in strane combinazioni astrologiche. Dal fondo del carcere egli proclamava altamente che non era degno di morire un uomo destinato a far gran bene alla cristianità, e con una coscienza eroica osava condannare la corruzione del clero, proprio mentre implorava aiuto dal papa.

L'entusiasmo, la cieca fede, l'esaltazione spinta allo estremo limite gli facevano compromettere la possibilità d'un appoggio, mentre, d'altro canto, lo spingevano a « proposte », o promesse, alcune delle quali così esagerate e fantastiche, che dovevano farlo ritenere un pazzo. Nè esse erano il frutto d'una momentanea mancanza dei freni della ragione, chè le verosimili e le mirabolanti si ripetono come un ritornello ,in tutte le lettere a papi, principi e cardinali. Eccone l'elenco.

(1) Firenze, Le Monnier. Fin dal 1820 peraltro era stata pubblicata a Venezia (Tip. Alvisopoli) una versione italiana (eseguita sulla francese), a cura di Giannantonio Moschini, dell'« Istoria dell'Impero di Russia » di Karamsìn.

(1) TOMMASO CAMPANELLA: *Lettere a cura di Vincenzo Spampanato.* Bari, Laterza, 1927, L. 40.

Digitized by Google

Sotto la pena del fuoco, se mentiva, prometteva « le cose certe certamente, e le probabili probabilmente in venti mesi ». Le certe a beneficio della Spagna erano: 1) di dare alcune norme, per le quali il re avrebbe tratto dal regno di Napoli, oltre i tributi ordinari, più di 100.000 scudi con gloria e utile dei vassalli; 2) di fargli guadagnare, una volta *tantum*, un milione e mezzo di ducati, da impiegarsi in una impresa utile al regno, che gli avrebbe messo per di più in mano la chiave del dominio in Europa; 3) di far fabbricare una città salubre e inespugnabile, con tal artificio che solo mirandola *s'imparassero* tutte le scienze istoricamente ».

Quelle in beneficio della monarchia di Spagna e della Chiesa erano: 1) di scrivere un libro, in cui « per ragioni politiche e naturali, e per profezie divine ed umane, e per universal consenso delli savi del mondo » si dimostrasse essere venuto il tempo di ridurre tutto il mondo sotto una fede cattolica e in una monarchia universale; 2) di scriverne un altro, segreto, al re di Spagna, per mostrargli come giungere alla monarchia universale; 3) un altro ancora contro i machiavellisti, rovina del secolo e dell'impero cattolico; 4) un ultimo, per convincere tutti i gentili dell'Indie Orientali e Occidentali e trarli al cattolicesimo; 5) di scoprire « una congiura di principi e teologi e filosofi ed astronomi del mondo fatta con patti taciti ad oscurare il Vangelo »; 6) di pubblicare un libro contro luterani, calvinisti e ogni altra specie di eretici, per scoprire che il modo tenuto fino allora nel disputare con loro consistesse soltanto nel prolungare la lite; 7) di andare in Germania, lasciando in ostaggio i suoi parenti, per convertire alla fede cattolica almeno due dei principi protestanti; 8) di formare 50 discepoli, « armati di ragioni, autorità, testimonianze, riscontri e desiderio di martirio, e mandarli a predicare nel settentrione con eretici »; 9) di insegnare in un anno tutte le scienze; 10) di comporre di nuovo tutte le scienze naturali, cavandole dalla bibbia e dai sacri dottori, per distogliere la gioventù dai libri dei gentili; 11) di far una nuova astronomia, perchè il cielo era tutto mutato; 12) di fare un nuovo modo di tirare gli ebrei alla fede.

Seguivano infine le probabili: 1) di « fare un artificio, che li vascelli senza remi *navigassero* anche senza vento »; 2) « che le carra *fossero* tirati dal vento senza bestie nelli paesi piani con ogni peso, e più facilmente che nella China si dice usarsi »; 3) che li soldati a cavallo *adoprassero* ambe le mani senza tener briglia, e guidar bene il cavallo per ogni verso meglio che i tartari si dicon fare ».

A leggere così meravigliosi disegni, esposti con tanta sicurezza e fede, si sarebbe tentati di considerare il Campanella come un pazzo; ma certamente errerebbe chi così lo giudicasse, perchè spiegano l'esagerata coscienza che egli aveva di sè, la convinzione di essere nato a rinnovare il mondo, la credenza nelle scienze occulte, propria dei nostri filosofi del Rinascimento, rivolti a conquistare la natura, la solitudine del carcere e la fissazione in una sola idea, per cui i contorni del reale e dell'irreale finiscono per confondersi. Pure, fra le tante promesse strane e stravaganti, ve n'è qualcuna sommamente importante, per l'amore con cui il filosofo la coltivò e per l'attuazione che altri ne fece. E' l'ottava, quella di formare 50 discepoli da mandarsi a predicare contro gli eretici. Nel « Reminiscentur » di cui la prima redazione risale al 1617 e al quale il nostro lavorò per un decennio, egli determinò meglio il suo disegno, concependo una propaganda diversa secondo i popoli, cui si dirigeva, per convertirli al cattolicesimo. E' il primo germe della *Propaganda Fide*, ed oggi s'inchina proprio a credere che Gregorio XV ne fosse ispirato per la grande istituzione. Più tardi ancora, nel 1630, essendo già avvenuta la fondazione della *Propaganda Fide*, il Campanella scriveva al Cardinale nipote, Francesco Barberini, che desiderava « dell'ingegni calabresi domenicani esquisiti, acuti e laboriosi, che per mancanza di culto si perdevano, far un collegio Barberino di *Propaganda Fide*.... e fare tanti scolari armati di dottrina, profezia, testimonianze e desiderio di martirio e notizia di tutte sette e nazioni per buona istoria e geografia, affin di suscitar la fede quasi smorta tra cristiani e moltiplicarla dove *non* è ». Entrato in trattative col mecenate e filantropo napoletano G. B. Manso — amico e primo biografo del Tasso — che doveva finanziare il collegio, il disegno si allargò. Scriveva infatti ad Urbano VIII nel settembre del '31: « Il marchese Manso napoletano, vecchio d'età e dottrina, vuol venire a morire in Roma ed aiutarmi con le sue ricchezze — chè non ha figli nè parenti — a far il collegio Barberino di tutti primi ingegni d'Europa. Ma senza il consenso di Vostra Beatitudine non vuol partire. Supplico mi dia licenza ch'io li scriva ch'a Vostra Beatitudine piace etc. ». Senonchè il disegno non potè essere attuato, perchè l'infelice filosofo era già da un pezzo caduto in disgrazia del papa.

Un'altra proposta, non compresa però in quelle elencate, è anch'essa importante, perchè a distanza di tre secoli ha precorso l'attuale Società delle Nazioni.

Inquadrandola nel suo sogno della teocrazia della chiesa cattolica, il Campanella scriveva nel settembre del 1606 a Paolo V: « Si faccia in Roma una ruota di consiglio comune dove entrino tutti l'ambasciatori di principi e republica con altri tanti cardinali da loro chiamati, chè ognun abbia *ius* d'introdur un seco. Pigli l'infimo luoco chi si tiene il più nobile; questo si appelli il *collo della cristianità*. E quel che si determina da tutti con Vostra Beatitudine in materia di Stato, tutti principi abbino a seguitare; e chi non ubbidisce, tutti gli altri principi siano obbligati ad esserli contra in guerra aperta. Questo servirà per non ribellarsi dalla sedia apostolica, come fece il re d'Inghilterra; e perchè cessi la gelosia che il grande non opprima il piccolo, e che il grande possa far guerra contro infedeli senza sospetto che l'altri lo molestino in casa sua assente, come facea re Francesco a Carlo V; e per rappresentar l'unità de' cristiani con spavento di infedeli sotto il padre. E non posso dirli innumerabili beni che da questo consiglio nasceriano ».

Certo altri, prima del filosofo di Stilo, avevano pensato a un arbitrato tra le nazioni per raggiungere la pace universale. Basti ricordare il re di Polonia Giorgio Podiebradt, che nel 1646 sostenne l'idea della pace dinanzi a Luigi XI, Errico IV, e il suo ministro Sully sulla fine del secolo XVI ed Americo la Croix che pubblicò un libro in proposito nel 1623. Ma la proposta del Campanella, oltre ad essere tra le prime, non è un'utopia balenata per caso; ha il merito d'inquadrarsi nella più grande utopia della teocrazia della chiesa cattolica e si presenta ben determinata e congegnata con gli ambasciatori dei principi e delle republiche, ognuno dei quali avesse il diritto d'introdurre un cardinale. Perciò richiama alla mente l'attuale Società delle Nazioni.

M. MANFREDI

Digitized by Google

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

A. ZOTTOLI: *Leopardi. Storia di un'anima.* Bari, Laterza, 1927. (Biblioteca di cultura moderna, n. 147), pagg. 338, L. 22,00.

Il titolo di questo libro potrebbe far credere a un racconto di carattere biografico, in cui, nel migliore dei casi, l'autore, dominando con la sua interpretazione psicologica e storica, il necessario materiale biografico, proceda ad una rappresentazione della vita del Leopardi nel suo naturale svolgimento.

Un libro di tal genere, dopo quanto ormai s'è potuto assodare, in grazia delle diligenti ricerche ed osservazioni di vari scrittori, intorno alla vita del Leopardi, scritto con lo stile piano e scorrevole dello Zottoli, poteva riuscire molto interessante e istruttivo e di piacevolissima lettura.

Lo Zottoli ha invece operato diversamente, tentando attraverso l'indagine e l'interpretazione dei motivi psicologici delle varie opere, ma sopratutto delle poesie, la ricostruzione del mondo leopardiano e l'abbozzo della personalità ideale del poeta.

Ne è venuto fuori un libro che, sebbene non manchi di notevolissimi pregi, nel complesso lascia deluso il lettore, e mentre non può darci la rappresentazione reale del Leopardi uomo, ne abbozza un'altra alquanto arbitraria e non sempre persuasiva del poeta, il quale ne esce, a nostro credere, rimpiccolito.

Il concetto fondamentale di cui si è valso lo Zottoli nel comporre il suo libro è questo: che Leopardi non ebbe mai prima di vedere Aspasia, al secolo la signora Fanny Targioni-Tozzetti, il senso vivo di ciò che fosse amore per una donna. Egli dapprima avrebbe parlato di amore soltanto per imitare gli altri poeti, perchè doveva sembrargli che un poeta degno del nome, non potesse fare a meno di cantare l'amore. Più tardi anche Silvia e Nerina furono creature per le quali il cuore del Leopardi non ebbe alcuna reale vibrazione d'amore, e dopo parecchi anni dalla loro morte appariranno nel canto del poeta per esprimere il suo anelito a rompere la solitudine e trovare la dolcezza della compagnia.

« In realtà, dice lo Zottoli, in *Silvia*, nel *Passero solitario* e nelle *Ricordanze* vi è una disposizione di spirito unica, sebbene còlta e significata in tre momenti del suo sviluppo; è sempre l'istesso anelito alla compagnia che per una certa inesperienza o sfiducia di se stesso rinuncia all'avvenire e rovesciandosi nel passato diventa rimpianto illusorio di qualche cosa che non fu. » (V. pag. 242).

La rivelazione invece si ha con la presenza di Aspasia, la donna che rompe veramente la solitudine del poeta e prepara il dramma, il quale avviene per il contrasto fra l'amore e il desiderio reale del poeta e il suo volersi ostinare a pensare un'Aspasia ideale di cui quella viva non è che corrotta e cattiva incarnazione.

Il libro dello Zottoli comincia proprio con queste parole: « A Napoli Giacomo Leopardi compose l'ultima sua lirica: l'*Aspasia*. È la lirica in cui trova espressione la crisi più dolorosa, forse anche più profonda della sua vita ».

Alla luce di questo dramma intimo del poeta sono riguardate le poesie satiriche, e il *Pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *A se stesso* e le due canzoni *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* e *Sopra il ritratto di una bella donna* ecc..

In queste ultime le giovani donne scolpite nel marmo del sepolcro sarebbero, secondo lo Zottoli, il simbolo dell'abbandono di Aspasia, la personificazione dell'amore spezzato del poeta, raffigurerebbero la stessa Aspasia che è uscita dal cerchio della realtà vivente del poeta.

Dopo la crisi che segue il dramma, la *Ginestra* esprimerebbe ancora il desiderio della compagnia, l'aspirazione alla convivenza, alla solidarietà degli uomini. Ma, aggiunge lo Zottoli: « . . . Leopardi non poteva essere impunemente strappato ai suoi sogni e gittato nella brusca realtà della vita sociale e del mondo; Aspasia, togliendogli la solitudine, trasferendolo dalla immaginazione nella realtà, gli tolse la poesia. » (V. pag. 331).

Ho accennato così al motivo fondamentale e che ha il più largo sviluppo dell'analisi psicologica condotta dallo Zottoli, la quale spesso non poggia su alcun dato di fatto e ognuno può subito avvertire quanto in essa vi sia di arbitrario.

Chi può affermare fino a qual segno abbia operato il dolore per l'abbandono di Aspasia nella composizione dei *Paralipomeni* o della *Palinodia*, e quale certezza possiamo avere che le donne delle canzoni sopra accennate raffigurano Aspasia ormai perduta?

Senza dire che queste ultime sono così chiare, così ben rispondenti al tono generale della poesia leopardiana, al concetto essenziale che il Leopardi maturo ebbe della vita, che ci sembra davvero un perditempo almanaccare escogitando ipotesi che nulla aggiungono al valore di quelle canzoni. Inoltre lo Zottoli non s'è avveduto che, dando il massimo rilievo all'amore del poeta per la signora Targioni-Tozzetti, nel disegnare la storia della vita interiore del Leopardi e lo svolgimento della sua arte, ha ceduto soltanto al gusto di drammatizzare la vita del Leopardi stesso e insieme alla necessità, forse, di dare unità al suo libro.

Ammettiamo pure che l'amore per la leggiadra signora sia il fatto culminante della vita del Leopardi; non potrà più esser tale, qualora lo si consideri nella storia della personalità del poeta, poichè la poesia *Aspasia*, eccetto alcuni versi, è tra le più deboli e prosaiche e passionali (e lo Zottoli lo sa bene) della maturità del poeta, e discorsive e prosaiche sono alcune altre indicate dallo Zottoli stesso come ispirate da quell'amore.

La grande poesia leopardiana, quali che siano i singoli iniziali motivi psicologici delle varie liriche, è la poesia del rimpianto e della solitudine cosmica; la fanciullezza svanita nel ricordo, la giovinezza che dilegua come un giorno di festa, l'amore vissuto in sogno e il disinganno, lo strazio del fatale contrasto fra il « vago avvenire » e la realtà, Bruto e Saffo, Silvia ed Aspasia, sono tutti moti e fantasmi d'una mente che, da quando ebbe davvero coscienza piena della vita e voce propria per esprimerla, ogni valore dello spirito sentì come assidua negazione. Ed ecco perchè nella serenità deserta del *Canto d'un pastore errante*, nella lapidaria terribilità dell'epigrafe *A se stesso*, nella solitudine sublime della *Ginestra*, abbiamo additato parlando del Leopardi, gli stati d'animo più intensamente e universalmente espressivi della sua personalità.

I dolori e le passioni che si fanno poesia non sono più dolori e passioni, e confondendo insieme la congettura psicologica che riguarda gli stimoli alla poesia e la storia della personalità d'un poeta, c'è il rischio di giungere alle esagerazioni di coloro che deducevano le liriche del Leopardi dai malanni che lo travagliavano; esagerazioni

Digitized by Google

(o meglio errore fondamentale di metodo per chi sente e comprende la natura della poesia), contro cui, nel senso da noi indicato, aveva ben ragione di protestare violentemente e amaramente il povero Leopardi in una lettera al De Sinner.

Senonchè, per buona fortuna, lo Zottoli non è un lombrosiano e neppure un giornalista brillante che abbia voluto soltanto scrivere un libro *nuovo* sul Leopardi; e se ci è apparso sbagliato il criterio generale che lo ha guidato nel pensare il suo volume, molte indagini particolari abbiamo seguito con vivo interesse e consentimento, talora soddisfatti di ritrovarvi la conferma di altre osservazioni modeste da noi fatte nella *Critica* (marzo 1927 e fasc. seg.), e avendo seguito criteri direttivi del tutto diversi.

Assai spesso nel libro dello Zottoli l'indagine psicologica assurge a valore d'indagine storica ed estetica. Quel che si dice, ad esempio, della genesi della cantica *Appressamento della morte*, del formarsi del mondo proprio del poeta e del suo pessimismo attraverso la cultura tradizionale, l'esame degli stati d'animo da cui nacquero varie poesie, molte fini osservazioni estetiche sparse per tutto il volume rendono larga e sicura testimonianza della meditata cura con cui il libro è stato scritto e del valore dell'autore, che ha, comunque, apportato un efficace contributo alla storia intima del Leopardi e delle sue opere.

G. CITANNA

LETTERATURA LATINA

M. Tullii Ciceronis: *Actionis in C. Verrem secundae liber quartus* [*De Signis*], con note italiane di U. E. Paoli; 2ª ed. corretta ed ampliata, Firenze, Alfani e Venturi, pp. XXXIII-93, 1927, L. 5.

Il Paoli è uno studioso di larghi interessi culturali, che ha la non comune virtù di dar vita alle cose del passato. Questo libretto scolastico, che nella sua prima edizione si meritò le lodi del Pasquali, rivela appunto quella virtù ed ha non lievi miglioramenti in confronto della precedente, sulla quale anche s'avvantaggia per un agile e preciso sommario della orazione. E i sommarii delle opere ricche di notizie dettagliate o di sottili ragionamenti sono in genere utili e nella scuola utilissimi.

Le note condotte con sobrietà e distribuite con felicissimo discernimento delle difficoltà reali dei passi, oltre che la struttura sintattica di proposizioni e periodi sono intesi a chiarire i numerosi riferimenti del testo all'arte greca. Maggior pregio ha l'introduzione che senza pretese, ma con penetrazione ed eleganza, svolge quanto occorre a capire il *De signis*. Due cose mi pare che siano messe in luce assai bene: il Verre della storia e il vero valore dell'orazione.

Il Paoli con giusto argomentare, poichè per mancanza di fonti non è possibile applicare il metodo dell'*audiatur et altera pars*, segnala come infondati i tentativi di reintegrare la figura morale di Verre, che in fondo resta sempre quella dataci da Cicerone, il quale come accusatore se ha magari nella foga dell'accusa e nella baldanza del trionfo [in seguito all'*actio prima* Verre fuggì volontariamente in esilio e Ortensio rinunziò alla difesa] inserito qualche particolare di dubbia autenticità, non poteva certo saltare di piè pari gli elementi e i risultati di un processo già in parte discusso, che d'altra parte erano ben noti al gran pubblico di Roma, al quale in fondo guardò Cicerone nello scrivere i cinque libri dell'*Actio secunda* che, come si sa, non fu pronunciata.

Il controllo era facile e Cicerone non si sarebbe esposto così facilmente alle censure di quell'aristocrazia così interessata e partigiana di Verre, la quale l'oratore ha sempre di mira e prende in giro amabilmente — ma, aggiungo io, anche provincialescamente — nell'affettare un'ignoranza che non ha in fatto di cose d'arte. Per altro Cicerone nell'*Actio Secunda* si rifà sempre ai capi d'accusa formulati e pronunciati nella *prima*.

Il valore e l'interesse diretto e reale del *de signis* non è soltanto riposto nella ricchezza delle notizie particolari che una fonte preziosa per la storia dell'arte greca, ma nel fatto che ci permette di formarci un'idea « del modo come era orientato il gusto dei Romani e dei ricchi signori della Sicilia nella età di Verre ». « Cicerone dei tre grandi statuari del V Secolo menziona solo Mirone e Policleto, e tace di Fidia; del IV Sc. ricorda solo Prassitele e non ricorda opere di Scopa, di Lisippo, di Leocore, di Bryaxis ». E il Paoli trae la conclusione che se Cicerone non ne parla è segno che Verre non ne rubò; e se Verre non ne rubò è anche segno che non c'erano.

Singolare è la coincidenza con i dati forniti dall'archeologia. La predilezione che i Romani ebbero per Mirone e Policleto, e fra gli scultori del IV sec., per Prassitele, è appunto documentata dalla suppelletile archeologica, che è giunta a noi, com'è noto, attraverso copie commissionate dai Romani che se ne invaghivano nei loro viaggi in Grecia e in Oriente. Ed è singolare davvero come Fidia, uno scultore così grandemente esaltato dalla tradizione letteraria, non godesse le simpatie dei Romani, come è lecito argomentare dal silenzio di Cicerone e dalla assoluta mancanza di dati archeologici sicuri. Ed è ragionamento che va perchè, come giustamente avverte il P., tra il patrimonio artistico d'allora e il nostro un rapporto deve sempre sussistere. Ma non mi persuade quanto il P. opina circa le *Canefore* di Policleto: è inaccettabile, nei limiti di una pura supposizione, il dire che Simmaco (*Epist.* I, 23) « ripeta una notizia appresa da Cicerone e non giudichi di ciò che ha veduto coi proprî occhi » (p. XX).

Se l'Anti ha delle ragioni per dubitare anche lui dell'attribuzione ciceroniana, bisognava riportarle e fonderle con le proprie.

G. CAMPAGNA

Le *Liriche* di Orazio, commentate da V. Ussani. Vol. II, 2ª ed. pp. VIII-247. Torino, Chiantore, 1927. L. 16.

Con questo secondo volume la nuova edizione del commento di V. Ussani alle *Liriche* di Orazio è completa. Nella prefazione è detto brevemente quali sono le novità rispetto alla prima edizione. Paralleli desunti dalla liturgia mistica, confronti dai monumenti, chiarimento di tradizionali dottrine etiche e arricchimenti di esperienza personale contribuiscono a dare al commento per le sei grandi odi del lib. III, il *Carmen saeculare* ed altre liriche del lib. IV, le odi morali del lib. II, ed alcuni carmi isolati, un tono di fresca, se non rivoluzionaria novità. Nel c. 15 del lib. III è messa in rilievo la punta dell'accenno finale all'origine provinciale di Cloride. Per il 12 del II, è ammessa la probabilità che *Licymnia* sia la moglie di Mecenate, Terenzia, già sua sposa o prossima a diventarlo, una lieta sorpresa di cui dobbiamo esser grati agli scoliasti, in questo canzoniere pieno di libertine e cortigiane. Forse è troppo parlare di struttura pindarica, per il gioco delicato di III, 11; ma ben fa l'Ussani ad accettare per l'ode all'anfora di III, 21, con più decisione di Kiessling-Heinze, l'interpretazione del Norden. Non è per nulla strano anche pre-

Digitized by Google

scindendo dalle concezioni religiose antiche, che un raffinato epicureo come Orazio, celebrasse, in una specie di inno, l'anfora quale cosa sacra. Queste le innovazioni più importanti. Di altri mutamenti minori non è qui il caso di parlare. Uno solo ne ricorderò: l'identificazione della Fillide di II, 4, con quella di II, 11, un'identificazione che ha importanza per la cronologia dei carmi oraziani o per la psicologia di Orazio.

Il commento di V. Ussani è ormai tale da poter sostituire degnamente in Italia il commento migliore, quello del Kiessling-Heinze. Non soltanto per la sua sobrietà. Il commento tedesco infatti è divenuto di edizione in edizione più vasto e pesante. Partendo dal giusto presupposto che l'esperienza libresca sia negli antichi meno ampia, e perciò più profonda e duratura che nei moderni, e che nel quadro più vasto di tutta l'esperienza personale, quella dei libri rappresentasse nella vita meno varia e complicata di uno scrittore antico, un elemento preponderante — da questo presupposto storicamente esattissimo, i commenti come quello del Kiessling-Heinze sono giunti alla riesumazione di ogni insignificante frammento. L'Ussani, anche se non ha potuto superare completamente certi *rispetti umani* della filologia classica, è stato molto più sobrio e discreto, si potrebbe dire più intelligente... Anche un commento ampio come quello a II 17, rinnovato in questa edizione, sulle traccie del Boll, non ha nulla di soffocante.

Ma non soltanto per questo il commento italiano è preferibile a quello tedesco. Si sente nella sua sobrietà una più vigile attenzione al significato del testo, un senso più sicuro e fine del suo valore fantastico, del suo colore e delle sue sfumature. Nell'ode famosa del L. IV, che celebra la vittoria di Livio Salinatore e Claudio Nerone su Asdrubale al Metauro, ed è forse la più bella e potente delle odi oraziane, è notato al v. 46, che in verità fu la cavalleria numidica a riempire di terrore l'Italia. Così la similitudine è ricondotta alla realtà storica da cui è nata, e con essa si confonde in una sola immagine grandiosa. Annibale esclama *Carthagini iam non ego nuntios — mittam superbos...* — e il commentatore ricorda « come quando dopo la battaglia di Canne spedì tre moggi di anella tolte ai cavalieri romani ». Vigile senso della storia che troviamo anche nel commento alla prima strofe di II, 12; e che si allarga a una potenza di immagine veramente adeguata alla fantasia del poeta nella nota a due versi della stessa ode: *ductaque per vias — regum colla minacium* — « i torvi re tratti per il collo incatenato lungo le vie... le interminabili vie polverose dalle patrie lontane verso le prigioni di Roma ». E in campo tutto diverso, è con fine intuizione della psicologia femminile che l'Ussani non fa come Kiessling-Heinze dello *...speciosa quaero — pascere tigris*, una specie di entimema. Sì, è proprio « voglio andare ancor bella in pasto alle tigri! ». Così come alla fine di II, 12, la già ricordata ode a Licinnia, l'Ussani non pensa per quei due congiuntivi *grandeat occupet* a una prosastica mutazione di modi, ma colla sua esperienza latina dei suoni della lingua e del loro valore sente in quei due congiuntivi un che di vago e delicato, che il latinista concreta in un « potenziale », l'interprete volatizza in un « forse ». Anche le notizie archeologiche sono per questa fine poesia oraziana, che sembra talvolta cesellata, fatta per essere contemplata più che sentita, un completamento necessario di vivezza e concretezza, che fa apparire le strofe e le immagini del poeta, come cose belle tra altre cose belle, di cui si cibava il suo occhio.

Chiude il commento un *Index initiorum*, e un *Index nominum*. Scomparsa è l'*Appendice* che nella prima edizione era stata aggiunta a giustificare alcune emendazioni congetturali. « Il testo di Orazio non ha bisogno di congetture », nota l'Ussani — ed è un'altra novità del commento.

F. ARNALDI

LETTERATURE ORIENTALI

P. E. Pavolini: *Mille sentenze indiane*. Firenze, Bibl. sansoniana straniera n. 60, pagg. XXXIII-152, L. 10.

Seguendo il precetto indiano: « Dai piccoli e grandi libri tragga l'intelligente il succo, come l'ape dai fiori », il poliglotta dell'Ateneo fiorentino ha raccolto e ordinato in grazioso volume della *Biblioteca sansoniana straniera*, le più belle e profonde sentenze della letteratura indiana, non senza compararle in nota, quando se ne porgeva l'occasione, con motti analoghi di altre quindici letterature. Il buon gusto del raccoglitore eccelle nella scelta, tanto più difficile quanto più vasto era il materiale a disposizione del traduttore; circa diciannovemila sentenze. E accresce pregio al volume l'« elenco bibliografico », ove lo studioso di gnomica indiana trova ricordate le opere fondamentali sull'argomento.

Le sentenze son raggruppate in capitoli secondo la qualità del soggetto trattato: l'amore, la politica, l'amicizia, l'ascesi. Alcuni di questi argomenti sono tipicamente indiani, e intorno ad essi si raccolgono le sentenze più caratteristiche della silloge, come quelle che riguardano la *nîti*, la politica. « Porta il nemico sulle spalle finchè il tempo non muti », ammonisce la sentenza 42, « ma quando ti accorgi che è l'ora, spezzalo come brocca sul sasso!» E la 263 ribadisce che chi è prudente « non lasci mai resto nè di fuoco nè di debito nè di nemico ». Di rado un trattato di *savoir vivre* parlò un linguaggio altrettanto esplicito e crudo! Un popolo che poneva a fondamento della vita religiosa e sociale la famiglia, doveva tenere nel massimo onore la consorte ed i figli. Così apprendiamo (846) che « per gli animi affaticati dal peso dell'esistenza vi son tre luoghi di riposo: i figli, la moglie, l'amicizia dei buoni ». Ma mentre « il dolore per la morte del padre dura sei mesi; della madre, un anno; della moglie, fino a che non se ne sposa un'altra; il dolore per la morte del figlio non cessa mai (93) ». E la sentenza 89 non compendia in sè un trattato di pedagogia? « Fino a cinque anni, come un re; fino a dieci, come un servo; quado ha compiuto i sedici anni, si tratti il figliuolo come un amico ».

La forma egregia onde l'indianista ha rivestito le sue traduzioni, concettose o brevi nel massimo grado consentito dall'indole analitica delle lingue moderne, serba intatta la forza degli aforismi originarî, di cui è con successo emulata la succosa brevità. Sarebbe facile esemplificare, ma preferiamo soffermarci dove più raffinata si rivela l'arte dell'interprete, cioè sulle traduzioni in versi. Opportunamente l'A. non si è proposto una sistematica traduzione in versi, limitata a quei casi « nei quali il verso *gli* è venuto spontaneo e aderente, talora *ad verbum*, all'originale ». Tra le versioni poetiche meglio riuscite è la 392, che rispecchia ne' suoi endecasillabi il ritmo originario della strofa *upajati*:

Digitized by Google

« Discostati da un carro cinque braccia
e dieci, se un cavallo ti minaccia;
mille, se ti vien contro un elefante;
va' più lontano, se vedi un birbante ».

Lo stesso dicasi della sentenza 438:

« Ad ogni passo trovi dei birbanti;
ma gli onesti, purtroppo, non son tanti:
son mille le cornacchie a gracidare;
ma le gazze parlanti sono rare ».

E dell'agile strofa 622:

« Gemma che tieni in pugno,
quella è una gemma vera;
a che serve la gemma
finchè è nella miniera?

tanto spontanea e viva, che non fa più pensare a una traduzione.

Compatibilmente con la diversa indole dei linguaggi e con la forma letteraria della versione, le traduzioni sono anche fedeli e solo in pochi casi potremmo suggerire qualche ritocco. A pag. 36 (255) la locuzione « spesso un pozzo ci toglie la sete » ci fa sovvenire del *prâyas* del testo, che non è propriamente *spesso*, ma *per lo più, di solito*. E nella sentenza 408: questi (il serpente) morde *a suo tempo*, preferiremmo dare a *kàlena* il senso di « in un dato momento, in determinata occasione » (p. es. quand'è irritato, affamato, ferito), cosicchè più chiara apparisse la possibilità di stare in guardia e difendersi quando lo esigono le circostanze. Qualche nota di più non sarebbe stata al profano superflua. A pag. 57 (426) difficilmente il lettore non indianista comprenderà che chi parla è l'oro.

Le mille sentenze non sono un libro di lettura cursoria. Come cibi molto saporiti, vanno gustate con meditata lentezza e ad intervalli affinchè non ingenerino sazietà. Molti preziosi insegnamenti essi ci porgono. Mai come ora la corsa alla ricchezza, strumento di piacere, infuria tra gli uomini, poco scrupolosi, pur di raggiungere il fine, riguardo alla scelta dei mezzi. Ai cacciatori di eredità e di doti, la silloge ricorda (562) che « più di tutto valgono le sostanze guadagnate da noi stessi; mediocremente quelle ereditate dal padre, meno ancora dal fratello; nell'infimo posto, quelle che ci vengono dalla moglie ».

E agli studiosi che dubitano, come il vecchio Faust, di avere speso inutilmente la vita dietro a un miraggio vano con perdita certa dei piaceri e dei beni materiali e concreti, si rivolge la consolante esortazione (327): « Pur vedendo un analfabeta pieno di quattrini, il dotto non abbandoni la scienza irreprensibile; forse che vedendo le cortigiane cariche di gioielli, le donne oneste diventano cortigiane? » Val la pena di scorrere un libro per trovare una sentenza come questa. Onore a chi la scrisse e a chi la raccolse perchè la sua onesta fatica ricevesse l'unico premio, al quale uno studioso può ambire, il riconoscimento della nobiltà della sua missione, dell'utilità dell'opera sua.

F. BELLONI FILIPPI

L'ECO DELLA STAMPA
Ufficio ritagli da giornali e riviste
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
MILANO - Corso Porta Nuova, 24 - MILANO

FILOSOFIA

ERNESTO BUONAIUTI: *Apologia dello spiritualismo*. Roma. Formiggini, 1926, pp. 66. L. 5.

GIUSEPPE TAROZZI: *Apologia del positivismo*, id., id., 1927, pp. 92. L. 5.

GIUSEPPE RENSI: *Apologia dello scetticismo*, id., id., 1926. pp. 131. L. 5.

Alla nota serie delle apologie religiose l'editore Formiggini ha avuto l'idea di far seguire alcune altre simili esposizioni e difese delle principali posizioni del pensiero filosofico. È ancora in preparazione, a quanto risulta dagli annunci editoriali, quella che avrà per oggetto l'idealismo: tuttavia, anche le tre finora pubblicate si riducono in fondo, nelle loro più concrete pretese, a una generale apologia dell'idealismo, asserito da diversi punti di vista e in funzione di differenti problemi. Il maggiore interesse, anzi, che offre la lettura di questi eleganti volumetti, è appunto quello della constatazione della reciproca sostanziale coincidenza dei migliori motivi che ispirano le loro trattazioni, antitetici tra loro e all'idealismo solo dal punto di vista di una molto angusta concezione dell'idealismo stesso.

L'apologia del Buonaiuti prende le mosse, naturalmente, dall'antitesi di materialismo e spiritualismo, opposti tra loro come stoicismo e platonismo, considerandola come alternativa essenziale per il pensiero e valorizzandola quindi come argomento per una decisa asserzione dello spiritualismo platonico-cristiano. In questo senso, lo spiritualismo qui difeso è piuttosto uno pneumatismo, che dà quindi occasione ad alcuni interessanti cenni sulla storia culturale dei valori significativi dei termini *psiche* e *pneuma*. Ma la fondazione più determinata di questa dottrina si effettua poi attraverso un abile schizzo di gnoseologia tradizionale, che, pure attraverso qualche compromesso e qualche pericolosa acrobazia, perviene alla deduzione dell'esistenza e della natura superiore dello spirito dalla sua facoltà costruttrice e organizzatrice dei concetti, considerata nella sua distinzione dalla particolarità della mera percezione sensibile; e parimenti, in seguito, trasferita l'argomentazione, con analogia approssimativa, dal microcosmo al macrocosmo, alla deduzione della spiritualità singola viene a corrispondere quella della suprema Persona. La preoccupazione più profonda del Buonaiuti è tuttavia quella di garantire l'assolutezza trascendente dei valori spirituali, la cui esistenza e la cui estrema sovranità è dedotta, con motivo più moderno, dall'insoddisfatta tendenza di ogni azione verso il fine supremo. E solo in funzione di questa simpatica e appassionata difesa di tali valori sono da intendere anche le meno pacate e meno accorte punte polemiche, in cui si arriva a considerare l'idealismo, in genere, come una « filosofia della società in putrefazione », al pari del materialismo: e dove l'immanenza idealistica è quindi veduta sotto il fantastico aspetto della sua equivalenza a una pura e semplice dissoluzione di quegli stessi valori. In tale passione apologetica, d'altra parte, la difesa dei valori spirituali assume una vivacità entusiastica, non priva di un certo suo fascino e adatta forse a quel còmpito di primo risveglio ed eccitazione che è nelle mire dell'autore.

Più limitato ma insieme ben determinato è lo scopo a cui mira invece il Tarozzi, che anzitutto si propone di

Digitized by Google

difendere il positivismo dalla taccia di consapevole intenzione immorale e di vanità e anzi di regresso storico, e riesce quindi con sufficiente facilità a rendere ragionevolmente accettabili le sue argomentazioni. D'altra parte, egli tende, con molta opportunità ed intelligenza, a considerare il positivismo sopratutto dal punto di vista della ricerca scientifica e della teorizzazione della natura e del metodo di quest'ultima, non senza tener conto delle più recenti indagini condotte su questo terreno, finendo perciò per presentare una concezione della dottrina della scienza in fondo non aliena, almeno nel suo contenuto più sostanziale, da quelle fondate su premesse generalmente idealistiche. E lo stesso può dirsi anche della difesa del concetto di « analisi », condotta nel senso di una giusta antitesi alla tendenza a identificarlo senz'altro con quello di « riduzione ». Un po' meno sicuri, invece, sono gli accenni a problemi etici (libertà dello spirito, principio della morale, pedagogia), dove la giustezza di talune esigenze è talora resa superficiale dall'incompleta consapevolezza che vi si manifesta circa la più essenziale fondazione e connessione dei problemi.

Lo scritto del Rensi, infine, che è il più diffuso, è forse anche il più interessante dei tre, offrendo un'esposizione sommaria ma completa del pensiero del suo autore, che può riuscir utile, quindi, per chi voglia prenderne rapidamente conoscenza. Lo scetticismo vi è interpretato e difeso come antiidealismo e antirazionalismo: nella concretezza polemica di tale negazione ed esclusione volendo infatti determinarsi l'altrimenti contradittoria e assurda sospensione dell'assenso. D'altra parte, razionalismo e idealismo sono ancora concepiti sotto quell'aspetto meramente platonico e oggettivistico, per cui l'idea e il valore si oppongono nettamente ed esistenzialmente alla sensazione e alla cosa: secondo la concezione, cioè, che condizionava e giustificava lo scetticismo antico, ma che il Rensi vuol scorgere anche, esclusivamente, in tutto il pensiero moderno, da Cartesio a Kant a Fichte a Hegel e oltre. In questo senso, quindi, la critica del Rensi si risolve in una rigorosa dissoluzione dell'astratto idealismo oggettivo: e così, credendo di servire allo scetticismo contro l'idealismo, serve in realtà all'idealismo vero contro l'idealismo ancora insufficiente. La stessa via d'uscita onde ivi si sfugge alla tradizionale contraddizione scettica, e che consiste nella concreta attribuzione del valore alla negazione permanente di ogni constatabile razionalità, non si riduce, in realtà, che all'asserzione della contingenza assoluta del reale come puro oggetto, con l'implicita presupposizione dell'assoluta validità e necessità del puro soggetto. Ma il Rensi non par disposto a concedere simili riconoscimenti: ed è quindi più opportuno limitarsi a gustare il sapore idealistico di alcune sue trattazioni, come p. es. quella in cui la negazione della razionalità del reale viene a coincidere con la risoluzione del *dioti* nello *hoti* in ordine al problema della causalità, o quella in cui Essere e Divenire, realisticamente e oggettivisticamente concepiti, vengono sottoposti a energica critica, o quella, ancora, in cui lo scetticismo viene interpretato come positivismo, in ordine a quella conoscenza scientifica che ivi sostanzialmente si prende in considerazione. E lo stesso assoluto materialismo sostenuto dal Rensi finisce poi per convertirsi, attraverso l'asserita identità dei concetti di « materia » e di « esistente » con quello di « rivelabile al senso in generale », in pieno fenomenismo e idealismo (p. 78): come la presunta dimostrazione del carattere tautologico di quest'ultimo si riduce in fondo all'implicita asserzione del suo principio fondamentale (pagina 87 sgg.). E anche, infine, nei cenni circa i problemi dell'etica, della politica e dell'estetica le istanze negative, in cui tutta la trattazione si esaurisce, non presentano, per il vero idealismo, argomenti di nuova polemica.

G. CALOGERO

STORIA MEDIEVALE

CIASCA RAFFAELE: *L'arte dei Medici e Speziali nella Storia e nel Commercio fiorentino dal sec. XII al XV*. Firenze, Leo S. Olschki, ed. 1927.

È noto quanto poco siano ancora conosciute nella loro origine, nel loro sviluppo e nel loro funzionamento le « Arti » fiorentine.

L'interessamento della Camera di Commercio di Firenze a questo proposito portò, pochi anni or sono, alla pubblicazione degli Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali, cui dovrà seguire quella dei rimanenti Statuti, intorno ad alcuno dei quali si sta ora lavorando.

Oggi è a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria e dell'editore Leo S. Olschki che vede la luce un importantissimo volume del Prof. Raffaele Ciasca della R. Università di Cagliari, su « L'Arte dei Medici e Speziali nella Storia e nel commercio fiorentino ». Il Prof. Ciasca, che molto avrà dovuto faticare per la detta pubblicazione degli Statuti a lui affidata, valendosi in parte delle lunghe ricerche archivistiche fatte sopra una enorme congerie di documenti appartenenti o riferentisi a detta Arte dei Medici e Speziali, ha potuto compilare in proposito un grosso volume di oltre 800 pagine.

È questa la prima volta che si ha uno studio così esteso sopra una singola Arte; e bene è stato fatto a cominciare da quella dei Medici e Speziali per prima, data la sua importanza, e considerato anche che nell'elenco dei suoi membri essa può vantare il nome di Dante Alighieri.

Il volume del Ciasca è diviso in tre parti: nella prima tratta della storia interna dell'arte dalle origini all'affermarsi della signoria medicea; nella seconda della organizzazione, finanza e vita interna dell'arte nonchè dell'esercizio medico e farmaceutico; nella terza infine, che è la più copiosa, si parla delle materie di commercio dell'arte e più specialmente del traffico delle spezie, delle droghe e degli altri più importanti prodotti della spezieria e della merceria.

Ognuna di queste parti è stata studiata dall'autore con la massima cura e fino nei più minuti dettagli. Perciò, oltre ad aversi in questo libro una esposizione chiara di cosa veramente fosse una di queste famose Arti fiorentine, si trovano in esso una quantità grandissima di notizie che non solo ci fanno rivivere completamente in quegli antichi tempi, ma che sono una vera miniera per chi abbia da compiere studî su i più varî argomenti. Così, per esempio, trova il medico quale fosse la preparazione scientifica dei sanitarî, ed in quali categorie essi fossero divisi; trova lo studioso di topografia fiorentina notizie dei luoghi dove esistevano ospedali e farmacie; trova il cultore di studî politici quali fossero i rapporti fra Arte e Stato; il finanziere od il commerciante quali le vie di traffico o gli scambi fra le città italiane ed estere con Firenze, le spese doganali, i noli e perfino i prezzi delle merci; e così di seguito. È un libro dunque che interessa

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

veramente tutti, e che finisce per portare un contributo di primo ordine non soltanto alla storia fiorentina, ma alla storia in genere, dal secolo XII al secolo XV.

Una serie di scelti documenti aumenta questa sua importanza, ed una copiosa, accurata bibliografia completa l'opera, mentre estesissime note ad ogni piè di pagina danno speciali riferimenti, particolareggiate notizie, chiarimenti opportuni alle diverse parti della materia trattata.

Dobbiamo quindi con piena sincerità elogiare questa opera; nè certo si può imputare all'autore, che ha posto la sua massima diligenza nelle sue ricerche ed è stato veramente obbiettivo nei suoi giudizi, se ancora si trova qua e là qualche lacuna da colmare. È egli anzi oltremodo lodevole per essersi accinto a trattare un tema di grande interesse, ma che richiedeva un arduo e faticoso lavoro, e per essere riuscito ad assolvere veramente bene l'assunto compito.

Non rimane quindi da augurarsi che quanto già dal Ciasca è stato fatto per l'Arte dei Medici e Speziali, venga ora compiuto per tutte le altre Arti ed in singolar modo per quelle maggiori.

A. CORSINI

Francesco Cognasso, *Il Conte Verde*, Torino, Paravia, 1927, pp. 332, Lire 20 - [Collana storica Sabauda].

Impresa ardua quella di scrivere, come è nel programma di questa nuova collezione, per « quel numero pur notevole di persone colte, le quali, estranee all'ambito scientifico, nutrono tuttavia sete di cognizioni e sentono amore per la storia patria narrata in forma piana e persuasiva ». Lasciamo stare quel *numero pur notevole*, che è riboccante d'ottimismo. Se della diffusione di un libro si deve giudicare dal numero delle edizioni, pochi libri sono così poco venduti e forse, (perchè non è la stessa cosa), così poco letti quanto i libri di storia, ivi compresi quei non molti a carattere divulgativo che, per fare un'altra risaputissima distinzione, non sono la stessa cosa dei libri sgombri dalle note a piè di pagina, dalle discussioni erudite, ma non sono nemmeno i gemelli dei libri in maniche di camicia, faciloni e disinvolti troppo, fino a non avere più un briciolo di idea che tappi le falle dei molti errori.

Questo libro del Cognasso è un libro di divulgazione, ma è un libro serio, il che non guasta; e se avrà quel numero di lettori che merita, offrirà a molti l'opportunità di farsi un'idea più adeguata della storia e della storiografia di quella che possano attingere dai più o meno lontani ricordi di manuali liceali, prima ed ultima Thule di ogni loro conoscenza storica; e potranno correggere la prevenzione, comune in quel *numero pur notevole* di volonterosi, che oltre la soglia del manuale scolastico, tutto sia più difficile, tutto più noioso: esagerano. — Certo, qualche parte fiacca, c'è anche nel Cognasso; ma gli vanno date tutte le attenuanti: rendere viva, interessante sempre, una figura del Medioevo, di prima grandezza, certamente, ma priva del fascino del romanzesco, del misterioso, amante dell'avventura, ma non dell'avventura per l'avventura, non animata dalle alte idealità di un Cola di Rienzi o di un Arnaldo da Brescia, non complesso spiritualmente come un Federigo II, un Gregorio VII, un Innocenzo III, anzi piuttosto rettilinea nel suo inesausto agire, nonostante quel giro complicato, a doppia uscita, di piccoli maneggi diplomatici; tenere avvinto sempre il lettore a questa vicenda, a cui neppur l'autore può sempre prendere interesse, è oltremodo difficile. È la materia che è irriducibile, in quell'aspra battaglia di diplomazia, di contratti meglio che trattati, di matrimoni, di baratti, di spedizioni militari, di tregue, di paci; e per quanto la distribuzione sia sapiente, tenere i fili della politica del Conte Verde, in tutto quel groviglio di questioni, che trovano la loro soluzione più spesso con sottili accorgimenti giuridici che con il taglio netto della spada, è cosa complicata e, alla lunga, un pò tediosa; si ha la sensazione, giusta o errata che sia, ma che in ogni modo può gettare qualche luce sull'essenza della politica del Conte Verde, di essere in presenza di questioni patrimoniali e familiari private piuttosto che politiche o principalmente politiche nel vero senso della parola; non per nulla — fatto non rilevato dal C. — il Conte Verde è parente di quasi tutti suoi vicini e con tutti, a volta a volta, amico e nemico. Insomma, se a un libro di storia e di divulgazione si richiede che sia preciso e suggestivo, questo per essere preciso non poteva essere anche suggestivo; e va data lode al C. per non aver voluto riuscire interessante a tutti i costi, anche a costo della precisione e dell'esattezza, per non averci dato un romanzo storico, che può cadere facilmente in qualche goffaggine, come si è visto recentemente in un libro su Cesare, o nell'arbitrario, che appena si perdona a un uomo dei meriti del Glotz, autore di un noto libro sulla civiltà egea, nel quale, sulle basi di materiali archeologici discordanti, si vedono le cose con gli occhi di un testimonio oculare. Il Cognasso non si permette di tali profezie alla rovescia: eppure anche lui ha il suo materiale archeologico, non muto invero, ma monotono e impersonale, nelle abbondanti fonti documentarie, mentre di Amedeo VI « non abbiamo lettere, nè autografe, nè dettate, non abbiamo cronisti o scrittori, che abbiano registrate le loro impressioni, che ci rivelino in qualche modo la fisionomia fisica del Principe. Appena qualche accenno vago qua e là » (p. 254). Si nota subito la differenza di tono, le poche volte che l'Autore può valersi delle tarde *Chroniques de Savoye*, anche a costo di leggere un catalogo araldico di bandiere, pennoni, insegne, paggi e palafreni.

In lavori del genere di questo, e non solo di questo genere, l'interesse è tenuto più desto quando l'analisi e la sintesi sono bene equilibrate, o, per adoperare parole meno grosse, quando il racconto minuto dei fatti è, al momento opportuno, preso per i capi, ricapitolato, riassunto nei suoi termini essenziali, considerato, discusso nei suoi effetti possibili e effettivi; che è come dire, nella sua importanza: in questo, forse, il lavoro del C. difetta. Senza dire poi che queste soste a riguardare il panorama, valgono a chiarificare le idee, ed anche questa è divulgazione, come è divulgazione o quell'altro qualunque gradino, su cui la presente collezione si vuole porre, il sapere scegliere fra quello che va detto e quello che va taciuto; può darsi che l'A. creda ovvio e risaputo quello che per il lettore non è così evidente e che pur gli darebbe la chiave per rendersi conto di molti fatti. Così, nel caso particolare, non sarebbe stato male insistere sul fatto che molti degli stati di cui qui si parla non avevano affatto una sicura piattaforma territoriale, ma erano composti di domini spesso senza continuità territoriale; il che spiega quel loro perpetuo agitarsi per darsi un assestamento globale, oltre che per difendersi e offendere; pur con l'aiuto dell'utilissima carta geografica a pagina 288, per chi non è piemontese ed abbia familiarità con i luoghi, non è cosa facile seguire certe direzioni della politica sabauda, rendersi conto di certe insistenze per un dato luogo, e meno che mai avere una visione dell'insieme

Digitized by Google

dello stato di Savoia, così contrario ai tanto decantati confini naturali e pur così vitale. Infine, nonostante i buoni cenni introduttivi, non si capisce che cosa ci sia dietro, nei vari momenti, a quel marchesato di Saluzzo, al Monferrato, allo Stato angioino in Piemonte, vero stato-fantasma, che nasce, muore, rinasce, c'è e non c'è, è grande, è minuscolo, fra una ridda di padroni a Cuneo, a Mondovì, e altrove, ad Asti, a Bra, per non dire che dei luoghi più contesi e più importanti.

Certamente anche la realtà storica è così complicata e sarebbe ridicolo farne un appunto alla diligenza dell'autore; ma d'altra parte, quando si parla assolutamente di contrasti latenti o aperti fra Savoia e l'uno o l'altro di questi nuclei statali, non è facile indovinare l'equilibrio delle forze, la stessa importanza dei fatti, quando non se ne conoscano bene i termini, come il lettore non può capire che a torto a p. 194, quando non sappia che nel '300 e più tardi ancora gran parte del Piemonte odierno si chiamava Lombardia, e, forse, non conoscendo meglio i rapporti fra i Paleologi di Monferrato e quelli di Costantinopoli, gli resteranno oscuri i moventi veri della cosidetta Crociata di Amedeo VI, che, del resto, resta ancor sempre misteriosa nei suoi veri obiettivi.

Questi rilievi potrebbero infirmare, e non molto sotto alla superficie, altro libro che questo, il quale ha carattere eminentemente biografico: è giusto riconoscere che la figura di Amedeo VI spicca nel quadro dei fatti come quella di un uomo di instancabile attività, di abilissimo maneggio negli affari diplomatici, di guerriero consumato, ma, in fondo, cauto: e accanto a lui, la figura della moglie Bona di Borbone, e del figlio, il Conte Rosso, al cui breve, ma proficuo, governo sono dedicati gli ultimi capitoli del libro.

Pagine veramente ottime sono quelle sul carattere dell'autorità feudale del Conte, sui rapporti fra feudatari e comuni, sull'amministrazione dei comuni, sull'amministrazione dei domini sabaudi (p. 71 ss.); ma qualche riserva vorrei fare sull'asserzione che « il diritto romano crea lo Stato moderno di tutta l'Europa sull'atomismo feudale » (p. 73-74) e, in generale, sulla tendenza, oramai diffusissima e perciò pericolosissima, nella storiografia, a voler vedere i prodromi dello Stato moderno o addirittura lo Stato moderno in atto, in ogni energica e autoritaria affermazione di signore, insofferente di ogni laccio e di ogni rivale. Così per la misteriosa fine di Filippo, principe di Savoia-Acaia, il Conte Verde, se proprio lo si vuole lavato da questa macchia, non si giustifica, probabilmente, affermando che egli difendeva in tal modo « i diritti dello Stato e la sua unità » (p. 122), il che è dubbio, ma forse, meglio, osservando che egli non si servì di questi mezzi spicci che in un caso solo ed estremo, che non li elevò a sistema di governo, pur essendo uomo, a quanto pare, capace di farlo: insomma, che egli recò il minor danno alla coscienza morale individuale, la quale resta indubbiamente turbata da tali fatti.

Ad onore dell'autore conviene aggiungere che per una opera di divulgazione il C. non trovava il terreno bene e ugualmente preparato: non tutta l'attività del Conte Verde era stata bene studiata, e molto di quanto qui il C. dà come resultato riassuntivo, deriva dallo studio diretto delle fonti, dal confronto, a quanto credo, anche dell'inedito; che ci sia qualche svista è inevitabile: così a p. 126 dovrebbe trattarsi di Federico di Saluzzo, non di Tommaso II; a p. 132-133 la successione degli avvenimenti e le loro date sono sbagliate; non può essere che il marchese di Saluzzo scenda a patti il 5 e il 17 agosto 1363 (non 1362 come a p. 133), se l'assedio di Saluzzo comincia il 24 agosto; probabilmente tutte le date a p. 132 fra il 2-24 agosto sono invece da porre fra il 2-24 luglio. Ma sono sviste, che saranno eliminate nella « Storia della Monarchia Sabauda nel Medioevo » che il solerte autore annunzia come prossima e che sarà certamente un'ottima cosa, come ce ne dà garanzia la nudrita serie di lavori storici del Cognasso, specie quelli, fondamentali, sullo Stato visconteo.

E. SESTAN

STORIA DEL RISORGIMENTO

LUIGI NATOLI: *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860.* Treviso, Cattedra italiana di pubblicità, editrice, 1927, pagg. 263, L. 14.

Questo libro di Luigi Natoli è un libro di storia, ma anche di polemica. E sotto questo aspetto ha un pregio che si trova assai di rado in simili lavori di scrittori isolani. Il Natoli non è ringhioso, non è parabolano, non è caotico, e nemmeno mostra i pugni. Studioso accurato, conoscitore esperto della storia del suo paese, egli ragiona soltanto, qua e là con un certo sdegno contenuto, ma sempre con garbo, a fil di logica e con i documenti alla mano. Così egli può riuscire a dimostrare serenamente che la storia delle ultime rivoluzioni siciliane è da rifarsi in gran parte, in base ad un gran numero di documenti di singolare importanza, che si trovano in archivi pubblici e privati dell'isola, e a molti studi particolari, ignorati da quegli scrittori continentali che si sono occupati di codeste rivoluzioni, giudicandole con vedute unilaterali e, a volte, addirittura fantastiche.

Uno degli scritti più importanti del volume del Natoli (che si occupa inoltre dell'italianità della rivoluzione del '48, della Battaglia di Milazzo, dell'annessione della Sicilia al Piemonte ecc. ecc.) è quello riguardante la campagna garibaldina del '60 in Sicilia. E' la risposta convincente, documentata e obiettiva ad uno studio, *La presa di Palermo,* che Alessandro Luzio pubblicò sul *Corriere della Sera,* nella ricorrenza cinquantenaria della rivoluzione siciliana del 1860. Il Luzio, in codesto suo studio attribuì il valore « di pura e semplice verità » ad una lettera del Nievo, che, scrivendo confidenzialmente alla sua Bice, aveva asserito che, la mattina del 27 maggio 1860, a Palermo, « i Picciotti... fuggivano d'ogni banda », che « Palermo pareva una città di morti », che « Garibaldi vi entrò con 40 uomini, e conquistò Piazza Bologni con 30 », e che era « solo o tutto al più in compagnia di suo figlio quando pose il piede in palazzo Pretorio ». Sembra di leggere la pagina fantastica d'un romanzo d'avventure. E tale è in fondo questa famosa lettera del Nievo per chi sa quello che costò di sangue, di denaro e di duri sacrifizi ai siciliani la rivoluzione del 1860. Il Natoli lo dimostra con prove schiaccianti, facendo una rapida e colorita narrazione dell'impresa e riportando le testimonianze dell'Eber, corrispondente del *Times,* di Alessandro Dumas padre, che, come si sa, seguì la spedizione garibaldina da Palermo a Milazzo, e di altri. A questi si potevano aggiungere le affermazioni d'un testimone oculare, il giornalista francese Edoardo Lockroy, e dello stesso Garibaldi che, in una lettera inviata il 24 maggio del 1882, al Sindaco di Palermo, e da me esumata, da un vecchio numero unico dei superstiti garibaldini, nel mio libro *Sicilia* (Bemporad, 1925), scriveva testualmente: « Sono

Digitized by Google

oggi 22 anni, i valorosi figli della Sicilia, capitanati dai Mille, si rovesciarono su Palermo. Palermo oppressa, ma fremente, ma sempre pronta a cacciar tiranni. La bella Capitale fu solcata da barricate per incanto, e le numerose soldatesche, dopo varii giorni di sanguinosa lotta, chiesero mercè, e pregarono di lasciarle sgombrare una terra che loro bruciava le piante. In quei giorni giunse il perdono del Borbone, ed a me toccò di comunicarlo al popolo riunito nel Pretorio. Un terribile ruggito — che oggi ancora mi rimbomba nell'animo — rispose al perdono del tiranno! Piuttosto la morte! E quel ruggito decise della sorte della città del Vespro, della Sicilia, dell'Italia! ».

Il Lockroy, poi, nel suo bel libro, *L'Ile révoltée* (Paris, Dentu, 1877), dice a pag. 109: « ... il (*Garibaldi*) marcha droit au but et il se rua sur Palerme. La garnison étourdie et stupéfaite n'en sut point défendre l'entrée. Les légionnaires se répandirent dan la ville terrifiée et la réveillèrent par ce cri: Aux armes! — *En une demi-heure, le barricades s'élevèrent. Le combat s'engagea. Le peuple fut debout* ». Aggiunge il Lockroy, a pag. 103, queste sennate osservazioni sulle squadre dei Picciotti: « Il (*Garibaldi*) y a peu à compter sur les paysans siciliens dans une bataille. *Ce n'est point que ces gens manquent de courage, mais ils n'ont point l'habitude de se battre à la façon des soldats.* L'école de peloton leur est inconnue. La régularité d'un combat les gêne et leur fait perdre la tête. Ils ne comprennent que la guerre des haies. Ils ne se sentent à leur aise que dans les embuscades. La seule tactique qu'ils connaissent c'est de se cacher, d'épier l'ennemi e de le fusiller à bout portant lorsqu'il ne s'attend à rien.

Quand on les met en rangs et à découvert dans une pleine, ils s'effarent. En quittant la montagne, ils perdent leurs avantages et leur supériorité. Et ils sont tellement certains que la montagne leur rendrait cette supériorité et ces avantages, qu'ils se hâtent de regagner la montagne dès qu'ils aperçoivent l'ennemi, et cela, avec une rapidité qui témoigne de l'ardent désir qu'ils éprouvent de remporter la victoire ». Proprio così, in generale, perchè allora, in Sicilia, non c'era leva, e non tutti, ma gran parte dei contadini che formavano le prime squadre dei Picciotti, comprendevano la guerriglia alla Boera, non il combattimento in campo aperto, specialmente perchè erano male armati. In conclusione questo scrittore francese rivela maggior serenità di giudizio e maggiore intuito della chiusa anima siciliana che non abbiano mostrato il Nievo, il Bandi e lo stesso Coccoluto Ferrigni o Yorick figlio di Yorick, come meglio vi piace, un altro che il Natoli ha dimenticato di rimbeccare. Del Ferrigni, che fece parte della spedizione Medici e combattè a Milazzo nel reggimento Malenchini, Adolfo Mangini pubblicò, due anni fa, in una rivista livornese, una lettera, in data 30 luglio 1860, alla quale anche egli attribuisce « molto interesse, storicamente ». Il Ferrigni, in codesta lettera, rivela una spiccata antipatia verso i siciliani. Parlando della folla varia che tumultuava in quei giorni febbrili nelle vie di Palermo, dice che vi si vedevano confusi insieme lo « svelto e intelligente toscano, lombardi dalle forme atletiche, genovesi dal viso furbo, romagnoli schiamazzanti, veneziani cinguettatori » e, in mezzo a tutto codesta brava gente, lo « stupido e infingardo siciliano ». Più giù aggiunge: « In generale, noi altri non possiamo dire gran bene dei siciliani. Sono molto indietro per civilizzazione (sic), non si piegano a far veramente il soldato, si battono finchè possono sparare il fucile dietro a un muro o a un albero, ma sono prontissimi a scappare in campo aperto ». E ancora: « ... e poi ragazzi (5000 figli di... cani, nutriti a spese dello Stato, un *liceo militare di per la strada)* arruolati, armati di picche, scalzi, senza calzoni, marcianti a uso soldati, con una mutria tanto fatta ». Ebbene: questi figli... di cani, dei quali il Ferrigni parla con tanto ostentato disprezzo, quasi di gentaglia che vivesse a ufo, ingannando la buona fede dello Stato, erano appunto quei ragazzi dai tredici ai diciassette anni, che il colonnello scozzese Dunne reclutò, nel giugno del '60, per le strade di Palermo. Fra essi, ce n'era uno, Nunzio Spina, che aveva appena dieci anni. Nel settembre di quell'anno, Garibaldi, passandoli in rivista, disse ad Alberto Mario: — Fatemi un paio di battaglioni di questi diavoli. Ho visto a Milazzo come si battono. Voglio condurli con me. — A Milazzo, il reggimento Malenchini, formato tutto di toscani, in gran parte livornesi, era in prima linea. Su di esso il Bosco aveva concentrato tutto il fuoco delle sue artiglierie, in maniera da immobilizzarlo e decimarlo. Il Bandi, ch'era all'avanguardia con tre battaglioni, a pag. 235 dei suoi *Mille* dice che, quando il Malenchini venne a soccorrerlo col resto del reggimento, due granate caddero e scoppiarono in mezzo alla sua gente. « Avevo accanto a me Pietro Coccoluto Ferrigni, detto Yorick, quando accadde quella strage » dice il Bandi, descrivendo con viva efficacia lo scompiglio dei volontari toscani, in quel terribile momento, e aggiungendo subitò dopo: « Mentre attendevamo a riordinarci ci passò dinanzi a gran corsa il battaglione Dunne... ». E questi erano appunto i figli... di cani che, irrompendo sulle truppe borboniche, con una furiosa carica alla baionetta, riuscirono di lì a poco a farle indietreggiare e a strappar loro un cannone. Non erano, in quel momento, laceri e scalzi, come ce li descrisse il Ferrigni, ma vestiti di piccole uniformi di lana biancà, con in testa un berretto rosso senza visiera, e alle maniche delle striature color amaranto. La carica di questi « stupidi e infingardi siciliani » fu decisiva. Lo afferma lo stesso Bandi: « appena fummo riordinati, Cosenz ordinò a Malenchini di marciare col reggimento in battaglia *dietro ai soldati di Dunne* e di Spech, che caricavano alla baionetta, e quella carica sgombrò in un baleno la spiaggia dai battaglioni nemici che avevano cominciato a girarci sulla sinistra, tentando di tagliare all'esercito di Garibaldi la linea di ritirata ».

Il Coccoluto Ferrigni, che era accanto al Bandi, in quel momento, vide certo lo slancio irresistibile di quei ragazzi e seppe quale parte preponderante essi avevano avuto nell'esito finale della battaglia. Eppure, dieci giorni dopo, scrivendo da Messina ai suoi amici di Livorno, si diffonde a parlare d'una scaglia che gli portò via il berretto di testa e della sua imminente nomina a Capitano di stato maggiore. Ma non ha una sola parola per quegli eroici giovinetti siciliani che, sacrificando la vita con tanto gioioso entusiasmo, tolsero d'imbarazzo lui e i suoi livornesi. Ce li descrive, anzi, nella maniera allegra che già sappiamo. E queste fanfaluche il Mangini le chiama *storicamente interessanti!*

Il Natoli, quindi, ha fatto opera degna di storico dimostrando, in questo suo notevolissimo libro, quanto la Sicilia seppe operare, in dignitoso silenzio, pel compimento dell'unità della Patria. Rievocando infine tante nobili e ignote figure di eroi, e tra essi l'umile compagno di Rosolino Pilo, Andrea Soldano, e tre donne, Santa Miloro, Peppa Barcellona e Lucia la Siracusana, ha compiuto un atto di gentilezza e di giustizia. Ad esse bisognerebbe aggiungere quella povera vecchia di Parco che, il 25

Digitized by Google

maggio 1860, durante la ritirata di Garibaldi verso Piana dei Greci, non volle assolutamente svelare dove aveva fatto nascondere un garibaldino fuggiasco, e fu perciò uccisa dai soldati borbonici. Si chiamava Francesca Petringa, intesa *Mannoia*. Anni fa, io trassi argomento dall'eroico sacrificio della Petringa per un poemetto epico, *Za Francischedda*. Ora sarebbe bene che il Natoli facesse un'oculata inchiesta sul luogo prima che muoiano gli ultimi testimoni del fatto.

A. DI GIOVANNI

PROBLEMI DEL MEDITERRANEO

PIETRO SILVA: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, pagg. 447, L. 40. Milano, Mondadori, 1927.

È un libro di vasta tela e d'ampia informazione in cui il Silva ha profuso le sue doti di lucido e incisivo espositore. Greci, Cartaginesi, Romani, Vandali, Bizantini, Mussulmani, Crociati, mercatanti delle repubbliche marinare, galere barbaresche e spagnuole, moderne flotte tuonanti, intrighi di diplomazia, si rispecchiano limpidamente nel mare delle grandi civiltà. Per molti rispetti il libro è una storia della civiltà guardata dal punto prospettico del mare. Nè ci si smarrisce. I più complicati grovigli diplomatici, le più complesse situazioni politico-militari diventano quanto mai perspicui: i punti salienti sono fermati con sicurezza. Si leggano per esempio le pagine sulle guerre puniche o quelle sugli spostamenti delle situazioni politiche delle potenze mediterranee dal 1870 al 1914: l'eleganza dell'esposizione è tutt'uno con la concatenazione logica delle situazioni politiche.

Anche in argomenti a noi vicini, il Silva si mantiene nella superiore serenità dello storico. Significative per questo rispetto sono le considerazioni sulla conquista libica, contro il deprezzamento di cui essa fu oggetto da parte di qualche campagna giornalistica. Onesto è l'apprezzamento (contro troppo superbe e oltraggiose svalutazioni) delle difficoltà enormi che gravarono sull'Italia negli anni poco brillanti fra il '70 e il '96. Sincera, anche se discutibile, la valutazione politica di alcune situazioni del dopoguerra.

In complesso abbiamo nell'opera del Silva — in questo periodo di fervore marinaio — un ampio e perspicuo repertorio della storia mediterranea, che dovrebbe essere studiato dagli Italiani, a risanamento del nostro viziaccio di trasformare in retorica la politica per ignoranza dei presupposti storici. Certamente, nel vastissimo argomento non mancano appunti da fare. P. e. il problema adriatico che tanto pesò sull'Italia è un po' troppo risolutamente tagliato via dal problema mediterraneo: discutibile è la sopravvalutazione delle *finissime* doti di diplomatico di Napoleone III, anche se il S. ha pienamente ragione nel confutare la tesi del Mazziotti sulla disinteressata italofilia del Napoleonide. Ma non è il caso di soffermarci su osservazioni particolari. Più interessante è discutere un problema storiografico che emerge dal lavoro del S. Questo lavoro vuol essere una monografia storica incentrata in un concetto geografico. Dal punto di vista politico nessun dubbio sulla sua utilità di repertorio. Ma storiograficamente si può raggiungere un'omogeneità e uno sviluppo in una storia che abbia il suo centro in un fatto fisico, in una realtà geografica, a cui non può in alcun modo competere il concetto di sviluppo che è essenziale alla storia? Il Silva è troppo fine storico per ricorrere all'*extrema ratio* di un fato geografico, che ingoi e annichilisca ogni opera umana, e per cui immutabile il Mediterraneo sia l'unica realtà che permanga nel fluir degli eventi. Del resto, nulla come il mare della civiltà, documenta la duttilità delle situazioni geografiche di fronte all'azione dell'uomo.

Non v'è situazione che non vi sia stata superata. Le isole egee, che fiorirono della prima civiltà europea, quand'eran le pietre di passaggio fra l'Europa e l'Asia, già all'età romana han perduto la loro importanza: la Sicilia che protende in un primo periodo le sue città, da Siracusa a Selinunte verso l'Africa si capovolge, per così dire, in un secondo periodo sul Tirreno.

Anche la posizione della penisola italiana, celebrata dal Silva, per il periodo medioevale, come di molo proteso fra Mediterraneo orientale ed occidentale e perciò tramite necessario fra l'uno e l'altro, comincia ad essere superata dalla navigazione moderna. Tale molo non è più indispensabile. Ed è bene ribadircelo in mente per veder chiara la situazione, cancellando ogni fatalismo sia pessimistico che ottimistico. Noi potremo essere un popolo di navigatori se vorremo e sapremo esserlo. Ma non abbiamo più una situazione specialmente privilegiata da sfruttare nei rispetti d'altre nazioni costrette a far capo a noi.

Lo sanno bene Trieste e Genova che lottano con la concorrenza di Amburgo e Anversa sui mercati dell'Europa centrale.

Anche un colpo d'occhio sulle diverse fasi del Mediterraneo dà l'impressione di questa mutevolezza, in funzione di una civiltà che attinge da ogni parte le sue energie. Mare chiuso nel mondo antico e medievale, il Mediterraneo è il veicolo della civiltà dei diversi popoli, civiltà che si comunicano e si assommano. Quando i traffici gravitano verso altri mari e verso nuove terre, il Mediterraneo diventa una palude stagnante. Col taglio dell'Istmo di Suez il Mediterraneo si trasforma in una delle massime arterie del traffico mondiale.

Ora ciò che rende non unitaria e perciò non organica la storia di un ambiente geografico si è che il principio delle variazioni che costituiscono la storia è estrinseco all'elemento geografico: la storia di un stanza è estrinseca alla stanza stessa, dipende da chi vi abita. Lo sviluppo manca perchè si trasferisce la storia dall'attività umana alle tracce che essa lascia.

Perciò la storia delineata dal Silva è una silloge di sezioni di storie diversissime, unite insieme come perle in un filo. Lo storico si trova nella situazione dell'uomo nella caverna del mito platonico. Vede riflettersi dinanzi a sè sullo specchio delle acque mediterranee realtà e forze che operano alle sue spalle. È vero che il Silva non è incatenato: e si volge indietro ad inseguir queste realtà che volta a volta gravitano sul Mediterraneo: ed eccolo diventare storico dell'unificazione italica da parte di Roma, della politica degli stati ellenistici, dell'irruzione vandala nell'Africa, dell'espansione mussulmana, dell'Italia medioevale, ecc. ecc.

Per quanto grande sia la sua bravura, gli argomenti son troppi e troppo svariati: si sente che l'unità più vasta manca. Il soggetto geografico ha trasferito nella storia il carattere peculiare della geografia: cioè l'aggregazione non completamente organica di svariatissime conoscenze. L'organicità si realizza invece nelle singole parti e al tutto rimane l'utilità e il pregio di repertorio. Ma anche nei suoi difetti, l'esperienza compiuta giova. E giova anche dal

Digitized by Google

punto di vista politico. Il lettore riporta, anche più vivo di quanto si proponga il Silva stesso, l'impressione che, in realtà non esiste un unico problema mediterraneo, che si riproduca oggi tal quale duemila duecento ann'or sono. Il problema della politica mediterranea d'oggi nei rispetti d'un mare divenuto arteria di traffico, è ben diverso da quello dell'età romana dell'egemonia e dell'unità di polizia del mare chiuso. Risognare il *mare nostrum* tranquillo come il cortile con peristilio delle case romane è ubbia. La nostra casa è ormai su di una via rumorosa: ed è bene che sia così. Il dominio della via è connesso con problemi vastissimi mondiali. Il punto primo a cui con sano realismo bisogna mirare è di rinsaldare le porte, di render meno vulnerabile la penisola e di compiere per quanto è possibile la nostra autarchia. A. OMODEO

GIOACCHINO VOLPE, *Corsica*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano, 1927, pp. 112, Lire 8. [Opuscoli di « Tyrrhena » N. 1].

Che il parlare e il sentir parlare della Corsica, e come in questo agile volumetto, ottimamente e seriamente, degli ultimi tre secoli, all'ingrosso, di storia côrsa, abbia per noi Italiani un significato squisitamente nazionale, e quindi politico, non ci sarà nessuno, credo, che voglia negare; sarà, se mai, più facile trovare, specialmente in zone periferiche, chi osservi che è, secondo un'abusata ed erronea prevenzione, una questione troppo politica per essere trattata in sede storica. Certamente, come tutto quello che tocca da vicino la vita nazionale, è questione intessuta di sentimenti opposti, di rammarichi, di sogni, di rancori: — a parte le minori proporzioni di essa e il carattere non ineluttabile del fatto — ci brucia un po' come altri fatti storici, ineluttabili, che sentiamo pesare sulla nostra vita nazionale: l'opera recente dell'unificazione nazionale, l'essere giunti tardi al banchetto coloniale, la progressiva industrializzazione e meccanizzazione della vita economica.

Sappiamo, dunque, o sentiamo, quello che Corsica vuol dire per noi, e su questo non occorre insistere: ma valeva bene la pena di indagare — in questo volumetto o nell'*Archivio storico di Corsica*, di cui è emanazione — quello che la Corsica è stata ed è e quello che noi siamo stati e siamo per la Corsica. Veramente il Volpe è uno dei non molti storici che non si pongono così semplicisticamente le domande, o i problemi, come usa dire nel linguaggio rituale; non si lascia soggiogare da una curiosità più o meno erudita, non crede che, con la soluzione del problema, sia finito il compito dello storico; anzi, se per necessità di coordinazione logica e di limitazione e per naturale indirizzo mentale, i problemi sono posti o appena accennati, questi sono sempre integrati da tutto l'insieme dei fatti.

Quindi, se il primo dei tre studi, già usciti sparsi in riviste, che compongono questo libro, s'intitola: « Come la Corsica divenne francese », non è poi da credere che ci sia soltanto una risposta persuasiva a questo problema; c'è in iscorcio tutta la storia della lotta per il predominio politico nel Mediterraneo occidentale, rappresentata robustamente sulla base di una salda preparazione analitica, che il V. mostra sempre fino dai primi memorabili studi medioevali dei suoi anni giovanili, non tanto lontani, poi: 1902. Che fra le tante intuizioni di uno spirito alacre come il suo, vi siano degli accenni che seducono, ma che lasciano perplessi e dubitosi, e che sono quindi i germi migliori che uno storico di razza possa lasciare, è comprensibile: ad esempio (p. 6) mi pare un po' ardito affermare che la Francia è « dai secoli di Pipino e Carlo Magno, abituata a dissimulare la sua politica entro le pieghe di lusinghevoli parole e i suoi interessi dietro il velame di interessi universali di religione o libertà o civiltà », il che può valere, sì e no, per la Francia in senso geografico, ma non per la Francia dei Francesi, che non c'erano ancora; sarebbe quasi quasi come vedere nella storia francese quell'unità fondamentale che altri vorrebbe scorgere nella storia nostra, degli Etruschi (in attesa di meglio, ossia di più remoto) a noi.

Con grande finezza e penetrazione, il V. dimostra, quasi naturalmente, senza imporla come una tesi aprioristica, il carattere individuale della « nazione côrsa », per nulla differente, rispetto a quello che nel '700 si poteva intendere e sentire per Italia, da altre « nazioni » periferiche: la Sardegna, la Sicilia, il Friuli, ecc.; come queste anche la Corsica si avviava a perdere le sue particolarità « nazionali » sommergendole nella grande nazione italiana; ma venne il distacco violento, che mantenne la Corsica côrsa.

Come, con tenace politica, dal 1769 in poi la Francia tentasse di rendere la Corsica francese d'anima, come in qualche parte ci sia riuscita, e come, in quest'ultimo ventennio, vada per reazione manifestandosi un regionalismo côrso, fatto di lealismo verso la Francia, ma ombroso della penetrazione francese nel campo spirituale, amministrativo, economico, è narrato nel terzo studio — lasciando da parte il secondo, meno interessante. È gran ventura che questo problema di Corsica sia stato trattato da uno storico, che è anche uomo politico, non da un letterato, da un glottologo, da un geografo accodati alla politica: qui si parla poco o punto del dialetto o, se si voglia — della lingua côrsa, non si discute se sia italiana e in quanta parte, per trarne delle deduzioni accademiche; non si parla, da geografo, delle famose unità geografiche, malleabili a piacere secondo tutti i desideri, o vi si indulge fuggevolmente appena (p. 68); e quel che prova l'indipendenza di giudizio del V., non ci si richiama a diritti storici, ma si fa della storia, da storico che nè può nè vuole perdere il contatto spirituale con il suo tempo e con le sue esigenze; da questo lato l'ultima pagina è eloquente e non ha bisogno di commenti. Ma manca la *morale* della storia, l'intima logica che la storia di un piccolo mondo chiuso come questo porta in sè: vediamo che la Corsica, come altre regioni periferiche, fra grandi nuclei nazionali, ebbe fissato il suo destino dal gioco della grande politica europea; sarà quindi un'eresia il supporre — in sede accademica, naturalmente — che questo destino possa mutare? E. SESTAN

GEOGRAFIA E PROBLEMI COLONIALI

DAINELLI GIOTTO: *Il Monte Bianco* (ai piedi del gigante). Torino, Unione Tipografico Editrice, 1926, in-4°, p. 317, 5 tavole e 275 figure.

Giotto Dainelli, geologo e geografo di nota operosità e di riconosciuto valore, ha il pregio invidiabile di saper presentare la scienza che egli professa con le qualità proprie di un artista scrittore. Ce ne dà una nuova testimonianza in questo bel volume, che egli, appassionato cultore della montagna, dedica al Colosso delle nostre Alpi. Non si tratta di una monografia geografica od alpinistica della massima cima alpina che vanta ormai una

Digitized by Google

letteratura assai ricca. Il libro del Dainelli è piuttosto una serie di scritti che alla montagna s'ispirano ma che più specialmente ce ne descrivono gli aspetti diversi della natura e della vita umana, quali si presentano sulle sue ampie pendici e nelle verdeggianti valli che ne discendono. Frequentatore da molti anni della Val d'Aosta, ove suole cercare conforto al suo diuturno incessante lavoro, egli ne conosce ogni approccio e per quanto ardito ed abile arrampicatore, sa che l'alpinismo è ben altra cosa che uno sport ginnastico, ma un'altra scuola di educazione dello spirito e dell'intelligenza. Col suo libro egli si è proposto di suscitare in chi la montagna non conosce, il desiderio di amarla e di osservarla nei suoi infiniti insegnamenti. Nobile proposito a cui con sicura coscienza si potrebbe aggiungere quello di far conoscere dietro una guida così sapiente, questa parte bellissima del nostro paese. La descrizione di Courmayeur, della vita dei suoi abitanti, di quella dei pastori, colta anche nel periodo invernale, la storia dell'esplorazione del Monte Bianco dai primi precursori del De Saussure alle spedizioni memorabili del grande fisico ginevrino, che svelarono alla scienza i misteri del colosso inviolato sino ai giorni nostri in cui le ascensioni più non si contano, mietendo sempre, ahimè, nuove vittime tra gl'inesperti o i temerari sfortunati; i capitoli dedicati ad esporci le forme della cooperazione rurale o a parlarci delle guide e più specialmente di Giuseppe Petigax che il Dainelli già ebbe a compagno nella memorabile spedizione De Filippi al Caracorùm e che la valentia fuori del comune acquistata nel percorrere le Alpi natie prodigò nelle più ardite imprese sulle cime inaccesse dell'Asia dell'Africa o dell'America o fra i ghiacci eterni del Polo; questi capitoli, dico, pieni di cose nuove ed inosservate e inspirati a tanto amore per la montagna e a tanta profondità di sentimento, framezzate con quelli di particolare carattere fisico e topografico insieme ad un corredo veramente magnifico di illustrazioni, dànno al volume pregio ed attrattive singolari e varranno ad accrescerne, con notevole vantaggio per la cultura della mente e dello spirito, il numero dei lettori.

ZOLI CORRADO: *Nel Fezzan - Note e impressioni di viaggio.* Milano, Alfieri e Lacroix, 1926, in-4°, p. 323, illustrazioni e carte.

L'A. di questo libro, che fu al Fezzan come corrispondente del «Secolo» dal maggio al settembre del 1914, durante il periodo della breve occupazione italiana di quella estrema regione meridionale della Libia interna, ci narra gli avvenimenti di cui fu testimone e riferisce le osservazioni proprie sul paese e sulle genti, avvalorandole e completandole con quelle dei viaggiatori che lo precedettero. Libro dunque di storia e di geografia e sotto ambedue gli aspetti di particolare interesse per noi, giacchè della spedizione che Antonio Miani seppe condurre, con avvedutezza ed energia mirabili, compensate dapprima dal più lusinghiero successo e finita poi per gli eventi che la guerra mondiale, provocò anche nell'Africa Centrale, così tragicamente, tanto poco e tanto imperfettamente si conosce che la narrazione spassionata di un testimone oculare costituisce un documento di particolare valore. Il tempo che tante cose corregge e ripone nella loro giusta luce varrà a far meglio apprezzare l'opera di questo coloniale di antico stampo che formato alla scuola efficacissima dell'Eritrea, studioso appassionato altrettanto che soldato intrepido e condottiero sagace, diplomatico prudente e conoscitore profondo dell'oscura psiche araba. Ma già sin d'ora la testimonianza dello Zoli suona per Antonio Miani un bel titolo d'onore ed esalta e commove sinceramente.

Per quanto riguarda la parte geografica lo Zoli non presume di darci sempre cose nuove. Da quando Federigo Hornemann, or sono quasi 130 anni, penetrò primo europeo dei tempi moderni nella lontana e misteriosa Fazama che vide già le legioni di Roma, tutta una schiera di arditi viaggiatori di ogni nazionalità, molti dei quali provvisti di adeguata preparazione scientifica, vi si spinsero e ce ne riferirono. La maggior parte di questi, è pur vero, si limitarono ad attraversarlo pur soffermandovisi più o meno a lungo. Ma non mancarono anche quelli che vi risiedettero per un tempo maggiore e ne fecero oggetto particolare dei loro studi: primo fra tutti il francese Enrico Duveyrier. Il suo viaggio risale a quasi 70 anni addietro; ma come giustamente osserva lo Zoli l'immobilità propria della vita sahariana conserva inalterato il loro valore anche alle antiche descrizioni. A queste il nostro A. dichiara di avere largamente attinto per quello che si riferisce alle condizioni fisiche del paese, ai suoi abitatori Tuaregh, alle risorse economiche e alle passate vicende storiche. Ma ciò lungi dal diminuire accresce pregio alle osservazioni proprie intese a confermare e a modificare, comunque ampliandole, le notizie anteriori, pur facendo esplicita professione di ammirazione profonda per quei valorosi che in condizioni ben altrimenti più difficili compirono alcune osservazioni anche nel campo fisico e topografico, come nuova ne è la interessante documentazione fotografica che ci rivela l'inatteso splendore della vegetazione delle oasi remotissime, i caratteri del paesaggio desertico, i tipi umani, le scene della vita locale, le primitive costruzioni di quegli abitati.

Ottimo proposito pertanto quello del Ministero delle Colonie, di concerto col Governo della Tripolitania, di curare in assai decorosa veste la pubblicazione delle memorie redatte dallo Zoli mentre copriva la carica di Alto Commissario per l'Alto Giuba: come ottimo proposito del Governo Nazionale è stato quello di portare all'elevato ufficio di Segretario Generale del Ministero delle Colonie chi le Colonie seppe dimostrare e conoscere e di valutare con quell'interessamento profondo e quella serena e nobile valutazione dell'opera altrui che traspare dalla lettura attraente ed istruttiva di questo bel libro. A. MORI

Vigor di vita in Tripolitania (1° luglio 1925-31 dicembre 1926), MCMXXVII. Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Tripolitania. Tripoli, Tipo-Litografia Scuola Arti e Mestieri, L. 5.

«Vigor di vita in Tripolitania» è il bilancio morale della Colonia mediterranea italiana dal 1° luglio 1925 al 31 dicembre 1926, bilancio che, veramente, si presenta con molte cifre, indici di molti fatti, e con pochissime parole. Precisamente come S. E. De Bono aveva indicato ai compilatori dell'Ufficio Studi e Propaganda per la sua pubblicazione.

Chiamato a succedere al Conte Volpi di Misurata, il De Bono aveva trovato, in verità, che molto era stato fatto, in Tripolitania, in tutti i campi, dall'attuale Ministro delle Finanze e che, sopra tutto, la Colonia era realmente posseduta dall'Italia. Ma molto ha fatto egli pure nell'ancora breve periodo di tempo di suo governo, perchè Mussolini, al I Convegno Agricolo Coloniale, tenutosi a Tripoli, in occasione della sua visita alla Tripolitania,

Digitized by Google

ha voluto affermare, compiacendosi, che le direttive del Governatore erano eccellenti.

La politica agraria caratterizza il governatorato del De Bono e bene a ragione egli aspira al buon nome di contadino. Basta scorrere le pagine della pubblicazione per vedere, anche dai soli diagrammi, indovinatissimi, quanto è stato fatto in materia d'indemaniamento di terreni e di concessioni, come procede, in una parola, la colonizzazione in quella terra che molti segni attestano essere stata fiorente al tempo di Roma.

Ma nella pubblicazione non mancano ampi quadri dei vari servizi di governo, da quello Finanziario, che comprende il movimento economico della Colonia, alle Opere Pubbliche — il Genio Civile della Tripolitania — alle Comunicazioni, alla Giustizia, alla Sanità Pubblica, alla Scuola, all'Archeologia.

Bisogna far conoscere agl'Italiani quel che sono, effettivamente, le Colonie d'Italia. Con « Vigor di vita in Tripolitania », l'Ufficio Studi e Propaganda di Tripoli è riuscito nello scopo di dimostrare l'attività, nella Colonia, durante il primo periodo di governo del De Bono.

A. CHIAROMONTE

STORIA DELLA SCIENZA

GIOVANNI CAU: *Alessandro Volta: L'uomo la sua scienza il suo tempo*. Edit. Agnelli, Milano, 1927, pag. 215 con ill., L. 12.

Fino a pochi anni or sono non era facile veder commemorato un uomo di scienza. Ora i tempi cominciano fortunatamente a cambiare ed anche quest'anno nella occasione del primo centenario dalla morte del Volta vediamo un rifiorire di letteratura, se non di ricerche veramente nuove, su l'uomo che con le sue scoperte ha rivoluzionato il mondo più di quel che non siano riusciti a rivoluzionarlo tutti gli sconvolgimenti politici che, ei vivente, la Francia creò e cercò estendere in tutto il mondo. Mentre infatti la grande macchia di olio francese, dopo essersi estesa in superficie ed essersi mantenuta a galla poco più di un secolo, comincia a frazionarsi ed a restringersi, la piccola goccia determinata dal Volta è stata ormai talmente ingigantita dal materiale cui ha dato luogo da non riconoscersi neppur più, e la sequela di scoperte che da essa ha preso origine ha reso la vita sociale così diversa e l'ha così trasformata da non saper neppure ove andremo a finire.

Ecco perchè l'uomo di scienza, che spesso muta e sconvolge l'ordine delle cose assai ed infinitamente più di quel che non possa fare anche il più ardito uomo politico, non ha minori meriti di questi e di ogni altro più grande uomo al ricordo della posterità.

Una delle prime manifestazioni letterarie in onore del Volta è stato il libro di Giovanni Cau, un giovane naturalista che affacciatosi alla storia della scienza, ne ha sentita tutta la poesia ed ha subito provata la necessità di cominciare a divulgarla, a farla conoscere. Egli ha letto, riletto, compulsato libri e memorie, si è recato in pellegrinaggio devoto ai luoghi ove il grande fisico visse ed insegnò, e da questa sua appassionata ricerca ha tratto fuori un libro facile, schematico e conciso, adatto al pubblico profano, ma, in fondo, utile per tutti.

Quale lo stato delle conoscenze fisiche sulla elettricità prima della scoperta Voltiana, e quali gli ultimi, recenti resultati di esse, sono i due capitoli che, respettivamente, aprono e chiudono il volume che l'editore Agnelli ha in modo particolare curato. Tra l'uno e l'altro di questi capitoli si svolge, in varî altri, la vita dell'uomo e si segue l'opera dello scienziato; vita ed opera del più alto interesse anche per il periodo speciale di tempo in cui il Volta fiorì, e del più alto ammaestramento per i giovani, a' quali tutti vorrei che il volume del Cau fosse noto.

Guglielmo Marconi ha fatto ad esse una breve, simpatica prefazione, talchè i nomi associati dei due grandi italiani rendono ancor più significativo in quest'anno di solenne commemorazione lo spirito del libro che varie illustrazioni rendono maggiormente attraente.

A. CORSINI

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

ONORANZE

La British Academy di Londra ha conferito la grande medaglia d'oro della Fondazione Serena a B. Croce « per i servizî eminenti che egli ha reso al progresso degli studi letterari e filosofici d'Italia ».

L'Università Filippina di Marburg, nella celebrazione del quarto centenario della sua fondazione, il 31 luglio ultimo, ha conferito a B. Croce la laurea di dottore in filosofia *honoris causa*, con la motivazione: « al pensatore, al maestro, al difensore dell'arte, del vero, del bene, all'uomo socratico ».

INGHILTERRA E AMERICA

Politica:

GREEN WM: *The fascist labor law*. Current History, giugno 1927.

HEMINGWAY ERNEST: *Italy*, 1927 New Republic, maggio 18, 1927. pp. 350-53.

HEMPHILL MARTYN: *Italy and Albania*. Commonweal, maggio 11, 1927.

MUSSOLINI B.: *Ourselves and Italy*. Forum, maggio 1927, pp. 641-7. Intervista per Federica V. Blankner.

NEWMAN MAJOR E. W. P.: *Franko-Italian Antagonism*. Outlook, maggio 7, 1927, pp. 479-81.

WOOD L. J. S.: *Three years of Mussolini*. Commonweal, maggio 18th, 1927, pp. 38.

— *How They do in Italy*. New Statesman, aprile 30, 1927, pp. 68-9.

— *The position in the Balkans*. The economist (London) aprile 23, 1927, pp. 836-7; 845.

— *Appeal by Mussolini for in crease in world production of cereals*. Com. 8 finan. Chronicle, aprile 30, 1927, p.25-27.

STORIA, BIOGRAFIA E VIAGGI

BUTLER F.H.: *Wine and Wine lands of the world*. N. Y. Brentano.

CHATFIELD-TAYLOR H.: *C. Goldoni*. Bari, Italia, Laterza e figli. Una biografia.

CORTESI SALVATORE: *My thirty years of friendships*. N. Y. Harper.

CHESTER GEORGIA GRANT: *Travel in Europe made easy*. New York: Dodd Mead and Company.

CROCE B.: *Autobiography of Benedetto Croce*. Tradotta da R. G. Collingwood. London, Oxford.

EDWARDS WILLIAM: *Notes on European History*. N. Y. Putnam, 1927.

Digitized by Google

FORMAN HENRY JAMES: *Grecian Italy*. London, Jonathan Cape 3/6.

HARRIGAN M. H.: *Traveling light* N. Y. Brentano.

HASKINS C. H.: *The renaissance of the Twelfth century*. Cambridge, Haward, University Press.

JENKINS ROLLAND: *The Mediterranean cruise*. N. Y. Putnam (reprinted in 1927).

JOHNSON JAMES SYDNEY: *The press of the renaissance in Italy: an essay*. San Francisco, The Windsor press, 1927.

RIRKHAM STANTON D.: *Cruising Around the world and the seven seas*. N. Y. Putnam, 1927.

LANDUCCI LUCA: *A florentine diary*. Translated by A. de R. Jervis London, Dent, 7/6.

LUCAS E. V.: *A. Wanderer in Rome*. N. Y. Doran.

LYNCH BOHUN: *The italian riviera*. London, Harrap. In « The Rit-Bag Travel Book Series » edito da Douglas Goldring.

MAGUIRE YVONNE: *Women of the Medici*. London, Routledge, Kegan Paul 12/6.

MAUCLAIR M. CAMILLE: *Florence*. Tradotto da Cicely Binyon. London, Methenen.

MILLS DOROTHY: *The book of the Ancient Romans*. N. Y. Putnam, 1927.

OSBORNE A. B.: *Finding the Worth While in Europe*. N. Y. Mc. Bride.

PAUL-LOUIS: *Ancient Rome at Work*. New York. Knopf. In « The History of Civilization Series ».

PRUNIERES HENRY: *Monteverdi: His life and word*. N. Y. Duthon.

REYMOND ARNOLD: *History of the sciences in greco-roman antiquity*. Tradotto da Ruth Gheury De Bray. London, Meuthen, 7/6.

RICHTER G. M. A.: *Ancient furniture: Greek, estruscan and roman*. London, Milford (Oxford Univ. press).

SCHOOMAKER FRANK: *Through Europe on two dollars a day*. N. Y. McBride.

SUMMERS MONTAGUE: *The geography of witchcraft*. London, Kegan Paul, vols ii 21/—.

SYMONDS MARGARET AND GORDON, LINA D.: *The story of Perugia*. N. Y. Dutton. London, Dent 5/6.

SYMONS ARTHUR *Eleonora Duse*. N. Y. Duffield.

VENTURI ADOLFO: *Botticelli*. Tradotto in italiano. London, Meuthen 10/6.

VINCENT: *Italy of the Italians*. London. Meuthen 10/6.

WADDEL HELEN: *The wandering scholars*. London, Constable, 21.

Arte e archeologia:

AYRES HARRY M.: *The American Student in Rome*. Bulletin, Library for American Studies in Italy, N° 10, 1927.

CARTWRIGHT IULIA (MRS. ADY): *The painters of Florence*. London, Murray.

CUMMINGS C. A.: *Architecture in Italy*. Boston, Houghoton, Vols ii.

HYDE-JOCELIN CHARLES: *The origin and History of Capo di Monte*. International studio, maggio 1927, pp. 65-71.

PRISTERA FRANCIS: *Master pieces of italian painting*. N. Y. Francis Pristera, 19 Barclay Street.

TONKS OLIVER S.: *A history of italian painting*. New York, Appleton.

WALSTON SIR CHARLES: *The lost books of Livy and The excavation of Herculaneum*. Empire Review, maggio 1927, Macmillan, London.

Letteratura moderna:

SHAW J. E.: *Bibliography of italian studies in America*. Italica. (Pubblicata quadrimestralmente dall'Associazione dei professori italiani).

CLARK CHARLES UPSON: *Italian lessons and readings*. Yonkers. N. Y. World Bk. Co.

DE RUGGIERO GUIDO: *Philosophy in Italy*. Iour. Philos. Studies. Aprile 1927, II, 220-25. (Tradotto da Constance M. Allen).

Letteratura classica:

CONLEY C. H.: *The first english translators of the classics*. London Oxford 13/6, New Haven, Yale Univ. press.

MACNAGHTEN HUNGH: *Virgil's secret and other plays*. London, Arnold 5.

SABIN FRANCES E.: *Classical myths that live today*. New York, Silver Burdett & Co.

Miscellanea:

MATHEWS FREDERIC: *Lonnets of Greece and Italy*. N. Y. Oxford, 1926.

SHERWOOD ROBERT EMMET: « *The road to Rome* ». N. Y. Scribner, maggio 6, 1927.

Bibliografia: H

Segnaliamo l'opera utilissima che il *Bullettin and Italian Italy America Society* viene svolgendo, con una rassegna sistematica, mensile, di tutto ciò che si stampa in America intorno all'Italia. Editori: Gino Bigongiari, Henry Burchell, Umberto Olivieri, T. W. Huntington, T. R. *Manager*, Irene di Robilant. New-York City, 25 West 43rd Street. Abbonamento: 2 dollari all'anno.

FRANCIA

Traduzioni:

— FRANCESCO COLONNA: « Le songe de polyphile », pubblicato da Bertrand Guégan. Parigi, Payot ed.

— GIUSEPPE PORTIGLIOTTI: « Les Borgia ». Un vol. della *Collection Ecu*.

— FERDINANDO PAOLIERI: « Scopino et ses Bêtes ». Parigi, Albin Michel.

— ENRICO FERRI: « Les Congrès pénitentiaire de Londres. Communication faite à l'Université de Rome le 16 novembre 1925 ». Parigi, M. Giard ed.

Libri recenti:

— DELLA CORTE: « Pompei: Les nouvelles fouilles (maisons et habitants) », nella *Collection d'études anciennes*.

— P. COUSSIN: « Les Armes gauloises figurées sur les monuments grecs, étrusques et romains »,

— INSCRIPTIONES graecae ad Res Romanas pertinentes. T. IV, fasc. 8.

— Abbé I. M. FAGOT: « Saint François d'Assise raconté par ses premiers compagnons », nella *Collection Caritas* degli editori Bloud et Gay.

JEAN BARTHOLONI: « Le roman de Pétrarque et de Laure ». Parigi, Messein.

— MARIE-JEANNE DURRY: « L'ambassade romain de Chateaubriand ». Parigi, Champion.

— VILFREDO PARETO: « Manuel d'économie politique ». Vol. della *Bibliothèque internationale d'économie politique* dello Editore parigino M. Giard.

— GUGLIELMO FERRERO: « L'unité du monde ». Parigi, Simon Kra ed.

— RUDIGER: « Ceux de la Piave ».

Segnialiamo per la parte italiana, accuratamente riveduta, la pubblicazione di R. de MONTESSUS de BALLORE: « Index général des Universités du monde entier », fatta dalle *Editions Spes* (2306 pag).

« La Comédie ecclésiastique par le R. P. J. B. LABAT », pubblicata da T. Serstevens, presso l'editore Grasset, fa rivivere sotto un titolo alquanto bizzarro le migliori pagine di un Francescano dimenticato, autore di un interessante « Voyage en Espagne et en Italie », stampato ad Amsterdam nel 1731.

« *Le Feu*, organe du régionalisme méditerranéen », che si pubblica a Marsiglia, ha dedicato il suo fascicolo del 15 marzo ad un « Hommage à Giovanni Pascoli », con notevoli scritti di Maurice Mignon e Albert Valentin.

La *Revue des Nations* dello scorso aprile portava un articolo di F. Pollock su « Spinoza et Machiavel ».

Nella *Revue universelle* del 1. aprile, P. Derbluy ha dato tradotto in francese, l'interessante racconto del poeta provenzale Mistral di una « Excursion à travers l'Italie ». Nel numero successivo della stessa rivista (15 aprile), la vedova del poeta, M.me Frédéric Mistral, pubblicava « Un voyage à Venise ».

Oltre al romanzo suaccennato di Jean Bartholoni, segnaliamo diversi articoli pubblicati in onore al Petrarca:

— PAUL HAZARD: « Portrait de Pétrarque » nel *Figaro* del 6 aprile 1927.

HENRI HAUVETTE: « Un centenaire sentimental: Laure et Pétrarque », nel *Correspondant* del 25 maggio.

— GABRIEL FAURÉ: « Au Ventoux avec Pétrarque », nel *Mercure de France*, del 1. agosto.

— PIERRE D'HUGUES: « En l'honneur de Pétrarque », nel *Journal des Débats* del 31 luglio.

La *Revue de Paris* del 1. giugno riportava di Henry Bidou delle « Impressions de l'Italie renouvelée ».

Nel fascicolo 3 del corrente anno (luglio-sett), la *Revue de Littérature comparée* contiene una cronaca degli studi danteschi, modestamente intitolata da H. Buriot-Darsiles « Notes sur la

Digitized by Google

littérature dantesque récente en Italie, et Allemagne et en France ».

Il 15 luglio, la *Revue des Deux Mondes* ha iniziato la pubblicazione di uno scritto di Henry de Régnier, intitolato « L'Altana, ou la Vie vénitienne (1899-1924) », ed in testa al quale si leggono queste frasi significative: « S'il ne manque pas d'un certain ridicule à écrire un livre sur Venise, le risque en est compensé par le plaisir qu'il y a à le courir. C'est, du reste, le sentiment de plus d'un et je n'en veux pour preuve que les nombreux ouvrages qui ont Venise pour sujet ou pour cadre... ».

Col titolo « Fascisme et Risorgimento », Hebert Van Leisen ha dato alla *Revue Hebdomadaire* del 23 luglio una sintesi della storia italiana contemporanea.

Il prof. Maurice Zimmermann dell'Università di Lione ha scritto per il giornale di quella città *Le Salut Public* (n. del 25 luglio) un notevole articolo su « Les Institutions politiques romaines et leur enseignement », a proposito del libro già segnalato del suo collega Léon Homo.

PAESI DI LINGUA TEDESCA

Arti figurative:

KUHN A.: « Ernesto de Fiori », in *Dt. Kunst und Dekoration* a. 30., f. 7, aprile 1927, pp. 35-42.

LUCKA E.: « Pensieri su Michelangelo », in *D. neue Pflug*, Vienna a. 2., f. 3, marzo 1927, pp. 26-32.

GAMBOSI G.: « Spinello Aretino », studio stilistico sulla pittura fiorentina della fine del Trecento. Budapest, Singer e Wolfner, 1926, L. 7,50.

TRUBNER G.: «Due quadri primitivi d'ignoto senese a Berlino» in *Der Cicerone*, a. 19., f. 9, maggio 1927, pp. 271-3.

LINDEMANN R.: « *Giotto* » in *Hochland* a. 24., f. 7, aprile 1927, pp. 70-85.

MEYER *A.*:« I principii stilistici della plastica greca e del Rinascimento italiano ». In *Dt. Vierteljahrsschrift*, Halle, Niemyer, a. 5., 1927, f. 3, pp. 521-49.

JACOBS B.: « La medaglia per Mehemmed di Bertoldo di Giovanni » *Jbb. d. Preuss.* Kunstsamml IIL, 1-2, pp. 1-17.

KRIEGSBAUM FR.: « Un paliotto di bronzo di Giovanni di Bologna in Gerusalemme ». Ibid. pp. 43-52.

WALDMANN E. parla di M. Stübel, « La Madonna sistina di Rafaello in *Der Kunstwanderer* a. 9., aprile 1927, pp. 313-5.

Linguistica e letteratura:

BAETHGEN F.: « La Rota Veneris di Boncompagno ». In *Dt. Vierteljahrsschrift*, Halle, Niemeyer, 1927, a. 5., f. 1. pp. 37-64.

WOLFF G.: « Annie Vivanti ». In *Die Literatur* a. 29, 1927 f. 8, pp. 457-60.

REHM W.: « L'idea della morte nella poesia di Petrarca e di Johann v. Saaz. In *Dt. Vierteljahrsschr.* a. 5, 1927, f. 3, pagine 431-55.

MARTIN A. V.: « Peripezie nello sviluppo spirituale del Rinascimento: Petrarca e Machiavelli ». Ibid. pp. 456-84.

LESKY A.: « Un'antica commedia materia di una novella medioevale (del Boccaccio, 5, 5). In *Mittn. d. Vereines klass. Philol.*, in *Wien* a. 3., pp. 42-50.

HEISS H. parla di Benedetto Croce, « Poesia e non poesia », Trad. da J. Schlosser. (Zurigo 1925) in *Dt. Litztg*, IIL 1927, f. 21, 989-99.

WILAMOWITZ-MOELLENDORF parla di Petrarca Africa, edizione crit. N. Festa (Firenze 1927) in *Dt. Litzg*, IIL 1927, f. 21 1000-2.

WIESE B. parla di Dante Alighieri « Il fiore », trad. da A. Bassermann (Heidelberg 1926) in *Zs. f. rom. Philol.* XXXXVI 1926, 5-6 pp. 720-2.

JORIAN L. parla di Bertoni-Bartoli « Breviario di Neolinguistica » in *Zs f. roman. Philol.* 1926 XLVI pp. 706-12, Halle, Niemeyer, maggio 1927.

SCHURR F. parla di A .Schiaffini « Intorno al nome e alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medio-Evo e Per la storia di « parochia » e di « plebs ». Ibid. 717-22.

Filosofia, Pedagogia e storia Generale:

BANFI A.: « Pestalozzi in Italia ». In *Schweizer Pädagog.Zs.* a. 37, 1927, 3 aprile. pp. 112-30.

ZELLER L.: « L'uomo e la sua educazione secondo la dottrina di Tomaso d'Aquino ». *Kathol. Almanach* f. 1927. Monaco, I. B., Kösel e Pustet 1927, pp. 1-10.

HARTIG P.: « Alfredo il Grande e Tomaso d'Aquino ». Studio dell'importanza della popolarità nel Medioevo. *Dt. Vierteljahrsschr*, 1927 a. 5., f. I. pp. 25-36.

AUERBACH E.: « L'influenza di S. Francesco d'Assisi e la sua personalità ». Ibid. pp. 65-77.

BERNHART J.: « Della vita spirituale del Medioevo ». Ibid. p. 172. Critica di saggi recenti, Fra gli altri:

SCHNEIDER F.: « Roma nel Medioevo, le idee fondamentali del Rinascimento ». Monaco i. B. *Dreimasken Verl.* 1926, pagine 309.

AUGUSTINUS: « La vita religiosa ». Testi raccolti con una introduzione di O. Kasser. Monaco, *Ars sacra* 1925, 2 volumi pp. 291-235.

AUGUSTINUS: « De vita beata », trad. e commentato con una introduzione sulla filosofia di Agostino di A. Hessen, Lipsia Meiner '23.

J. HESSEN: « Agostino e la sua importanza per i nostri tempi ». Stuttgart, Strecker e Schröder 1924, pag. 130.

FUCHS H.: «Agostino e l'antica idea della pace ». *Neue Philol. Unters*, W. Jäger, Berlino, Weidmann 1926, pp. 258.

STOHR A.: « Il domma della Trinità di S. Bonaventura ». Rappresentazione sistematica e valorizzazione storica. Parte I.: Il domma scientifico della Trinità. Münster, Aschendorf 1923, pagine 172.

MICHELITSCH A.: « Commenti sulla Summa th. di S. Tomaso d'Aquino ». Graz e Vienna « Styria » 1924, pp. 203.

DANIELS D.: L'unione con Dio presso Max Scheler e Tomaso d'Aquino ». Monaco, i. B. Ackermann 1926, pp. 166.

ROLFES E.: « Tomaso d'Aquino. Cinque questioni sulla conoscenza intellettuale. (*Summa I quaest.* 84-88). Lipsia Meiner 1924, pp. 126.

STEINER W.: « S. Francesco e S. Domenico ». Vita e scritti. Breslau, Hirt .1926, pp. 125.

RANFT J.: « Creatore e creato secondo il cardinale Nicolao di Cusa. Il cardinale come mistico. Würzburg St. Rita, Casa ed. 1924, pp. 160.

BELOCH K.: « Storia Greca » 2ª ediz. riveduta, vol. 4. L'egemonia greca, parte 2., Berlino, de Gruyter 1927, pp.XIX-700, 38.—

Storia contemporanea, politica, vita sociale:

« Il contratto d'amicizia italo-Ungherese del 5 aprile 1927 ». In Europäische Gespräche a. 5., f. 5, maggio 1927 pp. 317-8.

MITRANY D.: « La politica italiana nei Balcani ». Ibid. f. 6, giugno 1927, pp. 329-43.

ALBERTI A.: « Il Generale Falkenhayn ». Le relazioni fra i capi di stato maggiore degli eserciti della Triplice ». Trad. dall'italiano da W. Weber-Rom, pp. VI- 109. Berlino, Mittler 1924.

DELLA TORRE: « Le origini dell'azione cattolica in Italia ». In *Das Neue Reich* a. 9, 35, pp. 715-6.

VÖCHTING F.: « La Romagna ». Studio sulla mezzeria e il lavoro agricolo in Italia. Karlsruhe, Braun 1927. pp. 466, L. 20.

BINZER M. V.: « Politica sociale fascista ». In *Der Arbeitgeber* a. 17., f. 8. 15 aprile pp. 174-5.

MIRALDI G.: « La fusione dell'assicurazione sociale austro-ungherese con quella italiana nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina. *Prager Zs. f. Sozialvers* a. 3., 1-2, Jan-feb. 1927, pp. 37-44.

HERRE P,: « La posizione dell'Italia nella questione dei debiti di guerra ». In *Die Kriegsschuldfrage* a. 5., f. 4, aprile 1927, pp. 309-34.

ITALICUS: « La carta del lavoro fascista. In *Die Arbeit.* a. 4., f. 5 maggio 1927, pp. 273-85.

ESCHMANN E. W.: « Sulla teoria del fascismo ». In *Ethos* a. 2., f. 1., pp. 758-60.

WALZ G. A.: « Le origini e le aspettative del Bolscevismo e del fascismo ». In *Archiv. f. Politik und Geschichte* a. 5., pagine 528-35.

KERSCHAGL R.: « Il cambio italiano ». In *Zs. f. Volkswirtschft und Sozialpol* N. F., vol. 5., f. 7-9 pp. 540-55.

« I fondamenti finanziari dell'Università cattolica di Milano ». In *Das Neue Reich*, a. 9., 1927, 33, pp. 684-5 (informa sull'articolo di A. Uggè in *Vita e Pensiero*).

Libreria e archeologia:

HOFFMANN: « Le proposte del governo italiano e dell'ufficio internaz. di Berna per la revisione della convenzione Bernese rived. In *Bibl. f. d. Dt. Buchh.*, a. 94. 1927, 98, pp. 484-7.

JOHNSON A.: « L'arte libraria in Italia nel Cinquecento. Hellerau, 1927, pp. 41.

DUHN F. parla di: « Libertini G. ». Centuripe, Catania 1926. In *Gnomon*, vol. 3., pp. 193-202.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGRARIA

ASCHENTREUNER - DA PERSICO: *Il Canarino.* — GHIDINI L.: *I migliori uccelli canori indigeni.* Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1927, pag. 347 ill., L. 16. (Manuali Hoepli).

BERTINI G.: *L'azienda agraria italiana ed il suo ordinamento tecnico, economico e industriale.* Sancasciano-Pesa, Soc. ed. Toscana, 1927, pag. XVI-174, Lire 15.

BUDAN E.: *Il canarino e le sue razze.* Quinta edizione. Catania, Battiato, 1927, pag. 190 ill., L. 12.

CETTOLINI S.: *Trattato di viticoltura moderna.* Terza edizione. Catania, Battiato, 1927, 2 voll. ill., L. 50.

GHIGI A.: *Monografia delle Galline di Faraone.* Piacenza. Feder. ital. Consorzi agrari, 1927, pag. 84 ill., L. 16.

GONIN C. A.: *Le mie galline.* Terza edizione. Catania, Battiato, 1927, pag. 254 ill., L. 15.

LEONE G.: *L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi* (in *N. Antol.*, 1° settembre 1927).

PATTI M.: *Concimazione razionale delle piante da frutta.* Seconda edizione. Catania, Battiato, 1927, pag. 105, L. 5.

TOSCANO D.: *Nozioni di legislazione agraria.* Catania, Battiato, 1927, pag. 325, L. 13.50.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

BARTOLI A.: *L'architettura del Mausoleo di Augusto* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, luglio 1927).

BECHERUCCI L.: *I rilievi dei Sacramenti nel Campanile del Duomo di Firenze* (in *L'Arte*, settembre-ottobre 1927).

BELTRAMI L.: *Gli arazzi della battaglia di Pavia di Bernardo van Orley al Museo Nazionale di Napoli* (in *Il Marzocco*, 4 settembre 1927).

BINDI V.: *Gaetano Braga. Da ricordi della sua vita.* Napoli, Giannini, 1927, pag. VII-184 ill., L. 40.

CARDELLA S.: *Estetica dell'Architettura.* Palermo, Ediz. di *Il Tempio*, 1927, pag. 45, L. 6.

CONTI M. N.: *Chiese medievali a due navate in Lunigiana.* La Spezia, Accad. Lunigian. di Scienze, 1927, pag. 18 ill., s. pr.

COSORNATI E.: *William Orpen* (in *Dedalo*, settembre 1927).

COSTANTINI G.: *Giuliano Mauroner e il suo cenacolo fiorentino* (in *La Panarie*, 1927, numero 21).

CUTRERA A.: *La Chiesa normanna dei Santi Pietro e Paolo di Agrò* (in *L'Arte*, settembre-ottobre 1927).

D'ANCONA P.: *L'arte e la cultura italiana in Ungheria sotto il regno di Mattia Corvino (1458-1490)* (in *Emporium*, luglio 1927).

DE FRANCOVICH G.: *Appunti su alcuni minori pittori fiorentini della seconda metà del sec. XV* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, giugno 1927).

DE FRANCOVICH G.: *Sebastiano Mainardi* (in *Cronache d'arte*, luglio-agosto 1927).

DE RINALDIS A.: *Una tomba napoletana del 1323* [di Caterina d'Austria] (in *Dedalo*, settembre 1927).

FASOLO V.: *Disegni architettonici di Michelangelo* (in *Architettura e arti decorative*, giugno 1927).

DONATI L.: *Dalle stampe di Andrea Meldolla detto lo Schiavone* (in *Arch. stor. p. l. Dalmazia*, agosto 1927).

GAMBA C.: *Nuove testimonianze di Dello Delli* (in *Dedalo*, settembre 1927).

LEVI A.: *Un ritratto di Arsinoe III* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, giugno 1927).

LORENZETTI G.: *Venezia e il suo estuario.* Guida storico-artistica. Milano-Roma, Casa ed. d'Arte illustrata, 1927, pag. 977-XXIX ill. e pianta, L. 50.

MAGNANI L.: *Prospero Sogari detto « Il Clemente »* (in *Cronache d'arte*, luglio-agosto 1927).

MAUCERI E.: *Un valoroso scultore dimenticato « Lio Gangeri »* (in *Cronache d'arte*, luglio-agosto 1927).

NISPI-LANDI C.: *Guida nuovissima di Villa Elia Adriana a Tivoli.* Roma, Maglione, 1927, pag. 186 con 14 tav., L. 15.

OJETTI U.: *Il Tintoretto* (in *La Fiera letteraria*, 28 agosto 1927).

OVIO G.: *L'espressione e il senso estetico dell'occhio.* Milano, Hoepli, 1928, pag. X-355 ill., L. 24. (Manuali Hoepli).

PACCHIOTTI C.: *Nuove attribuzioni a Polidoro da Caravaggio in Roma* (in *L'Arte*, settembre-ottobre 1927).

PAPINI R.: *Le arti a Monza nel 1927.* I. Gli italiani (in *Emporium*, luglio 1927).

PERNIER L.: *Per lo studio del tempio etrusco* (in *N. Antol.*, 16 agosto 1927).

PIERLEONI G.: *Ercolano.* Napoli, Albrighi-Segati, 1927, pag. 48, L. 5.

RAVAIOLI G.: *Silvio Bicchi e la sua opera* (in *Cronache d'arte*, luglio-agosto 1927).

RICCI C.: *Le pitture della cupola di S. Vitale in Ravenna* (in *Cronache d'arte*, luglio-agosto 1927).

SÀGUI C. L.: *Il predominio dell'arte lombarda dopo la fine degli iconoclasti* (in *Cronache d'arte*, luglio-agosto 1927).

SALMI M.: *Gli affreschi nella Collegiata di Castiglione Olona* (in *Dedalo*, settembre 1927).

SANDBERG VAVALÀ E.: *Un dipinto sconosciuto di Antonio da Saliba di Verona* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, giugno 1927).

SERAFINI A.: *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo.* CXV tav. in fototipia; DCL illustr. nel testo; pref. di *C. Ricci*. Roma, Sansaini, 1927, 2 voll., L. 1500. (R. Società romana di St. patria).

TARCHIANI N.: *La miniatura bizantina* (in *Rivista d. biblioteche e d. archivi*, N. S. anno IV, 7-12).

VAN MARLE R.: *Gli affreschi del duecento in S. Maria in Vescovio cattedrale della Sabina e Pietro Cavallini* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, luglio 1927).

VENTURI A.: *Una ignota opera di Colantonio a Sorrento* (in *L'Arte*, settembre-ottobre 1927).

Musica.

CELLESI L.: *Documenti per la storia musicale di Firenze.* Torino, Bocca, 1927, pag. 55 ill., L. 8.

COZZANI E.: *Arturo Toscanini.* Milano, Casa ed. *L'Eroica*, 1927, pag. 34 ill., L. 6.

GATTI C.: *Mussorgsky* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

ANNUARIO *pontificio per il 1927.* Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927, pag. 956, L. 28.

BRUERS A.: *La stampa periodica in Italia* (in *L'Italia che scrive*, agosto 1927).

DE BARTHOLOMAEIS V.: *Le carte di Giovanni Maria Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna.* Bologna, Cappelli, 1927, pag. 149, L. 20.

EVOLA N. D.: *Bibliografia foscoliana, 1920-1927* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

GIANNINI G.: *Novelle popolari in verso.* Saggio bibliografico. Roma, Ediz. della *Rassegna Nazionale*, 1927, L. 7.

INVENTARI *dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia.* Volume XXXVII: Pesaro. Firenze, Olschki, 1927, pag. 325, L. 80.

PERIODICI ITALIANI SCIENTIFICO-TECNICI, a cura del segretario generale d. Consiglio Nazionale di ricerche, Bologna, Zanichelli, 1927, 2 voll., L. 25.

COMMERCIO E INDUSTRIA

D'ANDREA O.: *Cambiale. Assegno bancario ed assegno circolare.* Manuale teorico-pratico. Torino, Bocca, 1927, pag. 132, L. 6.

DIZIONARIO (IL) *industriale italiano.* Seconda edizione, aggiuntovi il trattato del prof. G. Loriga: « Le malattie del lavoro industriale. Cause e rimedi ». Roma, Giacchetti, 1927, pag. IV-600 ill., L. 120.

LORIGA G.: *Il Corso di Baveno per la eliminazione della fatica inutile nella industria* (in *Rass. d. previdenza soc.*, luglio 1927).

LORIGA G.: *Storia dello studio della fatica. Stato della questione nei vari paesi* (in *Rass. d. previdenza soc.*, luglio 1927).

MARCHETTI E.: *Tecnica commerciale.* Milano, Hoepli, 1927, pagine VI-368, L. 15. (Manuali Hoepli).

OMODEI G.: *Sviluppo bancario dell'Italia all'estero.* Milano, *La stampa commerciale*, 1927, pag. 84, L. 7,50.

SAMPIERI-MANGANO V.: *Di alcune questioni controverse in materia di tassabilità di redditi di Società commerciali agli effetti della imposta di ricchezza mobile.* Torino. Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. VIII-270, L. 120.

SIBERT P.: *I servizi automobilistici e di corriera.* Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. VIII-118, L. 10. (Bibl. di Ragioneria applic.).

VALERIO L.: *Caffè e derivati.* Milano, Hoepli, 1927, pagine XXX-426 ill., L. 24. (Manuali Hoepli).

FILOLOGIA CLASSICA

BONAZZI B.: *Dizionario greco-italiano.* Napoli, Morano, 1927, pag. LXVIII-1475, L. 40.

COSATTINI A.: *Commedia greca.* Svolgimento storico. Parte I. Aristofane: Le rane. Torino, Paravia, 1927, pag. 132, L. 10.

DALMASSO L.: *Virgilio e la vite. Riflessi del carattere di Virgilio nel poema delle Georgiche* (in *Atti e mem. R. Accad. Virgiliana di Mantova*, 1926-27).

DI BIASIO G.: *Libro IV dell'Eneide.* Versione in esametri. Roma, Ediz. de *Le Fonti*, 1927, pag. 28, L. 3.

EUTROPIUS: *Breviarium ab urbe condita.* Introd. e note di *A. Avancini*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 208, L. 7. (Corpus Script. Romanorum).

GHIGI A.: *L'avicoltura negli scrittori di Roma antica* (Catone, Varrone, Columella e Palladio). Piacenza, Feder. ital.

Digitized by Google

Consorzi agrari, 1927, pag. 78 ill., L. 18.

FESTA N.: *Saggi sulla poesia di Properzio*. Firenze-Roma, Olschki, 1927, pag. 74, L. 15. (Bibl. de « La Cultura », 1).

GHEDINI G.: *Le clausole ritmiche nella Historia persecutionis africanae provinciae di Victor de Vita*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 80, L. 6. (Pubbl. Univers. Catt. Sacro Cuore).

RACCOLTA *di scritti in onore a Felice Ramorino*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pagine XXIV-707, L. 75. (Pubbl. Univers. Catt. S. Cuore).

VIRGILIO: *L'Eneide*. Versione ritmica (I-VI) di *L. Vischi* e in versi sciolti (VII-XII) di *M. Leoni*. Con note di *R. Fantini*. Napoli, Perrella, 1927, pagine 504, L. 16.

FILOSOFIA

ATTI *del V Congresso internazionale di Filosofia* (Napoli 5-9 maggio 1924). A cura di *G. Della Valle*. Napoli, Perrella, 1927, pag. 1300 ill., L. 120.

BRUNO G.: *De la causa, principio e uno*. Con introd., riassunti e note di *N. Valeri*. Torino, Paravia, 1927, pag. 152. L. 10.

CARDONE D. A.: *Il relativismo filosofico dalla Sofistica ad Hegel*. Palmi, Genovesi, 1927, pag. 161, L. 10.

CUSANO N.: *Della dotta ignoranza*. Trad. di *P. Rotta*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 266. L. 10. (Pensatori celebri).

FICHTE G. A.: *La missione del dotto*. Introd., trad. e note di *G. Mazzantini*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 200. L. 10.

LUISADA E.: *La Fisica e le proprietà dell'anima generale e individuale*. Firenze, Parenti. 1927, pag. 195, L. 18.

MARTINETTI P.: *Saggi e discorsi*. Torino, Paravia, 1927, pag. 254, L. 20. (Coll. filosof. *Isis*).

SCERBO F.: *Scienza e buon senso*. Firenze, Mealli e Stianti, 1927, pag. XV-226, L. 14.

Pedagogia e istruzione

BARBARO A.: *L'antica Scuola di Pavia* (in *Riv. d'Italia e d'America*, agosto 1927).

BARBERA M.: *Le « Case dei Bambini » e il Metodo Montessori*. Roma, Ferrari, 1927, pag. 60. I. 3.

CENTRANGOLO G.: *Disegno storico critico delle attività educative*. Pesaro, Libr. ed. Semprucci, 1927, pag. 100, L. 5.

D'AMBROSIO M.: *Il fascismo per l'insegnamento industriale*. Roma, Tip. d. Camera, 1927, pagine 43, s. pr.

GILLET M. S.: *Coscienza cristiana e giustizia sociale*. Torino, Marietti, 1927, pag. 356, L. 15.

LOCKE G.: *Pensieri sull'educazione*. Trad. e introd. di *A. Marcuzzi*. Torino, Paravia, 1927, pag. 254, L. 17.

OLGIATI F.: *Le battaglie dei giovani*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 350. L. 9.

OLGIATI F.: *Schemi di conferenze*. Seconda ediz. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pagine 340, L. 8.

OLGIATI F.: *Nuovi schemi di conferenze*. Seconda serie. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 350. L. 8.

TEXIER A.: *La carità nei giovani*. Torino, Marietti, 1927, pagine 346, L. 10.

GEOGRAFIA E VIAGGI

DAINELLI G.: *Per un plastico d'Italia* (in *Il Marzocco*, 4 settembre 1927).

DAINELLI G. e N. TARCHIANI: *Lombardia*. Firenze, Soc. an. itinerari autom. d'Italia, 1927. 2 voll. ill., L. 70.

DIZIONARIO *dei Comuni del Regno secondo la circoscrizione amministrativa e l'ordine alfabetico al 31 marzo 1927*. Roma, Tip. Failli, 1927, pag. 368, L. 15.

FERRERO DELLA MARMORA A.: *Viaggio in Sardegna*. Seconda Parte. Cagliari, Casa ed. *Il Nuraghe*, 1927, pag. 494 ill. L'opera completa in 4 volumi L. 200.

GROSSI L.: *Il Golfo di Gaeta*. Roma, Tip. del Senato, 1927, pag. 69, L. 5.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

AMANTE E.: *Riflessioni politiche relative alla Dalmazia di un patriota italiano del 1866* (in *Arch. stor. p. l. Dalmazia*, agosto 1927).

BALLADORE PALLIERI G.: *Diritto internazionale ecclesiastico*. Torino, Bocca, 1927, pag. 123. L. 15.

BENTINI G.: *Le macchie sulla toga. Psicologia dell'avvocato*. Napoli, Morano, 1927, pag. 116. L. 7.

BERTAGNI A.: *La legislazione eccezionale delle locazioni urbane*. Firenze, Rossini, 1927, pagine 210, L. 10.

BRUNI A.: *La responsabilità penale nella scienza*. Roma, Maglione, 1927, pag. 59, L. 5.

CAVINA L.: *Il sogno nazionale di Niccolò Machiavelli in Romagna e il governo di Francesco Guicciardini* (in *N. Antol.*, 16 agosto 1927).

CHIAVOLA G.: *Dottrina e sperimento. Del fenomeno associativo in genere e cooperatistico in ispecie*. Caltanissetta, Tip. Osp. di Beneficenza, 1927, pagine 80, L. 6.

CICU A.: *La filiazione*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. VIII-216, L. 12. (Pubbl. Univers. Catt. S. Cuore).

CIOFFI A.: *Organizzazione Sindacale e rapporti collettivi di lavoro nella legislazione italiana*. Milano, Hoepli, 1927, pag. XXIX-622, L. 45.

COLONNA M.: *Papato e fascismo* (in *Bibliografia fascista*, luglio 1927).

COPPOLA F.: *Roma e antiroma* (in *Politica*, 10 agosto 1927).

D'AMELIO M.: *Un codice unico delle obbligazioni per l'Italia e la Francia* (in *N. Antol.*, 1° settembre 1927).

DE LUCA G.: *Mussolini e i diritti del popolo*. Mantova, Paladino, 1927, pag. 47, L. 3.

DI LAURO R.: *La crisi della rappresentanza*. Introduzione alla critica fascista dello Stato moderno. Messina, Coletta, 1927, pag. 243, L. 8.80.

D'ANNUNZIO G.: *L'assunto di Dalmazia* (in *Volontà d'Italia*, 31 luglio 1927).

DELITALA G.: *Il divieto della reformatio in juris nel processo penale*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. XII-220. L. 12. (Pubbl. Univers. Catt. S. Cuore).

ERCOLE F.: *Niccolò Machiavelli* (in *Educazione Fascista*, giugno-luglio 1927).

FERRI E.: *Il fascismo in Italia e l'opera di Benito Mussolini*. Mantova, Paladino, 1927, pagine 46, L. 3.

FOÀ B.: *Influenze monetarie sulla distribuzione delle ricchezze. La inflazione*. Napoli, Albrighi-Segati, 1927, pag. 146, L. 15.

FRANCESCHINI G.: *Il motore umano e la nuova scienza del lavoro* (in *La Lettura*, settembre 1927).

GIARA T. V.: *Il lios o lira lavoro. Nuovo sistema monetario non a base aurea*. Milano, Bolla, 1927, pag. 166, L. 15.

GIUA S.: *Scienza economica e assicurazioni sociali*. Torino, Bocca, 1927, pag. IX-131, s. pr.

GRAN CONSIGLIO (IL) *nei primi cinque anni dell'Era Fascista*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. XIV-266, L. 20.

JANITTI PIROMALLO A.: *La disciplina giuridica delle armi ai fini della prevenzione*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pagine XII-248, L. 35.

LIMONCELLI M.: *Sotto la toga*. Saggio di letteratura professionale. Napoli, Morano, 1927, pagine 242, L. 8.

LUMBROSO G.: *È possibile un fascismo cattolico?* (in *Critica fascista*, 1° agosto 1927).

MAFFEI P. L.: *Lotta e volontà di potenza*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, L. 10.

MANFREDI G.: *Arringhe*. Con note di *M. Limoncelli*. Napoli, Morano, 1927, pag. 367, L. 10.

MILANO R.: *La teoria della traslazione e dell'incidenza applicata alle assicurazioni sociali* (in *Rass. d. previdenza Soc.*, luglio 1927).

MONDAINI G.: *Manuali di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*. II. Legislazione. Roma, Sampaolesi, 1927, L. 20.

NICOLETTI E.: *Da Nitti a Mussolini*. Napoli, Chiurazzi, 1927, pag. 156, L. 10.

PAGANO A.: *Idealismo e nazionalismo*. III. La nazionalità nella religione e nella filosofia (in *Politica*, 31 luglio 1927).

RACCI L.: *Della legge penale e della sua applicazione*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 130, L. 10. (Pubbl. Univers. Catt. S. Cuore).

ROSI M.: *Francesco Burlamacchi e la politica imperiale* (in *N. Antol.*, 16 agosto 1927).

RUFFINI AVONDO E.: *Il principio maggioritario*. Profilo storico. Torino, Bocca, 1927, pag. 140, L. 8.

RUFFINI AVONDO E.: *I sistemi di deliberazione collettiva nel Medioevo italiano*. Torino, Bocca, 1927, pag. 114, L. 14.

SANDULLI A.: *La colpa nelle offese morali*. Napoli, Ediz. *La Toga*, 1927, pag. VII-48, L. 5.

STOLFI N.: *Codice della proprietà letteraria ed artistica*. Firenze, Barbèra, 1927, pag.360, L. 30. (Manuali Barbèra).

TILGHER A.: *Difesa dell'Occidente* (in *La Cultura*, agosto 1927).

TRAVERSO A. G.: *Un urgente problema sociale* (Malthusianismo). Carrosio, Fratelli Traverso, 1927, pag. 150, L. 12.

TURBIGLIO F. (Observator): *Risonanze di un decennio ardente (1915-1925)*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 318, L. 12.

VANNINI A.: *Il concorso e la nomina ad impieghi dei dipendenti comunali*. Empoli, R. Noccioli, 1927, pag. 126, Lire 15,80.

VERNÉ V.: *Quello che deve conoscere ogni Camicia nera*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pagine 187, L. 6.

VIRGILII F.: *Machiavelli e Mussolini* (in *Bibliografia fascista*, luglio 1927).

ZANGARA V.: *Rivoluzione Sindacale. Lo Stato corporativo*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pagine 216, L. 10.

ZAPPONI A.: *Appunti sui principii generali di diritto privato*. Roma, Libr. di Scienze e Lettere, 1927, pag. 252, L. 24.

LETTERATURA

Classici italiani.

BOCCACCIO G.: *Il Decameron*, ridotto e annotato coi riassunti delle novelle omesse e con una introduzione, per cura di *A. F. Massèra*. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. XI-278, L. 10.

FOSCOLO U.: *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Catania, Galatola, 1927, L. 15.

GIUSTI G.: *Poesie*, con pref. e note di *A. Avancini*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 416,

Digitized by Google

L. 7.50. (Collana di coltura classica).

GOLDONI C.: *Il burbero benefico*. Commedia in tre atti con pref. e note di *A. Avancini*. Milano, A. Vallardi, pag. 128. Lire 2,75. (Collana di coltura classica).

MACHIAVELLI N.: *Il Principe*. Intr. e note di *C. Guerrieri-Crocetti*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 194, L. 6.

MAMELI G.: *Poesie*, con intr. e note di *F. L. Mannucci*. Torino, Paravia, 1927. pag. LXXX-164, L. 12. (Bibl. d. classici italiani).

MANZONI A.: *I promessi sposi*, con introd. di *A. Fassi*. Torino, Paravia, 1927, L. 9.

MOTTINI G. E.: *Michelangelo scrittore*. Lettere e poesie scelte. Milano, Casa editr. *Unitas*, 1927, L. 5.

PULCI L.: *Il Morgante*. Vol. 1°, con introd. e note di *G. Fatini*. Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. XXIV-344 e una tav., L. 12.

TOMMASEO N.: *Lettere inedite dirette al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli, 1839-1874* (in *Arch. stor. p. l. Dalmazia*, agosto 1927).

VASARI G.: *Le vite*, nell'edizione del MDL a cura di *C. Ricci*. Voll. III e IV. Milano, Bestetti e Tumminelli, 1927, 2 voll., L. 100.

Filologia, critica e storia letteraria.

ALLODOLI E.: *Machiavelli* (in *La Lettura*, settembre 1927).

AQUILANTI F.: *Certezza*. Roma, Casa ed. *Nuova Roma*, 1927.

ANTONA-TRAVERSI C. e A. OTTOLINI: *Ugo Foscolo*. Vol. II. *Maturità* (1804-1810). Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 344, L. 30.

BACCI L.: *Dizionario italiano-spagnolo*. 3ª tiratura. Firenze Barbèra, 1927, pag. 820. L. 25.

BALDINI A.: *Ugo* [*Foscolo*] *dal gran cuore* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

BASSI A.: *Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo*. Genova, Studio edit. Genovese 1927, pag. 206, L. 18.

BAUDI DI VESME A.: *I tre « intoppi amorosi » di Vittorio Alfieri*, con note sui ritratti alfierani (in *Giorn. st. lett. ital.*, 1927, vol. 90).

BISCOTTINI U.: *Goffredo Mameli* (in *Il Giorn. d. politica e d. letteratura*, luglio 1927).

BULFERETTI D.: *A cento anni dalla morte del Foscolo* (Il poeta delle Grazie; L'umorista e il critico) (in *La Fiera letteraria*, 4 settembre 1927).

BULFERETTI D.: *Ancora di alcuni errori della vecchia critica manzoniana* (in *La Fiera letteraria*, 28 agosto 1927).

BULFERETTI D.: *Nel centenario dei Promessi Sposi*. V. Dalla vecchia alla nuova critica (in *La Fiera letteraria*, 14 agosto 1927).

BURCKHARDT J.: *La civiltà del Rinascimento in Italia*. Trad. di *D. Valbusa*. Ristampa della terza ediz. accresciuta per cura di *G. Zippel*. Firenze, Sansoni, 1927, 2 voll., L. 30.

CHIARINI G.: *La vita di Ugo Foscolo*. Firenze, Barbèra, 1927, pag. 520, L. 16. (Collez. Gialla).

COLOMBO A.: *Goffredo Mameli* (in *La Lettura*, settembre 1927).

CORRADINI E.: *Il canto della Grande stirpe*. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 23, L. 5.

DE RUBRS M.: *Cavalli dabbene d'un inclito Cavaliere* [Massimo d'Azeglio] (in *Giorn. d'Italia*, 3 settembre 1927).

FEDERZONI L.: *I dialetti e l'unità della lingua* (in *Giorn. d. politica e di letteratura*, luglio 1927).

GANCI BATTAGLIA G.: *La Santuzza* (S. Rosalia). Poemetto popolare dialettale, con note storiche di *L. Natoli*. Palermo, Ediz. de « *La Trazzera* », 1927, pag. 24, L. 2.

GENTILE G.: *La poesia del Leopardi* (in *Educazione fascista*, giugno-luglio 1927).

GIACHETTI C.: *Nel centenario della risciacquatura. Il Manzoni a Firenze* (in *La Fiera letteraria*, 21 agosto 1927).

GIULINI G.: *Ugo Foscolo a Milano* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

LA PIANA G.: *Coluccio Salutati e il Rinascimento* (in *La Cultura*, agosto 1927).

LESCA G.: *L'amicizia tra G. Carducci e una poetessa* [Luisa Grace] II. (in *N. Antol.*, 1° settembre 1927).

OLGIATI F.: *Niccolò Machiavelli nel quarto centenario della morte* (in *Vita e Pensiero*, luglio 1927).

OTTOLINI A.: *Il Foscolo e gli uomini del Risorgimento* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

PICCOLI V.: *Il valore della celebrazione foscoliana* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

RAIMONDI G.: *Ritrattino del Machiavelli* (in *La Fiera letteraria*, 14 agosto 1927).

REBORA P.: *Ugo Foscolo in Inghilterra* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

ROLANDI U.: *I « Promessi sposi » posti in musica per la prima volta* (in *N. Antol.*, 1° settembre 1927).

SABBADINI R.: *Giovanni Aurispa scopritore di testi antichi* (in *Historia*, aprile-giugno 1927).

SCARLATA G.: *Dalla Selva all'Empireo*. Saggi dottrinali sulla « Divina Commedia ». Palermo, Ediz. *L'Attualità*, 1927, pag. 216, L. 15.

TITTA ROSA G.: *Il purismo e la storia* (in *La Fiera letteraria*, 28 agosto 1927).

TROMBETTI A.: *La lingua etrusca e gli studi storici* (in *Historia*, aprile-giugno 1927).

VICINELLI A.: *Ugo Foscolo e il mito* (in *I libri del giorno*, settembre 1927).

ZINGARELLI N.: *La nobiltà di Dante* (in *N. Antol.*, 16 agosto 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia

CIPPICO A.: *La notte dei re*. Milano, Hoepli, 1927, pag. 68, L. 50.

DE BENEDETTI A.: *Le poesie dell'Ospedale*. Torino, Paravia. 1927, pag. 58, L. 7,50.

DE MATTEIS V.: *Arpeggi senza tempo*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 121, L. 6.

ELIEZER BEN DAVID: *Io, ebreo*. Livorno, Belforte, 1927, pag. 78, L. 6.

LARUSSA E.: *Germogli* (Liriche). Palermo, Casa ed. *L'Attualità*, 1927, pag. 43, L. 3.

MESSORI-RONCAGLIA M. T.: *Mattutino*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 98, L. 8.

POLANI N.: *Albeggi e tramonti*. Roma, Signorelli, 1927, pag. 124, L. 6.

POLANI N.: *Canti primaverili*. Roma, Signorelli, 1927, pag. 156, L. 6.

RODINÒ M.: *Senza sonno* (Sonetti). Gioiosa Ionica, presso l'A., 1927, pag. 199, L. 10.

TEDESCHI G.: *Il Cantico dei cantici*. Poema lirico. Palmi, Genovesi 1927, pag. 67, L. 3.50.

Romanzi, novelle e prose varie

CAMPANA M.: *Creature*. Firenze, Quattrini, 1927, pag. 166, L. 8.

CÈTES M.: *Pantofolo*. Romanzo. Firenze, Quattrini, 1927, pag. 274, L. 10.

DI CARPENETTO D.: *Bellezza*. Romanzo. Milano, Mondadori, 1927, L. 15.

DOMENICHELLI P.: *All'« Osteria del Camminante »*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 98, L. 3.50. (Quaderni fascisti).

DOSSI C.: *Opere*. Vol. V. Milano, Treves, 1927, pag. 300, L. 14.

GOVONI C.: *Piccolo veleno color di rosa*. Novelle. Nuova edizione. Firenze, Bemporad, 1927, L. 5. (Coll. letteraria economica).

GRAMEGNA L.: *Il barbiere di Sua Altezza*. Racconto storico (La peste di Torino, 1630). Torino, Giani, 1927, 2 voll., L. 10.

LINATI C., *Malacarne*. Racconti. Nuova edizione. Firenze, Bemporad, 1927, L. 5 (Coll. letteraria economica).

LINGUEGLIA P.: *Novelle di Liguria*. Oriente antico. Seconda edizione. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 222, L. 5.

MAJER RIZZIOLI E.: *Quasi un romanzo...* (Armonie di studio e di pratica per le infermiere del Littorio). Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 356, L. 8,50 (Bibl. d. giovani italiane).

MASTRI P.: *La lingua del pappagallo*. Romanzo. Nuova edizione. Firenze, Bemporad, 1927, L. 5 (Coll. letteraria economica).

NARDELLI F.: *Il mondo senza pace*. Romanzo. Firenze, Bemporad, 1927, L. 5 (Coll. letteraria economica).

PAOLIERI F.: *Storia d'un orso e d'una gatta*. Romanzo. Nuova edizione. Firenze, Bemporad, 1927, L. 5 (Coll. letteraria economica).

PASTORINO C.: *Il fratello mendico*. Romanzo. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. VIII-179, L. 6,50.

REVELLI M.: *La casa del mulino a vento*. Romanzo. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 147, s. pr.

SALVAGNO S.: *Peccati*. Pescia, Benedetti e Niccolai, 1927, L. 5.

SVEVO I.: *Senilità*. Romanzo. Milano, Morreale, 1927, pag. 289, L. 9.

VENDITTI G.: *Su le vie del mondo*. Roma, Carra, 1927, pag. 127, L. 7.

VERGANI O.: *Asso piglia tutto*. Novelle. Roma, Casa ed. *Fauno*, 1927, L. 4. (Umorismo italiano).

Libri per la gioventù

DADONE C.: *Storia di un fucile che le ha sparate grosse*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 112, L. 5,50.

NUCCIO G. E.: *Profughi*. Milano, Mondadori, 1927, 2 voll. ill., L. 8.

ROGGERO E.: *La primavera di Doretta*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 136, L. 4,50. (Incontro alla vita).

TOSCHI U.: *La meravigliosa invenzione*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 82 ill., L. 2,50.

VALORI E. M.: *Fanciulli e popolo*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 160, L. 5.

VINER E.: *La fiaba delle fiabe*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 112 ill., L. 8.

YAMBO: *Alla conquista di un trono* (Avventure eroicomiche). Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 232 ill., L. 12.

LETTERATURA STRANIERA

DAMIANI E.: *Slowacki* (in *La Cultura*, agosto 1927).

GIORDANO ORSINI G. N.: *Il segreto di Edgar Poe* (in *La Cultura*, agosto 1927).

LATTANZI G.: *Edgar Allan Poe e l'Italia* (in *Riv. d'Italia e d'America*, agosto 1927).

LONDON J.: *Il tallone di ferro*.

Digitized by Google

Romanzo. Milano, Casa ed. *Modernissima*, 1927, pag. 348, L. 9.

OSTRANDER I.: *La matematica della colpa*. Romanzo. Torino, Lib. Cosmopolita, 1927, pag. 320, L. 10.

POLLAK R.: *Giovanni Kasprowicz* (in *La Cultura*, agosto 1927).

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

BERLIÈRE U.: *L'ascèse Bénédictine des origines à la fin du XII siècle*. Essai historique. Roma, Desclée, 1927, L. 20.

CERONI G.: *San Rocco nella vita, nel culto, nell'arte*. Roma, Ferrari, 1927, pag. 380 ill., L. 15.

FERRETTI L.: *Vita di S. Domenico, fondatore dell'Ordine dei Predicatori*. Roma, Ferrari, 1927, pag. 200 ill., L. 3,50.

FOLCHERA J. D.: *Newmann apologiste*. Roma, Desclée, 1927, L. 12.

GOYAU G. e CHÉRAMY H.: *Il volto di Roma cristiana*. Ginevra, Soc. ed. S. A. D. E. A., 1927, 2 voll. con 380 ill. e 14 tav., L. 250.

LE CAMUS E.: *Vita di Gesù Cristo*. Quinta edizione. Brescia, Libr. Queriniana, 1927, 3 voll. ill., L. 35.

TAMBORINI A.: *I santi milanesi*. Milano, La Famiglia Meneghina ed., 1927, pag. 304, L. 14.

MEDICINA E CHIRURGIA

BINSWANGER O. e E. SIEMERLING: *Trattato di psichiatria*. Trad. di *G. Dalma*, con pref. e aggiunte di *G. Guicciardi*. Milano, F. Vallardi, 1927, pag. XI-588, L. 75.

BUMKE O.: *Trattato di psichiatria*, con una appendice sulla *Anatomia patologica della psicosi* di B. KLARFELD. Trad. ital. di *C. Ferrio*, diretta, presentata e corredata di aggiunte originali da *V. Tirelli*. Vol. I. Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. XII-702, L. 80.

CALLIGARIS G.: *Il sistema motorio extrapiramidale*. Milano, Ist. ed. Scientifico, 1927, pag. XII-1256 ill., L. 140.

CAPASSO P.: *Emigrazione e difesa sociale* (Il controllo sanitario sui rimpatrii). Napoli, Ediz. del *Pensiero Sanitario*, 1927, pag. 19, L. 3.

FERRARIS T.: *Trattato di patologia e terapia vegetale*. Terza edizione. Vol. II. Milano, Hoepli, 1927, pag. VIII-623, L. 40.

HERTWIG O.: *Elementi di embriologia dell'uomo e dei vertebrati*. Terza edizione. Milano, F. Vallardi, 1927, pag. XII-658 ill., L. 75.

LORIA A.: *Una scienza nuova, l'Eugenica*. Napoli, Ediz. del *Pensiero Sanitario*, 1927, pag. 24, L. 3.

MADERNA C.: *Ipotiroidismo, ittiosi e sifilide congenita*. Napoli, Detken e Rocholl, 1927, pag. 89, tav., s. pr.

MAHLER G.: *Ricettario terapeutico ragionato*. Trad. di *L. Ferrio*, con note e aggiunte del trad. e di *F. Battistini*. Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. X-760, L. 40.

MUSELLA M.: *Gli ultimi studi sull'eredità del cancro* (in *La Fiera letteraria*, 28 agosto 1927).

PENDE N.: *Trattato sintetico di patologia e clinica medica*. Vol. I. Messina, Principato, 1927, pag. IX-396 ill., L. 390 per tutta l'opera in tre volumi.

POLLITZER R.: *Come si alleva il bambino sano e come si assiste il malato*. Roma, Pozzi, 1927, pag. 120 ill., L. 15.

RADAELI F.: *Malattie cutanee*. Terza edizione. Milano, F. Vallardi, 1927, pag. XII-727 ill., L. 95.

SACCONAGHI G. L.: *La diagnosi clinica dei tumori addominali*. Seconda edizione. Bologna, Zamboni, 1927, pag. XVI-432, L. 120.

SCALONE I.: *Le lesioni traumatiche del cervello e del cervelletto*. Milano, Soc. ed. *Unitas*, 1927, pag. 305 ill., L. 60.

STATISTICA *Sanitaria dell'Armata per l'anno 1920*. Roma, Libr. d. Stato, 1927, pag. 116, L. 15.

VANZETTI F.: *Alterazioni locali della circolazione*; PARODI U.: *Ipertrofia e iperplasia*. Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. 198 ill., L. 25 (Trattato di anatomia patologica).

SCIENZE

CALDO L.: *Due problemi di astronomia dantesca sull'inclinazione della costa nell'ultimo tratto dell'Antepurgatorio in relazione con l'ora del giorno*. Roma, Grafia, 1927, pag. 27, s. pr.

VOLTA A.: *Le opere*. Edizione nazionale. Vol. V. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-511 con 8 tav., L. 180 (Opere monumentali).

STORIA

ATTI *del XIV Congresso nazionale della Soc. per la Storia del Risorgimento italiano* (Trento, settembre 1926). Trento, A. Scotoni, 1927, pag. 140, s. pr.

BERTOTTI E.: *Goffredo Mameli e la Repubblica Romana del 1849*. Genova, Studio edit. Genovese, 1927, L. 10.

BRECCIA E.: *Il primo re dell'Egitto indipendente* (in *Emporium*, luglio 1927).

CAPASSO C.: *La Polonia e la guerra mondiale*. Roma, An. romana Editoriale, 1927, pag. VII-269, L. 20.

CAPPELLI E., *La Compagnia dei Neri* (L'arciconfraternita dei Battuti di Santa Maria della Croce al Tempio). Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 102 ill., L. 6.

CHIAPPELLI L.: *La formazione storica del Comune cittadino in Italia*. Territorio lombardo-tosco. II. L'età Carolingia (in *Arch. st. italiano*, LXXXV, II, 15 agosto 1927).

FALCO G.: *Note e documenti intorno a Carlo Pisacane* (in *Riv. storica italiana*, luglio 1927).

MICHEL E.: *La Società Napoletana di Storia patria* (in *L'Italia che scrive*, agosto 1927).

PARIBENI R.: *Optimus Princeps*. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano. Messina, Principato, 1927, 2 voll. ill., L. 50 (Bibl. Storica).

PASTOR L.: *Storia dei Papi*. Vol. VI. Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Giulio III. Marcello II e Paolo IV (1550-1559). Ristampa. Roma, Desclée, 1927, pag. XLII, 698, L. 75.

PELLEGRINO G.: *Sulla battaglia del Metauro*. Considerazioni e conclusioni (in *Rass. ital. pol. letter. e artistica*, luglio 1927).

PETRINI D.: *Il Conte di Cavour* (in *La Cultura*, agosto 1927).

PISANI V.: *Le invasioni indoeuropee dell'Asia* (in *N. Antol.*, 16 agosto 1927).

RODOCANACHI E.: *Cortigiane e buffoni di Roma*. Milano, Ediz. *Pervinca*, 1927, pag. 160, L. 10.

REZZI G.: *Il primo conflitto tra Napoleone e la S. Sede*. Torino, Bocca, 1927, L. 10.

TOPA D.: *Le civiltà primitive della Brettia*. Seconda edizione. Palmi, Genovesi, 1927, pag. 200, L. 30.

ZAZZARINI N.: *Sinigaglia nella storia e nell'arte*. Sinigaglia, Scuola tip. Marchigiana, 1927, pag. 224, L. 3.

BIOGRAFIA

BILANCIONI G.: *Alessandro Volta e Antonio Scarpa* (in *N. Antol.*, 1° settembre 1927).

CARDELLI F.: *Alfredo Oriani*. Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1927, pag. 28, s. pr.

DE' LUIGI G.: *Cecil Rhodes* (in *Il Giorn. d. politica e d. letteratura*, luglio 1927).

GREMIGNI S.: *Duce d'Italia*. Milano, Ist. di propaganda d'arte e cultura, 1927, pag. 119, s. pr.

DE BOSDARI A.: *Lo scoppio della Guerra balcanica visto da Sofia* (in *N. Antol.*, 1° settembr 1927).

GIGLIOLI G. Q.: *Roma e la civiltà nel mondo* (in *N. Antol.*, 1° settembre 1927).

LAMAGNA L.: *Vittorio Locchi, poeta-soldato*. Brescia, Vannini, 1927, L. 4.

LORIA A.: *Francesco Isidoro Edgeworth* (in *La Riforma Sociale*, luglio-agosto 1927).

ORANO P.: *Nicolò Maraini*. Roma, *La Recentissima*, 1927, pag. 40 con tav., L. 4.

SCROI C.: *Corrado Avolio, dialettologo, demopsicologo e glottologo siciliano*. Noto, Di Giovanni, 1927, pag. 52, L. 4,40.

TONELLI L.: *Giuseppe Lipparini* (in *L'Italia che scrive*, agosto 1927).

TECNOLOGIA

BASSI S.: *Lezioni di aerotecnica e di costruzioni aerotecniche*. Vol. I. Milano, Libr. editr. Politecnica, 1927, pag. X-243 ill., L. 52.

BRESLAU-MÜLLER E.: *La scienza delle costruzioni*. Trad. di *C. Rossi* e *L. Santarella*. Vol. IV. Milano, Hoepli, 1927, pag. XI-537 ill., L. 48 (Bibl. tecnica).

BUFFONI F.: *Macchine utensili per la lavorazione dei metalli*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 128 ill., L. 3 (Bibl. popol. di coltura).

DANUSSO A.: *Corso di meccanica delle costruzioni*. 2ª edizione. Milano, Libr. ed. Politecnica, 1927, pag. 358, L. 50.

GIORLI E.: *Manuale del metallurgico*. Torino, Avalle, 1927, pag. 100 ill., L. 11.

GIUNTI V.: *La maiolica italiana*. Tecnologia della sua fabbricazione. Milano, Hoepli, 1927, pag. XIV-356, L. 22,50 (Manuali Hoepli).

MALATESTA G.: *Il catrame e i suoi derivati*. Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1927, pag. XI-632, L. 36 (Manuali Hoepli).

MALDOTTI B.: *Elementi di meccanica delle costruzioni*. 2ª edizione. Milano, Libr. ed. Politecnica, 1927, pag. 349, L. 50.

MALDOTTI B.: *Esercizi di scienza delle costruzioni*. 3ª edizione. Milano, Libr. ed. Politecnica, 1927, pag. 104, L. 20.

PEDRETTI G.: *Chauffeur di se stesso*. 4ª edizione. Milano, Hoepli, 1927, pag. XII-519 ill., L. 28. (Manuali Hoepli).

POMILIO U.: *Il ferro* (in *N. Antol.*, 16 agosto 1927).

TAJANI F.: *Trattato moderno di materiale mobile ed esercizio delle ferrovie*. Vol. 1°. Seconda edizione. Milano, Libr. ed. Politecnica, 1928, pag. XIV-510 ill., L. 65.

VERDI G.: *Elementi di elettrotecnica generale*. Seconda edizione. Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1927, pag. XII-826 ill., L. 80.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO — Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

---

ETTORE VEO

I POETI ROMANESCHI

NOTIZIE — SAGGI — BIBLIOGRAFIA

Elegante volume in 8°, di pagg. 288, su carta scelta. L. 25.00

« È con vero senso di soddisfazione e di gratitudine che i romani e tutti coloro i quali gli studi su Roma ed il nostro dialetto prediligono, debbono rivolgere un saluto ed un ringraziamento a Ettore Veo per la nobile fatica da lui spesa a mettere insieme questo prezioso volume che i poeti romaneschi illustra e ricorda ».

Rugantino, 12-VI-927) G. Pizzirani.

« L'opera non era facile nè breve: ma, in lunghi anni, è stata portata al termine con sagace competenza... ».

(*Giornale di Genova*, 22-VI-927) G.

« . . . antologia storica e critica, la quale costituisce il primo studio serio e comprensivo che sia stato fatto sull'argomento . . . ».

(*Resto del Carlino*, 12-VII-927). A. Frateili (Fantasio).

« Ettore Veo unter dem Titel « I poeti romaneschi » eine brillante Anthologie veröffentlicht (Anonima Romana Editoriale, Rom) mit Proben von den Anfängen der römischen Dialektdichtung (F. Jahrh.) bis auf unsere Tage, die in Cesare Pascarella, Trilussa und Gigi Zanazzo ihre besten Vertreter haben ».

(*Die Literarische Welt, Berlino*, 22-VII-927),

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

"COLLANA STORICA SABAUDA„

I competenti di studi storici nazionali hanno troppo spesso dimenticato una vasta parte del pubblico, quel numero notevole di persone colte, le quali, estranee all'ambito scientifico, nutrono tuttavia sete di cognizioni, e sentono amore per la storia patria narrata in forma piana e persuasiva. Tra l'altro è mancata finora una collezione biografica che riunisse in un'unità combinata i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda, alla quale la Patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale. Colmare detta lacuna è lo scopo della

"COLLANA STORICA SABAUDA„

alla quale collaborano valenti studiosi, usi alle ricerche erudite ed animati da nobile senso patriottico.

Sono finora pubblicati:

R. Bergadani - *Carlo Emanuele I* (1562-1630). . . . . L. 9 —

F. Cognasso - *Il Conte Verde* (1334-1383). Vol. doppio. . » 19 —

Imminenti:

A. Segre - *Vittorio Emanuele I* (1759-1824)

e altri numerosi volumi riguardanti gli altri Principi Sabaudi.

CIASCUN VOLUME È RICCAMENTE ILLUSTRATO DA TAVOLE FUORI TESTO

QUESTA COLLANA NON DEVE MANCARE IN NESSUNA BIBLIOTECA

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23

o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Anonima Romana Editoriale

N. VACCALLUZZO

MASSIMO D'AZEGLIO

« Il Vaccalluzzo studia e penetra e ritrae tanto la complessità esteriore dell'Azeglio marchese, rompicollo, pittore, romanziere, agitatore, pubblicista, soldato, ministro, educatore nazionale, quanto la complessità interiore; sicchè il suo libro, limpido e dilettevole alla lettura, conduce man mano alla comprensione d'uno de' più popolari, ma anche de' più profondi e spiritualmente ricchi uomini del Risorgimento... E al Vaccalluzzo bisogna riconoscere pure il merito di una temperanza di giudizi davvero esemplare in ogni parte del suo libro, e d'una bravura ammirevole nel rilevare non solo le linee, ma le sfumature innumeri e fini del carattere di Massimo d'Azeglio, sia quando s'aggira nel bel mondo, sia quando sale per luminose cime d'arte o d'azione... Ritengo perciò un dovere di segnalarlo a tutte le anime desiderose di rivivere, seguendo una guida sapiente, le esperienze di vita e d'operosità d'uno degli uomini non solo più grandi ma anche più simpatici della città forte ».

(*Gazzetta del Popolo*, 29 luglio 1927). Domenico Bulferetti.

Prezzo L. 22 - in Roma L. 20

Digitized by Google

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 OTTOBRE 1927 - ANNO V. — NUMERO 10

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLA

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
01 FEB 1928
REVISTA

INDICE

***: *Una storia della letteratura latina* . . . . . Pag. 249

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

ENRICO DAMIANI: *Gli studî slavi in Italia.* . . . . . » 254

VARIETÀ:

DOMENICO BONELLI: *L'attività dei nostri editori.* . . . » 258

RECENSIONI:

Letteratura italiana: E. RHO, A. VISCARDI. . . . . » 260

Letteratura italiana all'estero: E. DAMIANI, V. TODESCO. . » 262

Letteratura latina: G. CAMPAGNA . . . . . » 263

Letteratura francese: C. PELLEGRINI, F. GENTILE. . . . » 265

Storia dell'arte: V. PROCACCI, M. PITTALUGA. . . . . » 267

Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 269

Scienze e storia delle scienze: A. CORSINI. . . . . » 270

NOTIZIARIO:

Italia all'estero. . . . . . » 270

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 273

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, VIA VIRGILIO, 16 - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

De Francisci - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

Strupp - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

Messineo - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:

V. Scialoia - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Cavour - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

Bruers - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

Formichi - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Nunzio Vaccalluzzo - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

Ambrosini - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Ercole - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

Mickiewicz - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

Kerbaker - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

Voinovic - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Eftimiu - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nekrasof - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Luntz - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nadzon - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

Giannini - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. Lo Gatto - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE

T. G. Masaryk - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. Villari - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

Schanzer - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

Leo Bertolelli d'Auro - *Il Peccato che è dolce peccare,* con prefazione di Lucio D'Ambra. . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

Eugenio di Carlo - *Un Carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio con i fratelli Massimo e Roberto* . . . . . » 16,50
in Roma » 15 —

Ettore Veo - *I Poeti Romaneschi.* Notizie - Saggi - Bibliografia . . . . . » 25 —

Carlo Capasso - *La Polonia e la Guerra Mondiale.* . » 20 —

Oscar Randi - *Nicola P. Pasic* . . . . . » 5 —

Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi - Annuario di Diritto Comparato e di Studi Legislativi, a cura del Prof. Salvatore Galgano Ord. nella Regia Università di Napoli . . . . . » 75 —
Estero » 150 —
Ai Soci dell'Istituto » 37,50

È stato pubblicato:

LA POLITICA DI CAMPANELLA

DI RODOLFO DE MATTEI

Prezzo L. 12 — Fuori Roma L. 13,50

Si prega di indirizzare le richieste all'Anonima Romana Editoriale - Via Virgilio 16

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 OTTOBRE 1927 N. 10

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Una storia della letteratura latina.[1]

Di storie della letteratura latina abbiamo oggi in Italia parecchie compilazioni scolastiche, scimunite le più e volgari, con le solite divisioni e suddivisioni, con le solite rimasticature di luoghi comuni e di comuni giudizi inerti; e qualche compilazione così detta scientifica o erudita, affaticata e aggrovigliata di materiale incomposito, e con una sua presunzione di compiutezza ch'è solo vacuità pesante e opaca: sprovvedute queste e quelle di ogni elaborazione personale, e perciò senza stile, scolorate e disanimate. E allora si deve dire, come usa, che la storia di Concetto Marchesi riempie una lacuna grave nella nostra cultura? Neppure così piccolo e innocente torto io voglio fare a un libro come questo. Riempiono lacune libri meccanici e manualistici che intorno a un dato argomento raccolgono nuove ricerche e nuove esperienze, come il manuale del perfetto apicultore e simili; ma non riempiono mai nessuna lacuna opere di pensiero e di arte, per la semplice ragione che creano la necessità spirituale nell'atto e momento medesimo che la soddisfanno. Nessuno sentirebbe il bisogno della « Divina Commedia » o della « Critica della ragion pura » se quella e questa non ci fossero mai state. Ora, la storia della letteratura latina di Concetto Marchesi è un'opera di pensiero e di arte: severissima nella documentazione, rigorosissima nella valutazione e discriminazione delle fonti; ma nella sua forma, che è sostanza intima, nel suo stile, che è visione intelligenza e dominio, impressione ed espressione immediata, di cose e di fatti, ha una personalità propria profondamente incisa, nettamente distinta. Non è un libro che si consulti per cercarvi una notizia o una data: ci sono anche queste; ma su queste sono disegnate figure di uomini nel travaglio gioioso o tormentoso, nella pace o nel tumulto, nell'ombra domestica o nella piazza o nel campo, nella coerenza o nella discordia, di quella che fu a ciascuno la sua vita di scrittore o di oratore, di uomo politico o di poeta. È un libro che si legge per quell'istinto di ricercare e ritrovare sempre noi stessi e la umanità nostra nel lucido specchio di una tradizione storica; massimamente se questa, per ragioni diverse, ci è più vicina e più propria: che si legge e si ama.

Il Marchesi è abbastanza noto a certi gruppi di studiosi e di lettori; ma non così noto come la produzione sua e la sua originalissima tempera di scrittore farebbero credere. Anche recentemente, altri due volumi suoi, uno su Tacito e uno su Seneca, che sono due eccellenti e mirabili ricostruzioni e interpretazioni storiche quali un biografo artista, fornito di tutti i sussidi della documentazione erudita, poteva scrivere, non mi pare abbiano avuto quel generale consenso che avrebbero meritato. Credo e temo che generalmente noto, nel senso maggiore se non migliore, egli non sarà mai. Troppo l'opera sua è raffinata e schiva: come la sua persona; che nulla mai concede di sè per guadagnar simpatie a vile prezzo. Questo isolano di Sicilia, questo catanese, ha un che di scontroso e di difficile, di chiuso e di aspro, di diffidente e di cauto; a rivolgergli la parola, chi non abbia consuetudine con lui, c'è da vedere il suo volto coprirsi di rossore; e non sai se per pudore o per ira: probabilmente l'una cosa e l'altra. Ed è, nell'intimo, abbandonato e abbondante, impetuoso e fervido, generosissimo e nobilissimo sempre. E così la sua prosa ha qualche cosa come di improvviso e di contenuto, di raffinato e di istintivo, di continuato e di rotto; quasi che, nel tempo medesimo che egli obbedisce e cede ai suoi impeti naturali, un disdegno della parola lo prenda e un bisogno di più pensoso raccoglimento lo invigili e lo raffreni; onde quel suo periodare che muove con larghezza e poi si rinchiude o si assottiglia in proposizioni brevi le quali hanno spessissimo la solennità misurata della sentenza o il sapore un po' acre dell'epigramma: mobilità e floridezza eloquente e insieme rigidità e acutezza di un che di

(1) CONCETTO MARCHESI. *Storia della letteratura latina.* Volumi due. Casa editrice Principato, Messina, 1927.

Digitized by Google

scolpito e di lapidario. A voler tentare del suo stile una determinazione più precisa, oserei un raccostamento che può parere strano: direi che ha qualche cosa di Enrico Heine e qualche cosa di Seneca. Di ambedue, segnatamente del primo, quel certo scoccare e luccicare improvviso di contatti di parole impensati, non preveduti, acuti: se non che mentre nella prosa dei Reisebilder codesto viene su da un fondo di amarezza ironica senza fede, e nelle prose morali di Seneca è l'espressione tormentata martellata severa, talvolta anche cupa, di una profonda e larghissima simpatia umana; nella prosa di Marchesi è questa espressione medesima, a cui l'ironia di Heine aggiunge come una più mobile lucidità e una leggerezza più aereata più spregiudicata e più fresca, e un sorriso che non è mai maligno, bensì pietoso e malinconico e triste quasi sempre. Perchè il Marchesi è uomo di altissima fede: anche se, dicendo io questo, il primo a riguardarmi meravigliato e ironico sia proprio lui stesso.

Ora, alla « lucida angustia », com'egli dice, di certe teste di studiosi, alla « laboriosa alchimia » di certi eruditi, ai vuoti ozi di certi ricercatori e solutori di enigmi, è naturale che l'opera di uno scrittore come Marchesi possa non gradire del tutto: la peseranno e misureranno con loro metri e bilance; ci troveranno pregi e ci troveranno difetti; non riusciranno mai a vederla nella sua unità di stile, dove pregi e difetti non esistono, ma c'è solo un pregio o solo un difetto e perciò o si accoglie o si respinge. Uno scrittore come Marchesi è adattabile malamente a certe distinzioni di gente dabbene che dilige la temperanza, che adora il giusto mezzo, che segue la teoria delle dosi proporzionate, che qua dice sì e là dice no, e si frega le mani soddisfatta del proprio giudizio onesto. Come il Marchesi uomo; il quale o si ama straordinariamente o si fugge. Il Marchesi uomo e il Marchesi scrittore non sono due persone, ma una sola. Chi gli è familiare lo riconosce in ogni sua pagina; ritrova in ogni sua pagina gli atteggiamenti i movimenti gl'impeti gli abbandoni i silenzi le arguzie i motti le immagini le profondità la malinconia il riso della sua conversazione privata. E anche per questo è uno scrittore vero, di razza, nella linea dei grandi scrittori. Dovunque egli volga il suo occhio, qualunque cosa egli narri — il Marchesi ha scritto anche prose di pura arte — tutto egli imbeve e illumina della sua luce personale, che è di lui solo, visibilissima e unica. Non è mai il letterato che scrivendo si vesta e si adorni e si specchi, e si faccia ammirare e si ammiri; nè mai l'oratore che parlando si ascolti, e altrui lusinghi e accarezzi. « Il grande artista », dice il Marchesi stesso, « scrive come nessuno lo ascolti, come se le sue parole non dovessero mai esser profferite ad alta voce » (I, 32).

Veramente in questo libro c'è spessissimo il senso e l'accento di una riflessione intima, perfino tormentata qualche volta; come se il Marchesi raccontasse a sè stesso ciò che in tanti anni di consuetudine laboriosa gli hanno detto e gli hanno rivelato gli uomini e gli scrittori della storia e della letteratura di Roma; e come li ha veduti questi uomini, e come se li è chiariti nella mente, e come se li è raffigurati e rappresentati nell'animo. Perchè il Marchesi è essenzialmente un ricercatore e un interprete e un descrittore di uomini. Si può dire di lui, in certo senso, quello che egli dice di Marziale: « Marziale è un osservatore spregiudicato che non si illude nè illude: senza quei presupposti etici e civili che ebbero ed hanno potere di alterare così profondamente nelle pagine degli scrittori i profili reali della vita. Gli uomini si manifestano a lui quali sono: esseri che sviluppano naturalmente i propri istinti e agiscono per necessità secondo i propri appetiti. Non gl'importa di trovare una brava persona o un birbante; egli cerca la creatura umana, soltanto: e se gli accade più spesso di trovare sciocchi o miserabili o vili, ciò non avviene per colpa del poeta, s'intende bene, ma di coloro che rivolti con altro animo e con altro intelletto alla medesima ricerca, hanno messo insieme quella barocca e gigantesca figura di gabbamondo che è l'uomo virtuoso » (II, 123). E di questa sua storia quello ch'egli dice di Sallustio: « Sallustio è storico pensatore: è anzi il primo storico politico di Roma, ed ebbe l'idea di una storia veramente fatta dagli uomini e scaturita dalla intimità degli animi e delle passioni umane. Ed è storico artista: senza lo scrupolo del narratore che nel racconto dei particolari secondari lascia illanguidire l'attenzione dei lettori. Non si pone problemi cronologici o episodici: si pone problemi politici e psicologici » (I, 310). E aggiunge più avanti: « Fu il primo storico romano che abbia oltrepassati i limiti della romanità. Egli sentì nella storia il dramma continuo della vita e volle significarlo e volle rendere visibili non solo le azioni ma anche i pensieri degli uomini; e scrisse delle cose passate in modo che apparissero sempre presenti allo spirito nostro » (I, 313). Così è Marchesi. E qui è difatti la passione sua più accesa, e la curiosità sua più viva, e la sua ricerca e il suo interessi maggiori. Nè a caso o per ragioni pratiche e contingenti egli ha volta codesta curiosità e indirizzata codesta ricerca nella storia di Roma, e massimamente di Roma imperiale, dove la miseria e la dignità umana, la sofferenza e la tracotanza, la spensieratezza e la disperazione raggiunsero le più nobili altezze e le bassure più miserande. Già ricordai le sue ampie monografie su Seneca e su Tacito. E mai in queste descrizioni di uomini prevalgono pregiudizi moralistici o di altra specie: egli odia la nullità vile, non la colpa o la debolez-

Digitized by Google

za. Quello che gl'importa, come a Marziale, è la creatura umana nella sua fragilità triste; quello che egli vede, come Virgilio, di tutte le cose grandi più grande, è « la creatura umana che soffre » (I, 365). E questa egli difende o giustifica sempre, senza sentimentalismi, senza esaltazioni, senza imprecazioni, ma col più largo consentimento e compatimento. Di Lucano non esclude l'accusa atrocissima che, scoperta la congiura pisoniana, egli avesse denunciato all'imperatore la stessa madre sua, Acilia; e scrive: « La natura umana, con le sue infinite miserie, non ci permette di escludere che la notizia di Tacito e di Svetonio possa avere fondamento di verità »; e conclude: « Era stato il più acceso e, come suole accadere, fu poi, nell'ora della sfortuna, tra i più deboli finchè ebbe speranza; e quando non ne ebbe più, trasse dal suo orgoglio di poeta il motivo di un nobile addio alla vita » (II, 192). Di Marziale, accusato di vivere d'accattonaggio presso i potenti, scrive: « Gli artisti sono spesso un po' accattoni e fannulloni: e l'opera d'arte è talora il frutto di un vagabondaggio. Egli non era il bravo compositore dei poemi: era l'osservatore ambulante della vita: e chiedeva ai suoi patroni sovvenzioni e regali. Non era una bella cosa certamente: ma era l'unica cosa che gli restasse per non morire di fame. Del resto si pensi che un uomo a cui non mancava l'ingegno nè la facondia nè il favore della Corte poteva allora tentare con buon esito la fortuna, e che letterati e oratori di gran fama avevano acquistato grandi ricchezze con i mezzi comuni delle pubbliche denuncie: e se Marziale preferì sotto Domiziano accattare anzi che accusare, vuol dire che in lui l'amore del vivere comodamente non era più forte che quello di vivere rettamente » (II, 117). E a proposito di Ovidio: « Si ripete da gran tempo che Ovidio non ebbe dignità nè forza nel sopportare l'esilio: è questo un giudizio comune a quanti hanno la comoda costumanza di suggerire agli altri, siano vivi, siano morti, la condotta più degna » (I, 430). Il Marchesi non è un retore della virtù; egli che della virtù, e della massima tra le virtù ch'è virilità e dignità umana, ha un concetto quasi formidabile e un sentimento e un pudore che direi esasperati. A proposito di Orazio e dei suoi rapporti con Augusto rammento questa pagina singolare: « Narra Svetonio che Augusto offrì ad Orazio, per mezzo di Mecenate, l'ufficio di suo segretario particolare; il poeta rifiutò e l'imperatore non se n'ebbe a male, anzi venne con lui nella massima domestichezza sì da usare, scrivendogli, le parole più confidenziali e sollazzevoli, quali potevano dirsi a quell'omino (*homuncio*) grande e lepidissimo, che sapeva tanto garantire la libertà a sè stesso da concederla perfino a un imperatore. I servi tolgono la libertà ai loro padroni » (I, 380). C'è tutto Marchesi qui, del suo stile e della sua anima, anche se veduto di scorcio. Nessuna o assai scarsa simpatia ha per Cicerone. Egli fu, dice, un « prodigioso prodotto della cultura letteraria, ma povero di vita spirituale e ricercatore del successo » (I, 291); non fu un uomo di Stato, ma un comune uomo di governo; non un artefice, nella politica, ma uno strumento, mosso sempre dall'ambizione; ed ebbe sempre bisogno degli uomini, perchè l'ambizione è un'eterna bisognosa: e chi ha bisogno degli altri è un giudice costretto ad annullare continuamente le proprie sentenze » (I, 242-3). E quando Antonio, dopo la prima Filippica, gli fece sapere che avrebbe risposto e convocò il senato, allora per la prima volta quest'uomo della parola, che della parola aveva fatto la dimora del suo spirito, allora soltanto si tacque, e non ebbe coraggio di dare a sè stesso « la gioia tragica e grande di affrontare, con rischio della vita, il proprio avversario e di immolarsi alla propria eloquenza » (I, 244). Il Marchesi è il celebratore di energie virili, che siano o comunque si possano interpretare magnanime, anche, e massimamente, se sfortunate. Egli è il celebratore e l'esaltatore di Cesare e di Catilina, di M. Catone e di G. Gracco. Questa sua pagina su Catilina è stupenda: « In tutte le antiche testimonianze Catilina apparisce come il tipo del grande criminale, responsabile e capace dei peggiori misfatti: tale è descritto da Cicerone, e da Sallustio che a Cicerone non fu propizio; egli è il maledetto da tutti: e anche la pia musa di Virgilio lo colloca nel tormentato inferno dei dannati a rappresentare, lui solo, tutti i mali cittadini. Catilina ordì una congiura che avrebbe dovuto tramutarsi in rivoluzione sociale: una congiura della povertà contro la ricchezza; quando le armi legali gli furono strappate di mano, si volse alla cospirazione, cioè alla macchinazione oscura da cui deve scaturire la violenza improvvisa e sconvolgitrice dell'ordine pubblico. Questi uomini appartengono unicamente alla fortuna; travolti dall'insuccesso, non possono sperare nessuna difesa, neppure da chi li favoriva nell'ombra: chè anzi è sollecitudine di ognuno distruggere ogni elemento di complicità con chi è fallito senza riparo. Una cospirazione politica fatta per abbattere o per inalzare un principe può avere sempre commentatori benigni; una congiura diretta a sconvolgere l'assetto economico di uno Stato si trae con sè fatalmente la maledizione. Non giova mettere insieme le orazioni di Cicerone e la monografia del cesariano Sallustio per combinare la figura di Catilina. La mala fortuna, in taluni casi, è come una scomunica: e Catilina è uno scomunicato. Egli è il capo di una cospirazione rivoluzionaria repressa nel sangue; è il condottiero disperato di poche forze rivoluzionarie caduto in ferocissima battaglia contro un esercito consolare di Roma: attorno alla fossa di questi caduti tace la

Digitized by Google

pietà; ma tace anche la verità » (I, 307). E così scrive di G. Gracco: « Hanno visto un vendicatore e un fazioso in quest'uomo che a trent'anni aveva già la capacità di governare, lui solo, un impero. Egli per il primo sentì i problemi di Roma imperiale e ne propose la soluzione; si accorse che Roma doveva diventare uno Stato italico per essere centro di un impero: che il problema agricolo era anche problema militare per un popolo di conquistatori: che il segreto della conquista consisteva nel dare ai vincitori la patria dei vinti. Ma sentì pure che per allargare la vita e il respiro di Roma era necessario abbattere la prepotenza senatoria e inserire nella nobiltà patrizia e plebea dei latifondisti la nuova nobiltà plutocratica dei cavalieri: non perchè volesse favorirne la rapacità a patto di averli alleati, ma perchè sentiva la grande forza che era nell'agilità della ricchezza mobiliare e il crescente potere che quella classe di affaristi avrebbe avuto nella amministrazione dell'impero. Aveva l'indole di un imperatore, e fu soltanto il capo di una fazione popolare; ebbe un seguito di elettori anzi che di soldati. Questo mancò alla sua fortuna: un esercito; e i tempi in cui visse non glielo potevano dare » (I, 150). Ed ecco la figura di Catone: « Questo bilioso di pelo rosso, sano e robusto, ruvidamente italico, beffardo e austero, sentenzioso e rissoso, duro con gli schiavi e con sè stesso: che, generale vincitore nella guerra di Spagna, vuol dare il più della preda ai soldati, il meno agli ufficiali, a sé quasi nulla: che nelle Storie tace i nomi dei grandi condottieri e cita quello di un elefante: che si accanisce come senatore e censore contro il patriziato: che perseguita gli Scipioni, che vuole prive di gemme le matrone, prive di lusso le mense, priva di greci e di orientali Roma, e privi della cultura ellenica i cervelli dei romani, ha veramente una sua asprezza antinobilesca di campagnolo borghese. Ma il patriziato romano lo tollerò e lo onorò, perchè sentì che la guerra contro il lusso, contro la cultura, contro il mal costume era una guerra perduta: ma che nel console, nel generale, nel censore restava immutato il padrone di fattoria, il conservatore rigido della terra, e nel dominio della terra, comunque acquistata, era il cuore del patriziato » (I, 141). Interpretazione di fatti, che è interpretazione e descrizione di uomini. La così detta oggettività storica è quella che non si lascia oscurare nè deformare da pregiudizi obliqui, non quella che si fa cieca e sorda, che non capisce e non giudica. Codesta non è oggettività; nè storia. Lo stesso documento vale in quanto è interpretato. La realtà storica, dice Marchesi, « può essere offesa o rispettata tanto da un documento originale quanto da un apprezzamento personale » (I, 312). E l'interesse di chi legge una storia è precisamente in questa narrata interpretazione. Si può preferire, praticamente, un manuale a un altro perchè più esatto o più ricco o più compiuto: non si preferisce una storia, che sia vera storia, a un'altra, perchè un'opera di storia è quello che è essa sola, incomparabilmente. Suscita la curiosità nostra per l'anima dello scrittore che vi seguiamo e sentiamo sempre presente; non vale per la cosa detta, bensì per il modo onde la cosa è detta, interpretata, rappresentata. A proposito di Tacito il Marchesi scrive così: « Diceva il Nissen che se invece delle storie di Tacito il tempo ci avesse conservate quelle di Plinio, il tesoro intellettuale dell'umanità sarebbe più povero, ma noi saremmo meglio informati sull'anno dei quattro imperatori. No. Sarebbe più povero il tesoro intellettuale e il tesoro storico, perchè la storia non è un archivio di notizie: è un collegamento di fatti dentro un ambiente collettivo che lo scrittore deve intendere e deve rifare, affinchè la posterità non perda il filo storico e ideale del suo passato. Gli eruditi possono a loro talento indicare o supporre i luoghi dove Tacito ridusse o soppresse o mutilò o ingrandì l'episodio; possono notare le contraddizioni, le esagerazioni, le scoordinazioni; possono deplorare che Tacito qua e là non abbia ricercata o veduta bene la causa del fatto; ma è certo che senza l'opera di Tacito la storia dell'impero sarebbe un racconto di episodi in gran parte privi di vita e di luce. Taluni, a diminuire il valore storico di Tacito, hanno ripetuto la frase del Racine che lo chiamava « le plus grand peintre de l'antiquité ». Rimproverare a Tacito di essere pittore è rimproverargli di essere artista. Nella rappresentazione dei fatti e dei fenomeni della vita l'arte ha varietà di mezzi tecnici, ma ha per unico risultato la ricreazione del fatto o della cosa che risorge come attualità viva e nuova, ma non perciò meno vera. Per questo Tacito è pittore, come è pittore chiunque sappia restituire corpo e anima ai fantasmi della storia: e senta e faccia sentire il presente nel passato. Uno storico che non sia pittore è un custode di cimitero che tenga scrupolosamente un elenco di morti » (II, 253-4). E così è.

In questa lucida altezza, in questa esaltazione senza servitù e senz'ombre dei valori umani, anche i valori poetici diventano essenzialmente valori umani come espressioni e rappresentazioni ignude e schiette di persone e di temperamenti. E anche qui ogni sorta di pregiudizi, o tecnici o letterari o retorici o moralistici o patriottici, cadono e si dissolvono. Non esistono età favorevoli o sfavorevoli alla produzione dell'arte se non nella testa di schematizzatori scolastici; non esistono malattie nè medicine dell'arte, se non nella fantasia di retori e di letterati. « È stato affermato che il maggiore incremento degli spettacoli gladiatorii e specie la loro introduzione nei giochi pubblici, nell'anno

Digitized by Google

105, costrinse a rapida decadenza la produzione drammatica. È fallace opinione che non tiene conto del talento poetico individuale. Quando sono venuti i grandi scrittori drammatici, c'è stata sempre la moda del teatro. Il dramma nazionale, la *fabula praetexta*, era la tragedia greco-latina, adattata alla ufficiosità storica e politica dello Stato romano; le sue radici erano letterarie: mancavano in essa i germi sociali e vitali. In questa sua indole dotta e celebratoria era la causa certa della sua decadenza: chè non può durare un'arte la quale abbia un ufficio amministrativo » (I, 119-20). La poesia è poesia per sè medesima; e non patisce intrusioni, o colorazioni estranee, anche se nobilissime. Virgilio non è grande perchè cantò Roma. « Se Virgilio fosse stato tutto preso dal suo argomento storico e civile avrebbe fatto un'opera di poesia mediocre e caduca. Quando il soggetto fa da padrone, l'arte è sempre fantesca: essa allora raggiunge la sua interezza — in un verso o in mille versi — quando l'artista anche oltre, anche contro la volontà sua, ha superato il soggetto. E se più tardi nell'Eneide hanno trovato materia di esaltazione storica, e nazionale, ciò è per merito esclusivo dell'arte che ha trasportato nella sua secolare vitalità anche la cosa morta; e se alla cosa morta si è attaccata e si attacca la predilezione di tanti, ciò è perchè l'opera d'arte non sopravvive senza maltrattamenti, e i grandi artisti hanno attorno una folla di sollecitatori che li richiedono quasi sempre delle cose più meschine » (I, 368). Anche Ennio cantò la storia e la gloria di Roma; e l'argomento lo soffocò e la sua poesia rimase senza respiro. « Perchè il fatto storico si tramuti in fatto epico occorre la fantasia poetica e creatrice di Virgilio. I grandi avvenimenti guerreschi possono dare fondamento agl'imperi, ma non suscitare le opere d'arte, le quali debbono la vita e la grandezza loro unicamente al genio dell'individuo che, come cittadino e come soldato può servire il proprio paese, ma come artista deve servire gli uomini di tutti i paesi. Chi si fa cantore delle glorie nazionali è poeta che impone alla propria fantasia limiti che l'arte non ha; ed è poeta destinato a morire: perchè le storie dei popoli, rispetto all'arte, sono più anguste che il mondo interiore di un solo uomo: e la voce della poesia è più viva e più vera che le voci di tutte le storie. Perciò Ennio è morto: e Omero e Virgilio non possono morire » (I, 79).

Il Marchesi ha sensibilità poetica finissima; e descrizioni di poesia e di anime di scrittori e di poeti, anche se brevissime, disegnate perfettamente. Gli bastano talora poche proposizioni, poche parole, anche un solo aggettivo. Una poesia famosissima di Catullo, l'epitalamio di Pèleo e Tètide, è argomento di dispute innumerevoli, dice « ricca e barocca » (I, 204); e la definisce; e la definizione vale grandissima parte di codeste dispute. Del quarto libro delle Odi di Orazio dice: « C'è l'orgoglio della poesia lirica più che la febbre » (I, 381); di un frammento di prosa di G. Gracco, nuda e fredda: « Non ha il rossore, ha il pallore dello sdegno » (I, 152). Così descrive Plinio il giovane: « È il tipo del letterato felice; e come tutti i letterati ha la mania dello scrivere di ogni cosa; onesto uomo, incapace di simulazione e di malizia: nella sua produzione letteraria come nella sua vita manca la sincerità, perchè manca la personalità » (II, 230 sgg., passim). Vero e profondo. E così Mecenate: « L'uomo più squisitamente abbigliato nella persona e nell'intelletto » (I, 321). Sono figure colte nella loro verità eterna. Anche le analisi critiche più minute e diffuse, massime degli scrittori maggiori, hanno questa medesima speditezza sicura: dove gli elementi dell'analisi non si disperdono, ma sono raccolti intorno a un unico centro di visione e determinazione precisa. Si leggano per esempio le belle pagine su la prosa di Cesare; il saggio su Virgilio: e quello, sopra tutti bellissimo, su Lucrezio, che è un capolavoro di unità e di organicità dalla descrizione dell'uomo (« gli uomini solitamente patiscono la loro passione, non la vedono: sentono com'è, non che cosa è; Lucrezio è uno di quelli che soffrono, e vedono con esasperante lucidità i propri mali ») alla descrizione della poesia (« se anche il poeta avesse avuto tempo e modo di rifinire l'opera sua, la scabrosità sarebbe rimasta: e sarebbe mancata quella prolissa bellezza e quella lisciatura formale che l'opera d'arte non può sempre avere senza scapito della sua vitalità; nel poema di Lucrezio, se anche composto al tempo di Orazio e di Virgilio, sarebbe ugualmente rimasto quel qualche cosa di brutto che a certe opere d'arte dà una freschezza di recente creazione »); e perfino, direi, al sommario espositivo dei sei libri del poema, dove non la sostanza soltanto ma il dramma del pensiero lucreziano sono ritratti lucidamente (I, 169 sgg.). Talora e spesso la espressione critica, la descrizione della poesia e dell'arte, assumono il calore e il vigore di una immagine; e non sono meno esatte per questo. Così conclude su Giovenale: « Un giudizio ormai canonizzato nella storia letteraria ci rappresenta Giovenale come un flagellatore iracondo. E in parte è così: ma il sibilo della ironia è spesso più forte che quello della sferza. L'ironia di Giovenale non ha riscontri nella letteraura satirica di Roma: ha la tetraggine fredda del sarcasmo, la causticità inattesa dell'epigramma, la derisione roca dello scherno comico. Viene maligna e improvvisa, come un soffio di aria gelata che entri nella camera chiusa di un morto o di un malfattore » (II, 145). La poesia l'arte la bellezza non sono mai giudicate nè valutate da una testa secca di filologo o da una testa molle di letterato.

Digitized by Google

Il Marchesi ha interessi assai più umani e più vasti. Le figure di questi scrittori sono vedute nella loro compagine di uomini, nella loro passione di uomini; i quali vivono tutti quanti, più o meno direttamente e attivamente ciascuno, dentro la storia di Roma. A questo storico spregiudicato l'anima di Roma apparisce sempre in tutta la sua grandezza luminosa e gloriosa, nella repubblica e nell'impero, dai limiti brevi del Lazio ai confini più vasti del mondo orientale e occidentale; e la originalità della letteratura di Roma gli si discopre sempre nel suo accento più genuino e più schietto. Contro la cultura grecheggiante e letteraria dell'età raffinata di Augusto, che dispregiava gli scrittori arcaici, egli difende questi scrittori arcaici; contro Orazio, e in comparazione di Terenzio, egli è un esaltatore di Plauto. « Il teatro comico latino », dice, « ebbe un solo genio indigeno: Plauto. Con la scoperta dei modelli greci Terenzio avrebbe forse molto da perdere, Plauto molto da guadagnare » (I, 91 sgg., passim). E anche qui, anche in questa difesa della rozzezza contro la raffinatezza, è una difesa della genuinità espressiva contro la letteratura, della umanità più profonda contro l'abilità e la perizia: onde certe valutazioni critiche che paiono urtare talvolta, contraddire spesso, tradizioni e giudizii consueti, massime a proposito di grandi scrittori, come Cicerone e Orazio. La parola bella è la parola rivelatrice, non quella lisciata e accomodata secondo le norme; è la parola che tutti quanti appena udita e letta, ritroviamo dentro di noi; ed è quella che il grande scrittore sa trarre dal suo cuore profondo per tutti gli uomini: come Seneca, « l'uomo di genio, che espresse nella lingua latina un sentimento universale, e schiuse la letteratura all'umanità » (II, 196).

Hanno detto che questo non è un libro scolastico. Se libro scolastico ha da essere il manuale onde si assegnino agli scolari, da pagina tale a pagina tale, tante notizie da apprendere, questo non è un libro scolastico. Ma chi dice e pensa così umilia e avvilisce la scuola; e non capisce le esigenze più vere e più intime, non di posa o superficiali o pigre, degli scolari e dei giovani: i quali odiano in verità il libro scolastico così fatto, che della scuola ha solo l'ombra e la muffa, e dove sentono angustia e fastidio, non gioia e respiro. In questo libro la preoccupazione scolastica è implicita, non esplicita; e del resto, per un libro scolastico, la miglior preoccupazione scolastica e didattica è quella di non mostrarne nessuna. E lascio stare i sommari, i quali, così come il Marchesi li ha scritti, con la sua vivacità consueta, alleggeriscono il libro, non lo appesantiscono, e sono a chiunque utilissimi, e piacevoli a leggere, e sempre di orientamento sicuro; e quelle notizie brevi su la fortuna degli scrittori e sui codici ecc., che sono un elemento didattico singolarissimo, potendo dare anche a giovani di liceo il sentimento vivo della tradizione. La scuola ha bisogno di libri belli, semplicemente: e chiari. E scolastica e non scolastica è di questo libro la straordinaria e limpidissima chiarezza: la quale non è altro se non la coscienza lucida di uno scrittore che ha un pensiero da esporre, bene meditato e vagliato e determinato. Una raccolta nuda di fatti e di nomi e di notizie e di date agli sciocchi par chiara, che niente altro sospettano dietro quei nomi e quelle date; agli sciocchi o a spiriti sordi che non hanno dall'antico nè intime esigenze nè risonanze. E questa di Marchesi è, come dissi, una personale e originale opera di pensiero e di arte; non destinata, credo, a essere superata nè a perire, perchè c'è dentro l'anima di un uomo, non la perizia di un letterato.

* * *

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDÎ SLAVI IN ITALIA

Dopo la guerra.

Uno dei fenomeni caratteristici del dopo-guerra è, nel campo della cultura, il rapido accrescersi dell'interesse pubblico verso le letterature straniere. Mentre la letteratura nazionale sembra diminuire — non in quantità, ma in valore — gli studî sugli scrittori stranieri aumentano in modo singolare: si pubblicano volumi di storie letterarie, di biografie, di studî critici, riviste e giornali fan quasi a gara nel commemorare grandi prosatori e poeti e pensatori d'ogni paese, le traduzioni si susseguono alle traduzioni, si crea insomma — forse di pari passo col rilassamento della produzione letteraria nazionale, in momentanea decadenza — un vero nuovo indirizzo di studî letterarî basato sul culto delle letterature straniere.

E la manifestazione precipua di questo nuovo indirizzo è data precisamente dalle traduzioni. Le traduzioni dozzinali, di seconda mano, che dominavano il campo in passato, vengono rapidamente diminuendo, soffocate — anche se non scompaiono del tutto — da traduzioni più autorevoli, eseguite da specialisti direttamente sui testi originali.

Sorge dunque una specie di letteratura delle traduzioni, accanto a un rifiorire — per quanto non sempre altrettanto rigoglioso, — di studî storico-critici nel medesimo campo.

E in questo generale movimento, tuttora nella sua fase ascendente, occupano uno dei primi posti — quasi per reazione al troppo lungo e ingiusto oblio nel quale erano state generalmente lasciate — proprio le letterature slave.

* * *

Letteratura russa.

Si cominciò dalla Russia. Un giovane Italiano, reduce dalla prigionia, diede il primo felice impulso: Ettore Lo Gatto. Durante la prigionia, nei campi di concentramento, s'era perfezionato nella conoscenza del russo che aveva cominciato a studiare col Verdinois. Tornato in Italia, comin-

Digitized by Google

ciò a leggere gli autori russi nei testi originali, Quella lettura aprì nuovi orizzonti al suo spirito, accese in lui una sete nuova e ardente di sapere, di conoscere più o meglio e di far conoscere ai suoi connazionali i tesori letterarî che la lettura diretta dei testi gli veniva rivelando.

E, seguendo per primo l'esempio di Verdinois, per tanti anni rimasto *vox clamans in deserto*, cominciò a tradurre opere russe. Pubblicò racconti, novelle, poesie di autori classici e contemporanei, volse in italiano la bella storia letteraria del Kropotkin (1), scrisse articoli, saggi letterarî, stimolò insomma con ogni mezzo l'interesse del pubblico verso gli autori e la lingua ch'egli aveva imparato ad amare.

In una lunga serie di traduzioni egli rivelò agli Italiani non solo opere ancora ignorate o mal conosciute dei massimi giganti della letteratura classica russa, quali Dostoievskii (2), Turghèniev (3), Cèchov (4), Pùskin (5), Ostrovskii (6), ma anche una quantità di lavori di scrittori ancor completamente ignorati, come Sòlogub (7), Saltykov (8), Màmin-Sibiriàk (9), e i principali prosatori e poeti contemporanei anteriori e posteriori alla rivoluzione: Gorkii (10), Kuprin (11), Lieskòv (12), Blok (13), Leònov (14), Luntz (15), Seifùlina (16), Bàbel (17), Zàitzev (18), etc.

Al Lo Gatto si deve anche uno speciale fascicolo della rivista: « Delta », di Fiume, dedicato alla letteratura russa contemporanea, contenente una scelta di traduzioni da poeti e prosatori odierni, quali: Ivanov Razùmnik, L. Scetòv, A. Achmàtova, A. Bjelyi, A. Blok, Vl. Chodasevic, N. G. Gumiljov, L. Lunts, P. Muratòv, A. Tolstoi, B. Zaitsev, ed altri (Luglio 1923).

Particolare titolo di merito del Lo Gatto fu la creazione d'una rivista letteraria tutta dedicata alla Russia (la rivista: *Russia*), che egli cominciò a pubblicare nel 1920 e che, superando ogni specie di difficoltà, riuscì vittoriosamente a mantenere in vita fino all'anno scorso, per trasformarla poi — ampliati gli orizzonti dei suoi studî e accresciutasi rapidamente la schiera degli slavisti italiani e l'interesse italiano per l'opera loro — nella voluminosa « Rivista di Letterature Slave », che ha già felicemente iniziato, con la collaborazione dei principali specialisti italiani, il suo secondo anno di esistenza.

La « Russia » del Lo Gatto fu per gli Italiani la prima fonte di conoscenza della produzione letteraria russa dopo la rivoluzione. In essa trovarono posto — accanto a molti lavori relativi alla etteratura classica — anche studî sui nuovi scrittori, e traduzioni de' loro lavori (1).

Quasi contemporanei al sorgere di questa rivista furono due avvenimenti di singolare importanza per gli studî slavi in Italia: la fondazione d'un Istituto per l'Europa Orientale in Roma e l'istituzione d'una libera docenza di Lin-Giannini, la sezione slava, già diretta dal compianto Prof. A. Palmieri e oggi dal Lo Gatto.

Preminente importanza ebbe, fin dal primo momento, nell'Istituto per l'Europa Orientale (fondato da Amedeo Giannini e da Aurelio Palmieri), la sezione slava, oggi diretta dal Lo Gatto stesso.

Fini precipui dell'Istituto sono l'incremento delle relazioni intellettuali fra i paesi dell'Europa Orientale e l'Italia e la diffusione della conoscenza fra noi dei paesi stessi, delle loro letterature, della loro storia, delle loro condizioni sociali, politiche, economiche, della loro cultura. Esso dispone già d'una Biblioteca specializzata di circa 15.000 volumi e pubblica oggi quattro proprie riviste, una delle quali — la più ricca — è la su ricordata « Rivista di Letterature slave ». Un'altra delle sue riviste, quella che fu fin dal suo sorgere l'organo ufficiale dell'Istituto: l'« Europa Orientale », ha carattere prevalentemente sociale-storico-politico e si riferisce a tutti i paesi dell'Europa Orientale, ma anche in essa prevalgono di solito gli studî slavi e non di rado vi appaiono lavori di carattere letterario.

Ma torniamo al campo prettamente russo — che è effettivamente quello che ha avuto il più rapido incremento — prima di occuparci delle altre letterature slave.

In questo campo dobbiamo ancora al Lo Gatto numerosi studî singoli, pubblicati in diverse riviste (*Russia, Europa Orientale, Rivista di Letterature Slave, Cultura, Concilio*, etc.) e successivamente raccolti in gran parte in volumi, sotto i titoli: « Problemi della letteratura russa » (2), « Saggi sulla cultura russa » (3), « Studî di Letterature slave » (4). « Pagine di Storia e di letteratura russa » (4-bis).

Di particolare interesse è un suo recente studio su « La servitù della gleba in Russia e il movimento di liberazione » (5), frutto di accurate indagini e di paziente elaborazione della materia.

Al Lo Gatto dobbiamo ancora un interessante volumetto sulla « Poesia russa della rivoluzione » (6) e una medaglia su Massimo Gorkii (7), oltre a una bella antologia di traduzioni di scritti dei principali critici letterarî russi del periodo classico (8) e la traduzione (dal testo originale tedesco) della monumentale opera del Ceko Masaryk: « La Russia e l'Europa » (9).

---

(1) *Ideali e realtà nella letteratura russa* (Napoli, Ricciardi, 1921).
(2) *Articoli critici russi* (Napoli, Ricciardi, *di letteratura* 1921).
(3) *Rudin* (Lanciano, G. Carabba, 1924).
(4) Racconti pubblicati nella rivista *Russia*.
(5) *Eugenio Onieghin* (Firenze, Sansoni, 1925).
(6) *La foresta* (Napoli, Ricciardi, 1923).
(7) *Il demone meschino* (Foligno, Campitelli, 1923).
(8) *Lo spleen dei nobili* (Napoli, L'Editrice Italiana, 1919); *Favole e racconti innocenti* (Roma, Stock, 1926).
(9) *I lottatori* (Milano, Potenza, 1921).
(10) *La vita azzurra e altri racconti* (Roma, Stock, 1925).
(11) *La fossa* (Milano, Vitagliano, 1921).
(12) *L'angelo suggellato* (Roma, Stock, 1925).
(13) *Gli Sciti. I dodici.* Poesie sull'Italia (nella rivista *Russia*, 1920-22).
(14) *La fine d'un uomo meschino* (nella rivista *Russia*, 1925).
(15) *Fuori legge* (Istituto Romano Editoriale. 1925).
(16) *Racconti* (nella rivista *Russia*, 1925 e 1926).
(17) *Racconti* (nella rivista *Russia*, 1926).
(18) *La morte* (nella rivista *Russia*, 1924).

(1) Blok, Jaroslavskii, Bielji, Lieskov, Zàitzev, Achmàtova, Teffi, Luntz, Zòscenko, Vs. Ivànov, Slonimskii, Bàbel, Essenin, Seifùlina, Leònov, Eichenwald, Severianin, furono tutti rivelati al pubblico italiano dalla « Russia ».
(2) Napoli, Ricciardi, 1921.
(3) Id., 1923. (Contiene studî sul teatro di Cèchov, sulla servitù della gleba, su Gonciaròv, su Herzen, su Koroliènko e sulla fortuna di Dante in Russia).
(4) Anonima Romana Editoriale. Ne sono venuti alla luce finora due volumi (1925 e 1927), nei quali, accanto a studî sulle letterature polacca e ceka, si trovano interessanti lavori su Pùskin, su Saltykòv Scedrin, su Cèchov, sulla poesia russa contemporanea e sulla letteratura russa nella letteratura mondiale.
(5) Bologna, Zanichelli, 1925.
(6) Roma, Stock, 1923.
(7) Foma, Formiggini, 1925.
(8) *Critici letterari russi* (Foligno, Campitelli, 1922).
(9) Istituto Romano Editoriale, 1925 (2 volumi).

Digitized by Google

È annunciata infine la sua opera capitale: una storia completa della Letteratura russa dalle origini ad oggi (1).

* * *

L'esempio del Lo Gatto trovò presto seguaci, il cui numero s'accrebbe con inconsueta rapidità, e diede origine, in breve volger d'anni, a una vera falange di specialisti. Primo in ordine cronologico — fra gli studiosi della nuova generazione — e non ultimo per quantità e intensità di lavoro — fu il sottoscritto. Alla mia attività nel campo delle letterature slave accennerò per dovere di cronaca, lasciando, naturalmente, ad altri ogni giudizio sul merito.

Fra gli autori russi quello cui ho da principio volto le mie cure maggiori è stato Turghèniev. Di Turghèniev ho scritto in varie riviste (*Rassegna Nazionale, Rivista di Cultura, Rivista d'Italia, Russia*) e dei suoi scritti ho tradotto alcune novelle (2), le « Poesie in prosa » (3), varie commedie (4), le « Memorie letterarie » (5), etc. Altri fra i principali autori russi che ho tradotto in italiano sono Tolstòi (6), Pùskin (7), Ostrovskii (8), Gàrscin (9), Mei (10).

Di tutti costoro ho pubblicato anche brevi studî biografico-critici su varie riviste.

Di Pùskin e Lèrmontov ho raccolto alcune poesie nel testo russo (disgraziatamente la scelta ha dovuto esser limitata per ragioni tipografiche) e le ho pubblicate con note grammaticali per uso degli studiosi di lingua russa nella collezione dei « Classici stranieri con note » della Casa editrice Zanichelli (11).

Una mia antologia di prosatori russi, già consegnata da oltre due anni all'editore Vallecchi, attende pazientemente il suo turno di stampa alla mercè dell'Editore.

Dei contemporanei russi non mi sono occupato che eccezionalmente, pubblicando un succinto cenno sulla letteratura russa dei nostri giorni nella « Nuova Scuola Italiana » e una traduzione delle « Fiaccole » di Venceslao Ivànov nella « Rivista di Cultura ».

Ultimamente ha veduto la luce una mia edizione italiana (già consegnata all'editore fino dal 1922!) della « Storia della Letteratura russa » del Vesselovskii (12), alla quale ho aggiunto una bibliografia generale di studî italiani e stranieri sulla letteratura e sui singoli scrittori russi e sulle traduzioni delle opere loro, bibliografia che, pur non essendo nè completa, nè scevra di inesattezze e di errori — difficilmente evitabili, del resto, in lavori del genere —, offre agli studiosi una ricca messe di utili indicazioni.

La mia attività di studioso e di divulgatore, iniziatasi nel campo russo, è venuta peraltro successivamente orientandosi sempre più verso altre lingue e letterature slave, e particolarmente verso la polacca e la bulgara.

Ma torniamo ora alla letteratura russa.

Il numero degli specialisti in questo campo è oggi già considerevole. Grandi sono i meriti di traduttore e di critico di Carlo Grabher. Egli ci ha dato una squisita versione italiana del racconto di Gògol: « Come Ivàn Ivànovic questionò con Ivàn Nikìforovic » (1), quasi tutto il teatro di Cèchov (2), l'ultima parte del quale (le commedie in un atto) attende disgraziatamente da anni la pubblicazione presso l'editore, e il famoso dramma di Turgheniev: « Pane altrui » (3).

Anche gli scritti critici di Grabher su Cèchov (4), su Sòlogub (5), su Smeliòv (6), etc., mostrano la particolare competenza e la non comune preparazione del loro autore.

Ottimi sono i lavori in questo campo di N. Festa (7), di R. Passigli (8) e di A. Palmieri (9).

Fra gli altri benemeriti italiani nell'opera di divulgazione delle lettere russe meritano speciale considerazione O. Campa (10), C. Castelli (11), E. Cadei (12), O. Cuzzer (13), la Duchessa d'Andria (14), G. Gandolfi, (15), F. Losini (16), V. Narducci (17), A. Prospero, C. Rebora, F. Rietti, etc., e tutta una schiera di dilettanti autorevoli, i quali, pur non avendo in modo esclusivo o precipuo volto a studî russi la propria attività, hanno coltivato con interesse e intelligenza la materia, hanno studiato la lingua e hanno portato, isolatamente o saltuariamente, notevoli contributi di traduzioni o di scritti divulgativi.

---

(1) Anonima Romana Editoriale.

(2) *L'avventura del tenente Jergunov, Tre incontri, Mumù, Il canto dell'amor trionfante* (pubblicati insieme sotto il titolo della prima novella nella collezione: « Poeti e prosatori stranieri » di Le Monnier, 1923). Altri suoi racconti ho pubblicato nella « Rivista di Cultura » (1924-25) e nella « Russia » 1924).

(3) Lanciano, G. Carabba, 1923.

(4) *Un mese in campagna* (Firenze, Vallecchi, 1924); *Una sera a Sorrento. La provinciale. Al verde* (Lanciano, G. Carabba, 1924). *vole* (Firenze, Le Monnier, in corso di stampa).

(5) Firenze, Vallecchi, 1924.

(6) *Il diavolo*. Opera postuma (Firenze, Vallecchi, 1923); *Favole* (Firenze, Le Monnier, in corso di stampa).

(7) *La fontana di Backhcisaràj* (Firenze, Vallecchi, 1923), ecc.

(8) *I lupi e le pecore* (Lanciano, G. Carabba, 1924); *Non sederti sulla slitta non tua!* (Milano, « Alpes », 1926).

(9) *Attalea Princeps* (Roma, « Riv. di Cultura », 1927), etc.

(10) *La Sposa dello Zar*. Dramma in versi (Roma, Maglione & Strini, 1925).

(11) *Liriche scelte* di Puskin e Lermontov (Bologna, 1925).

(12) Firenze, Vallecchi, 1926.

(1) Roma, Bardi, 1923.

(2) Firenze, Vallecchi.

(3) Venezia, « La nuova Italia ».

(4) Nell'*Esame*, 1925.

(5) Nella *Russia*, 1926.

(6) Nella *Rivista di Letterature Slave*, 1926.

(7) Al Festa si debbono due ottime traduzioni da Maikov: *Schizzi di Roma e Due Mondi* (Lanciano, R. Carabba, 1919 e 1921), oltre a un interessante studio su Koltzòv (nella *Nuova Antologia*), ecc.

(8) Ha tradotto il *Revisore di Gogol*, l'*Impero della Morte* di Korolienko (Roma, « Soc. Ed. Nazionale », 1906), ecc.

(9) Il Palmieri, fra la copiosa e multiforme messe dei suoi scritti, ci ha lasciato, oltre a varî articoli sparsi in riviste, particolarmente su questioni religiose russe, una traduzione dei *Fondamenti spirituali della vita di Soloviëv* (Zanichelli, 1922).

(10) Ha tradotto racconti e drammi di Andrèiev (Vallecchi e G. Carabba editori), di Cèchov (R. Carabba, 1914), i *Ricordi su L. Tolstoi* di Gorkii (« La Voce », 1921), ecc.

(11) Ha tradotto drammi di Andrèiev (Sonzogno), ecc.

(12) Ha tradotto Cèchov (Milano, Morreale, 1925), Gorkii (Milano, « Avanti! » e Morreale, 1925), Tolstoi, Turgheniev (« Imperia »), ecc.

(13) Ha scritto un interessante volume su Dostoievskii (Roma, Stock, 1925) e un lungo studio su Tolstoi (« Riv. di Lett. Slave », 1926-1927).

(14) Ha tradotto drammi di Mereskovskii e di Andrèiev (Milano, Caddei) e l'*Infanzia* di Tolstoi (Firenze, Sansoni, 1923).

(15) Ha compilato una bella antologia di lirici russi del secolo aureo, tradotta in versi italiani, spesso buoni (Lanciano, G. Carabba, 1925, 2 vol.).

(16) Ha pubblicato un profilo di Turghèniev e uno di Lèrmontov nelle collezioni Formiggini.

(17) Ha tradotto Lèrmontov, Apùchtin (Napoli, Ricciardi, 1921 e 1923), Pùskin (« Russia », 1923), Nadson, Zukovskii (An. Rom. Ed., 1925).

Digitized by Google

A tutti costoro s'aggiunge un nucleo, tutt'altro che trascurabile, di Russi italianizzati, i quali, vivendo in Italia e dominando pienamente la nostra lingua, vengono da anni svolgendo efficace opera di divulgazione della loro letteratura, offrendoci in buone traduzioni scritti ancora ignorati fra noi di vecchi e di nuovi autori e notizie biografico-critiche su essi. Tali sono Valentina Dòlghin (1), Boris Jakovènko (2), Eva Kühn-Amendola (3), Rinaldo Küfferle (4), Raissa Olkienizkaia-Naldi (5), Xenia Pamfilova (6) Olga Resnevic-Signorelli (7), Nina Romanovska (8) ed altri ancora.

* * *

Un posto a sè occupa nell'opera generale di diffusione della cultura letteraria russa in Italia Alfredo Polledro.

Il Polledro s'era già rivelato da alcuni anni come ottimo conoscitore della lingua russa pubblicando — in collaborazione con sua moglie, Rachele Gutman — una buona grammatica della lingua russa, un'Antologia russa (9) e un volumetto di lettura, contenente un racconto in prosa di Pùskin, con accentuazione del testo, traduzione interlineare e libera e note grammaticali (10). E aveva eseguito successivamente anche qualche buona traduzione da autori russi.

Ma il suo titolo sommo di benemerenza è l'impresa grandiosa, gigantesca, alla quale s'è accinto da qualche tempo: la pubblicazione, con la collaborazione di alcuni fra i migliori specialisti, di traduzioni integrali, scrupolose, delle opere complete dei massimi scrittori russi. S'è così costituita a Torino, sotto la direzione di lui, una speciale Casa editrice (« Slavia »), il cui fine esclusivo è quello di realizzare, in decorosa veste editoriale, il magnifico piano. La collezione di tali volumi, comprende, nel suo programma minimo, sotto la denominazione comune: « Il genio russo », le opere complete di Dostoièvskii, di Tolstòi, di Turghèniev, di Gògol e di Cèchov (11). I volumi finora venuti alla luce (undici nel corso di pochi mesi, e precisamente: *I fratelli Karamazov* di Dostoievskii, nella traduzione del Polledro stesso, *La tempesta di neve ed altri racconti* di Tolstòi, tradotti da Ada Prospero, *Scene e commedie* di Turghèniev, tradotte da R. Küfferle, *Mìrgorod*, ed altri racconti di Gogol, tradotti da A. Polledro, *Taràs Bulba* di Gogol, tradotto da L. Ginzburg, *Il villaggio di Stepàncikovo e i suoi abitanti*, di Dostoievskii, tradotto da A. Polledro, ecc.) corrispondono pienamente per l'accuratezza della versione al programma esposto. La scrupolosa versione dei *Fratelli Karamazov* rivela addirittura per la prima volta agli Italiani il grande romanzo di Dostoievskii nella sua integrità.

Se l'impresa così felicemente e coraggiosamente iniziata dal Polledro verrà — come tutto lascia sperare — malgrado le enormi difficoltà, condotta felicemente a termine, l'Italia potrà presto vantare, nel campo delle traduzioni dal russo, un vero primato mondiale.

* * *

Dell'opera che in Italia si viene da varie parti svolgendo nel campo delle lettere russe si potrebbe ancora parlare a lungo. Ma mi basta averne dato, in un rapido cenno sintetico, un'idea complessiva. Mi sia solo consentito ancora, a questo proposito, di ricordare in modo particolare i nomi del compianto Piero Gobetti e di Giovanni Maver.

Piero Gobetti, benchè spentosi nel fiore della giovinezza, ci ha lasciato nel campo degli studî russi (come in altri) pagine di profonda dottrina e di raro valore, che ne rivelano il particolare genio di critico, di storico e di letterato. Il suo postumo « Paradosso dello spirito russo » (1), rimasto fatalmente troncato dalla morte repentina, contiene non solo osservazioni di acume profondo sulla storia e sulla società russa e sulla rivoluzione bolscevica, ma mirabili capitoli di critica originale su prosatori e poeti, quali Pùskin, Lèrmontov, Ostrovskii, Dostoièvskii, Sòlogub, Andrèiev, Kuprin, Cèchov, Blok, studiati direttamente sull'opera loro, nel quadro dei tempi in cui vissero e della letteratura del loro paese, sullo sfondo della letteratura mondiale. Anche qualche buona traduzione, in collaborazione con Ada Prospero, dobbiamo al Gobetti (2), oltre a varî scritti critici apparsi in giornali e riviste.

Giovanni Maver è oggi indiscutibilmente, dal punto di vista scientifico, il maggiore slavista italiano. Egli è titolare dell'unica cattedra di Filologia slava esistente in Italia, a Padova. Congiungendo con una profonda preparazione filologica e letteraria una vasta conoscenza delle varie lingue slave, egli viene svolgendo da anni la sua opera illuminata di studioso, a fianco dei più autorevoli slavisti d'Europa. La sua attività è essenzialmente attività scientifica: di filologo, di letterato, di critico. Perciò le sue pubblicazioni, sollevandosi generalmente in un'atmosfera superiore, sono meno copiose e meno accessibili al gran pubblico di quelle dei traduttori. Il Maver non ha alcuna traduzione al suo attivo. Ma i suoi scritti originali — per quanto tutt'altro che copiosi e voluminosi — lo collocano in prima linea nel campo degli studî slavi, e non in Italia soltanto.

Conoscitore profondo della lingua serbo-croata fin dall'infanzia (il Maver è dalmata d'origine) egli ha appreso gradualmente quasi tutte le altre lingue slave, ne ha studiato le letterature, e di tutte ha scritto con rara competenza. Un suo quadro generale delle letterature slave, già pubblicato due anni or sono (3) e oggi ristampato e arricchito di copiose indicazioni bibliografiche nel secondo volume dell'« Europa nel secolo XIX° » (diretta da Donati e Carli (4), condensa in poche pagine, con mirabile luci-

---

(1) Ha tradotto il *Diario* di Tolstoi (Milano, Treves, 1924).

(2) Ha tradotto varî drammi di Tolstoi, Ostrovskii, Cèchov (ed. Vallecchi), opere di Dostoievskii (ed. G. Carabba), ecc.

(3) Ha tradotto Dostoievskii (R. Carabba, 1919 e « La Voce », 1920).

(4) Ha tradotto, fra altro, varie commedie di Turghèniev (Torino, « Slavia », 1927) e la *Kovancina*.

(5) Ha pubblicato canti popolari russi (in « Russia », 1920), drammi di Cechov, Minskii, Poliakov, Jevrieinov, Blok, Sologub, Arzybascev (Milano, « Alpes ») e una bella *Antologia di poeti russi del XX secolo* (Treves, 1924).

(6) Ha tradotto *Anatema* di Andreiev (Roma, « La Bilancia », 1923.).

(7) Ha tradotto Bielyi (in « Russia », 1920-22), Cechov, Dostoievskii (*La steppa*, Roma, « La Voce »).

(8) Ha tradotto Cèchov, Dostoievskii (Aliprandi), Boborykin, Mereskovskii, Tolstoi (Treves).

(9) Torino, Lattes, 1917 e 1919.

(10) *La Signorina-contadina* (Lattes, 1917).

(11) *Novelle da ridere* di Avercenko (« La Voce », 1920) e *Novelle umoristiche* di Cechov, Puskin, Gogol, ecc., pubblicate sotto il titolo comune: *Risate russe* (Lattes, 1926).

(1) Torino, Baretti, 1926.

(2) ANDREIEV: *Il figlio dell'uomo e altre novelle* (Sonzogno, 1920) e *Savva* (Ferrara, Fabbri, 1922).

(3) Padova, 1925.

(4) Padova, Milani, 1927.

Digitized by Google

dità, le linee fondamentali e caratteristiche di ciascuna delle letterature stesse, mettendone in rilievo i principali rappresentanti e delineandone le caratteristiche essenziali. Il capitolo dedicato alla Russia è il più ampio.

Altri lavori particolari, all'infuori di brevi articoli critici, nel campo delle lettere russe, non troviamo fra la produzione del Maver. Ma alla letteratura russa egli ha già dedicato più d'un corso all'Università di Padova. Scritti autorevoli ha poi pubblicato nel campo delle lettere polacche, ceke e jugoslave, di cui ora farò cenno.

Nel chiudere la mia rassegna degli studi odierni nel campo della letteratura russa ricorderò ancora una volta, anche fra i giovani, il compianto Federico Verdinois, mancato ai vivi, più che ottantenne, sol qualchhe mese fa, il quale non ha mai cessato, neanche nella sua florida vecchiezza, di lavorare con giovanile slancio e tenacia, arricchendo costantemente di nuove gemme la già lunga e sfolgorante collana delle sue traduzioni, con la pubblicazione di nuove versioni o la ristampa in nuova veste di vecchie versioni esaurite.

Di particolare interesse è la recente pubblicazione della sua bella traduzione della commedia satirica di Griboièdov: « Che disgrazia l'ingegno! » (1) sulla quale esclusivamente poggia l'immortalità dell'autore nella letteratura russa.

(*Continua*).

ENRICO DAMIANI

(1) Lanciano, G. Carabba, 1925.

GUIDE BIBLIOGRAFICHE

ROBERTO FORCELLA

D'ANNUNZIO

1884-1885

ROMA
FONDAZIONE LEONARDO
PER LA CULTURA ITALIANA
1928

VARIETÀ

L'ATTIVITA' DEI NOSTRI EDITORI

RICCARDO RICCIARDI

La storia dell'attività editoriale di Riccardo Ricciardi, quale egli l'ha condotta per un ventennio, è puramente ideale; non è cioè la storia di un'azienda che sia man mano progredita.

Dico ciò perchè mi pare chè sul valore dell'arte editoriale ci si debba ancora intendere.

Chi impiega capitali nella stampa dei libri con intento commerciale, e in ogni modo con intenti culturali molto lontani e di riflesso, è un appaltatore di stampa e non un editore.

Il compito dell'editore è ben più alto e complesso. La stampa è una immensa forza e la sua invenzione non a torto sta a caratterizzare il principio di un evo, ma come tutte le forze vuol essere disciplinata e guidata, perchè per mezzo di essa si comunichi e diffonda quanto di meglio lo spirito umano ha prodotto e va producendo nella sua tormentosa fatica.

Tale il lavoro dell'editore, lavoro che appare poi in tutta la sua nobiltà di ricerca e di scelta paziente e dotta nel campo immenso della cultura e dell'arte, quando è animato e curato in tutti i particolari da un solo uomo.

Ne risulta allora un'opera personale, di piccola mole, ma pervasa di quell'unità che tutte le forme culturali debbono avere e che invano si ricercherebbe nell'opera di parecchie delle grandi case editrici, poichè la produzione intellettuale affluisce ad esse senza alcuna iniziativa di scelta e raramente dall'informe lavoro risulta una costruzione.

Nell'apprezzare l'opera di un grande organismo editoriale quasi tutti prescindono da ogni concetto di armonia e non considerano da quale pantano di cose mediocri o addirittura abominevoli affiorino le cose belle divulgate.

Riccardo Ricciardi lavora solitario e silenzioso, convinto della trinità di miseria costituita da autore, editore, lettore.

Egli sa che dai prodotti dello spirito non è lecito attendersi alcun materiale benessere e non crede alle « battaglie del libro », utili tutt'al più a diffondere quei libri verso i quali il lettore è attratto dalla sola curiosità.

Per la produzione d'ordine superiore a cui egli si è consacrato, e per quella degli altri editori, che come lui comprendono il valore della loro arte, sarebbe utile una battaglia di cultura, ed anzi, poichè le battaglie son sempre relativamente brevi, di una guerra addirittura, lunga almeno come quella dei « trent'anni ».

* * *

Il Ricciardi iniziò giovanissimo il suo lavoro, nel 1907, in Napoli, città priva di tradizioni editoriali.

Ma contro le difficoltà del terreno infecondo, era la passione del giovane editore, quella passione che gli aveva fatto spregiare le mille lusinghe, non tutte volgari, che la sua città natia offre alla giovinezza, per la faticosa ricerca nelle letterature di tutti i popoli, per la paziente lettura dei manoscritti, per gli andirivieni nelle oscure tipografie, per l'accecante correzione delle bozze.

Digitized by Google

Il suo primo lavoro fu raccogliere e diffondere la chiara poesia del Di Giacomo; s'iniziò quasi sotto gli auspici di un canto. E vedremo come dei poeti fu sempre amico.

Ben presto mostrò d'aver sviluppatissima quella qualità che i giovani, con antica querela, accusano gli editori di non possedere: l'intuito dell'ingegno attraverso i primi tentativi letterari dell'autore.

Le grandi case editrici sono infatti il pensionato degli scrittori: ad esse si accede solo quando è avvenuta la consacrazione della fama, o con altri mezzi che è onorevole tacere.

Il Ricciardi fu spesso il divinatore dell'ingegno. Non v'è, si può dire, alcuno degli scrittori della sua generazione, di un certo nome, in Italia, al quale egli non abbia stampato qualche libro giovanile, scritto quando il nome dell'autore era ignoto, o incerta ne era la fama.

I primi libri di molti degli scrittori che poi fondarono il cenacolo fiorentino della « Voce » furono editi dal Ricciardi.

Nel 1907 pubblicò il « Pilota cieco » del Papini e in seguito il « Cattolicismo rosso » del Prezzolini. Sulla collezione « I contemporanei » diretta dallo stesso Prezzolini, pubblicò il « D'Annunzio » del Borgese, e più tardi, fuori di questa collezione, « La Poesia di Giovanni Pascoli » di Emilio Cecchi.

Già fin dai primi libri il nome del giovane editore era conosciuto all'estero ed il « Mercure de France », recensendo il « Pilota cieco », lo battezzava: « un jeune éditeur qui se consacre à une production littéraire et philosophique originale et d'un ordre supérieur ».

E infatti poichè la povertà dei suoi mezzi non gli permetteva grandiose costruzioni, egli si proponeva di integrare il lavoro di tutte le altre case editrici con una produzione scelta con sapiente e personale cura.

Ma spesso fu anche organizzatore di lavoro spirituale: molti movimenti di pensiero e d'arte, caratteristici al suo tempo, ebbero la sua partecipazione o furono da lui iniziati.

Nel 1908 stampava l'« Ombra della vita » del Corradini, in cui era abbozzata la concezione nazionalista e la « Rivolta ideale » dell'Oriani, in tempi di generale incomprensione verso questo scrittore.

Nel 1909 con un libro del Federzoni, allora Giulio de Frenzi, iniziava una collezione di « Questioni nazionali » allo scopo d'illustrare, fuori d'ogni visione retorica, i problemi relativi alla difesa ed all'affermazione della nostra nazionalità.

Ho detto che il Ricciardi fu sempre amico dei poeti.

Ed infatti eran tempi difficili per la poesia e solo erano raccolti e riccamente stampati i poeti laureati, quand'egli accolse quell'umile poesia, che si suole convenzionalmente chiamare «crepuscolare » e che pur nel suo breve respiro, tale da non giustificare le numerose imitazioni di cui, anche sotto classici paludamenti, ancora vive la maggior parte della lirica contemporanea, fu sovente vera poesia.

Nel 1908 stampò le « Liriche » di Sergio Corazzini, raccogliendo in un sol volume i tenui libretti, pubblicati in poche copie e donati agli amici, in cui questo poeta, morto ventenne, aveva racchiuso la sua poesia trasognata e quasi trasumanata dall'instante pensiero della morte.

Il Corazzini fu uno dei primi e principali rappresentanti della poesia crepuscolare e quasi tutti i poeti di questa scuola, se si eccettuino il Gozzano e pochi altri, furono editi dal Ricciardi: Moretti, il cantore della umile realtà quotidiana; Martini, il poeta delle « Poesie provinciali »; Onofri, Novaro.

Altri poeti furono da lui raccolti e stampati: Antonino Anile, scienziato e poeta gli affidò le sue liriche pervase di alta e forte spiritualità, sogno di poeta fiorito in mezzo all'arida opera dell'anatomico.

Con nuove poesie del Di Giacomo e con le poesie del Murolo, raccolse quanto di meglio la viva fonte poetica e dialettale della sua Napoli aveva prodotto.

Non meno coraggiosa e innovatrice è la sua opera nel campo della critica; mentre non si pubblicavano che libri ortodossi, ispirati al massimo rispetto, od a sfrenata lode verso gli idoli letterarî del tempo, egli pubblicava quel « Pastore, il gregge e la zampogna » al quale tanto deve la letteratura italiana, libro che pur non essendo scevro di giudizi eccessivi, fu una sana reazione contro forme e spiriti letterarî falsi ed antichi e sopratutto accese discussioni e portò chiarezza su molti problemi generali dell'arte. La gloria di Giovanni Verga nel 1920, col noto volume del Russo, è uscita dal modesto stambugio di Via Cavone a Piazza Dante, n. 5.

E critica diversa dalla tradizionale eran anche i già accennati libri del Borgese e del Cecchi e in genere tutti i libri di critica pubblicati in seguito.

Il Thovez rimase sempre del Ricciardi che ne stampò e ne ristampa con successo i varî libri di critica e di « mimi ».

Questa fedeltà dello scrittore settentrionale, che nella storia letteraria è rimasto raro esempio di rettitudine e nobiltà nell'arte e nella vita, ebbe radice nella rigida dignità di metodi dell'editore napoletano.

La severità dei metodi del Ricciardi è forse rara in Italia. Senza parlare del dignitoso riserbo in cui si svolge il suo lavoro, egli è uno dei pochi, che abbiano sempre ripudiato il sistema della stampa a spese dell'autore, che alcune case editrici, anche le massime, non disdegnano e che escludendo una valutazione, permette la circolazione di opere, nella migliore ipotesi, di autori impazienti ed immaturi.

Le rare volte che ha guidato tecnicamente la stampa d'un libro e posto il suo nome ad un'edizione fuori commercio, non lo ha fatto mai per favorire la vanagloria di qualche letteratoide, ma l'ha fatto per una « Canzone paziente » ove già nel critico Borgese apparivano i segni di quella prepotente aspirazione artistica, che doveva negli ultimi tempi toglierlo alla critica per l'arte.

Il suo lavoro è sempre continuato ispirandosi a questi principî: sorvegliare la cultura, diffondere manifestazioni artistiche, accogliere quel che di utile e di buono s'era prodotto e si andava producendo all'estero.

Sono note infatti le sue belle traduzioni, pubblicate con scopo ben diverso da quello di iniziare e condurre le solite collezioni l'una in concorrenza dell'altra, che disorientano chi desidera conoscere attraverso di esse le letterature straniere.

Egli ha cercato e tradotto sempre il libro d'eccezione e raro.

Si deve a lui la prima traduzione italiana dei « Poemi » di John Keats, la traduzione del « Rinascimento » e dei « Ritratti imaginari » del Pater; degli « Scritti sull'arte » del Goethe; di scritti ancora sconosciuti in Italia del Nietzsche e dello Schopenhauer; degli « Ideali e realtà » nella

Digitized by Google

letteratura russa » del Kropotkin; dei Rubáiyát » di Omar Khayyám; e mi piace citarla, perchè comprova l'eccezione, la traduzione delle « Poesie » del « maestro cantore » Hans Sachs.

Ho accennato rapidamente ad ogni ramo della sua attività editoriale, cercando di far risaltare quel che di peculiare v'ha nella sua opera.

Moltissimi scritti del Croce, del Gentile, del De Lorenzo, del Vossler, del Russo, del Flora e di altri illustri scrittori sono stati inoltre pubblicati dal Ricciardi.

Napoli deve molto al suo editore: la bella « Biblioteca napoletana di Storia, Letteratura ed Arte », in cui figurano scitti del Nicolini, del Croce, ed anche il raro opuscolo del Ranieri: « Sette anni di sodalizio con Leopardi »; una Storia dell'Ateneo napoletano; molti scritti sull'arte e sulla vita napoletana; la ripresa della pubblicazione della « Napoli nobilissima » che poi dovette nuovamente cessare, per ragioni ovvie a quelli che conoscono il carattere della rivista e d'altra parte le condizioni della cultura; ripresa che tuttavia è da considerarsi editorialmente un eroismo.

Un particolare cenno merita la veste editoriale dei libri del Ricciardi: edizioni sobrie ed eleganti, caratteristiche, improntate a quella signorilità che già lo fece definire dal Prezzolini come « il più aristocratico editore d'Italia ».

L'armonia dei caratteri e la correttezza del testo vi sono curate in modo veramente singolare — e non a torto il Bertieri, nel « Libro italiano di oggi », pubblicato in Germania, con scritti di altri autori sull'arte tipografica, in occasione del centenario di Gutemberg, assegna al Ricciardi un posto particolare nell'editoria nazionale.

Ora, a dire il vero, pur tra il generale pessimo gusto, si fanno anche in Italia belle edizioni; ma fino a poco tempo fa, le edizioni del Ricciardi potevano solo paragonarsi ad alcune edizioni di Francia, paese ove s'è sempre posta gran cura nell'aspetto esteriore del libro.

Tale per un ventennio l'attività editoriale di Riccardo Ricciardi. La sua opera armonica e personale, ha un significato, in mezzo al disordine generale, che le vien dato non dalla mole, ma da quell'unità e da quell'elevatezza di fini, di cui ho fatto cenno. E ci piace metterla in rilievo, oggi, dopo un ventennio del suo lavoro, perchè il Ricciardi senta ancora più vivamente quale conto si faccia in Italia della sua onesta e signorile attività; e perchè tragga conforto a riprenderla con lena, oggi che, per le difficoltà delle cose e per l'invadenza di più facili imprenditori, egli ci pare un po' sfiduciato nel valore della sua nobile impresa.

DOMENICO BONELLI

AVVERTENZA PER I COLLABORATORI GLI EDITORI E GLI AUTORI

I manoscritti, i libri e le riviste in cambio devono essere indirizzati personalmente al Professor Luigi Russo.

Via delle Cento Stelle, 96 - Firenze.

Per abbonamenti. richieste di numeri di saggio e per altri particolari tecnici e amministrativi, rivolgersi all'Amministrazione in Via Virgilio, 16 - Roma (33).

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

MATTEO MARIA BOIARDO: *Orlando Innamorato.* Intr. e note di F. Foffano. Vol. 3 Torino. Utet 1927.

MATTEO MARIA BOIARDO: *Orlando Innamorato.* Intr. e note di Steiner. Torino. Utet 1927.

Alla benemerita « Utet » dobbiamo finalmente un'edizione leggibile delle opere boiardesche, che speriamo e auguriamo abbiano la diffusione che meritano. Finora bisognava ricorrere alle edizioni critiche, oramai introvabili, del Foffano per l'« Orlando Innammorato », del Solerti per il « Canzoniere »: e in commercio più non esistevano che le scorrette edizioni del Sonzogno e dell'Editoriale condotte sul vecchio testo del Panizzi, e la scelta Treves, tutt'altro che soddisfacente, del Panzini: delle « Rime » nessuna riproduzione. A questa lacuna si è infine rimediato, con serietà e con buon gusto.

Ha curato l'« Orlando » Francesco Foffano; e nessuno poteva essere a ciò più adatto. Naturalmente, egli si è basato sul testo critico da lui stesso con tanta diligenza ricostruito ma, trattandosi ora di opera destinata non ai dotti e agli specialisti, bensì al più largo pubblico delle persone colte, egli ne ha rammodernate le forme antiquate. Si è perciò studiato « da una parte di conservare alla lingua « il colorito del tempo; anzi, trattandonsi del Boiardo, « il colorito... speciale e quasi personale datole dall'autore, « e dall'altra di dare un testo che si legga agevolmente « anche da chi ignora le questioni linguistiche e le esigenze « della critica ».

Il Foffano ha condotto questa difficile opera con tatto e delicatezza, e ci ha dato un testo sicuro e leggibile: cosa non molto frequente nel campo dei nostri studî, ove le due qualità sogliono spesso andar disgiunte.

Invece ci sembrano insufficienti le note che, se pure precise, sono troppo scarse per aiutare con efficacia il lettore nell'interpretazione di un poeta, quale il Boiardo, che offre spesso difficoltà non lievi.

E meno sodisfacenti ancora ci paiono i cenni introduttivi. Naturalmente, l'informazione è anche qui esatta, e la posizione, — diremmo così — culturale e storica del Boiardo è ben ricostruita. Ma, se passiamo nel campo propriamente estetico, il saggio del Foffano altro non è che una *limpida esposizione* del giudizio tradizionale, e ormai cristallizzato, della critica italiana, giudizio che il Foffano stesso nel suo « Poema cavalleresco » ha contribuito a formare. Non gli faremo colpa di quello che è peccato di molti: di buon grado gli riconosciamo che alcune sue osservazioni sono giuste; ma permane in lui una considerazione esteriore dell'arte (naturale in chi crede ancora all'evoluzione del poema cavalleresco) e che non si addentra a fondo nell'anima del signore di Scandiano. Così stancamente si ripetono i soliti giudizî e i soliti pregiudizî. Il Quattrocento è, per i professori di storia letteraria, il secolo dell'alchimia e delle manipolazioni di laboratorio: il Poliziano fonde la poesia classica con la popolare, il Boiardo il ciclo carolingio con quello del re Artù creando un nuovo genere, il poema cavalleresco, e apparecchiando la forma idonea all'Ariosto.

In tal modo si deforma il giudizio enunciato da Pio Rajna, in lui accompagnato a una finezza di analisi tale,

Digitized by Google

da fare ancora oggi di quel breve saggio il punto di partenza per una seria critica.

Alla « fusione » aggiungete qualche osservazione sulla comicità nell'« Orlando », sulla capacità di descrivere gli spettacoli naturali, e sarà finita la parte positiva. Poi incominciano le limitazioni: il Boiardo manca di finezza psicologica, e la sua forma lascia a desiderare e con questi quattro o cinque luoghi comuni, si pretendo giudicare un poeta come il Boiardo! Duole essere severi con uno studioso quale il Foffano, che merita stima e rispetto: ma noi non lui combattiamo, bensì tutta una tradizione critica, e ci muove l'amore per il nostro poeta misconosciuto.

Veramente, meraviglia il giudizio quasi concorde sull'incapacità psicologica del Boiardo (dal Foffano però temperato). In un breve saggio, e in un commento ad una scelta, di prossima pubblicazione, chi scrive si è proposto di far risaltare la finezza psicologica del poeta quattrocentesco, e la sua capacità di creatore di caratteri, che lo avvicinano ai moderni romanzieri. La tesi può parere audace e rivoluzionaria: ma se pure non riuscirà a persuadere molti lettori, noi abbiamo la persuasione che essa sia profondamente vera e destinata a trionfare.

Altrettanto falsa è l'altra accusa d'incapacità formale mossa con animo di grammatici al Boiardo. È assolutamente inconcepibile che la critica si ostini a parlare di debolezze stilistiche e si accanisca in censure alla lingua del Nostro, a' suoi lombardismi. Un critico d'arte che rimproverasse al Carpaccio scorrettezze disegnative, susciterebbe oggi riso pressochè universale. Bisogna dunque riconoscere pur troppo che nel campo delle lettere i pregiudizi tecnicistici hanno maggior peso, e che la battaglia per l'intelligenza dell'arte primitiva è in esso più necessaria e più difficile.

A intendere la grandezza del Boiardo artista, bisogna vedere come la parola sia per lui essenzialmente colore, affocato e brillante, materia viva che si rapprende in una preziosa lucidità di gemma. Egli è degno fratello dei pittori quattrocentisti veneti, del Giambellino e del Carpaccio, con un che di fiabesco e d'incantato e irreale. La parola calda, espressiva, si armonizza nell'atmosfera sonora dell'ottava, che porge come un accompagnamento orchestrale a quel recitativo a volte umile e prosastico. E, se non fosse per ragioni didascaliche e pedagogiche, quasi ci dorremmo che il Foffano abbia nel suo testo troppo sacrificato di quelle forme antiquate che dànno al poema del Boiardo un tono di aspra verginità.

Più che il Foffano, ha cercato di conservare questo sapore lo Steiner nella sua edizione del « Canzoniere ». Egli ha seguito il testo critico del Solerti, con qualche opportuno ammodernamento e qualche correzione: e non possiamo che incondizionatamente lodarlo.

Nelle note, l'autore del ben noto commento alla « Commedia » non ha deluso la nostra aspettazione: ed è stato limpido, chiaro, esatto, preciso: doti tutte che da lungo eravamo usi ad ammirare in lui.

La prefazione si compone di parecchie parti. Prima, con agevole sicurezza, lo Steiner cerca risolvere le intricate quistioni intorno alla datazione del Canzoniere. Anch'egli crede che l'amore del poeta per Antonia Caprara si sia svolto fra il 1469 e il '71, ma che le liriche sparse siano poi state raccolte e sistemate assai più tardi, ad ogni modo prima del '77. Con fine ed acuto ragionare, egli previene le eventuali obiezioni, partendo dalla, secondo noi giusta convinzione, che alcuni sonetti siano stati posteriormente composti, per amore della costruzione e della simmetria, ispirati non più dalla passione ma dal dolce ricordo. Alla pluralità degli amori lo S., con perfetta ragione, non crede.

Poi egli cerca di ricostruire la storia psicologica di quell'amore; ed anche qui è fine e delicato; vuol vederne il termine improvviso nel matrimonio della Caprara, sottomessasi debolmente, come Tisbina a Prasildo. Ci pare degna d'essere discussa l'idea che il Dio Pan nell'egloga famosa, scoperta dal Mazzoni, sia il Duca Sigismondo, autore forse di quel matrimonio. Il nostro dissenso con lo S. incomincia quando egli passa alla valutazione estetica. La critica soleva riconoscere, quasi all'unanimità, la sincera ispirazione e freschezza, nel descrivere, in questo canzoniere. Ora lo S. vuol negargli proprio questo.

Alla sincerità del poeta egli obbietta che il paesaggio è ritratto genericamente, dai latini più che dalla realtà: letterario e pittorico. Ora a noi pare che lo Steiner sia caduto in una confusione che meraviglia, in uno spirito fine come il suo. Il paesaggio è generico? non ritrae con precisione i luoghi ove l'amore si svolse? Ma forse ai poeti dobbiamo chiedere l'esattezza di una guida del Touring? Ci par riudire le critiche del Pascoli al Leopardi per il « mazzolin di rose e di viole » e per l'incapacità a distinguere gli uccelli. Che cosa si crede di conchiudere, dicendo che da Reggio il Boiardo non poteva vedere il mare e che, quindi, le sue descrizioni debbono essere libresche? Forse che un artista ha il bisogno di avere sott'occhio la realtà? Non possono bastare il ricordo e la fantasia? — Ma più di tutti i ragionamenti, la voce del poeta può smentire il critico. Vi par letteratura questa:

« Sopra un colle, a lato alla marina
Che tutta tremolava di splendore »?

Il Boiardo era uno dei pochi scrittori del Quattrocento che si fosse salvato dall'accusa d'imitatore dei classici: or ecco lo Steiner chiamarlo in causa, presentandosi con un ricco incartamento di citazioni e di raffronti. Purtroppo, l'editore non gli ha permesso di « produrre le prove » ed egli ha dovuto accontentarsi dell'affermazione. Non se ne dolga il chiaro critico: noi concediamo a priori che, con abilità di pubblico ministero, egli sia riuscito a raccogliere prove schiaccianti. Ma che significa tutto ciò? Il problema del Boiardo viene così ad avvicinarsi a quello, per esempio, del Poliziano. Ambidue sono descrittori un po' generici e stilizzati, e si può rintracciare in loro il ricordo di modelli antichi: ma ciò non toglie che la visione risulti ugualmente fresca, viva, personale.

Sono, d'altra parte, il nostro e quello dello Steiner, due punti di vista ugualmente legittimi: la generazione a noi precedente, dal Carducci in poi, ha molto, troppo, insistito sulle fonti letterarie, sul classicismo del Quattrocento, ed ha finito col ridurre ai minimi termini l'originalità e col falsarne la fisionomia, confondendolo con l'accademismo del Cinquecento. A noi preme rivendicare quest'originalità, additare il primitivismo del Quattrocento, non vinto dalla risorta coltura umanistica.

È inteso però che noi distinguiamo fra « Rime » e « Canzoniere »: se non ammetteremo mai che le rime boiardesche siano opera riflessa », riconosciamo facilmente che il « Canzoniere » è una costruzione di testa, come, d'altra parte, la « Vita Nova » e il « Canzoniere » del Petrarca e

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

quasi tutta la raccolta di versi foggiati artificiosamente a storia di un'anima. E le poesie religiose sono proprio appiccicate a chiudere sull'esempio petrarchesco.

Molte altre osservazioni sono nel libro, degne della finezza e della sensibilità dello Steiner, dal quale avremmo però desiderato maggior simpatia e maggiore stima per il suo autore.

Il peso di giudizi negativi consacrati dall'autorità e dalla tradizione ha impedito anche ai due egregi studiosi di giungere a una nuova impostazione del problema estetico: rimane però ad essi il merito di aver reso omaggio degno al signore di Scandiano, al quale il loro cuore è forse più legato di quello che la mente voglia riconoscere.

E. RHO

Ugo Foscolo: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis e i frammenti d'un romanzo autobiografico* con uno studio critico di Nunzio Vaccalluzzo. Catania, Crescenzio Galàtola editore, 1927, pp. CXXXVII-220, L. 15.

Come è noto, l'*Ortis* milanese del 1802, l'*Ortis* definitivo, è la contaminazione e la rielaborazione di due *Ortis* successivi: del romanzo giovenile *Laura, lettere*, e dell'*Ortis* bolognese del '99, rimaneggiato e completato dal Sarpoli.

Il Foscolo del romanzo di Laura è un ragazzo diciottenne; il Foscolo dell'ultimo *Ortis* è un uomo di ventiquattro anni, prossimo ormai alla maturità spirituale ed artistica.

Nel sestennio che corre tra la prima concezione e l'ultima redazione dell'*Ortis*, il mondo spirituale del Foscolo si è dunque venuto trasformando e complicando.

Non solo: l'« ambiente » — politico e letterario — del 1802 è profondamente diverso dall'ambiente del '95-'96 o del '97-'98. Ora, l'*Ortis* dell'802 è, l'abbiamo detto, *contaminazione e rielaborazione* dei due *Ortis* precedenti, aggiunge e trasforma, non supera.

L'*Ortis* milanese non rappresenta solo la fase finale del processo evolutivo che si svolge per entro il sessennio 1796-1802; ma riflette, in un certo modo, tutto quel processo ,nella sua integrità.

Perciò, sceverare nell'ultimo *Ortis* gli elementi primitivi dagli elementi aggiunti in un secondo e in un terzo tempo, è cosa utilissima, non solo per chi voglia costruire la storia del romanzo, ma anche per chi voglia seguire il Foscolo, mentre va conquistando — o creando — il suo mondo spirituale.

Utilissima anche per chi voglia cogliere il tumultuoso urtarsi e intrecciarsi delle varie correnti letterarie nell'Italia dell'ultimo secolo XVIII e del primissimo secolo XIX.

Il Vaccalluzzo nel suo lungo saggio premesso a questa nuova edizione dell'*Ortis*, fa del romanzo un'analisi quanto a porre in evidenza tutti gli elementi di cui l'opera tormai diligente ed acuta, che riesce appunto a cogliere e mentata risulta.

Per quello che si riferisce alla « storia esterna », il V. coordina e integra i risultati cui altri critici — il Chiarini, il Rossi — erano pervenuti; tutto quello che nella critica precedente poteva apparire ancora oscuro o confuso, diventa in queste pagine nitido e preciso.

Nel V capitolo — *Le fonti* dell'*Ortis* (pp. LXV sgg.) — il più interessante, mi pare, del saggio e il più utile alla conoscenza dell'anima foscoliana, il V. ricostruisce il progressivo liberarsi del Foscolo dal lagrimoso sentimentalismo dei preromantici; mette in luce la natura tacitiana e plutarchesca dello spirito ribelle e antitirannico dell'*Ortis*; dimostra come la biblioteca di Jacopo sia indice del confluire sul Foscolo della corrente romantica e della corrente classica; mette in luce il prevalere, nell'ultimo *Ortis*, di forme e di toni decisamente classicheggianti.

La qual conclusione è, come ognuno vede, quanto mai importante per chi voglia giustificare la contemporaneità dell'ultimo *Ortis* e delle *Odi*.

E non v'è dubbio che il V. ha molte e probanti ragioni quando conclude come conclude: il Foscolo del 1802 — anche il Foscolo dell'*Ortis* — è nettamente orientato verso il classicismo.

Ma io resto pur sempre dell'opinione del Grat, al quale il classicismo del Foscolo non sembrava connaturale all'indole del Poeta.

Sembra a me il classicismo del F. una formula con la quale il Poeta si illude di superare il suo — diciamo per intenderci — romanticismo, ma che non esaurisce affatto tutto il suo spirito.

Il Foscolo si *impone* un determinato atteggiamento: *vuole* chiudersi in determinate forme artistiche; ma lo spirito si ribella e sguscia fuori da ogni vincolo e da ogni schema.

Comunque, per quanto sia, com'io credo, il classicismo del Foscolo, più che altro un « atteggiamento » letterario, utilissima cosa ha fatto il V. lumeggiando l'affermarsi di uno spirito classicheggiante nell'*Ortis* definitivo.

Nell'ultimo capitolo — *Il Valore letterario dell'Ortis* — il V. rintraccia per entro il romanzo spunti e motivi che ricorrono più tardi nei *Sepolcri* e nelle *Grazie* (pp. CXXVIII sgg.).

E viene quasi a concludere che nell'*Ortis* c'è, in certo modo, tutto il Foscolo delle opere successive.

Il che io non credo.

Non ha bisogno certo di essere dimostrata la fedeltà del Foscolo ad alcuni temi poetici e a determinati pensieri.

Ma questa fedeltà a particolari motivi, significa ben poco.

Lo spirito del Foscolo ha una sua storia indipendente del tutto dalle formule, dai postulati o dai motivi coi quali il Poeta ha potuto esprimere il suo pensiero o la sua fantasia.

Tra l'*Ortis* e le *Grazie* c'è una distanza che la fedeltà ad alcuni particolari spunti poetici non basta a colmare. Come tra il Foscolo critico dei saggi dell'esilio e il Foscolo critico delle lezioni pavesi c'è tale abisso, che non può essere colmato dalla identità di alcune particolari conclusioni.

A. VISCARDI

LETTERATURA ITALIANA ALL'ESTERO

Mieczyslaw Brahmer: *Petrarkizm w poezji polskiej XVI. wieku* (Il petrarchismo nella poesia polacca del XVI secolo). Kraków, Sklad Glówny w Kasie im. J. Mianowskiego, 1927. Un vol. in-8°, pag. VII-244.

Fra i paesi slavi uno di quelli in cui maggiore s'è manifestata l'influenza della cultura italiana nel campo delle arti e delle lettere è indiscutibilmente la Polonia. I nostri massimi poeti, Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, hanno avuto fra i Polacchi, fin dai più lontani secoli dell'êra moderna, cultori, ammiratori, imitatori, geniali traduttori. Il problema delle influenze di questi giganti della nostra poesia su la formazione e lo sviluppo della poesia polacca ha perciò un interesse particolare per gli studiosi. Ma

Digitized by Google

mancavano fino ad oggi lavori esaurienti sul tema speciale.

Il volume del Brahmer, venuto ora alla luce a Cracovia, affronta in pieno il problema e, studiandolo in ogni suo lato, sotto ciascuno dei suoi aspetti, sulla scorta d'un ricco corredo di citazioni, di documentazioni, di confronti, di esempi, prospetta in maniera lucida e completa le varie fasi e le varie manifestazioni dell'influsso petrarchesco nella letteratura polacca in generale e in taluni poeti in particolare, dai tempi di Jan Kochanowski e nel Kochanowski stesso, cantore anch'egli, come il Petrarca, della cui arte s'era nutrito in Italia, della sua donna in ispirate liriche d'amore.

Il Brahmer, profondo conoscitore della letteratura italiana, ha trattato l'argomento con competenza da par suo, offrendo agli studiosi di Polonia e d'Italia un lavoro mirabile per dottrina e ricchezza di fonti e vastità di trattazione, un'opera organica ed esauriente, un contributo prezioso a una sempre più profonda conoscenza d'uno degli argomenti più importanti delle relazioni intellettuali fra il suo ed il nostro paese.

E. DAMIANI

J. Boccaccio: *Decamerò*, versiô catalana de 1429. Introducció de *Carles Riba*. Barcelona, Els nostres clássics 1926, vol. I, pp. 173.

L'operosità editoriale catalana è meravigliosa non solo per quanto si riferisce alle produzioni letterarie e scientifiche originali, ma anche per le edizioni dei classici. Fatto questo tanto più notevole in quanto, mentre negli altri paesi gli scrittori antichi trovano copioso e sicuro smercio nelle scuole dove si usano come testi di lettura, in Catalogna, come nel resto della Spagna, si fanno leggere agli scolari soltanto i classici di lingua castigliana.

Però i Catalani restano attaccati tenacemente — per quanto lo permettono le circostanze politiche e le necessità della vita pratica — alla loro lingua e non solo la impiegano in tutte le svariate manifestazioni letterarie che si fanno di giorno in giorno più numerose e importanti, ma curano con ogni amore la ristampa e la diffusione dei loro classici antichi e moderni in edizioni eleganti ed economiche a un tempo, tali da invogliare anche il pubblico più indifferente.

Ho qui sul tavolino il primo volume della traduzione catalana del Decamerone — tolta da un manoscritto della prima metà del sec. XV° — che Carles Riba, ben noto filologo, ha recentemente ripubblicato, volume a cui faran seguito gli altri, comprendenti il resto dell'opera, e non posso non sentire nel mio animo d'italiano una viva compiacenza per questa bella edizione che diffonderà nella Catalogna l'opera del nostro grande prosatore trecentista.

Tale versione, compiuta il 5 aprile del 1429 da uno, o forse due traduttori anonimi, è una prova novella dell'influenza esercitata dalla nostra letteratura in terra iberica, in quel tempo in cui tramontava colà l'influsso francese e provenzale.

Nello stesso anno infatti Andrea Febrer compiva la sua versione poetica della Divina Commedia che è la prima, in versi, fatta in una lingua moderna. La presente traduzione del Decamerone era stata già edita nel 1910 da J. Massò y Torrents in un volume della Bibliotheca hispánica di New York, ma era libro per molte ragioni accessibile soltanto ai dotti: bene ha fatto quindi il Riba a ripubblicarla, adattandone l'ortografia all'uso moderno.

Nella breve, ma interessante introduzione, per la quale si valse e del lavoro citato del Massò y Torrents e del notevole articolo di Mario Casella uscito nell'*Archivum Romanicum* (1), il Riba dimostra che non si tratta d'una semplice versione, ma piuttosto di una specie d'adattamento, perchè il traduttore talvolta « interviene nell'economia e nell'ordine dei particolari, ritocca le situazioni psicologiche, ora per semplificarle ora per ampliarle ». Questo fatto si avverte in modo speciale nella prima parte della versione, motivo per il quale il Riba inclina a credere che la seconda parte sia opera di un traduttore o più fedele o meno ingegnoso. V'è poi un'altra particolarità curiosissima: alle ballate che il Boccaccio inserisce alla fine di ciascuna delle giornate in cui è diviso il suo novelliere, il testo catalano ha sostituito rispettivamente « una ballata catalana di quelle che dovevano esser comuni in quell'epoca ». Peccato per i cultori della poesia popolare che tale sostituzione sia avvenuta soltanto nelle prime quattro giornate, mentre per le altre sei, nel manoscritto, è stato lasciato in bianco lo spazio che doveva contenere le relative ballate.

Il presente volume, stampato elegantemente, su buona carta, e rilegato in tela, contiene tutta la prima giornata e le due prime novelle della seconda: ora attendiamo con vivo desiderio i volumi successivi che riusciranno non meno interessanti ai cultori di letteratura comparata e in modo speciale agli studiosi delle relazioni letterarie italo-iberiche.

V. TODESCO.

LETTERATURA LATINA

Bruno Nardi: *La giovinezza di Virgilio*, Mantova, Libreria ed. Umberto Mondovì, 1927, pp. 119, L. 7.

Questo libretto, che vede la luce per impulso del Comune di cui è frazione il villaggio virgiliano di Pietole, non ha la pretesa, come il coscienzioso A. avverte, di recare un nuovo contributo alla copiosissima letteratura intorno a Virgilio. Il N. non ha avuto altro intento che di partecipare modestamente alle onoranze che Mantova si accinge a tributare al gloriosissimo poeta.

Per essere un libro d'occasione è un buon libro, da cui le così dette persone colte di Mantova apprenderanno tante cose che non sanno: gli studiosi no, perchè essi hanno letto lo Schanz e il Cartault, dai quali il Nardi attinge largamente, ma con criterio e onestà.

Certo il titolo alquanto suggestivo lascerà un po' delusi quanti s'attenderebbero una ricostruzione organica della giovinezza intima di Virgilio, di Virgilio poeta, una interpretazione cioè della sua musa giovanile. In realtà l'A. ricostruisce sopratutto gli avvenimenti storici in cui si svolse quella giovinezza ed espone le leggende e le questioni sorte intorno alla nascita e agli studi del poeta, con riguardo particolare all'autenticità dei cenni della così detta *appendice* (tempo perso) e, assai più largamente, alla cronologia ed alla euristica delle *Bucoliche*. L'esposizione non è senza pregio, un pregio di secondo ordine che è equilibrio e discernimento delle soluzioni migliori e delle congetture più fondate.

Ma il N. di tanto in tanto vuol proporre anche lui la sua e non propone sempre con rigoroso metodo filologico.

Ecco come, secondo l'A., si toglie agevolmente di

(1) Vol. IX (1925), 4, pp. 383-420.

Digitized by Google

mezzo ogni contrasto, osservato dai moderni interpreti, tra il *manebunt* dell'*Ecl.* I, 46 e il *Servasse* dell'*Ecl.* IX, 10 virgiliano, da un lato, e l'idea di restituzione cui accennano costantemente, dall'altro, gli antichi biografi e commentatori (nota 1 di p. 79).

« Appena il decreto di espropriazione fu esteso all'agro mantovano, la proprietà di Virgilio si trovò essere compresa tra le terre espropriate, entro le 15 miglia del confine cremonese. Così egli veniva a perderla di diritto. Per conservarla (naturalmente di diritto, chè di fatto ancora non l'aveva perduta, va bene?) occorreva un'eccezione alla legge, che solo Ottaviano poteva fare. Fu necessario, a questo scopo, che egli si recasse a Roma, ove, coll'appoggio di amici influenti, forse di Gallo, potè essere ammesso alla presenza del figlio del divo Giulio, e ottenere da lui la restituzione, in via di diritto, e la conservazione di fatto delle sue terre » (p. 79). Ora questa è interpretazione non solo troppo sottile, ma addirittura infondata. Come si elimina il contrasto intendendo l'idea di restituzione delle terre di cui parlano i grammatici come da essi, con incredibile precisione, riferita alla perdita di diritto, se secondo Servio Virgilio, ottenuto col favore dei potenti il suo campo, nel ritornarvi poco mancò che non fosse ucciso dal centurione Arrio, *qui eum* (sc. *agrum*) *tenebat* e che solo in seguito *ab Augusto missis tribus viris et ipsi est ager redditus... (Proem. in Buc.)*?

E se *l'agros recepit* di Donato si riferisce sempre ad un tempo posteriore allo scampato inseguimento del feroce centurione? Per i grammatici si tratta di restituzione in via di fatto oltre che di diritto, e il privilegio, secondo loro, ebbe reale esecuzione solo in seguito. La verità è che questa è questione insolubile, e bisogna decidersi o per i grammatici o per Virgilio. Io per conto mio, coll'Albini, preferisco credere a Virgilio. Ma a parte queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare, il N. in complesso si rivela sagace e spigliato espositore, non male informato bibliograficamente. (Veramente circa le opinioni diverse sul *puer* della IV egloga piuttosto che al Cartault e allo Schanz sarebbe stato meglio rinviare a una memoria del Cessi — *Atti e mem. d. R. Accad. Virg. di Mantova*, 1923 —, che per ora è, quanto a quell'egloga, la rassegna bibliografica più completa).

Il libro si chiude con due appendici, delle quali la prima (*La più antica menzione di Andes* e *Antiche tradizioni virgiliane in quel di Pietole*) è raccomandabile perchè istruttiva, la seconda inutile perchè un nudo e incompleto elenco delle notizie degli antichi biografi e commentatori intorno alla confisca delle terre.

GIUSEPPE FANCIULLI: *Virgilio*. Edizione Agnelli, Milano, 1927, pp. 200, L. 10.

Questo Virgilio del Fanciulli è un Virgilio fanciullesco. Tale giudizio non vuole essere una celia, poichè, com'è notorio, il F. è un benemerito della letteratura per l'infanzia. Il suo libro di lettura fin troppo facile piacerà a molti, senza dubbio alle creature delicate, ai cui bisogni il F. sembra aver provveduto in particolar modo colla stampa di cento copie, numerate, su carta a mano.

La trattazione condotta con molta disinvoltura e nutrita di larghi riassunti e di traduzioni di lunghi squarci delle tre opere virgiliane, è distribuita in sei capitoli e in una nota di due pagine dall'agile linea che riassume l'Eneide.

Il F. ha più di qualche fine rilievo e sa presentare in bella veste giudizî già acquisiti, che sembrano vecchi e nuovi.

Che nell'Eneide non batta con forza selvaggia l'ala di Clio è risaputo: Virgilio non è un primitivo e non sente il fascino delle mischie selvaggie e il tumultuoso irrompere e cozzare degli istinti che sono aspetti eterni dell'epos omerico. Ma ecco come dice il F.: « le scene di battaglia sono chiare, lucenti e forti come un mosaico, ma hanno anche la freddezza del mosaico e *le singolari tenzoni* sono limpide come accademie di scherma, a parte la luttuosa fine».

Dove è da avvertire la felicità colla quale è espressa la stilizzazione di una degli elementi esteriori dell'epico: il duello. E corre la mente al Tasso. E certo belle frasi non mancano nel libro del F.; quello che manca è l'unità, che dà lume e vita alle belle frasi, quell'unità critica senza cui l'osservare non è che un constatare. Esaminare scene patetiche ed episodî condotti con un'arte mai più superata non basta, ed anche in un libro divulgativo bisogna rivelare la voce vera ed eterna dei poeti, ch'è una sola. Pur la poesia di Virgilio ha le sue zone d'ombra, parti impregnate di retorica nelle quali la materia fu sorda o il formulario epico passò al di fuori di ogni soffio vivificatore, senza controllo delle volte, com'è il caso, nel IV libro, della quercia che tanto alza le braccia al cielo quanto le sprofonda nella terra, a cui Virgilio paragona la salda volontà di Enea: ciò ch'è inadeguato, e dà nel comico. Ed altro barocco c'è in quel canto bellissimo, che bisognerebbe studiare uscendo dalle cieche ammirazioni tradizionali.

I libri di divulgazione, i libri di cultura devono essere libri di critica, facili sì, ma che contengano un pensiero critico. E li dovrebbero scrivere gli specialisti, quelli, s'intende, capaci di sintesi storiche cui la specialità non può togliere il contatto col movimento intellettuale del tempo; dotti che siano anche schivi di certi inutili abbandoni e di quella studiata civetteria di linguaggio, ch'è spesso segno di vuotezza spirituale.

Il F. civetta molto colle parole e troppo di frequente s'abbandona al sentimento. Il F. ch'è studioso di psicologia, specialmente infantile, potrebbe certo giustificare come necessità questi che a me paiono gravi difetti: ma l'arte del farsi leggere anche da quelli che hanno poca voglia non deve mai spingere a far traboccare dagli orli del vaso i licori, e bisogna aver sempre il controllo del proprio sentimento, che soltanto a questo patto è forza e non si scioglie in dolciastre infusioni.

Stucchevole è poi quel voler indovinare — per più pagine — quello che Virgilio giovinetto pensava errando lungo le rive del Mincio o i sogni di gloria che il papà e la mamma carezzavano sull'avvenire del figlio.

« I suoi parenti pensavano che il giovane dovesse percorrere la via degli onori, cioè dedicarsi alla vita pubblica, e raggiungere gradi insigni nelle magistrature; pretore? Console, forse; e forse anche governatore di una provincia; i genitori già lo vedevano insediato a reggere la Cisalpina. Il padre diceva che a Roma fra tanti rivolgimenti, un uomo di testa e di polso non avrebbe stentato a farsi largo ». Queste sono falsificazioni storiche ancora più gravi del mandare, come il F. fa (p. 29), Crasso a combattere contro i Parti otto anni dopo che era morto.

Il F., che è prosatore garbato, è un infelicissimo compositore di versi: avrebbe fatto assai bene per tutti a servirsi

Digitized by Google

dell'opera altrui. Di Virgilio non mancano davvero traduzioni. Per tradurre ci vuol gusto e conoscenza sicura della lingua. L'A. non mostra queste doti. Il verso 25 della prima egloga: *quantum lenta solent inter viburna cupressi* è proprio destinato a divenire *famosus* per quel *lenta* che anche il F. interpreta in un senso che qui non va:

> quanto s'alzano i cipressi
> sopra i *tardi cespugli*.

La disinvoltura, ch'è dote precipua del F. prosatore, spesso prende la mano al F. traduttore. Nei suoi versi acquista un tono assai sbrigativo l'inizio della IV egloga:

> Alziamo un poco il canto; chè non sempre
> l'umili tamerici e i pigri arbusti
> mi piacciono . . .

Nei quali versi è anche da osservare che quanto ai *pigri arbusti* (è una persecuzione!) questa volta in Virgilio manca ogni appiglio per la pigrizia (*non omnis arbusta iuvant humilesque myricae*) ed è assai dubbia la legittimità di rendere con un prosaico *mi piacciono l'omnis iuvant* del testo, che ha significazione più estesa come s'intende ancor più chiaramente dal verso che segue (*si canimus silvas, Silvae sint consule dignae*). Ma la colpa è dell'Albini ch'è stato scarso nell'annotare (*Alziamo un poco il canto*, sta bene in una nota dell'Albini). Ma a parte l'interpretazione, è veramente strano come il F., che è anche romanziere, non abbia avvertito l'ibridismo e sopratutto la prosaicità sia delle parole sia del ritmo della più parte delle sue versioni poetiche.

Un esempio palmare:

> Dal console Pollione, prende inizio
> l'epoca rifulgente, e i grandi mesi
> stampano i primi passi . . .

E un altro infine che come il precedente non ha bisogno di glosse:

> Mantua mi fe', disfecemi Calabria. . .

G. CAMPAGNA

LETTERATURA FRANCESE

CLEMENTINA DE COURTEN: *I Rondeaux di Clément Marot.* Milano, Alpes, 1927, pag. 215 con quattro tavole fuori testo, L. 13,50.

L'A. di questo volume si è proposta di arrivare, attraverso un esame dei *Rondeaux*, a una minor valutazione dell'arte di C. Marot, « rilevando e studiando le caratteristiche che essi ci offriranno della poesia medievale e le innovazioni che prepararono il fiorire della poesia classica, preannunzio, sia pure in tono vago e sommesso, delle opere immortali dei tempi nuovi ». Specialmente trattandosi di un poeta non ci sembra che il problema sia stato posto con troppa chiarezza: ad ogni modo un esame, fatto con buon gusto, dei *Rondeaux* avrebbe potuto portare a risultati interessanti. Ma non ci sembra che l'A. sia stata all'altezza del compito, — certo non facile.

Dopo una rapida rassegna della poesia anteriore, la De Courten cerca di tratteggiare — in un capitolo su *La vita del poeta* — la figura di Marot: ma in realtà questa figura, che pure è assai singolare, non balza viva fuori dalle pagine dell'A. E qua e là troviamo immagini ed espressioni che lasciano assai a desiderare per la loro indeterminatezza ed il loro dubbio buon gusto: « Marot, uomo *charmant*, senza molto senso morale, nè grande elevatezza, ma distinto, intelligente ed abbastanza laborioso, fu assai coscienzioso nell'arte sua... Tutta la sua educazione fu assolutamente letteraria: poeta di nascita, di costituzione e di carattere, e figlio di poeta: di un poeta abbastanza distinto da spingerlo ad imitare l'arte paterna, senza però che essa potesse offuscare la giovane gloria. » (pp. 30-1) — e così via.

In due capitoli sui *Rondeaux*, che avrebbero dovuto essere la parte centrale del libro, l'A. esamina l'arte di Marot: ma, salvo qualche garbata osservazione qua e là, non ci si solleva al disopra di osservazioni generiche e vaghe. Poi, in una seconda parte, studia la lingua e la grammatica dei *Rondeaux* in tanti capitoletti riguardanti verbi. avverbi, preposizioni, congiunzioni, ecc. E questa è la parte meno utile del libro, riducendosi a pochi e semplici elenchi di parole e di espressioni. L'errore della De Courten è stato quello di considerare astrattamente il linguaggio del suo autore. Marot adopera la lingua del tempo suo, e da questo punto di vista è inutile porre in rilievo espressioni che troviamo anche in altri scrittori del suo tempo; solo qualche volta certi modi sono suoni caratteristici, ed allora è il caso di studiarli ma in rapporto al pensiero che esprimono. Si ricade perciò inevitabilmente in un giudizio estetico, e quindi queste osservazioni avrebbero potuto giovare a dare maggior concretezza e miglior documentazione alle pagine precedenti dell'A. sull'arte di Marot. Dati questi difetti, anche il giudizio conclusivo sull'arte del poeta francese rivela incertezza e incongruenza; e si resta a quelle affermazioni generiche di vecchio stampo che sembaravano dir molto e che in realtà dicono molto poco: Marot « è uno degli ultimi — se non veramente l'ultimo — poeta del Medio Evo, ma è soprattutto uno dei primi dei tempi moderni e del tempo suo... Fu un artista abile, che venne al momento giusto; un poeta abbastanza fortunato che giunse all'ora sua » (p. 215), ecc.

C. PELLEGRINI

ROBERTO MICHELS: *Francia contemporanea.* « Biblioteca di Cultura Contemporanea », t. XIII, Milano, ed. Corbaccio, 1926, pag. 426, L. 20.

Leggendo questo libro del Michels, mi torna vivo alla memoria il ricordo di una conversazione avuta coll'autore a Parigi, una mattina dell'ultimo aprile. Venivamo giù per il boulevard Saint-Michel, assorti in ricordi di persone e luoghi lontani, estranei al tumulto giocondo di vita della folla studentesca del Quartiere Latino a mezzogiorno; avanzando lentamente sui marciapiedi ingombri di bancarelle di libri vecchi e di tavolini di restaurants economici. Il Michels alto e grosso, quasi gigantesco, chiuso in un cappottone grigio, sembrava un soldato fuggiasco di chi sa quale esercito in rotta. Parlava con voce forte e allegra, e gli occhi celesti gli sorridevano gioiosamente, con ingenuità quasi infantile, da sotto l'ampio cappello. Ai suoi due lati, io ed un giovane amico italiano rimpiccoliti quasi sentissimo gravare sulle nostre spalle il peso di quella altezza, credo proprio che dessimo da lontano l'impressione d'essere appesi per mezzo di invisibili fili ai potentissimi bottoni biondi del Professore. Acuta nostalgia d'Italia, desideri d'altri cieli e d'altri volti e voci, velavano di malinconia le nostre parole ed avvicinavano intimamente le nostre anime. Ma il Michels conservava sempre la sua serenità, anche nella dolcezza dei ricordi, e con parola calda e sempre sorretta da una vasta cultura, correggeva la par-

Digitized by Google

zialità dei nostri giudizi giovanili e l'ingiustizia di certi confronti.

Quella conversazione, che uno scroscio di pioggia primaverile ci costrinse a troncare allora, la riprendo oggi attraverso questo volume sulla *Francia contemporanea*. È una raccolta di articoli e conferenze « che toccano alcuni problemi e aspetti della vita francese contemporanea o appartenenti al prossimo passato »; ma un unico motivo intimo li collega: ed è di natura sentimentale. Sia che il M. ci parli delle relazioni storiche tra la Renania e la Francia, o tra questa e la Germania, sia che con commozione saluti il rinascere a nuova vita dell'Università di Strasburgo, che torna ad essere, dopo la parentesi prussiana (dal 1872 al 1919), un grande centro intellettuale francese; sia che delinei a larghi tratti la psicologia nazionale della Francia e dell'Italia, un sentimento profondamente vissuto dall'autore è la norma del suo giudizio nel districare la matassa complicata dei fatti, e nello spiegare la varietà degli atteggiamenti: e cioè che la nazionalità non è privilegio di nascita, ma prodotto della volontà consapevole: atto di fede, e insomma di carattere morale. Tutto il libro vuol essere proprio un atto di fede, quasi una giustificazione che l'autore deve a se stesso della propria italianità. Giacchè il Michels, renano di nascita, e francese per educazione intellettuale, è italiano « di cittadinanza e di sicura fede » (p. 7): sentimento che ha forse qualche cosa di simpaticamente esagerato, come l'autore stesso quasi riconosce quando osserva che « se il cambiamento di nazionalità è frutto di assimilazione, maturata dagli anni e ritemprata, dopo un onesto esame di coscienza, da dolori e sacrifici, il sentimento adottivo è dotato di una maggior forza ideale (e quindi di giovanilità) che il sentimento patrio della media di coloro i quali, per appartenere alla medesima nazione, non si sono dati che la pena di nascere » (p. 39).

Ma il Michels, nel suo atteggiamento intellettuale si rivela, starei per dire, profondamente Renano. La Renania, (ci informa il Michels), paese profondamente autonomistico e municipale nel Medio-Evo e nel Rinascimento, e in fondo più vicino alla Francia che alla Germania per indole di popolo; ha saputo adattarsi con grande facilità durante la Rivoluzione e l'Impero Napoleonico alla dominazione francese (sotto cui rifiorirono le sue condizioni economiche e Colonia per effetto del blocco continentale si trasformò in città industriale), e a quella Prussiana dopo il 1815, con un po' di difficoltà dapprima per la cecità politica dei governanti e la differenza di religione tra i due popoli, ma di buon animo dopo il 1870, sin da arrivare alla quasi completa *prussificazione*. Non era opportunismo politico, dimostra il Michels: orgogliosamente Renano anzitutto, prima che tedesco o francese, quel popolo, con profondo senso della realtà storica, ha finito sempre per riconoscere il bene di ciascuno dei due dominatori: da nessuno dei quali in fondo lo separava assoluta incompatibilità di carattere. È un popolo insomma di confine, nel quale attraverso le più impercettibili sfumature si uniscono le due razze.

Lo stesso il Michels: il quale, nonostante la sua spiccata simpatia per la Francia (e anzi questo spiega in fondo il suo atteggiamento mentale), sa conservarsi di una grande larghezza di vedute e di una straordinaria imparzialità nel giudizio delle passioni più accese; riconoscendo con grande obbiettività i meriti dei nemici e i difetti degli amici, senza ridicoli odii o falsi amori. È una specie di europeismo intellettuale, che corre però il rischio di diventare eclettismo: e non deriva da indifferenza intellettualistica, ma da vigile senso critico, da estesa conoscenza delle condizioni economiche, intellettuali e morali di ciascuno dei tre popoli alla cui vita egli s'è trovato a partecipare intimamente; dalla vista acuta infine delle sfumature per cui avvengono i trapassi tra popoli dalla storia così intrecciata.

Che è un pregio certo: ma finisce per diventare anche un difetto. Giacchè questo suo eclettismo, come ogni eclettismo, è di natura sentimentale. In fondo il Michels, proprio perchè conosce così bene questi tre popoli, e li ama e li apprezza, sembra che non voglia dar torto a nessuno, e non sa decidersi a quella sintesi più profonda propria dello storico, che gli darebbe la chiave del suo tormento. Donde quel carattere un po' frammentario ed anche leggero di alcuni di questi saggi, dove le varie posizioni da cui ciascun argomento è guardato son messe lì, uno dopo l'altro, a semplice titolo d'informazione, ma non rivissute e sistemate in una visione più larga. Donde quella ripetuta confessione d'impotenza dinanzi alla complessità di certi problemi la cui soluzione richiede ben altri argomenti che non i semplici dati forniti dal sociologo. Donde anche una certa facilità nella conciliazione di certe posizioni opposte o nel superamento di certi antagonismi di nazioni, che non sono se non espressione di speranze strettamente personali del Michels.

Queste osservazioni non tolgono molto pregio, credo, al libro del Michels: al quale non bisogna chiedere più di quel che egli pretende di darci. Il libro vuol essere sopratutto un contributo alla diffusione della conoscenza tra noi della Francia contemporanea e conoscenza invero assai superficiale, quasi quanto quella che la Francia ha dell'Italia: e che spiega, certo, l'incomprensione, quasi assoluta oggi, e i dissensi frequenti dei due paesi latini. Ma il Michels stesso ci mostra quanto sia elastica questa parola a cui spesso, troppo spesso, si ama ricorrere. E noi crediamo che quello che ci divide dai nostri amici sia sopratutto contrasto di mentalità, di concezione della vita, di filosofia nel più ampio senso della parola: e il capitolo del Michels sulle Università popolari in Francia è, per questo riguardo, molto istruttivo. Occorre tener l'occhio, ci sembra, a quello spirito, che è profondamente radicato, con più o meno coscienza, negli animi di tutti i cittadini; che si rivela in un gesto dell'umile operaio o nell'opera d'arte del genio: e cioè si concretizza, prende forma e vita nella storia del popolo. È questo spirito che il Michels, tra osservazioni geniali, presenta oscuramente, ma è costretto a lasciar fuori dalle sue analisi. A forza di temperamenti e di sfumature, perde di vista l'essenziale.

Ma il nostro augurio è che arricchiscano presto la nostra letteratura altri libri interessanti e vivaci come questo: che, aumentando la conoscenza reciproca dei due popoli, ne permettano una più giusta e reale estimazione. Base necessaria per ogni amore che non voglia essere vana adorazione o vuota formula rettorica, ma spontaneo e profondo riconoscimento delle glorie e delle virtù dei due popoli, da pari a pari.

FEDERICO GENTILE

Per regolarità amministrativa si pregano i Sigg. Abbonati di inviare l'importo dell'abbonamento non oltre il 15 dicembre p. v.

Digitized by Google

STORIA DELL'ARTE

DR. GEORG GOMBOSI, *Spinelli Aretino: Eine Stilgeschichtliche Studie über die florentinische Malerei des ausgehenden XIV Jahrunderts.* Budapest, 1926.

L'A., come il titolo stesso dell'opera dice, non si occupa solo di Spinello Aretino, ma anche dello svolgimento in genere della pittura, sulla fine del XIV sec. Secondo l'A., nella pittura del '300 non c'è sviluppo naturalistico. Giotto fu banditore della spazialità e della plastica dei corpi; Ambrogio Lorenzetti allargò poi senza più ostacoli lo spazio, ancora rappresentato a strati nei primi trecenteschi: mostrò le figure insieme con ciò che le circonda, e il suo influsso fu sentito da tutti i fiorentini nei loro ultimi anni: da Taddeo Gaddi, da Bernardo Daddi, da Maso di Banco. Ma contro questo stile *progressivo* dei giotteschi presto sorgeva la reazione: quel nuovo stile non poteva esser capito dalle classi più basse, che mancavano della cultura necessaria per comprenderlo e amavano ancora troppo la composizione planimetrica. La reazione partì da Andrea Orcagna e dal fratello Nardo di Cione, nell'arte dei quali sembra ritornare l'alto medioevo: nessuna traccia di spazialità negli affreschi di S. Maria Novella, dove le figure non rimpiccoliscono per la lontananza, ma sono poste solo più in alto; tutto è simmetrico, ornamentale, l'isocefalia domina, le figure sono in file indifferenziate e sono o completamente di profilo o completamente di faccia. Forse un influsso agli Orcagna venne dal pisano Traini, le cui pitture mostrano questi stessi caratteri.

Accanto a questa reazione fiorentina ve ne fu anche una senese; caposcuola ne è Bartolo di Fredi, il quale, dimenticando l'arte di Ambrogio, torna al gotico lineare del Martini.

Una terza scuola prevalentemente fiorentina, parallela a quella degli Orcagna, influenzata e da questa scuola senese e da influssi lombardi, seguì una tendenza gotica; capiscuola ne furono Andrea da Firenze e Giovanni da Milano, l'arte del quale non va intesa, come spesso si è fatto, in opposizione a quella di Andrea Orcagna. Benchè le vie dei due artisti non siano le stesse, la loro arte si può capire solo quando si consideri come derivata dalla stessa tendenza dell'epoca. I principî stilistici sono gli stessi; le figure non sono poste nello spazio; il paesaggio è superficie senza rilievo; gli interni sono sempre formati con dodici linee; 4 coincidono con la cornice, 4 vicinissime alle prime circoscrivono lo sfondo, 4, riunendo le precedenti, formano angoli.

Delle due scuole fiorentine, quella degli Orcagna è la più importante, sia perchè i due fratelli si elevano sugli altri, sia perchè sono stati i primi, sia perchè hanno avuto molti scolari, e la loro arte ha tenuto a lungo il campo tra i pittori più giovani. Lo stesso Spinello ne sentì l'influsso nel suo periodo giovanile, anzi seguì in tutto questa corrente reazionaria della quale però divenne acerrimo nemico quando volse gli occhi a Giotto. Allora fu il primo che tornò allo stile classico della spazialità e della plastica.

Lo svolgimento dell'arte di Spinello resta così diviso dall'A. in tre periodi: I° Arcaicizzante (1365-80) con stile orcagnesco planimetrico; II° classicheggiante fiorentino (1380-90); III° tardo gotico senese in cui all'arte di Giotto si accoppia l'influsso di Ambrogio.

La cronologia delle opere di Spinello resta dopo ciò semplicissima per l'A.: tutte le opere prive di spazialità saranno del primo periodo; le altre del secondo o del terzo, se si avvicineranno più all'arte classica giottesca o alla senese di Ambrogio. Nella pittura contemporanea a quella di Spinello, l'A. distingue due correnti: quella dei *progressisti* che seguono il cammino segnato da Giotto e da Ambrogio, e quella dei *conservatori*, che restano fedeli allo stile degli Orcagna. Alla prima appartengono i maggiori, quali Antonio Veneziano, Agnolo Gaddi, Gherardo Starnina, dei quali l'arte non contraddice quella di Spinello; ma mentre Spinello discende dalla plastica di Giotto e si accosta solo più tardi ad Ambrogio, i tre maestri derivano direttamente da Ambrogio, specialmente per il sentimento del paesaggio. La corrente dei *conservatori*, che ha lasciato un numero straordinario di pitture ma tutte secondarie, ebbe a capo Niccolò di Pietro Gerini che l'A. presenta come fiero avversario dell'arte di Spinello. All'inizio del '400, mentre la corrente dei progressisti moriva per il sorgere del rinascimento, i reazionari davano all'arte gli ultimi trecentisti ritardatari.

Tutta questa costruzione dell'autore che può sembrare a prima vista convincente, si mostra ben debole, dopo un esame più attento. Giotto negli ultimi anni dipingendo, al Bargello, il Paradiso, se pur compose figure plasticamente forti, non usò certo una grande spazialità e pose le figure in file le une sopra le altre, senza il minimo rimpiccolimento per la distanza, proprio come Nardo di Cione dispose poi le sue figure nella cappella Strozzi di S. Maria Novella; nè Andrea Orcagna disdegnò di costruire, come Giotto, figure di forte plasticità, come chiaramente mostra il frammento del Trionfo della Morte in Santa Croce. Senza dubbio, Giotto primo introdusse nell'arte corpi plastici e robusti; Ambrogio Lorenzetti fuse figure ed ambiente in una stretta composizione, e Andrea Orcagna preferì, nelle sue poche opere sicure, ieraticità maestosa e potente delle figure; ma non è possibile ricavare da questo, tutto quello che ha voluto ricavare l'A. Intanto grave errore è confondere l'arte dei due fratelli Andrea Orcagna e Nardo di Cione: la loro arte non è affatto simile, chè mentre quella di Andrea ci appare forte e « fiorentina », quella di Nardo ci appare gentile e « seneseggiante ». Ed è ridicolo parlare di reazione arcaicizzante voluta dal gusto del popolo contrario alla nuova arte giottesca; una simile ipotesi ci appare del tutto gratuita e priva di base. Spazialità e planimetria sono forme che, specialmente gli artisti del tardo '300 sfruttano a loro vantaggio, secondo i vari casi, e spesso noi vediamo lo stesso artista adoperare indifferentemente l'una o l'altra forma in opere vicinissime tra loro in tutti gli altri caratteri stilistici. Questo, secondo me, avviene anche nell'arte di Spinello. A me sembra che l'A. resti troppo schiavo del suo preconcetto, che cioè la cronologia delle opere di Spinello sia in relazione alla loro progressiva spazialità. Vediamo alcuni esempi: l'A. pone gli affreschi della cappella di S. Michele in S. Francesco di Arezzo tra le primissime opere dell'artista, contrariamente a tutte le attribuzioni (Vitzthum, Venturi, Van Marle) che concordemente li hanno posti fra le opere più tarde, come è infatti evidente: queste pitture sono infatti simili agli affreschi del Palazzo pubblico di Siena del 1408 e ancora di più all'*approvazione della regola di S. Francesco* già nella raccolta Morison di Boston ora nella Ryerson di Chicago; è vero che il Gombosi pone fra le prime opere anche questa tavola: ma il Perkins illustrandola l'aveva giustamente attribuita agli ultimi anni. Infatti basta per

Digitized by Google

convincersene confrontarla con gli affreschi di Siena. Il Gombosi, tutto preso dalla sua tesi, siccome negli affreschi della cappella di S. Michele in Arezzo e nelle tavole di Chicago non vede spazialità al contrario degli affreschi senesi, senza considerare che spazialità non v'è nell'affresco della battaglia navale, che è quanto di più planimetrico si possa immaginare, fa correre tra la tavola e gli affreschi di Siena un gran numero di anni. Molto scettici lascia pure l'attribuzione a Spinello dei frammenti di una pittura in S. Domenico di Arezzo, con tre scene di S. Cristoforo, attribuite in genere alla scuola: basta uno studio non profondo dell'affresco per convincere che siamo davanti ad un'opera di scolari influenzati dalle pitture senesi, come mostra chiaramente p. es. il soldato a destra nel riquadro inferiore, che ripete una figura degli affreschi senesi. Per l'A. invece quest'opera avrebbe un'importanza grandissima, poichè segnerebbe l'inizio dello stile spaziale in Spinello. E gli esempi potrebbero essere facilmente aumentati. Io non credo che si possa andare d'accordo con l'A. neppure per la cronologia dei due grandi cicli di affreschi di Spinelli, le pitture della sagrestia di S. Miniato al Monte e quelle di S. Caterina presso l'Antella. Il Gombosi si sente tanto sicuro nella sua affermazione da giungere perfino a stabilire la cronologia fra i vari affreschi di S. Miniato: ma la pretesa conferma per la priorità di S. Caterina che l'A. crede trovare nei documenti, in sostanza non esiste: e se dalla lettura del testo non si può neppure logicamente affermare, come potrebbe sembrare a prima vista e come, ma in modo errato, ha già detto il Van Marle, che siano anteriori le pitture di S. Miniato, tanto meno si può sostenere il contrario come fa il Gombosi: dal testo si deduce solo che nel luglio 1387 nè le pitture di S. Miniato nè quelle dell'Antella erano state ancora cominciate. Strana appare poi l'ipotesi circa le storie di S. Potito nel Camposanto di Pisa; dai pochissimi avanzi degli affreschi pare all'A. che il carattere dell'arte di Spinello, come viene da lui concepita, non sia nei frammenti dell'ultimo quadro. Allora, siccome, secondo lui, i documenti dicono che due degli affreschi furono pagati 40 fiorini invece di 50, con grande fantasia e immaginazione ritrova lo stile di Antonio Veneziano che avrebbe cominciato i due affreschi, terminati poi da Spinello, il quale perciò si sarebbe contentato di 10 fiorini meno del consueto. Ma nel documento, utilizzato dal Gombosi, Spinello dichiara di aver ricevuto « pro tribus jstoriis inferioribus beatorum Ephizi et Potiti *ad rationem florenorum quinquaginta pro qualibet jstoriam, facta tara et detractione florenorum quinque propter ultimam jstoriam, quia parva est* ». (Tanfani Centofanti, Notizie di artisti tratte dai documenti pisani. Pisa 1897, pag. 463-4). Dunque Spinello prese di meno semplicemente perchè la storia da dipingere (una sola e non due come dice l'A.) era più piccola delle altre, come infatti facilmente si può constatare. Nè più convincenti appaiono le pagine sugli altri artisti già anteriori a Spinello (p. es. l'affermata influenza di Ambrogio Lorenzetti su Taddeo Gaddi) sia contemporanei, che l'A. studia sempre secondo il suo metodo: fa sorridere l'affermazione che Niccolò di Pietro Gerini sia stato reazionario e perciò avversario di Spinello. Alcune opere di questo pittore, specie degli ultimi anni, rispecchiano del tutto l'arte dell'Aretino. Inoltre esiste una tavola (Incoronazione della Vergine e santi — dal monastero di S. Felicita, ora dell'Accademia di Firenze) alla quale hanno collaborato Spinello, Niccolò Gerini e il figlio di questo, Lorenzo di Niccolò. Strana sarebbe questa fraternità di lavoro tra « avversari »! E se veramente l'arte di Niccolò Gerini e quella di Spinello fossero, come sembra all'A., tanto diverse, sarebbe anche più strano che, riunite come sono in una stessa tavola, non si potessero con certezza distinguere concordemente da tutti i critici.

Concludendo, io credo che il Gombosi si sia posto su una falsa strada: il preconcetto da cui egli parte, gli ha tolto la possibilità di una visione serena.

Tra i pregi del libro, voglio ricordare quello che mi sembra il principale: l'attribuzione a Spinello, facile ma finora da nessuno fatta, di quattro affreschi (sposalizio di S. Caterina, battesimo di Cristo, S. Francesco stimmatizzato e una quarta scena di non sicura interpretazione) nella parete destra di S. Francesco di Arezzo. U. PROCACCI

M. Marangoni: *Arte Barocca.* (Revisioni critiche). Firenze, Vallecchi ed., p. 251, 40 tav. f. t. L. 20.

Il Marangoni ci presenta — raccolti in volume — alcuni suoi scritti sull'arte italiana del Seicento, già apparsi in riviste diverse dal 1910 al 1925: poichè più d'uno di essi è oggi quasi irreperibile — il primo, ad esempio, intitolato *Natura morta* — dobbiamo rallegrarci di questo libro, che ci permette di valutare, senza fatica di ricerche, uno degli aspetti più originali di questo studioso: quello, appunto, di Seicentofilo appassionato.

Tutti sanno infatti che il Marangoni — con il Longhi e pochi altri — fu tra i primissimi a indurre l'attenzione propria, e quell'altrui, sulla pittura del sec. XVII, della quale oggi si parla con convinto eloquio, anche per parte di chi, allora, sorrideva.

Ora, un simile atteggiamento d'avanguardia deve, appunto, essere tenuto presente nel giudizio di questi saggi: ai quali l'esaltazione della sincerità in arte, dell'immediatezza d'effetto, e la condanna — all'opposto — d'ogni appariscente proposito di virtuosismo e di retorica, danno un valore attuale, che sorprende, quando si pensi che alcuno di essi è vecchio di più che quindici anni. E ognuno sa se, in questi ultimi quindici anni, spostamenti d'idee si siano avuti, anche nel campo della cultura!

Nella posizione precorritrice dell'A. di fronte ai problemi dell'arte — e, dal suo atteggiamento rispetto al barocco, è possibile intuire l'atteggiamento rispetto all'arte in genere — io vedrei la caratteristica prima, positiva, di queste revisioni, le quali, come il Marangoni stesso dichiara, sono coordinate da un unico intento, quello di « riesumare artisti o completamente dimenticati, o non abbastanza e giustamenti valutati ». Tra i riesumati, ecco delinearsi, attraverso l'indagine vivace, le sfuggenti personalità di un Faccini, di un Mastelletta, di varî ignoti pittori bolognesi di « natura morta », di un Crespi; fra i rivalutati, ecco in più serena luce il Guercino, e il Feti: ecco, poi, tutta la serie dei pittori fiorentini del Settecento, serie che vanta un Gherardini e un Ferretti, i quali non meriterebbero l'oblio che li avvolge: (si veda soltanto, a giustificazione dell'asserto, il *Tema decorativo* del Ferretti, nel Gabinetto Disegni degli Uffizi, riprodotto a tav. 40).

Se l'antiveggenza critica è la nota caratteristica di questi saggi, è chiaro che essa è stata possibile soltanto per la bella sensibilità, che il Marangoni dimostra dinanzi all'arte. Egli che è venuto alle arti figurative per lunga via contrastata, quasi fatalmente, penetra il fatto d'arte nella sua essenza intima e profonda, lo sente intuitivamente e sicu-

Digitized by Google

ramente, ricevendone una così esatta impressione, che potrebbe essergli invidiata, mi pare, anche da studiosi di rinomanza maggiore alla sua. Un simile « intuitivo » temperamento ha trovato ottimo campo d'indagine in quell'aspetto inesplorato della pittura seicentesca, che si è svolta nell'ombra, accanto alla vistosa retorica post-caraccesca, dei Reni e dei Domenichini.

Se i saggi sul Crespi e sul Feti sono due vere e proprie monografie, brevi ma esaurienti, tali che ognuno il quale vorrà in avvenire scrivere su i due maestri, dovrà ben considerarle entrambe, prendendo posizione di fronte ai resultati critici, qui affermati; se ciò è innegabile, dico, mi pare tuttavia che un altro scritto, di più modesti intenti, sia altrettanto, se non più, significativo per la comprensione della personalità di questo geniale studioso: è « Natura morta », il primo capitolo della raccolta, apparso nel 1917 sulla *Rivista d'Arte*, con troppo lungo titolo. L'A. vi sostiene sistematicamente quella che è in forma implicita la tesi dominante quasi tutti questi saggi: che, cioè, la pittura italiana del Seicento non si è sfibrata tutta nella retorica chiesastica di Guido Reni, del Domenichino, del Gigoli, nè nelle oleografiche dolcezze del Dolci o del Sassoferrato: bensì, essa si è spesso rinsanguata nei temi umili, non turbati nè da soggezione del soggetto, nè da esigenze di committente: specialmente il tema di natura morta, appunto, il Marangoni dimostra esser stato in questo secolo pretesto di genialissime trasformazioni stilistiche: e ci indica la bella serie di quelle ignote nature morte bolognesi, di « grassa e gustosa pasta » davvero.

Naturalmente in questo, come negli altri saggi, — che l'A. ha voluto ristampare integralmente, per lasciar loro l'interesse derivante anche dal tempo in cui furono, per la prima volta, pubblicati — accade di trovar talora qualche concetto « superato », qualche attribuzione mutata, qualche definizione su cui, oggi, non s'insisterebbe: (tale la professione d'antirealismo, che si legge a p. 6); ma simili passi, che sono rari, nè mai tali da urtare, non diminuiscono menomamente il valore di attualità, che, come ho detto, questi saggi includono, rappresentando ognuno di essi, anche oggi, un effettivo e originale contributo alla valutazione dell'arte Seicentesca.

M. PITTALUGA

FILOSOFIA

GALVANO DELLA VOLPE: *Il problema della « Fenomenologia » hegeliane*, in « Giornale critico della filosofia italiana », VIII, 1927, pp. 190-209.

È un articolo la cui lettura può dare occasione a richiamare alla memoria alcuni problemi di critica hegeliana, che presentano per noi, oggi, un particolare interesse. Il Della Volpe segue quei critici che tendono a rilevare più le differenze che le somiglianze della *Fenomenologia* dalla *Logica* e dall'*Enciclopedia*, venendo con ciò ad attribuire a quell'opera un carattere di relativa indipendenza rispetto all'organizzazione principale del pensiero hegeliano. Tanto, infatti, nel cosidetto *Erstes System*, che risale ai primi anni del periodo di Iena, quanto nelle più mature ed ampie teorizzazioni della *Logica* e dell'*Enciclopedia*, la dialettica del pensiero, fondata sul nuovo concetto dell'infinito come *absolute Unruhe*, è concepita come un divenire intrinseco alle singole determinazioni ideali nella loro progressiva negazione e generazione, al di là di ogni distinzione di soggettività e di oggettività, di intelligenza e di intelligibile. Nella *Fenomenologia*, invece, la dialettica spirituale è fondata tutta su quest'ultima antitesi, e si sviluppa appunto nel suo incessante superamento, che pone infatti ed elimina, volta per volta, l'alterità della verità al pensiero. Questa differenza essenziale della *Fenomenologia* dal sistema, è del resto messa in luce dallo stesso Hegel in un passo chiarissimo di quest'opera medesima (ed. Lasson, p. 519; cfr., qui, p. 201), che il Della Volpe pone opportunamente a fondamento della sua interpretazione.

D'altra parte, il punto in cui il Della Volpe manifesta la sua incertezza è quello della valutazione delle due posizioni hegeliane, specialmente in rapporto con le loro ulteriori filiazioni storiche. Egli nota esattamente come, nella *Fenomenologia*, il fichtismo e lo gnoseologismo, avversati dallo Hegel, « rivivessero tuttavia, in quell'opera che ne doveva essere la condanna critica e che ne fu, invece, la riforma dialettica » (p. 201); ma inclina poi a considerare favorevolmente tale risultato, fino a preferirne la sistemazione dialettica a quella tipica ed essenziale del Sistema.

In questo senso, egli è perfino tentato a sopravalutare (hegelianamente) questa concezione, ponendola anch'essa, sulla base dell'inseparabilità conclusiva del pensante dal pensato, come « a suo modo, teoria della Realtà, dell'Assoluto » (p. 205), e rischiando con ciò di cancellare quella stessa distinzione così ben determinata in precedenza. Ma è evidente che la sua preferenza è condizionata, in ultima analisi, dalla immediata accettazione della posizione attualistica del problema della riforma della dialettica hegeliana; e, in questo senso, non è certo scevro di suggestivo interesse il parallelismo da lui conclusivamente stabilito tra le due concezioni tipiche del dialettismo della *Logica* e della *Fenomenologia* e le due interpretazioni moderne dello Hegel date dal Croce e dal Gentile.

Ma il problema, com'è chiaro, va risolto sopratutto in base a un'interpretazione esauriente del concetto hegeliano dell'infinito, principio della dialettica. L'idea della determinazione intrinseca all'oggetto del pensiero, e la conseguente necessità della posizione dell'ente negativo del primo, in quanto da esso diverso, per la stessa possibilità di tale determinazione, aveva costituito il motivo fondamentale del pensiero del Fichte: ma questi era stato poi sempre indotto a concepire l'alterità, il *non-A*, sullo stesso piano di determinazione dell'*A*, e aveva con ciò distrutto la sua stessa esigenza in un vano processo all'infinito, nello *Schlecht-unendliches*. Lo Hegel risolse l'aporia negando l'oggettivismo statico del Fichte e ponendo l'infinità nella stessa incessante posizione dell'alterità, nella stessa *absolute Unruhe* della negazione del finito. Ma tale infinita e dialettica negazione del finito non era poi, in realtà, se non l'espressione fondamentale dell'assoluta natura pratica dello spirito che può volere solo in quanto può superare indefinitamente ogni sua determinazione: e soltanto in questo senso lo Hegel instaurava veramente, di fronte alla logica antica, teorizzazione del finito e del determinato e cioè dell'astratto contenuto del pensiero (e non già mero mezzo per il conseguimento della verità), la nuova logica moderna, come assoluta autocoscienza del concreto spirito pratico (e non già come semplice nuova concezione gnoseologica-metafisica). Egli, d'altronde, per la sua posizione storica, non poteva rendersi conto di questo concetto, e dovette spendere la sua opera nell'elaborazione di

Digitized by Google

due grandiose esperienze negative: per un verso (*Logica, Enciclopedia*) trasferendo la natura dialettica dello spirito pratico nella pura idealità oggettiva del segno delle determinazioni concettuali; per l'altro verso (*Fenomenologia*) valorizzandola nel senso di quell'illusoria antitesi del pensiero e del reale, che si trovava in realtà già intrinsecamente superata fin dai più profondi presupposti della logica aristotelica del finito.

Da questo punto di vista, dunque, il problema di domani non dovrebb'essere, come sembra credere il Della Volpe, quello della scelta fra i due motivi della dialettica hegeliana; quando anzi si rivela, se ben si guardi, sempre più vago e debole il parallelismo da lui istituito fra tali motivi e le due grandi interpretazioni moderne del Croce e del Gentile, la prima delle quali, nel suo energico immanentismo e storicismo, tende sempre più a spostare i termini della sua dialettica dall'astratto oggettivismo logico dell'*Enciclopedia* nel concreto divenire soggettivo, e l'altra mira a trasferire e racchiudere nel puro atto della coscienza la dialettica processuale distesa della *Fenomenologia* e della *Logica*. Il problema sarà, bensì, quello di sottoporre le teorie hegeliane a un'indagine analoga a quella che ora si è venuta compiendo circa i problemi della logica antica, eliminando cioè in esse — come da quest'ultima, rispettivamente, si è allontanata ogni pretesa di fondazione di leggi costitutive dello spirito teoretico, salvo quella, unica ed essenziale, della posizione del finito — tanto la soprastruttura metafisico-logica quanto quella metafisico-gnoseologica, e lasciando conseguentemente venire in luce l'intuizione originaria della dialettica *Unruhe* dello spirito come volontà. Che se, nei riguardi della valutazione contemporanea del hegelismo attualistico, l'opposizione al motivo metafisico-gnoseologico non dovesse significare altro che una preferenza per quello metafisico-logico (come pure opina il Della Volpe), il vantaggio sarebbe assai scarso, e ci si ritroverebbe anzi ad un punto ancora più arretrato rispetto alle reali esigenze dell'immanentismo di domani.

G. CALOGERO

SCIENZE E STORIA DELLE SCIENZE

CASIMIRO DONISELLI: ***Udito e sensi generali; spazio, tempo, numero, forza.*** Milano, Soc. An. Ist. Edit. Scientifico, 1927, pag. 386 con 40 fig., L. 75.

Il Doniselli, direttore dell'istituto di psicologia sperimentale della città di Milano, ha aggiunto al titolo di questo volume il sottotitolo seguente: « L'ordine geometrico musicale dei rapporti fra senso, moto, intelletto ». Il senso aritmetico e quello geometrico musicale sono stati infatti il fulcro di queste sue ricerche in un campo così poco noto; ricerche precise, minute, pazienti nel campo fisiologico, ma che da questo trascendono, per assurgere gradatamente ad una atmosfera prettamente filosofica. Si parte dal positivo: organi dei sensi e leggi musicali; si giunge ad una affermazione astratta: che la teoria dei sensi generali non solo non è la confutazione della concezione Kantiana, come il De Cyon riteneva, ma che invece la teoria di Kant è necessaria per rendere pienamente comprensibile la teoria dei sensi matematici.

Naturalmente l'orecchio, ed in particolar modo la coclea ed i canali semicircolari che, nella parte più interna di esso, sono gli organi dei sensi generali matematici, costituiscono l'elemento principe su cui s'impernia tutto quanto il lavoro; lavoro metodico, accurato, ricco di dati storici, di documentazioni bibliografiche e di tutte quelle ampie conoscenze derivate al Doniselli dai molti anni di studio sull'argomento.

Il libro non è certo destinato al grosso pubblico ma a chi è versato nello speciale campo di studî. I fisiologi e gli psicologi che esso maggiormente interessa, anche se non sempre potranno condividere tutte le idee espresse dall'autore, troveranno indubbiamente che un così importante capitolo della loro scienza è stato svolto dal Doniselli in maniera completa, su larga base sperimentale e con particolari vedute. Constateranno poi che egli ha veramente raggiunto quell'ordine, quella precisione e quella chiarezza che dichiara essere stati sua costante, scrupolosa cura.

A. CORSINI

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

FRANCIA

Traduzioni:

MARGUERITE G. SARFATTI, *Mussolini, l'homme et le chef.* Trad. da Maria Croci e Eugène Marsan. Parigi, Albin Michel, fr. 12.

MARIO PUCCINI, *Quatre-vingt-dix ans.* Nella Collezione « Les Carnets littéraires ».

Libri recenti:

VICTOR CHAPOT, *Le monde romain*, nella Serie *L'Evolution de l'Humanité*, diretta da Henri Berr. Parigi, « La Renaissance du Livre ».

ANDRÉ PIGANIOL, *La Conquête romaine.* Nella Coll. « Peuples et Civilisations ».

VICTORIA OCAMPO, *Da Francesca à Béatrice. A travers «La Divine Comédie »*. Opera di una nota scrittrice argentina, già pubblicata a Madrid in una traduzione spagnuola, ma che, scritta in lingua francese, vede la luce per la prima volta in veste originale.

SIGMUND FREUD, *Un souvenir d'enfance de Léonard de Vinci.* Traduit de l'allemand et annoté par Marie Bonaparte. Parigi, ed. della « Nouvelle Revue Française ».

JOHN RUSKIN, *Le Val d'Arno.* Traduit de l'anglais et annoté par E. Cammaerts. 2ª edizione.

Per la parte cospicua che riguarda l'Italia, segnaliamo la dotta e snella *Vie de Stendhal*, scritta da PAUL HAZARD per la raccolta *Vies des hommes illustres*, pubblicata fra le edizioni della « Nouvelle Revue Française ».

Così pure il libro di ANDRÉ GERMAIN, *Chez nos voisins*, contiene interessanti pagine sull'Italia fra cui il racconto di una visita ad Eleonora Duse (F. Rieder ed., Parigi).

Riviste e giornali:

« La Revue de Paris » del 1° agosto recava un articolo di JEAN LESCURE su *La politique monétaire de l'Italie.*

Sullo stesso argomento (*La politique monétaire italienne*), G.-EDGAR BONNET scriveva ne « La Revue de France » del 15 settembre. Il medesimo fascicolo dava la fine di un romanzo di LUIGI PIRANDELLO tradotto da YVONNE-MARTHE LENOIR col titolo *L'Exclue;* nonchè una Cronaca delle Lettere Italiane, firmata HENRY BEDARIDA, sopra *Guglielmo Ferrero romancier.*

« Le Correspondant » del 10 luglio ha dedicato a *Le cardinal Ferrari, archevêque de Milan, et ses oeuvres* un articolo scritto da JEAN GUIRAUD. Il fascicolo del 10 settembre della rivista medesima dava, di EDOUARD SCHEIDER, *Spolète franciscaine;* e quello

Digitized by Google

del 25 settembre, un articolo anonimo, *Ecrivains militaires italiens*, dedicato principalmente alle opere recenti di Angelo Gatti e di Nicola Brancaccio.

Col titolo *Les oeuvres complètes de G. d'Annunzio*, ANDRÉ DODERET dava ne « Les Nouvelles Littéraires » del 3 settembre l'annuncio della imminente pubblicazione della *Opera omnia* del grande scrittore italiano.

« L'Illustration » del 17 settembre contiene un articolo di EDOUARD SCHNEIDER, *Une date et un site essentiels de l'histoire franciscaine: Le 14 septembre au Mont Alverne.*

Tra i *feuilletons* letterari del « Journal des Débats », segnaliamo: MAURICE MURET, *M. Alfredo Panzini fantaisiste amer.* (19 agosto, a proposito de *I tre re con Gelsomino, buffone del re*) e *La jeunesse d'un auteur italien: M. Michele Saponaro* (30 settembre, a proposito d'*Un uomo: l'Adolescenza, La Giovinezza*); PIERRE DE QUIRIELLE, *Un conservateur libéral italien: Stefano Jacini* (9 settembre).

Note d'Arte:

Sono usciti ultimamente i seguenti volumi:

ADOLFO VENTURI. *Botticelli.* Trad. da C. d'HALTHAUS, con 192 riproduzioni fuori testo. Parigi, G. Crès ed.

EMILE CAILLARD, *Un peintre siennois au XV^e siècle: Sano di Pietro* (1406-1481). Chambéry, Dardel ed.

EMILE BERNARD, *Le grand et admirable Michel-Ange.* Nella Coll. « Rénovation artistique ». Parigi, M. A. Bernard ed.

CÉSAR SOKOL, *G. B. Piranesi.* Con 25 tavole e 40 riproduzioni. Parigi, Povolosky et C.ie ed.

CH. MARCEL REYMOND, *La Sculpture italienne.* Nella « Bibliothèque d'histoire de l'Art » dell'editore G. Van Oest di Parigi.

JEAN ALAZARD, *Le Pérugin.* Nella Coll. « Les grands Artistes », con 24 tavole fuori testo. Parigi, H. Laurens ed.

A proposito di questi ultimi due libri, ricordiamo due *Causeries artistiques* date da PAUL FIERENS al « Journal des Débats »: *Panorama de la sculpture italienne* (16 agosto) e *Pérugin* (13 settembre).

Nel medesimo giornale, JEAN ALAZARD col titolo *Deux histoires de l'art italien* (n. del 9 giugno) ha recensito due noti lavori di Adolfo Venturi e di Pietro Toesca.

Il fascicolo di maggio 1927 de « La Renaissance de l'Art français » dava un articolo di ARSÈNE ALEXANDRE su *W. de Terlikowski* accompagnato di una decina d'impressioni veneziane riprodotte da quel pittore. Nel fascicolo di giugno della pubblicazione medesima, GABRIEL ROUCHÈS dava la fotografia di diversi disegni del Guercino, di Lod. ed Annib. Caracci nel corso di un articolo intitolato *Château de Maison-Laffitte. L'exposition des dessins italiens du XV^e siècle appartenant au musée du Louvre.*

Nella « Revue de l'Art » di luglio-agosto, E. GAILLARD studia alcuni *Tableaux siennois de la collection Petrucci* di Bruxelles e riproduce quadri di Taddeo di Bartolo, Pietro Lorenzetti, Benvenuto di Giovanni, Sano di Pietro.

Il primo numero della nuova rivista « Art et Métiers graphiques » (3, Rue Séguier, Paris 6°) contiene un articolo del Dottor AUGUSTO CALABI dal titolo *Les tendances de la Typographie en Italie* (15 settembre 1927).

PAESI DI LINGUA TEDESCA

Filosofia e Pedagogia:

FÜRST P., *Montessori-Erziehung*, in « Westermanns Mhe », LXXI, luglio 1927, pp. 509-16.

Giordano-Bruno-Buch, edito da R. Budzinski-Wecker. Bad. Oldesloe, Uranus-Verlag, 1927, M. 6,50.

OLSCHKI L., *Galilei und seine Zeit.* Halle, Niemeyer, 1927 (VIII-479). Vede in Galilei il simbolo dell'uomo che pensa tutto da sè, indipendentemente dal suo ambiente e dal suo tempo). (Temi: La filosofia del suo tempo e le scienze, Educazione scientifica e letteraria, L'erudito e l'educatore, Preparazione dei capolavori. La scuola, Dialoghi sulla terra, Scienza nuova, Lettere geografiche, Ultimi scritti).

RIGNANO E., *Das Leben in finaler Auffassung.* Autorisierte deutsche Ausgabe von Paul Graf Thun-Hohenstein. Berlin, Borntraeger, 1927 (IV-35), M. 2,70.

SCHMIDT P. K., *Die menschliche Willensfreiheit im Verhältnis zu den Leidenschaften. Nach der Lehre des hl. Thomas v. Aquin.* Engelberg, Stiftsschule, 1925 (VII-356), M. 10.

Letteratura e Linguistica:

LAENGSDORFF J. V., *Petrarca und Laura. Zum Gedächtnis einer grossen Liebe.* « Didascalia », CV, 15, pp. 61-2.

OTT F., *Petrarca und Laura*, in « Die Sonne Mschr. f. nord. Weltanschauung », IV, 6, pp. 268-80.

MORTIER A., *Un dramaturge populaire de la renaissance italienne: Ruzzante* (1502-42). Tome II, Paris, 1926, recensito da B. WIESE nel « Litbl. f. germ. u. roman. Phil. », XLVIII, 7, 8, pp. 274-5.

WESSELSKI A., W. BORN, *Dante-Novellen.* Wien, Münch. 1924. Le critica *ibid.*, pp. 273-4, BASSERMANN.

VOSSLER K., *Die Göttliche Komödie*, I. II. 2ª ed., Heidelberg, 1925. Recensione di H. HEISS nella « Dt. Litztg. », XLVIII, 28, pp. 1353-6.

ZOPF O., *Eine Bibliographie D'Annunzios*, in « Die Literatur », 1927, 12, pp. 694-6 (Si tratta del libro di R. Forcella).

RICHTER E., nell'« Arch. f. d. Stud. d. neueren Spr. u. Literaturen », CLII, 1, 2, parla dei due lavori di J. LABANDE JEANROY, *La question de la langue en Italie*, Strasbourg, 1925, e J. LABANDE JEANROY, *La question de la langue en Italie de Baretti à Manzoni.*

HATZFELD H., nella « Dt. Litztg », 1927, 34, pp. 1651-6, parla del *Jahrbuch f. Philologie*, edito da Klemperer e Lerch. I. II. München, Hueber, 1925, 7, IV, pp. 480, 328. I 20. II 12. Fra altro degli articoli seguenti: *Vossler Die Nationalsprachen als Stile, ibid.*, I, pp. 11-23; FARINELLI A., *Estetica e filosofia Romantica nelle nazioni latine, ibid.*, II, pp. 62-97; WALZEL O., *Farinellis deutsche Aufsätze, ibid.*, I, pp. 413-26.

Arte e Archeologia:

RANFTE J., *Savonarola und die Florentiner Kunst*, in « Der Wächter », IX, 9, pp. 283-92.

ANTONIELLI U., *Primi saggi d'arte plastica nell'Italia preistorica.* Correz. e agg. Jb. f. präh. u. ethnog. Kunst, II, pp. 291-2.

HÜLSEN CHR., *Die Ausgrabungen auf dem Forum Augustem in Rom*, in « Forschungen u. Fortschritte », III, 21, pp. 161-3.

JUSTI L., *Giorgione oder Campagnola?* « Zschr. f. bild. Kunst », LXI, 4, pp. 79-84 (Afferma contro Betty Kurth che il *Concerto all'aperto* è un'opera di Giorgione e non del Campagnola).

SCHILLING E., *Eine Zeichnung Giorgiones.* « Festschr. f. Friedländer », Leipzig, 1927, pp. 216-23.

MELLER S., *Eine unveröffentlichte Zeichnung Giorgiones. Ibid*, pp. 14-19 (Si tratta di un abozzo per il quadro del profeta Isaia nella Galleria di Nantes).

VALENTINER W. R., *Zwei Predellen zu Rafaels frühestem Altarwerk. Ibid.*, pp. 244-58.

SCHRADE H., *Franz von Assisi und Giotto.* « Arch. f. Kunstgesch. », XVII, 2, pp. 150-93.

Vita sociale e politica:

Die italienische Arbeitsverfassung. « Internat. Rs. d. Arbeit », V, 7, pp. 678-85.

Die Kollektivarbeiterverträge in der italienischen Landwirtschaft. Ibid., 669-77.

BOTTAI G., *Die gewerkschaftliche Organisation in Italien auf Grund der neuen Gesetzgebung. Ibid.*, pp. 601-10.

KOCON E. M., *Die Europäische Aussenpolitik des Faschismus.* « Abendland », II, 10 luglio 1927, pp. 293-6.

NITTI FR., *Krieg oder Frieden?* Europas Schiksalsfragen. « Zs. f. Geopolitik », IV, 8, pp. 645-8 (Elementi che minacciano di portar nuove guerre sono il furore di armarsi che continua, la mancanza di fiducia fra le nazioni europee e le dittature odierne in Europa).

BOSDARI Conte ALESS., *Italien. Jugoslavien und Albanien.* « Nord und Süd », L. 3, pp. 193-201.

ZINCARELLI I., *Der Grossbalkan.* Tradotto dal manoscritto italiano da M. MORANDOTTI. Wien, Amalthea-Verlag, pp. 395. M. 7.

INGHILTERRA E AMERICA

Politica.

ARIAS GINO, *Community cultivation of the soil in Italy.* London, « Labour Review ».

ARIAS GINO, *Trade Union Reform in Italy.* London, « Labour Review ».

BRANFORD VICTOR, *Rome: Past, Present, Possible.* « Sociological Review ». London, april 1927, 19, pp. 163-8.

CONSTANZO GIULIO, *The New Trade Organization in Italy.* « International Review Ag. Economics », 1926, 4, pp. 380-96.

CONSTANZO GIULIO, *The wheat campaign in Italy.* « International Review Ag. Economics », 1926, 4, pp. 70-86.

CRESPI ANGELO, *Reality and myth concerning Fascist Italy.* « Contemporary Review », may 1927, 131, pp. 586-90.

Digitized by Google

DE JOUVENEL HENRY, *France and Italy*. « Foreign Affairs », july 1927, 5, pp. 538-52.

FISCHER WALTHER, *The Study of Italian in Germany*. « Italica », february 1927.

GAVIT JOHN P., *Mussolini butts into « opium »*. « Survey », june 15, 1927.

HAGAN OSCAR, *Art Epochs and their Leaders*. New York, Scribner, 1927. Doll. 3,00.

HEMINGWAY ERNEST, *Italy 1927*. New Republic, may 1927, pp. 350-3.

MCCORNICK ANNE O'HARE, *Mussolini has Hypnotized the Balkans*. New York Times Magazine, june 19, 1927, p. 10.

MUNRO WILLIAM B., *The Government of European Cities*. N. Y., Macmillan. Revised Edition 1927. Chapter 21: « The Italian Cities ». pp. 379-399.

NEWMAN E. W. POLSON, *Italian Colonial Expansion*. Contemp. Review, january, 1927.

NITTI FRANCESCO, *Bolshevism, Fascism & Democracy*. London, G. Allen and Unwin. 7/6.

SCHOLDERER VICTOR, *Printing at Milan in the Thirteenth Century*. London. The Library, mar. 1927, 7: 355-75.

STEED H. W., *Italy, Jugoslavia, and Albania*. Jour. Royal Inst. Iternational Affairs, may 1927, 6: 170-78.

VILLARI LUIGI, *The italian red sea Colonies and their connection with Central Asia*. Jour. Central Asian Society, 14: 1927. Part II. pp. 115-29.

— *Fascist rule after five years*. London. « The Round Table », june, 1927, 67: 498-513.

— *Italy around the world*. Living Age, june 1927. 332: 964-74. Note concernenti i Balcani. la Libia e la Tunisia.

Finanze ed Economia.

CARPENTER NILES, *Immigrants and their children*. Washington, Government Printing Office.

COMSTOCK ALZADA, *Italy as a market for capital*. Barron's, april 4, 1927.

POR ODEN, *The guild movement in Italy*. London. Labour Review.

VOLPI COUNT AND STRINGHER B., *The financial reconstruction of Italy*. N. Y., Italian Historical Society. 113 West 42nd St., pp. 150.

Storia, Biografia.

ALLEN JAMES TURNEY, *Stage antiquities of the greeks and romans and their influence*. New York, Longmans, doll. 2.00. In « Our Debt to Greece and Rome » Series.

ASHBY THOMAS, *The Roman Campagna in Classical Times*. London, Benn.

BAEDEKER KARL, *Tyrol and the Dolomites*. London. Allen and Unwin. 15/-. (Thirteenth Edition).

BAKER G. P., *Sulla the fortunate: His life and Times*. London, Murray.

BOISSONNADE P., *Life and work in Medieval Europe*. N. Y. Knopf.

BRIGGS MARTIN S., *Florence revisited*. London. Architecture, may, 1927.

BRIGGS MARTIN S., *The Architect in History*. See under « Art and Archaeology » below.

BROWN SYDNEY M., *Mazzini and Dante*. Political Science Quarterly, mar. 42: 77-98.

CALABI AUGUSTO, *Francesco Bartolozzi* (1728-1815). Print Collector's Quarterly, april 1927, 14: 137-162.

CALZA GUIDO, *Pompeii Today*. Art and Archaeology, may 1927, 23 195-206.

CARMICHAEL MONTGOMERY, *Cardinal Piermatteo Petrucci* (1636-1701). N. Y., Thought, june 1927, 2: 45-55.

CARTWRIGHT JULIA, *The perfect courtier count Baldassare Castiglione, his life and lettrers*. New York. Dutton doll. 10.00.

CELLINI BENVENUTO, *Memoirs Written by Himself*. New York. Oxford. 1927. The Roscoe translation. in « The World's Classics ».

CHORLEY HENRY, *Thirty years of Musical Recollections* (1830-1859). New York, Knopf.

DE COURSON CONTESSE, *The four last popes as seen by a french journalist*. American Catholic Quarterly Review. Philadelphia, jan. 1924. 49: 46-53.

DILL SAMUEL, *Roman Society in gaul in the Merovingian Age*. N. Y., Macmillan. 1926.

DOUGLAS NORMAN, *Old Calabria*. N. Y., Dodd Mead.

FAURE ELIE, *America and Rome: a study in destiny*. N. Y., Times Magazine, july 17, 1927.

FIELD WALTER T., *Rome the eternal city*. London, John Hamilton, 1927.

GLOVER T. R., *Democracy in the Ancient World*. London, Cambridge University Press, 10/6.

HAIGHT ELIZABETH HAZELTON, *Apuleius and his influence*. N. Y., Longmans, Green, doll. 75. In « Our Debt Greece and Rome » Series.

HEKLER DR. ANTON, *Greek ad Roman Portraits*. *N. Y.*, Putnam.

HIELSCHER KURT, *Picturesque Italy*. N. Y., Brentano.

IRWIN WILL, *Little Italy*. N. Y., Herald Tribune Magazine, may, 29, 1927.

JONES SPENCER, *Benito Mussolini*. London, Hunter and Longhurst, 2.

LA WALL CHARLES H., *Four thousand years of pharmacy*. Philadelphia, Lippincott.

LOUIS PAUL, *Ancient Rome at work*. N. Y., Knopf. doll. 4.00.

LUDWIG EMIL, *Machiavelli's dark star has not set*. N. Y., Times Magazine, june 26, 1927.

LYNCH BOHUN, *The Italian Riviera*. London, Harrap.

MAGOFFIN R. V. D., *The Roman Forum*. N. Y., Service Bur. for Classical Teachers, doll. 0,25.

MAGUIRE YVONNE, *The Women of the Medici*. *London*, Routledge, 12/6.

MATTINGLEY HAROLD, *The restored coins of Trajan*. Numismatic Chronicle, London, 1926, pp. 232-78.

MURRAY A. H. H. (accompanied by H. W. NEVINSON and MONTGOMERY CARMICHAEL), *Sketches on the old road through France to Florence*. New York. Dutton. Nuova edizione.

RIGGS A. S., *Vistas in Sicily*. Washington, D. C., Art and Archaeology Book Department.

ROGERS H. L., and T R. HARLEY, *The life of Rome*. London, Oxford, 6.

ROSTOVTZEFF M., *A History of the Ancient world*. N. Y Oxford University Press. Volume two. Rome, doll. 5.00.

SAMORINI ARNALDOS, *Alessandro Volta*. International Telephone Review. july 1927.

SIMPSON LUCIE, *Machiavelli*. Fortnightly Review, july 1927.

TENNEY FRANK, *An Economic Histori of Rome*. Baltimore. Johns Hopkins Press, doll. 3.00 (Second edition).

VESPUCCI AMERIGO, *The four voyages of Amerigo Vespucci*. San Francisco. Book Club of California. doll. 14.00.

YOUNG COL. G. F., *The Medici*. New York, Dutton. vols. ii.

— *The passing of a great Italian: Luigi Luzzatti*. Nullgate Monthly, may 1927, 22: 490.

— *Nicolò Machiavelli*. London, Times, Literary Supplement. june 16. 1927, p. 413.

— *Cooks Traveller's Handbook to Northern and Central Italy*. London, Thos. Cook. 12/6.

Arte e Archeologia.

ANDERSON W. J., and SPIERS R. P., *The Architecture of Ancient Rome*. London, Batsford. 21. Rewritten by Thomas Ashby.

ASHBY THOMAS, *The Architecture of Ancient Rome*. See under Anderson W. J.

BIGONGIARI DINO, *Adversaria petrarchiana*. Speculum (Medieval Academy of America) april 1927, 2: 206-10.

BORENIUS TANCRED, *Andrae Del Verrocchio*. Apollo (London), may 1927, 5: 189.

BRIGGS MARTIN S., *The Architect in History*. New York. Oxford. Capitoli su « Rome » e « The Renaissance in Italy ».

CUMMINGS C. A., *A History of Architecture in Italy*. Boston. Houghton, doll. 12.50.

HEINEMAN D. E., *Pietro da Cortona: a master of the Seicento*. Art and Archaeology, may 1927. 23: 215-223.

HODSON G. C., *Maioli, Canevari and Others*. Boston, Little Brown.

SHEAR THEODORE L., *A Roman Chamber-Tomb at Sardis*. Amer. Jour. Archaeology. jan.-mar. 1927, 31: 19-25.

SMITH MYRON BEMENT, *North Italian Brickwork*. Architectural Record, april 1927, 61: 361-71.

SPIERS R. P., *The Architecture of Ancient Rome*. See under Anderson. W. J.

STRATTON A. J., *The Architecture of the Renaissance in Italy*. London, Batsford.

VAN BUREN A. W., *Inscriptions from Rome*. Amer. Jour. Philology, jan.-mar. 1927, 48: 186-28.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGRARIA

CETTOLINI S.: *Note di economia viticola con cenni di estimo del vigneto.* 3ª edizione. Catania, Battiato, 1927, pag. 40, L. 2,50.

FORLANI R.: *Battaglie rurali* (ciò che si è fatto e ciò che resta a farsi). Catania, Battiato, 1927, pag. 40, L. 2.50.

LUCIDI T.: *La coltivazione artificiale in Italia.* Catania, Battiato, 1927, pag. 36, con 1 tav. L. 3.

MANVILLI V.: *Trapianto e rincalzatura del frumento.* (Il metodo Demtschinsky). 2ª edizione, Catania, Battiato, 1927, pag. 32, L. 2.

MASCHERONI E.: *Zootecnia speciale.* Vol. III. Suini. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-188 ill., L. 30.

MIRABELLI D.: *Come si alleva il maiale.* Catania, Battiato, 1927, pag. 48 con 7 tav., L. 3.

MUZZARELLI F.: *Il sistema di aratura meccanica Fowler nelle sue varianti.* Bologna, Francheschi, 1927, pag. 45 ill., L. 5.

PATTI M.: *Concimazione razionale delle piante da frutta.* 2ª edizione riveduta da *L. Cogese.* Catania, Battiato, 1927, pag. 112, L. 5.

TOSCANO D.: *Nozioni di legislazione agraria.* Catania, Battiato, 1927, pag. 328. L. 13.50.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

AGNELLO G.: *Il Duomo di Siracusa e i suoi restauri.* Milano, Riv. *Per l'arte sacra,* 1927, pag. 40 ill., L. 12.

COLETTI L.: *Affreschi inediti di Tomaso da Modena* (in *Dedalo,* ottobre 1927).

FERRI S.: *L'Apollo Pitio di Cirene.* Un nuovo esemplare di « Pre-Omphalos » (in *Africa italiana,* 1927, n. 2).

FIOCCO G.: *I Lamberti a Venezia. I. Niccolò di Pietro* (in *Dedalo,* ottobre 1927).

GHISLANZONI E.: *Rilievo policromo di Bengasi* (in *Africa italiana,* 1927, n. 2).

LAVAGNINO E.: *Oreficeria del '400 in Sicilia.* (in *Dedalo,* ottobre 1927).

MICHIELI A. A.: *Nuovo contributo alla iconografia foscoliana.* (in *Emporium,* agosto 1927).

NICODEMI G.: *P. F. Mazzucchetti* detto « Il Morazzone ». Varese, Stab. tip. *Cronaca prealpina,* 1927, pag. 54 e 104 tav. L. 100.

OKAKURA K.: *Gli ideali dell'Oriente,* con speciale riferimento all'arte del Giappone. Trad. di *A. Odierno.* Bari, Laterza, 1927, pag. XVI-174, L. 14. (Bibl. di cultura moderna).

OLIVERIO G.: *Campagna di Scavi a Cirene nel 1925. II. Documenti epigrafici del Santuario di Apollo* (in *Africa italiana,* 1927, n. 2).

PACE B.: *Statua isiaca della Libia nel Museo di Costantinopoli* (in *Africa italiana,* 1927, n. 2).

PAPINI R.: *Le arti a Monza nel 1927. II. Gli stranieri* (in *Emporium,* agosto 1927).

PERNIER L.: *Campagna di Scavi a Cirene nel 1925. I Monumenti del Santuario di Apollo* (in *Africa italiana,* 1927, n. 2).

ROSSI C. e BOROLI M.: *Visioni taliche.* Vol. I. *Venezia.* Novara, De Agostini, 1927, pag. 112 ill., L. 100.

ROSSI C. e BOROLI M.: *Visioni italiche.* Vol. II. *Il Lago di Como.* Novara, De Agostini, 1927, pag. 106 ill., L. 100.

TARCHIANI N.: *Variazioni iconografiche* [foscoliane] (in *Il Marzocco,* 11 settembre 1927).

TOSI L. M.: *Un modello di Baccio d'Agnolo attribuito a Michelangiolo* (in *Dedalo,* ottobre 1927).

Musica.

EHRENS L.: *Il primo Teatro stabile di Opera tedesca* (in *Riv. musicale italiana,* 1927, n. 3).

FARA G.: *Università e Licei musicali* (in *Riv. musicale italiana,* 1927, n. 3).

GENTILI A.: *La raccolta* [musicale] *Mauro Foà* nella Biblioteca Nazionale di Torino. (in *Riv. musicale italiana,* 1927, n. 3).

SILVA G.: *Il maestro di canto.* Saggi di pedagogia del canto preceduti da Elementi di acustica e di fonetica scritti in collab. con prof. *G. Gradenigo* Torino, Bocca, 1927, L. 42.

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

BARBÈRA G.: *Il libro di fronte al pubblico.* Firenze, Barbèra, 1927, pag. 33 ill., s. pr.

Bibliografia minima [foscoliana] (in *L'Illustr. italiana,* 11 settembre 1927).

BROOKS H. C.: *Compendiosa bibliografia di Edizioni Bodoniane.* Firenze, Gonnelli, 1927, pag. XIII-357 ill., L. 180.

CALABI A.: *Dal Quattrocento al Novecento.* Prima mostra del Libro italiano a Buenos Aires (settembre 1927). Milano, Hoepli, 1927, pag. XX-96 e 52 tav. L. 60.

COLETTI L.: *La fortuna del Canova.* Saggio bibliografico. Roma, Stab. poligr. ed. Romano, 1927, s. pr.

COMMERCIO E INDUSTRIA

ANNUARIO *italiano dell'industria e del commercio della seta.* Milano, Soc. ed. *Unitas,* 1927, pag. 505, L. 50.

ANNUARIO *Scientifico ed Industriale,* diretto da *L. Amaduzzi,* 1925, vol. II. Milano, Treves, 1927, L. 30.

GUSMAN P.: *Le fabbriche di biancheria per uomo.* Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. XII-184, L. 14.

HARLEY DI S. GIORGIO O.: *La moderna organizzazione degli impianti industriali.* Torino, Lattes, 1927, pag. XII-240 ill., L. 40.

OMODEI G.: *Sviluppo bancario dell'Italia all'estero.* Milano, Ediz. de *La Stampa Commerciale,* 1927, pag. 84, L. 7,50.

PIEROTTI G.: *La paglia in Toscana.* Firenze, Ente attiv. Toscane, 1927, pag. 82, L. 5.

FILOLOGIA CLASSICA

BOSSI G.: *Le liriche di Orazio.* Roma, Soc. ed. Sallustiana, 1927, pag. 124, L. 6.

LUCIANO: *Zeus tragedo,* con introd. di *G. Amendola.* Livorno, Giusti, 1927, pag. 84, L. 8.

OMERO: *Odissea.* Trad. di *P. Maspero.* Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 200, L. 7,50

OVIDIO: *I fasti,* illustrati da *R. Cornali.* Parte II, libri III e IV. 2ª ediz. Torino, Chiantore, 1927, pag. 156, L. 12.

PLATONE: *Dialoghi,* tradotti da *F. Zambaldi.* Vol. IV (Eutidemo, Protogora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno) 2ª ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. VIII-324, L. 30.
(Filosofi antichi e medievali).

RACCOLTA *di scritti in onore di Felice Ramorino.* Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero,* 1927, pag. XXIV-707, L. 75.

FILOSOFIA

ABBAGNANO N.: *Il nuovo idealismo inglese e americano.* Napoli, Perrella, 1927, pag. VII-281, L. 30.

BENEDETTI A.: *Il problema psicologico di Amleto* (in *N. Antol.,* 1 ottobre 1927).

BRUNI G.: *Riflessioni sulla scolastica.* Roma, Libr. di Scienze e lettere, 9127, pag. 128, L. 12.

CAVALLI A.: *L'estetica di Giovanni Boine* (in *Il Convegno,* 1927, n. 8).

CHIANESI D.: *La possibilità e il caso.* Napoli, Detken e Rocholl, 1927, L. 16.

CROCE B.: *Primi saggi.* 2ª ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. XVI-206, L. 18.

DE MEIS A. C.: *Il Sovrano.* Saggio di filosofia politica con riferenza all'Italia (1868). Seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A. C. De Meis e altri. A cura di *B. Croce.* Bari, Laterza, 1927, pag. 90, L. 7.50 (Bibl. di coltura moderna).

DORE G.: *Elogio della vita una.* Roma, Ediz. dell'*Arte cattolica,* 1927, pag. 98, L. 8.

FAGGI A.: *Hartmann.* Milano, Casa ed. *Athena,* 1927, pag. 113, L. 5 (I maestri del Pensiero).

PIOVENE G.: *Chiarezza di Pascal* (in *Il Convegno,* 1927, n. 8).

RIGNANO E.: *Scienza e morale* (in *N. Antol.,* 1 ottobre 1927).

Pedagogia e istruzione.

BERTOLINI P.: *Del metodo Montessori,* con note di classe di *U. Battistelli.* Firenze, Bemporad, 1927, pag. 142, L. 8.

BORANGA P.: *La natura e il fanciullo.* Parte II. Torino, Paravia, 1927, pag. 172, L. 12.

BOSELLI R.: *Esperienza di vita familiare.* Torino, Paravia, 1927, pag. 95, L. 8.

CALÒ G.: *Ferrante Aporti e gli asili infantili* (in *Riv. d'Italia,* settembre 1927).

CLAYTON F. E.: *La missione della madre.* Firenze, Nerbini, 1927, pag. 79, L. 2.

MARASCI C.: *Manuale militare per gli allievi ufficiali di complemento.* Milano, Pirola, 1927, pag. 390, L. 12.

MOZZINELLI A.: *Sviluppi moderni dell'educazione infantile in Italia* (in *L'Educazione naz.,* agosto-settembre 1927).

RIZZATTI F.: *Scuoletta di Romagna.* Torino, Paravia, 1927, pag. 42 ill., L. 3,50.

TROMBETTA E.: *Le abitudini* (in *Minerva,* 16 settembre 1927).

GEOGRAFIA E VIAGGI

AMALDI M. E.: *La Transilvania attraverso i documenti del Conte Luigi Ferdinando Marsili* (in *L'Europa orientale,* 1927, pag. 7-8).

BRUNIALTI A. e GRANDE S.: *Il Mediterraneo nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita dei popoli.* Torino, Unione tip. Editrice, 1927, 3 voll. ill., L. 400.

CANTALUPO R.: *La nuova Eritrea* (in *N. Antol.,* 1 ottobre 1927).

CIPOLLA A.: *Vecchia terra d'Ibe-*

Digitized by Google

ria. Viaggio in Spagna e Portogallo. Torino, Paravia, 1927, pag. 272 ill., L. 22.

GHISLERI A.: *La Libia nella storia e nei viaggiatori.* Torino, Paravia, 1927, pag. 150 ill., L. 16.

RAVA M.: *Nel cuore dell'Arabia felice.* Roma, Sindac. ital. arti grafiche, 1927, pag. 74 ill., L. 15.

ZOLI C.: *Notizie sul territorio di riva destra del Giuba.* Roma, Sindac. ital. Arti grafiche, 1927, pag. 370.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

AMANTIA A.: *Principii di economia politica.* Vol. II: Produzione, distribuzione, circolazione, crisi economiche. Catania, Studio edit. Moderno, 1927, pag. VIII-398, L. 12.

BATTISTA M.: *Guida legale pratica dei conducenti di automobili e motocicli.* Roma, Stamp. Reale, 1927, pag. 175, L. 8.80

BONIFACIO G.: *Valorizziamo la Libia.* Trieste, Trani, 1927, pag. 72, L. 5.

BOSELLI P.: *Discorsi e scritti.* Vol. V. Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1927, pag. VI-436, s. pr.

CARDELLICCHIO S.: *Elementi di scienza e legislazione finanziaria.* Catania, Studio ed. Moderno, 1927, pag. VIII-246, L. 14.

CARDONE D. A.: *Le reazioni collettive e la genesi del diritto penale.* Torino, Paravia, 1927, pag. XI-90, L. 10.

CATELLANI E.: *La nuova legislazione russa e la condizione degli stranieri.* Padova, Draghi, 1927, pag. 112, L. 7.50.

COCURULLO B.: *I moventi a delinquere.* Napoli, Ediz. de *La Toga*, 1927, pag. 300, L. 14.

Codice sociale. Schema d'una sintesi sociale cattolica. Rovigo, Ist. Veneto d'arti graf., 1927, pag. 145, L. 7.50.

COLONIE (LE) *italiane.* Bologna, Cappelli, 1927, pag. 210 ill., L. 10.

CROCE B.: *Materialismo storico ed economia marxistica.* 5ª ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. XVI-276, L. 22.

DE PIANTE G.: *L'opera scientifica di Tullio Martello* (in *Economia*, 1927, n. 7).

FAGGELLA G.: *La responsabilità civile giornalistica nel diritto moderno* (in *Riv. di diritto pubbl.*, settembre 1927).

GABBA P.: *Della caparra in diritto italiano.* Città di Castello, Lapi, 1927, pag. 66, L. 9.

GALGANO S.: *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi.* Vol. I, Roma, A. R. E., 1927, pag. 793, L. 75.

GINI C.: *Il Neo-organicismo.* Catania, Studio ed. Moderno, 1927, pag. 46, L. 4.

GRAZIADEI A.: *Capitale e colonie.* Milano, Monanni, 1927, pag. 159, L. 7.

GRAZIOTTI B.: *Politica monetaria e finanziaria internazionale.* Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag. 407, L. 40.

MENNA E.: *Ordinamento generale tributario dei Comuni e delle Provincie.* Como, Ostinelli, 1927, pag. XII-104, L. 6.50.

MOVIMENTO *economico dell'Italia.* I. Quadri statistici per gli anni 1921-25; II. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1926. Milano, Capriolo e Massimino, 1927, 2 voll., s. pr. (Banca Commerciale italiana).

PEOLA P.: *Sviluppo economico e sociale del Regno d'Italia.* Torino, Paravia, 1927, pag. 84, L. 9.50.

PROGETTO *preliminare di un nuovo codice penale.* Roma, Tip. d. Mantellate, 1927, pag. XXXIII-298, L. 35.

RAGGI L.: *Della legge penale e della sua applicazione.* Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 130, L. 10.

SEVERINI C.: *La nuova maniera sociale.* Seconda ediz. Livorno, Pasquini, 1927, pag. 182, L. 15.

STUDI *dedicati alla memoria di Pier Paolo Zanzucchi.* Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 5286, L. 10. (Univ. Cattol. Sacro Cuore).

SVILUPPO (LO) *economico della Sardegna.* Cagliari, soc. ed. Italiana, 1927, pag. 150, s. pr.

LETTERATURA

Classici italiani

FOSCOLO U.: *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga.* Terza ediz. a cura di *F. Guardione.* Palermo, Tip. Sanzo, 1927, pag. 180, L. 5.

GIUSTI G.: *Prose e poesie,* con note di *A. Maggi.* Napoli, Rondinella e Loffredo, 1927, pag. 256, L. 8.

GUERRAZZI F. D.: *Le più belle pagine,* scelte da *S. Lopez.* Milano, Treves, 1927, pag. V-307, L. 14. (Le più belle pagine).

TOMMASEO N.: *Lettere inedite dirette al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli* (1839-1874) (in *Arch. stor. p. l. Dalmazia*, settembre, 1927).

Filologia, critica e storia letteraria.

ALLASON B.: *Bettina Brentano.* Studio sul Romanticismo tedesco. Bari, Laterza, 1927, pag. 216, L. 15. (Bibl. di cultura moderna).

ATTISANI A.: *Il significato di Machiavelli* (in *L'Educazione naz.*, agosto-settembre 1927).

BACCHELLI A.: *Shakespeare ancora e sempre* (in *La fiera letteraria*, 11 settembre 1927).

BARILLI M.: *Il poeta dall'ardor silenzioso* [G. D'Annunzio] (in *L'arte fascista*, agosto 1927).

BARZILAI GENTILI E.: *Salotti letterari* (in *N. Antol.*, 1 ottobre 1927).

BASTIANELLI G.: *Per una riforma del melodramma* (in *La fiera letteraria*, 2 ottobre 1927).

BERTONI G.: *Poesie, leggende, costumanze del Medio evo.* Seconda ediz. Modena, Orlandini, 1927, L. 30.

BINDONI G.: *La cronologia dei Promessi Sposi.* Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 157, L. 6.

BULFERETTI D.: *Le liriche delle « Grazie » senza poema* (in *La Fiera letteraria*, 2 ottobre 1927).

CALZINI R.: *L'avventuroso Ugo* [Foscolo] (in *L'Illustr. italiana*, 11 settembre 1927).

CIAN V.: *Ugo Foscolo nel primo centenario della morte* (in *Riv. d'Italia*, settembre 1927).

CHIAPPELLI U.: *Teatro dialettale* (in *La Fiera letteraria*, 11 settembre 1927).

CLAPS D.: *Cecco d'Ascoli* (1327-1927) (in *Riv. d'Italia*, settembre 1927).

CROCE B.: *La poesia e la letteratura italiana nel Seicento.* V. La poesia sensuale; VI. Accenni di poesia affettuosa (in *La Critica*, settembre, 1927).

CRONIA A.: *Appunti di letteratura serbo-croata* (in *La Cultura*, settembre 1927).

D'ANNUNZIO G.: *Tutte le opere.* Volume-programma dimostrativo. Milano, Mondadori, 1927, pag. 190 ill., L. 50.

DONADONI E.: *Ugo Foscolo, critico, poeta.* Seconda ediz. Palermo, Sandron, 1927, pag. XX-316, L. 10.

FAGGI A.: *Il segreto della poesia foscoliana* (in *Il Marzocco*, 11 settembre 1927).

FANCIULLI G.: *La poesia di Mameli* (in *I libri del giorno*, ottobre 1927).

FLORA F.: *Poetica carducciana* (in *La Fiera letteraria*, 11 settembre 1927).

FRANZERO C. M.: *Le stazioni del Calvario di Ugo Foscolo a Londra* (in *L'Illustrazione italiana*, 11 settembre 1927).

FRANZI T.: *Il Giusti ospite del Manzoni.* Con lettere inedite (in *N. Antol.*, 16 settembre 1927).

GARGÀNO G. L.: *La tragedia intima nell'esilio inglese* [di U. Foscolo] (in *Il Marzocco*, 11 settembre 1927).

GARSIA A.: *Per un teatro italiano* (in *Il giorn. di politica e di letterat.*, 1927, n. 8).

GIGLI L.: *Gobineau artista* (in *Riv. d'Italia*, settembre 1927).

GIGLI L.: *Il poeta di Monella* [Marcel Schwob] (in *I libri del giorno*, ottobre 1927).

MANZELLA FRONTINI G.: *Il « carme eroico » della letteratura italiana* [i « Sepolcri »] (in *L'arte fascista*, agosto 1927).

MEYER-LUEBKE: *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani.* Nuova ed. curata da *M. Bartoli.* Torino, Chiantore, 1927, pag. VI-215, L. 25.

MOLMENTI P.: *Amori foscoliani* (in *Il Secolo XX*, ottobre 1927).

NATALI G.: *Spiriti foscoliani nella poesia del Leopardi* (in *Riv. d'Italia*, settembre 1927).

ORVIETO A.: *Il Machiavelli, secondo Ugo Foscolo* (in *Il Marzocco*, 11 settembre 1927).

PALMIERI E.: *Giovanni Gentile critico letterario* (in *I libri del giorno*, ottobre 1927).

PANCRAZI P.: *Il padre Pistelli scrittore* (in *I libri del giorno*, ottobre 1927).

PANELLA A.: *D'Azeglio e il fratello gesuita* (in *Il Marzocco*, 9 ottobre 1927).

PANELLA A.: *Mameli* (in *Il Marzocco*, 25 settembre 1927).

PANELLA A.: *Pensiero e condotta politica* [di U. Foscolo] (in *Il Marzocco*, 11 settembre 1927).

PETRINI D.: *Poesia e poetica carducciana.* Roma, De Alberti, 1927, pag. 129, L. 8.

PICCOLI V.: *L'opera di Ugo Foscolo* (in *L'Illustr. italiana*, 11 settembre 1927).

PITTANI A.: *Teatro dialettale triestino.* Trieste, Trani, 1927, pag. 115, L. 7,50.

POMPEATI A.: *Amori e odi letterari* [Ugo Foscolo] (in *Il Marzocco*, 11 settembre 1927).

PUZZOLO SIGILLO D.: *Tre opportuni chiarimenti di toponomastica messinese.* Messina, Tip. D'Amico, 1927, pag. 140, L. 10.

RINALDI L.: *Il libro d'italiano per i paesi di lingua araba.* Napoli, Detken e Rocholl, 1927, pag. 275, L. 22.

RIZZATTI F.: *Cecco d'Ascoli nel VI Centenario dal suo rogo* (in *L'Illustr. ital.*, 18 settembre 1927).

TEATRO D'ANNUNZIANO: *Guida pratica e spirituale per chi assiste ai drammi di D'Annunzio.* Milano, Libr. ed. Milanese, 1927, pag. 160 ill., L. 7.

TECCHI B.: *Due generazioni.* Thomas e Klaus Mann, padre e figlio (in *Il Convegno*, 1927, n. 8).

TERRACINI A.: *I dialetti e la lingua* (in *L'Educazione naz.*, agosto-settembre 1927).

TOFFANIN G.: *Il neo-umanismo del Foscolo* (in *La Cultura*, settembre 1927).

TONELLI L.: *L'opera di Giovanni Verga.* Catania, Studio edit. Moderno, 1927, pag. 43, L. 3.

TORTORETO A.: *Il Centenario di Cecco d'Ascoli* (in *I libri del giorno*, ottobre 1927).

VACCALLUZZO N.: *Un libro ga-*

Digitized by Google

leotto [Iacopo Ortis] (in *Emporium*, agosto 1927).

VOSSLER K.: *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata*. Vol. I. Parte II. La genesi etico-politica; vol. II. Parte I. La genesi letteraria. Trad. di S. *Iacini*. Seconda edizione. Bari, Laterza, 1927, 2 voll., L. 40. (Bibl. di cultura moderna).

SORANI A.: *Cent'anni dopo la prefazione del « Cromwell »* (in *Il Marzocco*, 9 ottobre 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

MASTRI P.: *La via delle stelle*. Poema lirico (1923-1927). Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 214, L. 10.

MAZZINI PAVESI: *Il libro dei miei vent'anni*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 169, L. 8.

NOVELLO G.: *Afrodite celeste*. Arezzo, Edit. ital. Contemporanea, 1927, pag. 73, L. 7.

ROMANELLI P.: *I canti dei nuovi cieli e della nuova terra*. Firenze, Tip. Barbèra, 1927, L. 4.

VISALLI G.: *Albe e tramonti*. Versi. Firenze, Mealli e Stianti, 1927, pag. 109, s. pr.

Romanzi, novelle e prose varie.

ABBIATI T.: *Novelle a spunto manzoniano*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 333, L. 16,50.

DA VERONA G.: *Azyadèh, la donna pallida*. Romanzo. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 250, L. 11.

DELEDDA GR.: *Annalena Bilsini*. Milano, Treves, 1927, L. 12.

FAGIOLI U.: *Novelle idiote*. Ancona, Ediz. de *La Lucerna*, 1927, pag. 228, L. 7.

FRANCESCHINI G. M.: *Re di Thule*. Romanzo. Roma, Ediz. A. P. E., 1927, pag. 204, L. 10.

MAGGI M.: *Il circolo della vita*. Romanzo. Roma, Ediz. A. P. E., pag. 206, L. 12.

MARINETTI F. T.: *Scatole d'amore in conserva*. Roma, ediz. d'arte *Fauno*, 1927, pag. 92 ill., L. 4. (Umorismo italiano).

PAGLIERI F.: *Uomini, bestie e paesi*. Libro per tutti. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. 288, L. 10.

PIERONI W.: *La ghirlandella*. Milano, Casa ed. *L'Eroica*, 1927, pag. 231 ill., L. 10.

SAMMINIATELLI B.: *Bocca Mariana*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 206, L. 7.

SIMONCINI F.: *Pane amaro*. Romanzo degli italiani all'estero. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 260, L. 9.

TOMBARI F.: *Le cronache di Frusaglia*. Ancona, Ediz. de *La Lucerna*, 1927, pag. 200, L. 10.

TOMMASINI U.: *Le vie del Sole*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1927, pag. 211, L. 16.

VANZI P.: *Scusi, dove siamo?* Novelle. Roma, Tip. Luzzatti, 1927, pag. 199, L. 6,50.

VERGANI O.: *Asso piglia tutto*. Roma, Ediz. d'arte *Fauno*, 1927, pag. 90 ill., L. 4.

Teatro.

AMBROSI P. C.: *Al caro nido . . .* Scene drammatiche. Vicenza, Galla, 1927, pag. 90, L. 3.

BENEDETTI S.: *N. 1815 . . . 1821*. Dramma storico. Vicenza, Galla, 1927, pag. 136, L. 4.

BENEDETTI S.: *Pene azzurre*. Commedia. Vicenza, Galla, 1927, pag. 75, L. 3,50. 6

BENEDETTI S.: *Se quell'idiota ci pensasse . . .* Commedia. Vicenza, Galla, 1927, pag. 120, L. 4.

BONZO M.: *La marchesa Maddalena di Canossa*. Operetta. Vicenza, Galla, 1927, pag. 95, L. 5.

D'AMBRA L.: *Via Basento. Lanterna Rossa*. Commedia. Ancona, Ediz. *La Lucerna*, 1927, pag. 160, L. 12.

DI LEVA U.: *Lorenzino de' Medici*. Dramma storico. Vicenza, Galla, 1927, pag. 119, L. 3,50.

FAINI V.: *L'osteria del pennello*. Commedia gaia e burlesca del 500 fiorentino in 4 atti. Firenze, Stab. graf. Commerciale, 1927, pag. 53, L. 2. (La commedia fiorentina).

FUSILLI R.: *Il neo dietro l'orecchio*. Commedia. Vicenza, Galla, 1927, pag. 155, L. 3,50.

MARUCCHI F.: *La vedetta*. Scene. Vicenza, Galla, 1927, pag. 96, L. 2,50.

PALMIERI E. F.: *Tic Tac!* Commedia in tre atti. Bologna, Ediz. *Patria ed arte*, 1927, pag. 1826, L. 10.

PIERO DA CERTALDO (*Piero Barnini*): « Fiamme » (Giovanni Boccaccio alla corte di Napoli) Momento trecentesco in un prologo e tre atti. Firenze, Ediz. Sergio .1927, pag. 186, L. 8.

SCALEO TITO L.: *Alla fiera di Trabacche*. Commedia. Vicenza, Galla, 1927, pag. 80, L. 2,50.

VARÈ D.: *Principessa in Tartaria*. Commedia in due atti ed epilogo. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 55, L. 5.

Libri per la gioventù.

BELOTTI B.: *Sette favole per Bianca Maria*. Variazioni su Fedro e La Fontaine). Milano, Magnani, 1927, pag. 34 ill., s. pr.

CELENTANI G.: *Grillino*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 147 ill., L. 7,50.

RUGGERO E.: *La primavera di Doretta*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 133, L. 4,50.

LETTERATURE STRANIERE

BALZAC H.: *Il salotto dei sorpassati*. Bologna, Casa ed. *Apollo*, 1927, pag. 220, L. 12.

BOILAU-DESPREAUX N.: *Art poétique*; avec introd. et notes par *L. Bosisio*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, pag. XXIV-68, L. 5.

CECOF A.: *Racconti agrodolci*. Trad. di *O. Malavasi Arpshofen*. Bologna, Casa ed. *Apollo*, 1927, pag. 217, L. 10,50.

D'ARCOUR G.: *Amanti* (Temidoro), a cura di *B. Marielli*. Milano, Casa ed. L'*Aristocratica*, 1927, pag. 119, L. 11. (I classici dell'amore).

DEKOBRA M.: *La donna senza amante*. Romanzo. Torino, Libreria, Cosmopolita, 1927, pag. 272 ill., L. 10.

DE L'ISLE-ADAM W.: *Racconti crudeli*. Bologna, Casa ed. *Apollo*, 1927, pag. 366, L. 15.

DIAS W.: *Il pesco selvatico*. Romanzo. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 295, L. 10.

DICKENS C.: *Le avventure di Martino Chuzzlewit*. III. Sangue nel bosco. Trad. di *S. Spaventa-Filippi*. Milano, Treves, 1927, pag. 328, L. 11.

DOSTOJEVSKIJ F.: *I dèmoni* (Bjèsy). Romanzo in tre parti. Parte I. Vers. con note di *A. Polledro*. Torino, *Slavia*, 1927, pag. 301, L. 12. (Il genio russo).

DUMAS A.: *Il Conte di Montecristo*. Firenze, Salani, 1927, 3 voll., L. 15.

FLAUBERT G.: *La leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere*. Trad. di *O. Ferrari*. Trento, Tip. Mutilati e Invalidi, 1927, pag. 62. L. 3.

FRONDAIE P.: *L'acqua del Nilo*. Romanzo. Trad. di *A. Parini*. Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 296, L. 10.

FRONDAIE P.: *L'uomo della Hispano*. Romanzo. Trad. di *A. Parini*. Torino, Libr. Cosmopolita, 1927, pag. 273, L. 10.

GESTA *e canti d'amore dei popoli d'Israele*. Milano, Casa ed. L'*Aristocratica*, 1927, pag. 140. L. 12. (I classici dell'amore).

HELLO E.: *Le più belle pagine*, tradotte da *F. Piva*. Firenze, Lib. ed. Fiorentina, 1927, pag. XV-256, I. 7,50. (I libri della fede).

LUTERO M.: *Poesie*, introdotte e tradotte in versi da *G. Necco*. Roma, Casa ed. *Doxa*, 1927, pag. 67, L. 5,50. (Coll. di storia, religione e filosofia).

MALLARMÉ S.: *Versi e prose*. Brani scelti interpretati da *L. Paladini*. Ancona, Ediz. de *La Lucerna*, 1927, pag. 200, L. 12.

NIETZSCHE F.: *Così parlò Zarathustra*. Trad. di *D. Ciampoli*, con introd. e appendice di *E. Förster Nietzsche*. Milano, Monanni, 1927, pag. 464, L. 16.

NIETZSCHE F.: *Di là del bene e del male; La genealogia della morale*. Trad. di *E. Sola*, con introd. e appendice di *E. Förster Nietzsche*. Milano, Monanni, 1927, pag. 416, L. 16.

NIETZSCHE F.: *Il viandante e la sua ombra*. Trad. di *G. Delandi*, con introd. e appendice di *E. Förster Nietzsche*. Milano, Monanni, 1927, pag. 410, L. 16.

NIETZSCHE F.: *La nascita della tragedia*. Trad. di *C. Baseggio*, con introd. e appendice di *E. Förster Nietzsche*. Milano, Monanni, 1927, pag. 448, L. 16.

Poesie provenzali sulla genesi d'amore, a cura di *C. De Lollis*. Roma, Libr. di Scienze e Lettere, 1927, pag. 406, L. 8. (Bibliot. neolatina).

VIDOR K.: *La grade parata*. Romanzo. Trad. di *A. F. Zicari*. Milano, Vitagliano, 1927, pag. 152, L. 4.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

CHIAPPELLI A.: *L'anima eroica di frate Francesco e l'Italia* (in *Riv. d'Italia*, settembre 1927).

D'AMICO S.: *Scoperta dell'America cattolica*. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 192, L. 10.

GIULIANI V. (SANTA): *Lettere inedite e Diario della Passione*, a cura di *U. Bucchioni*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. XIV-238, L. 10. (I libri della fede).

MAOMETTO: *Il Corano*. Nuova traduz. con note d'una scelta di surate prec. da un'introd. al Corano di *E. Montet*. Vers. ital. di *S. Frojo*. Bari, Laterza, 1927, pag. 164, L. 13.

PINCHERLE A.: *Da Lutero al modernismo* (in *La Cultura*, settembre 1927).

SCHURÈ E.: *I Santuari d'Oriente: Egitto, Grecia, Palestina*. Trad. di *O. Fiano*. 4ª ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. XII-254, L. 14,50. (Studi religiosi ed esoterici).

MEDICINA E CHIRURGIA

CADIOT P.: *Chirurgia veterinaria*. 2ª ediz. a cura di *F. Cinotti*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 72 ill., L. 50.

CALLICARIS G.: *Un medico e la guerra*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag. 692, L. 30.

ELETTI O. e A.: *Le disinfezioni in veterinaria*. Catania, Battiato, 1927, pag. 32, L. 2.

GAIFAMI P.: *Il libro della maternità*. Roma, Op. Naz. Protezione Maternità e Infanzia, 1927, pag. 30 ill., s. pr.

GENOVESE F.: *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia*. Roma, Assoc. naz. per gl'interessi del

Digitized by Google

Mezzogiorno. 1927, pag. 74, L. 3.

MANTOVANI G.: *L'igiene della stirpe. Il bagno d'aria a Milano*. Milano, Zerboni, 1927, L. 3.

PADOVANI E.: *Pinel e il rinnovamento dell'assistenza degli alienati*. Ferrara, S. A. ind. grafiche, 1927. pag. 56 ill., s. pr.

PEDRAZZI C.: *Curieterapia. Basi fisiche e biologiche applicazioni*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. XVI-289. L. 35.

TIBERI D. A.: *Gl'impulsi passionali*. Napoli. *La Stampa medica*,, 1927, L. 6.

SCIENZE

BAGLIONI S. e SETTIMJ L.: *Guida all'analisi chimica applicata alla fisiologia normale e patologica*. Milano, Ist. edit. Scientifico. 1927, pag. 104 il., L. 80.

BECCARI N.: *Elementi di tecnica microscopica*. 2ª ediz. Milano, Soc. ed. Libraria. 1927. pag. XVI-284 ill., L. 33.

BRUCKER E.: *Avviamento alla zoologia*. Trad. di *S. Squinabol*. Torino, Paravia, 1927, pag. 256 ill., L. 14.

FEDERICO R.: *Santi di fisica*. Torino. Lattes, 1927, pag. VIII-256 ill., L. 16.

FLAMMARION C.: *Avviamento alla astronomia*. Trad. di *S. Squinabol*. Torino, Paravia, 1927. pag. 262 ill., L. 14.

GRASSI N.: *Elementi di geometria descrittiva ad uso dei RR. Istituti Nautici e Industriali*. 2ª ediz. Livorno, Giusti, 1927, pag. 500 ill., L. 50.

SAVORGNAN DI BRAZZÀ F.: *Tre grandi inventori italiani misconosciuti*. I. Eugenio Barsanti (in *N. Antol.*, 16 settembre 1927).

SAVORGNAN DI BRAZZÀ F.: *Tre grandi inventori italiani misconosciuti*. II. Antonio Meucci (in *N. Antol.*, 1 ottobre 1927).

WETTSTEIN R.: *Botanica sistematica*. Vol. II. Angiosperme. Trad. di *A. Poli*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-620 ill., L. 70.

STORIA

ALLEVI L.: *Roma e l'Italia negli scritti biblici* (in *Rass. italiana polit., letter. e art.*, agosto 1927).

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma*. X. Lolotte (in *Il Marzocco*, 4 settembre 1927).

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma*. XI. La principessa Carlotta Napoleone (in *Il Marzocco*, 2 ottobre 1927).

BARBIERA R.: *Diademi*. Donne e Madonne dell'800. Milano, Treves. 1927. pag. 363 ill., L. 24.

BELTRAMI L.: *Milano e Napoleone III* (in *Il Marzocco*, 18 settembre 1927).

BRENNA P. G.: *Schema di storia diplomatica postbellica*. Vol. I. Il mondo orientale. Roma, Tip. ed. *Italia*, 1927, pag. 377, L. 30.

CAVASSA U. V.: *Genova negli Annali di Caffaro* (in *Emporium*, agosto 1927).

CESSI R.: *Venezia ducale*. Vol. I. Le origini. Padova. Draghi. 1927, pag. 254. L. 12.

CORSELLI R.: *Fasti militari del popolo italiano*. Salerno, Tip. Bevaglia, 1927. pag. 170, L. 10.

D'ALTHAN N.: *Manuel Belgrano* (in *La Lettura*, ottobre 1927).

GALL UBERTI G.: *Documenti di gloria*. Trieste, Ediz. de *La Vedetta italiana*, 1927, pag. 191, L. 10.

GUARDIONE F.: *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani proposto da G. P. Vieusseux per il Congresso di Verona* (1822) (in *Rass. Stor. d. Risorgimento*, luglio-settembre 1927).

GUARDIONE F.: *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*. Milano, F. Vallardi, 1927, pag. 228, L. 38.

LODOLINI A.: *Luigi Pianciani e il più grosso esercito mazziniano del Risorgimento* (in *Il patto nazionale*, settembre 1927).

MICHEL E.: *F. D. Guerrazzi e la colonia italiana in Alessandria d'Egitto* (in *Rass. Italiana polit., letter. e art.*, agosto 1927).

PACE B.: *Camarina*. Topografia, storia, archeologia. Catania, Guaitolini, 1927, pag. X-165 ill., L. 40 (Sicilia antiqua).

PIERI P.: *Una pretesa cospirazione a Napoli nel settembre 1799* (in *Rass. stor. d. Risorgimento*, luglio-settembre 1927).

QUARANTA C.: *La rinuncia del cardinal d'Este al Cappello cardinalizio* (in *N. Antol.*, 1 ottobre 1927).

RAVA L.: *Giuseppe Compagnoni e il suo « Monitore cisalpino »* (in *Rass. stor. d. Risorgimento*, luglio-settembre 1927).

ROSAZZA M.: *Il Biellese sotto il giogo di Francia* (1805). Biella, Colongo-Garlanda, 1927, L. 6.

ROSSI E.: *Assedio e conquista di Rodi nel 1522, secondo le relazioni inedite de' Turchi*. Roma, Libr. di scienze e lettere, 1927, pag. 72, L. 25.

SUI CAMPI *di battaglia del medio e basso Isonzo*. Milano, Touring Club ital., 1927, pag. 104 ill., L. 4,50.

VALORI A.: *Gli eserciti esteri nei loro ordinamenti presenti*. Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1927, pag. 134, L. 12.

WAHL A.: *Napoleone*. Trad. di *A. Bortolini*. Venezia. Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. VIII-64. L. 8.

Biografia

ALBERTI M.: *Benito Mussolini banchiere della nazione*. Milano, Mondadori, 1927, pag. 8[illegible] ill., L. 15.

BEVINETTO G.: *Le avventure di Edgardo Laplante* (Capo Cervo Bianco). Torino. Tip. Graziano e Giuliani. 1927. pag. 176. L. 10.

BOSELLI P.: *Roma e Quintino Sella* (in *N. Antol.*, 16 settembre 1927).

DEL BUONO F.: *L'Albo d'oro dei Milazzesi morti per la patria* (1848-1918). Messina, Casa ed. *La Sicilia*, 1927, pag. 200 ill., s. pr.

DE MAGISTRIS L. F.: *Bernardino Frescura* (1867-1925). Bergamo, Ist. it. Arti grafiche. 1927, pag. 47, L. 3.

DE RENSIS R.: *Mussolini musicista*. Mantova, Paladino. 1927, pag. 47 ill., L. 3.

DE' STEFANI A.: *Quintino Sella* (in *N. Antol.*, 16 settembre 1927).

FARINELLI A.: *Il mondo spirituale di Beethoven* (in *N. Antol.*, 1 ottobre 1927).

FIORI L.: *Il grande nocchiero*. Firenze, Sindac. Autori e Scrittori, 1927, pag. 136, L. 6.

GATTI G. M.: *I grandi Italiani. Da Cesare a Mussolini*. Livorno, Giusti, 1927, pag. 175. L. 4,50. (Bibl. di studenti).

MAZZONI G.: *Isidoro del Lungo*. (In *N. Antol.*, 1 giugno 192[illegible]

MINOLETTI B.: *Quintino Sella storico, archeologo e paleografo* (in *N. Antol.*, 16 settembre 1927).

SCANO C.: *Ettore Pais*. Cagliari, Casa ed. *Il Nuraghe*, 1927, pag. 39, s. pr.

SEMERIA G.: *I miei ricordi oratori*. Seconda ediz. Milano. Casa ed. *Amatrix*, 1927. p. 14[illegible] L. 12.

SCIALOJA V.: *Giacomo Lumbroso* (in *Nuova Antol.*, 16 settembre 1927).

SCHERILLO M.: *Ada Negri* (in *N. Antol.*, 16 settembre 1927).

SOLARI L.: *Marconi. Dalla borgata di Pontecchio a Sydney d'Australia*. Napoli, Morano, 1928, pag. 324 ill., L. 25.

TALLI V.: *La mia vita di teatro*. I. Memorie. Milano, Treves, 1927, pag. 251, L. 13,20.

VARALE V.: *Binda. Il nuovo Campionissimo*. Varese, Ist. edit. Cisalpino, 1927. pag. 81 ill., L. 5.

VITTORI G.: *Margherita di Savoia*. Milano, Casa ed. *Amatrix* 1927, pag. 386 ill., L. 38.

VOLPATI C.: *Alessandro Volta nella gloria e nell'intimità*. Milano, Treves, 1927, pag. XII-323 ill., L. 27,50.

WAGNER R.: *Beethoven*, a cura di *N. Rampi*. Pavia, Ediz. d. *Regisole*, 1927, pag. 78, L. 6.

TECNOLOGIA

ANDREANI I.: *Le abitazioni moderne*. Milano. Hoepli, 1927, pag. XII-624 ill., L. 25. (Manuali Hoepli).

BARNI E.: *Elettrotecnica*. Quarta ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. 541 ill., L. 25.

CARMINATI C.: *Il filatore di cotone*. Milano, Hoepli, 1927, pagine XI-351 ill., L. 45.

GALLIZIOLI A.: *La recluta di aviazione*. Roma, Libr. di scienze e lettere, 1927, pag. 316 ill., L. 7,50.

MÜLLER-BRESLAU E.: *La scienza delle costruzioni*. Trad. di *C. Rossi* e *L. Santarella*. Vol. terzo. Sistemi staticamente indeterminati (parte seconda). Milano, Hoepli, 1927, pag. XIII-799 ill., L. 68. (Biblioteca tecnica).

ORSI A.: *Il nuovo T. S. F.* 4ª ediz. Roma, Mantegazza. 1928, pag. XX-510 ill., L. 25.

POLI C.: *Meccanica generale e applicata*. Vol. I: *Calcolo vettoriale, Cinematica*. Torino, Unione tip. Editrice. 1927. pag. VIII-612 ill., L. 80.

SIMION E.: *Il contributo dato dalla R. Marina allo sviluppo della Radiotelegrafia*. Roma, Uff. Stor. R. Marina, 1927, pag. 105 ill., s. pr.

TIMPERI L.: *Il libro dell'automobile moderna*. Seconda ediz., Milano. Hoepli, 1927, pagine XIX-967 ill., L. 60.

ZENI E.: *L'ingegnere idraulico nella teoria e nella pratica*. 3ª edizione Milano. Hoepli, 1927, pag. XLVII-773 ill., L. 45 (Manuali Hoepli).

VARIA

MORELLI L.: *Come governare la mia casa*. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-416 ill., L. 20.

PISTELLI E.: *Eroi, uomini e ragazzi*. Con pref. di B. Mussolini. Firenze, Sansoni, 1927. pag. XII-260 ill., L. 12.

ROMA: rivista dedicata al rinascimento italico delle arti del pensiero, delle scienze e della produzione. Mensile, Firenze, Soc. ed. *Rinascenza*, 1927, abbon. L. 100 per l'Italia, lire 200 per l'estero.

SCARLATTI A.: *Curiosità del commercio e della vita*. Torino, Unione tip. Editr., 1927, pag. 264. (« *et ab hic et ab hoc* »).

TIRABASSO C.: *La scienza in cucina*. Macerata, Bisson e Leopardi, 1927, pag. 259, L. 8.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — VIA DI MONTE TARPEO, 28 - TELEF. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate, per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soc

---

ETTORE VEO

I POETI ROMANESCHI

NOTIZIE — SAGGI — BIBLIOGRAFIA

Elegante volume in 8°, di pagg. 288, su carta scelta. L. 25.00

« L'opera è veramente meritoria e noi romani di nascita dobbiamo essere grati a questo romano d'adozione che ha dedicato il suo lavoro con fervido e illuminato amore allo studio di una delle più caratteristiche manifestazioni del popolo nostro e dato così a molti una bella lezione di amor civico ».

(*Corriere d'Italia*, 22-VII-927). G. MORSANI.

« Tutto sembra aver concorso, per merito innegabile dell'A. — cui non può davvero lesinarsi il titolo di « chiaro » — a fare della sua utile e dilettevole opera una delle opere più fondamentali per la conoscenza del nostro dialetto ».

(*Rivista Roma*, luglio 927). L. HUETTER.

«...volume di fede nella conservazione del romanesco, e, in pari tempo, pregevole opera di cultura e dilettevolissima lettura... ».

(*I Diritti della Scuola*, 31-VII-927). A. MAGNI.

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

"COLLANA STORICA SABAUDA,,

I competenti di studi storici nazionali hanno troppo spesso dimenticato una vasta parte del pubblico, quel numero notevole di persone colte, le quali, estranee all'ambito scientifico, nutrono tuttavia sete di cognizioni, e sentono amore per la storia patria narrata in forma piana e persuasiva. Tra l'altro è mancata finora una collezione biografica che riunisse in un'unità combinata i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda, alla quale la Patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale. Colmare detta lacuna è lo scopo della

"COLLANA STORICA SABAUDA,,

alla quale collaborano valenti studiosi, usi alle ricerche erudite ed animati da nobile senso patriottico.

Sono finora pubblicati:

R. BERGADANI - *Carlo Emanuele I* (1562-1630). . . . . L. 9 —

F. COGNASSO - *Il Conte Verde* (1334-1383). Vol. doppio. . » 19 —

Imminenti:

A. SEGRE - *Vittorio Emanuele I* (1759-1824)

e altri numerosi volumi riguardanti gli altri Principi Sabaudi.

CIASCUN VOLUME È RICCAMENTE ILLUSTRATO DA TAVOLE FUORI TESTO

QUESTA COLLANA NON DEVE MANCARE IN NESSUNA BIBLIOTECA

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23

o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

È uscito per i tipi dell'Anonima Romana Editoriale il 1° fascicolo dei

NUOVI STUDI DI DIRITTO ECONOMIA E POLITICA

DIRETTI DA UGO SPIRITO E ARNALDO VOLPICELLI

Conformemente al programma già riportato da molti periodici, s'inizia in questo primo numero la revisione critica dei principî attualmente dominanti nelle discipline giuridiche e sociali, sia con articoli teoretici, sia con profili dei maggiori scienziati italiani dell'ultimo cinquantennio. Nelle ricche rassegne si esaminano sistematicamente i più importanti movimenti dottrinali italiani e stranieri. Con ampie recensioni delle opere più significative e con numerose notizie e commenti si analizza la produzione scientifica contemporanea e si seguono i nuovi orientamenti ideali e pratici.

Alla rivista è allegato in puntate fuori testo da raccogliersi a fin d'anno in volume l'*Annuario bibliografico italiano di diritto, economia e politica* a cura di LUIGI PERLA, che si propone di registrare e brevemente illustrare tutta la letteratura italiana (libri, opuscoli, atti accademici, articoli di riviste ecc.) concernente queste discipline. Esso verrà così a colmare una grave lacuna in tale campo di studî e diverrà necessariamente strumento indispensabile di ricerca e di consultazione per ogni studioso. Nella prima puntata, oltre a un cenno storico sui principali periodici giuridici della seconda metà del secolo scorso, è iniziato l'elenco di tutte le riviste italiane in corso di pubblicazione, con brevi cenni sull'indirizzo scientifico, sulla direzione e sui collaboratori di ognuna di esse.

SOMMARIO DEL FASCICOLO I.

ARNALDO VOLPICELLI, *Società, Stato e Società di Stati*
ARNALDO VOLPICELLI, *Vittorio Emanuele Orlando*
UGO SPIRITO, *Vilfredo Pareto*

RASSEGNE

FELICE BATTAGLIA, *Studi sulla politica di Machiavelli*
ENRICO DE' NEGRI, *Recenti studi tedeschi sul Marxismo*
GINO ARIAS, *Studi italiani sulla legislazione sindacale*
AMEDEO GIANNINI, *Il diritto aeronautico nel 1927*

RECENSIONI

Guido De Ruggiero: Storia del liberalismo europeo (A. V.)
Arrigo Serpieri: Lo Stato e la Economia (U. S.)

NOTIZIE E COMMENTI

Immaginari contrasti di cultura. — Gli *Elementi di Diritto Ecclesiastico* di A. C. Jemolo. — Il *Compendio di Diritto Penale* di C. Binding. — Il problema della giustizia criminale secondo Roscoe Pound. — L'effettualità del diritto secondo Karl Larenz. — L'*Economia Italiana* di G. Arias. — *Les origines du capitalisme moderne* di Henri Sée. — Il metodo del diritto pubblico secondo V. Miceli.

Annuario Bibliografico Italiano di diritto, economia e politica a cura di LUIGI PERLA (I Puntata).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 40 — Per l'Estero L. 70 — Un fascicolo separato L. 8

Digitized by Google

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 NOVEMBRE 1927 - ANNO VI. — NUMERO 11

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELL'A

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
27 FEB 1929
RIVISTE

INDICE

LUIGI RUSSO: *Il Sovrano* . . . . . Pag. 277

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO:

ENRICO DAMIANI: *Gli studi slavi in Italia* . . . . » 284

VARIETÀ:

ERNESTO SESTAN: *Vita del Risorgimento* . . . . . » 288

RECENSIONI:

Letteratura italiana: U. CALOSSO . . . . . » 291
Letteratura latina: G. CAMPAGNA . . . . . » 292
Letteratura francese: FEDERICO GENTILE . . . . . » 292
Letteratura tedesca: G. A. AMORETTI . . . . . » 294
Storia del cristianesimo: S. SAVINI . . . . . » 295
Filosofia: G. CALOGERO . . . . . » 296
Storia della cultura moderna: D. PETRINI . . . . » 298

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 299

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 301

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, Via VIRGILIO, 16, - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

De Francisci - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

Strupp - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

Messineo - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. Scialoia - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Cavour - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

Bruers - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

Formichi - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Nunzio Vaccalluzzo - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

Ambrosini - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Ercole - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

Mickiewicz - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

Kerbaker - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

Voinovic - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

Eftimiu - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nekrasof - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Luntz - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

Nadzon - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

Giannini - *La questione albanese* . . . . . L. 13.75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. Lo Gatto - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

T. G. Masaryk - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8.25
in Roma » 7.50

A. Villari - *La protezione delle minoranze* . . . » 8.25
in Roma » 7.50

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6.60
in Roma » 6 —

Schanzer - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

Leo Bertolelli d'Auro - *Il Peccato che è dolce peccare,* con prefazione di Lucio D'Ambra. . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

Eugenio di Carlo - *Un Carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio con i fratelli Massimo e Roberto* . . . . . » 16,50
in Roma » 15 —

Ettore Veo - *I Poeti Romaneschi.* Notizie - Saggi - Bibliografia . . . . . » 25 —

Carlo Capasso - *La Polonia e la Guerra Mondiale.* . » 20 —

Oscar Randi - *Nicola P. Pasic* . . . . . » 5 —

Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi - Annuario di Diritto Comparato e di Studi Legislativi, a cura del Prof. Salvatore Galgano Ord. nella Regia Università di Napoli . . . . . » 75 —
Estero » 150 —
Ai Soci dell'Istituto » 37.50

SITMAR

SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA,,

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500
Velocità miglia 21

Attilio Lo Monaco-Aprile

L'assistenza della Maternità e dell' Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12.50

Anonima Romana Editoriale — Roma

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 NOVEMBRE 1927 N. 11

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Il Sovrano.[1]

Parecchi anni fa, nel 1910, il Croce riesumava da riviste e giornali bolognesi e napoletani una dimenticata polemica tra il Carducci, il Fiorentino e il De Meis, provocata da un articolo del De Meis, intitolato *Il Sovrano*. Il Croce ora ristampa dalla *Critica*, in volumetto, quella polemica, aggiungendovi un secondo articolo che il De Meis inseriva nel fascicolo di marzo della *Rivista bolognese*.

Del De Meis, scrittore e pensatore, un po' offuscata, ancor oggi, è la figura, e il valore non ben definito. Il Croce stesso diede un giudizio troppo secco sul filosofo, in un suo saggio della *Letteratura della nuova Italia*, poi più umanamente corretto ed allargato dal Gentile nelle sue *Origini della filosofia contemporanea in Italia*. In breve, si potrebbe dire che il De Meis fu, non un filosofo, ma un uomo di religione. Forse, in tempi facili ed accademici, noi qualche volta possiamo trascorrere su alcuni valori intimi di uno scrittore e attaccarci alla sua parte più mondana ed effettuale; ma tutte le volte che difficoltà di vita e tumulti di eventi e incerta o ebbra sofisticazione di orientamenti spirituali, par che mettano in pericolo quella che è la più nascosta ed elevata religiosità di una nazione, e gli uomini son troppo corrivi a giustificare la loro debolezza parlando di sensibilità storica e di senso del necessario e delle circostanze, allora risorge, contro ogni nostra superbia intellettuale e libresca, il nostro favorevole discernimento e direi una plutarchiana riverenza per l'opera degli uomini di religione, che talvolta paiono puri riecheggiatori di verità riconosciute o ostinati rinnegatori dei loro tempi, mentre sono i trepidi custodi di quel senso dell'eterno, di un passato e di un avvenire, in cui ogni tempo, per rispettare veramente se stesso, deve sapersi riconoscere. E ci piace che il Croce ripubblichi oggi queste pagine del De Meis, non più per il semplice interesse erudito e culturale, ma per interesse più storico e umano, per « la gravità dei problemi di filosofia politica » in esse trattati, per « il vivo legame » di quei problemi con le condizioni dell'Italia di allora, oltre che per « il significato culturale della polemica che ne seguì ».

La figura del De Meis, tacciato come ripetitore delle generiche verità dell'hegelismo, viene silenziosamente rivalutata dalla pubblicazione di questo suo libretto, che potrà invogliare i lettori a conoscere altri suoi scritti: quelli, specialmente, di ordine politico morale e letterario, dove egli meglio rivela la sua originalità religiosa. Perchè egli impersona la più pura tradizione morale e politica del nostro Risorgimento, e che ai suoi contemporanei inebriati di positivismo e di trasformismo egli abbia saputo opporre la sua tenace fedeltà a una dottrina e a un sentimento di vita, è cosa che meglio oggi si apprezza, riflettendo quanto sia difficile resistere a movimenti di facile e travolgente popolarità. Le dottrine hegeliane non ebbero nel De Meis semplicemente un virtuoso riecheggiatore; ma diventarono vita morale, eloquenza, ironia, pathos. Il temperamento religioso, se impedì allo scrittore una svolgimento critico di quelle dottrine, pure gli giovò per un approfondimento e un'accentuazione di tono di certe particolari verità. E le qualità rare dello stile ne sono una prova indiretta; poichè il De Meis, fin nella scuola giovanile del De Sanctis, rivelò una larga sensibilità letteraria, e l'artista fece buona prova nello scrittore maturo. La sua religione, in parecchie pagine della dispersa sua attività, diventò arte, e non sarebbe difficile da tutta l'opera sua, vasta e dispersa, trarre un bel libro in cui sia meglio consacrata questa sua fama di scrittore. La filosofia, soleva ripetere il nostro De Meis, non è solo quistione di cervello, ma è quistione di cuore e di immaginazione. E col cuore e con l'immaginazione egli rivisse il suo Hegel: lui che hegelianamente sillogizzava di una risoluzione e della scomparsa definitiva dell'arte e della religione nella filosofia, rappresentò invece in se stesso l'eterna immanenza della poesia e della religione. E cotesta contraddizione vivente con la sua dottrina, acuta, assidua, e anche dolorosa, fu l'origi-

(1) A. C. De Meis, *Il Sovrano. Saggio di filosofia politica con riferenza all'Italia*, (1868), a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1927.

Digitized by Google

nalità della sua vita e il lievito spirituale di tutta l'opera sua.

* * *

Lo scritto, pubblicato dal De Meis, sulla *Rivista bolognese* del gennaio 1868, col titolo *Il Sovrano*, può essere considerato ancor oggi, come una fenomenologia *in nuce* della politica con riferimento alla situazione particolare dell'Italia, i cui avvenimenti e le cui tendenze erano trascese nella loro contingenza per essere elevate a categorie universali. Scopo ultimo dell'indagine era il problema della possibilità storica o non dello Stato democratico nel nostro paese. Il De Meis partiva dalla premessa democratica, che la sovranità è immanente nel popolo; ma subito dopo distingueva vichianamente tra un popolo sensuale e immaginativo, e un popolo riflessivo e pensante, concludendo che là dove esiste opposizione tra questi due popoli, nel seno di una nazione stessa, ivi è impossibile lo Stato democratico, ma è necessario un mediatore storico. Il mediatore storico non si arresterebbe al puro senso, e non si leverebbe al puro pensiero, ma dimorerebbe nel mezzo, nella sfera delle idee medie, tra particolari ed universali, e sentirebbe il sentimento volgare elevato ad una forma di pensiero riconoscibile ancora alla moltitudine, e penserebbe il pensiero del piccolo pubblico filosofico in una forma inferiore e sensibile, ma riconoscibile ai pensatori. Questo mediatore storico è come il punto in cui s'incontrano l'interesse materiale del volgo, ed il puro ed astratto disinteresse del filosofo; e però esso è il sovrano naturale e legittimo, gradito, accettato e voluto da tutti e due i popoli.

Ci può essere repubblica in America; ma perchè il popolo americano è un popolo tutto omogeneo, un popolo positivo, tutto affari, tutto pratico, prammatico e particolare, senza divisione politica effettiva in due popoli o ceti medii opposti, e senza idee generali impazienti di tradursi in azione. Il popolo americano è morale, semplice e pieno di virtù; solo che cotesta morale e cotesta virtù è del genere di quella di Adamo nel Paradiso terrestre, quando non aveva ancora peccato, cioè *pensato*. E di fatti il popolo americano non è mai passato per un popolo pensatore; non vi è una filosofia spontanea, americana, ma solo tentativi imperfetti di imitazione, e imitazioni delle filosofie europee, le più imperfette. Quello degli Stati Uniti è un popolo giovane, vale a dire antico, medievale; egli è infatti anche il più religioso fra i popoli cristiani, e di ciò stanno a prova le sette che vi pullulano da ogni parte, e i tentativi, insani, di nuove religioni; i quali però attestano il rigoglio della vita religiosa. Finchè il popolo americano conserverà la sua relativa particolarità ed omogeneità, si conserverà la repubblica federale. Ma quando il suo genio acquisterà un carattere più universale, la società americana si dividerà in due opposti popoli, e allora la repubblica si cangerà in un grande impero, con un mediatore e sovrano; e la democrazia o meglio pantocrazia non risorgerà se non quando l'opposizione sarà scomparsa, e non vi sarà più in America che un solo popolo universale.

Lo stesso si dica degli Svizzeri, in Europa, che non hanno un ceto medio superiore con tendenze filosofiche. Tutto è pratico in essi; non vi è nulla che sappia d'utopia, vale a dire d'idea, d'universale e di progresso avvenire: ed è perciò che vi è possibile una repubblica religiosa, commerciale, particolare e disgregata. Ma un po' in tutto il resto dell'Europa esiste l'antagonismo di due ceti medii, tenuti in equilibrio dal Sovrano. Tipico l'esempio della Francia, che è, istintivamente, la nazione più monarchica di Europa; e in cui le forme repubblicane sono tanto sicure e connaturate ai suoi bisogni, che un presidente della repubblica può diventarvi, da un giorno all'altro, imperatore. E le sue debolezze, le sue oscillazioni, sono dovute sempre al suo falso regime democratico, falso perchè applicato a un popolo non spiritualmente omogeneo.

Ora anche in Italia i due popoli, quello sensuale e immaginativo, e l'altro, riflessivo e pensante, sono profondamente separati, forse più che altrove; essi non possono intendersi, e sono naturalmente divisi in due campi opposti e nemici. Il popolo sensuale e immaginativo ama il sovrano barbaro, ama il Borbone, che è il suo Re, che è colui che accentra ed accoglie più dei suoi costumi e delle sue idee, ma l'altro popolo filosofico everte quella tirannide, e instaura una nuova sovranità, trova un nuovo mediatore. Il Borbone cade nel sud dell'Italia, cade fatalmente il giorno in cui il Popolo Superiore non riconosce più in lui l'ombra di sè, il termine del suo sentimento e della sua ragione. Ma quando il nuovo sovrano, il Re Galantuomo, sottentra nel suo luogo, immediatamente scoppia la guerra civile: il brigantaggio è precisamente la guerra civile del popolo inferiore, che vede nel *Re galantuomo* non il suo re, ma (bisticcio fatale e profondamente storico), il *Re dei galantuomini* (1). L'ordine e la pace ritorna alla fine, dopo che il popolo inferiore si è col tempo avvezzato a riconoscere nel sovrano del popolo superiore qualche cosa di sè, la traccia dei suoi sentimenti, l'immagine della sua propria coscienza.

Da queste considerazioni scaturiscono dei corollari per una prassi politica e pedagogica: la

(1) « Galantuomo », nell'Italia meridionale, significa « borghese », « signore ».

Digitized by Google

necessità di riconoscere e rispettare la funzione storica della Monarchia sabauda, nella quale i due popoli vengono ritrovandosi; la necessità di temperare l'opposizione dei due popoli, con un graduale elevamento del popolo inferiore. Quando l'equilibrio antico fra essi sarà restaurato, allora si avrà l'assoluta e pura democrazia, e il popolo, sovrano di diritto, divenuto abbastanza saggio, sarà egli stesso il suo proprio effettivo sovrano. Ma questo tempo non sembra vicino; donde la necessità di un *modus vivendi*, di un termine equivoco, che ciascuno dei due popoli italiani intenda a sua guisa, e in cui entrambi trovino una maniera di conciliazione.

* * *

Questa la caratteristica storica che il De Meis dà della nostra costituzione nazionale, e che ancora oggi torna ad avere il suo valore, e sia pure in una situazione politica completamente rovesciata. Chè, nei primi anni della nostra vita unitaria, parve prevalere il popolo pensante su quello immaginativo e sensuale, e, oggi, invece quello immaginativo e sensuale usurpa forse troppi diritti di dominio sul popolo superiore; e, comunque si giudichi cotale rovesciamento di posizione, resta il fatto che l'attrito fra i due popoli è ancora vivo, e la funzione storica del *mediatore* è sempre necessaria, e anzi oggi tanto più urgentemente reclamata. E il De Meis non si nascondeva che la sovranità del piccolo pubblico pensante non poteva durare a lungo nella nostra vita nazionale. Tempi i nostri della ragione tutta spiegata, ma in una assai piccola cerchia, e in cui il sovrano di diritto, se non quello di fatto, è il filosofo (non il filosofo in cattedra e di professione! Non si allarmino i così detti *uomini d'azione!*), il filosofo, il quale sa pensare il sentimento del popolo immaginativo, e lo fa da particolare universale. Ma colui che sente, non comprende, non riconosce se stesso, non si rivede specchiato in colui che pensa; il volere di quello non è il suo volere più chiaramente significato ed espresso, e più fortemente voluto; è il volere di un altro. La sovranità del filosofo non ha quindi speranza di durare. E qui il De Meis, con espressioni di intensa sofferenza per la credula pazzia dei volghi e per la superiore tragedia del Saggio, soggiunge: « I molti che sentono non tardano a scuotere il giogo [del filosofo], e si affrettano ad abbattere l'insopportabile tiranno, *l'empio, il sofista, l'eretico, il mostro infernale, che non fa che pensare* ».

Questa e altre osservazioni e ironie del De Meis tendevano a una tacita erosione del pensiero e delle pretese della democrazia, che auspicava, fin d'allora, la conquista della sovranità per il popolo, non sempre tenendo conto del suo grado di educazione storica. Lo scritto del De Meis doveva suscitare le ire del Carducci; e quella polemica aspra che ne seguì, e a cui partecipò il Fiorentino e, isolatamente, anche Vittorio Imbriani, vale a spiegare la crucciosa renitenza mentale del Carducci verso atteggiamenti e motivi del pensiero e dello stile dei vichiani di Napoli, ma resta ancora assai più significativa per illustrare l'urto di due mentalità, la liberale e la democratica, che pur partivano da una premessa unica, quella della libertà e del suo culto nella vita moderna. E, per questo punto, i torti erano un pò dall'una e un pò dall'altra parte. I principî del De Meis erano inconfutabili al lume della realtà stessa che si veniva svolgendo, per quel che riguardava la funzione della sovranità sabauda (il repubblicano Carducci, che doveva recalcitrare animosamente al sabaudismo del De Meis, doveva, alcuni anni dopo, aderire ai principî dell'avversario, e riconoscere, sia pure in forma inferiore, immaginativa e apollinea, e non storicamente riflessa, il valore del simbolo monarchico). Ma quei principî dell'aristocratico De Meis, mentre rendevano giustizia teorica a una futura democrazia, disconoscevano l'opera effettiva che la democrazia intanto veniva compiendo, opera, sia pure ancora astratta, giacobina, apocalittica, ma la quale intanto serviva a colorire il mito di quel popolo, della cui omogeneità ed educazione si preoccupava a parole lo stesso scrittore. Gli è che nel liberalismo dei nostri uomini del Risorgimento permaneva un senso aristocratico e una diffidenza istintiva verso il popolo inferiore; giacchè il Risorgimento era stato creazione di una minoranza, la quale finiva col chiudersi in se stessa, insensibile a ogni movimento che venisse dal basso, e diffidente ancora verso i frementi del partito d'azione, pur compagni nell'opera del riscatto nazionale. E il De Meis non esitava, nella seconda parte del suo scritto, a colorire negativamente la figura del giacobino e del demagogo; e il lettore, che è disposto a riconoscere una funzione storica a quella democrazia ironicamente tipizzata dal De Meis, non può però non ammirare la verità del « bozzetto » critico da lui tracciato (l'autore viveva a Bologna, e tutta la Romagna era fin d'allora satura di demagogismo repubblicano), e sentirsi assai vicino alla sua concezione di una politica che sia al tempo stesso un'educazione politica, e non semplice esaltazione di istinti rivoluzionarî e libertarî e promessa messianica di estemporanei rinnovamenti.

Demagoghi per il De Meis sono i giovani, *naturalmente*, perchè i giovani, per ingegno che abbiano, son sempre superficiali ed astratti. Demagoghi sono gli uomini, a cui la natura, con l'agilità e la inarrivabile velocità della mente e la in-

Digitized by Google

defettibile volubilità dell'eloquio, non sempre ha data la serietà e la forza. Il demagogismo procede da un abito di astrazione, da debole istinto storico; la colpa è della natura, e più ancora della qualità della cultura, e dell'indole astratta, e punto moderna, del sapere dei nostri giacobini. Il demagogo non sa conoscere il progresso vero dall'apparente e falso; non sa, non può distinguere quale è il sovrano da abbattere e quale da rispettare. Per lui sono tutti gli stessi: tutti i ministeri, tutti i governi e tutti i sovrani sono egualmente da abbattere, nessuno da conservare. Astrazione è negazione. Quale cultura quella del demagogo! Cultura invecchiata, da secolo XVIII; sono le idee di Mazzini, doveva soggiungere in un articolo successivo il nostro scrittore, delle quali il ceto medio è imbevuto, e i giovani sono generalmente invasati. E le idee del Mazzini sono quelle di Voltaire, di Rousseau, di Condillac, e del padre Soavè; i mazziniani però non lo sanno, e le accettano per giusta moneta: credono anzi che siano il non plus ultra, idee italiane, nuove di trinca, originali, vere, e piene di avvenire; e ci giurano come sopra un vangelo. Non si disconosce la bontà di carattere, e la semplicità di cuore dei moderni Cleoni e Iperboli; il nostro demagogo è generoso, di buone viscere, ed è pieno di belle intenzioni. Ma, se egli domani dovesse trionfare, lavorando a fazione il popolo inferiore, quale azzardo per la vita di una nazione! Ecco il metodo, col quale il demagogo procede. « Superficiale egli stesso, scrive il nostro De Meis, egli si volge alla gente superficiale e lieve, agli spiriti astratti e poco riflessivi; e quando gli par giunto il momento dell'azione, poichè non ha presa nel popolo superiore, egli si accosta pian piano alla classe sensibile, scontenta del nuovo stato, che tutto fa contro al suo genio, e gl'impone troppo grave soma. Il demagogo la sobbilla e la lavora a sua fazione; e se gli riesce, getta a terra, col suo aiuto, il mediatore storico, e si siede egli coi suoi consorti al timone dello Stato. Ma nessuno lo conosce, men di tutti il popolo inferiore, perchè non ha le condizioni richieste dalla situazione storica; per cui tutti unitamente si scagliano contro al demagogo che s'è improvvisato sovrano, primi coloro che l'hanno aiutato a salire, ed ora si tengono (a torto) da lui ingannati. Il che sarebbe poco male; ma ei si scatena tosto addosso al popolo superiore, minimo di numero, e senza altra forza che la ragione, e lo governa in uno strano modo; al modo di Fra Diavolo e di Chiavone; o presso a poco ». Ma tanta è la sua innocenza battesimale, soggiungeva lo scrittore (il demagogo crede ed è sicurissimo che dal suo lavoro dovrà venirne un gran bene), che bisogna anticipatamente perdonargli tutto, e non avere verso di lui alcun rancore!

* * *

L'articolo del monarchico e moderato De Meis non ebbe grazia, come si è detto, nell'animo di Giosuè Carducci, repubblicano e radicale, il quale corse a difendere, in quella polemica, più che se stesso, la inferiorità mentale di alcuni suoi compagni di fede. L'ostilità del Poeta verso i filosofi napoletani, ostilità di ordine politico, si complicava anche con motivi di ordine filosofico e, per dir così, di cultura e di stile. Alla forma mentale, celtico-umanistica, del Carducci, tutta miti e immagini e bei suoni della nostra più splendente poesia dal '300 al '500 e con una sovrastruttura di ideologie politiche e storiche di derivazione francese, doveva riuscir sorda e sospettosa la cultura dei vichiani, sorta da una esigenza non solo diversa ma anche opposta, a combattere le degenerazioni umanistiche della decadenza e le astrazioni rivoluzionarie dell'illuminismo. Cultura questa antiretorica, e che, nel dar battaglia al letterato, mostrava di voler rinunziare a un titolo araldico della nostra più celebrata nobiltà, e cultura storica che, nella mediazione dialettica dei principî, pareva con una sua altezzosa saggezza che attentasse ai più generosi miti dell'immaginazione, o sorpassasse, nella ebbrezza costruttiva delle sintesi grandiose, quella positiva necessità dei fatti, dei particolari, in cui si era compiaciuta la tradizionale storiografia e in cui tornava ad esaltarsi il rinascente positivismo erudito.

E il contrasto dei principî, era anche contrasto di stile. Lo stile dei napoletani, analitico, storico, scientifico, la cui precisione e scrupolo tecnico doveva sfuggire ai non iniziati, per apparire soltanto ermetico ed esotico formulismo; lo stile della tradizione democratico-apollinea, a cui amava richiamarsi il Carducci, sintetico, immaginoso e poetico. Sintetico, perchè astraendo da un esame profondamente storico dei problemi e appellandosi piuttosto a un ordine di miti fantasticamente o religiosamente ammesso, lo scrittore parla quasi *ex tripode*, per aforismi e massime, a cui si deve prestar fede, più che per l'intima persuasione critica che ne scaturisca, per il calore e l'affetto che li conduce, immaginoso e poetico, perchè quando il sentimento trabocca, ogni precisione storica e scientifica si rende impossibile. Ancora: la forma, lo stile, la tacita musa dei nostri filosofi era l'ironia; un'ironia tanto più sconcertante, quanto più bonaria e meno manifesta e voluta.

Un uomo come il Carducci può essere ironico, solo a tratti: l'ironia è in lui travolta dalla passione, e diventa presto furore ed entusiasmo e ira. Nel filosofo, l'ironia è sistema; non programma chè sarebbe grossolana sciocchezza, ma la logica stessa del suo pensiero che, comprendendo,

Digitized by Google

compatisce e sorride, e costruendo si riposa. Vorrebbe essere una forma di umiltà cristiana, di bonaria semplicità, in cui l'uomo, con le sue vanità personali, scompare, per riconoscersi nella chiaroveggenza sovrana del pensiero stesso, fatto superiore agli uomini e alle cose. Ironia dunque religiosa, socratica, e non propriamente estetica, che può contrariare il nostro genio nei momenti di eccitata passione, ma che non ci corrode, ma ci stimola, chiarisce noi a noi stessi, e non ci fa amari, come l'ironia degli scettici, alla fine distruggitrice di sè e dei suoi stessi estrosi genitori.

Ma, sia troppa semplicità di forme o suggestione sediziosa del Maligno, quell'umiltà, quella bonarietà, quell'amabile discorsività dei filosofi, appare spesse volte superbia pesante, prosunzione radicata, dispettosa sofisticheria. E però nulla di più irritante di quel loro sorriso a mezze labbra, per la sensibilità ingenua dell'uomo immaginativo e sensitivo; il filosofo, superbissimo nella mente, ma umilissimo nella persona, perchè sa che lui come lui non è che un purissimo accidente, un non essere; il filosofo, proprio lui, che ha sacrificato alla ragione sempre giovane ed eterna le sue irrequiete verità, diventa nella fantasia dell'uomo apollineo l'ambiguo genio dell'orgoglio, con quella modestia falsa, con quel mezzo sorriso di amabilità, serioso sogghigno per l'altrui dabbenaggine. Che cosa è mai cotesta filosofia, che vuol mettersi alla testa dell'universo, e chiuderlo dentro al proprio pensiero, per rifarselo da capo a immagine e similitudine di sè, dentro di sè, a forza di pensiero? Chiacchiere, fantasie, imposture, rispondono a coro i democratici, gli apollinei, gli induttivi, i positivi, e il loro cruccio, scandalo, indignazione non è, in questo caso, inferiore a quello dei preti.

Di questo stile era il cruccio del Carducci contro i filosofi meridionali; e, in quei momenti accesi di scandalo e indignazione, uomini come il De Sanctis e come il De Meis ne toccavano delle più dure. Parole ingiuriose, e che pur si vorrebbero dire innocenti. Sono note le frequenti tirate contro il De Sanctis, colorito perfino per ipotiposi, nella figura del critico estetico, come il più impostore fra i pedanti e il più pedante fra gli impostori. Così al De Meis non sono risparmiati i più grossi vituperi, in questa polemica sul *Sovrano*; e già come battute iniziali, il Carducci, nel giornale *L'amico del Popolo, giornale dell'Emilia per la democrazia*, in una nota anonima del 2 marzo 1862, così tempestava: « Giammai citrullerie più solenni furono sputate a faccia più tosta; giammai impertinenzuole furono dette al nostro partito con tanta innocenza, quanta è quella di cotesto signore. Ci accorda perfino il suo perdono! lui! cotesto filosofo di sangue dolce! No, veramente; ma professore di storia della medicina ». Noi non staremo qui a raccontare il seguito di quella polemica (il De Meis si trasse in disparte, e battagliarono, in singolar tenzone, il Carducci e il Fiorentino), perchè l'interesse passionale delle battute dei contendenti è assai mediocre, e l'intemperanza dei due finali antagonisti ha un valore stretto di psicologia personale. Lo stesso Carducci ebbe a fare ammenda delle ingiurie al De Meis, e tacita palinodia di alcuni suoi apprezzamenti, escludendo dalla raccolta completa delle sue opere cotesti « ceneri e faville ».

Ma la polemica, al di là delle parole grosse e non sempre decorose, ha un significato storico, per quell'urto che essa rappresenta, come si diceva avanti, tra alcune tendenze della cultura tosco-romagnola e altre della cultura meridionale e ancora più per l'urto che essa svelava tra la fede liberale e la fede democratica.

In cotesto urto di fedi forse si riassume la storia più significativa d'Italia, in quest'ultimo sessantennio, ed esso, con nomi mutati, è ancora in giuoco assai vivace pur nella vita politica contemporanea. La concezione democratica nasceva, certamente, dalle stesse premesse ideali del liberalismo; liberali e democratici allo stesso modo parlavano di libertà, gli uni, riconoscendola nel suo valore essenziale e proprio all'anima umana e intendendola come capacità creatrice dello Stato, gli altri, postulandone i diritti per tutta la comunità e reclamando l'autogoverno del popolo. Ma i democratici erano tratti ad accentuare l'elemento collettivo e sociale della vita politica, a spese di quello individuale, e tendevano all'elevazione della massa, in una maniera spesso tutto arbitraria. A lungo andare cotesto loro collettivismo e pedagogismo mistico non poteva non urtare contro le stesse premesse del liberalismo, che teneva fermo al principio della inviolabilità della coscienza individuale (poichè senza la libertà di coscienza dell'individuo non era possibile un effettivo sviluppo della stessa massa); del liberalismo, che sentiva la libertà, l'autogoverno come una conquista faticosa e personale, e non già come un privilegio, un sacrificio e una responsabilità, e non una sinecura e un diritto quesito; una perenne autoeducazione e disciplina e non un'elargizione e un beneficio per diritto divino.

Anche qui, nell'unità del principio per la libertà, c'era l'urto di due culture diverse: tra la cultura che possiamo dire vichiana, e che riconosceva nella storia un processo eterno di svolgimento senza salti e interruzioni e brusche svoltate, e sentiva ogni problema politico come problema di educazione politica, e la cultura mistica e di tipo illuministico, esplosiva, estemporanea, redentrice miracolosa di mali politici e sociali, e che era la

Digitized by Google

cultura dei nostri mazziniani. Tutta la storia del nostro Risorgimento è un contrasto perenne e vivificante tra una politica storica e una pedagogia riflessa, impersonata dai moderati, e una politica a fondo mistico e una pedagogia giacobina, impersonata da progressisti e repubblicani; ma, liberali e democratici, avversarî, collaborano allo stesso fine che ha radice in quel principio della libertà, comune premessa di entrambi. Gli uni esigono un lento riscatto educativo del popolo, perchè questo giunga al governo di sè, e però presidiano gelosamente quella libertà della coscienza individuale, senza la quale non c'è vera educazione politica; gli altri immettono nella lotta politica quel popolo, che, in verità, per tanto tempo, era stato una semplice astrazione, ma non soverchiamente preoccupandosi dell'originalità personale dei singoli, anzi tendendo a sopraffare l'individuo nell'ambiente e nell'organizzazione sociale e a sognare una massa uniforme per ideali e per sentimenti. Il popolo, di cui parlava Mazzini, non è esistito che nella fantasia del suo primo generoso profeta, e solo negli ultimi anni del secolo XIX e in questi primi decenni del nostro secolo esso è entrato nel teatro, non soltanto immaginario, della lotta politica nazionale. Senonchè, via via, che questo popolo si avvia al riconoscimento della sua maggiorità politica, dalla stessa logica collettivistica della democrazia, e di tutti gli altri movimenti, apparentemente antidemocratici, ma seguaci, per altra via, della logica delle democrazie, esso lascia smorzare in sè ogni originale individualismo, accentrando via via tutti i beni e tutti i valori in enti impersonali e anonimi sempre più generali, e riuscendo a una impassibile servitù sotto alcune centinaia di minuscoli autocrati, che pretenderebbero pensare loro per tutti gli altri, e dispensare della loro effettiva funzione politica quelle masse pur chiamate in un primo tempo alla *res publica*.

Risorge allora l'antitesi benefica col liberalismo; del liberalismo, inteso non tanto come partito politico, ma come il modo di essere di tutta la vita moderna, come il nuovo cristianesimo, che istintivamente ci richiama alla originaria premessa di ogni movimento democratico e corporativistico, e che è la libertà come presidio di ogni concreto elevamento morale e di ogni duratura conquista politica. Democratici e liberali, divergono a poco a poco nel cammino, nei metodi e nei mezzi di governo, da dimenticare per istrada la loro fraterna origine e quella che è la loro logica immanente: l'organizzazione sociale della libertà, in cui il disciplinamento delle masse non sacrifichi la spiritualità di un superiore individualismo. E nei democratici, corroditori della sovranità e dello Stato di fatto, fanatici del libertarismo, combattitori di tutte le tirannidi, si svela improvvisa, ma intimamente coerente e fatale, una logica autoritaria e statolatra. Giacchè tutte le democrazie, quando hanno spossato in sè tutte le forze negatrici dello Stato di fatto, alla fine tendono a crearsi uno Stato-verbo, uno Stato-domma, in cui misticamente si riposano e si annullano.

Risorge dunque l'antitesi col liberalismo, la cui opposizione non si può dire tanto politica, quanto dialettica: le organizzazioni gerarchico-corporative, in cui culminano i movimenti democratici, tenderebbero a meccanizzare a a burocratizzare troppo la vita, se l'individualismo delle personalità non insorgesse a difendersi dalla morte. E in questo senso, il liberalismo, non come politica, ma come cristianesimo di vita, è immanente a tutti i partiti politici, anche i più autoritarî, e non si può scacciar via senza essiccare la sorgente stessa della vita. E, s'intende, che col conflitto tra liberalismo e collettivismo gerarchico, è eterno anche l'equivoco, e liberali e democratici, liberali e corporativisti, nei periodi di più acuta passione politica, sono sempre nemici personali. Come erano nemici personali A. C. De Meis e Giosue Carducci, difensore l'uno della sovranità dello Stato e l'altro della libertà del popolo, timoroso l'uno della tirannide di piazza a cui portava la logica della democrazia, sospettoso l'altro di un irrigidimento antiprogressista della Monarchia, e pur collaboranti entrambi, nelle forme politiche immature ed iniziali di allora, alla conquista di una libertà, che non fosse arbitrio dei singoli, e nemmeno un beneficio che si possa elargire o togliere dall'alto.

* * *

Cotesta diversa concezione dei moderati e dei democratici, storica e dialettica l'una, giacobina e misticamente redentrice l'altra, si polarizzava anche, come tendenza, attorno al '70, in due forme di regime diverso: la monarchia o la repubblica. L'una appariva, ai suoi fautori, la forma mediata e riflessa, la più propria per un popolo ancora lontano da una profonda unità e omogeneità spirituale; l'altra era sognata come la forma immediata e quasi sensibile dell'autogoverno del popolo, elevato con un *fiat* ai fastigi della sovranità. I nostri vichiani di Napoli erano moderati e monarchici, moderati per il loro storicismo e immanentismo filosofico che escludeva ogni provvidenza trascendente, sopramondana o terrena, religiosa o statale, e però non ammettevano alcun jato brusco nella storia nè alcuna miracolosa redenzione dall'alto; e monarchici, per lunga tradizione storica, come quelli che uscivano da un regno avente una tradizione secolare, e una classe politica avvezza a pensare e agire statalmente.

Digitized by Google

Già fin nel '700, i pensatori politici del Mezzogiorno, giuristi ed economisti, nel difendere gli interessi di una dinastia, sorpassarono gli scopi sensibilmente dinastici per attingere lo stesso interesse eterno dello Stato. E i loro successori del secolo XIX, da Silvio Spaventa ad A. C. De Meis, furono sabaudisti convinti, perchè integrarono nella monarchia di Savoia l'esperienza e le necessità storiche della nazione, e si valsero di quel simbolo solo per inculcare un sempre più profondo senso della sovranità dello Stato. Tutta la teoria del *Sovrano* del De Meis è una riprova di cotesto sentimento dell'universale, fortissimo nei nostri vichiani, che trasfigurava in essi l'altro sentimento personale di fedeltà a una dinastia. Anzi nulla più rinnega un puro e semplice sentimento dinastico, che un profondo senso dello Stato; e tra il monarchico De Meis e il repubblicano Carducci, quello che doveva indursi a forme di omaggio, più alle persone che al simbolo, doveva essere proprio il repubblicano Carducci.

Cotesto contrasto tra il sentimento dinastico e il sentimento statale, ancora meglio si còglie, in atto, nell'esperienza del nostro maggior politico meridionale, Silvio Spaventa, e nelle sue sempre armate relazioni con Vittorio Emanuele e poi con Umberto. Sono note le insofferenze di Re Vittorio per la sua persona, colorito dai servitori come un avversario personale e che, per il suo rigido costituzionalismo, avrebbe perfino preteso una volta l'abdicazione del sovrano, giudicato non del tutto libero da affezioni e consuetudini di re assoluto. Ma dicerie e calunnie a parte, questo contrasto, che pur vi fu, sta a testimoniare quel vigile spirito costituzionale che nello Spaventa non aveva limiti e non incontrava impedimenti in servili sentimenti di fedeltà cortigiana. « Ho visto il Re ed a lungo — egli scriveva al fratello il 25 dicembre del 1862 —: ho parlato un'ora e un quarto con lui. Egli mi accolse nella più grande cordialità. Entrando io nel suo gabinetto, mi disse: « Ecco colui che voleva distruggermi », e mi stese la mano. Io risposi: « Maestà, sono io quello ». Ed egli: « Raccontami, dunque, ciò che hai detto ». Ed io per filo e per segno gli dissi quello che avevo detto al Ballanti, che fu poi l'autore di quelle infami calunnie. Il Re mi disse: « Hai avuto torto di credere che io volessi formare un governo al di fuori del Parlamento: in ogni modo, non sarebbe stata una cosa così incostituzionale, come può parere a primo aspetto ». Ed allora ci mettiamo a discutere insieme questa quistione ed egli finisce col darmi ragione. Quindi abbiamo parlato di molte cose, che è inutile e difficile a ridire. Uscendo da lui, mi disse collo stringermi di nuovo fortemente la mano: « Sono contentissimo di questa conversazione, che ha avuto con voi: già vi conoscevo bene e voi me ». Io risposi: « Maestà, io vi ringrazio di tutta la confidenza che avete riposto in me, e il colloquio di questa mane è la prova della confidenza maggiore che io potessi ricevere dalla Maestà vostra » (1). E più tardi, quando nel 1868 i cortigiani tornavano a metter male nell'animo di Vittorio contro lo Spaventa, dandogli a credere che egli fosse stato processato sotto i Borboni per reati comuni e cercando di impedire per tal via la sua nomina a consigliere di Stato, lo Spaventa, soffocando ogni risentimento personale, riaffermava la sua fede nell'istituto della monarchia costituzionale, la quale, per la sua natura, era fatta appunto per impedire arbitrii personali dello stesso sovrano. Così, egli scriveva, in quella occasione, il 19 novembre 1868, al fratello Bertrando: « Dopo il mio abboccamento con De Filippo ci fu un Consiglio di Ministri in cui fu fatta formalmente la proposta della mia nomina e approvata unanimemente. Restava da sottoporre il decreto alla firma del Re. E qui cominciarono delle difficoltà poco credibili, ma pur vere, delle quali è bello il tacere. Basta: stamane S. M. ha firmato il decreto... Ed ora la cosa dunque è fatta: e del modo non me ne affliggo, nè meraviglio. È questa la maniera di governo che abbiamo voluto; un governo dove la volontà di uno non sia la dispositrice assoluta della sorte degli uomini; un governo dove un uomo onesto, calunniato e denigrato come sono stato io, non avesse a ripetere la sua esistenza dall'opinione di un solo, nel cui orecchio queste calunnie possono trovare più facilmente ascolto: un governo infine al quale si può partecipare anche se la volontà di un individuo potentissimo te lo contrasta; e vi puoi partecipare rimanendo grato non all'uomo ma all'istituzione. Questo discorso mi disacerba affatto l'amarezza che ho dovuto provare a prima giunta dall'opposizione accanita che è stata fatta a questo chiamatelo mio benefizio, in una sfera dove non mi sarei immaginato che sarebbe potuto sorgere » (2).

E ancora più vigorosamente si svelava questa disciplina statale dello Spaventa, da sorpassare il rispetto formale delle persone per un più rigoroso rispetto dell'istituzione, in quelle gravi censure che egli arditamente osò fare, durante il regno di Umberto, quando il corrotto governo della Sinistra pareva coinvolgere nella sua responsabilità lo stesso Re. Vi possono essere repubbliche e monarchie assolute corrotte, egli osservava nel suo discorso commemorativo su Giovanni Lanza, che possono durare e durano, ma una monarchia costituzionale

(1) SILVIO SPAVENTA, *Lettere politiche* (1861-1893), edite da GIOVANNI CASTELLANO, Bari, Laterza, 1926, pp. 43-44.

(2) *Op. cit.*, p. 117.

Digitized by Google

corrotta, no. Essa ha un'opposizione legalmente organizzata nel suo seno, e, con la libertà di parola e di stampa, una monarchia costituzionale corrotta non può resistere a lungo. E riferendosi a quelli che erano i sentimenti e le idee del Lanza, e che poi valevano come una semplice allegoria del suo stesso sentire, così rincalzava: « Il Lanza, infine, non ignorava che la finzione giuridica della irresponsabilità del re e della responsabilità dei ministri basta sino a un certo segno alla tutela della reputazione e sicurezza del monarca; insino a che, cioè, si tratti di deviazioni accidentali e parziali degli atti di un governo dalle regole della giustizia e del bene pubblico; ma, quando l'azione ministeriale diventa per sistema corrotta ed ingiusta, allora la figura del re, che copre ed autorizza colla sua firma gli atti in cui quella si esplica, riesce contennenda agli occhi del popolo, in guisa da apparire inferiore moralmente alla personalità di qualunque privato che si rispetti, il quale terrebbe ad onta di servire di istrumento alla malvagità altrui; e la sorte di una monarchia costituzionale, ridotta in questi termini, è decisa » (1). Parole gravi, e che il Fiorentino, seguace appassionato della politica dello Spaventa, si affrettava a commentare, scrivendogli da Napoli il 27 maggio di quell'anno 1882. «... Ebbi il tuo discorso di Casale. L'ho letto e riletto e mi è piacciuto: *c'è una pagina degna di Tacito*. Tu hai avuto il coraggio di dire pubblicamente ciò che tutti sentono: le corti di una monarchia costituzionale quando diviene per sistema corruttrice sono decise. Spero che il Re ci mediti sopra, nè pretendo che i suoi amici siano più solleciti di lui nel preservare i destini di quella monarchia, di cui egli è il capo. Spero, ma poco » (2).

Queste nostre citazioni valgono a chiarire, più che un lungo discorso, la natura profondamente spirituale della fede monarchica del De Meis e di altri suoi amici: una fede assai poco antropomofica, per esser fede nella stessa essenza sovrana dello Stato. Forse di antropomorfismo politico peccavano proprio gli avversarî, i quali se non amavano la persona del sovrano di diritto, adoravano altri sovrani della piazza. E ogni forma di antropomorfismo politico, per quanto generosa, è sempre una forma inferiore di fede politica. Nel migliore, e il solo rispettabile, dei casi, è una forma di devozione fanciullesca del popolo sensitivo e immaginativo, che, non riuscendo a sollevarsi alle idee universali, incarna in una persona il suo mito; ma spesso può essere anche una forma di ipocrisia e di pigrizia, per cui si abdica tutto nella volontà e nella spiritualità di un solo, per essere esonerati dall'ufficio travaglioso di pensare ed agire. Ciò che è precisamente segno di povertà morale, e non, come si vuol far spesso credere, di illimitata fede. Certe esaltazioni di uomini del nostro Risorgimento, e poi della nostra vita politica posteriore, fino ai tempi odierni, ci lasciano perplessi su quel senso della Patria e dello Stato che esse avrebbero voluto e vorrebbero esprimere: gli uomini più intesi al « particulare », istintivamente particolarizzano, cioè rendono interessate, anche le idee e i simboli.

E ci si persuade che il sentimento dell'universale è tanto più profondo e più puro, quanto più esso si viene scorporando dalle persone, per incarnarsi nell'eternità delle istituzioni. E almeno per questo, il moderato e monarchico De Meis, che universalizzava la funzione della monarchia in Italia, era più vicino a quella forma di sovranità popolare, che i repubblicani avrebbero voluto attuare, sol contrapponendo ai sovrani della reggia altri sovrani della piazza, e per ciò stesso rimanendo sempre nel mondo del sensibile e dell'immaginativo, e non assorgendo dal cielo effimero degli idoli in quello, eternantesi, delle idee e della storia.

LUIGI RUSSO

(1) *Giovanni Lanza*. Commemorazione pronunciata a Casal Monferrato, il 14 aprile 1882. Cfr. S. SPAVENTA. *La politica della Destra*, scritti e discorsi raccolti da B. CROCE. Bari, Laterza, 1910, pp. 125-26.

(2) Cfr. *Lettere politiche*, ed. Castellano, pp. 172-73.

ARTI E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO

GLI STUDÎ SLAVI IN ITALIA

LETTERATURA POLACCA.

Negli altri campi slavi il risveglio degli studî in Italia s'è verificato anche più tardi ed ha seguito a qualche anno di distanza il florido ridestarsi dell'interesse generale per le lettere russe. Il primo posto, dopo queste, ha preso la letteratura polacca, non seconda alla russa nè per ricchezza nè per valore intrinseco di produzione.

La lingua polacca (accanto alla ceka) è indubbiamente la più complessa e difficile tra le lingue slave. Ciò ne limita fatalmente lo studio a una cerchia ristrettissima. Ma, se si tien conto di ciò, tanto più significativo appare il sorgere e il formarsi in un tempo relativamente brevissimo d'un nucleo di polonisti italiani, alla cui opera attiva si deve già una messe considerevole di lavori e di versioni, i quali, accrescendosi d'anno in anno, lentamente sì, ma incessantemente, vengono a poco a poco diradando le tenebre fitte in cui erano così ingiustamente rimasti avvolti in passato preziosi tesori letterarî.

A vero dire, il merito precipuo di tale risveglio spetta questa volta non a un Italiano, ma a un Polacco: il professor Roman Pollak, incaricato da quattro anni dell'insegnamento della lingua e letteratura polacca nell'Università di Roma. Il Pollak, titolare della medesima cattedra all'Università di Posnania, uomo di rara cultura, profondo conoscitore anche della nostra lingua e della nostra letteratura, ha assolto il suo non facile compito con fede e

Digitized by Google

tenacia di apostolo, tutto consacrandosi alla propria missione.

Esistevano già in Italia, come ho rilevato, alcuni pochi, isolati cultori di lettere polacche. Il Prof. Pollak ha formato accanto a questi un nuovo nucleo di volonterosi, ha disciplinato e inquadrato le energie di ciascuno, l'ha amorosamente guidato e accompagnato nel lungo ed arduo cammino dello studio linguistico e della lettura dei testi, ha creato in un tempo relativamente brevissimo, nell'armonica fusione delle energie di tutti, una vera piccola falange di specialisti, alla cui attività si devono studî e versioni autorevoli, che hanno rivelato all'Italia opere ed autori sconosciuti o assai mal conosciuti fra i più grandi non della letteratura polacca soltanto, ma della letteratura mondiale.

Segnalo anzi tutto gli ottimi studî critici del Maver, già sopra ricordato: « Saggi critici su Giulio Slowacki » (1), « La Trilogia di Enrico Sienkiewicz », « Juliusz Slowacki » (2) e il limpido quadro generale di tutta la letteratura polacca compreso nella su citata opera del Maver stesso: « Letterature slave » (3).

Cure particolari dedica da qualche tempo alle lettere polacche anche Ettore Lo Gatto. Egli ci ha già dato: una versione del romanzo di Reymont: « È giusto! » (4) e dell'inno di Kasprowicz: « San Francesco d'Assisi » (5), oltre a varî studî di particolare valore su Mickiewicz e Puskin, Reymont, Zeromski, Prus e Kasprowicz, pubblicati quasi tutti nella rivista « L'Europa Orientale » e in seguito riuniti nei due volumi venuti alla luce dei suoi « Studî di Letterature Slave » (6).

A Clotilde Garosci si devono alcune fedeli traduzioni di capolavori completamente ignorati, quali: il « Pan Tadeusz » di Mickiewicz (7), l'« Iridione » di Krasinski (8), il « Kordjan » di Slowacki (9), poesie varie di Kasprowicz (10); e alla di lei sorella Cristina Agosti-Garosci le belle e dotte introduzioni critiche a talune di queste versioni, illustranti limpidamente le figure e l'opera dei singoli poeti.

Maria Antonietta Kulczycka (italiana d'origine polacca) ci ha recentemente dato un'impeccabile versione della « Non divina Commedia » di Krasinski, arricchita d'una bella introduzione storico-critica del Pollak (11).

Il compianto Aurelio Palmieri, che negli ultimi anni della sua vita aveva particolarmente concentrato la sua attività negli studî polacchi, ci ha lasciato fedeli versioni del « Padre nostro » di Cieszkowski (12), del poemetto « Grazyna » di Mickiewicz (13) e dei poemetti « Jan Belecki - La genesi dallo spirito » di Slowacki (14), oltre a un'« Antologia della vita spirituale » di Mickiewicz (1), tutte precedute da ampî studî sui singoli autori.

L. Kociemski ha pubblicato nelle « Medaglie » di Formiggini un sintetico profilo di Reymont e ha tradotto, in collaborazione con G. Pinelli, il « Santo » di Morstin (2) (disgraziatamente la forma poetica italiana, diversamente dal consueto, è assai mal riuscita in questa versione).

Giannina Gromska (polacca) ha tradotto il « Fiume fedele » di Zeromski (3), racconti di Prus, poesie di Kasprowicz (4), etc.

Un vero gioiello è la traduzione dell'« Anhelli » di Slowacki, eseguita da P. E. Pavolini (5), e assai buona anche la sua traduzione d'un frammento del « Padre degli appestati », dello stesso Slowacki (6) e di alcune brevi poesie di Micinski (7).

E finalmente il sottoscritto, allievo fedele e amico devoto di ormai vecchia data del Prof. Pollak, ha anch'egli consacrato da anni particolarissime cure alla lingua e letteratura polacca, dando successivamente alla luce, sotto la fraterna guida di lui, varie versioni, per lo più accompagnate da studî letterarî e biografici, quali: « Canti » di Mickiewicz (8), l'« Ora di riflessione » di Slowacki (9), i « Lamenti » di Jan Kochanowski (10), l'inno « Santo Dio! Santo Possente! » di Kasprowicz (11), le « Feste della vita » di Dygasinski (12), un frammento delle « Pietre viventi » di Berent (13), oltre a qualche breve studio isolato su Zeromski e Reymont (14), su Dygasinski (15), su Sienkiewicz (16), su Slowacki (17).

Particolari pubblicazioni collettive dedicate alle lettere polacche sono state:

i « Quaderni » n. 1 e 3 della « Rivista di Cultura » (collezione di scritti di letterature straniere diretta dal sottoscritto), rispettivamente dedicati a Mickiewicz e Slowacki, ai quali hanno collaborato con studî originali e traduzioni: A. Begey, M. Bersano Begey, E. De Andreis, C. Garosci, L. Kociemski, M. A. Kulczycka, A. Lewak, A. Palmieri, P. E. Pavolini, R. Pollak, O. Skarbek-Tluchowski, G. Clarotti, N. Cimino, R. Passaglia, N. Nucci, D. Senzasono, O. Pinto e, naturalmente, il sottoscritto (18);

uno speciale fascicolo della « Vita italiana » (peraltro di carattere prevalentemente politico) a cura di A. Palmieri, C. Agosti-Garosci, L. Stirati, G. Clarotti, M. Cerini, C. Capasso, ed altri (19).

---

(1) Padova, Draghi, 1925.
(2) « Rivista di Letterature Slave », 1927.
(3) Nel citato volume: « L'Europa nel sec. XIX » (Padova, Milani, 1927).
(4) Roma, Stock, 1925.
(5) Nella « Rivista di Letterature Slave », 1926.
(6) Anonima Romana Editoriale, 1925-27.
(7) Lanciano, G. Carabba, 1925.
(8) Pubbl. della Sezione Romana dell'Associazione « Adamo Mickiewicz ». Dep. Signorelli, Roma, 1926.
(9) Se ne è pubblicato finora soltanto un brano nel fascicolo: « Giulio Slowacki » (Quaderno n. 3 della « Rivista di Cultura ». Roma, Maglione & Strini, 1926).
(10) Nella « Rivista di Letterature Slave », 1926.
(11) Anonima Romana Editoriale, 1925.
(12) Bologna, Zanichelli, 1923.
(13) Anonima Romana Editoriale, 1925.
(14) Anonima Romana Editoriale, 1925.

(1) Ist. Rom. Ed., 1925.
(2) Firenze, Bemporad, 1925.
(3) Milano, Treves.
(4) Nella « Fiera letteraria », nella « Riv. di Letterature slave », etc.
(5) Lanciano, R. Carabba.
(6) Nel citato « Quaderno n. 3 della Rivista di Cultura ».
(7) Nei « Nostri Quaderni » (Lanciano, Pappacena, 1925).
(8) Firenze, Vallecchi, 1925. Contiene: Switez, i Sonetti di Crimea, il Farys e l'« Episodio » degli « Avi ».
(9) Nel citato « Quaderno n. 3 della Rivista di Cultura ».
(10) Pubbl. della Sezione Romana dell'Associazione «Adamo Mickiewicz ». Roma, 1926. Deposito: Libreria Signorelli.
(11) Nella « Rivista di Letterature Slave », 1926.
(12) Milano, « Alpes », 1927.
(13) Nella « Rivista di Letterature Slave », 1927.
(14) Nella « Cultura ». Roma, 1925.
(15) Nella « Parola ». Torino, 1926.
(16) Nella « Rivista di Letterature Slave », 1926.
(17) Nella « Cultura ». Roma, 1927.
(18) Roma, Maglione e Strini editori, 1925, 1926.
(19) Roma, 1926.

Digitized by Google

e i recentissimi fascicoli speciali dedicati alla letteratura polacca, dei « Nostri Quaderni » (1), curati da Giulia Dicksteinòwna-Wielezynska, ai quali hanno collaborato, con studî originali e traduzioni: V. Husarski, F. Rutkowski, G. Kleiner, G. Wielezynska-Dicksteinówska, P. E. Pavolini, Cl. Garosci, A. Beniamino, il sottoscritto, etc. (2).

È venuto infine alla luce in questi giorni il primo volume del capolavoro di Reymont: « I Contadini», tradotto da A. Beniamino (Aquila, Vecchioni); e la Casa ed. « Slavia », sotto la direzione di Alfredo Polledro, sta per iniziare a Torino accanto alla ricordata collana del « Genio Russo », anche una collana di autori scelti polacchi in versioni italiane.

Completano il quadro generale dell'attività polonistica italiana o svoltasi in Italia, anche numerose conferenze tenute a Roma e altrove specialmente dal Prof. Pollak, varî articoli dello stesso Pollak, pubblicati nella « Cultura » e nella « Rivista di Letterature Slave » (sulle influenze della cultura italiana in Polonia, sul romanticismo polacco, su Mickiewicz, su Kasprowicz, etc.), una traduzione di G. Sanna delle « Conversazioni fiorentine » di Klaczko » (3), un opuscolo di N. Nucci (oggi lettrice di lingua italiana a Cracovia) su « L'arte italiana a Cracovia » (4) e un suo breve studio su Krasinski (5), etc.

Letterature degli altri popoli slavi.

(ceko-slovacca, serbo-croata, bulgara, etc.)

L'attività italiana nel campo delle altre letterature slave è necessariamente assai più limitata a causa della stessa maggior limitatezza della produzione nazionale dei singoli popoli. Ma, ciò non ostante, si è lavorato con lodevole lena anche in questi campi e ciascuna delle varie lingue e letterature ha oggi almeno qualche isolato cultore, che viene lentamente affermandola e rivelandola al gran pubblico attraverso studî letterarî e versioni di testi.

Nel campo ceko possiamo citare in sostanza tre nomi: G. Maver, E. Lo Gatto e W. Giusti. Al primo siamo debitori d'un ottimo e ampio saggio critico sul « Poeta romantico ceko-slovacco K. H. Macha » (6) e del quadro sintetico della letteratura ceka, compreso nella citata pubblicazione sulle letterature slave. Il Lo Gatto ha pubblicato nella sua « Rivista di Letterature slave » e nei suoi due volumi di « Studî di letterature slave » diligenti lavori su « Giulio Zeyer e l'Italia » e su Josef Svatopluk Machar, oltre a versioni dell'« Inultus » di Zeyer e di racconti di Jan Neruda e di Ciapek-Chod. Il Giusti, un giovane studioso recentissimamente rivelatosi, il quale domina perfettamente la lingua ceka e conosce molte altre lingue slave, ha pubblicato nel volgere di qualche anno una notevole messe di lavori originali su Neruda, su Wolker, sui canti popolari cekoslovacchi, su Vrchlicky e Carducci, su Botto, sulla cultura ceka e sulla poesia slovacca nel dopoguerra, su Hviezdoslav, nei « Nostri Quaderni » (7) e nella « Rivista di letterature slave ».

Oltre all'opera di questi, che sono oggi indubbiamente i più autorevoli cultori di lingua e letteratura ceka e slovacca in Italia, meritano di essere segnalati non pochi lavori (originali e versioni) di altri studiosi italiani e ceki, quali: il bel volume di Giani Stuparich « La Nazione ceka », di carattere prevalentemente storico-politico, ma con qualche interessante capitolo dedicato anche alla letteratura (1);

il grosso volume « La Cekoslovacchia », edito dall'Istituto per l'Europa Orientale (2), nel quale sono stati raccolti e razionalmente raggruppati scritti d'una lunga serie di autori ceki su argomenti prevalentemente storici, politici e sociali, ma anche letterarî. Hanno collaborato in questo volume anche tre italiani: A. Cronia, con un articolo su « Giovanni Hus », G. Lombardo Radice con uno scritto su Giovanni Amos Comenius, ed E. Lo Gatto con una biografia di Tommaso Masaryk;

i fascicoli speciali dei « Nostri Quaderni » (3), a cura di W. Giusti, e del « Delta » (4), dedicati alla Cekoslovacchia, ricchi di studî letterarî e di versioni da varî autori;

la traduzione della commedia di Karel Ciapek: « L'affare Makropulos » eseguita da T. Zulberti (5);

le traduzioni di G. Mach da Vrchlicky e da Machar (pubblicate nella « Rivista di Letterature slave »);

la traduzione di Maria Voltrubová (preceduta da una notizia di B. Chiurlo) della « Favola candida » di C. Ciapek Chod (6).

Oltre a queste, merita di essere segnalata, benchè eseguita su testo francese, anche l'anonima versione del popolare romanzo « La nonna » di Bozena Nemcova, venuta alla luce nel 1925 (7).

* * *

Nel campo serbo-croato emergono i nomi di G. Maver, A. Cronia, O. Randi.

Al primo dobbiamo anzi tutto interessanti studî filologici, apparsi nella rivista « Slavia » di Praga, oltre a singoli studî letterarî e allo specchio sintetico della letteratura serba e croata, inquadrato in un prospetto generale delle letterature slave meridionali, nella sua reiteratamente citata opera sulle letterature slave. Particolarmente interessante il suo esame critico dell'opera di Ivo Vojnovic, pubblicato nell'« Europa Orientale » nel 1924.

Il secondo ha scritto una buona grammatica teorico-pratica della lingua (8) e varî articoli, sotto il titolo generico: « Appunti di letteratura serbo-croata », pubblicati nella « Cultura » (9), oltre a singoli studî particolari nell'« Europa Orientale » (10), nella « Rivista Dalmatica » e altrove. Recentemente egli ha dato alla luce un interessante volume sull'« Enigma del glagolismo in Dalmazia », nel quale è raccolta una serie di suoi studî già apparsi nella citata « Rivista Dalmatica » (11).

Al Randi dobbiamo una voluminosa opera di carattere

(1) Lanciano, Pappacena, 1927.
(2) Contengono traduzioni dei principali poeti e prosatori polacchi, vissuti dopo il 1863, e studî biografici-critici sui medesimi.
(3) Bari, Laterza, 1925.
(4) Padova, 1926.
(5) « Europa Orientale », 1925.
(6) Nell' « Europa Orientale », 1925.
(7) Lanciano, 1925. Fascicolo dedicato alla Cekoslovacchia.
(1) Roma, 1922. Pubbl. dell'Istituto per l'Europa Orientale.
(2) Anonima Romana Editoriale, 1925.
(3) Lanciano, 1925.
(4) Fiume, gennaio 1924.
(5) Milano, « Alpes », 1926.
(6) Udine, Libreria Editrice Udinese, 1927.
(7) Milano, Cogliati.
(8) Milano, Trevisini, 1922.
(9) A cominciare dal 1924.
(10) *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata* (1924); *L'influenza della « Gerusalemme Liberata » sull' « Osman » di Giovanni Gondola* (1925).
(11) Zara, Schönfeld, 1926.

Digitized by Google

generale sulla Jugoslavia (1) e varî studî isolati di carattere prevalentemente storico-politico.

Alla letteratura jugoslava è stato pure dedicato nel 1924 uno speciale fascicolo dei « Nostri Quaderni », contenente varie traduzioni da poeti, precedute da brevi cenni biografici.

Un'antologia di poeti serbi, croati e sloveni, tradotti da J. Kusar (contenente anche notizie biografiche) è venuta alla luce a Trieste (2).

Fra gli altri studî isolati, sporadicamente apparsi qua e là, nel campo della letteratura serbo-croata, accennerò ancora alla traduzione di Vl. Bakotic del poemetto di G. Mazuranic: « La morte di Smail-aga Cengic » (con testo a fronte e prefazione) (3); a uno scritto di A. Belanic su R. M. Magjer, con traduzioni di varie sue poesie, e a una traduzione di P. Kasandric del « Concerto sinfonico » di Bozo Lovric (pubblicati ambedue nella « Rivista di Cultura ») (4); alla ristampa della traduzione di P. Kasandric dei « Canti serbo-croati » (5); alla traduzione della « Signora del girasole », preceduta da un'introduzione biografica di U. Urbanaz-Urbani, di Ivo de Vojnovic (6); agli studî di R. Nikolic sulla « Poesia di Milutin Bojic » e di Urbanaz-Urbani su Vl. Nazor, oltre alle versioni di alcune poesie di Nazor, eseguite in buona veste poetica dall'autore stesso, pubblicati tutti nella « Rivista di Letterature slave »; ad articoli di U. Urbanaz-Urbani sul poeta serbo Svetislav Stefanovic, di P. Kasandric su Aleksa Santic e su Pietro II Petrovic Njegos, e di G. Marocchia su « la più recente produzione letteraria di M. Begovic » (7); a un mio scritto sul « Poeta Principe montenegrino: Pietro Petrovic Njegos » e a una mia traduzione della sua « Dedica alle ceneri del Padre della Serbia », tratta dal suo poema immortale « La ghirlanda dei monti », pubblicati nella « Rivista di Cultura » (8), alla « Leggenda di S. Cristoforo » di Vl. Nazor, tradotta dall'Autore stesso (9), etc., etc.

* * *

Nel campo delle lettere bulgare la massima parte di ciò che s'è finora pubblicato in Italia è frutto della modesta attività del sottoscritto. Ho pubblicato: un'antologia della poesia bulgara, contenente mie traduzioni da Botev, Vásov, Pencio Slavéjkov, Jávorov, Traiánov, Líliev, D. Gabe, Debeliánov, intitolata « Poeti bulgari » (10), preceduta da uno studio di B. Penev sullo « Spirito della Letteratura bulgara » e da uno studio di A. Balabánov sulla « Lingua bulgara »; un'antologia di novelle di Vásov, intitolata « Cuore bulgaro » (11), una traduzione di canti varî di Dimcio Debeliánov e del suo poemetto « Leggenda della Regina peccatrice », preceduta da notizie biografico-critiche sul poeta e su l'opera sua; una traduzione del poemetto « La sorgente di Biancopiede » di Petko Slavéjkov; una traduzione delle « Nozze del Sole » di Petko Tódorov (1); studî letterarî su Vásov (2), Bótev (3), Debeliánov, Petko Slavejkov e Tódorov (6). Prossimamente pubblicherò anche un'antologia di novellieri bulgari, una nuova e più ampia antologia di poeti e un volume di canti scelti di Pencio Slavéjkov.

Ma di letteratura bulgara si sono occupati in Italia anche altri. Posso così segnalare: una versione di E. Lo Gatto di due articoli sulla letteratura bulgara e su Vásov di B. Anghelov e d'un articolo sul « Folklore bulgaro nella letteratura straniera » di A. P. Stoílov, pubblicati nell'« Europa Orientale » (1925) e riuniti poi in opuscolo, sotto il titolo: « Note di letteratura bulgara » (5); uno studio di A. Cronia sulla « Poesia bulgara all'epoca delle lotte per l'indipendenza » e su Vásov, apparsi nell'« Europa Orientale » (6), un suo scritto sul « Bogomilismo » (7), uno studio, con relativa traduzione di canti, su Christo Bótev, a cura di M. Ralcev e G. Donnini, pubblicato nella « Rivista di Letterature slave » (1926); due conferenze: una di O. Balabanova su Bótev (nel 1926) e una di D. Ciampoli sui Canti popolari bulgari (1927); e finalmente le pagine sulla letteratura bulgara nelle « Letterature slave » di Maver.

* * *

Ma il quadro schematico degli studî letterarî slavi in Italia non sarebbe completo senza un cenno anche di ciò che si è fatto nel campo letterario dei minimi popoli slavi, quali l'ucraino, lo sloveno, il serbo-lusaziano, il bianco-russo.

Poichè, effettivamente, anche la produzione di questi minuscoli popoli (di taluni dei quali è ancor oggi ignorata perfino l'esistenza) ha trovato, malgrado le sue limitatissime proporzioni, speciali cultori.

Così, per esempio, alla letteratura ucraina ha dedicato varie note nel 1919 Domenico Ciàmpoli nel « Popolo Romano »; e una traduzione (eseguita peraltro dal francese e largamente mutilata) ha eseguito la E. Ettingler Fano del romanzo di M. Vociovk: « Marusia » (8); e W. Giusti ci ha offerto interessanti saggi di canti popolari e di poesie di Scioskevic e del poeta nazionale ucraino Taras Scevcenko (9).

Alla letteratura slovena hanno dedicato scritti A. Palmieri (10), I. Grafenauer (11), A. Cronia (12), W. Giusti ed altri. I. Kusar, nella su citata opera (13), ha riunito anche versioni da poeti sloveni, quali: Fr. Presern, S. Gregorcic, Dr. Kette, A. Tresic-Pavicic, tutti preceduti da opportuni cenni biografici. Recentemente è anche venuta alla luce una buona traduzione del romanzo di I. Cankar: « Il servo Bortolo e il suo diritto », a cura di I. Regent

(1) Pubbl. dell'Istituto per l'Europa Orientale.
(2) *Poeti jugoslavi del Rinascimento* (Trieste, Casa ed. Niccolò Tommaseo, 1926). Contiene poesie dei seguenti poeti serbi e croati: Jovanovic, Radicevic, Ilic, Preradovic, Senoa.
(3) Spalato, Libreria Editrice « Hrvatska Knjzara », 1922.
(4) Roma, Maglione e Strini, 1925.
(5) Lanciano, G. Carabba, 1923.
(6) Istituto Romano Editoriale, 1925.
(7) Pubblicati tutti nell' « Europa Orientale » (1924 e 1925).
(8) Nel 1924.
(9) Aquila, Vecchioni, 1928.
(10) Quaderno n. 2 della « Rivista di Cultura » (Roma, Maglione e Strini, 1925).
(11) Anonima Romana Editoriale, 1925.

(1) Tutti nella « Rivista di Letterature Slave », 1926-27.
(2) Nella « Rivista di Cultura » (1925).
(3) Nella « Cultura » (1926).
(4) Nella « Rivista di Letterature Slave » (1926-27).
(5) Anonima Romana Editoriale, 1925.
(6) 1924 e 1925.
(7) Anonima Romana Editoriale, 1925.
(8) Torino, Paravia (Il nome dell'autore è arbitrariamente deformato in *Wowzog*).
(9) « I Nostri Quaderni », settembre 1924.
(10) Nella « Cultura » (1925).
(11) « La nuova letteratura slovena » (nell' « Europa Orientale », 1924).
(12) Nella « Rivista di Letterature Slave » (1926-27).
(13) *Poeti jugoslavi del Rinascimento* (Trieste, Casa Editrice Niccolò Tommaseo, 1926).

Digitized by Google

e G. Sussek (1), e due brevi racconti dello stesso Cankar ha tradotto per la « Rivista di Letterature slave » W. Giusti.

E il Giusti medesimo, che ha una perfetta conoscenza anche dell'idioma serbo-lusaziano, ha rivelato agli Italiani i pregi della piccola letteratura spontanea e riflessa di quel popolo in varî articoli pubblicati in ciascuno dei fascicoli finora apparsi della « Rivista di Letterature slave ».

Del poeta Iakub Kolos, bianco-russo, ci dà notizia Eugenio Liackij nella medesima rivista.

Segnalo infine lo scritto di Vs. Scebedev sulla « Letteratura bianco-rutena », pubblicato nell'« Europa Orientale » (1926) e la ristampa della Grammatica slovena di B. Guyon (2).

* * *

E chiudo con questo il quadro, necessariamente un po' schematico, degli studî slavi in Italia, nella fiducia — anche se sarò incorso in qualche involontaria omissione — di aver dato un'idea sufficientemente esatta del valore, dell'estensione e del progresso degli studî stessi e del posto che in questo campo della cultura viene gradualmente e rapidamente conquistando l'Italia.

Disgraziatamente, gli studiosi specializzatisi hanno avuto ed hanno ancora infinite difficoltà da superare, innumerevoli ostacoli da rimuovere per giungere a una vera, sapiente e feconda organizzazione degli studî, sostenuta dall'appoggio e dall'autorità dello Stato, il quale è rimasto finora generalmente estraneo all'iniziativa dei singoli volenterosi.

Occorre disciplinare gli studî, creare cattedre d'insegnamento, scuole di lingue, biblioteche specializzate, borse di perfezionamento, come si è fatto da anni in Germania, in Francia, in Belgio. Qualche passo su questa via s'è già compiuto anche in Italia: oggi esistono una cattedra ordinaria di Filologia slava (a Padova, affidata a Giovanni Maver) e due incarichi: uno di Lingua e letteratura polacca (a Roma, affidato a Roman Pollak) e uno di Letteratura russa (a Napoli, affidato a Ettore Lo Gatto), oltre a qualche libera docenza. Esiste inoltre, come ho già rilevato, un Istituto speciale per gli studî sull'Europa Orientale in Roma, con una piccola biblioteca specializzata (per quanto i mezzi di cui esso dispone siano ancora di gran lunga inadeguati ai suoi fini). In questo Istituto vengono ogni anno tenuti anche regolari corsi teorico-pratici d'insegnamento di tutte le lingue slave (perfino dell'ucraina) e di lingue orientali. Ma tutto ciò non rappresenta che il germe di quello che dovrà essere in Italia quella razionale organizzazione di studî nel campo slavo, che ogni giorno più viene imponendosi sia pel continuo spontaneo accrescersi dei volenterosi che a quegli studî dedicano le proprie forze, sia per l'aumento costante e rapido dell'interesse pubblico verso la cultura di quei popoli, sia infine — e sopra tutto — per l'evidente opportunità che l'Italia, geograficamente così vicina al mondo slavo e così da vicino interessata nelle sue vicende storiche e politiche, non rimanga seconda a nessuna nazione nello studio di tutte le manifestazioni della vita e della cultura di esso.

ENRICO DAMIANI

(1) Trieste, « Parnaso », 1925.
(2) Milano, Hoepli, 1918

VARIETÀ

VITA DEL RISORGIMENTO [1]

Una brutta notizia per chi è iniziato nell'arte sottile delle citazioni: si addensa minaccioso all'orizzonte un problema bibliografico luziano. Già nel 1906 qualche poco della sparsa produzione minore del L. era stata raccolta in un volume di *Profili biografici e Bozzetti storici*; ad esso, nel 1910, avevano tenuto dietro due volumi di *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*. I titoli, su per giù, sono stati mantenuti nelle raccolte che esaminiamo, ma il contenuto è ben diverso. Se questa rivista si limitasse all'informazione bibliografica, crederei di rendere il miglior servigio al lettore, che degli studi informatissimi del L. possa aver bisogno, giustapponendo al nudo elenco degli studi contenuti nella 1ª edizione l'elenco altrettanto nudo di quelli accolti nella seconda: gli eviterei certamente un noioso scartabellare di volumi e di indici. Già il L. aveva, in certo modo, preveduto il guaio: e in un momento di malinconia, quando nel settembre del '22, dava il commiato agli studi prediletti, scrivendo: « Poichè gli anni incalzano e probabilmente sarà questa (il « *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1924, pp. 689) l'ultima mia publicazione di qualche mole... », allora provvedeva ad aggiungere al « Commiato » un elenco, quasi completo, delle sue pubblicazioni sulla storia del Risorgimento, la sua operosità in un quarto di secolo: qualche cosa come poco meno di duecento pubblicazioni, fra maggiori e minori.

Ma era stato, evidentemente, un momento dî fugace malinconia: non per nulla nella contropagina del frontispizio, proprio del volume che conteneva il Commiato, era indicato in preparazione un volume sulla Massoneria e il Risorgimento italiano e un altro di Ricordi personali. E infatti, da allora ad oggi, è venuto il volume, anzi sono venuti due volumi sulla Massoneria; non è venuto ancora il volume di ricordi personali, ma una primizia c'era nel Commiato stesso e nei due articoli che lo precedono; vi si è aggiunta la varia collaborazione del L. a giornali, a periodici, ad atti accademici, ed auguriamoci che continui ancora a lungo, chè dal L. c'è sempre da imparare piacevolmente. Vi si sono aggiunti anche questi tre volumi miscellanei in degna veste tipografica maculata da non infrequenti errori di stampa; e questi volumi mandano all'aria una parte non piccola della bibliografia del 1922, se, come si deve credere, rappresentano a tutt'oggi l'ultima (provvisoria?) volontà dell'autore.

Il volume di *Studi critici* non contiene più nulla del volume di *Studi e bozzetti* del 1910, se si eccettua lo studio su Papà Radetzky che qui compare, se non erro, nella V ristampa: questo di Studi critici è il volume, se non più organico, quello che contiene gli studi di più ampio respiro e meditati: quello su *Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca* (del 1899), ristampata fedelmente fino nel noioso sistema di rimandare alle note a fine di capitolo; lo studio che a suo tempo suscitò un certo

(1) Alessandro Luzio: *Studi critici*. Nuova ristampa con illustrazioni. Milano, L. F. Cogliati, 1927. pp. 532, L. 36. *Profili biografici e Bozzetti storici*, voll. 2. Milano, L. F. Cogliati, 1927, pp. 521 + 562.

Digitized by Google

scalpore, riuscendo a riabilitare la figura di *Antonio Salvotti*; assolutamente nuovo nella raccolta del L., solo il breve articolo su *Il principe di Metternich e gli ambasciatori sardi conte di Pralormo e conte di Sambuy*.

Una certa organicità presenta il I volume di *Profili biografici e bozzetti storici*; raggruppato sotto il titolo di « Studi e bozzetti Carlo-Albertini » e sotto l'altro di « Studi e bozzetti sui Napoleonidi del II Impero » c'è parecchio non di inedito, ma di raccolto per la prima volta in volume; quello invece che si ritrova fra gli Studi e bozzetti garibaldini proviene tutto dall'una o l'altra delle raccolte del 1906 e del 1910.

Il II volume dei *Profili* è il più anarchico: unico ordine quello cronologico: tranne due o tre studi tutto già stava nelle precedenti raccolte; ma con ciò non si vuol dire che le vecchie raccolte siano ormai tutte assorbite e rese inutili dalle nuove, ivi compresi il citato volume miscellaneo « Garibaldi, Cavour, Verdi » e l'altro su Carlo Alberto e Mazzini. Resta escluso dalle nuove parecchio: e di parecchie esclusioni non è facile rendersi ragione: p. es. dello studio importante su Gius. Acerbi e la Biblioteca italiana e dell'altro sul Manzoni e Diderot, a meno che il L. non voglia ristamparli raccolti con i suoi altri studi più particolarmente di storia letteraria.

Anche in questi studi minori c'è tutto il L. degli studi maggiori: dei *Martiri di Belfiore*, del *Processo Pellico-Confalonieri*, del *Felice Orsini*; non voglio dire dei suoi libri, chè infatti sono libri un po' singolari, esili passerelle sui saldi piloni dei documenti: del resto il Luzio stesso disdegna il libro e l'arte di farlo: « un'abilità di terz'ordine, consistente spesso nell'impiego di un ricettario di cuochi... letterati » (*Profili*, ed. 1906, p. 342). Si ritrova il Luzio con tutti i suoi pregi di narratore piacevole, di ragionatore serrato, di sagace frugatore di archivi, con tutti i suoi limiti: visuale circoscritta, psicologismo puro, mentalità spesso più di causidico che di storico.

Nei *Profili*, tolti pochi, lo studio nasce dalla lettura meditata di qualche nuova opera storica, della quale il L. intende dare conoscenza al largo pubblico dei giornali quotidiani e delle riviste di varietà; ma il L. non indulge affatto agli istinti meno buoni del suo pubblico, è severo con lui, lo costringe a meditare, a rivedere le idee fatte, i giudizi tradizionali per tradizionale inerzia mentale, a esercitarsi criticamente; onde questi suoi studi, per desiderio stesso dell'autore, « vogliono appunto essere giudicati come articoli di divulgazione, destinati ad un pubblico largo, insofferente di ciance, desideroso di verità, serenamente indagata, ed esposta senza orpelli » (*Profili* del 1906, Prefaz.). Senza orpelli, certamente, ma non senza gli allettamenti di uno stile facile, suadente, colorito, spesso, nelle polemiche, robusto e incisivo: il L. ha l'abilità di farsi leggere, sa narrare, in lui niente dell'accademismo pesante, della posa ieratica di chi amministra i misteri dello scibile, niente della musoneria, che aduggia tanti libri di storia meritevoli di ogni elogio per altre ragioni; la vena è facile, l'erudizione, che pur è vastissima, non gli fa groppo alla gola, la materia è dominata e manovrata, anche se questa facilità di vena e baldanzosa scorrevolezza tradisca a volte la scarsa meditazione. Ond'è che questo storico « del tutto indifferente » — per sua confessione — « a fama letteraria », è, a ragione, e non solo per gli argomenti interessanti che tratta e per la tribuna da cui parla, — è uno degli storici più letti, il solo forse giunto dignitosamente alla popolarità: insegnino i suoi *Martiri di Belfiore*. La lunga pratica giornalistica, dagli anni giovanili nel giornalismo marchigiano al posto di comando nella « Gazzetta di Mantova » gli giova non più di quanto gli è necessario per essere nello studio, nel libro, vivo e attraente.

Molti di questi suoi studi sono, in definitiva, recensioni non strettamente critiche, nel senso che intendono fissare il valore, determinare i contorni di un'opera storica nella produzione storiografica moderna, additarne le mende, enumerarne i pregi, aprire la via a nuovi problemi: il L. è guidato da un finissimo intuito, ed è raro che porti alla luce della ribalta giornalistica opere di scarso valore, anzi gli va dato il merito di avere attratto l'attenzione di un largo pubblico su opere, specialmente straniere, che altrimenti andrebbero sommerse nel *mare magnum* della bibliografia. Non sono solo, le sue, recensioni espositive che mettano in luce i termini dei problemi, ne indichino i resultati: sono spesso nuove interpretazioni di fatti minuti (v. ad esempio sull'*Oberdan* del Salata, *Profili*, II, 426-27), revisioni di concezioni più complesse, come la vieta concezione di marca francese, passata in Italia, di un Bismarck chiuso ad ogni sentimento gentile (*Prof.*, II, 450); sono integrazioni, sovente importanti, con la scorta di nuovi documenti, sono sempre verifiche di fatti. « La parte che mi sono assunta nel maggior numero dei casi — dice di sè nel citato *Commiato*, p. 690 — fu quella del *grossolano verificatore* che prima di dare ascolto alle leggiadre invenzioni della fantasia o alle tendenziose acrimonie dell'interesse politico settario, ha cercato di compulsare le carte di archivio, per chieder loro una schietta parola ». E veramente, leggendo il L., si ha una sensazione di assoluta certezza sui fatti minuti, tanta è la sua forza di persuasione sorretta da un'informazione sicura, totale su di un argomento; la padronanza delle fonti edite e inedite, anche le più clandestine e introvabili, come le storie reggimentali austriache, come il diluvio cartaceo che suole tener dietro a ogni guerra perduta in difesa dei generali battuti. Si vedano certe umili noticine del L. che pronunciano invece l'ultima parola su qualche fatto anche di non piccola importanza: p. es. *Profili*, I, 168, nota 2, sulla preventiva adesione di Vittorio Emanuele II all'armistizio di Villafranca; *Profili*, II, 280, nota 1, sul valore dell'*Autobiografia* del gen. Della Rocca; *Studi critici*, p. 224, nota 1 sul convegno di Vignale .

Non per nulla il L. è il Direttore di un grande archivio: l'amore dell'inedito lo porta tanto in là da attribuire più importanza a un fatto nuovo, perchè sorretto dall'inedito, che ad una nuova interpretazione di un fatto noto. Ha pagine gustose di esperienze personali in fatto di documenti inediti, di cimeli, di apocrifi, che acquistano uno squisito sapore e valore metodologico (v. *Profili*, II, 313-14 e I, 476 e 486). Non cessa di insistere sulla necessità di pubblicare documenti e si scaglia violentemente contro la « pestifera mania delle ricostruzioni di là da venire, così fatali alla storia che meglio si gioverebbe di sollecite pubblicazioni di documenti » (*Prof.*, I, 8), e integralmente, senza pietose e riguardose mutilazioni (*Prof.*, II, 292, nota 1).

Di certi cimeli, conservati nella collezione Helfert, parla con un gusto quasi sensuale; gli « fanno venire l'acquolina in bocca » (*Studi crit.*, 104, nota 2): e dà nel pindarico e chiama « meravigliosi » i dispacci dell'ambasciatore sardo Sambuy. La sua passione febbrile per la ricerca non conosce tregua nè barriere, un tempo ed anche nel nostro tempo, tutt'altro che rare, a chi si avventura per questi studi:

Digitized by Google

ma alla tenacia del L., non disanimata da qualche brusca ripulsa, non rimasero chiusi archivi di stato e di guerra austriaci e germanici (*Prof.*, II, 206), archivi familiari, e risposero alle sue richieste l'ex-imperatrice Eugenia, Emil Ollivier, il figlio di Kossuth; interrogò oscuri e meno oscuri testimoni oculari del nostro Risorgimento (*Profili*, II, 244 e 252 nota) assodando particolari, che altrimenti sarebbero andati perduti. Il L. è un grande animatore di studi: dalle sue stesse recensioni si sente ch'egli i libri li legge con avidità, quasi con ebrezza, tutto perdendocisi dentro: e questo si comunica al lettore, lo invoglia a vedere, a cercare: e il L. l'addestra da parte sua: quel piano di futuri studi mazziniani, anche se ristretto al campo archivistico, tracciato nei *Profili* (II, 306-307), n'è un eccellente esempio, non meno dell'intero studio « *Per un'edizione critica delle Memorie di Garibaldi* » in cui trova modo di rivendicare l'importanza degli studi sul Risorgimento, fino a non molto considerati con certo disdegno dai medievalisti, che si ritenevano gli storici puri.

In quasi tutti questi studi minori che, gira e rigira, sono succosi notiziari divulgativi intorno alla più importante produzione storiografica sul Risorgimento, ristretto — ed è una limitazione significativa del sistema del Luzio — ai movimenti dell'Italia settentrionale, il L. è in certa guisa vincolato nella scelta degli studi e trova meno la possibilità di metter in rilievo il suo modo di concepire la storia all'infuori della pura metodologia: riguardano questa essenzialmente i suoi ripetuti lamenti, e a volte le filippiche irose contro il « circolo vizioso de' libri fatti con altri libri, senza infamia, ma con scarsa lode ed anche più esiguo profitto » (*Prof.*, I, 122), come nella metodologia rientra quel suo salutare insistere (*Prof.*, II, 152, 334, 365, 379) sulla necessità di ascoltare, in fatto di storia del Risorgimento, anche l'*altera pars*, le voci di parte austriaca: cosa che ora sembra, anche se non è sempre osservatissima, più che naturale, ma che non era tale affatto, quando il L., agevolato anche da un lungo soggiorno nella capitale austriaca, cominciò a metterla in atto: e probità e sano buon senso, oltre che saggio principio metodologico, è quel deliberato astenersi dal trinciar giudizi su problemi tecnici di arte bellica (*Prof.*, II, 334 e 379).

Ma anche nei *Profili e Bozzetti* e meglio negli *Studi critici* il L. trova il destro di porre il suo canone storiografico: al L. si potrebbe riferire quello stesso giudizio ch'egli pronunciava sul De la Gorce, uno storico che veniva alla storia dalla magistratura, in uno studio non ristampato dalla I ed. dei *Profili* (1906), p. 340: « più che un inesorabile Pubblico Ministero egli è un meraviglioso Presidente di assise, che non influisce con mezzi tendenziosi sul giurì — mira alla ricerca della verità sola, e riassume il dibattimento con un esame scrupoloso delle testimonianze, con una imparzialità maestosa e serena ». Evidentemente questo criterio non si può applicare facilmente a fatti anonimi, complessi per loro natura, a grandi movimenti di idee; ma, dato l'indirizzo mentale del L., va a meraviglia nel giudicare singole persone: la storia del L. qualunque titolo abbia, è, infine, sempre biografia; anche per questo non ci ha data una storia del Risorgimento italiano: che è per lui la storia di certe individualità dominanti; e dato che si trova sotto l'assillo di un problema morale, che di ogni azione individuale vuole ricercare non tanto la causa quanto la finalità, di ognuna va domandandosi se fu bene o fu male, ne viene che la sua storia è il processo severo per la eventuale canonizzazione di un santo. Si badi anche al tema di certi suoi studi: il suo *Salvotti*, il suo *Papà Radetzki*, sono moderate riabilitazioni piene di buon senso; il suo studio sulle Cinque giornate è una riabilitazione del valore milanese misconosciuto nelle narrazioni di parte austriaca: gli studi Carlo-Albertini tendono, senza tendenziosità (non sembri un bisticcio), a rimettere in luce benevola il principe amletico, quelli su Napoleone III ad attribuirgli una parte, anzi un merito essenziale, nel Risorgimento italiano. Nel L. non si vedranno mai trattati problemi di natura economica o giuridica; egli è il giudice imparziale che assolve o condanna, che divide il bene dal male; questa sua tendenza spirituale, congiunta con tant'altre doti, spiega anche la popolarità del L., chè il pubblico vuole un giudizio chiaro, inappellabile su di una personalità, si interessa più alla biografia che alla storia, o nella storia sotto veste biografica cerca impulsi morali, che non si possono trovare nella storia di idee, nell'andamento quasi fatalistico della storia economica, nella ferrea meccanicità della storia giuridica. Nel L. c'è un po' la tempra del causidico: lo provano le sue predilezioni per certi processi, Pellico-Confalonieri, Belfiore; anche il Felice Orsini è, nell'ultima parte, la discussione critica di un processo; lo provano certe sue sottigliezze di indagine, il gusto per il fatto minuto, certi suoi scatti polemici, qualche, rara, pedanteria. Strettamente connesso con l'indirizzo mentale suddetto è il tono moraleggiante che si insinua nella narrazione dei fatti, certi accenni al presente, residui della politica militante del L.; infatti la storia del L. è scientifica (l'attributo è suo) quanto al metodo; ma quanto alla sua ragion prima è storia morale: la sua è l'*historia magistra vitae*, e ad essa bisogna strappare i tesori d'esperienza che possano fruttificare nel presente per il futuro ad evitare che la Nemesi — concetto anche carducciano alquanto nebuloso, che crede di cacciare la Provvidenza Divina cambiandole nome — cada vendicatrice contro chi trasgredisce alle norme immortali della giustizia. Qui siamo fuori di quella storia, in cui il L. è maestro; probabilmente, siamo fuori, addirittura, della storia in tutti i sensi; e il L. fa bene a non insistere su questa che è materia di fede a a darsi a quell'indirizzo a cui il suo talento lo spinge. Non stupisce peraltro ch'egli abbia parole roventi contro chi è d'altro parere: in parte è giustissima ritorsione contro vieti pregiudizi di scuole, contro intolleranza, che è sempre strettezza di idee; in parte è incomprensione di indirizzi mentali diversi, non punto corrosivi e disonesti come il L. crede; possono coprire molta faciloneria, ma sono anche disinteressata e non agevole, anzi affannosa ricerca di nuove vie.

Il L. è ammirabile, quando, affinando il suo processo agli uomini, arriva, come spesso, ad analisi psicologiche acutissime: moralismo e psicologismo, si sa, vanno spesso assieme, e allora il L. arriva alle sue pagine più vive, più sue, anche sotto la ragion dell'arte; soprattutto nel ricostruire una personalità dalle pagine di un epistolario intimo, il L. giunge a un'ammirabile precisione di contorni, ad un'evidenza di tratti che ci fanno, nonchè perdonare, dimenticare qualche giudizio aspro, qualche incomprensione, qualche abbaglio nella stessa interpretazione psicologica: il che non fa torto al Luzio, ma, se mai, al povero intelletto umano e all'eterna approssimativa, grossolana, ingiusta comprensione dell'uomo per l'uomo.

ERNESTO SESTAN

Digitized by Google

Recensioni.

LETTERATURA ITALIANA

VITTORIO ALFIERI: *Della Tirannide, Del Principe e delle lettere, Panegirico di Plinio a Traiano, la Virtù sconosciuta* — a cura di Alessandro Ducati. Laterza ed., Collezione « Scrittori d'Italia », Bari, 1927.

Il Ducati, per ubbidire a una postilla dell'Alfieri stesso, ha disposto in quest'ordine le quattro operette politiche, facendo seguire alla *Tirannide* il libro *Del Principe*. « Non mai staccarli e far che si somiglino il men che si può; e ben riflettere quale dei due dovrebbe precedere; ma credo il secondo sia da considerarsi come un comento a una parte del primo ». Pare che invece l'A. più tardi decidesse altrimenti, come osserva lo stesso editore Ducati; e per avventura sarebbe stato opportuno relegare al fondo il *Principe*, libro alquanto rallentato da un'erudizione di seconda e terza mano, e probabilmente meno ricco, anche per confessione dell'autore, « di quel bollore che nov'anni di più vissuti in servitù mi hanno scemato ». Così si sarebbe conservato l'ordine cronologico di composizione delle quattro opere, e sopratutto non si sarebbe interrotto il respiro rapido e impetuoso che lega tra loro la *Tirannide*, il *Panegirico* e la *Virtù sconosciuta*.

Un'ossequenza anche maggiore all'ultima volontà dell'autore (ciò che costituisce appunto un canone critico) avrebbe potuto consigliare di pubblicare insieme con queste operette anche il *Misogallo*, che ne è il contravveleno e il complemento. A parte queste quisquilie, abbiamo ricevuto con piacere il presente volume degli « Scrittori d'Italia », il quale mette in commercio su buona carta e in nitidi caratteri delle opere che — una o due almeno — godono su carta straccia di una loro popolarità.

Perchè è successo un fatto curioso a proposito delle operette dell'Alfieri; molte anime semplici vi hanno cercato un esemplare di libertà da imitarsi; e tuttora molti critici vi commentano una teoria politica. Ma ogni teoria è una generalizzazione che permette agli inetti di comportarsi come i valentuomini, e insegna a ripetere dinanzi al pubblico una tragedia che è già stata conchiusa nel cuore d'un individuo. L'Alfieri non fu un pensatore, che si preoccupa di togliere alla passione ragionata l'aculeo della contraddizione. Non fu nemmeno un martire e un maestro di virtù; era troppo aristocratico per non sentire ciò che nel martirio vi è di eccessivo, di declamatorio, che potrà essere inevitabile accettare in una situazione precisa, ma con intima ripugnanza. Ed era troppo poco retorico, proprio lui coi suoi antichi romani che gli alfieriani ci hanno reso tanto insopportabili; perchè egli non vedeva Roma come una moltitudine statolatra, per sfuggire alla quale non rimaneva altra via se non quella, divenuta imitativa e ufficiale anch'essa, del suicidio; Roma era soltanto uno sfondo ideale e settecentesco, dove raffigurava delle individualità uniche e nuove, che si sacrificavano con un gesto non imitabile da nessun altro. E anche quando si travestiva romano nel *Panegirico di Plinio a Traiano*, che cosa propose al suo eroe se non di far andare a fuoco la città, con un'impresa tale « che a quanti ne verran dopo meravigliosa ammirazione ne rimanga coll'impossibilità d'imitarla »?

No, la passione di libertà dell'Alfieri non è una nuova edizione della vecchia retorica latina. È il grido di un poeta, è il respiro di un barbaro, di un fulvo Viclingo, soffocato dalla società e insorgente con furore e senza difesa, ignorando anche quella maschera di ferro che gli uomini chiamano logica e senso comune.

Da ciò il disorientamento dei sapienti. Per una illusione quasi inevitabile essi furono tratti a scorgere in queste quattro opere cosidette politiche appunto una teoria politica e a cogliere l'Alfieri in parola sull'arte di reggere gli stati e su tutti i paragrafi che vi si riferiscono... persino le iraconde invettive della *Tirannide* contro la nobiltà di sangue essi le presero alla lettera, e rimasero non poco stupiti quando si ritrovarono davanti ancora una volta un signore piemontese, un feudale, come diceva il Villemain.

La politica alfieriana, studiata spregiudicatamente, non può condurre, a mio parere, che a risultati negativi, e io stesso ne tentai una stroncatura che parve esagerata, forse perchè riassunta in un vocabolo greco, difficile a leggersi. Anche il Bertana aveva trovato nelle idee dell'Alfieri delle assurdità evidenti, e lo Scandara (che è probabilmente il migliore studioso di queste quattro operette) ne avvertì in qualche modo i lieviti di contraddizione. D'altra parte non mancano studi ingegnosi, che giunsero o credettero di giungere a dei risultati positivi e a delle formule varie: molti vi trovarono e vi trovano la repubblica, il Masi la monarchia, il compianto Gobetti una vibrazione della sua giovinezza ma anche il liberalismo. Non mancano altre interpretazioni anche più recenti e la serie non è ancora chiusa. Ma ora che abbiamo questa nitida edizione Laterza sarà meglio rileggere i quattro libri senza ricercare delle formule e delle definizioni.

L'Alfieri è uno scrittore duro e subalpino, che anche là dove è davvero grande, nelle tragedie, e non lo è sempre e bisogna aprirlo solo qualche volta e con discrezione. A maggior ragione bisogna esser discreti nel leggere le prose politiche, le quali conservano sopratutto alcune vibrazioni prolungate di quegli stessi motivi lirici che insorgono nei drammi — righe spettrali folgoranti a tratti in uno squallido cielo.

Ecco qui ad apertura di libro il capitolo sulla paura. « I Romani liberi, popolo al quale noi non rassomigliamo in nulla, come sagaci conoscitori del cuore dell'uomo, eretto avevano un tempio alla paura; e, creata la dea, le assegnavano sacerdoti e le sacrificavano vittime... ».

Veramente l'argomento saliente della *Tirannide* è la paura. Con un fremito profondo l'Alfieri scrivendo d'impeto trova la paura, cardine del mondo, nelle più intime fibre della vita, la denunzia nella devozione, la smaschera nel coraggio stesso, la sente tremare nel fondo oscuro di se stesso, ne fa un nodo maligno d'alleanza tra la tirannide e la libertà, la difende in un capitoletto a parte e a un tratto la vendica nella solitudine e nel suicidio. È lo stesso tremito arcano che passa nei momenti più poetici delle tragedie, nella rea coscienza di Filippo o di Bruto come nell'ingresso di Antigone e nell'agonia di Mirra, nello sfacelo di Saul, nella preghiera di Ottavia o nel grido finale del vendicatore morente nella *Congiura*:

Qual traditore? Il traditor, fia il vinto.

Certo la prosa dice più lentamente ciò che il verso raduna.

Siam del delitto
Figli: in noi serpe col sangue il delitto.

Ma esso rimanda alla poesia, e ne è commentata più che non la commenti. Ad esempio la *Virtù sconosciuta*,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

dialogo di un'amicizia che Nietsche chiamerebbe stellare, torna più suggestiva dopo aver letto il *Timoleone*; meglio ancora dopo aver meditato il vasto canto di Guido Cavalcanti nell'inferno dantesco.

Poeta e nient'altro che poeta, mistico e ingenuo adoratore della poesia come essenza della vita (e il dialogo *La virtù sconosciuta*, ancor meglio che il libro *Del principe e delle lettere*, espone quest'intuizione nuova, che sarà poi sviluppata dall'estetica romantica), anzi ignorante per partito e proprio « bête comme un poète », l'Alfieri non può essere considerato come uno scrittore politico e nemmeno come un prosatore più che mediocre. I quattro libri della presente edizione saranno nella loro giusta luce solo quando li illuminerà un riflesso dell'opera del poeta tragico.

U. CALOSSO

LETTERATURA LATINA

FEDRO: *Le favole degli animali e degli uomini*, a cura di ALBERTO MOCCHINO. A. Mondadori, Milano, 1927, L. 8.

Di commenti a Fedro, un così classico autore delle Scuole medie inferiori, se ne son compilati fin troppi, alcuni per altro notevoli e da consultar sempre come quelli del Ramorino e del Festa. Ma Fedro è stato studiato anche fuori della scuola. Son di questi ultimi anni un'accurata edizione dovuta a Domenico Bassi e un penetrante e istruttivo libro di Concetto Marchesi, che dell'opera di Fedro ha dato una valutazione più consentanea di quella del Vannucci, troppo ligio ai preconcetti moralistici del suo tempo. Ora il Mocchino offre alla scuola italiana il commento che mancava alle sue rinnovate esigenze: un commento vivo e ricco di fini rilievi, illustrato con penetrazione da Augusto Majani.

Il Mocchino naturalmente si vale dell'opera di chi l'ha preceduto; ma se ne vale con gusto scaltrito alle più tenui sfumature dell'arte e, ciò che ha il suo valore, con non ostentato corredo di esperienza umana.

La figura di Fedro attraverso la garbata e facile introduzione (che è poi — lodevole novità — un ampio e scorrevole commentario dei prologhi e degli epiloghi dei cinque libri delle favole) va a poco a poco acquistando la sua vera espressione di uomo crucciato e scontroso, umile a volte ma di un'umiltà che scaturiva dalla diffidenza e da vanità letterarie inappagate. Piccolo uomo in fondo e piccolo poeta, non altrimenti che le contrarietà delle quali ricorre frequente il lamento nelle sue favole. Cupa la sua concezione della vita. L'uomo che in forma di bestia rappresenta le sue varie parti è lo eterno operatore del male; assai più raramente del bene. Nella vita come nella foresta mangia il più forte. Solo che l'uomo ha contro il più forte un mezzo di salvazione: l'astuzia. Inutile predicare il bene; soltanto non bisogna mai fare male a nessuno fuorchè a quelli che ci hanno fatto male. È la morale di un uomo che ha sofferto delle angherie, anche di un romano. Qui non stanno bene le riflessioni e gli avvertimenti cristiani con cui il M. la condanna: meglio nessuna riflessione.

Le note filologiche che sono ben fatte, occasione spesso ad additamenti sintattici e morfologici, forse scarseggiano o non sono presentate in forma adeguata alla mente di uno scolaretto di ginnasio. L'A. in una successiva edizione, che non tarderà molto poichè il libro è destinato al successo, farà bene a introdurne delle nuove e a renderne più facili altre.

Fedro non è quel poeta facile che comunemente si crede. In lui ricorrono espressioni contorte e sottili o troppo magre che vanno spiegate. P. es. io non avrei lasciato senza nota i primi due versi di II, 2: *A feminis utcumque spoliari viros, Ament, amentur, nempe exemplis discimus*; nè forme come *persuasus* o *dignum* con l'infinito.

Quanto allo svolgimento logico delle favole ed al loro valore d'arte il commento del M. è eccellente. L'acutezza delle osservazioni non è mai disgiunta da una freschezza di vita tutta moderna. E non mancano tentativi di nuove interpretazioni. La favola *Gracculus superbus et pavo* comunemente intesa come parodia di chi si fa bello del lavoro altrui, è invece spiegata come parodia di chi non si contenta del proprio *habitus* e vuole mescolarsi alla turba dei ricchi e dei potenti. È una sfumatura, ma è più probabile che Fedro nella sua vita abbia incontrato quest'ultimo tipo. Il *Gracculus* sarebbe lo *snob* dell'antichità. Ma in generale il M. s'attiene alle conclusioni critiche di chi l'ha preceduto, segnatamente del Marchesi, che egli però arrichisce di acute osservazioni e svilupppa volta per volta. Tale è il caso di certi disaccordi tra l'enunciazione della moralità e il racconto, come pure del mancato profilo della bestia. A un libro scolastico, anche egregio come questo, non si può rimproverare che non siano state chiarite queste deficienze fondamentali dell'opera di Fedro.

Fedro si volse alla favola per quello stesso calcolo letterario per cui Orazio scrisse le satire. Egli non vi fu spinto dalle necessità della sua natura e in lui manca l'occhio sereno del contemplatore e dell'osservatore. Onde l'assenza di figure concrete nelle sue favole. La « morale », che non è fusa ma sovrapposta al racconto, è la maggiore preoccupazione del poeta, così Fedro scrive a sfogo delle sue sciagure. E perciò la favola che è l'allegoria delle umanità una e molteplice non poteva trovare in questo liberto così orgoglioso il suo adeguato rinnovatore. Fedro non era così forte da obliare se stesso, nè così profondo da strappar sempre la maschera alle cose. Egli è un sentimentale colpito nel suo amor proprio, che scrive le sue favole pensando ai suoi casi personali.

È il caso di ogni favolista; ma il vero favolista è al disopra di ogni contingenza e non deve serbare rancore, poichè il rancore fa velo agli occhi di chi osserva e restringe a un sentiero le larghe vie della vita.

G. CAMPAGNA

LETTERATURA FRANCESE

CARLO PELLEGRINI: *Il Sismondi e la storia delle Letterature dell'Europa Meridionale*. [Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », Serie I, vol. VII, pp. 168. Genève, Leo Olscki ed., 1926].

Il Pellegrini ha voluto ricostruire, attraverso l'esame del libro del Sismondi sulla « *Littérature du Midi de l'Europe* », la figura « tormentata, raccolta e massiccia » dello scrittore ginevrino nei riguardi del Romanticismo: per quello che ebbe dal tedesco, per quello che diede all'italiano. Problema, dunque, questo non solo interessante per coloro che più specificatamente si occupino del Sismondi, ma veramente importante per la storia generale del Romanticismo. Giacchè nel Sismondi meglio che in ogni altro Romantico appaiono allo scoperto (proprio perchè non armonizzate e fuse nel suo spirito) tendenze, aspirazioni e derivazioni spirituali di ambedue i movimenti di cui egli sopratutto fu il *trait-d'union* (anche, starei per dire, per la sua posizione di svizzero, la più adatta a favorire il suo

Digitized by Google

atteggiamento mentale come politico, aperto a tutti gli influssi ed avido di libertà). Anche la Staël, banditrice con Sismondi delle dottrine romantiche in Italia, dovette moltissimo a lui, che non solo tentò di diffonderne presso i singoli letterati *Corinne*, ma addirittura intervenne presso l'editore Piatti per una traduzione italiana che doveva esser da lui riveduta. (Il Pellegrini ci dà molte notizie di queste trattative, da un carteggio Sismondi Piatti).

Educato, dopo una tormentata gioventù, nell'ambiente rousseauniano svizzero, venuto poi a contatto a Coppet, attraverso la Staël, con i principali rappresentanti del nuovo movimento, ne subì, sebbene riluttante, l'influenza e ne accolse molte idee. Per le quali fu considerato dai letterati del *Conciliatore* e dell'*Antologia* come uno degli interpreti più autorizzati del Romanticismo, e tenne testo, e portò discussioni e rinnovò giudizi. Ma sopratutto influì in Italia in qualità di storico più che di teorico del Romanticismo. Poichè la sua *Histoire des Républiques Italiennes* veniva incontro all'avidità di conoscenza storica, sempre più diffusa col risorgere del vichismo, e proprio su quel Medio-Evo in cui le nuove generazioni andavano ricercando ancora confusamente le origini della nazione italiana: onde « quel libro gli valse l'affetto riconoscente dei giovani Italiani », come riconobbe Mazzini. E la sua *Histoire des littératures*, nuova per ampiezza di visione e novità di metodo, rispetto a quelle erudite del '700, e studiata in relazione ai grandi movimenti spirituali ed alle istituzioni politiche, rivelava la continuità storica ed ideale dello spirito nazionale. E insomma ambedue fornivano alimento alla risorta coscienza di nazione: che sentiva il bisogno di riconoscersi nel suo passato.

Tutto questo ci dice il Pellegrini e molto bene e con vasta erudizione: e bene mette in vista il carattere speciale e contraddittorio del romanticismo di Sismondi. Il quale fu un uomo di mezzo: e tentò in ogni modo di conciliare le nuove idee con le vecchie convinzioni tradizionali, e perfino giudizi particolari dati dalla Staël e dallo Schlegel, su singoli scrittori come su Goldoni e Alfieri, con quelli correnti in Italia, più ammirativi ed entusiastici.

Ma proprio per questo suo pregio, che gli permise di dire la sua parola sui due versanti delle Alpi, non oserei affermare, come mi pare che non osi nemmeno il P., che Sismondi abbia avuto chiara coscienza delle esigenze intime e veramente vitali di ambedue i romanticismi.

Il Pellegrini insiste, sulle orme del Fueter e del Croce, sull'influenza rousseauniana nell'opera di Sismondi. E non solo la vede p. e. nell'amore alla libertà, preoccupazione ed ideale costante dello scrittore ginevrino, e nell'aver messo in primo piano (nelle *Republiques*) il popolo, i cui diritti devono esser protetti da una buona costituzione. Ma afferma addirittura che S. deve a Rousseau qualche cosa di più intimo e più profondo: « quel nucleo ideale che è il punto di partenza della sua attività di studioso e che costituirà la base della sua opera, naturalmente elaborata, trasformata, adattata ad esigenze nuove » (p. 10).

Io credo piuttosto che sia precisamente questo nucleo ideale che inceppi anche buona parte della *Storia della letteratura* e che dia quel tale colorito speciale e contraddittorio al romanticismo di S.; che se non fu quello di Herder o di Schlegel, non fu nemmeno, mi sembra, quello di Manzoni o di Visconti.

L'esame del P. mette in vista tutto quello che c'è di nuovo cioè, di romantico, nella *Histoire des littératures;* ma non troppo quello che c'è di vecchio. E insiste sulla applicazione delle nuove teorie fatta da Sismondi in modo non sempre coerente: come se veramente si potessero distinguere nel pensiero d'uno scrittore due mucchietti di idee: da una parte le novità, dall'altra il vecchiume. Ma il vero è, mi sembra, che solo attraverso le limitazioni del vecchio tutto ciò che c'è di nuovo riceve colorito e significato.

Precisamente da questo contrasto, di cui il P. non sa dirci se S. ebbe o no viva coscienza, doveva balzar fuori vivo il tormento e l'incertezza spirituale dello scrittore. Tormento che poi si risolve e si appiattisce, quando S. abbandona la letteratura per la sociologia e l'economia e s'avvicina ai dottrinari francesi (Broglie, Guizot ecc.); come gli rimprovera Mazzini. E questo spiega, mi sembra, il giudizio, che non fu mai veramente favorevole, dei romantici italiani più recenti su S.: quasi che sentissero confusamente qualche cosa che lo separasse da loro, e che al di là della storia e del romanticismo lo riattaccasse al passato. Foscolo, p. e, lo chiamò, senza reticenze, ideologista per la vita » e si meravigliò che avesse potuto accostarsi al romanticismo; Manzoni, pur riconoscendone i grandi meriti storici, sentì il bisogno di scrivere contro di lui le *Osservazioni;* e Mazzini lo criticò aspramente per motivi politici, dice il P., ma che sono sempre, voglio credere, motivi spirituali e rivelano un profondo contrasto di mentalità.

È facile vedere quanto ancora di illuministico ci sia nel pensiero di S.: a cominciare p. e. dal concetto didascalico e moraleggiante della storia nell'*Histoire des Républiques* e nell'*Histoire des Français*, animate ambedue dalla fede nel progressivo perfezionamento del genere umano: donde la sua visione pessimistica della Rivoluzione francese, considerata come un effetto della concezione della natura proprio del sec. XVIII.

È precisamente da questo punto di vista che vanno esaminate, mi sembra, anche le sue idee letterarie. Le sue qualità di storico furono inceppate da vecchie (e nuove) ideologie. Lo stesso concetto di *svolgimento*, che il P. sulle orme del Croce indica come carattere rappresentativo del Romanticismo, era viziato profondamente dal concetto della poesia *naïve* che attraverso lo Schlegel lo ricollegava a Rousseau. E infatti S., assolutamente lontano dal sospettare la necessità e logicità di tutta la storia, finiva per esaltare il Medio-Evo ignorante, che non aveva alterato l'ingenuità della fantasia popolare, e per condannare, trascurandoli, l'umanesimo e il Rinascimento, perchè dotti e perciò viziati dall'imitazione; e risalutava con gioia il risorgere della letteratura ora che finalmente si cominciava a rivivere con animo moderno le antiche passioni; che rivelava, a ben guardarci dentro, lo stesso schema mentale degli illuministi.

E lo stesso può dirsi p. e. dell'altro proposito di S., di risalire attraverso *le mérite réel* dei singoli scrittori, e le regole convenzionali di ogni letteratura, « alle regole fondamentali che il sentimento e il gusto hanno reso comuni a tutti gli uomini »: che nascondeva in fondo la concezione antistorica e razionalistica di un'anima comune in tutti gli uomini, al di là delle posteriori realizzazioni delle singole personalità e nazionalità. Su questo lato del pensiero del Sismondi, sempre ondeggiante ed incerto nei suoi convincimenti e schemi, il P. a mio avviso avrebbe fatto meglio ad insistere ed approfondire di più.

FEDERICO GENTILE

Digitized by Google

LETTERATURA TEDESCA

BARBARA ALLASON: *Bettina Brentano, studio sul romanticismo tedesco.* Bari, Laterza, pp. 215, L. 15.

Dopo Carolina Schlegel, L'Allason è passata a Bettina Brentano.

Due donne, due mondi diversi. Perchè Carolina è un temperamento che s'inquadra in modo perfetto nel primo romanticismo così ricco di elementi intellettualistici, di storia, di letteratura. Uomini, quei romantici, che accanto ai loro sogni nutrono le passioni del dotto, accanto alla nostalgia del poeta la volontà di creare concrete cose, organizzare, su nuove basi, la vita dello spirito, dar poesia, forma e sostanza ad una loro visione del mondo.

Carolina sta in mezzo ad essi amica di F. Schlegel, moglie di A. W. Schlegel prima, dello Schelling poi. La sua azione su questi uomini è varia secondo i loro temperamenti, ma in egual modo ricca di risultati. Ispiratrice, suscitatrice di grandi aspirazioni in F. Schlegel, consigliera, animatrice per A. W. Schlegel, premio al tranquillo e pacato autunno troppo presto disceso sullo spirito dello Schelling. Carolina resta donna; non ha aspirazioni letterarie: l'opera sua è il suo epistolario d'indole personale e privata, non destinato alla stampa. Le sue qualità creatrici, positive le riserbava alla vita, agli altri; il mondo, gli uomini non diventavano preda della sua anima, non si trasformavano in una sua poetica concezione.

Ella viveva; vedeva, giudicava col suo chiaro intelletto, amava col suo generoso e ribelle cuore di donna. Quanto emanava da lei bisogna cercarlo altrove; nelle recensioni e nei saggi shakespeariani di A. W. Schlegel, nella « Lucinde » di F. Schlegel, nella vita dello Schelling dalla relazione e dal matrimonio con lei in poi.

Nulla di ciò in Bettina. Quella personalità che in Carolina, per quanto forte, ben determinata, finisce pur sempre per femminilmente accettare o cercare il dominio di un'altra personalità, si afferma in Bettina in modo assoluto e tutto viene trasformato secondo i sogni del suo fantastico temperamento.

« Clemens Brentano Frühlingskranz. « Die Günderode » « Goethes Briefwechsel mit einem Kinde », « Dies Buch gehört dem König » sono prova di una ininterrotta volontà di dominio, di un desiderio d'esser guida e animatrice: col fratello, coll'amica, col Goethe, col re Federico Guglielmo IV di Prussia.

Non riuscì però che a rimaner sempre soltanto preoccupata di sè ed a lasciare, sugli altri, traccie assai meno profonde di quelle lasciate da Carolina e dopo i primi entusiasmi le si fece intorno la solitudine, solitudine di cui ella non si accorse.

Il libro della Allason, scritto con finezza e con gusto, ricco di particolari ed aneddoti che lo rendono interessante, ci dà Bettina così come essa apparve ai contemporanei e può apparire a noi tenendo conto dei fatti esterni della sua vita, ma non giunge a rivelarci interamente quello che Bettina realmente fu e non tocca l'intima tragedia che in lei, inconsciamente, si svolse. Anche l'affermazione di un « curioso fenomeno (*in Bettina*) di una doppia esistenza: l'una reale, l'altra sognata » non corrisponde al vero temperamento di Bettina per la quale tutta la vita (« vissuta e sognata ») fu un sogno e le opere di lei, sopra ricordate, che alla Allason paiono una « imbalsamazione » dei ricordi della giovinezza, sono una prova di quella sua interiore necessità di crearsi una vita ed un'azione, (una realtà), rispondenti all'incessante ed inquieta sua fantasia ed al suo amoroso bisogno d'impero.

I due fratelli Clemens e Bettina (figli del mercante italiano Pietro Antonio Brentano) accanto ad un Arnim, ad un Tickendorff serbano un carattere loro particolare, stanno a sè, hanno un destino più inquieto, più grave di affanni, meno lineare, meno semplice. È nella loro natura un'incontentabilità che manca agli altri del secondo romanticismo, è nel loro destino una nota tragica, una lontananza dalla vita che li conduce in modo diverso ad una solitudine simile, una primitività ed una disarmonica fonte del loro vagabondo errare, mentre gli amici intorno, il marito stesso di Bettina, lo Arnim, sanno conciliare l'intima loro romantica natura colla realtà della vita.

LEONELLO VINCENTI: *Brentano, contributo alla caratteristica del Romanticismo Germanico.* Torino, 1920, Bocca, « Letteratura moderna », studi diretti da Arturo Farinelli, vol. XVIII, pp. 298, L. 28.

Per i Brentano s'era fatto nulla in Italia anche in fatto di traduzioni, limitate cose con un interesse particolare. (Vedi « Nota bibliografica » nell'opera sopra citata).

Ora invece, e ce ne rallegriamo, quasi contemporaneamente al volume della Allason su Bettina, esce questo del Vincenti sul fratello di lei Clemens a completare gli studî italiani sui due fratelli nati in Germania e figli di un Brentano che lasciò la casa paterna di Azzano pressoTremezzo sul lago di Como per trapiantarsi a Francoforte ad esercitarvi il commercio.

Il padre imparò malamente la lingua del paese adottivo e fu sempre restio al lasciarsi assorbire dell'ambiente in cui visse: i figli, nati in terra tedesca, s'impadronirono per istinto e vivendo di quel mezzo espressivo che Chamisso, per esempio, dovette acquistarsi per forza di volontà.

Con tutto ciò, molti elementi rimasero in essi uno accanto all'altro senza giungere a fusione o ad armonia: « Nord e Sud, sensualità rigidezza elementarietà impeto italiani s'erano incontrati colla malinconia la giovinezza la cultura la musica tedesca ». Già il Goethe, ricordando forse la mancata unione spirituale del Brentano padre colla seconda moglie Maximilane von La Roche, scriveva di Bettina: « Il più sorprendente essere del mondo, infelicemente ondeggiante tra la natura italiana e la tedesca senza poter toccar terra ».

Due spiriti destinati a non concludere.

Il Vincenti nei primi due capitoli del suo libro ci dà, colla fine caratteristica dei due fratelli, la linea di quella che noi potremmo chiamare la tragedia di Brentano. Queste pagine sono la storia di due esseri vicini, affratellati nel sangue e nell'anima, avviati dal destino verso mète diverse.

Bettina « la dionisiaca ispiratrice d'eroismo » ambiziosa, desiderosa di suscitare l'eroe e guidarlo, finisce sola, a tu per tu coi suoi fantasmi; Clemens, ricco d'ingegno, indisciplinato, primitivo, errabondo, lontano dalla vita, e dalla terra, in regioni di fiaba finchè l'accoglie il porto di un misticismo non sempre tranquillo.

Le linee fondamentali del loro spirito sono fissate con determinata chiarezza nei due primi capitoli: quelli seguenti sono uno studio dell'attività di Clemens come poeta ed una narrazione della vita di lui, studio e narrazione illuminati sempre da quelle pagine introduttive che possiamo *considerare come una sinfonia al libro.*

E ben fece il Vincenti dopo aver dato gli elementi costitutivi, dopo ambientato il lettore, di proseguire di pa-

Digitized by Google

ri passo nell'esame dell'opera e nell'esposizione della vita del Brentano. Questa parte del libro procede rigorosamente serrata; il critico teme quasi che l'errabondo, inquieto poeta nel quale stati d'animo simili si rivelano, a volte, nelle forme più diverse, nel quale è sempre possibile scoprire un lato nuovo senza poterlo solidamente afferrare per non sciupargli le ali di farfalla, voglia sfuggirgli o condurlo, incantato, con sè nelle regioni dei suoi sogni e dei suoi lievi fantasmi.

A lettura finita, sintesi introduttiva ed analisi ritornano ad essere una cosa sola, fusi in un'unica atmosfera: identità nella vita, nelle opere del poeta, identità che pareva, fosse vana fatica fissare e determinare e che invece esiste e risulta appunto più che dai suoi atteggiamenti o dal suo inquieto andare di esperienza in esperienza, da quel suo intimo nascosto travaglio dal quale non si liberò mai.

Aver saputo chiaramente segnare questo filo d'Arianna con il quale si può arrivare alla conoscenza dell'animo del Brentano suscita lode e fa sì che il libro, quantunque limitato al Brentano, venga veramente ad essere, come l'autore desiderava, un contributo alla caratteristica del romanticismo tedesco.

BONAVENTURA TECCHI: *Wackenroder*. Firenze, edizioni di Solaria, 1927, pp. 223, L. 9.

Questo libro viene ad aumentare quanto, per la conoscenza del Wackenroder in Italia, già avevano fatto la Martegiani colla sua traduzione ed il Santoli con i suoi articoli.

Una breve vita più ricca di sogni che di azione, un carattere fine e sensibile, un mondo teorico che dagli astratti cieli tenta avviarsi verso l'arte e la poesia, un cuore bisognoso d'affetti, un passare sulla terra solitario coll'animo pieno d'un indeterminato e vago senso della vita terrena, una volontà di fare inceppata ed impedita da mille vincoli ed incapace di affermarsi sicura e decisa, di concretamente operare conciliando realtà e teoria, ecco Wackenroder.

Ad inquadrarlo nel primo romanticismo manca in lui la materia.

Accanto all'intellettualismo, all'ironia, all'appassionata dottrina di F. Schlegel, accanto alla chiara e pratica capacità divulgativa d'idee e di teorie in A. W. Schlegel il Wackenroder si sarebbe trovato a disagio, come l'avrebbe turbato l'impetuosità mistico-lirica d'un Novalis.

Il Tieck fu il suo confidente, ma quanto nel Wackenroder era assioma d'arte, di vita, diventa nel Tieck esterna regola d'arte e di vita: il Wackenroder è semplice, spontaneo, ingenuo, appassionato, convinto apostolo e profeta, il Tieck è più calmo, riflesso, freddo quasi, artista.

Con tutto ciò non credo che la solitudine del Wackenroder nel movimento romantico sia stata da lui sentita e sia diventata fonte d'interno tormento. Visse troppo poco per potersene accorgere. Nè credo che quel suo andare verso la musica, quel chiedere ai suoni le possibilità artistiche che la parola pareva negargli sia, in certo qual modo, segno di catastrofe in lui o nel movimento romantico, ma vedo in ciò la prova di un'affinità con tutto il mondo romantico, di un'idea che dalle affermazioni di A. W. Schlegel a Jena, ai frammenti del Novalis, alla musica con parole del Tieck, all'estetica musicale dello Schopenhauer ed ai drammi del Wagner trova suo naturale sviluppo ed è un riflesso di quell'elemento musicale che è spontaneo nello spirito tedesco e strettamente avvinto al formarsi della sua lirica poggiante, nella massima parte, sulla tradizione del Volkslied e del rurale.

Nè credo si possa parlare di decadenza di fronte al primo romanticismo. I suoi uomini scavarono solchi e gettarono profondo il seme: la pianta che su nacque non ha ancora dati tutti i suoi frutti, nè gli uomini ne hanno ancora gustato per intero il sapore.

E l'odierno ritorno al romanticismo (in Germania ed in Francia, più che presso di noi) va al di là del puro interesse di studiosi.

G. A. AMORETTI

STORIA DEL CRISTIANESIMO

ADOLFO OMODEO: *Gesù il Nazoreo*. « La Nuova Italia » Editrice, Venezia, pp. 80, L. 7.

Libretto composto, dicono le sei righe dell'avvertenza iniziale, a scopo divulgativo, e spoglio perciò di note e di apparato critico, cose per le quali l'autore rimanda alla sua maggiore opera sulla « *Storia delle origini cristiane* ». Non induca in errore l'epiteto « *divulgativo* », divenuto oggi troppo spesso sinonimo di facilone, e nascondente sotto la sua speciosissima umiltà molta più boria e sicumera di quanto si potrebbe a prima vista pensare: è questo uno scritto divulgativo, sì, ma quale soltanto una lunga esperienza ed una sicura padronanza della materia potevano permettere di comporre, così che in una forma piana e in un inquadramento limpidamente logico e scorrevole contiene tutte le acquisizioni della secolare elaborazione critica, di cui è come l'ultima risultante. Male si accoglierebbe quindi ad esso chi pretendesse servirsene soltanto come di una fonte di primo avviamento o come di un romanzetto storico in cui trovare elencati e, vorrei dire, predigeriti i dati sufficienti ad una spolveratura di informazione superficiale. Se il paragone non valesse quello che valgono tutti i paragoni, potremmo confrontare questa operetta con il *Breviario d'Estetica* del Croce, perchè come esso, mentre è incomprensibile senza la conoscenza del lavoro critico compiuto in precedenza dall'autore, così di tale lavoro non è soltanto un riassunto, ma anche una chiarificazione e, ci si perdoni il termine abusato, un superamento. Anzi nel nostro caso tale giudizio ci sembra anche più giusto ed appropriato.

L'Omodeo non è mai stato uno scrittore agevole, uno di quegli scrittori le cui pagine sembrano soffuse come di una rosea luce calma ed uguale, che abolisce i rilievi per maggior tranquillità di chi, leggendo, può lasciarsi beatamente scivolare lungo il piano inclinato delle idee immediatamente accessibili e delle frasi ben tornite: in lui si è sentito sempre quasi uno sforzo di costringere il pensiero dentro il giro del periodo, condotto con fare piuttosto aspro e laborioso. Pensiero da solitario che la poca abitudine alle graziose costumanze ed alle arti sottili della comune convivenza sociale abbiano reso un po' scontroso e timido, sì che spesso i suoi silenzi improvvisi risultino almeno altrettanto espressivi quanto gli appassionati abbandoni degli sfoghi subitanei. Ma questo *Gesù*, che pure è uno di tali abbandoni, ha una limpidità nuova, sotto la quale si sente tutta la profonda sicurezza di una mente, che, dopo essersi solidamente sistemata sopra una base incrollabile di studi diretti, guidati da un intimo amore per il soggetto trattato, non si è contentata di una prima, pur soddisfacentissima elaborazione, ma ha tormentato se stessa, scegliendo, aggiungendo, abbandonando, finchè non

Digitized by Google

ha avuto la coscienza di aver raggiunto quella visione lineare, la cui stessa semplicità è la garanzia migliore della verità conquistata.

Certamente, qualora si prendesse ad esaminare singolarmente ognuno dei capitoli in cui è divisa la trattazione, potremmo anche asserire e dimostrare che nessuna vera novità è qui dentro affermata, e magari potremmo addirittura mettere insieme un catalogo di fonti ben più ampio di quello offerto dall'autore stesso nella *Nota bibliografica* che chiude il volume (a proposito, perchè, dato che vi si cita il Couchoud, non si cita il Guignebert?). Qua e là non sarebbe difficile risollevare addirittura certe bizantine questioni su punti controversi (p. es. sull'origine e sull'attendibilità delle informazioni degli evangeli canonici e sul loro diritto di preminenza), ma tutto ciò, oltre che essere in contraddizione con la volontà precisa dell'autore, il quale, appunto per evitare tali questioni, rimanda alla sua opera maggiore, non approderebbe a nulla, nè intaccherebbe minimamente il valore del libretto, il cui merito precipuo è quello di costituire una visione d'insieme alla quale nessuno storico appena un po' sensato può obbiettare niente di veramente solido, checchè in proposito possano pensare gli attuali romanzieri della cristologia e delle origini cristiane, delle cui vuote improvvisazioni di stilistica misticheggiante il lavoro dell'Omodeo è la più precisa condanna.

Nè la rivalutazione della predicazione precorritrice del troppo dimenticato Giovanni il Battista, nè la riumanizzazione di Gesù nel quadro della sua epoca e della sua patria giudaica sono per la prima volta tentate ora, ma per la prima volta le troviamo organicamente esposte e collegate in una vastissima sintesi degli studi compiuti dal mondo intero su questo o su quello degli infiniti problemi che la critica e l'esegesi degli evangeli hanno prospettato e, in parte almeno, risolto. Ma per la prima volta sopra tutto, possiamo ben dirlo, si è usciti fuori dal nudo problema di una ricostruzione di teologie o di ambienti per affrontare quella che è l'anima vera di tutta questa trattazione, ossia la domanda di come storicamente si giustifichi l'accesso proprio del cristianesimo, formatosi in seno ad un giudaismo il quale poteva già vantare un Hillel, nelle grandi correnti del pensiero che esso finirà con il dominare e con il subire, compenetrandovisi fino a formare « *una nuova psicologia, o meglio una nuova esperienza vitale* ». Il problema di Gesù assume così un nuovo valore attuale, conquistandosi una sua ragion d'essere, con il rifarsi storia presente per lo spirito di noi moderni ancora viventi ed operanti nel mondo del cristianesimo, e trova con ciò stesso la sua soluzione, la quale, se non costituirà, e non potrebbe d'altronde costituire un plumbeo *ne varietur*, sarà però sempre la soluzione migliore perchè quella che la nostra epoca ha il diritto di dire rispetto a se stessa definitiva. Giacchè non si tratta qui dentro di un Gesù evanescente, ma di un Gesù ben definito dall'attributo stesso contenuto nel titolo. È il *nazoreo*, il *nazir*, discepolo prima continuatore poi di Giovanni e perciò suo superatore, banditore dell'avvento del Regno di Dio, sul quale viene a trovarsi in un tragico anticipo, trascinato e limitato qualche volta dalla forza suggestiva dell'ambiente fanatizzato in cui visse.

Certo è un Cristo un po' differente da quello che poi il cristianesimo si costruì, ma al pari di questo è fornito di una sua dignità, provenientegli da una maggiore aderenza all'esattezza storica; è insomma il Cristo dei sinottici, spogliato delle superfetazioni che già in quei primissimi documenti si incrostano attorno alla sua figura. Che ancora non sia il più vero Gesù potrebbe ampiamente discutersi, ma è in dubbio che sia quello la cui conoscenza illumina in modo meraviglioso la lettura dei primi tre evangeli.

Ad evitare equivoci, crediamo deveroso ricordare che non siamo di fronte ad una narrazione, ma ad una ricostruzione: il peggiore biasimo che si potrebbe fare di questa operetta sarebbe, a nostro avviso, quello di considerarla appunto come una narrazione e non come una impostazione di problemi, risolti nell'atto e per l'atto stesso in cui vengono posti.

Solo in questo senso essa può esser considerata come uno scritto divulgativo, come una fonte di informazioni e come un saggio inquadrativo di primissimo ordine.

S. SAVINI

FILOSOFIA

FERDINANDO ALBEGGIANI: *Il sistema filosofico di Cosmo Guastella* (« Studi filosofici diretti da Giovanni Gentile », Seconda Serie, vol. II°), Firenze, Le Monnier 1927, pp. XVI-262. L. 20.

L'Albeggiani, che già era stato scolaro del Guastella all'Università di Palermo e del pensiero dell'antico maestro si era qualche anno fa occupato in alcuni articoli, li ha ora rifusi e sviluppati in un bel volume, edito nella nuova collezione filosofica che continua quella già diretta dal Gentile presso il Principato. A un'ordinata e nitida esposizione del *Saggio sulla teoria della conoscenza*, della *Filosofia della metafisica* e delle *Ragioni del fenomenismo* segue una parte più strettamente critica, che valuta minutamente i risultati raggiunti dal pensatore siciliano. Il Guastella non è di quei filosofi che tutti abbiano a sentire il dovere di leggere: e bene ha fatto, quindi, l'Albeggiani ad apprestare un mezzo rapido e — fino al segno concesso alle buone esposizioni — sufficiente, per prendere cognizione dei motivi e delle formazioni essenziali del suo sistema D'altra parte, non sarebbe nemmeno giusto credere che dal Guastella noi non possiamo ascoltare nessuna parola interessante, e che la sua posizione storica non possieda un rilievo degno di una certa attenzione. Di fatto, il suo interesse è prevalentemente negativo: un interesse di polemica, rigorosamente empiristica e fenomenistica, contro le ingenuità sia del mero realismo e positivismo sia delle concezioni della metafisica vecchio stile. Sotto questo aspetto, elementi ed esigenze giuste, nella dottrina del Guastella, se ne trovano di frequente, e sopratutto nelle sue teorie gnoseologiche (nominalismo, anticoncettualismo, sopravalutazione della particolarità nella dottrina del giudizio e del sillogismo, ecc.), naturalmente da intendere più nel motivo intimo che nelle esplicite, e talora anguste, conclusioni. Così, nella critica della metafisica, è giusta la polemica, ripresa sulle tracce del Hume e del Mill, contro la concezione comune della causalità: ma naturalmente essa diventa poi eccessiva quando dall'illusione volontaristica della causalità si vuol dedurre non solo — logicamente — l'animismo il teologismo l'ilozoismo il pampsichismo, ma anche l'idealismo vero e proprio. Vi si manifesta, infatti, l'oscillazione fondamentale del pensiero del Guastella, per un verso berkeleyano e fenomenista e oppositore dello scetticismo naturalistico, e per l'altro verso ancora incline a concepire la realtà come mero contenuto materiale delle

Digitized by Google

sensazioni e quindi incapace di comprendere la funzione universale della coscienza e di risolvere adeguatamente il problema della molteplicità dei soggetti. Nè l'antitesi all'idealismo (qui svalutato come una delle tante forme di realismo metafisico) può qui sempre giustificarsi per la natura ancora troppo oggettivistica e ontologica dell'idealismo preso in esame.

Analoga, si può dire, è ogni altra oscillazione che si riscontri nel pensiero del Guastella, più disposto, sempre, all'abbattere che all'edificare, allo svalutare che all'inquadrare e riconoscere: come accade anche nelle sue interpretazioni storiche, tra cui tipica quella dell'idealismo platonico, considerato come sistema immanentistico e non trascendentistico in base a un concetto così estremo della trascendenza che esclude ogni concreta attenzione per il graduale sviluppo storico del suo valore. Ma il miglior esempio è fornito dalla discussione sulle antinomie, ripresa dalla *Critica della ragion pura* con notevoli varietà di forma ma con sostanziale identità d'interesse: come già Kant, così il Guastella vuol mostrare che la nuova concezione gnoseologica è la sola che possa adeguatamente risolvere le supreme contraddizioni del pensiero umano. Il problema fondamentale, naturalmente, è quello della concezione dell'infinito: problema le cui aporie non si eliminano, com'è chiaro, se non si trasferisce la considerazione della sfera puramente logica (classicamente, aristotelicamente concepita come logica del finito, o dell'astratto) a quella dell'autocoscienza concreta. Nel suo tentativo di risoluzione, il Guastella presenta molti elementi e spunti, derivanti dalla sua tendenza a una soluzione soggettivistica: ma resta poi a mezza strada, come a mezza strada rimane tutto il suo fenomenismo. Lo stesso accade anche nella discussione delle successive, e conseguenti, antinomie: dove c'è l'orientamento, ma manca l'approdo. Nei rari cenni di filosofia della pratica, invece, non c'è nulla che meriti di essere rilevato, salvo qualche interessante motivo negativo nella critica della concezione classica del libero arbitrio, come antitetica (e quindi da essa condizionata) all'illusoria posizione naturalistica della causalità.

La speciale trattazione critica dell'Albeggiani, che chiude il volume, enucleando con maggior nettezza i concetti già posti a base dell'interpretazione, è molto accurata e aderente e soffre, se mai, di una eccessiva preoccupazione svalutatrice. La serrata antitesi al particolarismo gnoseologico del Guastella, in nome dell'« ideale » e dell'« universale », fa non di rado dubitar forte che questa universalità non sia sempre intesa nel senso moderno dell'assolutezza dell'autocoscienza, bensì in quello che presentava nella logica antica. Così l'opposizione alla negazione guastelliana della causalità naturale, in base all'esistenza della causalità spirituale, concependo ancora la seconda sotto le spoglie della prima, rimane sullo stesso piano della dottrina criticata e non ha con ciò diritto a contraddirla: e del resto l'Albeggiani arriva perfino a rivendicare l'esigenza della causalità *in re*, ai fini dell'universale spiritualità del mondo! Ma giusto è il suo riconoscimento finale del valore del fenomenismo del Guastella, che, se non è forse proprio « la più coerente e rigorosa espressione di un empirismo assoluto », è certo almeno « la più vasta espressione dell'esperienza empiristica, rispetto alla quale frammentarie e incomplete appaiono le intuizioni di pensatori affini, di un Avenarius o di un Mach: e se l'empirismo costituisce un necessario momento della speculazione filosofica, e giusta negazione di un idealismo astratto, la filosofia del Guastella è ricca ancora d'insegnamenti vitali » (p. 256).

B. Varisco: *La scuola per la vita*. Scritti pedagogici raccolti e annotati da V. Cento. Seconda edizione riveduta e accresciuta. Venezia, « La nuova Italia », [1927], pp. XXXVII-139, L. 16.

Utilissima, questa raccolta, già nel 1922, quando uscì in prima edizione: ma anche più interessante oggi, forse, che il tempo è sempre meglio venuto confermando molte fra le dottrine e fra le previsioni espresse dal Varisco nei suoi nudi e incisivi scritti di pedagogia. In questa nuova edizione, non più curata dal Cento, pochissime sue note, oltre all'introduzione sono rimaste: mentre son cresciute, insieme col numero degli scritti ripubblicati, quelle del Varisco stesso, che quasi sempre hanno un vivo interesse autobiografico e autocritico, già notevolissimo nella *Lettera* iniziale. Gli scritti appartengono, in complesso, alla fase più matura del suo pensiero: e sono tutti così animati da un caldo e concreto senso della realtà umana, che solo di rado può accadere di sentirli intimamente in pericolo per qualche difficoltà propria dei loro più vasti presupposti metafisici. Il concetto che il Varisco ha dell'educazione e dell'educazione degli educatori, è profondamente moderno: forse di rado, anzi, egli giunge a tanta concretezza di pensiero come quando parla di questi argomenti. E felice è specialmente in quei punti in cui può far valere un privilegio personale di esperienza: come, per esempio, nelle acutissime considerazioni sulla funzione mediocre che una cultura sprimentale può avere nell'educazione dei maestri, riguardo al loro concreto avvenire dell'ordine universale del mondo. Altre osservazioni, come quelle sul problema del piacere e su quello dell'educazione sessuale, si leggono pure con vivo interesse, malgrado qualche debolezza di nesso speculativo, per il forte e minuto senso della realtà che le pervade. Maggiori difficoltà accade invece naturalmente che si presentino nella questione dell'insegnamento religioso, e in genere nei problemi che toccano direttamente i presupposti più profondi della visione varischiana del mondo (cfr. anche p. 163 sgg., sulla moralità: pagine in ogni modo interessantissime). Qui, talvolta, la frammentarietà stilistico-dialettica tipica del Varisco perde quel vantaggio che altrove possiede, in problemi di carattere più particolare: la solida inquadratura generale, che non vien mai meno, resta talora un po' lontana, senza nesso perspicuo coll'osservazione singola. Ciò non va detto, tuttavia, della soluzione specifica del problema dell'insegnamento religioso, profondamente organica e coerente e anch'essa degna della più viva attenzione.

Interessantissimo è poi l'abbozzo d'estetica tracciato dal Varisco a p. 173 sgg. La poesia vi è esaltata grandemente, come unità suprema di senso e ragione, restauratrice della più alta umanità: « uomo vero è dunque soltanto il poeta » (p. 177). Concezione certo bizzarra e sommaria: ma con elementi ricchi di contenuto e che dànno da riflettere. Ed è ben visto il problema della funzione pedagogica dell'arte. Così il problema politico, con accento che oggi è d'attualità anche più intensa di quella che già aveva quando l'articolo fu scritto, è trattato sopratutto nel suo supremo aspetto di questione culturale e pedagogica, come problema della formazione della coscienza nazionale del popolo. È bellissima, qui, la difesa dell'educazione « umana », e quindi anche nazionale, contro quella vaga-

Digitized by Google

mente « umanitaria » (nel senso in cui essa veniva di solito intesa ed esercitata). Un libro, insomma, questo del Varisco, che vale davvero la pena di leggere.

G. CALOGERO

STORIA DELLA CULTURA MODERNA

G. GENTILE: *L'eredità di Vittorio Alfieri*, Venezia, « La Nuova Italia », 1927, pp. 197, L. 16.

« Ciascuna volta che l'Italia sorge a libertà saluta con riverente entusiasmo Alfieri, e si riconosce in lui.

Nel '99 il primo fatto dei repubblicani a Napoli fu di batter le mani ad Alfieri in teatro. Nella prima ebbrezza del '48 ciascuno diceva fra sè: Ecco l'Italia futura d'Alfieri. Lo ricordo malinconicamente ».

Siamo nel 1855: e l'ora era davvero malinconica a riandare con la mente agli entusiasmi del '48.

Le parole di Francesco De Sanctis sono d'un'esattezza puntuale per la storia di quel che Alfieri fu per le generazioni del risorgimento: il simbolo, visto nell'artista e nell'uomo, di un rinnovamento, che investiva ogni forma di vita del paese. Di quest'eredità alfieriana scrisse il capitolo più vivo, per il periodo eroico del risorgimento Giovanni Gentile, in alcuni articoli sulla cultura piemontese, nella *Critica* del 1921 e 1922, che piace assai veder oggi raccolti in volume. (È tralasciato, e non si poteva altrimenti, poichè restò allora frammento, il capitolo: *Un ritratto della cultura piemontese del decennio*, pubblicato a molta distanza dagli altri nella *Critica* del 20 gennaio 1923). Eredità di Vittorio Alfieri: ma la storia dell'Italia alfieriana come la scrive il Gentile è tutta la storia della formazione eticopolitica delle generazioni piemontesi che prepararono, prima nella cultura e poi nelle lotte e negli ordinamenti civili, il risorgimento.

Pagine di storia della cultura, in cui la pura considerazione artistica e filosofica è subordinata all'influenza che l'arte e la filosofia ebbero nel mondo piemontese della rivoluzione e del risorgimento, come formatrici rinnovate anch'esse e ritornate dagli ozi dei letterati alle passioni di un nuovo spirito della vita. Una storia in cui la considerazione va necessariamente all'uomo, in quanto l'arte o il pensiero si guardano non nel loro valore particolare ma nella somma degli interessi spirituali a cui si sforzano di dar soddisfazione.

Ed è nel delineare queste figure intere che si esplicano più vive le tendenze migliori del Gentile storico. In cui il problema morale è il più profondamente sentito. In una delle ultime pagine del suo studio il Gentile dice che Gioberti, Alfieri, Balbo, D'Azeglio, Santarosa « miravano innanzi a sè, a un mondo da creare: e del passato si occupavano per farne sprizzare la scintilla della vasta fiamma che intendevano suscitare »(p. 187).

È cosa di cui bisogna riconoscere tutto il valore, se si vuole sentire in queste grandi personalità la storia della formazione morale del Piemonte dell'800, e capire insieme i motivi della storiografia gentiliana.

Arte e filosofia e politica, ma innanzi tutto l'uomo: e il Gentile scrive pagine nuove e vive, proprio perchè sente piena in sè questa esigenza di serietà morale in ogni opera, che impegni pure distintamente l'arte o il pensiero. Del suo libro, e lo dice nella prefazione, quel che gli sta a cuore è il valore pedagogico per i suoi giovani lettori: « certe cose gli italiani devono sentirsele ripetere ancora e meditarle, e sentirle cessando di considerarle come belle frasi e quasi pompa rettorica. E debbono a poco a poco entrare a far parte del catechismo della loro religione civile ed umana ». Riconoscete il Gentile filosofo, ma insieme sentite che c'è tutta la passione dell'uomo e ricordate vicini nello stile i *Discorsi di religione*.

L'Alfieri nella storia italiana dell'ultimo settecento segna precisamente, nella rinascita del carattere italiano dal lungo ozio delle accademie, il momento del trapasso dalle premesse dell'illuminismo, al loro svolgimento, in una ripresa della nostra tradizione, fatta prima che di coscienza filosofica d'istinto politico anti francese che metterà capo al romanticismo. Lo spirito dello *Sturm und Drang* in lui: un individualismo non mediato nella realtà della storia, audace nello slancio verso la creazione avvenire, ma senza salda base nel presente. È la *Vita*, e sono gli eroi delle tragedie: i vinti, e più e meglio, i vincitori; i ribelli e i tiranni: gli uni e gli altri con un sogno di grandezza esasperata che non sa riconoscere confini all'azione. In un momento di miglior abbandono lirico creerà Saul, sintesi degli spiriti e delle forme più felici della sua arte. Su Alfieri anche in queste pagine, che pure sono strettamente di storia della cultura, Giovanni Gentile ha saputo mettere in nuovo rilievo, in brevi cenni, punti essenziali della sua arte e ogni studioso dovrà tener conto di queste pagine, tra cui ricordo solo le prime del cap. *L'insegnamento di Vittorio Alfieri* (pp. 84-87). Ma quel che più a fondo è guardato in questo libro è quel che Alfieri potè dire alle generazioni che videro in lui il simbolo della patria che si rinnovava. E furono precisamente le generazioni che uscirono alla vita tra l'impero e la restaurazione che lessero in Alfieri la parola di una fede nuova. Lessero quel che dovevano: che per operare nel mondo è necessario rinsaldare l'animo e temperarlo alla lotta. Certo: la virtù alfieriana è ancora una virtù astrattamente individualistica che trova dinanzi a sè un mondo contro cui non sa che infrangersi in un disperato eroismo. Ma le nuove generazioni, prima di quella del 21: Ornato, Provana, Balbo, sentiranno che questo nuovo senso del valore dell'uomo era il fondamento della risurrezione della patria e a capo di essa scriveranno Alfieri. Come lo scriverà anche la generazione del '48, maestro il Gioberti, che nel processo della storia italiana, vedrà Alfieri promotore della rinascita delle lettere, che era prima di tutto rinascita della vita morale, il creatore « dell'Italia laicale », secondo la frase dei *Prolegomeni*. E questa Italia laicale nei suoi giovani vede urgente il bisogno di rinnovamento in Piemonte: Luigi Ornato scriveva, esule in Francia, dopo il '21: « Se fate il paragone dei paesi del mondo, non ne troverete uno, dove, al tempo nostro, si dia meno agevolezza, meno possibilità di idee che codesto ove siete... ». Sarà l'impressione anche del Cavour giovine che greve a Torino sentirà l'oppressione del « rhûme de cerveau à l'intelligence ».

Scontento, indizio di vita nuova.

Le pagine su Gioberti sono d'una profondità nuova e tendono a riportare lo sguardo dello storico, dalla pura considerazione (necessaria in altro ordine di studi e trattata dallo stesso Gentile altrove, da maestro) del filosofo e del politico, su tutto il complesso, uno nei suoi vari aspetti, della personalità dell'uomo di stato piemontese. Ed è cosa nuova e legittima poichè qui si vuol considerare quel che Gioberti contò nella formazione dell'ambiente politico piemontese, e più largamente italiano, alla vigilia e nelle vicende del '48. Se guardiamo al filosofo, d'un'esattezza perfetta, la caratteristica di Bertrando Spaventa, che vide

Digitized by Google

nel cattolicesimo giobertiano un residuo superato nell'idealismo affermato rigorosamente nelle *Postume*, ma se guardiamo al significato di Gioberti nel Piemonte tra il 43 e il 49 anche quel cattolicesimo acquista un senso e un significato nuovo, in quanto ad esso soprattutto è riconducibile « la grande azione storica della filosofia giobertiana » (p. 119). In Gioberti l'eredità d'Alfieri è senso vigoroso della nazione risorta: le pagine del *Misogallo*, in cui già al fondo, sotto la ribellione dell'individuo offeso, c'è un senso di rivolta contro la servitù intellettuale, divengono le pagine del *Primato* e del *Rinnovamento*, in cui la coscienza di una tradizione italiana è liquidazione d'ogni premessa dell'astrattismo illumînistico. In Gioberti l'educazione individuale d'Alfieri trova le basi per la sua azione in un senso nuovo della realtà, che è essa stessa la storia, ed è essa stessa la libertà, non più cercata in una virtù che dall'intimo dell'animo, non può trovare le vie dell'operare, se non soccorrano ai tempi, (l'astratta virtù del Gori, l'amico d'Alfieri), ma nella necessità dei tempi riconosce le condizioni storiche della sua vita.

Tra le figure minori dell'età eroica del risorgimento, si sofferma sopratutto il Gentile su Massimo D'Azeglio. Vecchia nobiltà di piemontese, nuova virtù d'italiano in lui: quel che nell'Alfieri è esasperazione d'artista, in Gioberti coscienza di filosofo, diviene calma considerazione di pratico, che da questa formazione ha tratto però il convincimento che al centro dell'opera umana è precisamente la virtù creatrice del carattere: verità profonda, alfieriana al suo nascere, ma che risuona qui col sorriso bonario dei *Miei ricordi*. D'Azeglio con questo spirito potrà scrivere alla vigilia del '48, il *Programma per un'opinione moderata*, e il contenuto realistico non soffoca il fondo morale.

Chiude il libro un capitolo su Domenico Berti, un uomo in cui l'eredità del risorgimento non ha più una parola sua da far risuonare e in cui invece s'affacciano prepotenti le esigenze della nuova età. Che è quella del positivismo in filosofia, dell'erudizione in letteratura, della calma politica di rinsaldamento e poi della migliore costituzione sociale nel campo pratico, che ebbe anch'essa, più umile e più nascosta, ma non meno vitale, la sua necessità nella storia italiana. Ed è giusto riconoscimento, questa dimostrazione, che fa il Gentile, anche in questa nuova Italia, viva ancora in alcune pagine del Berti, ritornanti piene di echi alfierani, l'eredità morale del risorgimento.

D. PETRINI

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

ONORANZE

È stato conferito il premio Nobel a Grazia Deledda.

Nei numeri successivi daremo notizia degli articoli della stampa europea sulla illustre scrittrice.

PAESI SLAVI

La Casa Editrice Gebethner & Wolff di Varsavia ha pubblicato un'edizione polacca del « Dux » di Margherita Sarfatti.

NENCIO ILIEV ha pubblicato a Sofia una versione bulgara del « Glauco » di Morselli.

Le *Listy Filologiské* di Praga (N. 2 e 3 del 1927) s'occupano diffusamente, in un articolo di Fr. Groh, dell'opera di G. P. Pighi: « Il proemio degli Annali di Q. Ennio. Saggio di ordinamento e d'interpretazione dei frammenti ».

La *Slavonic Review* pubblica nel vol. 5° (marzo) uno scritto necrologico di E. Lo Gatto su Aurelio Palmieri, già Direttore della Sezione slava nell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma.

Nel fasc. 4° della *Slavia* di Praga Savitzkii recensisce l'ultima opera di Aurelio Palmieri: « Geografia politica della Russia sovietista ».

Nel *Var di Praga* (N. 84-85, del Giugno scorso) V. J. Axel tratta diffusamente il tema: « Come il fascismo ha risolto il problema della popolazione ».

Della Carta del Lavoro fascista si occupa uno studio di V. Valencic nela *Socialna Misel* di Lubiana (fasc. 7-8).

F. Pelikan pubblica nel *Ruch Filosoficky* di Praga (N. 7-8) una sua conferenza in lingua italiana, tenuta al Congresso filosofico di Napoli sul « Significato intuitivo della negazione ».

Nelle *Wiadomosci Literackie* di Varsavia (N. del 14 luglio) Ed. Boyé pubblica un articolo su « Enrico Damiani a Varsavia », illustrando l'opera di lui e di altri slavisti italiani (quali il Palmieri, il Mayer, il Lo Gatto) nel campo delle lettere polacche.

Nel *Przeglad Wspólczesny* del luglio St. Windakiewicz pubblica un ampio studio su Slowacki in Italia. E nel medesimo fascicolo Roman Pollak passa in rassegna gli studi italiani sul poeta Krasinski e le traduzioni italiane delle sue opere, rilevando in modo particolare i pregi delle recentissime traduzioni dei suoi due capolavori: *La Non-divina Commedia* e l'*Iridione*, dovute rispettivamente a Maria Antonietta Kulczycka e a Clotilde Garosci.

Il *Kurjer Poznanski* del 20 agosto illustra la versione italiana d'un frammento del capolavoro di Berent (*Pietre viventi*), pubblicata da E. Damiani nella « Rivista di Letterature slave ».

Le *Wiadomosci Literackie* del 14 agosto annunciano una serie di nuove traduzioni da autori classici italiani, di imminente pubblicazione nella *Bibljoteka Wloska* (Biblioteca Italiana), a cura di Edward Boyé. Tale Biblioteca, che aveva già dato alla luce traduzioni dei « Ragionamenti » dell'Aretino, della « Vita di Dante » e del « Labirinto d'amore » del Boccaccio, e della « Mandragola » di Machiavelli, sta ora per pubblicare novelle del Bandello, le « Ultime lettere di Jacopo Ortis » del Foscolo, « Il servo di due padroni » del Goldoni, « Il re-cervo » del Gozzi, i « Canti carnascialeschi » di Lorenzo il Magnifico, « Ciascuno a suo modo » di Pirandello, novelle di Fr. Sacchetti e « L'elogio del furto » di D. Signorini.

Il fascicolo di agosto del *Przeglad Wspólczesky* contiene un interessante studio di Fr. Bielak sui « Motivi francescani nella Letteratura polacca » e una conferenza di St. Wedkiewicz sulla denominazione polacca dell'Italia (*Wloch*, oppure *Italia?*).

A Matilde Serao dedicano ampie necrologie biografico-critiche il *Kurjer Warszawski* del 31 luglio (per cura di Fr. Szyfmanowna), il *Zenski Svet* di Trieste (n. 8, dell'agosto), per cura di Marica Bartolova e le *Wiadomosci Literackie di Varsavia* (14 agosto).

La *Bohemia* di Praga pubblica, nel numero dell'11 agosto, articoli critici su Gabriele D'Annunzio e Luigi Pirandello.

Ampiamente si occupano dell'attività di E. Damiani nel campo delle lettere bulgare tutti i principali periodici di Sofia in occasione del viaggio del Damiani stesso compiuto in Bulgaria nel settembre scorso. Meritano speciale rilievo lunghi ed elevati articoli di D. Scismanov nello *Slovo* (*Arte e politica. Enrico Damiani*), di L. Stoianov nelle *Literaturni Novini* (*Letteratura italiana contemporanea*), di N. Dontchev nella *Bulgarie* (*Un amico della Bugaria: E. Damiani*), di F. Ponova-Mutafova nel *Vestnik na zenite* (*Un colloquio con E. Damiani*), di D. Rainova nel *Mir* (*Politica o amore?*), etc.

Nel fascicolo di settembre del *Przeglad Wspólczesny* M. Brahmer si occupa diffusamente di San Francesco d'Assisi nella letteratura francese contemporanea.

L'*Epoka* di Varsavia ha iniziato nel suo supplemento domenicale la pubblicazione d'una conferenza che E. Damiani ha te-

Digitized by Google

nuto in lingua polacca a Zakopane (sui Tatra) il 16 agosto scorso, dal titolo: « Gli Italiani e la letteratura polacca ».

Il *Tygodnik Illustrowany* di Varsavia del 1° ottobre recensisce ampiamente l'edizione polacca del « Dux » di M. Sarfatti.

Nel fascicolo di ottobre del *Przeglad Wspólczesny* si trova uno studio di G. Keith Chesterton su « San Francesco e il momento attuale ».

È anunciata l'imminente pubblicazione d'una traduzione polacca di Fr. Szyfmanówna della conferenza di Mussolini: « Roma antica sul mare », che costituirà il primo volume d'una collana di opere italiane in versione polacca, edite dalla casa Hoesick di Varsavia.

PAESI DI LINGUA TEDESCA

Filosofia, Pedagogia e Storia letteraria:

MARX M.: *Che cos'ha da sperare la scuola nuova dal metodo Montessori?* « Leipziger Lehrerzeitung », XXXIV, 22, pp. 499-502.

AUGUSTINUS: *Confessiones libri X*, cum notis P. H. Wagnereck Regensburg, Kösel & Pustet 1927 (XX, 555 p.).

OFFENBERG M.: *L'ultima verità di Sant'Agostino.* « Kath. Almanach a. d. J. », 1927, München Kösel & Pustet, pp. 23-29.

TISCHLEDER P.: *Idee fondamentali di San Tommaso sullo stato.* Ibid., pp. 35-50.

ZELLER L.: *L'uomo e la sua educazione secondo il domma di San Tommaso d'Aquino.* Ibid., pp. 1-10.

OLSCHKI L.: *Galilei e il suo tempo.* Halle Niemeyer, 1927 (VIII, 479).

FOVINI A.: *Nel primo centenario della morte di Ugo Foscolo.* « Zbl. des Zofingervereins », LXVII, 8, pp. 546-54.

VASARI G.: *Le Vite tradotte da A. Gottschewski e G. Gronau.* Vol. VII: *Gli architetti e scultori italiani del Cinquecento.* Strassburg. I. H. E. Heitz, 1927 (XII-536 p.) M. 40.

DANTE: *Le poesie liriche nuovamente tradotte da R. Zoozmann.* 4ª ed. corr. e aum. Karlsruhe, Müller, 1927 (XVI-310) M. 5.80.

H. HEISS parla di *Karl Vossler « La Divina Commedia »* (I, II, 2ª ed., Heidelberg, Winter, 1925) nella « Dt. Litztg. », IV, 28. 1353-6.

PIZZO P. parla di Th. Spoerri *Della triplice genesi della poesia* (Zurigo, 1925) nel « Litbl. f. germ. u. roman. Philol. », XLVIII, 5-6, pp. 169-74.

Italia contemporanea. Orplid-Verlag (1926), (IV, 80 p.), M. 3.50.

NIESSEN K.: *Teatro dei piccoli.* « Die vierte Wand », Magdeburg, 18, pp. 11-14, luglio 1927 (parla del teatro dei burattini del Dr. Podrecca).

Storia:

SERGI G.: *Alcune nuove osservazioni sul tipo umano fossile di Neanderthal.* « Festschr. f. K. Gorjanovic-Kramberger », Zagreb. 1923-6, pp. 573-8.

HOFMANN A. v.: *La importanza storica della Via Flaminia.* « Schweizer Rs. », XX, 8. 797-808.

ZATSCHEK H.: *Petrus Diaconus.* Saggi sulle origini del registro, della continuazione della cronica e della menzione di Lotario III come signore di Montecassino. « Neues Archiv », XLVII, 1-2. pp. 174-224.

PAOLINO DI VENEZIA: *Frammenti della cronica.* W. Holzmann ed., f. l., Roma. Regenberg, 1927 (Texte zur Kulturgesch. d. Mittelalters), M. 1.50.

RANCKE L. v.: *Savonarola e la repubblica fiorentina verso la fine del Quattrocento.* Leipzig, Fikentscher (1927) (316 p.) M. 1.30.

BONJOUR E.: *La Svizzera e la Savoia nella guerra per la successione di Spagna.* Berna. Haupt. 1927.

RENDULIC L.: *La battaglia di Montello* (giugno 1818) *esempio di un passaggio di fiume forzato.* « Militärtech. Mittn. », luglio-agosto. 385-414.

Presso Flitsch e sul Grappa. Possibilità di maggior successo qua e là. Spiegazioni necessarie dei colonnelli e del capo di stato maggiore del corpo d'armata di F. M Conrad. Wien, Kaltschmid 1927 (64 p.) M. 1.50.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Bellinzona. Salvioni. II. 2.

Patria tirolese, rivista di storia e di etnologia del Tirolo. W. Hopfner ed., Innsbruck, Tyrolia, 1926. M. 2.

Politica e problemi sociali:

BECKERATH E.: *Carattere e sviluppo dello stato fascista.* Berlin, Springer, 1927 (IV, 155 p.), M. 5.70.

GÜNTHER G.: *La Germania e la costituzione del lavoro di Mussolini.* « Die Standarte », 1927, 8, pp. 244-6.

MODIGLIANI G. E.: *Le corporazioni italiane forzate.* « Der Kampf », XX, 6, 254-61.

REVENTLOW R.: *Carattere e struttura delle corporazioni fasciste.* « Gewerksch. Archiv. », IV, 5, pp. 226-33.

ROSENBERG A.: *La lotta mondiale del fascismo.* « Der Weltkampf », IV, 42, pp. 241-64.

TORRE A.: *La politica estera dell'Italia, fatti e motivi.* « Europ. Revue », III, 3, pp. 192-8.

SIOTTO-PINTÒR M.: *I cambiamenti più importanti nella vita del potere statale in Italia negli anni 1923-6.* « Jb. d. öff. Rechts. », VI, 3, pp. 329-52.

ALTMANN B.: *Conseguenze dell'aumento della popolazione in Italia.* « Die Hilfe », XXXIII, 13, pp. 325-6.

LUFFT: *La politica dell'emigrazione in Italia.* « Weltwirtsch. Archiv », XXV, 2, pp. 279-99.

HUMBERT-DROZ J.: *Dalla carta del lavoro fino al discorso di Mussolini più recente.* « Die kommunist. Internazionale », VIII. 26, pp. 1249-58.

FINGELLER: *La politica italiana nel Tirolo meridionale.* Ostland (Hermannstadt). II, 6-7, pp. 181-96.

ALLMARAS F.: *Mussolini e la politica italiana coloniale.* « Koloniale Rs. », 1927, 6, pp. 161-6.

WALTEMATH E.: *L'Italia e la Germania.* « Der Zusammenschluss », II, 3-6, 1927, pp. 113-9.

Libri su Roma:

KLINGER F.: *Roma come idea.* « Die Antike », III, 1, pp. 78-82.

KUYPER F.: *Roma.* Epoche, destini, uomini. Leipzig, Klinkhardt u. Biermann, 1927 (358 p.).

FREY W.: *Roma sempiterna.* München, Drei-Masken, 1927.

Fisionomia di Roma cristiana. Testo di G. GOYAU, H. CHÉRAMY. 6-7, pp. 253-354. Ginevra, S. A. D. E. A., M. 60.

BEYER O.: *Il mondo delle catacombe. Origine e idea dell'arte fra i primi cristiani romani* (VIII, 153 p.), M. 11.50.

GÜTERBOCK F.: *Roma eterna e il fascismo moderno.* « Festschr. f. M. Schafer », Berlin. Philo-Verlag, 1927, pp. 79-84.

Arti figurative e Archeologia:

PLANISCIG L.: *Andrea Riccio.* Wien. Schroll, 1927. Ne parla E. Kris nella « Dt. Litztg », IV, 32, 1567-70.

DUSSLER L.: *La Madonna senese.* « Die christl. Kunst », XXIII. 8. pp. 227-34

BUDDE I.: *Abbozzi originali di pitture italiane barocche nella raccolta dei disegni della Staatl. Kunstakademie in Düsseldorf.* « Zs. f. bild. Kunst. », LXI, 2, 34-8 (Caracci).

POLLIN F. W.: *Il legatore di libri* nei trattati del padre cappuccino Abraham a Santa Clara. « Buchb. Ztg. », XLIII, 24, pp. 158 sgg.

CARRA C.: *I. Marcello Nizzoli.* « Gebrauchsgraphik », IV, 5, pp. 61-9.

STEINMANN E. u. WITTKOWER R.: *Michelangelo-Bibliographie (1510-1926).* Con un appendice di documenti compilato da R. Freyhan. Leipzig. Klinkhardt u. Biermann, 1927 (XXVI 523 pp., numerose tavole), 330 copie numerate a mano, M. 150.

DREY FR.: *Carlo Crivelli und seine Schule.* München, Bruckmann, 1927 (171 pp., 109 tavole).

IVEKOVIC C. M.: *Bau- u. Kunstdenkmale in Dalmatien.* 6 vol. Wien, Schroll, 1927.

BODE W. von: *Botticelli. Des Meisters Werke* (155 illustrazioni). Stuttgart, Dt. Verlagsanstalt, 1927 (XLIV 151 pp.), M. 16.

WINKLER FR.: *Austellung italienischer Malerei des 17. u. 18. Jahrhunderts in Berlin.* « Zs. f. bild. Kunst ». LXI, 4. pp. 73-8.

VOSS H.: *Neues Schaffen des Giovanni Battista Caracciolo.* « Jb. d. preuss. Kunstsamml. ». XLVIII, 3. pp. 131-8.

WOERMANN K.: *Rosalba Carriera.* « Velhagen u. Klasings Mhe ». XLI, 11. pp. 529-37.

BINK H.: *Der nackte Frauenkörper in der Malerei Tizians.* « Die Fremde », IV, 9, pp. 410-1.

KRIS E.: Recensione del libro di Planiscig: *Andrea Riccio.* Wien, 1927. in « Dt. Litztg. ». XLVIII, 32, pp. 1567-70.

KÄMMEL O.: *Rom und die Campagna.* 4. ed., Bielefeld u. Leipzig, Velhagen und Klasing. Ne parla Fr. Poland nella « Philol. Wochenschr. » XLVII. 40, pp. 216-7.

SCHNEIDER F.: nella « Histor. Zs. », CXXXVI, 2. pp. 422-3, parla del libro di un architetto. EBHARDT B.: *Die Burgen Italiens.* Berlin, Wasmuth, 1925, vol. V. (Il vol. V tratta dei castelli dell'Italia meridionale e della Sicilia, dal punto di vista architettonico.)

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ACHEOLOGIA E BELLE ARTI

BAUTIER P.: *I primitivi italiani della Collezione Stalet a Bruxelles* (in *Cronache d'arte*, settembre-ottobre 1927).

BELTRAMI L.: *G. B. Cavalcaselle* (1820-1897) (in *Il Marzocco*, 30 ottobre 1927).

BENDINELLI G.: *Un grande artista sfortunato. Fidia* (in *La Fiera letteraria*, 9 ottobre 1927).

BERTARELLI A.: *Il Gabinetto delle Stampe del Comune di Milano e la Mostra cartografica* (in *Emporium*, settembre 1927).

BONACINI F.: *Alcuni dipinti primitivi della scuola Emiliana in collezioni private* (in *Cronache d'arte*, settembre-ottobre 1927).

BRECCIA E.: *La Missione archeologica italiana in Egitto e la tomba intatta dell'architetto Cha* (in *Emporium*, settembre 1927).

BRUNORI D.: *Giovanni Bastianini e Paolo Ricci, scultori fiesolani.* Seconda edizione. Fiesole, Rigacci, 1927, pag. 46 ill., s. pr.

CAPPONI G.: *Motivi di architettura italiana* (in *Architettura e Arti decorative*, luglio 1927).

COSTANTINI C. e G.: *Athena.* Nozioni di storia dell'arte. Vol. II. Dal Quattrocento ai giorni nostri. Quarta edizione. Firenze, Libr. ed. Salesiana, 1927, pag. VII-323 ill., L. 23,50.

DEL VITA A.: *Le ricordanze di Giorgio Vasari; Lo zibaldone di Giorgio Vasari; Inventario e regesto dell'archivio vasariano* (in *Il Vasari*, 1927, n. 1).

FACCHINETTI V.: *Nella valle Reatina.* Con disegni di L. Zago. Milano, Casa ed. S. Lega Eucaristica, 1927, pag. 156 ill., L. 25. (I Santuari francescani).

FILIPPINI F.: *Il monogrammista I. I. Ca.* (Iacopo Cabrini da Bologna) in *Cronache d'arte*, settembre-ottobre 1927).

FILIPPINI F.: *La tomba del Card. Matteo Orsini nella chiesa della Minerva e gli affreschi della Cappella Orsini in San Francesco d'Assisi* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, agosto 1927).

GEROLA G.: *Arte ladina* (in *Cronache d'arte*, settembre-ottobre 1927).

GHISLANZONI E.: *Piccoli bronzi di Concordia* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, agosto 1927).

LUZZATTO G. L.: *L'arte europea contemporanea.* Benno Elkan (in *Emporium*, settembre 1927).

MALAGUZZI VALERI F.: *Quadri bolognesi ricuperati a Londra* (in *Cronache d'arte*, settembre-ottobre 1927).

MARAINI A.: *Goya incisore.* Firenze, Casa ed. *Rinasc. d. libro*, 1927, pag. 8 e tav. s pr.

MONTANARI L.: *Vincenzo Irolli* (in *Cronache d'arte*, settembre-ottobre 1927).

MORAZZONI G.: *Mobili veneziani del '700.* Milano, Bestetti Tumminelli, 1927, pag. 64 e 320 tav., L. 350.

PERNIER L.: *Scavi nuovi e nuovissimi a Pompei* (in *Il Marzocco*, 13 ottobre 1927).

PINACOTECA *Querini-Stampalia.* Catalogo. Venezia, Zanetti, 1927, pag. 47 e tav., L. 5.

RIVOSECCHI M.: *La Basilica di Tolentino.* Firenze, Alinari, 1927, pag. 75 ill., L. 6.

ROSI G.: *L'arte italiana, per le scuole classiche e le scuole d'arte.* Vol. I (fino a tutto il '300). Roma, De Alberti, 1927, L. 20.

SALMI M.: *Das* « Abendmahl » *von Leonardo da Vinci und* « S. Maria delle Grazie ». Milano, Treves, 1927, pag. XXIX e 40 tav., L. 8.

SALMI M.: *L'architettura romanica in Toscana.* Milano, Bestetti e Tuminelli, 1927, pag. 77 e 320 tav. in zincotipia, L. 350.

SALMI M.: *La tavola di S. Agata in Cremona* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, agosto 1927).

SZITTYA E.: *Ernesto de Fiori.* Milano, Hoepli, 1927, pag. 12 e tav., L. 10. (Arte moderna italiana).

VASARI (IL): *Rivista d'arte e di studi vasariani*, diretta da *A. Del Vita.* Arezzo, Tip. Zelli. 1927 (anno I), abbonamento annuo L. 40.

VENTURI A.: *Studi dal vero.* Attraverso le raccolte artistiche d'Europa. Milano, Hoepli, 1927, pag. XXII-415 ill., L. 60.

VITALI L.: *Nuove stampe di G. B. Tiepolo* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, agosto 1927).

Musica.

BASTIANELLI G.: *Per ua riforma del Melodramma.* II (in *La Fiera Letteraria*, 9 ottobre 1927).

CORDARA C.: *Boccherini* (in *Il Marzocco*, 16 ottobre 1927).

HALLER M.: *Trattato della composizione musicale sacra.* Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1927, pag. 228, L. 40.

MONALDI G.: *Il melodramma in Italia nella critica del sec. XIX.* Campobasso, Soc. tip. Molisana, 1927, pag. XI-219, L. 15.

PERACCHIO L.: *Trattato di armonia elementare pratica.* Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1927, pag. 262, L. 18.

RADICIOTTI G.: *Gioacchino Rossini.* Seconda ediz. Roma, Formiggini, 1927, pag. 70, L. 5. (Profili).

ROLANDI U.: *La prima Commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639* (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

TORRI L. e GENTILI A.: *La Raccolta di rarità musicali* « Mauro Foà » *alla Bibl. Nazionale di Torino* (in *Accad. e Biblioteche d'Italia*, luglio-agosto 1927).

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

ACCADEMIE e *Biblioteche d'Italia Annali della Direzione generale delle Accademie e Biblioteche a cura del Min. P. Istruzione.* Roma, Libr. d. Littorio, 1927, L. 60 l'anno.

BELLINI G.: *La Tipografia del Seminario di Padova.* Padova. Libr. Gregoriana ed., 1927, pag. XI-134, s. pr.

COLOMBINI L. G.: *La rilegatura del libro.* Parte Quarta. Genova-Sampierdarena, Tip. *D. Bosco*, 1927, pag. XVI-195, L. 12.

GELLI I.: *Divise, motti e imprese di famiglie e personaggi italiani.* Seconda ediz. riveduta. Milano, Hoepli, 1928, pag. XI-610 ill., L. 45.

GNOLI T.: *Il* « Dante » *di Piero da Figino* (in *Accad. e Biblioteche d'Italia*, luglio-agosto 1927).

MONDADORI A.: *Il libro e le sue finalità politiche, culturali ed economiche.* Milano, Ist. fascista di Cultura, 1927, pag. 16, L. 1.

COMMERCIO E INDUSTRIA

BISIGNANI G.: *I rischi finanziari nel commercio internazionale.* Milano, Soc. ed. *Unitas*, 1927, pag. 467, L. 60.

DE PECRI IONEL A.: *La Bo..i* Seconda ediz. Milano, Hoepli, 1928, pag. XV-353, L. 18. (Manuali Hoepli).

FRANCHI L.: *Codice di commercio.* Decima ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. 286, L. 7,50. (Manuali Hoepli).

FRISONI G.: *Dizionario commerciale in sei lingue* (italiano, tedesco, francese, inglese, spagnolo, portoghese). Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1928, pag. XVI-965, L. 60.

GALVANI G.: *L'industrializzazione della pesca marittima.* Firenze, Tip. Ramella, 1927, pag. 74, L. 6.

GEROSA G.: *L'industria del vetro bianco comune* (Amministr. e contabilità), Roma, *Riv. ital. di Ragioneria*, 1927, pag. 197, L. 12.

MIRAULO G.: *Ordinamento bancario e tutela del risparmio.* Roma, Tip. d. Mantellate, 1927, pag. XV-182, L. 20.

PONZANO A.: *Le industrie del freddo.* Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-80. L. 8. (Bibl. di Ragioneria appl.).

ZAPPA G.: *Tendenze nuove negli studi di Ragioneria.* Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag. 40, L. 6.

FILOLOGIA CLASSICA

CICERONE M. T.: *Il Lelio ovvero Dell'amicizia*, commentato da *A. Barriera.* Firenze, Sansoni, 1927, pag. XI-111, L. 4.

DELLA VALLE E.: *Il canto bucolico in Sicilia e nella Magna Grecia.* Napoli, Morano, 1927, pag. 62, L. 10.

INAMA V.: *Letteratura greca.* 21ª ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XIX-351, L. 9. (Manuali Hoepli).

PLATONE: *L'Eutifrone e il Critone* volgarizzati e commentati da *U. Menghini.* Firenze, Bemporad, 1928, pag. 97, L. 5,50.

FILOSOFIA

BROFFERIO A.: *Dio. L'immortalità dell'anima.* Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 115, L. 5. (Problemi e polemiche).

BRUNI G.: *Riflessioni sulla Scolastica.* Roma, Bardi, 1927, pag. 124, L. 12.

CARBONARA C.: *L'idealismo di O. Hamelin.* Napoli, Perrella, 1927, pag. XI-254, L. 15. (Bibl. di filosofia).

CATTANI G.: *Sentire e volere. Arte del vivere.* Milano, Hoepli, 1928, pag. XV-586, L. 30.

CIMATTI L.: *L'attività spontanea e i giuochi come campi di indagine sulle vocazioni e le attitudini professionali* (in *Riv. di psicologia*, luglio-settembre 1927).

CONFORTO P.: *Il problema morale.* Brescia, Libr. ed. *Queriniana*, 1927, pag. 120, L. 4,50.

EVOLA I.: *Teoria dell'individuo assoluto.* Torino, Bocca, 1927, pag. VIII-369, L. 20. (Picc. bibl. di Scienze Moderne).

FERRARI G. C.: *Psicologia e Tecnopsicologia* (in *Riv. di psicologia*, luglio-settembre 1927).

HEGEL G.: *Il mondo greco-romano.* Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 194, L. 9. (Pensatori celebri).

Digitized by Google

LODOLINI A.: *L'ammirabile Salute*. Meditazioni sulla morte. Milano, Casa ed. *L'Eroica*, 1927, pag. 126 ill., L. 11.

MICELI R.: *La deduzione dei « predicamenti » secondo Boezio*. Pisa, Casa ed. *L'Universitaria*, 1927, pag. 43, s. pr.

MICELI R.: *Che cosa devesi intendere per giudizio sintetico a priori?* Pisa, Casa ed. *L'Universitaria*, 1927, pag. 54, L. 5.

MORSELLI E.: *Plotino*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 158, L. 5 (I Maestri del Pensiero).

PICCOLI V.: *Fedone morente* (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

RAVA G.: *L'estetica italiana dopo Croce*. Catania, Guaitolini, 1927, pag. 24, L. 3.

RONCORONI L.: *La localizzazione delle funzioni psichiche elementari* (in *Riv. di psicologia*, luglio-settembre 1927).

TROILO E.: *Giordano Bruno*. Seconda edizione. Roma, Formiggini, 1927, L. 5 (Profili).

Pedagogia e istruzione.

CATALANO E.: *La crisi nell'educazione collegiale* (in *Riv. Pedagogica*, ottobre 1927).

FERRETTI G.: *La nuova pedagogia estetica e Guido Santini* (in *l'Educaz. nazionale*, ottobre 1927).

FERRIÈRE A.: *L'attività spontanea del fanciullo*. Introd. trad. e note di *M. Ciravegna*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. XI-66, L. 6.50 (Educatori antichi e moderni).

GENTILE G.: *Vincenzo Cuoco*. Studi e appunti. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. XII-185, L. 16 (Educatori antichi e moderni).

LUNEDEI B.: *Nel solco della riforma Gentile*. Miramare, S. T. O. M., 1927, pag. 72, L. 3.

MARESCA M.: *Religione ed educazione* (in *Riv. Pedagogica*, ottobre 1927).

MATTIAS S.: *Su « La Pedagogia » di E. Kant*. Napoli, Tip. *La Nuovissima*, 1927, pag. 26, s. pr.

PENSIERO (IL) *di Rousseau*, a cura di *E. Bossi*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. VII-292, L. 16.

PERUGINI A.: *I musei scolastici del patrio risorgimento. Il primo decennale della Vittoria*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1928, pag. 234 ill., L. 12.

PREDOME E.: *I disegni dei ragazzi*. Torino, Paravia, 1927, pag. 114 ill., L. 15.

RAGAZZI M.: *Manuale per le vigilatrici scolastiche*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag 224, L. 12.

ROSSI LONGHI: *La pedagogia di John Dewe* (in *L'Educaz. nazionale*, ottobre 1927).

TAROZZI G.: *Il problema morale del lavoro* (in *Riv. Pedagogica*, ottobre 1927).

GEOGRAFIA E VIAGGI

A. P.: *Pellegrinaggi e ospizi nell'antichità e nel medioevo* (in *L'Universo*, ottobre 1927).

AMBROSINI G.: *L'Italia nel Mediterraneo*. Foligno, Campitelli, 1927, pag. XIII-303, L. 18.

ANDRIULLI G. A.: *I confini libici* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

BALZANO V.: *Abruzzo e Molise*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 260 ill., L. 50 (La Patria).

CARACI G.: *Giacomo Gastaldi, Enrico Zelli e la cartografia più antica a stampa della Germania* (in *Archeion*, agosto-ottobre 1927).

CIPOLLA A.: *Vecchia terra d'Iberia* (Viaggia in Spagna e Portogallo). Torino, Paravia, 1928, pag. 272 ill., L. 24.

CODARA G.: *I navigli di Milano*. Milano, Ediz. Famiglia Meneghina, 1927, pag. 190 ill., L. 14.

CRAVINO A.: *Vedute economiche della Tripolitania*. Milano, Tip. *Popolo d'Italia*, 1927, pag. 121 ill., L. 10.

DAINELLI G.: *Sella, assertore dell'alpinismo integrale* (in *Il Marzocco*, 16 ottobre 1927).

DEVOTO L.: *Acque, climi e soggiorni d'Italia*. Milano, Cordani, 1927, pag. 204, L. 12.

GUIDA D'ITALIA *del Touring Club italiano. Italia meridionale*. II vol. *Napoli e dintorni*. Milano, Touring Cl. it., 1927, pag. 618 con carte geogr. e piante, L. 48.

MARINELLI O.: *Curiosità geografiche*. Milano, A. Vallardi, 1927, L. 25.

RAVA M.: *L'Eritrea*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. 67 ill., L. 5.

RIVISTA *delle Colonie italiane* (per cura del Ministero delle Colonie). Anno I, n. 1 (ottobre 1927). Roma, Sindacato it. arti graf., abbon. annuo L. 40, num. sep. L. 10.

GIURISPRUDENZA, POLITICA E SOCIOLOGIA

ABISSO A.: *Dal fascio parlamentare al partito nazionale fascista*. Roma, Signorelli, 1927, pag. 202, L. 20.

ACERBO G.: *Studii corporativi, con saggio bibliografico generale sulle associazioni professionali e sui problemi sindacali*. Firenze, Bemporad, 1928, pag. 124, L. 10.

CARNELUTTI F.: *Teoria del regolamento collettivo dei rapporti di lavoro*. Padova, Milani, 1928, pag. 203, L. 30.

CRIPPA R.: *Elogio del buon artigiano*. Genova, Studio edit. Genovese, 1928, pag. 83, L. 5.

CURCIO C.: *Il Mezzogiorno*. Firenze, Bemporad, 1928, pag. 73 L. 4,50 (Quaderni fascisti).

DE AMICIS E.-E. GROSSI: *Manualetto pratico dell'impiego privato*. Seconda edizione. Milano, Bolla, 1927, pag. 158, L. 9.

DE VRIES DE HEEKELINGEN: *Il fascismo e i suoi risultati*. Trad. di *I. Biraghi Lossetti*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 131, L. 6.

DE GAETANO V. e TRIZZINO G.: *Il libro dell'avanguardista*. Catania, Soc. tip. ed. Siciliana, 1927, pag. 112, L. 6.

DIGESTO (IL) *italiano*. Vol. VII, p. 1ª (Cassa-Chiusa). Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 960, L. 50.

DORIGO P.: *Fondamento etico del fascismo*. Gorizia, Stab. graf. Goriziano, 1927, pag. 77, lire 4,50.

FABRI S.: *La circoscrizione politico-amministrativa delle Provincie del Regno*. Milano, Capriolo e Masimino, 1927, pag. X-328 ill., s. pr.

FANTINI O.: *Coscienza e cultura sindacale* (in *Echi e Commenti*, 5 settembre 1927).

GALIANO S.: *Storia della legislazione tributtaria italiana dalla proclamazione del Regno ai giorni nostri*. Roma, De Alberti, 1927, 2 voll, L. 40.

GATTI P.: *Filosofia del linguaggio* (in *Riv. di Sociologia*, settembre-ottobre 1927).

GIORGI G.: *Teoria delle obbligazioni*. Vol. VIII, Settima edizione. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-630, L. 50.

LE BON G.: *Leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli*. Trad. di *P. Flori*. Milano, Monanni, 1927, pag. 194, L. 8.

LE BON G.: *Psicologia delle folle*. Trad. di *A. Fabietti*. Milano, Monanni, 1927, pag. 208, L. 8.

LEGGE (LA NUOVA) *sugli usi civici*. Roma, De Alberti, 1927, pag. 160, L. 8.

LIVI L.: *Principi di statistica*. Padova, Milani, 1928, pag. XII-162, L. 17.

MARIANI G.: *Contabilità e amministrazione comunale*. Seconda edizione. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, L. 50.

MUSSOLINI A.: *Polemiche e programmi* (articoli del 1926), a cura di *V. Piccoli*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1928, pag. XI-373, L. 13.50.

OLIVETTI E. M.: *Sindacalismo nazionale* Milano, Monanni, 1927, pag. 175, L. 7.

PACIFICI-MAZZONI E.: *Diritti di famiglia*. Quinta edizione riveduta da *E. Venzi*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 408, L. 40 (Istituzioni di diritto civile ital.).

PACIFICI-MAZZONI E.: *Trattato delle servitù legali*. Settima edizione riveduta da *E. Venzi*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 608, L. 50 (Il codice civile ital.).

RASI G.: *L'ordinamento tributario degli enti autarchici locali e la riforma tributaria*. Sancasciano-Pesa, Bibl. di Legislazione amministrativa, 1927, pag. 150, L. 8.

RÈPACI F. A.: *L'imposta sul celibato nella legislazione italiana* (in *La Riforma Sociale*, settembre-ottobre 1927).

REPERTORIO *generale annuale della Giurisprudenza italiana*. Anno XXVIII (1926). Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 552, L. 40.

SANVISENTI B.: *L'italianizzazione dell'Argentina* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

SETTIMELLI: *L'autorità dello Stato*. Roma, Ist. edit. d. Littorio, 1927, pag. 201, L. 10.

LETTERATURA

Classici italiani.

Leggende spirituali, a cura di *G. Vitaletti*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 157, L. 4,50. (Scrittori italiani e stranieri).

MAMELI G.: *La vita e gli scritti*, a cura di *A. Codignola* (Edizione del Centenario). Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, 2 voll. ill., L. 82,50.

PARINI G.: *Poesie e prose*. Firenze, Salani, 1927, pag. 356, L. 6 (I Classici).

POLO M.: *Il milione*. Prima edizione integrale, a cura di *L. F. Benedetto*. Firenze, Olschki, 1927, pag. CCXXII-288 ill.

TARGIONI TOZZETTI O.: *Antologia della Poesia Italiana*. 21ª ediz. curata da *F. C. Pellegrini*. Livorno, Giusti, 1927, p. XXVII-1094, L. 18.

Filologia, critica e storia letteraria.

ABBIATI T.: *Walter Scott e Alessandro Manzoni* (in *Riv. di letture*, 15 ottobre 1927).

AMANTE A.: *L'arte militare di Niccolò Machiavelli* (in *Vita e Pensiero*, ottobre 1927).

BINDONI G.: *La cronologia de « I promessi sposi »*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 160, L. 6.

BULFERETTI D.: *Conversazioni Con Oriani* (in *La Fiera letteraria*, 30 ottobre 1927).

BULFERETTI D.: *Marco Polo inedito. A Cumiana con L. F. Benedetto* (in *La Fiera letteraria*, 16 ottobre 1927).

CHECCHI E.: *Briciole di Storia. L'« Arnaldo da Brescia » di Felice Le Monnier* (in *La Lettura*, novembre 1927).

CHIARINI G.: *La vita di Ugo Foscolo*. Nuova ediz. con un discorso sul Foscolo e un'appendice di note bibliogr. a cura di *G. Mazzoni*. Firenze,

Digitized by Google

Barbèra, 1927, pag. XII-487, L. 18.

CRESPI A.: *Astrologia e Vaticini della Divina Commedia* (in *Rass. italiana pol., lett. e artistica*, settembre 1927).

DE COURTEN C.: *Bossuet e il suo « Discours sur l'Histoire universelle »* (1627-1704). Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 218, ritr., L. 12.

DE SECLY L.: *Il letterato e il suo posto nella storia* (in *La Fiera letteraria*, 23 ottobre 1927).

FARINELLI A.: *Il romanticismo nel mondo latino*. Torino, Bocca, 1927, voll. 3, L. 99.

ERCOLE F.: *Il pensiero politico di Dante*. Vol. I. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 367, L. 25.

GABRIELLI A.: *Settembrini*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 235, L. 10 (Itala gente dalle molte vite).

GASPARETTI A.: *Vicende italiane di una commedia spagnuola* [Rinaldo da Montalbano nelle commedie di Lopez de Vega, di Giacinto Andrea Cicognini, di Luca Raimondi e di Carlo Goldoni] (in *Colombo*, settembre 1927).

GIGLI L.: *Gobineau in Asia e a Roma* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

GUIDI A. F.: *Un'inedita prefazione del Villari al « Savonarola ». Come il libro fu tradotto in russo* (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

LO PRESTI S.: *I pupi*. Catania, Studio edit. Moderno, 1927, pag. 85 ill.

MAGNINO B.: *Ugo Foscolo e i fondatori dello « Sturm und Drang »* (in *Rass. italiana pol., lett. e artistica*, settembre 1927).

MARIANI U.: *Scrittori politici Agostiniani del sec. XIV*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. XIV-277, L. 12 (Biblioteca Agostiniana).

MOMIGLIANO A.: *La personalità di Dante e i canti di Cacciaguida* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

ORVIETO A.: *Nel VI centenario della morte di Cecco d'Ascoli* (in *Il Marzocco*, 16 e 23 ottobre).

PAGANO L.: *La Fionda di Davide*. Saggi critici (Boito, Pizzetti, Croce). Torino, Bocca, 1928, pag. 262, L. 21.

PALMIERI E.: *Borgese*. Napoli, Casella, 1927, pag. 129, L. 7 (Interpretazioni del tempo).

PINCHERLE A.: *C'è una crisi del romanzo?* (in *La Fiera letteraria*, 9 ottobre 1927).

PORENA M.: *Cristina di Svezia in una Commedia di Calderón de la Barca* (in *Colombo*, settembre 1927).

SCHINETTI P.: *Il Foscolo innamorato*. Con un saggio dell'epistolario amoroso. Milano, Treves, 1927, L. 12.

SEMPRINI G.: *L. B. Alberti*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 298 ill., L. 12 (Itala gente dalle molte vite).

TONELLI L.: *Manzoni*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1927, pag. 600, L. 20 (Cultura contemporanea).

TORRACA F.: *La « Novella del Cavaliere » e la « Teseide »* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

VINCENTI L.: *Brentano*. Contributo alla caratteristica del Romanticismo germanico. Torino, Bocca, 1928, pag. VIII-298, L. 28 (Letterature moderne).

VITALETTI G.: *L'Ode « Ave Caesar! »* [in morte di Carlo Alberto, re del Piemonte] di José da Silva Mendes Leal (in *Colombo*, settembre 1927).

VIVALDI R.: *Toponomastica romana*. Catania, Guaitolini, 1927, pag. 12, L. 6.

ZUPPONE-STRANI G.: *Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli* (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

CHIAPPARINI G.: *Maréa* (I poemi della Resurrezione). Milano, Casa ed. *Alba*, 1927, pag. 276, L. 12.

CORDANO L.: *Liriche passatiste*. Firenze, Tip. Sordomuti, 1927, pag. 75, s. pr.

DEL MONTE C.: *Sonetti giudaico-romaneschi*. Firenze, Casa ed. *Israel*, 1927, pag. 182, L. 13,50.

DE MICHELIS E.: *Aver vent'anni*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 201, L. 10.

Romanzi, novelle e prose varie.

ANIANTE A.: *Amore mortale*. Romanzo. Roma, Ediz. *Iris*, 1927, pag. 250, L. 10.

BACCHELLI R.: *Lo sa il tonno* colla aggiunta delle *Avventure del pesce spada e del remora*. Milano, Ceschina, 1928, pag 288, L. 10.

BALLIANO A.: *Il torchio e la chimera*. Romanzo. Torino, Paravia, 1927, pag. 202, L. 10.

DUCHESSA D'AUSTRIA: *Rovina di stelle*. Romanzo. Milano, Ceschina, 1928, pag. 697, L. 18.

FRANCHINI M.: *Nella Terra delle Soste oltre la trincea del sacrificio*. Pistoia, Grazzini, 1927, pag. 99, L. 5.

LATTES D.: *Leggende orientali*. Firenze, Casa ed. *Israel*, 1927, pag. 146 ill., L. 12,50.

LUPATI C.: *L'amore d'un giorno*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 308, L. 13,20.

MILANESI G.: *Quando la terra era grande...* Racconti e ricordi marittimi. Milano, Ceschina, 1928, pag. 290, L. 12.

ORIANI A.: *Al di là*. Romanzo. Pref. di *F. Meriano*. Bologna, Cappelli, 1927, 2 voll., L. 24 (Opera omnia).

ORIANI A.: *Gramigne*. Pref. di *B. Giuliano*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. XXI-245, L. 10. (Opera omnia).

ORIANI A.: *Si*. Pref. di *A. Oviglio*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. XIV-175, L. 10 (Opera omnia).

PIRANDELLO L.: *La giara*. Firenze, Bemporad, 1928, pag. 257, L. 12 (Novelle per un anno, XI).

PUSINICH G.: *Ritratti d'ignoti*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 241, L. 10.

RICCI A.: *Il crollo degli idoli*. Ravenna, Lavagna, 1928, pag. 135, L. 8.

SALSA C.: *Primaticce*. Milano, Sonzogno, 1928, pag. 277, L. 8.

TETTONI M. T.: *Creature*. Novelle. Genova, Studio edit. Genovese, 1928, pag. 200, L. 10.

Teatro.

BARTOLI L.: *Pasqua di Rose*. Commedia in tre atti in vernacolo fiorentino. Firenze, Ed. di S. P. E. S., 1927, pag. 63, L. 3.

DAMERINI G.: *Osteria all'insegna del « Amore cieco »*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 272, L. 10.

FIORITA e CARBONI: *Fuori programma*. Indiscrezioni teatrali. Genova, Studio edit. Genovese, 1928, pag. 111, L. 6.

PALMERINI U.: *La bon'anima*. Commedia brillantissima in tre atti in fiorentino. Firenze, Stab. Graf. Commerciale, 1927, pag. 51 ill., L. 2 (La commedia fiorentina).

TAVIANI A.: *Giovinezza*. Bozzetto. S. Miniato, Taviani, 1927, pag. 31, L. 2.

Libri per la gioventù.

FRANCE A.: *I nostri ragazzi*. Trad. di *C. Falconi*. Venezia, Soc. ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 39 ill., L. 6.

MONTGOMERY F.: *Incompreso*. Firenze, Salani, 1927, pag. 192, L. 2.

MUSAEUS S. K. A.: *La cronaca delle tre sorelle*. Trad. di *Steva*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 65 ill., L. 8.

PERICCIUOLI A.: *Gigi e Serpentino*. Firenze, Salani, 1927, pag. 255 ill., s. pr.

LETTERATURA STRANIERA

ANDREYEW: *Il professore Storizin*. Dramma in 4 atti. Trad. di *C. Castelli*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 142, L. 4.

CONRAD J.: *Cuore di tenebra*. Trad. di *A. C. Rossi*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 253, L. 5.

CRAMP W.-S.: *Un Dio cristiano*. Romanzo. Firenze, Bemporad, 1927, pag. 284 ill., L. 9.

CURWOOD J. O.: *La pista pericolosa*. Trad. di *G. Rossi*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 234, L. 6.

DROZ G.: *Lui, Lei e il Bimbo*. Trad. di *Mura*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 245, L. 5.

GYP: *Amor che ride*. Romanzo. Firenze, Quattrini, 1927, pag. 138, L. 3.

HAMSUN K.: *Sulla soglia del regno*. Commedia in 4 atti. Trad. e introd. di *R. Casertano*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 224, L. 10.

JUNEK O. W.: *Paris anno Domini 1454*. Florence, Lange, 1928, pag. 65, s. pr.

LJESKÒV N.: *Il brigante d'Ascalona* (Un avvenimento nel carcere d'Erode); *Sceramùr* (Il folle per amor del ventre). Trad. di *A. Polledro*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. VII-186, L. 4,50 (Scrittori italiani e stranieri).

LONDON J.: *Il figlio del sole*. Trad. di *G. Rossi*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 238, L. 5.

LONDON J.: *L'avventura*. Trad. di *G. Sesostra*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 237, L. 5.

LONDON J.: *Martin Eden*. Romanzo. Milano, Sonzogno, 1928, pag. 378, L. 5.

MYÙ T.-BALBI B.: *Yuki e Tarô*. Villafranca di Verona, Casa ed. *L'Estremo Oriente*, 1927, pag. 235, L. 13,50.

OHNET G.: *L'ammaliatrice*. Romanzo. Firenze, Quattrini, 1927, pag. 170, L. 3.

PALAU A.: *Rondinella*. Firenze, Salani, 1927, pag. 304 ill., L. 5.

Poeti di Francia. Calchi e ricami di *M. Spiritini*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 132, lire 4,50 (Scrittori italiani e stranieri).

ROSNY J. H. AINÉ: *La guerra del fuoco*. Romanzo delle età selvagge. Trad. di *E. Mochi Tacchi*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 194, lire 8,50.

ROWLAND H. C.: *Nella rete*. Trad. di *G. Rossi*. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 271, L. 5.

STRINDBERG A.: *Teatro*. I. *Svanevit* (Saga drammatica); *Il Sogno* (Una fantasmagoria). Trad. di *C. Giannini*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 193, L. 12.

STRINDBERG A.: *Teatro*. II. *Verso Damasco*. Trad. di *N. Frank*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 339, L. 12.

TAGORE R.: *Sannyasi o l'Asceta; Malini*. Dramni. Trad. di *G. Spellanzon*. Lanciano, Carabba, 1927, pag. 106, L. 4,50 (Scrittori italiani e stranieri).

ZOLA E.: *Fecondità* (Gli evangeli). Romanzo. Trad. di *G. Palma*. Torino, Soc. tip. ed.

Digitized by Google

Nazionale, 1927, pag. 527, L. 12.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

BIBBIA (LA) *tradotta dai testi originali e annotata da* G. LUZZI. *I Profeti* (Giosuè, Giudici, Samuele, Re) con introduzioni. Firenze, Soc. ed. *Fides et Amor*, 1927, pag. 529 ill., L. 50.

HARTMANN E.: *La Religione dell'avvenire*. Trad. di *A. Treves*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 147, L. 8 (Pensatori celebri).

LUZZI G.: *La Bibbia. Sua storia e storia d'Israel*. Firenze, Soc. ed. *Fides et Amor*, 1927, pag. 322 ill., L. 45.

PICCIOLI G.: *Manuale di teologia pastorale*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 366, s. pr.

SOLERO S.: *L'Islamismo*. Sintesi storico-critica. Milano, Hoepli, 1928, pag. VIII-261, L. 16. (Manuali Hoepli).

TADDEI M.: *Cattolicismo romano e riforma religiosa* (in *Rass. italiana pol., lett. e artistica*, settembre 1927).

MEDICINA E CHIRURGIA

BARDUZZI D.: *Storia d. medicina*. 2° vol. Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1927, pag. 300, L. 15.

BENDIX B.: *Malattie dei bambini*. Trad. di *A. Borrino*. Vol. 2°. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 387 ill., L. 50 (Manuali di medicina).

FUSARI R.: *Compendio di anatomia umana*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 1054, L. 80 (Manuali di medicina).

GATTI F.: *La costruzione dei sanatori popolari per malati di tubercolosi dell'apparato respiratorio*. Milano, Tip. Stucchi, 1927, pag. 73 ill., L. 15.

SCIENZE

BILANCIONI G.: *Alessandro Volta e Antonio Scarpa* (in *Archeion*, agosto-ottobre 1927).

BOUTROUX P.: *Le matematiche*. Trad. di *D. Neri*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 200, L. 12.

CINISELLI A.: *Elementi di metallografia microscopica*. Milano, Hoepli, 1928, pag. XVI-295 ill., L. 54.

DOTTOR RY: *Isacco Newton* (in *La Lettura*, novembre 1927).

ENCICLOPEDIA (NUOVA) *di chimica*. Vol. XII, parte 3ª (T R.-Z.). Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. XII-1050 ill., L. 100.

FABRE I. H.: *Costumi degli insetti*. Dai « Ricordi entomologici ». Trad. di *M.* e *E. Fabietti*. Seconda edizione. Firenze, Bemborad, 1927, pag. 291 ill., L. 6.

MIELI A.: *Il centenario di uno storico della scienza. Marcelin Berthelot* (in *Archeion*, agosto-ottobre 1927).

Nel Centenario della morte di Alessandro Volta (R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere). Milano, Hoepli, 1927, pag. 148 ill., s. pr.

[SOMIGLIANA C.: *Il pensiero scientifico di Alessandro Volta*, GRASSI F.: *Leggi del Volta e leggi del Gay-Lussac e del Dalton*; VOLTA L.: *Alessandro Volta e la Meteorologia, specialmente elettrica; La pila del Volta; La nuova sede del Cartellario Voltiano e la annessa biblioteca* (notizie storiche): Scritti del Volta o che lo riguardano stampati nella Atti del R. Ist. Lomb. di scienze e lettere].

SAVORGNAN DI BRAZZÀ F.: *Tre grandi inventori italiani misconosciuti*. III. Giuseppe Ravizza (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

VOLPATI C.: *Alessandro Volta e l'Aeronautica* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

VOLTA A.: *Lettere sull'aria infiammabile, sull'eudiometro e sopra i fuochi di Pietramala e di Velleia*. Con introd. e note di *A. Mieli*. Roma, Casa ed. *Leon. da Vinci*, 1928, L. 6. (Universitas Scriptorum).

STORIA

AMBRUZZI L.: *Paginas de vida espanola y americana*. Con anotaciones en italiano. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1927, L. 16.

BEZZI G.: *Il primo conflitto tra Napoleone e la S. Sede*. Torino, Bocca, 1927, pag. 193, L. 10.

BONDIOLI P.: *Francescanesimo e Machiavellismo* (in *Vita e Pensiero*, settembre 1927).

BONGIORNO TASCA G.: *Fuoco e scintille dallo Stelvio al mare*. Lodi, Biancardi, 1927, pag. 347, L. 9.

BRENNA PAULO G.: *Schema di storia diplomatica post-bellica*. Tomo I. *Il mondo orientale*. Roma, Mantegazza, 1927, pag. 380, L. 30.

CAETANI G.: *Domus Caietana*. Storia documentata della famiglia Caetani. Vol. I. Seconda Parte. Medioevo. Sancasciano-pesa, Stianti, 1927, pag. 346 ill., L. 200.

CAETANI G.: *Epistolarium Honorati Caietani*. Lettere familiari del Cardinale Scarampo e corrispondenza della guerra Angioina (1450-1467). Sancasciano-Pesa, 1927, pag. XVII-263, L. 100.

CAETANI G.: *Regesta Chartarum*. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani. Vol. 2°. Sancasciano-Pesa, Stianti, 1927, pag. 449 ill., L. 150.

CAGGESE R.: *Pasquale Villari* (in *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1927).

CRISPI F.: *I Mille*. Da documenti dell'Archivio Crispi ordinati da *T. Palamenghi Crispi*. Seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, Treves, 1927, L. 50.

DE STEFANO A.: *L'idea imperiale di Federico II*. Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 242, L. 12.

DOLCI G.: *Milano nel Quarantotto*. Milano, Famiglia Meneghina editrice, 1927, pag. 277.

DOUHET G.: *Il dominio dell'aria*. Seconda edizione, Roma, De Alberti, 1927, pag. 192, L. 12.

GEROLA G.: *Varietà storiche*. Gli stemmi delle provincie della Lombardia (in *Emporium*, settembre 1927).

GOFFREDO MAMELI *e i suoi tempi*, [a cura] di *E. Broccardi, A. Colombo, A. Custodero, R. V. Foà, G. Gentile, E. Michel, E. Passamonti*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 369, L. 26. (Storici antichi e moderni).

LUZIO A.: *I fratelli di San Luigi Gonzaga* (in *La Lettura*, novembre 1927).

MANCINI E.: *Tre carteggi del Risorgimento*. Lettere inedite di Vincenzo Salvagnoli a G. P. Vieusseux (in *Misc. stor. d. Valdelsa*, 1927, n. 1).

MARANINI G.: *La Costituzione di Venezia dalle origini alla Serrata del Maggior Consiglio*. Venezia, Casa ed. *La nuova Italia*, 1927, pag. 366, L. 25.

MELE G.: *Il libro della gloria e degli eroi*. Seconda edizione. Torino, Lattes, 1927, pag. XVI-220 ill., L. 10.

PAIS E.: *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre Puniche*. Vol. III. *Dalla cacciata dei re all'invasione Gallica*. Roma, Casa ed. *Optima*, 1927, pag. XII-598 ill., L. 75.

SALVANESCHI N.: *L'anima del Belgio*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 278 ill., L. 16.50.

SAMMARTANO N.: *Risorgimento e antirisorgimento* (in *Critica fascista*, 15 settembre 1927).

SARDAGNA F.: *Garibaldi in Lombardia, 1848*. Milano, Treves, 1927, pag. 256 ill., L. 22.

SEGRE A.: *Vittorio Emanuele I* (1759-1824). Torino, Paravia, 1927, pag. 322 ill., L. 18. (Collana storica Sabauda).

SCHIPA M.: *La partenza dei Napoletani per la guerra del 1848*. (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

VOLPI DI MISURATA G.: *La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori* (in *N. Antol.*, 16 ottobre 1927).

VACCARI W.: *Memorie napoleoniche* (in *La Lettura*, novembre 1927).

Biografia

CANTONI F.: *Byron e la Guicciolì a Bologna*. Bologna, Mareggiani, 1927, pag. 38 ill., L. 10.

MAZZONI O.: *L'anima della Duse*. (in *La Lettura*, novembre, 1927).

MICHELI A. A.: *Enrico Stanley*. Seconda edizione. Roma, Formiggini, 1927, pag. 79, L. 5. (Profili).

PREZZOLINI G.: *Benito Mussolini*. Seconda edizione. Roma, Formiggini, 1927, pag. 64, L. 2. (Medaglie).

ROMITI C.: *Alfonso Cerquetti*. Studi e ricordi biografici e letterari. Osimo, Tip. *La Picena*, 1927, pag. 50, L. 3.

TECNOLOGIA.

ARCANGELI A.: *Manuale pratico per l'impiego del cemento armato*. Seconda ediz. Milano, Hoepli, 1928, pag. XII-410, L. 28. (Manuali Hoepli).

BECCARI N.: *Elementi di tecnica microscopica*. Seconda ediz. Milano, Soc. ed. Libraria, 1927, pag. 283, L. 33.

FERRERO M.: *Viti, dadi, utensili a filettare*. Torino, Lattes, 1927, pag. IV-204 ill., L. 18.

GHERSI I.: « Come si fanno? ». *Meraviglie, ardimenti e curiosità della tecnica moderna*. Milano, Hoepli, 1928, pag. 541 ill., L. 48.

MORIONDO T.: *Motrici a combustione interna*. Seconda edizione, Tomo I. Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1927, pag. 980 ill., L. 100.

MULLER-BRESLAU H.: *La scienza della costruzione edil. italiana* a cura di *C. Rossi* e *L. Santarelli*. Milano, Hoepli, 1927, 4 voll. di pag. 2600 ill., L. 226. (Bibl. Tecnica).

RIZZI G.: *I materiali idraulici cementizi. Loro impiego e prova*. Quinta ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. XVI-416, L. 18. (Manuali Hoepli).

ROCCHI L.: *I generatori di vapore*. Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 224 ill., L. 5.

SANTARELLA L.: *Il cemento armato nelle costruzioni civili e industriali*. Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1928, 2 voll. di pag. 1078 ill., L. 160. (Bibl. Tecnica).

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

---

ETTORE VEO

I POETI ROMANESCHI

NOTIZIE — SAGGI — BIBLIOGRAFIA

Elegante volume in 8°, di pagg. 288, su carta scelta. L. 25.00

« Una schiera di illustri ed oscuri, tutti animati dalla stessa passione, tutti felici di pensare e cantare; cantare come dentro suoni. E Veo li accompagna nel loro canto. Sottolinea i ritmi, dipana la complessità delle orditure, inquadra il cantore nel suo ambiente, lo pone cioè in luce giusta per essere gustato. Pare che il raccoglitore paziente e sapiente accarezzi i saggi che allinea sotto gli occhi del lettore; sembra che li deterga dalla polvere accumulata dagli anni; si ha l'impressione che l'antologista sia pure creatore ».

(*L'Ora*. 4-5-VIII-927). « Sennuccio Del Bene ».

« ...ottima Antologia... ».

(*Il Giornale d'Italia*, 31 agosto 1927). G. Bellonci.

« Ettore Veo ha compiuto una fatica coscienziosa e necessaria, di cui tutti dovremo essergli grati ».

(*La Fiera Letteraria*, 4 sett. 1927). S. D'Amico.

« Ecco un libro straordinariamente pittoresco. Quattro secoli di plebea poetica romanità vi ballano un indiavolato saltarello... ».

(*L'Illustrazione Italiana*, 18 sett. 1927).

E. Giovannetti (*Il Marchese del Grillo*).

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

I LIBRI DELLA NUOVA ITALIA

Pagine eroiche, pagine di passione ardente, ispirate dalla tormentosa vita di trincea, dal più puro patriottismo e dalla viva fede nei destini della Patria. Sono libri necessari per comprendere lo spirito animatore della nuova Italia.

Sono pubblicati:

BELLI P. - *Fronte al nemico.* Racconti di guerra . . . . . L. 8 —

CITTADINI A. - *L'Acqua del Piave.* Prefazione di SALVATOR GOTTA . . » 14 —

DOUHET G. - *Diario critico di guerra* 1915-1916. Due volumi inseparabili . » 36 —

GORGOLINI P. - *Il fascismo spiegato al popolo* . . . . . » 4,50

— *Il fascismo nella vita italiana.* Prefazione di BENITO MUSSOLINI. VI edizione riveduta e corretta dall'autore, con aggiunte sul Sindacalismo fascista. » 12 —

— *La rivoluzione fascista.* Prefaz. di MICHELE BIANCHI. 4ª ediz. rived. dall'autore » 6 —

OPERTI P. - *Sacchetti a terra.* Racconti di guerra, con prefaz. di ETTORE COZZANI. » 7 —

— *Convito della speranza.* Racconti e lettere . . . . . » 10 —

N.B. - Tutti devono avere queste opere. Per facilitarne l'acquisto concederemo lo sconto del 20 % franco di porto in tutta Italia a chi ci ordinerà tre volumi citando questa Rassegna.

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

È uscito per i tipi dell'Anonima Romana Editoriale il 1° fascicolo dei

NUOVI STUDI DI DIRITTO ECONOMIA E POLITICA

DIRETTI DA UGO SPIRITO E ARNALDO VOLPICELLI

Conformemente al programma già riportato da molti periodici, s'inizia in questo primo numero la revisione critica dei principî attualmente dominanti nelle discipline giuridiche e sociali, sia con articoli teoretici, sia con profili dei maggiori scienziati italiani dell'ultimo cinquantennio. Nelle ricche rassegne si esaminano sistematicamente i più importanti movimenti dottrinali italiani e stranieri. Con ampie recensioni delle opere più significative e con numerose notizie e commenti si analizza la produzione scientifica contemporanea e si seguono i nuovi orientamenti ideali e pratici.

Alla rivista è allegato in puntate fuori testo da raccogliersi a fin d'anno in volume l'*Annuario bibliografico italiano di diritto, economia e politica* a cura di LUIGI PERLA, che si propone di registrare e brevemente illustrare tutta la letteratura italiana (libri, opuscoli, atti accademici, articoli di riviste ecc.) concernente queste discipline. Esso verrà così a colmare una grave lacuna in tale campo di studî e diverrà necessariamente strumento indispensabile di ricerca e di consultazione per ogni studioso. Nella prima puntata, oltre a un cenno storico sui principali periodici giuridici della seconda metà del secolo scorso, è iniziato l'elenco di tutte le riviste italiane in corso di pubblicazione, con brevi cenni sull'indirizzo scientifico, sulla direzione e sui collaboratori di ognuna di esse.

SOMMARIO DEL FASCICOLO I.

ARNALDO VOLPICELLI, *Società, Stato e Società di Stati*
ARNALDO VOLPICELLI, *Vittorio Emanuele Orlando*
UGO SPIRITO, *Vilfredo Pareto*

RASSEGNE

FELICE BATTAGLIA, *Studi sulla politica di Machiavelli*
ENRICO DE' NEGRI, *Recenti studi tedeschi sul Marxismo*
GINO ARIAS, *Studi italiani sulla legislazione sindacale*
AMEDEO GIANNINI, *Il diritto aeronautico nel 1927*

RECENSIONI

Guido De Ruggiero: Storia del liberalismo europeo (A. V.)
Arrigo Serpieri: Lo Stato e la Economia (U. S.)

NOTIZIE E COMMENTI

Immaginari contrasti di cultura. — Gli *Elementi di Diritto Ecclesiastico* di A. C. Jemolo. — Il *Compendio di Diritto Penale* di C. Binding. — Il problema della giustizia criminale secondo Roscoe Pound. — L'effettualità del diritto secondo Karl Larenz. — L'*Economia Italiana* di G. Arias. — *Les origines du capitalisme moderne* di Henri Sée. — Il metodo del diritto pubblico secondo V. Miceli.

Annuario Bibliografico Italiano di diritto, economia e politica a cura di LUIGI PERLA (I Puntata).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 40 Per l'Estero L. 70 - Un fascicolo separato L. 8

Digitized by Google

Conto corrente postale

ANNO TERZO — 20 DICEMBRE 1927 - ANNO VI. — NUMERO 12

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELL'A

FONDAZIONE LEONARDO

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
13 MAR 1928
* RIVISTE *

INDICE

LUIGI RUSSO: *Critica dantesca* . . . . . Pag. 305

HENRY BEDARIDA: *Italianisti stranieri - Henry Cochin* . . » 311

VARIETÀ:

PIERO PIERI: *Memorie dell'Ottocento* . . . . . » 313

RECENSIONI:

Letteratura contemporanea: G. CITANNA . . . . . » 316
Letteratura italiana: D. CLAPS, A. SORRENTINO. . . . » 317
Letteratura biblica: S. SAVINI . . . . . » 319
Letterature slave: E. DAMIANI . . . . . » 320
Metodologia storica: A. SOLMI . . . . . » 321
Storia del Risorgimento: D. PETRINI, E. SESTAN . . . » 322
Bibliografia: PIERO PIERI, A. CORSINI . . . . . » 323
Biografia: L. NICASTRO . . . . . » 324
Problemi storico-giuridici: F. BATTAGLIA . . . . . » 325

NOTIZIARIO:

Italia all'estero . . . . . » 327

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 329

ANONIMA ROMANA EDITORIALE, Via VIRGILIO, 16, - Casella Postale n. 373. ROMA (33)

Digitized by Google

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

ROMA (33) - VIA VIRGILIO, N. 16

«JUS»

DE FRANCISCI - *Manuale di Storia del Diritto Romano* . L. 52,50
in Roma » 50 —

STRUPP - *Manuale di Diritto Internazionale.* (Traduzione di P. La Terza) . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

MESSINEO - *Operazioni di Borsa e Banca* . . . . . » 36,50
in Roma » 35 —

In preparazione:
V. SCIALOIA - *Scritti Giuridici.*

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

CAVOUR - *Scritti politici.* A cura di Giovanni Gentile. L. 27 —
in Roma » 25 —

POLITEIA

BRUERS - *La questione Romana* . . . . . L. 5,50
in Roma » 5 —

FORMICHI - *I primi principi della Politica secondo Kamandaki* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

NUNZIO VACCALLUZZO - *Massimo d'Azeglio* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

AMBROSINI - *Sindacati, Consigli tecnici e Parlamento politico* . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

ERCOLE - *La politica di Machiavelli* . . . . . » 20 —
in Roma » 18 —

SCRITTORI STRANIERI

MICKIEWICZ - *Antologia della Vita Spirituale.* (Traduzione dal polacco di Aurelio Palmieri) . . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

KERBAKER - *Novelline Buddhistiche del Mahabharata.* » 5,50
in Roma » 5 —

VOINOVIC - *La Signora dal Girasole.* (Traduzione dal croato di Voltolina e Urbani) . . . . . » 11 —
in Roma » 10 —

EFTIMIU - *Prometeo.* (Traduzione dal romeno di Pernice e Marcu) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NEKRASOF - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

LUNTZ - *Fuori legge.* (Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto) . . . . . » 8,25
in Roma » 7,50

NADZON - *Poesie.* (Traduzione dal russo di Virgilio Narducci) . . . . . » 5,50
in Roma » 5 —

Canti popolari lituani. (Traduzione di G. Morici). . » 11 —
in Roma » 10 —

STUDI E DOCUMENTI DIPLOMATICI

GIANNINI - *La questione albanese* . . . . . L. 13,75
in Roma » 12,50

VARIE

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume I . . . . . L. 38,50
in Roma » 35 —

Trattati di Commercio del Regno d'Italia a cura di Amedeo Giannini. Volume II . . . . . » 27,50
in Roma » 25 —

Ing. D. LO GATTO - *Trattato di Opere Marittime* . . » 66 —
in Roma » 60 —

ULTIME PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE

T. G. MASARYK - *La Russia e l'Europa.* (Traduzione di Ettore Lo Gatto). Due volumi di complessive pagine 950 in-8° grande . . . . . L. 55 —
in Roma » 50 —

La Cecoslovacchia - Un volume di oltre 500 pagine con 50 tavole fuori testo . . . . . » 55 —
in Roma » 50 —

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Accordi di Washington a cura di Amedeo Giannini . L. 11 —
in Roma » 10 —

Il protocollo di Ginevra sul pacifico regolamento delle controversie internazionali a cura di U. Leone . . » 8,25
in Roma » 7,50

A. VILLARI - *La protezione delle minoranze* . . . » 8,25
in Roma » 7,50

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

Le convenzioni dell'Aja di diritto internazionale privato a cura di Amedeo Giannini . . . . . L. 6,60
in Roma » 6 —

SCHANZER - *Sulla Società delle Nazioni* . . . . . » 22 —
in Roma » 20 —

LEO BERTOLELLI D'ALBO - *Il Peccato che è dolce peccare,* con prefazione di Lucio D'Ambra. . . . L. 11 —
in Roma » 10 —

EUGENIO DI CARLO - *Un Carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio con i fratelli Massimo e Roberto* . . . . . » 16,50
in Roma » 15 —

ETTORE VEO - *I Poeti Romaneschi.* Notizie - Saggi - Bibliografia . . . . . » 25 —

CARLO CAPASSO - *La Polonia e la Guerra Mondiale.* . » 20 —

OSCAR RANDI - *Nicola P. Pasic* . . . . . » 5 —

Bollettino dell'Istituto di Studi Legislativi - ANNUARIO DI DIRITTO COMPARATO E DI STUDI LEGISLATIVI, a cura del Prof. Salvatore Galgano Ord. nella Regia Università di Napoli . . . . . » 75 —
Estero » 150 —
Ai Soci dell'Istituto » 37,50

SITMAR SOCIETA' ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in ROMA

"ESPERIA"

GRANDE ESPRESSO EUROPA-EGITTO

Dislocamento tonn. 12500
Velocità miglia 21

ATTILIO LO MONACO-APRILE

L'assistenza della Maternità e dell'Infanzia in Italia

Manuale pratico

Prezzo L. 13,50 in Roma L. 12,50

ANONIMA ROMANA EDITORIALE — ROMA

BANCA DEL SUD

AGRICOLTURA - COMMERCIO - INDUSTRIA

(A. C. I.)

Sede Sociale e Direzione Generale in Roma
Società Anonima - Capitale Sociale L. 25.000.000.

FILIALI: Bari - Castellamare Adriatico Cotrone - Foggia - Napoli - Palermo - Reggio Calabria - Roma - Trapani.
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Digitized by Google

ANNO TERZO 20 DICEMBRE 1927 N. 12

LEONARDO

RASSEGNA MENSILE DELLA COLTURA ITALIANA PUBBLICATA
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE LEONARDO
DIRETTORE: LUIGI RUSSO

Un fascicolo: Lire 3,00 Un anno: Lire 20,00 Estero: Lire 26,00

DIREZIONE e REDAZIONE: Via delle Cento Stelle, 96 - FIRENZE
AMMINISTRAZIONE: Via Virgilio, 16 - ROMA (33) - *Casella postale 373.*
Per gli abbonamenti e per le inserzioni di pubblicità rivolgersi direttamente all'Amministrazione della Rivista.

Critica dantesca.

È noto come il volume del Croce sulla *Poesia di Dante*, proponendo la distinzione fra struttura e poesia nella *Commedia* e ricercando l'unità della poesia dantesca non nello schema pratico del « romanzo teologico », ma « nello spirito poetico » dell'autore quale si è venuto attuando nei successivi episodi lirici delle tre cantiche, abbia suscitato obbiezioni e proteste che involgevano non tanto il semplice problema metodologico della critica dantesca, quanto piuttosto il problema generale di ogni critica di poesia. Il corollario che si traeva, forse un po' semplicisticamente, dalle affermazioni del Croce era quello che la *Commedia* dovesse leggersi come una rapsodia di liriche, legate e inquadrate in uno schema estrinseco; anzi si giungeva a dire che il Croce non avesse fatto altro che trasferire — empiamente — l'ideale della « lirica pura », proprio di tanta letteratura frammentaria moderna, nello studio del poema sacro. In effetti, il pensiero del Croce non solo era frainteso in quelle che erano le sue osservazioni particolari sulla poesia di Dante, ma era anche interpretato astrattamente, fuori di tutte le sue più recenti meditazioni teoriche; poichè chi avesse inteso la sua teoria della poesia come « liricità », integrata da quell'altra sul « valore cosmico » o di « totalità » di ogni espressione artistica, non avrebbe esitato a trovare assurda cotesta accusa di puro estetismo o di frammentarismo estetico, che si volevano vedere consapevolmente riflessi nella sua opera di critico di Dante. Ma è pure innegabile che alcune parti lacunose del libro crociano autorizzassero anche i più intelligenti e spassionati lettori a dubitare della soluzione critica da lui proposta nei riguardi della poesia dantesca. Il Croce, è vero, si affrettava a chiarire « il modo in cui bisogna trattare, o il conto in cui bisogna tenere, le parti strutturali della *Commedia* », dicendo « che non è di prenderle come schietta poesia, ma nemmeno di respingerle come poesia sbagliata, sì invece di rispettarle come necessità pratiche dello spirito di Dante, e poeticamente soffermarsi in altro » (p. 69). E prima aveva avvertito che « schema e poesia, romanzo teologico e lirica, non sono separabili nell'opera di Dante, come non sono separabili le parti dell'anima sua, di cui l'una condiziona l'altra e perciò l'una confluisce nell'altra; e, in questo senso dialettico, la *Commedia* è sicuramente un'unità ». Ma, in concreto, il Croce dava poi l'impressione, in tutto lo svolgimento delle sue osservazioni critiche, di sacrificare completamente la « struttura » e l'organismo didascalico del poema, e di impegnarsi semplicemente a chiarire gli episodi lirici delle tre cantiche; e a una prima considerazione estrinseca, bisognava pur concludere che la sua visione era astratta e frammentaria.

Come il Croce potesse rimaner vittima di cotesto involontario errore, quando egli stesso aveva proclamato l'unità dialettica tra poesia e struttura, si può forse spiegarlo riguardando a quella funzione polemico-storica che il critico pensava dovesse rappresentare il suo libro nella storia della critica dantesca. Egli difatti partiva nelle sue indagini, per opporsi a tanta parte della critica dantesca moderna che si era indugiata con particolare compiacenza sull'architettura della *Commedia*, su tutta la costruzione dei tre regni e sulla loro topografia fisica e morale; partiva anche in opposizione di un'altra forma di critica, oratoria e generica, che guardava a Dante come a poeta, filosofo, teologo, giudice, riformatore e profeta tutto insieme. Così il nuovo critico si preoccupava di affermare che Dante è sopratutto un grande poeta e che bisogna guardare alla *Commedia* come a un *opus poëticum*, e distinguere l'interpretazione estetica dall'interpretazione « allotria » come di *opus philosophicum* e di *opus practicum*; distinzioni legittime, se il Croce, per impulso polemico contro le aberrazioni esegetiche o il confuso unitarismo degli avversari, non avesse poi finito con l'astrarre il puro Dante poeta della *Commedia*, trascurando spesso di risolvere il problema estetico nella sua forma più concreta di travaglio vittorioso della poesia che sorge sullo schema del romanzo teologico e talvolta soccombe ad esso, o

Digitized by Google

che semplicemente si diversifica nel tono, pur serbando, sotto la veste didascalica o filosofica, l'accento dell'anima dantesca. Così a un Dante « criptografico », a un Dante geometrico costruttore di un saldo mondo architettonico, a un Dante, per dir così, panlogistico, il Croce veniva a sostituire un ben diverso e più grande e meno generico Dante, un Dante poeta, ma, nell'accentuazione polemica, anche il nuovo Dante riusciva troppo particolare, e spesso assoluto in tale sua particolarità, e perciò, a volte, anche poeticamente astratto.

Bisogna però riconoscere che gran parte degli oppositori del Croce non intesero affatto cotesta funzione polemico-storica del suo pensiero, e quale grande progresso il suo libro rappresentasse nella storia della critica dantesca; per tal via, molti si fecero propugnatori di un astratto e vago unitarismo, che pure era una tesi antiquata avendo avuto larghi documenti e testimonianze nella critica oratoria del passato, e altri protestarono passionalmente, senza avere in concreto un problema o un metodo storicamente chiaro e originale da contrapporre. Bisognava innanzi tutto, darsi ragione che la distinzione crociana tra struttura e poesia non era una tesi estemporanea, quasi novità soggettiva del nostro critico; essa aveva tutta una storia retrospettiva, su cui si accampava come legittima conclusione e come il più conseguente corollario. Fu discussa e combattuta come una novità, e si combatteva e discuteva contro un principio critico che aveva avuto la sua lenta formazione attraverso tutto il secolo. Progenitore della tesi crociana era un filosofo del settecento, un maestro dal quale il Croce ripete le sue origini intellettuali, il Vico. Proprio il Vico, per il primo, doveva distinguere con consapevolezza critica tra un Dante poeta e un Dante teologo, e riconoscere in Dante, sì, la sua gran dottrina in divinità, ma ammettere anche che cotesta sapienza riposta, più che giovamento, gli aveva portato danno, cosicchè « se egli non avesse saputo affatto nè della scolastica nè di latino — sono parole di Vico — sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contrapporlo ad Omero ». E lo stesso Vico doveva proporre che per commentare Dante non ci fosse da fare altro che dare breve e chiara notizia delle cose, dei fatti e delle persone, entrare « nello spirito di ciò che [il Poeta] ha voluto dire », intendere, cioè: la sua poesia, e « tralasciare ogni morale e molto più altra scienziata cognizione ».

Il Vico poi si richiamava, in questo, al suo principio della poesia, come forza barbarica creatrice, il cui linguaggio è tanto più possente quanto più ingenuo e primitivo; e Dante, sorto dopo quattro secoli dei più crudeli e tempestosi della storia d'Europa e d'Italia, sarebbe stato come l'Omero di questa ritornata barbarie. E il nostro filosofo, in coerenza con la sua scoperta metafisica che la poesia è la prima operazione della mente, e che quanto è più debole la riflessione, tanto più robusta è la fantasia, il senso, — vorrebbe alleggerire Dante, con curiosa contraddizione al suo profondo storicismo, del suo latino e della sua scienza scolastica. Ma c'è un altro principio di Vico, che è rimasto accessorio e parvente nella sua filosofia, e che adombra l'eternità ideale e cosmica della poesia: la poesia non è una barbarie naturale, ma è una barbarie che si ha per conquista; e la verginità poetica, la si ha veramente, quando la si è ben perduta. Essa non è all'origine, ma nell'evoluzione di un processo spirituale. La barbarie poetica dunque può svilupparsi sul ceppo della più progredita civiltà; barbari o poeti non si nasce, ma si diventa. Dal mondo più complesso di una civiltà, e della ragione tutta spiegata, si staccano i poeti i quali riscattano la loro ingenuità, tanto più profonda e robusta, quanto più complessamente storica e civile è la loro esperienza morale. La favella poetica di cotesti creatori sopravvive e iscorre per lungo tratto dentro il tempo istorico o età civile, — dice il Vico con mirabile immagine — « come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci le acque portatevi con la violenza del corso ».

Senonchè, cotesto principio rimane accessorio e provvisorio nella filosofia del Vico; la sua preoccupazione era un'altra. Combattere l'intellettualismo cartesiano, che non solo negava la fantasia, ma tentava di ridurre a forma matematica anche la metafisica e l'etica, e propugnava la possibilità di lingue artificiali logiche più perfette di quelle viventi, ed escogitava regole per comporre arie musicali senza essere musici e poemi senza essere poeti. Combattere ancora le sopravviventi tendenze della critica del Rinascimento, che presentava l'arte come esornatrice di verità intellettuali, o come finzioni graziose a scopo di puro diletto. E allora bisognava esaltare il primitivo, il violento, il barbarico, e la sapienza immediata della poesia, fuori di ogni ingombro e invadenza dell'intelletto e della riflessione. Questo principio rivoluzionario di Vico preparava il trionfo di un Dante poeta, e assolutamente poeta, su un Dante teologo o politico o filosofo di moralità cristiane, con cui andava spesso confuso e sommerso. La critica romantica sviluppa la tesi vichiana; c'è sempre, è vero, una critica umanistica, alla Padre Cesari, che sminuzza le bellezze della *Commedia*, e c'è una critica che serba fede alla concezione pedagogica e ortatoria della poesia, e che presenta un Dante precursore e profeta delle idealità nazionali e politiche, ma si tratta di una critica idealmente arretrata e d'ordine inferiore. Il problema centrale su cui si batte

Digitized by Google

è quello della poesia distinta dal dottrinarismo e dallo scolasticismo, e dal Leopardi che vede nel poema « una lunga lirica dov'è sempre in campo il poeta e i suoi propri affetti », al Bouterweck, al Fauriel, al Coleridge, al Villemain, al De Sanctis, s'insiste sempre sulla distinzione della duplice ispirazione del poema, una ispirazione instintiva e passionale, e un'altra riflessa e scolastica. Il De Sanctis, con le sue analisi estetiche sull'umanità di Francesca, di Farinata, di Pier della Vigna, del Conte Ugolino, tende a richiamare l'attenzione sulla poesia più realisticamente ispirata e, fedele al principio che il sensibile, il corpulento, la carne, il terreno, l'umano siano più suscettibili di rappresentazione poetica, il De Sanctis rischia di non intendere a pieno quella che è la diversa poesia del *Paradiso*, il regno dello spirituale, dell'umbratile, dell'indefinito. E il De Sanctis distingue ancora tra un mondo intenzionale di Dante, e il suo mondo effettivo, tra ciò che il poeta ha voluto e ciò che ha fatto; e rileva i frammenti di un mondo prosaico, intellettuale, allegorico, scissi, isolati, sterili, inviluppati a tutto il resto; e osserva come quel contenuto astratto è vivo in grazia del mondo in cui si trova entrato, il quale ha vita così fresca e tenace da distendere un pò della sua luce anche sulle parti morte.

L'atteggiamento della critica romantica di fronte al mondo scolastico-politico di Dante è duplice; o essa se ne disinteressa, con una tacita valutazione negativa, come chi guardi alla bellezza del quadro o dei quadri, e trascuri la sua cornice, e di cornice grottesca parla esplicitamente qualche critico; o, pur tenendo fede alla poesia come lirica dell'umano, del passionale e del sensibile, investe con una simpatia d'ordine più che estetico, religioso, sentimentale, vago, fluttuante, tutto il resto, l'architettura, il travaglio stesso dell'arte, le ombre, gli angoli e le scabrosità d'una materia non perfettamente doma. Dove non è possibile ammirare la finitezza dell'arte, la sua chiarezza e la sua armonia, si ammira « il tempio gotico, pieno di grandi ombre, dove contrarî elementi pugnano, non bene armonizzati ». Su questo piano di giudizî, ciè che è rozzo può avere la sua particolare suggestione, ciò che è popolare la sua curiosità, ciò che è asratto la sua bellezza, per la luce di un'immagine che ne brilla all'improvviso. E allora resta sempre aperta la via a una futura rivalutazione, alla rivendicazione poetica di tanta parte della *Commedia*, quando una più larga esperienza storica del secolo e dell'opera di Dante e una più complessa e spregiudicata sensibilità artistica, permetta d'intendere e di risentire tanti particolari, per ora poeticamente oscuri, nel loro più genuino valore.

Il Croce, che ereditava questo problema dalla critica romantica, se non voleva limitarsi a riecheggiare il giudizio dei suoi predecessori, — giudizio negativo o misticamente affermativo per quella che è l'architettura o sistema del poema — doveva affrettarsi, per dir così, a dare sfogo e riposo a quella parte del mondo dantesco, che per l'innanzi era rimasto come criticamente incondito. Ed egli fedele al sentimento classico della poesia, che è sempre qualche cosa di finito ed armonioso, diede forma rigorosa a quella distinzione tra poesia e struttura che *in nube* o per lampi si era affacciata alla mente dei critici romantici. E al tempo stesso risollevavà la struttura da quel muto inferno, o, se piace meglio, da quel nobile castello in cui l'avevano lasciata sospesa i suoi predecessori, dando ad essa valore condegno rispetto alla poesia, e predicandola come una necessità pratica dello spirito di Dante, e raffigurandola in una massiccia muratura su cui cresca il lussureggiante fogliame dell'immaginazione lirica. La tesi crociana realizzava dunque un progresso, perchè legittimava, non più con fluttuanti espressioni oratorie, ma con chiara logica storica, quella che gli altri chiamavano la parte morta, o le ombre gotiche del poema; ma, nella distinzione rigorosa, si veniva a debilitare quel sentimento dell'unità poetica, a cui, in maniera più o meno torbida, con limitazioni di gusto, più o meno arbitrarie, avevano pur tenuto fede i romantici. Il Croce allargava il senso della poesia; e nella sua critica la lirica del *Paradiso*, che aveva lasciato freddi molti critici, trovava il suo giusto riconoscimento; ma le più larga comprensione estetica non compensava di un certo frammentarismo, che se non in teoria, almeno in atto, veniva a rendere saltuaria l'ispirazione della *Commedia*.

Legittimo quindi un disagio della critica rispetto all'opera del Croce; ma un'opposizione a un pensatore come il Croce non si fa *per verba*, ma per sillogismi, non con appelli oratorii e sentimentali, ma con la rigorosa consapevolezza dell'importanza storica de' principî dell'avversario e dei suoi limiti e incertezze logiche. Per fare progredire il problema, c'era solo da fare un tentativo: vedere se quella vita dialettica escogitata dal Croce tra poesia e struttura fosse veramente viva e dinamica, e non semplicemente astratta; vedere, se al lume stesso dell'estetica del Croce e delle sue recenti teorizzazioni, non fosse possibile uscire da quel principio della poesia, vita ingenua e aurorale dello Spirito, tutta al di qua da ogni riflessione metafisica, e se questa ingenuità non fosse da intendersi piuttosto in maniera più storica, e meno nativa e primitiva. Ritornerebbe ad aver valore l'altro principio vichiano, a cui si accennava incominciando, e che ancora deve avere il suo conveniente sviluppo filosofico. L'arte non nasce, ma diventa ingenua, e diventa ingenua attraverso una

Digitized by Google

aspra discriminazione di sè, attraverso una sempre più attenta purificazione e sublimazione di cultura. L'arte è la forma aurorale dello spirito, ma è un'aurora ch'è stata preceduta da lunghe vigilie. L'arte è impeto di liricità, ma sol perchè è tutto un filosofare di pensieri diversi, « e tanto d'uno in altro vaneggiai — per dirla proprio con Dante — che gli occhi per vaghezza ricopersi — e 'l pensamento in sogno trasmutai ». Avverrebbe della fantasia dell'artista di fronte alla sua ragione tutta spiegata, quello che il Vico diceva dei fiumi che serbano dolci le acque, pur sparsi in mezzo al mare, per la violenza e l'impeto del loro corso. Non la dottrina opprime e falsifica l'arte, ma la dottrina che manca d'impeto, di freschezza e di originalità. Ma bisogna anche dire che non c'è impeto, freschezza, originalità, senza dottrina; per quella stessa semplicissima ragione per cui il corso del fiume manca anch'esso di violenza, se difetta la copia delle acque. Resterebbe dunque a vedere se la scolastica e il latino e ogni altra scienziata cognizione, che davano noia al Vico, non fossero, per Dante, la ragione del suo stesso poetare, la forza della sua stessa barbarie, e s'egli non fosse poeta tanto più ingenuo e possente quanto più vivace era il contrasto con questa Minerva oscura della sua mente. La rivalutazione che in questi ultimi anni si è venuto compiendo del *Paradiso*, la cantica che più appariva ingombra di scolasticismo, è segno che la critica si è già incamminata per questa nuova via. E forse le più belle pagine che il Croce stesso ha scritto sono quelle che riguardano la poesia della terza cantica.

* * *

Strettamente legato al problema dell'unità della *Commedia*, è l'altro problema della genesi. La genesi di un'opera d'arte è la dimostrazione migliore dell'unità e frammentarietà della sua ispirazione. Ma c'è modo e modo di intendere questa genesi; e tale indagine ha avuto assai curiose vicende nella critica dantesca. Cominciò il De Sanctis, il quale, in verità, non volle tanto proporsi un problema, quanto caratterizzare al vivo, e così in generale, quello che è il dramma interno della fantasia dell'artista, il suo tumulto creatore, l'irrequieto contendere dell'artista con i suoi fantasmi. Egli scrisse: « Come l'argomento siasi affacciato a Dante non è chiaro. Le memorie secrete del genio non sono scritte ancora, e mal si può indovinare da quello che è espresso quello che è preceduto nello spirito di un autore. È difficile far la geologia di un lavoro d'arte, trovare nel definitivo le tracce del provvisorio. È probabile che la *Commedia* sia stata vagamente concepita fin dalla giovinezza, ad imitazione di quelle « commedie dell'anima », di quelle visioni dell'altra vita, così in voga; e che dapprima il poeta pensasse solo alla glorificazione di Beatrice e alla rappresentazione pura e semplice dell'altro mondo: e forse de' frammenti e anche de' canti furono scritti prima che un disegno ben chiaro e concorde gli entrasse in mente. Questo è il tempo oscuro alla critica e altamente drammatico, il tempo de' tentennamenti, del silenzioso contendere con se stesso, degli abbozzi, del va e vieni; storia intima del poeta. Il quale, quando gli si mostra l'argomento, vede per prima cosa dissolversi quella parte di realtà che vi risponde, fluttuante come in una massa di vapori guardata da alto, dove gli alberi, i campanili, i palazzi, tutte le figure si decompongono e si offrono a frammenti. Chi non ha la forza di uccidere la realtà, non ha la forza di crearla. Ma sono frammenti già penetrati di virtù attrattiva, amorosi, che si cercano, si congregano, con desiderio, con oscuro presentimento della nuova vita a cui sono destinati. La creazione comincia veramente quando quel mondo tumultuario trovi un centro intorno a cui stringersi. Allora esce dall'illimitato, che lo rende fluttuante, e prende una forma stabile; allora nasce e vive, cioè si sviluppa gradatamente secondo la sua essenza ».

Questa bella pagina del De Sanctis non vuole certo proporre il problema della preistoria interna di un'opera d'arte; esso anzi ne mostra le difficoltà, e, possiamo aggiungere noi, l'assurdità e solo vuole accedere al principio che la creazione comincia quando si esce dall'illimitato, quando comincia a prendere una forma stabile, a svilupparsi gradatamente secondo la sua essenza. E il De Sanctis, per uscire dal vago e dal fluttuante, dai « forse » e dai « è probabile », diede egli stesso un esempio di quel che era per lui la genesi interna concreta della *Divina Commedia*; e tracciò la storia dell'idea morale, della filosofia di Dante, che è alla base del poema, e che spesso viene sorpassata dalla poesia o altre volte esaltata al di sopra di essa. E, per tal via, individuò il contrasto fra quei due mondi danteschi, l'uno letterale e apparente, l'altro occulto, l'uno effettuale, l'altro intenzionale di cui si diceva avanti. Cotesto era un semplice abbozzo, e anzi direi un solo spunto; e la genesi andava intesa ancora più largamente, come la storia della stessa formazione spirituale di Dante, dalla sua esperienza lirico-amorosa della giovinezza e della *Vita Nova* alla sua esperienza etico-filosofica del *Convivio*, dalla prassi politica alle teorie politiche esposte nel *De Monarchia*, dalle sue vissute esperienze letterarie alle osservazioni e meditazioni raccolte nel *De vulgari eloquentia*; una storia dunque del mondo dantesco, amoroso, morale, religioso, politico, let-

Digitized by Google

terario, nel suo confluire e individuarsi concreto nella Commedia.

Ma, strana sorte, le parole del De Sanctis, furono prese per l'altro verso, e il suo avvertimento critico ebbe curiosi eredi: la genesi interna di un'opera d'arte fu intesa in un senso tutto fisico-psicologico, e preistorico. Si volle fare la geologia della *Commedia*, indovinare quello che precedette nello spirito dell'Autore, coglierè come in flagrante il momento puntuale della concezione, la data di nascita del poema nella fantasia di Dante; si volle raccontare la storia di quel tempo oscuro alla critica, il tempo dei tentennamenti, del silenzioso contendere con se stesso, degli abbozzi, del va e vieni; quella storia intima del poeta, che il poeta stesso viene dimenticando nell'atto stesso della sua costruzione, e che egli stesso non vorrebbe o saprebbe raccontare, perchè la sua storia vera è nel monumento, è sigillata nella vita che circola nella sua creazione definitiva. Ed è strano, ma solo apparentemente strano (poichè tutte le cose hanno la loro logica fatale), che questo compito della genesi psico-fisica, la storia di quella che è stata chiamata con compiacimento la *gestazione* della *Commedia* e che non può essere che una fantastica preistoria, se lo sia assunto la storiografia erudita che, come è noto, disdegna le speculazioni dei filosofi e le indagini degli storici-filosofi, perchè appunto le sospetta intinte di fantasticheria, mentre essa si attiene ai fatti, al solido, al positivo. La scienza dei positivi è dunque la scienza dei fatti, e però lo spirito creativo della mente va trattato un pò come un nemico personale, che bisogna esorcizzare con tutte le arti. Ma quello che è dentro, il *sancta sanctorum*, lo spirito, il nemico, qualche volta si vendica, e le sue vendette, si sa, sono sempre un pò maligne. Così avviene che lo scienziato positivo, che ha lasciato sguarnito il fronte interno, si vede assalito all'improvviso dalle impervie tenebre del mistero, e lui, scienziato laico e negatore di tutte le divinità, deve correre ai ripari e ricovrarsi sotto le grandi ali del perdono di Dio, invoca un'alleata, e abbina la scienza e la fede, e se non gli piace il trascendente tradizionale, si accontenta di un trascendente fittizio e fattizio, il trascendente delle scienze occulte. Questo nel campo della religione; nel campo della storiografia, egli incorre in una diversa ma analoga avventura. Egli passa talvolta, in certi momenti d'abbandono, dalla più scrupolosa disamina del documento al più fantastico congetturismo. Poichè di filosofia e di arte abbisogniamo tutti; ora la congettura è la filosofia, l'opera d'arte dell'erudito e del filologo; e non è detto che sia sempre la filosofia migliore, e l'opera d'arte più divertente.

Quì non si vuol negare l'importanza strumentale delle congetture, ma solo riprovarne l'abito che le rende fine a se stesse. Un critico positivo prendeva le mosse dalle parole del De Sanctis testè ricordate, per applaudirsi nel suo tentativo di ricercare nella concezione del poema dantesco « quelle leggi di una gestazione lenta e faticosa, che la scienza viene ogni giorno più discoprendo nelle manifestazioni della natura ». Sono note le sottigliezze escogitate dagli studiosi su varî passi della *Vita nova*, per cogliervi il presagio, l'annunzio della *Commedia*, quasi l'anticipazione fisica di immaginazioni e fantasmi che più tardi il poeta elaborerà. Non discutiamo certamente l'importanza data all'ultimo passo del giovanile libello, dove Dante esplicitamente dichiara che egli non dirà più della sua donna, infino a tanto che egli possa più degnamente trattare di lei. E soggiunge: « Io spero di dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ». E questo senza dubbio può essere un annunzio del suo futuro poema, e che ci fa intendere come l'ispirazione amoroso-mistica sia la prima radice del suo proposito. Ma, quando da questo annunzio di potenziale bibliografia, da questa che è una semplice confidenza d'autore, si passa a fantasticare su quella che potè essere la mirabile visione apparsa a Dante, appresso il sonetto « Oltre la spera che più larga gira », e si presume che essa sia la visione che Dante avrà nella *Commedia*, al canto XXXI del *Paradiso*, là dove il poeta, grazie a S. Bernardo, può contemplare la Rosa dei Beati; e vedere l'altissimo posto che occupa Beatrice, accanto all'antica Rachele; allora a me pare che si smarrisca ogni senso di quella che sia la natura irrequietissima della fantasia di un creatore e della genesi più propriamente storica di un'opera d'arte.

E questa non resta una congettura isolata; ma, a proposito dei famosi versi finali della seconda stanza della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amóre*, alcuni critici non si contentano di leggervi un accenno al poema, ma hanno azzardato l'opinione, — il D'Ovidio, e sulle sue tracce, lo Scherillo e altri — che Dante pensi, sì, al suo oltretomba poetico, ma forse soltanto limitato all'*Inferno*. « Un sesto dell'Eneide cristianizzato adunque era forse ciò che Dante allora ambiva di fare ». Così il D'Ovidio. E poichè, nel campo del fantastico e della preistoria, tutte le opinioni sono buone, il Gorra, richiamandosi alle visioni frequenti di angeli e gerarchie celesti e di ratti paradisiaci che ricorrono nella *Vita Nova*, sosteneva la tesi opposta, che se il poeta avesse dettato in questo tempo una visione, non già un viaggio infernale, ma un Paradiso celeste « egli avrebbe senza dubbio descritto ». E il Carducci e altri studiosi, riferendosi al cap. 39° della *Vita Nova*, là dove al poeta par di vedere « questa gloriosa Bea-

Digitized by Google

trice con quelle vestimenta sanguigne, con le quali apparve » primieramente agli occhi suoi, non si accontentano di trovare dei riscontri, legittimi senza dubbio, col canto XXX e XXXI del *Purgatorio*, ma concludono che la visione mirabile dovesse essere il trionfo di Beatrice nel Paradiso terrestre, e che quell'apparizione trionfale e la connessa rappresentazione del Paradiso terrestre devono considerarsi il nucleo originario, il primo germe, l'episodio centrale della *Commedia*. Ma, altrove, il Carducci, tornando a discorrere della genesi del poema, doveva uscire in queste frasi: « Dante, nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, immaginò, disegnò, distribuì, adornò, dipinse, finì in tutti i minimi particolari il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medioevo ». Che è una volata lirica in contraddizione con quel che aveva detto altre volte; ma noi applaudiamo alla contraddizione perchè, per fortuna, il Carducci era poeta, e non soltanto erudito, e se egli cade per una mediocre congettura, sa risollevarsi nel lampo di un'immagine. Così fossero liriche piacevoli le congetture degli altri filologi! E ci piace qui richiamarci all'autorità di un austero maestro di filologia, Pio Rajna, il quale, a proposito della mirabile visione di cui si fa cenno nell'ultimo capitoletto della *Vita Nova*, con la sua consueta onestà così doveva concludere: « Quanto a determinar propriamente in che la visione attuale consistesse, ne lascerò il compito a chi sia dotato di una potenza divinatrice che il cielo a me, poveretto, non ha voluto concedere ».

* * *

Con aberrazioni di metodo, le ricerche della critica positiva avrebbero pur voluto giungere a questo risultato: legare i motivi della *Vita Nova* e delle altre opere minori al capolavoro dantesco. Solo che cotesto legame era inteso tutto in un senso estrinseco; si distingueva, è vero, tra genesi interna e genesi esterna, intendendo per la prima quella che finora abbiamo descritto, e per genesi esterna la storia delle possibili derivazioni della Commedia dalle rozze visioni dei monaci medioevali, ma invero, si trattava, e nell'uno e nell'altro caso, di semplice preistoria, la quale non può non essere concepita sempre esternamente e illimitatamente. Io posso leggere i versi manzoniani della *Pentecoste* « Scendi bufera ai tumidi — pensier del violento —; vi spira uno sgomento — che insegni la pietà », e richiamarmi alla mente la notte dell'Innominato, l'improvviso sgomento del divino che si cala nell'animo di quel personaggio e la sua pietà per Lucia; avvertire che il motivo lirico dell'Inno, serrato in pochi versetti, si è sciolto e ampliato nella prosa in una rappresentazione drammatica. Posso richiamarmi a questo, ma non già per leggere in quei versetti una specie di segno anagrafico della nascita di quello che sarà poi il fantasma dell'Innominato, ma soltanto per riconoscere nella formazione spirituale del poeta la presenza di alcuni motivi, famigliari alla sua fantasia, e che avranno perciò una loro logica di sviluppo. E allo stesso modo il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola del *Cinque maggio* sarà la prima formulazione lirica del Dio-personale, del Dio-Passione, quale si è spiegato nella concezione etica del Manzoni, e che informerà di sè la vita religiosa del romanzo, ritornando fra l'altro in battute celebri, come quelle del colloquio dell'Innominato col Cardinale Borromeo, quando l'Innominato grida: « Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! se lo sentissi! Dov'è questo Dio? », e il Cardinale: « Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino. Non ve lo sentite in cuore che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione?... ». E lo stesso si dica della fede estetica nell'immortalità dello spirito umano, nel Foscolo, che ha una sua prima e ristretta motivazione nell'ode *All'Amica risanata*, quando è predicata l'eternità della grazia e della bellezza per virtù della poesia, del vocale Elicona, e però la sua donna avrà per gl'inni del poeta i voti delle insubri nipoti; motivo che sarà la radice, l'ispirazione delle *Grazie*, e che, con maggiore risonanza religiosa, tornerà anche nei *Sepolcri*, — l'immortalità non della sola bellezza, ma delle grandi virtù eroiche, delle egregie cose compiute dagli uomini — perchè, anche lì, quando il tempo spazza fin le rovine delle tombe, la Poesia sorge a difendere l'eterno, e la voce delle Muse vince di mille secoli il silenzio. E noi potremo sentire nei versi « A noi prescrisse — il fato illacrimata sepoltura » del sonetto *A Zacinto*, già il preannunzio dei *Sepolcri*; ma cotesto preannunzio sarebbe un'acquisizione sterile per il critico, se esso non ci servisse a intendere uno dei due motivi intercorrenti nella concezione foscoliana dei *Sepolcri*: che sono sepolcri, non sentiti secondo la logica tradizionale degli affetti della famiglia e della casa, ma quale Pantheon dei grandi per un lato (quindi, sentimento eroico e civile delle tombe), e per l'altro come porto, quiete, riposato albergo, amore, per gli spiriti raminghi ed agitati, per l'uomo che per desio d'onore va per diverse genti fuggitivo, e che spera un ultimo asilo nella terra materna, un sasso, un nome su cui donna innamorata preghi e arbore amica consoli le ceneri di molli ombre. Che è l'altro sentimento, tutto soggettivo, lirico, fantasioso delle tombe, e di cui i versi ricordati del sonetto *A Zacinto*, così stillanti di malinconia,

Digitized by Google

sono il lirico precorrimento. In tal senso, la genesi di un'opera d'arte è la storia della stessa vita spirituale del poeta, incardinata attorno ai motivi centrali della sua creazione.

Ma agli scettici che volessero sorridere di questo continuo travaglio e armeggiamento e aberrazioni della critica intorno ai nostri capolavori, e che però inchinassero a concludere che la poesia va letta e gustata nella sua immediatezza, senza tanto ingombro di dottrine e di congetture, noi dovremmo dire che il loro scetticismo critico non è altro che indifferenza verso la stessa poesia. Giacchè il lettore comune, quando intenda e gusti il valore di un'opera d'arte, si serve, inavvertitamente, di quella filosofia diffusa, di quelle indagini e meditazioni e degli stessi errori dei critici di professione, che son diventati patrimonio di tutti. Poichè la poesia non può che vivere nella critica; e anche la lettura più ingenua è sempre una sottintesa lettura critica. Ciascun lettore, anche se non lo sa, è un compendio di critica, di critica più o meno rozza, più o meno complessa, più o meno illuminata. Così è che noi, condannando e rivedendo errori e debolezze della storiografia dantesca intorno al problema della genesi, che oggi ci occupa, siamo lontani dal volere irridere a quegli sforzi che una schiera di valenti e spesso insigni studiosi ha fatto, per giungere a qualche soluzione. Senza il pregiudizio della genesi psicofisica, che, pure, a suo modo, affermava un'esigenza storica, ritirando nella vita, nella lenta esperienza psicologica dell'artista la nascita del suo capolavoro, che non è un miracolo improvviso, ma è miracolo, o meglio monumento, storicamente, umanamente preparato; senza cotesto pregiudizio, portato fino alle sue estreme conseguenze, non ci sarebbe possibile di porre il problema della genesi, in quel senso spirituale, in cui oggi lo poniamo.

Questa dichiarazione di umiltà, e, per dir così, di riconoscenza, noi sentiamo il dovere di fare, anche accingendoci a discorrere dell'opera assai complessa e dotta di un illustre studioso tedesco, Carlo Vossler, professore dell'Università di Monaco, il quale ha consacrato due grossi volumi al problema della genesi della *Commedia*, e che, rielaborati, hanno rivisto la luce nel 1924 e, nella traduzione italiana in quattro volumi editi dal Laterza, proprio in quest'anno. Il Vossler eredita il problema dalla storiografia positiva: rintracciare le fonti esterne del poema, che non possono essere puntualizzate soltanto nelle visioni medievali, nel genere letterario, ma che si risolvono in tutta la civiltà cristiana. E, poichè questa civiltà non s'intende senza le sue premesse classiche e orientali, la genesi della commedia in definitiva si allarga a tutto un giro di millenni. Accettato il principio della genesi preistorica, il nostro critico giunge alle sue estreme conseguenze (1).

LUIGI RUSSO

ITALIANISTI STRANIERI

HENRY COCHIN

Parigino di Parigi; cosa assai rara, discendente anzi di antica famiglia della capitale, Henry Cochin dedicò alla memoria del padre un culto fervente. Di Augustin Cochin, assertore del cattolicismo nella Francia del Secondo Impero e dei primi anni della Terza Repubblica, egli curò la pubblicazione delle postume *Espérances chrétiennes* e più recentemente di un importante carteggio. Appena compiuti brillanti studi nel Liceo Louis-le-Grand, all'età cioè di sedici anni, Henry Cochin si arruolò per la guerra del 1870 e valorosamente partecipò alla difesa di Parigi.

Il suo matrimonio avvenuto nel 1883 ed una carriera politica, iniziata nel 1893 e feconda di opere, fecero di lui un figlio adottivo della Fiandra. Deputato di un collegio di Dunkerque, conservò il mandato sino al 1914, anno in cui lo trasmise al figlio Claude, che alle discipline storiche si era formato nell'*Ecole des Chartes* e nella Scuola Francese di Roma, ma che morì nel 1918, in seguito alla guerra e per lento avvelenamento dovuto ai gas asfissianti. Rimasto, fra le molteplici sue occupazioni letterarie ed artistiche, sindaco di Saint-Pierrebrouck, Henry Cochin da poco più di un anno riposa in quel semplice cimitero di campagna, sotto il grigio cielo nordico, in quell'angolo di terra fiamminga che già era stato il feudo elettorale del Lamartine, e di cui i suoi *Tableaux flamands* hanno cantato la modesta bellezza: « les paysages touchants de la plaine indéfinie »...

Da questa pianura scialba, ed anche dall'atmosfera di Parigi e dal bello studio di Rue du Bac, il letterato e l'artista volentieri esulava verso i larghi orizzonti d'Italia, verso una natura più ricca di colori e di contrasti, verso la patria dei grandi Trecentisti. Figlio d'un compagno del Montalembert, del padre Gratry e dell'abate Perreyve, il Cochin doveva seguire le orme di un altro grande del medesimo gruppo, Frédréric Ozanam. Sua madre, Adeline Benoist d'Azy, che aveva studiato pittura con Hippolyte Flandrin, gl'infuse inoltre il gusto dell'arte. Così egli perpetuò la tradizione di quei cattolici francesi che verso il 1870 mantenevano il culto di Dante e dei Primitivi. Le sue simpatie e le sue ammirazioni lo portarono verso i geni rappresentativi del primo Rinascimento, quelli che non cercavano un puro ritorno al paganesimo antico. Talchè egli può esser definito un umanista cristiano da chi ben lo conobbe ed a lungo con lui collaborò (1).

---

(1) *Per ristrettezza di spazio, ci limitiamo a riprodurre la prima parte di un nostro saggio, e argomento di una prolusione universitaria,* sul Problema della Genesi e dell'Unità della Divina Commedia; *per il seguito ideale della trattazione, dove si discute della genesi come è intesa dal Vossler, e dell'unità come è intesa dal Croce, rimandiamo a un nostro articolo* Il Dante del Vossler e l'unità poetica della « Divina Commedia », *apparso recentemente nel vol. dodicesimo degli* Studi danteschi *diretti da Michele Barbi (Sansoni, Editore, Firenze, 1927).*

1) MAURICE DENIS: *Un Humaniste chrétien.* « Revue Hebdomadaire », 29 ott. 1927. Oltre alle necrologie, o commemorazioni

Digitized by Google

Il primo studio d'insieme che rilevò siffatta tendenza vide la luce nel 1887 ed ebbe per argomento *le Dialogue du Cortegiano*. Ma già alcuni scritti del nostro avevano manifestato l'interessamento ch'egli prendeva alle cose d'Italia: per esempio, due prefazioni premesse, una, alla tradizione francese della novella di Luigi da Porto, *Juliette et Roméo* (1879); l'altra, ad una raccolta folkloristica del Magherini-Graziani, *Le Diable: moeurs toscanes* (1886).

Poco dopo, venne un volume sul Boccaccio (2). Chè, prima di trovare la sua via precisa, il pellegrino del Valdarno, della Valdelsa, della Marca di Urbino fu un eclettico com'era stato quel suo antenato, Charles-Nicolas Cochin, che sulla metà del Settecento pubblicò e più volte rimaneggiò uno tra i meno dimenticati *Viaggi d'Italia*. Il grande consigliere dell'arte francese tra il 1750 e il 1780, l'iniziatore del neoclassicismo davidiano e canoviano, si era rivelato ammiratore degli artisti italiani che i Romantici dovevano preferire ed esaltare; e, nella pratica dell'arte ereditata dal padre, cioè l'incisione, aveva seguito una linea flessuosa, ad onta dei rigidi principi estetici.

Altrettanto varia fu l'attività letteraria ed artistica di Henry Cochin. Fervente di musica, appassionato di Franck e di Wagner, ebbe a compagno d'infanzia Vincent d'Indy ed incoraggiò l'opera di questi nella *Schola cantorum*. Henry Duparc gli dedicò la sua *Serenade florentine*. E solo una morte prematura impedì ad Ernest Chausson di mettere in atto un progetto studiato assieme all'amico, quello di musicare le poesie della *Vita Nova*. Tra i moderni pittori francesi, l'ammiratore di Masaccio e biografo di Frate Angelico ebbe particolarmente cari quelli che all'Italia si sono ispirati e dall'Italia hanno tratto insegnamento: Charles Dulac, che come il Cochin univa all'amore della Fiandra quello della Toscana e dell'Umbria (3), Albert Besnard, e più specialmente Maurice Denis, che compose per la *Vita Nova* (4) le ben note illustrazioni e che chiamò il dotto traduttore di Dante a presiedere la *Société de Saint Jean*, sorta per incoraggiare, e si può dire rinnovare in Francia l'arte cristiana.

L'opera scritta del Cochin consta di pochi volumi e di pochi articoli sparsi in riviste o raccolte. Limitandoci alle pubblicazioni italiane (5), ricordiamo l'*Archivio Storico Lombardo*, il *Giornale Storico della Letteratura italiana*, la *Rivista d'Italia*, nonchè la miscellanea *Petrarca e la Lombardia* (1904) e quelle in onore del Renier (1912), del Novati (1917) e del Cesareo (1924).

Mentre sul Boccaccio il Cochin non tornò più dopo il libro già accennato, gli altri due grandi del Trecento rimasero invece oggetto dei suoi diuturni studi. Di Dante egli scrisse solo dopo vent'anni di ricerche. Così nel 1900 potè finire *L'Age de Dante*. Oltre agli omaggi che alla memoria di questi suscitò quale presidente del Comitato cattolico per il VI Centenario, recò egli stesso nel 1921 un'importante contributo alle solenni onoranze con l'analizzare *la Science et l'Amour* nell'opera dell'altissimo poeta, e col riprendere il problema se Dante si sia recato a Parigi. Alla mente ed al cuore dello scrittore francese meglio si addiceva il lirismo della *Vita Nova* e si sa con quale profonda comprensione egli abbia tradotto questo monumento della poesia amorosa. Tale preferenza però non gli faceva disconoscere la sublimità della *Divina Commedia*, e con *intelletto d'amore* egli ricercò e raggruppò in un'armoniosa sintesi gli elementi che costituiscono l'arte di *Dante peintre*. Giustamente si può riconoscere nel Cochin il modello che André Pératé ebbe davanti agli occhi per la sua recente versione della *Commedia*.

Più intima ancora fu la familiarità spirituale che l'autore dei *Jubilés d'Italie* ebbe con Francesco Petrarca, per molti « il primo uomo moderno », e per lui « témoin mélancolique et passionné » (6) di quel Rinascimento che nella sua mente non andava disgiunto dal senso cristiano. Intorno al Petrarca si svolgono i suoi scritti più numerosi, opere di geniale erudizione o di larga ma sempre elegante divulgazione. Fra le prime vanno ricordati la pubblicazione delle lettere di Francesco Nelli, col titolo *Un ami de Pétrarque* (1892), diversi studi su *La chrononologie du « Canzoniere »* (1898), *Le texte des « Epistulae de rebus familiaribus »* (1904), *Un manuscrit du « Bucolicum Carmen »* (1912), *Pétrarque et les rois de France* (1918), e quello ricco di notizie inedite su *Le frère de Pétrarque et le livre « Du repos des religieux »* (1903). Con le seconde, egli intese, ad esempio, di spiegare *Pourquoi nous aimons Pétrarque* (1904) e di far comprendere, anche dai più profani in fatto di lingua, l'opera del suo poeta prediletto. Tale il nobile scopo della sua traduzione dei *Trionfi* (1923)) e della intelligente scelta del *Canzoniere* inserita più recentemente tra i *Cent Chef d'oeuvres étrangers*.

Un ultimo libro, al quale lavorava ancora qualche settimana prima di morire ed in mezzo a tormentose sofferenze, sarà la traduzione commentata dei *Salmi penitenziali* del Petrarca. Fino all'ultimo egli si è tenuto al corrente dei lavori forniti dai migliori studiosi italiani di questo poeta, specie dal Foresti. Così pure, nel leggere il 25 ottobre 1926 nell'adunanza annua delle Cinque Accademie una memoria intitolata *Ce que disaient d'eux-mêmes les Français du quatorzième siècle*, egli si riferiva largamente alle *Epistulae seniles*, ed ai giudizi di altri Italiani del Trecento desiderosi di riavere in Roma il Sommo Pontefice.

---

di Henri Hauvette (*Etudes Italiennes*) e di Paul Hazard (*Revue des Deux Mondes*) segnalate nel Notiziario di questa rivista, ricordiamo l'articolo di Pio Rajna apparso sul « Marzocco » del 19 dic. 1926.

(2) *Boccace. Etudes italiennes*. Paris, Plon, 1890. Tradotto poi da Domenico Vitaliani, con aggiunte dell'autore (Firenze, 1901). — Vennero pure tradotti lo studio sopra *Un amico di Francesco Petrarca: Francesco Nelli* (Firenze, Sansoni, 1901), e, presso Desclée a Roma nel 1907, quello sopra *Il Beato Fra' Angelico da Fiesole (1387-1455)*, libro apparso in veste francese l'anno precedente.

(3) Con la collaborazione del P. Raymond Louis, H. Cochin ha pubblicato una raccolta di lettere del pittore morto giovanissimo. — Notevole una conferenza data dal Cochin a Tournai nel 1904: « L'Art et la Nature en Italie et en Flandre » (Paris, Desclée, De Brouwer et C.ie, 1905).

(4) La traduzione del Cochin, uscita nel 1905 (Bibliothèque de *L'Occident*), apparve illustrata due anni dopo nelle edizioni de *Le Livre contemporain*. Ricordiamo ancora la ristampa: « Vita Nova, suivant le texte critique préparé pour la *Società Dantesca Italiana* par Michele Barbi, traduite avec une introduction et des notes » (Paris, Champion, 1908), nonchè quella data a Lione dall'editore Lardanchet con un frontispizio di Maurice Denis.

(5) Tra quelle francesi, segnaliamo la *Revue des Questions historiques*, *Le Correspondant*, la *Revue de littérature et d'histoire religieuses*, la *Revue des Deux Mondes*, la *Revue Hebdomadaire*, la *Nouvelle Revue d'Italie*, il *Bulletin du Comité catholique pour le VI^e Centenaire de Dante*, le *Etudes Italiennes*.

(6) Prefazione all'Antologia Petrarchesca tradotta per i *Cent Chefs d'oeuvre étrangers*. Vol. 17 (Paris, La Renaissance du Livre, s. d.).

Digitized by Google

Quella fu una delle rare volte che il Cochin, fatto tardivamente membro dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, potè partecipare ai lavori di quel sodalizio. Dissimile in ciò dal poeta incoronato in Campidoglio, egli si era sempre tenuto lontano dagli onori ufficiali. Vita modesta fu la sua, ma ricca di opere buone. Fra l'altro, egli fu sempre prodigo di aiuti e di consigli agli studiosi. Il critico che ai maggiori scrittori d'Italia dedicò la migliore sua attività, che scrisse anche di San Francesco d'Assisi, che nella Penisola coltivò tante e tali amicizie, s'interessava largamente all'Italia del suo tempo, presentando un giorno uno studio di Antonio de Beatis sui Viaggi del cardinale d'Aragona, un'altra volta la monografia di Luciano Gennari sul Fogazzaro, o ancora una novella toscana tradotta dalla propria figlia.

A chi si rivelò e rimase per più di quarant'anni uno dei più notevoli *italianizzanti* di Francia era dovuto un omaggio che alla memoria dell'uomo può riuscire tardivo, ma non allo scrittore la cui opera sopravvive ,esempio di proba ricerca, di salda dottrina, di intelligente collaborazione tra paese e paese, tanto più efficace quanto più lontana da ogni vana rettorica.

HENRY BEDARIDA

VARIETÀ

MEMORIE DELL' OTTOCENTO [1]

Le *Memorie* del generale Pignatelli-Strongoli, che il C. pubblica con amplissima illustrazione ,appartengono a quella letteratura di carattere polemico che trasse origine, fin dal 1815, dall'attività storica del Colletta. Questi rappresentò ripetutamente il Pignatelli come uno dei maggiori responsabili dell'infelice esito della campagna del 1815 e della conseguente rovina di Gioachino Murat, per l'inettitudine o peggio dimostrata, quale comandante della divisione di fanteria della Guardia, e durante la diversione in Toscana e alla battaglia di Tolentino. E il Pignatelli (che subito dopo l'infelice campagna aveva a propria discolpa dato alle stampe una lettera aperta alla Regina reggente Carolina) intese in seguito, non solo rafforzare la propria difesa, ma anche scagionare i Napoletani in genere, dall'accusa di scarsa capacità militare. Così l'argomento gli si ampliò fra mano ed egli finì collo stendere un ampio lavoro: *Memorie storiche del regno di Napoli dal 1790 al 1815*. Pubblicate solo in parte e saltuariamente a cagione dei rigori della censura borbonica, ora soltanto sono apparse nella loro integrità.

Quale si sia il valore « cronachistico » di questa storia e senza pretendere di paragonarla a quella del Colletta, sta di fatto che essa rappresenta pur sempre un notevole documento per la condizione speciale di chi la scrisse, e che può, fino a un certo segno, emergere come una delle figure rappresentative di un dato ambiente e di determinate correnti d'idee nel periodo della rivoluzione e dell'impero. Due fratelli del Pignatelli perirono infatti sul patibolo durante la reazione del '99 ed egli e un altro fratello vagarono esuli fra le schiere francesi. Francesco Pignatelli si spense a Napoli nel 1853, testimone e partecipe di più di mezzo secolo di guerre e di rivoluzioni.

Il C. dunque fra precedere alla pubblicazione delle *Memorie* e di alcuni scritti minori del Pignatelli, un grosso volume introduttivo, il quale, oltre che illustrare la vita e le opere del generale napoletano, intende riprendere in esame tutto un secolo di storia meridionale. Abbiamo perciò un'ampia introduzione di 135 pagine: *Stato e ideali politici nell'Italia Meridionale nel settecento e l'esperienza di una rivoluzione*. È questa senz'altro, a nostro avviso, la parte migliore del libro e non sarebbe male che fosse anche stampata a sè. Il C. prendendo lo spunto dal caso della famiglia Pignatelli, ha voluto affrontare egli pure un annoso problema: come mai, mentre in Francia nobiltà e monarchia sono unite di fronte al pericolo rivoluzionario, nel Mezzogiorno d'Italia la nobiltà o meglio, i suoi elementi migliori, sono dalla parte dei rivoluzionari e ferocemente perseguitati poi dalla reazione? Per condurre questa indagine egli ritiene di dover risalir al 1701, ossia alla congiura antispagnola del principe di Macchia.

Il ceto più importante al principio del secolo XVIII è sempre la nobiltà; in seno ad essa troviamo gli elementi intellettuali, reazionari o innovatori che siano, che aspirano a un elevamento d'autorità e di prestigio della loro casta; ma mentre ciò per i primi dovrebbe significare solo un utile egoistico, per i secondi invece vorrebbe dire l'attuazione di una monarchia di tipo inglese, in cui a un parlamento in grande prevalenza di nobili fosse dato di controllare il potere sovrano e garantire la libertà; le aspirazioni di questi nobili innovatori giungono fin'anche a carezzare un ideale d'indipendenza dallo straniero. Questo il programma massimo del principe di Macchia; tale, almeno teoricamente, l'ideale del partito cosiddetto austriaco, durante il regno di Carlo di Borbone. Se non che ben altra era la situazione dell'Inghilterra, dove il costituzionalismo era il naturale portato di molti secoli di storia; la nobiltà napoletana non aveva invece dietro di sè che un passato d'anarchia e d'individualismo; perciò gl'innovatori eran costretti a costruire idealmente una precedente funzione storica della loro casta, che in realtà non era mai esistita. E non erano poi che una piccola minoranza nel seno stesso della nobiltà, nobiltà tutt'altro che omogenea, lacerata da rivalità e antagonismi, spesso rovinata anche economicamente. Ma se questa dunque non aveva in sè la forza per essere o divenire sul serio classe dirigente, non si può dire che a tale ufficio fosse atta la borghesia, anch'essa tutt'altro che omogenea, rappresentata specialmente dalla gente di legge e dagli appaltatori delle pubbliche entrate. Se l'aristocrazia è nella grande maggioranza conservatrice, non lo è meno questa borghesia, portata a mantenere da un lato la procedura caotica e lentissima dei tribunali, che forma la sua fortuna e dall'altro il sistema degli arrendamenti che in un paese naturalmente povero e tanto arretrato rappresenta la migliore forma d'investimento del danaro. Il medievale principio del privilegio trova di fatto la sua applicazione anche fra queste persone, che vengono a rappresentare due caste privilegiate. E infatti non vi è innovatore del secolo XVIII che non denunzi allo stesso modo questi tre mali fondamentali del regno: il feudalesimo, il foro, il commercio delle entrate dello Stato. Quindi in tutto il regno il numero degl'inno-

(1) NINO CORTESE: *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero: Francesco Pignatelli principe di Strongoli*. Bari, Laterza, voll. 2, 1924 e 1927, pp. 136 CCCXXVI, L. 60 complessive.

Digitized by Google

vatori, borghesi o aristocratici che fossero, era oltremodo scarso. I primi però avevano, o potevano illudersi d'avere già un'istituzione che, gradualmente perfezionata, avrebbe potuto servire di base per l'attuazione del loro ideale politico: i Sedili, ossia la rappresentanza nobiliare della città di Napoli, che già tendevano a considerarsi i rappresentanti di tutto il regno. Al contrario i secondi non trovavano nell'ordinamento del regno nessuna istituzione su cui appoggiarsi, chè l'unico Sedile popolare era venuto sempre più decadendo e rappresentava ai loro occhi uno strumento anacronistico, uno dei tanti avanzi del passato da eliminare. Perciò se in Francia i riformatori borghesi possono credere che la soluzione del problema si trovi nella convocazione degli Stati Generali, questo non avviene a Napoli: qui gl'innovatori della borghesia non vedono la via d'uscita che nell'opera illuminata del Sovrano o nella rivoluzione. Sanno però d'essere in pochi, non ignorano il grado d'arretratezza delle plebi, e perciò preferiscono senz'altro la prima soluzione; sono in fondo, gli uni e gli altri, tutti quanti antidemocratici: per il popolo, ma senza il popolo.

Non è difficile scorgere i punti principali di contatto fra la concezione degl'innovatori aristocratici e di quelli borghesi; per i primi la libertà e le necessarie riforme devono essere garantite sopratutto da un parlamento aristocratico: ma sono disposti (almeno i più intelligenti e spregiudicati fra essi) ad accettare la collaborazione dei migliori della borghesia accogliendo costoro nelle file della nobiltà; per i secondi il controllo dev'essere esercitato e la garanzia della libertà affidata a un'aristocrazia dell'intelligenza, del sapere, della capacità, da qualunque ceto essa provenga, accolta attorno al Re, ossia Ministri, Consiglieri di Stato, grandi funzionari. Comunque, ciò che vi è di fondamentale in tutte e due le concezioni è questo: lo Stato dev'essere governato dal Re, circondato, illuminato e controllato da un'aristocrazia.

Nella seconda metà del secolo XVIII questa concezione sembra prevalere e tale programma gradatamente attuarsi. Il 1799 è l'anno della crisi e della grande prova. Fuggito in Sicilia il re, abbiamo in Napoli due esperimenti politici: quello degl'innovatori nobili col tentativo di repubblica aristocratica e quello degl'innovatori borghesi nella successiva repubblica napoletana. Alla prima aderirono forse anche non pochi di questi ultimi, sebbene lavorassero al suo trionfo anche gli aristocratici reazionari, collo scopo ben diverso di creare la fortuna della propria casta sulla rovina della monarchia. Perciò questo tentativo parve volta a volta rivoluzionario o reazionario. Entrati in Napoli i Francesi, è la volta degl'innovatori borghesi, i quali al governo della nuova repubblica cercano di porre i più capaci, pigliandoli volentieri anche dalla nobiltà e tentando di costituire veramente un'aristocrazia direttiva. E molti della vecchia nobiltà si adattano veramente a entrare nella nuova aristocrazia, assumendone gli onori e gli oneri. E in fondo, nobili e borghesi sono tutti, anche ora, antidemocratici: gli uni e gli altri pretesero di non aver fatto altro, prima e poi, che continuare il vecchio cammino. La costituzione di Mario Pagano, così piena di precauzione verso il principio della sovranità popolare e soprattutto la lunga discussione intorno alla legge feudale, sono una prova del reale spirito dei nuovi dirigenti. I quali erano in gran parte dei moderati tradizionalisti, partenti non da ragioni metafisiche, ma dalla legge scritta o dalla storia, intesa come unica fonte d'esperienza politica, impregnati d'un vichianesimo più o meno consapevole. Le plebi li combatterono ferocemente, ed esse (come già aveva notato il Rodolico) furono le vere rivoluzionarie, ma ignoranti e disorganizzate, compierono un'opera soprattutto negativa: condottieri senza esercito da un lato, esercito senza condottieri dall'altro!

Unico risultato concreto nel '99, l'abolizione di ogni residuo di privilegio politico da parte della nobiltà. Ciò avrebbe potuto essere il punto di partenza per la riorganizzazione dello Stato su nuove basi. Ma la reazione aveva segnato il distacco profondo fra la monarchia e i ceti colti, borghesi o aristocratici che fossero. Di qui l'estrema difficoltà da parte sua a compiere un'opera già di per sè tanto difficile. Quanto agl'innovatori, la comune disgrazia li affratellò, e fuse i loro ideali; la dura esperienza servì di scuola, molte scorie di vecchio illuminismo o di recente giacobinismo furon lasciate per via: si venne formando il partito liberale napoletano. I patrioti meridionali, proprio quando la repubblica rovinava o la reazione imperversava, si sentirono nobilitati dal sacrificio e compresero di rappresentare davvero la nazione, d'esser veramente l'aristocrazia dell'ingegno, la « forma » vichiana che doveva animare e impersonare di sè la nazione: e non solo sentirono di rappresentare l'Italia meridionale, ma l'Italia tutta, e primi proclamarono l'Italia una.

Sono i vecchi innovatori, che ora potremo chiamare senz'altro liberali, che a partire dal 1806 lavorano a riordinare lo Stato di comune accordo col nuovo governo, energico e rispettato. L'antico piano sembra attuarsi: Napoleone, o anche solo Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat rappresentano il sovrano illuminato che vuole intorno a sè, a riordinare il regno, gli elementi migliori di questo. E si forma il culto per lo Stato, lo Stato forte dominatore e regolatore dei diversi e contrastanti interessi della nazione. Pure molti di costoro sentono che l'organismo statale, anche così perfezionato, manca di qualche cosa, ed è l'adesione e la collaborazione d'un sempre maggior numero di cittadini, così che questo non rappresenti solo una sovrastruttura, ma un organismo da essi amato come rispondente ai loro bisogni materiali e spirituali, e trasformabile col mutare di questi: le istituzioni dunque devono trasformare eticamente il paese, il quale a sua volta, così rinnovato, darà la forza necessaria per le successive modificazioni. Così dalla concezione della monarchia illuminata del '700 si passa a quella della monarchia liberale dell'800. E veramente nelle province cresceva sempre più il ceto interessato alla conservazione delle nuove leggi, il paese aveva cominciato a collaborare col governo.

Se non che il costituzionalismo di questi antichi innovatori rimaneva strettamente statale, il loro ideale non andava al di là di una costituzione *concessa* dal Sovrano, con un ristretto regime rappresentativo. E dopo il 1815 il loro sentimento unitario cedè il posto a un regionalismo sempre più gretto: nel '20-'21 e nel '48 essi non rappresentavano che gli elementi di destra di fronte alle nuove correnti liberali; erano nell'impossibilità ormai di abbracciare le nuove ideologie democratiche. Da ciò il giudizio severo che uomini come Bertrando Spaventa diedero di loro. Pure anche dopo il 1815 esercitarono una funzione storica importantissima, conchiude il C. (p. 127): « Rivoluzionari, crearono il nuovo Stato, e conservatori, mantennero in vita istituzioni e ordini sociali sulle quali, prima e dopo il 1860, ha appoggiato e poggia la vita del Mezzogiorno. Idolatri dello Stato ... essi impedirono, e nel

Digitized by Google

1820-21 e nel 1848-49, il suo sfasciamento . . . contribuendo nel tempo stesso, per quanto era possibile, al suo miglioramento politico e morale ».

Queste le idee fondamentali del saggio del C. Il quale contiene pagine assai belle per chiarezza, forza di penetrazione, originalità di vedute e d'osservazione. Ed è manifesto il lodevole sforzo di trovare volta a volta spiegazioni nuove o più soddisfacenti, di chiarire, di stabilire i nessi fra ordini di fatti apparentemente confusi o slegati. Nè occorre parlare della piena conoscenza di tutto il vasto argomento da parte dell'A., che da molti anni ormai studia con lena infaticabile la storia meridionale degli ultimi tre secoli. Ma detto questo, ci sia lecita qualche riserva. La costruzione è troppo bella architettonicamente perchè possa sempre adattarsi senz'altro al duro terreno dei fatti: è il caso di domandarsi se per evitare i vecchi schemi non si sia caduti ugualmente in forme troppo geometriche e troppo assolute. Così non si può spiegare la defezione della nobiltà colla semplice fuga del Re, perchè si potrebbe sostenere con ragioni altrettanto valide che egli era fuggito appunto perchè abbandonato dalla nobiltà. Il Pignatelli stesso, ad esempio, fedelissimo al Sovrano fino al 1795, si trovò a combattere contro di lui diverso tempo prima della fuga di questi in Sicilia. Ed anche mi sembra assai discutibile che i nobili nel '99 volessero davvero istituire una repubblica aristocratica: potè far comodo alla Corte borbonica in seguito il farlo credere, ma come espediente polemico. Già il Rodolico ha dubitato di ciò, e mi pare che l'argomento sarebbe degno d'una nuova attenta disamina. Troppo recisa e un po' arbitraria poi l'asserzione che gli esuli napoletani del '99 fossero *i primi* a parlare d'unità d'Italia. Così pure è bene rilevare che non furono solo gli esuli del '99 a riordinare lo Stato, nel decennio: la Francia non diede solo l'esercito e il governo forte, ma, specialmente nei primi due anni, anche gran parte degli elementi direttivi in tutte le amministrazioni. Meglio approfondito andrebbe, mi sembra, il perchè questi liberali, divenuti unitari dopo il '99, divengono ferocemente regionalisti e municipalisti dopo il 1815. Ed eccessivo potrà apparire anche il giudizio sull'opera loro nelle successive crisi del regno, giudizio che, ci sembra, finisce collo svalutare terribilmente, contro ogni intenzione dell'A., l'opera di questi valentuomini o col portare al più nero pessimismo circa le condizioni intrinseche del Mezzogiorno. Che lavoro essi avevano mai fatto in tanti anni, e su quale terreno, se ci volle tutta la loro opera per impedire che a ogni nuovo sforzo di ulteriore miglioramento, tutto rovinasse nella più caotica anarchia? Forse sarebbe giovato al C. scendere più spesso ai casi concreti, esaminare da vicino gli atteggiamenti di questi uomini, gl'interessi contro cui dovevano urtare, il modo con cui volta a volta cercarono di superare le varie difficoltà. Così che tutta la ricostruzione del C., bellissima in vari punti separati, finisce col non lasciare del tutto soddisfatti quando la si consideri nel suo insieme, pur apprezzando al dovuto modo la forza e la genialità del tentativo.

Poche parole ora sopra le numerose appendici che formano la seconda parte del volume illustrativo delle *Memorie*. Notizie a volte minutissime, frutto di pazienti ricerche d'archivio; sulla vita del Pignatelli, e poi sulla legione romana del 1798, sulle truppe toscane del 1800-01, sulla divisione napoletana in Ispagna. Non prive d'interesse anche le lettere del Pignatelli sulla situazione politica della Basilicata nel 1806, sebbene manchi in esse del tutto l'analisi delle condizioni economico-sociali che poteron contribuire a determinare il pericoloso stato d'animo di quelle popolazioni. In generale però la trattazione in tutta questa seconda parte del libro è fin troppo minuta, molti documenti di assai relativo valore sono riportati per intero o a lunghi brani accanto ad altri ben più importanti, così che il lettore finisce talvolta col non trovare nè una vera e propria raccolta di documenti, nè una vera e propria storia. Ma soprattutto le *Memorie* del Pignatelli miravano a scagionare l'A. dalle accuse del Colletta relative alla campagna del 1815; e il C. ha voluto naturalmente appoggiare questa difesa. È questa, a nostro avviso, la parte più debole del libro. La quistione era già stata trattata e — mi sembra — in modo del tutto esauriente, dal Weil nella magistrale opera, in cinque grossi volumi, dedicata all'ultimo anno di regno di Gioacchino Murat. Ora il C. cita tre o quattro volte in tutto, e per dirne male, tale lavoro, e, se per quanto riguarda l'azione politica del governo toscano durante l'occupazione muratiana egli porta documenti nuovi e scende ai particolari più minuti, nella quistione sostanziale utilizza solo una piccola parte del materiale sfruttato dal Weil (il quale ha il merito di valersi anche molto delle fonti austriache) e di nuovo non reca che dei brani (e non sempre quelli che più interesserebbero) di una memoria di Luigi Blanch sulla campagna del 1815, memoria certo assai notevole anche perchè questi si trovava addetto allo Stato Maggiore del Pignatelli, ma per l'appunto alquanto reticente allorquando deve parlare dei punti più dibattuti della condotta del suo generale. Comunque in nessun punto il C. (nè se lo propone) affronta e confuta i dati e le argomentazioni del Weil.

Ad ogni modo resta sempre al C. il merito d'aver raccolto un materiale copiosissimo, che sarà sempre utile per la storia delle armi italiane dal 1798 al 1815, corredandolo anche di note bibliografiche amplissime. E a questo proposito, un'ultima osservazione: in tutto il volume, prima e seconda parte, si notano accanto a indicazioni bibliografiche fin troppo minute, delle strane lacune di lavori ben noti: così non è citato il bel lavoro di Felice Battaglia sul Cuoco, non è ricordata la bellissima premessa dello Schipa agli Atti del Parlamento delle due Sicilie del 1820-21; per la campagna del 1798 si ricorda il mediocre lavoro di Aniello Cortese e si tace quello, indubbiamente migliore, del Simioni; sul presunto colpo di stato dell'Intonti nel 1831 non si cita l'importante nota del Paladino nella miscellanea Schipa, nè i molti lavori del Paladino sono per nulla ricordati a proposito dell'ultima fase del pensiero politico dei rivoluzionari del 1799. Il C. a questo proposito cita solo il libro del Croce, *Una famiglia di Patrioti*, e i propri lavori. Piccole mende, a ogni modo, che forse derivano da una valutazione un po' soggettiva dell'importanza del contributo dato dai diversi studiosi alla soluzione di vari problemi. Ad ogni modo non si può non tributare un plauso al C. per la sua bella fatica, per lo sforzo di risolvere in modo originale un difficilissimo problema storico e per aver fornito agli studiosi un ampio materiale, che, comunque, risulterà sempre di non piccola utilità.

PIERO PIERI

L'ECO DELLA STAMPA
Ufficio ritagli da giornali e riviste
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
MILANO - Corso Porta Nuova, 24 - MILANO

Digitized by Google

Recensioni.

LETTERATURA CONTEMPORANEA

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI: *Storielle grasse e magre.* Casa editrice Ceschina. Milano, pag. 317, L. 10.

In queste sue storielle il poeta del *Boccaccino* mostra di risentire la nostalgia dell'antico novellatore semplice e sereno. Pensa egli che la vita non è poi tanto complicata quanto si crede e che la tristezza sovente tragica, il tormento interiore, l'anelito religioso propri di tanta parte della più grande e profonda letteratura moderna e contemporanea sia una specie di « montatura » o per lo meno l'espressione morbosa di uomini insensati. « Le eccezioni non le riconosciamo, e se non sono demenza, sono commedie da non crederci un'ora » così egli dice nella dedica all'amico Gaetanino.

Il Balsamo è un vero poeta ed artista e ai poeti molto si può perdonare tranne la cattiva poesia. E ci dispensiamo dal rilevare che a voler prestar fede alla curiosa sentenza del Balsamo, i maggiori capolavori della moderna letteratura, dal Faust di Goethe ai romanzi del Tolstoi o di Dostoievskii, da quelli del Flaubert ai drammi di Ibsen, sarebbero esclusi dal regno dell'arte e della poesia.

Neppure aggiungeremo che in fondo il Balsamo non si accorge di essere vittima d'una illusione, simile a quella che allietava le poetiche meditazioni dei neoclassici, i quali pensavano di tornare all'antico ed esprimevano nient'altro che la nostalgia dell'antico.

Così il Balsamo vorrebbe tornare a Boccaccio a Sacchetti e non so a chi altri di quella età e dell'altra che seguì, e non s'avvede che del mondo di quegli scrittori gli resta soltanto qualche maniera e cioè l'intonazione di certi periodi e frasi, che appare subito anacronistica, facendo uno strano contrasto talora con la materia delle novelle ove si parla di treni, automobili ed altre moderne delizie; mentre, d'altra parte l'aver voluto rinunziare ad ogni indagine psicologica più complessa e ridurre gli stati d'animo dei protagonisti a qualche notazione fuggevole, ha fatto sì che parecchie fra queste storielle ci procurino l'impressione che l'autore le abbia scritte sotto il pungolo d'una incoercibile fretta. Tutto il contrario, dunque, di quel caro e inimitabile messer Giovanni, che quando vuol raccontare anche una sua novelletta scherzosa, entra in scena col fare il più tranquillo del mondo e ogni gesto è lento e ogni tocco una meraviglia di colore, ed egli è beato di quella sua pacifica forza di creatore, sapendo che voi godete più di lui a seguire la sua parola, stavo per dire il suo pennello, con un'aspettazione gioconda che mai viene delusa.

In alcune di queste novelle del Balsamo sono situazioni originali e moderne, ricche di sincera e profonda umanità. Ebbene lo scrittore sembra non se ne curi, notando appena con qualche frase stati d'animo del più grande interesse e lasciando talora innanzi ai nostri occhi una tela con linee e colori appena accennati.

Malgrado ciò, oltre di vari bozzetti graziosi e sorridenti (tutto il libro del resto è piacevole) altri ve ne sono nei quali i fatti sono così umanamente espressivi che attingono la verace poesia. Tali, ad esempio, l'*Amor lungo, Acciacchi, Matrimonio d'amore.* Nè poi in questi bozzetti e negli altri migliori la semplicità della narrazione appare superficiale o affettata.

Il libro si chiude col racconto d'un immaginario cataclisma, racconto che tuttavia ha un fine ironico e serve per la sentenza finale: « E così l'uomo si dà a credere d'essere egli il capoccia e gonfia e gonfia che neanche gli si può dire una parola in contrario ». Nel modo come è espresso questo pensiero esclude ogni tragicità leopardiana e ben s'adatta alla intonazione generale lieta e serena del libro.

FRANCESCO FLORA: *La città terrena.* Franco Campitelli editore. Foligno, pag. 524, L. 20.

In questo romanzo ritroviamo il Flora intero, quale è venuto formandosi, attraverso i suoi particolari studi di critica e filosofia, e attraverso l'esperienza artistica che gli è stata propria.

È noto che il Flora partecipò al movimento futuristico; ma più tardi se ne staccò, pubblicando in edizione fuori commercio dei versi dal titolo *Immortalità,* in cui si esprime, in contrasto con l'impressionismo dei futuristi, l'aspirazione poetica e musicale ad immergersi nella vita del tutto. In questi versi si possono notare sentimenti e modi affini a quelli del D'Annunzio specialmente di *Alcione.*

Studiò poi da critico il fenomeno futuristico nel volume *Dal Romanticismo al Futurismo* e ultimamente il D'Annunzio in un saggio, che deve ritenersi il più felice e penetrante sull'argomento. In questo saggio il Flora, mentre per un verso esercita il suo gusto artistico di raccoglitore di belle immagini poetiche, per un altro verso riesce a dimostrare acutamente la perpetua lotta, che arde nascosta attraverso tutto lo svolgimento dell'arte dannunziana, tra la violenza dell'istinto sensuale e l'incoscia aspirazione a superarlo nell'affermazione oratoria d'una eticità postulata e non raggiunta, ovvero nella catarsi della contemplazione pura delle bellezza, che è anche essa, naturalmente, alta e concreta eticità.

Ed eccoci al romanzo: *La città terrena.* Taluni critici hanno tacciato il Flora di dannunzianesimo e hanno parlato della curiosa contraddizione d'un Flora critico che scopre il difetto del D'Anuunzio e d'un Flora romanziere che s'ispira al mondo dannunziano e ne ripete la maniera.

Certo noi non negheremo che nella *Citta terrena* si avverta lo sforzo immaginistico, in quanto spesso l'autore si lascia prendere dal gusto dell'invenzione dell'immagine per se stessa e l'analogia non sorge da una necessità interiore.

Inoltre è anche vero che talora nel periodo del Flora si sente l'intonazione dannunziana, quasi d'una nota musica che ritorna.

Ma insieme con questo non sempre si è avvertito che l'autore agita nel suo romanzo problemi seriamente morali ed etici, rivelando le sue aspirazioni religiose ed esprimendo la sua idea del mondo, e della vita, tanto lontana da quelle espresse dal D'Annunzio nella sua opera più sincera.

Giuliano Solari, l'eroe principale del romanzo, è affetto da superomania sensualistica; egli compie una contaminazione non nuova del pensiero idealistico per giustificare qualunque suo eccesso. E non soltanto la sua frenesia di dominatore vacuo lo conduce a nobilitare la soddisfazione dei desideri carnali, ma ad adoperare continuamente un linguaggio esaltato e decorativamente pomposo. Senonchè questo uomo che sacrifica l'amante bella e buona e il figlio per soddisfare altrimenti le sue brame non sazie, quest'uomo che nel fondo è uno scettico perchè avvezzo a vincere tutte le battaglie d'amore, incontra una donna, Marina, la moglie onesta e bella d'un uomo semplice e diritto, la quale gli resiste, anche se imponendo a se stessa un tormentoso sacrificio. E qui egli sente vacillare per la prima volta la sua fede.

Digitized by Google

Ma quando, avvertito da una vilissima lettera anonima, il marito di Marina abbandona la moglie incolpevole, fuggendo con l'unica figliuoletta, e questa, per malattia contratta nell'improvviso viaggio, muore lontano dalla misera madre che giunge troppo tardi nelle vuote stanze ove la sua Lidia non c'è più, ed è rimasto soltanto un uomo schiantato dal dolore; quando Giuliano, profondamente scosso da questi avvenimenti, sente crescere nell'animo solitario il rimorso per l'abbandono dell'antica sua, gentile compagna, Anna, e del suo bimbo, e ritorna a lei, e mentre tutto sembra debba sorridere, ecco, Anna muore d'un male che lentamente l'aveva minata; allora Giuliano finalmente si avvede della misera nullità del suo credo, e sente che la propria vita è distrutta e parte disperatamente verso il deserto, partecipando ad una spedizione.

Poi Giuliano ritorna; ma ritorna pacato e sereno perchè intanto il superuomo, attraverso la viva esperienza purificatrice del dolore è ridiventato uomo, il povero uomo che vive e ama e soffre e sa che il mistero incombe da ogni parte, e solo in quell'amare e in quel soffrire è l'essenza e il significato più profondo della vita.

Abbiamo così accennato all'azione centrale del romanzo, che sarebbe impossibile analizzare in una recensione a parte a parte.

Giova ancora richiamare l'attenzione dei lettori sulla triste fine di Bice e Gavarni, gli autori della lettera anonima, che, al di fuori delle leggi sociali e morali avevano condotta un'esistenza malefica e morbosa, fatta di senso e di veleno.

Il significato riccamente umano ed etico di questi fatti è evidente. Nè si potrà dire che esso sia artificiosamente sovrapposto, se è vero che si trovano nel romanzo scene commosse o delicatamente poetiche come quelle del sentimentale amore d'un giovinetto, Erminio, per la bellissima Anna abbandonata da Giuliano, del suo arrivo alla casa solitaria del marito fuggito, della morte di Lidia e di Anna, ed altre in cui sono rappresentati dei bimbi, come lo svegliarsi del piccolo Dadà.

Non meno evidente appare il bisogno di spiegarsi la vita, di crearsi un mito, di riposare nel sogno poetico e musicale.

In tal senso è singolarmente simbolico ed espressivo l'episodio dell'oasi degli adoratori della musica nel deserto. Gli stessi personaggi del romanzo, del resto, e perfino le scene più drammatiche sono sorpassati da questa aspirazione assidua dell'autore a perdersi ed appagarsi nella religione della bellezza musicale.

Guardate da questo punto di vista meglio si spiegano le molteplici pagine in cui sono descrizioni o vi si manifesti il libero gioco della immaginazione, come quelle in cui si rappresenta la città notturna, la marina dell'isola azzurra, l'oasi degli adoratori della musica, il nascere d'una poesia nell'animo di Giuliano.

Tutto ciò è armonizzato in un'opera di vaste proporzioni, la quale se muove dall'intellettualismo filosofico e dalla letteratura, attinge il mondo della contemplazione poetica e resta una delle più significative testimonianze del periodo storico-letterario che attraversiamo.

G. CITANNA

Per regolarità amministrativa si pregano i Sigg. Abbonati di inviare l'importo dell'abbonamento non oltre il 15 dicembre p. v.

LETTERATURA ITALIANA

F. STABILI: *L'Acerba*, ridotta a miglior lezione e per la prima volta interpretata da A. Crespi. Ascoli Piceno, Casa Editr. G. Cesari, L. 30, pp. 496, in-8° piccolo.

La brigata ascolana degli Amici dell'Arte ha pensato di onorare degnamente il suo maggior poeta, affidando ad un chiaro e benemerito studioso, il prof. A. Crespi, il difficile compito di ridurre a miglior lezione, e per la prima volta interpretare, il testo dell'*Acerba*, col sussidio delle altre opere dell'autore e delle loro fonti. Il grosso volume, però, mantiene di più di quanto promette. Oltre cento pagine fitte sono dedicate ad una notevole introduzione, che mira ad orientare il lettore prima che si avventuri nella faticosa lettura del poema, spianandogli la via con sobri, ma sicuri cenni biografici ,uno studio accurato delle fonti da Aristotele ad Alberto Magno, una visione sintetica ed esatta sui contrasti di pensiero e di metodo nella scienza del medio-*profezia* di Dante e di Cecco. « Chi si accinge a scrivere la vita di questo infelice poeta, aveva giustamente osservato parecchi anni addietro il Bariola, trova ad ogni passo difficoltà di ostacoli quasi insormontabile, tanto scarsa e mal sicure sono le notizie che di lui abbiamo ». Ed è vero: però i biografi precedenti, su poche ed incerte notizie, avevano ricamato, inventando spudoratamente, una figura di uomo e di artista fuori del tempo e della realtà. Sebbene il Crespi non si sia assunto il compito di far ricerche biografiche, pure non esita di accennare alle più dibattute questioni, distinguendo nettamente la storia dalla leggenda. L'ultima parola, certo, sulla vita dell'Ascolano, non è stata ancora detta, e forse ci preparerà delle sorprese chi avrà la fortuna di rintracciare tra la polvere degli archivi importanti documenti: il Beccaria, che ha scritto finora il più completo e sicuro studio biografico sul Poeta, afferma di aver pronto nuovo materiale e promette di pubblicare presto il suo lavoro.

La parte più importante di questo volume è naturalmente la ricostruzione del testo — confrontato sulle edizioni della ricca raccolta Lozzi, il codice Laurenziano pubblicato dal Rosario e il manuale esistente nella Biblioteca civica di Ascoli, — e l'interpretazione. Il poema è spiegato a piè di ogni pagina, sestina per sestina; arduo lavoro davvero quando si pensa che nessuno fino ad oggi si era avventurato nell'esegesi e pochi avevano retto alla fatica della lettura intera. Perciò anche se l'interpretazione di qualche passo potrà suscitare una discussione feconda, non sarà questa a diminuire il pregio di quest'edizione, che è frutto di onesta fatica.

Anche l'interpretazione del poema contribuisce validamente a lumeggiare la figura dell'Ascolano, che se guardò, tutto preso com'era della sua scienza diletta, con animo non ostile, ma sdegnoso, al divino Poeta, « che immaginando finge cose vane » fu degno d'altra parte dell'animo fiero e dignitoso dell'Esule, quando cadde e non piegò sotto i colpi dell'avversa fortuna. Il poema non è compiuto e l'ultima parte l'autore compose in carcere, sotto l'incubo dell'imminente condanna, con l'animo rassegnato e fermo a sopportare le ingiustizie degli uomini.

Ora che l'*Acerba* è stata restituita a miglior lezione si tornerà a discutere sul valore del poema. Che cos'è dunque questo poema, arido e lungo, che porta un titolo, su cui non si son messi e forse non si metteranno mai d'accordo i critici, qual'è il suo valore artistico? Quasi tutti i letterati sono d'accordo nel considerare l'*Acerba* come

Digitized by Google

una vasta enciclopedia in versi e la definizione non sarebbe errata, se si aggiungesse che questa enciclopedia è limitata sopratutto ad un vero e proprio trattato di astrologia con applicazione sulle virtù e sui vizi umani sottoposti agli influssi degli astri; trattato importante senza dubbio, perchè porta un validissimo contributo alla storia della cultura del tempo. E l'arte? e il « parlare adorno » del divino Poeta? « Cecco s'avvide, osserva il Crespi, che un manuale di astrologia non può essere poema e cercò a modo suo d'abbellirlo con piccoli artifici... Lo scienziato dava segni frequenti di sempre maggior disposizione per l'arte..... Tutto il poema è scritto con uno stile che supera di molto quello involuto, contorto, affannoso di Guittone d'Arezzo e delle prime canzoni dottrinali dello stesso Alighieri. Ma dove le notizie d'astronomia ed in genere di scienze naturali son messe da parte, dove l'uomo si sfoga d'una passione e dimentica lo scienziato, fa capolino il poeta, e lascia comprendere che in età più matura, con altro tema più agile e vivace, con maggior studio della lingua, egli avrebbe lasciato di sè ben altro documento e l'*Acerba* sarebbe rimasta solo a testimoniare la sua preparazione scientifica, come le opere latine dell'Alighieri ».

Chiudono il volume un glossario e alcuni brani scelti del celebre commento alla *Sfera* di Giovanni Halifax di Holiwood, dal commento al *De principiis astrologiae* dell'Alcabizio e da altre opere in cui si rivelò l'ingegno dell'Ascolano o su cui si formò il suo pensiero.

D. CLAPS

Canti di Giacomo Leopardi. Edizione critica ad opera di Francesco Moroncini. Corredo critico di materia in gran parte inedita, con riproduzione di autografi. Voll. 2. Licinio Cappelli, Bologna, 1927 (pp. LXXXVIII-714).

Precede un discorso proemiale (pp. VII-LXXXIV) in cui è la ragione dell'opera.

Il Moroncini ha studiato lungamente ed amorosamente il grande scrittore recanatese, suo concittadino, vivendo quasi accanto a lui nel rintracciare, nell'esaminare e nel definire tutto quanto, in piccolo e in grande, riguarda gli scritti leopardiani attraverso le vicende dei manoscritti e delle stampe. Sostenuto dalla sua solida e larghissima conoscenza dell'opera leopardiana, egli si è accinto all'edizione critica dei *Canti*, cui seguirà quella delle *Operette morali*, e di poi anche quella dell'*Epistolario*, soddisfacendo all'ideale degli studiosi e degli ammiratori del Leopardi, i quali dagli autografi napoletani ordinati dalla Commissione presieduta da G. Carducci si aspettavano la parola definitiva del poeta. Il Mor. spiega la finalità e la condotta dell'opera sua quali necessariamente derivate da ragioni biografiche e da condizioni editoriali.

Dopo le varie parziali edizioni dei *Canti* (romana del '18, bolognesi del '20, del '24, del '26, fiorentina del '31, napoletana del '35), Antonio Ranieri, nel 1845, pubblicò, presso il Lemonnier, l'edizione completa dei *Canti*, condotta « secondo l'ultima volontà del poeta », e in base al ricchissimo materiale di autografi di cui era in possesso: se non che — volente e nolente — ei prese delle sviste e si lasciò sfuggire delle inesattezze. Per questo, riconosciuta qua e là imperfetta l'edizione del R., Giov. Mestica tentò, nel 1885, una edizione criticamente corretta dei *Canti*, presso il Barbera. Ma, quando vennero alla luce le *Carte napoletane*, onde tanta copia di segreti della poesia leopardiana è dato di poter conoscere, il Mestica medesimo, accortosi che v'era ancor da rivedere, si accinse a dare, insieme con gli *Scritti letterari*, l'edizione critica delle *opere* maggiori *approvate* di G. Leopardi, la quale, interrotta per la morte dello studioso, vide la luce nel 1906, presso il Lemonnier. Tuttavia anche questa edizione — secondo il Moroncini — non va esente del tutto da mende e da imperfezioni; e tentativi parziali furon quelli fatti da altri critici; ed un passo indietro segnò l'edizione critica, nel 1917, di Alessandro Donati.

Ed ecco il Mor. all'opera: esaminare diligentissimamente le stampe ed i manoscritti, avvalendosi per la prima volta e compiutamente, dell'inestimabile sussidio degl'innumerevoli autografi raccolti e conservati dal Ranieri e quindi passati alla Biblioteca Nazionale di Napoli, senza omettere alcuna variante, fin minuta quanto si voglia, nella riproduzione del materiale critico per la ricostituzione del testo definitivo. Data la copiosità complessa degli elementi filologici, il Mor. ha escogitato mezzi adatti, per quanto di necessità un po' complicati, affinchè tutto quanto si trova nelle stampe originarie e corrette e nei manoscritti (fiorentini, recanatesi, napoletani, e sporadici quali quelli di Visso) venisse riprodotto, coi dovuti rilievi tipografici, in un insieme di correzioni di varianti di note di postille; dopo ogni canto definitivamente riveduto nel testo, segue il materiale critico. E l'orditura filologica — occorre riconoscerlo — è riuscita precisa e lineare, altrettanto che minuta e meticolosa. Ed è davvero suggestivo cogliere il Leopardi — segnatamente per alcuni canti — tutto dedito alla ricerca della perfetta rappresentazione stilistica e linguistica. Si pensi che per i canti ritenuti odi-canzoni e che rispondono al periodo dei maggiori travagli del Lep. su la lingua e lo stile italiano, si è davanti a quattro filiazioni di note, oltre che ad un rincalzo continuo di varianti (uno a dieci, venti e più).

Bisogna aggiungere che l'opera del Moroncini non solo è un'edizione critica eseguita con la sagacia indagatrice e col rigore scientifico che la migliore tradizione filologica esige, ma offre anche molti e potremmo dire non ancor misurati sussidi per la risoluzione di questioni ermeneutiche ed estetiche. Il Mor., pur tra qualche cenno troppo sommario, di questo si rende conto e, secondo che l'indole del suo lavoro comporta, cerca di contribuire alla determinazione di fatti cronologici che hanno dei nessi con lo svolgimento dell'arte del poeta, sia nel *Discorso proemiale* sia nelle note dichiarative premesse all'apparato critico dei singoli canti. Pregevoli rilievi — ad esempio — si fanno sul tempo della comparizione dell'*Infinito*, del *Sogno* e di altri idilli posteriori, su la versificazione del canto *A Silvia*, sull'ordinamento delle strofe rimutato durante la comparizione del canto *Alla sua donna* e del *Canto notturno*, su le vicende di disposizione e di trascrizione della *Ginestra* e del *Tramonto della luna*; su la concezione delle *Elegie*, su la contraffazione del *Consalvo*, e via dicendo. Soltanto mi sia lecito dissentire dal Mor. quanto alle vicende di composizione dei canti *Per le nozze della Paolina* e *Ad un vincitore del pallone*, ch'egli ritiene originariamente dovessero costituire una sola poesia, perchè nel ms. autografo, i due canti figurano così attaccati che a stento tra l'ultima strofe dell'uno e la prima dell'altro si può distinguere il titolo *Ad un vincitore del pallone*, quasi soverchiato dalle correzioni e varianti marginali, e perchè ambedue si riferirebbero ad un abbozzo in prosa « Dell'educare la gioventù italiana ». Ma, a ben considerare, detto abbozzo esprime cose generiche, le quali non rispondono al contenuto delle due poesie, o, tutt'al più, rispondono

Digitized by Google

solo in parte a quello della prima, mentre, per la seconda canzone, si può citare un altro abbozzo dal Mor. medesimo trovato nelle *Carte napoletane*. E che i due canti si trovino, nell'autografo, quasi strettamente uniti, non muta la loro distinta individualità, poichè ivi essi figurano già composti, quali noi li leggiamo, trattandosi evidentemente di un fatto di scritturazione. Tuttavia le due canzoni bisogna considerarle in gruppo o sottogruppo — come le dovè considerare il poeta — per l'ispirazione affine, derivata da idee che in quel tempo si movevano nella mente del Leopardi.

Ma, se da una parte la nostra aspettativa viene soddisfatta dalla ricca messe degli autografi napoletani, generalmente per i canti anteriori al 1830, d'altronde si resta un po' delusi, quando, per la maggior parte dei canti dell'ultimo periodo, così perfetti di arte come si riconoscono, non sono stati rinvenuti gli autografi-base. Ed anche per il *Passero solitario* è così; quando sarebbe stato tanto proficuo scoprire, nell'autografo, qualche segreto di composizione per quell'idillio che appare giovenile e maturo insieme.

Notevole è ancora che dalla pubblicazione delle tante correzioni e varianti possan ricever lume alcuni luoghi dei *Canti* non ancora sicuramente interpretati; perciocchè avendo davanti il primo getto espressivo del pensiero del poeta, riesce facile cogliere, nell'espressioni parallele che lo scrittore incontentabile segnava in margine e in calce, il preciso significato della dizione artisticamente rifinita. Anzi v'è di più: si avvantaggia la penetrazione dello svolgimento artistico di un poeta sì originale e sì consumato nel maneggio dei mezzi espressivi. Ed è caratteristico il dover considerare che, mentre il più delle volte il Leopardi trova l'espressione immediatamente ed insieme col contenuto, in certi altri casi fa tutto un lavorio col mettere insieme lunghe serie di espressioni approssimative, talvolta anche dottamente spiegate e confortate da esempi di scrittori diversissimi. Certo è che dal complesso di tanto materiale filologico anche la valutazione estetica riceverà nuovi profitti; e ci resterà da meditare su la tanto discussa spontaneità e non spontaneità dell'arte, almeno considerata nelle sue manifestazioni tecniche, quando si è di fronte all'opera di sì grande scrittore. Problemi nuovi — nei riguardi dell'arte — forse potranno porsi e trattarsi, e di ristretta e di larga portata; tanto più che la poesia del Leop. di già tanto studiata, in questi ultimi empi è venuta, più decisamente che per l'avanti, nel campo della critica estetica, urtando un po' contro certi principii prevalenti.

Sarebbe veramente fortuna, se per altri grandi scrittori italiani fosse fattibile quello che il Mor. ha fatto per il Leopardi, intorno al quale, attraverso l'edizione critica, s'è raccolto tutto il complesso delle informazioni possibili, legate da un filo di storia che, passando per la realtà documentata e testificata, fa capo alla vita del poeta.

Per questo, in certo senso, il Moroncini è il continuatore e il perfezionatore dell'opera di Antonio Ranieri.

ANDREA SORRENTINO

È uscito per i tipi dell'Anonima Romana Editoriale il 1° fascicolo dei

Nuovi studi di Diritto, Economia e Politica

diretti da Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Talia L. 40 - Estero L. 70 — Un numero separato L. 8.

LETTERATURA BIBLICA

La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata da G. Luzzi, vol. I°: *La Bibbia, sua storia e storia d'Israel;* vol. III: *Giosuè, Giudici, Samuele Re.* Firenze, Società « Fides et Amor », Editrice.

Due nuovi volumi (siamo ormai al settimo) della grande Bibbia, prima pubblicata dalla Casa Sansoni ed ora dalla Società « *Fides et Amor* », la ben nota associazione interconfessionale la quale già nel 1909, a Roma, pubblicò del Luzzi « *I Vangeli e gli Atti degli Apostoli* », facendoli seguire nel 1911 da tutto « *Il Nuovo Testamento* », ristampato più tardi, quasi completamente rifatto, nel 1914 a Firenze, in quella graziosissima edizione ben nota al pubblico italiano ed esaurita in soli tre anni, benchè i tempi — si rammenti che eravamo in pieno periodo di guerra — fossero tutt'altro che favorevoli. Per chi avesse curiosità di informazioni bibliografiche, ricorderemo che nel 1917 uscirono, insieme alla ristampa del *N. T.*, i *Salmi*, riprodotti nel 1918 e pubblicati anche in un solo volume con il *N. T.*; e nel 1918 vide la luce *Giobbe*, con il quale si chiuse temporaneamente l'attività della «*Fides et Amor*», che riprende ora in ben più grande stile, sostituendosi, come organismo maggiormente adatto allo scopo da conseguire, alla Casa Sansoni.

La sostituzione, consigliata da motivi di vario genere, tra cui la necessità di non intralciare la più varia e altrimenti indirizzata operosità di una Casa Editrice con un lavoro di mole così vasta e richiedente cure quali solo un ente specializzato poteva apportare, non ha fatto perdere nulla a chi attendeva la continuazione della Bibbia; chè questi due volumi, tipograficamente identici ai precedenti fin nei minimi particolari, sono forse anche più ricchi di quelli, specialmente il primo, completato da tavole cronologiche, da cinque carte geografiche e da ben quarantanove di quelle magnifiche tavole d'illustrazione fotografica, di cui altrove abbiamo già detto costituire esse forse il migliore sussidio al testo.

La novità maggiore, si capisce facilmente, è offerta questa volta dal primo volume, che, destinato a servire da introduzione generale all'opera nel suo complesso, meriterebbe una trattazione particolarmente accurata. A questo punto dobbiamo però confessare di trovarci piuttosto imbarazzati dalla mole stessa dell'argomento, il quale richiederebbe per una esposizione appena sufficiente un ben più ampio spazio di quello di cui qui disponiamo.

Tutto quanto è dato oggi affermare con una certa sicurezza intorno alla vita del popolo d'Israele, ai suoi usi e costumi religiosi, politici, civili ed economici, alla storia del testo, a quella del canone, a quella delle versioni, raccolto nel I° volume, tutte le più importanti questioni relative ai singoli libri e all'interpretazione d'ogni passo, nel 2°; in una parola, tutta l'enorme congerie di conoscenze che solo con una serie di pazienti ricerche può essere messa insieme, si trova qui organizzata, sistemata, disposta in modo da riuscire tanto chiara quanto comoda per la consultazione. Nessuno dei tanti manuali biblici, salvo i massimi — citeremo al luogo d'onore l'insuperato *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux, molto più ricco, ma qua e là invecchiato, e, per giunta, disposto alfabeticamente e obbligante quindi a continui raffronti e a ripetute compulsazioni —, può stare accanto a quest'opera, la quale non è semplicemente una versione della Bibbia con introduzioni e commenti, ma una vera enciclopedia spe-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ciale, cui si può ricorrere con tutta fiducia, trovando sicura ed esauriente risposta a qualsiasi domanda, purchè per malsana curiosità settaria non vi si cerchi dentro l'apologia di questo o di quel sistema religioso, poichè il Luzzi ha finalmente sentito la necessità d'abbandonare anche fra noi quel brutto vezzo della polemica teologica e dottrinaria espressa o sottintesa, che ha rapidamente fatto invecchiare o resi addirittura inutili altri lavori, di mole, almeno intenzionale, simile a quella del suo. Per non citare il solito inevitabile Martini, testa di turco di ogni constatazione in proposito, accenneremo all'enorme « *Commentario Esegetico-Pratico del N. T.* », iniziato a cura di G. B. Stewart, presso la *Tipografia Claudiana* di Firenze con il Vangelo di Matteo nel 1870, e poi con gli altri tre, continuato dal Luzzi stesso e dal Bosio per gli Atti e per le Epistole, e solo recentemente ultimato; commentario che, nonostante le migliori intenzioni dei collaboratori e la loro indiscutibile serietà di preparazione, è rimasto inefficace anche nell'ambiente protestante e perfino in quello più stretto dei Valdesi, dal quale emanava e al quale era destinato.

La Bibbia del Luzzi compie per la prima volta il tentativo, finora in Italia fatto tutt'al più in qualche saggio isolato, di spiegare la Bibbia con la Bibbia stessa, e non nel senso gretto che alla frase attribuisce qualche comunità o comunella abituata ad una spulciatura di *riferenze*, e di passi paralleli, ma in uno ben più vasto, che comprende ricostruzione di ambienti e di mentalità, preparazione, del commentatore prima e del lettore che lo segue poi, a rivivere in sè lo spirito di ogni parola biblica come espressione del momento storico in cui nacque, sì da comprendere senza meschinità e senza preconcetti tutto l'intimo travaglio di pensiero che è substrato della Bibbia, ossia della storia, e quindi della ragion d'essere del popolo ebraico, il quale ha bene il diritto, in certo senso, di chiamarsi il popolo eletto, di considerare se stesso, secondo la parola di Gesù agli Apostoli, il sale della terra. *Et si sal dissalietur*, come purtroppo *dissalietur* attraverso certe elucubrazioni, niente può sostituirlo.

SAVINO SAVINI

LETTERATURE SLAVE

Ettore Lo Gatto: *Studi di letterature slave.* Vol. II° Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927. Un vol. in 8°, pag. 189.

Sotto il titolo generico: *Studi di Letterature slave*, il Lo Gatto aveva cominciato fino dall'anno scorso a raccogliere i suoi più recenti lavori, apparsi per lo più isolatamente in riviste diverse, con l'intendimento di dar vita in tal modo a una lunga collana d scritti, i quali, pur non essendo collegati fra loro, per la stessa loro natura, da un legame organico, potessero tuttavia offrire nell'insieme agli studiosi e ai lettori in generale, un'utile guida, un copioso materiale vario, atto a illustrare scrittori, opere, periodi delle diverse letterature di cui egli si occupa.

Gli studî contenuti nel primo volume riguardavano esclusivamente la Russia e la Polonia: Mickiewicz e Puskin, Reymont, Saltykov-Scedrin, Cechov, la poesia russa contemporanea.

Nel nuovo volume, che ora vede la luce, trova posto anche, accanto a nuovi studî sulle letterature russa e polacca, anche un lavoro sulla letteratura ceka, che pel pubblico italiano ha un particolare interesse, in quanto presenta ed illustra l'opera di un grande amico dell'Italia, rimasto fino ad oggi completamente sconosciuto fra noi, malgrado il suo culto pel nostro paese e la viva ispirazione ch'egli ha tratto dall'Italia per pagine immortali: Giulio Zeyer. La limpida analisi che il Lo Gatto fa dell'opera e dell'anima di Zeyer getta una chiara luce sullo scrittore.

Degli altri quattro capitoli, nei quali il volume stesso si divide, tre sono dedicati alla Polonia e precisamente a tre fra i massimi scrittori contemporanei: Kasprowicz, Prus e Zeromski. Nei riguardi di Kasprowicz, indiscutibilmente il più grande fra i poeti contemporanei polacchi, spentosi nell'agosto scorso a Zakopane, il Lo Gatto si occupa essenzialmente del suo capolavoro, gli « Inni », e ne espone il contenuto e lo spirito, ne studia la genesi, traendone occasione per opportuni rilievi anche su altre fra le più significative manifestazioni dell'arte del Poeta.

Il quadro è nel complesso lucido e preciso.

All'attività di Prus e di Zeromski, prosatori ambedue, egli dedica lavori di carattere più generale, poichè prende in considerazione tutta quanta l'opera letteraria dell'uno e dell'altro, studiandola nel suo complesso e scendendo quindi all'esame dettagliato di quasi tutti i loro singoli scritti. All'esposizione piana e obiettiva dell'opera seguono di solito succinte osservazioni critiche, tratte il più delle volte dai giudizî dei migliori critici polacchi, talvolta anche originali.

L'ultimo capitolo è dedicato alla Russia: « La letteratura russa nella letteratura mondiale ». È il tema che l'Autore ha svolto nella sua recente prolusione al corso di Letteratura russa nell'Università di Napoli. Tema vasto, arduo, complesso, che il Lo Gatto ha saputo brillantemente affrontare e condensare entro un numero limitato di pagine, senza trascurare nessuno dei suoi aspetti fondamentali e prospettando il problema stesso con non comune dottrina e sobria lucidità.

Testi di letteratura russa in versioni integrali francesi ed italiane.

La casa editrice Bossard di Parigi ha in questi mesi dato alla luce due nuove opere della sua già numerosa collana (si sono finora pubblicati circa quaranta volumi) dei *Textes intégraux de la littérature russe*, di cui ho avuto più volte in passato l'occasione di tessere l'elogio in varie riviste.

Le due nuove opere pubblicate sono: il famoso *Journal d'un écrivain* di Dostoievskij (tradotto e annotato da Jean de Chuzeville) e il non meno famoso romanzo di Merezkovskij: « *Julien l'Apostat* (tradotto da Henri Mongault), che è il primo della popolare trilogia a sfondo storico: *Cristo e l'Anticristo*, le cui due parti successive sono: *Il romanzo di Leonardo da Vinci*, già recentemente edito anch'esso dalla Casa Bossard nella medesima collezione (nella traduzione di Dumesnil de Gramont) e *Pietro e Alessio*.

Anche a proposito di questi nuovi volumi non posso che ripetere l'elogio schietto e incondizionato, che ho più volte espresso in passato per gli altri già venuti alla luce nel corso di questi ultimi anni. Le traduzioni, affidate, come sempre, a scrupolosi e ben noti specialisti francesi, sono impeccabili, diligenti, fedelissime, ottime nella forma francese, come ottime sone le introduzioni critiche, che di solito precedono ciascuna delle singole versioni.

La collezione dei *Textes intégraux de la littérature russe* è una pubblicazione che fa veramente onore alla Francia e un documento dell'alto grado di perfezione ivi raggiunto negli studi di lingua e letteratura russa. E ciò è tanto più notevole in quanto proprio in Francia, benchè abbondassero in ogni tempo le traduzioni da autori russi, s'era quasi

Digitized by Google

sempre seguito, in passato, anche dai più provetti conoscitori della lingua e della materia, il biasimevole uso di tradurre a orecchio, approssimativamente, adattando spesso il testo al personale gusto letterario del traduttore e non di rado alterandolo o addirittura mutilandolo arbitrariamente.

Le traduzioni dunque, che viene da varî anni — precisamente dal 1921 — regolarmente pubblicando la Casa editrice Bossard, con l'illuminata e valorosa cooperazione di autorevoli russologi, quali il Chuzeville, il Mongault, Denis Roche, Chévremont, Maurice, Laval, Desormonts, Masson ed altri, collocano effettivamente la Francia al livello delle nazioni più progredite nel campo speciale degli studî di letteratura russa, togliendone alla Germania l'esclusivo primato, per tanti anni meritatamente goduto nell'Europa occidentale.

Ciò premesso e confermato ancora una volta il mio incondizionato plauso di cultore di studi slavi alla bella impresa della benemerita Casa editrice francese, mi sia lecito oggi esprimere, con non minore schiettezza e con legittima soddisfazione di italiano, un elogio non meno caldo e sincero all'analoga iniziativa, coraggiosamente presa a Torino da un valoroso e attivo russologo italiano, già ben noto fra noi per altre isolate traduzioni e per una buonissima grammatica russa: Alfredo Polledro.

Alfredo Polledro ha cominciato verso la fine dell'anno scorso, sotto il titolo generale: *Il Genio russo*, la pubblicazione d'una collana di opere complete di autori russi in integrali traduzioni italiane, creando a tal fine un'apposita Casa editrice specializzata: la Casa « Slavia » di Torino.

La collana, iniziatasi coi quattro volumi del monumentale romanzo di Dostoievskij: *I fratelli Karamazov*, nella versione dello stesso Polledro, si propone, almeno come suo primo programma, di pubblicare le opere complete dei cinque massimi prosatori russi: Dostoievskii, Turghèniev, Gògol, Cèchov, Tolstòi, la cui versione viene affidata a varî specialisti di provata competenza.

Nel corso di pochi mesi la Casa editrice « Slavia » non solo è riuscita a dar successivamente alla luce ben undici volumi (sei di traduzioni da Dostoievskii, curate dal Polledro stesso; uno di Tolstòi, curato da Ada Prospero; uno di Turghèniev, curato da Rinaldo Küfferle, uno di Gògol, a cura di Polledro e di L. Ginzburg; e uno di Cèchov, a cura di G. Faccioli), ma ha saputo talmente affermarsi e conquistare il favore del pubblico, che i quattro volumi dei *Fratelli Karamazov* sono già completamente esauriti e se ne prepara una seconda edizione, mentre vengono rapidamente esaurendosi anche i volumi successivi.

Ed effettivamente la scrupolosa cura con la quale le singole versioni vengono eseguite giustifica pienamente la lusinghiera accoglienza che la bella iniziativa del Polledro ha universalmente incontrato fra il pubblico dei lettori e fra i critici, i quali hanno fatto a gara nell'esaltare l'impresa.

Gli studî slavi in Italia — e particolarmente gli studî russi — generalmente negletti fino a pochi anni or sono, hanno in realtà, come ho avuto occasione di ampiamente rilevare altrove, ricevuto un improvviso, straordinario impulso dopo la guerra, sostenuti da un nucleo, rapidamente formatosi e rapidamente e costantemente venuto accrescendosi, di studiosi specializzatisi e dal crescente favore e interesse dei lettori. Si che oggi esiste già un intera biblioteca di capolavori delle letterature russa e polacca non solo, ma anche di letterature slave minori (quali la ceka, la bulgara, la serbo-croata, la slovena) in eccellenti traduzioni italiane. Ma l'iniziativa del Polledro ha questo di particolare e di particolarmente importante: che è il primo tentativo di pubblicazione sistematica e organica di opere complete d'una serie di grandi autori stranieri in integrali traduzioni italiane. L'ottimo inizio dell'impresa giustifica le più rosee previsioni pel suo felice compimento. E se questo sarà, l'Italia, che, grazie al nuovo fervore di studi e lavori nel campo slavo, era già venuta in questi anni rapidamente affermandosi anche in esso a fianco delle principali nazioni di cultura, avrà, nella letteratura di traduzione, un vero primato mondiale, non restando seconda a nessun'altra nazione.

Tanto più poi se, come il Polledro lascia sperare, il programma della sua Casa editrice verrà presto ampliato ed esteso non solo alla traduzione di opere di altri russi, ma anche a quella di autori polacchi, di autori bulgari, di autori ceki, di autori jugoslavi. E. DAMIANI

METODOLOGIA STORICA

A. Solmi e Luigi Russo: *Metodologia storica*, in *Leonardo*, agosto 1927, pp. 204-6.

Signor Direttore, — Poichè Ella ha creduto di intervenire, come era suo diritto, nella mia risposta alle critiche del suo periodico al mio discorso di Bologna (v. *Leonardo*, aprile e agosto 1927), mi consenta una breve rettifica. Ella ha creduto di vedere, in quella risposta, un senso di minore pregio per le questioni metodologiche. Ora è bene che io avverta che, se posso essere annoverato fra gli insegnanti che hanno *pubblicato* il minor numero di discorsi (quanto a *farli*, come Ella si esprime, la cosa è ben diversa, perchè il farli è mio obbligo, e questo obbligo non ho mai trascurato), sono invece tra coloro che hanno discusso con maggiore frequenza e con maggiore interesse le questioni di metodo; e anche la benemerita Fondazione Leonardo, che pubblicò la mia Guida bibliografica, ne sa qualche cosa. Nessuno è convinto più di me che il metodo è parte essenziale della trattazione storica, e che il problema metodologico coincide, pertanto, col problema storico. Io ho inteso esclusivamente di ribattere il problema metodologico, nella forma erronea (e ne ho detto le ragioni), in cui era stato posto, con la notizia incriminata, dal sig. F. Collotti. Null'altro.

Quanto alla questione sostanziale comprendo troppo bene che non è questo il luogo di agitarla, poichè richiederebbe troppo spazio ed argomentazioni e risposte congrue. Mi limito però soltanto a ripetere la mia meditata convinzione che la storia delle tendenze e della formazione unitaria dell'Italia nostra non può essere costretta rigidamente agli ultimi due secoli, poichè anche prima, e molto prima, nelle aspirazioni dei pensatori e degli uomini di Stato, e talora anche dei popoli, nei tentativi pratici, nelle concordanze perfette di vita, di costume e d'azione, essa dà manifestazioni evidenti, che possono sfuggire soltanto a chi si proponga una tesi preconcetta, la quale è per sè stessa antistorica. Di più io sono convinto, come ho cercato di dimostrare, che quelle tendenze e quella formazione unitaria non si spiegherebbero se non vi fosse ben viva, e da secoli, quella unità di forme civili, a cui ho rivolto principalmente le mie indagini e che ho legato, con ragioni non prive di rilievo, alla rete organica e alla persistenza delle nostre antiche e mirabili città.

Studiare queste tendenze e queste manifestazioni non è

Digitized by Google

attaccarsi a un mito, come Ella sospetta, ma bensì volgersi ad una realtà, che merita tutta l'attenzione degli storici, e che aiuta a spiegare la genesi e l'indole della nostra coscienza nazionale. A questa realtà ho dedicato un trentennio di studi, e non senza frutto, poichè vi ho visto intorno discussioni e consensi non irrilevanti.

Tale indirizzo di studi, rivolto a ricostruire, non già una piccola e fittizia Italia, ma l'Italia nata da Roma, generatrice dei Comuni e del Rinascimento, creatrice di tanti spiriti magni, e tutta legata, nella sua varia struttura, ad una antica e unitaria civiltà, non si volge già, come Ella mostra di credere, a cose morte, ma a cose ben vive e pulsanti, poichè fanno parte anche oggi della nostra vita nazionale.

Con perfetta osservanza,

ARRIGO SOLMI

Noi non abbiamo mai parlato di « cose morte ».

L. R.

STORIA DEL RISORGIMENTO

A. PANELLA: *L'Italia e la questione romana - Dal convegno di Plombières alla guerra contro l'Austria.* Aquila, Vecchioni, 1926, pp. 169, L. 10.

Viva la questione romana in quella vigilia di guerra che tenne sospesa l'Europa prima del giugno '59, in tutte le polemiche politiche che s'agitarono allora. La mise all'ordine del giorno della discussione il noto opuscolo del La Guerronière: *Napoléon e l'Italie,* sia pur con le correzioni che al testo del La Guerronière e del Rendu aveva fatto personalmente Napoleone terzo.

Dalle polemiche italiane e straniere, della vicenda diplomatica della questione, è vivace e accuratamente informata narrazione questo studio che già comparve nell'*Archivio storico italiano.*

Dalle polemiche per l'affare Mortara (un fanciullo ebreo, battezzato cattolicamente e tolto perciò dal governo di Roma alla educazione della famiglia), ai cenni sopravviventi in Salvagnoli, (che si convertirà presto all'unità) dell'autonomismo toscano, agli ultimi neoguelfi (ultimo con una coerenza che nasceva da incomprensione, Augusto Conti); all'unitarismo repubblicano di Mazzini fatto di fede religiosa nell'ideale ma anche di mancanza di ogni senso politico, al liberalismo realistico e possibilista di Farini, dietro cui sta ordinatore e ammonitore Camillo di Cavour; tutta l'Italia era in fermento intorno alla questione romana.

E con l'Italia, la Francia, la Germania, e, a difesa non sempre vana, l'Austria.

Vicino ai polemisti, i diplomatici: con la Francia, in cui il terzo Napoleone sente ogni giorno più urgente il dilemma che gli ha posto Girardin, un liberale che nella voluta ironia di La Guerre intuisce una profonda verità del regime dispotico che tiene la Francia, o gloria o libertà, e in cui partono più insistenti i richiami alla questione dell'Italia dopo il '15, con insieme le più violente resistenze sopratutto cattoliche (e non ricordo che quel magnifico campione del liberalismo cattolico che fu il Montalembert); con l'Austria e il suo conte Buol, diplomatico fine cui prenderà la mano, quando ancora vuol regolare sapientemente il dare e l'avere fra il suo paese e il Piemonte, la carta militare scatenando la guerra; con la Germania, in cui la vecchia fedeltà all'Impero si è dissolta, anche qui nelle delusioni seguite al '15, in un nuovo orientamento degli spiriti che vien preparando la rottura fatale del '66.

Di tutta questa vicenda ricca di parole e d'eventi ritesse la storia il Panella, che ha voluto a bella posta limitare il suo studio ai soli rapporti della questione col problema italiano che si va risolvendo con la politica cavourriana, escludendo ogni richiamo a quell'aspetto più largo per cui la questione romana « inverte una storia di secoli, ove la si consideri prendendo come punto centrale di riferimento la Chiesa e il suo principato temporale », per ricordare le stesse parole dell'autore nella prefazione.

Ma è possibile staccare la questione romana come si presentò negli anni fra il '59 e il '70 da quella storia di secoli?

E senza risalire troppo in alto, è possibile staccarla dalla storia della formazione etico-politica di quella nuova Italia, che nel '700 riprende contatto con la cultura europea, e prepara, nelle esperienze rivoluzionarie, con una originalità tutta sua di pensiero e d'azione, il risorgimento?

È possibile vederla come un astratto problema politico? Il Panella si è troppo chiuso nella sua storia: di qui, mal fuso in una visione unitaria, quel che c'è di mal disposto in quella serie di contrasti che restano oscuri nel loro valore storico.

La civiltà cattolica dinanzi a Cavour: ma come e perchè? La posizione di D'Azeglio che, si noti, in pieno svolgimento di guerra, scrive le *Questioni urgenti,* così disorientanti da un punto di vista poco approfondito, è riducibile a una questione di simpatie personali?

Se il Panella vorrà andare più a fondo nel suo argomento, affrontandolo come solo è affrontabile, proprio come una vicenda in cui si chiude una storia di secoli, e vorrà ricercare le ragioni più vive del liberalismo che svolgendo dalle energie morali del paese lo Stato, dissolve la questione romana (e siano pure, in paese di tradizioni cattoliche, numerose le incertezze e vivaci qua e là i ritorni) vedrà che quell'*unilateralità* (la questione romana « si risolve unilateralmente per opera del nuovo Stato italiano nel decennio successivo » cioè nel 1860-70) che crede riconoscere nella legislazione italiana, prima d'essere del diritto nostro è un'unilateralità che investe campi ben più ampi ed è la stessa unilateralità di tutto il pensiero moderno.

D. PETRINI

GIACOMO EMILIO CURATULO: *Scritti e Figure del Risorgimento italiano,* con documenti inediti. Torino, Fratelli Bocca, 1926, pp. XI + 316, L. 25 [Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, N. 336].

Il Curatulo è un infaticato raccoglitore di cimeli del nostro Risorgimento: anche molta della sua attività di scrittore e di studioso è subordinata a quel suo primo e generoso amore. Il collezionista, si sa, è ghiotto della cosa rara; ma non sempre quello che è raro, è anche prezioso, almeno per la generalità delle persone, che non sono collezionisti. Onde avviene anche in questo volume, alquanto disorganico, che siano pubblicati e illustrati dei documenti di scarsa importanza, nonostante il parere contrario dell'A.: così i 26 « dispacci e documenti austriaci sulla guerra del 1866, trovati nell'Archivio imperiale di Lissa durante la nostra ultima guerra » — a parte l'imprecisione dell'indicazione d'archivio, perchè risulta nuova l'esistenza a Lissa di un Archivio imperiale: probabilmente era un modesto I. R. Archivio di Giudizio distrettuale (= Pretura) — non contengono altro che le comunicazioni, circolari probabilmente, che il Luogotenente di Dalmazia mandava per co-

Digitized by Google

noscenza agli uffici dipendenti sui fatti essenziali della guerra: sostituiscono un rapido servizio giornalistico, in un disperso paesino di Dalmazia, e non danno che le notizie più conosciute: la comunicazione della dichiarazione di guerra, del principio delle ostilità, ecc.; non si può nemmeno dire che abbiano qualche importanza come documenti dei sistemi austriaci per influire sull'opinione pubblica, perchè sono tenute in un linguaggio scolorito, scheletrico: nemmeno i due documenti riprodotti nel loro cifrario dovrebbero serbare grandi sorprese: non sono niente più che una curiosità; un interesse maggiore e una documentazione diretta è data dal dispaccio n. 24 (p. 115) che conferma i timori di uno sbarco garibaldino sulle coste dalmate.

Con la sua passione di collezionista il C. sopravvaluta certi documenti: p. es. è impossibile che D'Azeglio in una lettera al Panizzi, scrivendo che il Consiglio dei Ministri dopo Aspromonte aveva proposto l'amnistia, perchè « nelle tasche della camicia rossa doveva essere rimasto un certo pezzo di carta » possa alludere alla lettera poco compromettente del contrammiraglio Albini a Garibaldi, che il C. riproduce a p. 3.

Tutti i primi studi sono un pretesto per legare assieme dei documenti, distanti spesso di data e spesso privi di qualche importanza. Perchè il C. non pubblica addirittura, senza tante frange, quei documenti che egli possiede o ha donati al Museo del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano, che non sono entrati ancora nelle sue precedenti raccolte? Farebbe opera assai più utile.

Qualche interesse maggiore rappresenta il frammentario carteggio ufficiale per l'affare di Aspromonte, che tace, però, proprio nel periodo più critico fra il 1º agosto e il 26 settembre. Anche la vistosa imbandigione di cose note sulla guerra del '66 a che cosa serve? Ad illustrare qualche documento di scarsa importanza: per il C. non è la soluzione di un problema storico che dà l'impulso alla ricerca dell'inedito, ma l'inedito, in sè e per sè, isolato e comunque capitato nelle mani dell'A., che vuole essere spiegato, come oggetto da catalogare e inserire in una successione di fatti noti. Anche il sistema di riportare dei documenti originali in francese nella versione italiana è per lo meno curioso (p. 82). Se mai qualche imporanza ha il memoriale di Garibaldi a Cialdini, 2 giugno 1866, nel quale confessa di preferire un colpo di mano di volontari sulle coste adriatiche dell'Austria anzichè nel Trentino; e poi, tutto il curioso libro di conti di Garibaldi agricoltore.

Tutto il resto è di scarsissimo valore: poteva meritare non più che la breve vita di un giorno nella terza pagina di un quotidiano; di nessun valore lo studio sull'ideale religioso e sociale di Garibaldi, dove si giostra con concetti nebulosi, che nemmeno vale a sanare la citazione sperduta da un filosofo attualistico oltre che attuale; e qui pare citato proprio per la seconda ragione.

GIUSTINO FORTUNATO: *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano.* Discorsi politici (1880-1910), Firenze, Vallecchi, 1926, Vol. I-II, pp. 474-518. [Collezione di studi meridionali 4-5]. I due volumi L. 32.

È la ristampa, diminuita di qualche discorso, che prenderà luogo in altra parte lella stessa collezione, dei due ben noti e pregiati volumi di Laterza del 1911. E non solo di discorsi: vi si trovano anche alcuni studi pubblicati nella *Rassegna settimanale* e quello, del 1904 su « La questione meridionale e la riforma tributaria » aggiornato nella bibliografia e, a conclusione, un articolo del 1924 dell'Azimonti sulla Basilicata. Del resto, lo sanno i lettori dell'edizione laterziana, la specificazione di discorsi non deve impressionare: i discorsi del F. non sono certo i discorsi occasionali, generici, turgidi di bolsa rettorica, ma nutriti di studi profondi, continuati con una tenacia e una fede ammirabili per tutta una vita, eloquenti certamente, anzi togati, ma di una eloquenza che non è mai il surrogato della vanità. È oramai un libro di storia, indispensabile per chi voglia farsi un'idea di come pensava ed agiva un moderato progressista nel trentennio in cui il F. sedette degnamente alla Camera, come ora, e con pari onore, al Senato. Quant'altri, e moderati e progressisti, pensassero e agissero come lui, non saprei; e questo forse toglie valore al libro come testimonianza di una corrente politica, ma non certamente come documento di una vita di probità, pensosa delle sorti della Basilicata e, insieme, di quelle d'Italia; per questo lato, il titolo è improprio, pochi libri meno regionali di questo; se il problema tecnico è spesso, non sempre, specificatamente meridionale, il F. ha la dote, rarissima sempre, e allora più che mai, di accoppiarlo, di vederlo inscindibile dai problemi morali, problemi nazionali. Vede nero, forse troppo nero; gli fu affibbiato il titolo di « provveditore di inquietudini » (II,32); spesso ricorre il ritornello: « L'Italia, ove non ripieghi amorosa, gelosa su se stessa, è perduta » (1897 - II, 9); ma ora, sotto altro clima, nessuno vorrà negare, ad esempio, che aveva del coraggio e metteva il dito sulla piaga del malessere morale dell'Italia umbertina, quando sentiva e denunciava il morso rabbioso e il tormento « della continua, vana, sfortunata, ricerca del sorriso della vittoria ».

E. SESTAN

BIBLIOGRAFIA

PIETRO MINIATI: *F. D. Guerrazzi.* Roma, Fondazione Leonardo, 1927, pp. 336, L. 15.

Il volume fa parte dell'ottima e ben nota collezione di Guide Bibliografiche della « Leonardo ». Comunque si voglia giudicare il Guerrazzi oggi dal punto di vista letterario, non gli si può lesinare la lode di grande oratore della lingua italiana e sta di fatto che come animatore, cospiratore, uomo di Stato, esule, e infine critico e oppositore acre e implacabile di quella nuova Italia che egli pure aveva contribuito a creare, il romanziere e patriota livornese occupa un posto notevole nella storia del Risorgimento italiano. Una bibliografia che rischiari in modo esauriente la sua multiforme attività, rappresenta perciò un contributo non indifferente non solo alla storia letteraria, ma anche e sopratutto a quella politica dell'Italia del secolo scorso. Sotto questo rispetto dunque la bella fatica del Miniuti, condotta con un amore e uno scrupolo straordinari, merita un plauso incondizionato. Il che non toglie che si possa non approvare del tutto il sistema di citare le opere relative al G. a volte in un'apposita seconda parte e a volte nel corso della bibliografia vera e propria degli scritti guerrazziani, là dove capiti che alcuni di questi si trovino in esse ristampati. E così anche l'ordine puramente cronologico potrà non sembrare sempre il migliore, come quello che porta a raggruppare insieme opere non solo di assai disuguale importanza, ma anche di ben diverso carattere.

L'opera ad ogni modo si rivela preziosa; anche solo seguendo il semplice elenco degli scritti (e sono ben 922 e non è compreso quanto vi è d'inedito, che non è poco,

Digitized by Google

specialmente quanto a materiale epistolare) noi possiamo vedere l'attività tumultuosa e a volte febbrile di questo singolare intelletto, ci tornano alla mente episodi poco noti, o dimenticati, o addirittura sconosciuti della sua vita o della vita livornese, toscana, italiana, le relazioni del G. con Mazzini, con Garibaldi, le quistioni agitate dalla democrazia e dal partito d'azione dopo il '60, le polemiche coi moderati, il giornalismo d'allora.

L'elenco delle ristampe, a volte numerose e continuate spesso ininterrotte fino ad oggi, ci chiarisce la fortuna di molti lavori e mostra come sia un luogo comune, troppo spesso e da troppo tempo ripetuto, quello che i romanzi del G. non si leggono più. Il lavoro del Miniati va quindi assai oltre il titolo, e se serve a porre nuovamente in luce nella sua interezza una figura ormai poco studiata e spesso giudicata unilateralmente o fraintesa, fornisce un materiale prezioso agli studiosi della storia del nostro Risorgimento.

PIERO PIERI

Felice Scolari: *Alessandro Volta*. Roma, Fondazione « Leonardo », 1927, pag. 684, L. 35.

La R. Commisisone per l'edizione nazionale delle opere voltiane, in attesa di completare l'opera che le è stata affidata e mentre più che mai sta cercando di rintracciare ovunque scritti del Volta, ha voluto intanto accogliere la richiesta fattale dal Consiglio Direttivo della « Fondazione Leonardo per la Coltura Italiana » di aggiungere alla propria collezione di « *Guide Bibliografiche* » una che avesse per soggetto Alessandro Volta.

Il lavoro, veramente grande e faticoso, di compilazione di tale guida è stato affidato dalla R. Commissione suddetta a Felice Scolari che ha assolto il suo non facile compito in maniera veramente lodevole. Già la divisione stessa che egli ha adottato non solo è logica, ma praticissima. Dopo aver spiegato come si giunse alla stampa delle opere del Volta, lo Scolari passa in rassegna i biografi, gl'illustratori ed i commentatori voltiani, dando su di essi delle notizie che riescono veramente preziose sotto più punti di vista. Indi, valendosi opportunamente della « Bibliografia Fossati », che naturalmente egli pone a giorno, elenca cronologicamente il voluminoso carteggio del sommo Fisico, e poi riassume quanto intorno ad esso già venne pubblicato. Un elenco e qualche cenno biografico di coloro che col Volta tennero corrispondenza riesce pure interessante e di non scarsa utilità.

La Guida è quanto mai completa, ma l'A. stesso deve riconoscere che in simili lavori non si può pensare di evitare ogni lacuna; solo il tempo ed il contributo altrui può riuscire a colmare. Anzi la tema di lasciare lacune anche maggiori e ben più gravi, gli ha fatto volentieri accettare il consiglio della Commissione di non aggiungere al libro quel saggio delle pubblicazioni comparse in Italia ed all'estero sulle scoperte voltiane, e principalmente sulla pila, ch'egli avrebbe desiderato.

Riteniamo invece che questo saggio, ancorchè veramente « saggio », ossia senza pretesa alcuna di essere un elenco bibliografico, sarebbe utilissimo, e speriamo che lo Scolari voglia pubblicarlo a completamento della pregevole sua fatica. Sarà un'ottima occasione per tornare sull'argomento e per richiamare da altra parte l'attenzione del pubblico sulla « Guida » ora uscita, che d'altronde non avrebbe potuto assumere mole maggiore dell'attuale, che già di assai sorpassa quella ordinaria della collezione.

Alcuni cenni illustrativi degli indici dei volumi dell'edizione delle opere di A. Volta, compilati per opera di Francesco Massardi, aggiungono interesse sempre maggiore alla « Guida », e servono, insieme ad un folto indice di nomi e delle cose, a rendere ancor più indispensabile il volume a coloro che amino rivolgere le loro ricerche intorno al grande scienziato o sieno desiderosi di meglio e più da presso conoscerne la vita e l'opera.

Salutando quindi con vero piacere questa recente pubblicazione non possiamo fare a meno di augurarci che « Guide » simili veggano presto la luce anche per altri scienziati, poichè i meriti di essi son fin qui ancor troppo poco conosciuti non solo dal pubblico ma ben anco dalle persone colte.

A. CORSINI

BIOGRAFIA

Ofelia Mazzoni: *Con la Duse. Ricordi ed aneddoti*. Milano, Alpes, 1927, pp. 137 (con 7 ritratti e il fac-simile di una lettera di E. Duse), L. 11.

La figura della Duse non in tutte le pagine, che la hanno finora rievocata, ha trovato perfetta luce e serenità e forse per questo il pubblico, che ha una sua immagine, a volte ingenua, ma sempre disinteressata e semplice e, in fondo, più vera, della Grande Attrice italiana, non mostra di curarsi di quanto s'è stampato e preferisce il proprio ricordo e la propria convinzione alle parole e alle rivelazioni di altri.. Ma leggere questi libri non è inutile: in tutti sono citati e analizzati brani di lettere in cui la Duse stessa, — con stile incisivo, nervoso, rapido e direi, *multiplo*, con espressioni singolarmente sue che hanno certezze improvvise e concatenazioni e trapassi che solo i mistici san trovare, — parla di sè, dei suoi sentimenti, delle sue angoscie, delle sue piccole cose, ma poco, oh molto poco della sua gloria. Da questi brani, così veraci e rivelatori, viene per l'appunto la riprova della inferiorità delle pagine biografiche che ad essi vorrebbe accostarsi e della incomprensione che in dette pagine regna. La Duse ha una sua grande vita, un suo carattere, un suo mondo spirituale, che attendono di essere spiegati e definiti. Un primo mezzo sicuro per riuscire a far questo si avrà, se sarà permessa l'impresa, della pubblicazione delle lettere: di quelle lettere, almeno, (e sono moltissime e bellissime, sparse in Italia e presso famiglie straniere e congiunti), che possono stamparsi. Solo allora saremo in grado di sceverare la vanità dalla vanità in alcuni volumi comparsi e di spiegare interamente l'*animus* di molte affermazioni e intenzioni di testimoniatori e scrittori.

Intanto questo libro di Ofelia Mazzoni ha una nuova e diversa fisionomia. E a me, anche perchè manca di nascoste intenzioni ed altro interesse non lo anima se non quello umano, sembra il più semplice e vero. Va, senza dubbio, per la giusta via. Ma sopratutto è ben degno di essere indicato per la sua seconda parte (da pag. 60 in poi), nella quale l'autrice, lasciato o consumato un suo iniziale ardore o impeto a scatti polemico e difensivo che la costringe un poco a divagare, riesce a darti in sintesi, rimettendola nella sua esatta luce, osservandola nei suoi molteplici atteggiamenti, riflessa nelle cose piccole ma infinitamente rivelatrici e umane e nelle cose grandi, l'immagine reale della Duse. C'è in queste pagine il fisico di Lei, che nessuno scultore ha saputo indovinare; c'è l'anima che sfugge ad altri rievocatori, perchè essi non hanno saputo veder chiaro nell'aneddoto, nel ricordo e obliarvisi. Vi han cercato infatti qualcosa di meno e qualcosa di più. La Mazzoni è abile in questo rapido e preciso tratteggiare; anche

Digitized by Google

se essa, naturalmente, non va immune di certo dannunzianesimo, quasi ad accarezzare abitudini e miti della stessa Duse. Ecco degli esempi: « La Duse, sul divano, accanto al camino crepitante (è maggio e splende il bel sereno, ma l'aria è fresca di vento), giace tutta bianca.... » « e ha nelle ciglia nella fronte sotto i capelli — dov'è già molto argento — quella mossa di difesa che le conobbi poi abituale in cospetto di cosa nuova che tenga in dubbio il pensiero » (pag. 15). « ...Donna, amica, creatura umana, con viso di dolcezza e d'abbandono, si metteva a parlare del suo dolore senza ritegno e denudava le radici estreme della sua vera grandezza » (pag. 19). « — Albissola! — ella proruppe con l'argentina tenerezza della sua voce sempre giovane — c'è un teatrino! un teatrino che io spazzavo... Quanto mi faceva tossire! — Il viso le rimase come se l'anima ne fosse esulata per riabitare, nostalgica, la forma della bambinetta che cominciava una vita di gloria così: faticando e tossendo in un piccolo teatro di pescatori. Io non potei parlare più » (pp. 66-67).

« ...La rivedo tornata da Firenze dov'era una sua carissima piccola casa, o meglio una biblioteca con un lettuccio, in Via degli Artisti, fra solitudine e silenzio. Aveva un'espressione nuova a' miei occhi: una compostezza marmorea nel viso reclinato come a contemplare una tomba, ma senza più angoscia. Pareva che le parole non le appartenessero più; era come se tornasse dai cammini del mistero, dove una verità suprema le si fosse rivelata. — Sono stata a bruciare un baule di lettere — spiegò infine con placida voce, alzando un momento i dominatori occhi, vasti nelle orbite vaste, caratteristici della razza veneta, come li hanno le Madonne della Passione dipinte da Giovanni Bellini. Niente altro. Ella camminava liève, spedita, senza lacrime e senza sorrisi, con una espressione di dolce austerità, verso l'infinito, verso l'eterno. Degna vi si incamminava, col virile senso della solitudine, come chi ha tutto reso » (pp. 101-102). Duole non poter citare a lungo; chè son pagine vivissime e commoventi. Nel loro accento è sopratutto la verità e integrità delle cose dette.

L. NICASTRO

PROBLEMI STORICO-GIURIDICI

Studi dedicati alla memoria di PIER PAOLO ZANZUCCHI dalla Facoltà di giurisprudenza. Milano, Società ed. « Vita e Pensiero », 1927 (Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore, serie settima, vol. XVI), pag. 520, L. 30.

È una pregevole raccolta di studi, riguardanti tutte le branche delle discipline giuridiche ed economiche, dal diritto romano alla storia del diritto, dal diritto privato al diritto pubblico, dal diritto penale e dalla medicina legale all'economia politica e alla statistica, che l'Università cattolica di Milano dedica alla memoria del prof. P. P. Zanzucchi, che primo resse in qualità di preside la facoltà di giurisprudenza di quell'importante istituto di cultura superiore. Si tratta di scritti dovuti alle penne di A. Gemelli (*Sulla concezione di una facoltà giuridica cattolica, De conceptus impotentiae coeundi definitione sub respectu medicinae pastoralis*), di E. Albertario (*Pier Paolo Zanzucchi, L'arbitrium boni viri nell'onerato di un fedecommesso*), di E. Arcangeli (*I contratti agrari nel « De agri cultura » di Catone*), di M. Roberti (*Le associazioni funerarie cristiane e la proprietà ecclesiastica nei primi tre secoli*), di A. C. Iemolo (*Scipione de 'Ricci*), di L. Barassi (*Le zone di confine nelle singole branche del diritto*), di A. Cicu (*La nozione di erede nel diritto privato vigente*), di M. Rotondi (*L'autonomia del Codice di Commercio nei lavori della Commissione Reale per la riforma dei codici*), di G. Vacchelli (*Regime giuridico della fluenza e regolazione dei grandi laghi della valle del Po*), di L. Raggi (*Sulla negotiorum gestio nei confronti della pubblica amministrazione*), di F. Rovelli (*La legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro*), di R. Vuoli (*L'ordinamento amministrativo della città di Roma*), di A. D. Giannini (*La classificazione delle imposte nel diritto tributario*), di A. M. Bettanini (*Note di cerimoniale diplomatico*), di G. Battaglini (*Sull'azione civile per risarcimento di danni contro l'imputato assolto per totale infermità di mente*), di G. Delitala (*Pena relativamente indeterminata e liberazione condizionale*), di A. Cazzaniga (*Considerazioni medico-legali in tema di separazioni di coniugi*), di A. Mauri (*I nuovi sviluppi dell'economia agraria*), di M. Bonfadini (*Per la storia della biometria: l'orologio da polso di Giovanni Floyer*), scritti naturalmente di varia mole e di vario valore, tutti rappresentanti peraltro un sapiente contributo al progresso delle rispettive materie. Non potendo, per ovvie ragioni, riassumere ai nostri lettori, neppure molto succintamente, il contenuto di essi, ci limitiamo a segnalare soltanto gli studi di Melchiorre Roberti e di Arturo Carlo Iemolo.

Il Roberti prospetta una nuova teoria su una questione che è stata ed è tuttora oggetto di lunghe disanime da parte degli scrittori non solo di giurisprudenza ma anche di storia del crisianesimo e di archeologia cristiana, la questione della prima proprietà ecclesiastica. A qual titolo la Chiesa, che certamente possedette beni mobili e immobili, fu considerata proprietaria nei primi tre secoli avanti l'età costantiniana? Criticata acutamente la tesi del De' Rossi per cui la Chiesa possedette sotto la veste di una associazione funeraria riconosciuta; quella del Duchesne, il quale ritenne che l'esistenza di una proprietà delle singole chiese fosse dovuta soltanto alla tolleranza e anche al non larvato riconoscimento della Chiesa come società religiosa, come società di fatto, malgrado la poca benevolenza della pubblica legislazione verso il nuovo culto; quella poi del Marucchi, secondo la quale le società cristiane dei primi secoli tennero i loro beni non già direttamente ma per interposta persona responsabile dinanzi allo Stato, l'egregio storico delinea una sua nuova ipotesi, che, a nostro giudizio, sembra bene rispondere ai documenti letterari e storici rimastici di quella età. La concezione che i primi fedeli avevano della Chiesa si oppone nettamente a quella che i romani professavano in ordine alle persone giuridiche, agli enti e alle associazioni cultuali. L'*ecclesia* non è una semplice corporazione o società che debba subordinare la sua esistenza al diritto particolare vigente. Essa è istituto perfetto, in quanto voluta da Dio e data ai popoli col sacrifizio di Cristo per la salvezza delle anime, epperò sovrana. Potranno le leggi opprimerla, essa resta sempre la stessa, persona morale *ex divina institutione*. Come si vede siamo ben lontani dalla dottrina romanistica, per cui la persona giuridica sorge per accordo dei soggetti, scompare con la fine di questi o per mutua loro volontà, può essere sciolta dallo Stato, è in quanto questo la permette e vuole. Da tale originaria posizione di principi si genera il primo conflitto tra Stato e Chiesa, conflitto che si rinnova nei secoli, ogni qual volta lo Stato laico ritorna alla dottrina romana e la Chiesa più energicamente riconfermi la origine trascendente e la sua spirituale missione. L'atteggiamento politico del

Digitized by Google

protocristianesimo è quello dell'indifferentismo, ma in esso è pure implicito una ribellione in potenza, un'ostilità diffusa verso lo Stato e i suoi istituti ritenuti d'origine demoniaca. Alla città terrena è opposta la città celeste della quale i cristiani sono sudditi e per la quale lottano contro le potenze del male. Solo quando nel terzo secolo le persecuzioni si rallentano, cominciano a notarsi i primi sintomi di un ravvicinamento tra Stato e Chiesa e si profilano gli ordini costitutivi che resteranno in futuro come lo scheletro della Chiesa. Non è, peraltro, la Chiesa che si assoggetta allo Stato, bensì questo che cede e rinuncia all'intransigenza teorica antica. Poi, nel quarto secolo, la Chiesa trionfa e la sua stessa concezione del rapporto politico uniformerà i secoli nella postulazione di due autorità perfette in intima corrispondenza fra loro per la pace e la salvezza corporale e spirituale dell'umanità.

L'aver chiarito in tal modo la posizione delle rispettive concezioni politiche della Chiesa e dello Stato in ordine ai reciproci rapporti permette al Roberti di affrontare la questione particolare. Non è possibile infatti che la Chiesa accettasse di regolare la sua proprietà nei termini del diritto positivo romano senza far gettito della sua superiorità dottrinale, che s'appuntava in Dio e da questo traeva la sua infinita sovrana potenza di bene. Probabilmente, anche nel caso nostro, la consuetudine *contra legem* si svolse spontaneamente e finì per vincere la legge stessa, e le singole società cristiane nella convizione profonda, religiosa prima e oltre che giuridica, di costituire società perfette si ritennero capaci di possedere e possedettero di fatto, contro la legge dello Stato. Solo nel quarto secolo, quando lo Stato si era già fatto incontro alla Chiesa, si possono rilevare i segni di una modificazione nel regime patrimoniale da noi visto e il diritto civile comincia ad elaborare la nuova materia sulla base dei vecchi precetti romanistici.

Notevole anche, abbiamo detto, l'articolo di A. C. Iemolo su Scipione de' Ricci. La figura del celebre vescovo toscano è assai bene delineata nella sua più intima unità spirituale e giudicata in rapporto ai complessi risultati del moto giansenista in Italia. Laddove alcuni dei precedenti studiosi si sono mostrati inclini a supervalutare la portata dell'azione pratica del de' Ricci, il Iemolo si sforza invece di limitarne il significato non solo nel campo propriamente dommatico e disciplinare, ma anche in quello giurisdizionale e politico. Noi non possiamo non accogliere la prima conclusione dell'egregio A., e in vero il solo pensiero di una riforma religiosa che da Pistoia prendesse le mosse verso Roma è certo assurdo; ma non conveniamo con il Iemolo sul secondo punto, chè, nella sfera della politica ecclesiastica statale, l'esperienza ricciana ebbe un'importanza di prim'ordine e non si può intendere se non si intendono i suoi stessi presupposti teorici. Tanto più in quanto, come hanno dimostrato recenti studi, l'influsso del vescovo toscano si estese oltre i confini della sua regione e insigni uomini, come il Serrao, il Capecelatro, che diressero la lotta anticurialista a Napoli, ebbero con lui rapporti diretti, oltre che intellettuali.

Noi non possiamo, prima di abbandonare la nostra breve rassegna, non accennare allo scritto di p. Agostino Gemelli che, a mo' di prefazione, va innanzi agli studi che abbiamo visto. In esso il rettore dell'Università cattolica del S. Cuore traccia quelle che, a suo giudizio, dovrebbero essere le linee di una facoltà di giurisprudenza cattolica. Concepito il diritto non solo statico oggetto di analisi dommatica, ma, oltre a ciò, come un vero e proprio momento della storia dell'umanità, inscindibile dalla storia complessiva dell'attività umana, bisogna che nello studio di esso non si prescinda dalla filosofia; senza la quale il diritto è privo di valore, quasi corpo senz'anima, materia informe e priva di vita, nè dalla religione, e per il nostro paese dalla religione cattolica, che con la filosofia ci assicura della razionalità della storia entro cui il diritto s'inquadra e nella quale è da vedersi l'intervento della divina Provvidenza.

Ottime linee programmatiche, che noi, muovendo da presupposti teorici diversi da quelli del Gemelli, vorremmo attuate in tutti gli istituti d'alta cultura giuridica, confessionali oltre che aconfessionali, chè, veramente, il diritto non si intende se non nella concreta unità della vita che ci circonda e che nel suo libero divenire lo esprime, se non nella storia, nella quale soltanto acquista dignità e valore, nella storia, che, se non rivela a noi i deliberati d'una volontà trascendente, celebra la libertà e la razionalità dello spirito in tutte le sue più alte manifestazioni. Soltanto conquistando tale nuovo punto di vista alla comune coscienza giuridica si potrà nel campo del diritto procedere a quei chiarimenti e a quelle valutazioni tanto necessarie quanto tuttora ineffettuate, anche muovendosi su un piano teorico diverso da quello del nostro scrittore; il quale, dati i presupposti dottrinali che l'ispirano, conclude riaffermando l'antica teoria del diritto naturale nella forma tomistica e distinguendo tradizionalmente la valutazione del fatto giuridico da parte di chi si pone da un punto di vista meramente storico (ciò che è) da una diversa valutazione morale e giuridica (ciò che deve essere).

F. BATTAGLIA

ANONIMA EDITORIALE ROMANA

Importante Novità

RODOLFO DE MATTEI

LA POLITICA DI CAMPANELLA

Prezzo L. 12,50 — Fuori Roma L. 13,50

×
××

Senatore GAETANO MOSCA

SAGGI DI STORIA DELLA SCIENZA POLITICA

I. Il Principe di Machiavelli. Quattro secoli dopo la morte del suo Autore.

II. Lo Stato Città antico e lo Stato rappresentativo moderno.

Prezzo L. 10,00 — Fuori Roma L. 11,00

×
××

AMEDEO GIANNINI

Il progetto di convenzione di Washington per le comunicazioni elettriche.

Prezzo L. 12,00

×
××

OTTO CUZZER

LEONE TOLSTOI

Prezzo L. 7,00

Digitized by Google

NOTIZIARIO

Italia all'estero.

FRANCIA

Traduzioni.

— ITALO SVEVO: *Zeno*, trad. da P.-H. Michel per le edizioni della « Nouvelle Revue Française ».

— BRUNO BRUNELLI: *Une amie de Casanova*. Parigi, Perrin ed.

— GUIDO DA VERONA: *Mimi Bluette* (N. B. - L'editore Calmann-Lévy, per invito dell'autore, o *sponte sua*, ci tiene a far conoscere che il libro, anzichè tradotto da altri, fu scritto in francese e ch'esso rappresenta « le plus gros tirage qu'ait jamais obtenu un roman en Italie »...).

San Francesco.

L'ab. Félix Klein, curando una nuova ristampa dei *Fioretti*, ha avuto la buona idea di premettere al volume le pagine del bel libro dei *Poètes franciscains* specialmente dedicate al santo d'Assisi e con le quali Frédéric Ozanam ricordò, e non solo alla Francia, la trascurata leggenda.

Ne *Le Petit Pauvre dans ses ermitages* (Bernard Grasset ed.), Edouard Schneider raccoglie delicate pagine sparse recentemente in diverse riviste, come: *Les heures de Santa Maria della Rocca* (« Les Lettres », 1° ott.), *L'île du lac Trasimène et le couvent de Passignano* («La Revue Hebdomadaire », 22 ott.), *Par le Val de la Nera* (« Revue des Jeunes », 25 ott.).

Petrarca.

Henry Massoul, dopo aver ricordato ne « L'Illustration » del 22 ottobre *Le VI° Centenaire d'un mémorable rencontre - Sur la trace de Pétrarque et de Laure*, dedicava ne « Le Mercure de France » del 15 novembre uno studio a *François Pétrarque et Cola di Rienzo révolutionnaires*.

A sostituire parzialmente la celebrazione mancata di Avignone, la « Société des Amis de Pétrarque » ha indetto nella Biblioteca di Carpentras un'interessante mostra di libri, codici e documenti riferentisi a *Pétrarque, ses amis, ses maîtres et son temps*. André Mévil dava conto di questa manifestazione in un articolo del « Journal des Débats » del 23 novembre.

D'Annunzio.

Lunga cronaca di Jean Carrère ne « Le Temps » del 4 ottobre, intitolata *Gabriele d'Annunzio et le public italien*.

Il « Journal des Débats » del 27 novembre, con la penna di Maurice Pernot, ha dato a sua volta diffuse informazioni sul progetto di pubblicazione della *Gabrielis Nunti Opera Omnia*.

Grazia Deledda.

Pure Jean Carrère ha tracciato nel « Temps » del 26 novembre un bel profilo della vincitrice del premio Nobel.

Col titolo *Romancières italiennes: M.me Mathilde Serao, Grazia Deledda et Clarice Tartufari*, Maurice Muret ha commentato il recente avvenimento letterario nel *feuilleton* del « Journal des Débats » in data 25 novembre.

Per quanto sommaria, segnaliamo pure la nota di Léon Treich ne « Les Nouvelles littéraires » del 20 novembre.

Pirandello.

Le stesse « Nouvelles littéraires », nel loro numero del 22 ottobre, hanno pubblicata, tradotta da Benjamin Crémieux, una novella inedita di Luigi Pirandello, *Chante-l'Epître*.

Stendhal.

Continuando l'opera intrapresa, che le mette in gara con Edouard Champion ed i suoi collaboratori, le edizioni del *Divan* davano recentemente *Rome, Naples et Florence*.

L'ultimo fascicolo della « Révue de Littérature comparée » (ottobre-dicembre 1927) contiene un documentato studio di R. Dollot su *Stendhal à Venise*.

Venezia e l'arte.

La « Revue de Paris » del 1° ottobre dava alla luce una serie di *Lettres de Richard Wagner à sa femme*. Fra queste sono notevoli le cinque scritte da Venezia nel 1858.

Con la settima puntata, *Venise retrouvée* (impressioni di Venezia e del Veneto dopo la guerra), Henri de Régnier ha chiuso nella « Revue des deux Mondes » del 15 novembre il suo libro *L'Altana ou la vie vénitienne*.

Politica italiana.

Ne « La Revue des Vivants » d'ottobre, L. Jouhaux, capo della Confederazione generale del Lavoro in Francia, esaminava *La charte fasciste du travail*.

Uno scrittore che firma modestamente tre stellette, ma che si dice sia il Barrère, ha dato alla « Revue des Deux Mondes » del 1° ottobre un notevole articolo su *L'Italie et les responsabilités austro-allemandes de la guerre*.

Sono per uscire tradotti in francese i ricordi politici dell'inglese Wickaam Steed. Fra le pubblicazioni parziali fatte in diverse riviste, segnaliamo quella della « Revue de Paris » (1° e 15 novembre) intitolata *Hommes d'état et diplomates pendant la guerre*, pagine che si riferiscono alle trattative per la costituzione del regno S. H. S. e che nei riguardi dell'Italia sono alquanto tendenziose.

Varia letteratura.

Il fascicolo di gennaio-giugno della « Revue de Linguistique romane » conteneva una lunga memoria di Carlo Battisti, *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'Ellenismo nell'Italia meridionale*.

In un numero recente della « Revue archéologique », Paul Coussin studiava *Les armes gauloises figurées sur les monuments grecs, étrusques et romains*.

Jean Cassou ha pubblicato nella « Nouvelle Revue Française » del 1° ottobre una recensione alla raccolta di novelle di Mario Puccini tradotta in francese col titolo *Quatre-vingt-dix ans*.

Diversi libri italiani, di V. Piccoli, di P. Orano, di B. Croce (*Uomini e cose della vecchia Italia*) sono recensiti da E. Schuwer nella « Revue d'Histoire de la Philosophie » di ottobre-dicembre 1927.

Nella « Revue des Jeunes » del 25 ottobre, P. Dottin rievoca *Une héroïne préromantique: Clementina della Porretta*.

Col titolo *Un humaniste chrétien*, Maurice Denis, pittore e studioso di letteratura italiana, commemora Henry Cochin, insistendo sulle relazioni di questi con l'Italia.

Autore di un noto libro sul teatro del Musset, Léon Lafoscade riesaminava nella « Revue des Deux Mondes » del 15 novembre *La genèse de « Lorenzaccio »*.

La cronaca delle Lettere italiane di Paul Guiton nel « Mercure de France » del 15 novembre si riferisce agli studi recenti di F. Ercole e di G. Prezzolini sul Machiavelli.

INGHILTERRA E AMERICA

Politica:

BARNES, J. W.: *International aspect of Fascism*. With a foreword by Signor Mussolini. London, Williams and Morgate, 7/6.

BORDEUX, MISS: *Benito Mussolini: The man*. London, Hutchinson.

BRAITHWAITE, C. S.: *Mussolini's challenge to industrial democracy*. « Magazine of Wall Street », May 7, 1927, 40: 12-13.

BROOKLYN, PETER: *After Mussolini dies*. « Survey Graphic », Aug. 1, 1927, 58:453-5.

FIELD, CARTER: *What price Mussolini*. « N. Y. Herald Tribune Magazine », Aug. 14, 1927.

GORDON-SMITH, CAPT. G.: *Italy, Albania and Jugoslavia*. « Com. & Financial Chronicle », July 16, 1927, 125: 300-2.

HULLINGER, E. W.: *Italy's colonial possessions in Africa*. « Current History », Aug. 1927, 26: 714-20.

LEWIS, H. T.: *What the iron hand of Fascismo has achevied in Italy*. « Am. Bankers' Anns. Tour », May 1927; 19: 821-2.

MUSSOLINI, B.: His *Book of faith*. « Commercial & Financial Chronicle », July 23, 1927, 125: 461.

NITTI, FRANCESCO: *Government by dictators - A new phase of European history*. « Current History », Aug. 1927, 26: 708-13.

SIMONDS, FRANK H.: *Thirteen years after*. « American Review of Reviews », Aug. 1927, 76: 159-66.

— *The friendly enmity of France and Italy*. « Literary Digest », July 20, 1927, p. 15-16.

— *Fascism and the church*. « Catholic World », May 1927, 125: 251-2.

Storia e Biografia:

ANDRE, MAUROIS: *Columbus - Italian or spaniard*. From the « Europe Nouvelle » (Paris). See « London Rev. of Reviews », Aug. 1927.

Digitized by Google

BAX, CLIFFORD: *Bianca Cappello.* London, Gerald Howe (In series entitled « Representative Women »).

CUST, R. H. H.: *The life of Benvenuto Cellini.* London, Navarre Soc. 21/-.

CUST, R. H. H.: *Giovanni A. Buzzi.* London, Navarre Soc.

CYRIAX, T.: *Among italian paesants.* London, Collins, 6/-.

FORMILLI, C. T. G.: *Stones of Italy.* London, A. & C. Black, 20s.

GAUTHIEZ, P.: *Florence.* 7/6 Net.

HIELSCHER, KURT: *Picturesque Italy.* N. Y., Brentano.

KRETSCHMER, M.: *Ostia, the narvor of ancient Rome.* « Classical Journal », Oct. 1926, 22: 26-30.

LASKI, HAROLD J.: *Machiavelli and the present time.* « Quarterly Review », July 1927, 249: 57-70.

LYNCH, BOHUN: *The Italian Riviera.* London, « The Kitbag Travel Books », 7/6.

MARSH, FRANK BURR: *The founding of the Roman Empire.* London, Oxford, « University Press », 10/6.

MILTON, ARTUR: *Rome in seven days.* New York, McBride, Doll. 1,50.

PENNEL, ELIZABETH ROBINS: *Italy's Garden of Eden.* Philadelphia, G. J. C. Gresberger, Inc.

PORTIGLIOTTI, GIUSEPPE: *The Borgias.* Translated by Bernard Miall. London, George Allen & Unwin, 12/6.

RANDALL-MACIVER, DAVID: *The iron age in Italy.* New York, Oxford.

REYNOLDS-BALL, E. A.: *Unknown Italy.* London, A. & C. Black, 10/6.

BIGGS, ARTHUR STANLEY: *Vistas in Sicily.* New York, Mc Bride, Doll. 2,50.

SIMPSON, LUCIE: *Machiavelli - Patriot and Politician.* « Fortnightly Review », July 1927.

VAUGHAN: *The Mediterranean World in Greek and Roman Times.* London, Longmans, 3/6.

VAUGHAN, HERBERT M.: *Florence and her treasures.* London, Meuthen, 7/6.

— *Rome and Sicily.* The Little Guides by various writers. New York, McBride, Doll. 2,50 each.

— *The visitor's Rome.* A map of Rome, prepared under the direction of expert geographers. New York, McBride, Doll. 0,50.

Arte ed Archeologia:

A catalogue of the ancient sculptures preserved in the Municipal Collection of Rome. Edited by H. Stuart Jones.

PAESI DI LINGUA TEDESCA

Traduzioni.

BORGESE G. A.: *Rubè. Roman.* Tradotto e con un introduzione C. Gutkind. Heidelberg, « Merlin-Verlag », 1928 (402 pp.)

MANZONI A.: *I promessi Sposi.* Tradotti da D. Lessmann, riveduti da K. Quenzel. 2ª parte. Leipzig, Hesse und Becher, 1927 (366 pp.).

CROCE B.: *Die Philosophie Gian Battista Vico's.* Tradotto dalla 2ª edizione da E. Auerbach e Th. Lücke. Tübingen,, Mohr 1927 (X 266) — CROCE, *Gesammelte Schriften* in deutscher « Uebertragung », 2ª serie, vol. 1. M. 11.

Nella *Zs. f. franz u. engl. Unterricht,* XXVI, 7, 535-7, C. APPEL parla di un'altra traduzione crociana

CROCE B.: *Poesie und Nicht-Poesie.* Bemerkungen über die europäische Literatur des XIX. Jh., tradotto da J. Schlosser. Wien, 1925. Lo Appel critica la distinzione che fa Croce fra poeta e non-poeta, fra personalità e opera, fra storia della poesia e storia della cultura.

Letteratura, saggi critici:

RINTELEN F.: *Dante.* Einführungsworte bei einer Basler Feier des Dichters zum 600. Todestag. In F. Rintelen, Reden und Aufsätze. Basel, 1927, 9-20.

WALSER E.: *Dantes Beatrice.* Ein Beitrag zu ihrer Erkenntnis. In. « Festgabe des Zwinglivereins », Zürich für Escher, 1927, 29-43.

WIHAN J.: nello « Euphorion » XXVIII 1, 146-7 parla del libro già segnalato di E. Auerbach: Zur Technik der Frührenaissance- novelle in Italien und Frankreich. Heidelberg, 1921.

SCHOTTHÖFER F.: *Mario Puccini.* Ein Kopf aus der neuen italienischen Literatur. In: « Beil. zur Frankfurter Ztg. », LX 42, v. 16 Okt. Breve caratteristica del poeta in occasione del suo nuovo libro « Zone in ombra »

Filosofia:

CHESTERTON G. K.: *Der heil. Franziskus von Assisi.* Tradotto da J. L. Benvenusti. München, 1927, Kösel u. Pustet. (158 pp.).

BARON H.: *Willensfreiheit und Astrologie bei Marsilio Ficino und Pico della Mirandola.* In: « Goetz-Festschr. », pp. 145-70. L'A. mostra che lo scopo degli umanisti italiani che si interessano alla storia naturale era quello di fare una sintesi della legge astrologica con la libertà della volontà umana. Esamina uno scritto del Ficino trovato da lui: *Contra judicium astrologorum.* B. distingue nettamente fra Pico della Mirandola e gli studiosi di Platone fiorentini, affermando che la religiosità e la filosofia di quello lo avvicinava piuttosto al movimento germanico che a quello del Rinascimento italiano.

STIMMING: *Marsilio von Padua und Nikolaus von Cues.* Zwei politische Denker des späteren Mittelalters. « Hist. Studien », Berlin, 1927, XXIII, 108-21. St. esamina le idee dei due pensatori su qualcheduno dei problemi fondamentali di politica: il potere sovrano del popolo, il diritto naturale, il sistema rappresentativo, il fine dello stato. Conclude che Marsilio è il teorico e l'innovatore possente di fronte ai riformatori che non si staccano dal mondo medioevale.

TISCHLEDER: *Geistesgeschichtliche Bedeutung des heil.* Thomas von Aquin für Metaphysik, Ethik und Theologie. Freiburg, Herder, 1927 (VII-37), 1.60.

MICHAEL-BURACH M.: *Francis of Assisi and his world,* with an introduction on Franciscan art by Walther Rothes and historical commentary by P. S. Brettle. Translated from german by V. M. Mayer. München, Delphin, 1927 (XI-66) 12.

BARONE E.: *Grundzüge der theoretischen Nationalökonomie.* (Principi di economia politica), tradotti e con un'appendice di H. Staehle. Introduzione di J. Schumpeter. Bonn, Schroeder, 1927 (275 pp.), 5,30.

Arte e archeologia:

EHL H.: *Grecos Gegenwart.* In: Europäische Revue », III, 6, 446-52.

PANOFSKY E.: *Kopie oder Fälschung?* Studio della critica di qualche disegno della scuola michelangiolesca. Zs. f. bild. Kunst, LXI, 6, 223-44.

POGLAGEN-NEUWALL ST.: *Ein wiederaufgefundenes Frühwerk Tizians?* « Der Cicerone », XIX, 19, 591-6.

SZITTYA E.: *Ernesto di Fiori, der Porträtist.* In: « Der Querschnitt », VII, 8, 589-91.

RINTELEN F.: *Piero della Francesca.* In: Reden und Aufsätze ». Basel, 1927, 44-45.

SPINAZZOLA V.: *Paestum, die Rosenstadt.* In: « Sonntagsbeil z. schwäb. Merkur, » Wochenausg. 37, 9-10. Sunto dei risultati degli scavi.

HERTIG RH.: *Das neue Museo dell'Impero romano in Rom.* In: « Gnomon », III, 10, 616-9.

HUELSEN CHR.: *Römische und romanische Paläste.* In: « Gnomon », II, 1°, 588-94.

Storia e Politica:

È stata ristampata la vecchia opera del GOBINEAU: *Die Renaissance.* (Tradotto da A. Brunnemann. Leipzig, Hesse und Becker).

È stata ristampata ugualmente l'opera classica del BURCKHARDT: *Die Kultur der Renaissance.* Ein Versuch. 16ª ed. riveduta da W. Goetz. Leipzig, Kröner, 1927 (VIII-538).

HEYCK E.: *Florenz und die Medici.* Con 160 ill., 4ª ed. Bielefeld, Velhagen und Klasing, 1927 (166 pp.). M. 8.

HAFNER K.: *Der Oesterreichische Feldzug in Italien 1536.* Zs. des hist. Vereins f. Steiermark, XXIII, 94-160.

CARACI G.: *Heinrich Zell, G. Gastaldi und einige der ältesten Karten Deutschlands.* Peterm. Mittn. LXIII, 7-8, 200-5.

WILLEMSEN C.: *Kardinal Napoleon Orsini.* Berlin, Ebering, 1927 (XXIII-238). Presenta il cardinale Orsini come il tipo del cardinale nei tempi del Rinascimento.

DRESLER A.: *Italienische Probleme.* Zs. f. Geopolitik IV 10, 879-86.

CASTELLANI M. u. OVERHOF O.: *Italien in Afrika.* Ibid, 869-78.

THORWIRTH P.: *Das italienische Kolonialreich.* In: « Koloniale Rs. », 1927, 9, pp. 266-75.

STOLZ O.: *Die Ausbreitung des Deutschtums im Südtirol im Lichte der Urkunden dargestellt.* Vol 1. München, Oldenbourg, 1927. Introduzione e storia del confine linguistico, etnografico e politico italo-tedesco nella valle dell'Adige.

BARNES E.: *Italienische Wirtschaftsmethoden zur Unterdrückung Tirols.* Zs. f. Geopolitik, IV, 1°, 861-8.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGRARIA

ACERBO G.: *Studii riassuntivi di agricoltura antica.* Serie prima. Roma, Tip. Camera d. Deputati, 1927, pag. 69, L. 25.

MARTINI S.: *Le buone concimaie.* Casale M., Marescalchi, 1927, pag. 68 ill., L. 8.

MESSEDAGLIA L.: *Il mais e la vita rurale italiana.* Saggio di storia agraria. Piacenza, Feder. ital. Consorzi agrari, 1927, pag. 446, L. 40.

SABINI G.: *L'ordinamento delle aziende agrarie nel Medio evo e lo* « Statutum Massariarum » *di re Manfredi* (in *Rassegna italiana*, ottobre-novembre 1927).

TORTORELLI R.: *L'asino.* Torino, Paravia, 1927, pag. 134 ill., L. 8,50. (Bibl. Agricola).

VITETTA G.: *La nuova viticoltura.* Casale M., Marescalchi, 1927, pag. 189 ill., L. 8.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ARCHITETTURA *minore in Italia.* Roma, vol. II. Torino, Crudo, 1927, pag. 9 e 181 tav., L. 110.

BARBANTINI N.: *La Galleria d'arte moderna a Venezia.* Milano, Treves, 1927, L. 8.

BELTRAMI L.: *Ottocento o novecento?* (in *Il Marzocco*, 20 novembre 1927).

CALABI A.: *Francesco Bartolozzi.* Catalogue des estampes et notice biographique d'après les manuscrits de A. de Vesme entièrement reformés et completés d'une étude critique. Milano, Modiano, 1927, pag. 800 ill., L. 700.

CALABI A.: *Il filo d'Arianna, ossia come iniziare alle arti figurative e insegnarne la storia.* Bologna, Messaggerie italiane, 1927, pag. 41, L. 12.

CECCHELLI C.: *Il Vaticano (La Basilica, i Palazzi, i Giardini, le Mura).* Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1927, pag. 444 ill., leg., L. 500.

CHIESE (LE) *di Bologna illustrate con cenni sulle tradizioni religiose della città.* Bologna, Zanichelli, 1927, pag. XIII-178 ill., L. 13,50.

FERRI S.: *Il gruppo acroteriale di Marasa* (Locri) (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, settembre 1927).

FIOCCO G.: *I Lamberti a Venezia.* II. *Pietro di Niccolò Lamberti* (in *Dedalo*, novembre 1927).

HOOGEWERFF G. I.: *Gli affreschi nella chiesa di Sant'Elia presso Nepi* (in *Dedalo*, novembre, 1927).

LENZI L.: *Il nuovo Politecnico di Zurigo* (in *Architettura e arti decorative*, agosto 1927).

LUZZATTO G. L.: *L'arte di Giotto.* Bologna, Zanichelli, 1928, pag. 193, L. 18.

MARANGONI G.: *Artisti contemporanei. Pietro Servalli* (in *Emporium*, ottobre 1927).

MARIANI V.: *Qualche « inedito » su Mattia Preti* (in *Boll. d'arte Min. P. I.*, settembre 1927).

MILOIA G.: *Vecchia architettura romena* (in *Architettura e arti decorative*, agosto 1927).

MONUMENTI (I) *di Milano minori e minimi.* La Porta Ticinese, Vol. I. Milano, Lissoni, 1927, pag. 218 ill., s. pr.

MOTTINI G. E.: *Il Rinascimento e la sua Arte* (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

NICODEMI G.: *Sofonisba Anguissola* (in *Emporium*, ottobre 1927).

PECCHIAI P.: *I ritratti dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano.* Milano, Econ. Ist. ospitalieri, 1927, L. 150.

PELLATI F.: *Gli scavi italiani all'Estero* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

ROSTAGNO E.: *I viaggi di Cosimo III e un illustratore toscano della Spagna secentesca* (in *Il Marzocco*, 27 novembre 1927).

RUSCONI A. J.: *La Badia di Montecassino* (in *Emporium*, ottobre 1927).

TIETZE H.: *Edvard Munch* (in *Dedalo*, novembre 1927).

Musica

LIUZZI F.: *Musica e storia della cultura* (in *N. Antol.*, 1 novembre 1927).

LUALDI A.: *Viaggio musicale in Italia.* Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 326, L. 18.

PEROSIO G.: *Ricordi verdiani* (Giuseppe Verdi nella vita intima). Pinerolo, Casa ed. Sociale, 1928, pag. 93 ill., L. 5.

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

CALABI A.: *Carte da libro.* Bologna, Messaggerie italiane, 1927, L. 80.

CATALOGO *della Mostra Romualdiana Camaldolese.* Poppi (Arezzo) estate-autunno 1927, Poppi, Tip. Cuccaro, 1927, pag. 18, s. pr.

DONATI L.: *Alcune note su stampatori dalmati* (in *Arch. st. p. la Dalmazia*, novembre 1927).

FORCELLA R.: *D'Annunzio* (1884-1885). Roma, Fondaz. «Leonardo», 1928, pag. 368, L. 15. (Guide bibliografiche).

GÀMBARO A.: *Bibliografia apostiana* (in *L'Educaz. Nazionale*, dicembre 1927).

RATTA C.: *Gli adornatori del libro in Italia.* Vol. VIII. Milano, Anonima libr. Italiana, 1927, pag. 245 ill., L. 225.

SORRISO IN FAMIGLIA: *Strenna-Almanacco delle famiglie cristiane per il* 1928. Milano, Casa ed. S. Lega eucaristica, 1928, pag. 264 ill., L. 6.

COMMERCIO E INDUSTRIA

ETNA (L') *e la sua valorizzazione.* Catania, Guaitolini, 1927, pag. 176 ill., L. 20.

GAZZONI A.: *Vendere, vendere, vendere.* Milano, Mondadori, 1923, pag. 168 ill., L. 20.

MILONE F.: *Il porto di Napoli*: studio di geografia economica. Città di C., Soc. tip. *Leonardo da Vinci*, 1927, pag. 130, L. 25.

MOLINARI A.: *Annuario dell'industria chimica e mineraria d'Italia.* Torino, Tip. Silvestrelli, 1927, pag. 319, L. 25.

FILOLOGIA CLASSICA

ALBINI G.: *Un « Eneide » inedita del Cinquecento* (in *N. Antol.*, 1 novembre 1927).

APULEIO: *L'asino d'oro.* Nuova traduz. di *F. Martini.* Roma, Formiggini, 1927, 2 voll., L. 20.

CALOGERO G.: *Miti ed amori platonici* (in *La Cultura*, ottobre 1927).

CATULLO: *Carmi scelti.* Trad. in versi di *Q. Fanucci.* Firenze, Bemporad, 1928, pag. 80, L. 7.

CECCARONI A.: *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino.* Milano, A. Vallardi, 1927, pag. 1500 ill., L. 80.

PERROTTA G.: *Latinità argentea* (in *Il Marzocco*, 20 novembre 1927).

PINDARO: *Le odi*, trad. di *E. Romagnoli.* Vol. I. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. XXXII-276 ill., L. 20.

TACITO C.: *La Germania.* Introd. e note di *C. Bione.* Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 134, L. 5. (Scrittori latini).

FILOSOFIA

BENEDETTO SPINOZA: *Pubblicazione commemorativa del CCL anniversario della morte del filosofo.* Milano, *Riv. di filosofia*, 1927, pag. 170, L. 15.

BEONIO-BROCCHIERI V.: *Osservazioni sulla filosofia storico-politica di Oswald Spengler* (in *Riv. int. di Filos. di diritto*, novembre-dicembre 1927).

BEONIO-BROCCHIERI V.: *Studi sulla filosofia politica di T. Hobbes.* Torino, Bocca, 1927, pag. 490-XXII, L. 14.

BLECH A.: *A coloro che soffrono.* Seconda ediz. Torino, Casa ed. *Prometeo*, 1927, pag. 92, L. 4,50.

CARTESIO R.: *I principii della filosofia.* Libro I, con estratti dalle Meditazioni. Introd., trad. e commenti a cura di *C. Dentice di Accadia.* Seconda ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. 128, L. 8. (Picc. bibl. filosofica).

CONSIGLIO A.: *Keyserling, sintesi dei mondi* (in *La Fiera Letteraria*, 27 novembre 1927).

CROCE B.: *Breviario di estetica.* Quattro lezioni con aggiunta di due saggi. Bari, Laterza, 1927, pag. 164, L. 8. (Piccola bibl. filosofica).

DE MATTEI R.: *La politica di Campanella.* Roma, An. Romana Editoriale, 1927, pag. 240, L. 13,50. (Politica).

FLORI E.: *Il trattato « De Regimine Principum » e le dottrine politiche di S. Tommaso.* Bologna, Zanichelli, 1928, pag. 101, L. 12.

GORETTI C.: *Sorel.* Milano, Casa ed. *Athena*, 1927, pag. 100 L. 5. (Piccole bibl. di coltura filosofica).

GRAY C.: *L'inconscio e le sue manifestazioni nel mondo del diritto* (in *Riv. int. d. Filos. d. diritto*, novembre-dicembre 1927).

IAKOVENKO B.: *Filosofi russi.* Saggio di storia della filosofia russa. Roma, Casa ed. *La Voce*, 1927, pag. XI-240, L. 12.

LAMANNA E. V.: *Manuale di storia della filosofia.* Parte I. La filosofia antica. Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 166, L. 8,50.

LE ROY E.: *Come si pone il problema di Dio.* Milano, Casa ed. *Athena*, 1928, pag. 184, L. 8.

PAGANO A.: *Cinquantenario spinoziano* (in *Riv. int. d. Filos. d. diritto*, novembre-dicembre 1927).

PASCAL B.: *Pensieri*, scelti e tradotti con una introd. di *A. Bozzone.* Torino, Paravia, 1928, pag. XXXI-132, L. 10. (Piccola bibl. di filosofia e pedagogia).

ROSSI M. M.: *Per una concezione attivistica della filosofia.* Bologna, Cappelli, 1927, pag. 165, L. 9.

SCHLEIERMACHER F.: *L'amore romantico.* Lettere intime sulla « Lucinde » di F. Schlegel. Trad. di *E. Ferri*, con introd. di *G. V. Amoretti.* Bari, Laterza, 1928, pag. XV-122, L. 10. (Bibl. di cultura moderna)

SINNETT A. P.: *Il mondo occulto.* Trad. di *E. de Brandis.* Torino, Casa ed. *Prometeo*, 1927, pag. 167, L. 10.

TACCONI I.: *Di un neo-tomista antigiobertiano* [Antonio Pe-

Digitized by Google

trich] *in Dalmazia* (in *Riv. dalmatica*, ottobre 1927).

TILGHER A.: *Neoromanticismo filosofico in Germania* (in *La Cultura*, ottobre 1927).

Pedagogia e Istruzione

ALESSANDRINO P.: *Lo studio della vita locale nella scuola* (in *L'Educaz. Nazionale*, dicembre 1927).

BASSI D.: *La saggezza nell'educazione*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 295, L. 16. (Educatori antichi e moderni).

CATALANO E.: *La crisi dell'educazione collegiale* (in *Riv. Pedagogica*, novembre 1927).

CONFORTI R.: *La selezione degli alunni secondo criteri scientifici* (in *Riv. Pedagogica*, novembre 1927).

EUSEBIETTI P.: *Per ricordare Aporti*. Le origini italiane dell'asilo d'infanzia (in *L'Educaz. nazionale*, dicembre 1927).

RENZI G.: *Che cosa è « Aristocratico »* (in *Riv. Pedagogica*, novembre 1927).

PETROLILLO S.: *Dal vero*. Vol. 2°. Cutti, presso l'A., 1927, pag. 246 ill., L. 7,50.

SABAZ E.: *I ciechi e la nuova educazione* (in *L'Educazione nazionale*, novembre 1927).

SOCCIARELLI F.: *Scuola e vita a Mezza Selva* (in *L'Educazione nazionale*, novembre-dicembre 1927).

GEOGRAFIA E VIAGGI

CIPOLLA A.: *Il mio viaggio in Oceania, Australia e Insulindia*. Milano, Agnelli, 1927, pag. 440 ill., L. 40.

DE PINEDO F.: *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe*. Proemio di *G. D'Annunzio*. Milano, Hoepli, 1927, pag. 320 ill., L. 48.

FLORIDIA S.: *Geografia della produzione e del commercio*. Terza ediz. Napoli, Casella, 1927, L. 36.

GRANDE S.: *La regione piemontese*. Torino, Paravia, 1927, pag. 158 ill., L. 12. (Bibl. magistrale).

PACE B.: *Dalla pianura di Adalia alla Valle del Meandro*. Impressioni di viaggio. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 304 ill., L. 20.

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

BALELLA G.: *Lezioni di legislazione del lavoro*. Parte I. Roma, Soc. an. Editoriale, 1927, pag. XXIII-513, L. 40.

BELLUZZO G.: *Economia fascista*. Con introd. di *B. Mussolini*. Roma, Libr. d. Littorio, 1928, pag. IX-262, L. 15.

BONARDI D.: *Il cuore deserto*. Misura dei valori spirituali del nostro tempo. Milano, Monanni, 1927, pag. 240, L. 7.

BORELLI A.: *La diana degli spiriti*. Firenze, Bemporad, 1928, pag. 106, L. 6,50. (Quaderni fascisti).

BRASIELLO T.: *I limiti della responsabilità per danni*. Napoli, Morano, 1928, pag. 250, L. 22.

CARLI F.: *Classicismo, romanticismo e fascismo* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

CIASCA R.: *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*. Bari, Laterza, 1927, pag. XII-254, L. 20.

COLLINO-PANSA R.: *Ieri ed oggi in terra d'Allemagna* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

DE FRANCISCI P.: *Virgilio e noi* (in *Riv. int. d. Filos. d. diritto*, novembre-dicembre 1927).

ERCOLE F.: *La morale del Fascismo* (in *Politica*, giugno 1927).

FERRARI A.: *Principi e forme della lotta politica nella Terza Italia* (1871-1926). Roma, Maglione, 1927, pag. 95, L. 8.

FINZI M.: *Intorno al metodo d'insegnamento della procedura penale*. Modena, Univ. d. Studi, 1927, pag. 13, L. 5.

FULCI L.: *I cardini del nuovo progetto di codice penale*. Reggio C., Morabito, 1927, pag. 108, L. 10,80.

FULCI L.: *L'intenzione nei singoli reati*. Vol. I. Messina, Ed. *La Sicilia*, 1927, pag. XL-316. L. 30.

GIORGI G.: *La dottrina delle persone giuridiche*. Seconda edizione. Voll. III-V. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, L. 170.

GORGOLINI P.: *La rivoluzione fascista*. Quarta ediz. Torino, Paravia, 1927, pag. 84, L. 6.

KOEBELSBERG A.: *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria* (in *Corvina*, 1927).

LESSONA C.: *Trattato delle prove in materia civile*. Terza ed. a cura di *S. Lessona*. Vol. V. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-410, L. 60.

LUCCI A.: *Della superficie e del sottosuolo*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 416. L. 35.

MARANINI G.: *La divisione dei poteri e la riforma costituzionale*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 108, L. 7.

MARUSSIG G.: *Occidente e Oriente secondo uno scrittore slavo* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

MAZZIOTTI M.: *Le Camicie Nere e le Camicie Rosse* (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

MELUCCI P.: *Tutte le servitù prediali sono indivisibili?* Modena, Univ. d. Studi, 1927, pag. 30, L. 8.

MISSIROLI M.: *La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini*. Bologna, Casa ed. *Apollo*, 1928, pag. 90, L. 5.

OBLATH T.: *I problemi attuali della politica del credito*. Trieste, Industrie graf. italiane, 1927, pag. 190, L. 20.

ORIANI A.: *Gli eroi, gli eventi, le idee*. Pagine scelte. Pref. di *L. Federzoni*. Bologna, Cappelli, 1928, pag. XIII-232, L. 16.

PACIFICI-MAZZONI E.: *Trattato delle servitù prediali*. Settima ediz. a cura di *G. Venzi*. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. 536, L. 50. (Il codice civile italiano).

PALAZZO S.: *Comunione dei beni fra coniugi*. Milano, Soc. ed. Libraria, 1927, pag. 88, L. 10.

PAOLUCCI DI CALBOLI BARONE G. e A. CASULLI: *Il pensiero di Giorgio Arcoleo*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 218, L. 10. (Bibl. di coltura politica).

ROMANO S.: *Natura giuridica del pegno di crediti*. Milano, Ist. edit. Scientifico, 1927, pag. VIII-104. L. 25.

SCIALOJA A.: *Saggio di vario diritto*. Vol. I. Roma, *Foro italiano*, 1927, pag. 394, L. 20.

SEELEY J. R.: *L'espansione dell'Inghilterra*. Trad. e introd. di *G. Falco*. Bari, Laterza, 1928, pag. XI-265 leg., L. 24.

SELLA Q.: *Le più belle pagine*, scelte da *L. Luzzatti*. Milano, Treves, 1927, pag. XVIII-252, L. 14.

SPELLANZON C.: *Mondo politico di un tempo che fu*. Dalle memorie inedite dell'on. Giulio Adamoli (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

STOCCHIERO G.: *Il codice del Clero*. Vicenza, Soc. an. Tipografica, 1928, pag. XV-877, L. 30.

TURANO F.: *I reati e le pene nella legislazione sindacale*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. 270, L. 12.

LETTERATURA

Classici italiani.

ALFIERI V.: *Filippo*. Pref. e note di *C. Guerrieri-Crocetti*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 191, L. 7. (Scrittori italiani).

BANDELLO: *Novelle*, a cura di *F. Picco*. Roma, Formiggini, 1927. pag. XV-194, L. 10. (Classici del ridere).

BANDELLO M.: *Le novelle*, a cura di *G. Brognoligo*. Seconda ediz. Vol. I. Bari, Laterza, 1927, pag. 424, L. 30. (Scrittori d'Italia).

BETTELONI V.: *Le più belle pagine*, scelte da *S. Benco*. Milano, Treves, 1927, pag. XV-275, L. 14. (Le più belle pagine).

GOLDONI C.: *Tragicommedie*. Tomo II. Venezia, Stamp. Zanetti, 1927 pag. 588 ill., L. 150. (Opere Complete, XXIV).

LALLI G. B.: *La Moscheide e la Franceide*. Introd. e note di *G. Rua*. Torino, Unione tip. editrice, 1927, pag. XXVIII-268, ritr., L. 10. (Classici italiani).

LEOPARDI G.: *Operette morali*, a cura di *A. Donati*. Bari, Laterza, 1928, pag. 344, L. 25. (Scrittori d'Italia).

MAFFEI S.: *Opere drammatiche e poesie varie*, a cura di *A. Avena*. Bari, Laterza, 1928, pag. 407, L. 30. (Scrittori d'Italia).

PORTA C. e GROSSI T.: *Poesie complete*. Milano, Gorlini, 1927, L. 75.

STABILI F. (CECCO D'ASCOLI): *L'Acerba*, ridotta a miglior lezione e per la prima volta interpretata col sussidio di tutte le opere dell'A. e delle loro fonti da *A. Crespi*. Ascoli Piceno, Cesari, 1927, pag. 489, L. 30.

Filologia, critica e storia letteraria.

BOSELLI C.: *Dizionario tascabile Francese-italiano e Italiano-francese*. Milano, Treves, 1927, L. 10.

BULFERETTI D.: *Due poesie inedite di Alessandro Manzoni* (in *La Fiera letteraria*, 20 novembre 1927).

BULFERETTI D.: *La vita letteraria lombarda nell'Archivio Grossi* (in *La Fiera letteraria*, 27 novembre 1927).

CECCHI E.: *Grazia Deledda* (in *N. Antol.*, 1 novembre 1927).

CHABOD F.: *Sulla composizione de « Il Principe » di Niccolò Machiavelli* (in *Archiv. romanicum*, luglio-settembre 1927).

CHIURLO B.: *Antologia della letteratura friulana*. Udine, Libr. ed. Udinese, 1927, pag. 522, L. 11.

CRISPO D'ASDIA A.: *Il pensiero estetico di Giacomo Leopardi*. Palermo, Reber, 1927, pag. 123, L. 10.

CROCE B.: *La poesia e la letteratura italiana nel seicento*. VII. Accenni di poesia tragica. VIII. Accenni di poesia tragicomica (in *La Critica*, novembre 1927).

DE SANCTIS F.: *Mazzini*. Seconda ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. 96, L. 6,50. (Bibl. di cultura moderna).

DE SANCTIS F.: *Saggi critici*. Nuova edizione a cura di *M. Scherillo*. Serie II e III. Napoli, Morano, 1927, 2 voll., L. 12.

FANCIULLI G.: *L'arte di Grazia Deledda* (in *I libri del giorno*, dicembre 1927).

FLORA F.: *Grazia Deledda. La scrittrice* (in *La Fiera letteraria*, 20 novembre 1927).

GALLI F.: *Nel centenario di Cecco d'Ascoli* (in *Emporium*, ottobre 1927).

GARGÀNO G. S.: *Una problematica fonte shakespeariana* (« Le piacevoli notti » di *G. F. Straparola*) (in *Il Marzocco*, 20 novembre 1927).

Digitized by Google

GENTILE G.: *Introduzione a Leopardi* (in *N. Antol.*, 1 novembre 1927).

GERACE V.: *Il tradizionalismo del linguaggio poetico* (in *La Fiera letteraria*, 13 novembre 1927).

HEINE E.: *La scuola romantica*. Milano, Casa ed. *Athena*, 1927. pag. 261, L. 9.

KASTNER E.: *Epopee italiane sulla liberazione di Buda dal dominio turco* (1686)) (in *Corvina*, 1927).

MARCHINI M.: *Mameli*. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1928, pag. 243, L. 10.

MERCATI A.: *L'Ariosto parroco di S. Maria dell'Oliveto a Montericco* (Reggio Emilia) (in *Archiv. romanicum*, luglio-settembre 1927).

ORVIETO A.: *Pulci e il Morgante* (in *Il Marzocco*, 6 novembre 1927).

PICCO F.: *Il cavalier Marino*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 92. L. 5. (Profili).

PICCOLI V.: *Anime e ombre*. Milano, Treves, 1927, pag. 310. L. 16.

PITOLLET C.: *Agrippa e il partito protestante* (in *La Cultura*, ottobre 1927).

PRAZ M.: *Ben Jonson* (in *La Cultura*, ottobre 1927).

RAFFAELE L.: *Ombre e luci dantesche*. Prima ristampa con nuovi episodi. Roma, Maglione, 1927, pag. 326, L. 16.

SANTOLI V.: *Il romanticismo e la storia* (in *La Cultura*, ottobre 1927).

SAYA E.: *La letteratura italiana dal 1870 ad oggi* (Poesia, prosa, teatro). Schema storico. Firenze, Rossini, 1928, pag. 318. L. 10.

SORANI A.: *Flaubert e i suoi amici* (in *Il Marzocco*, 6 novembre 1927).

SORANI A.: *La fine di Maupassant* (in *Il Marzocco*, 13 novembre 1927).

Studi rumeni pubblicati a cura della Sezione rumena dell'Istituto per l'Europa Orientale. Dir. *C. Tagliavini*. Roma, An. romana Editoriale, 1927 (anno I); abbon. annuo L. 12.

TEDESCHI M.: *I canti sacri popolari della Sicilia*. 1ª parte. Catania, Guaitolini, 1927, pag. 32, L. 10.

TILGHER A.: *Satana nel romanzo contemporaneo*. Georges Bernanos (in *La Cultura*, novembre 1927).

TONELLI L.: *Virgilio Brocchi* (in *L'Italia che scrive*, novembre 1927).

VALERIO G.: *Il problema etico-estetico nell'opera del Manzoni* (in *La Riv. Dalmatica*, ottobre 1927).

ZARDO A.: *La poesia tedesca in Italia nel settecento* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia

ARCARI P. M.: *In divine parvenze*. Milano, *L'Eroica*, 1927, pag. 89, L. 6.

ARDIZZONE L.: *I tre lamenti di Frate Leone*. Roma, Soc. ed. *La Voce*, 1927, pag. 200. L. 10.

CÒNSOLO E.: *Rialto*. Poesie veneziane. Milano, Mondadori, 1927, pag. 302, L. 20.

DE ANGELIS N.: *Er teatro de la vita e la vita der teatro*. Sonetti romaneschi. Roma, Stock, 1927, pag. 225, L. 15.

FURLANI G.: *Passione irredenta*. Prefaz. e note di *F. Babudri*. Bologna, Cappelli, 1927, pag. 137. L. 10.

GERACE V.: *La fontana nella foresta*. Milano, Mondadori, 1927. L. 20.

MALAPARTE C.: *L'arcitaliano*. Cantate. Roma, Casa ed. *La Voce*, 1928, pag. 110, leg. L. 15.

POETI *1926*. Milano, Mondadori, 1927, L. 15.

SUSTER G.: *Delizie sociali*. Poema satirico in otto quadri. Trento, Scotoni, 1927, pag. 156. L. 10.

TUMIATI D.: *I libri della beata riva*. I cantari. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 175, L. 17.

Romanzi novelle e prose varie.

BONARDI D.: *La giostra dei serpenti*. Romanzo seguito da novelle scelte. Milano, Gorlini, 1927, pag. 300, L. 9.

BRANCHI E. C.: « *Dagoes* ». Novelle transatlantiche. Bologna, Cappelli, 1927. pag. 277, L. 9.

CASU P.: *Notte Sarda*. Romanzo. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 398, L. 12.

CIUTI P.: *Annia*. Romanzo. Firenze, Giannini, 1927, 2 voll., L. 16.

GABRIELLI A.: *Toccare il cuore*. Novelle. Milano, C. Re, 1927, pag. 238, L. 6.

GIOVANNETTI E.: *Sirene in vacanze*. Roma, Ed. *Fauno Giallo*, 1927, pag. 90, L. 4.

PAOLIERI F.: *Amor senz'ali*. Romanzo. Milano, Treves, 1927, pag. 232, L. 13,20

PIETRAVALLE L.: *I racconti della terra*. Novelle. Milano, Mondadori, 1928, L. 8,50.

PIETRAVALLE L.: *Il fatterello*. Novelle. Milano, Mondadori, 1928, L. 12.

PIGGIOLI F.: *Oltre l'amore*. Romanzo. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 403, L. 13,50.

PINO D'AGRIGENTO: *Le vergini ribelli*. Romanzo. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1928, pag. 262, L. 10.

REPACI L.: *All'insegna del gabbamondo*. Racconti. Milano, Codara, 1927, L. 8.

ROSSO DI SAN SECONDO: *Le donne senz'amore*. Romanzo. Nuova edizione. Milano, Treves, 1927, pag. 300, L. 13,20.

TÉRÉSAH: *Il glicine*. Novelle Firenze, Bemporad, 1927, pag. 229. L. 5.

VALORI G.: *Lettere paradossali e ballate mondane*. Nuova edizione. Milano, Sonzogno, 1927, pag. 253, L. 8.

Teatro

BENEDETTI S.: *L'anima di pietra*. Vicenza, Galla, 1927, pag. 96, L. 3,50. (Teatro educat. maschile).

BENEDETTI S.: *La vendetta al chiaro di luna*. Vicenza, Galla. 1927, pag. 112, L. 4. (Teatro educat. maschile).

BERTOLA CARETTA B.: *Che perla... rara; L'Ignota*. Vicenza, Galla, 1927, pag. 128, L. 3. (Teatro educat. maschile).

D'AMBRA L.: *Ritratto d'uomo*. Dramma in 3 atti. Palermo. Sandron, 1927, pag. 150. L. 10.

GALLI F. L.: *Oltre la soglia*. Vicenza, Galla, 1927, pag. 64, L. 2.50. (Teatro educat. maschile).

LUCIANI S. A.: *L'antiteatro. Il Cinematografo come arte*. Roma, Soc. ed. *La Voce*, 1927, pag. 220 ill., L. 12.

TERRA D.: *L'amico dell'angelo*. Dramma. Roma, *La ruota dentata*, 1927, pag. 95, L. 6.

TERRA D.: *Riflessi*. Dramma di uno. Roma, *La ruota dentata*, 1927, pag. 182, L. 9.

TUMIATI D.: *La principessa Pisello*. Fiaba scenica. Milano. Treves, 1927, pag. 184, L. 9,90.

Libri per la gioventù

FUMAGALLI R.: *Fanciulli d'altri tempi e fanciulli d'altri paesi*. Torino, Paravia, 1927, pag. 40 ill., L. 3.

GOZZANO G.: *La principessa si sposa*. Milano, Treves, 1927. L. 18.

LUPATI C.: *I fantocci di Norimberga*. Milano, Treves, 1927, L. 20.

REVELLI M.: *I racconti degli Evangeli*. Milano, Treves, 1927. L. 9.

LETTERATURA STRANIERA

ABELARDO ED ELOISA: Lettere. Prima trad. italiana dal testo latino, di *E. Quadrelli*. Roma, Formiggini, 1927, pag. XXIII-161, L. 7,50. (Lettere d'amore).

BAUDELAIRE C.: *I fiori del male* (comprese le poesie condannate). Nuovissima trad. di *D. Cinti*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1928, pag. 286, L. 12.

BAZIN R.: *Gingolph l'abbandonato*. Romanzo. Trad. di *C. Brugnatelli*. Milano, Sonzogno, 1928, pag. 315, L. 5.

BERTRANA P.: *Iosafat*. Romanzo. Trad. di *G. Ravegnani*. Seguito da sei novelle trad. da *C. Giardini*. Milano, Soc. ed. *Alpes*, 1927, pag. 249, L. 11.

BUTLER S.: *Erewhon ovvero Dall'altra parte delle montagne*. Trad. di *G. Titta Rosa*. Milano, Corticelli, 1928, pag. VIII-295, L. 11.

CABALLERO FERNAN: *La nipote dei Cortegana*. Romanzo. Trad. di *M. L. Fanciulli*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 179, L. 11,50.

CHANTEPLEURE G.: *Il castello di Malencontre*. Firenze, Salani, 1928, pag. 368, L. 5.

DOSTOJEVSKIJ F.: *Gli ossessi*. Romanzo. Trad. di *O. Resnevic* con pref. e cenni biografici. Foligno, Campitelli, 1928, 3 voll., L. 35.

DUPUY-MAZUEL H.: *Il giocatore di schacchi*. Trad. di *M. Buzzelli*. Milano, Sonzogno, 1928, pag. 314.

FAURE G.: *Pellegrinaggi veneti* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

FRANCE A.: *Pierino*. Vers. di *C. Falconi*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 217, L. 9 (Narratori moderni).

GALSWORTHY J.: *Il Fiore oscuro*. Romanzo. Trad. di *M. Ettlinger Fano*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1928, pag. 307, L. 10.

GALSWORTHY J.: *Il Patrizio*. Romanzo. Trad. di *M. Ettlinger Fano*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1928, pag. 342, L. 12.

GALSWORTHY J.: *Il Possidente*. Romanzo. Trad. di *G. Dauli*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1928. pag. 451, L. 15.

GLYN E.: *La ragione per cui...* Firenze, Salani, 1928, pag. 372, L. 5.

GOMEZ DE LA SERNA R.: *La vedova bianca e nera*. Romanzo. Trad. di *G. De' Medici*. Aquila, Vecchioni, 1927, pag. XVI-339, L. 10.

GOMEZ DE LA SERNA R.: *La ve-* Trad. di *M. Da Silva*. Milano, Casa ed. *Corbaccio*, 1928, pag. 301, L. 12.

HEIMBURG G.: *Come anche noi perdoniamo...* Firenze, Salani, 1925, pag. 320, L. 5.

HEIMBURG G.: *Il dottor Dannz e sua moglie*. Firenze, Salani, 1928, pag. 363, L. 5.

LECOMTE DU NOUY H.: *Esitazione*. Romanzo. Firenze, Salani, 1928, pag. 301, L. 5.

LOTI P.: *Gerusalemme*. Trad. e pref. di *A. Salucci*. Seconda ediz. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1927, pag. 170, L. 6,50 (Narratori moderni).

MAC ORLAN P.: *A bordo della « Stella Mattutina »* (Cronaca dei gentiluomini di fortuna). Milano, Casa ed. *Alpes*, 1927, pag. 219, L. 10.

MAUPASSANT G.: *Raccolta com-*

Digitized by Google

pleta delle novelle, a cura di *B. Dell'Amore* e *A. Fabietti*. Vol. IV. Milano, Morreale, 1927, pag. 320, L. 9.

MEUNIER M.: *La leggenda di Socrate*. Trad. di *E. Rossi*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. 173, L. 9 (Narratori moderni).

SAUVAGE M.: *Le memorie della Venere negra Josephine Baker*. Milano, Mondadori, 1928, pag. 189 ill., L. 8,50.

SOLLOGÙB F.: *Più dolce del veleno*. Romanzo. Trad. di *S. Topf*. Aquila, Vecchioni, 1927, pag. 131, L. 5.

WELLS G. H.: *L'amore e il signor Lewisham*. Trad. di *B. Pareto Magliano*. Milano, Corticelli, 1928, pag. 283, L. 9,50.

LETTERATURA MISTICA E STORIA DELLA RELIGIONE

BELLARMINO (Card.): *L'arte di ben morire*. Trad. di *B. Neri*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 200, L. 6 (I libri della Fede).

BOSSUET: *Trattato della concupiscenza* Trad. di *P. Bargellini* con saggio introduttivo. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. XL-120, L. 5,50 (I libri della Fede).

ECKART: *Prediche e trattati*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. XXV-368, L. 12.

FASULO A.: *La riforma in Inghilterra. Origine e sviluppo del movimento wesleyano* (in *Bilychnis*, ottobre 1927).

MINOZZI G.: *S. Bernardino da Siena*. Milano, Casa ed. *Amatrix*, 1927, pag. 372, L. 16,50 (Coll. del Pensiero cristiano).

PADOVANI U. A.: *Vincenzo Gioberti e il cattolicismo*. Milano, Casa ed. *Vita e Pensiero*, 1927, pag. 510, L. 35.

PIER DAMIANO (S.): *Vita di S. Romualdo*, a cura di *G. Battelli*. La Santa, Ist. edit. Italiano, 1927, pag. 221, L. 14 (Biblioteca dei Santi).

PIO IX: *Il Sillabo. Encicliche e altri documenti del suo pontificato nelle versioni italiane* raccolte a cura di *M. Petroncelli*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. 220, L. 6,50. (I libri della Fede).

PISCEL G.: *Il Regno degli Anabattisti*. Roma, Casa ed. *Doxa*, 1927, pag. 73, L. 5,50.

PUGLISI M.: *R. Lambruschini e le idee religiose nella Toscana del suo tempo* (in *Bilychnis*, ottobre 1927).

SALVATORELLI L.: *Vita di S. Francesco d'Assisi*. Seconda ediz. Bari, Laterza, 1927, pag. 252, L. 13,50 (Studi religiosi ed esoterici).

TOMMASO DA KEMPIS: *Della imitazione di Cristo*, a cura e con uno studio di *A. Levasti*. Firenze, Rinascimento del Libro. 1928, pag. LV-341, L. 15.

MEDICINA E CHIRURGIA

ANTONINI G.: *Nozioni pratiche sulla assistenza dei malati di mente*. Milano, Coop. farmaceutica, 1927, pag. 292 ill., L. 25.

BAGLIONI S. e SETTIMI L.: *Guida all'analisi chimica applicata alla fisiologia normale e patologica*. Milano, Ist. ed. Scientifico. 1927, pag. XVI-404 ill., L. 80.

CASTIGLIONI A.: *Storia della medicina*. Milano, Casa ed. *Unitas*, 1927, pag. 959 ill., L. 120.

COVA F.: *Atlas Thoracoscopicon*. Milano, Sperling-Kupfer, 1927, pag. 12 e 50 tav., L. 150.

COVA F.: *Toracoscopia. Operazione di Jacobaeus*. Milano, Sperling e Kupfer, 1927, pag. 232 ill., L. 70.

PALAZZI S. e MAGNAGHI L.: *Istituzioni di odontoiatria*. Milano, Soc. ed. Libraria, 1927, pag. 208 ill., L. 30.

VALAGUSSA F.: *Il bambino*. Quarta edizione. Roma, Pozzi, 1927, pag. 246, L. 25.

SCIENZE

DE LA LANDA G.: *Tavole di logaritmi estese a 7 decimali da F. G. Marie*. Napoli, Morano, 1928, pag. XII-208, L. 5.

DUCATI A.: *Le onde corte nelle comunicazioni radioelettriche*. Bologna, Zanichelli, 1927, L. 60.

GRAZIANI CAMMILLUCCI E.: *Gli animali che strisciano*. Torino, Paravia, 1927, pag. 68 ill., lire 3.50.

IACOANGELI O.: *Corso di topografia razionale*. Vol. II. Milano, Soc. ed. Libraria, 1927, L. 48.

MAETERLINCK M.: *L'intelligenza dei fiori*. Pref. e trad. di *E. Bossi*. Venezia, Casa ed. *La Nuova Italia*, 1928, pag. IX-75 ill., L. 6,50 (Narratori moderni).

MAMELI E.: *Chimica tossicologica*. Torino, Unione tip. Editrice. 1927, pag. XII-554 ill., L. 70.

STORIA

ADAMI V.: *La Dalmazia ai tempi di Napoleone* (in *La Riv. dalmatica*, ottobre 1927).

ALBERTI A.-CESSI R.: *La politica mineraria della Repubblica di Venezia*. Roma, Libr. d. Stato, 1927, pag. 455, L. 20.

ANGELI D.: *I Bonaparte a Roma*. XII. *La Principessa Giulia* (in *Il Marzocco*, 20 novembre 1927).

ASSEMBLEE *della Repubblica Cisalpina*. Voll. V e VI, per cura di *C. Montalcini* e *A. Alberti*. Bologna, Zanichelli. 1927, 2 voll., L. 118 cad. (R. Accademia d. Lincei).

BARBARICH E.: *Dante e la guerra* (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

BERNARDY A. A.: *Forme e colori di vita regionale*. Vol. II. *Liguria*. Bologna, Zanichelli. 1927, pag. IX-111, L. 20.

CARACCIOLO I.: *Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809*. Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 234, L. 15.

CARTEGGIO *tra Marco Minghetti e Guido Pasolini*, a cura di *G. Pasolini*. Vol. II. Torino, Bocca, 1927, pag. XIV-295, L. 30.

CASELLA M. E.: *Manin e il pianto di un Dalmata* (in *La Riv. dalmatica*, ottobre 1927).

COLETTI L.: *Napoleone e i suoi antenati* (in *N. Antol.*, 1 novembre 1927).

DE BOSDARI A.: *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*. Milano, Mondadori, 1928. pag. 225, L. 15.

DE RUBRIS M.: *Dai penetrali del Risorgimento. Lettere di M. D'Azeglio a R. Lambruschini* (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

EBRAY A.: *L'Italia e la guerra mondiale* (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

FRATI L.: *La Spagna ed il Portogallo alla fine del Seicento, secondo il diario inedito di un contemporaneo* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

GALLAVRESI G.: *Alessandro Volta e l'epopea napoleonica* (in *N. Antol.*, 16 novembre 1927).

GUERRA (LA) *delle Nazioni*. Vol. VII. *Dalla tragedia di Verdun al caos Balcanico*. Milano, Treves, 1927, pag. 328 ill., L. 30.

LIZIER A.: *Storia del Medio Evo*. Milano, F. Vallardi, 1927, pag. 486, L. 14.

LUMBROSO A.: *Le mancate nozze di Lucile de Chateaubriand con Chênedollé* (in *Riv. d'Italia*, novembre 1927).

MAGNO G. A.: *Una grande figura dell'indipendenza argentina: Manuel Belgrano* (in *N. Antol.*, 1 novembre 1927).

PANELLA A.: *Antonio Panizzi e la nuova Storia del Risorgimento* (in *Il Marzocco*, 13 novembre 1927).

PORTIGLIOTTI G.: *Donne del Rinascimento*. Milano, Treves, 1927, pag. 324 ill., L. 26.

SABA A.: *Montecassino e la Sardegna medievale, col codice diplomatico Sardo-cassinese*. Badia di Montecassino, 1927, pag. 242 ill., s. pr. (Miscellanea Cassinese).

SEGRÈ A.: *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*. Bologna, Zanichelli, 1927, lire 80.

SELLA Q.: *Epistolario inedito, con un saggio bibliografico* a cura di *A. Segre, A. Corbelli, G. Prato, A. Colombo, L. Collino, L. Màdaro*. Torino, G. Chiantore. 1927, pag. 315, ritr., L. 40.

SILVA P.: *I precedenti di Mentana in documenti ufficiali francesi* (in *La cultura*, novembre 1927).

TOSTI A.: *Riflessi del rogo*. Rievocazioni e commenti della grande guerra. Milano, Casa ed. *Alpes*, 1928, pag. 331 ill., L. 20.

Biografia

CAPPELLI BAIOCCO M.: *De Pinedo, Aquila d'Italia*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. 217 ill., L. 6.

D'AGATA R.: *Mussolini. L'uomo, l'idea, l'opera*. Palermo, Sandron, 1927, pag. 354 ill., L. 30.

DA PERSICO E.: *Vita di Giuseppe Toniolo*. Mantova, Gruppo Buona Stampa, 1928, pag. 322 ill., L. 20.

JUERGENSEN G.: *Il pellegrinaggio della mia vita*. Trad. di *R. Mazzucconi*. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1927, pag. VIII-295, L. 9.

LA ROCCA V.: *Un oratore (Giovanni Porzio)*. Napoli, *La Toga*, 1927, pag. 40, L. 5.

MARGA: *Cesare Battisti*. Roma, Libr. d. Littorio, 1927, pag. 167, L. 6.

TREBBI O.: *Alfredo Testoni*. Roma, Formiggini, 1927, pag. 64, L. 2 (Medaglie).

TECNOLOGIA

AMBROSINI T.: *Per gli operatori alle macchine utensili*. Torino, Lavagnolo. 1927, pag. 208, L. 7.

AMBROSINI T.: *Per il tornitore meccanico*. Torino, Lavagnolo, 1927, pag. 231, L. 8.

PICCIOLI L.: *I legnami. Tecnologia e utilizzazione boschiva*. Seconda edizione. Torino, Unione tip. Editrice, 1927, pag. VIII-802 ill., L. 90.

VARIA

BRUNO A.: *Manuale pratico del Tiro a Segno nazionale*. Seconda ediz. Milano, Hoepli, 1927, pag. VI-438, L. 18. (Manuali Hoepli).

SABBATTINI G.: *Quello che dice la mano*. Trattato pratico di chiromanzia. Milano, Oberosler, 1927, pag. 246 ill., L. 18.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

Stabilimento Tipografico Riccardo Garroni - Via Francesco De Sanctis, 9 - Roma.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA 1927

ARTICOLI

Pag.

CITANNA G.: *Francesco Gaeta* 193
MOMIGLIANO A.: *Le tenzoni del « Furioso » e la morte di Rodomonte* 109
OMODEO A.: *Biografie di S. Francesco* 81
— *Il Gesù storico* 137
— *Riforma cattolica* 25
— *Un libro su Cavour* 221
PASQUALI G.: *Domenico Comparetti* 165
RUSSO L.: *Critica dantesca* 305
— *Il Sovrano* 277
— *Napoli e la cultura nazionale* 53
VENTURI L.: *Problemi d'arte* 1
***: *Una storia della letteratura latina* 249

ARTE E STUDI IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTICINQUENNIO

BATTAGLIA S.: *Gli studi sul nostro duecento letterario* 6, 30, 58
DAMIANI E.: *Gli studi slavi in Italia* . . . 226, 254, 284
DI GIOVANNI A.: *Gli studi di demopsicologia* 84, 113, 141

ITALIANI DELL'ULTIMO SECOLO

VITELLI G.: *Ermenegildo Pistelli* 8

ITALIANISTI STRANIERI

BEDARIDA DA H.: *Henry Cochin* 311

RECENSIONI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

DUCATI P.: *L'arte classica*. Seconda edizione (E. Bignone) 183
FIOCCO G.: *L'arte di Andrea Mantegna* (M. Pittaluga) 70
GOMBOSI G.: *Spinelli Aretino* (U. Procacci) 267
MARANGONI M.: *Arte Barocca*. Revisioni critiche (M. Pittaluga) 268
VENTURI A.: *Storia dell'Arte Italiana. La Pittura del Cinquecento*. Vol. IX. Parte II (G. Sinibaldi) . . 43
VENTURI L.: *Il Gusto e l'Arte. I Primitivi e i Classici* (V. Santoli) 183

BIBLIOGRAFIA ED ENCICLOPEDIA

AEVUM: *Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche*, a cura della FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE. Anno I (G. Pasquali) 122
MINIATI P.: *F. D. Guerrazzi* (P. Pieri) 323
SCHIAPARELLI L.: *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo* (E. Sestan) 37
SCOLARI F.: *Alessandro Volta* (A. Corsini) 324

FILOLOGIA E LETTERATURA CLASSICA

BIGNONE E.: *L'epica di Omero e di Virgilio* (M. Valgimigli) 64
CICERO M. T.: *Actionis in C. Verrem secundae liber IV*, a cura di U. E. PAOLI (G. Campagna) 232
ENRICUS SEPTIMELLENSIS: *Elegia « sive de Miseria »*, a cura di A. MARIGO (V. Todesco) 36
FANCIULLI G.: *Virgilio* (G. Campagna) 264
FEDRO: *Le favole degli animali e degli uomini*, a cura di A. MOCCHINO (G. Campagna) 292
LEO F.: *La letteratura romana antica*, trad. B. LAVAGNINI e F. ROSANELLI (G. Perrotta) 151
LIVIO T.: *Ab urbe condita liber X*, a cura di E. D'ARBELA (G. Perrotta) 152
NARDI B.: *La giovinezza di Virgilio* (G. Campagna) . 263
ORAZIO: *Liriche*, comment. V. USSANI. Vol. II. (F. Arnaldi) 232
PERROTTA G.: *Studi di Poesia ellenistica* (A. Setti) . . 123
ROMAGNOLI E. e LIPPARINI G.: *Aretusa*. Introduzione allo studio dei grandi autori greci (M. Valgimigli) . 65
SENECA: *Le tragedie* (Le Troiane, Tieste, Fedra), trad. in versi ital. da T. MORINO (G. Perrotta) 65
STELLA E. A.: *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero* (M. Valgimigli) 64
TUROLLA E.: *Virgilio* (G. Campagna) 153
VIRGILIO: *Le Bucoliche*, a cura di C. LANDI. Seconda edizione (G. Campagna) 152

FILOSOFIA

AGRIPPA E. C.: *La filosofia occulta e la Magia* (S. Savini) 45
ALBEGGIANI F.: *Il sistema filosofico di Cosmo Guastella* (G. Calogero) 296
BUONAIUTI E.: *Apologia dello spiritualismo* (G. Calogero) 234
CARLINI A.: *Filosofia e religione* (U. Spirito) 17
CENTO V.: *I viandanti e la mèta* (G. Calogero) . . . 150
CROCE B.: *Il presupposto filosofico della concezione liberale* (E. Zona) 149
— *Marginalia*. Appendice alla terza edizione della *Teoria e storia della storiografia* (G. Calogero) . . 184
DELLA VOLPE G.: *Il problema della « Fenomenologia » hegeliana* (G. Calogero) 269
GENTILE G.: *Frammenti di storia della filosofia*. Serie prima (G. Calogero) 66
— *Saggi critici*. Serie seconda (G. Calogero) . . . 66
G. B. VICO: volume commemorativo nel secondo centenario di pubblicazione della *Scienza Nuova* (1725-1925), a cura del p. A. GEMELLI (G. Calogero) . . 100
GOBETTI P.: *Opera critica*. Parte prima: *Arte, religione, filosofia* (G. Calogero) 185
MIGNOSI P.: *Critica dell'identità* (G. Calogero) . . . 151

Digitized by Google

Pag.

MUSATTI C. L.: *Analisi del concetto di realtà empirica* (G. Calogero) 101
OLSCHKI L.: *Gio[illegible]o* (G. Caloger[illegible]) 129
PICCOLA BIBLIOTECA *di Coltura filosofica*: I. *I Maestri del Pensiero*; II. *Pensatori d'oggi*; III. *Le grandi correnti del Pensiero*; IV. *Pensatori celebri* (F. D'Amato) 43
REDANÒ U.: *L'infinito* (G. Calogero) 130
RENSI G.: *Apologia dello scetticismo* (G. Calogero) . 234
SESTO EMPIRICO: *Schizzi pirroniani*, trad. O. TESCARI (L. Scaravelli) 16
SORRENTINO A.: *La retorica e la poetica di G. B. Vico ossia la prima concezione estetica del linguaggio* (G. Calogero) 129
SPIRITO U.: *Filosofia e religione* di A. CARLINI (A. Carlini) 68
TAROZZI G.: *Apologia del positivismo* (G. Calogero) . 234
ZANFROGNINI P.: *Le vie del sublime* (G. Calogero) . . 203

Pedagogia e Istruzione

MARESCA M.: *Il problema della scienza e l'educazione* (G. Calogero) . . . . . —
MONTI G. M. e ZAZO A.: *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis* (P. Pieri) 127
SCHILLER F.: *Lettere sull'educazione estetica e altri scritti*, trad. R. HELLER HEINZELMANN e G. CALÒ (D. Petrini) 213
VARISCO B.: *La scuola per la vita*. Scritti pedagogici raccolti e annotati da V. CENTO (G. Calogero) . . 297
ZAZO A.: *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano* (P. Pieri) 127

FOLKLORE

GIANNINI G. e PARDUCCI A.: *Il Popolo toscano* (A. Di Giovanni) 187
SORRENTO L.: *L'Isola del Sole* (A. Di Giovanni) . . . 73

GEOGRAFIA E VIAGGI

CERIO E.: *Aria di Capri* (S. Savini) 18
CIPOLLA A.: *Montezuma contro Cristo* (S. Savini) . . 157
DAINELLI G.: *Il Monte Bianco* (A. Mori) 240
ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO: *Per le nostre colonie* (A. Mori) 154
MORI A.: *Toscana* [*La Patria*, Monografie regionali illustr.] (L. Ricci) 155
MORI A. e BOFFITO G.: *Firenze nelle vedute e piante* (R. Almagià) 18
TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia*. Italia meridionale. Vol. I. Abruzzo Molise e Puglia (A. Mori) . 155
ZOLI C.: *Nel Fezzan* (A. Mori) 241

GIURISPRUDENZA POLITICA E SOCIOLOGIA

BOLLETTINO *dell'Istituto di studi legislativi* (Il Bibliofilo) 19
MICHELS R.: *Francia contemporanea* (F. Gentile) . . 265
NUOVI STUDI *di diritto, economia e politica*, dir. da U. SPIRITO e A. VOLPICELLI. Anno I (U. Spirito e A. Volpicelli) 210
STUDI *dedicati alla memoria di* PIER PAOLO ZANZUCCHI (F. Battaglia) 325

LETTERATURA

Classici italiani

ALFIERI V.: *Della Tirannide, Del Principe e delle lettere, Panegirico di Plinio a Traiano, La virtù sconosciuta*, a cura di A. DUCATI (U. Calosso) . . . 291

Pag.

BOCCACCIO G.: *Il Decameron*, a cura di A. F. MASSÈRA (S. Battaglia) 63
BOCCACCIO J.: *Decamerò*, versiò catalana de 1429; introducció de C. RIBA. Vol. I (V. Todesco) . . . 263
BOIARDO M. M.: *Orlando innamorato* (E. Rho) . . . 260
— *Orlando innamorato* (E. Rho) . . . . . —
CUOCO V.: *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, a cura di N. CORTESE (E. Sestan) . . . 41
FOSCOLO U.: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis e i frammenti di un romanzo autobiografico*, con uno studio critico di N. VACCALLUZZO (A. Viscardi) . . . 262
LEOPARDI G.: *Canti*, a cura di F. MORONCINI (A. Sorrentino) 318
OPUSCOLI *e lettere di Riformatori italiani del Cinquecento*, a cura di G. PALADINO (L. Russo) 124
STABILI F.: *L'Acerba*, a cura di A. CRESPI (D. Claps) 317
STRAPAROLA G. F.: *Le piacevoli notti*, a cura di G. RUA (S. Battaglia) 63

Filologia, Critica e Storia letteraria.

BELLEZZA P.: *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana* (A. Sainati) 90
BRAHMER M.: *Petrarkizm w poezji polskiej XVI wieku* (Il Petrarchismo nella poesia polacca del XVI sec.) (E. Damiani) 262
CORTESE N.: *Lettere e scritti di Pietro Colletta* (P. Pieri) 126
CROCE B.: *Poeti e scrittori d'Italia*, a cura di F. DEL SECOLO e G. CASTELLANO. Vol. I (L. Russo) . . . 119
GALLETTI A.: *Poeti, poesia e storia* (A. Sainati) . . . 89
ILIÈV N.: *Luigi Pirandello* (E. Damiani) 40
ITALIA (L') DIALETTALE: *Rivista di dialettologia italiana*, dir. da C. MERLO. Anno I (A. Schiaffini) . . 153
NARDI P.: *Novecentismo: abbozzi e cartoni* (F. Piccolo) 13
PALMIERI E.: *Giosue Carducci* (F. Piccolo) 149
PETRACCONE E.: *La Commedia dell'Arte* (L. Russo) . 121
SPOSATO B.: *L'evoluzione poetica di Giosue Carducci* (F. Piccolo) 149
STUDI DANTESCHI, diretti da M. BARBI. Vol. XI (S. Battaglia) 62
TAGLIAVINI C.: *Il dialetto del Comèlico* (G. Bertoni) . 154
TRABALZA C., ALLODOLI E. e TROMPEO P. P.: *Esempi di analisi letteraria* (L. Russo) 119
VINCIGUERRA M.: *Interpretazioni del Patriarchismo* (D. Petrini) 91
ZOTTOLI A.: *Leopardi. Storia di un'anima* (G. Citanna) 231

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Poesia.

LANZA DEL VASTO: *Conquiste di vento* (F. Piccolo) . . 47
RIZZO M.: *Fialette strane* (F. Piccolo) . . . . . —

Romanzi, novelle e prose varie.

BALSAMO-CRIVELLI R.: *Storielle grasse e magre* (G. Citanna) 316
BROCCHI V.: *La rocca sull'onda* (F. Piccolo) 46
CALANDRA E.: *A guerra aperta* (F. Piccolo) 88
— *La bufera* (F. Piccolo . . . . . —
CANTONI E.: *Quasi una fantasia* (G. Citanna) 158
DA VERONA G.: *L'inferno degli uomini vivi* (F. Piccolo) 11
DEBENEDETTI G.: *Amedeo ed altre novelle* (E. Rho) . 12
FLORA F.: *La città terrena* (G. Citanna) 316
NEGRI A.: *Le strade* (F. Piccolo) 88
NOVARO A. S.: *Dio è qui* (F. Piccolo) 158
PANZINI A.: *I tre Re con Gelsomino buffone del Re* (G. Gallico) 74
PAOLIERI F.: *Natio borgo selvaggio*. Seconda edizione (F. Piccolo) 89

Digitized by Google

Pag.

PIRANDELLO L.: *Uno, nessuno e centomila* (F. Piccolo) . 10
SAPONARO M.: *Un uomo. La giovinezza* (F. Piccolo) . 47
TARTUFARI C.: *La nave degli eroi* (F. Piccolo) . . . 186

LETTERATURE STRANIERE

ADDAMIANO N.: *Il Rinascimento in Francia. Pietro Ronsard* (C. Pellegrini) 37
ALLASON B.: *Bettina Brentano.* Studio sul romanticismo tedesco (G. A. Amoretti) 294
BLOY L.: *Lettere alla fidanzata*, trad. F. RUBBIANI (C. Pellegrini) 92
DE COURTEN C.: *I Rondeaux di Clément Marot* (C. Pellegrini) 265
GOBETTI P.: *Paradosso dello spirito russo* (E. Damiani) 96
GOETHE W.: *Werther*, a cura di L. GRAZIANI (G. V. Amoretti) 93
HELLBERG-CASTELLI G.: *Under Italiens solen* (sotto il sole d'Italia) (B. Bergh) 95
LECONTE DE LISLE: *Liriche scelte*, trad. F. AMPOLA (G. Baniolo) 92
LO GATTO E.: *Studi di letterature slave.* Vol. II (E. Damiani) 320
LUGLI V.: *Racine* (C. Pellegrini) 91
KRASINSKI S.: *Iridione*, trad. C. GAROSCI (E. Damiani) 96
MAIONE I.: *Hölderlin*, con una scelta delle liriche tradotte (V. Santoli) 38
— *La poesia di Lenau* (V. Santoli) . . . . . —
MAUGAIN G.: *Ronsard en Italie* (C. Pellegrini) . . . 37
PAVOLINI P. E.: *Mille sentenze indiane* (F. Belloni Filippi) 233
PELLEGRINI C.: *Il Sismondi e la storia della Letteratura dell'Europa Meridionale* (F. Gentile) 292
RIVISTA *di letterature slave.* Vol. I (E. Damiani) . . 95
SCHILLER F.: *Della poesia ingenua e sentimentale* trad. G. BASEGGIO (G. V. Amoretti) 93
— *Guglielmo Tell*, trad. G. A. ALFERO (G. A. Amoretti) 214
SHAKESPEARE W.: *Amleto*, trad. R. PICCOLI (Giordano Orsini G. N.) 212
SICILIANO I.: *Dal Romanticismo al Simbolismo. Théodore de Banville* (C. Pellegrini) 92
SLOWACKI G.: *Scritti e traduzioni di S. Krasinski, E. De Andreis*, etc. (G. Bach) 39
TECCHI B.: *Wackenroder* (G. A. Amoretti) 295
TESTI *di letteratura russa in versioni integrali francesi ed italiane* (E. Damiani) 320
VINCENTI L.: *Brentano.* Contributo alla caratteristica del Romanticismo germanico (G. A. Amoretti) . . 294
WEBINGER H.: *In Römischer Sonne* (E. Damiani) . . 156
ZILLIACUS E.: *Romerska Vandringar* (Vagabondaggi romani) (G. Bach) 94

LETTERATURA MISTICA
E STORIA DELLA RELIGIONE

BIBBIA (LA), trad. G. LUZZI. Voll. I, III (S. Savini) . 319
GANGALE G.: *Calvino* (S. Savini) 208
GRUBB E.: *L'essenza del quaccherismo* (S. Savini) . —
OMODEO A.: *Gesù il Nazoreo* (S. Savini) 295
PIOLI G.: *Il Diario di Giorgio Fox, fondatore della Società degli Amici, eroe della Sincerità* (S. Savini) 208
SUOR NIVEDITA e A. KUMARASVAMI: *Miti dell'India e del Buddhismo* (S. Savini) 207

SCIENZE

BILANCIONI G.: *Il suono e la voce nell'opera di Dante* (F. Arnaldi) 148
— *Un grande allucinato dell'udito: Martin Lutero* (G. V. Amoretti) 92
CARDINI M.: *Gli aforismi di Ippocrate* (A. Corsini) . . 44
CAU G.: *Alessandro Volta. L'uomo, la sua scienza, il suo tempo* (A. Corsini) 242
DONISELLI C.: *Udito e sensi generali, spazio, tempo, numero, forza* (A. Corsini) 270

STORIA

ANDRÉ M.: *La véridique aventure de Christophe Colomb* (F. Gentile) 182
ATTI *del Parlamento delle Due Sicilie* (1820-1821) editi da E. GENTILE (E. Sestan) 69
BELOCH J.: *Griechische Geschichte.* IV Band. (V. Costanzi) 206
— *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege* (V. Costanzi) 207
BERTOLINI O.: *Storie dell'Età Moderna* (P. Pieri) . . 42
BEZOLD F.: *Stato e Società nell'età della Riforma*, trad. O. ROSENTHAL (R. Omodeo) 126
BERTOTTI E.: *La nostra spedizione in Albania*, 1915-16 (C. S.) 73
CIASCA R.: *L'arte dei Medici e Speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV* (A. Corsini) 235
COCCHIARA G.: *Federico II legislatore e il regno di Sicilia* (F. Battaglia) 180
COGNASSO F.: *Il Conte Verde* (E. Sestan) 236
COLLOTTI F.: *Pretesti oratorii* (A. Solmi, L. Russo) . 204
CURATULO G. E.: *Scritti e figure del Risorgimento* (E. Sestan) 322
DE STEFANO A.: *L'idea imperiale di Federico II* (F. Battaglia) 180
DI CARLO E.: *Un carteggio inedito del p. L. Taparelli D'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto* (D. Petrini) 98
DI TOCCO V.: *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (F. Battaglia) 209
FERRABINO A.: *L'impero ateniese* (E. Bignone) . . . 97
FORTUNATO G.: *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* (E. Sestan) 323
GENTILE G.: *L'eredità di Vittorio Alfieri* (D. Petrini) . 298
GOTHEIN E.: *Stato e Società nell'età della Controriforma*, trad. G. THIEL (R. Omodeo) 126
HEVESY A.: *Christophe Colomb ou l'heureux génois* (F. Gentile) 182
MANFREDI M.: *La Carboneria a Nola e Luigi Menichini* (P. Pieri) 126
NATOLI L.: *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860* (A. Di Giovanni) 23
OTTOKAR N.: *Il Comune di Firenze alla fine del dugento* (E. Sestan) 41
PANELLA A.: *L'Italia e la Questione Romana* (D. Petrini) 322
PITTALUGA V. E.: *In Italia, in Francia, a Fiume* (C. S.) 72
SILVA P.: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (A. Omodeo) 239
SOLMI A. e RUSSO L.: *Metodologia storica* (A. Solmi) 321
VERRECCHIA G.: *Giuseppe Maria Galanti* (P. Pieri) . 15
VIGOR *di vita in Tripolitania*, 1 luglio 1925-31 dicembre 1926 (A. Chiaromonte) 241
VILLARI P.: *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* (L. Russo) 13
— *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (L. Russo) . . 179
VOLPE G.: *Corsica* (E. Sestan) 240
ZAULI-NALDI L.: *Dionigia e Vincenzo Naldi in Romagna* (P. Pieri) 15

Biografia

MAZZONI O.: *Con la Duse. Ricordi e aneddoti* (L. Nicastro) 324

TECNOLOGIA

LANDI S.: *Tipografia*, a cura di F. BERNARDINI (G. Coppola) 46

Digitized by Google

VARIETÀ Pag.

BONELLI D.: *L'attività dei nostri editori* 258
CALOGERO G.: *Facoltà filologiche e Facoltà umanistiche* 145
CAMPITELLI F.: *L'attività dei nostri editori* 86
COLLOTTI F.: *Pretesti oratorii* 115
CORTESE N.: *Uomini e cose della vecchia Italia* . . . 33
FILALETE: *La superbia filosofica* 87
MANFREDI M.: *Le lettere del Campanella* 229
PIERI P.: *La storia del Risorgimento* 196
— *Memorie dell'Ottocento* 313
RUSSO L.: *Carducci e D'Ancona* 117
— *Commenti a Machiavelli* 175
— *Per la poesia del « Paradiso » dantesco* 200

Pag.

SAGGIO *di Bibliografia su San Francesco d'Assisi nel l'anno Centenario* 77, 105
SESTAN E.: *Vita del Risorgimento* 288

NOTIZIARIO

ITALIA ALL'ESTERO - *America:* pag. 48, 75, 104, 132, 159, 214, 242, 271, 327; — *Francia:* 75, 132, 159, 214, 243, 270, 327; — *Germania e paesi di lingua tedesca:* 20 48, 75, 103, 216, 244, 271, 300; — *Inghilterra:* 48, 75, 104, 132, 159, 214, 242, 271, 327; — *Paesi slavi:* 104, 160, 215, 299.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: pag. 21, 49, 79, 107, 133, 161, 189, 217, 245, 273, 301, 329.

Digitized by Google

Fondazione Leonardo per la cultura italiana.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

ROMA (18) — Via di Monte Tarpeo, 28 - Telef. 364 — ROMA (18)

LA FONDAZIONE, ERETTA IN ENTE MORALE CON R. DECRETO 27 NOVEMBRE 1921, MIRA AD INTENSIFICARE IN ITALIA E A FAR CONOSCERE ALL'ESTERO LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA.

CONDIZIONI PER I SOCI

Soci promotori: quota libera non inferiore a	L. 1000
Soci perpetui	» 250
Soci annuali: Italia	» 26
Soci annuali: Estero	» 36

I Soci annuali, oltre ai rilevanti sconti suelencati sulle pubblicazioni della Fondazione, hanno diritto di ricevere gratuitamente la Rivista « Leonardo », organo della Fondazione, e *tre numeri* (*non volumi*), a scelta, delle Guide Bibliografiche, o delle Conferenze, ogni anno.

I Soci Promotori e Perpetui della Fondazione hanno il solo diritto di ricevere annualmente *tre numeri* (*non volumi*) delle Guide Bibliografiche. Il Consiglio Direttivo della Fondazione continuò ad inviare ad essi gratuitamente, durante gli anni 1923-24, « L'Italia che scrive », pubblicazione privata dell'Editore A. F. Formiggini, in quanto tale Rivista era l'organo della Fondazione, a norma degli articoli 1 e 9 dello Statuto. Nell'anno 1924, con Sovrano provvedimento, in seguito ad analoga decisione dell'Assemblea Generale dei Soci, gli articoli suddetti furono modificati e il Consiglio, durante i primi sette mesi del 1925, distribuì gratuitamente ai propri Soci Promotori e Perpetui la Rivista di cultura « Leonardo », vero e proprio organo della Fondazione, nella fiducia che essi si sarebbero abbonati alla Rivista stessa. L'invio gratuito di tre numeri di Guide e della Rivista determinerebbe che ciascun Socio Promotore o Perpetuo rappresenterebbe un insostenibile onere finanziario annuale per la Fondazione. I Soci Promotori e Perpetui, per ottenere la Rivista, devono quindi versare alla Fondazione la quota di abbonamento ad essa, ogni anno.

Le quote di associazione, gli abbonamenti alla Rivista « Leonardo » e qualsiasi richiesta di pubblicazioni, da parte di Soci e di non Soci, devono farsi per mezzo di vaglia postale o di assegno bancario, diretti impersonalmente alla Fondazione.

Agli Editori e Librai è concesso lo sconto del 20 % sulle edizioni della Fondazione. La Segreteria Generale della Fondazione spedirà a volta di corriere le pubblicazioni richieste, *solo* previa ricevuta dell'ammontare del loro prezzo di copertina ridotto per i Soci, gli Editori, i Librai, dagli sconti sopra indicati. Per spedizioni raccomandate si aggiunga l'importo della raccomandazione.

Ai Soci, che non ne facciano esplicita richiesta, è spedita la serie annuale gratuita dei tre numeri di Guide, fissata, con criterio di successione numerica, dalla Segreteria della Leonardo, anno per anno.

Non si accolgono reclami, per mancata recezione di pubblicazioni, a distanza di un anno dalla spedizione di esse.

I Soci Perpetui possono diventare Promotori, versando una quota supplementare.

I Soci annuali, che intendono diventare Promotori o Perpetui, possono versare in meno l'importo di un'annualità.

Le domande di ammissione a Socio dovranno essere presentate da un Socio ed approvate dal Consiglio. Le dimissioni dei Soci annuali devono essere inviate per lettera raccomandata alla Sede della Fondazione, entro il mese di ottobre, altrimenti l'iscrizione si intende rinnovata per l'anno successivo.

SI RACCOMANDA A TUTTI I SOCI DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO ENTRO L'OTTOBRE DI OGNI ANNO.

La Fondazione concederà una medaglia di bronzo di benemerenza a chi le avrà procurato 10 Soci, d'argento a chi ne avrà procurati 100. In sostituzione della medaglia di bronzo, considererà gratuitamente Socio annuale chi le avrà procurato 10 Soci

---

ETTORE VEO

I POETI ROMANESCHI

NOTIZIE — SAGGI — BIBLIOGRAFIA

Elegante volume in 8°, di pagg. 288, su carta scelta. L. 25.00

« ...l'A. è molto di più che un compilatore scrupoloso, quale potrebbe rivelarlo l'abbondanza di notizie biografiche di ognuno dei poeti romaneschi di più notevole importanza; il suo giudizio sicuro ed obbiettivo su ciascuno di essi, lo indica come un critico acuto e sereno dall'occhio sicuro e dalla parola saggiamente misurata ».

(*Il Messaggero*, 7-VI-927). C. Montani.

« È stata un'ottima idea quella di Ettore Veo di darci con una sobria scelta di componimenti da trentatre autori un quadro a grandi linee della poesia dialettale di Roma dai suoi inizi a oggi. D'una raccolta del genere non c'era esempio... ».

(*Corriere della Sera*, 7-VI-927). A. Baldini.

« ...la parte bibliografica del volume è lavoro poderoso e coscienzioso con criteri rigidamente di studio e con indagini accuratissime... ».

(*La Tribuna*, 11-VI-927). G. Ceccarelli (*Ceccarius*).

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

COLLANA STORICA SABAUDA

DIRETTA DA ARTURO SEGRE

Sono finora pubblicati:

R. BERGADANI - **Carlo Emanuele I** . . . . . L. 10 —

F. COGNASSO - **Il Conte Verde** - Opera premiata dalla Accademia dei Lincei . . . . . „ 20 —

A. SEGRE - **Vittorio Emanuele I** . . . . . „ 19 —

Imminenti altri numerosi volumi riguardanti gli altri Principi Sabaudi.

Ciascun volume è riccamente illustrato da tavole fuori testo.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, On. Fedele, disse:

« Io mi auguro che i volumi della **Collana Sabauda** siano largamente diffusi nelle scuole e siano accolti da tutte le biblioteche pubbliche e private ».

N.B. - Per facilitare agli studiosi e alle biblioteche l'acquisto di questi interessanti volumi, li spediremo tutti e tre, franchi di porto in tutta Italia, a chi ci farà rimessa di L. 38, citando " Leonardo „.

Le ordinazioni vanno fatte o alla Sede Centrale di TORINO via Garibaldi, 23
o alle Filiali di MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

È uscito per i tipi dell'Anonima Romana Editoriale il 1° fascicolo dei

NUOVI STUDI DI DIRITTO ECONOMIA E POLITICA

DIRETTI DA UGO SPIRITO E ARNALDO VOLPICELLI

Conformemente al programma già riportato da molti periodici, s'inizia in questo primo numero la revisione critica dei principî attualmente dominanti nelle discipline giuridiche e sociali, sia con articoli teoretici, sia con profili dei maggiori scienziati italiani dell'ultimo cinquantennio. Nelle ricche rassegne si esaminano sistematicamente i più importanti movimenti dottrinali italiani e stranieri. Con ampie recensioni delle opere più significative e con numerose notizie e commenti si analizza la produzione scientifica contemporanea e si seguono i nuovi orientamenti ideali e pratici.

Alla rivista è allegato in puntate fuori testo da raccogliersi a fin d'anno in volume l'*Annuario bibliografico italiano di diritto, economia e politica* a cura di LUIGI PERLA, che si propone di registrare e brevemente illustrare tutta la letteratura italiana (libri, opuscoli, atti accademici, articoli di riviste ecc.) concernente queste discipline. Esso verrà così a colmare una grave lacuna in tale campo di studî e diverrà necessariamente strumento indispensabile di ricerca e di consultazione per ogni studioso. Nella prima puntata, oltre a un cenno storico sui principali periodici giuridici della seconda metà del secolo scorso, è iniziato l'elenco di tutte le riviste italiane in corso di pubblicazione, con brevi cenni sull'indirizzo scientifico, sulla direzione e sui collaboratori di ognuna di esse.

SOMMARIO DEL FASCICOLO I.

ARNALDO VOLPICELLI, *Società, Stato e Società di Stati*
ARNALDO VOLPICELLI, *Vittorio Emanuele Orlando*
UGO SPIRITO, *Vilfredo Pareto*

RASSEGNE

FELICE BATTAGLIA, *Studi sulla politica di Machiavelli*
ENRICO DE' NEGRI, *Recenti studi tedeschi sul Marxismo*
GINO ARIAS, *Studi italiani sulla legislazione sindacale*
AMEDEO GIANNINI, *Il diritto aeronautico nel 1927*

RECENSIONI

Guido De Ruggiero: Storia del liberalismo europeo (A. V.)
Arrigo Serpieri: Lo Stato e la Economia (U. S.)

NOTIZIE E COMMENTI

Immaginari contrasti di cultura. — Gli *Elementi di Diritto Ecclesiastico* di A. C. Jemolo. — Il *Compendio di Diritto Penale* di C. Binding. — Il problema della giustizia criminale secondo Roscoe Pound. — L'effettualità del diritto secondo Karl Larenz. — L'*Economia Italiana* di G. Arias. — *Les origines du capitalisme moderne* di Henri Sée. — Il metodo del diritto pubblico secondo V. Miceli.

Annuario Bibliografico Italiano di diritto, economia e politica a cura di LUIGI PERLA (I Puntata).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 40 — Per l'Estero L. 70 — Un fascicolo separato L. 8

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LABORATORIO DI RESTAURO
di BONIFAZI AUGUSTO

Digitized by Google

Digitized by Google